



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

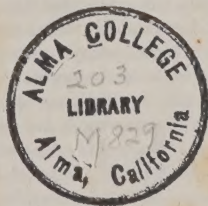
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXI.



IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

25457

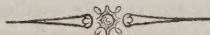
La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi
vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui
l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni
relative.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SUD

SUDDIACONO o **SODDIACONO**, *Subdiaconus, Hypodiaconus, Hypodiae*. Chierico che ha il sagro ordine, e l'ufficio e la dignità del *Suddiaconato*, *Subdiaconatus*, *Hypodiaconatus*, *Ordine* (*V.*) ecclesiastico inferiore a quello del *Diaconato* (*V.*), come lo esprime il suo nome, però è il 3.º degli ordini maggiori della chiesa latina; ed il nobile ministero dei suddiaconi, chiamati pure *sotto-diaconi*, è assai congiunto a quello sublime de' diaconi. Alcuni scrittori ecclesiastici riferiscono, che i suddiaconi sono succeduti a' Natanei o Natiuei della legge Mosaica, che servivano appresso i *Sacerdoti* e i *Leviti* nel tabernacolo e poi nel tempio di Dio presso gli ebrei, nelle incumbenze più faticose, come di portare l'acqua e le legna necessarie pe' sagrifizi. Condotti in schiavitù dagli assiri colla tribù di Giuda, quelli che poterono poi tornare in Gerusalemme con Esdra, non bastando pel servizio del tempio, venne in seguito istituita una festa chiamata *Siloforia*, *Xylophoria*, nella quale il popolo con solennità portava legna al tempio pel mantenimento del

SUD

fuoco sull'altare degli olocausti. Ne' primordi della Chiesa esistevano i suddiaconi. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 34, n.º 287, ed all'anno 44, n.º 79 e 80, riferisce che s. Ignazio vescovo d'Antiochia, sede che conseguì dopo l'anno 71 per morte di s. Evodio successore del principe degli apostoli s. Pietro (e di cui riparlai a SIRIA meglio descrivendo il patriarcato antiocheno), scrivendo l'*Epist. 11 e 12* agli antiocheni, che pe' primi si chiamarono *cristiani*, disse loro: *Saluto sacros diaconos, hypodiaconos, lectores, cantores, janitores, laborantes, exorcistas, confessores. Saluto custodes sacrorum vestibulorum diaconissas*. In altra epistola scrisse pure: *Saluto sanctum presbyterorum collegium, saluto sacros diaconos, hypodiaconos, lectores, cantores, janitores, laborantes, exorcistas, confessores, custodes sacrorum vestibulorum*. E che tutti questi ministeri derivassero nella chiesa mediante gli apostoli, egli abbastanza il dimostra, parlando cogli stessi antiocheni: *Pauli et Petri fuistis discipulis; ne perdatis depositum*. In altre sue e-

pistole enumerò gli altri uffizi ecclesiastici, e scrivendo a s. Policarpo, tratta dell'elezione del *Cursore* (V.), il carico del quale fu poi congiunto coll'uffizio de' lettori, degli accoliti e de' suddiaconi o hippodiaconi, come dimostra s. Cipriano. Le *Diaconesse* (V.) erano *Vedove* (V.) sesagenarie, assistevano alle *porte delle chiese*, per dove entravano le donne, e però s. Ignazio le chiamò custodi de' sagri vestiboli; ed eseguivano quegli altri uffizi che descrissi nel citato articolo e altri relativi, non meno a PRESBITERA o PRESETERESSA, così chiamandosi talora le vedove vecchie per riguardo all'età, come dichiara il can. I I del concilio di Laodicea celebrato nel secolo IV. Più di frequente altre donne prendevano i nomi di *Presbiteresse*, *Diaconesse* e *Suddiaconesse*, perchè essendo ordinati i mariti preti, diaconi, suddiaconi, le mogli viveano celibi, come facevano ancora le mogli d'alcuni creati vescovi, e perciò dette talvolta *Vescovee* e *Vescovesse*. I quali nomi tutti si trovano espressi nel concilio di Tours del 566 e d'Auxerre del 578, e nelle opere de' ss. Basilio, Gregorio e altri. I suddiaconi furono pure ricordati nelle opere di s. Cipriano, che nel 248 fu consagrato vescovo di Cartagine. Quanto alle *Suddiaconesse*, dice Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*. «Lo stesso poi, che fanno i suddiaconi a' diaconi nelle funzioni ecclesiastiche, facevano colle dovute proporzioni le matrone dette *suddiaconesse*, rispetto alle diaconesse, recando loro gli stromenti e le cose necessarie per il loro ministero, ed esercitandosi a servire quelle nelle cose più ordinarie e basse; destinate sempre a' servigi della chiesa, senza però veruna imposizione delle mani, ma venivano elette col consenso del clero, dai vescovi, dopo un diligente scrutinio di loro vita e costumi». Lo stesso Rinaldi all'anno 238, n.º 2, dice che Papa s. Fabiano, a' 7 *Notari* (V.) istituiti da s. Clemente I per raccogliere gli atti de' martiri, quando divise le XIV regioni di Roma (V.)

in VII regioni ecclesiastiche, diede per soprintendenti a' notari e per maggior sicurezza di quelle storie 7 suddiaconi, sotto la direzione de' diaconi, capo de' quali era l'*Arcidiacono*, poi *Priore* (V.) de' cardinali diaconi; denominandosi il capo dei suddiaconi *Archisubdiaconus*, che quale antichissimo uffizio della chiesa romana se ne fa spesso menzione negli *Ordini Romani*, leggendosi: *Archisubdiaconus levat calicem, et dateum Archidiacono*. Ma dei suddiaconi della chiesa romana ove tanto fiorirono, e delle differenti loro specie, credo più conveniente parlarne poi. Qui solo dirò, che nell'enumerazione del clero romano, fatta dopo il 254 d'ordine di Papa s. Cornelio, trovansi compresi 7 diaconi, 7 suddiaconi, e 1500 vedove, fra le quali molte *presbiteresse*, *diaconesse* e *suddiaconesse*. Si può vedere Gaspare Zieglerò, *Commentario de diaconis et diaconissis veteris ecclesiae*. Nel preecedente anno n.º 72 Rinaldi parla dell'uffizio del *cursore*, congiunto con l'uffizio de' lettori e de' suddiaconi. Imperciocchè dovendo s. Cipriano mandare importanti lettere al clero romano, nè essendo lecito inviare le lettere ecclesiastiche se non per ecclesiastici, perchè gli altri chierici erano assenti, ordinò per questo Saturo lettore, ed Ottato confessore suddiaconi. Siffatte *Lettere ecclesiastiche* dicevansi *Formate*, delle quali riparlai nel vol. LXVI, p. 90, anzi pure le scrivevano. Inoltre Rinaldi all'anno 324, n.º 128, narra che nel concilio adunato in Roma da Papa s. Silvestro I, vi fu determinato il pieno divieto delle nozze a' suddiaconi, e prescritto il *Celibato* (V.) e la continenza, e così il suddiaconato divenne ordine sagro, secondo alcuni autori, perchè in altri paesi non si osservò tale disposizione, prendendo mogli i suddiaconi. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 8, lett. 3: *Del suddiaconato e accolitato, strettamente e in largo modo intesi*, osserva che nella primitiva chiesa il suddiaconato era ordine minore, che poteva conferire il Co-

repiscopo (V.), giusta il sinodo d'Antiochia e l'asserto di molti autori. Altro però è essere l'ordine sagro, nel senso che noi diciamo, e altro ordine maggiore. Il suddiaconato detto impropriamente ordine minore, fu veramente sempre ordine maggiore, ma nella primitiva chiesa non era riputato sagro, perchè non avea annessa la continenza, e gli ordini minori come i maggiori sono sagri, perchè sagramento secondo il concilio di Trento, che inoltre insegna: *Subdiaconatus ad majores ordines a patribus, et sacris conciliis refertur*. Il p. Chardon nella *Storia de' sacramenti* t. 3, cap. 1: *Quando il suddiaconato sia posto nel numero de' maggiori*, dice che anticamente era minore, essendo poi riposto fra i maggiori, fu anche onorato del titolo d'ordine sagro; ma in qual tempo non convengono gli eruditi. Il p. Morino, *De sac. ordin.*; trattato che pubblicò nel 1653, crede che quest'ordine fosse stabilito verso la fine del II secolo ovvero nel III, cioè che fosse riposto fra i sagri più d'800 anni addietro, e ciò perchè in antichi rituali si trova l'ordinazione de' suddiaconi unita a quella de' ministri superiori, e disgiunta da quella degli inferiori, e inoltre tali rituali prescrivono che si faccia all'altare. Ma se vale questa ragione, dice il p. Martene, che nel 1700 stampò la sua opera, *De antiquis Ecclesiae ritibus circa Sacramenta*, bisogna convenire che l'elevazione di quest'ordine sia più antica, avendo egli veduto rituali scritti da sopra a 900 anni prima di lui, che lo stesso rito prescrivono. Il p. Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 3, p. 101, parlando della continenza prescritta a' suddiaconi, attesta che varia è stata in ciò la disciplina delle diverse chiese. Egli crede che il 1.^o a far menzione della continenza de' suddiaconi, e che forse ancora tal peso mettesse loro nella chiesa romana, fosse s. Leone I del 440, nell'*Epist.* 12 ad Anastasio di Tessalonica; ma è d'avvertire col p. Tournely, che neppure nella chiesa romana fu dipoi costante l'osservanza

di questa legge stabilita da s. Leone I. Sembra certo al p. Sbaraglia, *Disputatio de sacris pravorum ordinationibus*, che il suddiaconato fu posto tra gli ordini sagri avanti i tempi dis. Gregorio I del 590, per essergli stato annesso l'obbligo della continenza, obbligo meritevolmente ingiuntogli per la dignità dello stato, a che i ricevitori di esso anelavano: però riflette il p. Zaccaria, che la professione religiosa ha simile obbligo, nè perciò sarà da alcuno reputata ordine sagro. In fatti il predecessore di s. Gregorio I, ossia Pelagio II, nel 589 impose a' suddiaconi di *Sicilia* (V.) la legge della continenza, secondo l'antica usanza della chiesa romana, vietando loro di separarsi e non più conoscere le loro mogli che aveano prese avanti il suddiaconato, essendo anticamente loro permesso il matrimonio, ciò che 150 anni prima avea s. Leone I già vietato; su di che può consultarsi lo stesso p. Zaccaria, *Del celibato degli ecclesiastici*. Sembraudo ciò cosa aspra e dura al successore s. Gregorio I, questi nel 591 equamente permise le mogli a' suddiaconi di Sicilia, col patto che non prendessero gli ordini sagri; e poi proibì che niuno nell'avvenire fosse ordinato suddiacono senza far prima voto al vescovo di continenza, come leggesi nell'*Epist.* 44 scritta a Pietro suddiacono siciliano, come rilevai a CELIBATO. A quell'epoca nella Spagna non era ancora ingiunta la continenza ai suddiaconi. Però leggo nel p. Chardon, che nell'8.^o concilio di Toledo fu decretato. « Abbiamo inteso, che alcuni suddiaconi, dopo essere ordinati, non solo abitano maritalmente colle loro mogli, quantunque sia scritto purificatevi, o voi, che portate i vasi del Signore; ma di più, il che è vergognosa cosa, passano alle seconde nozze, affermando essere loro ciò lecito, perchè non sanno d'aver ricevuta la benedizione del vescovo. Perciò, affinchè non rimanga loro in avvenire pretesto di scusa, vogliamo, che il vescovo in ordinandoli dia loro colla benedizio-

ne gli stromenti, o vasi destinati al loro ministero, siccome è costume antico di farsi in certe chiese, e la tradizione ha stabilito". Quindi osserva il p. Chardon, che allora nella Spagna e nella parte delle Gallie dominata da' visigoti, si ordinavano i suddiaconi colla sola orazione e imposizione delle mani, come in oriente. Eugenio II nel sinodo romano che celebrò nell'826, decretò: » Si quispiam sacerdotum, idest presbyter, vel diaconus, vel subdiaconus de quacumque foemina crimine fornicationis suspectus, post primam, secundam, et tertiam ammonitionem invenitur fabulari cum ea, etc." Questo testo pare forte, e si dubita che possa senza violenza spiegarsi da chi mette più tardi l'epoca del suddiaconato divenuto ordine sagro. Più decisivo è il testo non d'Alessandro II, come pretesero alcuni, sibbene d'Urbano II, e che fu poi da Innocenzo III allegato in una lettera a Domenico patriarca di Grado. » Erubescant impii, et aperte nos intelligant iudicio sancti Spiritus eos, qui in tribus sacris gradibus, presbyteratu scilicet, diaconatu et subdiaconatu positi, mulierculas non abjecerunt, et caste non vixerunt, excludere ab eorumdem graduum dignitate". Tre canoni abbiamo intorno a' suddiaconi d'Urbano II; uno è del 1089 e vi determina: » Eos qui in subdiaconatu uxoribus vacare voluerint, ab omni sacro ordine removemus". Ma questo canone piuttosto dimostra, che ordine sagro non era il suddiaconato, ma scala a' sagri ordini. L'altro è del 1091, fatto nel concilio di Benevento. » Nullus in episcopum eligatur, nisi in sacris ordinibus religiose vivens fuerit inventus. Sacros autem ordines dicimus diaconatum, et presbyteratum; hos siquidem solos primitiva legitur habuisse Ecclesia. Subdiaconos vero, quia et ipsi altaribus ministrant, opportunitate exigente, concedimus, sed rarissime si tamen spectatae sint religionis et scientiae: quod ipsum non sine romani Pontificis vel metropolitani licentia fieri concedimus". Dunque non era an-

cora reputato ordine sagro il suddiaconato. Ma in un altro canone d'Urbano II, nel concilio da lui nel 1095 tenuto in Clermont, si decreta che » nullus laicus, clericus vel tantum subdiaconus in episcopum eligatur". Perciò acconsentì che con pontificia licenza potesse un suddiacono eleggersi a vescovo. Nondimeno fu creduto comunemente, e notai a ORDINE, che istituì il suddiaconato fino da' tempi apostolici, divenne sagro circa il tempo di Urbano II, come vuole Tomassini, *De veter. et nov. Eccles. discip.* par. 1, lib. 2, cap. 33, § 2 e 3; ed essendosi propagato a poco a poco l'uso della chiesa romana alle altre chiese dell'occidente, fu compreso tra gli ordini maggiori da Innocenzo III, come dimostra il cardinal Bona, *Rer. liturgic.* lib. 1, cap. 25. Nota però il p. Chardon, che anco Ugone di s. Vittore, che fiorì 50 anni dopo il concilio di Benevento, afferma che al tempo suo il suddiaconato era ordine minore; e il p. Filippo di Buona Speranza abbate premostratense, *De continentia clericorum*, cap. 107, insegna lo stesso colle seguenti parole. » I sacerdoti e diaconi sono onorati degli ordini sagri. Ma oltre questi, altri vi sono destinati al ministero dell'altare, e ordinati perciò da' vescovi, i quali, quantunque non possa negarsi che abbiano qualche grado di santità, non si chiamano tuttavia sagri gli ordini loro conferiti". Avverte Novaes, che comunemente si crede avere Urbano III del 1185 elevato il suddiaconato a ordine sagro; ma io temo che pel nome fu confuso con Urbano II, o gli fu attribuito per congettura a seconda del riferito da Pietro Cantore, e che poi dirò. E vaglia il vero, ecco quanto scrive il critico e dotto p. Zaccaria. Dopo Urbano II si celebrarono i 3 primi concilii generali di Laterano tenuti da Calisto II, Innocenzo II e Alessandro III, oltre quello celebrato in Reims da Eugenio III, che tra gli ordini derimenti il Matrimonio (V.) posero il suddiaconato; onde il p. Sbaraglia dichiarò manifesto argomento che repu-

tavasi ordine sagro. Un'altra forte congettura che sotto Alessandro III già passava per sagro l'ordine del suddiaconato, secondo il p. Sbaraglia, è che insegna Alessandro III, col cap. *Subdiaconus*, tit. *de temp. ord.*, al solo romano Pontefice esser lecito d'ordinare *in domenica i suddiaconi*, avveguachè in tali giorni potessero i vescovi conferire gli ordini minori. Tuttavia il p. Zaccaria allega la suddetta testimonianza del p. Buona Speranza, che scriveva nel 1180; e soggiunge che maggior mera viglia nascerà dalle parole contenute nel disposto da Innocenzo III del 1198 nel cap. 9, *A multis de aetate et qual. prae-fic.: Miramur de servis non ordinandis*, il quale scrive: *Nam licet sacer ordo non reputaretur* (il suddiaconato) *in Ecclesia primitiva, tamen a constitutione Gregorii I, atque Urbani II secundum moderna tempora sacer gradus esse minime dubitatur*. Imperocchè rimarca il p. Zaccaria, che s. Gregorio I non altro fece, che in una lettera a Leone vescovo di Catania riconfermare il comandamento del suo antecessore Pelagio II, che i vescovi non ordinassero alcun suddiacono, se non facea promessa di continenza. Conclude: 1.º che errarono quelli che ad Urbano II, e molto più quelli che ad Innocenzo III riferiscono, siccome ad autore, che sagro addivenisse il suddiaconato; 2.º che tuttavia Innocenzo III fu il 1.º il quale chiaramente affermasse *Subdiaconatum hodie inter sacros ordines computari*; 3.º che la ragione, per la quale a sagro ordine fu innalzato il suddiaconato, quella stessa fu, per la quale Urbano II avea ai suddiaconi conceduto di potere qualche volta col permesso della s. Sede essere promossi al vescovato, cioè *quia et ipsi altaribus administrant*; 4.º che sino al IX secolo non fu il suddiaconato tenuto sagro; 5.º che da quel tempo fu varia intorno a ciò la disciplina della chiesa romana, ma che dopo Innocenzo III costantemente fu per sagro riguardato tal ordine. Ripete poi col p. Sbaraglia, che sot-

to Innocenzo III diè il suddiaconato l'ultimo passo alle sue glorie, avendo stabilito quel Papa, che il suddiacono *libere valere in episcopum eligi sicut diaconum, vel sacerdotem*. Non debbo tacere, di trovare nel p. Chardon, che poco dopo la morte del p. Buona Speranza, il suddiaconato fu posto fra gli ordini sagri, perchè Pietro Cantore, il quale morì nel 1197, nel lib. *De Verbo mirif.* dice espressamente, che il suddiaconato erasi di fresco fatto ordine sagro. Dice pure il p. Chardon, ciò dimostra essere incorso Innocenzo III in errore di fatto, nell'affermare che Urbano II era stato autore di tal disciplina; ed è più verosimile ch'egli medesimo l'abbia stabilito, decidendo la questione che dibattevasi, e rendendo uniforme dappertutto ciò che prima era vario, il che fece poi col permettere, che i suddiaconi potessero essere creati vescovi, del pari che i sacerdoti e i diaconi. Finalmente qui ricordo, che Pio VI nel 1782 fece vescovo di *Sutri e Nepi* mg.^r *Simoni o Simeoni*, poi cardinale, quantunque semplice chierico, e lo rilevai nel vol. XV, p. 222.

La chiesa romana sino da' principii di sua fondazione gloriosa fu tanto feconda ne' frutti della fede, che immenso stuolo di seguaci vantò sotto lo stesso crudele persecutore Nerone, non solo fra il popolo, ma nel palazzo stesso imperiale, come apprendesi da Tacito e da s. Paolo. Quindi a sostenere le cure gravissime del sagro ministero sembrando fino da' primi momenti insufficienti i *Diaconi (V.)*, fu per conseguenza necessità di alleggerirli dal peso de' molteplici uffizi, e stabilire sotto la loro dipendenza de' ministri subalterni, che perciò furono chiamati *sotto-diaconi, suddiaconi*. Papa s. Urbano I del 226 dichiarò nel can. *Nullus in Episcopum, dist. 60: Nullus in Episcopum eligatur, nisi in sacris ordinibus religiosus vivens fuerit inventus. Sacros autem ordines dicimus diaconatum et presbyteratum. Hos quidem solos* (idest sacros) *primitiva legitur habuisse Ecclesia: sub-*

diaconos vero, quia et ipsi altaribus ministrant, opportunitate exigente, concedimus; si tamen spectatae sint religionis, et scientiae: quod ipsum non sine Romani Pontificis, vel metropolitani licentia fieri permittimus. Già narrai a NOTARO, a PROTONOTARI APOSTOLICI e luoghi analoghi, che il suddetto Papa s. Fabiano del 238 per maggior precauzione e scrupolosa esattezza, destinò in Roma 7 suddiaconi, uno per Regione (V.), ed agli uni e agli altri aggiunse 7 diaconi, affinchè soprintendessero e vegliassero sui notari regionali istituiti da s. Clemente I, di cui era capo il *Primicerio della s. Sede (V.)*, e gli assistessero nell'opera tanto santa della compilazione de' processi de' martiri, ed ancora perchè scrivessero gli atti distesamente e non con iscrittura abbreviata, e quindi li deponessero nello scrinio santo o *Archivio della s. Sede (V.)* custodito dagli *Scriniari (V.)* e dal *Protoscriniario (V.)*. Gli atti poi che si compilavano nelle *Province (V.)*, si chiamavano proconsolari. In detti articoli, nel celebrare il nobilissimo collegio de' notari della s. Sede, primari uffiziali del s. palazzo Lateranense, e che dierono origine a' *protonotari apostolici*, descrissi le amplissime dignità, ed i ragguardevoli uffizi che esercitarono nella chiesa romana e per la Sede apostolica, il che torna a grande onore dei suddiaconi della medesima. Qualche mese dopo la pubblicazione dell'articolo PROTONOTARI APOSTOLICI il Papa Pio IX emanò il breve *Quamvis peculiaries facultates*, de' 9 febbraio 1853, riportato dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 12, p. 273, col quale e derogò e modificò que' vari privilegi che enumerai nell'articolo, laonde conviene che qui ne profitti e dia almeno un semplice cenno del contenuto, come praticai per altri articoli, nel riprodurre posteriori disposizioni, anche nel riflesso che altri collegi prelatizi e persone ne godono i privilegi *ad instar de' prelati protonotari apostolici partecipanti*, o titolari i quali si di-

vidono in *soprannumerari* ed in *onorari*. Adunque il Papa a' protonotari apostolici partecipanti tolse la facoltà di conferire le lauree dottorali, tranne quelle in teologia, e quelle ne' due diritti civile e canonico, *in altero vel utroque jure*, e per ciascuna di tali due scienze soltanto per 4 individui presenti in Roma, previa licenza della s. Sede, e previo il loro esame da farsi da 5 protonotari o professori dell'università romana. Dichiarò non poter più il collegio creare ogni anno un protonotario di titolo, senza aver consultato la s. Sede. Sopprese i privilegi di creare notari pubblici, e di legittimare gli spuri per le successioni ereditarie. Vietò la delazione delle armi proibite, senza superiore permesso, in Roma e nello stato, a' protonotari e loro parenti e servi. Distinse i *protonotari apostolici partecipanti*, da' *protonotari* di titolo, ed ordinò che i 7 partecipanti continuino ad essere esenti dagli ordinari, non così i titolari, che assoggettò a' rispettivi ordinari. A' partecipanti confermò il privilegio dell'altare portatile, non però nelle case altrui, eccettuato il caso di viaggio, potendovi bensì celebrare o farvi celebrare la messa anche nelle feste solenni, con adempimento del precetto estensivo a' soli parenti e servi. A' titolari poi tolse tal privilegio dell'altare portatile, ed invece accordò loro l'indulto dell'oratorio privato da visitarsi dagli ordinari, e nel resto sia per la celebrazione della messa, che per l'adempimento del precetto, come ai partecipanti. Della disposizione di s. Fabiano nell'aggiungere a' 7 notari altrettanti suddiaconi, oltre quanto riportai all'articolo DIACONE CARDINALIZIE DI ROMA, a REGIONE, a RIONI DI ROMA, fanno testimonianza vari scrittori, i quali eziandio trattano delle diverse classi de' suddiaconi della chiesa romana, e loro cospicue prerogative. Essi sono, per nominarne alcuni: Chiapponi, *Acta canonizationis*, p. 2, *quorum testimonio rerum gestarum veritatis magis testata fieret, adjunxit*; Ma-

gri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Subdiaconus*, ove riferisce che furono chiamati *Subdiaconi regionari* quelli istituiti da s. Fabiano Papa per raccogliere gli atti de'ss. *Martiri*; Laurenti, *Storia della diaconia di s. Agata*, p. 29, dicendo che s. Fabiano incaricò 7 suddiaconi per soprintendere a' 7 notari regionari, acciò fossero con diligenza registrati gli atti de' martiri, ma non è però noto che gli si assegnassero de' rioni o chiese da governare; Piazza, *La Gerarchia cardinalizia*, in cui a p. 707 narra, che 7 suddiaconi regionari furono corrispondenti a' 7 diaconi istituiti da s. Fabiano, per assistere come soprastanti a' 7 notari a raccogliere gli atti de'ss. martiri; Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 199, dice che i prelati suddiaconi trovansi da' primi tempi della Chiesa stabiliti in numero di 7 da s. Fabiano, acciò presiedessero a' 7 notari che nelle 7 regioni raccoglievano gli atti de' martiri. Questi suddiaconi regionari non erano addetti precisamente ad una chiesa, ma al servizio della s. Sede, ed erano prelati che sotto il cardinal diacono aveano incombenze nelle regioni, e soprintendevano a' notari regionari. Che anzi da antichi codici rilevasi che nelle *Stazioni sagre delle chiese di Roma* (V.), visitate dal Papa, da' cardinali, dal clero e dal popolo, era incombenza de' suddiaconi regionari il cantare l'*Epistole* e le *Lezioni* (V.), cioè non i suddiaconi delle chiese nazionali, ma i suddiaconi della chiesa romana e pontificii. Si raccoglie da un frammento della lettera di Papa s. Cornelio, immediato successore di s. Fabiano, diretta a Fabio vescovo antiocheno, e presso Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 6, cap. 43, che allora i suddiaconi della romana chiesa erano 7 e denominati regionari, perchè fatti presiedere, sotto l'ispezione dei diaconi, alle 7 regioni ecclesiastiche in cui era Roma divisa; e facevano la *Colletta di questua* (V.). I suddiaconi nella chiesa romana successivamente si aumentarono e con differenti specie, dal Nardi e

da altri scrittori qualificati quali primari prelati della s. Sede, per gli uffizi e incombenze che disimpegnarono, e per le singolari prerogative che godarono, siccome suddiaconi pontificii e apostolici, addetti all'immediato servizio del sommo Pontefice. L'autorità di questi suddiaconi fu somma, non meno sul clero inferiore, che sui vescovi stessi, quando spediti ad amministrare i pingui e vastissimi patrimoni che possedeva la chiesa romana nelle varie provincie, ed alcuni con l'esercizio delle *Regalie* maggiori, solevano i Papi ad essi commettere le loro veci negli affari più ardui e gelosi per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, ed ancora furono inviati *Apocrisari* e *Nunzi apostolici* (V.) a potenti sovrani. Il Marangoni, *Istoria dell'oratorio di Sancta Sanctorum*, p. 44, col più antico *Ordine Romano*, che il p. Mabillon nel *Musaeum Italicum* attribuisce al secolo XI, racconta come il Papa nel giovedì santo in detto oratorio faceva la *Lavanda de' piedi* (V.) a 12 suddiaconi (in uno al proprio priore, e ornati di cotta e rocchetto), cappellani pontificii, mentre da' cantori cantavasi il vespero, dipoi eseguendo nella vicina basilica di s. Zaccaria la lavanda a 12 poveri. I diaconi ne' loro ragguardevoli ministeri erano coadiuvati dai suddiaconi, dalle diaconesse e dalle suddiaconesse. Tutti gli ordini de' suddiaconi della chiesa romana anticamente erano soggetti e dipendevano dal cardinale arcidiacono, il quale era pure *Ficario* del Papa. Il Rinaldi all'anno 598, n.º 16, lasciò scritto: «In quest'anno da s. Gregorio I fu aggiunto onore e dignità all'uffizio de' *Difensori* (V.) in Roma, volendo che fossero regionari, come similmente erano i notari ed i suddiaconi; imperocchè quelli a' quali era dato il nome e la dignità di *regionario*, convenivano insieme col Pontefice alle sagre funzioni (come ampiamente ragionai a CAPPELLE PONTIFICIE e ne' tanti analoghi articoli); e siccome i diaconi regionari erano 7, così dell'istesso mistico numero

erano i notari, i suddiaconi, i difensori regionari, ed in assenza del Pontefice sedevano col clero, ma essendo presente stavano in piedi; ed era privilegio tanto dei regionari l'assistere al Papa in chiesa, essendo per altro in Roma, ed in ciascuna chiesa diaconale, notari, suddiaconi, e difensori non regionari. I difensori poi erano principalmente impiegati nella difesa de' poveri e delle chiese, e solevansi mandare dal sommo Pontefice in diverse provincie, e delegavansi loro diverse cause, e commettevasi la cura dei *Patrimoni della s. Sede* (V.), anche con titolo di *Rettore* (V.), come dimostrano le molte epistole che s. Gregorio I ad essi scrisse. Nelle quali ancora pone la formola, con cui si creavano i difensori, secondo i loro ministeri, e avvertendoli con quanta modestia e con quanta piacevolezza si dovessero portare nelle cause de' vescovi. Di che riprese certo difensore, il quale avendo a poco capitale il vescovo, faceva che i chierici di lui al suo tribunale rappresentati fossero, e determinò che la 1.^a istanza si facesse appresso il vescovo". Da questi *Difensori*, e da' *Difensori della chiesa romana* (V.), derivarono i nobilissimi collegi tuttora fiorenti, degli *Uditori di Rota* (V.), e degli *Avvocati concistoriali* (V.), tra i quali è ancora cospicuo l'antico uffizio dell'avvocato de' *Poveri* (V.). I suddiaconi della chiesa romana si aumentarono col corso de' secoli fino al numero di 21 nel concilio di Ravenna del 967, e 28 come affermano l'annalista Baronio negli *Annali ecclesiastici* all'anno 1057, e Giovanni Diacono nel pontificato d'Alessandro III del 1159, nel libro *De Ecclesia Lateranensi* cap. 7; laonde ne' secoli XI e XII ancora sussistevano i suddiaconi in 3 classi distinti, e ciascuna composta di 7 chierici, cioè *Regionarii*, ch'era la 1.^a, *Cantori*, e *Palatini* tra quali uno esercitava l'uffizio di *Subpulmentario* (V.). I suddiaconi *regionari* vestivano la tonaca di lino bianco o *Camice* e la *Pianeta*, sagre vesti che li

distinguevano da quelli delle altre chiese, come si ha da s. Gregorio I, *Epist.* 12, lib. 9; dall' *Ordine Romano* 1.^o; e dal Micrologo o Ivone di Chartres, *De ecclesiasticis officiis* cap. 8. Oltre le accennate prerogative, maneggiavano i vasi sagri, sebbene contenenti le specie eucaristiche del *Pane* e del *Vino* (V.), come riferiscono più *Ordini Romani*; privilegio distintissimo, cui i canonici sempre rifiutarono ai suddiaconi delle altre chiese. I suddiaconi regionari, come i diaconi regionari, furono sempre 7, e gli altri erano come semplici titolari: la loro precedenza nasceva dall'ordinazione, come rileva il p. Mabillon. Nel nuovo riparto ecclesiastico delle regioni di Roma, si aumentarono secondo il suo numero tanto i diaconi, che i suddiaconi regionari. Fra' suddiaconi regionari eranvi il suddiacono stazionario, e il suddiacono oblationario, de' quali parlerò poi. I suddiaconi *Cantori pontificii* (V.), periti nel *Canto ecclesiastico* (V.), ed aventi a loro superiore il *Primicerio* (V.) di grande autorità, qual capo e regolatore del clero, incombeva loro di cantare quando celebrava il Papa nelle basiliche, nelle solenni messe, nelle stazioni, nelle processioni, e nelle principali feste della città; e fra le loro prerogative e diritti ricorderò il sottoscrivere agli atti de' *Sinodi* romani, ed a' pontificii *Diplomi*; il diritto d'intervenire all' *Elezione de' sommi Pontefici* (V.), e di dare il loro suffragio ne' primi secoli della Chiesa, finchè nel 1179 il concilio di *Laterano* definitivamente riservò tale diritto a' soli cardinali di s. romana chiesa. Nel loro articolo e altrove, notai che s. Gregorio I eresse la scuola de' cantori, chiamata *Orfanotrofio*, ed era come un seminario di nobili o onesti giovanetti che desideravano dedicarsi al chiericato; ivi erano istruiti con ogni cura da uomini valentissimi, massime ne' sagri riti e nel canto, sotto la cura del primicerio de' cantori, ed aiutavano nella salmodia i nuovi nominati cantori, e cresciuti in età

venivano ordinati suddiaconi: allora entravano a sostenere l'ufficio di cantori, servendo il Papa in numero di 7 nelle sagre funzioni. Il medesimo s. Gregorio I col canone del 595 statuì, che i cantori dovessero essere sempre suddiaconi, proibendo espressamente il cantorato a' diaconi. Qual fosse l'abito de' cantori, lo spiega il b. cardinal Tommasi, *Praef. in Antif.*, p. 18; ed il loro luogo era situato innanzi al *santuario o presbiterio*, divisi in due cori con alternativo canto. Osserva Nardi che i 7 suddiaconi della *Schola cantorum*, che servivano ne' pontificali del Papa, erano diversi dagli altri cantori che assistevano quando celebravano i cardinali; i 7 cantori maggiori doveano presiedere alle scuole de' cantori minori. Non pochi suddiaconi cantori furono elevati al cardinalato, e non di rado al pontificato. I suddiaconi *Palatini* furono chiamati anche *Basilicari*, o equivalentemente *subdiaconi Basilicae* o *scholae Basilicae*, poichè servivano al Papa quando celebrava pontificalmente nella basilica Lateranense, 1.^a chiesa del mondo cattolico, o nelle cappelle palatine del *Patriarchio* o *Palazzo apostolico*, e cantando l'epistola, oltre il leggere alla mensa pontificia. Altri vogliono che cantassero pure l'evangelo nel Laterano, a diversità de' regionari che lo cantavano nelle regioni: temo però che gli abbiano confusi co' diaconi, come loro uffizio. Variò il numero de' suddiaconi basilicari o palatini, ed il Baronio ne numerò 4; ma Cancellieri, *Memorie delle sagre Teste*, p. 2, e citando Mabillon, *Comment.*, dichiara che 7 erano i suddiaconi palatini; e lo confermano Magri e Piazza, aggiungendo che portavano avanti al Papa la *Croce pontificia* (V.). Dal medesimo Baronio all'anno 1057, n.º 22, e da un antico *Rituale* della basilica Vaticana si ricava, che i suddiaconi della chiesa romana erano: 7 *regionari*, i quali cantavano l'epistole e le lezioni nelle stazioni; 7 palatini, che facevano lo stesso nella basilica Lateranense; e 7 della scuola

de' *cantori*, i quali cantavano solamente quando celebrava il Papa. Quanto a' suddiaconi regionari denominati *stazionale* e *oblazionario*, il 1.^o vocabolo si applicò tanto a un suddiacono regionario per quanto eseguiva nelle *stazioni* ove interveniva il Papa, quanto al suddiacono palatino che in esse pure portava la croce, non però la pontificia, ma la particolare *Croce stazionale* (V.), che usavasi ancora nelle *Processioni*, sempre egualmente innanzi al Papa; altri scrissero che n'era delatore un diacono. Per questa croce eravi la palatina *scuola* della croce, composta di suddiaconi, ed in seguito ne facevano parte soltanto alcuni di essi e pare due. Il Moretti, *De Presbyterio*, racconta che i suddiaconi palatini o apostolici erano i custodi della croce papale, e designavano le croci da portarsi nella basilica Vaticana, in occasione delle *Litanie maggiori*. Sembra meglio ritenere, che la croce stazionale fosse portata da' suddiaconi regionari, perciò detti ancora *Subdiaconi de Cruce* o *Scholae Crucis*, mentre le basiliche per la delazione delle loro croci comuni aveano un collegio di chierici detti della croce, e le portavano ne' giorni delle stazioni e processioni. La croce stazionale prese questo nome dal portarsi per le stazioni, ed erano gemmate e con medaglie istoriate o ornate di scudetti tondi in basso rilievo, più preziose e più belle delle altre; già esistevano sotto s. Leone III del 795, e di mg.^{re} Ciampini abbiamo *Dissert. de Cruce stationali*; prima di tal Papa s. Gregorio I avea fatto vasi e croci d'argento per le stazioni, di cui fu tanto benemerito. Il Magri chiama suddiacono *Stationarius*, quello che ministrava al Papa celebrando nella chiesa della stazione. L'*Oblazionario* (V.) fu diacono e suddiacono, e riceveva l'*Oblazione* de' fedeli, cioè il diacono il *vi-no*, il suddiacono il *pane* nella messa, e se ne ha memoria che già esisteva nel 560: gli oblazionari della chiesa romana aveano il priore e il sotto-priore, ed era-

no uffizi distinti. Ne tratta il p. Berlen-
di, *Delle oblazioni all'altare*, e dice che
l'oblazionario suddiacono l'aveano pure
altre chiese; nella chiesa romana i sud-
diaconi ricevute dal popolo le offerte, le
consegnavano al diacono per metterle so-
pra l'altare, mentre cantavasi l' *Offer-
torio* (V.); di che esiste memoria nelle
messe solenni, ove il suddiacono offre al
diacono, dopo l'evangelo e cantato il sim-
bolo, la patena col pane, il calice e poi il
vino. Fatte le oblazioni del pane e del vi-
no, si faceva quella dell'*acqua* da infon-
dersi col vino nel calice, ed i chierici can-
tori l'offrivano al suddiacono, il quale la
presentava al diacono che l'infondeva nel
calice. Dice Magri, che *Subdiaconus o-
blationarius* era quello che raccoglieva
le oblazioni, ed era capo di tutti i sud-
diaconi, chiamato dai greci *Domestico*
(V.), come scrive Anastasio Bibliotecario:
*Primum subdiaconorum graeci Dome-
sticum vocant, quem romani Oblationa-
rius*. Molte notizie erudite ci dà Nardi sui
suddiaconi della chiesa romana, prelati
nobilissimi della s. Sede, e diversi da' sud-
diaconi minori delle chiese. Riferisce che
nell'antichissimo *Ordine Romano II* si ap-
prende ch'eravi l'*Arcisuddiacono* (V.),
che dovea essere il *caput scholae* o *pri-
mierio de' suddiaconi*. Ne' primi secoli
della Chiesa, la s. Sede inviò le sue lettere
per affari urgenti a' primati, per mezzo dei
suddiaconi maggiori; ed i suddiaconi pon-
tificii aiutavano i cardinali a battezzare
nel Laterano. Inoltre di essi si servì la
s. Sede in affari della più alta importan-
za, ecclesiastici e civili. Ne' memorati pa-
trimonii della chiesa romana tenevansi
de' rettori, talora notari, difensori e sud-
diaconi, prelati maggiori o minori, per
amministrarli e governarli. Papa s. Sim-
maco del 498 commise le sue veci in Si-
cilia a Pietro suddiacono *Sedis nostrae*.
Papa Vigilio del 540 cred cardinale sud-
diacono il celebre *Aratore*, personaggio
che avea esercitate grandi cariche nel-
l'impero, e riparlai di lui nel vol. LV, p.

212. Pelagio II del 578 si servì molto
dell'opera de' suddiaconi della chiesa ro-
mana in delicati incarichi. Nell'elezio-
ne del vescovo di Milano, s. Gregorio I
mandò a presiederla Giovanni suddiacono
e rettore del patrimonio della Ligu-
ria; ed al suddiacono Fantino commise
l'esame della causa d'un vescovo accu-
sato dal clero di sua chiesa. Da Antemio
suddiacono rettore del patrimonio di Na-
poli fece intimare al vescovo Pascasio di
eleggere il vicedomino e il maggiordomo,
e se non ubbidiva adunasse il clero e li
eleggesse; indi ordinò ad Antemio di ve-
gliare sull'elezione d'un vescovo, acciò non
v'intervenisse simonia, e che costringesse
il vescovo d'Amalfi alla residenza; final-
mente ad Antonino suddiacono della chie-
sa romana e rettore del suo patrimonio
in Dalmazia, comandò che intinasse a
Natale vescovo di Salona di ripristinare
Onorato nel suo arcidiaconato, per aver-
lo per forza ordinato prete, quantunque
avesse nominato il nuovo arcidiacono.
Doveano questi rettori invigilare su' ve-
scovi, riprenderli e per ordine del Papa
punirli: aveano facoltà per le cause tra i
vescovi, e spesso le più gravi incumben-
ze: s. Gregorio I sgridò Anatolio rettore
della Campania e suddiacono della chie-
sa romana, per non aver corretto certi
vescovi negligenti. Talora questi suddia-
coni erano richiesti per vescovi, per le
loro eccellenti qualità: Primogenio sud-
diacono regionario apostolico nel 680 eb-
be il patriarcato di Grado. Altri furono
presidi di città e provincie, dopo l'ori-
gine del principato temporale della s. Se-
de. Anche l'Adami, *Ricerche del carcere
Tulliano*, p. 105, rileva gli uffizi de' sud-
diaconi dispensatori e rettori delle dia-
conie, non di Roma, ma fuori di essa e nel-
le città o provincie ov'erano i beni di s.
Chiesa, che da' Papi si mandavano a go-
vernare da' suddiaconi regionari; e nel
715 s. Gregorio II avea Teodimo sud-
diacono regionario rettore della s. Sede,
e dispensatore della diaconia di s. Andrea

di Napoli. Il Baronio ha creduto che il 1.º suddiacono eletto Papa fosse s. Adeodato I nel 615, ma Novaes lo nega e lo dice figlio d'un suddiacono. Prima di lui e nel 536 alcuni vogliono che Papa s. Silverio fosse suddiacono, ma più probabilmente diacono regionario. Molti opinano che l'esclusione de' suddiaconi dal pontificato debba ripetersi dal decreto del sinodo romano convocato nel 769 da Stefano III detto IV in cui fu stabilito: » Ne ullus unquam praesumat laicorum, neque ex alio ordine, nisi per distinctos gradus ascendens diaconus, aut presbyter cardinalis fuerit ad sacrum Pontificatus honorem posse promoveri". Il Cenni che ne pubblicò gli atti, dice che tal decreto fu fatto a cagione dell'antipapa Costantino, intruso senz'ordine alcuno, e perciò il 1.º *Laico* (V.) che occupò la cattedra apostolica; e siccome anche prima erano i suddiaconi esclusi dal pontificato, così Cenni non conviene che da tal grado vi fosse sollevato s. Adeodato I. Opina Laurenti, che nel secolo XI non fosse in vigore tal decreto, poichè Stefano X morendo nel 1058, consultato e richiesto dai romani di designare il *Successore* (V.), 5 ne propose, tra' quali Ildebrando allora suddiacono della chiesa romana ed economo della s. Sede fatto da s. Leone IX, *Apostolicae Sedis subdiaconus*, che poi Nicolò II ordinò arcidiacono cardinale, e quindi fu Papa s. Gregorio VII. Aggiunge tuttavolta, che molti suddiaconi ascesero al pontificato, ma è questione in qual tempo ne sieno stati nuovamente esclusi; e che finalmente Pio IV colla bolla *In eligendis ecclesiarum praelatis*, stabilì di non doversi ammettere al *Conclave* (V.) que' cardinali che non fossero almeno diaconi. Nondimeno al cardinalato sino dai primi secoli vi furono elevati molti suddiaconi, come può vedersi nelle biografie, e qui ne ricorderò alcuni. Stefano IV detto V era nel grado di suddiacono della chiesa romana quando s. Leone III del 795 lo sollevò a cardinale diacono, e poi

l'ebbe a successore. Sergio II ordinò suddiacono Nicolò, e s. Leone IV l'innalzò a cardinale diacono, e nell'858 divenne Papa s. Nicolò I. Martino II creò prete cardinale Stefano, che Adriano II avea ordinato suddiacono, indi nell'885 fu Papa Stefano V detto VI. Nel 1165 Alessandro III creò cardinale *Ermanno*, suddiacono e notaro apostolico. Lucio III nel 1182 creò cardinali Pandolfo *Masca* e Soffredo *Gaetani*, suddiaconi del palazzo apostolico, il 1.º dell'ordine de' preti, il 2.º di quello de' diaconi. Clemente III nel 1188 fece cardinale Alessio *Arcipreti*, ch'era stato ordinato suddiacono della chiesa romana. Innocenzo III nel 1205 elevò al cardinalato *Giovanni* suddiacono, notaro apostolico e *Uditore di Rota* (V.). Urbano IV nel 1262 creò cardinale diacono Pirunto *Conti* suddiacono apostolico. Bonifacio VIII nel 1295 fece cardinale Francesco *Gaetani* cappellano pontificio ossia uditore di rota. E per non ricordare altri esempi, Nicolò V fece suddiacono apostolico Piccolomini, che nella coronazione gli portò la croce avanti; Calisto III lo creò cardinale, e gli successe col nome di Pio II. Nell'896 fu intruso Bonifacio VI, ma fu deposto prima dal grado di suddiacono, poi da quello di prete. Anche nel vol. IX, p. 276 feci menzione de' cardinali suddiaconi, ed il Cohellio riporta Lotaringo fatto nel 1057 da Vittore II; e con Tomassini notai, che nel sinodo romano del 963, dopo Giovanni suddiacono cardinale, trovavasi Stefano *arciaccolito* con tutti gli accoliti, non però facenti parte del *Sagro collegio* (V.). Degli *Accoliti* (V.) della s. Sede, palatini, regionari, stazionari e ceroferari con primicerio, riparlai a SEGNETURA, dicendo dei prelati votanti *accoliti apostolici*. Degli accoliti della chiesa romana si deve riferire l'origine a' primi tempi della medesima; ministri inferiori dell'altare, preparavano gli arredi sagri e servivano i ministri superiori, e perciò con ministero assai diverso da' diaconi e da' suddia-

coni; imperocchè gli accoliti solevano amministrare a' vescovi, da' quali erano spesso mandati a confortare o a portar lettere a' fedeli, e le *Eulogie* (*V.*) o *piani benedetti*; e perciò erano astretti all'obbligo del silenzio e della disciplina dell'arcano, ne' primi tempi in cui i fedeli erano ad ogni passo insidiati da' gentili. Gli accoliti servivano ancora a' diaconi nel preparare i vasi sagri e gli altari, nell'accendere e portare i *Lumi* (*V.*), de' quali facevasi uso da' fedeli nelle sagre *Sinassi* (*V.*), e sostenendo i *Candellieri* (*V.*), onde furono detti *ceroferari* dall'accendere e portar le *candele*. Nel pontificato di s. Cornelio del 254 gli accoliti della chiesa romana erano 42 e divisi nelle 3 classi descritte da Panvinio, Arringhi e altri: *Accoliti palatini*, che servivano al Papa nel palazzo apostolico, e nella basilica Lateranense: *Accoliti stazionari*, il cui ufficio principalmente consisteva nel servir il Papa nelle chiese delle stazioni: *Accoliti regionali*, che servivano co' suddiaconi i diaconi nelle *diaconie* cardinalizie, ed erano 7 e portavano co' suddiaconi i 7 candellieri nelle processioni e pontificali del Papa, il che rimarcasi ancora nel vol. LVIII, p. 5. Però il p. Mabillon ammette due soli generi di accoliti nella chiesa romana, *regionali* che prestavano il loro servizio a' diaconi e al Papa, e *titolari* che servivano nel *Titolo* delle loro chiese; nomina pure gli accoliti *palatini*, ma li crede della basilica Lateranense, e che gli accoliti *stazionari* si prendessero da' regionali, i quali sono coetanei alla divisione ecclesiastica di Roma in 7 regioni o parti. Verso il V secolo era ufficio degli accoliti regionali il trasferire la ss. Eucaristia che si consagrava dal Papa, alle chiese titolari di Roma. Nelle *Cappelle pontificie* sono accoliti apostolici i ricordati prelati di segnatura; accoliti *ceroferari* i cubiculari *Cappellani comuni del Papa* (*V.*), e talvolta sono suppliti da' *Chierici della cappella pontificia* (*V.*). Ritornando a' suddiaconi della chiesa romana, sul

declinar del secolo XII crebbero indefinitamente, senza che più determinato fosse il loro numero, laonde nel pontificato d'Innocenzo III del 1198 cominciò a dimenticarsi e cessare la loro antica classificazione in regionali, palatini e cantori; finalmente cessò altresì ogni idea dell'antica distinzione nel secolo XV, in cui vennero promiscuamente appellati *Suddiaconi apostolici*, *Subdiaconi apostolici*, che intervenivano a' *Possessi de' Papi* a cavallo. Quando la cavalcata si faceva in paramenti sagri, i suddiaconi incedevano *omnes super rocchetis tunicellas albas habebant*, seguiti dagli uditori di rota, da' chierici di camera, dagli accoliti *Papae*, i quali portavano *super pelliccia super rocchetti*, come si legge nella descrizione di quello del 1484 per Innocenzo VIII. V'intervenivan pure: *Subdiaconus latinus, diaconus et subdiaconus graeci, sacris vestibus induti, quorum medius erat, a dextris ejus latinus, et a sinistris graecus, subdiaconi*. Allora essendo unita alla funzione del possesso la precedente coronazione, nel pontificale di questa il diacono e i suddiaconi latini e greci nei due idiomi aveano cantato l'epistola e il vangelo; mentre il cardinale diacono che avea cantato l'evangelo in latino, cavalcava tra' due cardinali diaconi assistenti del Papa. Quindi il Papa dispensava il *Presbiterio* (*V.*), inclusivamente a' *Subdiaconis, Auditoribus, Clericis Camerae, Acolitis*. Dopo il 1513 e il possesso di Leone X, la cavalcata non ebbe più luogo colle sagre vesti, laonde i suddiaconi apostolici proseguirono il loro intervento a cavallo, *cum habito violaceo, cum rocchetto et mantelletto*, dopo gli accoliti e gli uditori di rota; gli accoliti nella basilica Lateranense assumevano la cotta sul rocchetto, i suddiaconi la tunicella, e con questa uno di loro portava la croce pontificia, e cantavano le *Laudi* o acclamazioni come nella funzione della *Coronazione del Papa*. Nel *Ceremoniale della chiesa romana*, compilato da Agostino Pa-

trizi nel pontificato d'Innocenzo VIII, trovansi una certa distinzione fra'suddiaconi *partecipanti* nel numero di 5, e ne' suddiaconi *non partecipanti*, il cui numero era indeterminato, e formanti il collegio de'suddiaconi apostolici. Scrisse Magri che i suddiaconi apostolici vestono di paonazzo nelle pubbliche funzioni, colla cappa vescovile, ch'erano cariche venali (cioè i partecipanti, e come tante altre che si acquistavano con esborsare una somma); ma Alessandro VII togliendo tale abuso, conferì il titolo e l'ufficio di suddiaconi apostolici a' prelati *Uditori di Rota*, ai quali concesse l'abito paonazzo, e la precedenza sui *Chierici di Camera* (V.); così anche per maggior decoro della cappella pontificia, conferì l'accollato, prima anch'esso venale, a' prelati referendari e *Votanti di segnature*, restituendo il prezzo a coloro i quali aveano comprato gli uffizi del suddiaconato e dell'accollato. Dunque errò Cancellieri nella *Storia de' possessi* p. 489, nell'asserire che il collegio de'suddiaconi fu abolito da Giovanni XXII, e ad essi furono surrogati gli uditori di rota. Già a CAPPELLE PONTIFICIE § IV: *Ministri, cantori e inservenienti delle cappelle palatine*, tenni proposito di essi, come del prete assistente, diacono e suddiacono assistenti (e di essi anche nel vol. XIX, p. 299 e altrove); ed ancora de' diacono e suddiacono greci (dei quali riparlai ne' vol. XXXII, p. 143 e seg., XXXIII, p. 52), perchè il Papa celebrando solennemente, in segno della comunione con tutti i cattolici, riunisce i due riti latino e greco specialmente nel canto dell'*Epistola* e dell'*Evangelo* (V.); e per le sagre vesti che indossano e uffizi che esercitano tutti i ricordati sagri ministri, come degli altri seguenti, ne tratterai in tutto il citato diffusissimo articolo, ed in que' moltissimi che gli sono relativi. Quindi parlai de'suddiaconi apostolici, e degli accoliti apostolici. Di questi due collegi narrai come Alessandro VII, per maggior decoro, splendore e dignità della cap-

pella pontificia, e delle sagre funzioni che in essa, e nelle basiliche e chiese di Roma celebra o assiste, col breve *Nuper certis ex causis*, de' 26 ottobre 1655, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 57, e il Bernino, *Il tribunale della s. Rota romana* p. 95: *Creatio Auditorum s. Rotae in Subdiaconos apostolicos, et Votantium Signaturae justitiae in Acolytos apostolicos*. Estinse e soppresse i collegi de'suddiaconi apostolici e degli accoliti apostolici, che assistevano e servivano il Papa nelle messe solenni, nelle processioni e nelle altre sagre funzioni, e co' loro uffizi, prerogative, attribuzioni ed emolumenti, a' primi sostituì gli uditori, a' secondi i votanti; cessando così la venalità, colla quale da uomini denarosi si compravano gli onorevoli uffizi di suddiacono e accolito, uso sconvenevole e non corrispondente alla dignità degli antichissimi ministri sagri del palazzo apostolico, ed ai cospicui gradi di suddiaconi e accoliti apostolici. Il Papa fece restituire a ciascuno de' oppressi uffizi il prezzo da loro pagato, e loro vita durante gli conservò l'abito paonazzo e altri titoli d'onore. Sebbene altri collegi prelatizi aspirassero di succedere a'suddiaconi apostolici, Alessandro VII considerando gli antichi meriti degli uditori di rota, le loro qualifiche di giudici Lateranensi e cappellani pontificii, e che esercitavano nelle sagre funzioni papali l'ufficio di suddiacono, volle a tutti preferirli, aggiungendo loro altre onorificenze ed utili. Dal palazzo apostolico godevano la sola parte del *pane di onore*, e loro accrebbe pure quella del vino, equivalente a scudi 50 annui per ciascuno; e siccome da secoli vestivano di nero, volle che vestissero di paonazzo e con fiocco simile al cappello. Ad alcuni uditori non piacque il variato colore in loro ripristinato, perchè col nero erano gli unici in Roma a portare il rocchetto. Pendendo lite di precedenza co' chierici di camera, il Papa considerando le antiche prerogative degli uditori, e che negl' *Ingres-*

si solenni in Roma (V.) degl'imperatori, *sequebatur subdiaconi omnes, iudices Rotae, clerici camerae, acolythi, cubiculari etc.*, la concesse agli uditori di rota, e dopo di essi al *Maestro del s. Palazzo* (V.), compensando in altri modi i chierici di camera; onde i due collegi pacificamente tornarono ad assistere alle pontificie funzioni. Gli uditori eransi ritirati pure dall'intervento nelle cavalcate da 100 anni, perchè il romano Innocenzo X, benchè stato uditore di rota, avea permesso a' baroni di sua patria d'occupare il luogo vicino alla croce papale, goduto per l'addietro dagli uditori. Alessandro VII per il suo possesso ad essi lo ripristinò, facendo dire a' baroni, che l'incedere presso la croce meglio conveniva al ceto di quello che la portava e i cui prelati erano cappellani del Papa. Dice Novaes nella *Storia d' Alessandro VII*, che questi obbligò gli uditori di rota ad essere veri suddiaconi, con prendere gli ordini sagri. A' votanti di segnatura surrogati gli accoliti apostolici, Alessandro VII commutò la parte di pane comune di palazzo, in parte più nobile, eguale a quella de' cardinali. Raccontai pure che Alessandro VII col breve *Pro pastoralis officii*, de' 10 dicembre 1655, *Bull. cit. p. 66: Ut in Missarum solemniis, et Vesperarum in Cappellis pontificiis celebratio- ne sacerdotis assistentis, ac diaconis, et subdiaconis officia per canonicos s. Joannis Lateranensis, ac s. Petri, et s. Mariae Majoris de Urbe respective peragantur*. Vale a dire, l'ufficio di prete assistente, equivalente all'arcidiacono, dovesse esercitarlo un canonico Lateranense, quello di diacono un canonico di s. Maria Maggiore, il che tuttora è in vigore. Così sopprese i precedenti ministri assistenti della cappella pontificia. Feci pure menzione del disposto col breve *Alias nos*, de' 10 giugno 1657, *Bull. cit. p. 182: Erectio quatuor officiorum clericorum ceroferariorum Cappellae pontificiae, Bussolanti* (V.). Dissi per ultimo

de' cantori pontificii, e della loro antica uffiziatura quotidiana, feriale e comune, eseguita nel palazzo apostolico, sino alla metà del pontificato di Pio VI. Degli uffici del suddiacono apostolico e degli accoliti apostolici nella cappella pontificia tratta ancora il Chiapponi. L'ufficio di diacono e di suddiacono della cappella pontificia, ha ancora l'onorevole prerogativa di immediatamente assistere la persona del sommo Pontefice nella rispettiva qualifica di diacono e suddiacono in tutte le funzioni che esso faccia, fuori il solenne pontificale (oltre quelle altre descritte a CAPPELLE PONTIFICIE), nel quale un cardinale diacono esercita il ministero di diacono, ed un uditore di rota quello di suddiacono. Per cui nella stretta etichetta, i canonici delle 3 patriarcali basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana (alle quali classi appartengono, come ho detto, i 3 ministri sacri della cappella pontificia), fino a recentissimo tempo mai non accettavano l'invito di fare da ministri sagri a' cardinali stessi, fuori cioè della cappella pontificia, ritenendosi che i ministri sagri i quali immediatamente assistono il Papa, non sia conveniente che assistano altri. Da questa regola però si ritiene eccezzuato il caso nel quale, compreso il celebrante, sieno tutti canonici delle patriarcali basiliche mentovate. Come ancora l'assistenza a' cardinali nelle benedizioni nella *Chiesa di s. Teodoro* dell'*Arciconfraternita del ss. Cuore di Gesù* detta de' *Sacconi*, considerandosi tutti come confratelli. Al sommo Pontefice inoltre si assiste dal diacono e suddiacono della cappella pontificia, in tutte le funzioni comprese le consagrazioni delle *Chiese* (e della recentissima di s. Paolo parlerò a TEMPIO), degli *altari*, e de' *battisteri*; e nella *Coronazione delle s. Immagini* (e dell'ultima fatta nella basilica Vaticana farò parola a TEATINE), benedizioni di *campane* (di che farò menzione a TORRE CAMPANARIA), benedizioni col ss. Sacramento, ed altre consimili. Si deve

avvertire, che ritenendosi i tre capitoli delle memorate basiliche patriarcali di eguale rango, vi è l'inveterata consuetudine, che quando trattasi di tali sagre funzioni fuori delle ordinarie cappelle pontificie, e che abbiano luogo in alcuna delle stesse 3 patriarcali basiliche, allora quello de' sagri ministri che appartiene a quel capitolo fa da diacono, ed a propria scelta invita un altro concanonico a fare da suddiacono, cedendo per antica conveniente consuetudine il collega ministro. Quando però non trattasi di funzione nelle dette 3 patriarcali, sempre intervengono all'assistenza il diacono e il suddiacono, e non mai l'arcidiacono ossia il prete assistente, il quale però esercita l'ufficio di diacono se il Papa eseguisce la funzione nella sua basilica Lateranense, deputando un proprio concanonico all'ufficio di suddiacono. Vi sono esempi che il diacono e suddiacono fecero a' Papi da ministri assistenti a funzioni, nelle quali incombe ad esercitare l'ufficio a due cardinali diaconi, come nel 1831, nel quale Gregorio XVI eseguì la funzione della *Lavanda de' piedi*, assistito da' prelati Luigi Theodoli diacono e canonico Vaticano, e Francesco Pentini suddiacono e canonico Liberiano. Gli attuali ministri sagri della cappella pontificia sono i prelati: mg.^r Antonio Rossi-Vaccari canonico Lateranense, prete assistente; mg.^r Lorenzo Lucidi canonico Vaticano, diacono; mg.^r Francesco Pentini canonico Liberiano, suddiacono.

All'ordinazione de' suddiaconi decretò nel 253 il concilio di Cartagine, che la materia fosse la patena e il calice vuoto, che il vescovo facesse toccare agli ordinandi, ricevendo dall'arcidiacono le ampolle piene, il bacile e il pannolino per asciugare le mani. Vedasi il *Pontificale Romanum: De ordinatione subdiaconi. Pro ordinatione subdiaconorum parentur calix vacuus, cum patena superposita, urceoli cum manutergio, et liber epistolarum*. Pel conferimento del suddiacona-

to il rinomato concilio d'*Elvira*, celebrato in principio del IV secolo, prescrisse: »Il suddiacono non riceve l'imposizione delle mani, ma riceve dal vescovo la *Patena (V.)* e il *Calice (V.)* vuoto; e dall'arcidiacono l'*Ampolla (V.)* coll'acqua e il vino, e lo sciugamano". Quanto alle disposizioni richieste per ricevere il suddiaconato, si riportano a *Ordine*; così l'*Età (V.)*, bisognando aver toccato i 22 anni, prenderlo nelle *Quattro Tempora (V.)*, osservare gl'*Interstizi (V.)*, altrimenti occorre la dispensa dell'*Extra Tempora (V.)*. Per la sconsagrazione del suddiacono si può vedere *DEGRADAZIONE* e *SACERDOZIO*. Pretendono alcuni che anticamente il suddiaconato venisse conferito dai semplici *Sacerdoti* o da' *Corepiscopi (V.)*. La forma dell'ordine consiste nelle parole che il vescovo indirizza a' suddiaconi. Le funzioni de' suddiaconi ponno ridursi a 6 principali, secondo il Pontificale romano: 1.^o aver cura de' *vasi sagri* che servono pel *sagrifizio*; 2.^o versare il *vino* e l'*acqua* nel *calice*; 3.^o cantare l'*epistola*; 4.^o sostenere il *libro* degli evangelii; 5.^o portar la *croce* nelle *processioni*; 6.^o presentare l'*acqua* al sacerdote per la *Lavanda delle mani (V.)*, servire il *diacono* in tutte le funzioni, ricevere le offerte del popolo. Dice il p. Chardon, che all'ordinazione de' suddiaconi molte cerimonie si aggiunsero, specialmente dopo la sua computazione fra' maggiori ordini. Gli ordinandi si prostrano, come quelli che vanno a ricevere il diaconato e il presbiterato, e si cantano per loro come per gli altri le *Litanie de' santi*. Anticamente la loro ordinazione più semplicemente facevasi, come dispose il ricordato concilio di Cartagine. Anche adesso nella chiesa latina non s'impongono le mani a' suddiaconi, ma il vescovo porge loro il calice vuoto colla patena, e gli altri ornamenti che convengono al loro ordine; *amictu, non tamen super caput, alba, cingulo, manipulum in mano sinistra, tunicellam sive dalmatica super brachio sinistro, et*

candelam in manu dextera. Dà poi loro il libro dell'epistola col potere di leggerle nella chiesa. Così il loro ministero è ridotto al servizio dell'altare, e a ministrar al vescovo o sacerdote ne' solenni sacrifici. Il vescovo ordinante, dopo aver invocato per l'ordinando l'intercessione dei santi, e avergli esposti i doveri cui va ad assoggettarsi, gli fa toccare il calice e la patena vuoti, lo avverte delle virtù che deve avere, e fa una preghiera colla quale chiede per esso a Dio i doni dello Spirito santo; indi lo veste della dalmatica, e gli mette in mano il libro dell'epistole che si cantano nella messa. Aggiunge Chardon, che anticamente i suddiaconi erano segretari de' vescovi, che gl'impiegavano in viaggi e maneggi ecclesiastici; aveano il carico delle limosine e dell'amministrazione temporale, e fuori di chiesa facevano le stesse funzioni che i diaconi. Sulla *Consagrazione del Papa (V.)*, in *Sacerdote* o in *Diacono*, se già non lo fosse, ne parlai anche a SACERDOZIO; il Magri riporta il rito del Ceremoniale romano del Patrizi, tit. 2 *De promotione ad subdiaconatum*, occorrendo ordinare suddiacono il nuovo eletto Pontefice. « Comparirà il sommo Pontefice vestito col rocchetto, sopra del quale metterà l'amitto in maniera che lo possa porre in testa, poi il camice e il cingolo, e finalmente il piviale, che dal collo gli penda tutto dietro le spalle, e con la mitra in capo. Fatta la confessione col vescovo celebrante, leggerà l'introito della messa nel suo trono, e l'altre orazioni conforme al solito. Nel tempo delle litanie de' santi, il Papa s'inginocchierà nel faldistorio senza mitra, ed il vescovo nello sgabello posto alla sinistra, ma colla mitra per dare poi a suo tempo in piedi la benedizione solita. Finite le litanie, il Papa ritorna al suo trono, ove sedendo con la mitra in testa riceve dal vescovo, che sta in piedi, la patena, calice, ampolline, ec. col bacile e sciugamano, colla solita forma. Al tempo di ricevere gli abiti sagri, sedendo il Papa

senza mitra, gli viene posto in testa l'amitto dal vescovo, che sta in piedi colla mitra in capo; subito il Papa ripiglia la mitra, e gli vien dato il manipolo; poi levatasi la mitra e spogliatosi del piviale, se gli pone la tonicella, e così vestito siede colla mitra, e riceve dal vescovo il libro dell'epistole. Finita la messa il Papa ripiglia il piviale al solito, ritornando alle sue stanze". L'ultima volta che si praticò l'ordinazione d'un Papa in suddiacono, pare che fosse per s. Celestino V nel 1294, che presto fece la solenne e clamorosa *Rinunzia del pontificato (V.)*. Questo Papa concesse a fr. Francesco de Apt sacerdote francescano, la facoltà di conferire gli ordini minori a Lodovico figlio di Carlo II re di Sicilia, indi lo fece arcivescovo di Lione, la qual collazione annullò poi il successore Bonifacio VIII, onde restò suddiacono e sagrista. Questo lo racconta Novaes nella *Storia di s. Celestino V*, ma vi noto inesattezza, come potrà vedersi nella biografia di s. Luigi o Lodovico vescovo di Tolosa, da Bonifacio VIII dispensato per essere vescovo di Tolosa, e lo consagrò a Perugia, come accennai nel vol. LII, p. 149. Riferisce il p. Benolfi, *Storia minoritica* p. 108, che Bonifacio VIII promosse al vescovato s. Lodovico, ma ricusò accettare se prima non gli veniva accordata la dispensa di professare la regola minoritica per adempiere il voto fatto quando fu in ostaggio pel padre; ciò che eseguito, fu poi consagrato dal Papa. Vi furono de' vescovi mai consagrati, anzi neppure ordinati suddiaconi, che figli di sovrani o gran principi fecero da altri governare la loro chiesa. Paolo V ad istanza del re di Francia creò arcivescovo di Reims e cardinale Lodovico Guisa, il quale restò suddiacono, come vuole Novaes. Il Sarnelli nel t. 8 ci diè la lett. 25: *Essendo taluno ordinato per forza suddiacono, se sia tenuto osservare la castità*, il cui voto è annesso all'ordine. Opina che se la forza è stata assoluta e precisa, non è tenuto ad osservare la

continenza, perchè non ha ricevuto nemmeno il carattere del sacramento; ne riporta le ragioni, ed una risoluzione della s. rota, che dichiarò nulla un'ordinazione simile d'un suddiacono. Rinaldi all'anno 847, n.° 31, registra una dispensa concessa da s. Leone IV al suddiacono Switino o Etelvolfo, che succedendo al padre dovea divenir re degli angli, e di prender moglie; ciò prova che allora era il suddiaconato ordine sagro. Di queste e di altre dispense trattai a **DISPENSE CELEBRI**. Narra Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che avendo questi concesso a Filippo Ernesto conte d'Hohenlohe suddiacono, la dispensa di contrarre matrimonio con una cattolica, ed avendo esso sposato un'eretica, con breve de' 25 giugno 1706 al vescovo d'Erbipoli, il Papa ricusò di convalidarlo, non ostante i gravi danni che potevano conseguire da tale rifiuto; bensì esortò il prelado a procurare la conversione della donna al cattolicesimo. A **ORDINAZIONI DE' PONTEFICI**, e negli articoli degli ordini sagri, notai molti esempi degli ordini conferiti da' Papi. Qui ricorderò, che Clemente VI nel 1350 in un sol giorno ordinò suddiacono, diacono e sacerdote Umberto, che avea rinunziato il Delfinato di Francia. Alessandro VI commise nel 1493 ad un cardinale di conferire in un giorno il suddiaconato e diaconato a Cesare e Giovanni *Borgia*, che poi credè cardinali, e al primo permise in seguito di rinunziare alla porpora ed ai vescovati che gli avea conferito, e di ammogliarsi. Benedetto XIII facilmente conferiva tutti gli ordini sagri, inclusivamente al suddiaconato. Benedetto XIV dopo aver conferito gli ordini minori al cardinale duca di York, l'ordinò suddiacono e diacono. Il regnante Pio IX promosse a' sagri ordini sino al presbiterato mgr. Edoardo Borromeo, ora suo maestro di camera. Dice il Bernino nell'*Istoria dell'eresie*, che Pelagio II Papa del 578 obbligò i suddiaconi alla recita delle *7 Ore canoniche* (V.). La *Tonicella* (V.)

fu l'abito proprio e antichissimo de' suddiaconi, della forma della *Dalmatica* (V.), ma con maniche più strette: le altre vesti suddiaconali sono l'*amitto*, il *camice*, il *cingolo*, il *manipolo*. Nota Sarnelli che il manipolo del suddiacono era un fazzoletto che tenevano attaccato al braccio sinistro per nettare e pulire i sagri vasi: perciò se non nella forma, almeno nell'uso fu differente il manipolo sacerdotale. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, cap. 53: *Della dalmatica detta volgarmente tonacella*, dice che fu assegnata a' suddiaconi molto tempo dopo de' diaconi, ma più angusta, e ne accenna l'uso s. Gregorio I colle parole, *ut induti lineis tunicis procederent*. Quanto alla forma, vuole Baronio che fosse *pectoralis tunicam sine manicis textam*. Che si usasse diversa la veste del suddiacono da quella del diacono, lo dissi con altre analoghe notizie a **DALMATICA**. Oltre la tonicella, veste propria de' suddiaconi, essi in determinati tempi usano la *Pianeta* (V.) ripiegata nella parte anteriore, ed il *Piviale* (V.). Osserva Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, ed io dico a **EPISTOLA**, che i monaci certosini non usando suddiaconi nelle loro messe solenni, un monaco da coro canta l'epistola, un altro serve da diacono colla cocolla bianca, sulla quale pone la stola solamente quando canta l'evangelo: la *Stola* (V.) è interdetta a' suddiaconi. Invece notai a **CERTOSINE**, che il vescovo che le consacra dà loro la stola sacerdotale, il manipolo nel braccio destro, pronunziando quasi le stesse parole usate nell'ordinazione de' diaconi e suddiaconi: le vergini così consacrate cantano l'epistola alla loro messa conventuale, usano la stola quando cantano il vangelo all'ufficio notturno di 12 lezioni, e con tali ornamenti sono sepolte. Nell'articolo **SEPOLTURA**, dicendo come si seppelliscono gli ecclesiastici ed i suddiaconi, per questi rimarcaì senza stola. Alcuni Papi concessero per privilegio l'uso de' *Sandali* (V.) a' suddiaconi di

qualche chiesa, come s. Leone IX ed Eugenio III a' 7 suddiaconi della cattedrale di Colonia. In alcune cattedrali, egualmente per privilegio pontificio, hanno l'uso della *Mitra* (V.) il diacono e suddiacono ministrando al vescovo, come in quella di *Poitiers*. Di altri ornamenti sagri accordati a' suddiaconi ne feci menzione ai loro luoghi, ed alle chiese cui appartennero. A Diacono notai, che il concilio di Trento prescrisse che in ogni cattedrale il *Capitolo* (V.) si componesse di 3 ordini, preti, diaconi e suddiaconi; ed osservai che nell'arcibasilica Lateranense, talvolta nell'ordine de' diaconi e suddiaconi vi sono de' vescovi e anche de' patriarchi. Leggo in Nardi, che i canonici suddiaconi cominciarono soltanto ne' secoli IX e X. In una donazione di Ramperto vescovo di Brescia dell'824, vi sono sottoscritti i canonici preti e diaconi, e perfino i suddiaconi cattedrali, imperocchè a quell'epoca si cominciò a far canonico qualche suddiacono, ciò che però non erasi mai costumato ne' secoli anteriori. Nel concilio di Ravenna del 967 Papa Giovanni XII concesse all'arcivescovo di Magdeburgo gli stessi onori che aveano gli arcivescovi di Treveri, Colonia e Magonza, e che i suoi 12 preti, 7 diaconi e 24 suddiaconi cardinali, cioè cattedrali, potessero usar le dalmatiche quando ministravano all'altare maggiore, salvo i giorni di digiuno, e nelle feste usar potessero i sandali. Rilevò il Lupi, *Dissert.* 3, che solo in questi tempi si cominciarono ad ammettere tra' canonici de' suddiaconi, mentre prima non erano che preti e diaconi; ma che i suddiaconi canonici erano stimati come gli altri canonici, e reputati assai più de' preti e diaconi del clero minore. Qualche raro esempio di ciò si vide anche tra' cardinali di s. romana chiesa. Il Muratori nella *Dissert. sui canonici*, riferisce che sino dal 615 i canonici erano appellati col nome di *Cardinali* (V.), attributo che proveniva loro dall'essere gli unici *ex cardine, ex sede*, cioè

incardinati nelle proprie chiese, fissi e stabili, essendo considerata la cattedra vescovile il cardine su cui tutto poggiava e tutto si aggirava. Quindi siccome il collegio de' preti, diaconi e suddiaconi cattedrali, ossia *Presbiterio* o *Capitolo*, formava un corpo solo col vescovo e n'era il senato; così per appartenere appunto a questo cardine i canonici furono detti preti del cardine o cardinali, diaconi del cardine o cardinali, suddiaconi del cardine o cardinali; appellazione derivata dal presbiterio romano, senato del Papa, cardinali di s. romana chiesa, in senso di titolo distintissimo e onorificentissimo, non che di dignità e quali *Cardines universalis Ecclesiae*, non avendolo i canonici delle insigni chiese di Roma. Furono detti dunque cardinali i canonici della cattedrale, come appartenenti al presbiterio vescovile, membri della chiesa cattedrale. In questo senso il nome *cardine* o *cardinalis*, ch'è lo stesso, si usava per canonico anche a tempo di s. Gregorio I del 590, e poi restò ad alcune chiese più antiche e più illustri metropolitane. Nel detto concilio di Ravenna Giovanni XII nell'indicato senso chiamò cardinali i preti, diaconi e suddiaconi di Magdeburgo, *de cardine* ossia cattedrale, *Cardinalibus primae sedis*, del presbiterio vescovile o arcivescovile. Indi ne' monumenti antichi trovansi preti, diaconi e suddiaconi cardinali ordinari delle chiese di Milano, Bergamo, Lodi, Asti, e per non dire di altre, eziandio della metropolitana di Ravenna (i cui suddiaconi erano 7), la quale volendo imitare Roma, ebbe le chiese di titoli cardinalizi, vale a dire cappelle e oratorii urbani e suburbani soggetti a' canonici chiamati cardinali, nome generico di onore attribuito un tempo a quasi tutti i canonici cattedrali, e siccome titolo d'onore non sempre i canonici l'assumevano nelle sottoscrizioni. Quanto ad altre erudizioni sull'uffizio de' suddiaconi, aggiungerò con Chardon, che gli accoliti servivano all'altare sotto i diaconi, e face-

vano le funzioni de'suddiaconi, prima che questi s'istituissero: ora il Pontificale romano non assegna loro altro impiego, che quello di portar il candelliere, d'accendere i lumi, e di preparare l'acqua e il vino pel sacrificio. Dicono Magri e Sarnelli, che anticamente non incombeva ai suddiaconi cantar l'epistola, ma a' *Lettori*, come costumano oggidì i greci, affermandolo l'Amalario, *De divinis officiis* lib. 2, cap. 11, onde il suddiacono nell'ordinazione non ricevea il libro dell'epistola, il che fu poi introdotto. Cominciò tale uso di leggersi l'epistola da'suddiaconi nella chiesa romana, per pura permissione, come notò il Micrologo, *De eccles. observ.* cap. 8, e narra meglio ad EPISTOLA. Ivi rilevai, che di qua è nata la cerimonia di cavarsi la pianeta piegata nel tempo del digiuno (restando col camice, de' cui ricami feci parolo nel vol. VIII, p. 270), quando il suddiacono, vuol cantare l'epistola nella messa, non facendo allora l'ufficio di suddiacono, ma di lettore, e lo avverte l'Amalario lib. 3, cap. 15. Neppure era ufficio del suddiacono di tener la patena involta nel velo in tempo del canone, ma dell'accollito, che poi la consegnava al suddiacono; non usava in principio la tonicella, ma il solo camice, come costumano i greci; per cui in Sicilia si fece lamento contro s. Gregorio I quale introduttore de' riti greci, fra' quali si fa ministrare da'suddiaconi senza veste sacra e col solo camice. Il Papa scrivendo al vescovo di Siracusa l'*Epist.* 53, lib. 7, si difese con queste parole. «Subdiaconus autem ut spoliatus procedere facerem antiqua consuetudo Ecclesiae fuit; sed placuit cuidam nostro Pontifici, nescio cui, qui eos vestitos procedere praecepit. Nam vestra Ecclesiae numquid traditionem a graecis acceperunt? Unde habent ergo hodie ut subdiaconi lineis in tunicis procedant, nisi quia hoc a matre sua romana Ecclesia perceperunt?» Esorta Magri i suddiaconi, che cantando l'epistola in peccato vieppiù mortalmente pec-

cano, secondo l'insegnamento di gravissimi dottori, i quali dichiarano che non peccano se la cantano senza manipolo, per essere questo abito loro proprio in origine per nettare i vasi sagri di cui sono ministri; anzi essendo il suddiacono comunicato, dice Magri, potrà cantar l'epistola senza manipolo per non incorrere nell'*Irregolarità (V.)*, e soggiunge che questa dottrina si verifica molto più nel diacono cantando l'evangelo nella messa, nella quale è ministro più immediato del suddiacono. Anticamente il suddiacono teneva la patena, non dietro il sacerdote, ma in faccia, essendo l'altare isolato, per denotare la costanza delle sante donne, le quali seguirono Cristo nella passione, quando gli apostoli, figurati nel diacono, chiesta dietro il celebrante, tutti fuggirono. Mentre il suddiacono tiene il libro al diacono che canta l'evangelo, mai s'inginocchierà, come nè anco gli accoliti, che allora sostengono i candellieri, ma resteranno immobili, ancorchè tutti gli altri genuflettessero, e lo prescrive il *Caere moniale Episcoporum* lib. 1, cap. 10. De'suddiaconi e loro uffizi molte erudizioni abbiamo dal Sarnelli. Li chiama *Hyperetes*, sinonimo d'*Hypodiaconi* o *Subminister*, sotto-ministro, sotto-diacono; e sebbene ne' tempi del concilio di Laodicea, tenuto nel IV secolo, l'ordine del suddiaconato era già maggiore rispetto agli altri 4 minori, non però ancora sacro, perciò il suddiacono, per divieto di quel concilio, non poteva entrare nel *Diaconico* (di cui riparlai a SAGRESTIA) destinato alle persone sagre, ma stava alla sua porta; nè eragli lecito toccare i vasi sagri, che ivi erano co'sagramenti, perchè l'ufficio del suddiacono è di toccare i vasi sagri, ma vuoti: in fatti nella messa solenne pone sull'altare il *corporale* che cava dalla *borsa*, pulisce il calice e la patena col *purificatorio*, sostiene la patena coperta colle estremità del *velo* che pende dalle sue spalle (ricevendo con essa l'*incensazione* dal diacono, che gli dà

poi la *pace della messa*, ed il suddiacono la porta al coro, comunicandola al 1.º di qualunque ordine, e in fine all'accollito che l'ha accompagnato: però nella *cappella pontificia* il prete assistente la prende dal cardinal 1.º prete e dà a' cardinali, prelati e altri, e comunicatala al ceremoniere, questi termina di dispensarla; questo uffizio ne' pontificali l'esercitano il cardinal vescovo assistente, ed un uditor di rota qual suddiacono apostolico), ed a suo tempo dopo che il celebrante ha adoperato la patena, la cuopre colla *pal-la*, piega il corporale, lo ripone nella borsa, e questa pone sul calice, che coperto col velo lo lascia sull'altare o porta alla credenza. Anche il concilio di Agde proibì a' suddiaconi l'ingresso nel diaconico o *segretario*, sebbene il sovrallegato concilio di Cartagine determinò l'ordinazione suddiaconale colla tradizione del calice e della patena vacui, ed il concilio di Braga vietò a' chierici inferiori di toccare i vasi sagri, se non suddiaconi. Balsamone ed altri fecero la distinzione, che i suddiaconi non ponno toccare i vasi sagri mentre contengono i divini sacramenti, non già quando sono vacui, appartenendo al loro uffizio il nettarli, e perciò fu ad essi concesso il manipolo, non però la stola ch'è loro interdetta. Di altre ingerenze che esercitarono i suddiaconi e degli altri loro uffizi ragiono a' loro articoli; come e per non dire di altro del licenziare dalla Chiesa i *Catecumeni* o *Neofiti*; che risponde all'invito dell' *Orate fratres*, del celebrante; e dell' invito *Levate*, dopo l'intimazione del *Flectamus genua* del diacono (che anticamente diceva l'invito), di che trattai a GENUFLESSIONE, OREMUS, PREGHIERA. Per l'uffizio del suddiacono nella messa solenne, si può leggere l'ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico: Messa solenne*. Negli articoli IMPERATORE, SOVRANI, DIACONO, STOCO E BERRETTONE DUCALE BENEDETTI, CORONAZIONE DELL' IMPERATORE, ed in quelli analoghi a quanto accennerò, narrai come l'impe-

ratore del s. romano impero, o altro sovrano, assistendo nella notte di *Natale* nella cappella pontificia all'uffiziatura del *mattutino*, dopo avere dal Papa ricevuti i distintissimi donativi dello stocco e berrettone ducale benedetti da lui, vestivano la *cotta* e il *piviale* (l'imperatore anche la *stola*); l'imperatore cantava la *vi-lezione*, gli altri sovrani o gran principi la *v*. Che quando l'imperatore interveniva alla messa pontificata dal Papa, vestito di *cotta*, *stola*, *dalmatica* o *tonicella*, esercitava all'altare alcuni uffizi diaconali e suddiaconali; poichè dopo il canto dell' *evangelo*, ministrando al Papa, gli presentava il *corporale*, la patena con l'ostia, il calice col vino, l'ampolla con l'acqua; presentando il libro, versando l'acqua per la lavanda delle mani, sostenendo l'estremità del manto pontificale, oltre altri riverenti omaggi. Ne' citati luoghi pure dissi le ceremonie solenni della coronazione imperiale, in cui ancora l'imperatore fungeva diversi uffizi del diacono e del suddiacono; quali ornamenti ecclesiastici i Papi attribuirono agl'imperatori ed altri sovrani, e come essi furono annoverati tra' canonici Vaticani con assumerne l'insegne corali, ed i secondi per venerare da vicino il *Volto santo* (*V.*), e le altre reliquie maggiori che si venerano in quella basilica. Il Durando nel *Rationale div. offic.* lib. 2, cap. 8, dice che l'imperatore deve avere l'ordine suddiaconale, perchè nel codice *Valentinianus* dist. 9, 3, l'imperatore è detto: *Adjutor, et defensor tuus, ut meum ordinem decet, semper existam*. Ed inoltre, che nella funzione della coronazione, dopo essere stato ricevuto per canonico dal capitolo di s. Pietro, si vestiva de' sandali, della *tonicella* e sopra assumeva il paludamento imperiale. La *Glossa* nel citato capo, sopra la parola *Ordinem*, ecco come si esprime: *Ex hoc verbo dixerunt quidam, quod imperator debet habere ordinem subdiaconalem; sed non est verum, quia habet militarem characterem*. Altre ra-

gioni si ponno vedere in Sarnelli nella lettera 17 del t. 6 e ricordata anche a Stocco con altri scrittori: *Se l'imperatore romano deve avere l'ordine suddiaconale*. Nella lettera 3.^a del t. 8 egli discorre: *Del suddiaconato e accolito, strettamente e in largo modo intesi: Ed e' principi benemeriti di s. Chiesa, onorati dalla medesima*. Pertanto riferisce, che nella solenne coronazione dell'imperatore, descritta in un Pontificale antico stampato in Venezia nel 1572, è notato che se gli fa fare l'ufficio del suddiacono per onorevolezza, non altrimenti perchè abbia tal ordine, poichè per conferire l'ordine ci vuole la materia e la forma, e nelle messe private si tollera che un laico faccia questi uffizi. » L'imperatore nel giorno della coronazione, nella basilica Vaticana, prima indossa la cotta e l'almuzia, e viene ricevuto tra' canonici di s. Pietro, in *canonicum et fratrem*, e dopo altre ceremonie nella cappella di s. Gregorio siede e si mette i sandali, e stando in piedi si veste della tunicella, e sopra questa il paludamento imperiale nella cappella di s. Maurizio, dal 1.^o vescovo cardinale è unto coll'olio de' catecumeni nel braccio destro e nelle spalle, perchè all'altare di s. Pietro non si unge, nè si ordina che il solo romano Pontefice (secondo l'istituzione di s. Gregorio I, ma dissi a LIMA che Gregorio XVI vi consagrò vescovi 4 cardinali). Ciò fatto, è condotto l'imperatore a detto altare, dove il Papa comincia la messa, poi questi va al trono e quivi dà all'imperatore la spada e gliela cinge; indi gli dà il pomo d'oro e lo scettro, e finalmente lo corona imperatore colla corona dell'impero. Il priore de' suddiaconi apostolici canta le laudi all'imperatore. Dopo queste cose l'imperatore depone la corona e il manto, e senza corona e scettro va a fare l'offerta di monete d'oro (Cancellieri, *De secretariis* t. 2, p. 830: *De diaconi, aut subdiaconi munere ab imperatoribus praestito aliisque solemnibus caeremoniis in eorum coronatione ser-*

vatis, dice che Carlo V dopo l'offertorio offrì 30 doppie da 4 ducati l'una, e come suddiacono vestito andò all'altare con Clemente VII, e ministrò il calice e la patena, e l'acqua che s'infonde nel vino) a piedi del Papa; indi l'imperatore colla sola tunicella segue il Papa all'altare, *et illi in locum subdiaconi calicem et patenam cum hostiis offert; deinde aquam infundendam in vinum, et retrahent se ad partem dextram stat usquequo Pontifex ad sedem eminentem communicaturus revertatur*. Quanto all'Accolito, che deve preparare i sagri vasi, e anticamente sosteneva, oltre la patena involtata, anche la *Fistola (V.)* colla quale si dispensava al popolo il *Sangue di Cristo* sotto le specie sacramentali, sostiene il candelliere colla candelà accesa quando il diacono canta il vangelo, ricorda e come narra altrove, che il doge di Venezia quando incedeva solennemente, fra le altre insegne d'onore e di dignità, che lo accompagnavano, era preceduto da un accolito in veste paonazza con un cereo non acceso in mano (altri dicono acceso e su candelliere), per concessione d'Alessandro III. Indi ritornando a parlare dell'imperatore nuovamente riporta dalla *Glossa* il can. Porro, dist. 63, verbo *Ordine*: *Ex hoc verbo dixerunt quidam, quod imperator debet habere ordinem subdiaconalem; sed non est verum, quia habet militarem characterem, ut 1, q. 1 quod quidam. Gerit tamen officium subdiaconi cum ministrat episcopo*. E conclude: » Così anche il doge di Venezia risponde all'introito del celebrante, e lo fa più volte l'anno pubblicamente nella basilica di s. Marco con grandissima edificazione". Riferisce Cancellieri nella *Storia de' possessi* p. 211, che celebrando Alessandro II in Lucca, gli fece da diacono il vescovo, e da suddiacono il gonfaloniere che avea moglie. La festa de' *Pazzi (V.)* fu altresì chiamata la *festa de' sotto-diaconi* o *sud-diaconi*. Di quanto riguarda i suddiaconi di altri riti ne tenni proposito agli arti-

coli de' patriarchi, delle nazioni, o in quelli liturgici, o delle vesti sagre; mentre di quelle de' suddiaconi greci ne parlai nel vol. XXXII, p. 145 e 148. I greci chiamarono il suddiaconato *Hypodiaconatus*, e il suddiacono *Hypodiaconus*, essendo per la chiesa greca ordine minore. Dice Magri, che anticamente il suddiaconato non pare che fosse ordine sagro, come lo divenne poi, e si conferisce in un medesimo giorno col diaconato, sebbene ammogliato e senza obbligarli a dividersi dalle mogli, come notai a CELIBATO, ma poi il suddiacono non può congiungersi in matrimonio. Nell'ordinazione si dà al suddiacono il bacile e boccale, ponendogli un asciugamano sulle spalle, per indicargli ch'è divenuto ministro delle cose significate per tali stromenti, e recitando un'orazione che esprime la santità delle funzioni di quest'ordine. Il suddiacono quindi subito esercita il suo ufficio, dando da lavare le mani al vescovo, stando però alla porta del *Sancta Sanctorum*, non essendogli permesso di entrarvi, nè toccare i sagri vasi, secondo il decreto del concilio di Laodicea. Anche il p. Chardon asserisce, che mentre i sacerdoti e diaconi greci sono ordinati dinanzi l'altare in tempo della messa solenne, i suddiaconi si ordinano prima del suo cominciamento in sagrestia o fuori del santuario, ma coll'imposizione delle mani e per le ragioni che riporta, e così viene conferito il lettorato, ch'è altro ordine minore tra i greci. Le funzioni del suddiacono sono di preparare i vasi sagri per la celebrazione del sacrificio, e che devono essere portati all'altare dal diacono. Egli ministra il suo ufficio vestito di tonaca stretta, e si cinge d'una zona, veste che Magri chiama camice. Il capo de' suddiaconi o arcsuddiacono, come già rimarca, dicesi *Domestico*, vocabolo appropriato anche a' capi d'altri uffizi. I diaconi colla loro stola detta orario, accennavano ai suddiaconi quando doveano far partire i catecumeni, e allontanare tutti quelli

che non vi doveano assistere, non che serrare le porte del *Sancta Sanctorum*, di cui è custode in tempo della celebrazione. Vedasi Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*.

SUELLI, *Suellum*. Sede vescovile e piccola antica città di Sardegna, ricordata da Tolomeo ed anche da diversi moderni geografi, posta nel seno di Cagliari, il cui arcivescovo porta il titolo di signore e barone della medesima, la cattedrale della quale ebbe il capitolo composto del decano e di 5 canonici, e già esisteva nel principio del secolo XI, suffraganea della metropoli di Cagliari, la più antica della *Sardegna*, nel quale articolo e in quello di *Sassari* ne riparlai, sia per essere stata metropoli civile della nazione, e per conseguenza ivi precipuamente fu promulgato il cristianesimo, sia per la costante tradizione e pel consenso comune degli scrittori. Il 1.^o vescovo che si conosca è s. Giorgio d'Estampachet del suburbio di Cagliari, nato da genitori cospicui per pietà, onde meritano che nel battesimo del figlio un angelo gl'imponesse il nome. Sino dalla tenera età divenne chiaro per santità di vita e per sapere, perito non meno nell'idioma latino che nel greco, per cui di 22 anni e verso la metà del secolo XI fu scelto in vescovo di Suelli. A lui si attribuisce l'edificazione della cattedrale, ove fu tumulto quando morì nel principio del secolo XII, dopo lunghissimo vescovato, onorato da Dio colla gloria de' miracoli. Furono suoi successori: Giovanni; Pietro del 1112; N. del 1220, eletto poi da' canonici di Cagliari in loro arcivescovo; Sergio del 1237; N. del 1263; Giacomo de Maltio francescano e custode della provincia di Milano, creato nel 1380 da Urbano VI, il quale nel 1387 gli sostituì l'agostiniano Benedetto; nel 1427 Elia francescano, che altri dicono eletto nel 1410 da Alessandro V vescovo di Chiusi, dicendo che a Benedetto successe Antonio, deposto nel sinodo di Pisa da Alessandro V,

perchè ubbidiva e difendeva Gregorio XII più legittimo di lui. Giovanni XXIII non riconoscendo l'elezione d'Elia al vescovato di Chiusi, lo trasferì a questo di Sueli, e Martino V dicesi che nel 1420 unì la sede alla metropoli di Cagliari; altri vogliono che l'unione l'effettuasse Alessandro VI, altri Giulio II. Da un documento sembra che nel 1565 non fosse Sueli ancora unita a Cagliari, ma i critici meglio l'attribuiscono ad *Usel* o *Uselli*, altra sede di Sardegna. Mattei, *Sardinia sacra* p. 120, *Ecclesia Sullensis*.

SUERT (*Suerten Chaldaeor.*). Vescovato del Kurdistan di rito caldeo, nella Turchia d'Asia orientale, con residenza del vescovo in Suert, che altri chiamano *Sert* o *Seert* o *Sceret*, capoluogo d'un sangiacato, paese dell'antica Assiria, diverso da quello della Media, provincia corrispondente all'antica Gordiana o paese de' carduchi o kurdi. Suert è una delle città della Turchia asiatica, pascialato 30 leghe distante da Diarbekir, in una piccola pianura circondata da alte montagne ed irrigata dal Khabur. Ha l'apparenza d'un grande villaggio, e contiene 3 piccole moschee, collegio e chiesa armena e caldea, poichè oltre i turchi è abitata da' caldei e dagli armeni. La situazione di questa città e la tradizione degli abitanti fanno presumere ch'essa occupi l'area dell'antica *Tigranocerta*, fondata (non pare da Tigrane II e al tempo della guerra di Mitridate VII) nella Grande Armenia presso le sponde del Tigri e del Niceforio, da Tigrane I fiorito 565 anni avanti l'era nostra e re d'Armenia, che le diede il proprio nome e ne fece la capitale de' suoi stati. Secondo Plutarco era grande, bella e molto ricca; ma al dire di Strabone, l'arrivo di Lucullo in Armenia fu cagione che rimase imperfetta, e in seguito si fece grande e popolosa. Ed aggiunge, che quando Lucullo prese questa piazza l'anno 69 prima di nostra era, la saccheggiò, e rimandò gli abitanti nelle diverse città dalle quali e-

ransi tratti per popolarla: nondimeno ebbe ancora molta importanza sin dopo l'invasione de' saraceni, ma in *Suert* o *Sert* non vi si trovano antichità. Imperocchè non debbo tacere, che disputandosi sul sito ove surse la celebre *Tigranocerta*, i discrepanti pareri la pongono ad *Amido* o a *Diarbekir* (*V.*); la quale alcuni vogliono fondata da Tigrane III, o forse soltanto restaurata. Riferisce Tacito, che *Tigranocerta* trovavasi situata sopra terreno elevato, e quasi circondato dal Niceforio, ch'era ben fortificata e difesa da valido presidio. A PATRIARCATO ARMENO, parlando dell'*Armenia*, dissi *Tigranocerta* una delle sue più grandi città. La sede vescovile di *Suert* o *Sert* è suffraganea del patriarca di *Babilonia* (*V.*) de' *Caldei* (*V.*), che prima risiedeva in *Diarbekir* o *Amido*, celebre e antica, ed ora in *Mosul* (*V.*). Dal 1838 n'è vescovo mg.^r Michele Catul o Catulla, già vicario del patriarca caldeo mg.^r Mar-Giovanni d'Hormez.

SUESSA. *V.* SESSA.

SUESSULA o SUESSOLA o SES-SULA o SESSOLA. Sede vescovile antica d'Italia, che alcuni pretesero essere succeduta a *Suessa Aurunca*, di cui ed delle divergenti opinioni parlai a *SESSA*, che altri impropriamente chiamano *Sezze*, città vescovile dello stato pontificio e affatto dalla precedente diversa. Dappoichè *Suessola*, nella Terra di Lavoro, provincia del regno di Napoli, come trovo in Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 67 e 227, era una città 4 miglia lontana da Acerra, 21 da Benevento, e 9 da s. Agata de' Goti. Fu eretta in sede vescovile, quindi nel 984 annoverata da Papa Giovanni XIV, nel privilegio della concessione del pallio all'arcivescovo di Benevento Alone, tra i vescovati suffraganei di quella metropolitana, insieme a quello di s. Agata de' Goti e di altri. Similmente nel privilegio di Papa Gregorio V, concesso nel 998 all'arcivescovo di Benevento Alfano, è confermata sua

suffraganea *Sessulae*: altrettanto fece s. Leone IX nel 1053 con l'arcivescovo Uldarico, e le loro bolle riporta l'Ughelli descrivendo gli arcivescovi di Benevento. Le rovine di questa città si vedono tuttora, ed i molini di Sessula erano posseduti dal conte dell'Acerra, e frequentati da' popoli di Terra di Lavoro. Dal monte sopra Sessula ha la sua origine il fiume Clanio, di cui Virgilio cantò nella *Georgica*: *Et vacuis Clanius non aequus Aceris*. L'Alberti narra, che di Suessula ne parlano Strabone, Frontino e Livio, dimostrando questi che presso di essa si fece gran battaglia fra i romani e i Sanniti, i quali furono vinti per la 3.^a volta a Suessula, venendo posti in fuga da M. Valerio. Piacque poi al senato romano, che fossero i cumani e i suessulani sotto quelle medesime leggi e condizioni in cui era Capua, e vi fu dedotta una colonia romana. M. Claudio da Casilino passò per Calabria, e quindi varcando il fiume Volturno, procedendo pel territorio Saticulano Trebeiano; sopra Sessula, pe' monti arrivò a Nola. Anche Plinio rammenta i suessulani nel lib. 3. Nell'*Italia sacra* dell'Ughelli t. 10, p. 164, si tratta del *Sessulanus Episcopatus*, e si dice che per le vicende delle guerre e per l'ingiuria del tempo fu soppressa la cattedra vescovile di Suessula, e venne unita al vescovato di s. Agata de' Goti (V.), colonia dei beneventani e contea de' principi di Benevento, da cui la città è lontana 14 miglia, situata sopra una rupe e quasi dappertutto circondata da un torrente: dopo i goti, da' quali prese il cognome, fu dominata da' longobardi, da' quali la conquistò nel 1138 Ruggero re di Sicilia, ed ebbe poscia il titolo di ducato. Avendo nell'articolo s. AGATA DE' GOTI celebrato i suoi illustri vescovi Papa Sisto V (V.) e s. Alfonso de Liguori (V.) fondatore della congregazione del ss. Redentore (V.), ora dirò degli altri degni di speciale menzione. La sede vescovile è antica, Giovanni XIII nel 969 la dichiarò suffraganea di Bene-

vento, e Landolfo 1.^o arcivescovo di Benevento nel 970 consagrò il 1.^o vescovo Mardelfrido, e così restituì alla città la cattedra vescovile, con diploma riportato da Ughelli, t. 8, p. 344. Il successore Adalardo verso il 1000 edificò il tempio di s. Maria della Misericordia e vi fu sepolto; indi fiorì nel 1075 Bernardo; nel 108 Enrico, sotto il quale recatosi nel 1110 Papa Pasquale II da Benevento a s. Agata dei Goti, ove il suo conte Roberto avea fabbricata la chiesa abbaziale di s. Menna, la consagrò solennemente e sottopose alla s. Sede: dipoi l'ebbero gli agostiniani, indi il collegio scozzese di Roma. Dopo Andrea del 1152, ricorderò Ursone, al quale Rainolfo conte di s. Agata de' Goti nel 1181 donò beni e concesse diritti. Nel 1190 divenne vescovo della patria Giacomo Ati, beneficato da Enrico VI imperatore, ed ornò la cattedrale e l'episcopio. Dopo la morte di Giovanni, il capitolo contro lo statuto dal concilio di Laterano IV, elesse Bartolomeo canonico di Benevento; ma Gregorio IX, annullata l'elezione, lo creò di sua autorità nel 1234. Urbano IV nel 1262 con diploma riportato da Ughelli, gli surrogò con molte lodi il nobile Nicola de Morrone canonico di Caserta. Per compromesso il capitolo elesse fr. Eustachio teologo domenicano, coll'assenso di Martino IV, che lo confermò nel 1282. Nel 1294 s. Celestino V fece amministratore il cardinal Giovanni Castroceli (V.) arcivescovo di Benevento, a beneplacito della s. Sede; per cui Bonifacio VIII nel 1295 con diploma presso Ughelli dichiarò vescovo fr. Guidone di s. Michele francescano, con magnifico elogio. Avendo il capitolo eletti Roberto Ferrari arcidiacono e Pietro Monte de Novione cappellano regio, Giovanni XXII nel 1318 confermò il primo. Pandolfo del 1327 consagrò la chiesa di s. Francesco; il capitolo designò successore l'arcidiacono Giacomo Martoni, e Clemente VI lo confermò nel 1344, indi traslato a Caserta nel 1350, e invece il pastore di quella chiesa Nicola di s. Am-

brogio passò in questa. Nel 1394 fu rimosso il colpevole fr. Antonio di Sarno francescano, sostituendogli Bonifacio IX il canonico di Gaeta Giacomo Papa. Al vescovo Pietro Gatta nobile napoletano, e per sua istanza, Innocenzo VII dichiarò nulla la permuta fatta della baronia vescovile di *Castro Balneoli* con altre possessioni col conte di s. Agata Carlo, senza il consenso della s. Sede; indi pe'suoi meriti nel 1423 fu trasferito a Brindisi. Egualmente fu traslato all'altro arcivescovato di Sorrento fr. Antonio bretone nel 1440. Nel 1494 Pietro Paolo Capobianco decano di sua patria Benevento, assistente della cappella pontificia e della basilica Vaticana sotto Alessandro VI: il successore Alfonso Caraffa napoletano fu promosso a patriarca d'Antiochia. Il degno e lodato vescovo Giovanni Guevara napoletano morì nel 1556 a mensa mangiando il melone; Giovanni Beroaldo palermitano traslato perciò da Telesse fu al concilio di Trento. Gli successe nel 1566 fr. Felice Peretti, poi *Sisto V*; indi nel 1572 fr. Vincenzo Cisionio domenicano di Lugo, dotto e integerrimo. Dopo di lui e nel 1583 il celebre fr. Feliciano Ninguarda domenicano, già di Scala e poi della patria Como. Quindi nel 1588 fr. Evangelista Pelleo a *Forcio*, generale de' conventuali lodatissimo; come lo fu per dottrina il successore e coreligioso fr. Giulio Santucci di Monte Filottrano del 1595. Indi nel 1608 Ettore Diotallevi nobile riminese, benefico colla sua chiesa, acerrimo difensore della giurisdizione baronale di *Castri Balneoli* e traslato a Fano. Fu degno successore nel 1635 Gio. Agostino Candolfi, già vescovo di Fondi, come propugnatore dell'immunità ecclesiastica, che lo fece esulare, e la sua spoglia riposa nella cattedrale. Di molto zelo contro gli eretici nel 1653 fu fr. Domenico Campanella di Putignano e procuratore generale de' carmelitani, perciò da Innocenzo X premiato col vescovato. Lodevoli furono pure, fr. Biagio Mazzella dome-

nicano di Procida del 1663; Giacomo Circi di Monreale, già preside di Matelica e Foligno, che nel 1681 celebrò un rinomato sinodo pubblicato colle stampe; nel 1699 il molto encomiato Filippo Albini nobile romano e di Benevento sua patria, e di essa primicerio e vicario capitolare; celebrò nel 1706 con molta pompa il sinodo che stampò, grandemente provvide e migliorò il seminario nel formale e nel materiale; arricchì la sagrestia della cattedrale di sagre suppellettili, fu benefico in altro, zelante e operoso, fu eziandio munifico colla cattedrale, pose in ordine l'archivio, e per amore alla sua chiesa ricusò quella di Parma. Terminandosi con esso nell'*Italia sacra* la serie dei vescovi, la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 Muzio Gaetano napoletano; nel 1735 Flaminio Danza della diocesi di Capaccio; a' 14 giugno 1762 s. *Alfonso Maria de Liguoro* napoletano; a' 17 luglio 1775 Onofrio Rossi d'Aversa traslato da Ischia. Vacò la sede dal 1785 al 1792 in cui l'occupò Paolo Pozzuoli dell'arcidiocesi di Capua. Essendo vacante la sede dal 1800, Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, riunì la sede vescovile di *Acerra* a quella di s. Agata de' Goti, *aeque principaliter*, con questo di doversi intitolar prima la chiesa anteriore di anzianità d'istituzione, cioè s. *Agata de' Goti e Acerra unite*, come si praticò con altre sedi e leggo ne' registri concistoriali. Il Papa conservò ad ambedue separatamente la dipendenza metropolitana, confermando s. Agata de' Goti suffraganeo dell'arcivescovo di Benevento, e Acerra di quello di Napoli, e lo sono ancora. Innanzi di terminare la serie dei vescovi di s. Agata de' Goti e di Acerra del nostro secolo, in supplenza all'articolo ACERRA, ricorderò que'suoi particolari vescovi più meritevoli di speciale ricordo. *Acerra*, come s. *Agata de' Goti*, e l'antica *Suessula*, è posta nella provincia di Terra di Lavoro, in riva al Clanio o sia Lago o Agno, impropriamente detta *Cer-*

ra in italiano, e da taluni in latino *Cerretum* e *Cérentia*, onde non va confusa nè con *Cerreto*, unito a *Telese* con *Alife*; nè con *Cerenza*, in latino *Geruntia*, di cui riparlai a STRONGOLI perchè con questa e colla sede d' *Umbriatico*, fu unita a *Cariati*. Fu città assai forte e municipio romano, in premio di sua fedeltà a Roma contro Annibale, che in vendetta d'averla abbandonata gli abitanti, la prese d'assalto e bruciò, ma risorse da queste e da altre rovine. Riferisce l'avv. Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico*, che i napoletani ebbero in mira di schernire il volgare dialetto, fingendo originario della Cerra il notissimo personaggio istrionico di *Pulcinella*; ma giocondo, lepido, faceto, e talvolta sentenzioso. Celebrò la sua antichità e pregi anche Ughelli nell' *Italia sacra* t. 6, p. 216, *Acerrani Episcopi*, ed i suoi annotatori Coleti, e Lucenzi il quale avverte non trovarsi nel concilio romano del 499, adunato da Papa s. Simmaco, sottoscritto Concordio 1.° vescovo di Acerrà, come pretese Ughelli, sibbene Adeodato *Cerrensis episcopus*, cioè di *Ceri* (V.) presso Roma. Laonde non con Concordio riportato pel 1.° da Ughelli, ma col 2.° Bartolomeo, che nel 179 intervenne al concilio generale di Laterano III, e celebrato da Papa Alessandro III, devesi incominciare la serie de' vescovi Acerrani; cadendo nell'indicatedo abbaglio pure Commanville, che nell' *Histoire de tous les Evêchez*, dice erroneamente istituita la sede di *Cerra* o *Acerra* nel secolo V, divenendo suffraganea della metropoli di Napoli. Indi trovasi notato il vescovo Romano, forse monaco; poi Teodino monaco di Monte Cassino, intruso nel 1263 per Manfredi principe di Taranto e invasore del regno di Sicilia, come rilevasi dal diploma d'Urbano IV prodotto da Ughelli. De' successori di Tommaso del 1286, recorderò quelli più rimarchevoli. Nel 1344 fr. Enrico del Monte siciliano, domenicano e insigne dottore dell'accademia di Pa-

rigi; nel 1348 gli successe Raniero già cantore della cattedrale; indi nel 1363 Giovanni, il cui coadiutore fr. Nicola di Napoli francescano, amando la vita ritirata rinunziò a Bonifacio IX. Nel 1434 fr. Nicola d'Urbino domenicano, illustre per dottrina e virtù; nel 1497 fr. Roberto de Noya pugliese, domenicano, chiaro per pietà e scienza, già di Minervino, poi arcivescovo *Pariensis*. Nel 1512 fr. Giovanni de Vico fu al concilio di Laterano V; cui successe nel 1527 Carlo Ariosti nobile ferrarese, canonico e vicario della basilica Vaticana, dignità che ritenne. A questi Ughelli dà per successore nel 1535 il cardinal Caraffa poi Paolo IV quale amministratore, che dopo 4 anni rinunziò; però giustamente Lucenzi lo corregge, sia nell'epoca che fu il 1537 e per due anni, che nella persona, cioè il cardinal Vincenzo (Gio. Vincenzo) *Caraffa* (V.); indi nel 1539 Gio. Paolo de Thisis referendario delle due segnature, e il designato successore Paolo Riccardo d'Aversa morì prima d'essere consagrato. Invece fu eletto nel 1555 il virtuoso Gio. Francesco Severino napoletano; indi nel 1560 Gio. Fabrizio Severino napoletano, che si recò al concilio di Trento, poscia traslato a Trivento. Lodatissimi furono, Scipione della nobile famiglia Salernitana napoletana del 1571, di somma prudenza e perizia ne' gravi affari da lui trattati; e il teatino Marcello Majorana napoletano, trasferito da Crotone, di santa vita, dottissimo e versato ne' sagri riti, illustre per zelo pastorale. Nel 1587 gli fu sostituito l'altro teatino Gio. Battista del Tufo patri-zio d'Aversa, insigne vescovo; indi nel 1603 Giovanni Gorrea nobile spagnuolo, dotto teologo e predicatore; poi nel 1606 Vincenzo Pagani nobile teatino napoletano, eloquente, scienziato e virtuoso frugalissimo; nel 1644 il barnabita Mansueto Merotti milanese, degnissimo ed egregio predicatore. Fu degno successore nel 1663 Placido Caraffa nobile teatino napoletano; nel 1692 Carlo Tilli nobile

trevirense, zelante ed eruditissimo, traslato a Monopoli; indi Giuseppe Roderio nobile napoletano, perito in molte scienze, di felice esperienza, eccellente ed esemplare pastore. Nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi con fr. Benedetto de Noriega d'Oviedo minore osservante del 1700, e dopo 8 anni di sede vacante col domenicano fr. Giuseppe M.^a Positano nobile domenicano: la completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1725 Domenico Antonio Biretta di Capua; nel 1761 e traslato da Monopoli Ciro de Alteriis napoletano; nel 1776 Gennaro Giordano napoletano; nel 1792 Gio. Leonardo M.^a de Fusco domenicano della diocesi di Salerno; nel 1798 Orazio Magliola di s. Elpidio diocesi d'Aversa. Governava la sua chiesa, quando Pio VII in perpetuo l'unì a quella di s. Agata de' Goti, allora come dissi vacante del suo pastore; onde pel 1.^o lo pubblicò le *Notizie di Roma*, vescovo di s. Agata de' Goti ed Acerra unite, benchè talvolta le medesime *Notizie* stampino prima la chiesa d'Acerra, come le presenti. Nel 1829 gli successe Emanuele M.^a Bellorato già arcivescovo di Reggio. Per sua morte, Gregorio XVI dichiarò successore nel 1834 Taddeo Garzilli di Solofra arcidiocesi di Salerno, traslato da Bojano. Pel suo decesso il regnante Pio IX nel concistoro tenuto a' 20 aprile 1849 in Gaeta, preconizzò l'odierno mg.^r Francesco Javarone napoletano, trasferito da Ascoli di Puglia. Nella proposizione concistoriale pel medesimo si legge il seguente attuale stato delle due chiese. Ambedue le cattedrali, buoni edifizii, sono dedicate alla B. Vergine assunta in cielo (quella di s. Agata è basilica, con belle colonne di marmo e pavimento con pietre di vari colori; quella d'Acerra Ughelli la disse sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo, ma Coletti lo corresse con dichiarare essere sagra all'Assunta). Il capitolo di s. Agata si compone di 5 dignità, essendo la 1.^a l'arcidiacono (le altre sono il decano, due primiceri, il tesoriere), con

23 canonici prebendati, fra i quali il teologo e il penitenziere, oltre 3 canonici non prebendati, e 14 mansionari. Il capitolo d'Acerra ha 3 dignità, e per la 1.^a l'arciprete, 15 canonici colle due prebende teologale e penitenziale, e 6 ebdomadari. Ambedue hanno altri preti e chierici pel servizio divino. Nella 1.^a cattedrale esercita la cura d'anime un prete eletto dal capitolo e approvato dal vescovo, nella 2.^a la funge la dignità dell'arciprete aiutato da altro prete: in ambedue vi è il battisterio. Ciascuna ha prossimo l'episcopio. Nella città di s. Agata de' Goti vi sono due altre chiese parrocchiali col s. fonte, due conventi di religiosi, un monastero di monache, sodalizi, monte di pietà, e il seminario. Nella città d'Acerra vi ha un'altra chiesa parrocchiale, *et aliquae confraternitates tantum reperiuntur praeter seminario*. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 238, ascendendo la mensa a circa 6000 ducati, ma con alcuni pesi. Le due diocesi unite si estendono per quasi 37 miglia, e contengono più luoghi.

SUFAR o SUFASAR. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Ne furono vescovi Reparato che fu alla conferenza di Cartagine nel 411, Vittore esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, e Romano forse donatista e non cattolico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUFES o SUFER. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto. Ebbe a vescovi, Privato che fu nel 255 al concilio di Cartagine, Massimino intervenuto alla conferenza di Cartagine nel 411, Eustrazio mandato in esilio dal re de' vandali Unnerico nel 484 per non sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUFETULA o SUFFETULA. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, della metropoli d'Adrumeto. Si conoscono i vescovi Privaziano che trovos-

al concilio di Cartagine nel 55, Giocundo donatista che fu alla conferenza di Cartagine nel 414 d'ordin d'Unserico re de' vandali, Presidio cattolico esiliato da tal re per essersi in essa opposto a' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUFFET E SUFFETO. Luogo d'Africa, ove nel 524 fu tenuto un concilio, *Concilium Suffetanum*. Vi assistè il celebre e dottissimo e Fulgenzio vescovo di Ruspa, e per modestia lo fece presiedere dal vescovo *Quod vult Deus*, che gli avea contrastata la preminenza nel concilio di Juncia nella Bizacena e tenuto nell'istesso anno. *Diz. de' Concilii*.

SUFFRAGANEO, *Suffraganeus*, *Vice sacra Antistes*. Nome che si dà al Vescovo o al Vescovato (V.) comprovinciale d'una Provincia ecclesiastica, rispettivamente all'arcivescovo, primate o patriarca nelle provincie del quale si trova: *Suffraganeus episcopus* uno archiepiscopo subditus, si legge nel cap. *Pastoralis*, in primo. *De Offic. ord.* cap. 1, *De forma compet.* in Sexto. Si dà ezimodo al Vescovo in *partibus* (V.) che esercita i pontificali, le ordinazioni e talvolta anche la giurisdizione del vescovo titolare d'una Diocesi (V.), al quale fu deputato o lo richiese per aiuto o per farne le vesti, anche se nascente nel Vescovato (V.). Nel vol. XV, p. 247 ed altrove son le distinzioni 1.° De' vescovi suffraganei, più o meno numerosi, d'un Metropolitano, d'un Primate o d'un Patriarca (V.) con giurisdizione ordinaria, alcuni arcivescovati semplici non avendoli, come rimem nel descriverli essendo tenuti ad intervento a' Sinodi (V.) provinciali quando gli adunano i capi della provincia ecclesiastica, mentre ne' citati e relativi articoli regionali delle prerogative di essi sul suffraganei, onde il vocabolo suffraganeo si vuole pure derivato dal dare i vescovi il loro suffragio nel concilio provinciale. 2.° De' suffraganei vescovi in *partibus*, che aiutano i vescovi (come alcuni Vescovi suburbicari) o arcivescovi, o primati o patriarchi

nella loro diocesi, con quelle funzioni e autorità a cui essi li abilitano, sia come loro Coadiutori (V.) con futura Successione (V.), sia semplicemente come loro Ausiliari o aiutatori, o per la loro assenza e impotenza, ed a motivo dell'ampiezza delle diocesi e arcidiocesi, e quali loro Vicegerenti con giurisdizione locale e delegata; e notai che alcuni vescovi e arcivescovi, secondo la vastità delle diocesi e arcidiocesi, di questi ultimi suffraganei ne hanno due, tre e anche quattro, come vado dicendo nel descriverle. 3.° De' vescovi parimenti in *partibus*, de' patriarchi e arcivescovi in *partibus*, suffraganei di solo nome, di quelle provincie ecclesiastiche dalle quali un tempo dipendevano, non avendo in loro giurisdizione tali patriarchi e arcivescovi, perchè essi stessi non ponno esercitarla nelle provincie e antiche sedi di cui portano il semplice titolo onorifico, comechè esistenti nelle parti degl'infedeli. Negli articoli de' patriarchi e arcivescovati riporto i loro sottoposti vescovi suffraganei, anche in *partibus*; e ad ogni articolo di sede vescovile residenziale o di semplice onorifico titolo in *partibus*, dico di chi furono e sono suffraganei; a Roma poi riprodussi l'elenco de' vescovi Esenti (V.) e immediatamente soggetti al Papa e alla Sede Apostolica (però a Spagna notai che non più lo sono Leon e Oviedo). Le annuali *Notizie di Roma* pubblicando il novero alfabetico delle diocesi, si legge pure quelle che hanno i coadiutori con futura successione, i suffraganei e gli ausiliari, co' titoli in *partibus* di cui sono insigniti, e l'epoca in cui li riceverono. Il Zaccaria nell' *Onomasticon Rituale*, verbo *Suffraganeus*, ecco come lo definisce. *Episcopus, Archiepiscopus, seu Metropolitae obnoxius, ita appellatus, quia in eius electione, causisque Comprovincialium Episcoporum suffragium ferebat, illiusque vicem supplebat. Hodie Suffraganei passim vocantur Titularis Episcopi, qui in functionibus pontificalibus Archiepiscopi, vel etiam Episcopi vi-*

ces gerunt. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Comprovincialis*, dice: »Era il vescovo della medesima provincia soggetto ad un metropolitano, chiamato oggi *Suffraganeo*, di cui fa menzione s. Bernardo nell' *Epist.* 42". Nel vocabolo *Suffraganeus*, lo dichiara: »Questo nome appresso gli scrittori ecclesiastici in rigore denota il vescovo soggetto all'arcivescovo o metropolitano. Fu così denominato perchè dava il suffragio e voto nell'elezione del suo arcivescovo (o la confermavano co' loro suffragi), il quale ancora concorreva con il suo voto nell'elezione de' Vescovi (V.) della sua provincia. Al presente questo medesimo nome abusivamente significa un vescovo titolare, il quale esercita le funzioni pontificali invece dell'arcivescovo o vescovo". Chiamasi dunque diocesano un vescovo relativamente alla sua propria diocesi ordinaria in rapporto alla sua giurisdizione, e suffraganeo nel senso sopraindicato. Talvolta si dà altresì il nome di *suffraganeo*, *judicium*, a colui che ha il diritto di prestare il suo suffragio, voto o parere che dassi ad un'assemblea nella quale si delibera di qualche cosa, in cui si procede all'Elezione (V.) d'alcuno per una *Carica*, *Beneficio ecclesiastico* (V.), ec. Le 3 differenti maniere di dare il suffragio in una elezione, sono lo scrutinio, il compromesso e l'ispirazione; ma lo *Scrutinio* (V.) è il più ordinario, come nell' *Elezione del Papa* (V.). Il capitolo *Quia propter*, dice che colui che avrà in suo favore la maggior parte de' suffragi, sarà canonicamente eletto; ed i canonisti, in *dict. cap.*, stabiliscono che il maggior numero de' suffragi si conta per rapporto a quelli che hanno il diritto all'elezione, e per rapporto a quelli che assistono. Si fa uso di palle o schede segrete per manifestare il proprio suffragio; e colui il quale ha la maggior parte de' suffragi, è considerato avere anche la parte più sana. Dell'elezione per *Sorte*, parlai a quell'articolo.

Quanto alla distinzione che si deve fa-

re tra il *Vescovo suffraganeo*, ed il *Vescovo Ausiliare* o *Ausiliario*, *Episcopus auxiliarius, auxilium*, a sentimento dei canonisti asserenti e confermant: *Suffraganeus datur Ecclesiae, et Auxiliarius datur Episcopo*, s'intende e chiamasi *Suffraganeo* quel soggetto, che il Papa in concistoro con *Proposizione concistoriale* (V.) o con *breve apostolico*, promuove ad una chiesa vescovile in *partibus*, e lo deputa (talvolta a istanza e per proposizione del vescovo a cui si dà, previa la pontificia approvazione) *suffraganeo* d'una determinata chiesa, o d'un preciso luogo di qualche diocesi, affinchè aiuti il vescovo nell'esercizio pastorale. Simile *suffraganeo* resta tale nella medesima chiesa e luogo, seguita ancora la morte del proprio vescovo residenziale, il di cui *Successore* (V.) è obbligato di ritenerlo sino che venga trasferito ad altra chiesa, ovvero cessi di vivere. Non si deve confondere coi suddescritti *suffraganei* ordinari e residenziali, sottoposti alla giurisdizione dei metropolitani, de' primati e de' patriarchi, nè co' *suffraganei* titolari in *partibus*. *Ausiliare* poi chiamasi quel vescovo in *partibus* che dal Papa o in concistoro o per breve viene destinato ad esercitare i pontificali, e gli uffici pastorali ad un prescritto vescovo residenziale (anche a sua istanza). Morto questo cessano al detto ausiliare tutte le facoltà concedutegli dalla s. Sede. Nessun sovrano ha il *jus* o padronato di nominare i *suffraganei*, ma i soli vescovi nelle proprie chiese che governano, per privilegi loro accordati da' Papi. Ciò non pertanto negli ultimi tempi incominciarono i sovrani a fare essi la lettera di nomina o presentazione al Papa, cioè dello stesso soggetto che il vescovo presenta o propone. Se la chiesa è di nomina o presentazione regia, nomina pure l'amministratore, *Ecclesiae administrator datus*. Ma pel *suffraganeo* si sta alla nomina del vescovo, ch'è pure la nomina regia, ed equivale ad un'approvazione del disposto del vescovo. Il Papa e-

samina i meriti del proposto, gli conferisce una chiesa titolare *in partibus*, e lo deputa in suffraganeo. Quanto a' coadiutori con futura successione, che si accordano con titoli *in partibus* per grazia speciale a *beneplacito* apostolico, benchè sieno per diocesi di stati in cui siavi la nomina o presentazione sovrana, nondimeno questa si accenna con l'espressione *accedente consensu*, perchè è di assoluto diritto della s. Sede l'accordare i coadiutori a' vescovi, e in seguito i titoli onorifici *in partibus*, che si accordano dal Papa a petizione di que' vescovi, che attesa l'avanzata età o incomodi di salute, non ponno interamente attendere agli obblighi che loro incombono, pe' quali motivi si concedono pure gli ausiliari. Le provviste de' vescovi *in partibus*, suffraganei, ausiliari, o coadiutori degli ordinari diocesani, si detraggono dalla mensa di questi, ed un tempo non erano minori d'annui scudi 500. Gli antichi *Corepiscopi* (V.) erano sacerdoti che esercitavano alcune o la maggior parte delle funzioni vescovili, dalla confermazione in fuori, ne' castelli e villaggi ove i vescovi non potevano andare: erano riguardati come i vicegerenti, o *Ficari* (V.) de' vescovi, per cui furono detti *Ficari de' vescovi*, *Coadiutori de' vescovi*, *Vescovi foranei*. Alcuni di loro furono decorati del carattere episcopale, e non solo amministravano la *Confermazione*, ma eziandio ordinavano i sagri *Ministri*, ed altro a seconda della *Disciplina ecclesiastica* delle chiese e de' luoghi. La subordinazione poi de' vescovi suffraganei comprovinciali ai metropolitani, e l'intendenza generale di questi nella loro provincia ecclesiastica, già trovavasi stabilita nel 3.^o secolo, ed il concilio di Nicea I del 325 regolò l'estensione della giurisdizione de' metropolitani sui suffraganei, anche per contribuire o confermare l'elezione de' vescovi, e farne la consacrazione cogli altri vescovi comprovinciali; non che per giudicar le vertenze insorte tra essi comprovincia-

li. Indi furono regolate le *Appellazioni* de' comprovinciali al *Primate* o alla Sede *Apostolica* (V.), contro gli abusi, le violenze e le sentenze de' metropolitani, e talvolta anche dal discusso ne' sinodi provinciali. Anticamente alla consacrazione dei metropolitani dovevano assistere tutti i vescovi suffraganei comprovinciali, e poi fu stabilito bastare 3. Alla morte del metropolitano, i vescovi suffraganei comprovinciali gli celebravano i *Funerali* (V.), e onoratamente accompagnavano alla *Sepoltura* (V.).

SUFFRAGIO. V. ELEZIONE, SCRUTINIO, SUFFRAGANEO.

SUFFRAGIO, *Suffragium*, *Auxilium*, *Expiatio*. Preghiera che i *Santi* (V.) fanno a Dio, pe' fedeli che ricorrono all'intercessione efficace del loro benigno patrocinio. Chiamansi piccoli suffragi dei santi le *Orazioni*, le *Antifone*, i *Verseti* (V.) che s'inseriscono ne' *Divini uffizi* per la *Commemorazione* de' medesimi santi. Suffragi de' vivi e de' morti sono la *Preghiera* (V.) che fanno i fedeli vivi o defunti, e le buone opere che loro si applicano: quando l'applicazione è fatta a nome e dai ministri della Chiesa, chiamansi suffragi comuni, *communias*; ma se l'applicazione è fatta da' semplici fedeli, e senza che sia in nome della Chiesa (V.), chiamansi suffragi privati o particolari, *privata*. De' suffragi pe' fedeli *Defunti* (V.) ne tratto ne' moltissimi articoli che li riguardano, e principalmente a *COMMEMORAZIONE DE' FEDELI DEFUNTI*, *INDULGENZA*, *PURGATORIO*, *MESSA*, *ELEMOSINA*, ed in tutti quelli delle pie opere meritorie. In Roma vi è l'*Arciconfraternita della B. Vergine del Suffragio* (di cui riparlai nel vol. LI, p. 328), la quale ha per peculiare scopo di suffragare viemmaggiormente i fedeli *Morti* (V.) colle preghiere, l'elemosine, i sacrifici. Inoltre in diverse diocesi vi sono sodalizi con tale titolo e pio intendimento.

SUGDEA o SUCCIDAVA. Sede vescovile della Mesia 2.^a o Bulgaria, nella

diocesi di Tracia, sotto la metropoli prima di Nicopoli e poi di Marcanopoli, eretta ne' primi del secolo IV. Commenville dice ch'erale unita la sede di Bulla o Phulla, e nel secolo XII divenne arcivescovato onorario. Ne furono vescovi, Stefano che intervenne nel 325 al 1.º concilio generale, Costantino fiorì sotto il patriarca Sissiano II, Arsene sedeva in tempo del patriarca Alessio, N. nel patriarcato di Nicola Theoprobet nel 1087, N. fu al concilio del patriarca Luca Crisobergo nel 1158, Teodoro a quello del patriarca Giovanni Bec, Eusebio si trovò al concilio che condannò Barlaam e Acindina sotto il patriarca Calisto, Teofane vivea nel 1485. *Oriens chr.t.* I, p. 1229.

SUISSY STEFANO, *Cardinale*. Nacque nel castello di tal nome, appartenente al monastero di Laon, o in Parigi secondo altri. Essendo vice-cancelliere o guardasigilli del regno di Francia e arcidiacono di Bruges nella chiesa di Tournay, di cui nel 1300 una parte del capitolo l'avea senza effetto eletto vescovo, si trovò presente nel 1302 all'assemblea del clero di Francia tenutasi in Parigi. Nel 1305 a' 15 dicembre Clemente V lo creò cardinale prete di s. Ciriaco alle Terme, e nel 1306 il re Filippo IV gli conferì una pensione di 1000 lire tornesi. Indi il Papa lo deputò nel 1307 col cardinal Fredoli a formare il processo a' templari. Nel 1310 col cardinal Brancacci s'interpose, d'ordine di Clemente V e con ottimo successo, tra il re di Francia e l'arcivescovo di Lione, tra' quali stava per scoppiare pericolosa guerra a motivo del dominio di quella città, e colla sua prudenza e saviezza indusse l'arcivescovo, il capitolo e i cittadini di Lione a mantenere la stabilita pace, e a prestare al re il dovuto omaggio. Nell'istesso anno il Papa l'incaricò di ricevere gli scritti che si producevano in favore e contro la memoria illustre di Bonifacio VIII, ed insieme col cardinal Brancacci lo spedì alla corte di Parigi per la conclusione di gelosi e rile-

vantissimi affari. Morì nel 1311 in Vienna del Delfinato, o in Avignone come vogliono altri. Trasferito a Laon, fu sepolto nel chiostro del monastero di s. Giovanni de' benedettini con breve iscrizione in versi barbari.

SULCI, *Sulcis*. Sede vescovile e città di *Sardegna*, ove parlai di sua antichità e principali avvenimenti, e che fu municipio romano, fabbricata da' cartaginesi sulla costa dell' isola, nel sito ove è oggi il luogo detto *Porto* o *Palma di Solo*, lungi 30 miglia da Cagliari, che Plinio chiamò *Enosis* o *Plumbaria*, Cluverio *Metalla*, e altri Isola di s. Antioco pel martirio che vi patì quel santo. La cattedrale era d' *Iglesias* che successe a Sulci, sotto l' invocazione di s. Chiara d' Asisi; in tempo del p. Mattei avea il capitolo composto dell' arciprete, dell' arcidiacono, di 9 canonici e di altri beneficiati e chierici: di poco differisce l' odierno capitolo. Vi erano i domenicani, i conventuali, i cappuccini, i gesuiti e le monache di s. Chiara: tranne i gesuiti, gli altri religiosi esistono. Il can. Bima nella *Serie cronologica de' vescovi di Sardegna*, seguendo il p. Mattei, *Sardinia sacra* p. 125, *Ecclesia Sulcitana*, ne tratta nella cronologia de' vescovi d' *Iglesias* (V.), perchè a questa sede fu unita quella di Sulci, protestando essere malagevole dare la precisa serie de' suoi pastori per mancanza di documenti, essendo dubbiosa la tradizione di far risalire l' esistenza del vescovato di Sulci al 1.º secolo della Chiesa. Ove risiederon i vescovi fra le città di Sulci, Palma, Cornu o altra che furono distrutte, non si può definire. Sembra verosimile al can. Bima, che dopo la distruzione di dette popolazioni, abbiano i vescovi fissata la loro sede nell' isola appartenente a Sulci, chiamata s. Antioco, e in essa si sono fatte scoperte di fabbriche: esiste in gran parte delle muraglie il castello denominato anche al presente *Castro*, ed un gran tratto di tempio sagro, tuttora chiamato la chiesa di *Sette*

porte. Se questa fosse la cattedrale non vi è documento, e neppure trovasi a favore di altra rovinata detta di s. Rosa, che sino dal principio di questo secolo venne ridotta in cimiterio, e poi dopo la formazione d'altro campo santo, in magazzino del monte frumentario di pietà. È opinione che per preservarsi dall'incurisione de' saraceni, il vescovo e capitolo si trasferissero a Tartalias: che sia la chiesa edificata per opera de' vescovi, lo indicano le iscrizioni, senza però accennare la loro dimora; ma vi sono prove che vi dimorò il capitolo, poichè quello stabilitosi ad Iglesias statuuì nel 1521 che annualmente si dovesse portare a Tartalias, per celebrare la festa della ss. Vergine titolare, un canonico con sacerdoti capitolari e un sagrista, per essere stata loro cattedrale. La festa si continua a celebrare con concorso di popolo, portando visi il simulacro della B. Vergine, che i canonici seco condussero nel trasferimento loro ad Iglesias, quando Giulio II verso il 1503 o nel 1504 con sua bolla trasferì la sede vescovile di Sulci ad Iglesias, unendo alla mensa la parrocchia, e vi fissò la residenza il capitolo nel 1517. La diocesi si compone di 18 parrocchie, comprese 7 cappellanie dette de' *Salti Sulcis*, ed è suffraganea dell'arcivescovo di Cagliari. Riferisce il p. Mattei, che diversi autori credono che s. Bonifacio discepolo di Gesù Cristo abbia stabilito per 1.º vescovo di Sulci s. Melito o Melitone di Cagliari, cui successe s. Antioco, poi Aymo, indi Alberto; ma essendo dubbj, i critici vi ripugnano, onde il 1.º e certo vescovo che si conosca è Vitale del 484 esiliato da Unnerico re de' vandali; il 2.º Eutalio, ch'ebbe a successori nel 510 Eilegio, nel 537 Frodonio, e quegli altri riportati dal p. Mattei e dal can. Bima. Dopo Simone Vargio del 1487, seguita la traslazione della sede di Sulci in Iglesias, Leone X nel 1513 l'unì alla metropolitana di Cagliari quando promosse il vescovo di Sulci Giovanni Pilaes a quella chiesa, colla ritenzione della sede Sulcitana-

Ecclesiensi ossia Iglesias, e così restò unita agli arcivescovi di Cagliari, finchè Clemente XIII, colla bolla *Universi christiani populi*, de' 25 giugno 1763, *Bull. Rom. cont. t. 2, p. 363: Praevia dismembratio a dioecesi Calaritana, Sulcitanae, seu Ecclesiensi dioecesi suis iterum conceditur Antistes, qui ipsius Calaritanae ecclesiae suffraganeus declaratur.* Ristabilita così la sede vescovile dell'antica Sulci, col nome della città d'Iglesias, Clemente XIII dichiarò 1.º vescovo Luigi Satta, al quale succedettero que' vescovi che riportai a IGLESIAS, inclusivamente all'attuale.

SULIANA o SILVANIA. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, ed Ilaro uno de' suoi vescovi nel 411 intervenuto alla conferenza di Cartagine, seguì il partito de' donatisti. Morelli, *Afr. chr. t. 1.*

SULLY ENRICO, *Cardinale*. De' conti di Borbone, nacque in Soliaco nel Berry, chiaro per parentela co' monarchi di Francia e d'Inghilterra, e abbracciato l'istituto cisterciense, divenne archimandrita del monastero Callense nella diocesi di Senlis. Nel 1183 fatto da Lucio III arcivescovo di Bourges, fu consagrato dal cardinal Crivelli, che divenuto Urbano III nel 1185 pel 1.º lo creò cardinale e legato apostolico d'Aquitania. Nelle lettere che gli scrisse il Papa lo chiama uomo prudente, discreto e nobile, non meno per sangue che per virtù. Lo stesso fecero Celestino III e Innocenzo III, confermandogli il diritto primaziale nella provincia di Bordeaux, che visitò qual primate di Aquitania, e alla presenza dell'arcivescovo di Bordeaux consagrò la cattedrale di Saintes solennemente. Morì in Bourges nel 1200, e rimase sepolto con brevissimo epitaffio nel monastero del suo ordine, denominato il Regioluogo, ov'era stato abbate.

SULLY SIMONE, *Cardinale*. Nato in Soliaco nelle Gallie, fu eletto co' voti concordi di 70 canonici arcivescovo di Bour-

ges, Onorio III gli confermò il diritto di primato della provincia di Bordeaux, essendo legato della s. Sede in Francia a Filippo II per esortarlo a contribuire coi suoi sussidii alla guerra di Terra santa. Nemico implacabile degli eretici, diè una fiera sconfitta agli albigesi, e assistè in Montpensier nel 1226 alla morte di Luigi VIII, che gli raccomandò di far coronare re il figlio s. Luigi IX, che lasciava d'11 anni, come incontanente fu eseguito in Reims da Giacomo di Basochi vescovo di Soissons, qual decano de' vescovi della provincia, essendo vacante la sede di Reims. Meritò che Gregorio IX nel 1232 lo creasse cardinale prete di s. Cecilia, dignità in cui visse circa 9 mesi, poichè morì nel 1233, e fu sepolto nel coro di sua metropolitana, con un elogio in versi barbari, scolpiti sopra lamina di bronzo.

SULMONA o SOLMONA (Sulmonen). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore II, capoluogo di distretto e di cantone, distante quasi 8 leghe da Chieti e 1 da Aquila, vicino a' Marsi. Giace in vasta e fertile pianura, in riva al Sora il maggiore fra gl'influenti del Pescara, o come altri dicono è bagnata da due fiumi, e cinta da solide mura tra' monti. E' sede d'un tribunale di 1.^a istanza, d'un giudice d'istruzione; piazza forte di 4.^a classe, e assai bene edificata, principalmente dovendosi ricordare la grande e bella strada nel centro della città. Superba n'è la cattedrale, ma bisognosa di restauri, secondo l'ultima proposizione concistoriale, sotto l'invocazione di s. Pamphilio martire, già suo vescovo, concittadino e patrono, ed ivi si venera il suo corpo. Si decanta la sua antichità e risalire la sua prima edificazione al III secolo, avendola Pio VII dichiarata basilica minore con grazie e privilegi, mediante il breve *In summo apostolatus*, de' 25 settembre 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 118, in considerazione degl'illustri pregi della città e del tempio ampliato e decorato di preziosi

marmi, nonchè di splendide suppellettili e utensili sagri, per munificenza de' vescovi e del capitolo. Questo si compone della dignità dell'arcidiacono, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di mansionari e di altri preti e chierici pel servizio divino. Nella cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime, e nella città altre 8 chiese parrocchiali, non però munite del s. fonte, due delle quali sono collegate: l'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, avente anch'esso bisogno di ristoramento. Vi sono 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, un conservatorio, diversi sodalizi, il seminario, il celebre e ricco ospedale pe' bastardi, pe' mendicanti e per gl'infermi con chiesa sacra alla ss. Annunziata. Non manca di altri grandiosi edifizii, di copiose e limpide fonti, ma sopra tutto riceve vantaggio e lustro dall'attività dell'industrioso suo traffico. Sono in gran pregio le sue rinomate e squisite confetture, e se ne fa notevole esportazione: ha pure fabbriche di carte, tintorie, concie di pelli e altri stabilimenti. Si tengono in spaziosa piazza mercati frequentatissimi, ed annualmente 4 fiere di 2 giorni per ciascuna, la più cospicua essendo quella degli 8 e 9 ottobre. Ubertoso e produttivo n'è il territorio, massime di eccellente zafferano. Vanta non pochi uomini illustri che fiorirono in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze e in altro. Solo ricorderò che dalla nobilissima famiglia *Migliorati* uscirono il cardinal Cosimo poi nel 1404 *Innocenzo VII (V.)* e di cui riparlai a ROMA, i cardinali Giovanni *Migliorati* suo nipote e da lui creato, e Cosimo *Migliorati Orsini*, il quale assunse il 2.^o cognome dalla famiglia materna: Lodovico *Migliorati* nipote del Papa, fu da questi fatto marchese della *Marca*. Si gloria ancora d'aver dato i natali a Publio Nasone Ovidio, 43 anni avanti l'era nostra, pel suo talento uno de' primari autori dell'antichità, e il più sventurato e fecondissimo de' poeti che si co-

noscano, pel suo funesto esilio da Roma d'ordine d'Augusto a Tomi: in mezzo all'indecenza e alla seduzione de' molti suoi componimenti, mesce pensieri sentimentali salutari e savi, anzi di sovente dà precetti gravi e onesti; i suoi apologisti vogliono notare, che le parti perniciose dei suoi poemi si devono riguardare piuttosto come travimenti d'una immaginazione rotta a' piaceri, che qual frutto d'un deliberato sistema di morale. Inoltre fu sulmonese il rinomato poeta Marco Barabato. A poca distanza della città trovasi alle falde del monte Morone o Morrone il celebre monastero e chiesa di s. Spirito, fondato nel 1286 da s. Pietro da Morrone istitutore de' *Celestini* (V.), e riccamente dotato da Carlo II d'Angiò re di Sicilia, indi dichiarato nel 1293 arcicenobio e residenza dell'abbate generale dell'ordine, che si estinse nelle politiche vicende che desolarono i primordi del corrente secolo. Pietro nel 1239 si ritirò a far penitenza nelle grotte del Morrone a sfogar il suo ardore per la vita eremitica e contemplativa, tra gli esercizi della più mirabile pietà, e perciò in ispecial modo favorito de' celesti doni. Dopo 5 anni essendostato attratto il bosco che ingeva nel detto monte la sua angusta cella, nel 1251 passò a soggiornare nel monte di Majella non lungi da Sulmona, dove istituì il suo ordine, approvato poi da Gregorio X. Discrepanti i cardinali ne' pareri per dare il successore a Nicolò IV, dopo 27 mesi e 2 giorni di sede vacante, a' 5 luglio 1294, tratti dalla fama delle angeliche virtù e santità di Pietro di Morrone, lo elessero in sommo Pontefice: Nella sua profonda umiltà prima sorpreso e sbalordito, poi addolorato di non vedere accolta la sua ferma ripugnanza in accettare il pontificato, fuggì da Majella col suo discepolo Roberto; ma tenutogli dietro e per le preghiere di Carlo II e di suo figlio Andrea III pretendente alla corona d'Ungheria, come del sagro collegio, renitente e con pena accettò il supremo onore, assumen-

do il nome di *Celestino V* (V.). Allora pregò Roberto a tenergli compagnia, e questo degno discepolo, gli diè una risposta conforme alle istruzioni che avea da lui ricevute: Non mi obbligate a gettarmi con voi nelle spine; io sono il compagno della vostra fuga, non del vostro esaltamento. Roberto ottenne d'essere in libertà di ritornare al suo ritiro. Recatosi il Papa nella città d'Aquila, si fece consacrare (anche *Suddiacono*, come dicono alcuni) dal cardinal Ugo Billomi vescovo d'Ostia (a tal uopo fatto già da s. Celestino V consacrare vescovo da Giovanni Castroceli arcivescovo di Benevento, che il Papa avea creato vice-cancelliere di s. Chiesa e poi elevò al cardinalato, come vuole Sarnelli) e coronare a' 29 agosto, nella suburbana chiesa di s. Maria di Collemaggiore del suo ordine, ammettendo poi a mensa i cardinali. Distribuí molte cariche a' suoi paesani dell'Abruzzo e di Puglia, e scelse un laico per segretario. Portatosi in Sulmona, a' 9 ottobre concesse al sacerdote francescano fr. Francesco da Apt, la singolare facoltà di conferire gli ordini minori a s. Lodovico poi vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II, e di cui parlai anche a *Suddiacono*. Consagrò la chiesa di s. Spirito, fra il tripudio e gli applausi de' sulmonesi. Inesperto nelle leggi del buon governo di s. Chiesa, influenzato da Carlo II, con una curia che abusava di sua semplicità, ed i cardinali malcontenti, s. Celestino V vedendosi raggirato, sospirando la sua anteriore tranquilla e dolcissima solitudine, venne alla clamorosa e inaudita risoluzione della solenne *Rinunzia del pontificato* (V.), che effettuò a' 13 dicembre in Napoli. Così diè al mondo un esempio strepitoso della più profonda umiltà; atto di abdicazione da tutti ammirato, ma da niuno imitato, tranne quelle eccezioni che riportai nel citato articolo. Tale rara virtù lo preservò dai pericoli che accompagnano gli eminenti onori, e lo fece uscire santamente trionfante e vittorioso da tutti i gravi inciam-

pi che s'incontrano nella sublime dignità, da lui con tanta modestia e serenità di portamento rassegnata, la quale grandezza d'animo fu dal Petrarca qualificata affatto divina. Partì segretamente Pietro di Morrone da Napoli, per Sulmona, onde chiudersi presso il monte di Morrone, nel suo monastero di s. Spirito, ove sperava passare tranquillamente i suoi giorni assorto nella preghiera. Ma visitato ivi d'ogni parte, poichè molti tenevano per nulla l'elezione del successore *Bonifacio VIII*, questi ad evitare uno scompiglio o scisma nella Chiesa, e che fomentavano i potenti suoi nemici, lo rilegò nella rocca di Fumone, ove santamente spirò dicendo: *Ogni spirito lodi il Signore.*

Sulmona, *Sulmo*, si pregia di remota origine, ed Ovidio che ne' suoi versi eternò il nome di questo luogo natale, ne attribuisce la fondazione a Solimo o Solemo frigio e contubernale e uno de' compagni di Enea; altri a certi illirii. Fu città illustre, metropoli e capo de' popoli peligni, ch'ebbero parte nelle guerresche imprese co' *Sanniti*, come attesta pure Corsignani nella *Reggia Marsicana*; poichè non v'ha antico scrittore che non l'abbia nominata, e diversi ne ricorda l'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 1358: *Valvenses et Sulmonenses Episcopi*. Sotto i romani patì molto per le discordie civili, prima tra Mario e Silla, poi tra Cesare e Pompeo. I longobardi la dominarono e vi costituirono un gastaldato, comune a' popoli di Teramo, di Penna e di altri dell'Abruzzo. Saccheggiata da' saraceni e altri barbari, si rialzò più fiorente sotto i normanni, dopo varie vicissitudini. Sulmona col suo territorio divenne contea, e fu posseduta da' gran conti de' Marsi, conti anche di Valve nel Principato Citeriore. Incorporata Sulmona al regno di *Sicilia*, ne seguì i destini e le vicende politiche. Nell'impero di Federico II e nel secolo XIII, tutto l'Abruzzo in cui si contengono i Marsi (de' quali riparlai in molti luoghi, come a *Pescina*), una sola provincia comprese, ed il suo giu-

stizierato si amministrò in Sulmona. Ma nel secolo XV Alfonso V re d'Aragona, e di Napoli e Sicilia, per togliere le liti che insorgevano nella vasta regione, la ridusse in due parti, cioè in Abruzzo *Citra* o Citeriore, di cui è metropoli *Chieti*, di qua dal fiume Pescara, ed in Abruzzo *Ultra* o Ulteriore II di là da detto fiume, di cui è capo *Aquila*, dicendosi II quando fu diviso col paese di Abruzzo Ulteriore I, di cui è capo *Teramo*. Inoltre l'Abruzzo dalla natura fu diviso in parte alta e in parte bassa: l'alta essendo più rigida e nevosa, comechè circondata d'altissimi monti, però con pascoli famosi; la bassa generalmente ha il clima più dolce e temperato. La contea di Celano (come *Sora*, Arpino, l'Abruzzo, i Marsi, soggetta al dominio temporale della s. Sede, come ripetei a *SOVRANITA'*) essendo dominata dal conte Ruggierone, questi si ribellò al suddetto Alfonso V, per aderire alla fazione del pretendente del reame di Napoli Renato d'Angiò. Vinto e sconfitto dai regi e confiscata la contea, Ruggierone bandito dal regno, nel 1451 si unì a Giacomo Fortebracci, detto *Piccinino* dalla statura del suo piccolo corpo, aderente degli angioni francesi; per cui stimolato Giacomo dal conte cospirò poi all'estermidio de' Marsi e del contado Celanese, distruggendo eziandio le altre città degli Abruzzi. In seguito Giacomo distrusse ancora le confinanti castella, rovinò molte terre di Sulmona e le campagne de' Marsi, e s'insignorì di Sulmona stessa. Ma Ferdinando I, successore del suo padre Alfonso, preso Piccinino, lo fece morire e ricuperò Sulmona. Nel 1496 con diploma dato in Castelnuovo di Napoli, il re Federico II d'Aragona concesse a Sulmona e *Tagliacozzo* il privilegio di battere moneta. Divenuto Carlo V imperatore re delle due Sicilie, con titolo di principato donò Sulmona a Carlo Lanomia suo vicerè di Napoli. Dipoi nel pontificato di Paolo V del 1605, il re di Spagna Filippo III, a istanza di tal Papa di-

chiarò grande di Spagna e concesse il principato di Sulmona al suo nipote d. Marc'Antonio Borghese, figlio del fratello d. Gio. Battista castellano di Castels. Angelo: tuttora i principi Borghese portano il titolo di principi di Sulmona. Pe' terremoti del 1703 e 1776, Sulmona come Aquila restò diroccata, indi a poco a poco fu riedificata nelle parti abbattute da quel terribile disastro. Successivamente seguì Sulmona gli avvenimenti del regno di Napoli in cui è compresa, e il Di Pietro ne scrisse le *Memorie storiche della città di Sulmona*, Napoli 1804.

La sede vescovile essendo stata poi unita, *aeque principaliter*, con quella di *Valve* (V.), e tuttora lo sono e immediatamente soggette alla s. Sede, l'Ughelli riportò la serie de' vescovi d'ambedue in una medesima cronologia; laonde nel riprodurla rimarcherò quelli denominati espressamente di Sulmona o di Valve. Commanville, *Histoire de tous les Evêchez*, dice erette le due sedi vescovili nel secolo V, chiama Sulmona esente, e che ad essa si unì Valve, ma le pone tra le suffraganee della metropoli di Chieti, cioè come esistenti nella sua provincia ecclesiastica, non essendo dipendenti da quella metropolitana. Pel 1.º Ughelli registra Palladio *episcopus Sulmonensis*, la cui illustre memoria trovasi nel sinodo romano da Papa s. Simmaco celebrato nel 499; pel 2.º Fortunato *Valvensis episcopus*, che intervenne nel 503 al sinodo romano di detto Papa. Per quasi 3 secoli s'ignorano i vescovi di Sulmona, non meno che di Valve. Lucenzi annotatore d'Ughelli, rigettando Clarenzio quale vescovo *Balnensis* o di Bagnorea intervenuto nel concilio del 680 di Papa s. Agatone, giustamente sostituisce Benedetto *Valvensis* che fu a quel sinodo. Corregge pure l'Ughelli nel seguente s. Panfilio fatto *Valvensis episcopus* circa il 706 da Papa s. Sergio I, il quale già era morto nel 701; chiaro per la carità co' poveri e illustre per miracoli, dormì nel Si-

gnore a' 28 aprile, e Sulmona che nella cattedrale ne venera il corpo celebra la sua festa. Indi Gradesco *Valvensem rexit ecclesia*. Vadeperito o Valperto visse nel pontificato d'Adriano I del 772; poi Ravennò; quindi Arnolfo dell'843 secondo Baronio, ma in un monumento della chiesa di Valve si dice intruso, poichè circa l'873 *Valvensem ecclesiam invasit*, e con epitaffio fu tumulato nella chiesa di s. Alessandro I Papa in Sulmona. Dopo Opatarmò, segue Grimoaldo del 968 *episcopus episcopio s. Pelini*, titolare della cattedrale di Valve, e vivea nel 993. Teodolfo o Tidolfo del 1015, *hic Castellum de Populi, ut appellant, extruxit, ad honorem et reverentiam s. Pelini*. Popoli, *Poporum*, è un grosso borgo o città lungi 4 leghe da Sulmona, e nella sua provincia, al confluente del Sora e del Pescara, capoluogo di cantone, con conventi di religiosi stabilimenti pii. Nel 1030 Transarico o Transano, ovvero Transono, a cui successe Suavillo in tempo di Papa s. Leone IX del 1049, che fu potente nell'opere e nel sermone, e se ne fa menzione in un documento della chiesa di Valve. Nel 1054 s. Leone IX colla bolla *Etsi jubemur*, pubblicata da Ughelli, creò vescovo di Valve Domenico monaco benedettino, e deplorando le desolazioni fatte a quella chiesa, ne garantì a lui e successori l'integrità, con dichiararne i confini, e l'appartenenze della cattedrale di s. Pelino di Valve, e parimenti di quella di s. Panfilio di Sulmona, colle altre chiese, cappelle, diritti e possessioni, fulminando l'anatema a chi le invadesse; sottomettendo il vescovo alla speciale protezione della s. Sede, ed esortandolo a non permettere che le cause dei chierici fossero giudicate da' secolari. L'Ughelli ci diè pure l'atto col quale al vescovo Domenico, a' canonici, e all'episcopato di s. Pelino esistente nell'antica Corfinio, e di s. Panfilio della città di Sulmona, donarono possessioni e le chiese di s. Maria e di s. Felice, Ardemano e Dra-

gone cittadini di Sulmona e abitanti del contado Valvense, per *redemptionem, remediumque salutis animae nostrae de illis nostris consortis*, obbligando gli eredi a somministrare *de auro monetato libras 30*. Gli successe nel 1071 Giovanni abbate cassinese di s. Clemente, *Valvensis seu s. Pelini episcopus*, prudente e conspicuo in religione, ma visse circa 30 mesi. Nel 1074 Trasmondo abbate di s. Maria di Treniche, figlio d' Oderisio conte de' Marsi, al quale Giovanni di Valve abitante di Sulmona donò nel 1078 de' beni al vescovato di s. Pelino: si dimise nel 1080, e s. Gregorio VII scrisse un'esortatoria a tutti gli abitanti del vescovato di Valve. Nel 1081 Giovanni Peccatore, che restaurò la cattedrale di s. Pelino; nel 1102 altro Giovanni che sostenne una lite cogli abitanti di Popoli, a difesa de' diritti di sua chiesa. Verso e avanti il 1104 Valtero, al quale pel vescovato di s. Pelino e di s. Panfilio fu donata la chiesa di s. Maria de Carbonibus. Nel 1104 Gualterio consagrato da Papa Pasquale II, ed aggiunse al vescovato *s. Populi ecclesia*: fece l'invenzione del corpo di s. Pelino, e lo ripose nella nuova cattedrale di Valve, nel pontificato di Calisto II. Il capitolo avendo eletto Oddo, Papa Innocenzo II nel 1138 lo confermò. Giraldo *Sulmonensem episcopatum adletus est a canonicis s. Pelini, sanctique Pamphili* nel 1140, fu riconosciuto da detto Papa: a suo tempo Giovanni abbate di Volturmo, con documento presso Ughelli, donò nel 1145 la chiesa di s. Maria di Valve al vescovato di s. Pelino e di s. Panfilio. Eletto nel 1144 dal capitolo in vescovo di Valve Signulfo, lo riconobbe Papa Eugenio III: nel 1164 di consenso de' canonici diè in feudo a Sebastia e suoi figli abitanti in Sulmona de' beni esistenti in Corfinio, e del vescovato di s. Pelino e di s. Panfilio, con atto presso Ughelli. Di più nel 1160 o 1167 Pernaldo del contado di Valve donò al vescovato di s. Panfilio la chiesa di s. Andrea, facendo il simile Gervasio e

Alessandro dello stesso contado colla chiesa di s. Rocco della città di Sulmona. Morì nel 1168 Signulfo, i due capitoli convennero con rogito riprodotto da Ughelli, e sottoscritto dal preposto, dal decano e da 14 canonici nella chiesa di s. Pelino, di riconoscere il gius di nominare e postulare al Papa il vescovo, anche nel capitolo di s. Panfilio, ciò che con liti gli avea contrastato quello di s. Pelino; laonde i due capitoli designarono Oderisio per vescovo di Valve, che Papa Alessandro III riconobbe, e intervenne al suo concilio di Laterano III: indi seguirono quelle donazioni al vescovato di s. Panfilio, che si leggono in Ughelli. Nel 1200 Guglielmo fu confermato da Papa Innocenzo III, e coi canonici donò de' beni a Sante di Cucullo, con l'annuo censo di 12 denari nella festa di s. Panfilio e le decime. Anche questo, co' seguenti documenti riporta Ughelli. Nel 1206 i capitoli di s. Panfilio e di s. Pelino elessero 3 soggetti al vescovato di Valve, i quali avendo rinunciato, convennero per C. suddiacono apostolico, che Innocenzo III colla lettera *Venientes*, diretta a' canonici di s. Pelino di Valve e di s. Panfilio di Sulmona, dichiarò non potere confermare per avere 25 anni, occorrendone 30; laonde eleggessero altro *infra mensem*, il che non avendo eseguito, il Papa di piena autorità nel 1207 scelse Oddone o Ottone suo suddiacono e capPELLANO, e siccome i canonici di Sulmona mostrarono contrarietà, scrisse loro l'amonitoria *Si secundum rigorem*. A tempo di questo vescovo, nel 1220 Papa Onorio III confermò il capitolo di 12 canonici e del preposto di s. Panfilio di Sulmona, dirigendo loro la lettera *Cum a nobis petitur*. Insorta poi differenza è questione tra i due capitoli sull'elezione del vescovo; nel 1224 Onorio III ne commise la composizione al vescovo di Furconio colla lettera *Sua nobis*. Indi il vescovo Oddone con diploma assolve dalla scomunica Burello milite d'Aversa, per essersi appropriato quanto apparteneva al-

la chiesa di Sulmona, previa restituzione. Nel 1208 Gregorio vescovo di Chieti a' 29 settembre consagrò la chiesa di s. Panfilio soggetta alla s. Sede, ed esiste documento. Il vescovo di Valve e Sulmona Nicola nel 1232 co' canonici donò con atto e condizioni la chiesa di s. Maria de Carbonis al monastero cisterciense di Casa Nova della diocesi di Penne. Dopo il vescovo Giacomo vacò la sede nel 1250, ed i capitoli di s. Panfilio e di s. Pelino elessero nel 1251 fr. Giacomo di Sulmona francescano, che postulato con atto a Papa Innocenzo IV fu confermato. Nel 1252 Innocenzo IV colla bolla *Apostolicae dignitatis*, creò vescovo Giacomo di Penne monaco di Casa Nova, virtuoso e dotto, il quale fu benefico pastore, imperocchè colla sua prudenza nel 1254 pervenne a persuadere l'unione perpetua dei due capitoli di s. Panfilio e di s. Pelino in un corpo solo nell'elezione del vescovo, convenzione che riporta Ughelli e il vescovo confermò nel 1256, in uno al preposto e a' 18 canonici. Morì il degno prelato nel 1263, lodatissimo per santità e zelo. Nello stesso anno Urbano IV elesse fr. Giacomo d'Orvieto domenicano, raccomandato dal capitolo e proposto di Valve; ma dilapidando i beni delle chiese di Valve e Sulmona, commettendo altri eccessi con pubblico scandalo, a mezzo di due speciali procuratori, i due capitoli di s. Panfilio e di s. Pelino ricorsero alla s. Sede, dalla quale impetrarono la conferma apostolica della stipulata unione suddetta. Nel 1276 Innocenzo V diresse al capitolo di Sulmona la lettera *Sua nobis*, per esercitare l'antica cognizione delle cause; Ughelli l'avea riportata al 1286, e Lucenzi lo corresse. Nel 1279 fu vescovo fr. Egidio di Liegi francescano, che nel 1290, rinunziò, onde Nicolò IV commise l'amministrazione del vescovato a Guglielmo abbate benedettino Miniacense nella diocesi di Monreale, e governò 5 anni. Nel 1294 s. Celestino V fece vescovo il suo discepolo fr. Pietro dell'Aquila (V.)

beneventano (e nel settembre lo creò cardinale), come lo chiama Sarnelli, e cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 117, ma del titolo di s. Marcello, poichè l'accurato Besozzi nella *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, a p. 108 riferisce che dal 1216 al 1299 non si trovano titolari. Bensì Sarnelli corresse quelli che pretesero il cardinal Pietro arcivescovo di Benevento che nol fu mai (ad onta che per tale lo vuole il Vipera), e confondendolo con Castroceli che lo era e da s. Celestino V creato cardinale dopo la morte di Pietro, mentre stava per partire dall'Aquila (o in Teano come sostiene Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*), e perciò non vero che fu tra gli elettori di Bonifacio VIII; anzi per gratitudine a s. Celestino V l'arcivescovo Castroceli donò a' celestini la chiesa di s. Caterina di Benevento e la dotò. Inoltre si dice da Cardella il cardinal Aquila o Aquilano essere stato abbate benedettino cassinese di s. Sofia di Benevento, e che nel cardinalato appena visse un mese. L'Ughelli scrive del vescovato di Valve conferito al cardinal Pietro, *hanc ecclesiam nondum consecratus dimisit*, che morì nel 1298, il che non è vero. Bonifacio VIII nel 1295 nominò vescovo Federico Raimondo de Lecto nobile di Chieti, e nel 1305 per sua morte Clemente V dichiarò vescovo di Sulmona e Valve Bernardo di Bojano, che non trovasi ne' registri Vaticani, e soltanto nel 1307 Landolfo già preposto eletto da Clemente V. Nel 1319 Andrea Capogrosso salernitano; nel 1330 vi fu traslato dalla chiesa Calinense o Carinola fr. Pietro dei minori, il quale nel 1331 co' 27 canonici del capitolo di s. Panfilio stabilì leggi *pro bono* della chiesa di Sulmona. Nel 1333 pure da Carinola vi fu trasferito Nicola che nel 1338 sottomise a disposizione del capitolo di Sulmona l'altare della B. Vergine, *cujus vocabulo ecclesia s. Pamphili a principio extetit decorata*. Nel 1343

Francesco de Sangro napoletano canonico di Sulmona, dal capitolo di Sulmona e di Valve in parte diviso, postulato a Clemente VI e da questi confermato, contro Andrea Capogatti eletto da altra parte; per sua morte il Papa nel 1348 gli sostituì il preposto Landolfo, e siccome poco visse, nel 1349 fr. Francesco de Silani minorita, il quale essendosi appropriato gli *spogli* del predecessore senza l'autorizzazione della s. Sede, fu assolto dalla scomunica incorsa dall'abbate di s. Sebastiano commissario apostolico. Indi col capitolo di Sulmona stabilì leggi pel governo di questa chiesa, e col diploma *Sua nobis* fu assolto da Clemente VI per aver alienato *molendini*. Nel 1360 il vescovo decretò un nuovo sigillo, con l'iscrizione di s. Maria, s. Panfilio e s. Pelino; nel 1364 cedè parte della mensa al capitolo di Sulmona, e dal vescovo dell'Aquila ricuperò diverse giurisdizioni. Nel 1365 Martino de Martini di Sulmona; Paolo fu vescovo di Valve sotto Urbano VI; Bartolomeo de Gaspare di Sulmona del 1384. Bartolomeo de Tocconobile di Chieti del 1402, sagace ed egregio dottore, al cui tempo il sulmonese Innocenzo VI col diploma *Ecclesiam Sulmonensem apostolicæ Sedis filiam speciale*, donò la sua mitra pontificale per uso perpetuo della chiesa di s. Panfilio. Nel 1420 Lotto de Sardi pisano, traslato a Spoleti nel 1427, onde gli successe il zelante Benedetto de Guidalotti perugino, vice-camerlengo di s. Chiesa, trasferito a Teramo, e lo dissi nel vol. VII, p. 78: fece l'invenzione del corpo di s. Gemma, nativa de' Marsi, nella chiesa di Gordiano Sicolo intitolata a s. Giovanni, che prese il nome della santa, di cui ragiona Corsignani, Bartolomeo de Vinci fiorentino arciprete di Pistoia, intervenne al concilio di Firenze e morì nel 1442. Nel 1443 Francesco sabinese abate benedettino di Pantalea, traslato a Rapolla nell'istesso anno. Nel 1446 il canonico di Sulmona Pietro Paolo Aristoteli; nel 1448 fr. Donato Bottini agosti-

niario napoletano e già vescovo di Conversano, che mirabilmente ornò la cattedrale di Sulmona e donò di vari utensili sagri. Nel 1463 Pio II creò fr. Bartolomeo de Scali sulmonese e domenicano, successo da' concittadini Giovanni Galiardi nel 1491, Giovanni Acuti nel 1499. Per sua morte Giulio II fece amministratore il cardinale Farnese poi *Paolo III (V.)*, ma prestò rinunziò, perchè fu eletto a' 3 marzo 1512 il vescovo Prospero de Rustici romano; però avverte Lucenzi che nel 1512 e nel 1513 trovasi sottoscritto al concilio di Laterano V, *Albertus Valvensis Episcopus*. Ad esso intervenne pure il vescovo Gio. Battista Cadichi aquilano del 1514. Nel 1519 amministratore il cardinal Andrea della *Valle (V.)*; nel 1529 Bernardino Cavalieri nobile romano e canonico Vaticano, vescovo di Valve e Sulmona, lodato per perizia e bontà d'animo. Per regresso alla sua morte nel 1532 riprese l'amministrazione il cardinal *Valle*, ma a' 4 novembre la cedè al vescovo Bernardino Fumarelli di s. Germano, già d'Alife. Nel 1547 Pompeo Zambecari nobile bolognese, commendatore di s. Spirito di Roma e abate commendatario della chiesa di s. Spirito dell'Aquila, spedito da Pio IV nunzio in Polonia, fu al concilio di Trento, e magnificamente restaurò l'episcopio di Sulmona. Nel 1571 fr. Vincenzo Donzelli di Mondovi, domenicano dottissimo: gli succedettero, nel 1585 fr. Francesco Carusi di Bisaccia conventuale, al quale i canonici di Sulmona posero sulla tomba un epitaffio di lode; nel 1593 Cesare Pezzi nobile di Celano, prudente, pio e virtuosissimo, benemerito pastore; nel 1621 Francesco Cavalieri patrizio romano, colla cui industria e zelo concordò l'antica controversia sulla precedenza e altro, tra' canonici di s. Panfilio di Sulmona, e di s. Pelino, che decisa a favore di Sulmona, *ut ecclesia Valvensis suis debitis obsequiis, ac privilegiis non fraudaretur*, confermò Urbano VIII nel 1628 colla

bolla *Romanus Pontifex*, ove si legge che le chiese di Valve e Sulmona *in vicem perpetuo apostolica auctoritate aequaliter unitarum*. Nel 1638 fu vescovo Francesco Boccapaduli nobile romano e beneficiato Vaticano, lodato per singolar prudenza, che dimostrò col capitolo di Valve e cogli uomini di Pentina soggetti a quella cattedrale, volendo impedirne il possesso al deputato procuratore, per essere stata nelle bolle nominata Sulmona prima di Valve. Il Bicci che nella *Notizia della famiglia Boccapaduli* parla del vescovato di Valve e Sulmona, fa il novero de' luoghi soggetti alla diocesi, ed aggiunge che sembra avere il prelato istituito le prebende del teologo e del penitenziere, insieme col seminario, trovandosi che da Urbano VIII fu caricato di tal peso. Trasferito nel 1647 a Città di Castello, gli successe Alessandro Masio nobile fiorentino, in gran favore di Paolo Borghese principe di Sulmona, ma con lode morì nel seguente 1648. Da Campagna nel 1649 vi passò Francesco Carducci nobile romano virtuosissimo, e gli successe degnamente nel 1655 il dotto fratello Giorgio canonico della basilica Lateranense; nel 1701 Bonaventura Martinelli spoletino egregio, e nel 1717 fu vi traslato da Bitetto Francesco Onofrio Odierna olivetano di Napoli, ove piamente morì nel 1738, come apprendo da Corsignani. Con esso terminando la serie dei vescovi di Sulmona e Valve nell'*Italia sacra*, la compirò colle *Notizie di Roma*, nelle quali l'Odierna ed il successore sono riportati al titolo *Sulmona e Valve uniti*, i successori in quello di *Valve e Sulmona uniti*, dicendosi a *Sulmona*, vedi *Valve*. Nel 1738 fu traslato da Venosa Pietro Antonio Corsignani di Celano, precisamente l'encomiato autore della da lui già pubblicata *Reggia Marsicana*. Nel 1752 Carlo de Ciocchis dell'arcidiocesi di Manfredonia; nel 1762 Filippo Pains di Chieti: vacò la sede dei due vescovati verso il 1800, e solo nel 1818

fu provveduta con Francesco Felice Tiberi filippino di Vasto diocesi di Chieti; nel 1829 Giuseppe M.^a de Letto di Sulmona. Gregorio XVI preconizzò mgr. Mario Mirone di Catania, che il regnante Pio IX traslò a Noto nel concistoro de' 27 giugno 1853; in questo dichiarando vescovo di Valve e Sulmona l'attuale mgr. Giovanni Sabatino di Lagonegro diocesi di Policastro, già arciprete abbaziale della chiesa parrocchiale di sua patria, esaminatore pro-sinodale e canonico onorario della cattedrale di Policastro. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 170, ascendendo la mensa a più di 3000 ducati. Le due diocesi unite si estendono a più miglia, e comprendono 46 luoghi.

SULPIZIO SEVERO (s.), discepolo di s. Martino di Tours, e celebre storico ecclesiastico, anche per la precisione ed eleganza del purgato suo stile. Di nobile e ricco casato, nacque in Aquitania nei contorni di Tolosa, non ad Agen come alcuni autori pretesero. Applicatosi allo studio delle lettere, si diede alla lettura dei buoni autori del secolo d'Augusto, il che gli valse a formare l'elegante suo stile. Avendo egli in età ancor giovanile frequentato il foro, poco stette a superare tutti quelli che con lui correavano la stessa via. Prese in moglie una donna di famiglia consolare, la quale gli recò molti beni, ma gli fu presto tolta dalla morte. Questa circostanza lo disgustò del mondo, e perciò risolvette di voltare ad esso le spalle. Vuolsi che i discorsi e gli esempi di sua matrigna Bassula, colla quale viveva nella più stretta concordia, contribuissero non poco a raffermarlo in questa risoluzione, ch'egli eseguì verso l'anno 392, probabilmente in età di 32 anni. Quindi impiegò tutte le sue entrate in elemosine ed altre opere pie, dimodochè piuttosto che proprietario de' suoi beni, era il depositario e l'economista della chiesa e de' poveri. Non curando le censure di coloro che disapprovavano la

sua risoluzione, andò a fissar la sua dimora in un casolare del villaggio di Primi-liac in Aquitania. I suoi servitori e i suoi schiavi, che lo aveano seguito, divennero suoi fratelli e discepoli, e con lui si consagrarono al divino servizio. Tutti si coricavano sulla paglia o sopra cilizi stesi per terra; non mangiavano che pane bigio, legumi ed erbe bollite, che condivano solo con un po' d'aceto. Verso il 394 Sulpizio recossi a visitare s. Martino di Tours, e ne divenne uno de' più grandi ammiratori e più fedeli discepoli, passando ogni anno qualche tempo presso di lui. Pieno di zelo per la decenza del culto esterno, ornò le chiese, e ne fece fabbricare parecchie. Dopo la morte di s. Martino si recò nella di lui celletta a Marmoutier, e vi dimorò 5 anni. Alcuni autori dicono che in seguito egli si ritirò in un monastero di Marsiglia, o nelle vicinanze di quella città. Non si conosce precisamente l'anno di sua morte, che avvenne nel principio del V secolo, e secondo Baronio nel 432. S. Paolino di Nola, Paolino di Perigueux, Venanzio Fortunato e molti altri fanno grandi elogi di s. Sulpizio Severo; e Gennadio dice ch'egli era sopra tutto commendevole per la sua umiltà e per l'amore straordinario che avea alla povertà: questo autore racconta che in sua vecchiezza Sulpizio si lasciò sorprendere dagli artifizii de' pelagiani; ma che riconobbe il suo errore, e si condannò ad un silenzio di 5 anni per espiarlo. Guiberto abate di Gemblours riferisce che fino dal suo tempo si faceva solennemente la festa di s. Sulpizio Severo a Marmoutier a' 29 di gennaio. Parecchi editori del martirologio romano hanno confuso questo santo con s. Sulpizio il Severo, vescovo di Bourges, il quale ne' calendari è nominato nello stesso giorno. Egli però fino dai più remoti tempi è onorato dalla chiesa di Tours, che nel suo breviario ha fatto per lui un ufficio proprio. Di s. Sulpizio Severo abbiamo: un *Ristretto della storia sagra*,

dalla creazione del mondo fino all'anno 400 di Gesù Cristo; la *Vita di s. Martino*; tre *Dialoghi*, di cui il 1.º è sul modo di vivere dei solitari d' Egitto, e gli altri due si aggirano sopra molte circostanze della vita di s. Martino, e sopra i suoi miracoli; e molte *Lettere*. La sua storia sagra può dirsi il libro da lui meglio fatto, e sembra aver superato se stesso nei suoi dialoghi. Sotto il suo nome furono ancora stampate altre opere, che ripugnano i critici.

SULPIZIO I (s.), vescovo di Bourges, soprannominato il *Severo*. Uscito da una illustre famiglia d'Aquitania, successe a s. Remigio sulla sede vescovile di Bourges, e governò la sua chiesa con molto zelo, sì per mantenervi la disciplina, come per accrescervi la pietà e il fervore. Assistette al 2.º concilio di Maçon, al quale presiedette s. Prisco di Lione; e morì nel 591, settimo anno del suo episcopato. Fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo di Bourges, donde il suo corpo fu in appresso trasportato in quella di s. Ursino, 1.º vescovo di quella città. Il suo nome è inserito nel martirologio romano ai 29 di gennaio, ed in tal giorno la diocesi di Bourges ne celebra la festa.

SULPIZIO II (s.), soprannominato il *Pio* o il *Bonario*, vescovo di Bourges. Discendente da una delle primarie famiglie del Berry, venne con molta cura educato nelle scienze e nella pietà. Appena fu padrone delle sue facoltà, le distribuì ai poveri e alla chiesa; ed ordinato sacerdote, il re Clotario II lo scelse a suo limosiniere e a superiore dei chierici che formavano la sua cappella, e che lo seguivano anche all'armata. Colle sue preghiere e digiuni ottenne la guarigione di una pericolosa malattia da cui il re fu colto. Nel 624 successe sulla sede di Bourges a s. Austregesilo, detto comunemente s. Outrillo. Il suo primo pensiero fu di adoperarsi alla riforma degli abusi che eransi introdotti nella disciplina ecclesiastica, e riuscì a convertire tutti gli ebrei

della diocesi. Egli divideva tutto il tempo tra la preghiera e gli uffizi dell'episcopato, mettendo principalmente somma cura nell'istruire i poveri, verso i quali nutriva la più tenera carità. La beata sua morte avvenne nel 644. Credesi ch'egli fondasse a Bourges, sotto l'invocazione della ss. Vergine, il monastero che prese dipoi il suo nome, della congregazione di s. Mauro. Una parte delle sue reliquie conservasi in questa chiesa, e la parrocchiale di s. Sulpizio a Parigi possiede un osso del suo braccio. La di lui festa si celebra il 17 gennaio.

SULPIZIO (di s.) *ERRARDO, Cardinale F. ERRARD.*

SULPIZIO (SEMINARIO DI S.). Congregazione e società di sacerdoti secolari, che ha per principale oggetto l'istruzione e l'educazione de' giovani ecclesiastici ne' *seminari*, per formarli alla virtù e alle scienze, pel mantenimento e propagazione della fede cattolica, singolarmente nelle missioni straniere. La casa o seminario principale è in Parigi, ed i sacerdoti componenti la congregazione sono liberi nel loro stato, nè fanno alcun voto. Ne fu benemerito e illustre fondatore il sacerdote Gio. Giacomo Olier, nato in Parigi nel 1608. Essendo stato battezzato nella parrocchia di s. Paolo, fu poco dopo portato al sobborgo di s. Germano, volendo Dio ch'egli passasse i primi anni di sua vita, ove dovea finire i suoi giorni, e che la parrocchia di s. Sulpizio, in vantaggio della quale dovea consagrar le sue maggiori fatiche, fosse il luogo di sua prima educazione. Fu osservato nell'infanzia che per fermare il pianto facile ne' fanciulli, bastava portarli nella parrocchia, ove subito si cessavano. I genitori l'inghiararono allo stato ecclesiastico, ma osservando in lui uno spirito assai vivace, determinarono di cambiar consiglio; però trovandosi nel 1622 s. Francesco di Sales in Edone, fece mutar parere a' genitori, confortandoli a nulla temere, anzi consolarsi, poichè Dio, di cui avea implorato

il lume con fervorose preghiere, aveagli dato a conoscere, che avea scelto questo figlio per la sua gloria; laonde bramare d'averlo presso di se per istruirlo nelle virtù ecclesiastiche, il che non seguì per la beata morte del prelato. Proseguendo gli studi si rese famigliare il greco idioma, e gli servì di grande aiuto per lo studio della s. Scrittura e de' ss. Padri. Mentre nella Sorbona si avanzava nella cognizione delle scienze, Dio gl'ispirò di condursi in Roma a studiar l'ebraico, ove malatosi negli occhi gravemente, fece voto per guarire di recarsi a piedi al santuario della B. Vergine di Loreto. Per tale strapazzo fu colpito da violenta febbre, ma giunto a Loreto di esse e degli occhi si trovò perfettamente risanato. Tornato a Roma, la morte del padre l'obbligò restituirsi in Parigi, ove in s. Lazzaro nella casa de' preti della missione si preparò a ricevere il suddiaconato, e fu dal fondatore s. Vincenzo de' Paoli aggregato alla compagnia degli ecclesiastici, che si radunavano ogni martedì in s. Lazzaro. Concepi fin d'allora un sì gran desiderio d'istruire i poveri contadini, che stette in forse se dovea restare in Parigi per sostenere pubblicamente teologia, o seguire i movimenti del suo zelo che lo portava ad affaticarsi nelle missioni e predicar ne' villaggi. Avendo consultato molti, fu consigliato a seguire il suo impulso, e l'eseguì con ardore, non solo con aiutare gli operai della missione, ma facendo con essi il catechismo e le prediche. Si fermava per le vie di Parigi per istruire i poveri, che domandavangli limosina, e disporli alla confessione generale portandoli nella sua casa. Intanto conseguì il canonicato di Brioude, e l'abbazia di Pebrac. Appena innalzato al sacerdozio, si accese il suo zelo in modo che dopo celebrata la 1.^a messa nel 1633, lasciò Parigi per andare a soccorrere le anime più abbandonate. Tirò a seguirlo molti ecclesiastici di qualificati natali, e li condusse in Auvergne alla sua abbazia di Pebrac, per

far le missioni in quelle montagne. Dopo immense fatiche, dalla persecuzione di quelli che si opponevano alla riforma di sua abbazia fu costretto di ritirarsi a Parigi; licenziando tutti i domestici, dimise la carrozza e restò con un servo. Intanto un vescovo lo stimolò ad assumere il suo vescovato, e v'interpose l'efficacia di s. Vincenzo de' Paoli, che tanto poteva sul di lui spirito; ma avendo egli determinato di andare nel Canada a predicarvi la fede, preferì a tale dignità i frutti che sperava raccogliere dalla missione. Non essendosi potuto effettuare il viaggio, tornò con molti ecclesiastici in Auvergue, e per 8 mesi fecero le missioni per tutta la provincia e nel Velay, ad onta di essere attraversate i suoi disegni dagli usurpatori de' beni di sua abbazia. Scorse pure i cantoni delle diocesi di Clermont, di s. Flour e di Puy, il di cui clero e popolo divennero il buon odore di Gesù Cristo, tratti dal suo mirabile esempio, per cui un capitolo lo domandò al re per vescovo; e i suoi persecutori ravvedutisi, colle loro famiglie si recarono a riceverne la benedizione. Dopo questa missione si sentì stimolato da un movimento della grazia a trasferirsi in Bretagna, ove riformò un monastero di religiose. Tornato a' suoi ordinari uffizi e alle missioni, il cardinal Richelieu gli scrisse averlo il re Luigi XIII nominato coadiutore al vescovo di Châlons sur Marne. Con meraviglia e sorpresa di tutti supplicò d'essere dispensato, ignorando che Dio lo avea destinato istitutore di molte comunità o seminari ecclesiastici, che doveano riuscire l'ornamento e il buon esempio di molte diocesi. Il p. Pietro di Condren, allora generale della congregazione dell'oratorio e poi arcivescovo di Sens, non meno zelante del bene universale della Chiesa, che dell'incremento e vantaggio di sua compagnia, bramando da lungo tempo di veder lo stabilimento di qualche seminario, nel quale si disponessero i giovani chierici agli ordini sagri e alle funzioni ecclesiastiche, comunicò questo

suo desiderio a molti ecclesiastici d'un merito distinto ch'erano da lui diretti, tra i quali eravi l'Olier; ed essi tutti approvandone il disegno si unirono insieme per formare un seminario, che fece poi grandissimi progressi, e divenne una scuola di virtù sotto la condotta dell'Olier, il quale essendo stato da Dio destinato a quest'impresa, fu da lui sperimentato, con tenerlo due anni avanti questo stabilimento in uno stato di sofferenza e d'abbiezione così profonda, acciò colui che dovea essere il capo degli altri comparisse in questo tempo il rifiuto degli uomini. Essendosi quindi uniti questi santi ecclesiastici con intenzione di formare un seminario, quando la divina provvidenza ne fornì la favorevole occasione, si occuparono intanto in far molte missioni, finchè fermatisi in Chartres designarono di stabilirne uno; ma passati 8 mesi senza successo, ripigliarono il corso delle missioni; indi incoraggiati a riprendere l'intralasciata impresa, non senza titubanza passarono a dimorare in Vaugirard presso Parigi, ad istanza d'un buon sacerdote. Nel 1641 ritiratosi l'Olier a far gli esercizi spirituali, si sentì talmente animato all'impresa, che non dubitando essere da Dio voluta, indusse molti ecclesiastici ad unirsi a lui per intraprenderla; in un 2.^o ritiro Iddio lo confermò nella risoluzione, e lo riempì dello spirito che dovea infondere alla comunità da lui finalmente stabilita a Vaugirard, ove a quest'effetto sul cominciar del 1642 prese una casa a pigione. Sparse Iddio ben tosto tali benedizioni su quest'impresa, che quantunque il pio istitutore fosse albergato co' suoi ecclesiastici in una delle più anguste e povere case del villaggio, un tempo signoria dell'abbazia di s. Germano de' Prati e a' nostri giorni dichiarata città, e che le spese fatte per le missioni e per lo stabilimento del seminario che si voleva formare in Chartres lo avessero ridotto a vivere con quel solo, che a lui somministrava pel suo mantenimento una persona

pia, nondimeno fin da' primi mesi molte persone ragguardevoli si stimarono felici d'essere ricevuti nella santa compagnia, per apprendere l'esercizio delle virtù e delle funzioni ecclesiastiche sotto la condotta del sacerdote Olier. Aveano appena dimorato 4 mesi in Vaugirard, che la divina provvidenza li trasse da quel luogo per stabilirli a Parigi: scelse ella per questo un mezzo, che aprì all'Olier un largo campo per esercitare la sua carità nella metropoli della Francia. Era in quell'epoca curato di s. Sulpizio il sacerdote Fiesque o Freschi, estremamente afflitto pe' disordini che regnavano nella sua parrocchia, malgrado tutte le sue sollecitudini, e infastidito da molti suoi preti che avversavano i suoi zelanti disegni, risolvè di lasciar la cura. Avendo quindi inteso parlar del merito d'Olier e della virtù degli ecclesiastici suoi seguaci, pose gli occhi su di loro per effettuare il suo proponimento; e presa l'occasione d'una processione che facevasi da s. Sulpizio a Vaugirard, per domandar ad alcuno della compagnia se vi fosse chi volesse addossarsi la sua cura, e per mutare qualche beneficio semplice col suo. La proposizione non fu accolta, ma persistendo il curato nella risoluzione, fece tante istanze, che molte persone pierappresentarono a Olier, non dover trascurare un'occasione che l'introduceva in un luogo di abbondante messe; laonde accettò la cura e ne prese possesso nell'agosto 1642. Il sobborgo s. Germano, ov'è situata la parrocchia di s. Sulpizio, una delle maggiori e più ragguardevoli di Parigi, serviva allora di ritiro a tutti i libertini e a tutti coloro che menavano vita licenziosa; quindi per opporsi alla piena di questi mali, e ricondurre le pecore smarrite all'ovile di Gesù Cristo, il nuovo fervoroso pastore determinò impiegare piuttosto i buoni esempi e la dolcezza, che i rimproveri e gli atti violenti. A tal effetto risolve di menar vita più che mai santa e ne fece voto nella metropoli-tana, supplicando Dio a dargli operai pro-

porzionati all'ardua risoluzione, e in fatti a lui si unirono egregi preti, oltre i condotti dal seminario di Vaugirard, e coi quali visse esemplarmente in profonda umiltà: gl'impiegò secondola loro vocazione, assegnando agli uni la cura del ministero esterno della parrocchia, incaricando gli altri d'istruire i giovani ecclesiastici negli uffizi e nelle cognizioni del loro stato. Ai primi raccomandò vivamente di nulla esigere nell'amministrazione del ss. Viatico, e di ricusare qualunque presente pel sacramento della penitenza. Volle che tutte le oblazioni offerte da' fedeli per gli altri servigi, fossero messe in comune, e che ciascuno si contentasse secondo il desiderio dell'Apostolo del vitto e vestito, il che fu osservato da quel tempo in poi dalla congregazione. Formò indi una comunità, la quale tuttochè senza fondi sempre si sostenne, e dopo il suo stabilimento ebbe eccellenti sacerdoti che si affaticarono nella vasta parrocchia per la salute delle anime. Aumentata in breve la comunità di molti operai evangelici, si accinse l'Olier alla riforma de' parrocchiani, cominciando prima dalla conversione degli eretici, ch'erano ivi in grandissimo numero. Intraprese in pari tempo l'istruzione de' cattolici con frequenti prediche e co' catechismi; ristabilì la maestà de' divini uffizi e il culto del ss. Sacramento, che v'erano stati alquanto trascurati. I duelli erano così frequenti nella parrocchia, che si contavano sino a 17 persone per settimana morte in tanto detestabile combattimento. A rimediare ed eliminare questo deplorabile disordine, persuase molti signori di far insieme solenne protesta di non accettare alcun cartello di disfida e di non assistere alcun duellante, il che fedelmente osservandosi, il loro esempio fu seguito da gran numero di persone, prima ancora che l'autorità del re arrestasse il corso a questo pessimo uso, stato sino allora sì funestamente comune. Abolì ancora molti sregolamenti superstitiosi ch'eransi propagati in certe a-

dunanze d'artisti, e stabili molti sodalizi per somministrar il comodo di santificare le feste. Purgò quasi tutto il sobborgo de' postriboli che vi trovò, e indicibili furono le sue industrie per distaccare dal vivere scandaloso quelle miserabili che ivi dimoravano, e le spese da lui fatte per collocarle in istato di salvezza. A lui è dovuta la fondazione dell'antérieure chiesa di s. Sulpizio, di cui la regina Anna d'Austria pose poi la 1.^a pietra nel 1646, e fabbricò presso la medesima il suo seminario. Mentre l'Olier così occupavasi per la sua parrocchia e pel suo principale proponimento, non lasciava di vegliar la condotta di sua comunità e d'affaticarsi ad ottenere lettere patenti dalla regina reggente per la legale erezione del suo seminario. Dopo superate alcune opposizioni, e conseguito colle lettere patenti il consenso dell'arcivescovo di Parigi, altri dicono dell'abate di s. Germano de' Prati esente, fu finalmente stabilita nella via de Colombier, a' 23 ottobre 1645, l'associazione del seminario in comunità ecclesiastica, in cui si ricevessero allievi provenienti dalle diverse parti del regno. Compito l'edifizio del seminario, l'ab. Olier l'intitolò a Maria Madre di Dio, e per rispetto alla s. Sede desiderò che il nunzio del Papa Innocenzo X pel 1.^o celebrasse la messa nella cappella. Nel 1651 l'assemblea del clero approvò i regolamenti della compagnia, e accettò diversi membri di lei pel servizio delle diocesi; qual segno di quest'accettazione diè loro il nome di *Preti del clero di Francia*. Non tardò molto a riempirsi di numerosi pii ecclesiastici, che il superiore formava ottimi missionari, e insieme disponendo a ricevere degnamente gli ordini sagri quelli che ne abbisognavano. Frattanto volendo Dio sperimentar la costanza del suo servo, permise che l'antico curato Fiesque, provocato da alcune persone malintenzionate, tentasse rientrar nella cura, pretendendo che il beneficio ricevuto in cambio fosse inferiore al promesso. Non mancarono tur-

bolenti e quelli che si trovavano colpiti nei loro vizi dalle sante provvidenze d'Olier, di commovergli contro la plebe per vendicar l'ingiustizia ricevuta dall'antérieure pastore. Una masnada di disperati pertanto assalito l'uomo apostolico nella sua stanza, con percosse e minacce lo strascinarono nella pubblica via, ivi lasciandolo per associarsi alla depredazione che eseguivano i loro compagni nella casa presbiterale. Gli amici d'Olier l'obbligarono a rifugiarsi nel palazzo d'Orleans, e per autorità del parlamento fu subito ristabilito nella cura; ma nello stesso giorno i scellerati tornarono al presbiterio, e sforzandone la porta, furono arrestati da alcune compagnie di guardie spedite dalla regina. Cessata la persecuzione, diè opera a ripristinar l'ordine nella parrocchia; e le guerre civili succedute in Francia nel 1649 e 1652, nella minorità di Luigi XIV, gli dierono campo d'esercitar la sua carità non meno co'suoi parrocchiani, che verso i contadini che si rifugiarono nel sobborgo. Germano, mantenendo la sua parrocchia ne' sentimenti d'ubbidienza e di fedeltà al sovrano. Accorse al mantenimento d'un gran numero di religiose d'ordini diversi, quali faceva vivere in comunità, per impedire che il commercio del mondo facesse loro perdere lo spirito della vocazione, e si prese altresì cura di molti inglesi e irlandesi, ch'eransi rifugiati in Francia per restare fedeli al cattolicesimo ed evitare la persecuzione de' fanatici eretici. Istituì diverse associazioni di carità a sollievo de' poveri e degl'infermi, scuole pe' fanciulli, case pegli orfani d'ogni specie, tanto per l'istruzione degl'ignoranti, che per sollievo degl'infelici. L'ab. Olier a' 3 agosto 1664 ebbe la consolazione di vedere l'istituzione del suo seminario di s. Sulpizio approvata e confermata con lettere patenti del cardinal Chigi legato a latere del suo zio Alessandro VII. Assalito da grave infermità nel 1652 e munito de'ss. Sagramenti, rinunziò la cura all'abate di s. Germano de' Prati, da cui

dipendeva come titolare d'una cura fuori della giurisdizione dell'ordinario; il quale abbate la conferì al sacerdote Le Ragois Bretonvilliers che ne prese possesso nel giugno. Nell'agosto l'Olier potè recarsi alla campagna per ristabilirsi, ove operò molte cose a gloria di Dio, e continuando a governare il seminario di s. Sulpizio. Oltre i seminari da lui stabiliti in Parigi, Mandes e Viviers, ne fondò altro in Puy nel Velay a istanza del vescovo e del capitolo, e procurò una generale missione in Vivarets, ristabilendo in Privas e in molti luoghi l'esercizio della religione cattolica da molti anni sbandito, e da 30 dalla detta città. Tornato a Parigi, con instancabile attenzione procurò perfezionare le anime da Dio a lui affidate, finchè nel 1653 colpito d'apoplezia e divenuto paralitico nella metà del corpo, fu costretto a desistere dall'operare; ma nel 1654 essendosi alquanto sollevato da' suoi mali, tornò a impiegar al servizio della Chiesa le poche forze che avea ricuperate, inviando ecclesiastici a Clermont nell'Auvergne per stabilirvi altro seminario, e impiegandone altri a soccorso d'una colonia di francesi che andava ad abitare l'isola di *Montreal (V.)* in America nella Nuova Francia (che poi la sua congregazione comprò e vi formò stabilimenti fiorenti), e per dedicarsi eziandio alla conversione degli idolatri, associandovi pure una società istituita a Parigi sotto il nome di Missioni per propagar la religione e la civiltà tra' selvaggi. Così i sulpiziani anche dall'America, come in Europa, trassero ubertosi frutti dallo spirito apostolico che gl'informa. Finalmente affranto dalle fatiche, dopo aver prestati Gio. Giacomo Olier rilevanti servizi alla Chiesa, morì santamente, com'era vissuto, a' 2 aprile 1657, di quasi 49 anni, nel seminario di s. Sulpizio, e fu tumulato nella chiesa. Le sue fatiche e austerità gli aveano procacciato molte infermità, e nell'ultima fu visitato da s. Vincenzo di Paoli, col quale era molto legato in amicizia. Godè questo servo

di Dio una grande reputazione di capacità e di virtù. Bossuet in una delle sue opere lo chiama *virum praestantissimum ac sanctitatis odore florentem*; e l'assemblea del clero di Francia del 1730, in una lettera a Papa Clemente XII, lo dice *eximium sacerdotem, insigne cleri nostri decus et ornamentum*. Fenelon professando grande stima per la corporazione istituita dall'ab. Olier, lasciò scritto: *Non avvi istituto così apostolico e così venerabile quanto quello di s. Sulpizio*. Si può vedere Picot, *Essai histor. sur l'influence de la religion en France pendant le XV^e et le XVI^e siècle*. L'ab. Olier meritava questi elogi pel suo mirabile disinteresse, per la sua edificante umiltà, e per l'esemplare e pia pratica di tutte le virtù del suo stato. I suoi scritti sono: 1.° *Trattato de' ss. Ordini*, Parigi 1676, e fu ristampato. 2.° *Introduzione alla vita e alle virtù cristiane*, Parigi 1689. 3.° *Catechismo cristiano per la vita interna*, Lovanio 1686, Parigi 1692, Colonia 1703. Quest'opera, citata da Poirot, attirò alcuni rimproveri di misticità al suo autore. 4.° *Giornata cristiana*, Parigi 1672. 5.° *Una raccolta di lettere*, Parigi 1674. 6.° *Spiegazione delle ceremonie della messa grande di parrocchia*, Parigi 1655. Avvi un compendio della *Vita di M. Olier* del p. Giry; e trovansi su di lui estese notizie nell'*Osservazioni storiche sulla parrocchia di s. Sulpizio*, dell'ab. Simone di Doncourt. Nel 1818 fu pubblicata a Versailles una *Vita d'Olier* dell'ab. Nagot di s. Sulpizio, il quale in essa insiste assai sulle virtù del pio fondatore. Abbiamo pure del p. Helyot, *Storia degli ordini monastici* t. 8, cap. 18: *De' seminari di s. Sulpizio fondati dal signor Olier; curato di s. Sulpizio a Parigi, con la vita di questo fondatore*. *Vie di M. Olier fondateur du seminaire de s. Sulpice, accompagnée de notices sur un grand nombre de personnages contemporains*, Paris 1841. All'ab. Olier successe eziandio nella direzione del seminario il suddetto curato di Bretonvilliers, dopo il

quale la carica di parroco di s. Sulpizio e quella di superiore del seminario non furono più riunite. Imperocchè la congregazione de'sacerdoti incaricati d'uffiziare la parrocchia, venne totalmente distinta da quella de'sacerdoti del seminario: la 1.^a prese il nome di *Comunità de'sacerdoti della parrocchia di s. Sulpizio*, ed eranvi prima della rivoluzione che pose a soqquadro il termine del secolo passato, simili comunità di sacerdoti nelle grandi parrocchie di Parigi. I sacerdoti del seminario composero la compagnia o *Congregazione del seminario di s. Sulpizio*. Riferisce il p. Helyot, che ogni anno in un determinato giorno, dopo la messa che viene ordinariamente celebrata nel seminario di Parigi da un arcivescovo o vescovo, tutti i ministri accostandosi per ordine all'altare e piegando le ginocchia avanti al vescovo, rinnovano le promesse fatte a Dio di prenderlo per loro eredità entrando nel chiericato, e pronunziando le parole: *Dominus pars haereditatis meae, et calicis mei, tu es qui restitues haereditatem meam mihi*. Dice pure il p. Helyot, che dopo la morte dell'ab. Olier si fondarono ancora degli altri seminari in Lione, Bourges, Avignone, e in altre città ragguardevoli, e persino nel Canada. A suo tempo ve n'erano circa 10, o 12, che dipendevano dal superiore di quello di s. Sulpizio di Parigi, ch'è come generale di tutti questi seminari. Nel *Dizionario degli ordini religiosi*, stampato dopo la metà del secolo passato in Francia, si afferma che allora la congregazione contava circa 20 floride case con zelanti ecclesiastici. Prima della memorata rivoluzione i sulpiziani possedevano 5 seminari in Parigi, e una dozzina nelle provincie; ma per le fatali conseguenze di essa, soppressa ancora la loro congregazione, restandosi Pio VII a Parigi nel 1804 per coronare Napoleone I, ottenne la ripristinazione del seminario di s. Sulpizio, nella cui chiesa il Papa consagrò vescovi de Pradt di Poitiers, e Paillou di Rocella,

assistito da'4 vescovi romani Fenaja, Bertazzoli, Devoti, Menochio, e alla presenza di tutti i vescovi che si trovavano in quella metropoli, come riporta il n.º 19 del *Diario di Roma* del 1805. La congregazione si pregia d'un gran numero di servi di Dio, di vescovi e di dotti e zelanti sulpiziani: l'ab. Transon morto nel 1700, e l'ab. Emery morto nel 1811 sono i più celebri superiori generali successori del fondatore. L'ab. Emery fabbricò la nuova e attuale chiesa di s. Sulpizio, e lo lodai nella biografia di *Pio VII*, perchè nella prigionia in cui era tenuto quel Papa, procurò illuminare l'imperatore, da cui per la sua saviezza e dottrina era stimato, dopo la sua pubblicazione de' *Nuovi opuscoli dell'ab. Fleury*, cioè sulle controversie colla s. Sede e sul suo principato temporale, che Napoleone I pretendeva fondato da Carlo Magno (cosa propriamente fece questo magnanimo principe benemerito della Chiesa, lo dichiarai con discussione a SOVRANITÀ DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE); e mentre duravano le sue conferenze col superiore generale de'sulpiziani, venuti all'udienza di Napoleone I re di Baviera, di Württemberg e d'Olanda, ed annunziati ad alta voce con molte ceremonie, l'imperatore asciuttamente rispose: Aspettin! E ben naturale ch'egli credesse aver diritto di far aspettare nell'anticamera de're ch'egli stesso avea creati, come osservò l'Artaud nella *Storia di Pio VII*, t. 2, riferendo nel cap. 61 le conferenze tra Napoleone I e l'ab. Emery, e il supplemento di questi a'detti *Opuscoli* colle due belle testimonianze di Bossuet e di Fenelon in favore della sovranità della chiesa romana. Nel cap. 63 l'Artaud racconta la bella condotta dell'ab. Emery sull'autorità del Papa, innanzi Napoleone I, al suo consiglio e alla sua corte. Morto l'ab. Emery, l'imperatore ne mostrò dolore, ne fece l'elogio, e destinò che fosse sepolto per distinzione nel Pantheon. Però il cardinal Fesch gli fece osservare, che sarebbe meglio di

farne deporre il corpo nella casa di villeggiatura del seminario ad Issy, convenendo che questo venerabile sacerdote restasse in mezzo de' suoi figli, che sarebbero inconsolabili se fossero separati da lui. Napoleone I più oltre non insistette. Dipoi portatosi ad Issy il nunzio Lambruschini, poscia amplissimo cardinale, dopo aver pregato qualche tempo avanti l'altare, volle veder la tomba dell'ab. Emery, e disse con dolce e pia semplicità: Ecco una persona, che molto ha amato la Chiesa. Lo stesso Artaud, nella *Storia di Pio VIII*, t. 2, cap. 27, racconta che nel 1830, dopo la rivoluzione di Parigi, in Roma per qualche tempo si ebbero de' timori per l'istituzione di s. Sulpizio, perchè erasi sparsa voce, ch'era stata domandata la dispersione degli allievi di quella s. casa; ma dopo qualche tempo i timori di distruzione del seminario si dileguarono, e questa saggia congregazione continua i suoi servigi che presta alla religione, colla intera approvazione di tutto l'episcopato francese. La congregazione de' sulpiziani ha missioni in America, cioè nel Canada, seminario, collegio, parrocchia, missione di selvaggi: negli Stati Uniti due seminari, un collegio e la missione. Essendo in incremento, i loro stabilimenti si saranno aumentati. Nella *Memoria della chiesa cattolica negli Stati Uniti*, compilata da un membro della società Leopoldina di Vienna, altra ausiliaria della propagazione della fede, si celebrano i preti di s. Sulpizio quando si recarono ad aumentare le novelle istituzioni religiose d'America, col loro seminario e collegio di *Baltimora*. Riparlano di questa illustre sede arcivescovile a REPUBBLICA, e dicendo de' rapidi progressi fatti dal cattolicismo ne' medesimi Stati Uniti, ricordai come il 1.º vescovo di Baltimora mg.^{ro} Carroll gesuita, ottenne una colonia di sulpiziani per stabilire e dirigere il seminario, che poi rese importantissimi servigi a tutti gli Stati Uniti, e che accennai, in uno all'introduzione in America delle So-

relle della Carità (V.), a norma di quelle di Francia, ed eziandio pe' molti egregie rispettabili vescovi che i sulpiziani forniscono alle varie chiese della regione, come i mg.^{ri} Marechal ed Eccleston a Baltimora; il piissimo e venerando Flaget (da cui mi feci con gioia benedire), David e Chabrat a Bardstown; Bruté a Vincennes; Du Bois a Nuova York; Canche a Natchez, e quegli altri illustri prelati che rammentai nelle sedi a cui furono elevati, inoltre ne' loro luoghi rimarcando ove sono seminari e altri stabiliimenti sulpiziani. Allorchè la Nuova Orleans dalla Spagna fu ceduta agli Stati Uniti, mg.^{ro} Carroll fu incaricato dal Papa di provvedere all'amministrazione spirituale di quella diocesi, e vi mandò per amministratore il sulpiziano Du Bourg presidente del collegio di s. Maria, il quale dopo qualche tempo fu nominato vescovo di Nuova Orleans e consagrato in Roma nel 1815, donde avendo ottenuto alcuni preti della missione per la fondazione del suo seminario, trascorse l'Italia, la Francia e il Belgio, ricevè vistosi soccorsi d'ogni maniera per le sue missioni, e ritornò alla diocesi con un drappello di più che 50 operai apostolici, coi quali poté fornire a' bisogni urgenti di quei vastissimi paesi alla sua pastorale cura commessi, e preparare la via all'erezione d'altre diocesi, che presto si formarono nelle varie porzioni staccate dalla Nuova Orleans.

SULTANIA o SOLTANIA o SULTANICH. Sede arcivescovile e città della Persia, luvgi da Caswin 20 leghe sulla frontiera dell'Aderbijan e nell'Algebal, che occupa la parte occidentale dell'Irak-Agemi. E' sparsa di rovine, poichè questo è uno de' luoghi che vanta d'essere l'antica *Tigranocerta* o *Tigranopoli* o *Tigranopetra*, famosa città dell'Armenia maggiore, di cui parlai a SUERT. L'antica Sultania o Sultanich dicesi fondata dallo sciak di Persia Khoda-Bend, che ne fece la capitale del suo impero, e v'innalzò varie belle moschee, una delle quali fabbricata

di mattoni e sormontata da una cupola alta 90 piedi è un edificio bellissimo. Divenne questa città estesissima e floridissima, com'erilevasi dalle sue immense rovine. Altri vogliono che fosse riedificata e fortificata ne' primi anni del secolo XIV verso il 1318 dal figlio dell'imperatore tartaro Charbanda Agiaptu Argoni, ovvero gran kan Aliapton, e fatta sua residenza, e che allora prese il nome che porta. Forse il vocabolo di tali principi sarà sinonimo di *Sultano*, e così la città potrà averne assunto la denominazione. Le discordie civili ne incominciarono le rovine, che il successore d'Agiaptu il famoso Tamerlano compì; nondimeno vi si nota sempre la moschea del fondatore, come pure due altre che ancora si trovano in buono stato, quantunque deteriorate da un terremoto. Il re o sciak di Persia, anni addietro solea nell'estate stabilire il suo campo nella pianura aggiacente alle mura della città. Commanville pone *Soltanie* nella Persia, tra gli arcivescovati onorari armeno-latini soppressi. Il Novaes nella *Storia di Giovanni XXII*, dice che questo Papa zelante del suo apostolico ministero anche fra i barbari, eresse in città e metropoli ecclesiastica con 6 vescovati suffraganei Sultania nella Persia, che poco prima del 1318 era stata rifabbricata. Il p. Le Quien, *Oriens christianus: Ecclesia Soltaniae*, t. 3, p. 1359, riferisce, che il 1.º de' suoi arcivescovi fu fr. Francesco da Perugia domenicano, missionario apostolico in Persia e nominato nel 1318; rinunziò nel 1323, ed ebbe a successore il correligioso fr. Guglielmo 1.º Adamo, morto nel 1329; indi fr. Giovanni 1.º da Cori pure domenicano nel 1330; fr. Antonio dello stesso ordine del 1347; Bonifacio 1.º già vescovo Vernense del 1393; fr. Giovanni 2.º domenicano del 1398, trasferito a Naxivan. Seguono Nicola eletto per traslazione da Ferrara nel 1401; fr. Guglielmo 2.º Belets del 1404; fr. Giovanni 3.º domenicano del 1423; fr. Giovanni 4.º domenicano, ed il correligioso

fr. Tommaso Abaraner nel 1425: questi domenicani furono della congregazione del b. Bartolomeo domenicano arcivescovo di Naxivan, il quale avendo unito ai suoi domenicani alcuni monaci basiliani, i religiosi d'indi in poi denominaronsi *frati uniti*, e ne riparlai a PATRIARCATO ARMENO, imperocchè notai a PERSIA che in Sultania vi furono degli armeni cattolici, ed il p. Le Quien riporta un vescovo armeno di Sultania nel 1341.

SULTANO. V. SOLDANO, TURCHIA, COSTANTINOPOLI.

SULULO, *Sulitanus*. Sede vescovile dell'Africa nella Mauritiana Cesariense, ebbe a vescovo Restituziano, che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e si oppose a' donatisti sostenendo i suoi dogmi cattolici. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUMMA o ZUMMA. Sede vescovile dell'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta, sebbene il suo vescovo fu più volte primate della provincia ecclesiastica di Numidia. Silvano suo vescovo nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine contro i donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUMMULA o SUBULA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell'Africa occidentale, della metropoli di Giulia Cesareia, il cui zelante vescovo Quod vult Deus fu esiliato da Unnerico re de' vandali, per non aver voluto sottoscrivere le erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine del 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUOR o SUORA. V. SORELLA.

SUPERIORA. V. SUPERIORE, ABBADESSA, RELIGIOSA, MONACA.

SUPERIORE, *Superior*, *Antistes*, *Praepositus*, *Praeses*, *Princeps*, *Praefectus*. Il principale, il capo, quello che ha la principale autorità in una comunità, che soprasta, contrario d'inferiore, l'opposto di subalterno, ed è anche aggiunto di tutti gli uffiziali dal capitano sino al generale, che si denominano uffiziali superiori della *Milizia* e del *Soldato* (V.)

De'superiori delle corporazioni civili ed ecclesiastiche, chiamati con particolari nomi, ne trattai ne' loro speciali articoli o almeno al celo cui appartengono. Quanto a'superiori *Generali (V.)* degli *Ordini e Congregazioni (V.)* religiose, propriamente il vocabolo di *superiore generale*, *summus magister*, l' usano i seguenti e qualche altro. I *Girolamini* abbate e superiore generale. I *Filippini* o congregazione dell' *Oratorio*, non avendo il superiore generale, in ogni casa e comunità hanno il superiore speciale di ciascuna. I sacerdoti della *Missione* hanno il superiore generale, così i fratelli delle *Scuole cristiane*. Sinonimi di superiori de' monasteri, conventi, ritiri, sono: *Abbate*, *Priore*, *Guardiano*, *Rettore*, *Ministro* come i *Trinitari*, e quegli altri notati a' loro luoghi, a RELIGIOSO, a MONACO, ec. Quasi tutti i superiori de' monasteri antichi erano perpetui; ma siano essi perpetui o triennali, non avvi alcuna differenza fra di loro quanto alla dignità e autorità, ed i triennali non sono amovibili prima del tempo. Anche circa alla durata e prerogative de'superiori delle case religiose o comunità di preti secolari, ne tratto ai loro articoli. Un superiore saggio e zelante deve fare nel suo monastero o convento o comunità, ciò che Gesù Cristo vi farebbe se vi fosse egli medesimo, rendendo per così dire visibile quel *Pastore* de' pastori invisibile, per la sua esattezza nell' adempimento a tutti i suoi doveri, colla prudenza, colla pietà, carità, vigilanza, dolcezza unita alla salutare fermezza, e finalmente con tutte le virtù, colle quali sole gli è permesso di distinguersi da'suoi inferiori. I superiori che mancano essi medesimi o tollerano che gli altri manchino a' propri doveri, peccano più o meno, secondo la gravèzza o leggerezza della materia. Ma essi devono bene avvertire che peccano gravemente quando lasciano andare in obbligo un' osservanza, benchè leggera e la cui trasgressione non è neppure peccato venia-

le. Imperciocchè la continuità della trasgressione d'un' osservanza anche leggera strascina seco cattivi effetti, e perchè le più piccole osservanze contribuiscono al buon ordine, all' edificazione ed all' utilità della comunità. Così pensano tutti i dottori. L'avv. Martinetti nel suo codice de' doveri di tutti, o *La Diceologia*, nel t. 2, cap. 14: *Doveri de' superiori verso gl' inferiori*, tratta eruditamente il vasto argomento. Nelle debite proporzioni, quanto si è detto sui doveri e altre nozioni del superiore, riguarda pure la *Superiora (V.)*, *Antistia*, chiamata ancora *Abbadessa*, *Priore* e simili vocaboli, di cui altresì ragionai ne' rispettivi articoli. Alcune congregazioni religiose hanno per capo la superiora generale, come quelle delle *Sorelle o Figlie della Carità (V.)*. La congregazione delle *Oblate di s. Francesca romana (V.)*, ha per superiora la *Presidente* con estesi poteri. Le religiose non ponno essere governate se non che da uomini quanto allo spirituale, e per tutte le funzioni che sono interdette alle donne; ma per ciò che riguarda la disciplina interna del chiostro, la superiora vi esercita un' autorità simile presso a poco a quella che viene generalmente accordata a' superiori dei religiosi. Quanto al temporale delle religiose, i canonici esortano i vescovi, ed anche impongono loro di sorvegliare a tutto ciò che riguarda l' amministrazione dei beni stabili, all' impiego delle rendite, all' esame de' conti, ed alla sicurezza per l' impiego del denaro.

SUPERISTA. Antica carica ragguardevole della s. Sede, che esercitavasi da un nobile signore, comechè il 1.^o tra' magnati secolari di Roma e consigliere pontificio, dell' antica corte e curia de' Papi. Presiedeva al loro *Palazzo apostolico* o *Patriarchio (V.)*, qual preside eziandio della *Famiglia pontificia (V.)*. Di sua dignità eminente fece menzione il Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 206; la chiama 1.^a carica secolare, e cita Mabillon, *Annal. Be-*

ned. l. 29, t. 2, p. 503. Opina quindi, che al superista sembra succedere oggi-di il *Maresciallo del Conclave* (V.); tut-tavolta dichiara che esso gli sembra ave-re incombenze assai diverse, ed in que-sto dice bene. Il Galletti in diversi luo-ghi *Del Primicero* parla del superista, ed a p. 96 particolarmente, citato perciò dal Zaccaria nell' *Onomasticon rituale*, il qua-le al vocabolo *Superista*, lo qualifica: *qui Palatio Pontifici praeest*. Riferisce dun-que Galletti, che il superista in genere, crede che malamente dal Du Gange nel *Glossarium* si spieghi per *Aedituus*, ed ha ragione. In Roma era per certo un uf-fiziale principalissimo del patriarcioLa-terauense, e dalle cariche che avea, e dai titoli co' quali è distinto, si vede ch'era dignità secolare. La 1.^a menzione del superista è nella vita di Adriano I presso Anastasio Bibliotecario. Nel 772 Paolo Afiarta *Cubiculario* o *Cameriere* (V.) e superista fu da quel Papa spedito in am-basceria con Stefano *Saccellario* (V.) del-la s. Sede, a Desiderio re de' longobardi, per concludere la restituzione alla Chie-sa di que' domini temporali che le avea tolto. Paolo Afiarta era stato guadagna-to da Desiderio, e nel pontificato del pre-decessore *Stefano IV* (V.) co' scellerati suoi partigiani fu cagione della morte crudele di Cristoforo *Primicero* (V.) e di suo figlio Sergio *Secondicero* (V.), di-fensori delle ragioni della s. Sede. Tut-tavolta Adriano I non avea conosciuto la malvagità del superista Paolo, che segre-tamente se l'intendeva col re. Scoperto autore della violenta uccisione, si portò a *Ravenna* (V.), onde il Papa commise a Gregorio saccellario d'imporre all'ar-civescovo e a' cittadini di lasciarlo sano e salvo, per procurare il pentimento e la conversione di lui; ma Paolo fu ucciso. Circa l'826 Quirino superista fu uno di que' personaggi della corte romana, che si adoprò presso il Papa Eugenio II, ac-ciocchè si contentasse di concedere a Ro-doino preposto del monastero di s. Me-

dardo il corpo di s. Sebastiano. Leone e-minentissimo console (della quale digni-tà, sia della repubblica, sia dell'impero, sia del medio evo, trattati a ROMA), duca e superista comparisce in una carta del-l'archivio benedettino di Subiaco, nella quale egli insieme con Anastasia nobil donna sua consorte l'8 marzo 855 ricevè a titolo di locazione da Zaccaria *Scrinia-rio* (V.) della s. romana Chiesa e abbate del monastero di s. Erasmo martire nel Monte Celio, un terreno posto fuori la por-ta Mitrobi, nel fondo chiamato Stroma-chiano *in caput prata Decii*. A questo Leo-ne e nel medesimo 855 successe proba-bilmente nel superistato Graziano supe-rista del sagro patriarcio, chiamato dal Bibliotecario in s. Leone IV, *Romanae Urbis superista*. Questi prima de' 17 lu-glio di tale anno fu da Daniele maestro de' militi calunniosamente accusato, che macchinasse di chiamare a Roma i greci contro Lodovico II imperatore, il quale venuto in fretta nella città, e conosciuta l'innocenza di Graziano, lo rimise nella sua buona grazia, consegnandogli Danie-le suddetto, perchè ne potesse far ciò che volesse. In Benedetto III dell' 855 è ri-mentovato dal Bibliotecario col titolo di *sacri superista palatii*, quando fu invia-to a' messi di detto imperatore, che so-stenevano l'antipapa *Anastasio*, come ri-levai nel vol. LV, p. 223, avendone ri-parlato nel vol. XLV, p. 97. A' tempi di Giovanni VIII dell' 872 fiorì Pietro con questa carica. In una lettera scritta al-l'imperatore Carlo II il *Calvo*, dice d'in-viargli *Petrum insignem palatii nostri su-perista* (deve dire superistam) *deliciosum* (con questo vocabolo e di *deliciosi* si quali-ficarono pure altri intimi famigliari ponti-ficii o *Paggi*, il che rilevai a FAMIGLIA PON-TIFICIA) *consiliarium* (vari signori secolari erano nel medio evo *consiliarios* della *Se-de apostolica*, e lo notai pure a quell' arti-colo e altrove) *nostrum pro totum terrae s. Petri salute pristinaque restitutione*. Ne-gli *Annali* Lambeciani di Francia all'an-

no 882 si legge: *Quidam Gregorius nomine, quem romani superistam vocant, dives valde in Paradiso s. Petri a suo collega occisus est.* Di questo soggetto e della sua moglie Maria si torna a far menzione in una carta del 954, contenente una permuta di beni, che fu fatta da Costantino abbate di s. Lorenzo fuori delle mura con Benedetto abbate di s. Gregorio nel clivo di Scauro, riportata dagli *Annali camaldolesi*. Si parla quindi d'un fondo ch'era stato donato al detto monastero di s. Lorenzo per *cartularum donationis a quadam Maria nobilissima femina uxorem quondam Gregorio superstitute*, che Galletti crede debba dire *superiste*. Presso il Labbé, *Concil. t. 9*, evvi *Stephanus filius Johannis superista*, il quale intervenne al conciliabolo che si radunò nel 963 in Roma alla presenza di Ottone I imperatore, in cui si pretese vanamente di deporre Giovanni XII legittimo Papa, e s'intronizzò Leone VIII antipapa.

SUPERSTIZIONE, *Superstitio*. Curiosa e vana osservazione d'*Augurii*, *Sortilegi* (V.) o simili cose proibite dalla vera Religione (V.), falsa e vana religione. Tale è la definizione che della superstizione ci dà il *Dizionario della lingua italiana*. Quella di Magri, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, suona così: *Culto* (V.) vano e indebito alla Divina Maestà, e però vizio opposto alla virtù della religione. In due maniere si può commettere il mancamento della superstizione: 1.º adorando le creature in vece del divin Creatore, e questa si chiama *Idolatria* (V.); 2.º adorando il vero Dio (V.), ma con *Ceremonie* o *Riti* (V.) superflui, e con modi indebiti, e questa si chiama vana osservanza. Onde dice s. Isidoro, *Orig.* lib. 8, cap. 3: *Superstitio dicta est, quod sit superflua, aut superstatuta observatio*. Il Bergier, *Dizionario enciclopedico della teologia* ec., all'articolo *Superstizioso*, *Superstizione*, dice che questi due termini sono derivati dal latino

superstare, sinonimo di *superesse*, cioè essere sovrabbondante; per conseguenza la superstizione è un culto eccessivo e superfluo. I greci lo appellavano, il timore de' demonii o genii che prendevano per Dei; perciò dicono alcuni filosofi moderni, che la superstizione è una turbazione dell'anima, cagionata da un eccessivo timore della divinità. Il timore è senza dubbio una delle principali cause della superstizione, ma non è la sola, e non vi è passione alcuna dell'uomo che non possa renderlo superstizioso; altri scrittori più istruiti l'accordarono. Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 21, *De'sortilegi*, dichiara: Superstizione è lo stesso che falsità ed errore nel culto, prestandosi culto, venerazione e sommissione a chi non si deve, come agl' idoli e false divinità, attribuendo loro quello che si deve a Dio, a Maria ss., a' Santi. Aggiunge che il sortilegio è tutto quello ch'è superstizione, *Divinazione*, *Magia*, *Malefizio* (V.), vana osservanza. *Magia* superstiziosa o diabolica è l'arte o facoltà di operar cose, che sembrano prodigi, invocando l'opera del *Demonio* (V.). Vana osservanza o malefizio è l'uso di mezzi superstiziosi diretti ad ottenere un bramato evento o un danno, che si arreca a qualche persona nel corpo sostanzialmente, ovvero un odio o un affetto, usando un malefizio o amalia col mezzo di bevande propinate a mal fine, o per conciliare amore o concitare odio. La divinazione è la superstiziosa ispezione o *Predizione* (V.) di cose occulte e future, e riceve il suo particolar nome dagli oggetti su de' quali si fa l'ispezione; come se sui corpi terrestri, dicesi *Geomanzia*; se sui segni apparenti nell'acqua *Idromanzia*; nell'aria *Aeromanzia*; nel fuoco *Piromanzia*; se sul canto o volo degli uccelli e sulle viscere delle bestie, *Augurio*, *Auspicio*, *Aruspicio*, e ne parlai a *Sacerdozio* trattando di quello degl'idolatri, e colle latitudini sugli auguri e aruspici in che estendevano la loro superstizione, con

quanto facevasi per eludere o espiare i presagi contrari per evitarne i mali, e derivati anche da' sogni. Ciò che in occidentale furono gli aruspici, in oriente lo erano i maghi che infettarono del reo contagio, onde disse Arnobio: *Magi Haruspicum fratres*. Annibale facevasi beffe del re Prusa, il quale preferiva di consultare piuttosto gl' intestini d'un vitello, che i più abili capitani; e Catone diceva, ch' egli non sapeva comprendere, come gli auguri e gli aruspici potessero incontrarsi fra loro, e guardarsi senza ridere, conoscendo la vanità della superstiziosa loro scienza. Quanto al sogno, *Somnium*, è la serie e complesso d' immagini e d' idee, che durante il sonno vengono all' animo, e il più delle volte in modo strano e collegate, presentandosi allo spirito confusamente, onde il sogno è un' alterazione e accidente del dormire, illusione e vano fantasma. Se da' sogni avuti si vuol dedurre qualche spiegazione o predizione, dicesi *Onirocrazia*. Gli antichi che davano forma e figura a tutti gli affetti, i sentimenti, le passioni dell' animo, a tutte le scienze e le arti, a tutti gli esseri del mondo morale, a tutte le creazioni dell' ideale, come toccai a SIMBOLO e SIMBOLICA, simboleggiarono pure la Superstizione. La mitologia e l' iconologia personificano la *Superstizione* sotto la forma d' una vecchia donna portante una civetta sul capo, una cornacchia a fianco, un libro sotto il braccio, una candela di cera in mano, degli amuleti al collo, e che sta contemplando un quadro, ove sono diseguate le stelle, ch' essa crede con l' *Astrologia (V.)* giudiziaria per la loro influenza pericolose. Le viene dato eziandio una benda, e vi si aggiunge il volo degli uccelli e i polli sagri, e qualche altra superstizione degli antichi. La superstizione giunta all' eccesso, non lascia veruna sorte di godimento a chi debolmente vi si abbandona con ridicola puerilità. La superstizione scaccia dal suo cuore la tranquillità, e sopra tutti gl' istanti di sua

vita spande essa un' agitazione ed un' incertezza che a se stesso lo rendono insopportabile, mentre gli altri lo disprezzano o per lo meno lo compassionano. Tra i peccati opposti al 1.º comandamento di Dio, vi è quello della superstizione, che si commette: 1.º col rendere a Dio un culto che sia contrario alle regole prescritte e stabilite dalla Chiesa; 2.º col pretendere di ottenere un effetto da cose che non hanno relazione o connessione con l' effetto bramato, il che dicesi vana osservanza. Anche la divinazione è un peccato, opposto al 1.º divino comandamento, come quella che cerca per mezzo di patto o espresso o tacito col demonio d' arrivare a conoscere l' avvenire, o alcuna cosa segreta o nascosta; ovvero senza simile patto, nel procurarsi tal cognizione co' mezzi che non ponno naturalmente condurvi. Adunque i teologi definiscono la superstizione, peccato contrario alla virtù di religione, col quale trasportasi alla creatura il culto dovuto soltanto a Dio, o col quale si rende a Dio un culto indebito, facendo entrare in questo culto delle maniere che non gli convengono. La superstizione consiste in un culto illegittimo e disordinato, o perchè è falso o perchè è indecente, vano, superfluo; poichè bisogna considerare due cose nel culto, l' oggetto al quale si rende, e la maniera con cui si rende. Se l' oggetto del culto non è vero o legittimo, come se si rende al demonio o a qualche altra creatura, il culto è falso dalla parte dell' oggetto, giacchè si pone una creatura al posto di Dio. Se l' oggetto è legittimo, come quando si rende a Dio, ma che vi si facciano entrare delle maniere basse, indecenti, vane, superflue, poco convenienti, il culto è superstizioso dal lato della maniera d' onorare l' oggetto vero ch' è Dio, e che esclude siffatta maniera bassa e indecente di onorarlo. Se si considera la superstizione dal lato dell' oggetto, cinque ne sono le rammentate specie; cioè l' idolatria, la magia, il maleficio, la divinazione, la vana

osservanza. Se si esamina la superstizione dal lato delle circostanze o delle maniere di culto, due ne sono le specie; cioè il culto falso, che consiste nel rendere a Dio un culto falso e apparente, come se si volesse onorarlo osservando la legge di Mosè (V.), predicando falsi *Miracoli* (V.), venerando false *Reliquie* (V.); ed il culto superfluo, che consiste nell'impiegare nell'esercizio della religione certe cose di cui la Chiesa non si serve, e che sono vane e inutili, come d'aggiungere alla *Messa* (V.) o all'amministrazione de' *Sagramenti* (V.) qualche cerimonia non notata nelle *Rubriche* (V.), il che è proibito dal concilio di Trento. I trattatisti sulla superstizione danno in generale le seguenti regole per giudicare, 1.° quando una pratica è superstiziosa; 2.° quando una superstizione è peccato mortale o solamente veniale. Le regole per giudicare quando una pratica è superstiziosa sono: 1.° Quando un'azione che si fa o una parola che si dice, non ha alcuna virtù, nè secondo l'ordine della natura, nè secondo l'istituzione di Dio e della Chiesa, per produrre un effetto che si attende, è un segno che quell'azione o quella parola è superstiziosa. Imperocchè devesi mettere per principio che ogni effetto è prodotto o dalla natura, vale a dire dal meccanismo del mondo, dalle leggi ordinarie delle comunicazioni de' movimenti de' corpi, o dalla potenza immediata di Dio, e indipendentemente da queste leggi ordinarie, o dal ministero degli *Angeli* (de' quali riparlandone a CORO DEGLI ANGELI, dissi delle superstizioni che li riguardano, come faccio in tutti gli articoli in cui ha luogo o vi ebbe luogo la superstizione), o da quello del demonio. Se un effetto è prodotto dalle leggi ordinarie delle comunicazioni de' movimenti dei corpi, è un effetto naturale; se viene da Dio immediatamente o pel ministero degli angeli, è un vero miracolo; se viene dal demonio è un prestigio (del quale trattai anche a STREGA) o un falso miracolo.

lo. Ora, quando un'azione o una parola non ha alcuna virtù, nè secondo l'ordine della natura, nè secondo l'istituzione di Dio e della Chiesa; per produrre l'effetto che si attende, non si può attribuire questo effetto atteso, nè alla natura, perchè non avvi nè legame, nè proporzione colle cause naturali, nè all'operazione immediata di Dio e al ministero degli angeli, giacchè Dio non ha istituito nè quelle azioni, nè quelle parole per produrre gli effetti che loro si attribuiscono, e perchè non ha dichiarato in nessun luogo, nè nelle sagre Scritture, nè per la bocca della sua Chiesa, che avrebbe prodotto quegli effetti, immediatamente egli stesso o col ministero degli angeli. Bisogna dunque attribuirli al demonio, in virtù d'un patto esplicito o implicito. E' sopra questa regola che il dottore s. Tommaso condanna di superstizione l'arte notoria, che consiste ad impiegare per diventar dotto certi mezzi che non hanno alcuna proporzione colla scienza; come se si pretendesse acquistare qualche scienza osservando certe figure, e pronunziando certe parole per produrre la scienza. Quale virtù altresì naturale o divina può aver la membrana che talvolta scorgesi sui bambini appena nati per renderli fortunati? Quale proporzione tra certi caratteri e la guarigione di certe malattie? Quale proporzione tra gli *Amuleti* (V.), detti pure fascini e dagli arabi talismani, le *Filatterie* (V.), e generalmente tutti i pretesi preservativi, ed i mali e gli accidenti di cui pur si pretende che ci preservino? Quale legame tra il *Numero* (V.) tredici e la morte nell'anno di una delle persone che si saranno trovate insieme a tavola? E così dicasi della morte che si crede colpirà la più giovane delle 3 che assestano e acconciano un letto. Della rottura d'uno *Specchio*, dello spargimento dell'*Olio*, del rovesciamento del vaso che contiene il *Sale* sulla mensa; e di tante altre umilianti e degradanti superstizioni, sia sui numeri del *Lotto*, sia sullo

Starnuto, non che altre innumerevoli che vado riprovando a' loro luoghi, come indegne d'un cristiano e nel sedicente secolo illuminato! 2.° Quando si mischia a ciò che si fa qualche circostanza vana e inutile, è un segno di superstizione, come il cogliere l'erbe allo spuntar del giorno della natività di s. Gio. Battista, nella credenza che quelle erbe così colte hanno una virtù particolare. 3.° E' un segno di superstizione l'impiegar delle *Pregchiere* (*V.*) ridicole, e che non partecipano della pietà cristiana, per ottenere qualche cosa, e l'abuso del *Salmò* (*V.*) 108; ovvero l'impiegar delle *pregchiere* o delle cose sante per produrre qualche effetto vano e ridicolo, come per far girare un anello, ovvero impiegare de' termini osceni e sconosciuti, delle storie e leggende false, apocriefe, e non approvate dalla Chiesa, o portare certe cose, come i corni (il che deplorai anche a STREGA), de' sacchetti di ruta benedetta, alcune parole dell'Evangelo scritte sulla pergamena con molte croci di diverso colore, e altre cose simili che lungo e umiliante sarebbe il ricordare, alle quali puerilmente si pretende che siavi attaccata una virtù particolare contro i sortilegi, il mal occhio e la jettatura, di che compiansi la leggera umanità a MALEFIZIO e a STREGA. Le regole poi per giudicare quando una superstizione è peccato mortale o veniale, secondo i medesimi trattatisti delle superstizioni, sono le seguenti. 1.° Tutte le superstizioni che contengono la magia, gl'incanti, i malefici, l'idolatria, la divinazione, la vana osservanza, i patti impliciti o espliciti coi demonii, sono mortali di loro natura, perchè sono troppo ingiuriose a Dio, contrarie al 1.° suo comandamento, e perchè impegnano gli uomini a trasportar alla creatura quell'onore ch'è unicamente dovuto al Creatore, come già notai in principio. 2.° Le superstizioni, che hanno l'ignoranza e la semplicità per principii, e che non provengono che da un culto superfluo, il quale non è nè falso, nè indecente,

nè scandaloso, nè ingiurioso a Dio o alla Chiesa, non sono punto mortali di loro natura. Si può, secondo queste regole, giudicare così de' casi seguenti. 1.° E' per lo meno un culto superfluo e che partecipa della superstizione, l'applicare una chiave arroventata d'una chiesa, dedicata a s. Pietro, sulla testa de' bovi, de' cani e altri animali, per preservarli dalla rabbia; giacchè non si vede sopra qual fondamento la chiave d'una chiesa di s. Pietro può avere una tale virtù piuttosto che quella d'una chiesa di s. Paolo o di qualche altro santo, nè essendo arroventata, piuttosto che applicata fredda. A SAN TI ricordai gli abusi e le superstizioni che li riguardano. 2.° E' una pratica superstiziosa l'attendere un effetto certo, come la guarigione d'una malattia, da certe *pregchiere* piuttosto che da altre, o da un certo numero di *pregchiere*, come dell' *Evangelo*, *In principio*, ma sopra tutto quando tali *pregchiere* non sono approvate dalla Chiesa. 3.° Benchè si possano applicare certi rimedi, come l'erbe per la guarigione d'alcune malattie, come la febbre, la colica e altri mali, nella credenza che que' rimedi abbiano la virtù naturale di produrre l'effetto che si attende, se si aggiungono all'applicazione di tali rimedi alcuni caratteri, figure o parole, o qualche osservazione vana, che si sa non avere la virtù naturale di cooperare all'effetto atteso, si pecca di superstizione. 4.° E' una superstizione il credere, che alcuno della famiglia e de' vicini morirà bentosto, perchè qual funesto presagio si è inteso un cane urlare, stridare una civetta, o un corvo gracchiare, o un gufo cantare, o altro uccello notturno di triste o cattivo augurio, nelle adiacenze dell'abitazione. Bisogna fare lo stesso giudizio di coloro, i quali portano al collo i detti sacchetti colla ruta benedetta, alcune parole dell'Evangelo scritte sulla pergamena, e altre cose, alle quali si pretende sia attaccata una virtù particolare contro i sortilegi e le stregonerie.

Presso i *Pagani* e i *Gentili* (V.), e specialmente presso i romani, la superstizione fu portata ad un apice veramente smachevole, e gli storici sono ridondanti di tratti che la dipingono sì eccessiva, da indurre a compiangere la miserabile loro cecità. Ammiano Marcellino fra gli altri si diffonde assai su tal punto, ed è singolarmente osservabile ch'egli nol fa già per biasimarla o scagliarsele contro, in vista de' mali che l'accompagnano; ma si dimostra invece altrettanto persuaso delle sue ridicole pratiche, quanto il più stupido e più debole fra i romani. Valga a tal proposito rammentare quel che dice Varrone, cioè che nella sola città di Roma erano adorati 30,000 dei, che avevano tutti delle distinzioni tra essi, e con riti superstiziosi, oltre i dei *Mani* (V.), *lari* o *penati*. Pare impossibile, come tra la saggezza de' suoi senatori e il valore dei suoi soldati, il debole della gran nazione, che qual verme la rodeva, era la superstizione gigante, e formava il tormento de' particolari, sconvolgendo spesso i generali affari. I romani più di qualunque altro popolo provarono sì terribile flagello. Sembra che gli egizi ne abbiano pur sofferto, ma essi erano più concentrati in loro medesimi, ed avevano ben minori cognizioni straniere; d'altronde seguivano eglino gli ordini de' sacerdoti da cui erano governati, e il carattere dell'uomo è tale, che ove l'autorità che lo governa somministri al suo spirito qualche soggetto di critica, e desti nel suo cuore delle segrete ribellioni, si consola egli almeno colla libertà ch'essa autorizza, e cogli intervalli di sollievo ch'essa gli accorda, come si esprime Caylus, nella *Raccolta d'antichità*, t. 3, p. 153. I romani al contrario erano giunti da se stessi, in forza d'una generale debolezza, di un unanime sentimento e di una adottata pratica, al punto d'indicare con atti e con pubblici voti persino i *Giorni* (V.) fausti e nefasti, felici o sfortunati; niuno arrischiava di siffatta prevenzione, conseguen-

temente o intraprendevano o differivano le più essenziali operazioni dello stato; per quanto vantaggioso fosse preso il momento di dare una battaglia, se ne astenevano, ove i sagri polli che allevati dai sacerdoti servivano per gli augurii, avessero ricusato di mangiare. Nulla intraprendevasi nel senato di ragguardevole, se prima non si erano presi gli auspicci dei sagri polli. Vi fu anche qualche cosa più incredibile, più inetta e più assurda delle gabbie de' polli, l'autorità cioè de' sorci e degli scoiattoli, per cui Cicerone lasciò scritto: *Nos ita leves atque inconsiderati sumus, uti si mures corroserint aliquid, monstrum putemus*. Lo stesso Cicerone con gravi parole si lagnò della vanissima onirologia, che occupò tutto il mondo e tutti i secoli, mentre essendo il sonno conceduto dalla provvidenza al riposo della natura, la superstizione de' sogni lo riempiva di affanni e paure, per cui esclamò: *Perfugium videtur omnium laborum et sollicitudinem esse somnus; at ex eo ipso plurimae curae metusque nascuntur*. Abbiamo i libri del gran Artemidoro intorno a' sogni, ma ciò è nulla in paragone di quanto ne scrissero tanti filosofi ricordati da Cicerone e da altri. E ben riflettè quel saggio: *Nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum*. Tutte le azioni domestiche dei romani, della vita e della morte, erano accompagnate da innumerabili superstizioni; così lo *Sposalizio* (V.), come la *Sepoltura* (V.), dalla quale le *Streghe* (V.) nelle notturne ricerche traevano i cadaveri pe' loro prestigi e incantesimi. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a p. 148 parla degli errori de' romani circa l'apparizione notturna delle ombre dei morti, de' lemuri e delle feste lemurali, che celebravano per placare quelle vaganti e moleste, di che trattai a *MANI*. Tutte fallaci e immaginate visioni, prodotte da una fantasia alterata, e da una mente guasta e corrotta dalla superstizione. Questa su-

perstizione con artificiosa impostura era alimentata da' sacerdoti, dagli auguri, e dagli aruspici. Costoro conoscendo i romani essere inclinati alla superstizione, seppero scaltramente prevalersene; e ponendo a profitto la loro autorità, e la sciocca e solenne credulità del volgo, spacciavano che i geni tutelari delle città venivano di notte tempo a manifestar loro le cose future: con questo mezzo facilmente deludevano quegli infelici che avidamente li consultavano, e raggiavano poi a loro piacimento gli animi della plebe. Volendo poi i romani liberarsi dalle notturne molestie, oltre di adorare il dio Averunco, a cui era attribuita la podestà di scacciare le fantasme, aveano ancora certe feste, che appellavano *Compitalia* e dedicate alla dea Mania, detta altresì Lara e Larunda, le cui immagini tenevansi appese in varie parti delle case, siccome creduta madre de' Lari o Penati, deità domestiche e geni d'ogni casa, quali custodi di ciascuna famiglia. Un cumulo di superstizioni si leggono nell'eruditissimo opuscolo di Cancellieri: *Le sette cose fatali di Roma, colla spiegazione de' misteriosi attributi de' numeri ternario e settenario*. Alla conservazione di tali reliquie gentilesche, custodite gelosamente colla più scrupolosa religione, era da' romani attaccata la salute e la gloria dell'eterna città. Esse erano: l'Ago della madre degli Dei, la Quadriga di Creta dei veienti, le Ceneri d'Oreste, lo Scettro di Priamo, il Velo d'Illione, gli Ancilii, il Palladio e altre. Della superstizione delle altre nazioni trattai ne' loro articoli e in quelli de' loro sacerdoti più famosi che la fomentavano per dominarle, e per arricchirsi e vivere nell'opulenza; mentre a SETTA ragionai delle sette antiche e moderne in ispaventevole numero, e delle loro pessime superstizioni e de' simboli infami, accompagnate da un orribile mescolglio di empietà di superstiziosi *Misteri* (V.), poichè ogni malvagia superstizione fu sempre avvolta in qualche arcano,

come i tanti *Oracoli* (V.), i libri delle *Sibille* (V.), oltre altre stravaganti imposture, segreti e giuramenti esecrabili; guazzabuglio altresì di errori e indifferetismo religioso, di demagogia e di sedizione, molte vanissime superstizioni invadendo pure le credenze e le pratiche degli *Eretici* e de' *Scismatici* (V.) altri settari. Che dopo gli egizi la superstizione più ipocrita e trista sembra essere stata quella degli etruschi, che ammorbano tutta l'Italia di vanissima aruspicina e di laidissime ceremonie, la quale aruspicina riempì di assurdità i confinanti romani, e di fantastici e strani riti superstiziosi. Parlai ancora delle misteriose e superstiziosissime sette de' popoli dell'*Indie orientali*, e delle nefande sette de' maghi che infettarono tutto l'oriente di reo contagio superstizioso, e furono colà i maghi, ciò che in occidente gli aruspici. Però i ss. *Magi* (V.) che si recarono a venerare nel *Presepio* (V.) Gesù Bambino, non erano, come alcuni pretesero erroneamente, incantatori e nelle diaboliche superstizioni istruiti, ma veri sapienti e filosofi. Essendo la superstizione venuta meno in Roma, l'imperatore Claudio la ritornò nel pristino stato con particolare studio, in che fu imitato da molti de' suoi successori. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, rileva che sebbene alcuni riti de' cristiani derivassero da' gentili, furono purgati dalle superstizioni idolatriche dalla Chiesa, e santificati convertendoli in onore del vero Dio. Inoltre osserva, che in ogni tempo la Chiesa impiegò tutta la sua sollecitudine per togliere dai riti qualunque ombra di superstizione, quando per negligenza d'alcuni ministri vi fu di nuovo introdotta. I Papi e i vescovi convertirono le *Feste* e i *Giuochi* (V.) superstiziosi, in divote feste e *Processioni*, ed in altre pie pratiche; e le *Ferie* dei pagani piene di superstizioni furono mutate nelle feste de' martiri, e convertiti i templi de' falsi dei, in chiese di Dio e dei

suoi santi, le *Reliquie* de' quali, e come dissi in tale articolo, furono l'oggetto della più tenera venerazione; che se talvolta vi s'introdusse qualche superstizione, la vigile Chiesa subito le eliminò. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 59: *Dei semi delle superstizioni ne' secoli scuri dell'Italia*, narra che se ne' secoli barbari non mancarono santi e uomini pii, non si può negare che tra tanti vizi in voga per que'tempi v'ebbe adito pure la superstizione; male che talvolta la furberia e malizia, ma più sovente l'ignoranza, oppure ambedue unite, costumarono d'introdurre e fomentare. In tanta depravazione non deve recar meraviglia, che anco la superstizione si mescolasse co' disordini d'allora, per cui i concilii condannarono i riti e i costumi superstiziosi. Il Muratori volle riportare alcuni esempi, per paragonare i costumi nostri con que' degli antichi, per rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo in cui vivea nell'Italia. Dove alberga l'ignoranza, ivi facilmente ancora si trova la superstizione, la quale può accompagnarsi con una buona volontà, e allora avviene ciò, quando alcuno ingannato nella sua opinione, o crede di dovere onorare Dio con altro culto o forma diversa dalla prescritta da lui; o crede che s'abbiano a contribuire onori divini a chi non è Dio; o incautamente unisce colle cose divine le profane. E' noto che, le nazioni di *Russia* (V.) cristiane e scismatiche abbondano di molte superstizioni, pie in apparenza; e vi ha chi si lamenta per trovarne anche in *Germania*, nella *Svizzera* (V.) e altrove. Ma per lo più l'umana cupidigia unita colla ignoranza, è quella che produce la superstizione. Reo di questo vizio deve dirsi chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da lui riprovate, si serve per procacciare a se stesso o ad altri la sanità, oppure tesori e ricchezze, ovvero per penetrare nei tenebrosi nascondigli dell'avvenire, o indovinare i segreti del cuore umano. Neppure i nostri tempi sono al tutto esenti da

queste frodi e biasimevoli sciocchezze, perchè tal piede aveano preso ne' secoli decorati queste mal'erbe, che vanno esse qua e là pullulando per quella stessa ragione, che non si può sbarbicare affatto dal mondo l'ignoranza, massime dalle credule donnicciuole, e la malvagia cupidità. Ne' secoli barbari massimamente crebbe la superstizione, sì perchè le buone lettere giacevano troppo depresse, e sì perchè le nazioni settentrionali, presso le quali più agevolmente avea trovato ricovero quella peste, calate in Italia aggiunsero le loro cattive usanze a' corrotti costumi de' popoli d'allora; e poscia i *Saraceni* (V.), professando il superstizioso *Maomettismo* (V.), insignoritisi della miglior parte della *Spagna* e *Calabria*, e di tutta la *Sicilia* (V.), e praticando inoltre ne' porti del Mediterraneo cristiano, colle loro arabe corrotte infettarono non pochi de' troppo creduli cristiani. A GIUDIZI DI DIO, a PURGAZIONI, a PROVA, già trattai e anche con Muratori, de' giudizi superstiziosi, cioè dell'acqua bollente o fredda, della croce, del fuoco, del ferro rovente, ec. ch'erano una volta in uso, e quel ch'è più da stupire, venivano approvati dal giudizio di molti vescovi; nondimeno altri vescovi di maggior senno e dottrina, ed i Papi, colla voce e cogli scritti detestarono siffatti riti, siccome invenzioni della superstizione, e questi in fine furono in tutta la Chiesa vietati e distrutti. Un'altra sorte di superstizione, la più perniciosa di tutte a' popoli, furono i *Duelli* (V.), de' quali con tutti i più vigorosi rigori della Chiesa e dei principi, non si è giunto finora ad estinguere affatto la pazzia. Alcune poche usanze difettose Muratori accennò nella dissert. 58: *Della venerazione de' cristiani verso i santi dopo la declinazione del romano impero*; alcune altre ne riporta in quella di cui vado estraendo un sunto, e serviranno a maggiormente conoscere i secoli della barbarie. Sotto i re longobardi, che pur professavano il cristianesimo colla loro nazione (infetta però di arianesi-

mo e poi convertita al cattolicesimo), molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi, da loro chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sagre. Gran *Sacrilegio* (V.) avrebbero creduto il tagliarli; sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. S'ignora se in essi onorassero Dio o i santi, ovvero i demonii. Tuttavia venendo chiamati que' superstiziosi riti *Paganiae*, si può credere che fossero reliquie del superstizioso paganesimo, professato una volta da' longobardi. Trovansi anche a' nostri tempi delle nazioni sulla costa occidentale dell'Africa, infatuate della medesima superstizione. Però Liutprando re de' longobardi grave pena intimò a coloro che avessero adorato gli alberi e le fonti, *aut sacrilegium, aut incantationem fecerint*; laonde condannò pure gl'incantatori, gli stregoni, i negromanti, veri o finti che fossero, de' quali non c'era penuria in Italia, e molto più in altri paesi per que' rozzi tempi; come vietò di portarsi ad Ariola per l'aruspicina e altre sacrileghe e stolte maniere d'indovinare col mezzo di esse le cose future e nascoste, ad onta delle precedenti condanne di Costantino I, Costanzo e altri imperatori cristiani, che praticata da gente malefica derivò il vocabolo di *maleficio*, e fu pure severamente proibita da' goti Teodorico e da Atalarico re d'Italia. Di tal sacrilegio e superstizione degli alberi, un esempio somministra la vita di s. Barbato vescovo di Benevento, la cui chiesa gemeva allora sugli abusi inveterati; molti de' quali disonoravano la santità del cristianesimo con pratiche superstiziose, che traevano origine da' longobardi invasori, idolatri e ariani, che sebbene convertiti alle verità cattoliche, conservarono sempre amore ad alcune delle primiere superstizioni, come rileva Butler e il suo annotatore. Barbato, tutto acceso di zelo, diedesi vivamente a combattere quegli abusi e superstizioni, e verso il 663 gli riuscì di distruggere interamente tutto che avea servito al-

la superstizione gentileasca. Scrive Sarnelli nelle *Memorie de' vescovi e arcivescovi di Benevento*, p. 33, che s. Barbato svelse a tal fine sino dalle radici un certo albero, da cui pendeva una vipera d'oro che sacrilegamente adoperavano i longobardi, e convertendo in calice quel metallo a confusione dell'inferno, fece antidoto del veleno. Quest'albero diè a' belli ingegni l'argomento di descrivere la famosa Noce Maga Beneventana, creduta convegno notturno delle streghe, come notai a STREGLA. Dell'operato da s. Barbato e del rinomato noce beneventano parlò pure il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento*, t. I, p. 212. Narra come l'imperatore Costante II co'suoi greci assediando Benevento per cacciarne i longobardi, il duca Romaldo supplicò s. Barbato perchè da Dio ne ottenesse la liberazione, ed esso si fece promettere l'abolizione dell'idolatria, e con l'intercessione della B. Vergine la città restò liberata da' greci; ed il santo reciso l'albero, in suo luogo fu eretta poi la chiesa di s. Maria del Voto, così detta perchè serviva l'albero a sciogliere i voti che vi faceva la superstizione. Tanto e meglio col Borgia riportai a BENEVENTO. Mi sono allontanato da Muratori, per accennare più precise nozioni sul famigerato albero. Nè solamente i longobardi, ma anco i Galli e Franchi riportarono dal paganesimo e da' Druidi (V.) il sacrilego culto degli alberi. Nel concilio d'Auxerre sono chiamati *Sacrivae Arbores*: fu condannata questa superstizione nel concilio di Nantes. Verso il principio del secolo IX in un suo capitulare Carlo Magno ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint malefici, nec incantatores, nec phitones, nec cauculatores, nec tempestarii, nec obligatores*. Inoltre aggiunge: *Ut observationes, quas stulti faciunt ad arbores, vel petras, vel fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur et destruantur*. Adunque anche in Francia non erasi ancora estinta la pestilente superstizione, e

il pazzo volgo e la superstiziosa plebe, come gli antichi gentili, correva agli alberi, alle pietre, alle fontane, o per ricuperare la sanità, o per isperanza di scuoprire le cose occulte. Non mancarono mai difensori alla superstizione, furbi e impostori per ingannare l'altrui semplicità, e mantenerla o condurla alle superstizioni. Non si può certamente dire quanto facilmente si spacciassero in que' secoli le favole e le finzioni, e quanto poco ci volesse a farle credere all'ignorante volgo, ed anche agli stessi nobili, perchè partecipi della stessa ignoranza, ammirando essi tutto quello che avea del raro e dello strano, sino a credere che i maghi tempestari comandassero a' tuoni, a' lampi, alla pioggia, alla grandine, onde i contadini creduli e stolti pagavano il *Canonicum de frugibus suis*, cioè un tributo per essere esenti dalle tempeste atmosferiche. Le stoltezze e scimmietezze degli uomini d'allora in prestar fede alle più ridicole inezie, e tenute fermamente per verità infallibili da quelle guaste fantasie, sono da Agobardo saggio e avveduto arcivescovo di Lione narrate e deplorate presso Muratori, e per brevità taccio i particolari delle pazze opinioni di que' tempi in Francia, ed i pessimi effetti di tanta madornale semplicità: tutto effetto della comune ignoranza, e della furberia di pochi. Riflette Muratori saggiamente. «Ancor noi a' tempi nostri talvolta ritroviamo di queste fantasie guaste negli uomini, ma particolarmente nelle donniciuole, non accadendo male ad essi o ad altri, che nol credano tosto nato per forza soprannaturale e per effetto de' demonii». Ma ripeterò col citato Vermiglioli, non havvi dubbio che senza la volontà di Dio i demonii nulla ponno fare, e le cose mirabili a questi attribuite e operate sono falsità e illusioni, ma non veri prodigi e miracoli soprannaturali. Ponno è vero i demonii per mezzo degli incantatori o stregoni fare dell'opere non vere, e che appariscono meravigliose, perchè avendo la scienza delle cose natu-

rali, della vita e facoltà loro, delle simpatie, queste applicare a' casi ai quali si determinano, acciò ne vengano gli effetti miracolosi che pretendono. Di tal sorta sono le meraviglie, che raccolse Plinio di Caligola imperatore, e quello che racconta Tacito di Vespasiano, il quale dicesi che facesse tali miracoli per opera di Apollonio Tiano celebre incantatore che faceva comparire cose meravigliose, ma diverse da quelle realmente sono, deludendo i sensi degli uomini, come della maga Circe raccontano Omero e Virgilio, che dicono cambiasse gli uomini in bestie, e come racconta s. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. 18, cap. 18, che in un paese d'Italia alcune ostesse davano a mangiare del formaggio incantato, che apparentemente chi lo mangiava diventava asino, e dopo qualche tempo avendo loro prestato servizio portando pesi, li restituivano alla loro primiera figura: lo stesso dice Apuleio, che fu convertito in asino d'oro dopo aver preso il veleno. Ma s. Agostino conclude, che tutto quello si fa permettendolo Dio e non per diabolica potenza. Di tali avvenimenti ne racconta una quantità Filostrato nella vita d'Apollonio, e Plinio di Pompeo Magno che resuscitasse un defunto. Non si può pertanto dubitare, che non possano i demonii, e per mezzo degl'incantatori e stregoni fare delle opere non meno vere, che meravigliose, e ce lo dice s. Tommaso, *De potentia*, q. 6, art. 5, ove parla di due fatti meravigliosi di una vergine vestale, che in prova di sua castità colla sua cinta tirò la nave ch'erasi fermata nel fiume, ove si conduceva la statua della madre degli Dei; e quello operato da altra vergine, che con un crivello portò l'acqua senza che ne uscisse goccia pe' forami: ma soggiunge il s. dottore, essere i due casi avvenuti non per opera del demonio, ma per opera dell'Angelo buono, dimostrando quanto Dio abbia a cuore la castità; e dice pure che ciò potrebbe avvenire, permettendolo Dio, eziandio per opera del demonio.

Ritornando al Muratori, riferisce che nel secolo X Azzo vescovo di Vercelli assicurava, che pure a' suoi dì durava in Italia la peste della superstizione, nudrita da' maghi, aruspici, auguri e altri che facevano sortilegi, e che se mai tra loro vi fosse qualche ecclesiastico, sia deposto dall'onore di sua dignità, e soggetto a penitenza perpetua. Muratori crede che forse niun secolo andò esente di fatti veri o falsi dell'arte magica e della pur riprovata divinazione, e insieme dagli anatemi della Chiesa condannata; anzi dichiarò reputare che neppure il secolo passato, in cui fiorì, era totalmente esente da simile contagio, avendosi molti libri contro la magia, ne quali abbondano le favole e i dubbiosi racconti. Sapersi che in qualche paese del cristianesimo povertà innocenti donne talvolta accusate di malie e fattucchiere, o furono bruciate o con difficoltà scapparono la morte, non per altro che per essere vecchie e credute perciò streghe. Qui non intendo d'andare d'accordo con Muratori, il cui solo nome in erudizione val meglio d'ogni elogio, per quanto riportai a STREGA, ove dimostrai in parte vero il suo asserto, ma altresì che vi furono realmente le streghe, e forse esisteranno, e furono giustamente punite. Trova quindi Muratori sprovveduti di discernimento i nostri tuaggiori, per aver permesso d'entrare in Italia e di annidarvisi quegli'impostori de' zingari o zingani. Non prima del 1400 uscì da' suoi nascondigli la mala razza, fingendo per patria l'Egitto, e spacciando che il re d'Ungheria li avea spogliati di loro terre, il che fa ridere chiunque conosca la geografia. Sembra a Muratori verosimile che i zingari traessero l'origine dalla Valacchia e da' confinanti paesi, e di costoro gran copia tuttora si vede nelle contrade d'Ungheria, Servia, Bulgaria, Macedonia. O sia che questa sporca nazione fosse cacciata dal proprio covile, ovvero ch'ella spontaneamente ne uscisse, certo è ch'essa comparve nelle provincie occi-

dentali, e piena di mille bugie seppe qui vi piantare il piede, benchè sua proprietà fosse d'esser sempre vagabonda e gregge di ladri. Non campi, non arte avevano e che desse loro da vivere: il furto, la rapina, le frodi erano un granaio ed erario inesausto per loro. Nè questo loro mestiere era cosa incognita agli italiani, e pure si tollerava sì lurida canaglia, perchè faceva credere alla gente goffa, che per penitenza impostale era forzata ad andar vagabonda per 7 anni, portando seco l'arte e il dono di far l'Indovino e d'indovinar le cose avvenire. Spacciavano ch'era loro vietato di fermarsi più di 3 giorni in un luogo, e aver essi privilegio del Papa di poter in qualunque luogo dove si fermassero, procacciarsi il vitto necessario. Nel 1417 andarono in Sassonia, dopo aver nel 1411 percorso la Baviera, e da per tutto sparsero le loro bugie e furberie; con pari successo si sparsero per la Fiandra e per la Francia, ove furono denominati *egiziani* e *boemi*, e nella Spagna in cui furono chiamati *gitanos*. Nel 1422 si recarono in Bologna una turba di zingari, con donne e fanciulli, il cui capo chiamavasi il duca Andrea d'Egitto: aveano un decreto di Sigismondo imperatore e re d'Ungheria, che li abilitava a rubare per 7 anni, e in fatti rubarono e fecero da indovini. Quantunque furono banditi da' luoghi, pure in occidente non ne venne meno la razza, come pure in Turchia ed in que' paesi ove ne rimarco l'esistenza. Dappoichè dei zingari, che predicano la buona ventura a' superstiziosi che danno loro ridicolo ascolto, anche coll'esame de' lineamenti delle mani, del petto, della fronte, dei piedi, e che dicesi Chiromanzia, Spatulomanzia, Metoposcopia, Pedomanzia, parlai particolarmente a SERVIA, e de' *gitanos* a SARAGOZZA. Si può leggere Francesco Predai, *Origine e vicende de' zingari con documenti e saggio di grammatica e vocabolario dell'arcano loro linguaggio*, Milano 1846. Fra le superstizio-

ni pone Muratori l'osservazione de' tempi o de' giorni, già in gran voga, reclamando indarno e altamente gli antichi padri e pastori della Chiesa, comechè antichissima pazzia opinione, che i cristiani impararono da' pagani a tener certi giorni per infausti, con credere che qualsivoglia impresa e affare in quel giorno sfortunato fine troverà. Muratori a ragione inveisce contro tanta stoltezza, massime sui due giorni del mese supposti infausti e di cattivo augurio, chiamati *giorni egiziani*, e riporta alcuni esempi, anzi in un calendario del 1480 sono notate pure le ore perniciose. Questa pertinace superstizione in parte sussiste, e mi duole ripeterlo col triviale verso, che Muratori scrive in altro dialetto: *Nè di Venerenè di Marte non si sposa nè si parte*; non solo per far viaggi, ma ancora per trasferirsi ad un'altra abitazione presa a fitto! Oh umana cecità! Dalle *calende* di gennaio e dalle superstiziose pazzie, ad onta de' divieti de' Papi, de' padri e de' concilii, derivarono il *Carnevale* (V.), le *Maschere* (V.), la festa de' *Pazzi* (V.) nelle chiese; e dalle *calende* del *Mese* (V.) di agosto provvenne il Feragosto, attendendo il popolo in que'dì a darsi bel tempo col vino e colle crapule; ora ci è rimasto l'uso delle mancie e de' donativi, denominati ancora *Siredda* (V.). Inoltre Muratori compiange coloro che non ardiscono assidersi a mensa ove sono già 12 persone, per l'erronea opinione che uno di essi nell'anno morrà; compiange quelli che si persuadono essere imminente qualche disgrazia, se il sale per caso fortuito si sparge sulla tavola, di che si ridono le persone giudiziose; pure tali follie neppur colle tenaglie si può levar dal capo a' timidi seguaci di simili sciocche persuasioni, e sebbene alcuno voglia o tenti illuminarli, piace loro di restare nell'illusione ed essere tormentatori di se stessi. Per tutta ragione si risponde: pur il tale e la tale pensa così, e sarà un altro scimunito, un'ignorante fatesca, una ridicola vecchia-

rella! Inveisce Muratori contro altre superstizioni, come a suo tempo nelle colte e illustri città di Ferrara e Modena, e forse in altre, niuno ordinariamente osava celebrar le nozze nel mese di maggio, temendo pericoli e infauste avventure al loro coniugio e prole; ridicola opinione e ribrezzo ch'ebbero gli antichi romani, e il perchè lo notai a *SPOSALIZIO*. Di Milano, rispettabile metropoli, dice Muratori che ne' passati tempi tra le sue superstizioni, i custodi della celebre basilica Ambrosiana, non avevano scrupolo di tener nell'ingresso del coro il simulacro d'Ercole; indi disapprova che esistesse ancora sopra una colonna un serpente di bronzo portato nel 1002 da Costantinopoli per cura dell'arcivescovo Arnolfo, se pure non si ebbe per fine di esprimere il detto dal Redentore e riportato da s. Giovanni: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*. Poi racconta come i milanesi del volgo pretendevano di guardarsi dalle malie, dalla grandine, da' fulmini, e come si figuravano di poter trarre la pioggia dal cielo nelle siccità della terra. Riprova Muratori le gozzoviglie, giuochi e danze che facevansi nella notte del s. Natale e ne' seguenti giorni, e il bruciamento d'un cepo o grosso tronco d'albero con varie superstizioni, donde forse derivò il bruciamento del ginebro in Bologna e Modena. Sebbene il concilio di Trento, e s. Carlo Borromeo combatterono tanti abusi superstiziosi, ciò che mosse altri vescovi nei loro sinodi e editti a liberar le loro diocesi da queste spine, tuttavolta sussistono di nascosto domestiche e clandestine superstizioni, e molte ne produsse il giuoco del *Lotto* o di *Sorte* (V.), ed i sogni, contro le molteplici e innumerabili superstizioni de' quali ora mi si aprirebbe un campo vasto e fecondo per ulteriormente compiangere e deplorarle, ma non conviene che mi dilunghi, dovendo in breve toccare qualche altro punto. Solo ricorderò che alcune nozioni si ponno leggere, oltrechè nell'*Or-*

tografia enciclopedica del Bazzarini all'articolo *Sogno*, e nella *Mitologia* negli articoli *Sogni* e *Onirocrazia* o arte d'interpretarli, la cui origine si fa rimontare ad Amfiarao, secondo Plinio, mentre Filone ebreo l'attribuisce ad Abramo e specialmente al suo pronipote Giuseppe, che al dir di lui fu il 1.º de' mortali che giustamente interpretò i sogni. Non deve però confondersi l'arte vana e umana, con l'ispirazione divina, ed in Giuseppe vi concorse. Tertulliano enumerò molti che seguirono l'arte vana, e tra questi Epicarmo, nel lib. *De anima*, cap. 46. Quello che in seguito si è più distinto sulla pretesa arte d'interpretare i sogni fu il ricordato Artemidoro d'Efeso, scrittore de' tempi d'Antonino Pio, che vanamente ne scrisse, ma utilmente per la cognizione che dà degli antichi riti. Si può vedere il Vossio, *De philosoph.* cap. 5. Diverse erudizioni si leggono nel p. Menochio, *Stuore o trattamenti eruditi*, t. 1, cent. 3, cap. 77: Del sogno di Salomone, e di quelli che fanno varie operazioni dormendo, come se fossero desti; t. 3, cent. 10, cap. 80: Del sogno col quale pare che fosse significato a Costante II l'imperatore, che perseguitava s. Martino I Papa, che dovea esser vinto in battaglia navale; cap. 81: Se si debba o possa dar qualche fede a' sogni; cap. 82: D'alcuni sogni mirabili riferiti da s. Agostino e da altri autori; cent. 11, cap. 84: Del sogno della moglie di Pilato nel dar la sentenza contro Cristo; cent. 12, cap. 85: De' sogni morali se debbano raccontarsi. Fu curioso il sogno del famoso Cola di Rienzo tribuno di *Roma* (V.), e le questioni che vi fece l'autore di sua vita, per conoscere come si pensava nel secolo XIV in cui visse quel popolare agitatore. Il Medici ragiona de' sogni degli *Ebrei* (V.), e delle superstizioni che usano in essi, credendo che la loro bontà o malignità consista nell'esser bene o male interpretati. Dirò pure, che nella s. Scrittura parlasi più volte de' sogni de' *Profeti* (V.), i quali provenivano certamente da Dio;

altri furono vere ispirazioni, per mezzo delle quali Dio fece conoscere la sua volontà a' divoti suoi servi e ad altri personaggi, ovvero gl'istruì intorno a' futuri avvenimenti ch'egli solo poteva prevedere. A questa 2.^a categoria appartengono i sogni di Abimelech, di Giacobbe, del suo figlio Giuseppe, de' re Faraone, Salomone e Nabucodonosor, del profeta Daniele, di Giuda Maccabeo, e di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine. Dio senza dubbio è padrone d'istruire gli uomini in qualunque maniera che più gli piace, o direttamente o per mezzo de' suoi angeli, o con cause naturali di cui dirige il corso; quando lo fa ha egli cura d'aggiungervi delle circostanze e de' motivi di persuasione, in virtù de' quali non possiamo dubitare che sia Dio medesimo che agisca. Ma colla detta condotta, Dio non ha però autorizzato la confidenza ne' sogni in generale. I sogni misteriosi però vanno distinti dalle *Apparizioni* e dalle *Visioni* (V.), non meno che dalle *Rivelazioni* (V.) piene di misteri divini, poichè Dio le fece più volte nel sonno, come ad alcuni de' nominati, così ad Adamo, a Samuele, a' re Magi, a s. Paolo e ad altri servi suoi. Tanto nel sogno come nella visione l'anima è trattenuta dalle rappresentazioni, come se fossero non solo immagini e similitudini delle cose, ma le cose medesime, il che spiega Riccardi, *Storia de' santuari*. Nella stessa s. Scrittura proibisce agl'israeliti di dare retta a' sogni, e chi cadde nella superstizione gli fu rimproverato a grave delitto; che i sogni ponno cagionare grandi dispiaceri, e per molti furono sorgente di errori; si scaglia contro i falsi profeti, che profetizzando la menzogna in nome di Dio, dicono ho sognato e vorrebbero che gli ebrei si scordassero di Dio per dare retta a' sogni che ciascuno di essi racconta; proibisce quindi di prestarvi fede, dicendo: Non vi seducano i falsi profeti che sono tra voi, e i vostri indovini, e non date udienza a' sogni da voi sognati. I padri della Chiesa, come s. Cirillo di Gerusalem-

me, s. Gregorio Nisseno, i Papi s. Gregorio I Magno, e s. Gregorio II hanno ripetute le medesime ingiunzioni a' cristiani: il concilio di Parigi dell'826 dichiarò, che la confidenza de' sogni è un avanzo di paganesimo. Nel medio evo Giovanni di Salisbery vescovo di Chartres, Pietro di Blois e altri procurarono con ogni mezzo dissipare siffatto errore e la fallacia de' sogni, e con essi tutti i confutatori delle superstizioni che degradano la specie umana, e l'imbecillità di quelli che vi fanno positivo fondamento. Ciò non ostante è a deplorarsi che si è sempre mantenuto alcun credito sui sogni, non mancando mai teste deboli che ne hanno fatto conto, segnatamente nelle donne. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 10, lett. 91, discorre sul come si conosce qualche cerimonia essere superstiziosa. Pensa che certe divozioni usate *ab antico* si debbono permettere, perchè sono di gloria a Dio, e d'utile al nostro prossimo, purchè non vi sia mescolata qualche superstizione, che si deve togliere. Quattro condizioni si richiedono perchè non vi sia superstizione. 1.° Che la grazia si deve aspettar da Dio per intercessione della B. Vergine. 2.° Che non si adoperino parole non legittimamente istituite. 3.° Che chi domanda la grazia procuri di stare in grazia di Dio. 4.° Che siano preparati nell'animo, che se a Dio piace di farla, bene; se no rassegnarsi alla sua santa volontà. Esaminando se queste condizioni concorrono nella cerimonia, dichiara: 1.° Si fa celebrar la messa, dunque si ricorre a Dio, da cui per intercessione della B. Vergine la grazia si attende. 2.° Non si adopriano parole di niuna sorta. 3.° Vengano contriti e umiliati. 4.° Il girare che si fa intorno all'altare in cui sono le reliquie de' martiri orando, è uso antico de' primitivi cristiani. Nel t. 5, lett. 57 parla degli spiriti che infestano talvolta alcune case, onde sono inabitabili per l'infestazioni degli spiriti immondi che inquietano gli abitanti co' loro tumulti, e nella Spagna dice che la pratica forense

permette che il conduttore della casa, il quale ignorava prima di prenderla a fitto tali inquietitudini, possa lasciarla senza pagarne la pigione. Dio permette siffatte infestazioni o in pena de' peccati o per esercizio de' buoni, o per altra occulta cagione, come dottamente discusse il p. Martino del Rio, *Mag.*, citando s. Agostino, *De Civit. Dei*, lib. 22, cap. 8, *De pueris nigris cirratis*, e s. Gregorio I, *Dialogh.* lib. 4, cap. *De Datio episcopo Mediolanensi*. Il p. Menochio, cent. 10, cap. 98: De' rimedi contro l'infestazione degli spiriti maligni, ragiona prima delle varie inutili e vane superstizioni adoperate dai gentili, con *Lustrazioni*, *Espiazioni*, *Sagrifici* (V.) o altro, per liberarsi dalle infestazioni degli spiriti maligni, da' quali le loro case e persone ricevevano molestia, e che se cedeva il demonio lo faceva per maggiormente nuocere, stabilire la superstizione e gli errori nelle menti degli uomini. I veri efficaci rimedi contro simili infestazioni degli spiriti sono quelli che adopera la Chiesa, cioè il venerabile segno della *Croce* (V.), gli *Esorcismi* (V.), l'orazione, il digiuno, l'elemosina, le reliquie de' santi, la benedizione delle case, della quale riparlai a SPOSALIZIO, l'asperzione dell'acqua benedetta, e della quale ragionai pure a SETTIMANA SANTA. Molto il p. Menochio discorre sulle superstizioni, e in detta centuria, al cap. 72: Della vana superstizione degli antichi in osservare gli augurii; al cap. 73: Delle superstizioni degli antichi per impedire il fascino o malia riprese da' ss. Padri; al cap. 74: D'alcune superstizioni de' turchi. Nell'opuscolo contenente il *Concilium provinciale sive nationale Albanum, Romae typis s. congr. de propaganda fide* 1803, nell'*Appendix, Const. Apost. ad Epiri ecclesias spectantium*, a p. 188 si riporta l'Istruzione della s. congregazione di propaganda fide, per i missionari della Bulgaria, intorno alla pratica de' Kurbani. Questi kurbani erano i mal convertiti fedeli esistenti nelle diocesi di Nicopoli e di

Sofia, che conservando diverse antiche superstizioni erano malvagi nell'esterno e nell'interno; poichè seguivano un resto di riti giudaici, alcune pratiche delle sette scismatiche, e diverse imitazioni de' costumi maomettani. Le principali superstizioni de' kurbani consistevano: nella scelta degli animali mondi, rigettando la capra e il porco, la scelta de' pesci squamosi o d'altra determinata specie, esclusi tutti gli altri dall'uso: la differenza religiosamente osservata de' giorni destinati pei kurbani diversi, o di carne o di pesce: il rituale di ucciderli e distribuirli fra loro a guisa di vittime: l'obbligo di non riservarne, o portarne via o venderne alcuna cruda porzione, ma mangiarle tutte interamente e roderle fino alle ossa: l'incenso fumante, le candele accese, *et concepta verba precatationum*, che accompagnavano la mensa: la distinzione di nomi e di fini determinati pe' diversi kurbani: l'origine antica, l'uso costante, l'imitazione tenace di pratiche, già nate nello scisma, si portarono dopo la conversione nel seno della Chiesa. Venuta la *Congregazione di propaganda fide* in piena cognizione dell'esercizio di siffatte vane osservanze de' kurbani, considerandole superstiziose e riprovate, comechè seguite dagli scismatici, dagli ebrei e da' turchi, ed essere una mescolanza di sacro e profano, dopo matura ponderazione giudicò di proibirle con solenne, positivo e universale decreto, con istruzione pe' missionari apostolici, onde svelle abusi tanto perniciosi e antichi, acciò non più si sentisse dalla bocca de' pastori e di sovente, *est e non*, tanto vietato da s. Paolo. A' loro articoli parlai delle diverse specie de' cristiani superstiziosi, come de' *Sabei*, *Abissini*, *Etiopi* (V.) col loro *Prete Gianni* (V.), ed altri; ed inoltre de' riti superstiziosi proibiti da detta s. congregazione, come della *Cina* (V.) e del *Malabar* (V.), per cui Clemente XI spedì nell'Indie orientali il celebre cardinal Carlo Tournon Maillard (V.). Il p. Ceresole, *Notizie storico-morali sopra gli A-*

gnus Dei benedetti, riferisce che fra le sue origini evvi quella che furono sostituiti alle particelle di cera solite distribuirsi al popolo dal *Cereo Pasquale* (V.), costume derivato da' tempi apostolici. Indi soggiunge, che solevano i romani nelle feste saturnali distribuire degli amuleti o fascini, sui quali era impressa ora l'immagine di cosa poco onesta, ora la figura d'un cuore. Essi l'appendevano al collo de' fanciulli per preservarli dalle malie, e gli adulti li portavano per eccitarsi al coraggio. E perchè le streghe servivansi di piccole figure di cera per eseguire i loro veneficii, così credevasi che chi portasse altre simili figure santificate da' sacerdoti, e nelle solenni feste de' saturnali distribuite, fosse inaccessibile a' prestigi delle maledarde. Quindi è probabilissimo che per cancellare dall'animo de' nuovi fedeli la superstizione di questenon men vane che turpi cerimonie, ed imprimere nella loro mente la fede di Gesù Cristo, arma potentissima contro l'insidie del demonio, i saggi pastori sostituissero invece degli amuleti, quelle cere che dall'impressione dell'Agnello, simbolo della soave mansuetudine del medesimo Gesù Cristo, poi si dissero *Agnus Dei* (e ne tratto ancora nel vol. LXII, p. 83); e così mutata la superstizione in rito cristiano per la benedizione, se i gentili dall'immagine d'un cuore effigiato sugli amuleti imparavano prima ad essere coraggiosi, fatti poi cristiani imparassero dall'immagine di Gesù Cristo, Agnello immacolato, ad essere puri e umili di cuore. Parlando quindi il p. Ceresole delle virtù degli *Agnus Dei benedetti*, dice che fin da' primitivi tempi del cristianesimo si è creduto sempre nella Chiesa di Dio, che gli *Agnus Dei* valessero a proteggere i divoti fedeli dalle insidie de' maligni spiriti, da' turbini, dalle procelle e da altre simili sciagure. Non è dunque meraviglia, se i cristiani avessero per essi un particolare rispetto, e li custodissero religiosamente nelle loro case per servirsene come di possente scudo con-

tro le illusioni diaboliche, e li esponessero anche ne' campi per preservarli dalle grandini, e li portassero appesi al collo per non essere colpiti da' fulmini. Oltre che la *Croce segno (V.)* è un potentissimo preservativo contro gl'inganni del demonio, le illusioni e la superstizione, la Chiesa successivamente permise che altri fossero le *Immagini e Reliquie de' santi*, il *Rosario*, lo *Scapolare*, le *Medaglie benedette (V.)* e altri venerabili divozionali. Questi il cristiano deve portare al collo o indosso, e non la figura ridicola de' corni e altri supposti superstiziosi preservativi, che degradano, umiliano e disonorano la sua dignità. Siccome gli *Agnus Dei* benedetti servirono principalmente e prima degli altri divozionali a togliere le superstizioni pagane degli amuleti, de' fascini e de' talismani, e siccome essi formansi anche colle polveri de' ss. Martiri, trovo indispensabile di farne una breve digressione, perciò è intrinseco che io ritocchi meglio la loro origine; ed inoltre dirò poi qualche cosa di que' brevetti e altri divozionali che si pongono in dosso a' bambini a preservazione di disgrazie, di malefici, e da' maligni spiriti, originati ancor essi per rimuovere del tutto i superstiziosi preservativi che gl'idolatri appendevano al collo de' loro bambini.

L'agostiniano fr. Giuseppe Panfilo ci diede: *L'origine del consagrar gli Agnus Dei con le virtù che in quelli si contengono*, Roma 1566. Dice sembrare a lui, che niuno particolarmente avea trattato di tale origine: certo è che il libro è raro e di molta importanza. Dichiarà contenere la benedizione molte delle stesse cerimonie sagre che si usavano dagli antichi sacerdoti nel battezzare i *catecumeni* o *neofiti*, e che ne' primi tempi il Papa formava gli *Agnus Dei* colle proprie mani, con molta riverenza, aiutato dai suddiaconi e dagli accoliti, mollicando la cera pasquale, dopo essere stata sull'altare di s. Pietro, con l'olio santo e il crisma avanzati nel precedente anno, indi li be-

nediceva e battezzava con rito stabilito da s. Gregorio I. Dipoi si formarono dal sagrista, da' cappellani e chierici della cappella pontificia, ed ora da' monaci cisterciensi. Avere i Papi perpetuato il rito in memoria dell'antico modo di battezzare nella Pasqua, poichè a quelli che aveano ricevuto il battesimo si dava poi per portare al collo un sigillo di detta cera bianca coll'immagine dell'Agnello, quale insegna di liberi e trionfanti figli della Chiesa. Imperocchè siccome per le vesti bianche che i catecumeni e neofiti (spogliandosi delle vesti penitenziali assunte nella quaresima, quando riceveano il battesimo) portavano per 7 giorni e deponevano nel sabato in *Albis* (per cui la seguente domenica fu pur detta *Dominica post Albas, Dominica in Albis depositis*), veniva espresso che da servi del demonio erano fatti liberi di Cristo, così per tale sigillo erano dichiarati liberi cittadini del paradiso e trionfatori di Satana, con allusione alle bolle d'oro degli antichi pagani, usate per distinzione e contro le malattie. I quali sigilli nella seguente domenica appendevano al loro collo dopo deposte le vesti bianche, per ricordarsi dell'innocenza di Cristo, che aveano ricevuto nel battesimo, e studiosamente li custodivano. L'impronta del sigillo essere l'agnello di natura mansueto, acciò i battezzati, chiamati *Agni*, conoscessero dover essere mansueti come gli agnelli e in tutte le cose pazienti. Replicarsi poi la benedizione ogni 7 anni, perchè colla rarità degli *Agnus Dei* fossero questi in maggior pregio e venerazione a' buoni fedeli. Essere loro proprietà il preservare da' fulmini e dalle tempeste, e da ogni cosa maligna, il custodire dal peccato, salvare le donne gravide da disgrazie e facilitarne il parto, distruggere la forza del fuoco, liberare dall'acque, a chi con fede divota li porta indosso, non essendovi cosa grande che non si ottenga colla fede. Noterò, che le cere benedette che davano i vescovi a' novelli battezzati nella domenica in

Albis, erano di altre forme dalle pontificie; e che nell'Egitto e altrove gli adulti battezzati continuavano a portare le vesti bianche per tutto il tempo di loro vita. Gli *Agnus Dei* si formavano coll'impronta principalmente della figura dell'Agnello, qual simbolo di Cristo paziente e mansueto, ed il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Agnus Dei*, dice che contro il costume di formar le figure dell'Agnello per rappresentare Cristo, alcuni allegano il canone 82 del concilio generale VI, nel quale si vieta espressamente l'effigiare Cristo sotto la figura dell'Agnello, ma solamente si prescrive di esprimerlo in figura umana; decreto che poi confermò Papa Adriano I. Ma insieme avverte Magri, che allora fu decretata tale proibizione, perchè alcuni solevano dipingere s. Gio. Battista che col dito mostrava un agnello, senza mai vedersi la vera effigie di Cristo, sicchè veniva a cancellarsi dalla mente dei fedeli le sembianze umane del Verbo incarnato. Al presente però non corre tal pericolo tra' cristiani, vedendosi di continuo nelle chiese moltissime immagini di Cristo. Nell'articolo BUSSOLANTI (di cui riparlai a SCUDIERI DEL PAPA), dicendo del bussolante sotto guardaroba, già *Cameriere extra muros*, noto ch'è pure custode non solo degli *Agnus Dei* benedetti dal Papa, e li dispensa in suo nome, ma ancora degli *Agnus Dei* impastati colle polveri de' ss. Martiri, cioè formati di cera del *Cereo Pasquale* o degli altri *Agnus Dei* e di tali polveri, che taluni chiamano *Paste de' ss. Martiri*. Veramente e con più proprietà diconsi *Paste de' ss. Martiri* quelle figure devote che si fanno dalle monache, di sagre immagini, Crocefissi, cuori di Gesù e di Maria, in forme diverse e colorate o coperte di materie vitree e luccicanti, nelle quali con una pasta da loro composta mischiano le ossa triturate de' ss. Martiri, e vi appongono un tassello di carta con queste cifre: *D. P. S. M.*, iniziali di queste parole: *Di più*

santi Martiri, indicando così il loro contenuto. Anche questi divozionali sono ricevuti e conservati con venerazione dalla pietà de' fedeli. L'encomiato cisterciense p. Ceresole, nel suo completo trattato sopra gli *Agnus Dei*, e benchè i suoi correligiosi sieno quelli che li formano, a p. 28 confessa. «Per ultimo è da avvertire che quantunque gli *Agnus Dei* si formino di cera la più pura, alcuni di essi si fanno del *Cereo Pasquale* benedetto nell'anno precedente, e in quelli si mescolano allora le ossa de' ss. Martiri ridotte in minutissima polvere. Ma di quest'uso non abbiamo potuto rintracciare l'origine». Ha ragione, poichè non posso abbastanza esprimere quante pazienti e minuziose ricerche io abbia fatto nella mia domestica e copiosa libreria, senza alcun buon esito, ad onta dell'impegno che ne avea per le domande di cui fui onorato. Dirò almeno qualche parola relativa all'argomento. Il Magri al vocabolo *Pastello*, dichiara soltanto che significa il sigillo che si poneva nelle scritture pubbliche, e componevasi di cera morbida a modo di pasta. Sino dalla primitiva chiesa insegnarono i nostri maggiori e i ss. Padri, ordinarono i concilii e i Papi, di custodire con venerazione e difendere da ogni empio insulto degli eretici, le sagre ceneri de' ss. Martiri, quali loro depositari, per non perdere giammai la memoria de' loro meriti, professando alle medesime religioso culto, come richiedeva la nostra gratitudine. Dalla fiducia fervorosa de' cristiani nel possente patrocinio de' ss. Martiri, nacque l'antico lodevole costume di tenere i loro avanzi nelle case e indosso contro i malefici e le superstizioni. Dichiarai a MARTIRE quanto riguarda questi gloriosi eroi del cristianesimo, che la cristiana religione sigillarono col proprio sangue, e della grande venerazione e solenne culto dei fedeli per le loro memorie, *Sangue (V.)*, ceneri e reliquie, non che per gl'istrumenti del loro *Martirio (V.)*, i quali pure furono con grandissima cura conservati da-

gli antichi cristiani e sovente deposti nei *Sepolcri* degli stessi martiri. La limatura delle loro catene, massime de' ss. *Pietro e Paolo*, si pose dentro *Anelli e Chiavi*, e furono speciali donativi de' Papi: E qui noterò, che di recente il ch. prof. Vincenzo Anivitti negli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a ser., t. 12, p. 79 e 397, t. 13, p. 51, ha pubblicato la versione da lui fatta e corredata di sue importanti note, della dotta opera del p. Pietro Lazeri gesuita: *Dei tormenti de' ss. Martiri, e della sincerità che può argomentarsene de' loro Atti*. Nel mio articolo RELIQUIA DE' SANTI, celebrai gli avanzi de' loro corpi e la costante venerazione de' fedeli per le medesime, per gl'istrumenti del *Martirio*, e persino per la polvere raccolta intorno a' loro sepolcri, l'erbe, i fiori, i veli e altro che li avessero toccati, ed i quali davansi agl'infermi per ricuperare la sanità; ed oltre a ciò l'*olio* e l'avanzo di altri *lumi* di cera tenuti efficaci a guarire prodigiosamente i mali e liberare gli ossessi; le quali cose tutte furono pure denominate reliquie dei martiri e altri santi. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* diverse notizie fornisce sulle polveri raccolte ne' sepolcri de' santi, e tenute operatrici di gran virtù, che date a bere stemprate nell'acqua guarivano perfettamente i malati, mentre quelli che chiamarono de' maghi onde ricuperare la salute per arte diabolica, o si abbandonarono ad altre superstizioni, infellicemente perirono. Che gli *Agnus Dei* si venerano egualmente come reliquie, per quanto riportai a EXULTET, ed a CEREOPASQUALE, per cui furono introdotti dai Papi per eliminare le figure superstiziose, onde si portavano al collo per preservarsi da' malefizi, invece de' talismani e simili superstiziosi preservativi. Nello stesso articolo RELIQUIA impugnai gli eretici e gl'increduli che ci deridono e tacciano di superstizione pel culto che rendiamo alle reliquie de' Santi, con riprodurre parecchi esempi di cose appartenenti a uomini illustri e per memoria compa-

te a carissimo prezzo, notandoli perciò di manifesta contraddizione. Tanta fu la divozione de' fedeli per le sagre reliquie, che un tempo avidamente s'involarono e rubarono, e vi riunii varie nozioni, quando cioè difficilmente si potevano conseguire. Ivi pur trattai, che in ogni tempo la Chiesa curò rigorosamente l'identità delle sante reliquie, affinché i fedeli non fossero ingannati colle false, e insieme impedì che non se ne facesse abuso con superstizioni, ma si onorassero con divoto e sincero affetto. Se dunque fu sempre somma la venerazione de' fedeli per le reliquie de' martiri e altri santi, ritenendo per grazia segnalata d'aver la polvere ch'era sopra o intorno a' loro sepolcri, e le custodivano gelosamente come prezioso tesoro, con più di ragione si venerarono quelle delle loro ossa e mischiate colla cera del Cereo Pasquale negli *Agnus Dei* benedetti dal Papa, ovvero si pongono in que' brevetti divozionali che si appendono a' bambini quali preservativi dai malefizi e da disgrazie cui sono tanti esposti; ma con deplorabile contraddizione si pongono loro a un tempo le umilianti e superstiziose figure de' corni! Niuno avendo parlato, per quanto sia a mia cognizione, di questi brevetti divozionali, ne darò un cenno, come divozionali che furono sostituiti a' superstiziosi amuleti e talismani idolatrici, e prego Dio che maggior fede infonda a coloro che li pongono a' propri figli, per bandire la sussistente superstizione cornuta, impropria d'ogni cristiano. Primamente ricorderò altre cose, sulle rammentate per qualche analogia. Le *Filatterie* (V.), siccome contenenti versetti della s. Scrittura e della legge di Dio, che per custodirla attentamente gli ebrei zelanti portavano pendenti avanti la fronte o legate al braccio sinistro, anche con fasce preziose tessute con oro: le filatterie erano pure alcune scritte che usavano attaccate al collo contro le infermità. Riferisce Magri, che le filatterie di cuoio e di lana adottate da-

gli ebrei, non sono riprensibili quando le parole che contengono sieno sagre e non superstiziose, e riguardate preservativi contro qualunque pericolo e malignità; e que' cristiani che imitarono dagli ebrei simili superstizioni furono ripresi. Filatteria fu pure chiamato un reliquiario o crocetta pendente dal collo con reliquie, anche della ss. Croce, ed il Vangelo entro una borsa: s. Gregorio I donò alla regina Teodolinda pel suo neonato Adaloaldo de' filatteri. Questo costume derivò nei cristiani onde rinuovere quello della *Bolla d'oro degli antichi romani* (V.), ed anco degli etruschi, portate da' fanciulli e da' giovinetti con entro scritti di lieti augurii e preci a' numi per la preservazione da' malefici e dalle streghe, essendo riguardate come amuleti. Servivano pure a distinguere con privilegi i fanciulli libertini, ed i fanciulli nobili; i primi l'usavano di cuoio lavorato, i secondi d'oro perfettamente rotonda e liscia, e non mai in forma di cuori come pretesero alcuni, e lo avverte il Ficoroni; le quali bolle d'oro furono pure distintivo de' trionfatori e de' figli loro. Questi fanciulli giunti all'età di 17 anni, nel prender la *toga virile*, deponavano le loro bolle d'oro ne' domestici larari a' Dei penati o ne' templi alle deità. In seguito alcune piccole bolle d'oro furono portate per ornamento e zindio dalle donne. Siccome ne' primitivi cristiani passò il costume di portare le divozioni degli *Agnus Dei* in forma di cuore e pendenti dal petto, così fu supposto che di tal forma potessero essere pure alcune bolle d'oro de' gentili. E qui credo opportuno ancora una volta di far menzione, che i Papi da vari secoli sogliono inviare a' figli de' sovrani, massime eredi del trono, le *Fascie benedette* (e ne riparlai per l'ultimo donativo nel vol. LXVIII, p. 202), per dimostrare che la Chiesa appena vengono alla luce quelli cui la divina provvidenza ha destinati suoi rappresentanti sulla terra, ne prende sollecita e amorosa cura, e col suo materno

manto li ricopre; colle benedizioni delle quali i Papi implorano a chi le inviano le celesti grazie e tutte le virtù onde formarlo ottimo principe, e santificano questa consuetudine. I brevetti di divozionali, chiamati pure *Agnus Dei*, e che poniamo indosso a' nostri bambini, si formano e donano dalle monache, coperti di drappi di vari colori, adorni di nastri di seta, d'oro e d'argento, e con simili ricami anco abbelliti da lustrini, co' portentosi nomi di Gesù e di Maria. Le loro ordinarie forme sono come i mostaccioli, o rotondi o in guisa di cuore. Dentro vi sono pezzetti di cera del *Lumen Christi* o *Tricereo* (V.), e talvolta d' *Agnus Dei* o del Cereo Pasquale, non che foglie di *Palma* benedetta, e de' frantumi o polveri delle ossa de' ss. Martiri. Inoltre negli stessi brevetti si pongono alcune stampe approvate dall'autorità ecclesiastica, e contenenti i nomi di Gesù Cristo, della B. Vergine e di vari santi, diverse orazioni e bellissime divote invocazioni per essere preservati da' pericoli del corpo e dell'anima; de' versetti di salmi, il *Sub tuum praesidium*, il *Trisagio* (V.), l' *Evangelo di s. Giovanni* (al quale articolo col vescovo Sarnelli dissi essere lecito il portare le parole sagre, così le reliquie de' santi indosso, colla fiducia divota in essi e in Dio), *In principio erat Verbum*, senza però le superstiziose accennate di sopra; l'inno di s. Antonio di Padova, *Si quaeris miracula*; la benedizione di s. Francesco d'Asisi, ec., ed anche sagre immagini di Gesù Cristo, della B. Vergine e de' santi, ec. ec. ec.

L'erroneo principio fondamentale dei *Protestanti* (V.), che concede a ciascuno il diritto di farsi guida a se stesso nel fatto di religione, e di affrancarsi dall'ubbidienza di qualunque autorità esteriore e insegnante, induce orgogliosamente l'uomo a confidar ciecamente nelle proprie cognizioni, sino a riputarsi come privilegiato da ispirazioni immediate, che lo conducono alla mania religiosa. Lo stuolo de' visionari protestanti vanta preci-

puamente Böhme e Svedenborg, capisetta de' Svedenborgisti (V.), i quali colla loro dottrina teosofica credono che tutte le loro cognizioni derivassero da lumi soprannaturali, e da immediate comunicazioni con Dio e dallo spirituale commercio colle celesti intelligenze. Svedenborg non tenendosi pago al mondo de' corpi, sorvolò a quello degli spiriti, e può bene immaginarsi quali scoperte potè fare colassù. Millantavasi d'aver familiari colloqui cogli esseri spirituali, che gli comunicavano rivelazioni innumerevoli, istruendolo intorno al culto da prestarsi alla divinità, spianandogli il senso delle ss. Scritture, informandolo dello stato degli uomini dopo la loro morte, e a dirla in breve, aprendogli ogni più segreto arcano concernente il cielo, l'inferno, i globi celesti e gli abitatori di essi. Egli rese minuto conto di queste superne rivelazioni in presso a 20 opere. Lo stuolo de' visionari protestanti ebbe un notevole incremento, da poi che Mesmer venne predicando l'efficacia del suo magnetismo animale (di che parlai a MIRACOLO e altrove), o vogliam dire di quel superstizioso influsso vicendevole degl'individui, giusta una corrispondenza vera o supposta di volontà, d'immaginazione e di sensibilità. Che queste tali dottrine sieno acconcie ad infiammare la fantasia di tutti e specialmente del debole sesso, è cosa troppo manifesta. Indi venne che ne' paesi protestanti, ove i superstiziosi deliramenti di Böhme e di Svedenborg aveano messo la loro radice, cominciò eziandio a rampollare vigorosamente la setta de' magnetizzatori e de' sonnamboli. Il ch. mg.^r De Luca, attuale nunzio apostolico di Baviera, nel t. 9 degli *Annali delle scienze religiose*, pubblicato a p. 37, tradotto dal tedesco il *Viaggio alla luna, a parecchie stelle, ed al sole: istoria di una sonnambula*, Heilbron 1838. Quest'opera è un mostruoso parto del fanatismo teosofico, il quale conta moltissimi aderenti tra' seguaci della pretesa riforma. In Inghilterra, nell'Ame-

rica settentrionale, e in parte della Germania, vi è una turba di superstiziosi protestanti, i quali mentre affermano voler onorare Dio in ispirito e verità, vergogna e disdoro arrecano non meno al cristianesimo, che alla ragione e al buon senso universale. Questa generazione di spiritati, or tremano, or danzano, or profetano, ed ora cantano; ora mormorano insolite preghiere, ed ora sono rapiti in eccesso di mente, e Dio vi dica sino a quale de' cieli empirici. Si può vedere l'interessantissimo articolo: *Il mondo degli spiriti*, nel t. 2, p. 593 della *Civiltà cattolica*, 2.^a serie. Significante è questa nota che si legge a p. 597. » Sarebbe cosa a sentir nostro non curiosa solamente, ma istruttiva ed utile, il cercare come le infestazioni e le ossessioni diaboliche andassero scemando nel mondo in ragione inversa dello allargarvisi e radicarvi il cristianesimo. Nei primi 4 secoli della Chiesa, quando la gentilità si dibatteva negli ultimi suoi aneliti, la era cosa frequente e d'ogni dì. Nei due o tre secoli appresso andò scemando, riprese qualche nuovo vigore nell'invasione de' barbari, e negli ultimi tempi si è fatta cosa rarissima tra noi. Non ci stupiremo che in un paese di così poca fede com'è l'America del Nord nel suo complesso, i demonii acquistassero grande potenza". Il p. Carrara nella *Storia di Paolo IV*, lib. 11, §8: *Contro le superstizioni*, narra che anco in quel tempo infelice i demonii in gran copia erano adoperati in particolar modo a danno del genere umano, ed in Roma nel 1558 un luogo pio d'orfanelle parve all'improvviso tutto pieno di demonii, onde il Papa stabilì una congregazione di molti prelati ragguardevoli, a quali diè per capo il cardinal Bellay decano dotto ed eccellente negli affari, e destinò il p. Gio. Battista Rossi, poi generale de' carmelitani, perchè vedesse cogli esorcismi se fosse lavoro diabolico la repentina perturbazione di quelle giovani. Inoltre ivi si parla di certa maga africana abitante in Trastevere, che voleva guarire colla sua

arte Cesare sellaro pontificio, che a un tratto divenuto cadaverico si credeva indemoniato, purchè le si concedesse il permesso di poterlo fare; dappoichè Paolo IV co' nuovi salutari rigori da lui decretati contro le superstizioni, l'avea ridotta a materia della *Congregazione del s. Offizio*, ossia dell'*Inquisizione*, e la maga n'era impaurita e si asteneva d'esercitare il richiesto diabolico ministero per guarire Cesare. Il p. Ghislieri commissario del s. officio e poi s. Pio V, non solo negò tale licenza, ma fece carcerare la maga, e sebbene non si potè provare che fosse strega, per la sua pessima fama l'esiliò; indi raccomandò al p. Rossi l'infelice Cesare. Questi dopo essere stato esaminato dal religioso, si trovò ch'era indemoniato, onde il p. Rossi ordinò alla madre che si facesse indagini per la casa del derelitto suo figlio, ne' letti, nelle coltri, sotto i limitari delle porte, ove i maliardi sogliono nascondere gl'incantesimi, e Dio permise che per caso sotto un mattone non lungi dalla porta si trovasse un pentolino sudicio e polveroso. In esso si trovò un involto di carte e di sordidi cenci; un circolo di capelli bellissimi biondi come l'oro, con un nodo niente stretto; due larghe cortecce o unghie di mulo; due penne di gallina piegate a forma di triangolo; due aghi fitti in un cuore di cera; un ritaglio d'un'unghia; alcune cicerchie e altri semi. Nel fondo eranvi 3 carte piegate, nella prima delle quali eravi rozzamente la figura d'un uomo trafitto da due saette, che s'incrociavano come la lettera X; nella seconda si videro scritti 3 nomi ignoti, che si credono di demonii; nella terza stava scritto: *Cesare come qui sopra passerai, per dieci anni in gran pena starai*, oltre altre parole inintelligibili. Questo magico pentolino fu riposto in un vaso pieno d'acqua santa, e posto in luogo sicuro. Fratanto Cesare passati 10 giorni si trovò perfettamente libero, e da disperato e macilente ch'era divenuto, ricuperò la sua tranquillità e floridezza anteriore. Con questi

critici racconti il p. Carrara rimarca, come allora era contaminata la terra dalle diaboliche superstizioni, da' fattucchieri e da altre superstizioni, alle quali recò valido rimedio il santo rigore di Paolo IV. Al più volte ricordato articolo STREGA riportai le condanne e l'energiehe provvidenze de' Papi, contro le superstizioni, le divinazioni, i sortilegi, le stregonerie, con severissime leggi; contro le quali sono ottimi preservativi i divozionali di cui parlai, sia tenuti in dosso, sia custoditi nelle abitazioni, ed in ispecie gli *Agnus Dei* benedetti, le reliquie de' ss. Martiri e di altri santi, l'acqua benedetta, le palme benedette, ec. Scrissero sulla superstizione: Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, Venezia 1752. Gio. Battista Thiers, *Trattato delle superstizioni*, Parigi 1679; *Trattato delle superstizioni che riguardano i sacramenti*, Parigi 1704. Spinei, *De strigibus*, Romae 1676. Pieratis, *De strigi magarum*, Romae 1575. Pietro Le Brun, *Storia critica delle pratiche superstiziose che hanno sedotto i popoli e imbarazzato i dotti*, 1750; *Raccolta di documenti per servire di supplemento alla storia delle pratiche superstiziose*, 1751; *Lettera per provare l'illusione de' filosofi sulla verga divinatoria*. Cavalli, *Delle apparizioni ed operazioni degli spiriti*, Milano 1765. *Arte magica de spectri et apparitionibus spiritus*; *De vaticiniis divinationibus*, Lugduni Bat. 1653. *Vanda ou la Superstition, roman historique*, Paris 1834. *Civiltà cattolica*, t. 10, p. 627: *La superstizione tra' cattolici*, t. 11, p. 24, art. 2; p. 156, art. 3.

SUPINO. V. SEPINO. Non va confuso con Supino comune dello stato ecclesiastico, di cui parlai nel vol. XXVII, p. 280; ma siccome Sepino del regno di Napoli e già sede vescovile dicesi pure Supino, per incidenza dissi già sede vescovile il detto comune nel vol. XXIII, p. 293, e qui mi correggo, dovendosi riferire all'altro Supino.

SUPPELLETTILE SAGRA, *Supel-*

lex sacra. Arnesi della chiesa e altri oggetti inservienti alle funzioni ecclesiastiche, ornamenti della medesima, ed al culto divino. Esse si comprendono negli *Utensili sagri* (V.), *Arredi sagri* (V.), *Vasi sagri* (V.), *Paramenti sagri* (V.), *Panilini sagri* (V.), *Vesti sagre* (V.). Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 293, n.º 2, parla delle suppellettili de' cristiani in quell'epoca trovate al vescovo s. Cirillo, e consistevano nella figura della croce, il libro degli atti apostolici, un turribolo di terra, una lucerna, due stuoie spiegate sulla nuda terra, una cassetta di legno nella quale tenevasi riposta la ss. Eucaristia per comunicarsi secondo l'uso di que' tempi, e che tali erano le masserizie de' cristiani primitivi. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 3, lett. 2, tratta come deve essere la suppellettile del vescovo. Ma propriamente delle suppellettili sagre e di chiesa, leggo nel Ruinart, *Atti sinceri de' primi martiri della Chiesa*, t. 3, p. 399, che chiama gli arredi sagri e le altre cose spettanti alla chiesa, *Ministeriis omnibus Ecclesiae*, poichè tutte le suppellettili sagre si chiamavano ne' primi secoli del cristianesimo *Ministerii*, perchè tutte servivano all'onore di Dio, e s'usavano per dichiarare la maestà infinita dell'Altissimo, e la totale soggezione che tutta la Chiesa protestava a Dio solennemente, citando il p. Mabillon, *De liturg. Gallic.* lib. 1, cap. 7. Indi a p. 400 rimarca quanto le suppellettili sagre fossero ricche sino da' primi tempi della Chiesa, onde i cristiani la fornivano, ed insieme la preziosità loro e l'eccellenza del lavoro; cioè vasi d'oro e d'argento e anche di bronzo, di ricca materia e di magnifico lavoro. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Ministerium*, dichiara che questo vocabolo appresso gli scrittori sagri spesso significa un vaso destinato al s. *Sagrifizio*, ovvero al servizio dell' *Altare*. *Constituit, ut ministeria sacrata non tangerentur, nisi a ministris sacratis*, riferisce Auastasio Bibliotecario di Papa s. Sisto

I del 132, come quello che determinò che i sagri vasi del calice e della patena, non si potessero toccare che da' ministri sagri. Del medesimo vocabolo in questo senso si servì Strabone: *Urbanus I Papa omnia ministeria sacra fecit argentea*. E in fatti si chiamò *Ministerialis*, il *Calice* che serviva a dispensare il Sangue di Cristo al popolo quando comunicavasi sotto ambedue le specie sacramentali. Anche il Zaccaria, *Onomasticon rituale*, alla voce *Ministerium*, la definisce: *Vasa et instrumenta potiora, et escaria, Ministeria omnia, seu suppellectili sacrae ad Eucharistian conficiendam, mensaeque divinae cultui destinatae, sacri vel sancti ministerii nomen indiderunt*. Di quanto riguarda le suppellettili sagre non solo ragionai ne' citati articoli, ma in ciascuno di quelli che si comprendono nelle loro molteplici categorie. Solo qui pure dirò, che i vasi sagri e gli ornamenti nuovi non ponno essere adoperati nella chiesa, se prima non sono stati consagrati o benedetti. Anche il concilio di Bordeaux ne fece un regolamento, che Gregorio XIII approvò. Quelli che fanno la visita delle chiese parrocchiali non devono trascurar nulla, affinchè sieno fornite degli ornamenti convenienti; e gli ornamenti di chiesa non sono soggetti all'esecuzione della giustizia, come prescrive il *jus ecclesiastico*. Ornamenti sacerdotali si dicono le loro vesti sagre, così quelli de' vescovi si denominano ornamenti vescovili, e quelli de' Papi ornamenti pontificali.

SUPERUMERALE o **SOPRAUMERALE**, *Superhumurale*. Veste sacra e preziosa del *Sommo sacerdote* degli ebrei, sebbene con tal vocabolo furono pur chiamati il *Razionale* (V.) o pettorale, l'*Amitto* (V.), lo *Scapolare* (V.) de' religiosi, il *Pallio* (V.) come vuole anche il Zaccaria nell'*Onomasticon rituale*. Pallio o Razionale lo chiamò eziandio Cancellieri nella *Descrizione de' tre pontificali*, p. 104, ed è in questo senso che alcuni scrittori usarono il vocabolo parlando delle vesti pon-

tificali del Papa, che d'altronde non ha propriamente tra i suoi ornamenti il sopraumerale. Non si deve confondere con l'*Umerale* (*V.*), velo sagro che cuopre le spalle, le braccia e il petto de' sagri ministri della chiesa, e col quale dal suddiacono si copre la *patena*, e dal sacerdote e da altri la *pisside*, e con essa si benedice il popolo, usando pure quando si comparte la benedizione con l'*ostensorio*. Tutti i ricordati ornamenti o vesti sagre furono talvolta appellati *Superumerale*, come quelle che si sovrappongono sugli omeri o spalle, e dicendosi in latino la parola sopra, *Super*, *Supra*, e la parola omero o spalla, *Humerus*, così formossi il vocabolo *Super Humerale*, e fu applicato ad esempio della veste così propriamente detta, alle altre accennate e ricoprenti le spalle. Infatti, trovo nel Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla voce *Superhumèrale*, qualificato l'*Amitto*, e che alcune volte significa presso gli antichi scrittori lo *Scapolare* de' monaci detto pure *pazienza*. Anzi notai a BASILIANE, perchè anche diverse monache usano lo scapolare, dissi che il loro *sopraumerale* era una sopravveste di lana senza ornato. In favore del vocabolo talora appropriato all'*Amitto*, arroe quanto ivi scrissi, cioè che anticamente si sovrapponeva sul *camice*, e si assumeva dopo il *cingolo*. Il Magri chiama l'*amitto* anche *Humerale*, *Anabolagium*, *Ambolagium*, *Anagolagium*, derivato dalla voce greca *vestirsi*. Nota che anticamente tutti lo portavano sul capo, come oggidì usano diversi religiosi, e poi lo piegavano sulla pianeta; crede simboleggiarsi con esso la corona di spine del Redentore, o il velo col quale gli fu coperta la faccia nella passione, o quando nell'incarnazione comparve sulla terra colla divinità velata. Aggiunge che anticamente nella chiesa romana l'*amitto* de' cardinali diaconi era più stretto di quello de' cardinali preti, come ricavasi dal ceremoniale del Davanturia fiorito nel 1325. Il ceremoniere Chiapponi, *Acta canonici-*

zationis ss., a p. 282 ragionando sulla *Pianeta*, la dice sinonimo del *Superhumèrale*; e che presso i greci il *Camice* fu detto *Superhumeralia*, e corrispondente al nostro *Superpelliceum* o *Cotta*, sebbene dicasi pure con tal vocabolo il *Rocchetto*, tutte sopravvesti che coprono le spalle e il petto, come il superumerale del sommo sacerdote degli ebrei. E qui dirò pure del *Supergenitale* o *Subgenitale*, o *Subgenuale*, o *Ipogonatio* con voce greca, ornamento proprio de' vescovi greci, e per privilegio l'usano anco i sacerdoti, che descrissi nel vol. XXXII, p. 146, e ne rifeci parola a Suddiacono. il p. Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre*, cap. 7: *Del sopraumerale in secondo luogo ordinato per il sommo sacerdote*, ecco quanto riporta. Il sommo sacerdote sopra la *tonaca* di bisso indossava altra veste più preziosa e denominata *tunica*, del colore di giacinto, indossava sopra ad esse la veste detta *Sopraumerale*, perchè era sostenuta dagli omeri o spalle, composta di due parti, una delle quali pendeva avanti il petto, l'altra dietro la schiena: queste si univano sopra le spalle con fibbie ornate di due pietre preziose, e si cingeva nella cintura, restando con essa coperta più della metà del corpo sacerdotale. Superava questa veste tutte le altre, sì per la materia che per l'artificio con cui era tessuta. La materia era di bisso di 3 colori, cioè di cocco, di porpora e di giacinto, a' quali erano aggiunte fila d'oro sottilissimo, onde rendeva vista molto vaga, non inferiore alla preziosità della materia. Disse Dionel' *Esodo*, cap. 28, n.° 6: *Facient superhumèrale de auro, et hyacintho, et purpura, coccoque bis tincto byssoque retorta opere polymito*. Circa la forma di tal veste scrisse Filone, ch'era simile ad una corazza, ma ciò si può verificare perchè copriva il petto e la schiena, essendo per altro molto dissimile da essa. Circa la qualità de' colori, e dell'oro in fili non raggiunti sopra la seta, una bensì sottilmente ta-

gliati da una lastra pure sottilmente spianata, il p. Bonanni ne fa erudita spiegazione. Quanto all'ordine che la veste fosse fatta *opere polymito*, si spiega o che fosse tessuta *multis filis variorum colorum*, ovvero fatta a maglia, o fatta in maniera che non si congiungesse una parte coll'altra. Sopra le spalle del superumerale erano aggiunte due pietre preziose chiamate *onichinos*, delle quali parlando Plinio, dice che hanno il colore bianco simile all'unghie umane. Giuseppe ebreo le disse *sardoniche*, e secondo Filone e la versione de' Settanta si dicono *smeraldi*: erano queste incastrate in oro, e in esse erano intagliati i nomi delle XII Tribù, e si chiamavano *lapides memoriales*. Oltre queste eranvi due anelli d'oro, a' quali si attaccava il *Razionale* o pettorale, misterioso ornamento, e si adattava alla lacuna o apertura lasciata nel superumerale stesso. Il p. Bonanni riprodusse le figure del superumerale a p. 28 e 54. Il superumerale fu detto anche *Efod* o *Ephod*, al quale articolo feci la distinzione di quello proprio del sommo sacerdote, da quello usato da' semplici sacerdoti. L'annalista Rinaldi, all'anno 17, n. 2, parlando della *Stola* del sommo sacerdote, dice che ad essa erano congiunti due altri vestimenti chiamati *Superhomereale* e *Pettorale*, ambedue insigni per le pietre preziose. Intorno a quelle del 1.º riferisce Giuseppe, che quando si sacrificava, quella che stava sulla spalla destra, mandava fuori contro la sua natura tanto splendore che si vedeva eziandio assai di lontano; meraviglia maggiore poi era che solleva Dio per le XII Gemme cucite nel *Razionale*, prenunziare le vittorie con istraordinario splendore, onde tutto il popolo si assicurava dell'assistenza e aiuto di Dio, per la qual cosa i greci certificati del miracolo, chiamarono il *Razionale* o *Pettorale*, *Oracolo*. Ma lo stesso Giuseppe, nato nell'anno 37 di nostra era e scrittore dell' *Antichità giudaiche*, afferma che già da 200 anni tanto la gemma sardonica del superumera-

le, quanto le gemme del razionale, avevano tralasciato di tramandare il miracoloso splendore, essendo Dio sdegnato degli ebrei per l'inosservanza de' suoi comandamenti. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 3, lett. 26: *Della stola abito pontificale*, spiegando quella del sommo sacerdote degli ebrei, la chiama tonaca di giacinto, detta dal libro dell' *Ecclesiastico*, *Umerale*, perchè era tonaca senza maniche e pendente dagli omeri. E benchè il medesimo *Ecclesiastico* chiami *Stola santa* il *Supraumerale*, non si può negare che fosse sagrosanta la tonaca detta stola, mentre il sommo sacerdote se senza di essa si fosse accostato al santuario sarebbe morto. Riconosce anche Sarnelli, che colla stola erano congiunti il superumerale e il pettorale, ambedue ragguardevoli per le pietre preziose; quindi passando a ragionare dell' odierna stola pontificale, sacerdotale e diaconale, osserva che se non è della stessa forma pende pure dal collo, ed è altresì umerale, essendo sopraumerale ad essa o la *Pianeta* o il *Piviale*. Dichiaro poi con Durando, Bona, Mabillon e altri, che anticamente la nostra stola era ancora tonaca umerale, attornata da una gran fascia che serviva anco per camice, e dipoi introdotto il camice restò la fascia sola, e di tonaca umerale diventò collana o stola.

SUPPLICA. V. MEMORIALE, REGISTRI, SPEDIZIONIERE, RESCRITTO. Quanto agli amanuensi e copisti che scrivono le suppliche, ne parlai nel vol. LII, p. 314, a SCRITTURA o arte dello scrivere, ed a SEGRETARIO.

SUPRALAPSARI. Setta di teologi protestanti, i quali per combattere gli errori de' *Manichei* (V.), facevano Dio autore del peccato. V. INFRALESSARI.

SUPRASLIA (*Supraslien*). Città con residenza rescovile di rito greco-ruteno unita alla chiesa cattolica nella *Prussia* (V.) orientale, soggetta immediatamente alla s. Sede. Ha la cattedrale dedicata all'Annunziata della B. Vergine e di

s. Gio. Evangelista, di elegante forma, ch'è l'unica chiesa della città; bensì nella diocesi, che novera più di 40,000 cattolici, esistono 60 chiese parrocchiali. Vi è in Supraslia un monastero di monaci basiliani, i quali sono di aiuto al vescovo nelle funzioni ecclesiastiche. Nel 1553 in Supraslia fu fondata e riccamente provveduta l'abbazia del suo nome dall'arcivescovo latino di Kiovia conte Giuseppe Sultán, e dal non meno piissimo conte Alessandro Chodkiewicz, indi nel 1595 fu data a' basiliani. Il rinomatissimo metropolitano Leone Kiska del 1713-29 innalzò a canto del monastero, di cui egli era commendatore, magnifico palazzo per abitazione dell'abate, divenuto poi episcopio e abitazione del vescovo. La bella chiesa del monastero eretta in parrocchia, fu poi convertita nell'attuale cattedrale. Era ricca di molte e preziose reliquie, di ampio coro, di un organo assai stimato, di leggiadro campanile, e di vasto cimiterio separato dal sepolcro de' monaci, adorno di sontuosa cappella. Il 3.^o smembramento della Polonia (*V.*) fu confermato dal trattato de' 14 ottobre 1795 in favore dell'Austria, Russia e Prussia. Le due ultime potenze acattoliche fecero a' novelli loro sudditi gravissime promesse di serbare inviolata, anzi di proteggere la loro religione cattolica romana, come riportai ne' loro due articoli. Il re di Prussia Federico Guglielmo II ciò avea di già promesso con lettere de' 25 marzo 1793, e ne diè ancor più solenne parola nel trattato de' 25 del seguente settembre. Per tale 3.^a divisione della Polonia vennero in potere della Prussia la provincia di Bialistok e porzione della diocesi di Brest, colla celebre abbazia di Supraslia. Volea ragione che si provvedesse a' bisogni spirituali degli abitanti, i quali pressochè tutti seguivano la chiesa cattolica di rito Ruten (*V.*). Guidato da sentimenti di equità e mosso dalle istanze de' fedeli, acciocchè non avessero a dipendere da' vescovi ruteni residenti fuori del regno, il

nuovo re Federico Guglielmo III ricorse alla s. Sede per l'erezione d'un vescovato cattolico di greco-ruteni uniti ne' novelli suoi stati. Onofrio Gaetano Szembek fratello del vescovo di Plock o Plosk fu incaricato di assegnare i limiti della nuova diocesi, stabilendosi la sede del vescovo nell'abbazia di Supraslia, abitata allora da 22 basiliani. Pio VI, in quel tempo dimorante nella Certosa di Firenze, tutto approvò colla bolla *Susceptam a nobis*, de' 6 marzo 1798 (meglio 1799 per quanto dico a Pio VI ed a СИМЕОН, ove allora trovavasi, passando alla Certosa il 1.^o giugno 1798), *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 181, nella quale leggo che il Papa eresse la chiesa del monastero in cattedrale, e formò la diocesi co' territorii appartenenti a quelle di Kiovia e di Brest, dalle quali li dismembrò. Decorò Supraslia del nome di città, con tutti i diritti, privilegi e libertà comuni alle altre città vescovili; dichiarò il vescovato esente dalla soggezione al metropolitano, e immediatamente sottoposto alla Sede apostolica, coll'identità delle prerogative e dell'immunità degli altri vescovati ruteni. A seconda della pontificia disposizione sul capitolo della cattedrale, il re promise la fondazione di due dignità e 4 canonicati pe' sacerdoti secolari, con assegnamento conveniente, e di mantener la chiesa col palazzo vescovile: al vescovo si assegnò l'annua rendita di 4000 scudi moneta prussiana. Pio VI a' 27 marzo 1799 nominò e confermò 1.^o vescovo di Supraslia d. Teodosio Wistocki abate del monastero e presentato dal re, nato nel 1738 della diocesi di Premisla, uomo di altissimi meriti, come narra il p. Theiner, *Vicende della chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia*; però nelle *Notizie di Roma* trovo che fu fatto vescovo a' 2 aprile 1800 da Pio VII, ciò deve intendersi per la promulgazione in concistoro. Poscia pel trattato di Bartenstein de' 26 aprile 1807, stipulato tra la Russia e la Prussia, e dopo la pace di Tilsit

de'9 luglio, fu dalla Prussia ceduto alla Russia il distretto di Bialistok, onde l'imperatore russo Alessandro I sopprime il vescovato di Supraslia, giacchè Leone Saworowski o Jaworowski dell'ordine basiliano, nominato poi dal re Federico Guglielmo III per 2.^o vescovo, non avea ancora ricevuto da Pio VII la canonica istituzione. Quindi l'imperatore nominò Leone suffraganeo, di Brest e gli fu conferito il titolo dell'abolita sede di Wladimiria. Nel 1815 reintegrata la Prussia degli stati perduti, ricuperò pure Supraslia, e perciò Leone Saworowski n' ebbe la sede vescovile, e per vescovo di Supraslia lo trovo nelle *Notizie di Roma* del 1818, che furono le prime a pubblicarsi dopo il ripristinamento del governo temporale della s. Sede. In quelle del 1847 lo rileggo, ma nelle seguenti dal 1851 in poi trovo la sede di Supraslia sempre vacante.

SURA o SURIA. Sede vescovile della provincia Eufresatesia nell'Asia, patriarcato d'Antiochia, sotto Gerapoli metropoli della Comagena, eretta nel V secolo. Il Terzi nella *Siria sagra* avverte che Fullero e altri confusero Sura coll'antica Tiro, e Stefano pretese che fosse nella Fenicia. La città di Sura fu denominata colonia Flavia, comechè ristorata da Vespasiano, ed era vicina a Rosafa e Sergiopolis. Ebbe per vescovi Uranio, pel quale Stefano metropolitano di Gerapoli nel 451 sottoscrisse la 6.^a azione del concilio generale di Costantinopoli; Marione fu esiliato dall'imperatore Giustino I, a cagione del suo attaccamento all'eresia de' monofisiti; N. venne massacrato con molti cittadini dall'armata di Cosroe I re di Persia. *Oriens chr. t. 2, p. 950*. Nell'articolo MARONITI dissi che nel suo patriarcato vi è l'arcivescovo di Sur o Tiro, di quel rito. Inoltre Sura, *Suren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Gerapoli, che conferisce il Papa. Gregorio XVI a' 27 marzo 1846 vi nominò mgr Stefano Rai-

mondo Albrand, e vicario apostolico di Kouei-Kou, e lo è tuttora.

SURISTE o SURITA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana di Sitifi, sotto la metropoli di tal nome, ed Aufido suo vescovo fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, per non aver voluto sottoscrivere l'erronee proposizioni dei donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr. t. 1*.

SUS o SUSA. Sede vescovile della diocesi de' caldei, sotto la metropoli di Gondisabor o Gondisapor, eretta nel V secolo. La città di Sus o Susān di Persia nel Kuzistan o Chorestan, l'antica Susa, fu residenza del possente re Assuero, ed altri la credono nel paese degli elamiti presso il fiume Euleo o Ulai, e l'antica Elymai. Negli scavi si trovarono importanti avanzi di sua grandezza, e pezzi di marmo coperti di geroglifici. Si conoscono i seguenti vescovi di Sus. Milles martirizzato nella persecuzione di Sapore I; Abda del 421 pur messo tra' martiri; Barsuma partigiano dell'eresia nestoriana; Isacco del 680; Jesuiah poi metropolitano d'Holouan dell'893; Juballaba assistè all'elezione del cattolico Machicha; Giovanni trovossi all'elezioni de' cattolici Denha e Juballaba III. *Oriens chr. t. 2, p. 1189*.

SUSA (*Susen*). Città con residenza vescovile del Piemonte, negli stati del re di Sardegna, capoluogo della provincia del suo nome e di mandamento, della divisione amministrativa di Torino, da cui è lontana circa 22 miglia, in fondo ad una valle sulla sponda destra del Dora-Ripario, in amena situazione al piè dell'Alpi Cozie, presso il confluente del Cenisio, ed alla diramazione delle due strade del Monte Cenisio o Moncenis, e del Monte Ginevra. E' pur sede d'un tribunale di 1.^a istanza e delle autorità della provincia, piccola città mediocrementemente fabbricata, ma non manca di pregevoli edifici. La cattedrale, antico edificio, è sotto il titolo della B. Vergine Maria, di s.

Giusto martire e di s. Mauro abbate, con battisterio e cura d'anime che amministra la 2.^a dignità del capitolo. Questo si compone di 2 dignità, l'arcidiacono ch'è la 1.^a, il preposto la 2.^a, di 11 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, oltre la quale non sonovi altre parrocchie, bensì altre chiese, diversi sodalizi, due ospedali, seminario con alunni, e altri stabilimenti benefici e d'istruzione, come il reale collegio. Vi si conserva un bell'arco trionfale di marmo bianco, eretto ad Augusto dal re Cozio vassallo dell'impero romano, sotto la cui clientela egli signoreggiava quella parte delle Alpi che divide la provincia di Saluzzo, Pinerolo e Susa, da Francia e Savoia, e che da lui appunto prese il nome d'*Alpi Cozie*, al quale articolo ed a PATRIMONI DELLA S. SEDE, narrai que' che questa vi possedeva pingui e vasti. D'ordine corintio e di ottimo stile è l'arco, ma guasto e spogliato delle sue iscrizioni, le quali però sono riportate ne' *Monumenta historiae patriae*, t. 4, p. 151, ove si legge che re Cozio forse l'edificò per testimoniare la soddisfazione che avea provato per le vittorie riportate da Augusto su d'alcuni popoli alpini più vicini a' suoi confini, ed in occasione del passaggio di quell'imperatore per le Alpi, mentre andò o ritornò d'Italia in Francia, e probabilmente allorchando uno de' principali tra' galli avendo destinato di precipitarlo, restò atterrito dalla maestà e serenità del suo volto, verso l'anno di Roma 744, circa 10 avanti l'era nostra. Altro arco pure vi era stato innalzato a Giulio Cesare, che i popolani guastarono per fare un ponte sulla Dora. Questa città ha pochi altri mezzi fuor di quelli che le procurano i viaggiatori che recansi a Torino. Vi si trovano tuttavia alquanto officine di corami, hannovi luogo settimanali mercati di bestiami, ed una fiera assai frequen-

tata in settembre. Il suo territorio produce poco grano, ma molto vino, castagne e frutti, tra' quali primeggiano le belle poma di Susa che conservansi per più stagioni in istato di freschezza esenza perdere sapore. Importante è l'educazione della quantità grande de' bachi da seta, e si trae del ferro dalle circostanti miniere, e dalle cave una pregiatissima specie di marmo detto Verde di Susa. Scendendo dal Cenisio per entrare in Susa, si vedono rimasugli di baloardi e altri avanzi informi d'una rocca smantellata: questa era la fortezza di s. Maria, chiamata volgarmente la Brûnetta, e formava parte delle fortificazioni un tempo rilevanti per cui chiudevasi col passo di Susa la porta dell'Italia. Fu distrutta come piazza di guerra unitamente a tante altre per la pace fatta co' francesi nel 1796, ed ormai solo resta a far contrapposto coll'arco romano che le sta a fronte, e colla magnifica strada che vi si apre tra l'uno e l'altra. Può dirsi che qui si riuniscono 3 monumenti caratteristici di 3 epoche memorabili nella storia. Imperocchè ricordate per essi ivi ricorrono insieme alla fantasia le pompose glorie delle arti, quelle delle conquiste presso la nazione che già ebbe l'impero del mondo, e le ostinate difese in secoli più recenti da un piccolo popolo guardiano delle Alpi, che vanta prodi guerrieri e tra' gli altri illustri il celebre cardinal *Ostiense* (V.), oltre l'attuale indicibile potenza dell'industria e del commercio, la quale superando ogni ostacolo della natura ravvicina uomini e distanze. E' noto che fra' vari passi per cui soglion si ora valicare le Alpi, il Monte Cenisio è il più agevole, e ciò dopo che Napoleone I imperatore de' francesi nel 1804 vi aprì una larga e comoda strada. Più arduo assai egli era prima, nè perciò men frequentato da molti secoli, come quasi il solo per cui si potesse tragittare non solamente dal Piemonte in Savoia, ma da tutta Italia in Francia, Spagna, parte di Germania e Inghilterra. Proseguiva a

que'tempi la strada per una valle piana da Susa alla Novalesa, terra antica posta a piè del Monte Cenisio; ma colà era forza il dislogare minutamente i legni e ogni parte di essi caricare co' bagagli, e così tutte le merci sopra i muli, salendosi il monte o a piedi o a cavallo, o eziandio in portantina, sino all' ultimo piano o sua vetta. Dal punto poi donde cominciava e principia tuttora la discesa, solevasi da molti calare velocissimamente a Lansleborgo, abbandonandosi giù per l'erta china in certe slitte che un uomo solo guidava co' piedi e col bastone sopra la neve battuta. Allora molti inglesi risalirono più volte faticosamente il monte, onde compiacersi di tal calata ardita e precipitosa. Ora la nuova strada sale immediatamente da Susa. Essa va ergendosi a poco a poco per lunghi e ben delineati circuiti, prima fra belle praterie che adombrano numerosi castagni, poi fraabeti e larici che vanno sempre più diradandosi, e finalmente tra balze scoscese e aspri dirupi, in cui fu scavata a forza di mine con gran costo e con mirabile maestria. Nel salire si ha a destra la profonda valle della Novalesa trascorsa dal torrente Cenisio, poi al di là l'altissimo Rocciamelone, in cima di cui è la piramide innalzata nel 1821, che porta l'iscrizione già ivi collocata nel 1659 quando il duca Carlo Emanuele II vi andò in pellegrinaggio a una cappelletta, oggetto tuttora d'annuo concorso pegli abitanti delle sottoposte valli di Lanzo e di Susa. Siccome al cader delle prime nevi e peggio in primavera piombano d'ogni parte terribili valanghe, per soccorrere i passeggeri Napoleone I vi stabilì e dotò una famiglia religiosa per ospitarli. Di essa, e di quella celebre e benemerita dell'ospizio del Gran S. Bernardo, parlai a Sion ed a SviZZera. A' 22 maggio 1854 fu inaugurata la strada ferrata che da Torino riesce a Susa, commessa e condotta a termine dall'inglese Carlo Hensley, il quale solennizzò tal giorno con gran feste e inviti: vi si recaro-

no il re e la regina, il duca e la duchessa di Genova, ricevuti dal vescovo di Susa.

Susa, *Segusium*, antichissima e rinomata pel suo vetusto e già potente marchesato longobardo, di cui fu capitale e perciò di quasi tutto il Piemonte (V.), per la situazione suddescritta, sopra i soli antichi sbocchi fra l'Italia e la Francia, fu un tempo di grande importanza come piazza di guerra, e la chiave della nostra penisola da quel lato; quindi fu spesso attaccata e devastata nelle guerre diverse, e immense rovine patì ne' passaggi memorabili de' galli, de' cartaginesi, de' goti, de' vandali. L'imperatore Costantino I, vincitore di Massenzio, la distrusse: ma cento volte smantellata, tornò sempre a risorgere. Per la sua topografica posizione Susa vide que' sovrani che da Italia si recarono in Francia, e viceversa quelli che da essa calarono in Italia, inclusivamente a' Papi che si condussero in Francia, cominciando da Stefano II detto III, che nel 753 pel 1.º valicò le Alpi; laonde senza in seguito ricordarli tutti, può vedersi FRANCIA, ove notai i Papi che vi si recarono. Narra Feronio, che Carlo Magno avendo nel 773 vinto Desiderio re dei Longobardi (V.) e conquistato il suo regno, fra gli altri governatori costituì due marchesi per guardare i passi della Francia dall'Italia, uno a Susa e fu Abone, l'altro a Saluzzo (V.) chiamato Portado, ambedue nobili francesi. Abone già si trovava signore di molte terre da Novalesa sino a Torino, e possedendone altre al di là de' monti. Del marchesato e de' marchesi di Susa, molte notizie sono riportate ne' *Monumenta* suddetti, donde rilevasi che il marchesato dipendeva dal regno di Borgogna e perciò dall'impero; che al re Bosone nel X secolo si ribellò il conte di Susa Olderico Manfredi, marito di Bertta figlia di Autberto creduto della stirpe de' marchesi d'Ivrea, fondatore del monastero di Caramagna, che perciò strinse alleanza co' genovesi. Dipoi tentò di cacciare dalla Moriana il conte Beroldo sasso-

ne, capitano generale e luogotenente del regno di Borgogna pel re Bosone. Gran danno altresì fecero a Susa le sue intestine discordie, e l'ultimo suo incendio le arrecò quello gravissimo della perdita degli archivi preziosi del marchesato e della casa di Savoia, onde rimangono buie al dì là d'Umberto I le origini della nobilissima casa di Savoia (V.), di cui quel conte di Moriana fu stipite. Egli nacque da Beroldo già rammentato, principe sassone e nipote d'Ottone III imperatore, che riportò vittoria contro il signor di Susa e suoi alleati a piè del Monte Ceniso, indi chiamati da Germania la moglie e il figlio Umberto I, fu così il fondatore di sua eccelsa prosapia, e solennizzando il loro arrivo con giostre e tornei. Trovavasi alla sua epoca e sul principio del secolo XI la città di Susa, porta e ingresso della 1.^a Marca d'Italia, dominando i suoi potenti marchesi come legati degli imperatori alla difesa delle Alpi, la contea di Torino, la signoria d'Aosta e varie altre contrade del Piemonte, e nelle parti marittime della Liguria. Quando Adelaide figlia ed erede dell'ultimo e ricordato marchese Olderico Manfredi, divenuta già vedova in prime nozze d'Ermanno duca di Svevia, poi in seconde d'Enrico di Monferato, sposò Oddone o Oddone figlio d'Umberto I verso il 1032, o come vuoi da alcuni nel 1045. Questa illustre marchesana, o contessa come la chiamano diversi storici, portò alla casa di Savoia il retaggio di quelle provincie subalpine. Per il che Oddone essendo succeduto nel 1060 al fratello Amedeo I nella contea di Moriana, fondò il 1.^o quella dominazione di qua e di là dall'Alpi, che per tanti secoli fu origine di gloria e d'ingrandimento alla stirpe regnante de' re di Sardegna, duchi di Savoia e marchesi di Susa, titolo che assunto allora tuttora conservano. Nell'articolo SAVOIA celebrai Oddone, e di più Adelaide per le sue virtù e saggezza, ed avendo maritato la sua figlia Berta all'imperatore Enrico IV nemico acerrimo

di s. Gregorio VII, quando esso volle calare in Italia, non gli accordò il passaggio che a condizione della cessione di que' ragguardevoli domini che descrissi nel detto articolo, e poi accompagnò il genero a Cauossa, interponendosi col Papa pel suo perdono. Adelaide si compiaceva di soggiornare nell'antico castello di Avigliana, ameno pe' suoi due deliziosi laghi della Madonna e di s. Bartolomeo, e abbondanti di buoni pesci. Dopo di lei parecchi conti di Savoia dimorarono in Avigliana, e in uno de' laghi di poi si affogò Filippo primogenito di Giacomo principe d'Acaia. Celebrata Adelaide per le sue pie fondazioni e religiose liberalità, come per la chiesa di s. Lorenzo d'Oulx, per la sua prudenza nel governo dopo la morte d'Odone, e per le sue qualità, morì nel 1091, ma dove fosse sepolta non si sa di certo. Chi la vuole a Canischio nel Canavese, chi nella cattedrale di Susa, e chi finalmente in Torino nella cappella della ss. Trinità nella metropolitana, dove essa aveva fondato un capitolo cui vennero in seguito aggregati i preti teologi del *Corpus Domini*. Il Papa Eugenio III fuggendo da Roma le persecuzioni degli arnaldisti, in principio del 1147 ricoverossi in Francia, ove celebrò la Pasqua col re. Egli fece la via di terra, e passando pel Piemonte arrivò a Susa accompagnato da molti cardinali, e dal conte di Savoia Amedeo III, insieme al suo figlio Umberto III, i quali due principi agli 8 marzo nel monastero di s. Giusto di Susa, alla presenza del Papa, confermarono al monastero tuttociò che da' marchesi di Susa e conti di Savoia loro predecessori avevano ricevuto. Nello stesso tempo il monastero fornì ad Amedeo III 11,000 soldi secusini, acciò servissero in parte alle spese necessarie al viaggio di Siria consigliato dal Papa. Quindi Eugenio III avendo asceso e disceso il Monte di Ginevra, s'inoltrò per l'arcidiocesi d'Ambrun nel Delfinato, ed in Parigi accomiatò Amedeo III che con altri principi portossi in

Siria. Frattanto, il marchesato di Susa colla città sua capitale seguì le vicende e i destini de' conti di Savoia, e soggiacque alle terribili e desolanti fazioni dei *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), col resto d'Italia. Nelle gravi vertenze fra il Papa Alessandro III e l'imperatore Federico I, il conte Umberto III difese la s. Sede, onde l'imperatore portò aspra guerra nei suoi stati, nel 1174 ridusse in cenere Susa, e in quel fuoco perirono i ricordati archivi. Allorchè il nipote di detto imperatore, Federico II, perseguitò la chiesa romana e Papa Innocenzo IV, questi rifugiandosi in Francia, a' 2 novembre, altri dicono a' 13, per Asti giunse in Susa, dove trovò ad attenderlo 8 cardinali, anch'essi temendo le insidie e la furia dell'imperatore nemico. Valicate con loro le Alpi, giunse a Lione a' 2 dicembre, ricevuto con indicibile allegrezza e venerazione. Susa rivide un altro Papa nel 1418, quando Martino V, dopo il soggiorno di *Ginevra*, di che riparlò a SVIZZERA descrivendo il cantone, a' 3 settembre passò per Susa nel recarsi a Torino e Mantova, e allietò colla sua presenza la città, regnando allora Amedeo VIII 1.^o duca di *Savoia* e poi antipapa *Felice V* nel 1439, onde col resto de' suoi dominii Susa lo venerò come fosse stato legittimo Papa, scisma che finì colla sua virtuosa rinuncia nel 1449. I francesi s'impadronirono di Susa nel 1629, l'occuparono di nuovo per le guerre nel 1690 e la conservarono 6 anni; indi la ripresero nel 1704, ma fu loro tolta da Vittorio Amedeo II, che fu poi il 1.^o re di Sardegna. Essendo la città assai ben fortificata, e come dissi difesa dalla fortezza Brunetta, dopo la rivoluzione di Francia i francesi calando in Italia invasero Susa, e nel 1798 ottennero il diroccamento del propugnacolo, impiegando nella demolizione le braccia degli italiani di Piemonte. In tal modo fu annientata Brunetta tagliata nel vivo sasso e meraviglia dell'arte, destinata a proteggere Susa e garantire l'Italia dalle galliche irruzioni. A-

vendo i repubblicani francesi occupato violentemente pure gli stati della s. Sede, detronizzarono Pio VI e prigioniero lo condussero a Valenza di Francia. Il Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 109 e seg., narra che il Papa a' 26 aprile (a' 25 con Novaes scrisse nella biografia) 1799 da Torino fu condotto a Susa, fermandosi prima al villaggio di s. Ambrogio in un cattivo albergo d'osteria. Non lungi nella sua abbaia di s. Michele di Chiusa vivea ritirato il cardinal *Gerdi*, che ansioso di ossequiare il Papa per l'ultima volta, dal commissario francese Cola gli fu duramente negato, onde il Papa pure ne restò addolorato. Verso sera arrivò a Susa, ove la guarnigione era tutta piemontese e solo il comandante di piazza era francese (è vero che l'egregio storico era testimonio oculare e accompagnò il Papa, ma poi dice che questo comandante era de' Saluzzi di Torino), ma maniero e discreto, il quale sottentrò al Cola nell'ufficio di soprapstante alle cose del Papa. Fuori della città attendeva Pio VI uno squadrone di soldati a cavallo, che gli tributarono gli onori militari, e tra molta folla di divoti spettatori l'accompagnarono sino all'episcopio. Quivi trovò alla porta per accoglierlo riverentemente, in abito prelatizio il vescovo (ma il can. Bima dice ch'era morto nel 1798), e i canonici con vesti da coro, e il Papa venne condotto in comodo e decente appartamento. Il comandante di piazza vendendolo rifinito e cassante n'ebbe pietà, e non ostante i contrari ordini ricevuti, facilmente concesse di farlo fermare in Susa sino a' 28, ma lo avvertì che non a *Grenoble*, come gli si era fatto credere, ma a Briançon d'asprissimo clima l'avrebbero portato: tuttavia poi ottenne il Papa di andarvi. A' 27 aprile Pio VI diè udienza al vescovo di Susa con paterna amorevolezza, e lo stesso fece con alquanto al tre persone, ecclesiastiche e secolari, fra le quali il comandante di piazza. Nel dì seguente solfiando

un vento boreale e con pungente freddo, Pio VI dopo udita la messa fu collocato in portantina (sostenuta da 8 robusti portatori oltre le mute) per valicare il Monte Cenisio, i prelati e la corte si accocciarono sopra muli e cavalli. Giovò molto al Papa che il capo mulattiere gli diè un paio di pantofole, ed un ufficiale piemontese gli cedè la sua pelliccia (ma diversa dall'offerta da Paolo gran principe ereditario di Russia allo stesso Pio VI, allorchè nel 1782 al Vaticano montava in carrozza per Vienna): l'uffizio di commissario soprastante al viaggio l'assunse il comandante di Susa, scortato da 24 uomini a cavallo, 12 de' quali uffiziali, tutti morigerati e di amabili maniere, e soggetti alla repubblica francese in forza della convenzione del precedente dicembre, e sebbene amassero e desiderassero il loro re Carlo Emanuele IV. Il Baldassari quindi dopo la partenza da Susa descrive il passaggio del Monte Cenisio, che io accennai nella biografia e negli altri citati articoli, con la fermata al villaggio d'Oulx, obbligato a ciò fare dalla neve, alle falde di quelle spaventevoli montagne che hanno per confine il cielo. Pio VI fu ospitato nella spaziosa canonica della chiesa, ov'era l'arciprete con diversi sacerdoti, il quale cedè la sua stanza e letto, e dimostrò ossequiosa premura per tutti, restando Pio VI il 29 in Oulx, acciò i circostanti comuni facessero aprire tra le nevi un sentiero, nel quale poi nondimeno il trepidante corteggio dovette smontar da' muli e cavalli per le frequenti cadute, nelle quali si ruppero le fragili suppellettili, e sebbene camminavano tra nevi e ghiacci, in cui le gambe talvolta restavano sepolte, pure per la fatica grondavano di sudore. Così Pio VI tra la commozione delle pietose e meste popolazioni uscì d'Italia l'ultimo d'aprile, ed entrò in Francia che accolse l'ultimo respiro del suo grande animo. Nell'istesso anno prevalendo gli alleati contro i francesi, li cacciarono da Susa e dal Piemonte, ma poi nella primavera

seguinte Napoleone ripassò il s. Bernardo e s'impadronì di tutte le sue fortezze; dipoi nel luglio 1802 fu riunito a Francia, e facendo parte dell'impero francese, Susa divenne capoluogo d'un circondario nel dipartimento del Po. Indi nel 1804 l'onorò di sua presenza Pio VII con 5 cardinali e decorosamente, recandosi a Parigi per coronare Napoleone I, onde a' 14 novembre da Torino partì per Susa a pernottarvi, ricevuto co' convenienti onori dalle autorità, dal clero e dalla giubilante popolazione. Nel dì seguente in sedia dal Novalese il Papa si mosse pel Monte Cenisio e giunse la sera a Lanslebourg, proseguendo il viaggio per s. Giovanni di Moriana. Nel 1805 ritornando in Roma, Pio VII a' 21 aprile arrivò a s. Giovanni di Moriana, a' 23 partì per Lanslebourg, ove rifocillatosi continuò il cammino al Monte Cenisio, ove pernottò, e la mattina giunse a Susa e la sera a Torino. A Susa restò a prauzo e vi ricevè nuove e solenni dimostrazioni di ossequio, come leggo ne' *Diari di Roma* e ne' biografi del Papa. Avendo nuovamente i francesi occupato di prepotenza gli stati pontificii, nel 1809 imprigionarono Pio VII e lo condussero a Grenoble, dopo avere a' 18 luglio riveduto Susa e il Monte Cenisio, al cui ospizio si fermò due giorni affranto dalla fatica del viaggio, ove venne raggiunto dal cardinal Pacca; quindi fu trasportato a *Savona (P.)*, da dove nel giugno 1812 Napoleone I lo fece trasportare a Fontainebleau, pel narrato nella biografia. Perciò il Papa ripassò per Susa, e valicò di nuovo il disastroso Monte Cenisio, languente e febbricitante tra il sempiterno ghiaccio; dovette fermarsi all'ospizio pel male di stranguria, ed a' 14 essendo in pericolo ricevè il ss. Viatico da mg.^{re} Bertazzoli, non l'estrema unzione come scrisse il rispettabile storico Artaud. Tanti strazi terminarono nel 1814, restituendolo Dio alla sua sede; cessò la dominazione francese anche nel Piemonte, e Susa ritornò all'ubbidienza de' suoi re.

La sede vescovile fu eretta, ad istanza del re Carlo Emanuele III, da Papa Clemente XIV colla bolla *Quod nobis votis*, de' 3 agosto 1772, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 471, formandola diocesi e la mensa vescovile collè abbazie di s. Giusto, de'ss. Pietro e Andrea di Novalesa, e di s. Michele di Chiusa; eresse la collegiata in cattedrale, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Torino, e lo è tuttora. La collegiata insigne di s. Maria e di s. Giusto avea il titolo di basilica, quando nel 1065 Cuniberto vescovo di Torino la sottopose alla prepositura de' canonici regolari d'Oulx alle falde del Monte Ginevra, ed i cui preposti dichiarò canonici della cattedrale di Torino, acciò più comodamente potessero mantenere l'osservanza religiosa, ed esercitare in que' luoghi alpestri l'ospitalità verso i poveri passeggeri; il diploma si legge ne' citati *Monumenta* t. 2, p. 341. Oulx è un borgo, capoluogo di mandamento sulla destra del Dora-Riparia nella valle omonima; è ben fabbricato e vi si tengono fiere considerabili. Anticamente si chiamò *Martis Fanum*, *Martis Statio* o *Oltium*, *Plebs Martirum*. Si rese celebre per la sua prepositura di s. Lorenzo a piedi del Monte Ginevra nella diocesi di Torino, e Gerardo divoto ecclesiastico che la restaurò, nel 1060 fu fatto vescovo di Sisteron. Nel 1073 per la dedicazione della nuova chiesa, le fece donazioni Guigonè conte d'Albon, di Grenoble e del Viennese. I canonici regolari poco dopo stabilivasi dai vescovi di Torino, nel 1119 vi riceverono Papa Calisto II, che eletto in Clugny calava in Italia, con ogni ossequio; quindi approvò la loro regola, e confermò quanto possedevano in diverse diocesi, emanando un breve contro il vescovo di Moriana che loro avea usurpata la chiesa di s. Maria di Susa. Aggiungerò, che Calisto II consagrò la chiesetta gotica di s. Antonio di Rinvoso presso Avigliana, sul confine della provincia di Susa, bel monumento del medio evo, in cui sono molti or-

nati del più leggiadro stile di quel tempo, eseguiti in terra cotta, con un pregievole quadro del secolo XV offerto a s. Antonio dagli abitanti di Moncalieri per pestilenza. Eravi anticamente unito un ospedale o ricovero di pellegrini, servito per lunghi anni da frati ospedalieri, cui succedettero i cavalieri gerosolimitani, ed ora la commenda di s. Antonio è dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Quando Eugenio III si recò in Susa, ascese ad Oulx, ed ivi con ogni sorta di venerazione fu accolto da' canonici regolari, onorò la loro chiesa consagrando vi a' 9 marzo 1147 il nuovo altare in onore della B. Vergine e de' santi, con l'assistenza del cardinal Imaro o Icmaro vescovo di Tuscolo, e di Guglielmo arcivescovo d'Ambrun. Nel 1148 Eugenio III a' 14 maggio in Losanna spedì la bolla *Piae postulatio*, presso i ricordati *Monumenta*, p. 397, in favore della prepositura di Oulx, alla quale confermò tutto ciò che in diverse diocesi possedeva; monumento interessante pel novero delle molte chiese delle Alpi marittime sì orientali che occidentali, e de' cardinali che seguirono il Papa nel viaggio. Ne' medesimi *Monumenta* sono rammentati gli abbatidis. Giusto, Giacomo de' signori Des Echelles, già abbate della Novalesa; Simone; Giacomo, uno degli esecutori testamentari di Tommaso di Savoia conte di Fiandra; Giovanni de l'Oriol, indi vescovo di Nizza e abbate di s. Ponzio; Filippo di Savoia, poi vescovo di Ginevra. Quanto a Novalesa, *Novalicium*, borgo a piè del Monte Ceniso, sussiste ancora un monastero di benedettini, ed eravi anticamente la rinomata abbazia de'ss. Pietro e Andrea, nel fondo più cupo di romita valle. Ivi nel 726 il francese Abbone senatore fondò il 2.º monastero di Piemonte, poichè il 1.º era stato istituito a Bobbio nel 612 da s. Colombano, e vi costituì per 1.º abbate il ven. Gedone. Crebbe esso rapidamente in potenza e ricchezze per donazioni di principi e signori, giungendo i suoi monaci a oltre 500. Tale era

2 secoli dopo la sua fondazione, quando i saraceni di Spagna annidati in un luogo vicino a Nizza detto Frassineto, e soliti a spingere da colà le loro scorrerie per tutte le Alpi, giunsero nel 906 alla Novalesa, saccheggiarono l'abbazia, e vi posero tutto a fuoco e sangue. Da' monaci salvatisi allora coll'abbate Doniverto presero origine l'abbazia di s. Andrea in Torino, ora chiesa della B. Vergine Consolata, e quella di Breme in Lomellina. Ma non men celebre rimase intanto la Novalesa per le cronache di cui era stata la culla, come per la conservazione praticata pure in tutti i monasteri benedettini di que' preziosi avanzi di scienze storiche e altre, cui l'Europa andò poi debitrice d'ogni sua dottrina, non che del restaurato suo incivilimento. Altra abbazia benedettina fu la Sagra di s. Michele, che fu eretta sopra un monte quasi segregato e sorgente in mezzo alla valle di Susa, e scosceso sovrasta al borgo di s. Ambrogio, ove si vedono i suoi avanzi. È imponente la mole delle antiche fabbriche, cui ripidissimo sentiero conduce a stento dal luogo di s. Ambrogio, mentre una più lunga via praticabile a' cavalli vi ascende dal borgo di Giaveno. Il monte su cui posa il sacro edificio chiamavasi anticamente Pircheriano, e Caprasio quello meno sporgente che gli sta dirimpetto. Fra l'uno e l'altro i longobardi, per vietare agli oltramontani l'ingresso in Italia, avevano costruito quelle famose chiuse composte di mura e torri, le quali diedero il nome al vicino villaggio di Chiusa. Nè forse sarebbe riuscito a Carlo Magno di superarle allorchè verso il 773 calò dalle Alpi con formidabile esercito, se Adelchi figlio di Desiderio re de' longobardi non ne avesse improvvisamente abbandonata la difesa, credendosi già venuto a tergo il nemico per altri passi. E quindi fu che inoltrato Carlo Magno, vinse poi e fece prigioniero Desiderio in Pavia sua capitale, distruggendo per sempre la dominazione longobarda in Italia. Quasi 2 secoli e mezzo dopo Ugone di Montboissier, ricchissimo si-

gnore francese, reduce da Roma ov'era si portato a ottenere l'assoluzione di qualche suo gran fallo, edificò sul monte Pircheriano, per comando di Papa Silvestro II del 999, quest'insigne abbazia, di cui ora rimangono solo in piedi pochi avanzi di cenobio, la chiesa di forma antica, ed un ampio scalone, lungo il quale si vedono certi scheletri di monaci rizzati contro il muro, e ben conservati per la purezza e siccità dell'aria. I vescovi di Susa si riportano dalle *Notizie di Roma*, e dal can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*, e sono i seguenti. Pio VI fece 1.º vescovo di Susa a' 20 luglio 1778 Giuseppe Francesco M. Ferraris di Genola di Torino, che l'ospitò nel 1799 e poco dopo morì. Restata vacante la sede Pio VII la sopprime e nel 1803 l'unì a Torino, mentre n'era arcivescovo Carlo Luigi Buronzo del Signore, a cui nel 1805 successe Giacinto della Torre, che morto nel 1814 fu governata la diocesi di Susa dal vicario generale capitolare di Torino, Emanuele Gonetti. Quindi Pio VII colla bolla *B. Petri apostolorum principis*, dei 17 luglio 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 344, ristabilì la sede vescovile di Susa col proprio pastore, nella circoscrizione delle diocesi di Piemonte. Indi nel concistoro del 1.º ottobre preconizzò vescovo Giuseppe Prin de Sauze, di Cesana diocesi di Pinerolo; per sua morte Leone XII nel 1824 gli surrogò Francesco Vincenzo Lombardi d'Alessandria, il quale eseguì la visita pastorale e celebrò il sinodo, e morì a' 9 febbraio 1830 compianto da tutti i suoi diocesani. Gregorio XVI nel 1832, dopo sede vacante, preconizzò Pietro Antonio Ciro Canelli d'Aqui, canonico della metropolitana di Torino e vicario capitolare. Per sua morte nel 1839 gli sostituì mg.^r Pio Vincenzo Forzani di Mondovì, già canonico pro-vicario generale di sua patria, e consagrato in Roma; indi nel concistoro de' 25 gennaio 1844 lo trasferì alla sede di Vigevano, che paternamente governa. Finalmente Gregorio XVI nel con-

cistoro de' 24 aprile 1845 dichiarò l'odier-
no vescovo Gio. Antonio Odone d'Uville
arcidiocesi di Vercelli, canonico preposto
di quella metropolitana, e poi arcidiacono
1.ª dignità, esaminatore pro-sinodale e
vicario generale. Ogni nuovo vescovo è
tassato ne' libri della camera apostolica in
fiorini 300, ascendendo la mensa a 2600
scudi romani. La diocesi è sufficientemen-
te vasta, e comprende 56 parrocchie.

SUSANNA (s.), vergine e martire di
Roma. Poche notizie abbiamo della sua
vita, poichè i suoi atti non sono autenti-
ci, secondo il Butler, *Vite de' santi*. U-
sciva d'una onorevole famiglia romana,
e si ritiene che fosse nipote del Papa s.
Caio, il quale lo era dell'imperatore Dio-
cleziano. Avendo fatto voto di vergini-
tà, ricusò di prender marito, e questo suo
rifiuto avendo dimostrato ch'ella profes-
sava la religione cristiana, fu condannata
ad orribili torture, che soffersse con in-
vitta costanza. Terminò quindi la sua vi-
ta con un glorioso martirio nell'anno 295,
essendole stata troncata la testa. E' no-
minata in molti antichi martirologi, e si
celebra la sua festa l'11 agosto. Havvi una
chiesa in Roma, che porta il suo nome,
ed è titolo cardinalizio. *V. CHIESA DI S.*
SUSANNA, nel qual articolo e nel 1.º pe-
riodo essendo stata omessa dopo s. Su-
sanna, e - la parola *fratello*, sembra che
la santa fosse sorella del Papa, mentre
era figlia di s. Gabino fratello di s. Caio,
il quale convertì in chiese la propria ca-
sa e quella di detto suo fratello, dopo il
martirio della nipote e del lei padre e
proprio fratello s. Gabino. Il Piazza nel-
l'*Emerologio di Roma*, dice che la san-
ta patì il martirio per avere ricusato le
nozze di Galerio adottivo dell'impera-
tore Diocleziano, e che da s. Serena Au-
gusta fu persuasa a perseverare nel suo
eroico proponimento. Il suo angelo cu-
stode la preservò dagli attentati inonesti
di Massimiano associato all'impero, e
condotta a sacrificare a un idolo gli spu-
tò in faccia; caduto perciò a terra il nu-

me, ed inferitosene Diocleziano, la fece
decapitare nel luogo stesso di sua casa e
nel sotterraneo, ove riposa il suo corpo;
chiesa che il cardinal *Rusticucci* magni-
ficamente restaurò e abbellì. Il p. Far-
lato, *Illyrici sacri* t. 2, copiosamente e
con profonda dottrina ed erudizione
tratta de' cinque parenti santi dell'impe-
ratore Diocleziano, cioè di s. Serena sua
moglie, di s. Artemia loro figlia vergine
e martire, di s. Caio nipote dell'impera-
tore, dell'altro nipote s. Gabinio prete,
e di s. Susanna oriunda di Dalmazia.

SUSANNA (s.), vergine e martire in
Palestina. Figlia d'un sacerdote idolatra,
nacque ad Eleuteropoli in Palestina, sot-
to il regno di Massimino o Massimiano,
circa l'anno 310. Dopo la morte de' suoi
genitori fu istruita nella religione cristia-
na, e ricevette il battesimo. In età ancor
giovane donò tutti i suoi beni a' poveri,
e andò a servir Dio nella solitudine, per
consiglio di Filippo, uno de' più celebri
archimandriti della Palestina. Essendo
stata accusata sotto Giuliano Apostata di
aver rovesciato alcuni idoli, il governa-
tore di Eleuteropoli la condannò a morte
verso l'anno 362. Baronio, dietro i me-
nologhi dei greci, pose il suo nome nel
martirologio romano a' 20 di settembre.

SUSDAL, *Susdala*. Sede arcivescovile
di Russia capitale del ducato omonimo in
Moscovia, da cui è lungi 44 miglia, tra
Wolodomin e Rostow, nel 1565 dal czar I-
wan IV riunita a' suoi stati. Eretta in ar-
civescovato nel secolo XII, le furono unite
le sedi vescovili di Torusk e Yeriaw. Si
conoscono i suoi vescovi N. che accompa-
gnò a Kiovia Isidoro nuovo metropolita-
no di quella chiesa; N. che sedeva sotto
Giovanni Basilio I granduca di Moscovia;
Nifone che assistè alla coronazione di De-
metrio nel 1498 granduca di Moscovia;
Iguazio che vivea nel secolo XVII. *O-
riens chr.* t. 1, p. 1316.

SUSOS o TEOS. Sede vescovile del-
l'antica Lidia, della 1.ª provincia dell'Asia,
nell'esarcato del suo nome, sotto la me-

tropoli d'Efeso, la cui città fu eretta in vescovato ne' primi tempi della Chiesa, chiamata ancora *Tei*, *Tius* e *Therpolis*, di cui Commanville ritarda il principio della dignità episcopale al secolo V. Si hanno però i seguenti vescovi in prova di sua remota antichità. Dapno o Dafno, contemporaneo di s. Policarpo vescovo di Smirne che morì nel II secolo; Massimo si trova nel 325 tra i padri del 1.° concilio generale di Nicea; Gennadio era presente al famoso conciliabolo detto il *brigantaggio* d'Efeso nel 449; indi Cirillo, poi s. Sisinnio di Smirne, le reliquie del quale sono venerate a Torcello nella chiesa di s. Giovanni, come riporta Ferrari, *ss. Italiae*, 2 febr., 14 jul. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 727. Al presente Susos o Teos, *Tejen*, è un titolo vescovile in *partibus*, del simile arcivescovato d'Efeso, che conferisce la s. Sede.

SUSSIDII (COMMISSIONE). Benefica istituzione dell'animo caritatevole e previdente di Leone XII (*V.*), che eziandio celebrò a ROMA e in tutti quanti gli articoli che lo riguardano, per diminuire il triste, affliggente e immoralissimo vagabondaggio del vero o finto povero dall'alma città e metropoli del mondo cattolico. La compose d'un cardinal presidente, di 15 deputati della commissione, di 12 congregazioni di carità distinte e regionarie, formate di 12 deputati detti prefetti regionali, di deputati e deputate parrocchiali, poichè divise in tali congregazioni tutte le parrocchie di ROMA: in ogni parrocchia poi stabilì una congregazione parrocchiale, componendola del parroco e di due deputati parrocchiali, uno uomo e l'altro donna. Già ne feci cenno ne' luoghi che la riguardano, ed a POVERO, a ROMA, a OSPEDALE, a OSPIZI, a CONSERVATORII, a SCUOLE DI ROMA, e nei loro speciali articoli trattati con qualche dettaglio di tutte le pie e benefiche innumerabili istituzioni, che in ROMA somministrano sussidii sì pubblici che privati a' poveri vergognosi, per la distribuzione dell' *Elemosina* (*V.*) a do-

micilio, anche con assistenza e aiuto agl' infermi elargiti dalle secolari *Sorelle della Carità* (*V.*); non meno di quelli che conferiscono sussidii di *Dote* (*V.*) pe' maritaggi alle *Zitelle*, e per le monacazioni alle *Vergini* che si vogliono consacrare a Dio. E qui noterò che anco la pia società delle conferenze di s. *Vincenzo de' Paoli* (*V.*) soccorre i poveri e li visita, adoprandosi all' istruzione elementare e cristiana dei loro fanciulli: Gregorio XVI l'eresse canonicamente e le accordò indulgenze. Narrai inoltre ne' citati articoli, quanto in ogni epoca indefessamente i Papi e molti cardinali e prelati, non che edificanti laici d'ambo' i sessi, operarono per sovvenire la reale indigenza, e insieme per eliminare il deplorabile ozioso e pericoloso vagabondaggio, piaga delle nazioni e presso molte quasi incurabile con funeste conseguenze, rilevando gli ostacoli a conseguirne il pieno effetto. Quanto fecero per sollevare la miseria, e l'ignoranza che suole accompagnarla, con salutarie e provvide disposizioni per alleviarne l'infelice condizione. Così dichiarai le belle istituzioni per la cura dell'infermità de' poveri, per la loro istruzione morale e religiosa, e persino per la difesa da' prepotenti; in tutto degne della sede e centro del cristianesimo, e della pietà e inesauribile carità romana sempre generosa, oltrechè ne' Papi e nella gerarchia ecclesiastica, nei diversi gradi de' suoi abitanti. E tuttociò per seguire il comando del divino fondatore di nostra ss. *Religione*, e pel quale fu eminentemente migliorata l'intera specie umana, inclusivamente agli schiavi, di che riparerò a TRINITARI che saranno i successori della contemporanea e meravigliosa istituzione del sacerdote Olivieri, il cui zelo e grandi benemerenze dichiarai con splendide parole a SCHIAVO; poichè fu sempre industrie, ingegnosa e seconda la carità pel nostro simile ingiuntaci dall' evangelo. Il grave pensiero vagheggiato da molti Papi di purgare ROMA dalla moltitudine vagabonda della poveraglia, mal-

augurato fomite di speculativa infingardaggine, la quale amalgamandosi col vero povero, d'ordinario umile e vergognoso, colla sua esigente arroganza e insistenza indiscreta, ad esso in tutti i luoghi toglie la più gran parte di quanto la carità de' fedeli, per corrispondere alle divine ingiunzioni, contribuisce per sollevare l'indigenza languente. Tale provvido consiglio si ridestò nel nostro secolo nel glorioso Pio VII, il quale, come accennai all'articolo *POVERO* ed altrove, per estirpare o almeno diminuire sensibilmente la pubblica e petulante mendicizia, appena reintegrato de' suoi domini temporali, trovando che l'amministrazione francese avea raccolto i questuanti nel monastero di s. Croce in Gerusalemme e nel palazzo apostolico Lateranense, ma che tuttavolta la città era piena d'accattoni veri o simulati, divisò di porre in vigore gli ordinamenti del gran Sisto V e del beneficentissimo Innocenzo XII. Pertanto con notificazione del celebre cardinal Consalvi segretario di stato, de' 26 maggio 1816, comandò che tutti i questuanti si presentassero al chiostro contiguo alla chiesa di s. Maria degli Angeli sulla piazza di Termini, per dare il proprio nome e rispondere alle interrogazioni che sarebbero loro fatte; colla minaccia che i non presentati nel determinato tempo, se trovati a domandar l'elemosina, come vagabondi verrebbero imprigionati e castigati. Frattanto il Papa deputò una commissione ad esaminare attentamente le proposte compilate da uomini zelatori del pubblico bene, e conseguenza de' loro studi fu la formazione dell'*Istituto generale della Carità*, approvato dal Papa e sviluppato nell'opuscolo: *Piano dell'istituto generale della Carità e sua Appendice*, Roma 1819. In seguito del quale gli accattoni forestieri dovevano da mg.^{re} governatore di Roma inviarsi alle loro patrie, così quelli dello stato pontificio, ma con un sussidio pel viaggio, eccettuati quelli che da lungo tempo eransi fissati nella città

o fossero in istato di cadente salute. Quei forestieri statisti che fossero venuti in Roma per motivi religiosi erano condotti all'*Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini*, dove un commissario dell'istituto di carità prendeva con esso gli opportuni provvedimenti. I questuanti romani si divisero in 3 classi: i poveri assoluti e que' che per naturali imperfezioni o per cadente salute non potevano lavorare; i poveri relativi, che lavorando traevano un guadagno insufficiente al viver loro e delle loro famiglie; i poveri viziosi, che ripugnavano di lavorare. A' primi si dovea provvedere in tutto, a' secondi a misura de' bisogni, i terzi si doveano correggere e obbligare al lavoro. I mezzi economici co' quali sorgeva quest'opera erano 50,000 scudi che dava l'erario pubblico, e le private elemosine che si sarebbero raccolte da esattori a ciò destinati, da' parrochi, da' predicatori e dalle cassette perciò poste in alcune chiese; di più i notari doveano rammentare alla pietà de' testatori l'assegno di qualche soccorso. Le massime fondamentali dell'opera erano, il non aver affatto reclusorii, essendoci in Roma numerosi ospedali e case di ricovero, ed essendo gravoso il costo di tante fabbriche e corrispondenti ministri; il non posseder mai fondi stabili, onde non gravarsi di spese amministrative, e per non indebolire il concorso delle sovvenzioni coll'esagerata idea di possedimenti. Però ricevea legati ancor di fondi, ma li dava ad amministrare a qualche istituto che avesse già un ministero, come l'*Ospedale di s. Spirito* e l'*Ospizio apostolico di s. Michele*, conservando il diritto d'un proporzionato numero di posti in que' ricoveri. Affinchè poi tutti conoscessero il modo col quale si dispensavano i soccorsi dall'istituto, questo ogni 6 mesi rendeva conto. I reclusorii quindi di s. Croce e Lateranense si doveano disciogliere, e furono trasferiti nel 1818 nell'*Istituto di carità*, che poi Leone XII chiamò *Pia casa d'industria*, ora *Ospizio di s. Maria degli An-*

geli (V.) nella piazza di Termini: cioè vi si collocarono i poveri privi di sussistenza, portandosi agli ospedali gl'infermi di malattie di carattere. Al pio istituto furono preposte 3 congregazioni: la principale, la direttiva, la prefettoriale. La 1.^a componeasi di cardinali e prelati, e si adunava per la revisione de' conti e l'esame delle provvidenze prese dalla congregazione direttiva. La 2.^a, che propriamente reggeva l'opera, formavasi di prelati e deputati, ecclesiastici e laici, ed era presieduta da mg.r vicegerente. La 3.^a si dividea in tante parti quant'erano le prefetture ecclesiastiche della città, e si formavano da' parrochi, da' deputati e dalle dame di carità. In breve, le benefiche intenzioni di Pio VII si estendevano in tutte le città e terre dello stato papale, dove i vescovi, i parrochi, i magistrati d'ogni specie, le persone ecclesiastiche e laiche d'ambo i sessi erano eccitate a concorrere all'opera caritatevole. L'*Istituto di carità* come lo formò Pio VII durò 10 anni, quando il successore Leone XII stimando che meglio si raggiungesse lo scopo, se tutte le beneficenze si unissero in un sol centro, formò la *Commissione dei sussidii*, tuttora esistente, e dichiarandone presidente il cardinal Tommaso Riarior-Sforza, gli diresse il chirografo: *Essendo uno de' più sagri doveri*, de' 27 febbrajo 1826. Indi a' 16 dicembre emanò il moto-proprio: *Prove non equivoche della pietà*, in uno alle *Istruzioni per i deputati parrocchiali*. Fu perciò stampato: *Chirografo e Moto-proprio della Santità di N. S. Papa Leone XII per lo stabilimento della Commissione de' sussidii, ed Istruzioni per i deputati parrocchiali*, Roma 1826. Tutto fu ristampato nella *Raccolta delle leggi e disposizioni*, pubblicata sotto Gregorio XVI, t. 7, p. 223 eseg.; e nel *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 402, e t. 17, p. 16, mentre a p. 27 si riporta il breve *Nihil profecto*, de' 12 febbrajo 1827, *Ampliatio donationis favore puellarum receptarum in domo ad Thermas Diocle-*

tianas. Adunque Leone XII col chirografo stabilì la commissione composta d'un cardinale per presidente, di 8 membri che furono il tesoriere, l'elemosiniere, un uditore di rota, due altri prelati deputati il primo de' sussidii, il 2.^o qual presidente della suddetta *pia casa d'industria*, e tre altri soggetti, e di un segretario, cui nominò lo stesso uditore di rota mg.r Cosimo Corsi ora cardinal arcivescovo di Pisa: l'incaricò di compilare lo stato di tutte le somme che si erogavano per pubblica beneficenza dalla *Dataria, Segreteria de' Brevi, Camera Apostolica, Lotti*, e qualunque altro istituto benchè particolare; quindi si formasse una sola cassa generale detta de' sussidii, onde una fosse la mano distributiva; e non si cumulasero più limosine in una persona medesima. In questa cassa doveasi pure raccogliere tutti i lasciti de' privati testatori, quando non fosse determinata la persona incaricata dell'erogazione, ed anche i legati lasciati a istituti di carità e luoghi pii, eccettuati quelli di estere nazioni, per darli secondo il disposto de' leganti. Inoltre nella medesima cassa doveasi versare l'importo de' dazi diretti e indiretti imposti a benefizio de' poveri, le limosine de' testatori, quelle raccolte nelle chiese, nelle bussole destinate o nelle prediche, il ricavato da' pubblici spettacoli dati a favore de' gl' indigenti, e qualunque altro sussidio. La commissione dovea altresì regolare le sovvenzioni che si danno a' pubblici istituti, in modo che non fossero fisse e inalterabili, ma non si aumentassero e diminuissero che secondo i bisogni, e restasse sempre un soprappiù per casi imprevisi. Dovea egualmente prendere ad esame tutte le pensioni concesse gratuitamente, levarle agl'immeritevoli, assegnarle ai degni, dovendosi la grazia firmare dal Papa. In una parola i sussidii a domicilio si doveano stabilire in maniera, che giungessero a tutti i poveri specialmente vergognosi, e somministrassero mezzi per lavorare agli accattoni, i quali affatto si pro-

scrissero. La commissione adempì puntualmente all'incarico, presentò al Papa il risultato delle sue discussioni, e fu quindi da Leone XII segnato il citato moto-proprio, col quale stabilì la nuova *Commissione de' sussidii*, e fece savi ordinamenti per bandir la mendicizia. Laonde proibì affatto l'accattar per le vie, e quelli che lo facessero si conducevano alla sala di correzione della *pia casa d'industria*. Ivi restavano 3 giorni con una zuppa e 3 libbre di pane, e quindi si respingevano alle loro patrie se stranieri, o ponevansi a' lavori se romani. Gli accattoni recidivi erano posti a' lavori forzati. Perchè poi la religione non servisse di pretesto all'ozio, gli stessi pellegrini non potevano limosinar pubblicamente, ma doveano raccogliersi negl'istituti loro assegnati. Le case religiose doveansi porre di concerto colla nuova commissione per distribuir più vantaggiosamente i sopranzi della loro mensa. La nuova commissione de' sussidii Leone XII la formò di 15 soggetti: dichiarò presidente lo stesso cardinal Riario-Sforza, e per deputati i prelati tesoriere generale, l'elemosiniere pontificio, due uditori di rota, altro prelado, il presidente della *pia casa d'industria*, 3 canonici e pel 1.^o il regnante Pontefice ch'era presidente dell'ospizio apostolico, un altro ecclesiastico, 3 principi, un marchese, un cavaliere, non che d'un segretario cioè uno di detti uditori di rota ossia mg.^r Corsi. Il cardinal Morichini che nel 1842 pubblicò: *Deg' istituti di pubblica carità in Roma*, t. 1, cap. 19, tratta della commissione de' sussidii, e dà il seguente suo stato a quell'epoca. La commissione dei sussidii si compone d'un cardinale presidente e 15 membri, cioè il tesoriere generale, l'elemosiniere del Papa, un deputato che fa le funzioni di segretario della commissione, e altri 12 deputati prefetti regionari che presiedono alla distribuzione de' sussidii nella città. I deputati della commissione, nominati dal Papa e scelti parte nella prelatura e parte nella nobil-

tà, durano in uffizio 6 anni. Tutta la città è divisa non ne' 14 *Rioni*, ma in 12 parti, che con l'antico nome romano si dicono *Regioni*, ed ogni regione è divisa in *parrocchie*. Ciascuna parrocchia ha una congregazione composta del parroco e di due deputati parrocchiali, cioè un cittadino o nobile, ed una dama della carità o donna di civile condizione, che sono nominati dal cardinal presidente e durano in uffizio 3 anni. I membri delle singole congregazioni parrocchiali con un medico e un chirurgo formano la congregazione regionaria, alla quale presiede uno de' 12 deputati della commissione, detti perciò prefetti regionari. Tutti questi prestano gratuitamente l'opera loro caritatevole. Ogni regione poi ha un segretario e un bidello salariati, e la commissione ha la computisteria e segreteria centrale con più ministri egualmente salariati (e da qualche anno esistente nell'edifizio del *Monte di pietà*, mentre il magazzino de' sussidii in oggetti è situato in via di Monserrato). Le congregazioni parrocchiali e regionarie, e la commissione, sogliono adunarsi una volta il mese. I soccorsi che si accordano sono personali, e siccome procedesi nel concederli previa visita domiciliare e con opportune indagini sulla condizione del sussidiato, essi in generale pervengono alla vera e conosciuta indigenza; ed a proporzione o del bisogno o de' fondi disponibili. Il moto-proprio di Leone XII divise la concessione de' sussidii in 3 categorie: ordinari, straordinari, urgenti. I sussidii ordinari o giornalieri sono in denaro e si concedono temporaneamente per 6 mesi; se continua la condizione bisognosa del ricevente, si prorogano a più lungo tempo. Gli straordinari si dividono in sussidii detti d'una sol volta, in sussidii dotali pure in denaro, e in sussidii in oggetti che sono cose di vestiario, letti, fascie per bambini, cinti, ordigni da lavoro. Questi oggetti fabbricansi quasi tutti nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, si marcano con bollo, nè pon-

no vendersi o comprare sotto pena di 10 giorni di carcere e della perdita dell'oggetto. I sussidii urgenti sono altresì in denaro, perchè destinati a soddisfare i più pressanti bisogni. Que' che bramano i soccorsi dalla commissione, devono presentare a' propri deputati o deputate parrocchiali analoga supplica, diretta al cardinal presidente. Il deputato o la deputata, secondo il sesso de' poveri ricorrenti, li visita, verifica l'esposto nel memoriale, e ne fa relazione alla congregazione parrocchiale o direttamente al prefetto regionario. La concessione de' sussidii urgenti e in oggetti è in facoltà del prefetto. Le altre specie di sussidii si discutono nella congregazione parrocchiale, la quale trasmette alla regionaria le istanze col suo parere sulla qualità e quantità del sussidio. Esaminate nuovamente le domande nella congregazione regionaria, il prefetto presenta quelle de' meritevoli alla commissione cui spetta approvare le concessioni proposte. Altri soccorsi si accordano ancora dal cardinal presidente direttamente o per mezzo de' parrochi, fra i quali si comprendono le casse mortuarie per seppellire i poveri. Finalmente a mezzo della commissione de' sussidii sono pagate certe sovvenzioni fisse o temporanee ottenute con rescritto del Papa, mensili o per letre annue festività di Pasqua, Assunta e Natale. Leone XII volle che nelle congregazioni regionarie si prendesse ancora a considerare lo stato generale dei poveri delle parrocchie loro soggette, la moralità di ciascuno, le cause della mendicizia e il modo di porvi rimedio, ordinando al bisogno relativo i soccorsi; che la commissione facesse rapporto al Papa sull'andamento dell'economia, sui buoni effetti prodotti dalla distribuzione dell'elemosine, sul costume e sull'educazione del popolo, sul zelo de' deputati, in somma sopra ogni cosa che riguardasse il perfezionamento morale ed economico de' poveri. Prescrisse quindi, come ricavò dal moto-proprio (e Gregorio XVI ne esigea

la precisa osservanza): «Art. 7. Il cardinal presidente ci darà conto direttamente in ogni settimana degli affari relativi all'azienda de' sussidii, in un giorno che stabiliremo per la sua udienza. Art. 35. La commissione potrà accordare de' sussidii in forma di pensioni graziose e vitalizie, sopra la cassa generale, a quelle persone che giustificherà meritevoli di tali riguardi; ed in questo caso il cardinal presidente ne farà relazione a Noi, e la grazia dovrà essere segnata di Nostro pugno. Art. 83. Ogni congregazione regionaria discuterà e formerà dentro il mese di novembre di ciascun anno il conto generale preventivo delle rendite e spese dell'anno futuro, sull'appoggio delle spese dell'anno antecedente, tenendo a calcolo tutte le osservazioni proposte ne' preventivi delle diverse congregazioni regionarie, e in quelle degli amministratori de' pubblici stabilimenti menzionati nell'art. 80. Art. 84. Questo conto preventivo sarà a Noi presentato dal cardinal presidente della commissione. Art. 86. Dentro il mese di marzo di ciascun anno la commissione formerà il bilancio generale delle rendite e spese dell'anno antecedente, che accompagnato da un rapporto relativo tanto all'economia, quanto a' buoni effetti prodotti nel costume ed educazione pubblica dallo zelo de' deputati della commissione, e di tutti gli altri componenti le congregazioni regionarie e parrocchiali; quanto finalmente a ciò che può condurre a migliorare l'andamento di questa vasta azienda, ed a correggere qualche difetto, che possa coll'andar del tempo introdursi, sarà sottoposto a Noi dal cardinal presidente dentro i primi giorni del mese di aprile per la Nostra sovrana approvazione, e per le analoghe providenze». Osserva il cardinal Morichini, che la commissione de' sussidii negli anni 1827 e 1828 distribuì 648,120 scudi, come si ha da *Bilanci* stampati in tali anni dal cardinal presidente, cioè 324,060 l'anno, nella qual somma si comprendevano 72,000 agli u-

spedali, 35,000 all'istituto che allora chiamavasi *pia casa d'industria*, 6000 all'*Elemosineria apostolica* (V.), e così altri assegnati ad altri luoghi di beneficenza, imperocchè in quegli anni tutto era riunito nella commissione. In seguito si tornarono a dividere l'elemosina, e le casse della *Dataria*, de' *Brevi* e de' *Lotti* (V.) diedero direttamente a' poveri i loro soccorsi, come per l'innanzi. Tranne questo, nel rimanente restò fermo l'ordinamento di Leone XII quanto alla sua forma organica e modo di distribuzione de' soccorsi, la quale essendo basata sulla verifica domiciliare del povero, è il meglio che possa farsi. Ma l'estirpazione dell'accattonaggio straniero e locale fatalmente non si raggiunse, ed ora per la condizione dei tempi si è aumentato in proporzioni spaventevoli, ingombrando i vagabondi dei due sessi tutte le strade, petulando insistenti di porta in porta, e sturbando eziandio nelle chiese il raccoglimento dei fedeli. Nel 1842 la commissione de' sussidii, riferisce il cardinal Morichini, avea 172,145 scudi annui dall'erario, a' quali si aggiungevano circa scudi 1000 provenienti da' decimi sui rescritti graziosi, da lascite testamentarie e legati pii, da pubblici spettacoli per le serate a beneficio dei poveri, dall'elemosine delle cassette poste in diverse chiese, dalle prediche e da nuovi cardinali. Laonde, tranne i ricordati decimi, la tassa detta de' zampetti in favore dell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, il mezzo baiocco imposto sopra ogni giuocata de' lotti, che per Roma rendeva annui scudi 24,600, non si gravarono i ricchi d'alcun peso per alimentare i poveri, come si pratica in Inghilterra. La detta dote della commissione de' sussidii si eroga in parte pel mantenimento di detto ospizio, nel resto si distribuisce colle regole e ne' modi di sopra notati alle 12 regioni della città. Nella tavola particolareggiata dal cardinal Morichini di tal distribuzione, del numero de' poveri sovvenuti e delle spese pel ministero, risulta che

nella popolazione di 154,632 individui, le famiglie sussidiate quotidianamente furono 3855, per scudi 72,758; gl'individui sussidiati mensilmente 375, per scudi 13,126; i sussidii nelle 3 festive ricorrenze dati a 1046 individui, per scudi 4803, ed i sussidii ad urgenza sommarono a scudi 3510; in oggetti distribuiti, scudi 9204; in sussidii dotati, scudi 730; in sussidii per una sola volta, scudi 4032; l'importo de' provvisionati ascese a scudi 4104 e le ricognizioni 120: totale delle somme, scudi 112,388. In esse non si compresero i sussidii dati con rescritti del Papa e del cardinal presidente, la spesa delle *Scuole di Roma* (V.) regionali e delle casse mortuarie, la spesa del ministero e dell'ufficio centrale, le quali tutte unite a ciò che si eroga per l'ospizio di s. Maria degli Angeli, esaurivano l'intero assegno annuo della commissione. Il cardinal presidente della commissione de' sussidii distribuisce inoltre 30,000 scudi annui per cause pie, derivanti dalla cassa dei lotti, i quali furono permessi a condizione che il profitto, detratte le spese dell'impresa, si desse a' poveri e nel modo che con qualche diffusione riportai nel suo articolo. Ed è perciò, che con ordinamento stabilito da Gregorio XVI nel 1836, i poveri danno le loro suppliche a' parrochi, e questi al cardinal presidente, il quale su di esse fa i rescritti, ed i petenti in giorno determinato vanno a riscuotere l'accordato soccorso nel Monte di Pietà: così vennero sussidiati circa 1000 individui per ogni mese. Una parte della suddetta somma de' lotti è data alle ricordate scuole, altra impiegavasi per le spese necessarie pel deposito di mendicità al *Colosseo*. Di questo all'articolo *Povero* notai, che Gregorio XVI nel febbrajo e aprile 1837, avvicinandosi la *Pestilenza* (V.) del Cholera, fece pubblicare due notificazioni, una dal cardinal Gamberini, l'altra da mg.^r Ciacchi governatore di Roma, colle quali si ordinò che tutti gli accattoni dovessero presentarsi alle presidenze regiona-

riede' 14 *Rioni di Roma*, per dare il loro nome, rispondere alle domande ed esser visitati da' professori sanitari per giudicare s'erano abili a qualche arte. Gl'invalidi riceverono una patente e una medaglia da portarsi visibile onde essere autorizzati a questuare: i validi se stranieri furono rinviati alle proprie patrie, ed i romani si obbligarono al lavoro. I contravventori si punirono: la 1.^a volta con prigione, pane e acqua, i recidivi con pene più gravi. Perciò si aprì il detto deposito di mendicità al Colosseo, per riunirvi quelli che accattavano senza permesso; gli uomini erano separati dalle donne, tutte e ciascuno ricevendo 24 oncie di pane e una minestra, e per dormire il paglione e la coperta di lana. Ivi restavano temporaneamente, finchè non partivano per le loro patrie se forestieri, o impiegati alle arti o in altri modi se romani. Un fornitore li provvedeva del bisogno: alcuni custodi e soldati li sorvegliavano. Quanto a' cardinali presidenti della commissione de' sussidii, il cardinal Tommaso Riario-Sforza nelle *Notizie di Roma* lo trovo ne' pontificati di Leone XII e Pio VIII intitolato: *Presidente dell'amministrazione e della distribuzione de' sussidii caritativi*, e nel 1829 fu da Pio VIII inviato a Forlì per legato apostolico, indi gli sostituì per *Presidente de' sussidii* il cardinal Giuseppe Albani segretario di stato. Dichiarai a ELEMOSINIERE DEL PAPA, come Pio VIII non volle che le casse di dataria e de' brevi corrispondessero alla commissione de' sussidii, e come regolò l'*Elemosineria apostolica*. Di più Pio VIII sottopose al cardinal presidente de' sussidii l'ospizio di s. Maria degli Angeli. Gregorio XVI, tanto eminentemente benemerito della pubblica e privata beneficenza, come storicamente narrai in tanti articoli, nel 1833 fece dichiarare dal cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, con notificazione che leggesi nel t. 1, p. 70 della citata *Raccolta delle leggi*: Che i caritatevoli soccorsi che si pa-

gano dalla cassa della commissione de' sussidii, non sono sequestrabili. Lo stesso Papa sino dal 1831 avea reintegrato il cardinal Tommaso Riario-Sforza della presidenza, e promovendolo indi a legato apostolico d'Urbino e Pesaro, nel 1835 nominò presidente il cardinal Luigi del Drago (la cui biografia scrissi tra i *Maggior-domi*), di cui nelle *Notizie di Roma* si dice pure *presidente della commissione amministrativa de' lavori di pubblica beneficenza*, de' quali ragionai ne' vol. LV, p. 18, LIX, p. 61. Avendo rinunciato nel 1836, il Papa conferì la presidenza al cardinal Mario Mattei. A questo porporato nella micidiale e ricordata pestilenza fu affidata la speciale vigilanza delle commissioni regionarie sanitarie pe' colerosi, e molto con zelo si affaticò in quella pubblica calamità. Nel seguente anno 1838 persuase Gregorio XVI all'applaudita istituzione dell'*Ospizio, istituto e convitto di scuola e istruzione di sordi e muti d'ambo i sessi in s. Maria degli Angeli*, così detto per essere collocato adiacente all'omonimo *Ospizio* (che pel Papa, pel cardinale e pe' fratelli delle *Scuole cristiane* tanto fiori), di cui pure era presidente come presidente della commissione de' sussidii, e lo divenne ancora dell'*Istituto dei sordo-muti*. A premiarne le benemeritenze Gregorio XVI nel dicembre 1840 dichiarò il cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, e gli diè per degno successore il cardinal Giacomo Luigi Brignole poi vescovo di *Sabina* (delle beneficenze di cui fu largo a quella diocesi riparlai nel vol. LXIII, p. 311). Ne' vol. L, p. 25, LVIII, p. 148, LIX, p. 74 e 82, raccontai che il regnante *Pio IX*, avendo il 1.º ottobre 1847 attribuito alla magistratura di *Roma* la commissione de' sussidii e l'ospizio di s. Maria degli Angeli, per l'operato benefico incremento dell'istituto de' sordo-muti, del cardinal Brignole, di questo gliene conservò la presidenza. Alla medesima romana magistratura il Papa attribuì inoltre la presiden-

za della commissione de' lavori di pubblica beneficenza; non che le spezierie, i medici, i chirurghi, gli ostetrici e levatrici, le scuole regionali, togliendoli dalla dipendenza dell' *Elemosiniere del Papa*. Quindi nel 1851 dichiarando Pio IX presidente de' sussidii l' encomiato cardinal Mattei, gli restituì tutto il concesso alla magistratura romana, e quelle suddette ingerenze pure già dell' elemosiniere pontificio, ampliando così le attribuzioni della commissione de' sussidii, il che registrai ne' rispettivi luoghi e ne' vol. LIII, p. 230, LVIII, p. 148, LXIII, p. 115, 124, LXVIII, p. 268. Dopo stampato l' articolo SORDO-MUTO, gli *Annali delle scienze religiose* serie 2.^a, t. 12, p. 280, hanno pubblicato il decreto generale della s. congregazione dell' indulgenze, che Papa Pio IX approvò, per lucrare le *indulgenze* anco i sordo-muti, sebbene è prescritta la condizione delle preghiere vocali, e ciò ad istanza del cardinal Brignole. Pertanto fu proposto a detta s. congregazione il dubbio: *An et quomodo surdo-muti supplere valeant impotentiae, qua detinentur preces recitandi pro indulgentiis acquirendis injunctas?* Discusso il dubbio, la s. congregazione decretò e statuit. 1.^o Quod si inter opera pro lucranda indulgentia praescripta sit visitatio alicujus ecclesiae, surdo-muti ecclesiam ipsam devote visitare teneantur, licet mentem tantum in Deum elevent, et pios affectos. 2.^o Quod si inter opera sint publicae praeces, surdo-muti possint lucrare indulgentias iis adnexas corpore quidem conjuncti caeteris fidelibus in eodem loco orantibus, sed pariter mente tantum in Deum elevata, et piis cordis affectibus. 3.^o Quod si agatur tandem de privatis orationibus, proprii mutorum et surdorum confessarii valeant easdem orationes commutare aliquo modo manifestata, prout in Domino expedire judicaverint. A' 23 giugno 1853, per la morte del cardinal Brignole, che deplorai nel vol. LXIII, p. 125, il Papa Pio IX riunì alla presidenza della commissio-

ne de' sussidii nuovamente quella dell' istituto de' sordo-muti, nella persona del cardinal Mattei, e per sua cura ebbe luogo quel saggio che celebrai a SORDO-MUTO. Divenuto il cardinal Mattei sotto decano del sacro collegio, ed a' 23 giugno 1854 dal vescovato suburbicario di Frascati trasferito a quelli uniti di Porto e s. Rufina, il Papa dopo avergli conferito la carica di prefetto della segnatura, come riporta il n.^o 142 del *Giornale di Roma* 1854, nominò il cardinal Nicola Clarelli Paracciani presidente della commissione de' sussidii, della pubblica beneficenza e dell' istituto de' sordo-muti; non che protettore delle suore di Nostra Signora al Monte Calvario in s. Norberto, perchè hanno in cura il sesso femminile dell' ospizio di s. Maria degli Angeli e de' sordo-muti, di loro avendo rifatta onorata menzione nel vol. LXIII, p. 124. Nelle *Notizie di Roma* del 1854 si riporta la *Commissione de' sussidii* composta del cardinal presidente, di 6 deputati, cioè un uditore di rota e segretario, dell' elemosiniere, di due altri prelati, e de' ministri delle finanze e de' lavori pubblici; di 12 deputati prefetti delle regioni, comprendendo prelati e laici titolati, oltre i deputati e deputate parrocchiali.

SUSSIDIO, *Subsidium, Adjumentum*. Questo vocabolo oltrechè significa soccorso e aiuto nelle necessità, e quella specie caritatevole di sussidii dichiarati nel precedente articolo; ausiliario o aiutatore, come il vescovo *in partibus* dato in aiuto ad un ordinario, e di cui ragionai a SUFFRAGANEO; chiesa di sussidio o *Succursale* (V.), *Aedes curiae vicariae*; è pur nome generico che si diede a tutte le imposizioni, *Dazi* o *Gabelle* (V.), decretate sui popoli o sulle merci, in nome sovrano, per soddisfare a' suoi bisogni e pesi. Anticamente quando i *Vescovi* andavano a' *Concili* e *Sinodi*, riscuotevano un certo diritto per supplire alle spese che perciò incontravano, qual diritto chiamavasi *sussidio caritatevole*, perchè il pa-

gamento facevasi a titolo di carità, come osserva Barbosa, *De jure eccles.* lib. 3, cap. 21. Questo canonista, con molti altri, appoggiato alle differenti autorità del diritto, stabilì: 1.° Che il vescovo ed i prelati superiori, col parere del loro capitolo e della loro comunità, hanno l'autorità d'esigere in caso di necessità il sussidio caritatevole da quelli che sono loro soggetti; 2.° Che quel sussidio non è fisso, ma che dipende dalle circostanze; 3.° Che il Papa può esigere quel sussidio da tutti gli ecclesiastici e da tutte le chiese; 4.° Che i cardinali hanno il medesimo diritto nella estensione de' loro titoli, ed i legati nelle loro provincie; 5.° Che i patriarchi, i primati, gli arcivescovi non hanno questo privilegio nella estensione dei luoghi di loro competenza, perchè non hanno che una maniera di giurisdizione straordinaria e limitata dal diritto, ciò che si applica pure a' prelati inferiori a' vescovi, quando essi non abbiano acquistato quel diritto col possesso, o che non siano regolari; 6.° Che la causa di quel sussidio dev'essere una necessità evidente e pressante, come le spese per le bolle e la consacrazione, i debiti fatti dal vescovo per difesa della sua chiesa, ovvero per la causa comune della diocesi, o per viaggio di estrema necessità alla curia di Roma, ec.; 7.° Che il sussidio non dev'essere pagato che dagli ecclesiastici i quali posseggono de' benefici. I monasteri ne sono esenti in faccia al vescovo, come anche le chiese, le quali hanno a questo riguardo un valido titolo di esenzione, fondato sopra una causa diversa dalla prescrizione.

SUTRI (*Sutrin*). Città con residenza vescovile degli stati pontifici nella delegazione apostolica di Viterbo, con governatore residente, lungi circa 28 miglia da Roma, essendone Nepi quasi 30 dalla stessa capitale, e da Sutri 7; situata in clima dolce, alquanto umido nell'inverno, mediocre nell'estate, sorge fra' monti Cimini. Dopo Monte Rosi e un miglio prima d'arrivarvi, la via che condu-

ce a Sutri prende l'aspetto il più pittoresco e ameno che possa immaginarsi: le rupi fra le quali è scavata la strada sono di tufa color lionato, tagliate a picco e vestite di vigorosa vegetazione; l'effetto viene accresciuto da' sepolcri sutrini, che le forano, ora disposti in una linea, ora in due, una all'altra sovrapposta, e verosimilmente formarono già ne' tempi etruschi la necropoli sutrina, e quindi furono convertiti in rifugio de' primitivi cristiani, o negli altri che descriverò. Sono questi sepolcri molteplici, vari per la grandezza, per la forma e per la decorazione ricavata dal masso stesso, incavati nella pietra, ornati di pilastri e frontoni intagliati senza ombra d'intonaco e di costruzione; essi investono per quasi un miglio i colli che precedono e coronano la città, la quale si presenta in magnifico aspetto. Ne pubblicarono la prospettiva con incisione, prima l'avv.° Camilli nel t. 13, p. 213 dell'*Album di Roma* insieme ad un erudito articolo sull'antichissima città; poi l'agostiniano p. Giuseppe Ranghiasi nella parte 2.^a delle *Memorie istoriche de' dintorni della città di Nepi, cioè del Veii etrusco, di Falerii antico e de' luoghi e città ad esso soggette*, Tom. 1847, cap. 6: *Sutri città della Pentapoli etrusca nel territorio Falisco*. Il sacerdote d. Paolo Bondi, *Memorie storiche di Sabazia e Trevignano, e saggio storico sull'antichissima città di Sutri*, Firenze 1836: *Saggio storico dell'antichissima città di Sutri*, par. 1.^a, dice ch'è di figura sferoide, e in guisa che rassomiglia a una nave in linea, che abbia rivolta la prora al sud e la poppa al nord, se non che il bordo all'ovest verso Sacello è più ampio ed esteso dell'altro di s. Francesco all'est. Questa grossa nave si vede come sbalzata sopra d'un rilevato scoglio di tufo da ogni parte tagliato a perpendicolo, che le forma un basamento quanto stabile altrettanto forte, e sommaramente opportuno per la fortificazione della città, in caso che avesse bisogno

di trarne partito. Sopra lo scoglio è un parapetto di muro co' merli bastantemente capace a fornire una regolare difesa, comechè di tratto in tratto avvalorato da baluardi, tali essendo e ben costruiti quelli di porta Romana, di porta Vecchia, di porta Morrona una delle più antiche della città, e della Rocca. La strada che ultimamente conduceva a Sutri era la celebre consolare Cassia; dalla porta Morrona poi incominciava l'altra via consolare, lastricata però di pietre calcari, di cui abbonda la contrada Ciminia, e tagliando il *Forum Ciminum*, si avanzava al di sopra del lago Ciminio, e fra la montagna persino a Longola, oggi Viterbo, e quindi rivolgendosi alla sinistra si univa alla Cassia poco oltre Viterbo al lago *Forum Voltorni*. A' lati est ed ovest inferiormente al piano di Sutri si estendono due lunghe liste di fertilissimo terreno, delle quali la maggior parte è quella all'ovest, coltivate a ortaglie e producenti saporiti poponi ed abbondanti erbaggi, innaffiate all'ovest dal perenne fiumicello Pozzuolo, ed all'est dal minore Rivorotto, che quindi non molto lungi si unisce col 1.º Al termine esteriore di questo ubertoso piano si rialza un circondario di tufi, su' quali tuttavia vegetano un gran tratto di vigneti, che somministrano vino gentile e gustoso. Gli altri prodotti, l'olio ed i cereali vi sono copiosi ed eccellenti, le campagne sono amene e ubertose, il traffico dei suoi generi è attivo, il territorio vastissimo, e lo era maggiore negli antichi tempi, innanzi che dalla parte del Cimino fosse smembrato a favore de' posteriori castelli confinanti, poichè estendevasi sino alle campagne Sabazie e Veienti per un gran tratto di paese. Laonde il soggiorno è dilettevole, senza mancare a' bisogni della vita, godendo pure acque salubri. La fontana pubblica è ornata da uno de' più belli sarcofaghi di marmo dissotterrati in alcuni luoghi della città, e vi si scorgono scolpiti due grifi all'uso e-

trusco, con delle faci e delle figure che si tengono per mano, e una col manto in testa. Il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, nell'articolo *Sutri*, da lui visitato nel 1835, osserva che l'antica città era posta sopra due colli tagliati a picco da ogni parte, sempre di tufa di color lionato, che uniti insieme dilungansi per quasi un miglio nella direzione da occidente a oriente; ch'essi uniscono insieme per mezzo d'un ponte, il quale nell'esterno è di moderna costruzione, ma che forse nel masso interno è antico. Oggi però la città copre soltanto il colle orientale; l'occidentale è abbandonato affatto, e a mezzodì di questo spiccasi un dirupo isolato, che forse costituì la rocca. Le mura antiche che cingevano Sutri erano costrutte di grandi ed enormi massi di tufa locale, posti con molt'arte sul ciglio estremo della rupe: essi sono squadrati ma irregolarmente, e collocati or per lungo or per largo, senz'ordine e ben commessi; e molte tracce di queste mura si conservano, specialmente nel lato meridionale. Nel lato settentrionale però, oltre le vestigia delle mura, rimane ancora una porta antica verso Toscana e seminterrata, la quale conserva il suo arco: questo nel destro lato spicca immediatamente dalla rupe che gli serve di pilone e di stipite, e nel sinistro da un pilastro costruito di massi enormi. Tale porta è del tutto chiusa, e il volgo da tempo immemorabile la chiama porta Furia, nome che ricorda l'impresa che dirò di Marco Furio Camillo dittatore romano: solo qui noterò che in memoria di quel prode che per essa fece il suo maestoso ingresso nella città, l'antico statuto sutrino esentava da qualunque imposta le famiglie che ne abitavano la contrada. I due dirupì su' quali sorgeva l'antica città sono bagnati verso mezzodì dal rivo di Promonte, quasi rivo del Promontorio; e verso settentrione da quello detto Torto, come li chiama Nibby (poichè anco l'avv.º Castellano, *Lo stato pontificio*, dichiara trovarsi l'anti-

ca città di Sutri in riva al Pozzolo o Pozzuolo, eziandio secondo Marocco, che pure col vocabolo Rivorotto appella l'altro fiumicello), e si riuniscono sotto la città verso oriente, varcaudosi questo sul ponte. Di là dal ponte attira l'ammirazione il bel bosco sempre verde di elci, abeti e cipressi, delizia della villa del conte Muti-Papazzurri-Savorelli. Aggiunge Nibby, che più uno si avvicina a Sutri, più la scena si fa magnifica e imponente, massime nel punto dove si discende alla valle che isola questa città dalle circostanti colline. Le mura originali presentano un restauro di massi quadrilateri mediocri, opera del secolo XV: alle une ed alle altre poi sono appoggiate fortificazioni del secolo XVI, che crede opera de' Farnesi. Oltre le mura, soggiunge di non averè nella città ravvisato avanzi d'antiche fabbriche; e la casa che chiamano di *Pilato* (dice *casa di Malco* il Calindri, nel *Saggio storico del pontificio stato*, così il Castellanò) non è certamente anteriore al secolo XVI. Il fabbricato è conveniente, e le due nobili famiglie del suddetto conte, e del conte Flacchi Cialli hanno vaste e belle abitazioni o palazzi, altre essendo quella de' nobili Mezzoroma, e la graziosa e recente della famiglia Capotondi. La cattedrale è basilica, ma tutta moderna, ad eccezione del campanile, opera del secolo XIII: le proporzioni però troppo svelte della chiesa indicano che, sebbene rinnovata, anch'essa era d'architettura di quel secolo, e dicesi che le colonne che la dividevano in 3 navi siano dentro i pilastri moderni. È dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, col battisterio e cura d'anime, amministrata dal capitolo a mezzo d'un parroco che si elegge per concorso e il vescovo approva. Ivi tra le sagre reliquie è in gran venerazione la vergine e martire s. Dolcissima concittadina e principale protettrice di Sutri, la cui festa si celebra con gran solennità: la sua cappella l'edificò, ornò e lasciò erede Antonio Cavalli sutrino, indi restaurò e am-

pliò d. Antonio abbate, come si legge nella lapide riprodotta con tutte le altre della città da Marocco, *Monumenti dello stato pontificio* t. 14, articolo *Sutri*. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, colle insegne corali della cappa, di due beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella sagrestia esiste una lapide, che dopo Grutero pubblicarono Bondi, Nibby, Marocco e il p. Ranghiasi: in tempo del 1.^o stava in un altare. È interessante, ma rotta in più pezzi, mancante nel lembo sinistro, e con lettere di bella forma del tempo d'Augusto o Tiberio. Contiene essa la serie de' pontefici sutrini, e le successive sostituzioni, ed è ricordato Q. Flavio Pollino pontefice della colonia sutrina, e meglio in altra lapide che esisteva nell'orto della cattedrale, egualmente pubblicata dal Grutero e dagli altri supponimati. Sotto l'atrio o portico della stessa basilica sonovi diversi frammenti di antiche casse mortuarie di marmo, con bassirilievi esponenti guerrieri combattenti a cavallo, ed altri rovesciati al suolo. L'episcopio è adiacente alla cattedrale, oltre la quale nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale. Vi sono però altre chiese, il convento e chiesa dei religiosi dell'ordine della penitenza detti scalzetti, e già appartenenti a' minori conventuali; il monastero delle carmelitane dell'antica osservanza, che nella chiesa hannò un buon quadro di s. Marta coll'epigrafe: *Osipitio Christus suscepit*. Evvi il seminario, diverse confraternite, il monte di pietà, le maestrepie, le scuole comunali. Sutri vanta molti cittadini illustri, massime quelli che fiorirono in tempo del suo splendore; anche in santità di vita, come s. Felice prete e martire, nelle dignità ecclesiastiche e vescovile, oltre il cardinal Giovanni Conti (V.) detto di Sutri; mentre tra' letterati ricorderò G. Andrea Anguillara celebre poeta, autore di vari componimenti

e capitoli, traduttore in 8.^a rima delle *Metamorfosi d' Ovidio*, delle *Satire*, della tragedia l'*Edipo*, e del 1.^o libro dell'*Eneide* di Virgilio, e fu pure insigne letterato che gareggiò co' più gran genii del suo tempo: esiste ancora l'abitazione de' suoi antenati collo stemma gentilizio, e nell'antica chiesa de' conventuali evvi la sepoltura di sua famiglia con lapide e stemma. Dalle lapidarie riportate da Marocco si ponno rilevare altri illustri sutrini, come de' Flacchi-Cialli, de' Mezzaroma e di altri. Due di esse celebrano l'erezione e restauro della chiesa di s. Maria del Monte, e l'edificazione e abbellimento della chiesa di s. Maria *de Crypta*; altre la pietà e le virtù di diversi sutrini d'ambo i sessi, e de' Muti-Papazzurri. Rimarca l'avv. Castellano che Sutri ha il privilegio d'intitolarsi *antichissima*, in tutti gli atti pubblici e governativi. Uscendo da Sutri e dirigendosi alla villa Muti-Papazzurri-Savorelli, e al famoso anfiteatro sutrino, sono questi due luoghi sopra un colle affatto isolato, e tagliato a picco da tutte le parti, posto a sud-est della città. Prima di salire alla villa si vede nel lato del colle sul quale giace, dal canto di settentrione, incavata nel masso di tufa una piccola chiesa, composta d'una specie d'atrio, della chiesa propriamente detta, con un solo altare inciso nel tufo, divisa in 3 navi da pilastri ricavati pure nello stesso masso e riquadrati, e di una sagrestia. La chiesa è dedicata alla Madonna del Parto, e dalle tracce ancora esistenti è chiaro che fu intonacata e dipinta nel secolo XIV, e forse in quell'epoca medesima venne formata, profittando di qualche sepolcro etrusco più grande, come pensa Nibby. Altri sepolcri adiacenti furono ridotti a cimiterio, e da uno di questi sepolcri o catacombe che si lega con altri, si ricavò la tradizione o favola, al dir di Nibby, che si unisse colle catacombe di Nepi dell'antichissima chiesa di s. Giovenale, or quasi del tutto distrutta, mediante un cunicolo o

strada sotterranea, e pel quale pretende Bondi transitasse da Nepi a Sutri il glorioso martire s. Tolomeo a predicare l'evangelo a' sutrini, ed a prestar loro soccorsi spirituali e temporali: egli ne attribuì lo scavo alle guerre de' romani contro gli etruschi, con ispesa e intelligenza d'ambo le città, per sostenersi scambievolmente nelle sorprese. Dice inoltre il Bondi, che il sagro tempio è fattura dei primi secoli, e ritiene le ricordate pitture a fresco e rozze di que' tempi, come simili a quelle delle catacombe di Nepi; che ivi i cristiani si rifugiarono a celebrare le sagre sinassi, e che furono tali sutrine catacombe innaffiate dal sangue di molti martiri, che vi depose la pia matrona s. Savinilla colla maggior possibile decenza, onde dichiara il monumento il più rispettabile dell'antica e illustre città. Ma nota Nibby, essere fisicamente impossibile che la catacombe sutrina possa comunicar colla nepesina, con estendersi al di là della rupe. Dalla chiesa si ascende alla villa, contenente tra le sue amenità una chiesa, e i ruderi d'un palazzo baronale del secolo XV, al quale si dà il nome di palazzo di Carlo Magno. Travversando il bosco si perviene all'anfiteatro sutrino illustrato brevemente e per la 1.^a volta nel 1821 dall'avv. prof. Pietro Ruga, con *Lettera sull'anfiteatro sutrino, al cav. Michele Arditì, direttore del r. museo Borbonico e dell'escavazioni del Pompeiano*, co' principali brani delle vicende storiche di Sutri, e pubblicato dal *Giornale arcadico di Roma* t. 11, p. 311, insieme al disegno della pianta. Brevemente lo descrive Nibby, dicendo che l'anfiteatro, il podio, i gradini, i baltei, le nicchie, i vomitorii, le porte e corridoi, tutto è interamente scavato dentro il colle di tufa locale, sul quale è pure la memorata villa, e lo crede opera de' tempi di Augusto. Le misure assegnate dal Ruga all'arena, ch'è al solito di forma eliptica ossia ovale, e nella direzione da mezzogiorno a settentrione, sono di palmi 222

di lunghezza e 180 di larghezza. Il podio non conserva il parapetto, ma le traccie d'una gola intagliata pure nel masso che lo fasciava: nel lato orientale visibili sono le traccie dell'ambulacro che girava sotto il podio medesimo. Si ravvisano pure 3 meniani o precinzioni: la 1.^a ha 6 gradini, così la 2.^a; la 3.^a 11, e quest'ultima è coronata superiormente da una via, cinta intorno da un balteo, ch'è interrotto da nicchie, probabilmente per uso de' *disignatores*, poi *tribuni voluptatum*, ossia degl'impiegati che assegnavano i posti, e incaricati al buon ordine dello spettacolo: altre di tali nicchie si vedono incavate nell'intervallo fra la 2.^a e la 3.^a precinzione: 4 sono vomitorii, ed una scala lo mette in comunicazione colla villa. Esso poteva inondarsi e nettarsi per mezzo del fossò di Promonte, ch'è il rivo principale della contrada. La metà della cavea verso occidente è molto più degradata dell'orientale: i due vomitorii meridionali sono ben conservati, i settentrionali appena ponno tracciarsi; l'ambulacro sotto il portico è per la maggior parte impraticabile. Termina Nibby con dichiarare ch'è massima l'imponenza di questo anfiteatro, e che l'esterno non è nè ornato, nè regolare. Il Ruga nella *Lettera* si meraviglia che niuno avea dato contezza dell'anfiteatro sutrino, benchè nelle vicinanze di Roma e non lungi dalla via Cassia verso il monte Cimino, e neppure fu conosciuto da Giusto Lipsio, il quale, come Everardo Ottone, nel *Saggio degli anfiteatri extra Romani*, affermò non esservi stato appena nell'antichità *municipio* o *colonia*, che non avesse un anfiteatro, per cui l'Arditi colla descrizione dell'anfiteatro di Pompei ribattè il singolare assunto del marchese Maffei, il quale trasportato per soverchia venerazione pel suo anfiteatro di Verona, solo riconobbe que' di Roma e Capua; egli però non più esisteva quando si disotterrò il magnifico d'Otricoli, e si scoprì quello importante d'Ancona. Ruga

spiega l'ignorarsi il sutrino per mancar Sutri allora d'una storia antiquaria, ad onta che lo meritasse per la sua origine della più rimota antichità, e per le vicende e onori di che fece luminosa mostra in tutte l'età, poichè Sutri esisteva prima che Roma sorgesse, ed i frammenti di Catone la fanno credere fondata da' pelasgi, prestando i sutrini culto speciale a Saturno e alla dea Norcia. Noterò, che trovo nelle *Memorie del Soratte e luoghi concivini*, di Degli Effetti, avere gli etruschi adorato la dea Horchia o Orcia, da Massa stimata Pomona, dea de' frutti e de' giardini, talvolta confusa colla dea Nortia, da Tertulliano detta dea peculiare de' sutrini e volsinesi, e Giraldu chiama Nortia e Nursia. La *Mitologia* l'appella Norzia, creata pure Nemesi, e da' volterrani denominata *gran dea*, nome proprio di Cibele, soprannome di Rea madre degli dei e perciò moglie di Saturno, il quale soggiornando in Italia, il suo regno fu celebrato l'età dell'oro per l'incivilimento che v' introdusse, essendo la falce il suo principale attributo, sia in significato di distruzione, come rappresentando egli il tempo, sia per aver insegnato agli uomini l'arte di tagliare il frumento colla falce, in uno all'erba de' prati. Questa piccola digressione forse non riuscirà inutile, per quanto vado a dire. Ruga congettura che la gloria dell'erezione dell'ampio e magnifico anfiteatro sutrino in eccellente luogo, ove si conciliò la solidità con l'economia, debbasi a Statilio Tauro il *Vecchio*, personaggio consolare e trionfale, forse cittadino o magistrato della città, il quale fiorì sotto Augusto che pel 1.^o eresse in Roma nel Campo Marzo un solido edificio di tale forma, servendosi dell'opera sua; od almeno a Statilio Tauro il *Giovane*, che egualmente visse opulente a' tempi di Claudio, il quale regnò dall'anno 41 al 54 di nostra era, o ad altro della potente famiglia de' Tauri. Congettura pure che nell'anfiteatro la romana colonia Giulia Sutrina diè gran-

diosi spettacoli all'imperatore Caracalla del 211, che vi passò nel ritorno dalle Gallie; parere che fonda sull'iscrizione di marmo bigio posta in Sutri a quel principe, e nel 1819 trovata negli scavi dentro la città dal conte Luigi Flacchi Cialli, nell'ingresso al suo delizioso giardino, per la cui importanza la pubblicò Ruga. Anche Calindri crede l'anfiteatro eretto da Statilio Tauro, il *Giovane*. Indi con dettaglio descrisse l'anfiteatro il Bondi, ma pel dichiarato amore di lui per la città, pel vescovo, pel capitolò, per la nobile casa Savorelli ornamento e decoro della città, e per la nobile e antica famiglia Flacchi Cialli, che qualifica per altro lustro e sostegno patrio, e propugnatrice degli antichi diritti e privilegi, l'esegui con troppo entusiasmo e poca critica, come fece sull'origine di Sutri, perciò proverbialo da Marocco e dal p. Ranghiasci, anche per aver provocato le suscettibilità delle rispettabili città di Viterbo e Nepi, con confronti deprimenti e non necessari. Egli ripeté la volgare opinione della contrada e già rigettata da Ruga, che riporta l'origine dell'anfiteatro a' tempi degli antichi etruschi, i quali pare che non l'usassero secondo il Ruga. Niente meno che dall'origine di Sutri nel 1836 calcolò esser decorsi 3088 anni d'esistenza, e 2988 ne concesse all'anfiteatro, che pur chiama *Colosseo*, e capace di ricevervi agiatamente sopra 20,000 persone a godere lo spettacolo, potendovi *ingoiare due Viterbi e dieci Nepi*! Marocco nel descrivere l'anfiteatro, rimarca tali ampollöse espressioni, e non solo dice esagerazione il calcolo di contenervi tanta moltitudine, ma censurò altro scrittore, che giudicò esser capace di circa 10,000 individui; egli ne accorda poco più di 6 o 7 mila, ed aggiunge che ora viene reso dignitoso e pittorico da una corona di vecchi alberi che vegetano sull'estremità del 1.^a ambulacro, e dalla parte sinistra sul contorno di masso che serviva di muro di circonferenza a tutto l'edifizio dal destro lato, e

vedesi rovinato per l'insulto di tanti secoli e per la poca cura che se n'ebbe. Perciò loda i conti Antonio e Alessandro Savorelli di Forlì, eredi de' Muti-Papazzurri, per averlo tolto dallo squallore in cui giaceva, facendolo ripulire dagli sterpi e alberi che l'ingombravano, unitamente alle macerie delle parti cadute. Il p. Ranghiasci ripete l'asserto di Micali, che vuole etrusco l'anfiteatro, perchè gli etruschi ebbero anfiteatri non di materiale, ma scavati nel tufo, ed avverte che il parere di Micali viene sostenuto anche da un'erudita dissertazione inserita nel *Giornale arcadico di Roma*, che non mi riuscì riscontrare per essere sbagliata la citazione, essendo pure errata quella che ricorda la *Lettera* di Ruga. Dice inoltre, che gli anfiteatri che non presentano iscrizione etrusca o altro sicuro monumento che lo certifichi, quantunque scavati nel tufo, ponno supporli etruschi come romani; tuttavia militare in favore di Sutri la ragione, che essendo città antica e cospicua d'Etruria, sembra dovesse avere sin da que' tempi l'anfiteatro. Quanto a poter contenere 10,000 spettatori, fa osservare che il diametro di quello di Marcello in Roma essendo di 400 piedi, riceveva 22,000 spettatori secondo il calcolo di Milizia, e opina che il sutrino non potè contenerne più di 8 o 9 mila, e con ragione aver Marocco disapprovato l'esagerato asserto di Bondi e non Bondi. Giudica che la città non poteva essere capace che di 26,000 abitanti, mentre siffatti pubblici edifiçi d'ordinario accoglievano un 3.^o della popolazione e doveasi accordar luogo a' forastieri, e riporta le ragioni per non ammettere che Sutri potesse avere ne' tempi etruschi 60,000 abitanti. Narra Nibby, che uscendo dall'anfiteatro per la porta settentrionale, e costeggiando la falda meridionale di Sutri, di tanto in tanto si presentano allo sguardo gli avanzi imponenti delle mura antiche; indi dopo la parte ancora abitata e costeggiando quella abbandonata

si giunge alla chiesuola di s. Maria della Grotta, così detta perchè ivi spalancasi sotto la rupe una naturale caverna vastissima, e di una bellezza meravigliosa che poche la eguagliano, e chiamata la *Grotta di Orlando*: essa serve di ricovero a' bestiami; i massi caduti per gli scoscienti della rupe, il capelvenere che pende a guisa di chiome dalla volta dell'antro, gli effetti vari della luce, ne fanno un oggetto meritevole d'essere visitato. Un mezzo miglio circa dopo la grotta, andando verso Capranica di Sutri, incontrasi un'opera grande moderna restata imperfetta. È questo un ponte amplissimo che dovea servire come di costruzione, onde mantenere in piano e somma agiatezza la strada Cassia-Sutrina, che da Sutri dovea menare a Vetralla, e sotto Pio VI per alcuni bassi intrighi restò abbandonato dopo la spesa di 70,000 scudi, in balia degli arbusti e dell'edera che l'hanno grandemente danneggiato. Questo ponte per la grossezza enorme dei piloni, per l'elevatezza de' fornici, e per la comodità che avrebbe recato alle comunicazioni, è una delle opere più grandi di questo genere, degna di rivaleggiare co' lavori degli antichi. Una via reca a Bassano di Sutri. Il p. Ranghiasci nel t. 17, p. 207 dell'*Album di Roma* pubblicò un erudito articolo sull'acque termali di Sutri salutevolissime pe' bagni e per bevorsi, la cui abbondantissima scaturigine è situata nel suo territorio lungi 2 miglia dalla città, nel luogo detto Castellaccio, ove anticamente esisterono nobilissimi bagni con sotterranee condotture, restandovi ruderi di mura reticolate, pianiti lastricati a stagno, di musaico e di marmo. Tali acque sono d'una leggerezza singolarissima e limpide, altre solfuree e cristalline. Solcano di sotterra alla volta di Nepi, e fan capo di nuovo risorgendo a ponte Nepesino lontano da Nepi due miglia, per la strada Amerina che conduce verso Roma alla stazione di Sette Vene, da dove la via Amerina si stac-

cava a destra dalla Cassia, ed ivi si vede un arco del ponte antico che varcava il fosso Triglia, e di là direttamente andava a Nepi, Faleri, Orte e Amelia da cui prese il nome. Ne celebra la qualità e l'efficacia, ne descrive l'ulteriore progressivo corso, e parla delle terme che probabilmente vi ebbe la potente famiglia dei Gracchi, eccitando Nepi a iniziarvi i bagni sopra le antiche solidissime mura ancor visibili, parlandone Ceccarelli cronista di Nepi nel 1575, siccome acque salutifere e sorgenti nel suo fertilissimo territorio. Il governo di Sutri comprende eziandio le comuni di *Bassano*, *Capranica*, *Oriolo* e *Viano*, delle quali parlerò a VITERBO.

Sutri, *Sutrium*, città etrusca, una delle 5 del territorio antico di Falerii componenti la *Pentapoli* (V.) Etrusca o Nepesina, secondo Corrado Essio, *De origine civitatum*, fu edificata alcun poco prima di Nepi da' pelasgi, come sostengono i sutriini, leggendosi nella porta principale della città: *Sutrium conditus a Pelasgis*. Dice il p. Ranghiasci che non saprebbe opporsi a questa tradizione, ma il fissarne poi l'epoca, come osarono altri, sembrargli temerità, come già erasi espresso Marocco nel riconoscere che esisteva assai prima di Roma, reputandola fondata dagli etruschi. Certo è che può vantare grandi reminiscenze storiche e di vetuste glorie, ed antichità remotissima e anteriore a *Viterbo* (V.) metropoli della provincia, che Mariani viterbese, *De Heturia metropoli*, chiama *Hetruria*, fondata da' figli di Noè e metropoli della stessa Etruria antica. Forse opportune escavazioni potrebbero illustrare viepiù la città, e fornirle pregievoli anticaglie. Riferisce Calindri, che si vuole da alcuni edificata da' pelasgi greci, altri da Saturno, altri al tempo de' falisci, de' quali parlai anche a MONTE FIASCONE, a NEPI, a POLIMARZIO. Situata nel suolo dell'antica *Toscana*, a questa furono ristretti i confini nella pace d'Ascanio re del Lazio e

figlio d'Enea, dandogli per limite il corso del Tevere all'asserire di Tito Livio. Racconta Bondi che Sutri fu una delle primarie città della Toscana appellate anche *Oppidum*, ma centro degli abitati suoi castelli, e non pochi secoli ancora prima di Viterbo, con suo particolare agro o territorio, e poi prefetto, pretore e altri magistrati, osservando che Strabone chiamando città *parvas Sutrium*, non fa alcuna menzione di Viterbo, bensì succeduta ad antichissime e illustri città, in di spiega come potesse contenere 70,000 abitanti colle sue adiacenze, secondo la tradizione sutrina. Pretende con Fedele Onofri che fosse fondata da Saturno re del Lazio (*V.*), venerato pure come nume tutelare da Sutri, che tuttora usa la sua immagine per istemma municipale, figurato a cavallo con regio paludamento e corona in capo, colle bionde spighe nella mano destra per simbolo della fertilità del paese (o come quello che la *Mitologia* dichiarandolo dio, re e legislatore, incivili i suoi sudditi che conducevano una vita errante e selvaggia, e insegnò loro l'arte di tagliare il frumento, la cui specie migliore è il grano racchiuso nella spiga). Quest'arme, che riproduce Bondi, si vede in pietra e di forma antichissima sulla facciata del baloardo di porta Romana, stabilendo Bondi la fondazione di Sutri 1252 anni avanti l'era nostra e 5 secoli circa prima di quella di Roma, e fors'anche du' pelasgi greci; pensa inoltre potersi congetturare che dal nome *Sutrium* sia derivato Saturno, quasi *Saturnium* (*supple Oppidum*), cioè città di Saturno, abbreviata poi in *Sutrium*. Anche tutto questo racconto ripugna a Marocco, esigendo i tempi e la critica prove e monumenti e non asserzioni bizzarre; e gli fa eco il p. Ranghiasi, che quanto a Saturno dice essergli state attribuite le viti anziché le spighe, e circa al nome, con Annio riportato da Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1273, e riprodotto da Marocco, opina che Sutri fu così

detto dal frumento, desunto dal vocabolo *Suto* che significa frumento, ed a *Tri-bus*, da frumento triplicato ovvero dalle 3 spighe che la città usa nel suo stemma e poste nella destra della regia figura, desunte secondo le norme blasoniche dall'etimologia del suo nome; spiegando il re a cavallo in modo trionfale, per denotare l'antica opinione de'sutринi sulla loro patria; cioè che ne' primitivi tempi e segnatamente dopo soggiogato *Veii* (*V.*) fosse una città forte e belligera, in grado a prevalere contro il nemico, e tanto ubertosa di non aver mai bisogno di unirsi ad altri. Scrisse Nibby, che Sutri conserva il suo nome primitivo *SVTRI*, che gli etruschi dissero *IOVZ* (Sutri) e i romani latinizzarono in *SVTRIVM*; nome che secondo il Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, dee derivarsi da *IOVZ* (Sutli) *Salus*, dea particolarmente venerata dagli etruschi, siccome può vedersi anche nel recente Müller, ricordandosi l'aneddoto riferito da Tacito, di Scevino che avea tolto un pugnale nel tempio di questa dea nell'Etruria, col quale erasi proposto uccidere Nerone. Pertanto egli ritiene probabile che il tempio sacro a quella dea desse nome e origine alla città, della quale però poche volte si fa menzione negli antichi scrittori, e mai non si nomina prima della presa di Veii, implacabile e possente nemica di Roma; poichè egli crede, che Sutri, come Nepi, Rosulum (Monte Rosi, di cui nel vol. LVIII, p. 117) e altri luoghi, fosse una città dalla metropoli di Veii dipendente, e dopo la caduta di essa (ostacolo fortissimo alle romane conquiste, onde dopo la sua distruzione il dittatore Camillo rivolte le sue armi vittoriose sulle due più prossime città di Sutri e Nepi, gli riuscì indurle ad acconsentire alla famosa alleanza e confederazione, perchè aprì di poi più agevole la via alla conquista delle altre etrusche, facendo Roma compartecipi Sutri e Nepi de' propri privilegi e cittadinanza), Sutri fosse da Roma considerata con gelosia. Inoltre Nib-

by nell'articolo *Nepi* dice che questa era sottoposta a Falerii, laonde dopo la presa di Veii e la dedizione di Falerii, rimaste staccate Sutri e Nepi dalla metropoli Veii, formarono due piccoli stati che s'assoggettarono alla forza predominante di Roma, prima quali alleate, poi come colonie. Che venisse Sutri particolarmente favorita e custodita da' romani, essendo riguardata come una chiave, porta e barriera, come Nepi, verso l'oriente dell'Etruria relativamente a Roma, e con Nepi sue frontiere, *Hetruria claustra*, come ambo forti e rispettabili, per testimonianza di Livio. Questi poi narra, che dopo la presa di *Veii*, il più formidabile baluardo dell'antica Etruria, e la catastrofe di *Roma*, incendiata dai galli, i volsi e gli etruschi mossero le armi contro i romani l'anno 366 di Roma; i quali scelsero per dittatore M. Furio Camillo, ed egli destinò generale della cavalleria Caio Servilio Ahala. Il dittatore fece una leva forte di militi e divise i coscritti in 3 corpi: uno ne mandò nell'agro veiente a far fronte agli etruschi, sotto il comando di Lucio Emilio tribuno de' soldati; un altro ne fece accampare avanti la città per riserva, sotto gli ordini dell'altro tribuno Aulo Manlio; ed alla testa del 3.^o si pose egli stesso. Quindi disfece i volsi presso Lanuvio, e schiacciò gli equi che si erano pur mossi, presso Bola. Frattanto però gli etruschi (sdegnati dell'espugnazione di Veii e della romana politica cui loro toglieva coll' alleanza floride e valorose città) con grandi forze si erano portati contro Sutri e Nepi, che strinsero d'assedio. Era Sutri come Nepi alleata del popolo romano, onde i sutrini e i nepesini spedirono legati a Roma a domandar soccorso, ed il senato decretò che il dittatore tralasciasse di perorare l'espugnazione di Anzio (di cui riparlai a *Porti*), e immediatamente accorresse in aiuto de' nepesini e sutrini. Ma questi non poterono resistere più a lungo; poichè essendo pochi, oppressi dalle fatiche e dalle ferite pe' combattimenti sostenuti, fu-

rono forzati a capitolare; e mentre i sutrini inerminati con una sola veste, cacciati dalla città in miserabile schiera abbandonavano i loro penati, sopraggiunse Furio Camillo coll'esercito romano. I sutrini allora si gettarono per terra domandando soccorso ne' modi più compassionevoli, e Camillo rassicurati, ordinò all'esercito di deporre ivi le bagaglie, a' sutrini di rimanere, e lasciato un piccolo presidio comandò a' soldati di portar solo le armi, e speditamente avanzossi a Sutri. Ivi colse all'improvviso gli etruschi, e s'impadronì nello stesso giorno della città, che poche ore prima era stata dagli etruschi occupata. Molti de' nemici uccise, molti altri fece prigionieri, e prima della notte rese a' sutrini la loro città intatta da ogni danno, perchè gli etruschi avendola avuta per capitolazione non vi avevano fatto alcun male. Il Bondi, che con minuto dettaglio riporta questa impresa e l'altra precedente ommessa da Nibby, differisce dal suo narrato, imperocchè egli dice che nell'anno 364, dopo sei anni dall'estermidio di Veii, essendo andata fallita la sorpresa degli etruschi contro Sutri, per staccarlo colla forza dalla romana alleanza, per esservi accorso Furio Camillo con diverse delle particolarità riportate da Nibby, il quale pare abbia confuso 2 azioni in una, ed attribuita alla 2.^a di esse l'origine del noto proverbio *Quasi eant Sutrimum*, se pure non appartiene ad altro avvenimento che narrerò. Adunque fu nel 364 che gli etruschi presero Sutri a patti da' cittadini impotenti di più difendersi, onde col detto umile atteggiamento implorarono l'aiuto di Roma, e Camillo destinato alla liberazione della città e a vendicarli, fatte deporre dall'esercito le bagaglie, co' sutrini erranti vi lasciò un presidio a guardia e marciò su Sutri. Trovando gli etruschi occupati a far bottino, fatte chiudere le porte fece man bassa su di loro, e nello stesso giorno che i sutrini avevano perduto la città a loro gliela restituì intatta, e per sì gloriosa liberazione il senato romano gli

decretò per la 3.^a volta l'onore del trionfo. Gli etruschi dipoi, colta l'opportunità nel 366 di vedere i romani occupati nella fiera guerra contro i volschi, piembarono con maggiori forze sopra Sutri e su Nepi, acciò una non potesse aiutar l'altra. Avendo i due popoli inviati ambasciatori in Roma pel soccorso, questo fu subito accordato sotto il comando del dittatore, ed avendo Camillo preso a collega il general Valerio, ed essi celeremente marciando, trovarono una parte di Sutri già superata dagli etruschi, e che dall'altro lato barricate le strade si sostenevano i cittadini debolmente e a stento contro la forza e l'impeto del nemico. Non pertanto la venuta del soccorso romano e il famoso nome di Camillo animò i sutrini. Divise Camillo l'esercito, e dal collega fece assalire quella parte di mura occupate dal nemico, anche per divertirlo da tal parte onde gli stanchi sutrini si riavessero dalle fatiche, ed egli potesse scalar le mura senza venire alle mani. Tutto eseguito, gli etruschi furono compresi di spavento vedendo i romani penetrati nella città e far strage di loro; gli altri fuggirono e furono tagliati a pezzi in gran numero da Valerio che gl'inseguì. Liberata per la 2.^a volta da' romani Sutri, e resa agli alleati cittadini, fu condotto l'esercito romano a Nepi, che si era già reso agli etruschi, i quali debellati da Camillo fu subito presa la città, nello stesso 366, e non nel 371 come riportai a Nepi seguendo Nibby e il p. Ranghiasi, per cui il 1.^o ivi cadde in anacronismo nel riferire poi a Sutri l'avvenimento al 366, ch'è la vera epoca; però della 2.^a aggressione etrusca della città di Sutri e insieme dell'espugnazione di Nepi; la 1.^a venendo pure descritta da Marocco, e come Bondi riprodusse la lapide monumentale presso il Demstero, *Hetruria* lib. 4, cap. 44, quindi parla dell'origine del proverbio ricordato pel seguente fatto, e non per l'impresa narrata da Nibby. Dichiarò Bondi, ch'erano passati degli anni dacchè Sutri

sempre pacifica e grata alla memoria del legenerose dimostrazioni di Roma, vivea a lei fedele e alleata, senza motivi di lagnarsene. Tuttavia pare, per quanto riferisce Livio, che assai dopo l'alleanza medesima incominciassero i sutrini a ricalcitare contro Roma, ed un principio della diserzione fu il rifiuto di somministrare le pattuite milizie ne' bisogni della repubblica. Si ribellarono i sutrini scuotendo baldanzosi il giogo, e vagheggiando di ricuperare la libertà, obliando quanto doveano alle beneficenze di Roma. Fu allora che i romani inaspriti, vi spinsero Camillo, non già come le altre volte per favore e difesa, ma per sottometterli e punirli. Camillo senza loro dar tempo a porsi in grado di sostenersi, a marcia forzata si recò a Sutri, avendo ordinato a' soldati per maggior speditezza di provvedersi di viveri pel sostentamento di 3 soli giorni; vi fu sopra all'improvviso e la debellò in modo tale, che questa rapida spedizione ottimamente eseguita diè motivo al proverbio ripetuto presso Plauto, Festo e Plutarco: *Quasi Sutrium eas*. Laonde derivò il proverbio per chiunque si mostri affaccendato a fare speditamente alcuna cosa, o a partire sollecitamente e con istraordinaria precipitazione: *Che va a Sutri?* D'allora in poi i sutrini conobbero essere vano e impossibile cozzare coi potentissimi romani, senza provarne i funesti effetti. Sebbene questo fatto, secondo l'espressione di Livio, pare che debba essere accaduto più tardi, qui lo riporto come fecero Bondi e Marocco, e per non allontanarmi dalla narrazione di Nibby. Questi poi dice, che i romani conoscendo l'importanza della posizione di Sutri, non vollero che rimanesse esposta a qualche altro colpo di mano etrusca, e perciò 4 anni dopo la 2.^a liberazione, nel 370 vi dedussero una colonia, se pure non ne fu causa la tentata defezione. L'anno 443 di Roma Sutri andò soggetto ad un altro assedio forte per parte di tutti gli etruschi, ad eccezione degli aretini, irrita-

ti di veder Sutri e Nepi, già loro città, fatte colonie romane, e particolarmente la 1.^a per la sua vantaggiosa posizione (*in rupe tuphis undique praerupta*), propugnacoli e antemurali a difesa di qualunque aggressione ostile contro Roma, allora impegnata nella guerra de' sanniti. Si portò a Sutri il console Q. Emilio per liberarla dall'assedio, ed i sutrini si recarono al suo campo con abbondanti vetovaglie. Quindi da' romani contro i numerosi etruschi si diè una battaglia accanita presso la città colla peggio di questi, ma ancora con grave perdita de' valorosi romani, in guisa che i due eserciti rimasero per tutto quell'anno uno a fronte dell'altro. Nel 444 gli etruschi rafforzati copiosamente da altre truppe strinsero nuovamente Sutri: i romani condotti dal console Q. Fabio e dal suo collega C. Marzio Rutilio si rafforzarono anch'essi e cercarono per il loro minor numero lungo le falde de' monti di prestar soccorso agli amici assediati. Si venne ad una nuova pugna nelle gole che circondano Sutri, per la sagace strategia del console, nella quale gli etruschi furono compiutamente disfatti da' romani co' dardi e con iscagliare pietre di cui abbondava il luogo; perdute 38 insegne e molte migliaia di soldati, tagliati fuori del campo quasi disarmati, gli etruschi cercarono salvezza dal pericolo d'essere tutti trucidati nella folta e orrida selva Ciminia, dove pure furono dai romani inseguiti e distrutti nuovamente, e quella fu la 1.^a volta che i romani penetrarono in tal selva. Avvertirò che essendo discrepanti le date de' due combattimenti, di Marocco e di Bondi, con quelle di Nibby, sebbene il 1.^o è più particolarmente il 2.^o riportino lo scritto da Tito Livio, riscontrato questo trovo che le posteriori date di Nibby sono esattissime, non così quelle degli altri due scrittori. Bondi passa a descrivere la 3.^a sanguinosissima battaglia avvenuta fra gli eserciti romano ed etrusco per la guerra di Sutri e presso di essa, calcolando Livio a quasi 60,000 gli

uccisi e prigionieri etruschi. Da questo prende motivo di opinare che gli alleati etruschi almeno ascendessero a 80,000, e che per difendersi da' primi loro assalti Sutri dovea almeno avere in armi 10,000 combattenti, e di conseguenza essere abitata per lo meno da 80,000 individui compresi i fanciulli e le donne, perciò non credere esagerata la tradizione che avesse Sutri una popolazione di quasi 80,000 abitanti. Marocco non reputa ragionevole siffatto calcolo, poichè sarebbe stato d'uopo d'un fabbricato più grande 10 volte dell'odierno Sutri, a cui il p. Ranghiasi diè 2750 abitanti. Apprendo da Nibby, che dopo la presa di Capua fatta da' romani, e la rilegazione de' campani di là dal Tevere (come rilevai a Roma descrivendone la *Comarca*), fu ordinato che niuno di loro potesse possedere terre altrove che nell'agro veiente, sutrino o nepesino, e solo nell'estensione di 50 iugeri, ossia una superficie di 1,440,000 piedi quadrati. Degli Effetti dice che i campani ribellati per parteggiare pe' cartaginesi, porzione furono rilegati a Campo Sutrino, altri presso Nepi e Sutri. Nel 536 scoppiò la 2.^a guerra punica co' cartaginesi, in cui prese parte il formidabile Annibale, per cui errò Bondi nell'attribuire al 443 quanto sono per dire con Nibby, e fu seguito da Marocco, il quale pretese, pure con Bondi, che i romani obliarono la repulsa de' sutrini. Sebbene Silio Italico enumerò Sutri fra le città che mandarono a' romani il loro contingente nella guerra d'Annibale alla battaglia per loro disastrosa di Canne, pure si trova nell'anno 543 di Roma come una delle 12 colonie, che dichiararono in senato non aver più mezzi da somministrar genti o denari, per la continuazione di sì sanguinosa guerra (forse atterrite dalla vicinanza e successi d'Annibale), onde come le altre che fecero tal protesta fu costretta dalla fermezza del senato a fornire il doppio di quanto mai maggior numero avesse dato di fauti dopochè Annibale era in

Italia; a dare 120 cavalli o 3 fanti per ciascun cavallo, che non avesse potuto fornire; a sborsare lo stipendio di 1000 assi di bronzo a testa, e ad essere sottoposta al censo di Roma. Livio, che tuttocìò racconta, chiama tali colonie latine, come quelle che godevano il *jus Latii*. Nelle terribili guerre civili di Silla e Mario, e poi in quelle tra Giulio Cesare e Pompeo, non si sa qual partito abbracciasse Sutri, ma non deve essere andata esente da molti guasti, così ne' suoi insigni monumenti. Imparo da Nibby, che Sutri rimase sempre una piazza di guerra e d'importanza militare, quindi nella tremenda guerra che seguì la morte di Giulio Cesare, fra Ottaviano suo nipote e Lucio Antonio, Agrippa seguace del 1.^o per impedire che Salvieno coll'esercito reduce dalle Gallie non fosse circondato da Lucio Antonio, celeremente occupò Sutri e la munitissima rocca sutrina, luogo che dice Appiano nelle *Guerre civili*, sarebbe stato utile a Lucio, il quale per necessità si ritirò a Perugia. Circa quell'epoca stessa, dopo la formazione del celebre triumvirato, una nuova colonia venne dedotta a Sutri, la quale assunse il nome di *Colonia Conjuncta Julia Sutrina*, siccome si ha dalla suddetta lapide esistente nella sagrestia della basilica cattedrale, forse per onorare Giulio Cesare, o Giulia unica figlia di Ottaviano Augusto. Il Rugà fu di parere, che Sutri fosse nel numero delle 28 colonie che Augusto o di nuovo fondò o rinforzò colla deduzione de' veterani, come lo dimostra la frase *conjuncta*. Frontino o l'autore *De Coloniais*, dice che fu dedotta *ab oppidanis*, frase oscurissima e forse male scritta da' copisti in luogo di *a triumviris*, come di fatti lo mostra il nome di *Julia* che ebbe. E come colonia ebbe il suo collegio de' decurioni, i duumviri, i pontefici, il curatore del denaro pubblico, come si trae dalla lapide riprodotta da Nibby e già esistente nell'orto della cattedrale, e dalla ricordata della sagrestia. Poco dopo trovasi rammentata

da Strabone fra le città dell'Etruria mediterranea suburbicaria, insieme con Arezzo, Perugia e Volseno o Bolsena; mentre come piccole città nomina Bieda, Ferento, Falerio, Falisca, Nepi e Statonia; per cui la via Cassia vi passava per mantenervi la popolazione e l'opulenza. Nell'itinerario d'Antonino, Sutri si pone XII miglia distante da Baccano e XXXIII da Roma, cioè dalla porta antica, ossia poco meno di XXXII dalla porta attuale. Un gran piedistallo con iscrizione onoraria dell'imperatore Antonino Pio, eretto da' decurioni e dal popolo sutrino nell'anno 144 di nostra era, esisteva in Sutri per far mostra che quell'ottimo principe qualche beneficio insigne facesse ancora a questa colonia, e si legge pure in Nibby. Egli dichiara essere l'ultima memoria antica di data certa, che di questa città ci rimane prima della caduta dell'impero d'occidente. Nelle irruzioni barbariche, massime de' goti, seguì l'infelice sorte della vicina *Roma*, e gravissimi danni e distruzioni patì. Si ricava da Paolo Diacono, che nella 1.^a invasione de' longobardi verso il 569 fu occupata del pari che alcune altre dell'Etruria e dell'Umbria, insieme a Polimarzio, Orte, Todi, Amelia e altre. Nel declinare del secolo VI fu ripresa da Romano patrizio ed esarca di Ravenna, unitamente alle altre ricordate città. Pel narrato a SOVRANITÀ' DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE, verso il 727 Sutri con tutto il ducato romano, di cui faceva parte e descrissi a ROMA, ed insieme a Nepi si sottopose spontaneamente al principato temporale della medesima, nel pontificato di s. Gregorio II, a cui giurò ubbidienza e fedeltà. Nel 728 Luitprando re de' longobardi, ad istigazione dell'esarca Eutichio, con un colpo di mano la invase di nuovo; ma dopo 40 giorni la restituì al Papa, comechè facente parte del ducato romano, per testimonianza dello stesso Paolo storico contemporaneo, e del Sigonio, *De regno Ital.* lib. 3. Altrettanto trovo nel De Magistris, *Osservazioni alla*

zecca pontificia, p. 46, e dicendo: che Roma e il suo ducato da' cenni di s. Gregorio II in tutto dipendesse, non può dubitarsi da chiunque sa aver lui recuperata alla chiesa romana la città di Sutri appartenente al ducato medesimo, che occupata da Luitprando re de' longobardi, fu poi restituita per le istanze del Papa a s. Pietro, non già all'imperatore o al senato romano come oltre l' Anastasio Bibliotecario, narra l'antico poeta Flodardo. *Tam Sutriense doli captum per retia castrum-Assiduis Papae monitis scriptisque benignis-Redditur, atque Petri, Paulique offertur honori*, Dice di più il Borgia, *Memorie di Benevento* t. I, p. 6 e 8, con riferire che grandi furono i travagli di s. Gregorio II per recuperare nel 728 dal re Luitprando Sutri, una delle città del ducato romano, e per far fronte al greco duca di Napoli Esilarato, il quale unito con Adriano suo figlio invase una parte dello stesso ducato, sovvertendo i popoli contro il Papa, perchè di nuovo ubbidissero allo scomunicato imperatore greco, da cui eransi sottratti. Nè minor zelo mostrò il successore s. Gregorio III, formando nel concilio del 732 la confederazione de' romani, per opporsi all'empietà degl'imperatori iconoclasti di Costantinopoli, nel farsi restituire Gallese dal duca di Spoleti; e s. Zaccaria che gli successe nel 741 persuase re Luitprando a restituirgli diverse città e patrimoni della s. Sede, e la Valle Grande nel territorio di Sutri, confermando quindi il re la pace statuita col ducato romano. Rimarcò Bondi, che giova il riflettere che la città di Sutri, anco dal tempo in cui i Papi cominciarono ad esercitare l'assoluto dominio dello stato pontificio, non soggiacque come Nepi, che nell'VIII secolo era divenuto un ducato possente (come lo chiama Nibby, ma ha torto nel dire che dopo il duca Totone non ebbe altri signori, e mai non fu terra feudale, ma immediatamente dipendente alla s. Sede: mi appello al mio articolo NEPI), e tante al-

tre città al giogo feudale de' baroni; ma rispettata sempre e distinta per quello che fu in tempo dell'antica romana potenza, non riconobbe altro padrone che la s. Sede, da cui riportò sempre elogi ben dovuti alla costante sua fedeltà, perchè mai riconosciuta ribelle alla medesima, come tante altre di cui parla la storia, e in modo particolare nel pontificato di Nicolò V. Nel declinar del secolo X già esisteva un monastero e abbazia benedettina sul Monte di Sutri, nel quale s. Romualdo fondatore de' camaldolesi vi si recò a visitarlo, e nel celebrare la messa fu levato in ispirito e meritò di diventare espositore dei salmi. Ora il monastero non presenta che pochi ruderi nel recinto de' terreni ereditati da' conti Savorelli. Ammorbandolo la simonia la veneranda cattedra apostolica, per l'infelice condizione de' tempi e prepotenza delle fazioni, *Benedetto IX (V.)* nel 1044 per denaro cedè il pontificato a *Gregorio VI (V.)*, ovvero fu costretto a rinunziare, onde di comun consenso fu eletto Gregorio VI, mentre insorse l'antipapa *Silvestro III (V.)*. Deturpata così la sede di s. Pietro, nell'autunno 1046 calò in Italia con potente esercito l'imperatore Enrico III, anche per contribuire alla quiete di Roma turbata da' scismi con scandalo del cristianesimo. Giuntò a Sutri alcuni giorni prima del s. Natale, ivi fece radunare un gran concilio di vescovi, e v'invitò pure Gregorio VI acciò lo presiedesse. Egli vi si recò colla speranza che degradati Benedetto IX e il pseudo Silvestro III, restasse unica e pacifico possessore della romana sede. Nel concilio fu dunque esaminata la causa di tutti e tre, e trovato che con male arti e colla simonia avevano conseguito il papato; furono dichiarate nulle e illegittime le loro dignità; ovvero come altrì vogliono, Gregorio VI essendo virtuoso, per le difficoltà e contrasti che notava pel suo riconoscimento, rinunziò il pontificato, si spogliò de' suoi ornamenti, e rimise la ferula pastorale. Su questo delicato punto si può

vedere oltre le mie biografie citate e luoghi analoghi, come *Grotta Ferrata* per la penitenza che diedi a avervi fatta Benedetto IX, la biografia di s. *Gregorio VII* già discepolo di Gregorio VI, ed anche Lodovico Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, t. 1, p. 197 e seg. Dopo l'operato da' vescovi nel concilio, l'imperatore passò in Roma, e radunatosi il clero e popolo romano nella basilica Vaticana, co' vescovi del concilio, a designazione di Enrico III fu eletto Papa con unanime consenso di tutti il degno *Clemente II* (V.), il quale con gran ripugnanza accettò a' 21 dicembre 1046 e fu coronato a' 25. Dopo la morte di Papa Stefano X, nel dì seguente 30 marzo 1058 fiancheggiato dai potenti romani usurpò il pontificato l'antipapa *Benedetto X* (V.) figlio del poderoso conte Tusculano; ma a' 28 dicembre nel concilio di *Siena* (V.) il grande Ildebrando, poi s. *Gregorio VII*, dopo aver promosso la deposizione dell' antipapa, propose per estinguere lo scisma l'elezione di *Nicolò II* (V.), che fu riconosciuto per Papa dal clero e popolo romano. Recandosi in Roma Nicolò II, accompagnato da Ildebrando, e da Goffredo III marchese di Toscana e duca di Lorena con un esercito, si fermò in Sutri, ove convocò un concilio di vescovi di Toscana e Lombardia, per nuovamente trattare della causa e deposizione dell' antipapa Benedetto X, il quale fu riconosciuto illegittimo con sentenza di deposizione, e spontaneamente depose le pontificie insegne e fece la sua confessione a piedi del Papa. Vedasi il ricordato Lodovico Agnello a p. 200 e seg., Labbé, *Concil.* t. 9, Arduino t. 6, Reg. t. 25. Indi Nicolò II si recò in Roma dopo l'8 gennaio 1059. Per questi due memorabili avvenimenti, certamente gran concorso di dignità ecclesiastiche e magnati, oltre i due Papi, onorarono di loro presenza Sutri, di che però non conserva notizie particolari. Riferisce il Bondi, citando l'annalista Muratori, che nel 1059 Nicolò II non poten-

do tollerare che i capitani e potenti romani, e segnatamente i conti del Tuscolo avessero occupati tanti beni patrimoniali e stati della chiesa romana, con tenere anche in certa guisa umiliati e soggetti i Papi, cominciò a valersi dei bellicosi normanni feudatari della s. Sede, per far tornare al dovere questi sudditi ribelli. Invìò un loro esercito contro Palestrina, Tuscolo, Nomentò e Galeria, i quali luoghi furono messi a sacco sino a Sutri, forzando que' nobili alla dovuta ubbidienza al Papa, e così restò Roma liberata dalla loro tirannia. Aggiunge Bondi, che Sutri fece argine alla piena rovinosa de' normanni avventurieri, e non masnadieri come li chiama, essendo capitanati dal valoroso Roberto Guiscardo. Trovo però in *Degli Effetti* a p. 63, che nel 1063 i normanni in favore di Alessandro II espugnarono Falleri, Nepi, Sutri, e Civita Castellana (che avevano abbracciato il partito de' conti d'Anguillara e dato soccorso a' viterbesi), detta pure *Castrum Felicitatis*, per quanto con tale scrittore notai nella biografia del cardinal Guido Tosco poi *Celestino II*, che vuole oriundo di tal città. Altri anticipano l'espugnazione di Sutri e Nepi al 1061, e Petrucci nelle *Memorie di Palestrina* dice all'anno 1059, che forse essendo la città alleata de' conti Tusculani fece venire nel Lazio un poderoso esercito de' valenti difensori normanni, i quali piombati su Palestrina vi recarono danni gravissimi. Crede Marocco, che Sutri sia stato donato dalla gran contessa *Matilde* (V.) alla s. Sede, ma essa già lo possedeva come ho dimostrato. E' vero che quell'eroina donò i suoi stati alla chiesa romana in tempo di s. Gregorio VII, compresa la provincia del *Patrimonio* di s. Pietro, ossia di Viterbo, nella quale trovansi Sutri; ma ripeto, già i Papi possedevano Sutri. Narra il p. Ranghiasi che nel 1095 i conti di Sutri e di Nepi, stipendiati dall'imperatore Enrico IV, fiero nemico della s. Sede, uniti co' romani, viterbesi, cornetani e altri di parte imperiale,

assediarono Monte Fiascone e danneggiarono i Farnesi, i conti Ildebrandi, ed i signori di Bisenzio e di Montorio. Avendo l'imperatore Enrico V, come il padre Enrico IV avversò alla chiesa romana, fatto eleggere a' 10 marzo 1118 contro Gelasio II l'antipapa *Gregorio VIII (V.)* Burdino, per prepotenza del suo protettore fu introdotto in Roma, ove avea partigiani, e intronizzato passò ad abitare il patriarcio, perciò scomunicato da Gelasio II nel concilio di Capua, e in quello di Reims da Calisto II insieme a Enrico V. Recatosi in Roma Calisto II a' 2 giugno 1120 vi fu ricevuto con mirabile giubilo di tutto il popolo, tranne i fazionari imperiali scismatici. L'antipapa non tenendosi più sicuro in Roma, pieno di confusione e di spavento rapidamente fuggì, appiattandosi in Sutri, dove attese a fortificarsi, sperando soccorso dall'imperatore. Quindi Calisto II radunato un possente esercito, col rinforzo degli ausiliari normanni, lo rivolse sotto il comando del cardinal Giovanni da Crema in danno dell'antipapa all'assedio di Sutri, e per animarlo e ispirargli maggior calore poco dopo vi si portò anch'egli in persona. L'antipapa stava fortificato in Sutri, lusingandosi indarno dell'aiuto di Enrico V, che parente del Papa inclinava alla pace. Sutri era forte pel sito, vi si diedero vari assalti e succedettero diversi fatti di guerra, finchè i sutrini rivoltatisi contro il falso Gregorio VIII, a' 23 o 27 aprile 1121, non senza mille maledizioni e villanie, lo diedero in mano all'esercito pontificio, che postolo a ridosso e a traverso d'un camello colla coda di quello in mano per briglia (secondo il costume de' romani e già praticato coll'antipapa *Giovanni XI^{II}*), e con la pelle insanguinata di pecora o montone, in rappresentanza della cappa papale, lo menarono ignominiosamente a Roma, segno all'obbrobrio di tutti, e dopo di lui maestosamente incedeva Calisto II, che dal popolo fu ricevuto con vivi applausi e archi trionfali. I romani avreb-

bero ucciso l'antipapa, se Calisto II non lo faceva strappare dalle loro mani, indi lo rilegò nel monastero della *Cava* (di cui anche a SALERNO), e perseverando ne' suoi errori morì nel castello di Fumone (del quale riparlai nel vol. LVII, p. 311), passaggio che altri negano; mentre altri riferiscono che non in Cava, ma fu rinchiuso in una cavea, piccola e oscura spelunca, altri in Rocca Gianula o Janula, forse Mote Rosi e perciò diversa da quella di *Monte Cassino (V.)*. Pacificatosi il Papa con Enrico V, celebrò il concilio generale di Laterano I, dichiarando nulle le ordinazioni fatte dal Burdino, e nulle lealienazioni di beni di chiesa, specialmente della città di Benevento. L'Amelot riferisce, che Sinibaldo di Clermont avendo cacciato da Roma in Sutri l'antipapa, Calisto II in premio gli concesse d'usare co'suoi discendenti nello stemma le chiavi papali intralciate colla croce di s. Andrea, o in forma di essa, col motto: *Etiamsi oportuerit nos mori tecum, nos te non denegabimus*. Questo si crede invenzione da Lodovico Agnello Anastasio, t. 2, p. 1 e seg., dal quale ho tratto tutto il racconto, che concorda col da me riportato altrove. Dice inoltre, che afferma Panvinio d'aver veduto dipinta in una camera del palazzo di Laterano, l'espugnazione di Sutri, con questo distico: *Ecce Calixtus, honor patriae, decus imperiale—Burdinum nequam damnat, pacemque reformat*. Il Novae nella *Storia di Calisto II*, citando Baluzio, dice che il Papa volle che l'avvenimento della presa dell'antipapa, essendo egli alla testa dell'esercito assediante, fosse dipinto in una stanza del Vaticano. Il Cancellieri ne *Possessi de' Pontefici*, p. 8, descrivendo l'ingresso trionfale e solenne in Roma di Calisto II, e il vergognoso modo col quale cavalcava l'antipapa, parla dell'uso di condurre i soggiogati nemici sopra un asino colla faccia rivolta indietro, e con far loro tenere nelle mani per briglia la coda, che Fabretti crede introdotto da' greci, da cui passò

tra gl'italiani. Egli fra le sue *Iscrizioni* cap. 2, n.° 275, p. 111, ne riporta una di Nepi del 1131, in cui si prescrive la pena, *ut in asella retrorsum sedeat, et caudam in manu teneat*, a' contravventori d'una legge tra il popolo e la città, sotto l'antipapa Anacleto II, di cui seguì lo scisma contro Innocenzo II. Nel 1140 Giovanni conte dell'Anguillara, nemico giurato del Papa Innocenzo II, soggiogò dopo la morte dell' antipapa Sutri e Nepi, e colle sue tirannie le aggravò. Nel 1146 insorti molti romani arnaldisti, Eugenio III partì da Roma, ed a' 25 marzo si trasferì in Sutri, ove si trattennesino a' 24 luglio che partì per Viterbo e poi per Francia: fu questo Papa che creò cardinale Giovanni Conti da Sutri, così detto o perchè suo vescovo o per esservi nato, forse quando un ramo di sua famiglia vi si rifugiò dal Tuscolo in tempi di fazioni; e forse pure, dice Bondi, furono suoi discendenti que' conti di Sutri che riebbro gli stati loro, di cui erano stati spogliati da Ladislao re di Sicilia; non però nelle guerre con Martino V, perchè il re era morto quando fu eletto Papa, come erroneamente riporta. Nella biografia di *Adriano IV*, e articoli relativi, narrai come il Papa avendo inteso che Federico I dirigevasi nel 1155 a Roma per la *Coronazione imperiale* (V.), con apparato militare più come nemico che riverente alla s. Sede, da Viterbo gli spedì 3 cardinali per conoscerne le intenzioni, intanto rifugiandosi in *Civita Castellana*. Federico I in s. Quirico prestò a' cardinali il consueto *giuramento* e proprio dell'*imperatore*, di difendere e conservare i diritti de' Papi e della chiesa romana. Giunto in Sutri, Adriano IV si condusse a incontrarlo nella città, ma negò di dargli il bacio di pace, finchè non gli avesse prestato il consueto uffizio di *Palafreniere* (V.) e gli avesse baciato i piedi (del quale ossequio riparlò a SCARPA). Ricusava l'altiero principe tali atti, che tutti i *Sovrani* (V.) praticavano col capo della Chiesa; ma dopo animato dibatti-

mento i principi dell'impero persuasero Federico I a rendere in Sutri tale omaggio. Dopo di che ambedue si recarono in Roma, ove a' 18 giugno seguì la coronazione. Il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, p. 139, narra diversamente l'accaduto, poichè secondo il suo asserto Adriano IV passò a Nepi per aspettare Federico I, il quale giunto nel territorio di Sutri, il Papa si portò al suo campo, ma ricusando l'imperatore di tenergli la staffa secondo il costume, il Papa retrocedette a Nepi. Infine convinto Federico I delle antiche pratiche, passò a Nepi ad usarle al Papa, che gli venne incontro per tale ossequio, e insieme partirono per Roma. Nibby pure racconta che nel territorio di Sutri avvenne l'incontro di Federico I con Adriano IV, l'imperatore veniva per la via Cassia, e il Papa da Nepi; e siccome Federico I non fece il solito atto di tener la staffa al Papa mentre scendeva da cavallo, ne seguì una discussione, dopo la quale l'imperatore cedè, e il terzo dì s'accampò presso il lago di Monte Rosi, che allora chiamavasi *Janula* col suo lago, e situato al biforcamento delle vie di Viterbo e Civita Castellana in punto molto importante. E' certo che il Papa fu in Nepi e in Sutri, e in questa 2.^a città anche coll'imperatore pel colloquio, su tale abboccamento convenendo eziandio Calindri in Sutri; ma quanto a Nepi non a' 12 luglio, come dissi col p. Ranghiasi a quell'articolo, ma ne' primi di giugno vi fu il Papa e fors'anche l'imperatore, perchè notai essere seguita a' 18 la coronazione in Roma. Il Bondi ritiene che ancora Sutri fosse magnifica ne' fabbricati, per ricevere ancora una volta ospiti sì ragguardevoli ed i loro numerosi corteggi. Il medesimo p. Ranghiasi vuole, che nel 1160 ad esempio de' tuscolani, i nepesini e sutринi si ricusassero pagare il tributo e le collette a' romani, che ruppero co' tedeschi comandati dal normanno Ruggiero. Dissi a Roma come la comune di Sutri con altre era tenuta mandarvi de' giostatori pei

famosi *Giuochi* d'Agone e Testaccio. Riportano Ruga e Nibby, che Federico Inemico della s. Sede, in odio ad Alessandro III assediò Sutri, perchè eragli fedele nello scisma degli antipapi che gli avea suscitati contro. Nel 1171 aveano i viterbesi stabilito con que'di Ferento di saccheggiar Sutri e Nepi, ma i primi non avendo atteso i ferentini marciarono su Sutri; di che indispettiti i confederati ferentini diedero il sacco a Viterbo. Allora i viterbesi retrocedendo corsero a vendicarsi con distruggere Ferento, onde Nepi e Sutri restarono libere dal minacciato disastro. Aggiunge il Nibby che Muratori pubblicò l'importante documento: *Consuetudines et jura, quae habet dominus Papa in Burgo Sutrinum*, il quale appartiene al 1200 circa. Da esso rilevasi l'esistenza d'un borgo presso Sutri, e gli abusi gravissimi introdotti in esso e nella città, sui testamenti de' forestieri che vi morivano. Questo borgo esser deve quello di cui parla Innocenzo III nella bolla del 1203: *Donamus ecclesiam s. Stephanicum Castellum Burgo suo juxta civitatem Sutrinam*. Rilevai nella biografia d'*Innocenzo III*, che nell'autunno del 1207, essendosi recato in Viterbo, passò in Sutri a consagrarvi la cattedrale, e ritornò in Roma nella metà di novembre. Gregorio IX nel 1237, reduce da Perugia e Viterbo, si recò a Sutri, donde partendone nel settembre per Roma, vi fu ricevuto con tanto plauso come fosse stato un nuovo Papa, che descrive il citato Cancellieri, e coll'incontro del clero, del popolo, de' greci e degli ebrei. Dichiarai nella sua biografia, che nel 1240 guerreggiando Federico II imperatore la Chiesa e Gregorio IX, smarriti gli abitanti di Sutri, di Civita Castellana, d'Orte e di altre città, Toscanella e Monte Fiascone, gli aprirono le porte siccome impotenti di fargli resistenza. Nel 1244 Innocenzo IV affine di trattare una pace stabile coll'imperatore Federico II, sempre fiero nemico della s. Sede, con tutti i cardinali a' 7 giugno si trasferì a Civita Ca-

stellana come luogo sicuro, secondo Degli Effetti é Ferlone, e non a Città di Castello come dissì altrove con Novaes, a motivo dell'equivoco già rimarcato che produsse tra le due città il nome di *Castrum Felicitatis*, abbaglio in cui cadde pure il Bondi. Ma il Papa conosciuto che Federico II, col quale dovea abboccarsi da Terni gli tendeva insidie, verso i 28 di detto mese passò in Sutri, donde spedì a' genovesi perchè gli mandassero le galere a Civitavecchia onde navigare per Francia. Il p. Ranghiasi, seguendo il Bondi e Marocco, dice che si trattenne in Sutri 21 giorni, dirigendosi a detto porto con buona scorta di truppe e di sutrini bene istruiti delle vie disastrose delle montagne, ed a' 6 luglio s'imbarcò. Meglio lo racconta Ferlone: informato Innocenzo IV che 300 cavalli toscani doveano nella notte dopo il suo arrivo in Sutri arrestarlo d'ordine dell'imperatore, sbigottitosi a tale avviso, vestito leggermente nell'ora del 1.° sonno salì sopra un egregio cavallo corridore, e per vie disastrose e per boschi tanto si affrettò, che al mattino giunse a Civitavecchia. Anche Novaes dichiara che Innocenzo IV partì da Sutri la notte seguente al suo arrivo. Il Semeria poi nella *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 344, senza dire dell'arrivo del Papa in Sutri, dopo aver narrato l'arrivo nel porto dell'aiuto invocato da' suoi concittadini genovesi, dichiara: «Pervenuto a Innocenzo IV l'avviso a' 27 giugno, sulla 1.° ora di notte, si spogliò degli abiti pontificali, e messosi il giubbone, come un soldato di cavalleria con armi leggere, e con una borsa colma d'oro in tasca, monta un velocissimo ronzone e sprona via, incognito a tutti, salvo a' suoi camerieri. Alla mezza notte soltanto si accorsero in Sutri di sua fuga, e molti la biasimarono; ma quando ivi dopo un'ora videro aprirsi le porte, ed entrare 300 cavalli imperiali con manifesta intenzione di far violenza al Papa, nessuno fu che non esaltasse la sua vigilanza e attività». Segue a dire che al 1.° luglio approdò nel-

l'isola dell'Elba, si ricovrò 3 giorni a Porto Venere, ed a'7 sbarcò in Genova. Nel 1264, e non nel 1244 come scrive Nibby, Sutri fu espugnato da Pietro de Vico partigiano di Manfredi naturale di Federico II, e perciò pretendente della Sicilia; ma tosto Pandolfo conte dell'Anguillara seguace di Carlo I d'Angiò re di Sicilia la ricuperò alla Chiesa. *Urbano V* (*V.*) non nel 1367, come ritiene Bondi, ma dopo avere da Avignone restituita la residenza papale in Roma, volendo evitare i caldi di questa, partì per Sutri a' 12 maggio 1368, vi si trattene a pranzo, indi si avviò per Viterbo a *Monte Fiascone* (*V.*). Raccontai a Roma e ad *Innocenzo VII* (e non *VIII* come altri scrissero), che ne' capitoli di pace stipulati da' romani col predecessore, e rinnovati nel 1404 colla concordia negoziata tra essi e il Papa dall'ambizioso Ladislao re di Sicilia, i romani si obbligarono a tenere sicura la strada che conduce a Narni; ma nuovamente tumultuando i romani nel 1405, e per gli agitati di Ladislao che aspirava al dominio di Roma, circa il 7 agosto *Innocenzo VII* fuggì precipitosamente da Roma nel maggior caldo del giorno a Sutri, morendo di sette alcuni della comitiva nel viaggio; ivi pernottò e poi partì per Viterbo. Più tardi vi fu pure Ladislao, il quale rotto i trattati con Giovanni *XXIII* (e non *XXII* come dicono altri), l'8 giugno 1413 (non pare ai 7 maggio come riferisce Ferlone) armata mano s'impadronì di Roma, e costrinse il Papa e i cardinali a cavallo fuggire a Sutri, e quindi accompagnati da buon numero di sutrini si diressero a Viterbo e poi a Siena. Notai a *Nepi*, che per l'eccidio di Monte Rosi, operato da Orso Orsini, nella riedificazione vi si domiciliarono diverse famiglie sutrine e nepesine. Narra *Degli Effetti*, che *Alessandro VI* del 1492 nelle guerre contro gli Orsini e altri per formare un possente stato a Cesare Borgia, prese Scrofano, Galera, Basano, Sutri, Campagnano, Formello, Viano, Bieda e l'Isola agli Orsini. Nel seco-

lo *XVI* i sutrini si esacerbarono alquanto co' nepesini, e nel 1571 recatisi in *Nepi* pel divertimento della bufolata meditarono di farvi insorgere tumulto. Penetratosi il loro disegno, inutilmente si procurò sventarlo; poichè i sutrini si slanciarono sulla forza armata, che sostenuta dal popolo, diè luogo a un conflitto con morti e feriti d'ambo le parti. Però i primari delle due città s'interposero, riconciliarono gli animi, ed a'3 maggio sul confine de' due territorii fu stipulato istromento di pacificazione e di buoni vicini. Tanto prima quanto in seguito, Sutri seguì le vicende politiche di *Viterbo*, di *Nepi* ed *Roma*. Nel 1722 i sutrini eressero una lapide di riconoscenza a *Innocenzo XIII* e al cardinal *Imperiali* prefetto del buon governo, riportata da Marocco: *Ordo populusque Sutrinus, Aquaeductus restituito, fontem extruxit.*

La fedecristiana fu promulgata in Sutri come in *Nepi* da s. Romolo, inviato nella 1.^a città da s. Pietro; e poscia anche da s. Tolomeo martire, protettore principale d'ambidue le città, che il p. Ranghiasi nelle *Memorie istoriche di Nepi*, dice discepolo di s. Pietro e da questi nell'anno 46 destinato vescovo della Pentapoli Toscana, insieme a Romano vescovo di *Nepi*, ove ambedue doveano risiedere, e poi nel ricordato *Supplemento* si corresse; ma io che l'avea già seguito all'articolo *Nepi*, pubblicato nel 1847, cioè prima che nel 1851 stampasse l'autore il *Supplemento*, nell'articolo *POLIMARZIO* che feci imprimere nel 1852, ne feci avvertenza col rettificato da lui stesso, da me preferito di seguire nell'articolo *Nepi*, come priore degli agostiniani di *Nepi* stesso, e perciò dovea ritenerlo nelle notizie locali quasi meglio informato dell'Ughelli, che pure nell'*Italia sacra* t. 1, p. 1023, ripotando la serie de' *Nepesini episcopi*, anch'egli egualmente lo affermò. » Evangelii predicante s. Ptolomaeo antiocheno s. Petri apostoli alumno, quem secum Romam adduxerat. Inter caeteros, Roma-

num Nepesinum philosophum convertit ad Christum sacroque abluit fonte, cumque anno 46. Ptolomaeum Pantheopolis Nepeti vicinae civitatis, Romanum vero Nepetis ipsius episcopos ordinasset, magno fidei incremento visus est fundaménta jecisse". Quindi Ughelli dichiara 1.^o vescovo di Nepi s. Romano nel 46, e a' 19 ottobre del 51 glorioso martire con s. Tolomeo vescovo della Pentapoli Etrusca; martirio che il p. Ranghiasi avea però riferito a' 24 agosto, coll'autorità del martirologio di Toscanella, ch'è il solo cui si possa dare qualche autenticità, come asserisce. Invece vuole Bondi che s. Tolomeo fosse vescovo dell'Etruria nel 98, e particolarmente della Pentapoli, perchè la sua principal residenza era ora in una, ora in altra città de' Falisci, per le quali scorreva a predicare l'evangelo, finchè dalla persecuzione pagana fu ridotto a stabilirsi in Nepi, quando aumentato il numero de' fedeli non era più capace contenerli quella chiesa sotterranea di s. Giovenale, per cui la crede edificata al cominciamento del secolo II. Aggiunge, che poi per varie incidenze della chiesa, fosse fatto vescovo di Nepi e Sutri, dietro il pontificio beneplacito, a seconda della costante tradizione. Dappoichè non avvi a dubitare che s. Romolo fosse dal principe degli apostoli s. Pietro indirizzato quindi a Sutri per compiere la grande opera della fede cattolica e per vieppiù confermare nella medesima quelli che già la professavano. Qui mi sembra in contraddizione e in anacronismo, essendo comune sentenza, che s. *Pietro (V.)* nel 69 riportò il glorioso martirio nella 1.^a persecuzione della Chiesa di Nerone; laonde dal contesto di Bondi rilevandosi che s. Romolo fu da lui inviato dopo s. Tolomeo a Sutri a completare la conversione de' nepesini, e siccome assegnò l'anno 98 a s. Tolomeo, in questo più non vivea s. Pietro. Nel *Supplemento* il p. Ranghiasi, protestando d'aver acquistato più chiare nozioni, fatto più critico e matu-

ro esame sulla serie de' vescovi di Nepi, a vieppiù illustrare la sede vescovile, riformò il catalogo de' suoi pastori con maggior esattezza e cronologica verità. Quindi dichiarò che il martirio de' ss. Tolomeo e Romano avvenne nel secolo III, regnando Claudio II il *Gotico*, assunto all'impero nel 268, non già a tempo di Claudio I *Cesare*, morto nel 54, come avea prima asserito. Tuttociò sostiene, non solo per non esservi stata persecuzione sotto Claudio I *Cesare*, sibbene in tempo di Claudio II il *Gotico*, nella cui epoca visse Aspasio, dal quale furono condannati al martirio i due santi. Si conferma in questo, per le prove ricavate dagli atti del loro martirio, e che per salde ragioni conobbe non avere la religione cristiana messo radici nella Tuscia suburbicaria prima del secolo III, a fronte delle contrarie autorevoli testimonianze del Baronio, mediante l'analisi degli argomenti, l'esame delle circostanze e testimonianze, e le ragioni che espone. L'errore contrario lo dice avvenuto per una parola cambiata negli atti de' martiri, cioè *Augustus* in vece di *Caesar* nel nominarsi l'imperatore Claudio, che ne alterò l'epoca. Ne incolpa la cronaca stampata di Nepi di Ceccarelli, che fu bruciato nel pontificato di Gregorio XIII come famoso falsario e impostore, ed il quale promulgò i ss. Tolomeo e Romano discepoli di s. Pietro, per cui Paolo III per tale nominò il 1.^o nella sua bolla, dopo la quale cade in inganno anco il Baronio e con lui non pochi altri. Protesta inoltre il p. Ranghiasi, di non intendere opporsi alle decisioni della Chiesa, avendo la s. congregazione de' riti approvato nel 1672 le lezioni e il martirologio, ove si legge: *Ptolomaeus episcopus antiochenus s. Petri discipulus*. Dice indi con Baronio, co' Bollandisti, con Benedetto XIV e con altri gravi autori, che sebbene nella storia dei santi si trovi qualche errore, non per questo debbesi in tutto il resto abbandonare come mancante di fede. Dovendosi pe-

rò ritenere per martiri canonizzati i ss. Tolomeo e Romano vescovi, non toglie che fossero martirizzati sotto Claudio II il *Gotico*, e non per comando di Claudio I *Cesare*. Ne deduce quindi la conseguenza, che i due santi furono inviati in *Thuscia* suburbicaria da Papa s. Dionisio dopo il 268; ed in tal caso il 1.º vescovo di Nepi sarebbe s. Milione, di cui ignorasi l'epoca, cui successe nel 119 Eulalio (ma questo è indubitato che fu l'antipapa del 418; per tale lo dice Ughelli, per tale lo qualifica il p. Ranghiasi nelle *Memorie*, ed ora non rende ragione del salto dell'epoca e della persona se diversa dall'antipapa), e nel 269 circa furono mandati vescovi s. Tolomeo di tutta la Pentapoli, s. Romano di Nepi, ove ambedue risiedevano. Confessa il p. Ranghiasi, con Nicola Nardini, *La cattedra di s. Tolomeo in Nepi, e la Pentapoli Nepesina*, che s. Romolo mandato a Sutri da s. Pietro assieme con Giustino era fin d'allora vescovo, perciò non trovare ostacolo nel credere, che s. Romolo convertisse alla fede anche i nepesini con que' di Falari romano, e delle altre convicine città e borgate. Crede che Nepi non nel III secolo, bensì a' tempi apostolici venne alla fede, onde rendesi consentaneo al vero, che s. Romolo inviato da s. Pietro a Sutri, siasi occupato per la conversione ancora de' circostanti popoli e di Nepi. E se s. Romolo fu mandato da s. Pietro a Sutri per acquistar anime non vescovo, lo potea del pari anche a Nepi. Essendo poi stato s. Romolo cacciato da Sutri, dimostra che ivi operava e si tratteneva, non meno che altrove, a vantaggio spirituale delle popolazioni, e segnatamente di Nepi come più vicino. Quanto poi alla Pentapoli, conviene che si formò verso il 244, prima del martirio de' ss. Tolomeo e Romano, e che Nepi n'era capo. Avendo a NEPI riportato la serie de' suoi vescovi sino all'unione colla sede di Sutri, e ciò col p. Ranghiasi, prima di riprodurre quella di Sutri, che prenderò dall'Ughelli e tenendo presente il Bondi

ed altri, riporterò in breve i più interessanti schiarimenti su d'alcuno de' medesimi aggiunti nel *Supplemento* citato. Dopo Eulalio, s. Tolomeo, s. Romano, Proietizio, ec. Dopo Giovanni I, morto prima del 770, si aggiunge Fotone intervenuto nel 769 al concilio di Laterano. Dei due Giovanni del 963 e del 989 se ne forma uno, *Giovanni 2.º (V.)* cardinale del 963, il quale con Cardella nella biografia dissi che nel 993 sottoscrisse la bolla della canonizzazione di s. Uldarico, e forse bibliotecario di s. Chiesa. Nel 1027 Ranniero, secondo le addizioni all'Ughelli *Ottone (V.)* del 1099 o prima, era cardinale. Qui il p. Ranghiasi si corregge pure d'aver asserito con Panvinio, ed io con lui riportai, che la giurisdizione diocesana arrivava sino alla chiesa di s. Bartolomeo all'Isola di Roma. Quella del vescovo di *Selva Candida*, e poi di *Porto*, come dissi in quell'articolo, veramente un tempo godeva tale prerogativa. Altro vescovo anonimo del 1218, secondo le addizioni all'Ughelli, fu Pietro e di quello che l'avea preceduto nell'istesso anno s'ignorava tuttora il nome, sebbene consagrato da Onorio III, come fu riportato a NEPI. Nel 1259 Guglielmo già di Camerino. Ora principio la serie de' vescovi di Sutri. Il 1.º vescovo o vicario apostolico fu il suddetto s. Romolo, che dichiara vescovo Fammiano Nardini, *L'antico Vejo*. L'Ughelli incomincia la serie, in uno al Bondi, con s. Eusebio che intervenne al sinodo romano del 465 di Papa s. Ilario, la cui festa si celebra a' 20 dicembre. Indi Costanzo o Costantino che fu presente al concilio romano del 487. Mercurio sottoscrisse a' sinodi romani di Papa s. Simmaco nel 499 e nel 502. Agnello che riportano i due cronologisti, dicendo che nel 593 sottoscrisse un privilegio di s. Gregorio I alla chiesa di s. Medardo di Soissons, Lucenzi lo esclude dal noverò de' vescovi, e vi sostituisce Giovanni Barbatò intervenuto nel 649 al concilio di s. Martino I, come rettifica Lucenzi. Grazioso fu al con-

cilio romano del 679 di Papa s. Agatone, ed a quello di Costantinopoli del 680. Agnello trovasi intervenuto nel 721 al concilio adunato in Roma da s. Gregorio II, il quale avendo concesso il suddetto privilegio, questo vescovo lo sottoscrisse. Grazioso o Hirsiosus fiorì nel 763. Di Valeriano è fatta menzione nel concilio romano dell'826 d' Eugenio II. Giovanni si recò a' sinodi di Roma dell'853 e dell'861. Bonifacio *Conti* romano cardinale del 943, de' conti Tusculani: nella biografia va soppressa la parola *era* e la virgola che la precede, mio errore e non di stampa; dirò ingenuamente con Orazio in *Arte Poetica*, che: *Ut scriptor si peccat idem librarius usque*. Ma ne' libri del Bondi, di Marocco e del p. Ranghiasi vi sono troppi e gra vi falli di nomi e di date, che alterando la storia, qui in globo ne fo avvertenza senza rimarcarli espressamente, il che altrimenti conveniva fare con istucchevole frequenza. Il vescovo Martino o Marino romano fu nel novembre al conciliabolo di Roma (V.) del 963, in cui l'imperatore Ottone I sacrilegamente depose Papa Giovanni XII, per eleggere l'antipapa Leone VIII laico e *protoscrinario della s. Sede*. Morto l'intruso nell'aprile 965, i romani intimoriti perchè l'imperatore avea condotto prigionie in Germania Benedetto V, ch'era successo a Giovanni XII, spedirono a Ottone I in Sassonia per legati o ambasciatori, come partigiano dei scismatici, il vescovo Martino e Azone *protoscrinario della s. Sede, pro instituendo que vellet romano Pontifice*. Fecero dunque istanza per riavere il legittimo Benedetto V, ma non l'ottennero: il vescovo Martino fu poi al concilio di Ravenna del 968, ed al sinodo romano del 969. Il vescovo di Sutri Benedetto *Conti* cardinale, de' conti Tusculani e nipote di Alberico già principe o tiranno di Roma, meritò a' 25 marzo 975 d'essere sublimato al pontificato col nome di *Benedetto VII (V.)*. Nella cattedrale restaurata nel 1673, il clero-sutrinò vi eresse a questo

Papa una lapide monumentale. Pietro sottoscrisse una bolla del 977 di Benedetto VII, a favore della chiesa Bisaldunense. Di Domenico se ne ha memoria in un decreto di Benedetto VIII del 1015 per l'abbate di Fruttuaria. Kilino, al cui tempo si tenne in Sutri nel 1046 il sinodo ove rinunziò Gregorio VI. » *Hic ille Kilinus est, qui cum in Romano concilio simoniace labis fuisset expostulatus anno 1049 falsosque, atque venales testes subornasset, qui suam ementirentur innocentiam, ipse interim, a patribus concilii in iuramento adactus, vix concepta verba coeperat explicare, cum linquente animo, coram patribus concidit, domumque relatus, misere dispersit; Numine scilicet repetente poenas tam de admissio scelere, quam de auso perjurio* ". Il concilio romano e posteriore al sutrinò, lo celebrò s. Leone IX, e vi furono condannati i simoniaci, pel narrato a Roma. Rolando sottoscrisse il decreto del concilio tenuto in Laterano nell'aprile 1059 da Nicolò II. Mainardo è nominato nella bolla del 1062 di Alessandro II per la chiesa di Fossombrone. Giovanni sottoscrisse il privilegio concesso da detto Papa nel concilio di Laterano del 1066 al monastero di s. Dionisio. Indi s. Bonizo o Bonizone dottissimo del 1078, che scrisse eruditissimi commentari ecclesiastici, e se ne fa menzione nel 1086 in un privilegio della gran contessa Matilde, a cui l'egregie doti del suo animo erano in estimazione. Per difendere le ragioni della chiesa romana, in tempo ch'era agitata dall'antipapa Clemente III e dalle persecuzioni d' Enrico IV, fu indegnamente espulso dalla sede. Dopo varie vicende dell'esilio tra' cattolici dell'Insubria divenne vescovo di Piacenza. Ivi per difendere il Papa Urbano II dagli eretici e scismatici fazionari, questi gli cavarono gli occhi, ac caetera membra per exquisita tormenta truncatus, ricevè la nobile palma del martirio nel 1089. *Januario de Januarii* e Castro Radigunduli di Siena del 1089. Ottone sottoscris-

se il privilegio accordato nel 1126 da Onorio II a Pisa, divenne fautore dell'antipapa Anacleto II, ed è ricordato nella sua lettera all'imperatore Lotario II. Adalberto nel 1170 per mezzo di Nicola, altare majus cathedralis columnis, et testudine exornatum. Giovanni nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III d'Alessandro III. N. tedesco del 1200 da Innocenzo III coll'abbate cisterciense delle *Tre Fontane* e l'arcivescovo di Salerno, mandato per legato all'imperatore in Germania, mentre si contendevano l'impero Ottone IV, e Filippo di Svevia, alla coronazione del quale essendo intervenuto contro il volere del Papa, fu posto a Colonia in tetro carcere, punito colle censure ecclesiastiche e spogliato d'ogni onore. Pietro Ismaeli dottore celeberrimo e famigliare d'Innocenzo III, che lo nominò verso il 1202, consagrò l'altare della chiesa di s. Gio. Battista presso Orte. Narra Bondi, che Ranieri vescovo di Viterbo volendo consagrar la chiesa di s. Maria Maggiore, edificata in *Toscanella*, allora unita alla sede di Viterbo, affinchè la solennità riuscisse di maggior pompa ecclesiastica, chiamò a intervenire altri 8 vescovi convicini, fra' quali Pietro di Sutri, Romano *Castellanusque* o Civita Castellana o Città di Castello, e Gerardo di Nepi. Indi ne commise la consacrazione al più cospicuo di cattedra, cioè a Pietro di Sutri, che dal Mariani, *De Hetruria Metropoli*, si dice *Prior*, e Bondi spiega quasi primate, perchè la sede vescovile di Sutri primeggiava anche allora sopra le altre, viceversa Mariani l'avrebbe notato per non ledere i diritti del suo Viterbo. Menco di Spello segretario d'Innocenzo IV del 1253; Marucio morto nel 1275, cui successe subito Francesco priore di s. Stefano di Viterbo eletto dal capitolo sutrino e dal Papa confermato. Qui il Galletti, *Del primicerio* p. 355, aggiunge due vescovi ignorati da Ughelli e da altri, poichè afferma esistere nell'archivio segreto di Campidoglio una pergamena

spettante alla chiesa di Sutri. Essa contiene l'atto rogato nel 1277 in Sutri in *Vallatorio palatii domini episcopi Sutrini*, venerabilis pater d. Ildiprandinus de ordine praedicatorum Dei gratia Sutrinus episcopus, a nome del suo vescovato e da sua parte, ed i canonici della cattedrale dall'altra, ch'erano l'arciprete e 4 preti, per la concordia circa il laudo emanato da Pietro vescovo di Civita Castellana (diverso da quel Pietro Rosso che l'Ughelli ponendolo al 1253, Galletti propone meglio collocarsi tra Nicolò del 1265 e Jacopo del 1279, altri vescovi di Civita Castellana, dubitando che nella serie manchi Pietro arbitro in discorso, forse morto poco prima della stipulazione di questo contratto), eletto arbitro da essi canonici, et a domino Morico olim episcopo Sutrino. Ildibrandino ricevè 20 libbre di denari sanesi in denari grossi veneti e in altre monete, una vigna posta in Romagnano, un terreno al rivo Molino, e gli orti situati post montem et juxta rivum; e rinunziò a' canonici ogni diritto sulle chiese di s. Eusebio, di s. Pietro e di s. Sebastiano: fra' testimoni vi fu un mansionario della chiesa sutrina. Florasio fu vescovo nel 1282; Aldobrando già canonico di Bagnorea postulato dal capitolo e confermato da Martino IV nel 1283. Giacomo canonico della cattedrale, pure postulato dal capitolo, nel 1290 venne confermato da Nicolò IV. Tommaso del 1325 si crede nel 1328 creato anticardinale dall'antipapa *Nicolò V*: fra' 7 anticardinali che leggo nel più volte citato Lodovico Agnello, non lo trovo, seppure non sia quell'anonimo N. vescovo. Giovanni XXII nel 1333 elesse fr. Ugucione francescano perugino, dopo la cessione di Berengario di s. Africano di Vabres. Nel 1340 Giovanni già arciprete della cattedrale, creato da Benedetto XII. Nel 1342 Clemente VI fece vescovo fr. Giovanni Vergoni agostiniano, morto in Avignone; e nel 1348 gli surrogò fr. Ugolino di Pietra Longa domenicano. Ma appena per-

venuto a Sutri fu colto da grave morbo, e giudicato morto ne fu fatta relazione al Papa, onde credè vescovo fr. Raimondo agostiniano e lo fece consacrare dal vescovo d'Albano: saputo poi che fr. Ugo- lino vivea, trasferì a Giovenazzo fr. Rai- mondo. Morto uel 1353 fr. Ugo- lino, gli successe Nicola priore di s. Spirito in Sas- sia di Roma. Il vescovo Pietro morì nel 1363; nel 1364 gli successe Angelo arci- prete di s. Maria di Vetralla, indi nel 1377 Domenico. Nel 1391 fr. Bonifacio Barci- grossi francescano. Bernardo episcopus cui Innocentii VII potestatem fecit con- dendi testamentum 1406. In questo gli successe Andrea nobile sanese, e morto nel 1410, Giovanni XXIII gli surrogò Do- menico di Anglona monaco cisterciense delle Tre Fontane e abbate di s. Seba- stiano fuori di Roma, traslato nel 1429 a Monte Fiascone da Martino V. Questi su- bito gli sostituì fr. Andrea da Pisa o di Costantinopoli domenicano e maestro del s. palazzo apostolico. Eugenio IV nel 1431 a' 29 ottobre dichiarò vescovo di Sutri Lu- ca Rossi nepesino della famiglia de Tar- taria, rettore di s. Tommaso *in capite Mu- lara romanae ditionis*, che nel *Supple- mento* il p. Ranghiasi vuole già eletto da Martino V, morto però a' 20 febbraio 1431 stesso. Governava la chiesa di Nepi Pietro Giovanni dell'Orto, ed Eugenio IV nel 1435, e non come scrive Ughelli nel 1436, lo trasferì a Monte Fiascone. Consideran- do Eugenio IV che a motivo delle vici- ne e rendite vescovili delle sedi di Su- tri e di Nepi, nè potevano conveniente- mente viverci con decoro due separati ve- scovi, le unì in perpetuo colla bolla *Ro- mana Ecclesia*, de' 12 dicembre 1435, pubblicata da Ughelli nel t. I, p. 1030: «Auctoritate apostolica decernentes, quod huiusmodi unius Episcopus, qui eisdem Ecclesiis pro tempore residebit, uno an- no in altera, et alio anno in reliqua ipsa- rum Ecclesiarum, alternatis vicibus chris- ma conficere teneatur, ordinationum

quoque tempore celebrationes vices ex iisdem Ecclesiis, et earum civitatibus, etc. Ac etiam cum idem Praesul in Sutrina, tum vero in Nepesina civitatibus, et dioe- cesibus praesens extiterit, Nepesina. et Su- trina. Episcopus appelletur, et sic deinceps Ecclesiae ipsae unico Pastore et Antiste praemissisque intitutionibus perpetui temporibus gubernetur". Laonde il ve- scovo di Sutri Luca Rossi de Tartaria ne- pesino, divenne il 1.° vescovo di Sutri e Ne- pi, ne prese i titoli e resse ambedue le chie- se: l'annotatore d'Ughelli dice dal 2 di- cembre 1436. Nel luglio 1447 Nicolò V gli sostituì Giacomo Cordani abbate be- nedettino di Subiaco; indi per sua mor- te, non avendo voluto, secondo Cardella, accettar le sedi Giambattista *Millini* poi cardinale, nominò nel 1453 il proprio te- soriere generale Angelo Altieri nobile ro- mano, e canonico della basilica Latera- nense, peritissimo nella legge civile e ca- nonica, visse 90 anni e nel 1472 fu tumu- lato nella cappella gentilizia di s. Maria sopra Minerva di Roma. In detto anno Battista del Ponte nobilissimo marsica- no, nel 1484 traslato a Bitonto, e da que- sta chiesa passò a Sutri e Nepi il suo pasto- re Andrea de Paltronibus. Nel 1489 Bar- tolomeo Flores, che trasferito nel 1495 da Alessandro VI all'arcivescovato di Cosen- za, gli successe Francesco da Cascia. Nel 1497 a' 17 aprile da Lucera passò a que- ste due chiese Antonio Torres girolami- no spagnuolo; indi morto nel luglio, a' 17 di tal mese ne occupò le sedi Zanardo Ba- garotti nobile piacentino, da Paride de Grassis ne' *Diari* chiamato Giovanni Zana- do. Essendo morto in Roma a' 24 ago- sto 1503 nella sede vacante d'Alessandro VI, Pio III che a' 22 settembre gli succes- se, avendo contro l'uso nel dì seguente celebrato il concistoro, probabilmente vi dichiarò soltanto il vescovo di Nepi e Su- tri nella persona di Antonio de Alberici nobile orvietano, suo intimo e carissimo familiare, ma l'Ughelli dice agli 11 ot- tobre; ed essendo morto il Papa a' 18, do-

po 26 giorni di pontificato, nel dì seguente pieno di dolore e confusione scrisse al di lui nipote arcivescovo di Siena l'acerbo caso, e rimarcando essere egli il solo vescovo d'un papato: la lettera pubblicata da Ughelli ha nella sottoscrizione: *Episcopus Sutrin. et Nepesinus*. Morto nel 1506, Giulio II elesse Gio. Giacomo Bruni di Asti protonotario apostolico partecipante, che nel 1507 cedè i vescovati al fratello Paolo Emilio già abbate regolare, e con esso intervenne poi al concilio di Laterano V. Sembrami che il Bondi abbia fallato nel dire che Gio. Giacomo cedè al fratello la sede nel 1517, mentre questo morì a' 5 novembre 1516 vivente l'altro, per non fare altri rimarchi. Bensì pel riportato dal p. Ranghiasi, pare che la sua consecrazione si protrasse sino al 1515. Leone X nel 1516 vi trasferì da Anagni il suo amico e familiare Giacomo Bongalli di Filacciano, il quale l'avea aiutato a fuggire quando era legato, dopo la battaglia di Ravenna. Nel pontificato di Clemente VII le due chiese furono di nuovo temporaneamente disgiunte; il Papa nel 1523 dichiarò amministratore di Nepi il cardinal Egidio *Canisio* (V.) vescovo di sua patria o diocesi Viterbo, col consenso di Giacomo, e la condizione che il superstita tra loro avrebbe l'amministrazione delle 2 chiese, e l'ebbe Giacomo nel 1532 nel decesso del cardinale. Trovandosi Giacomo avanzato in età, nel 1538 rinunziò le due chiese, e Paolo III a' 6 febbrajo ne affidò l'amministrazione al cardinal Giacomo *Simonetta* (V.) e morì nel 1539. In questo divenne vescovo Pomponio *Ceci* (V.) e non Cesi romano, traslato da Orte e Civita Castellana e poi cardinale: l'Ughelli lo chiamò *Caesius* e riproducendo la lapide sepolcrale col cognome *Caecius*, cognome ripetuto 8 volte nella medesima, eppure non si accorse della contraddizione, nè la rimarcarono i suoi accurati annotatori Coleti e Lucenzi. Il p. Ranghiasi cadde nello stesso abbaglio, ed a me importa il rimarcarlo, sì

per averlo seguito a NEPI, ed anco perchè, come notai in tale articolo, non si pretendà da me la biografia di Pomponio *Cesi*, col quale nome e cognome non si conosce alcun cardinale. La *s* usata pel *c* fu cagione dell'alterato cognome, e indicante due personaggi diversi. Nel 1542 Pietro Antonio de Angelis nobile di Cesena, *vice-camerlengo* e governatore di Roma; nel 1553 Antonio Simeone de Minicucci di Monte s. Savino, monaco camaldolese del monastero de' ss. Angeli di Firenze, e affine di Giulio III che quivi lo trasferì da Minori. Paolo IV a' 4 settembre 1556 e 2 giorni dopo la morte del precedente, dichiarò vescovo di Sutri e Nepi fr. Michele Ghislieri domenicano, nel 1557 lo promosse al cardinalato, e Pio IV a' 27 marzo 1560 lo trasferì al vescovato di *Mondovi*, indi nel 1566 Papa s. Pio V (V.). Nel governo delle due chiese unite di Sutri e Nepi sapientemente e santamente le governò. Dipoi il vescovo Vannini per gloria imperitura di questa sede, nel 1651 eresse una lapide celebrante le splendide virtù del suo venerabile predecessore. Rilevai a NEPI, che in tempo del vescovato del Ghislieri insorsero frequenti questioni fra' capitoli delle due cattedrali, onde fu non poco esso molestato per aver voluto tenere un sol vicario generale, come fecero i suoi successori oltre il 1701, tranne qualche contrario caso; finchè a rimuovere definitivamente qualunque questione, per le rimozioni del capitolo di Sutri, dalla congregazione del concilio fu decisa l'intera indipendenza d'una diocesi dall'altra, per cui da quell'epoca i vescovi hanno tenuto due vicari generali, uno residente in Sutri, l'altro in Nepi; quanto alla preminenza del titolo delle due sedi vescovili, venne determinato che i nuovi vescovi dovessero spedire le bolle per l'istituzione canonica, una volta nominando prima Nepi e poi Sutri, un'altra Sutri e Nepi, il che tuttora viene eseguito. Pio IV sostituì nel vescovato delle due chiese al car-

dinal Ghislieri a' 27 maggio 1560, secondo Ughelli, Bondi e il can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi di Sardegna*, o nel 1562 pel dichiarato dal p. Ranghiasi nel *Supplemento*, il proprio concittadino Girolamo Gallerati milanese: osservò Bondi, che intervenuto al concilio di Trento si sottoscrisse assolutamente *Episcopus Sutrinus*. Indi Pio IV a' 14 settembre 1564 al dire del can. Bima nella *Serie de' vescovi d' Alessandria*, e non 1565, lo trasferì ad Alessandria, assegnando le rendite della mensa nella sede vacante al proprio nipote s. Carlo Borromeo, il quale a supplica del capitolo di Nepi l'erogò per risarcire il pavimento della loro basilica cattedrale. Poscia il Papa dichiarò a' 19 gennaio 1565 amministratore il cardinal Tiberio Crispi (V.), che morto in Sutri a' 6 ottobre 1566 fu sepolto nella cattedrale, e l'afferma Ughelli; altri scrissero in Nepi, altri lo dissero decesso in Capranica di Sutri o almeno ivi trasferito il cadavere, conflitto d'opinioni che riportai a Corneto di cui era originario, nella biografia ed altrove. Imperocchè Ciacconio nelle *Vitae cardinalium*, lo dice morto a' 14 ottobre in Sutri, e sepolto nella cattedrale, ovvero morì in Capranica *in palatio praefectorum pro tempore*, e fu tumulato senza iscrizione nella chiesa principale. Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, segue le precedenti sentenze di Ciacconio. Novati nella *Storia di Paolo III*, lo dice morto in Capranica nella diocesi di Sutri e Nepi. Sperandio nella *Sabina sacra*, di cui il cardinale fu vescovo, lasciò scritto che morì in Sutri a' 6 ottobre 1566 e fu sepolto nella cattedrale. Importava questo punto a dilucidarsi, perchè convenendo Bondi e il p. Ranghiasi nell'ultima sentenza, il 2.º nel *Supplemento* riferisce che per pochi giorni assunse l'amministrazione delle due chiese il cardinal Michele Bonetti (V.), ed io aggiungerò nipote dell'allora vivente s. Pio V. Questo Papa a' 25 ottobre dello stesso 1566 conferì l'antico suo

vescovato al proprio *Sagrista* fr. Egidio Valenti agostiniano, che celebrò nella serie di tali prelati, di cui l'Ughelli riporta la lapide sepolcrale posta in s. Agostino di Roma innanzi il maggiore altare, colla data di sua morte 9 maggio 1568. A' 14 di tal mese si legge nell'*Italia sacra*, che s. Pio V gli sostituì il cor religioso, e proprio famiglia e teologo fr. Camillo Campeggi domenicano di Pavia, o bolognese come lo vuole nel *Supplemento* il p. Ranghiasi, e che si trovò presente a' 26 dicembre 1569 all'apertura della cassa ov'era il corpo di s. Tolomeo a Nepi, alla presenza de' suoi due vicari generali di Nepi e Sutri: morì in Sutri probabilmente nel declinar di detto mese, e dice il p. Ranghiasi che nel gennaio del 1570 s. Pio V lo fece succedere da Donato Stampa milanese, già commissario del s. officio. Vedendo riportato dall'Ughelli questo vescovo a' 14 dicembre 1569 e qual ex commissario del s. officio senza dirlo domenicano, per ischiarimento mi rivolsi all'archivio del s. officio di Roma, e trovai, che Donato Stampa fuotenente criminale del governo, il 21 settembre 1564 fu eletto *assessore* del s. officio, e non commissario; fatto poi vescovo di Sutri e Nepi nel dicembre 1569, continuò ad esercitare la carica sino a' 19 dicembre 1572. Questo prelado morì in Nepi nel 1572. In questo a' 20 o 28 luglio Gregorio XIII creò vescovo fr. Alessio Stradella procuratore generale degli agostiniani, di Pivizzano e oriundo genovese, facendissimo predicatore, e autore di opuscoli ricordati da Ughelli, che riporta il distico posto sulla di lui tomba presso i suoi, ove morì recandosi inviato del Papa a Carlo arciduca d'Austria. Nel 1580 Orazio Moroni nobile milanese e nipote del celebre cardinal Moroni, nato dal conte Sforza e da Camilla Doria, canonico Vaticano, preposto de' ss. Tommaso e Simone di Novara, e commendatario di s. Martino di Tortona, ed in morte dello zio ne curò la tumulazione e gli pose onore

vole epitaffio. Nel 1604 Taddeo Sarti giureconsulto bolognese e governatore di Civita Castellana, fu consagrato dal cardinal Borghese, poi nel 1605 Paolo V, al quale rinunziò, e morto in Roma nel 1617 fu sepolto in s. Nicola de' Perfetti già de' predicatori, con iscrizione pubblicata da Ughelli, in cui si celebra la prudenza, l'integrità e la vigilanza impiegata nelle incombenze affidategli da' Papi. Paolo V nel 1616 secondo Ughelli, e nel 1606 al riferire del p. Ranghiasi, elesse vescovo il suo confessore fr. Dionisio de Martinis de' minori osservanti, zelante e attento pastore. Nel 1627 Sebastiano de Paolis nepesino, già vescovo di Neocesarea *in partibus*, morì in Nepi e fu sepolto nella cattedrale. Per la sua integrità e virtù, il clero di Sutri per ossequio e gratitudine dopo morto gli eresse una lapide che si legge in Marocco. Nel 1643 Bartolomeo Vannini di Pistoia e romano, referendario delle due segnature, dotto giureconsulto. Nel 1654 Marcello Anania nobile della diocesi di Catanzaro, insigne teologo, canonico Liberiano, cappellano segreto, indi vicegerente in Roma del cardinal vicario: fu sepolto nella cattedrale di Sutri al dirè di Bondi, mentre il p. Ranghiasi riporta l'onorevole iscrizione che in quella di Nepi gli collocò il fratello ed erede Mario. Nel 1670 il cardinal Giulio *Spinola*, alla cui biografia notai il monte di pietà da lui fondato in Nepi, e il sinodo che celebrò. Vero pastore, fu assai amato, istituì il sodalizio del Suffragio nella basilica cattedrale di Nepi, nel luogo ove esisteva l'antico cimiterio e congiunto a tale tempio, ove fu poi eretto il coro per l'inverno; e nelle catacombe ritrovò i corpi de' ss. Martiri. Con dispiacere de' diocesani traslato a Lucca, nel 1678 gli successe Giacomo Bona o Buoni di Castel Tebaldo, non di Borgo s. Sepolcro, già vescovò di Monte Feltre; indi nel 1681 Stefano Riccardi nobile di Fermo e canonico della metropolitana, 2.º collaterale di Campidoglio, tumulato nella cattedrale; nel 1685 Fran-

cesco Giusti di Foligno, già uditore delle nunziature di Napoli e Lisbona, poi traslato a Camerino. Nel 1694 Innocenzo XII da Orvieto vi trasferì il cardinal Savo *Milini* (*V.*), al quale il capitolo e canonici di Sutri eressero una lapide marmorea, di riverente e grato animo, che si legge in Marocco. Nel 1701 gli successe Giuseppe Cianti patrizio romano, già referendario delle due segnature, ponente del buon governo, e successivamente governatore di Todi, Rieti e s. Severino: eresse in Sutri il seminario, e morendo in Nepi vi restò sepolto. Nel 1709 Vincenzo Vecchiarelli nobile di Rieti, referendario delle due segnature, e governatore prima di Cesena, e poi di Todi e di s. Severino: lodato pastore, morì in Capranica, ed i sutrini inconsolabili per sì grave perdita, ob magnum erga tantum pastorem, amorem clam nocturnis horis creptus Sutrrium translatus est in cathedralis sepultus, non ob tantum erga pastorem amorem sed propter ejus bonitatem. L'arciprete e i canonici sulla tomba collocarono un epitaffio scolpito in marmo, esprimendovi con l'elogio di sue virtù, il proprio dolore e quello di tutto il popolo: Marocco lo riprodusse. Con questi nell'*Italia sacra* si termina la serie dei vescovi, e insieme con esso incominciaron le *Notizie di Roma* a pubblicarla con alternativa ora sotto il titolo di *Nepi e Sutri*, come il Vecchiarelli; ora di *Sutri e Nepi*, come Francesco Viviani nobile d'Ossimo, eletto da Benedetto XIV a succederlo nel 1740, e poi lo trasferì a Camerino. Nel 1746 Giacinto Silvestri nobile di Cingoli, sotto il quale la cattedrale di Sutri a spese pubbliche fu restaurata in migliore forma, e solennemente la consagrò a' 5 maggio 1753, stabilendo l'anniversario di sua dedicazione a' 20 ottobre; Benedetto XIV lo fece indi vescovo d'Orvieto. Nel 1754 Filippo Mornati nobile di Macerata, che adunò il sinodo diocesano e vi compilò molte savissime costituzioni, onde abbiamo: Filippo Mornato, *Acta et constitutiones synodi Sutrinae*,

Romae 1763. A suo tempo Clemente XIV, con breve de' 3 giugno 1772, deputò il cardinal Pietro Colonna Pamphilj abbate *nullius* delle *Tre Fontane*, visitatore apostolico della città e diocesi di Sutri. Girolamo Crivelli di Creizberg patrizio della Moravia e della Boemia, nato in Trento, fatto vescovo nel 1778, governò con molta lode; colpito da grave morbo nel monastero di Monte Vergine, ivi morì e furono deposti i suoi precordi, mentre il corpo pomposamente venne trasferito dal clero di Sutri nella cattedrale. Pio VI nel concistoro de' 16 dicembre 1782, benchè semplice chierico, come rimarcai nel vol. XV, p. 222, preconizzò vescovo Camillo de' marchesi *Simoni* (*F.*) o Simeoni di Benevento, che celebrai nella biografia per dottrina, per zelo indefesso, per pietà e candore d' animo, pel sinodo celebrato, per quanto patì nelle vicende politiche, onde Pio VII premì i suoi grandi meriti col cardinalato. Lasciò la sua memoria in benedizione, altamente encomiato dal Bondi. Tumulato nella cattedrale di Sutri, Marocco ci diede l'epitaffio che decora il suo sepolcro. Il n.º 46 del *Giornale ecclesiastico di Roma* del 1796 rende ragione con encomio degli *Acta et constitutiones synodi Sutrinae habitae a Camillo de Simeonibus episcopo Sutrino et Nepesino anno 1795, diebus 18, 19, 20 mensis octobris*, Romae 1796. Pio VII (ai 25 maggio, dicono le *Notizie di Roma*) a' 3 giugno 1818 vi trasferì da Lidda *in partibus*, qual suffraganeo di Sabina sino dal 1814, Anselmo Basilici patrizio sabino dottissimo nella teologia e ne' sagri canoni; resse con bontà e dolcezza le due chiese alla sua cura affidate. Grandi elogi si meritò dal Bondi e dal p. Ranghiasci, che ricordò co' suoi singolari pregi la deportazione che patì come il suo predecessore, nelle vicende deplorato de' primordi del corrente secolo, ed a suo onore e memoria ne pianse la morte con bellissima e affettuosa iscrizione. Il n.º 73 del *Diario di Roma* del 1840 pubblicando la

sua pianta perdita ivi accaduta, con articolo necrologico, rimarca oltre tutte le virtù pastorali di cui era adornò, che animò in modo particolare gli studi specialmente ecclesiastici, e che fu vero padre degl' indigenti d' ogni classe. Fu tumultato nella chiesa di s. Andrea delle Fratte de' minimi. Gregorio XVI nel concistoro de' 14 dicembre 1840 promulgò vescovo Francesco Spalletti di Monte Bufò diocesi di Norcia, patrizio di sua patria e viterbese, conte palatino e cavaliere dello speron d'oro, già vicario generale di Cesena e di Viterbo, de' cardinali Cadolini e Pianetti, facondo e dotto, sagace e pieno di esperienza, d' animo fermo. Lodato pastore, col suo zelo aprì il seminario in Nepi e gli procurò un governatore particolare; ornato inoltre di quelle benemeritenze che ben lumeggiò il p. Ranghiasci nel compiangere la sua perdita in patria. Per sua morte, il regnante Papa Pio IX nel concistoro de' 20 maggio 1850 fece vescovo di Sutri e Nepi l'odierno mg.^r Gaspare Petochi della diocesi d' Alatri (dice la proposizione concistoriale, e nato in Terracina lo vogliono le *Notizie di Roma*), già professore di teologia del seminario di Frascati e canonico di quella cattedrale, vicario generale di Porto e poi di Viterbo, e canonico della cattedrale, dopo avere rinunziato la precedente prebenda, dotto, prudente e fornito di singolare esperienza. Nel vol. LIV, p. 231 notai, che nel 1850 stesso l'encomiato Pontefice distaccò dalla diocesi di Sutri le popolazioni di Tolfa e dell' Allumiere (delle quali parlai nel vol. LVIII, p. 130 e 132), e le unì alla più vicina sede di *Civitavecchia*. Qui poi aggiungerò, che il medesimo Papa colla bolla *Ex quod ad Apostolicam s. Petri Sedem*, de' 14 giugno 1854, separò Civitavecchia dal vescovato di *Porto*, ed inoltre unì al vescovato di Civitavecchia quello di *Corneto* che disgiunse dall' altro di *Monte Fiascone*. Ogni nuovo vescovo di Sutri e Nepi è tassato ne' libri della camera apostolica in

fiorini 146, e le rendite della mensa ascendono a circa scudi 2000 senza aggravii. Le due diocesi unite si estendono a quasi 70 miglia di territorio, e contengono 36 luoghi.

SVEDENBORGISTI o **SWEDENBORGIANI**. Settari seguaci di Emanuele Svedenborg o Swedenborg, visionario famoso per l'erronea sua dottrina mistica e teosofica. Egli nacque a Stockholm nel 1688 o 1689 da Jesper Svedberg vescovo Interano di Scara o Skara, la cui educazione alquanto mistica esercitò una grande influenza sul giovanile suo spirito. Fatti gli studi nell'università d'Upsala, visitò poi quelle di Germania, Olanda e Inghilterra, studiando particolarmente le matematiche. Indi pubblicò in isvedese *Il Dedalo Iperboreo*, opera periodica di osservazioni sulla matematica e sulla fisica, che gli procacciò gran riputazione, onde fu nominato consigliere di commercio e poi assessore del consiglio delle miniere. Carlo XII si prevalse de' suoi talenti, massime nell'assedio di Friderikshall nel 1718; indi la regina Ulrica volle distinguerne i talenti, e nel 1719 gli conferì la nobiltà, per cui cambiò il cognome in quello di Svedenborg o Swedenborg. Viaggiò nuovamente nelle suddette regioni e in Francia, e compose altre opere di chimica, fisica sperimentale e mineralogia, con aumento di estimazione letteraria. Nel 1738 soggiornò a Venezia e in Roma, quindi pubblicò la sua opera, *Regnum animale perlustratum*. Giunto in brillante situazione come scienziato, di 59 anni rinunziò alle cariche e al mondo, pretendendo d'aver frequenti comunicazioni cogli esseri spirituali, e rivelazioni sul culto di Dio e sulla s. Scrittura. Pertanto nel 1743 credè di poter annunziare ch'era incaricato d'una missione divina, in qualità d'interpositore tra' mondi visibile e invisibile, laonde giudicò doversi esclusivamente occupare degli oggetti che apprendeva dagli angeli, e farli conoscere agli uomini. D'allora in poi sino alla sua morte pubblicò una quanti-

tà d'opere, il cui elenco trovasi nella *Biografia universale francese*, nelle quali espone il risultato de' suoi colloqui cogli spiriti celesti, qual testimonio oculare, di sue conversazioni con Dio e gli angeli: chiude i capitoli di tutti i suoi trattati con una visione celeste, col titolo di *Memorabilia*. In tal modo sono scritte tutte le sue opere mistiche, dal trattato dell'amor di Dio a quello della vera religione cristiana o teologia universale. Questa nuova fantastica e superstiziosa dottrina si sparse tanto, che il clero svedese sbigottito l'assoggettò a una inquisizione, che in parte riuscì favorevole all'autore, giudicando che non offendeva la *Confessione Augustana* (V.), e confermava la morale evangelica, onde poteva tollerarsi. Però secondo Cattaueau, nel *Quadro generale della Svezia*, questa dottrina fu dichiarata pericolosa ed eterodossa, nel senso de' protestanti. Nel compendio della dottrina di Svedenborg leggesi, che le sue prime rivelazioni avendolo implicato in alcune conferenze con ecclesiastici, che rigettarono le sue opinioni, egli si tacque, e d'allora in poi non cercò più di far proseliti, nè si confidò più che con riserva a' pochi ch'egli credeva di buona fede, e nel 1772 morì d'85 anni in Londra. Dopo la sua morte i di lui fanatici seguaci si costituirono in società, e furono chiamati *Svedenborgisti* o *Swedenborgiani*; il maggior numero è nella Svezia, ove sono tollerati, nell'Inghilterra e con cappella a Londra e altre città: in Francia, Germania e Polonia non vi sono che fautori e qualche settario; ma il loro numero è più considerabile nell'Indie orientali, negli Stati Uniti e nella parte meridionale dell'Africa, con comunità intere, le quali riconoscono per centro della pretesa chiesa la società di Stockholm. Gli svedenborgisti contano moltissimi aderenti tra' seguaci della sedicente riforma; cercano di diffondere la loro dottrina colla stampa dell'opere teosofiche di Svedenborg e con qualche periodico, stampandosi in Londra il

giornale *La Nuova Gerusalemme*. La fantastica credenza di questi settari si divide in due parti: la 1.^a è una specie di Genesi, in cui si rende conto della divinità e della creazione; la 2.^a è la dottrina che sviluppa i principii della credenza religiosa della setta. Non vi è che un Dio, dice Svedenborg; è increato, infinito, solo: Iddio è uomo; gli angeli non lo vedono che sotto forma umana; è la vita perché è amore; l'amore è l'essere suo, ec. Mediante il sole spirituale, Dio ha creato ogni cosa immediatamente. Lanciandosi poi in regioni meno note, tratta del mondo spirituale: dà la descrizione del cielo, composto de' cieli celeste, spirituale e inferiore, il quale in tutto rappresenta l'uomo, perché il cielo superiore è la testa (scrivo e rido, non senza compiangere e deplorare tanto eccesso dell'aberrazione dello spirito umano!); il 2.^o cielo occupa dal collo fino alle ginocchia; il 3.^o forma le braccia e le gambe. Nel cielo vi sono acque, boschi, terre, città, palazzi, finalmente quanto si vede in terra, ma tutto vi è spirituale. Vi sono impieghi, un governo, piaceri, lavori, un culto divino, viaggi, ec. Oltre i detti 3 cieli vi è pure il mondo degli spiriti, il purgatorio de' cristiani, e finalmente l'inferno, che fa continui sforzi contro il cielo, e formasi d'un fuoco emanato dallo stesso principio che il fuoco celeste, ma diventa infernale in que' che ricevono l'influenza con disposizioni impure. Quanto alla dottrina o credenza dei svedenborgisti, essa è fondata su 3 punti: la divinità di Gesù Cristo, la santità delle scritture, la vita ch'è la carità. Ammettono ereticamente una specie di Trinità racchiusa tutta in Cristo. La Trinità umana comprende l'anima, il corpo e l'operazione che ne procede. La Trinità forma un sol uomo, del pari che la Trinità divina non è che un Jehovah. Cristo è questo Jehovah, il quale non differisce da quello de' giudei che come Dio non manifestato. In tale guisa tutta la Trinità è nel Redentore; quindi amministrano il battesi-

mo colla formola: Ti battezzo in nome di Gesù Cristo, ch'è il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Non ammettono tutti i libri della Bibbia, e fra quelli che ammettono vi sono i Profeti, gli Evangelii e gli Atti apostolici; gli altri dicono che solo hanno un'autorità sussidiaria. Gli uomini nell'altra vita hanno corpi e forma umana, e abiti, ec.; conservano le loro affezioni, mangiano, bevono, ec. Svedenborg però non ammette la risurrezione de' corpi, e solo che dopo la morte ciascuno sarà rivestito d'un corpo spirituale, ch'era rinchiuso nel materiale. Non vi sarà fine del mondo, ma la fine del secolo, che vuol dire la fine della Chiesa. La chiesa antichissima o adamica, l'antica o la noetica, l'israelitica e la cristiana, o cattolica o protestante, hanno tutte avuto il loro principio, il loro progresso, il loro fine. Il giudizio finale è incominciato nel 1757, tempo in cui egualmente è incominciato il 2.^o avvenimento di Gesù Cristo, non in persona, ma in un senso spirituale. Allora è apparsa la nuova chiesa cristiana, indicata nell'Apocalisse, da' nuovi cieli e dalla nuova terra. Per preparare tal nuova Gerusalemme, Svedenborg sognando d'esser pieno dello spirito divino, si credè di aver avuto l'ordine di spiegar la parola sagra e di aprire i cuori a una più intima unione con Dio. Gli svedenborgiani chiamansi pure *teosofi*, e la loro dottrina teosofica sta nel credere che tutte le loro cognizioni derivino da un lume soprannaturale, da un'immediata comunicazione con Dio, che a loro rivela i suoi misteri, e da uno spirituale commercio colle celesti intelligenze. Questi farneticanti profeti del *protestantismo* tengono per loro principie capi Svedenborg e Giacomo Böhme. Quest'ultimo sortì i natali nella Lusazia nel secolo XVII, ed esercitava l'umile mestiere di calzolaio, prima che si credesse visitato dalla celeste visione, che dispiegò innanzi agli occhi suoi gl'intimi recessi dell'empireo. Indi gettata via la lesina, diè di piglio alla penna, e le opere e i libri

pe'quali rendeva conto delle ricevute rivelazioni, fluivano dalla sua mano con mirabile facilità. Egli credevasi ispirato per isvelare le opere di Dio occultate sotto il velo materiale de' corpi mondiali, e s'immaginò d'aver trovato nella natura i dogmi insegnati dal cristianesimo. Adunque prima Böhme e poi Swedenborg si segnarono tra i farneticanti profeti del protestantesimo. Sebbene l'infermità intellettuale di Böhme e di Swedenborg avesse dovuto suscitare sensi di commiserazione, destò invece ammirazione e stupore in Inghilterra, e assai più in Germania. Ciò dévesi in parte riferire alla penserosa e meditativa indole di que' popoli alemanni, tanto passionati per le cose che abbiano l'aria misteriosa e cupa. Ma più che questa naturale disposizione esercita presso loro una possente efficacia il principio fondamentale del protestantesimo, che concede a ciascuno il diritto di farsi guida a se stesso in fatto di religione, ed di affrancarsi da qualsivoglia ubbidienza a un' autorità esteriore e insegnante. Questo presuntuoso orgoglio induce l'uomo a confidare troppo nelle proprie cognizioni, e a reputarsi eziandio come graziato da ispirazioni immediate. Non è quindi a meravigliarsi, se una tale disposizione dell'anima produca una teomania, ovvero una superstiziosa mania religiosa, da cui sono invasi e alla quale conducono le ridicole dottrine de' svedenborgiani, boehmiani, visionisti, pietisti, ed i deliri de' sonnamboli e de' magnetizzatori mesmeristi, molti de' quali finiscono con perdere l'intelletto. Il pietismo è il rifugio a' nostri giorni de' più divoti fra i *Protestanti* (V.), i quali da un lato mal soffrendo il giogo ferreo dell'antica e vantata ortodossia luterana, e spaventati dall'altro pe' guasti sempre crescenti del moderno *Razionalismo* (V.), che atterra ogni verità cristiana e riduce il protestantesimo a quella mera negazione di cui fanno spesso parola certi filosofi moderni, si arrestano in una tal via di mezzo, toglien-

do a base della loro religione la *s. Scrittura*, ma interpretata da ciascuno secondo il lume interiore che credono ricevere dallo Spirito santo, e meditata con tutta l'espansione de' più religiosi affetti dell'animo. Appartengono a questa setta i *Fratelli Moravi* (V.), o boemi o hernutisti.

SVEZIA, *Ordine equestre di Carlo XIII.* V. **SVEZIA**.

SVEZIA, *Svetia, Svecia*. Regno e contrada del nord dell'Europa, formante la parte orientale della grande penisola di Scandinavia, la cui parte occidentale è la Norvegia, e che soggetta tutta intera al re di Svezia, viene denominata monarchia svedese e regno di Svezia. Sotto il nome di *Scandinavia* per lo più erroneamente si compresero le 3 corone reali del Nord, che occupano la grande penisola formata dall'Oceano, dal mar Baltico e dal golfo di Botnia, e la piccola penisola colle adiacenti isole, che trovasi all'ingresso del Baltico medesimo. I tre regni si appellano attualmente *Svezia, Norvegia, e Danimarca* (V.) ch'è il più antico, i quali danno luogo ad una tripartita descrizione. E' però comun consenso de' geografi, che nell'antica Scandinavia non si racchiudessero affatto i possedimenti danesi, ma in seguito della fusione politica di queste nordiche nazioni rimase confermato l'uso di classificarle insieme. Adunque la Scandinavia è propriamente il nome antico della vasta penisola che comprende la Svezia e la Norvegia. La chiamarono gli antichi anche *Scandia, Baltia* o *Scanzia*, ma la conobbero sì poco che la presero per un'isola. Era abitata dagl'illevioni, e 500 borghi dierono nascita a' *Normanni* (V.), che si mischiarono cogli abitanti dell'antico Chersoneso Cimbrico o Jutland: tanta n'era la popolazione, che fu soprannominata *la Madre dei popoli*. La Svezia compresa tra 55° 20' e 69° 5' di latitudine nord, e tra 8° 50' e 21° 45' di longitudine est, trovasi limitata al nord-est e all'ovest dalla Norve-

gia, da cui la separano i monti Dofrini; al sud-ovest dallo Skager-Rack, dal Cattegat e dal Sund, dal lato della Danimarca; al sud e all'est dal Baltico, che la divide dagli stati della Prussia e dalla Russia europea, e la cui parte più settentrionale, chiusa tra la Svezia e la Finlandia, prende il nome di golfo di Botnia; al nord-est la Tornea segna il limite svedese verso la Russia. La Svezia si estende 356 leghe per lunghezza dal nord-nord-est al sud-sud-ovest, dalla sorgente del Muonio al promontorio di Falsterbo; 90 leghe nella sua massima larghezza, dall'est all'ovest verso il parallelo $59^{\circ} 45'$, e per circa 21,600 leghe quadrate di superficie: l'estensione di tutta la monarchia svedese essendo quasi 37,300 leghe quadrate. Catteau che descrisse la Svezia nel decurso secolo, non dubitò di qualificarla il più vasto stato d'Europa dopo la Russia, poichè a quell'epoca, secondo Busching, comprendeva circa 13,500 miglia quadrate di Germania, e si estendeva dal 28° al 48° di longitudine, e dal 55° al 70° di latitudine. La Lapponia svedese, più grande di qualche regno d'Europa, a tempo di Catteau contava appena 7000 abitanti. La Lapponia si divide in Lapponia svedese meridionale, norvegiana o settentrionale, e russa o orientale: la 1.^a è la maggiore, nella 2.^a si contano più di 5000 abitanti, nella 3.^a quasi 9000. Oltre agl'indigeni vi sono pure molte colonie di svedesi, norvegesi e finlandesi. Sebbene la Svezia la conquistò nel 1276, nè essa, nè i norvegi e russi che nel secolo XVI già ne possedevano altre parti, a quest'ultima epoca la conoscevano che imperfettamente. Si vuole che gli antichi la conoscessero sotto il nome di Biarmia, o contrada de' cinocéfali, de' trogloditi, dei pigmei e degli himantopi. I lapponi possono essere posti, come i samoiedi e gli eschimesi, nell'ultimo grado della specie umana: si dividono in due classi, i pescatori della costa, ed i nomadi dell'interno. Le coste della Svezia sono ritagliate da

innumerevoli piccoli bracci di mare, e sparsed'infinità d'isolotti; quella che stendesi lungo il golfo di Botnia e il Baltico, corre generalmente al sud-sud-ovest, segnando tuttavia due curve considerabili, l'una marcata da uno sporto della terra verso il canale d'Aland, che mette nel golfo di Botnia, e formando l'altra al sud della Svezia il golfo sul quale sono situate le città di Carlsrona, Carlshamn e Cimbrishamn; la costa del Sund, del Cattegat e dello Skager-Rack dirigesì generalmente al nord-nord-ovest, ed offre i golfi poco estesi d'Engelholm e di Laholm. Dipendono dalla Svezia due tra le più importanti isole del mar Baltico: la maggiore è Gothland, in mezzo a questo mare; Oeland lunga e strettissima, trovasi separata dal continente per lo stretto di Calmar. Vicinissimo e al nord-est di Gothland giace l'isola di Faroen; alquanto al nord incontransi quella di Gottska-Saudoen. Presso ed al sud del canale d'Aland e verso lo stretto che congiunge al Baltico il lago Maelar, simile ad un golfo, presentasi un ammasso prodigioso d'isolette che talora si chiamano arcipelago di Stockholm: la principale è Wermdoe. La Svezia presenta generalmente una superficie piana, solcata da innumerabili fiumi, laghi, paludi, lande, grandi selve, e ricca d'aspetti magici. Verso l'ovest e il nord-ovest, sui limiti e nelle vicinanze, trovansi montagne assai elevate, che però non sono le più elevate della Scandinavia, quantunque molte sieno coperte di nevi continue; le quali montagne appartengono alla catena delle Dofrine, la cui parte meridionale chiamasi Koelen-Molen o Sevons, percorre il sud della Svezia sotto la forma di semplici colline, e va a terminare al promontorio di Falsterbo. Lo Syltfiaell, di 6098 piedi, è il punto più elevato delle frontiere svedesi. Quasi tutte le acque che irrigan la Svezia appartengono al bacino del Baltico; quelle che sgorgano all'ovest de' Koelen-Molen recansi sole nello Skager-Rack, nel

Cattegat e nel Sund. La maggior parte de' corsi d'acqua, che discesi dal clivo orientale de'Dofrini, vanno a perdersi nel golfo di Botnia, dirigonsi dal nord-ovest a sud-est, e spesso ingrossando molto in estate per lo sfacimento delle nevi, inondano le campagne vicine: i principali sono il Tornea, il Kalix, il Lulea, ec. Il fiume più rimarcabile che scaricasi propriamente nel Baltico è la Motala. Sono poche le contrade nelle quali trovinsi tanto grande quantità di laghi, per cui si calcola che occupino la 18.^a parte del territorio svedese: dopo il Wener, che ha più di 30 leghe di lunghezza, con 15 di larghezza, devono citare il Wetter, detto anche lago delle Tempeste, il Hiemar che si unisce al Maelar, comunicando col mare di Stockholm, ec. Molti di questi laghi offrono deliziosi paesi, e sono per la navigazione importantissimi. Il canale più notevole è quello di Gotha, che contribuisce a congiungere il Cattegat al Baltico; e deve ricordarsi eziandio il canale d'Arboga o di Hiemar, che unisce il lago di questo nome al Maelar. I grandiosi canali di comunicazione tra' laghi e i fiumi, servono mirabilmente ad animare e agevolare il commercio interno in un paese così poco popolato in proporzione di sua immensa estensione. Quanto al clima, l'inverno vi è lungo, asciutto e freddo; breve e caldissimo l'estate. Senza quasi conoscersi nè primavera, nè autunno, gli svedesi passano come a un tratto dall'una all'altra di tali stagioni; e nell'estate, rimanendo il sole sì lungamente sull'orizzonte, con quasi 18 ore di giorno, che appena vi si scorge la notte fra' due crepuscoli, la vegetazione rapidamente riacquista il perduto vigore, e sembra che la natura voglia così rifarsi del tempo perduto nella lunga stagione delle nevi e dei geli. Le foreste sempre verdeggianti anche nel cuore dell'inverno, sollevano l'occhio alquanto stancato dalla monotonia del bianco della neve, ed in mezzo alla morte universale della natura presenta-

no pure qualche immagine di vita. Di rado vi si fa sentire il tuono, non vi si temono animali velenosi, nè i terremoti vi spargono il terrore e la desolazione. Alcuni pretendono avervi scoperti vestigi di spenti vulcani, ma non si prova concludentemente. Quanto alla Lapponia, essa è coperta di laghi e paludi, boschi e montagne. Questo paese è poco coltivato, abbonda di pesce eccellente, d'uccelli e di animali selvaggi. Il freddo in questa contrada è in generale sì intenso, che lo spirito di vino vi gela sovente, e le riviere sono gelate a molti piedi di profondità. Tuttavolta l'inverno è il tempo dell'abbondanza, l'estate quello della frugalità e delle privazioni: il latte delle renni congelato acquista maggior pregio pe' norvegesi. Nelle parti più meridionali della Lapponia, i più lunghi giorni e le notti più lunghe dell'anno sono di 20 ore 172, e nelle parti più settentrionali sono di due mesi e 172; ma durante le lunghe notti invernali l'oscurità è diminuita dalla chiarezza della luna, dal vivido splendore dell'aurora boreale e dalla lunga durata dei crepuscoli. Il suolo nella Svezia è ovunque sabbionaccio, pietroso, ferrugigno, qua e là paludoso. Vi sono parecchi cantoni ubertosi, ma eziandio molti deserti. Nella Svezia settentrionale o Norrland si raccoglie orzo e segala, ma sovente non bastevole, ed allora gli abitanti delle campagne sono costretti a mescolare colla farina la corteccia macinata del pino silvestre o la radice della calla di palude; nel rimanente paese la coltivazione è più doviziosa. L'avena è il grano più comune della Svezia mediana o propria; la segala della Svezia meridionale o Gozia o Gothia o Gothland o Goetland. (prese il nome da' goti che l'abitavano ne' remoti tempi, e secondo alcuni tal isola fu la loro culla, altri però li fanno discendere dai geti abitanti del centro dell'Europa, lungo la Vistola sino alla sua imboccatura nel Baltico), dove raccolgono pure assai quantità di frumento: nondimeno quelle

parti non somministrano abbastanza cereali pe'bisogni della popolazione, poichè le terre arative non vi occupano che circa il trentesimo della superficie, ed i processi della coltivazione sono ancora imperfetti; la lontananza in cui molti campi si trovano da' poderi da' quali dipendono, impediscono di ricavare da queste terre il partito conveniente. I pomi di terra, le piante mangerecce coltivansi in abbondanza; raccogliesi molto lino e canepa, del tabacco nelle provincie meridionali; i frutti non sono abbondanti; le bacche selvatiche danno un prodotto importante: sono i pini gli alberi più comuni delle selve, le quali dicesi occupare 16,000 leghe quadrate. Dopo il pino e l'abete, tra le altre piante la betula riesce più utile al contadino: colla sua scorza oleosa, che resiste all'umidità, forma egli il tetto di sua capanna, e suole interne per le proprie scarpe, e della scorza si serve ancora per conciare il cuoio, tingere le reti e le vele d'un colore rosso scuro, e in pari tempo per renderle più durevoli; col suo legno fabbrica la maggior parte di sue masserizie, gli utensili, e se ne serve pel fuoco; persino dal sugo dell'albero ci ricava il vino di betula. Ne' cantoni sterili del Norrland si trovano parecchi muschi preziosi, come il lichene tartareo, adoperato nella tintura, ed il musco de' rangiferi che si fa entrare nella composizione del pane. Le piante antiscorbutiche sono numerose. Oltre il legname da opera, da combustione, da tarsia, che somministrano le vaste selve, si ritrae immensa quantità di catrame, pece, potassa e carbone. Linneo attribuì alla Svezia 1300 specie di piante, 200 delle quali per le farmacie, e 1400 specie di animali. I bestiami sono una delle principali ricchezze del Norrland, e soprattutto della Gozia; ma si trascurano nella Svezia propria, tranne i cavalli che si allevano per ogni dove con bastante attenzione, ma che si adoprano in fatiche troppo aspre, e meno belli de'danesi. Le bestie

cornute e numerose rimangono piccole, però somministrano molto latte, e trovano pascolo abbondante nelle belle praterie naturali, delle quali abbonda la Svezia; qua e là pure incontransi prati artificiali. I formaggi d'alcuni cantoni, particolarmente quelli della prefettura di Malmöhus, sono rinomatissimi. Le copiose razze di pecore furono negli ultimi tempi sommamente migliorate. Numerosi sono le capre ed i porci, e questi alimentati spesso colla corteccia del pino. I lapponi che abitano il Norrland hanno per principale animale domestico il rangifero o renne. Tra gli animali selvatici si rimarkano le lepri, sola cacciagione alquanto comune, i cervi, i caprioli, gli orsi, i lupi, le volpi, i linci, le anitre, le martore, le lontre, gli scoiattoli, gli ermellini. Le specie d'uccelli si valutano a 300 circa. Allevansi molte api nel Malmöhus. La pesca somministra una delle ricchezze più importanti, e 4 sorta di pesci abbondano sopra tutti gli altri; l'aringa, lo stroemmling specie d'aringa del Baltico, il salmone, il luccio di cui si fa considerevole esportazione, eccellenti ostriche, ec. Poche contrade sono sì ricche di minerali preziosi; trovasi dell'oro, ma in poca quantità, a Aedelfors ed a Falun; l'argento scavato a Sala ed a Falun giunge a 16,000 marchi l'anno; il rame, del quale sono le miniere più importanti nella Dalecarlia, offre un escavo di 24,800 quintali; il ferro, il migliore dell'Europa, 2,000,000 di quintali: si trova in molti luoghi a fior di terra, in filoni o in massa. Qual nucleo della produzione ferrea ponno essere considerate le grandi e forse più antiche cave di Dannemora, scoperte nella provincia d'Upsala nel 1448, e donate dal re a quell'arcivescovo. Nel 1748 tutta la produzione del ferro era elaborata da 539 grandi magli e 971 piccoli, producendo 304,415 fusti marittimi o circa 40,600 tonnellate inglesi. Da quell'epoca in poi fu eretto un ufficio reale per promuovere la fabbricazione del fer-

ro, che anco anticipa denaro per lo scavo. L'allume dà quasi 22,000 quintali, il carbon fossile 613,000 e trovasi particolarmente sulla costa del Malmöhus; il salnitro 65,000 quintali. Si scava del porfido bello a Elfsdal. Vi è inoltre piombo, zolfo, vetriolo, pietra da calce, marmo, alabastro, granito, pietre da aguzzare e da fabbrica, pietre da macina, ardesie, asbesto, talco, calamina, antimonio, cobalto, creta nera, ametisti, buona terra per le stoviglie, torba e molte sorgenti minerali fredde in ogni provincia, che si fanno ascendere a più di 360. L'industria manifattrice di Svezia rimansi in istato di mediocrità; sinora i metalli, particolarmente il ferro, ne sono stati i soli importanti oggetti. Le fabbriche di pentolame, vetro, oggetti di lana, tele, candele, tabacco, le raffinerie di zucchero e altro sono le principali ricchezze manifatte della regione; ma bastano appena al consumo della popolazione. Come in altri paesi, fabbricano i contadini da per loro le stoffe e gli utensili di cui bisognano. Nel giugno 1854 a Upsala si fece un'esposizione industriale de' prodotti naturali e agricoli di tutta la provincia. Il commercio esterno, quantunque soggetto a restrizioni, è però considerevolissimo, anche colla marina mercantile. Consistono l'esportazioni principali in ferro, rame, tavole e catrame: importansi grani di Polonia e di Russia, vini di Francia e dell'Europa meridionale, del cotone d'America, del sale, thè, zucchero, caffè e altre derrate coloniali. Le primarie piazze commercianti sono Stockholm sul Baltico, e Gothenburg sul Cattegat; quella facendo quasi la metà del traffico di tutto il paese, questa quasi il 10.° Patì la Svezia troppo grande emissione di carta; il banco di Stockholm fu istituito nel 1657. I privilegi esclusivi concessi alla compagnia dell'Indie orientali e ad alcune associazioni inferiori, sono stati altre sorgenti di pubblico detrimento. Tre sono le grandi e naturali divisioni del regno, la cui origine

risale all'epoca del paganesimo. La parte boreale dicesi *Norrland*, e comprendeva le provincie di Lapponia, Westrobothnia, Angermania, Jemtia, Medelpad, Herjedal, Helsingia e Gestrikland. La parte centrale chiamasi *Svealand* o *Svezia* propria, e già abbracciava le provincie d'Uplandia, Sudermania, Dalecarlia, Westermania, Wermelandia e Nericia. La parte meridionale si nomina *Gozia* o *Gothland* o *Goetland*, e vi si annoveravano le provincie di Bohusland, Halland, Westrogozia, Ostrogozia, Smaland, Blekingia, Dalsland e Scania. Una recente circoscrizione della Svezia ha conservato le 3 grandi divisioni, assegnando 4 prefetture o governi o laen al Norrland, 8 allo Svealand, 13 al Gottland. Inoltre la Svezia trovasi divisa in laen o prefetture o governi, che suddividonsi in haerad o distretti. Eccone il novero. *Norrland*. Botnia settentrionale o Norr. Botten, con Lulea per capoluogo. Botnia occidentale o Wester. Botten, con Umea. Wester. Norrland, con Hernoesand. Iaemtland, con Oestersund. *Svealand* o *Svezia*. Stockholm o Stoccolma, con la città di *Stockholm* (V.) per capoluogo, e capitale del regno; ordinaria residenza del re, della corte e delle principali autorità, non che del corpo diplomatico. Upsal, con *Upsal* (V.) per capoluogo, antica residenza de' sovrani che s'intitolavano re d'Upsal, ed ancora la coronazione de' re si fa nella sua vasta cattedrale, il più magnifico tempio del reame. Vesteras, con Vesteras per capoluogo. Nykoeping, con Nykoeping per capoluogo. Oerebro, con Oerebro. Carlstad, con Carlstad. Stora-Kopparberg, con Falun. Gefleborg, con Gefle. *Gozia* o *Gothland*. Lynkoeping, con Lyukoeping. Calmar, con Calmar. Ioenkoeping, con Ioenkoeping. Kronoberg, con Vexioe. Bleking, con Carlsrona. Skaraborg, con Mariestad. Elfsborg, con Venersborg. Goeteborg o Gothenborg e Bohus, con Gothenburgo grande città, che può dirsi la 2.^a di tutto il regno per la sua raffinata

industria e ricco traffico, sulla foce del fiume Gotha. Halmstad o Halland, con Halmstad. Christianstad, con Christianstad. Malmöhus, con Malmöhus: in questa prefettura è la Scania o Scandinavia, o Svezia meridionale, colla capitale *Lund* o *Lunden* (V.), celebre arcivescovato. Gothland isola, con Wisby. Oeland, con Borgholm. La Svezia attesa la durezza del suo clima e l'invincibile sterilità di molte delle sue provincie, non è certamente popolata, nè mai forse lo sarà, in proporzione della sua estensione. Ciò non ostante nello spazio d'un secolo si è quasi raddoppiata, ed è in istato d'aumento: la propagazione della vaccinazione senza dubbio molto contribuì al felice suo incremento. Nel declinare del secolo passato, secondo i computi di Wargentini, si enumerarono 3 milioni d'abitanti, compresa la Finlandia, e credo pure l'isoletta di s. Bartolomeo nell'Antille di circa 20,000 abitanti. In America un tempo appartenne agli svedesi quella regione che si chiama Nuova Svezia, e vi fabbricarono la città di Gottemburgo, ed era parte della Nuova York, ma gl'inglesi se ne impadronirono. La contrada è in tutto simile alla Nuova York, così nel clima come nel suolo e ne' costumi del popolo. La Finlandia, l'antica *Finnigia* o *Finnonia*, generalmente poco fertile e in clima crudissimo e sanissimo, tranne i luoghi paludosi, ora granducato della Russia, che sempre vagheggiandola per la sua prosimità a Pietroburgo, quale istmo che unisce la Russia alla Svezia, e pe' vantaggi che presenta nelle spedizioni marittime, pervenne ad acquistarne una parte, di cui godè in virtù de' trattati d'Abo del 1743, e successivi di Nystadt e Verela; nel 1808 poi fece la conquista della porzione che rimaneva alla Svezia, e che le fu poi definitivamente ceduta da questa potenza, col resto della Botnia orientale, mediante il trattato di Frederikshamn de' 5 settembre 1809, in uno all'isole d'Åland arcipelago del Baltico all'ingresso

del golfo smisurato di Botnia e vicino a quello di Finlandia, in posizione eccellente come punto strategico d'osservazione. La perdita di questa bella e ricca provincia, e de' forti, coraggiosi e laboriosi suoi abitanti, fu uno scacco o perdita enorme per la potenza svedese, anche per la sua grandissima importanza politica e militare. Dappoichè l'isole d'Åland e il suo arcipelago al nord-est di Stockholm, altre volte proteggevano quella capitale, ed ora la minacciano dacchè i russi ne sono signori; perciò gli svedesi considerano i russi quali nemici nati della Svezia. Wiburgo o Viborg è il capoluogo della Carelia e della prima provincia di Finlandia, città conquistata dai russi all'incominciare del secolo XVIII: la città più importante della Finlandia è ora Helsingfors, ed è la capitale della Finlandia russa, prima essendola Abo. La piazza di Sweaborg è nominata la Gibilterra del Nord e la chiave di Finlandia. La fortezza è una meraviglia, e fu già lo spavento de' russi. Nicolò I imperatore di Russia con una diga in forma d'argine la congiunse a Helsingfors. Gli antichi chiamarono *finni* o *fenni* il popolo che abitava le due rive del golfo di Finlandia, la cui origine ha comune co' lapponi, estoni e livonii. Il linguaggio de' finlandesi differisce dallo svedese e dal russo, e quasi tutti professano il luteranismo: quando passarono sotto il dominio della Svezia avevano i loro re. La Finlandia non è popolata proporzionalmente alla sua estensione: Abo n'era l'antica capitale, l'odierna è Helsingfors, che possiede il migliore suo porto, ma è troppo angusto; le altre principali sono Nystad, Vasa e Uleaborg. Secondo il *Giornale di Pietroburgo* del 1853, la popolazione della Finlandia è al presente 1,675,000 anime circa, calcolandosi il suo accrescimento dal 1841 a detto anno di 208,825 abitanti. Adunque la Svezia dopo le dette perdite della Finlandia, o della Botnia orientale o Ostro Botnia, e d'una parte considerabile della

Laponnia, pure la sua popolazione è di più che 3 milioni e mezzo, la classe nobile però vi è molto numerosa, e vi si contano oltre 2500 famiglie magnatizie. A questa popolazione devesi aggiungere quella della ricordata isoletta di s. Bartolomeo, e quella di *Norvegia* (V.) di più che 1,800,000 abitanti, parte occidentale della monarchia svedese o della penisola della Scandinavia, regno particolare, indivisibile, ereditario, soggetto al re di Svezia, avente per capitale *Cristiania* (V.), ove risiede il governatore generale del regno e luogotenente del re, che d'ordinario dimora in Isvezia. Siccome in questo articolo dovrò riparlare della *Danimarca*, altro regno scandinavo del Nord, trovo relativo e conveniente per confronti, non che per rimarcare il sensibile incremento fatto dalla sua monarchia nel numero degli abitanti, dopo l'epoca in cui pubblicai il suo articolo, di qui riportare le seguenti brevi nozioni. Pertanto lessi in una statistica notificata nel 1853: che la popolazione del regno danese propriamente detto, comprese l'isole e le provincie del Jutland, era il 1.º di febbrajo 1850 di 1,406,747 abitanti. La popolazione di tutto il regno, compresi i ducati d'Holstein e di Schleswig, ed il ducato di Lauenburgo (che la Danimarca ricevè nel 1815 per indennizzo della Norvegia ceduta alla Svezia, il che pure notai a SCHLESWIG, ed ove riparlai dell' Holstein e del Lauenburgo), era nel 1850 di 2,348,100. Se a questa cifra si aggiungono quella delle colonie del nord, 78,800; e quella delle colonie delle Antille, 39,600, il totale della popolazione della monarchia danese nel 1850 ascese a 2,465,500 abitanti. La popolazione marittima vi è poco importante, malgrado che le coste della Danimarca sieno molto estese. Anche nella Svezia l'emigrazione in America si fa di anno in anno più forte, ed assume un carattere tanto più minaccioso che in moltissimi siti la popolazione sul continente scandinavo non si va per nulla aumen-

tando: dalla Norvegia soltanto nel 1853 arrivarono nel Canada più che 5000 emigrati. Gli svedesi sono d'alta statura e di costituzione robusta, avvezzi a vita frugale e semplice, alle privazioni e alle fatiche, soprattutto nelle campagne, dove i costumi risultano onesti e ospitali: formano essi un popolo essenzialmente guerriero; sono dotati al supremo grado di quella pazienza inalterabile, di quella rassegnazione al patimento, di quella abnegazione de' godimenti della vita, di quel coraggio di calma e perseverante, che sono mai sempre stati l'appannaggio de' popoli del nord. Sono anche probi, e quelli delle classi agiate sono pure valorosi e colti, hanno idee elevate dell'onore, e sono assai gelosi de'gl'interessi nazionali: seguono nel vestiario e nelle conversazioni la moda francese, onde furono detti i *francesi del nord*. La popolazione d'inferiore condizione usa le vesti uniformi a quelle de' danesi: i divertimenti popolari consistono pure nello sdruciolare sul ghiaccio, e nelle corse sulla slitta, perciò essendovi bravi patinatori. Gli svedesi hanno molta affinità cogli abitanti della Germania settentrionale. La carnagione e la forma varia secondo le provincie. Nella Gozia li distingue il capello biondo, l'occhio ceruleo, ed una fisionomia franca ed aperta. Verso il Norrland bruna è la chioma, e traspare dal guardo la vivacità e una espressiva ferocia. I lapponi sono in generale piccoli e meno robusti delle proprie donne, le quali sono pure meglio di essi formate, ed hanno il viso largo, le pomelle delle gote sporgenti, la pelle bruna e oleosa, gli occhi di color celeste, incavati, piccoli e cisposi, il naso schiacciato e corto, le labbra grosse, le orecchie piccole, i capelli corti, ispidi e neri, la barba rara, la testa grossa e rotonda, il petto largo, il ventre concavo e stretto, le coscie e i piedi assai sottili, la voce spiacevole e stridula. Sono cordiali, ospitali; talvolta i montanari ostili e sospettosi: di umore allegro, intelligen-

ti, agilissimi e forti, inclinati alla pigrizia, e longevi senza che imbianchiscano i capelli per l'ordinario. Talmente radesce la popolazione nella Svezia, e le comunicazioni sono così poco frequenti in molte parti, che in modo rimarcabile vi si conservano le usanze antiche: la Daclearia è soprattutto famosa per la fedeltà de' suoi abitanti agli usi degli avi. Il contadino svedese è sommamente superstizioso. La lingua svedese somiglia molto alla danese e alla norvegia, e deriva evidentemente dalla stessa sorgente della tedesca: altri la dicono dialetto gotico. Cateau dopo aver detto qualche cosa delle 3 lingue che si parlano ne' dominii svedesi, cioè lo svedese propriamente detto, il finlandese e il lapponese, accenna le dotte fatiche del celebre Ihre, colle quali egli intese provare che le due ultime di quelle lingue sieno in origine poco diverse, e dominassero nella Scandinavia avanti l'arrivo di Odino e de' goti. In fatti si crede che i lapponi sieno un ramo de' finnesi, cacciati dal loro paese, e la parola *lappes* significa esiliati: i lapponi si chiamano eglino stessi *Sam* o *Soms*, ma differiscono da' finnesi in quanto al fisico e alle morali qualità. E' certo almeno che le lingue di questi due popoli hanno fra loro molta affinità, quantunque fra' lapponi la lingua naturale sia alterata da molti particolari dialetti derivanti dal gotico. Leggo nell'Orsato, *Historia di Padova*, p. 131, che Teodorico re de' goti nel 493 fatto padrone d'Italia, col consenso dell'imperatore Anastasio I, perchè non avessero più gl'italiani in orrore il nome de' goti invasori, e non più li nominassero barbari, non solo egli con tutti i suoi vestì l'abito romano, ma alla favella e alle leggi di Roma s'accomodò, onde dei due popoli fatto uno solo, anche di due linguaggi se ne formò uno, ne quali latineggiando la barbarie, e barbareggiando la latinità, nacque la bella lingua italiana. Ma trovo pure in Muratori, *Disert.* 32: *Dell'origine della lingua italia-*

na, provato che all'arrivo de' goti e longobardi in Italia era già introdotta la corruzione del linguaggio latino, e doversi tenere per falso, che principalmente sotto i goti e i longobardi nascesse e fosse ridotta al suo vero stato la lingua volgare italiana, di cui ora ci serviamo. Fu questo cambiamento opera di molti secoli, dopo gli antichi romani. Muratori crede verosimile, che in tempo de' longobardi e franchi non poco crescesse la corruzione della lingua latina, allorquando gran moltitudine allevata nella lingua germanica si scaricò sopra l'Italia, imparò il linguaggio de' popoli vinti, siccome più dolce, e parlandolo introdussero nella nostra lingua vari loro vocaboli, e servirono a mutar più di prima la pronunzia e desinenza delle parole latine, al che molto cooperò l'ignoranza d'allora. Per le stesse ragioni sembra potersi ammettere, che qualche vocabolo già vi avessero introdotto i goti, ma non assolutamente l'amalgama degl'idiomi e il principio dell'italiano, come scrisse Orsato. Della lingua italiana parlai a ITALIA, LINGUA, e in tanti luoghi, come nel vol. LXV, p. 120. Nella Svezia sono comuni le lingue francese e tedesca, e fra' dotti anche la latina. Siccome la lingua svedese è poco nota fuori de' limiti della Svezia e degli altri regni del nord, i letterati svedesi di sovente pubblicarono le loro opere in latino, e poi anche in tedesco e francese. La necessità di cercare le notizie ne' libri delle altre lingue, rende familiari a' letterati parecchi idiomi stranieri, particolarmente l'italiano, il francese, il tedesco e l'inglese: generalmente parlando posseggono gli svedesi molta facilità per apprendere le differenti lingue. Abbiamo, Jona Hallenberg, *Disquisitio de nominibus in lingua suiothica lucis, et visus cultusque Solaris in eadem lingua vestigiis*, Stockholmiae 1816. Joan. Ihre, *Glossarium sveo-gothicum*, Upsaliae 1769. Dom. Erico Lindahl e Joh. Ohrling, *Lexicon laponicum, cum interpretatione vocabu-*

lorum, sueco-latino, et indice suecano-laponico, auctum grammatica laponica, Holmiae 1780. G. Benvall, *Lexicon linguae finnicae cum interpretatione duplici copiosore latina, brevior germanica*, Aboae 1826. *Vocabulaire françois-sve-dois et svedois-françois*, Stockholm 1773. P. K. Auccer, *Lex cimbrica antiqua lingua danica variis lectioni, versione lat. animadvers. et interpretamentis illustr.*, Hafniae 1783. Matth. Hagerup, *Principes généraux de la langue danoise*, Copenhague 1797. Ottonis Sperlingii, *De danicae linguae, et nominis antiqua gloria, et praerogativa, inter septentrionales commentariolus*, Hafniae 1694. Badenii Torchidi, *Roma Danica, harmoniam atque affinitatem linguae danicae cum lingua romana exhibens*, Hafniae 1699. *Corpus juri sveco-gothorum antiqui*, Stockholmiae 1827. H. Pepliers, *De la grammaire svedoise-françoise*, Wasteras 1790. Petri Fiellström, *Grammatica laponica*, Holmiae 1738. In norvegio: M. A. Boyes, *Hoandbog i den geographi, fornemmelig til brug i de laerde skoler*, Christiania 1802. P. A. Munch, ed E. R. Unger, *Fagrskinna Korfasset Norsk Kongesaga*, Christiania 1847. Ad AMERICA riportai l'opinione se vi posero piede gli scandinavi prima di Colombo, e che alla Groenlandia approdaron gl' islandesi. La grande isola dell'Islanda, quasi interamente compresa nell'Atlantico settentrionale, qualche geografo la considerò come un'isola americana, ma l'uso è d'assegnarla all'Europa e alla monarchia danese. Fu scoperta nell'861 dal pirata norvegio Nadoco, nell'864 lo svedese Goerdars la conobbe più esattamente, ed il norvegio Floke le diè l'attuale nome. Il norvegio Ingolf nell'870 vi tradusse una colonia di compatriotti. Vi fu introdotto il cristianesimo verso il secolo XI. Nel 1261 venne in potere della Norvegia, e nel 1397 anche della Danimarca pel trattato di Calmar, e Cristiano III vi estinse il cattolicismo per introdurvi il fatale lu-

teranismo, restando l'isola in potere dei danesi. Gl'islandesi hanno conservato più d'ogni altro popolo del nord gli antichi costumi e la lingua, parlano quella che anticamente parlavasi in Danimarca, Svezia e Norvegia, anzi la conservano tanto pura, che intendono facilmente i loro più antichi storici monumenti. Abbiamo sull'idioma islandese di J. Wolff, *Runakelfi le Runic Rim-Stok, ou Calendrier runique et un tirré de l'Edda Soemundar appelé Thryms-Quida*, Paris 1820.

Le antichità formarono altre volte il primario oggetto delle ricerche de' letterati svedesi, e celebri sono i monumenti runici, scritti in caratteri particolari degli antichi popoli del nord, e de' quali Odino introdusse l'uso dalla Scizia sua patria, come conquistatore, legislatore e dio de' popoli del settentrione. I caratteri runici, differenti da tutte le altre Scritture, appartenenti ad una lingua che si crede la celtica, si trovano tagliati sopra le rupi, sopra le pietre, e sopra i bastoni, nei paesi settentrionali di Svezia, Norvegia e Danimarca, ed auco nella parte più settentrionale della Tartaria. Alcuni dotti credono che i caratteri runici non si conoscessero nel nord che dopo la promulgazione dell'evangelo a' popoli abitanti della contrada. Dissi altrove che i caratteri runici si considerano gotici, ed a GOTI che nel secolo IV un loro vescovo stabilito nella Tracia e nella Mesia, chiamato Ulfila, tradusse la Bibbia in lingua gotica e la scrisse in caratteri runici, per cui di questi alcuni lo crederon inventore, o almeno aggiunse alcuni nuovi caratteri all'alfabeto runico, già conosciuto da' goti. All'articolo GOTI notai pure che si disse gotico quello che loro appartenne, come i caratteri denominati gotici o romani alterati usati nelle bolle pontificie, dichiarando però nel vol. LXVI, p. 95, non doversi essi reputare gotici. Impropriamente furono detti caratteri gotici, longobardi, sassonici, e franco-gallici gli antichi caratteri romani, per qualche modificazione che

ciascuna di tali nazioni loro arrecò, come dimostrò Maffei nell' *Istor. diplom.* p. 113, contro le asserzioni de' dotti pp. Papebrochio e Mabillon. La scrittura denominata impropriamente gotica l'introdusse Adriano VI nella *Dataria apostolica*, deturpamento di forme piuttosto olandesi, perchè gli scrittori erano d' Utrecht. Nello stesso articolo Gori e in tanti luoghi impugnai la sedicente architettura gotica, ossia di stile o gusto impropriamente denominato gotico; altri lo chiamano ogivale, altri genere d'architettura di archi acuti ed anche composto, altri stile arabo tedesco detto gotico per eccellenza, e ripetuto impropriamente. Tra' svedesi le scienze fisiche di vennero in un colla storia naturale nel secolo passato i loro studi prediletti, e furono con grande successo coltivate specialmente da Carlo Linneo nato in Smalania e celeberrimo naturalista, professore di botanica ad Upsal e autore d'immortali opere. Pier Giona Bergius professore di storia naturale a Stockholm e autore di vari buoni libri. Carlo Guglielmo Scheele, uno de' creatori della chimica moderna, ma veramente altri lo dicono nato a Stralsunda, autore del *Trattato dell'aria e del fuoco*. Torbern Bergman professore di chimica ad Upsal, nato a Catharineberg, autore di molte scoperte e di pregiate opere. La poesia, l'eloquenza, la storia contano pure parecchi scrittori svedesi di gran merito, e troppo poco nel rimanente d'Europa conosciuti. Il regno di Gustavo III viene considerato com' l'epoca più brillante, pegli uomini di lettere e pegli artisti. Degli uni e degli altri la Svezia ne vanta un bel numero, ed assai maggiori compresi quelli de' precedenti secoli, e del corrente come il Berzelius celebrato principe della chimica, scienza di cui parlai a SPECIALE: ricorderò l'astronomo Andrea Celsius, nipote del dotto naturalista Magno Nicolo Celsius, Federico Hasselquist naturalista e uno de' più ragguardevoli allievi dell'illustre Linneo, il vescovo Tegner poeta famoso, lo scul-

tore Sergel, il matematico Klingenstierna, il poeta Beranger, l'altro poeta Wallerius morto nell'anno 1852, ultimo del così detto periodo Gustaviano, e più di ogni altro rinomato pe' canti popolari. In Roma e nello stato pontificio fiorirono Nicolò Bielke *Senatore di Roma*, e lo scrittore ab. Lorenzo Ignazio Thjulen, autore de' *Dialoghi nel regno de' morti*. Tra gli svedesi, prima della pretesa riforma religiosa, fiorirono in santità di vita un bel numero di persone d' ambo i sessi, e di alcuni ne parlerò in seguito, così di altri illustri storici, scrittori, e valorosi guerrieri, e fra i sovrani eminentemente si distinsero i fulmini di guerra Gustavo II Adolfo e Carlo XII, figlia del 1.º essendo stata la famigerata regina Cristina dottissima e fautrice de' scienziati, onde circondò il suo trono da Grozio, da Descartes e da altri valenti letterati, non che Gustavo I e Gustavo III. Egualmente nelle dignità ecclesiastiche furono elevati molti svedesi, arcivescovi e vescovi. Nella Svezia l'educazione vi è molta raffinata, e sparsa in tutte le classi della società. Le scienze e la letteratura sono da 4 e più secoli coltivate con successo. Numerose sono le società scientifiche e letterarie, ed insieme anche interessanti: la società degli antiquari fu stabilita nel 1668, la medica sino dal 1688, l'accademia regia delle scienze lo fu nel 1739. Bisogna pure ricordare l'accademia svedese, la quale intende al perfezionamento della lingua nazionale, e la società delle scienze d'Upsal fondata nel 1728. Il congresso scandinavo de' naturalisti si adunò in Stockholm nel 1851: esso si compone di 356 membri, cioè 37 danesi, 11 norvegi, 11 finlandesi e de' luoghi vicini, gli altri della Svezia. Il congresso tenne 3 sedute pubbliche generali, e la 1.ª alla presenza del re. Catteau descrisse le 3 università che a suo tempo erano floride nella Svezia, cioè d'Upsal non molto lontana dalla capitale, d' Abo nella Finlandia, e di Lunden nella Scania; parlò de' più celebri professori che vi avevano insegnato,

delle principali rarità che contenevano, de' collegi, ginnasi e altri stabilimenti per l'educazione de' due sessi. Al presente non vi sono che le due rinomate università d'Upsal e di Lund, la 1.^a essendo una delle più celebri d'Europa, oltre i ginnasi: in generale l'educazione pubblica viene accuratamente diretta e con buon successo, e l'istruzione primaria è molto diffusa. Negli ultimi anni il numero de' loro studenti notabilmente si aumentò. Nel 1846 l'università d'Upsal ne contò 800, quella di Lund appena 326. Nel 1852 trovò nella 1.^a 1559 studenti, nella 2.^a 526, in tutti 2085, de' quali 481 studiavano teologia, 503 legge, 248 medicina, e 827 coltivavano diverse altre scienze. Di questi 2085 studenti, 663, cioè più di un 3.^o, erano figli di cittadini, 191 appartenevano alla nobiltà e 729 alla borghesia. In tutta la Svezia si contano più di 50 stamperie, un 3.^o delle quali trovansi a Stockholm, e si calcola che pubblicino annualmente circa 400 opere. La Svezia, uno de' più antichi regni d'Europa, è una monarchia con governo temperato e rappresentativo. Il trono è ereditario nella linea mascolina del re, il quale deve professare la religione luterana detta *Evangelica della Confessione Augustana*: la sua persona è inviolabile e sacra, ed i ministri sono responsabili. E' assistito da un consiglio di stato composto di 9 membri, compresi i ministri e i grandi uffiziali della corona. Una dieta generale o *stortingh* limita il potere del re, e si compone de' 4 ordini, cioè della nobiltà, del clero, de' cittadini, e de' proprietari rurali. Il capo d'ogni famiglia ha il diritto di sedere in detta assemblea; il clero vi è rappresentato dall'arcivescovo d'Upsal, dagli 11 vescovi del regno, e da' deputati del clero inferiore. Questa rappresentanza nazionale ultimamente si costituiva di 1100 capi di famiglie nobili, di 70 ecclesiastici o letterati, di 100 deputati di città, e di 260 proprietari rurali. Per essere eleggibile nella rappresentazione dell'ordine de' cittadini bi-

sogna essere proprietario di terra, ed appartenere ad una famiglia in modo permanente addetta all'agricoltura: i deputati della cittadinanza sono nominati dagli abitanti delle città. Ogni ordine ha il suo oratore e vice-oratore. I deputati del clero, della cittadinanza e del contado vengono spesiati in tutt'i conti da' loro comitenti. Ciascun ordine delibera separatamente, se le decisioni per essere adottate hanno d'uopo d'una semplice maggioranza: perchè una proposizione di legge sia in grado di ricevere la sanzione regia, basta che sia accettata da 3 ordini. Il re è il capo del potere esecutivo: non può fare nè abrogar leggi, imporre tasse, dichiarar guerra, senza il consenso della dieta, che adunasi per diritto ogni 5 anni, e più spesso ove il re lo giudichi conveniente, durando le sessioni 3 mesi. L'apertura della dieta si proclama dagli araldi. Il re nomina a tutti gl'impieghi, scegliendoli fra i candidati che il senato gli presenta. La cancelleria regia comprende due dipartimenti, quello dell'interno e quello degli affari esteri. Vi è pure il dipartimento o segreteria pel culto, e quello per la guerra. Una camera delle finanze è incaricata del tesoro; l'amministrazione del commercio e quella delle miniere sono ciascuna sotto la soprintendenza d'un collegio speciale. Gli svedesi hanno da antichissimo tempo un codice di leggi tanto civili che criminali, delle quali ponno a ragione andar gloriosi. Alla testa dell'amministrazione della giustizia trovasi il tribunale regio supremo, al quale sono subordinate le corti regie di Stockholm per la Svezia propria, e di Ioenkoeping per la Gozia che forma un 4.^o della Svezia. Fino dal IX secolo la Svezia abbracciò con entusiasmo i puri dogmi della religione cattolica, e pei successivi zelanti banditori dell'evangelo fu compiuta la sua conversione dal paganesimo al cristianesimo. Per VII secoli mantenne intemerata la sua credenza religiosa, anzi notai a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, che per tale si dichiarò,

oltre la Svezia, anche la Norvegia e la Danimarca (e questa fino da Canuto II nel 1014, come lo erano la *Russia* e la *Prussia*); ma ne' primi anni del secolo XVI vi penetrarono i pestiferi errori di *Lutero* (V.), e quell'illustre chiesa rimase separata dalla cattolica unita e dalla s. Sede. Nel secolo XVII il re *Gustavo II Adolfo* non solo fece abbracciare da tutta la Svezia il luteranismo e abbandonare definitivamente la vera chiesa cattolica, ritenendo però l'antica gerarchia ecclesiastica; ma fu il principale e formidabile fautore, che sostenne colle armi il protestantismo di Germania. Quanto alla Lapponia, le parti svedese e norvegiana sono generalmente di religione luterana, la parte russa della religione greca-scismatica: nondimeno tra' lapponi esistono ancora molti costumi *pagani* nelle loro religiose cerimonie. In materia di religione furono questi popoli trascurati sino al 1660, allorché *Enrico Bredal* vescovo di *Drontheim* o *Nidrosia* luterano vi fece qualche proselito, ma i missionari acattolici non vi riuscirono a far proseliti che dopo il 1714. Tra' lapponi si trovano tracce religiose de' *druidi*, e degli usi degli *ebrei*. Adunque il luteranismo è la religione dello stato, ma le sedicenti chiese protestantiche sono soltanto simulacri di chiese. La svedese è formata e governata dall'arcivescovo d'*Upsal*, e da 11 vescovi (13 ne registrò *Catteau*), co' loro arcivescovato e vescovati; da prevostee o preposture, da *soken* o parrocchie. L'arcivescovato è *Upsal*, i vescovati *Linkoepping* o *Lincoping*, *Skara* o *Scara*, *Strenguäs* o *Stregnes*, *Vesterås* o *Westerås*, *Wexsio*, *Lund*, *Götheborg*, *Calmar*, *Carlstadt*, *Hernoësand*, *Wisby*: dei vescovati in corsivo, siccome antichi, ne feci gli articoli, così de' seguenti vescovati di Norvegia, e come i primi acattolici. *Cristania* o *Christiansand*, *Bergen*, *Drontheim* o *Nidrosia*, *Nordmarken* e *Finmarken*. D'altri vescovati svedesi e norvegi non più esistenti, pure ne scrissi l'articolo. La costituzione di cui nel 1772

furono piantate le prime basi, garantisce a tutti la libertà di coscienza, e la sicurezza delle persone e de' beni, niuno potendo essere processato, se non in conformità della legge. La tolleranza de' culti si estende alle diverse sette formatesi nel regno, introdottevi in processo di tempo, essendovi il centro di quella de' *Svedenborgisti* (V.). A' nostri giorni colla legge dei 15 luglio 1845 fu permesso a tutti quelli che professano la religione cristiana, senza eccezione, di celebrare pubblicamente il loro culto. Perciò essi furono dichiarati esenti da tutte le tasse personali; e le disposizioni della legge che faceva dipendere l'abilitazione delle successioni, e del battesimo e degli altri sacramenti, furono abrogate. In ricambio, gli ecclesiastici dissidenti furono sottomessi alle medesime prescrizioni, che il clero dello stato. Ma oltre quanto deplorerò verso il fine di quest'articolo, leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 6, p. 113, le vessazioni che ancora si fanno nella Svezia contro i cattolici. «E la Svezia, come nessuno ignora, governata a foggia costituzionale, e il suo statuto assicura a tutti gli svedesi, tra molte altre, anche la libertà di coscienza e di stampa. Quest'ultima, a dire il vero, è anche troppo rispettata, sicché gli scrittori di quel paese stampano quanto lor pare e piace, senza verun ritegno. Onde ne provengono quotidiani assalti non solo alla cattolica religione, ma contro i ministri e, cosa forse unica al mondo, contro gli stessi sovrani che governano le sorti di quella nazione. In sostanza, per gli svedesi non v'è così cosa sacra, che non la possano vilipendere a talento in virtù della libertà costituzionale. Quanto poi al libero esercizio di qualsiasi culto o, per meglio dire, del cattolico, cambia la bisogna. Questo ad onta della costituzione si perseguita rabbiosamente, e non pochi sono i suoi cultori che n'hanno guai e sbandeggiamento. Or (nel 1854) trattasi di condannar all'esilio 7 povere donne scoperte ree di null'altro, fuorché dell'aver abbandona-

nata la religione di stato per abbracciare il cattolicesimo. Sei di esse sono madri di famiglia, che rapite a' figliuoli ed agli sposi saranno costrette di ramingare in estere contrade, fino a morirvi di fame e di miseria. Nello scorso settembre (1853) di altre simili vessazioni furono vittime due innocentissime donzelle. Insomma il governo laicale ha stabilita la sua religione che debbesi od osservare o cambiare, se meglio piace, con qualunque altra, fuorchè con quella che si professa da duecento milioni di fedeli". La s. Sede, come poi narrerò, inviò nella Svezia, prima della sua separazione, legati e nunzi, e viceversa la Svezia mandò a' Papi oratori e ambasciatori, anche con residenza in Roma, ed eziandio sino agli ultimi tempi. Ora però in quella metropoli tiene soltanto un console interino residente per la Svezia e la Norvegia, e la Danimarca vi tiene un console residente; mentre il Papa tiene nella Svezia un console generale residente in Stockholm. Inoltre la Svezia e la Norvegia negli stati pontificii ha il console in Ancona, e vice-consoli a Civitavecchia, Pesaro, Ravenna, Rimini, Sinigaglia; e la Danimarca consoli in Civitavecchia, Pesaro, Ancona per tutta la linea dell'Adriatico, e vice-consoli in Sinigaglia. Esistono nella Svezia 5 ordini equestri e cavallereschi, per distinguere la nobiltà e il merito: 1.º de' *Serafini* (*V.*) assai distinto; 2.º della *Spada* o *Spade* (*V.*) pel merito militare; 3.º della *Stella polare* (*V.*) per la carriera civile; 4.º di *Wasa* (*V.*) istituito per ricompensa de' commercianti, artisti, dotti che si distinguevano pe' lavori relativi all' economia politica, le cui operazioni tornavano a vantaggio dello stato, ec.; 5.º di *Svezia* o di *Carlo XIII*. Questo re lo istituì col proprio nome ai 27 maggio 1811 per promuovere tra i suoi sudditi l' amore scambievole (però nell'*Almanach de Gotha pour l' année* 1837: *Ordres de Chevalerie*, p. 66, si dice, pour les employés supérieurs des francs-

maçons, présidées par le fondateur), adempiendo non meno i loro doveri verso il principe, che soddisfacendo altresì a tutti gli obblighi che impongono la religione, le leggi e la benevolenza verso i simili e l'umanità. Ordinò Carlo XIII negli statuti, che oltre il re, l'erede presuntivo e i principi reali della Svezia, i quali dallo stesso re sono nominati, non ponno conseguire la dignità di cavalieri se non que' cittadini svedesi che siansi distinti nell'esercizio delle ricordate virtù. Consiste la decorazione equestre in una croce smaltata di colore rubino, e sormontata dalla corona reale. Il centro della croce è bianco, e contiene un triangolo che racchiude la lettera *G* (che nel citato *Almanach* si spiega: est un signe de l'affinité de l'ordre avec le francs-maçons): nel rovescio poi vi è il numero *XIII* posto in mezzo a due *C* intrecciati, per allusione al nome del fondatore. Il nastro da cui pende la croce è di seta ondata, tinta in color di fuoco. Il medesimo Carlo XIII istituì anche una medaglia, in premio della bravura e pel coraggio mostrato nelle guerre clamorose del suo tempo dalle sue milizie: questa medaglia è d'oro per gli uffiziali, e d'argento pe' sotto-uffiziali e pei soldati. Il nastro di seta dalla quale pende, metà è giallo e metà celeste. Vi è inoltre la medaglia de' *Serafini* o della *Direzione de' Poveri*, che si conferisce in oro a quelli che si rendono benemeriti col zelo loro nel provvedere a' bisogni de' poveri. Questa medaglia portasi in petto come la precedente pendente da un nastro di seta: da un lato ha l'effigie del re col l'epigrafe: *Fridericus D. G. Rex Sveciae*; dall'altro la leggenda: *Ord. equ. Seraphin. Restauratus natali regis LXXIII*; e l'iscrizione: *Proceres cum Principe nectit* 1748. Lo stemma della Svezia e Norvegia, secondo la pubblicazione de' 20 giugno 1844, lo descrive lo stesso *Almanach* rammentato. Tiercé par une croix pattée d'or à qui manque le bras sinistre; à droite au canton supérieur de la croix: d'azur à trois

couronnes d'or 2, 1, qui est de Svède, et au canton inférieur: aussi d'azur à trois barres ondée d'argent, au lion d'or, couronné de gueules, qui est de Gothie; à gauche: de gueules au lion d'or, couronné de même et tenant en ses pattes une bache d'armes d'argent, emmanchée d'or, qui est de Norvège. Devise: *Droit et Vérité*. Notai a DANIMARCA e STEMMA, che siccome Cristiano III dopo che la Svezia era si emancipata dal giogo danese, continuava a porre le 3 corone del Nord sullo stemma regio- di Danimarca e Norvegia, con allusione della 3.^a a quella di Svezia, il re di questa Gustavo I Wasa gli mosse guerra. Le rendite dello stato, da ultimo eransi considerevolmente aumentate, e il debito pubblico negli ultimi anni sembra diminuito. L'organizzazione attuale dell'esercito svedese risale a Carlo XI, che creò la Svezia qual è per conto amministrativo e militare: fece questo re emanare dagli stati generali nel 1680 un atto detto di riduzione e di restituzione, in virtù del quale tutti i domini della corona e del clero, alienati da due secoli a profitto della nobiltà, doveano essere tolti agli acquirenti e tornare allo stato; trovossi così il re possessore d'una massa ragguardevole di beni fondi, ed egli decise d'usarne a costituire in modo permanente l'esercito nazionale, il qual sino allora non era stato reclutato che con leve irregolari. A tal fine distribuì tutti quei domini in feudi militari di diverse grandezze, gli uni dei quali, col nome di bastoelle, furono assegnati agli uffiziali d'ogni grado e d'ogni arma, gli altri a'soldati di cavalleria; dovendo il prodotto di tali terre tener luogo di soldo agli uffiziali, ed a'cavalieri incaricati di farli valere. In seguito, all'oggetto di provvedere alla leva delle truppe in generale ed al mantenimento de'soldati d'infanteria, Carlo XI concluse colle provincie de'contratti, secondo i quali i proprietari de'beni fondi, altri da quelli delle terre nobili, furono scompartiti in piccole associazioncelle chiamate *rothall*,

ciascuna delle quali somministra un uomo per essere soldato in vita, ed in caso di morte o d'infermità lo sostituisce. Le truppe, la cui organizzazione posa su queste basi, compongono i 5 sestì dell'esercito svedese, e vengono designate sotto il nome d'*indelta* o ripartite. Tale sistema si è conservato sino a'nostri giorni; soltanto la ripartizione de'proprietari in associazioni incaricate della leva e del mantenimento del soldato, essendo stata regolata secondo l'estensione del territorio e non sul numero delle persone, associazioni tali si trovano di sovente ridotte a due o anche ad un sol membro; talvolta ancora il numero de'membri si è infinitamente moltiplicato. Di più essendo nel 1789 stato reso legale il possedimento delle terre nobili per tutte le classi di cittadini, l'esenzione dal reclutamento divenne un privilegio inerente a certa classe di terre e non di persone. In casi di guerra tali terre privilegiate sono forzate a provvedere ad una leva straordinaria che riceve il nome di *extra rotering* e si scompartisce tra i reggimenti dell'*indelta*. Sei reggimenti di cavalleria e 25 reggimenti di fanteria trovansi così distribuiti sopra tutta la superficie della Svezia. Per i 1 mesi dell'anno le truppe rimangono a'propri focolari, occupate a coltivar le loro terre; solo i reggimenti d'infanteria vengono successivamente adoperati in lavori straordinari, come costruzione di canali e di strade, ed allora ricevono un soldo giornaliero. Il mese di giugno è assegnato ad esercizi generali, il quale breve spazio di tempo basta per dare a quelle truppe colonizzate un'eccellente tenuta e un equilibrio perfetto; la cavalleria sopra tutto è una delle migliori d'Europa. I 3 reggimenti delle guardie a piedi ed a cavallo, che formano la guarnigione della capitale, un reggimento di cavalleria leggera del principe reale, ed il corpo d'artiglieria diviso in 3 reggimenti, compongono quella parte dell'esercito, detta *vaerfvade* o reclutata, affatto distinta dall'in-

delta in questo che non possiede terre e riceve stipendio regolare; e queste truppe sono costantemente sotto le armi. Il 3.^o elemento dell'esercito svedese è il *bevoering*, cioè la coscrizione o riserva nazionale, che componesi di tutti i giovani non maritati da' 20 a' 25 anni; dividesi in 5 classi secondo l'età de' coscritti, ed una di esse si raduna ogni anno per 15 giorni. I giovani cui è toccata la volta, ricevono un abito e delle armi e vanno a riunirsi al reggimento coloniale della loro provincia: dopo i 15 giorni d'esercizio sono prosciolti da ogni altro servizio militare in tempo di pace; se scoppia la guerra sono soggetti ad essere richiamati sotto le bandiere. L'amministrazione dell'esercito si divide in 3 dipartimenti, cioè del personale, del materiale e del disbrigo degli affari. Leggo in due statistiche del 1854. Nella 1.^a che l'esercito della Svezia è composto di 3 parti, cioè l'*Indelta* forte di 34,363 uomini; l'esercito *Nazionale* del Gothland, che conta 9499 uomini; e quello di *Bevoering*, ch'è una specie di riserva, la quale può essere portata al numero di 130,000 uomini. L'esercito della Norvegia è diviso in due parti, cioè le truppe nelle varie stazioni composte di 14,324 uomini, e la riserva *landwehr* con 9180 uomini: oltre a ciò ha vi la milizia civica della città. Nella 2.^a che l'effettivo dell'esercito svedese in tempo di pace consiste: fanteria, divisa in 46 battaglioni di linea, 27 di riserva, e 12 di deposito, 85,000 uomini; cavalleria, composta di 40 squadroni di linea e 10 di riserva, 5564 uomini; artiglieria, cioè 20 batterie di linea e 5 di riserva, 4416, ossia in tutto 94,980 uomini. A ciò si aggiungano la milizia nazionale del Gothland, di circa 8000 uomini, e le altre milizie ascendenti a 13,000 uomini; dimodochè l'effettivo di tutta la forza di terra, compresi i soldati del treno, stalleri, ec. ammonta a pressochè 116,000 uomini. A Carlsrona vi è una scuola militare che contiene circa 130 cadetti: la sola fortezza importante del paese è quella di

Carlsrona, ch'è pure capoluogo della marinaria svedese. Il regno di Svezia e di Norvegia possiede inoltre una flotta proporzionata allo sviluppamento delle sue coste, chiamata pure Squadra Sveco-Norvegiana. Questa potenza è più ancora potenza marittima che continentale, quindi è che con ragione ha sempre atteso con sollecitudine ad accrescere il numero de' suoi legni, ed a formare marinai istruiti eabili. Vi hanno scuole di navigazione in vari porti. L'organizzazione della marinaria fu pure da Carlo XI modellata su quella dell'esercito di terra. Il personale componesi di due elementi principali: i marinai ripartiti o *indelta*, e la coscrizione marittima *sioebevoering*. I proprietari dei cantoni limitrofi al mare, e quelli delle provincie intiere di Bleking e di Halmstad, sono incaricati della leva e del mantenimento d'un certo numero d'uomini che formano il corpo di marinai *indelta*; finchè non sono in mare, coltivano i ritagli di terra loro assegnati, e si dedicano a' lavori che meglio loro convengono. In caso di guerra può la coscrizione marittima essere chiamata tutta intera: essa si compone di giovani da 20 a 25 anni che abitano il litorale. Devesi notare, che nelle vaste selve della Svezia trovasi molto poco legname da costruzione per la marinaria, ed è forza al governo di farne venire dagli altri paesi costigiani del Baltico. La carica di grande ammiraglio è affidata al principe reale: l'amministrazione della marina, a capo della quale è egli collocato, è inoltre affidata a un consiglio speciale, presieduto da un ammiraglio. Tutti gli affari amministrativi della marina di guerra passano fra le mani di questo consiglio, composto de' personaggi più stimati. La flotta militare di Svezia è divisa in 3 squadre formanti due parti, che sono: 1.^o la *flotta reale*, di stazione nel porto militare di Carlsrona sul Baltico, nella costa meridionale, capoluogo e principale cantiere di costruzione della marina; 2.^o la *flottiglia* destinata a di-

sfendere l'ingresso degli skaeren o scogli delle coste, ripartita in due squadre fra i porti di Stockholm e Gothenburg, il 1.^o nella costa meridionale, il 2.^o nell'occidentale, ambedue luoghi però di minore importanza marittima di Carlscrona. Ognuna di esse, perfettamente armate, hanno i loro stati maggiori, e da più anni si vanno aumentando. Le navi delle flottiglie sono in generale più leggiere, il che le rende più atte a difendere le coste. Da ultimo gl'ingegneri idrografi inglesi, esaminati nell'ardente e sanguinosa guerra d'oriente della Russia contro la *Turchia* (*V.*) e suoi alleati Inghilterra e Francia, i paraggi de' 3 regni scandinavi, dimostrarono essere i migliori porti: nella Svezia, Wingo; nella Norvegia, Christiansand; nella Danimarca, Nieborg, e Kiel nel ducato d'Holstein. Secondo una statistica del 1854, sullo stato marittimo della Svezia e Norvegia, quanto alla Svezia, il materiale della flotta reale è di 10 vascelli di linea con 700 bocche da fuoco, 8 grosse fregate e 5 fregate leggiere con 500 bocche da fuoco di minor calibro, 4 legni detti hemmena che stanno fra il vascello e la fregata, 13 bricks, cutter e galere: totale 70 legni circa, e più di 1500 bocche da fuoco approssimativamente. La flottiglia ha quasi 500 legni leggiere pel servizio della custodia delle coste. Il personale di queste due parti della flotta militare conta un ammiraglio, due vice-ammiragli, 4 contrammiragli, 216 capitani e luogotenenti, 78 uffiziali e sotto-uffiziali d'artiglieria di marina, 900 cannonieri, 390 novizi, 350 timonieri e marinai, 1185 piloti e altri impiegati, 6000 marinai dell'indelta, 2000 dell'ordinaria coscrizione, e 12,000 della bevoering, in tutto circa 26,000 marinai (dovendosi pure aggiungere a schiarimento, formarsi i due contingenti marittimi, da quello somministrato dalle città marittime, e da quello detto extra-rotering, da' proprietari di terre nobili). Vi sono inoltre le truppe della marina assoldata, le quali sono sem-

pre imbarcate, e sono divise in 49 compagnie, di cui 34 fanno il servizio a bordo della flotta reale, e 15 sulla flottiglia. Il governo ha inoltre a sua disposizione la marina mercantile, composta di oltre a 1000 legni, di cui 30 circa sono battelli a vapore. I principali arsenali o cantieri da costruzione sono a Stockholm, a Carlscrona ed a Gothenburg. Uno stato nominativo de' legni della flotta svedese si legge a p. 200 del *Giornale di Roma* del 1854. Quanto poi alla flotta reale di Norvegia, non ha vascelli di linea, ma solo 15 legni leggiere, fregate, corvette, bricks o scooner. La flottiglia norvegiana è composta di 100 scialuppe e bombarde. Il personale si compone d'un vice-ammiraglio, d'un contr'ammiraglio, 3 capitani di vascello, 12 capitani, 12 capitani luogotenenti, 40 uffiziali di gradi inferiori, 40 sotto-uffiziali, e 350 soldati di marina. In caso di guerra la Norvegia deve somministrare allo stato i marinai necessari per l'armamento della flotta. Le truppe permanenti della marina sono composte d'una compagnia d'artiglieria, e una di marinai di 110 uomini ognuna, una d'operai di 150 uomini, ed una di costruttori navali di 150 uomini. Queste compagnie sono di stazione a Frederikwoern, ed a Christiansand dove trovansi i cantieri militari del regno. I grandi magazzini sono a Drontheim ed a Bergen: lo stabilimento principale è ad Horten sulla costa occidentale del golfo di Cristiania. Laonde la Svezia dev'essere riguardata come stato importante in una guerra marittima, non meno che in guerra continentale. Aggiungerò un cenno statistico sulla flotta della Danimarca. Si compone di 5 vascelli, 8 fregate, 9 corvette e bricks, 3 scooner, 2 cutter, 63 scialuppe cannoniere, 17 battelli da bombe, 6 piroscafi a rota e uno ad elice. Anche la Svezia e la Norvegia costruì strade ferrate e telegrafi. Nel 1851 fu compiuta e inaugurata la 1.^a ferrovia in Svezia: questo tronco che trovasi nel distretto di Filipostad è lungo circa 102 chi-

lometri, e congiunge il lago di Langhar a quello di Yagen. La Norvegia nel 1853 terminò la sua strada ferrata centrale e l'aprì al commercio. La costruzione delle ferrovie è in incremento ne' due regni, dandosi opera pure a' telegrafi. Nel 1853 però la Svezia possedeva la sola linea di telegrafo elettrico in attività, da Stockholm ad Upsal.

Chiesa di s. Brigida in Roma. E' posta nella magnifica *Piazza Farnese*, nel rione VII Regola, ed un tempo ebbe propinquo l'ospedale nazionale pe' svezzezi. Il Fanucci che pel 1.º pubblicò in Roma il *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città*, a p. 87, cap. 23: *Dello spedale de' Goti*, riferisce di esso e sua chiesa quanto vado a riportare, colle debite avvertenze fra parentesi precipuamente. La donna nobilissima s. *Brigida* vedova, discesa dal sangue reale de' re e regine della *Scozia* e della *Svezia*, diè principio a un ordine religioso, cioè del ss. *Salvatore* (e al cui articolo meglio tratto di sue gesta e altro che la riguarda, oltre quanto di lei e della degna e non men gloriosa figlia s. *Caterina* dirò in più luoghi di questo stesso articolo), quale già da s. *Basilio* Magno in Grecia era stata istituito, vale a dire che un medesimo monastero abitassero uomini e donne, ma in tal maniera separati e divisi che tra loro non si potessero neppur vedere; l'abbadessa però tenesse il governo di tutti nel temporale, avendo i religiosi sacerdoti cura dello spirituale. Audavano questi vestiti di bigio con una croce rossa nella spalla, e si propagò l'ordine con diversi monasteri in parecchie parti. La santa si recò in Roma verso il 1346 (meglio più tardi, e certamente colla figlia vi era nell'Anno santo fatto celebrare nel 1350 da Clemente VI) nel pontificato d'Urbano V (ma fu eletto nel 1362), dal quale ottenne la conferma del suo ordine, indi visse nella città molti anni esemplarmente e penitente. Testimonio di sua santità è quel ss. Crocefisso che si vede nella cappella omonima nella patriarcale basilica e *Chie-*

sa di s. Paolo fuori le mura di Roma, che miracolosamente si rivolse alle sue preghiere verso quel luogo ove lei stava orando. Dipoi la santa fece edificare in Roma un ospedale presso *Piazza di Campo di Fiore*, nella piazza del Duca poi detta Farnese, ove volle che fossero ricevuti i poveri pellegrini che di nazione gota ossia svedese venissero a visitare le sagre chiese di Roma. Seguita la sua morte e canonizzazione, contigua allo spedale da Bonifacio IX prima del 1391 fu eretta la chiesa sotto l'invocazione di s. Brigida, e nel 1513 fu restaurata, onde sulla porta fu posta l'iscrizione: *Domus s. Brigidae Vastenen. de regno Svetiae instaurata anno Domini 1513.* Ma dopo che la nazione svezze abbandonò la santa e vera religione e la s. Sede, per abbracciare gli abbominevoli errori dell'eresiarca Lutero, lo spedale restò abbandonato, finchè sotto Paolo III, il celebre storico e poi arcivescovo d'Upsal Olao Magno svedese (più probabilmente e per quanto narrerò il suo fratello Giovanni Magno celebre nunzio pontificio e arcivescovo d'Upsal) in nome di sua nazione lo prese e possedè gran tempo. Dopo la sua morte (cioè di Giovanni, perchè morì sotto Paolo III, morendo Olao nel 1556 sotto Paolo IV), Giulio III vedendo non più concorrervi i goti e svedesi, l'applicò per certo tempo al monastero di *Agostiniane* chiamato delle Convertite, comechè già *Meretrici* e penitite di loro oscena vita vestivano l'abito religioso per fare penitenza. Il monastero fu governato dall'*Arciconfraternita della Carità* de' cortigiani di Roma, e dopo trasferito altrove (e per ultimo in s. Giacomo alla Lungara, vale a dire alcune monache del monastero di s. Maria Maddalena al Corso, in esso passarono a insegnarvi le regole religiose: il monastero al Corso, poi distrutto, servì pure per la fabbrica del *Tabacco*, onde in quell'articolo ne riparlo) giunse ad avere più di 150 religiose. Ma da certo tempo (ricordo che Fanucci pubblicò l'opera nel 1602), la

nazione svedese, ovvero alcuni di essa, riprese la cura dell'ospedale, facendo uffiziare la chiesa, supplendo al suo mantenimento colle rendite e limosine. Nel *Collegio Germanico-Ungarico* (ne riparlai a SEMINARIO ROMANO), a tempo di Fanucci si tenevano 4 alunni svedesi (e poi moltissimi e in diversi tempi furono e sono accolti, dal *Collegio Urbano* di propaganda *fide*) o goti cattolici, a studiare le scienze ecclesiastiche, per poi inviarsi alle missioni di loro patria o altrove. I poveri pellegrini svedesi, giunti in Roma, erano ospitati, nudriti, e se infermi curati. Qualche anno prima del 1602, alcuni frati conversi del monastero del Paradiso, suburbano di Firenze, e forse svedesi, si recarono in Roma chiedendo l'ospedale come appartenente a loro, e la causa in detto anno ancora pendeva indecisa, non trovandosi chi volesse far loro ragione. Inoltre s. Brigida fece edificare due monasteri del suo ordine in Italia, quello di Firenze, e l'altro di Genova: incominciò a ricevere le divine rivelazioni e visioni di Gesù Cristo e anche della B. Vergine, e morì in Roma nel monastero della *Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna* (della quale riparlai nel vol. XXVI, p. 189); nel quale era abbadessa s. Caterina vergine sua figlia, principessa di Nericia, di cui è capitale Oerebro, e fu canonizzata da Bonifacio IX, come fu scolpito sulla porta della medesima per la quale si entra dalla chiesa nella sagrestia, dietro l'altare maggiore, con quest' iscrizione: *Sancta Birgitta hic obiit 1373 die 23 mensis maii, et canonizatur per Bonifacium IX anno 1391 die 7 oct.* Il processo per la canonizzazione di s. Caterina si conservava in una delle due camerette già abitate da essa e dalla madre nell'edifizio dell'ospedale, e più volte lo vide Fanucci. Aggiunge che nella chiesa sonovi molte iscrizioni della vita, miracoli e morte di s. Brigida, e che ultimamente era stata accomodata la facciata e sulla porta si pose quest' iscrizione: *Hospitale Suecorum Gothorum,*

et Wandalarum. Il Panciroli che già aveva stampato nel 1600 *I tesori nascosti*, o descrizione delle chiese di Roma, nel parlare di questa di s. Brigida, afferma che l'unito ospedale era per la nazione di Svezia. L'Amydeno, *De pietate romana*, pubblicato nel 1625, a p. 35 parla dell'ospedale, *hospitibus vacuae*, fondato da s. Brigida o Brigitta di regio sangue, riportando le suddette iscrizioni. Che l'abitò Olao Magno, e che vi si ricevono, qualora vengano in Roma, i goti, i vandali, gli svezesi. Nel 1653 Martinelli ci diede *Roma ex ethnica sacra*, ove a p. 82 discorre della chiesa e dell'ospedale di s. Brigida o Birgitta, nella piazza del duca di Parma e Piacenza, dalla santa abitato e pe' pellegrini goti del regno di Svezia che per causa di divozione recansi in Roma. *Deinde a Pio IV cum nulli amplius gothi ad Urbem venirent, unitum ecclesiae monialium Convertitarum, ut vocant: demum a Pio V ab illa separatum, et commissum card. Vicario.* Nelle pareti laterali eranvi due iscrizioni in versi che riprodusse. Il Piazza che nel 1679 pubblicò le *Opere pie di Roma*, e nel 1698 l'*Eusevologio romano*, in ambedue tratta nel cap. 5: *Dello spedale de' goti, svezesi e vandali a piazza Farnese.* Ripete il riferito da Fanucci, insieme all'errore della rimarcata data, ed aggiunge che non solo il ss. Crocefisso in s. Paolo parlò a s. Brigida del regio sangue di Svezia e di Scozia, e le fece rivelazioni, ma ancora quello che si venera nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*. Inoltre vuole che l'ospedale da lei fondato fosse comune, a motivo de' suoi antenati, pegli svedesi e scozzesi (lo ricordai a Scozia), che sotto il nome di goti si recano a visitare le chiese di Roma. Che ivi ebbe la sua casa, per lungo tempo abitò, visitando i luoghi santi, e servendo agl'infermi e pellegrini con grand'carità e umiltà; andando con abito abietto sulle porte delle chiese di maggior concorso o di passaggio de' fedeli, cercando limosine pel mantenimento

del suo ospedale, e tra le altre su quella di s. Lorenzo in Pane e Perna. Conferma Piazza, che a suo tempo ancora veniva la chiesa e luogo pio ben custodito a nome della nazione svedese, sia nel culto, che nell'ospitalità, la quale esercitavasi con qualche pellegrino svedese cattolico con molta carità, conservandosi ancora nelle stanze della santa fondatrice alcune divote sue memorie, quelle della figlia s. Caterina essendo restate nel monastero in Pane e Perna, dopo che i loro corpi furono trasferiti a Vastena nella Svezia, e nella chiesa di s. Lorenzo vi è la cappella di s. Brigida con dipinti reputati del cav. d'Arpino, ove erasi deposto il beato suo corpo. Non debbo tacere che il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, stampata nel 1729, nel cap. 6, descrivendo la *Vita di s. Brigida di Svezia, dimorata e morta nella casa di s. Damaso I Papa*, la dice figlia di Birger principe di Nericia, discendente dal real sangue di Svezia, e di Sigride egualmente del regio sangue di Scozia. Ragiona delle sue splendide virtù, delle mirabili rivelazioni divine di cui fu degna, della coronazione che ne fecela B. Vergine, e che venuta in Roma nel 1350 andò ad abitare nella casa di s. Damaso I, ospizio de' pellegrini ragguardevoli stabilito da quel Papa, contiguo alla basilica, con finestrella corrispondente ad essa, da dove soleva venerare il ss. Sacramento e il ss. Crocefisso esistente. Riunitasi ivi a lei la figlia s. Caterina, le fece scuola di celeste dottrina e coll'esempio edificante. Perciò la casa fu doppiamente santificata, ricevendovi s. Brigida altre divine rivelazioni, esercitandosi nella penitenza e nelle più belle virtù, ed ivi scrisse le regole pel suo ordine, di cui fu fondatrice. Sostiene il Bovio che s. Brigida abitò sempre in detta casa di s. Damaso I, vi morì santamente, fu trasportato il corpo a s. Lorenzo in Pane e Perna, e nel 1374 da s. Caterina a Vastena; perciò dice dubbioso l'asserto che la santa abitasse anco-

ra nella casa dell'ospedale degli svedesi, e vi rendesse l'anima a Dio. In prova osserva, che l'odierna basilica di s. Lorenzo in Damaso non esisteva ove sorge, ma bensì più vicina alla strada del Pellegrino che in que'tempi non era aperta, e le case di s. Damaso I erette pe' pellegrini ragguardevoli, erano sì ampie che si protraevano e arrivavano a piazza Farnese, e con questo egli crede che l'ospedale svedese fosse parte dell'ospizio di s. Damaso I e una sola abitazione, per concordare le contrarie affermazioni, che abitò e morì nella casa dell'ospedale. Ritene pure che nel sito essendosi poi aperta la via, in memoria prese il nome di Pellegrino. Sull'origine di questa denominazione, il cav. Ruffini nel *Dizionario delle strade di Roma*, espone 3 opinioni: 1.º dall'aver s. Brigida stabilito nella propria abitazione il vicino spedale pe' pellegrini della Svezia; 2.º per condurre la strada all'ospizio e chiesa della ss. Trinità de' Pellegrini; 3.º perchè nella via stabilendovisi gli argentieri e orefici, vi concorrevano i pellegrini all'acquisto di croci, medaglie, corone, reliquiari, vasi sagri. Nella metà del secolo passato il Venuti pubblicò la sua *Roma moderna*, ove a p. 570 dichiara che s. Brigida abitò ed ebbe alcune visioni da Gesù Cristo, nella casa contigua alla chiesa che descrive; e perciò afferma con Piazza che ivi si conservavano un suo Crocefisso, l'uffizio, il manto nero, e un braccio del suo corpo. Tuttora si conservano le 3 stanze abitate dalla santa, una delle quali essendo stata il suo oratorio, per la festa vi si celebra la messa. La chiesa di s. Brigida e l'ospedale ebbe de' rettori svedesi, monaci dell'ordine del ss. Salvatore, e ne fu governatrice la stessa regina Cristina quando si stabilì in Roma, avendoli visitati nel 1784 Gustavo III benchè acattolico. Nel declinar di quel secolo eravi a custode e rettore un religioso svedese di detto ordine; ma nell'epoca della 1.ª repubblica del 1798 cessò del tutto l'ospizio o ospedale; e siccome la chie-

sa è filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, e per cui sulla facciata esterna vi è l'arme del cardinal arciprete, oltre quella del Pápa, da tal tempo in poi l'ha in cura un rettore beneficiato della medesima, che abita presso le stanze di s. Brigida, le quali, come ho veduto, corrispondono con finestre all' abside della chiesa (il resto del fabbricato a sinistra della chiesa fu ridotto ad abitazioni che si locano), e per la festa della santa agli 8 ottobre sono divotamente visitate con indulgenza. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, narra in quali sue chiese vi sono reliquie e si celebra la festa di s. Brigida e di s. Caterina, con erudite nozioni su ambedue. Ivi aggiunge, che l'ospedale lo fondò in una casa donatale da Francesca Papazzurri matrona romana, che vi contribuì pure con limosine, lo donò al suo ordine, e s. Brigida vi riposò nel Signore. Convien però che alla sua venuta in Roma per prima abitazione fu alloggiata nel palazzo di s. Lorenzo in Damaso, ove si ricevevano i personaggi forastieri pellegrini; e vi venerava il ss. Crocefisso, quando non poteva audare a s. Paolo. Che s. Caterina dopo la morte della madre continuò ad abitare nella casa dell'ospedale degli svedesi, sino al suo ritorno in Isvezia. Il cardinal Albani, poi Clemente XI, per le sue relazioni colla regina Cristina, fece ingrandire, restaurare e ornare la chiesa di s. Brigida con pitture a fresco nella volta, e ad olio nei 6 quadri laterali di Biagio Puccini, buon pratico di sua epoca; inoltre vi aggiunse la balaustra di marmo all'altare maggiore co'suoi stemmi, ripetuti nella volta e altrove; vi fece pure la facciata esterna di travertini, sormontata dalle simili statue di s. Brigida e di s. Caterina, con iscrizione in onore della prima. L'interno della chiesa è sufficientemente grande, con sua cantoria, ed ha 3 altari: il maggiore di marmo, e con colonne e ornati di stucco, ha per quadro le ss. Brigida e Caterina, pittura antica di buona maniera: i dua-

terali, con cassettoni di legno intagliati e dorati, quello a sinistra ha un ss. Crocefisso, l'altro a destra il quadro a olio della B. Vergine col s. Bambino e s. Gio. Battista, d'Annibale Caracci o meglio sua copia. Dalla parte dell'epistola del suo altare vi è il monumento sepolcrale di buoni marmi, dello svedese conte Bielke senatore di Roma, il cui ritratto è scolpito in medaglione di marmo bianco, con due putti eguali, e onorevole epitaffio. Vi sono pure due iscrizioni gotiche, altre sepolcrali, fra le quali una del ven. Desiderio Vassoni Cliticimiten, l'altra di Lorenzo Benedetto monaco di Vastena, rettore dell'ospedale e morto nel 1523.

I primi abitanti della Scandinavia, secondo alcuni, erano di razza finnica o lappona; furono essi soggetti da' goti e dagli sciti, i quali più tardi invasero il paese. Altri vogliono che il popolo di Svezia e di Norvegia discenda da un popolo, che abitava le spiagge del Mar Nero, all'imboccatura del Don. Altri pretendono che i primi abitatori della Svezia fossero i cimbri, colonia de' cimmerii, ch'era anticamente composta di due parti, ciascuna delle quali avea il suo re particolare, ed ora riunivansi insieme sotto lo stesso sovrano. Il comune de' geografi crede, che soggetto questo paese a frequenti e varie incursioni di popoli nomadi, nell'oscura e vetusta sua origine, abbia tratto il moderno nome da' *svioni*, ricordati da Tacito, antichi suoi abitatori, onde la Svezia si chiamò *Svithiod*, col qual vocabolo s'indica una contrada, di cui siano state abbruciate le molte foreste, forse per renderla propria all'abitazione. Tutti convengono che la Svezia è uno de' più antichi regni d'Europa, ma ch'è poco nota la sua primitiva storia. Si ritiene pure che sembra primitivamente popolata da' finnesi o finlandesi, da' lapponi, da' goti i quali stabilitesi nel lato meridionale, dicesi ch'ebbero la culla nella Gozia o isola Goetland, sebbene eziandio l'origine di questo valoroso e celebre popolo sia oscurissima. Si

noverano 3 principi scandinavi col nome di Frontone prima dell'era cristiana, e si vuole che 70 anni prima di essa il famoso Odino duce degli sciti v'irrompesse: tutto però trovasi sparso di dubbi. Sappiamo dalla storia, che Odino fu capo d'un popolo scita, probabilmente stanziato fra il Ponto Eusino e il mar Caspio, il quale nella guerra di Mitridate re del Ponto *Polemoniaco* contro *Roma*, essendo suo alleato, volle piuttosto che sottomettersi ai romani, vedendoli penetrati sino al Tanai e alla Palude Meotide, riparare in regioni più settentrionali e ignote a tali conquistatori. Egli chiamavasi veramente Siggo figlio di Fridolfo, ma assunse quel nome, ch'era del supremo dio degli sciti, sia perchè ne fosse il pontefice, ovvero per qualche politico motivo. Ardito e assai valoroso, rapidamente soggiogò i paesi tra il Reno, l'Elba e l'Oder, con alcuni popoli russi e sassoni, e ne divise le provincie ai suoi figli; poi mosse verso la Scandinavia, passando per l' Holstein e pel Jutland: quelle provincie quasi vuote d'abitanti, gli fecero poca resistenza. Comparve e conquistò la Fionia, e fondò *Odense* (*F.*), città della Danimarca nell'isola di Fionia in amena situazione; certo è che dessa si ritiene per la più antica di quel reame, e secondo altri le fu dato tal nome in onore dell'imperatore Ottone I dal re Araldo che la fece fabbricare. Odino indi sottomise la Danimarca, la Svezia e la Norvegia; e sostenendo lo splendore di tali gesta con molta impostura e eloquenza, giunse a farsi credere una divinità. I popoli smarriti dalla celerità ed estensione delle sue conquiste, credevano di ravvisare in esso una terribile divinità pronta a fulminarli, ove avessero opposto la più piccola resistenza. Per avvalorare tale prestigio fece uso di astuzie, di farsi reputare ispirato, col suo parlare impetuoso, persuadendo i creduli scandinavi in tutt'occhè che voleva. Venuto a morte annunziò che recavasi nella Scizia ad assistere ad un banchetto eterno cogli altri dei, e che a-

vrebbe ammesso *colà* tutti i guerrieri morti onorevolmente colle armi in mano, e prima di morire si fece colla punta d'una lancia 9 tagli sulla pelle a guisa di circolo, e colla propria spada altre ferite. Ecco la fonte della superstiziosa credenza di que' popoli, e della loro ammissione nel palazzo Walhalla d'Odino, ed a' suoi banchetti. Questa idea di sua divinità fu la sorgente di tutte le favole, del culto e de' riti scandinavi. Odino dopo la sua morte ottenne dalle nordiche nazioni i più magnifici funerali, non che gli onori divini. Laonde la mitologia scandinava fece di Odino la principale divinità degli antichi popoli del Nord, e precipuamente de' scandinavi: dio terribile e severo, padre della carnificina, spopolatore, incendiario, agile, romoreggiante, che dà la vittoria, ridesta il coraggio nelle battaglie, nomina quelli che devono essere uccisi: vive e governa per secoli, e dirige tutto: egli ha creato il cielo, la terra e l'uomo, e stette un tempo co' giganti. Fu da principio adorato in aperta campagna e senza templi, sopra semplici are; in seguito gli eressero templi, e il più famoso fu quello d'Upsal. Anche a Drontheim o Nidrosia, e nell'Islanda, Odino ebbe splendidi templi. Ivi era rappresentato con una spada in mano; Thor e Frigga stavangli alla sinistra. Da lui era chiamato da' popoli del Nord il 4.^o giorno della settimana *Odensdag*, *Onsdag*, *Wodensdage* e *Wodensday*: egli fu creduto come l'inventore della magia e l'autore di tutte le arti, e perciò corrispondente al Mercurio de' greci e de' romani. La festa solenne in onore di lui celebravasi al principio della primavera, onde ottenere da questo dio delle battaglie prosperi successi nelle spedizioni che intraprendevansi. Da principio se gli offersero le primizie della terra, poi cavalli, cani, falchi, galli e grossi tori, e finalmente in Upsal vittime umane, cioè 9 viventi o uomini o animali, ogni 9 anni e per 9 giorni: gl'infelici sacrificati erano o prigionieri se in tempo di guerra, o schiavi se in tempo di

pace, talvolta però nelle grandi calamità cadeva la scelta anche su teste nobili e persino sul re, ch'era obbligato assistervi col senato e i più distinti cittadini con offerte; non è poi raro l'esempio che i re stessi gli sacrificassero i propri figli. Aquino re di Norvegia offrì i propri figli in sacrificio, affine d'ottenere da Odino la vittoria contro di Araldo suo acerrimo nemico. Auno re di Svezia sacrificò i suoi figli a Odino, affinchè il nume gli prolungasse i suoi giorni. L'antica storia del Nord è feconda di sì abbominevoli sacrifici, ch'erano accompagnati da diverse cerimonie. Oh inumana e barbara cecità! Frigga o Frea, che in tedesco significa *donna*, era la moglie di Odino, e la 2.^a divinità dei danesi e la dea per eccellenza: presso i norvegi e irlandesi, Thor 3.^a principale divinità de'scandinavi era preferito a Odino suo padre; e presso gli svedesi Freya figlia di Niord dea dell'amore, la Venere de' scandinavi, sovente confusa con Frigga, sebbene ad essa inferiore. Niord, il Nettuno del Nord, era un altro figlio d'Odino, ed anche l'eloquente Bor, l'Apollo dei greci. Bor era il padre d'Odino e di tutti gli dei. L'iconologia rappresenta Odino, il gran principio di tutte le cose, avente sempre sugli omeri due corvi, i quali gli dicono all' orecchio tuttociò che hanno sentito e veduto di nuovo: uno chiamasi Hugin, *intelletto*, l'altro Mumin, *memoria*. Ogni giorno Odino li pone in libertà, ed egli dopo aver percorso il mondo, ritornano la sera verso l'ora del pranzo. Tali e altri numi secondari, dipendenti da Odino come più antico, erano gli dei degli antichi popoli del Nord. Nella Svezia, nella Norvegia e nella Danimarca trovansi ancora qua e là, o in mezzo d'una pianura, o sopra qualche collina, degli altari e intorno a' quali quasi sempre incontransi delle pietre focaie, imperocchè ogni altro fuoco, tranne quello che traevasi da quelle pietre, non era pe'sacrifici bastantemente puro. Considerando gli scandinavi Odino per loro legislatore, adottarono

i caratteri runici da lui portati dalla Scizia, se pure non fossero romani e mal situati. Que'rozzi popoli si persuasero facilmente che in essi eravi qualche cosa di soprannaturale o di magico, e forse Odino stesso fece loro intendere che operava de'prodigi col soccorso di que'caratteri, per cui se ne classificò la specie con una infinità di superstizioni, in benefici, nocivi, vittoriosi, medicinali, e quali preservativi da disgrazie. Furono anche impiegati per usi più ragionevoli e meno superstiziosi, per lettere, per iscrizioni, per epitaffi. Rari a trovarsi sono quelli scritti dalla dritta alla sinistra, essendo più comuni quelli scritti dall' alto in basso sur una stessa linea, alla maniera de' cinesi. Quelli d'Elsingia, provincia del nord di Svezia, li decifrò l'astronomo Magno Celsius. Il valore essendo una virtù indispensabile per giungere al Walhalla, creduto la residenza de' morti sul campo di gloria, gli scandinavi si dedicarono particolarmente alla guerra e alla pirateria. I *Goti* stabiliti nella Svezia, colle loro numerose emigrazioni si resero formidabili e famosi, ed invasero l'*Italia* e *Roma* al cader del romano impero, cogli *Eruli* (V.) e altri popoli scandinavi. Con orribili stragi ne invasero le altre contrade, come *Francia* e *Spagna*, e contribuirono alla sua totale rovina; col nome di *Goti*, *Ostrogoti* e *Visigoti* fondando regni e monarchie, che descrissi a' loro articoli, in uno alle principali loro battaglie, conquiste e gesta. Le tribù che i goti avevano lasciato nella Scandinavia, dopo essere state per lungo tempo divise, finirono col riunirsi onde formare il regno di Gozia o Gothia: i sovrani di questo paese lo divennero anche della Svezia, e sino d'allora le due monarchie più non ne formarono che una sola sotto il nome di regno di Svezia, intitolandosi il sovrano anche re de' *Goti* e de' *Vandali* (V.), popoli antichi lungo il mar Baltico ed in altre contrade, i quali come uno sciame piombarono sul crollante impero romano e contribuirono alla

sua dissoluzione: *Roma*, l'*Italia*, la *Galizia*, la *Spagna*, l'*Africa* e altre regioni ancora ne ricordano colla ferocia le barbarie distruggitrici de' magnifici monumenti delle arti dello stesso romano impero. I goti e i vandali, ed altri scandinavi conquistatori, in parte abbracciarono la nuova religione cristiana de' vinti, ma presto soggiacquero nella maggior porzione alle pestilenti eresie degli *Ariani*, de' *Donatisti* (V.) e di altri eretici, professandone gli errori e sostenendone a danno del cattolicesimo i fanatici fautori.

Forse a' tempi apostolici a questi popoli sommamente barbari fu annunziata la fede di Gesù Cristo, e v'hanno monumenti non ispregevoli, onde poter credere che s. Andrea apostolo (il che si rannoda al narrato ne' vol. LIX, p. 279, LXI, p. 64) portasse e stabilisse il 1.^o la religione cristiana in quelle parti. Nella Gozia molto si estese e propagò il cristianesimo dopo la metà del secolo III, quando regnando Valeriano e Gallieno, i goti invasero le provincie romane loro vicine, le depredarono delle loro ricchezze, e ne tornarono ricchi di molte spoglie e di moltissime persone fatte schiave in quelle scorrerie. Fra gli schiavi vi furono molti ecclesiastici d'ogni ordine, i quali si resero ammirabili e rispettabilissimi a' loro padroni per le celesti virtù, di che il Signore gl' illustrava, e convertirono alla fede di Cristo in tutti i luoghi ove si trovavano, e nominatamente nella Gozia, moltissimi gentili, e lo attesta Sozomeno, *Hist. eccl.* lib. 2, cap. 6. La fede di Gesù Cristo ebbe nella Gozia quel corso, ch'ebbe in tutti i luoghi della terra: sino dal suo principio fu perseguitata dagli empi, e pel sangue de' martiri divenne illustre e famosa, e sostenuta da un numeroso stuolo di personaggi santissimi, che la professavano, come ricavo dal p. Ruinari, *Atti sinceri de' primi martiri della chiesa cattolica* t. 3, nella relazione del martirio di s. Saba martire della Gozia. Attesa la barbarie de' goti, e la

somma inimicizia crudele ch'ebbero col popolo romano, appena è rimasta sino a noi qualche piccolissima notizia di ciò. Prima della metà del secolo IV, scrivea s. Cirillo Gerosolimitano, *Cath.* 10, n. 19, *Cath.* 13, n. 40, e s. Epifanio, *Haer.* 40, n. 14, che la Gozia avea già avuti ne' tempi andati martiri illustri, e che allora vi avea nella Gozia vescovi e preti, diaconi e monaci, vergini sagre, e laici d'ogni ordine, com'erano tutte le provincie più colte del romano impero. Oltre le antiche persecuzioni, una fierissima ne patirono i cristiani in tempo di Costantino I il Grande. Oltre quelli che aveano data allora la vita per Gesù Cristo nelle patrie loro, moltissimi furono costretti a pigliarsi un volontario esilio e a ricoverarsi nelle provincie del romano impero. Costantino I ve li accolse molto amorosamente, assegnò loro comoda abitazione nella Mesia, soccorrendo con cristiana carità, come par certo, alle loro somme indigenze, secondo Filostorgio, *Hist. eccl.* lib. 2, cap. 5. Regnando Valente e Graziano, i cristiani della Gozia patirono un' altra fiera e sanguinosissima persecuzione, narrata da Sozomeno lib. 6, cap. 37, da Socrate, *Hist. eccl.* lib. 4, cap. 3, e da Bolland, *Acta ss.* t. 3 april. a' 26, de' ss. Gothis, Bathusi ec., martiri. Regnavano in diverse parti della Gozia Atanarico e Fritigerno: essendo tra loro in guerra, Fritigerno vinto dal nemico, fu costretto per sostenersi ad implorare l'aiuto dei romani. Atanarico, non potendo di peggio, in odio de' romani sostenitori dell'emulo e professori del cristianesimo, cominciò a perseguitare crudelissimamente tutti gli adoratori di Gesù Cristo ch'erano ne' suoi stati. Questa persecuzione sembra che incominciasse intorno all'anno 368. Il furore d'Atanarico sopra i cristiani fu crudelissimo, ma la virtù de' cristiani fu superiore alla crudeltà del tiranno, e fecero vedere nella Gozia quei miracoli di forza, che fanno a tutti credibile, come dice la s. Scrittura, che il te-

stimonio reso da' martiri all'evangelo, è testimonio divino e infallibile. De' martiri della Gozia coronati in questo tempo, fuorchè una lettera enciclica sul martirio del ricordato s. Saba, niun'altra memoria particolare non abbiamo, e solamente dalla storia di Socrate, loco citato, e di Sozomeno, si sa in generale, che la persecuzione in quelle contrade fu fierissima a questo tempo, e che il Signore coronò moltissimi suoi servi del martirio. La lettera enciclica della chiesa di Gozia del 372, è riportata dallo stesso p. Ruinart, ed è commovente e edificante. Dolendosi Atanarico, che altri chiamano Atarido, che molti de' suoi sudditi avessero abbracciata la fede di Gesù Cristo, fece punire con vari supplizi molti cristiani, facendoli rei di aver profanata e abbandonata la religione de' loro maggiori, con quelle particolarità che riporta il p. Ruinart. Tra le enormi empietà commesse, si narra che i gentili attaccarono il fuoco ad una chiesa ov'eransi rifugiati uomini e donne, co' loro figli e bambini, e con loro tutti la fecero ardere. Pretese Socrate che questi martiri fossero ariani, e ne seguissero gli errori. Avverte il p. Ruinart, che ne' tempi posteriori a quello, in cui dal Signore furono coronati i martiri de' quali si è sinora parlato, i goti cristiani fossero sedotti all'eresia ariana, è vero pur troppo; ma è altresì verissimo e certissimo, che i martiri morti nella Gozia nella persecuzione d'Atanarico furono tutti sinceri cattolici. Lo attestano s. Girolamo, s. Ambrogio, che loda sommaramente i meriti d'Ascolio o Ascolio vescovo di Tessalonica, e s. Agostino che parlando di questi martiri li chiama cattolici della Gozia. Altrettanto afferma s. Isidoro di Siviglia, dichiarando inoltre, che atterrito Atanarico dopo lunghissima persecuzione dal numero de' professori della cattolica religione, sospese la strage di loro, e comandò che dovessero ritirarsi da' suoi stati, e fissare altrove la loro abitazione. Queste autorevoli testi-

monianze dimostrano il grave abbaglio di Socrate. Aggiunge il p. Ruinart, che nel concilio di Nicea del 325, fra gli altri padri che condannarono Ario e i suoi errori, è sottoscritto Teofilo vescovo dei goti. Verosimilmente il primate di tutta la Gozia si chiamava *il vescovo de' goti*, e questi avea sotto di se più altri vescovi, ch'erano a lui subordinati e da lui dipendenti. Poichè la lettera enciclica della chiesa di Gozia fu scritta a nome del primate de' goti e di tutte le chiese di quelle contrade. Osserva il p. Ruinart, ch'è distesa eccellentemente, ed è lavoro troppo superiore alla capacità de' goti, ch'erano assai incolti e barbari: e per quanto la fede di Gesù Cristo rendesse tutti que' goti che la professavano istruiti della loro credenza, e a paragone de' loro compatriotti gentili, assai colti e civili, pure questa coltura non pare bastante a dettare una lettera ottimamente scritta, com'è quella del martirio di s. Saba. Abbiamo dalle lettere di s. Basilio, che Ascolio nativo della Cappadocia e vescovo di Tessalonica, mandò nella Cappadocia il corpo di un martire ch'era morto poco prima in un paese de' barbari non molto lontano dalla Cappadocia. I motivi di mandare nella detta provincia un donativo così prezioso, furono perchè dalla Cappadocia erano passati alle contrade ov'era morto il detto martire, i primi banditori della fede di Gesù Cristo; ed era della Cappadocia lo stesso Ascolio, che colle sue esortazioni avea contribuito al valore di detto martire e de' suoi compagni. Si credè che parli s. Basilio del corpo di s. Saba, e che Giunio Sorano ch'era a' confini dell'impero romano, per assicurarli col suo esercito dalle scorrerie de' barbari, ricevesse da' cristiani della Gozia il corpo di s. Saba, e di loro commissione lo mandasse ad Ascolio, perchè lo dovesse trasmetterè nella Cappadocia. I vescovi e i preti della Gozia, vedendo il sommo furore, onde in quelle barbare contrade erano perseguitati i cristiani,

probabilmente vollero mandare nelle terre de' romani tutte le reliquie che poterono de' loro martiri, per assicurarle dalle sacrileghe profanazioni e ingiurie dei gentili, e perchè avessero le debite religiose onoranze della Chiesa. Ascolio era stato esortatore a s. Saba e agli altri martiri: forse avea mandati nella Gozia alcuni ecclesiastici che potevano essere oriundi goti, e di quelli che sotto Costantino I si erano riparati nell'impero romano; i quali ecclesiastici sapendo bene il linguaggio barbaro della Gozia, aveano meravigliosamente giovato a tutta quella cristianità nella persecuzione di Atanarico. Questi ecclesiastici poterono avere reso noto e rinomato alla chiesa Gotica il nome d'Ascolio di Tessalonica, e poterono determinarla a spedire a lui il corpo di s. Saba, acciocchè lo mandasse nella Cappadocia. Ascolio scrisse a s. Basilio la descrizione dell'eroismo dei martiri goti, ed il santo la rilesse più volte con infinita sua consolazione, ammirando in essi lo spirito de' primi tempi beatissimi del cristianesimo. Da tutto questo si congettura dal p. Ruinart con molto fondamento, che i cristiani della Gozia col corpo di s. Saba mandassero ad Ascolio tutta la storia del martirio di lui, pregandolo che a nome della chiesa Gotica in una lettera in lingua greca comprendesse tutta quella storia, onde a tutti fosse nota la fine gloriosa di quel servo fedele di Gesù Cristo. Sia qualunque l'autore della lettera, è certo d'essere un monumento di somma autorità, e scritto subito dopo il martirio di s. Saba, avvenuto a' 12 aprile del 372, e si crede che nell'anno stesso le sue sagre reliquie fossero trasportate nella Cappadocia.

Nel buio della storia di Svezia, dei primi secoli di nostra era, il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche della storia universale*, ricavò dai suoi storici il nome de' primi re svedesi che si conoscono, non senza molte incertezze. Tali sono nel 481 Swartmanno, cui suc-

cessero nel 509 Tordo I, nel 510 Rodolfo, nel 527 Arino, nel 548 Attila (s'intende diverso dal re degli *Unni*); nel 564 Tordo II, nel 582 Algoto II, nel 606 Godstago, nel 630 Arto, nel 649 Acone II, nel 670 Carlo IV, nel 676 Carlo V, nel 685 Birgero, nel 700 Erico I, nel 717 Tordo III, nel 764 Biorno III, indi Alarico, nell'813 Bioruo IV, nell'824 Bratemundero. A suo tempo sembra che incominciassero a penetrare la benefica luce del vangelo in altre parti di Svezia, per quanto accennai a DANIMARCA, nel ricevere il prezioso dono della vera fede. Quindi regnarono Simasto dell'827, Erot dell'842; Carlo VI dell'853: sotto questi 3 ultimi re si effettuò la conversione di gran parte de' svedesi al cristianesimo. Frattanto gli svedesi e altri scandinavi pagani, essendosi associati a quelle terribili spedizioni che soggiogarono popoli e fondarono troni, le loro armi portarono il terrore nelle più lontane spiagge. Fra're conquistatori, le tradizioni di Saga ricordano Ivar il *Widfadme* o *Widfarne* ossia il *Conquistatore*, che regnò pure sulla Danimarca, e fece conquiste nella Germania, nella Russia, nell'Inghilterra, ma ne sono incerte le memorie storiche: i discendenti ch'ebbe dal matrimonio di sua figlia Andur con Roerik principe danese, regnarono lungamente nella Svezia e nella Danimarca. Inoltre fra're guerrieri Harald Hildetand che diè la battaglia di Bravalla, la più celebre di que' tempi eroici; Ragnar Lodbrok, che perì in Inghilterra, e altri. La Svezia, la Norvegia e la Danimarca erano considerate nel IX secolo come la culla di quelle guerriere bande che inondarono più regioni, non conoscendosi a quell'epoche nel settentrione che un cieco e feroce valore: ed i principi cristiani, per opporre un'azione a' loro attacchi e alle loro tremende depredazioni, crederono bene di cattivarseli per mezzo della religione cristiana ch'essi professavano, e la quale era fondata su reali virtù eminentemente più umane della superstizio-

sa e barbara d'Odino: questa fu la missione di s. *Anscario* apostolo del settentrione, che vi si recò versò l'830 dalla Germania, per destinazione di Papa Gregorio IV; e così anche il settentrione e la Svezia, siccome gli altri popoli, sono debitori della verità e civiltà del cristianesimo allo zelo de'romani Pontefici. Che se dalla Germania provenne alla Svezia la pura religione cattolica, ad essa pur deve il veleno del fatale luteranismo e la sua apostasia. Il monaco benedettino s. *Anscario*, dell'antico monastero di *Corbeia* nella Picardia, passato nel nuovo istituito da s. *Adelardo* in Sassonia o Westfalia, predicò la fede prima a' danesi, poi agli svedesi, e per ultimo a' popoli che abitavano il settentrione di Germania. Egli fu accordato ad Harold o Harald o Heriold principe di Danimarca o re del Jutland meridionale, che battezzato alla corte imperiale di Lodovico I il *Pio* nella chiesa di Magonza, presso il quale erasi rifugiato, bramava la conversione de' scandinavi dalle false e superstiziose pagane credenze in cui erano miseramente ravvolti. Il santo monaco si portò in queste contrade in compagnia d'alcuni mercanti del paese, ed arrivò a Birka o Byrke, città di cui si sono perdute tutte le traccie, e vi ottenne la libertà di predicarvi la religione cristiana. Il Signore benedì le fatiche apostoliche di s. *Anscario*, ed un gran numero d'idolatri confessarono Gesù Cristo e la sua celeste dottrina. Gregorio IV nell'832 lo dichiarò legato della s. Sede, ed arcivescovo d'*Amburgo*, città che messa a sacco e fuoco nell'845 da' normanni o norvegi, lo zelo indefesso di s. *Anscario* consolidò e mantenne nella fede il suo gregge da' barbari sbandato. Vacata nell'849 la sede di *Brema*, Papa s. Nicolò I l'unì a quella d'*Amburgo*, e commise al santo il reggimento delle due chiese, onde *Brema* divenne la metropoli di tutta la Germania settentrionale. Harold che avea accompagnato il santo non poté farvi riconoscere la propria autorità, e fu obbliga-

to nuovamente a ricoversarsi da Lodovico I, il quale gli donò l'isola di Walcheren nella Seelandia ove morì, ed una figlia sposò un piccolo re di Norvegia. Nel partire s. *Anscario* dalla Svezia e Danimarca, vi lasciò per vescovo Simone nella sede di Byrke da lui fondata nell'836, con alcuni missionari fatti venire dalla nuova Corbeia, abbazia già florida e la quale per l'attaccamento alla s. Sede e pe' privilegi cui a preferenza di altri monasteri germanici ottenne, fu detta sposa di s. Pietro, siccome primo e grande semenzaio di tutti gli apostoli del settentrione, ove dopo diverse vicende del cristianesimo lo propagò e rese florido e vigoroso. Ma per allora tutte le sollecitudini del vescovo Simone e de' benedettini di Corbeia non poterono impedire a' popoli di Svezia e Danimarca di ricadere nell'abbiezione dell'idolatria, e furono il vescovo e i monaci cacciati dagl'idolatri. In sì deplorabile stato, reclamante la nascente chiesa scandinava il suo fondatore, s. *Anscario* ricomparve in Danimarca, ove sotto la protezione del re Erico II, gli riuscì di fare rifiorire la religione cristiana; ma il suo mirabile zelo trovò molti ostacoli in Isvezia. Dappoichè avendo voluto Ollas, principe superstizioso, che la sorte decidesse se fosse da permettersi ne' suoi stati il libero esercizio del cristianesimo, s. *Anscario* che con pena vedea la causa di Dio assoggettata all'eventuale capriccio della fortuna, raccomandò fervorosamente a lui l'esito d'una decisione tanto stravagante. Dio lo esaudì a danno del paganesimo, perocchè appena la luce evangelica sfolgoreggiò, che il monarca, i capi della nazione e una prodigiosa moltitudine di popolo si convertirono: s. *Anscario* fece edificare diverse chiese consacrate al bianco Cristo, come in que'tempi remoti gli scandinavi chiamavano il Salvatore, a motivo del color bianco delle pareti esterne delle medesime, e le provvide d'eccellenti pastori, prima di ritornare a Brema, ove santamente morì nell'865. Pare

che alla gloria della conversione a Dio dei popoli settentrionali, abbiano pure contribuito l'imperatore Lodovico I, ed Ebbone arcivescovo di Reims, che vi mandò Goberto suo parente, oltre diversi missionari inglesi. Per avere Gregorio IV affidato a s. Anscario la legazione scandinava e la predicazione della fede, morendo egli arcivescovo di Brema i suoi successori esercitarono quindi la giurisdizione ecclesiastica e metropolitica sui vescovi del Nord, finchè ne' secoli X e XI erette le sedi vescovili e arcivescovili, a queste fu devoluta; cioè ad *Upsal* (V.) per la Svezia, a *Nidrosia* o Drontheim per la Norvegia, a *Lunden* (V.) per la Danimarca, a *Riga* (V.) per la *Livonia* quando più tardi passò quella regione in potere della Svezia, ed ora della *Russia* insieme all'Estonia, altra provincia un tempo conquistata della Svezia; e siccome s. Menardo o Mainardo fu il 1.º vescovo della Livonia e dell'Estonia, da lui furono pure al suo tempo convertiti i superstiti svedesi ch'erano ancora nelle tenebre del gentilesimo. Impadronitisi gli svedesi di Lund, ridussero la sede arcivescovile in vescovile, ed il re di Danimarca trasferì il grado metropolitico di Lunden a *Copenaghen*. A tali articoli citati riportai il novero dei vescovati suffraganei delle metropolitane, e quelle scandinave d'Upsal, Nidrosia e Lunden, nelle loro provincie ecclesiastiche ne contarono 22. Ad onta degli sforzi di s. Anscario, passò veramente più d'un secolo prima che le soavi dottrine di Gesù Cristo avessero gettato profonde radici nel cuore del superstizioso popolo, soprattutto fra gli svedesi della regione più alta, i quali possedevano i principali e più splendidi templi de' loro falsi dei, ed erano ad essi più attaccati de' goti gentili e di altri scandinavi. Bensì dipoi nel corso di pochi secoli furono erette le amplissime 7 diocesi vescovili della Svezia, oltre la primaziale d'Upsal. Egualmente in seguito altrettanto facile accesso e pronta diffusione trovò nella Svezia l'osservanza claustrale. Gli

abitatori di questa grande ma non egualmente popolata regione della Svezia, i quali sino dal bel principio si fecero ammirare per tanta pietà, lealtà ed una veramente singolare rettitudine e semplicità d'irrepreasibili costumi, gareggiarono ad apprestare un'accoglienza ospitale a' degni e benemeriti figli di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Domenico e di s. Francesco d'Assisi. Ben presto s'innalzarono 60 tra monasteri e conventi a questi diversi istituti di benedettini, cisterciensi, domenicani e francescani, i cui membri diffusero, come altrove, nel popolo docile e intelligente le miti arti di pace, l'agricoltura, la civiltà e la dottrina. Notai a Riga, che Papa Innocenzo III diè alcuni abbatì di Svezia a protettori dell'ordine de' cavalieri *Porta Spade* di Livonia. Nè alla chiesa di Svezia mancarono i suoi santi d'ambo i sessi, e ne vanta circa 23, oltre 10 vescovi. Fra questi ultimi si trovano molti inglesi e alemanni che vi recarono l'evangelo dopo s. Anscario, e s. *Remberto* compagno di lui e successore nella sede di Brema, perciò ebbe la generale soprintendenza delle chiese di Svezia, di Danimarca e della bassa Germania, per proseguire l'opera cominciata così felicemente dal suo predecessore. Fiorirono poi s. *Eschillo*, s. *Sigifrido*, i ss. Stefano e Adalvardo vescovi di Wexsio e di Scara, s. Enrico vescovo d'Upsal, i ss. Brynolfo, Hemming e Nicola vescovi di Scara, Abo e Lincoping. Di altri santi parlerò in progresso dell'articolo, e mi gioverò pure del d.º Agostino Theiner: *La Svezia e le relazioni di essa colla s. Sede sotto Giovanni III, Sigismondo III e Carlo IX*, Roma 1838. Quest'opera tanto importante per la storia ecclesiastica, oltre il pregio dell'esattezza e diligenza, ha quello principale d'essere sostenuta da documenti autentici, e finora celati alle ricerche degli storici, la maggior parte de' quali e i più notevoli, per graziosa annuenza di Gregorio XVI, l'autore trasse dal prezioso archivio della s. Sede, e dalle biblioteche

Borboniana e Brancacci di Napoli. I principii della pretesa riforma religiosa in Isvezia, fra gli orrori del sangue, sono uno dei punti più interessanti trattati dal ch. autore, ed i più atti a convincere per via di fatto gl'infelici seguaci dell'errore. Dichiarò inoltre, che niuna nazione per avventura al pari della Svezia, riconosce la sua conversione al cristianesimo dal santo e generoso zelo de'romani missionari. L'opera fu pubblicata in Augusta in due parti nel 1838-39. Tradotta in italiano dal can. Giovanni Breschi, è a lamentarsi che nella tipografia del collegio Urbano fu soltanto impressa la 1.^a parte, perciò mancante de' preziosi documenti che cita ed esistenti nella 2.^a, e di quella almeno profiterò, ancora parlando dell'apostasia degli svedesi dal cattolicesimo, e dove sarà opportuno.

Dopo Carlo VI, Lenglet registra i seguenti re: nell'883 Ingeldo I, nell'891 Olao I, nel 900 Ingeldo II, nel 907 Erico VI, nel 926 Erico VII, nel 940 Erico VIII il *Vittorioso*, che dicesi creasse la dignità di *jarl* o conte di palazzo, nel 980 Olao II, altri lo chiamano Olao III Stoetkonung, altri Olas Scobcong, e si dice propriamente il 1.^o re cristiano di Svezia, nato nel 984 e soprannominato il *Fanciullo* o il *re del Grembo*, perchè usciva dalla culla quando Erico VIII suo padre il fece riconoscere successore al trono. Volendo fare rifiorire ne' suoi stati la religione cristiana, ricorse all'Inghilterra per aver de' missionari, e pregò il re Etelredo II che gliene procacciasse. Questo principe scelse s. *Sigifrido* esemplare prete di York (come lo chiama il Butler, però nella vita di s. *Eschillo* appella s. Sigifrido arcivescovo di York), il quale arrivato nella Svezia si diè a combattere il paganesimo con tanto successo e meraviglioso zelo, che si meritò il titolo di *Apostolo della Svezia*. Bezelio che ne scrisse la vita, riferisce che al suo arrivo in Isvezia si servì d'interpreti per predicare. Prima ciò fece in Wexsio nella Go-

zia meridionale, ove istituì la sede vescovile, poi scorse il Sud-Gothland, indi il Westro-Gothland ed altre provincie, e tutte le ridusse a confessare Gesù Cristo. Il re Olao ricevè dalle sue mani il battesimo, insieme a tutta la di lui famiglia, ed a parecchi grandi del regno a suo esempio. Ma avendo s. Sigifrido lasciato a Wexsio i tre nipoti Sunamano, Unamano e Wiமானo, furono barbaramente uccisi dagl' idolatri, indi venerati martiri. Il re sdegnato di tanta crudeltà e che poteva avere pericolose conseguenze, risolse di condannare a morte gli uccisori, i quali ottennero grazia per la mediazione pietosa di s. Sigifrido, che virtuosamente ricusò di ricevere le somme a cui li avea multati il re. Volendo Olao estendere le prerogative della corona, i grandi vassalli vi si opposero fortemente e fu obbligato a cedere. Leggo nel Butler, *Vite de' padri, de' martiri e degli altri principali santi*, che il vescovo s. *Ulfrido* o *Wolfredo* martire, sotto Olao II predicò la fede con successo in Isvezia, e sebbene coll'autorità del re nel 1028 voleva spezzare il grande idolo Thor, fu ucciso all'istante. I cronisti sono discrepanti sull'epoca della morte d' Olao, Lenglet la riporta al 1018, Cantù al 1026. Olao guerreggiò contro i norvegi, che trasse-ro partito dalle loro vittorie per dilatare le proprie frontiere. Egli fu il 1.^o monarca degli svedesi che assunse il titolo di *re di Svezia*, essendo i suoi predecessori stati semplicemente chiamati *re d' Upsal*, città in cui per solito risiedevano, e ch'era il centro dell'amministrazione del culto religioso. Nella biografia di s. *Eschillo* col citato Butler dissi ch'egli seguì nella Svezia il parente s. Sigifrido, e che questi nel ripartire per l'Inghilterra pregato dagli svedesi di consagrarlo vescovo e darlo loro in potere, il santo gli esaudì, anzi al dire del d.^o Theiver fu vescovo di Scara e di Stregnes. Lo zelo apostolico di s. Eschillo ebbe un successo meraviglioso, ed il re Ingon, grandissimo propugna-

tore del cristianesimo, contribuì a moltiplicar le conversioni e ne restò vittima. Trucidato dagl'infedeli, questi posero sul trono Svenone il *Sanguinario*, con funestissimi danni alla novella chiesa di Svezia, poichè si ripristinarono l'empie e barbare superstizioni del paganesimo, ed il santo fu lapidato. La storia de' re continua a quest'epoca ad essere oscura, contraddittoria e difficile; furono talvolta confusi i re d'un regno, con quelli appartenenti piuttosto agli altri due del Nord, ed alcuno de'3 regni sovente ebbe a un tempo due re che dominavano in diverse provincie; i nomi poi per le diverse nomenclature degli scrittori presentano continui imbarazzi, peggio le discrepanti date dell'epoche. Ingon e Svenone, che ho ricordati col Butler, Lenglet e Cantù non li nominano affatto. Il 1.º dà per successore ad Olao II nel 1018 Amundo II; Cantù invece nel 1026 riporta che successe a Olao III, il re Anundo Giacomo. Pare che debbasi chiamare Anund II Giacobbe: il re che portò il nome d'Anund I il *Braut* o *distruttore delle foreste*, per quelle immense da lui bruciate per acquistar terreni che distribuì agli abitanti più industriosi, avea nel secolo VII ereditato le corone di Gozia e di Danimarca, conquistate da suo padre Inguar, e gli successe il figlio Ingialdo. Anundo Giacobbe perciò s'intitola II, e montò sul trono dopo Olao II suo genitore: fu cognominato *Kolbrener* o *Carbonaio*, perchè fece una legge penale, colla quale statui, che colui che recasse danno al suo concittadino, fosse condannato a veder bruciata la propria casa. Questo principe dopo aver infuso vigore alle leggi, favorì i progressi del cristianesimo nei suoi stati. Strascinato in una guerra contro Canuto II il *Grande* re di Danimarca e d'Inghilterra, nel 1030 perdè una parte della Svezia, e poi la vita in una battaglia nel 1035. Anundo III il *Fecchio* suo fratello gli successe, nel 1037 dice Lenglet, e nel 1051 Cantù, che lo fa

regnare sino al 1056, mentre Lenglet nell'istesso anno gli dà per successore Acone II, e nel 1054 pone il re Stenchilo, indi nel 1059 Ingeldo III che essendo idolatra si fece cristiano, nel 1064 Alsteno, nel 1080 Filippo, nel 1110 Ingeldo IV, nel 1129 Ragualdo, nel 1129 Magno e Suerchero, nel 1150 s. Erico IX. Il Cantù poi, dopo Emundo o Anundo III scrive così la serie: Stenchil nel 1056, Erico VII ed VII, ma dev'essere errore di stampa, Aquino I nel 1067, Ingo I nel 1080 con Alstano sino al 1090, Filippo nel 1112, Ingo II nel 1112 solo, Suerchero I nel 1133, Erico IV il *Santo* nel 1155, altro fallo tipografico dovendo dire IX e nel 1150, ma di lui meglio dipoi. Da questore potrà descrivere in breve le notizie e la serie de' re di Svezia, prima del quale, come osservò Vertot, citato dall'*Arte di verificare le date*, che nel t. 8, par. 2, ne riporta la cronologia storica, non si può avere un'esatta e successiva serie. Prima però narrerò altre notizie. Riporta il Piazza nell'*Emerologio di Roma* p. 433, che già nel 1079 nel pontificato di s. Gregorio VII, la Svezia e la Norvegia eransi dichiarate tributarie alla s. Sede, d'un denaro per casa a s. Pietro. Il Papa scrisse tanto al re di Norvegia, che al re di Danimarca, di mandare de' nobili a Roma per apprendere le discipline ecclesiastiche, acciò avessero sempre quei regni nazionali idonei per le loro chiese e pel governo spirituale dell'anime. Ingo Io Ingone il *Buono* figlio di Stenchil salì sul trono verso l'anno 1080, ed associò al governo suo fratello Alstano, ma fu assalito dal cognato Blotswen, il quale impadronitosi del potere lo conservò per più anni. Liberato da tale avversario che partigiano era dell'antico falso culto d'Odino, il re Ingo I affezionato al cristianesimo, propagò successivamente la sua religione. Fino dal principio del suo regno si pose in relazione col Papa s. Gregorio VII, che gl'indirizzò una bolla per l'organizzazione del clero e l'introduzione

della decima. Nel pontificato di Urbano II come furono di suo ordine predicate le *Crociate* per la *Siria*, onde liberar dai saraceni i luoghi santificati dal Salvatore, il re fece risolvere parecchi svedesi a prendervi parte, e Ragnilde sua moglie andò nel medesimo tempo in pellegrinaggio a Gerusalemme. Rilevava DANIMARCA, che per le dette *Crociate* più volte dai porti scandinavi di essa, di Svezia e Norvegia salparono legni armati per la sagra guerra, nella quale si distinsero i croce-segnati svedesi, norvegesi e danesi. Notai ancora, che Urbano II sottrasse i 3 regni del Nord dalla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo d'Amburgo e Brema, e li sottopose alla metropoli di *Lunden*, secondo il concertato di s. Gregorio VII, e le pratiche fatte col predecessore Alessandro II, anche per essere divenuto l'arcivescovo Liemaro partigiano acerrimo del perfido Enrico IV imperatore e caporale di tutti i scismatici. Narra Rinaldi, che molestato Erico III re di Danimarca dall'arcivescovo d'Amburgo, che lo voleva comunicare per falsi sospetti, si appellò alla s. Sede, e recatosi in Roma da Urbano II, dopo esaminata diligentemente la sua causa, fu riconosciuta la sua innocenza. Indi il re ottenne che la Danimarca non fosse più soggetta all'arcivescovo d'Amburgo e di Brema, ed avesse il proprio arcivescovo. Urbano II spedì un legato in Danimarca, e considerate tutte le sue città scelse Lund o *Lunden*, tanto per gli eccellenti costumi del suo vescovo Ascanio, che per essere agevole il recarvi dalle altre città per mare o per terra; e gli sottopose ancora nello spirituale la Svezia e la Norvegia. In questo secolo si distinse in santità di vita s. *Elena di Shofda* o Schodwig, nell'Ostrogozia o Gozia orientale, non che pei suoi lunghi e sagri pellegrinaggi. Reduce da' luoghi santi, sforzandosi d'introdurre tra' suoi concittadini ancora pagani la religione cristiana, n'ebbe in premio la palma del martirio. Nella sua biografia

con Butler la disse canonizzata da Alessandro III nel 1160; all'articolo CANONIZZAZIONE con Lambertini nel 1164, e qui aggiungo ad istanza di Carlo VII re di Svezia. Riferisce il d.^r Theiner, che Stefano 1.^o vescovo (meglio arcivescovo) di Upsal, per comando d'Alessandro III la scrisse nel numero de' santi; vale a dire dopo la pontificia canonizzazione. Il re Ingo I impegnatosi in una guerra con Magno III *da' piedi scalzi* re di Norvegia, riportò parecchi vantaggi e concluse la pace colla mediazione d'Erico III il *Buono* re di Danimarca: uno degli articoli del trattato fu che Magno avrebbe sposato Margherita figlia d'Ingo I, la quale ricevè perciò il soprannome di *moglie di pace*. Dopo avere reso illustre il suo regno mediante parecchi utili istituti, Ingo I morì nel 1112. Gli furono successori nel 1112 Filippo, nel 1118 Ingo II il *Pio*, da altri chiamato Ingone IV, ambedue figli di suo fratello Alstano, perchè Filippo morì senza prole. Siccome la Svezia comprende una parte della Pomerania, che il Rinaldi chiama paese della *Schiavonia*, e così nominata per stare allato al mare, ed essendo stata la contrada in origine abitata da' goti e da' vandali, non che dagli slavi, così conviene che col medesimo annalista Rinaldi faccia qui parola dell'introduzione del cristianesimo tra' pomerani. Papa Calisto II nel 1124 affidò la predicazione dell'evangelo nella Pomerania a s. *Ottone* (nella cui biografia parlandosi del luogo di nascita essendosi usata la *z* in vece del *v*, è detto Svezia, mentre egli è di Svevia) vescovo di Bamberg, il quale con felice successo convertì buona parte de' pomerani. Il perchè Boleslao III duca di Polonia invitò s. Ottone a recarsi tra' pomerani gentili a lui soggetti, per illuminarli colla dottrina di Gesù Cristo. Ma l'uomo apostolico ben sapendo che l'apostolato alle genti non devesi ricevere dai principi temporali, ma appartenersi soltanto alla s. Sede, ne procurò la facoltà

dal Papa Calisto II, la quale gli fu confermata dal successore Onorio II, e meritossi col suo zelo il titolo di *Apostolo della Pomerania*; la quale verso il 1140 ebbe il suo vescovo da Innocenzo II, mentre più tardi Gregorio IX nel 1231 per la conversione al cristianesimo di altri pomerani, se ne allegrò con loro e li ricevé sotto la speciale protezione di s. Pietro e sua. Intanto il buon re Ingo II regnò solo, e mentre il cristianesimo continuava a far progressi, si fabbricarono parecchie chiese, la schiavitù fu a poco a poco abolita, e furono regolate le ceremonie del matrimonio. Ingone II morì nel 1130 avvelenato, secondo alcuni storici. In tempo di Suerchero I suo successore, il Papa Eugenio III nel 1146 creò cardinale l'inglese Nicolò Brekspear e nel 1148 l'ospedì legato apostolico nella Svezia, Danimarca e Norvegia per esaminare lo stato di queste chiese, e stabilirvi que' provvedimenti che fossero giudicati più acconci e opportuni al vantaggio delle medesime. Oltre l'aver confermato nella fede le barbare nazioni, anche colla predicazione, secondo Butler che lo chiama apostolo della Norvegia, nello stesso 1148 celebrò il concilio di *Lincoping* (ove per equivoco è detto Lunden in vece di Nidrosia), eresse in metropolitana Drontheim o *Nidrosia* capitale della Norvegia, la quale perciò fu sottratta alla giurisdizione metropolitana di *Lunden*. In oltre consagrò in arcivescovo d'*Upsal* s. Enrico suo concittadino e compagno nella predicazione. Dopo essersi il cardinale affaticato con grandissimo zelo per l'intera conversione della Norvegia, e di molte altre contrade del Nord, tornato in Roma meritò d'essere eletto Papa col nome di *Adriano IV*, e quindi canonizzò s. Sigifrido apostolo della Svezia. Prima di questo tempo, debbo notare, che spenta in Isvezia la regia progenie degli Stenchili, i Bondi ed i Suercheri o Sueri occuparono a vicenda per quasi mezzo secolo il trono. Nel modo col quale nel 1133 gli ostro-

goti innalzarono alla dignità di re Suerchero I, così gli abitanti della Svezia superiore collocarono ad Upsal nel 1150 sul trono s. *Erico IX* d'una delle più illustri famiglie di Svezia, istruito e ornato di tutte le cristiane virtù, sposo di Cristina figlia o nipote del re Ingo II. Ucciso poi per mano de'suoi vassalli Suerchero I nel 1155, anche gli ostrogoti colla Gozia si posero sotto la signoria di s. *Erico IX*, ma nel tempo stesso i goti innalzarono al trono Carlo VII figlio di Suerchero I: questa doppia elezione produsse forti dibattimenti, finchè convennero i due partiti, ch'*Erico IX* regnasse solo sui goti e gli svedesi, i quali non formerebbero più che una sola e stessa nazione; che dopo la morte d'*Erico IX* succedesse Carlo VII, e che poscia il trono fosse alternativamente occupato da' loro discendenti Bondi e Sueri. Ad *Erico IX* della stirpe de' Bondi e figlio di Jeswar o Iwar, gli storici danno il soprannome di *Legislatore*, e gli autori ecclesiastici quello di *Santo* a cagione della divota sua vita, pegli sforzi da esso fatti per convertire i popoli di Finlandia alla religione cristiana, e principalmente pel riportato glorioso martirio. I popoli trovarono in lui un padre o piuttosto un servo di tutti i suoi sudditi; con ardore amministrò la giustizia, protesse gl'infelici e la sua casa fu sempre aperta agli oppressi. Visitava spesso gl'infermi e li soccorreva; contento del suo patrimonio, non impose tasse; fece fabbricare delle chiese, e raccolse in un volume le antiche leggi e costituzioni di Svezia, che porta il titolo di *Leggi del re Erico*. Tale codice d'Uplandia fu in tanta estimazione, ch'era costume dire: *La legge di Dio e di s. Erico*. Questa raccolta fu poi confermata dal savio re Magno I, il quale compilò e pubblicò un altro codice intitolato *Gardstroette*, che altri vogliono attribuire allo stesso s. *Erico*. Benchè d'indole soave e pacifica, talvolta fu costretto a prendere le armi. Egli regnava in un'epoca, in cui l'entusias-

smo religioso conduceva eserciti di francesi, inglesi e tedeschi in Siria, onde combattere gl'infedeli. Il re di Svezia troppo lontano dal centro dell' Europa per associarsi a quelle spedizioni, ma animato dal più gran zelo per la propagazione della fede, risolse d'intraprendere una crociata contro le nazioni settentrionali ancora pagane, e in braccio delle superstizioni idolatriche. Mosse contro i finlandesi che spesso cagionavano de' guasti nelle terre del suo dominio, in compagnia di s. Enrico arcivescovo d'Upsal, tra' golfi di Finlandia e di Botnia. Ottenne vittoria, ma non poté trattenere il pianto in vedere il campo di battaglia pieno di morti. Dopo aver soggettata la Finlandia, incaricò l'arcivescovo s. Enrico con missionari a predicarvi il vangelo, e vi fece innalzare un gran numero di chiese. Alcuni storici pretendono che i finni o finlandesi resisterono e difesero con ostinazione il loro culto e indipendenza; che il re non poté farvi stabilimenti che lungo il mare, e che l'arcivescovo d'Upsal tornato in Svezia fu assassinato. La somma pietà di s. Enrico IX fu posta in ischernò da alcuni svedesi ancora ostinatamente seguaci dell'idolatria, e poi concepirono odio contro di lui. Magno Ericson o Henrikson figlio del re di Danimarca Svenone III, che aveva ambiziose mire sulla corona di Svezia, vi marciò con un corpo di truppe, si mise alla testa de' malcontenti e li stimolò a cospirare contro il re. Appressandosi ad Upsal, ne fu avvertito s. Erico IX mentre ascoltava la messa in una chiesa, e pare la metropoli d'Upsal, nè volle interromperla. Intanto Magno e i congiurati, non ostante l'amore che il popolo aveva pel re, poté circondare co' ribelli congiurati il tempio. Il re per risparmiare il sangue de' suoi sudditi che volevano difenderlo, fattosi il segno della croce si presentò non lungi dalla chiesa a' suoi nemici, i quali gli mozzarono il capo a' 18 maggio 1151, secondo Butler, che seguì nella biografia, senza avvedermi che l'an-

notatore avvertiva che gli autori dell'*Arte di verificare le date* assegnavano l'anno 1160 per questo martirio (e come assegnano 1157, per quello dell'arcivescovo s. Enrico, che Butler scrive 1151), e riscontrati ora i medesimi trovo invece a' 17 maggio 1162; vogliono altri l'anno 1161 più improbabilmente. Il popolo proruppe in lamenti, ripose divotamente il suo corpo nella stessa metropoli d'Upsal, lo venerò teneramente e lo prese per suo principale celeste patrono, e la Chiesa lo canonizzò per martire. Al suo tempo Papa Alessandro III nel 1160 confermò l'erezione fatta dal cardinal Brekspær con autorità d'Eugenio III, della provincia ecclesiastica d'*Upsal* e del metropolitano di questa, ed ecco perchè altri riportano al 1164 la consagrazione del 1.^o arcivescovo di Svezia. Così la Svezia ebbe il suo metropolita indipendente, e secondo alcuni fu sottratta dalla giurisdizione dell'arcivescovo di *Lunden*, quello d'*Upsal* fu dichiarato primate del regno, col diritto di consagrarè il re, ed i 3 regni scandinavi ciascuno ricevè il suo particolare metropolita. Però l'arcivescovo di *Lunden* sostenne le sue pretensioni, le quali del tutto cessarono nel secolo XIV. Nel 1162 Carlo VII figlio di Suerchero I, dell'illustre prosapia de' Sueri, successe a s. Erico IX, giusta le precedenti e narrate convenzioni. Debbo notare, che veramente Carlo VII dovrebbe piuttosto chiamarlo Carlo I, poichè sostengono i critici che prima di lui niun principe di tal nome avea regnato nella Svezia. Giovanni Magno nella storia di essa, pel 1.^o parlò de' suoi re del nome Carlo, anteriori a questo. Benchè tutti i dotti convengano esser dessi principi immaginari, per evitare confusione con altre cronologie, preferii di seguire la cronologia di Magno da gran tempo adottata. Carlo VII subito perseguitò Magno Ericson, creduto da lui complice dell'assassinio del suo genitore Suerchero I; lo discese presso Oerebro e gli tolse la vita, vendicando a un

tempo l'uccisione di suo padre e quella del predecessore. Siffatta azione convallidò le sue ragioni al trono, onde gli svedesi lo riconobbero per re a preferenza di Canuto detto *Erico-Son* (questo appellativo *Son* o *Sen* significa figlio, poichè anticamente e come altre nazioni, la più parte delle famiglie nobili scandinave ognuna chiamavasi semplicemente col suo nome battesimale, e con quello del padre aggiungendovi quello di *Son* o *Sen*), cioè figlio di s. Erico IX. Gli stati di Gozia e di Svezia convennero altresì che l'arcivescovo loro nuovamente creato, intorno alla residenza del quale ancora non aveano potuto accordarsi, avrebbe sede in Upsal e non riceverebbe più il pallio dall'arcivescovo di Lunden. Il regno di Carlo VII fu tranquillo nell'interno, prospero e abbondante. A persuasione di Papa Alessandro III fu rotta la sagra guerra agli abitanti dell'Ingria e dell'Estonia, che perseguitavano i cristiani loro limitrofi e ne invadevano le terre, ed insieme per costringerli ad abbracciare la religione cristiana. Carlo VII, seguendo le pedate dell'antecessore, fondò molte chiese e vari monasteri, cui riccamente dotò. Principe pacifico, promulgò buone leggi, e per impedire le intestine discordie prescrisse che d'allora innanzi i re avessero a prendersi alternativamente dalle famiglie de' Bondi e de' Sueri, come aveano già deciso i vescovi e i grandi del regno. Il potere del clero aumentando considerabilmente, accorgendosi il re che l'eccessive sue immunità potevano diventare pericolose per l'autorità reale, volle porre un termine alla sua estensione. Una mano di faziosi chiamato dalla Norvegia Canuto, che ivi avea riparato, egli si recò a Visingsøe isola del lago di Wetter ove risiedeva il re: sospettando Canuto ch'egli fosse partecipe della sedizione che cagionò la morte del padre suo, lo fece ammazzare a tradimento a' 18 aprile 1168. Cristina moglie di Carlo VII fuggì dallo zio Valdemaro I re di Danimarca, col figlio Suerchero, e Canuto fu rico-

nosciuto per sovrano. Valdemaro I fece vani sforzi per detronizzarlo, e Canuto riportò su di lui compiuta vittoria che lo rese padrone di tutta la Svezia. Intanto un discendente di Suerchero I fu acclamato re in Gozia; altri pretendenti tentarono di sollevare diverse provincie, ma furono disfatti a Bialbo. La tranquillità del suo regno non fu poi turbata che dalle incursioni de' popoli pagani all'est, i quali devastarono parte dell'Upland. Canuto non s'ingerì nelle turbolenze della Norvegia e della Danimarca, nella 1.^a avendo dovuto Papa Celestino III spedire un cardinal legato, a istanza degli arcivescovi di Nidrosia e di Lunden. Nondimeno uno dei suoi grandi vassalli inviò truppe nella Scania per sostenere i ribelli contro Canuto VI re di Danimarca. La pace che regnò nella Svezia sotto il savio e fermo Canuto, fu favorevole a' progressi della cultura: il re fondò un gran numero di monasteri, favorì molto i monaci, e si fece anzi aggregare all'ordine de' cisterciensi. Verso il fine di sua vita fu indotto ad espiazione dell'uccisione di Carlo VII a scegliere per successore il di lui figlio Suerchero II; indi si tentò invano di fargli intraprendere la guerra contro il suocero Suerro re di Norvegia. Imperocchè leggo nell'annalista Rinaldi all'anno 1198, n.º 71, che Suerrero tirannicamente avea usurpata la corona di Norvegia, quindi incrudelì contro que' che gli si erano opposti, con l'esilio e la morte, e principalmente si mostrò fiero contro gli ecclesiastici, con giusta permissione di Dio, per averlo promosso agli ordini contro i canonici, essendo egli illegittimo e figlio d'un fabbro. Suerrero si ribellò quindi contro il Papa, e rigettò gli ambasciatori a lui mandati dalla s. Sede. Il perchè Papa Innocenzo III comandò all'arcivescovo di Nidrosia e agli altri prelati di Norvegia, che dovessero porre l'interdetto nelle terre che gli ubbidivano, e scomunicassero i suoi aderenti; oltre a ciò con sue lettere gl'incitò contro i re di Svezia e di Danimarca. Lo stes-

so Rinaldi afferma che anco la Norvegia e la Danimarca pagavano alla Sede apostolica il *denaro di s. Pietro*. Protesse Canuto le lettere, e morì nel 1192, altri dissero nel 1195, altri nel 1199 a Friesberg in Vestrogozia o Gozia occidentale. Suerchero II ascese al soglio, che Erico X figlio del defunto voleva contendergli, e poi si limitò ad essere designato per successore. Suerchero II era sospettoso e timido, e ben presto divenne crudele e tiranno. Narra Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III*, che Suerchero o Suero II da principio prese ad allevare con paterna cura i figli orfani e pupilli del predecessore, e si affezionò tanto a loro che non sapeva un solo istante da se dipartirli; ma non andò guari, e forse per semplici sospetti, che la discordia insorse fra loro, volendo il re vendicar la morte del padre suo, ed i figli di Canuto avendo tramato nel 1200 una macchinazione contro la vita del re, 3 di essi lasciarono la vita combattendo: il 4.^o Erico X potè salvarsi in Norvegia, donde 3 anni dopo passò nell'Uplandia, dove la famiglia sua godeva l'affetto del popolo, fino da s. Erico IX suo avo. Quivi la crudeltà di Suerchero II radunò ben tosto intorno a lui un gran numero di partigiani, in fronte a' quali egli mosse contro di quello. Il re come parente per canto materno di Valdemaro II re di Danimarca, gli chiese soecorso e n'ebbe 8000 uomini condotti dal vescovo di Roschild: ma nulla valsero a difenderlo contro al suo suddito ribelle, poichè nel 1.^o febbraio 1208 in una sanguinosa battaglia presso Kongslave furono sconfitti i danesi, e Suerchero II dovè fuggire in Danimarca in compagnia dell'arcivescovo d'Upsal, che indarno erasi adoperato per comporre in amichevole accordo i due competitori. Il favore che Suerchero II erasi acquistato con presenti, franchigie ed esenzioni da gravezze, e per la sua parentela col primate di Scandinavia, l'arcivescovo Andrea di Lunden, fece sì che a Roma i suoi diritti fossero tenuti per

più legittimi di quelli d'Erico X, si tenne vera l'insurrezione de' figli di Canuto, e che Papa Innocenzo III con sua lettera disapprovasse l'impresa del pretendente. Il re, sapendo d'essere sotto il patrocinio di s. Pietro, comechè la Svezia era regno esatto tributario alla s. Sede, si dolse di essere ingiustamente cacciato dal regno, con danno anche delle chiese, le quali, come suole avvenire nelle guerre civili, non furono rispettate. Laonde il Papa, che esercitava l'autorità suprema d'un eforo (frase usata da Hurter: dissi altrove, che a Sparta gli efori erano antichi magistrati, istituiti per bilanciare e reprimere il potere e l'autorità del re e del senato) sui regni della cristianità, e faceva professione d'acconciare le liti de' re e di proteggere le ragioni de' popoli, scrisse a' vescovi di Lincoping e di Scara, ed all'abbate di Vadsten. « Egli non vi sta bene di chiuder gli occhi sopra simili dissepsioni; voi dovete anzi riconciliare Erico col re legittimo, e far in modo che lo lasci godere in pace del regno, ch'è suo per diritto. Se le buone parole non valgono, voi dovete minacciarlo delle censure ecclesiastiche, ed insistere soprattutto perchè egli si scusi coll'arcivescovo d'Upsala del sopruso fatto alla sua chiesa ». Raro essendo tuttavia che un re cacciato veda ingrossare il numero de' suoi partigiani, e dando il possesso di fatto d'un trono assai vi vuole a mantenersi: Erico X seppe sì ben provvedersi contro il suo avversario, sostenuto dal re di Danimarca, che nella nuova invasione da Suerchero II tentata nel 1210, perdè questi in una 3.^a battaglia la giornata, la corona e la vita ai 17 luglio, poco lungi da Gestilren, paese degli ostrogoti: Dopo l'uccisione del suo rivale Erico X *Canuto-Son* detto l'*Ellico* divenne re di Svezia, e consolidò la sua vittoria sposando Richenza sorella del re danese, acquistando con varie concessioni il clero, che da principio erasi mostrato poco a lui propizio, e fece benedir la sua memoria per aver procurato la pace e la

prosperità del regno. Rinnovò l'antico trattato co' figli di Suerchero II, e disegnò a successore il di lui figlio Giovanni I, che fu l'ultimo re della casa de' Sueri. Erico X dopo aver pacificamente regnato, morì nel 1219, epoca che altri anticipano e altri ritardano, lasciando un figlio di poi re. Nel 1220 Giovanni I montò assai giovane sul trono, ed ebbe a tutore Olao arcivescovo d'Upsal. Col consiglio di questo prelato egli inviò missionari nell'Estonia, ma furono cacciati dagli estonii. Unitisi poi questi popoli co' carelii, i vandali, i prussiani, inondarono la Gothia e trucidarono presso Lincoping il duca Carlo con gran numero di signori e il vescovo del luogo. Il re fu ammonito da Papa Onorio III, acciò non più occupasse le cose della chiesa, nè vi ponesse vescovi non eletti secondo i canoni. Giovanni I poco dopo morì nel 1223: i raggi di saggezza fatti brillare nella breve durata del suo regno, gli meritano il soprannome di *Buono*. Rimarcaì nel vol. LXIX, p. 273, che Papa Onorio III a suo tempo inviò per legato in Danimarca, perchè il regno era tributario e censuario della s. Sede, il cardinal Gregorio *Crescenzi*, onde difenderla dagli assalitori, come particolarmente appartenente alla chiesa romana, e commettendogli pure gli affari di Svezia.

Divenuto re Erico XI il *Balbo* o lo *Scilinguato*, figlio d'Erico X, il Papa Gregorio IX spedì legato apostolico nel settentrione il cardinal *Guglielmo*, che già lo era stato di Livonia e della Prussia, a predicarvi la fede. Il cardinale fecé quel bene che celebrai nella biografia, adunò un concilio coll' intervento del re e dell'arcivescovo d'Upsal sulla disciplina ecclesiastica e sul celibato de' chierici. Innocenzo IV nuovamente lo mandò legato in Isvezia, ed in Norvegia, ove coronò il re Aquino V, il quale per un'ambasceria a Roma, per essere coronato solennemente nel pontificio nome, avea domandato un legato al Papa. Questi nell'incaricare il cardinale Guglielmo anche

della legazione di Svezia; ordinò a' prelati e a' baroni del regno che lo dovessero ubbidire. Aquino V fu anche legittimato dal legato, e per riconoscenza alla romana chiesa di tanti benefizi, prese la croce contro i saraceni; ed Innocenzo IV pose la di lui moglie, figli e tutte le cose sue sotto la protezione della s. Sede, e gli concesse per la guerra crociata e pel soldo da darsi a' combattenti, la 3.^a parte delle rendite ecclesiastiche. Il re di Francia s. Luigi IX intesa la pia risoluzione d'Aquino V, per ambasciatori l'invitò a congiungere il suo esercito a quello proprio di altri crocesegnati per liberare la Terra santa da' saraceni, siccome lo ravvisava possente in mare. Ma Aquino V temendo che i suoi norvegi, diversi ne' costumi e nel linguaggio da' francesi, non potessero andare d'accordo, cortesissimamente rispose a s. Luigi IX ch'era meglio che ciascuno conducesse il proprio esercito separatamente. Indi per lasciare più tranquilla la Norvegia in sua assenza, domandò licenza al Papa di domare i circonvicini pagani e di ridurli alla fede; il che felicemente gli riuscì. Canuto dell'illustre casa de' Falkunger e cognato d'Erico XI, osò contendergli il trono, e vincitore in una 1.^a battaglia, l'obbligò a fuggire in Danimarca. Erico XI ritornato in Isvezia indi a poco, diè una 2.^a battaglia al suo rivale che perì nell'azione. Erico XI benchè balbuziente e paralitico, mostrò nel suo governo molta saggezza e prudenza: l'università d'Upsal lo riguardò per suo fondatore. Morì senza figli a' 2 febbraio 1250, ed il trono di Svezia passò poi nella casa de' Falkunger che da gran tempo lo vagheggiava. Dappoichè nel 1251 Valdemaro I figlio del valoroso conte Birger e nipote primogenito dal lato di sua madre Ingeburga d'Erico XI di lei fratello, di 13 anni fu eletto re di Svezia a pregiudizio de' principi della casa de' Sueri. Siccome egli era giovanissimo, Birger I suo padre conte o prefetto del palazzo, dignità di *jarl* e 1.^a del reame che nella sua fa-

miglia la più potente del regno era divenuta ereditaria, prese le redini del governo con titolo di reggente come uno dei più ragguardevoli che allora fiorivano. Egli avea completamente sottomesso la Finlandia, di cui i più erano pagani e dei quali le piraterie costituivano un flagello per la Svezia, che incominciava a dedicarsi alle arti e alla civiltà. Vi avea stabilito alcune fortezze, delle colonie svedesi, e curata la conversione al cristianesimo degl'infedeli. Malcontento d'essere stato posposto al figlio nel titolo di re, fu obbligato contentarsi di quello di reggente, quindi a lottare contro una fazione formatasi nel seno della sua stessa famiglia per cacciare dal trono il figlio. Inoltre Valdemaro I ebbe ad antagonisti altri Falkunger, invidiosi di veder la corona fuori di loro famiglia pe' diritti che vantavano. Si venne alle armi, ma sul punto di dar la battaglia, Birger I fatti entrare i capi de' Falkunger in una conferenza, sotto pretesto di voler trattare all'amichevole, li fece arrestare e troncar loro il capo. Birger I si dedicò poscia a cancellare le odiose impressioni che avea formato negli spiriti il suo tradimento, protesse la religione, edificò e dotò chiese, fondò e fortificò la città di Stockholm, che più tardi divenne invece d'Upsal capitale del regno, e in nome del re suo figlio e qual governatore generale del reame pubblicò parecchie saggissime leggi, che fecero epoca nell'esistenza sociale degli svedesi: abolì i *Giudizi di Dio* o *Prove* o *Purgazioni*, non che totalmente la schiavitù. Tra le leggi si nota quella che ammette le donne a succedere a' loro parenti, da cui sino allora erano state sempre escluse, e fu prescritto ch'esse per l'avvenire godessero la 3.^a parte de' beni nella linea retta, e la metà nella linea collaterale. I travagli di Birger I pel perfezionamento dell'ordine sociale nel suo paese prodotto avrebbero più pronti e più sensibili effetti, se poco tempo prima di morire non avesse diviso il regno

tra'4 suoi figli, in guisa che il maggiore Valdemaro I dovea regnare sotto il titolo di re, e gli altri ottenere alcuni ducati. A convalidare quella disposizione il reggente era ricorso a Papa Clemente IV, il quale vi acconsentì e diè la sua approvazione con una bolla; ma questa non valse a prevenire le gelosie, nè i contrasti che insorsero tra' suoi discendenti, e che fecero rinascere più volte le sanguinose scene di strage e di vendetta, di cui la Svezia era stata teatro nei precedenti secoli. Birger I nel 1266 si ritirò in un monastero e poco dopo morì: il suo elogio di Lehnberg è tenuto capolavoro dell'eloquenza svedese. Valdemaro I uscito di tutela, ebbe ben presto a competitori i fratelli Magnus duca di Sudermania e principe di Gothia, Erico duca di Smolland, e Benedetto duca di Finlandia. Valdemaro I contribuì a fare riuscire le trame orditegli, per l'imprudente suo pellegrinaggio, intrapreso ad espiazione d'aver sedotta la sorella uterina della moglie. Nel 1272 partì per Gerusalemme, lasciando la reggenza a Magnus, il quale abilmente nella sua assenza si giovò per accrescersi partigiani. Nella biografia di Papa Gregorio X, coll'autorità del suo storico, ricordai i rimproveri che fece a Valdemaro I pei suoi vizi, ed a' baroni svedesi per la violazione della libertà e immunità ecclesiastica; e perchè il re divenne peggiore, a mezzo de' suoi prelati lo privò del trono e gli sostituì il fratello Magno I circa il 1275, meritevole per pietà, prudenza e virtù. Le altre storie prolungano il ritorno di Valdemaro I in Svezia al 1276, e narrano che presto la discordia scoppiò tra' due fratelli; il re accusò pubblicamente di aspirare Magno alla sovranità e gli dichiarò guerra. Magno soccorso da Erico VII re di Danimarca si difese e in più scontri sconfisse il re, che vedendosi poi disprezzato da' sudditi e dagli stranieri cedè a Magno la corona, indi facendo pratiche per risalire il trono, venne rinchiuso nel castello di Nicoping, ivi morendo

nel 1288 e non pare nel 1302. Altri vogliono che Magno lo facesse prigioniero in una battaglia, quindi lo rilasciò e gli cedè alcune provincie, ma poi lo fece arrestare e condannare a perpetua prigionia. L'assunzione al trono di Magno I o Magnus detto *Ladulos* o *Ladelas* (per aver decretato gravi pene contro i ladri e contro chiunque togliesse alcuna cosa dall'abituro d' un contadino senza pagarla), si riporta al 1275 o al 1279: prese il titolo di *Re di Svezia e de' Goti*, conservato poi sempre da' successori, i quali vi aggiunsero pur quello di *re de' Vandali*. La preferenza da lui data agli stranieri in confronto degli svedesi, destò la gelosia de' potenti Falkunger e di parecchi altri signori, che perseguitarono i loro rivali e trucidarono Ingman suo favorito (altri dicono Ingemar cognata del re); minacciarono la regina Edwige, e ne arrestarono il padre Gerardo I conte d' Holstein. Magno I, benchè risoluto di vendicarsi, dissimulò il suo risentimento: si armò segretamente, invitò i capi de' malcontenti a un banchetto e li fece decapitare a Stockholm; laonde niuno più gli fece resistenza. Verso quest' epoca si riporta il conquista della Lapponia. A procurarsi il re un appoggio contro i grandi colla sua condotta, lusingò il clero, e protesse il popolo. Estese le prerogative de' vescovi, fabbricò chiese e conventi, e osservò scrupolosamente le cerimonie religiose. Quindi il concilio di Sudortelje del 1279 decretò pene rigorose contro chi avesse ardito attentare contro la persona del re dalla Chiesa riconosciuta per sagra. Il popolo che pei provvedimenti del re giunse a goder calma e sicurezza, tenne sempre sinceramente le sue parti e si mostrò pronto a difenderlo. Magno I fu il 1.º re di Svezia che mantenne continue relazioni colle potenze straniere, e che organizzò le milizie. Per incoraggiare i sudditi a militare sotto le sue bandiere, accordò immunità territoriali a quelli che si presentavano con armi e cavalli: ciò fece nascere la distinzio-

ne delle terre in esenti e tassate. Mediante destre negoziazioni cogli stati, gli riuscì a farsi accordare vaste terre in dominio, e la proprietà di 4 grandi laghi. Le antiche rendite della corona non potevano bastare ad un re, il quale cercava di crescere splendore alla dignità sovrana, mediante imponente pompa, che faceva de' tornei, riceveva ambascerie, e costruiva considerabili edifizj per la famiglia reale. Naturalmente generoso e magnifico, pieno di dolcezza ed equità, saggio e prode, si fece amare e rispettare. La sua memoria sarebbe immune da rimproveri, se fosse giunto al trono per vie legittime. Dopo aver assicurato la successione al figlio Birger II, morì nel 1290, o secondo altri nel 1298, nell' isola Wisingsoe: de' contadini trasportarono solennemente il suo corpo nella chiesa de' francescani di Stockholm. In questo secolo XIII il recente storico Reuterdahl, il più giusto tra quanti scrittori luterani della Svezia illustrarono la patria storia ecclesiastica, e meglio ancora di Thomaeus, però non senza erronei pregiudizj da' quali si mostra preoccupato, riferisce che nella Svezia, Norvegia e Danimarca eranvi 7,000 parrocchie. Osserva pure, che mentre i suoi antenati cattolici non risparmiavano a dispendi per edificare le chiese, nei correnti tempi del secolo XIX per le superstiti della riforma torna difficile il raccogliere tanto denaro, quanto è necessario al loro mantenimento, e ciò per l'estremo dell' odierna miscredenza! Rileva il d.º Theiner, che nel secolo XIII onorarono la Svezia colle loro virtù s. Ingrida morta nel 1288, fondatrice del celebre monastero di vergini a Schöninga; e s. Matilde figlia del pio Adolfo conte d' Holstein, fattosi religioso quando restò vedovo. Seguendo l'esempio del magnanimo genitore, volle anche Matilde dopo la morte del marito Abele re di Danimarca, prendere il sagra velo; ma spinta dalle rimostanze del degno e illuminato arcivescovo di Lunden, si ricongiun-

se in' matrimonio col vedovo Birger I amministratore del regno svedese. Morto questi, ella si unì con s. Ingrida, e compagna a lei indivisibile, visitò insieme i luoghi santi di Palestina, donde ritornata nella Gothlandia, si racchiuse con essa nel detto monastero di Schöninga, dove morì nel 1288 in fama di serva insigne del Signore. Nel 1290 o nel 1298 Birger II primogenito di Magno I fu riconosciuto per suo successore in età di 11 anni. Torckel Canuto-Son maresciallo del regno, incaricato della reggenza durante la sua minorità, coprì tal posto eminente per lo spazio di 13 anni con tanta asprezza, che sollevò i popoli e i fratelli stessi del re; non risparmiò il clero e lo dichiarò soggetto alle pubbliche gravetze, come il rimanente della nazione. Fece bensì molte vantaggiose riforme nelle leggi civili, incoraggiò il commercio e represses le sedizioni di Finlandia. I suoi potenti nemici, unitisi a Erico e Valdemaro fratelli del re, essendo insorti, s'impadronirono di diverse provincie, onde Birger II spaventato s'avvicinò a' suoi fratelli, e nel 1304 fece morire Torkel qual traditore della patria e della Chiesa: questa morte generò una serie di discordie, di combattimenti e di calamità. I fratelli del re, orgogliosi per tal successo, mostrarono nuove pretensioni, che ricusate da Birger II, egli nel settembre fu arrestato colla regina Marta o Margherita di Danimarca: posti in prigione nel castello di Nyköping, un fedele servo riuscì a salvare il loro figlio Magno e lo condusse in Danimarca. Scoppiò la guerra civile, e l'anarchia invase la più parte del regno. Nel 1307 dopo 3 anni e per le rimostranze d'Erico VIII re di Danimarca, Birger II ricuperò la libertà, costretto ad accettare da' fratelli due terzi circa del regno, essendo il resto aggiudicato dagli stati generali tenuti in Arboga, a' fratelli per farne due ducati indipendenti. Poco dopo Birger II credè di riacquistare il tolto, alleandosi co' re di Danimarca e Norvegia,

ma le loro milizie ottennero pochi successi contro i duchi fratelli ch'erano in possesso delle migliori piazze. Per l'accordo del 1310 i duchi convennero di rendergli omaggio delle loro terre in qualità di vassalli del regno; condiscendenza che nel re non ispinse il desiderio di vendetta. Nel 1317 avendo tratti a corte i due principi sotto pretesto di loro dare una gran festa, li fece prigionieri e li lasciò morire di fame. La loro barbara morte non restò impunita, avendo gli svedesi prese le armi per vendicarli. Nel 1319 Birger II sconfitto in parecchie battaglie, si salvò nell'isola Gothland e di là in Danimarca, ove il re suo cognato gli diè per asilo il castello di Spicaburgo, in cui morì di crepacuore nel 1321 o nel 1326, dopo aver inteso che il nipote Magno II figlio del duca Erico e d'Ingeburg di Novergia nel 1320 era stato innalzato sul suo trono, e che il proprio figlio Magno innocente, crudelmente sulla pubblica piazza avea perduta la testa per mano del carnefice. Birger II fu irresoluto e debole, e per l'ambizione de' grandi e il furore de' partiti il suo regno fu uno de' più infelici: il successore fu poi la 1.^a vittima delle passioni che l'aveano elevato alla corona. Magno II *Smek* o l'*Accalappiato* in età di 4 anni nel 1319 divenne re di Norvegia col nome di Magno VIII, per la morte d'Aquino V suo parente restato senza prole, e nel 1320 re di Svezia, il cui senato ne prese la tutela, e profitto di tale circostanza per ottenere un potere al quale aspirava da lungo tempo. Il senatore Mattia Kethilmundson fu incaricato dell'amministrazione del regno. Questi intraprese la guerra contro i russi, e contro il gran vassallo Canuto. Mediante negoziazioni abilmente condotte nel 1332 a Calmar con Gerbard conte d'Holstein, unì alla Svezia la Scania, e per l'ascendente di sua riputazione anche le provincie di Blekingen e di Halland che la Danimarca avea lungamente possedute. Nel 1337 Magno II strinse le redini del governo. Alternativamente de-

bole e temerario, deciso e irresoluto, divenne il zimbello de' signori. Disgraziato nella guerra contro i russi, ridotto per sopperire alle pubbliche spese a profittare del denaro di s. Pietro, che la Svezia come tributaria della s. Sede ad essa somministrava, soggiacque all'interdetto sentenziato dal Papa Benedetto XII o Clemente VI, il quale scomunicò Valdemaro III o IV re danese, per aver abbandonato i suoi stati pel pellegrinaggio di Palestina, onde poi il re si fece assolvere. In vece Magnò II non avendo temuto tal grave censura, irritò la moltitudine con discorsi che lo qualificarono poco docile alla Chiesa; perdè la fiducia del clero e della nobiltà, e degli stati generali, i quali nel 1348 decretarono che avrebbe diviso il potere con Erico XII l'*Adescato* suo figlio. Allora insorse guerra tra ambedue, e nel 1354 furono indotti da' mediatori a dividersi il regno. Nel 1357 la regina Bianca di Namur, indispettita perchè Erico XII suo figlio le aveva ucciso un favorito, l'avvelenò in un festino, in uno alla moglie Beatrice di Brandeburgo, e ne morì esclamando: *Colei che mi diè la vita, me l'ha tolta.* Alcuni difendono Bianca di tal delitto, e ne incolpano qualche suddito ribellatosi pel carattere crudele e violento del principe. Anche la regina Beatrice morì con lui. Nel 1350 Magnò II aveva creato il suo figlio Aquino VII re di Norvegia, o Iaquino o Hakone VIII come altri lo chiamano, e nel 1359 lo fidanzò alla celebre Margherita figlia cadetta di Valdemaro III o IV re di Danimarca, e di Edvige di Schleswig. Questi però esigendo in compenso di tal contratto, alleanza e soccorsi richiesti, la restituzione delle provincie di Scania, Halland e Blekingen, Magnò II gliele cedè: quest'atto di debolezza irritò gli svedesi contro di lui. Indi per vendicarsi degli abitanti dell'isola Gothland che ricusavano le imposte da lui stabilite, indusse il re danese a farvi armata mano nel 1361 uno sbarco. Wisby, celebre e antica città che n'è la capitale, e una delle

più commercianti del Nord, fu da' danesi saccheggiata, e 1800 coloni passati a fil di spada: il re di Danimarca desolò pure l'isola Oeland. Ridotti gli svedesi agli estremi, supplicarono il figlio del re Aquino VII re di Norvegia ad assumere l'amministrazione della Svezia, col nome d'Aquino II; mentre Magnò II fu arrestato e rinchiuso in Calmar, donde fuggì nel 1362. Pretendendo gli svedesi che Aquino II sposasse Elisabetta figlia d'Erico II conte d'Holstein, la principessa imbarcatasi per la Svezia cadde in potere del re di Danimarca, che la tenne prigioniera, e poi si fece religiosa nel monastero di Westein o Vastena in Isvezia. Indi persuase Aquino II a sposar la figlia sua Margherita, secondo la promessa, il che si effettuò in Copenaghen nel 1363: Margherita fu poscia soprannominata la *Semiramide del Nord*, per aver poi riunito sul suo capo le 3 corone scandinave, come dirò a suo luogo, dopo la morte di suo padre, del suo sposo e del figlio suo. Ma questo matrimonio fece ribellare gli svedesi, che risolsero d'offrire la corona al conte d'Holstein. Questi essendosi ricusato, per suo consiglio nel 1363 ovvero nel 1365 scelsero Alberto figlio secondogenito d'Alberto duca di Mecklenburgo (del quale duca to parlai a SCHWERIN sua capitale), che tosto giunse in Isvezia. Allora si fece formale processo al re Magnò II, e sugli articoli di accusa proposti lo si dichiarò decaduto per sempre dal trono: la stessa sentenza colpì il figlio Aquino II, come di lui complice per molti riguardi. Il re Alberto era nato da Eufemia sorella di Magnò II, e fu acclamato re di Svezia a Stockholm nel 1365, dalla stessa assemblea che avea deposti suo zio e cugino. Rimaneva nondimeno a que' due principi un considerevole partito nella Svezia, il quale rafforzato dalle truppe norvegie e danesi si trovò in istato di far fronte al novello re. Seguì quindi battaglia tra Alberto e i due principi deposti, e la vittoria si dichiarò a favore del primo. Aquino II ferito nell'a-

zione, si salvò colla fuga, e Magno II fatto prigioniero fu condotto a Stockholm ed ivi carcerato. Alberto dopo aver dato l'attacco a diverse piazze che opposero vigorosa resistenza, pe' soccorsi ricevuti dalla Danimarca, prese il partito di venire col re Valdemaro IV agli accordi nel 1366, dal quale ottenne pace col cederli diverse provincie di Svezia. Ma non perciò il re di Norvegia Aquino VII fu meno risoluto di far nuovi sforzi contro il cugino, per almeno riacquistare al padre la tolta corona. Nel 1371 egli rientrò in Isvezia e pose l'assedio a Stockholm. Alberto ricorse alle trattative, e fu stipulato che Magno II uscirebbe di prigione, e in avvenire vivrebbe da semplice privato colle rendite d'alcune provincie che gli furono assegnate per suo trattamento. Magno II accettò le condizioni, rinunziò al trono e si ritirò in Norvegia colla sposa Bianca: egli visse nel suo ritiro sino a circa il 1373, in cui per disgrazia si annegò nel guado presso Lingholm. Alberto dopo aver ristabilito l'ordine, godè molti anni di pace. Nel 1376 morì Valdemaro IV re di Danimarca, che pel 1.º tra' re danesi unì ai suoi titoli quello di *re dei Goti*, titolo che continuarono a suo esempio a prendere i suoi successori. Gli successe Olao VI, nato da Margherita sua figlia e da Aquino VII re di Norvegia, sebbene di 5 anni, pei maneggi della madre. Alberto duca di Mecklenburgo però fece prendere il titolo di re di Danimarca al nipote Alberto, nato da Erico suo primogenito e da Ingeburge primogenita di Valdemaro IV, secondo il trattato con questi stipulato; ma non ebbe effetto, e Olao VI per l'energia di sua madre, che si amicò tutti i vicini, restò in possesso del regno. Margherita restata vedova d' Aquino VII nel 1380, per la minorità del figlio si trovò caricata del governo de' regni di Norvegia e Danimarca, e se ne mostrò degna colle sue grandi qualità. Intanto qui ricorderò col d.^o Theiner i santi fioriti in questo secolo XIV, non meno fecondo de' precedenti,

oltre i due vescovi già rammentati. Bero di Klockerike, morto sul principio del medesimo, si meritò l'ammirazione e la gratitudine della chiesa e del popolo svedese per la sua grande carità, alla quale deve il soprannome di *padre de' poveri*. Al fianco di esso stanno i due Stefani, l'uno domenicano di Westerås e l'altro cisterciense di Hüsby. Ornamento più bello della corona de' santi di questo secolo è s. *Brigida*, che già celebrò superiormente, morta a' 22 o 23 luglio 1373 nel monastero della *Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perina* di Roma, la quale può riguardarsi come l'educatrice delle virtù eroicamente cristiane nella Svezia; tanto fu potente l'esempio di lei, e le parole piene dello spirito di Dio. Tra questi santi soprastarono per la virtù e per la scienza Mattia domenicano e canonico di Lincoping morto nel 1392, e Pietro priore del monastero de' cisterciensi d'Alvastra nell'Ostrogotia: l'uno era all'altro consigliere e direttore di coscienza. Mattia pe' conforti di s. Brigida tradusse nella lingua vernacola o dialetto svedese i libri dell'antico e nuovo Testamento a edificazione e istruzione de' fedeli. L'opera di lui rimase, come monumento dell'antico linguaggio, ed esempio di fedele versione, a confusione de' licenziosi e bugiardi volgarizzamenti de' riformatori. Pietro Oloff ha molti diritti alla riconoscenza, massime della Svezia: cappellano di s. Brigida e istitutore de' suoi figli, conserva una memoria di benedizione in tutti i cuori cristiani pe' viaggi che intraprese, pe' suoi scritti, e soprattutto per l'educazione della sua discepola s. *Caterina*, degna figlia d'una madre cotanto illustre quale fu s. Brigida. Confessore e depositario di tutti i segreti di quella santa donna, egli l'accompagnò ne' pellegrinaggi di Roma e di Gerusalemme; raccolse le di lei meravigliose *rivelazioni* (delle quali riparlai a ss. SALVATORE ORDINE DI S. BRIGIDA), ne descrisse la vita, e nel 1389 (data più sicura del 1374 riportata di sopra con l'au-

torità del Bovio, che pure raccolse le notizie della santa) ne ritornò le sagre reliquie nella Svezia, e solennemente le depose nel monastero da essa innalzato di Vastena o Wastena o Westein nella diocesi di Lincoping sino dal 1334, indi rifabbricato nel 1384 in un luogo più comodo, ove il vescovo diocesano in luoghi separati introdusse le monache e i monaci. Esauroito questo pietoso ufficio, egli pure beato si riposò nel Signore, potendo dire con Simeone: Ora accommiata pure o Signore il tuo servo, secondo la tua parola, nella pace. La celebre s. Caterina figlia di s. Brigida, morta abbadesa nel claustro di Vastena nel 1383, vive ancora al presente nel cuore delle devote dame romane, molte delle quali si diedero a imitarne particolarmente le ammirabili virtù; e quando nel 1379 il Tevere inopinatamente si elevò in Roma all'altezza di 3 braccia, ed uscito dal suo famoso letto metteva lo spavento e il pericolo in una gran parte dell'alma città, esse ricorsero all'intercessione della vergine svedese, cui per la morte della madre in Roma onoravano come loro, e il fiume traripato ritornò subito dentro le sue sponde. Si ha di s. Caterina un libro intitolato: *Sielinna Tröest*, cioè *Consolazione dell'anima*: la santa nella prefazione dice che il suo libro è un tessuto di massime tratte dalla s. Scrittura e da trattati di pietà; essa vi si paragona all'ape che forma il suo miele dal succo de' diversi fiori. Inoltre s. Brigida fu fondatrice dell'ordine del ss. *Salvatore* (nel quale articolo riparlai dell'ordine equestre di *Bricciano*, se da lei o da altri istituito) per ambo i sessi, pel quale ben meritò non solo della sua patria, ma ancora di tutta la cristianità. Questo s'introdusse ben presto nella Germania, nell'Inghilterra, nella Spagna, e nelle altre parti del settentrione: mantenne sempre nel suo seno il sagra fuoco della pietà e della scienza, ed in Baviera ha sopravvissuto eziandio al turbine distruttore della riforma. Si può vedere C. Fr.

barone di Nettelblat, *Notizia d'alcuni monasteri di s. Brigida fuori di Svezia, particolarmente in Germania, con osservazioni e figure*, Francforte e Ulma 1769. Vastena, monastero parimenti eretto dalla santa sotto l'invocazione della B. Vergine, e culla del suo ordine, ha mantenuto sino agli ultimi tempi la purezza dell'antico spirito e della disciplina, ad onta delle persecuzioni più crudeli de' novatori, e per lungo tratto è stato l'unico asilo della cattolica fede e de' confessori generosi di essa nella Svezia. Inoltre qui ancora debbo fare menzione del pernicioso e desolante gran *Scisma* (V.) d'occidente, conseguenza dello strano e sempre deplorabile trasferimento della residenza papale da *Roma* ad *Avignone*. Dacchè il francese Papa Clemente V nel 1305 preso alle trame del nefando Filippo IV il Bello re di Francia, trasportò la pontificia dimora in quella regione e poi la stabilì in Avignone, corsero più di 71 anni e 7 pontificati d'indecoroso esilio de' Papi dall'eterna Roma, paragonati meritamente a' 70 anni della cattività babilonese. Ed ora pure rimarco, che basterebbe la considerazione di questo strepitoso fatto, fecondo di tante e lunghe calamità per le nazioni cristiane, per convincere chiunque non ha perduto del tutto il senso comune, della necessità dell'indipendenza politica e quindi della civile *Sovranità de' romani Pontefici* (V.). Alcuni de' 7 Papi volendo riparare allo stravagante trasporto, non ebbero coraggio di effettuare il ritorno in Roma. L'altro francese *Urbano V* (V.), che nella coronazione non volle la pompa della cavalcata, riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là de' monti, nel 1367 partì d'Avignone e temporaneamente reintegrò Roma del soggiorno papale come sua sede; indi vedendo oppressiva alla Scandinavia la primazia che l'arcivescovo di Lunden voleva continuare sulla Svezia, consagrò arcivescovo d'Upsal Birgero, e gli diè il pal-

lio qual primate di Svezia, il che fu un gran colpo alle pretensioni del primate di Lunden. Il clero svedese appena si liberò dall'influenza de' danesi, toccò la sua più grande altezza; divenne forte e potente mediatore fra il popolo e il trono, e ben presto fu scudo al 1.º contro l'esorbitanze crudeli e le oppressioni del 2.º. Non si può abbastanza lodare la maniera d'impero tutto mite e paterno che la nobiltà e il clero esercitavano, affinchè il popolo non avesse da muovere il menomo lamento. Ma poi ripartendo da Roma Urbano V, s. Brigida, cui avea approvato l'ordine, gli riferì la rivelazione della B. Vergine: che se tornava in Avignone morrebbe subito, e darebbe occasione a un furioso scisma, in cui perirebbero migliaia d'innocenti cristiani. Non cedendo il Papa alle zelanti, energiche ragioni e rimostranze di s. Brigida in favore di Roma, i suoi vaticinii si verificarono appunto. Al successore *Gregorio XI*, pure francese, s. Brigida tanto devota alla s. Sede, egualmente fece riverenti e vive esortazioni, perchè si recasse a stabilirsi in Roma; e *Valdemaro IV* re di Danimarca lo pregò perchè canonizzasse *Urbano V*, che avea ossequiato in Avignone vivente. Finalmente, come a Dio piacque, nel 1377 *Gregorio XI* ritornò definitivamente alla propria sede. Quella lunga e funesta pellegrinazione indebolì nelle menti de' popoli il criterio di conoscenza per distinguere in caso di bisogno chi fosse il legittimo Papa, e turbò la disciplina de' mezzi adoperati nelle legittime elezioni. Morto nel 1378 *Gregorio XI* in Vaticano, ivi i cardinali elessero Papa *Urbano VI* (F.), che venne universalmente riconosciuto. Tuttavia, pel suo zelo poco prudente, per la sua indole severa, cominciò a mostrarsi rigidissimo co' cardinali tutti francesi, meno 3, riprendendone aspramente e con duri modi i costumi, e negando loro risolutamente di ritornare ad Avignone. Indispettiti i cardinali, fuggirono in *Anagni* e *Fondi*, ed elessero ai

20 settembre dell'istesso anno l'antipapa *Clemente VII* di Ginevra (perciò ne riparerò a SVIZZERA), col pretesto che l'elezione d'*Urbano VI* fosse stata estorta dal timore del popolo romano, allorchè domandò un Papa romano o italiano e non francese, temendo il ritorno in Avignone. Quivi si condusse l'antipapa e vi stabilì cattedra di pestilenza, ciecamente riconosciuto da diversi regni e nazioni. Così ebbe principio quel lagrimevole scisma, nel quale i fedeli incerti non sapevano chi riconoscere per legittimo pastore universale, perchè tanto in Roma che in Avignone continuarono le successioni dei *Papi* e degli *Antipapi*. Ma oltre altre monarchie e popoli, la Germania col Settentrione, Svezia, Norvegia, Danimarca con Russia e Prussia, restarono fedeli a *Urbano VI* e ubbidirono a' suoi legittimi successori *Bonifacio IX*, *Innocenzo VII* e *Gregorio XII*, il 1.º canonizzando s. Brigida. La figlia di questa s. Caterina, ed *Alfonso* spagnuolo vescovo di Jaen, che menò vita solitaria e apostolica, e fu compagno di s. Brigida ne' sagri pellegrinaggi con altri servi di Dio, sostennero la legittimità d'*Urbano VI* e la canonica elezione sua.

Alberto re di Svezia tentando di ricuperare la Scania, nel 1380 prese la città di *Laholm*; ma sentendo che si avvicinava l'armata danese preferì di ritirarsi. Volendo egli essere re assoluto nel suo regno, e manifestando questo divisamento nel 1385, entrò in contesa co' signori e il clero de' suoi stati pe' loro diritti e pretensioni. Il popolo da lui favorito si dichiarò per la sua causa, ma la nobiltà più forte, dopo aver fatte al re inutili rimostranze, gli dichiarò ritirare il giuramento fattogli di fedeltà. Frattanto essendo ai 3 agosto 1387 morto *Olof VI* nella Scania, assai lagrimato da' sudditi danesi e norvegi per le belle speranze che avea di se date, la madre *Margherita* successe al figlio ne' regni di Danimarca e Norvegia col consenso di tutti gli ordini di que' due

stati, soddisfatti della dolcezza e sagacità del suo governo. Ma i norvegi accordandole lo scettro sua vita durante, per bilanciare la ripugnanza di ubbidire a una donna, in che si opponevano le loro antiche leggi, stabilirono che dopo la sua morte passerebbe nel giovine Erico suo pronipote di 5 anni, come figlio di Wratislao principe di Pomerania e di Maria figlia d'Ingeburge sorella primogenita della stessa Margherita. Questa clausola couferì sin d'allora al giovine principe il titolo d'Erico re di Norvegia. Inoltre Margherita come vedova d'Aquino o Hakone II re di Svezia e VII o VIII qual re di Norvegia, assunse pure il titolo di regina di Svezia, perciò accremento motteggiata dal re Alberto, ma essa non tardò a fargli sentire che non lo avea preso invano. Margherita, nata in Copenaghen, bella, grande, forte e dotata di molto spirito e carattere, avea destato sino dall'infanzia la più viva ammirazione. Il padre suo Valdemaro III o IV diceva che la natura errasi ingannata facendola nascere donna, poichè l'avea piuttosto destinata ad essere uomo. La sposò al figlio del re di Svezia, prevedendo che tal parentado avrebbe potuto condurre a grandissimi risultati per la politica degli stati del Nord, onde penetratosi tal disegno insorsero quegli ostacoli che già tracciati. Morto il fratello Cristoforo, Margherita da tal momento vide schiudersi dinanzi a lei un vasto campo di onori e di prosperità; perchè sebbene la sorella sua primogenita fosse Ingelburge di Mecklenburgo, non essendo il diritto di successione statuito in maniera chiara e precisa, gli stati di Danimarca radunati in Odensee furono divisi di parere su tale importante questione. I talenti di Margherita, sostenuti dall'affetto del popolo, prevalsero quando il figlio Olao VI fu salutato re, ed essa fu eletta reggente nella sua minorità. Seguendo poi con attenzione gli avvenimenti di Svezia e di Alberto poco capace di governarla, non trascurò d'acquistarsi dei

partigiani, che le domandarono soccorsi contro Alberto. Questi spaventato emigrò in Danimarca, e riconobbe Margherita regina di Gothia e di Svezia, con trattato de' 22 marzo 1388, cui accedette il senato svedese a' 20 maggio per una parte del regno. Margherita promise di mantenere i privilegi del regno, e di difenderlo contro le pretensioni d'Alberto, e le furono conseguite le piazze forti. Tutta volta Alberto volle mantenersi nel potere, lusingato de' soccorsi ricevuti da' principi d'Holstein e Mecklenburgo. Anzi gonfio d'orgoglio, credendosi ormai invincibile, giurò di non levarsi il berretto prima d'aver vinto Margherita: l'esito della guerra lo fece pentire di tal ridicolo giuramento, e del disprezzo satirico col quale avea ironicamente provocato lo sdegno della regina. Nel 1389 seguì la battaglia di Falcoping nella Westrogothia a' 24 febbraio, che perdè Alberto, e fatto prigioniero, o in quella de' 21 settembre, col figlio Erico, fu tratto a Bahus alla presenza di Margherita, che fattagli consegnare con pungenti parole una berretta, venne da essa mandato nel castello di Lindholm nella Scania. Questa memorabile giornata terminò di operare ciò che la sommissione volontaria d'una parte degli svedesi avea cominciato, l'altra continuando nell'anarchia, mentre la Danimarca e la Norvegia godevano di pieno riposo. Meno Stockholm e un piccolo numero d'altre piazze forti che tenevano ancora pel partito d'Alberto, tutto il resto della Svezia ricevè la legge da Margherita. I tedeschi che dominavano in Stockholm, sfogarono il loro furore contro que' svedesi che giudicavano inclinati di darsi alla regina. Giovanni di Mecklenburgo venne in aiuto di quella piazza assediata da' danesi, e la liberò. Dopo aver continuata la guerra in Svezia per 6 anni, entrò in trattative con Margherita, e concluse con essa a' 17 giugno 1395 un trattato a Lindholm, con cui fu stabilito che re Alberto e suo figlio fossero posti in libertà, a

condizione che se in 3 anni non potessero venire a un finale accordo colla regina, si costituissero di nuovo prigionj, ovvero si riscattassero pagando ad essa 60,000 marchi d'argento, o consegnando Stockholm con quanto possedevano nella Svezia e rinunziando alla corona. Analogamente a tale convenzione, Alberto e il figlio vennero consegnati a' deputati delle città anseatiche, ch' eransi costituiti garanti di quella stipulazione, e partirono dalla Svezia. Allora Margherita vedendo che per l'impossibilità d' Alberto di pagare il riscatto, tale regno le sarebbe rimasto sottomesso, e che unito ne avrebbe senza ostacolo il governo a quello di Danimarca e della Norvegia, sviluppò il vasto disegno di cui da lungo tempo meditava l'esecuzione. Raccolti a tale oggetto nel 1396 gli stati nella pianura di Mora Steen presso Upsal, vi fece acclamare a' 23 luglio il suddetto pronipote Erico XIII in re di Svezia, ma sotto la sua amministrazione. In tal guisa Margherita raffermd il suo potere ne' 3 regni senza urtare niuna pretesione, e seppe procurare alla sua ambizione il più favorevole avvenire; imperocchè non fissò in modo positivo l'epoca in cui avrebbe rinunziato il potere al successore. Drizzando ancora più lungi i suoi accorti sguardi, volle unire per sempre, mediante un patto solenne, i popoli che le ubbidivano. Convocò gli stati de' 3 regni di Danimarca, Svezia e Norvegia, in Calmar o Colmar città e porto di mare di Smaland nella Svezia, ed a' 17 giugno 1397 gl'indusse a riconoscere per unico sovrano Erico XIII, come re di Danimarca IX, e quale re di Norvegia II, e lo fece coronare dall'arcivescovo di Lunden e da un vescovo di Svezia. Nell'arringa ch' ella tenne poi all' assemblea, vi fece sanzionar l'unione perpetua delle 3 corone del Nord, formando una sola monarchia, vasta, florida, ricca e possente sotto un solo sovrano. L'atto di questo famoso trattato fu scritto il suo giorno onomastico, festa di s. Margherita, a' 20 lu-

glio, altri dicono l'8 o il 13, con queste 3 basi principali. 1.° Che il re continuerebbe ad essere elettivo, cioè scelto tra la famiglia regnante finchè sussistesse, come lo era stato sempre ne' 3 regni, e da' deputati degli stati di ciascuno di essi. 2.° Che sarebbe obbligato di soggiornare ne' 3 regni alternativamente, e di spendere in ciascuno le rendite che ne ricaverebbe. 3.° Che ciascun regno conserverebbe il suo sigillo, le leggi e i privilegi. In questo trattato finalmente fu riconosciuta di comune consenso la primazia dell'arcivescovo d'Upsal sulla chiesa di Svezia, e terminarono le pretensioni su di essa del primate di Lunden che la contrastava. Indi Margherita fece porre nel suo scudo 3 corone. Abbiamo di J. Bring, *De unione Calmariensi*, Lundae 1745. Fr. G. Muenchberg, *Historia pragmatica pacti Calmariensis*, Hafniae 1749. L'unione de' 3 regni era di difficile mantenimento e impraticabile, per l'antipatia che regnava tra le nazioni, tutte aspirando all'indipendenza, e la parzialità di Margherita pe' suoi danesi fece pentire gli svedesi e norvegi dell'unione di Calmar: tuttavia colla forza del suo animo riuscì a tener in freno gli spiriti. Riscattò dall'ordine teutonico Wisby, che Alberto avea alligato ai cavalieri, e da questo principe nel 1405 ottenne la rinunzia formale alla corona di Svezia, conservandogli il titolo di re. Lo scisma continuando a lacerare l'unità della Chiesa, si trattò l'abdicazione del Papa Gregorio XII e dell'antipapa Benedetto XIII. Niuno cedendo, nel 1409 si riunì il Sinodo (V.) di Pisa, coll' intervento eziandio de' vescovi e degli ambasciatori de' 3 regni del Nord. Deposti ambedue, a' 26 giugno fu eletto Alessandro V, onde in vece d'un capo della Chiesa a un tempo se n'ebbero 3, ed i fedeli restarono agitati sulla legittimità del vero, per cui la cristianità fu divisa in 3 ubbidienze. La Romagna, parte del regno di Napoli, la Baviera, il Palatinato del Reno, i ducati di Brunswick e Lunebourg,

il landgraviato d'Assia, l'elettorato di Treveri, altre città e vescovi di Germania, i regni del Nord restarono fedeli a Gregorio XII. La Francia, l'Inghilterra e l'Irlanda, la Polonia, l'Ungheria, il Portogallo, e la maggior parte di Germania e d'Italia, con Roma, Bologna e altre provincie dello stato papale si sottomisero ad Alessandro V. La Spagna, la Scozia, l'isola di Corsica e Sardegna, le contee di Foix e d'Armagnac riconobbero il falso Benedetto XIII. Papa Gregorio XII nel 1410 spedì Giovanni arcivescovo di Riga alle parti settentrionali, affine di confermare i popoli nella sua ubbidienza. La regina Margherita co'suoi lumi e coraggio andava sostenendo il colossale edificio politico da lei innalzato, mantenne la tranquillità e fece fallire i maneggi de'malcontenti. Estese nella Norvegia la giurisdizione dell'arcivescovo di Nidrosia o Drontheim, ed intraprese di convertire i lapponi al cristianesimo, ed allora per la 1.^a volta penetrarono de'missionari in quelle agghiacciate regioni, ma con poco successo. Sostenne la contessa d' Holstein, contro il vescovo d'Osnabruck di lei cognato che le contendeva la reggenza dei suoi stati, usando la cautela nell'imprestazioni che le fece, di farsi dare per guarantee le città dello Schleswig, indi vennero in guerra tra loro, sospesa dalla tregua del 1411. Erico XIII non corrispose alla sua benefattrice, si mostrò impaziente di regnare, mentre n'era incapace; cercò di scontentarla e d'impadronirsi delle redini del governo: fece decapitare Brodersen generale che godeva la fiducia della regina, pe'sinistri successi provati per la 1.^a volta sotto Margherita dagli eserciti danesi, nella guerra contro i conti d' Holstein per le pretese sullo Schleswig. Tuttociò producendo cordoglio alla regina, mentre a bordo d'un vascello per evitare una malattia contagiosa navigava per la Danimarca, a' 17 novembre 1412 morì di morte subitanea di 60 anni presso Flensburg. Trasportata nella catte-

drale di Roschild, Erico XIII fece scolpire sulla sua tomba da lui eretta, che la memoria di Margherita, la posterità non onorerà mai tanto quanto ella merita. Le sue qualità eroiche e le grandi cose operate in 37 anni, in cui esercitò l'autorità regia, le meritano un posto eminente tra le donne celebri: nelle sue gesta v'hanno delle circostanze in cui seppe innalzarsi ad una grandezza e potenza, di cui dopo Carlo Magno forse in Europa non eravi esempio. Se i costumi non furono del tutto esenti dalla critica, ne coprirono le macchie all'occhio della moltitudine le liberalità che prodigava alle chiese, e la sua divozione pel clero che favorì per opporlo alla turbolenta e esigente nobiltà, ch'ella infrenò colla forza del suo ingegno. Erico XIII pel suo carattere fu l'opposto di Margherita, che gli avea cinta la fronte con 3 corone, le quali non seppe conservare. Privo di talenti, vile e crudele, prese misure opposte a' veri vantaggi della vasta monarchia che dovea governare, e alienò da se tutti gli animi. Indebolì il suo credito con rompere la tregua per la lunga guerra ai conti d' Holstein, nel 1414 facendosi aggiudicare dal senato di Danimarca il ducato di Schleswig. Nello stesso anno si convocò il famoso *Sinodo di Costanza*, di cui ragionerò anche a SVIZZERA, continuazione di quello di Pisa, per l'estirpazione dell'eresia, la riforma de' pubblici costumi, e per restituire la pace alla Chiesa sempre scissa dall'ubbidire la cristianità a Gregorio XII, a Giovanni XXII dato in successore ad Alessandro V, ed al pseudo e ostinato Benedetto XIII; ed al quale concorsero fatalmente una moltitudine di baccellieri e dottori universitarii, che resero le sessioni tumultuarie e tempestose, co' loro inverecondi e cavilloosi sermoni. V'intervenne ancora l'episcopato del Nord, e i suoi ambasciatori e oratori. Gregorio XII virtuosamente per amore dell'unità cattolica rinunziò il pontificato; Giovanni XXIII, eletto in forza e per conseguenza del sinodo pisano, fuv-

vi deposto, e così il manifesto antipapa Benedetto XIII acerbamente censurato di scomunica qual deviatò dalla fede. Indi col suffragio de' 3 collegi cardinalizi, e degli elettori delle nazioni, ammessi per questa straordinaria circostanza, nel 1417 fu creato Martino V, riconosciuto da tutti per sommo Pontefice, ed ebbe la gloria d'estinguere l'infelicitissimo e lungo scisma. Il Papa dipoi nel 1425 s'interpose nella guerra che ardeva tra Erico XIII, e i duchi Adolfo e Gerardo fratelli per lo Schleswig, acciò cessassero di spargere il sangue dei cattolici, e piuttosto rivolgersero le loro armi contro gl'infesti eretici circonvicini; onde ingiunse a Nicolò vescovo di Brema di cercare in ogni modo a suo nome di pacificarli. Ma Erico XIII tornato dalla visita de'santi luoghi di Gerusalemme, e radunato un esercito, marciando contro gli eretici boemi non potè vincerli e fu d'uopo abbandonare l'impresa. Ricominciata poscia la guerra per lo Schleswig, egualmente fu costretto terminarla a suo scapito, per difendersi da' propri sudditi insurrezionati dal procedere de'suoi ministri. Nella Svezia ardeva il focolare della ribellione, e i governatori danesi che vi avea posto si comportavano da veri tiranni. Engelbrecht e Puke gentiluomini svedesi, nel 1433 si misero alla testa de' malcontenti, e imbrandite le armi soggiogarono in breve diverse provincie di Svezia. Nel 1435 Engelbrecht raccolti gli statii, li persuase a deporre formalmente il re; alla qual nuova Erico XIII passò in Isvezia e giunse in Stockholm non senza aver corso gravi pericoli nel viaggio. Presentatosi Engelbrecht innanzi la città, si convenne ad una tregua, durante la quale si fece dichiarare generalissimo delle truppe svedesi e amministratore della corona. Si raccolsero a' 3 maggio ad Helmsstadt nell'Holland gli stati generali, e fu ratificata l'unione di Calmar sulla promessa fatta dall'arcivescovo d'Upsal in nome del re, di volere ristorare i danni della nazione. La dieta di Svezia seguita

a Stockholm nel novembre confermò tale deliberazione; dopo di che Erico XIII passò in Danimarca, lasciando per via tracce di risentimenti contro gli svedesi, e la risoluzione di non osservare gli assunti impegni. Ricominciate le turbolenze di Svezia, Engelbrecht fu assassinato pare d'ordine di Carlo Canuto-Son, discendente dal re Canuto, o secondo altri dal re s. Erico IX, geloso della sua influenza, o perchè come credono alcuni uscito dalla classe del popolo; indi s'impadronì del potere, ma la sua condotta tirannica avendo sollevato gli svedesi, questi tornarono al loro legittimo sovrano. A' 27 luglio 1436 nella dieta di Calmar il re conferì co' deputati de' 3 regni, e fu rinnovata la famosa unione con qualche cambiamento e addizione. Quindi passato Erico XIII nell'isola di Gothland, ove rimase l'inverno inoperoso, profittando Carlo Canuto-Son di tale incertezza, ripigliò il primitivo potere. Nel 1438 stanco il re dell'opposizione che provava in Danimarca, ritornò nell'isola di Gothland co'suoi migliori effetti, determinato distabilirvi il suo soggiorno, ed ivi si abbandonò alla pirateria. I danesi avendolo inutilmente invitato a tornare tra loro, nel 1439 offrirono la corona a Cristoforo III di Baviera, nipote dell'imperatore Roberto e di Erico XIII dal canto della sorella Caterina sua madre. Indigli stati di Svezia adunati da Carlo Canuto-Son nel 1440 dichiararono il trono vacante per l'abbandono fattone da Erico XIII, il quale riguardandosi come decaduto visse poi vita privata, nell'oscurità e nel disprezzo, morendo nel 1459. Amò le lettere, ed avea ottenuto da Papa Martino V l'erezione d'una università nel suo regno, che non potè aprire per mancanza di mezzi; e lasciò una *Cronaca* sulla Danimarca, ch'esiste negli *Scriptorem rerum Septentrionalium* d'Erpold. Re Cristoforo accordatosi con Carlo Canuto-Son, l'8 settembre 1441 fu in Calmar acclamato re di Svezia e coronato a Upsal dall'arcivescovo; e passato nel 1442 in Nor-

vegia dall'arcivescovo di Nidrosia fu consagrato re in Cristiania. Ritornato in Danimarca, egual consagrazione ricevè dall'arcivescovo di Lunden. Cristoforo corrispose alle speranze de' 3 regni, e verificò le magnifiche promesse da lui fatte. Riunì alla corona di Danimarca Copenaghen, appartenuta sino allora alla sede vescovile di Roschild, mediante alcune terre che diè in cambio, e stabilì di formarne la sua residenza, dandole leggi e privilegi. Geloso della potenza e florido commercio delle città anseatiche, fece forti preparativi e formò una possente alleanza per attaccarle, ma venne sorpreso dalla morte in Helsimbargo nella Scania a' 6 gennaio 1448 senza lasciar figli. La sua morte fu l'epoca della disunione de' 3 regni. Carlo Canuto-Son maresciallo di Svezia, vedendo il trono vacante, rinnovò i suoi sforzi a pervenirvi; e tanto fece colla sua potenza, che negli stati da lui adunati a Stockholm fu acclamato re di Svezia a' 20 giugno e coronato il 28, col nome di Carlo VIII. In Danimarca vedendosi che contro il convenuto a Calmar, che il re doveasi eleggere da' 3 stati del regno, la Svezia da se avea creato Carlo VIII, adunatasi in dieta particolare ad Hattersleben, il senato nel 1.° settembre 1448 acclamò re Cristierno o Cristiano I conte d'Oldemburgo, presentato dallo zio Adolfo duca di Schleswig, a cui era stata offerta la corona, come suo erede e discendente da Erico IX. Indi Carlo VIII volle cacciare Erico XIII, che ancor vivea, dall'isola di Gothland, da dove praticava piraterie sulle spiagge svedesi e danesi. Erico XIII ricorse a Cristierno I, lo pose in possesso della città, della esi ritirò in Pomerania, ove finì i suoi giorni. I generali danesi terminarono la conquista dell'isola, che fu per la Svezia perduta, Carlo VIII potè reintegrarsi con farsi eleggere re di Norvegia a' 2 ottobre 1449, dopo aver fatto annullare l'elezione di Cristierno I eseguita in Cristiania, ed a' 20 novembre fu coronato dall'arcivescovo di Nidrosia. Ma nel 1450 passa-

to Cristierno I in Norvegia trionfò sul rivale, ne fece annullare la nomina, e fu coronato a' 29 luglio in Nidrosia. Di là recatosi a Bergen, i senati di Danimarca e Norvegia rinnovarono con atto solenne l'unione de' due regni; e gli stati di Svezia costrinsero Carlo VIII a rinunziare alla corona di Norvegia, per le pratiche di Benedetto d'Oxenstierno, da altri chiamato Bengtson, arcivescovo d'Upsal, sempre intento ad attraversare i suoi disegni, mosso a ciò da Cristierno I, e indispettito dalla riduzione de' beni del clero fatta a profitto della corona: inoltre quel prelato nel 1451 indusse Cristierno I a portar la guerra nella Svezia. Ciò saputo da Papa Nicolò V, a' 23 giugno spedì suo nunzio in Isvezia, Danimarca e Norvegia, Bartolomeo vescovo Coronense, con l'istruzione di pacificare e persuadere i due re a rivolgere piuttosto le armi contro il formidabile Maometto II imperatore de' turchi, che stava per irrompere contro il re di Cipro, e di aiutar questi con poderosi soccorsi. Per allora la guerra tra re scandinavi fu sospesa, ma nel 1457 per leggieri pretesti Benedetto arcivescovo d'Upsal la dichiarò al re di Svezia, dopo aver fatto sapere a Carlo VIII che gli ritirava il giuramento di fedeltà. Fattosi duce di un esercito, lo sorprese a Stregnes, lo sconfisse e costrinse a chiudersi in Stockholm, ove si recò a investirlo. Carlo VIII tentò invano di placare l'arcivescovo, vedendosi abbandonato dalla guarnigione e dagli abitanti, perciò non trovandosi sicuro fuggì co' suoi migliori averi a Danzica. Indi i cittadini aprirono le porte all'arcivescovo, che fece dichiarare vacante il trono, e dispose gli spiriti a favore di Cristierno I, acciò ristabilisse l'unione di Calmar, essendo pur divenuto sovrano di Schleswig, e d'Holstein eretto poi in duca to dall'imperatore Ferdinando III. Il re giunse a Stockholm, di cui tosto gli furono consegnate le chiavi, e passato ad Upsal fu eletto re di Svezia a' 24 giugno e ivi coronato, ricolmando di benefizi l'ar-

civescovo, il clero e le chiese. Dipoi Cristiern I nel 1463 entrato in contesa col l'arcivescovo d'Upsal Benedetto, in occasione d'una rivolta che sospettò da lui fomentata, si assicurò di sua persona e lo trasse a Copenaghen; il che saputo da Papa Pio II scomunicò il re. I fratelli del prelado e il vescovo di Lincoping Kettil Carlson Wasa di lui nipote, avendolo invano ridomandato offrendo 24 cauzioni, assoldarono truppe, commossero tutto il clero svedese contro il re, ed istigati i popoli a ribellarsi, s'impadronirono d'alcune piazze e assediaron Stockholm. Nel 1464 Cristiern I passò in Isvezia, diè battaglia al vescovo di Lincoping nella Westmania, fu vinto e si ritirò in Stockholm: ivi assediato dal prelado, e vedendosi impotente di respingerlo, si restituì in Danimarca. Allora i malcontenti richiamarono dal suo asilo Carlo VIII, il quale giunse a Stockholm nell'agosto con molti soldati e vascelli. A tal nuova Cristiern I si riconciliò con Benedetto arcivescovo d'Upsal, e lo rimandò in Isvezia: al suo arrivo subito le cose mutarono di aspetto. Egli inseguì Carlo VIII, e nel 1465 lo costrinse a far la sua rinunzia al trono, essendogli accordato a vita il governo di Finlandia. Ma questa rinunzia non restituì la calma alla Svezia: essendo essa dominata allora dal clero, l'arcivescovo Benedetto, ed Enrico Axelson dell'illustre casa di Tott, si contesero il titolo d'amministratore del regno, e la vinse il 2.^o Morto il prelado nel 1467, Enrico offrì di nuovo la corona a Carlo VIII, che giunse a Stockholm a' 12 novembre, e di bel nuovo gli fu fatto giuramento di fedeltà. Nel 1469 Cristiern I, che avea ancora un potente partito nella Svezia, vi passò, e sul principio riportò de' vantaggi; ma attese varie perdite sofferte, nel 1470 per opera di Sture nipote del re, fu costretto ritornare in Danimarca. Poco dopo Carlo VIII morì a' 15 maggio, dopo aver dichiarato amministratore della Svezia il detto nipote Stenon I denominato

l'Antico, ed il suo figlio di tenera età poco gli sopravvisse.

Gli stati di Svezia, non curando le dimostranze de'danesi perchè fosse rinnovata l'unione di Calmar, confermarono Stenon I finchè potessero accordarsi nell'elezione d'un re; ed egli governò la Svezia con saggia, prudente e vigorosa amministrazione in mezzo alle discordie che l'agitavano. Se meno lieto per la religione fu questo secolo XV, con ragione può dirsi che esso alimentò funeste scintille di ecclesiastici e politici turbamenti, le quali sul cominciar del successivo secolo in un generale incendio di vamparono. Osserva il d.r Theiner, che ne somministrò materia il famigerato trattato di pace e unione di Calmar, concluso per congiungere in una lega offensiva e difensiva i 3 vicini regni di Svezia, di Danimarca e di Norvegia, contrastanti tra loro in perpetue ostilità; i quali regni in forza di questo trattato doveano essere retti da un solo sovrano, alla cui scelta tutti e 3 concorrerebbero. Per quanto quest'alleanza fosse saviamente immaginata, e paresse doversene aspettare i migliori effetti, pure la natura stessa delle sue condizioni rendevano impossibile un felice riuscimento; dappoichè gl'interessi delle 3 nazioni che in processo di tempo si aumentavano, doveano alimentare le reciproche gelosie e quindi generare un odio implacabile che non sarebbe trattenuto per alcun vincolo. Infatti, come si è veduto, i 3 regni insorsero l'uno contro l'altro in feroci dissensioni, onde il nome e la dignità reale immensamente ne scapitò. La nobiltà ed il clero per altro assai vi guadagnarono, perchè il popolo in queste politiche agitazioni si tenne così ben disposto, da porgere volentieri l'orecchio alle insinuazioni di questi due grandi stati, cui gl'interessi vicendevoli aveano collegato insieme in intima amicizia. Forse in niun paese, come nella Svezia, ebbero essi più strette relazioni, le quali d'altra parte era difficile mantenere in una durevole ar-

monia, non potendo entrambi essere sempre diretti dalle medesime intenzioni e dalle medesime vedute. Tutti i possedimenti e le ricchezze erano esclusivamente nelle mani degli ecclesiastici e de' nobili: poderi, ville e castella tutto loro apparteneva, di che i vescovi e i magnati erano cresciuti smisuratamente nel potere e nell'indipendenza, e si è detto a che pervennero l'arcivescovo d'Upsal e il vescovo di Lincoping. La podestà reale, al confronto di questi signori così possenti, andò pressochè perduta, per le continue divisioni eziandio de' sudditi. Ognuna delle 3 nazioni voleva provvedere a' propri vantaggi, e pertinacemente ricusava di concorrere agli altrui; ed un solo re dovea con egual giustizia promuovere così diversi e bene spesso inconciliabili interessi. Di che non è a dire quanti arbitrii e prepotenze ancora derivassero, ogniqualvolta le corte viste de' regnanti non comprendevano la posizione ardua e verace, ed i bisogni delle 3 grandi nazioni. A DANIMARCA rammentai l'andata in Roma di Cristiano I in abito da pellegrino per soddisfare e per essere dispensato d'un suo voto di portarsi a Gerusalemme, ma con gran corteggio, magnificamente ospitato ne' primi d'aprile 1474 nel palazzo di s. Spirito in Sassia da Sisto IV. Ottenne da lui, oltre molti doni, la bramata grazia, coll'obbligo di fondare un ospedale, e come amico delle lettere ritornato nei suoi stati nel 1478 eresse a Copenaghen l'università pel permesso ottenuto nel suo soggiorno in Roma da Sisto IV. Questo Papa a' 28 febbraio 1476, ad istanza di Stenon I, fondò pure l'università d'Upsal, la quale si aprì nell'ottobre 1477. L'amministratore nel 1482 introdusse in Svezia l'arte tipografica, la quale per suo 1.º saggio stampò l'anno dopo il libro intitolato: *Dialogus creaturarum optime moralizatus omni materiae morali jocundo et aedificativo modo applicabilis, incipit feliciter*. Quando Cristierno I nel 1471 si presentò a Stockholm alla testa d'un'ar-

matà e richiese la corona, Stenon I marciò contro di lui, lo sconfisse e conservò il supremo potere; ottenne poi altre vittorie sui russi invasori di Finlandia. All'indipendenza della Svezia precipuamente contribuì il grande Stenon I, generoso e veramente d'antica magnanimità, esertissimo de' pubblici affari, salutato dagli storici imparziali co' nomi di liberatore e salvatore di sua nazione. Godè d'una podestà illimitata come di re, e seppe assai bene mantenere e difendere le franchigie del clero e della nobiltà, senza ledere i vantaggi dello stato: gli svedesi pongono l'età dell'oro nel lungo suo governo. Saggia pietà, caldo affetto di religione, fermezza invitta nel mantenere i diritti inalienabili della Chiesa, furono le grandi prerogative, difficili a rinvenirsi in un potente, le quali gli guadagnarono popolarità, deferenza e amore. Già sin dal tempo suo molti nobili agognavano all'ecclesiastiche ricchezze: Stenon I per mostrar loro in un modo solenne tutta la reità di quella cupidigia, convocò la dieta e si mostrò in parole e atti quasi intendesse restringer l'ormai soverchia potenza de' vescovi e della chiesa; tutti i senatori gli diedero a dividere la loro approvazione. Allora egli si alzò, e con acri parole li riprese di siffatta temerità, dichiarando non meravigliarsi se alla comune patria fossero colte tante sventure, essendo impossibile che cada la dignità della chiesa, senzachè non tragga seco tutto lo stato nella rovina. Che se taluno voleva precipitar la cosa pubblica, incominciassero pure dal muovere assalto contro la spirituale gerarchia, a cui non sarebbero mancati difensori. Hemming Gadd vescovo di Lincoping, il più dotto ed eloquente del suo secolo, istituito nelle scuole italiane più famose, e già maestro di matematica al Borgia poi Alessandro VI Papa, era l'anima di quella generosa lotta di libertà patria contro i danesi. Egli abbozzava il dispotico giogo di quegli oppressori, ed affrettava coi più fervidi voti la liberazione de' suoi fra-

telli. Ma per condurre a fine la magnanima impresa sembrò talvolta dimenticare i sagri doveri del suo ministero, colpa più de' miseri tempi che sua, e non disdegnò d'accoppiare al pacifico pastorale la spada. I danesi lo temerono più di Stenon I, come quello che prestò l'opera sua anche col suo successore. Ad onta di sue eminenti benemerenzè, adanno di Stenon I si formò un partito contro di lui, il senato lo spogliò di sua dignità, lo dichiarò nemico della patria, di cui era profondamente divoto, e fecescomunicarlo dall'arcivescovo d'Upsal. Nel tempo stesso Giovanni re di Danimarca e Norvegia, ch'era succeduto al padre Cristierno I, il quale era stato sepolto nella sua cappella di Roschild, passò in Isvezia con l'esercito, ruppe le genti di Stenon I e questi si ritirò in Finlandia: col nome di Giovanni II a' 14 agosto 1483 il sovrano danese fu riconosciuto re di Svezia, ma Stenon I non rinunziò l'amministrazione che nel 1497, allorquando Giovanni II ritornò armato in Isvezia, assediando Stockholm, ed a patto di ricevere da Giovanni II la Finlandia, le due Botnie e alcune castella, col grado di maresciallo di Svezia. Quindi Giovanni II a' 26 novembre fu coronato in Stockholm dall'arcivescovo d'Upsal, e il suo primogenito Cristierno II venne riconosciuto per successore al trono, come già lo era stato per que' di Danimarca e Norvegia. Nel 1499 ritornò in Isvezia e fece coronare in Upsal la regina Cristina di Sassonia sua moglie. Papa Alessandro VI celebrando l'anno santo 1500, inviò legato apostolico il cardinal *Perauld* in Isvezia, Danimarca, Norvegia e Prussia per promulgarvi l'indulgenza del giubileo. Dipoi altro legato fu il cardinal *Bakacz* per predicar la crociata contro i turchi, e perciò oltre l'Ungheria sua patria, di cui era pure primate e arcivescovo di *Strigonia*, esercitò la legazione in Boemia, Polonia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Prussia, Moscovia e Baviera, in una parola per tutto il Settentrione con

granzelo. Nel 1502 Stenon I sdegnato perchè il re gli avea ritirato una parte delle gratificazioni accordategli, formò un partito per liberare la patria dalla dominazione straniera e cacciarlo dalla Svezia, e poté riprendere il titolo e le funzioni di amministratore. Giovanni II per ricuperare il regno fece inutili sforzi colle armi, colla mediazione dell'imperatore e l'autorità della stessa s. Sede, e lo perdè per sempre. A' 13 dicembre 1503 la morte lo liberò da Stenon I suo possente rivale, che fu tumultato in Stregues; trionfo che si dileguò rapidamente, perchè l'amministratore avea comunicato il suo spirito ai capi del proprio partito. Questo subito gli sostituì per amministratore del regno Swante Nilson Sture d'una famiglia diversa da quella del predecessore, che maresciallo del regno, le sue tendenze e abilità già erano conosciute, ed avea ereditato da Stenon I l'amor patrio, l'eroismo e la fervente pietà. Egli terminò di francare la Svezia dal giogo straniero, e colla sua destrezza e valore rese inutili tutte le misure prese da' danesi per imporglielo di nuovo. Egli seppe pure con vigilante fermezza fissare a suo favore l'incostanza degli svedesi e tenerli ubbidienti, malgrado le diverse perdite che gli fece provare il suo rivale. A' 2 gennaio 1512 terminò i suoi giorni, portando alla tomba il compianto della nazione, che gli surrogò nell'amministrazione il figlio Stenon Sture II. Mentre Giovanni II tentava di ricuperar la corona, mediante un potente partito avverso a Stenon II, tra i capi del quale eravi Gustavo Troll poi famoso arcivescovo d'Upsal, emulo del genitore, la morte lo colse a' 21 febbraio, vivamente deplorato da' danesi, come moderato, pio, giusto, pacifico e buon economo. Stenon II fu glorioso quanto il padre persianar la via all'intera liberazione della patria, e se trascorse in qualche cosa, più sono da incolparne i consiglieri suoi. Dotato di spiriti ardenti, e chiamato al timone del regno nel primo fiore

dell'età, non è meraviglia s'egli non agguinse alle sue virtù quella somma prudenza e moderazione, per la quale i due predecessori cotanto si segnarono. Tratto in errore da' suoi ministri, egli diè troppo facile orecchio alle calunnie d'un nobile d'infima classe contro l'alto clero e la nobiltà con esso collegata. Per tale debolezza d'animo si disgustò i più ragguardevoli personaggi del regno: questa fu la causa per la quale l'illustre e benemerentissimo Giacomo Ulfson arcivescovo d'Upsal si ritirò, e più tardi morì nella certosa di Grùpsholm; onde gli fu dato nel 1516 da Stenon II a successore il nominato Gustavo Troll, i contrasti col quale ebbero origine dagli accennati inconvenienti, e per essere Gustavo della primaria nobiltà, la quale avea veduto di mal animo che l'amministrazione del regno dopo la morte di Swante non fosse stata affidata a Erico Troll padre dell'arcivescovo, discendente da una delle più antiche stirpi di Svezia, provetto e sperimentato, che godeva i voti de' prelati e della più elevata nobiltà, sopraffatti da' giovani senatori e dal resto della nobiltà. Ciò fu causa che i nobili col ceto ecclesiastico si posero sulle difese, contro la grande e prepotente influenza dell'amministratore. La fazione danese, già combattuta dall'episcopato, per queste scissure riprese nuova lena e vita, protetta da Gustavo, dal d.^o Theiner dichiarato ingrato, perchè avea ricevuto da Stenon II la sede onde questi riacquistar l'amicizia del padre suo, e gli ricusò il giuramento di fedeltà, per riconoscere i diritti di Cristiern II e propugnandoli. Nel 1517 Stenon II spedì in Roma a Leone X per affari ecclesiastici rilevantissimi, il celebre Giovanni Magno Goto di Lincoping, uomo d'incorrotta fama, d'acuto intendimento e di molta pietà, qualità accoppiate ad una rara moderazione e prudenza, dotto nel diritto canonico e nella teologia, nato fatto pel maneggio di grandi e difficili negozi. Nella corte di Leone X poté per-

fezionarsi nell'esperienza, acquistando destrezza somma nelle cose spirituali e temporali, comechè di continuo usando cogli uomini più famosi d'Europa per ingegno e dottrina. Intanto la religione tra gli ecclesiastici, i magnati e il popolo in un modo mirabile fioriva; interamente e coscienziosamente se ne osservavano le leggi, la s. Sede vi era in onore e riverenza, e l'amore e la fedeltà al Papa era profondamente impressa nell'animo di tutti gli svedesi. Il popolo venerava e commendava la purità e severità grande de' costumi dei suoi preti; si avea rispetto al celibato e scrupolosamente si osservava. Il popolo nel 1513 avea celebrato nella vasta cattedrale d'*Abo*, antica capitale della Finlandia con sicuro e comodo porto, con incredibile solennità la canonizzazione fatta in Roma da Leone X di s. Hemming, con gran concorso dalle parti più lontane del regno, e con lietissime feste nazionali; e tutto si rinnovò poi in Lincoping quando lo stesso Papa nel 1520 canonizzò s. Nicolao. I divoti svedesi facevano sagri pellegrinaggi ove riposavano i sagri avanzi di s. Erico IX in Upsal, e delle ss. Ingrida, Matilde, Brigida e Caterina in Vastena, ed ivi porgevano fervorose preci pel mantenimento dell'antica fede, in un tempo ch'era minacciata da' fanatici e viziosi proseliti, che andava facendo nella vicina Germania gli errori abbaglianti di Lutero, predicando la soppressione del celibato e l'usurpazione de' beni di chiesa, con un codazzo d'altre eresie e scisma deplorabile, tra le oscene danze di Venere e Bacco; facendo così il popolo svedese un pubblico e solenne contrapposto alle vergognose licenze de' novelli pretesi riformatori. Ma questa edificante pietà e festiva gioia del fedele popolo svedese, dovea esser ben presto turbata, e quindi rapita dolorosamente. Continuando le acerbissime dissensioni tra l'arcivescovo Troll e Stenon II con aperta guerra, questi l'assedì nel suo castello di Steke. Narra il d.^o Theiner, che l'arcivescovo di Lunden Birger

prese la difesa di quello d' Upsal, e per commissione avuta da Leone X a mezzo del re danese Cristierno II (il quale era stato col padre Giovanni II acclamato re di Svezia fino dal 1497, e poi gli stati di Danimarca, Svezia e Norvegia assicurarono Giovanni II che Cristierno II gli succederebbe, e quando questi fu coronato re di Danimarca e Norvegia gli svedesi lo riconobbero nella dieta di Warberg), nel 1517 o prima scomunicò l'amministratore qual capo de' ribelli (per avere co' vescovi e alcuni signori di Svezia dichiarato Cristierno II illegittimo e non eletto liberamente loro re, per cui concitatosi il popolo, il re fu costretto prender le armi per mettersi in possesso del suo trono, che gli contendeva Stenon II, il quale persuase gli svedesi nella dieta d' Arboga d' opporgli la forza), e come tiranno del clero. Questi però non sospese l'assedio, durante il quale e colla mira di deluderlo, Troll che avea intelligenze con Cristierno II, entrò con Stenon II in negoziazioni, e nel corso delle conferenze una flotta danese sbarcò un esercito presso Stockholm. Stenon II accorse per dargli la caccia, e ritornò trionfante a Steke, di cui s'impadronì, costringendo il prelato per salvar la vita, con violenta infrazione delle leggi canoniche, per prepotenza a rinunziare alla sua sede. Nel 1518 Cristierno II fatto uno sbarco vicino a Stockholm, si trovò a fronte Stenon II e fu da esso a' 22 luglio sconfitto a Benkirka. Il re gli chiese ostaggi per conferir seco lui, ed ottenutine 6, invece di portarsi al convegno di Stockholm, li condusse in Danimarca. Nel numero di questi prigionieri eravi Gustavo Erico-Son figlio d'Erico Wasa duca di Grùpsholm, poi vendicatore della mala fede e della libertà degli svedesi quando lo elessero re. Trovo nell'annalista Rinaldi, a detto anno 1518, che inoltre Stenon II al debellato Cristierno II, che avendo rotto la tregua e assediato Stockholm, era stato in mare esposto a morir di fame, già gli avea somministra-

to abbondanti vettovaglie, e invece il re ingratamente corrispose con recarsi seco gli stadichi contro la buona fede. Ed inoltre che Leone X inviò tanto al re che all'amministratore il celebre cardinal de Vio per legato, per invitarli a impugnare le armi contro i turchi nemici formidabili del nome cristiano. Qui debbo dichiarare, che dovendo procedere colle *Memorie* del ch. ed eruditissimo mg.^r Warimont, in confutare la pretensione de' luterani svedesi sulla successione apostolica che suppongono esistere in Isvezia, ed insieme riportare nozioni che si rannodano con altri gravi articoli, e in ispecie colla deplorabile riforma di Lutero e sue abhominevoli conseguenze, primieramente con tanta autorità rettifico le censure pontificie di Leone X. Questo Papa scomunicò Stenon II a' 5 maggio 1514, perchè avea ingiustamente tolto alla regina Cristina madre di Cristierno II la sua dote; indi nel 1516 Leone X inviò in Isvezia il nunzio Gio. Angelo Arcimboldi per far la pace tra Stenon II, l'alto clero e i grandi di Svezia, col re Cristierno II. Ma il pontificio legato si lasciò guadagnare da' magnifici presenti di Stenon II; e questi, di cui altri fa un santo, intromettendosi nel governo di Svezia contro il trattato dell'unione di Calmar e i patti di successione, perseguitò l'arcivescovo d'Upsal Troll partigiano del re legittimo Cristierno II, e avendo preso il castello di Steke, ove l'arcivescovo erasi ritirato, lo depose di sua propria autorità; e Arcimboldi guadagnato dai presenti e dalla sede d'Upsal che Stenon II gli offrì, approvò questa deposizione. Indi gli svedesi nella dieta d' Arboga del 1518 promisero a Stenon II, che non farebbero caso di tutte le sentenze di scomunica che il Papa potesse lanciare contro la Svezia; e re Cristierno II accusò Stenon II: 1.º d'aver assediato l'arcivescovo Troll; 2.º d'aver fatto prigioniero e caricato di catene l'arcivescovo Giacomo Ulfson; 3.º d'aver sequestrato i beni de' canonici d'Upsal che presero

il partito del loro arcivescovo; 4.º d'aver fatto rivoltare gli svedesi contro il loro re legittimo, e fattili mancare al loro giuramento di fedeltà, costituendosi loro governatore senza l'autorità del re. Dipoi avendo Cristierno II esposto a Leone X la condotta del nunzio e la sua collisione cogli svedesi, il Papa poscia richiamò il prelato, ed incaricò Birger arcivescovo di Lunden primate di Svezia e legato della s. Sede, come lo chiama il citato mg.^r Warimont, di sentire i testimoni a carico e difesa sì dell'Arcimboldi, sì di Stenon II, ed inviarne processo verbale a Roma, come il Papa scrisse a Cristierno II a' 16 agosto 1519. L'arcivescovo Gustavo Troll nella dieta d'Arboga del 1519, coll'annuenza del nunzio pontificio Gio. Angelo Arcimboldi, fu dalla nazione dichiarato decaduto; ma egli invece istituì un ecclesiastico giudizio, nel quale giustificò la scomunica che avea sollecitata contro l'amministratore Stenon II e suoi fautori, e ne stabilì il re Cristierno II legittimo esecutore. Nel 1519 Cristierno II irruppe di nuovo sulla Svezia, e dopo aver conquistato sulla costa orientale l'isola Oeland, nella prefettura di Calmar, fu sconfitto dinanzi a questa città. Nel seguente anno 1520 ricevuti vari rinforzi dal cognato imperatore Carlo V, da Francia e da Scozia, nel gennaio fece un nuovo sbarco in Isvezia. Krumpen suo generale si scontrò il 19 a Bogesund nella Westrogozia con Stenon II, che mentre stava per riportare vittoria restò ferito, e spirò sul ghiaccio del lago Maelar quando era portato a Stockholm. Questa città fu difesa dalla sua vedova Cristina, mentre i danesi senza inciampi percorsero vittoriosi la Svezia, la quale caduta in confusione, in sì difficili circostanze essendo gli stati senza capo adunati in Upsal, comparso l'arcivescovo d'Upsal Troll, come quello che non avea perduto i diritti alla sua sede per la forzata abdicazione, persuase l'assemblea a sottomettersi a' 6 marzo a Cristierno II. Questi a' 7 aprile ratificò le

condizioni colle quali gli fu conferita la corona, con indulto generale di perdono; ma Cristina aiutata da Lubecca ricusò di sottomettersi. Laonde il nunzio Arcimboldi vedendo scoperto il suo operato, procurò di scolararsi con Cristierno II con lettera de' 18 aprile 1519. Continuando Cristina a sostenersi in Stockholm, nel maggio Cristierno II si recò ad assediare la, e dopo 3 mesi mediante grandi promesse capitò. Il re fece il suo solenne ingresso in Stockholm a' 7 settembre, ed a' 4 novembre fu coronato dall'arcivescovo d'Upsal Troll, riunendo così di nuovo sulla sua testa le 3 corone del Nord. Però la gioia di tal cerimonia si cambiò tosto in lutto. Niun tiranno commise giammai tante atrocità quanto il re nella capitale della Svezia l'8, il 9 e il 10 novembre. Cristina fu cacciata in prigione, il corpo del marito Stenon II disotterrato, fu strascinato su' graticci e arso in una pubblica piazza, dopo averlo il re insieme al cadavere del figlio con rabbia ferina e inaudita lacerato co' propri denti; indi ne fece per terrore portare in giro gli avanzi per tutto il regno. Ad estermio poi delle principali famiglie che ritrovavansi riunite in Stockholm e già da lui splendidamente hanchettate, sotto il pretesto che siccome colpite dalla scomunica dell'arcivescovo di Lunden, quali aderenti dell'amministratore fossero eretiche, furono arrestate, e negando loro gli estremi conforti della religione, vennero decapitate sul patibolo, inclusivamente ai santissimi vescovi Mattia di Stregnes e Vincenzo di Scara, onde il popolo gemendo inorridito si sciolse in lagrime. Per 3 giorni tra la generale costernazione restarono insepolti 94 vittime di tanta infame crudeltà, che immolò al suo furore il fiore della nobiltà svedese, e dipoi strascinate da' carnefici fuori della città furono bruciate. A sì tremenda vendetta, aggiunse Cristierno II per giustificazione, con infernale astuzia, la dichiarazione d'essere esecutore d'un breve pontificio, che

con false rappresentanze avea nel 1519 carpito da Leone X, di scomunica contro Stenon II e suoi aderenti, colla minaccia d'interdetto a tutta la Svezia, in ciò aiutato dagli arcivescovi d'Upsale di Lunden, al dire del d.^r Theiner. Il traditore Cristierno II, che la posterità ben a ragione chiama il *Nerone del Nord*, e lo rassomigliò ancora a Caligola (certo è che come cristiano gli ha di gran lunga oltrepassati), ingannò con lettera il Papa, tenendo il linguaggio d'un difensore della Chiesa, come e meglio riferisce lo stesso d.^r Theiner, col quale principalmente, e tenendo presente per le modificazioni mg.^r Warimont, procederò in narrare l'infesta introduzione del luteranismo in Isvezia per opera di Gustavo I, il cui padre fu compreso nel massacro di Stockholm. Egli dice pure che l'interdetto fu inutilmente lanciato nel 1519, senza che il Papa l'avesse decretato. Anche il Rinaldi confuta la calunnia e menzogna contro Leone X divulgata da Giovanni Meursen e disavvedutamente scritta da Olao Magno, storici di Danimarca e Svezia. Dopo la morte di Stenon II il suo oratore presso la s. Sede Giovanni Magno Goto, per quiete si ritirò a Perugia, ove per la reputazione che godeva fu eletto professore di teologia. Tosto che seppe la catastrofe di Stockholm rinunziò la cattedra e volò a Roma per difendervi le ragioni della patria a lui cara, contro le inique arti di Cristierno II. Ne' privati ragionamenti con Leone X, e ne' pubblici in concistoro alla presenza del sagro collegio, reclamò energicamente contro le crudeltà commesse in Isvezia, ed in nome de' suoi concittadini domandò solenne soddisfazione. Il Papa e i cardinali all'udire il racconto lamentevole de' casi dell'infelice nazione oppressa, non poterono risparmiar le lagrime. Altrettante crudeltà commise Cristierno II in ogni parte del regno che percorse, dovunque lasciando vestigi di morte, di sangue e di tirannia. In Rospurg nel giorno di Nata-

le fece mozzare il capo, insieme con altri 10 campioni della patria indipendenza, all'illustre Gadd vescovo di Lincoping, al quale dovea per la massima parte il suo innalzamento al trono. Nel giorno dell'Epifania del 1521 fece squartare in Vastena due cittadini, e gettarne i brani ai corvi. In quello della Purificazione, giunto nel monastero di Nydala, in ricambio della riverente accoglienza, fece annegar nel fiume, colle mani legate al dorso, il pio abbate e 7 monaci. Così il barbaro puniva la fede serbata dagli svedesi alla loro patria, nell'ultima guerra contro i danesi. Il numero degli uccisi in questa maniera nella Svezia arrivò a 500, altri dicono 600, e che dappertutto ove passava faceva innalzar le forche. Carico d'immensa preda de' beni confiscati a tanti infelici, e dell'universale indegnazione, tornò in Danimarca. Uno de' ministri principali dei suoi eccessi fu Teodorico Schlacke o Sglaghoeck, che creò vescovo di Scara e poi arcivescovo di Lunden, e gli affidò il governo di Svezia. Poi per le sue estorsioni e tirannie avendolo richiamato, quando giunto in Danimarca il francescano Gio. Francesco da Potenza nunzio del Papa, in suo nome altamente si querelò della morte degli ecclesiastici avvolta nella strage di Stockholm, il re per iscusarsi con Leone X e calmarne il risentimento, ne incolpò i consigli di Teodorico, e dopo averlo cacciato in orribile carcere, lo fece bruciare a' 22 gennaio 1522 sul mercato di Copenaghen, sicuro di non rivoliare l'immunità ecclesiastiche perchè esso non avea ricevuto da Roma le bolle dell'istituzione canonica. L'estremo supplizio era pure preparato, se non fuggivano, a' due virtuosi prelati, Enrico Valchendorp arcivescovo di Nidrosia e primate di Norvegia, ed a Giorgio Scorborg arcivescovo di Lunden e primate di Danimarca; l'uno perchè confortato dal cognato del re l'imperatore Carlo V, l'avea ripreso nelle scandalose sue tresche, l'altro per disapprovare le carnificine commesse in I-

svezia. S'impossessò delle loro sostanze e delle proprietà di loro sedi. Più tardi estesero le sue vendette a' capitoli metropolitani, con mille strazi maltrattando quei pacifici ecclesiastici. Voleva eziandio che fosse annegato il rispettabile vescovo di Siregnes, Giovanni Anderson Beldenak, per aver eccitato il popolo all'omaggio del nuovo re o reggente Gustavo I, ma per timore del Papa gli condonò la vita, e l'inviò a Borenholm carico di catene. Neppure a Gio. Angelo Arcimboldi nunzio della Scandinavia avrebbe perdonato la sua vendetta (irritato pel narrato con mg.^r Warimont), se non l'avesse trattenuto la paura di Carlo V, piucchè di Leone X; ma pose le mani addosso ad Antonello suo innocente fratello, e su di esso sfogò il suo furore, nulla curando le preghiere della regina Isabella d'Austria che s'interpose; e di più tolse al nunzio un milione di talleri delle oblazioni che da tutte le chiese di Scandinavia avea raccolte, forse per le indulgenze concesse a chi contribuiva alla sontuosa riedificazione della basilica Vaticana, e per la quale il re avea ricevuto il cardinal legato del Settentrione (forse il rammentato cardinal *Vio*), sperando che lo avrebbe giovato quando ambiva la corona di Svezia, che gli spettava pe' precedenti riconoscimenti degli svedesi. L'analista Rinaldi dice che il re imprigionò e spogliò il nunzio della s. Sede. Se prontamente non ritornava in Roma, chi sa chesarebbe avvenuto al ricordato nunzio francescano Gio. Francesco da Potenza, inviato dal Papa a Copenaghen, dopo le informazioni di Giovanni Magno, per istituire un ecclesiastico regolare processo ed di tutto prendere cognizione, quindi domandar conto al tiranno della strage dei vescovi e altri ecclesiastici. Bensì il re ebbe ardire di difender la sua innocenza in faccia all'inviato pontificio, e ne scrisse lettera piena di menzogne a Carlo V. Sulle diverse narrative fin qui riportate, per istorica imparzialità non debbo occultare quanto afferma mg.^r Warimont. «Dopo

aver Leone X esaminato i documenti della questione (tra Cristierno II, gli svedesi e Stenon II, e prima che sapesse di sua morte), scomunicò di nuovo Stenon II, e mise in interdetto la Svezia con una bolla de' 13 maggio 1520, diretta all'arcivescovo di Lunden e al vescovo di Roschild, che sono incaricati dell'esecuzione di questa sentenza: di maniera che è una menzogna quello che dicono gli storici, che il Papa diè incarico a Cristiano II d'eseguire la sentenza contro gli svedesi, come fanno Messenio, Loccenio e Geyer. Quindi l'arcivescovo Troll (che nella bolla viene reintegrato della sede d'Upsal) ebbe il coraggio di dire a Cristiano II prima della strage di Stockholm del 1520, che il re dovea domandare il parere della corte di Roma sulla punizione che voleva infliggere a' colpevoli di lesa maestà ed di ribellione aperta contro i decreti del Papa: ma Cristiano II non ascoltò il saggio consiglio dell'arcivescovo Troll e passò oltre. Il legato del Papa Gio. Francesco da Potenza esaminò nel 1521 l'affare della strage di Stockholm, e non trovò colpevoli che Belnedake e Schlackek, che soli aveano sospinto Cristiano II a commetterla. E il vescovo di Lincoping Giovanni Brask scrivea a' 9 dicembre 1526, che gli era stato impossibile di sapere la decisione del legato: nè v'ha bisogno dire che Gustavo I non lasciò che questa decisione passasse la frontiera di Svezia (forse perchè conteneva la ripristinazione di Troll), giacchè avrebbe potuto aprire gli occhi degli svedesi in suo disfavore". Dopo aver Cristierno II tradito la chiesa di Svezia, volse anco l'unique sue arti contro quella di Danimarca e contro i doviziosi beni che possedeva: a tal uopo chiamò a Copenaghen un discepolo dell'eresiarca Lutero, e gli concesse piena facoltà di spargere la nuova rea dottrina, tanto cara e preziosa a tutti i principi cui premeva impunemente la sete di lussuria e degli altrui averi. Tutto il popolo e gli stati del regno e il clero solennemente protestarono, ma non

furono attesi: il novello falso predicatore sotto la protezione di Cristierno II continuò nell'abbominevole intrapresa. Pare che il re negli ultimi di sua vita detestasse le passate scelleratezze, le confessasse, e domandò di riconciliarsi colla Chiesa; ed il Papa Clemente VII, mosso pure dalle preghiere dell' imperatore suo cognato, autorizzò il cardinal Lorenzo *Campeggi* legato a latere di Germania per arrestare il corso all'eresia luterana, con lettera riportata dal Bernino, a riammetterlo alla comunione de' fedeli. Sembra al d.^r Theiner che la misericordia del Signore non permise di raccogliere tra le sue braccia, quai figlio pentito della Chiesa, un uomo reo di tante empietà. Pure Cristierno II appartiene a' re santi della sedicente riforma! Indi soggiunge queste gravi parole e comparazione. «Cristiano II divide la gloria di fondatore d'una chiesa novella insieme con Enrico VIII re d'*Inghilterra* (V.), rassomigliando nelle crudeltà e ne' disonesti costumi, col libidinoso landgravio d'*Assia*, coll'incredulo e ingordo delle sostanze della Chiesa Alberto di *Prussia* (V.), e con altri principi di tal maniera. Di siffatta progenie di uomini avevano mestieri i *Protestanti* (V.) per instabilire il loro regno di sovversione, d'impudicizia e d'incredulità". Per seguire la narrativa che il ch. scrittore premette alle azioni di Gustavo I, ho prima di questo tracciato in breve alcune delle tante iniquità di Cristierno II, quanto alla Svezia, altrimenti del non men obbrobrioso operato in Danimarca, Norvegia e altri suoi domini da cui fu deposto, avrei dovuto essere molto prolisso, il che mi vieta il molto che mi resta a dire; e sebbene vado qua e là spargendo qualche nozione su' due regni, a compensare lo stretto compendio tenuto in quegli articoli, nell'intendimento che il più importante l'avrei in questo accennato. Ed è perciò che a compimento dell'indicazione sull'introduzione del luteranismo nelle infelici Danimarca e Norvegia, aggiungerò precipua-

mente col d.^r Theiner. Fu Giovanni Bugenhagen pomeriano e religioso apostata, intimo amico di Lutero, parroco luterano di Wittemberga e professore di quella università, che consumò la separazione della chiesa di Danimarca sotto Federico I e sotto Cristierno III, successori immediati di Cristierno II. Fin dai 12 agosto 1537 Bugenhagen, divenuto ministro o vescovo della riforma, avea preso parte alla coronazione di Cristierno III e della regina sua moglie, senza il consenso de' veri vescovi, e due giorni dopo, per autorità conferitagli da Lutero, consagrò 7 vescovi della nuova chiesa luterana, che altri chiamano intendenti o soprintendenti, perchè dovessero in avvenire supplire alle funzioni de' vescovi, e fare eseguire i regolamenti spettanti all'ordine ecclesiastico. Altrettanto fu fatto nel regno di Norvegia, per lo stabilimento del luteranismo. In tale occasione della coronazione, Bugenhagen pubblicò questo ceremoniale: *Ordinatio ecclesiastica regnorum Daniae et Norvegiae, ac ducatum Slesvici et Holsatiae jussu Christiani III regis Daniae cujus diploma est praefixum, lat. a Bugenhagio conscripta*. Siccome quest'apostata avea ingrassato i re, dando loro illimitata autorità d'impossessarsi di tutti i beni de' vescovati, de' capitoli, de' conventi e monasteri, e d'ogni maniera di pie istituzioni, così nemmeno egli dimenticò di prendersi la sua parte, e ricco a dovizia delle rapine delle chiese se ne ritornava a Wittemberga nella patria Germania, dove appena pose il piede esclamò: Addio, o Danimarca, tu tieni il mio vangelo, ed io m'avrò i tuoi denari! Commiato veramente degno di satelliti e di sacrileghi di tal fatta. A semplice schiarimento de' 3 nominati re di Danimarca e Norvegia trovo opportuno rammentare ciò che narra il Bernino nell'*Historia dell'eresie*, t. 4, p. 363, che risoluto Cristierno II d'entrare anch'esso nella setta luterana, per torsi davanti ogni opposizione de' vescovi nel suo regno,

che l'ammonisse o fulminasse di scomunica, gl'invitò un giorno tutti a pranzo, e tutti dopo di esso fece vivi bruciare in quella stanza, professando poi egli pubblicamente, come di trionfato nemico, con pompa e fuochi di gioia la religione luterana. Di che inorridirono gli stessi eretici, per tanto eccesso di crudeltà. Dubito dell'eccidio di questi altri vescovi, non leggendolo confermato in altri scrittori, e non facendone parola il d.^r Theiner. Nel 1523 la Svezia, la Danimarca e la Norvegia ribellate contro Cristierno II lo deposero del regno, la Svezia scelse per suo re Gustavo I; la Danimarca e Norvegia il duca di Schleswig-Holstein suo zio Federico I il *Pacifico*, che avea introdotta nei suoi ducati l'eresia luterana. Cristierno II fuggì, e dopo aver errato per la Germania e pe' Paesi-Bassi, col soccorso di Lubeca e degli olandesi nel 1531 sbarcò in Norvegia, ma vinto in battaglia e fatto prigioniero, il nipote lo mandò nel castello di Sonderburg, donde passò in quello di Callandburgo, ove morì nel 1559 miseramente, e secondo alcuni di veleno, sebbene sembra che Cristierno III avesse migliorata la sua condizione. Di Gustavo I e della Svezia dovrò molto parlare. Quanto a Federico I, per lui nel 1525 la religione cattolica provò gran rovescio in Danimarca e Norvegia, per aver egli professato il luteranismo e autorizzata la libertà di coscienza con editto prescrivente, che ciascuno si conducesse in fatto di credenza come debitore di renderne conto a Dio. Raccolti in Odensee gli stati nel 1527, fece ad essi ratificare il suo editto a malgrado i reclami de' vescovi, e permise a' monaci, frati e religiose di lasciare i loro chiostri e secolarizzarsi, e ad essi e a' preti di maritarsi, con proibizione a' prelati di rivolgersi a verun altro tribunale tranne quello del re perciò che riguardasse affari ecclesiastici. La città di Malmoe fu la 1.^a a rinunziare pubblicamente all'ubbidienza che avea sino allora osservata verso la chiesa romana, nè

tardarono le altre città di Danimarca a seguire il suo esempio. Apprendo dall'analista Rinaldi, che il Papa Clemente VII avea esortato caldamente Federico I, ed il suo figlio Cristierno o Cristiano duca di Schleswig-Holstein, di difendere la causa di Cristo e della Chiesa combattuta dai luterani. Ma eglino invece di compiacergli, introdussero l'eresia nella Danimarca, nella Norvegia e ne' detti due ducati, abolendo la religione cattolica, ed il 1.^o per meglio stabilirla nel regno tolto a Cristierno II. Scrive Olao Magno, poi arcivescovo d'Upsal, che tanto nella Svezia, quanto nella Danimarca, nella Norvegia e nell'altre provincie, le monache mostrarono una meravigliosa costanza e fermezza d'animo, nel conservare l'integrità della fede cattolica e del proprio corpo. Al contrario i preti ed i religiosi comunemente corsero senza freno alla lussuria, e posta in abbandono la fede cattolica dilatarono l'eresia. Vedasi il citato Bernino. Morì Federico I nel 1533, e fu sepolto nella cattedrale di Schleswig. Seguì un interregno, perchè l'interesse della religione divise i danesi in due partiti intorno al successore da eleggersi. Cristierno primogenito del defunto avea per se i luterani, di cui ne avea abbracciato la setta, come notai. I cattolici tenevano per Giovanni secondogenito d'8 anni, attaccato alla santa religione de' suoi maggiori. Un 3.^o partito si dichiarò pel prigioniero Cristierno II. Ai 24 giugno adunatisi in Copenaghen i diversi ordini dello stato, ebbero i vescovi la superiorità e fecero emanare a' 3 luglio un decreto favorevole alla religione cattolica. Ma que' prelati e loro seguaci insistendo perchè si chiamassero i deputati di Norvegia a far la scelta d'un sovrano che dovea essere loro comune, fu dal senato; che durante l'interregno rimase padrone del governo, rimesso l'affare alla festa di s. Giovanni dell'anno dopo. I vescovi temendo che il figlio di Federico I non terminasse a danno della religione la pretesa riforma da lui intro-

dotta, virilmente si opposero alla sua esaltazione. La potente reggenza di Lubeca sostenitrice del partito di Cristierno II e del popolo che lo desiderava, vedendo senza capo la Danimarca e discordanti i suoi membri, formò il progetto d'impadronirsi del commercio del Baltico, interdicensi agli olandesi il commercio colla Svezia e Danimarca. Non essendovi riuscita, finse di voler ristabilire Cristierno II armata mano con flotte, e pe' progressi ottenuti il senato danese accelerò l'elezione del duca, e decise tra' due principi che aveano sino allora diviso i voti, in favore di Cristierno III duca di Schleswig-Holstein, acclamandolo re a Rye a' 24 luglio 1534. I vescovi temendo il partito di Cristierno II, e stretti da una sollevazione di quello di Cristierno III, a questi diedero l'assenso. Dopo aver espugnato i luoghi che gli erano contrari od occupati dai nemici, fra' quali fu memorabile l'assedio di Copenaghen e l'importante piazza di Malmoe, Cristierno III si alleò poscia col cognato Gustavo I re di Svezia, e co' suoi soccorsi terminò la guerra con Lubeca. Il re intese tosto a cambiar la religione in Danimarca e Norvegia, e fece arrestare in un istesso giorno tutti i vescovi, a fronte de' clamori che suscitò sì ardita risoluzione. Raccolti gli stati di Danimarca, senza chiamarvi il clero, con un editto de' 30 ottobre 1536 fece interamente abolire la cattolica religione per tutta l'estensione del regno, il suo culto, la comunione e ogni rito. In conseguenza furono destituiti tutti i vescovi, e per consiglio di Lutero posti in loro vece nelle sedi de' soprintendenti, che in seguito ripigliarono lo stesso titolo di vescovi. I vescovi cattolici furono accusati d'aver fomentato turbolenze, e che si fossero opposti alla religiosa riforma con mezzi violenti. Destinò i beni del clero al pagamento dei debiti dello stato, al mantenimento dei ministri luterani, dell'università, delle scuole e degli ospedali. Nel 1537 si fece coronare a Copenaghen da Bugenhagen

a lui spedito da Lutero, col riferito cerimoniale; e poscia incaricò quel ministro luterano di stendere un formulario di fede e di disciplina, il quale essendo stato approvato da Lutero, fu sanzionato con un decreto del re e del senato, indi spedito per tutto il regno per la sua osservanza. Per contrassegnare l'avvenimento della coronazione con pubbliche allegrezze, diè la libertà a' vescovi cattolici, tranne Rennon. In una dieta tenuta l'anno stesso a Copenaghen, essendo stata emanata un'ordinanza contenente principalmente, che la Norvegia sarebbe da quel momento e per sempre aggregata alla Danimarca, essa perdè il suo consiglio di stato, nè fu più considerata che come provincia della Danimarca e amministrata da' governatori danesi. Sin allora non esisteva in Danimarca veruna versione della Scrittura sacra in lingua volgare, onde Cristierno III nel 1545 incaricò i professori dell'accademia di Copenaghen a tradurla in danese, e sulla versione della traduzione alemanna di Lutero. Ed eccomi col d.^r Theiner per principal guida e con altri, a brevemente riferire l'avvenimento al trono di Svezia di Gustavo I, e l'apostasia della religione de' padri suoi, in cui strascinò l'intera Svezia, che tuttora giace nell'errore dello scisma e dell'eresia.

Nun tiranno forse avea giammai così profondamente e fieramente come Cristierno II offeso il sentimento nazionale del nobile popolo svedese. Era un grido generale d'indignazione e di vendetta, e con impaziente ansietà aspettava il momento e l'uomo ardito che in nome della patria l'eseguisse. Questo uomo fu l'impavido e ardimentoso giovane Gustavo I Wasa. Educato alla scuola degli Sturi amministratori del regno, e da loro amato con particolare affetto; ne possedeva la bravura, il coraggio e l'amor patrio, ma non già la magnanimità, l'equità, il disinteresse, e molto meno la pietà e la filiale sommissione verso la Chiesa. Dato con altri per ostaggio da Stenon II a Cri-

tiano o Cristierno II, questi come raccontai, di prepotenza lo ritenne in prigione, donde per gran ventura essendo scappato, si trasferì a Lubecca, ove seppe il macello di Stockholm e tra le vittime il padre suo; e che la madre, due sorelle e altre svedesi erano state gettate spietatamente nelle carceri di Copenaghen, nelle quali probabilmente perirono di veleno. Acceso d'ira e di vendetta, fin d'allora viemmeglio maturò i grandi disegni che concepiti nella cattività gli riuscì effettuare. *Lubecca* trovandosi alla testa della lega delle città anseatiche, era gelosa dell'ascendente che Cristierno II prendeva nel Nord, e cercava l'occasione d'indebolirne la potenza. I magistrati fecero all'esule la più favorevole accoglienza, gli promisero armi, denari, soldati, e gli diedero un vascello per fragittare nella *Svezia*. Travestito da paesano, tra mille pericoli, pervenne nella *Dalecarlia*, i cui prodi abitanti odiavano l'oppressione straniera de'satrapì di Cristierno II, perciò asilo de'mal sofferenti della tirannide danese. Il suo maestoso aspetto trasse tutti gli sguardi, la sua voce eloquente persuase tutt'i cuori a vendicar i patiti massacrì, e ridonar l'antica libertà e indipendenza all'amata patria: Tra gli applausi de'montani *dalecarli* e degli altri, giurarono tutti di seguirlo armati sotto la sua bandiera. Con sì audaci e ardenti guerrieri, *Gustavo* mosse all'ardua impresa marciando su d'*Upsal* e *Stockholm*, e lungo la via s'impadronì de' castelli. Battè nel 1.º scontro i danesi a *Brunbäck* e presso *Westeras*, e penetrò fino ad *Upsal* chiave del regno e 1.º centro della potenza del clero e della nobiltà insieme riunita, dopo aver superato le truppe che gli avea opposto l'arcivescovo d'*Upsal* *Troll*. Sorpreso e meravigliato il popolo dell'eroismo e bravura del giovane vincitore, nella dieta di *Vastena* a' 14 agosto 1521 lo elesse amministratore del regno e duce dell'esercito. Una vittoria successe all'altra, e la potenza danese in *Isvezia* pre-

cipitò al suo tramonto e rovinò. Nel 1523 essendosi a' 20 gennaio sottratta la *Danimarca* e la *Norvegia* da *Cristierno II*, sostituendogli *Federico I*, indi portato *Gustavo* dal popolo svedese in trionfo, nella dieta di *Stregnes* fu dichiarato *Cristierno II* decaduto dal trono, ed egli venne solennemente a' 6 giugno dagli stati proclamato re, col nome di *Gustavo I*. Avendoco' soccorsi de' *lubeccesi* assediata *Stockholm*, questa pervenne in suo potere, e così le altre piazze e fortezze del reame. Per finire la sanguinosa contesa co' danesi e norvegi, *Gustavo I* vedendo lo stato rifinito da lunghe sciagure, e che *Cristierno II* negoziava i soccorsi di *Carlo V*, entrò in trattative con *Federico I* coll'interposizione interessata di *Lubecca*, per la quale nell'abboccamento tra'due re a *Malmoe* si fermò perpetua pace e assicurò la sua corona e l'indipendenza di *Svezia*. Ivi fu soppressa del tutto l'unione di *Calmar*, e la *Svezia* fu emancipata per sempre dalla dominazione danese, pel braccio invitto del suo nuovo re. A questi non restando ormai che consolidare il suo trono, diffidente degli eventi della fortuna, differì saviamente la sua coronazione. Volendo poi tramandarlo per l'avvenire alla famiglia, e considerando colla storia patria a quante incertezze andasse soggetto un regno elettivo da lui conseguito pe'soli personali meriti, si propose di cambiare l'antica costituzione della *Svezia* in una monarchia ereditaria da passare a'suoi futuri discendenti. A tal fine ricorse alla nuova dottrina di *Lutero*, a quell'ancora salutare di tutti i principi poveri, avidi, orgogliosi e scostumati: egli fatalmente seppe usarne da maestro per abbattere l'antica chiesa, e come per l'inuanti a' danesi, così dichiarò guerra d'estermio al venerando episcopato cattolico e alla più antica nobiltà. Creò un novello e non meno potente episcopato, che osa ancora pretendere di conservare la successione apostolica, ed una novella nobiltà estratta dalla feccia del popolo, e l'uno

e l'altra secondarono efficacemente le sue mire e capricci. Questa maniera iniqua di stabilire la propria dominazione, è il 1.° rimprovero che a sì potente principe fa l'inesorabile storia imparziale rappresentatrice del giudizio de' popoli, e indagatrice severa delle cause che mossero i re e le nazioni ad agire in uno o l'altro modo. Egli volle innalzare questa terrena e transitoria dominazione sulla rovina dell'eterna religione, e della patria che si vantava amare: protestò temerariamente che non si sarebbe imposta la corona sul capo, se prima non avesse distrutto l'episcopato e la chiesa cattolica in Svezia. Così in questo egli coprì d'infamia il proprio nome e tradì la coscienza de' suoi sudditi, come esclama il d.^o Theiner, soggiungendo: «E Gustavo Wasa e tutti gli altri principi, che hanno preteso di consolidare e circondar di splendore il loro trono colla dottrina di Lutero e de' riformatori, sono stati ormai giudicati da Cristo quando disse: *Che gioverà all'uomo l'acquistar tutto il mondo, quando debba soffrirne detrimento l'anima sua?* Comprimmo pure al presente i latrati della coscienza alla vista de' ricchi possedimenti, frutto di loro apostasia, verrà tempo nel quale non potranno giustificarsi, *Perchè il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo insieme co' suoi angeli, ed allora venderà a ciascuno secondo le opere di lui* (s. Matteo XIV, 26 e 27).» Questi gravi riflessi hanno tanto maggior peso e valore, come tutto il resto dell'*Esposizione storica sulla Svezia*, in quanto che il ch. autore è quegli che professando gli errori di Lutero, rallegrò la Chiesa con felicemente ritornare al suo seno dopo averli detestati, il che ad onor suo notai nel vol. LXIII, p. 323. In niun paese per avventura la pretesa riforma di Lutero sì bene sviluppò e si stabilì, quanto in Svezia: allato ad essa nulla potè sopravvivere, e ciò devesi all'astuta politica e alla penetrazione di Gustavo I, meglio che al cieco impeto de' sedicenti apostoli

della nuova perniciosa dottrina. Egli diè al luteranismo tutto l'appoggio e l'autorità che volle, e l'assicurò per l'avvenire dalle sempre ripullulanti riforme e modificazioni, alle quali negli altri regni incessantemente va soggetto. I primi riformatori della Svezia, caldi e fidi discepoli di Lutero, ed usciti dalla medesima scuola di lui, adoperarono e tennero lo stesso linguaggio del maestro contro i difensori dell'antica e vera chiesa, menarono i medesimi lamenti, usarono le stesse armi per dominare e ingannare la pubblica opinione. Il popolo svedese per altro si contenne in una maniera diversa dalla *Germania*, a riguardo della nuova dottrina e de' suoi propagatori. Affezionato con tutta l'anima alla chiesa cattolica e pronto a impugnar l'armi pel suo mantenimento, non vi volle che una trama finissimamente ordita dal re ch'egli adorava, per trarlo proditoriamente nella rete della riforma. I nuovi apostoli v'ebbero ben poco a fare, unicamente doverono coordinar l'opera loro di frode e di menzogna alla macchina da Gustavo I ponderatamente combinata, il che eseguirono con tanta servilità da meravigliare e arrossire. Gustavo I solo colla sua astuzia e persistenza introdusse il luteranismo nella Svezia. Qui dichiara il d.^o Theiner, che per non intenerirsi nel corso della narrazione a dilucidare l'inverrecondo e strano linguaggio tenuto dagli svedesi riformatori, intendeva esporre sommariamente la maniera con che Lutero intraprese e compì la sua missione, per considerare il vero punto dell'introduzione dello scisma nella Svezia. Quanto alla procedura di Lutero e de' suoi numerosi errori, che pur sarebbe importantissimo il riportare, per la natura compendiosa di questa mia opera tralascio e mi dispenso di ripetere, ed anche per quanto già dell'una e degli altri trattai colle mie deboli forze ne' numerosi articoli che gli sono relativi e lo riguardano; soltanto tra di essi ricorderò *PROTESTANTI, SASSONIA, SETTA*, e quel che più monta *LUTERANI e LUTE-*

no, siccome articolo che sottomisi dopo scritto alla sagace e dotta revisione dello stesso d.^r Theiner. Non tacerò che questi magistralmente lumeggiò Lutero mancante di tutte le doti necessarie a un vero riformatore, nella sua impresa vasta, inconcepibile e strana, derivata da un furioso e cieco odio irreconciliabile contro la Chiesa cattolica e il Pontefice. Rimarca le contraddizioni enormi in cui cadde nei suoi deliri che lo resero abbominevole, con mostrarsi convinto dell'unità, santità e infallibilità della Chiesa unita al Papa suo capo, pel quale la chiesa romana è la sola mantenitrice de' *Sagramenti*. Egli tienela *Sede apostolica* per la vera Chiesa di Cristo, nella quale solo può ottenersi la salute eterna (la quale sentenza dilucidai a SETTA); non potersi negare il *Primato* del Papa, con altre difese fatte dal novatore dei dogmi stessi che da forsennato combatteva nelle sue aberrazioni. Testimonianze tutte strappate dalla forza della verità, e insieme volle disconoscerle perchè la Chiesa ricusò discendere alle sue passioni e orgoglio, pel quale con sacrilego attentato e orrende bestemmie si pose nel luogo medesimo di Dio; ma quanto più alto si levò col suo depravato cuore, tanto più profonda ne fu la caduta; e per non dir altro pretese soggettare al proprio arbitrio l'interpretazione della s. Scrittura e de' ss. Padri, per nulla ricordare delle sue turpitudini. Ritornando a Gustavo I, sembra che sino dalla sua dimora in Lubecca ponesse attenzione a' progressi dell'eretica dottrina e si proponesse introdurla alla sua volta in Isvezia, confidando che gli porgerebbe potenti mezzi per stabilirvi una salda e durevole dominazione. Giunto al trono, per cogliere interamente il frutto di sua vittoria, volse il pensiero all'ordinamento delle cose ecclesiastiche; perciò dopo la sommissione della Finlandia, al principio del 1522 provvide di pastori le vacanti chiese di Stregnes, di Scara e di Westeras nelle persone di Magno Sommer, di Magno Haraldson e di Pietro Jacobson Sun-

nanwader stato lungamente segretario e cancelliere di Stenon II. Per la primazia le d' Upsal avea designato il suo antico maestro Giovanni Brask, successore di Gadd nella sede di Lincoping, ma perchè caldo amico e difensore dell'arcivescovo d'Upsal Gustavo Troll, lo dimise dalla dignità e di prepotenza v'intruse Erico decano del capitolo. In breve riempì la sede d'Abò, perchè Arvido virtuoso vescovo, con molti sacerdoti e nobili temendo la sua ira avea preso la fuga. L'antico odio di Cristiern II verso il degno e benemerito clero passò nel cuore di Gustavo I, che fece disotterrare gli avanzi dell'ottimo arcivescovo Ulfson per aver contribuito all'innalzamento di Giovanni di Danimarea al trono svedese, e per cinque anni giacquero inonorati, finchè il suo successore e nunzio Giovanni Magno e il popolo lo ripose solennemente nella tomba de' suoi predecessori. Avendo in altri modi fatto conoscere i suoi avversi sentimenti alla chiesa cattolica, a difenderla dall'invasione della nuova dottrina si strinsero insieme gli stessi vescovi da lui eletti; poichè già ne vedevano minacciate le principali città per la clandestina diffusione degli scritti di Lutero, per la mescolanza de' soldati stranieri nell'esercito, e soprattutto pel veleno bevuto da' giovani studenti nell'università di Wittemberga che spargevano l'infezione in patria. Primo fra questi fu Olofo Olao Petri o Peterson di Nerida, nato in Oerebro, ecclesiastico figlio d'un fabbro, poi divenuto fondatore della riforma, che pel suo ingegno il suo vescovo Mattia di Stregnes avea fatto canonico della cattedrale e suo cancelliere. Egli celava artificiosamente i suoi principii e non li lasciava trapelare, finchè perito il suo benefattore nel sanguinoso eccidio di Stockholm, e fuggito per le persecuzioni il successore Beldenach, alto alzò la fronte e senza timore cominciò a spargere la dottrina di Lutero, anche co' suoi scritti, e guadagnò il proprio preposto e arcidiacono Lorenzo Anderson, uomo di grandi spi-

riti, ambizioso è dedito alle novità, il quale fece eleggere Olof direttore della scuola teologica di Stregnes e predicatore della cattedrale. Laonde senza ritegno nella cattedra e sul pulpito, Olof principiò a diffondere le massime eterodosse, con furore contro la Chiesa cattolica e i suoi pastori, alterando l'antico insegnamento, in nulla cedendo al grande antesignano Lutero, e colla stessa malafede, scostumatezza e inverecondia. Olof propose a' suoi seguaci 7 erronei articoli, che prese a combattere Nicolao dottore di teologia e decano della cattedrale, di esemplare pietà e vasta scienza. Quindi levossi un clamoroso contrasto di dispute e di questioni, che Gustavo I, allora amministratore ed a cui stava a cuore che la nuova dottrina prevalesse, ne commise l'esame all'Anderson già da lui elevato a cancelliere del regno per l'appoggio dato a Olof e suoi seguaci. L'Anderson che nulla di più desiderava per far trionfare la causa che avea abbracciato, diè al reggente una favorevole idea della dottrina di Lutero, rappresentandogli i vantaggi che gliene verrebbero, e come i principi tedeschi che l'aveano adottata eransi arricchiti co' pingui possedimenti del clero e della Chiesa. Gustavo I usato a ponderare qualunque impresa, prese da Germania e forse da Wittemberg sicure informazioni sulla natura e progressi della dottrina, e con quali modi senza tumulti potesse introdurla ne' suoi stati. Le risposte consunarono in tutto colle parole del cancelliere, per cui d'allora in poi Gustavo I, senza far trapelar nulla di sue intenzioni, niente ommise di gratificare con accorgimento i novatori. Ma gli aderenti dell'antica fede non erano men solleciti a indagare e conoscere la condizione dei tempi. Già l'inoperosità del reggente, al minaccioso avanzar dell'errore, cominciava a divenir sospetta e ispirava non lievi dubbi ch'egli fosse d'intelligenza co' nuovi apostoli. Il perchè nel declinar del 1522 convenuto insieme tutto l'episcopato, determinò d'opporvi fortemente all'invasio-

ne della riforma: il già nominato Giovanni Brask vescovo di Lincoping e luminare dell'episcopato svedese, si pose alla testa del movimento, ed eccitò Klaus Huit dotto e animoso domenicano di Calmar a disputare sopra i 7 empici articoli con Olof. Questi nel dibattimento qual corifeo della riforma ricorse alla satira mordace e all'insulto, per cui il campione della verità rimase oppresso, ed Olof inorgoglito prese il soprannome di Mosè 2.^o, per credere di aver sottratto la Svezia dalla schiavitù. Appena Gustavo I fu proclamato re, cominciò ad ingerirsi assolutamente negli affari della Chiesa, deponendo quella maschera che sino allora avea portata, annunciando chiaramente nella dieta di Stregnes le sue tendenze. Non mandò ad effetto quanto avea disposto per l'insaputo arrivo del celebre Giovanni Magno nunzio pontificio di Adriano VI, che avea avuto a maestro in Lovanio; imperocchè il Papa, a cui nulla più stava a cuore quanto d'alleviare i mali che affliggevan la Chiesa, compreso da dolore per la misera condizione de' cattolici svedesi, travagliati dal doppio flagello della persecuzione di Cristierno II (ignorandosi in Roma la sua deposizione) e dell'eresia, udito il voto dei cardinali, impose nel marzo 1523 all'esperimentato Giovanni di sollevarli, colla dignità di nunzio della s. Sede, e coll'incarico della riforma delle chiese di Svezia e di Gothlandia. Egli dovea prima recarsi con importanti commissioni da Sigismondo I re di Polonia, da Alberto di Prussia gran maestro dell'ordine teutonico, e quindi in Isvezia per opporsi precipuamente all'introduzione degli errori luterani, domandar conto all'arcivescovo Gustavo Troll di sua condotta, ed a Cristierno II del sangue sparso de' vescovi di Stregnes e di Scara. Gli consegnò il Papa commendatizie pel vescovo Brask propagatore infaticabile dell'antica fede, nelle quali encomiando il suo zelo, lo confortò a infiammare gli altri vescovi all'estinzione della nascente eresia, non che esortau-

dolo a sostenere validamente il nunzio, affinchè la sua missione sortisse il desiderato effetto. Il nunzio dopo essere stato in Polonia e Prussia, giunse nella Svezia mentre Gustavo I assisteva alla dieta di Westeras. Non lo sorprese la novità dell'avvenimento, perchè nel suo primo ingresso nel regno avea saputo l'innalzamento del reggente al trono: si diresse perciò immediatamente da lui per prestarli i suoi omaggi, e per dargli parte della missione che veniva recando. Frattanto il re avea fatto alla dieta un pieno uso del suo esorbitante potere riguardo alla Chiesa, sotto pretesto dell'esauito erario. Lubbecca pretendeva 70,000 marche d'argento pe' prestati servigi nella guerra, e le paghe de' soldati erano arretrate; per cui estorse da' vescovi, ad onta della loro resistenza, delle grandi somme in prestito che mai soddisfece. I vescovi che nella dieta si confermarono sui sentimenti eterodossi di Gustavo I, e presero per usurpazione de' beni di chiesa la forzata impresenza, l'inatteso arrivo infuse loro nuovo spirito e fermezza per sostenere i loro diritti e l'ecclesiastica libertà. Gustavo I con dissimulazione fece onoratamente incontrare il nunzio da 3 vescovi primari e dai notabili del regno, perchè l'accompagnassero in Stregnes. Gli assegnò un luogo distinto nel senato, e Giovanni Turesson lo accolse con un solenne ragionamento, encomiando il suo nobile attaccamento alla patria, dimostrato in Roma per molti anni e nelle più difficili circostanze. Giovanni Magno cominciò ad eseguire le sue commissioni col re, ma restò addolorato di vedere quanta breccia avessero fatto nel suo animo le nuove dottrine, e come fosse circondato da uomini che professavano le massime d'Olofe di Lutero. Questi nulla lasciarono intentato per attraversare le rimostanze del nunzio, consigliando il re alla convocazione d'un concilio nazionale, che il nunzio rigettò per aver conosciuto il laccio che gli si tendeva. Affitto per tanti mali in cui gemeva

la chiesa di Svezia, si proponeva di restituirsi a Roma per esporli al Papa e a' cardinali, e indicare i mezzi per dissipare il nembo della persecuzione e dell'eresia che stava per iscoppiare; ma ne fu distolto dal capitolo d'Upsal pe' danni che ne verrebbero alla sede primaziale, alla chiesa svedese e alla patria. La nobiltà del regno co' senatori ecclesiastici e secolari, ancora adunati negli stati generali, a' 12 giugno inviarono ad Adriano VI una rispettosa lettera, ringraziandolo dell'aver inviato per nunzio un personaggio tanto ragguardevole, essere nella speranza che prenderebbe a cuore l'infelice condizione della chiesa di Svezia, e le darebbe a pastori uomini del paese atti a mantener la pace; deplorare la condotta del Troll rifuggito presso Cristierno II, pregandolo dare un degno capo alla metropolitana di Upsal, dipendendo dalla sua sayiezza l'intera salute della chiesa scandinava, e di lasciar tra loro il nunzio onde provvedere di vescovi le vedove sedi. Questo desiderio espose pure nella risposta il vescovo di Lincoping Brask, massime di riempire sollecitamente la sede di Abo, in pericolo di cadere nelle mani de' russi scismatici; si lamentò dell'etiche trame, e perchè i suoi sforzi ad impedir il progresso dell'errore e la rapina de' beni di chiesa avessero efficacia maggiore, invocò d'essere dal nunzio investito di particolare autorità. Intanto contro le innovazioni e minacce di Gustavo I, e sebbene l'onorasse di singolar favore, alto alzò la voce il celebre Pietro Jacobson Sunnanwader vescovo di Westeras, caro alla nazione, onde i suoi valorosi diocesani e svedesi di altre parti, presi da santo sdegno per l'occulte macchinazioni a danno della fede de' padri loro, corsero alle armi e giurarono di difendere e vendicar la Chiesa. Il re scosso dal pericolo che gli sovrastava, recossi a Westeras, e dichiarato il vescovo reo di ribellione, lo privò della dignità e delle rendite. Altri e più imponenti movimenti in diverse parti del regno resero il prin-

cipe più circospetto nella persecuzione del clero e della Chiesa. Il nunzio osservando i passi de' novatori, si presentò al re, e fortemente gli rimproverò le usurpazioni da lui commesse contro la Chiesa, lo avvertì delle conseguenze che ne verrebbero se non si emendava, e paternamente l'esortò a non abbandonar la religione degli avi suoi, e ad opporsi al progresso degli errori luterani nel regno. E perchè la nazione e il clero avesse una guarentigia di sua ortodossia, chiese la stipulazione di solenne convenzione, obbligandosi il re a mantenere il cattolicismo, conservare i beni ecclesiastici, e proibire agli svedesi di professare i dogmi falsi di Lutero e di leggerne gli scritti. Gustavo I tenne a bada il nunzio con lusinghiere promesse; ma il prelato non facendone conto, senza il reale assenso chiamò in giudizio Olof e i suoi aderenti, domandò conto di quanto insegnavano, proibì loro di non più spargere dottrine e libelli contro la fede cattolica, e gl'invitò a rientrare nel seno della cattolica chiesa. Il re e i proseliti di Lutero sorpresi della libertà e risolutezza del nunzio, giudicarono bene di dissimulare e acquistar tempo. A tal uopo Gustavo I pel nunzio diresse ad Adriano VI 3 lettere scritte a' 10, 12 e 14 settembre 1523, piene di belle parole, tutte spiranti sentimenti conformi a quelli della lettera degli stati generali, assicurandolo che in tutto cederebbe a' desiderii dell'inviato della s. Sede; rincrescergli che non si fosse ancor dato sesto alle cose della Chiesa, a motivo della vacanza delle sedi vescovili, alle quali quando in Roma fosse provveduto, e di là il nunzio con più pienezza di poteri fosse ritornato, egli non avrebbe mancato di concorrere con tutte le sue forze a' vantaggi e all'onore della religione: coopererebbe potentemente co' vescovi a porre un argine alla crescente eresia che desolava la Chiesa di Gesù Cristo, a ridurre alla cattolica unità i vicini scismatici moscoviti, ed a spargere la luce dell'evangelo nella suddita Lapponia ancor pagana; e

purchè la s. Sede condiscendesse in qualche cosa delle contribuzioni dovutele per la povera chiesa di Svezia, i suoi sudditi non mancherebbero di concorrere alla guerra contro il turco. Difenderebbe costantemente la libertà e immunità della Chiesa, e ne rispetterebbe scrupolosamente i possedimenti, del che poterle essere mallevadrice la santa guerra sostenuta contro Cristierno II, nemico implacabile della religione, sicchè a buon diritto poteva vantarsi fondatore dell'ecclesiastica indipendenza in sua patria: questo giustificò dall'imputatagli oppressione d'alcuni vescovi perturbatori della pubblica quiete. Sperare che il Papà vorrà eleggere tali pastori che sieno di edificazione e sostengano le loro prerogative senza ledere i diritti della corona: tali poter essere i già da lui nominati di sopra, per Scara e Stregnes; quanto però a' Westerras, Pietro Magno o Magnusson monaco di Vastena, già rettore del monastero o provveditore dell'ordine e spedale (*domus*) di s. Brigida in Roma (ov'erasi recato per scansare la tirannia di Cristierno II, e pare che servisse il Papa Leone X in più occasioni come segretario alla cancelleria, giacchè era uomo istruito, al dire di Swart; ma mgr. Warimont nelle sue *Memorie* prova che Pietro vi godeva cattiva riputazione, e il Papa Giulio II lo considerava un apostata, com'egli stesso scrisse a' 6 marzo 1512, ed in quest'epoca Cristierno II non dominava nella Svezia; di questo Pietro Magno, comechè su di esso pretendesi sussistere la successione apostolica in Isvezia, ripetutamente dovrà tenerne proposito); e quanto a Upsal bramare che sia destinata al nunzio Magno, che ottimamente avea meritato della Chiesa e della patria, ed era attissimo a mantenere la cattolica religione e la dovuta riverenza alla cattedra di s. Pietro in tutta la Scandinavia. Ma ben presto Gustavo I dimostrò con quanta poca lealtà avea pronunziato queste promesse, e quanto l'odio suo contro la cattolica religione

fosse in lui profondamente radicato. Mentre il nunzio accompagnato da magnifica flotta dovea partire per Roma, da questa giunsero lettere minacciose che intimavano al re sotto le più severe censure di reintegrare nella sede d'Upsal Gustavo Troll già deposto e seguace di Cristierno II, credute apocrife e invenzione dei novatori, affine di preoccupare contro la s. Sede l'animo del re, che ne restò irritatissimo. Inutilmente il nunzio fece ogni sforzo per convincerlo di loro manifesta falsità, ma Gustavo I cui tornava bene di crederne la realtà, ne mosse amare lagnanze in due lettere del 1.^o e 4 ottobre 1523, una a Adriano VI (era morto a' 14 settembre e a' 18 novembre gli successe Clemente VII), l'altra al sagro collegio de' cardinali: Il linguaggio che vi tenne fu aspro e acerbo, non senza rinnovar a un tempo le proteste di sommissione e fedeltà alla cattolica religione e al Papa suo supremo capo, mostrandosi pronto a qualunque sacrificio, per l'onore e pel bene della chiesa di Svezia. Scagliandosi contro il perfido traditore Troll, minacciò che se la s. Sede non si ricredeva, di propria autorità avrebbe ordinato la chiesa di Svezia. Trattenne il nunzio, e in luogo di esso spedì a Roma il suo fratello Olofo Olao Magno preposto di Stregnes (della qual sede lo avea eletto vescovo e ne dovea domandar la conferma al Papa secondo mg.^r Warimont), per indagare le vere determinazioni del Papa, e dove fossero corrispondenti alle lettere, dichiarò che avrebbe rotto con esso ogni relazione, di cacciar il nunzio dalla Svezia, e di provveder altrimenti la sede d'Upsal, e sopra tutto d'assoggettare gli affari ecclesiastici alla podestà reale, come si adoperava negli stati che aveano adottato la riforma luterana. Dove poi fossero conformi alle assicurazioni del nunzio, allora Olof Magno rimarrebbe presso il Papa come suo rappresentante munito di piena autorità, e la s. Sede potrebbe interamente fidarsi al suo reale appoggio e cooperazione. Il

savio nunzio volle pure giustificare agli occhi di tutti l'innocenza della s. Sede sì indegnamente oltraggiata, con compilare subito un processo contro Cristierno II e il Troll; dichiarò il 1.^o autore della morte de' vescovi, e confermò la deposizione del 2.^o e qual complice di tal delitto, dicendo il d.r Theinær che confermò il giudizio pronunziato da Gio. Francesco da Potenza nunzio di Leone X fino dal 1521. Quanto alla complicità di Troll, siccome istigatore della strage di Stockholm, ciò ripugna a mg.^r Warimont, provandolo col confessato da Gustavo I stesso lontano dal crederlo reo di ciò » ben altrimenti di quanto fanno gli storici moderni che ne vogliono sapere più de' contemporanei». Il re dovette riconoscere l'inculpabilità della s. Sede e si chiamò soddisfatto; di più chiamò il capitolo d'Upsal e gli propose il nunzio Magno per la sede, con gradimento del capitolo che gliela avea offerta due volte, e non accettata perchè Magno prevedeva che essa l'esponeva al martirio. L'accettò colle condizioni, che la s. Sede ne confermasse la nomina, e che il re mantenesse tutti i privilegi, franchigie e rendite che da lungo tempo godeva la sede. Il re acconsentì alle condizioni con pubblico istromento che munì del proprio sigillo. Inoltre per compiacerlo, dopo la partenza del fratello per Roma, pubblicò il suo celebre editto, col quale ristabilì nel regno la religione cattolica e ne escluse solennemente l'eresia di Lutero, ordinandone l'estirpazione come l'introduzione e diffusione de'suoi scritti, qual pestifera dottrina degli *Ussiti*, la quale con danno della pubblica quiete andavasi disseminando, e ciò sotto la perdita dei beni e della vita. Gravi rilievi mg.^r Warimont fa sulle lettere pontificie riputate surrettizie da Giovanni Magno. Incomincia dal rammentare, che Leone X colla bolla del 1520 avea ordinato la ripristinazione dell'arcivescovo Troll sulla sede d'Upsal, quindi riferisce che nel 1521 Gustavo Wasa offrì a questo prelato di

mantenerlo sulla sede d'Upsal purchè si associasse a lui contro Cristierno II, il che Troll si ricusò di fare, per non far parte della rivolta. Dice forse probabile con Thysselio, *Introduzione e propagazione della riforma in Iwezia*, che quella lettera del Papa che ordinava sotto pena di scomunica a Gustavo Wasa di reintegrare il Troll, sia autentica; malgrado che il nunzio Magno, che non erasi portato in Isvezia se non per riconoscere il terreno, sostenesse ch'era fabbrica di malevoli: però mg.^r Warimont ancora dichiara falsa tale lettera, dopo l'antieriore opinamento dubitativo. Che il Magno non si recò in Isvezia che per acquistar nozioni dello stato delle cose, lo crede provato mg.^r Warimont dalle lettere de' 12 giugno e 10 settembre, nelle quali il consiglio di stato e Gustavo Wasa domandarono pieni poteri pel nunzio Giovanni Magno, per cui deduce ch'egli non gli avea al suo arrivo in Isvezia. Aggiunge mg.^r Warimont in conferma, l'aspirare che il Magno fece alla sede episcopale d'Upsal, e che la sua debole condotta risvegliarono già sospetti nel vescovo di Lincoping Brask, come risulta dagli *Atti relativi alla storia della Scandinavia*. Nel riferire tutto ciò mg.^r Warimont si mostra pienamente istruito di quanto il d.^r Theiner disse del Magno e della lettera apocrifa, che io sono andato riferendo. Indi mg.^r Warimont aggiunge altre considerazioni a favore di Troll, che già innestai di sopra per modificare la narrativa del d.^r Theiner, essendo di rimarco questa. «Olo Magno inviato plenipotenziario a Roma da Gustavo Wasa, colle lettere al Papa e a' cardinali, non poté mai ottenere una mentita dell'autenticità dell'ordine dal Papa inviato a Gustavo Wasa, di reintegrare l'arcivescovo Troll a Upsal sotto pena di scomunica e d'interdetto».

Gustavo I con tale atto, cioè editto e istromento, sembra che volesse rendersi benevolo anche Adriano VI, credendolo vivente, per le intime relazioni che avea

col suo antico discepolo Carlo V, il quale era tutto intento a sostenere il cognato Cristierno II. Nondimeno le azioni del re non erano punto conformi al pensiero espresso nell'editto, nè la riconciliazione di lui colla Chiesa era sincera: la dottrina di Lutero per la sua avarizia, e per le prospettive lusinghevoli dell'Anderson, gli aveano troppo abbagliato l'intelletto, onde di giorno in giorno mostravasi più sdegnoso verso il clero, e se ne antivedeva l'imminente e inevitabile rovina. Il magnanimo vescovo di Lincoping Brask, che spogliato d'ogni dignità e beni avea cacciato nell'esilio, e che da questo non avea cessato d'avvertire con frequenti lettere i vescovi delle regie mire avverse alla religione, dopo averlo il re fintamente riammesso alla sua grazia, non guardò pene, sacrifici e pericoli per allontanare dalla Chiesa la tempesta che ad ogni momento diveniva più minacciosa: confortò caldamente il nunzio a porre in opera tutta l'influenza di primate della Svezia e legato pontificio, per distornar dalla comune patria tanto flagello. Lettere vigorosissime inviò pure al nominato Pietro Magnusson rettore del monastero o ordine e spedale di s. Brigida in Roma, dipoi vescovo di Westeras (convien credere che ignorasse le sue vere qualità, che poi descriverò, oltre l'accenato, essendo falso l'asserito di sopra del luterano Swart, ovvero il d.^r Theiner ciò riporta sopra autorità che ripugnano a mg.^r Warimont), supplicandolo di rappresentare alla s. Sede lo stato deplorabile della chiesa svedese, d'appoggiare con tutto zelo Olof Magno che come reale incaricato dovea oramai esservi giunto, e di persuadere con esso il Papa a scrivere fortemente al re, onde desistesse dalle misure ostili contro la Chiesa, e di stabilir in ogni vescovato un tribunale contro l'eretica pravità per la conservazione della fede nella Svezia. A' monaci del monastero di Vastena, fondato da s. Brigida e baluardo della fede come il più ragguardevole del regno,

Brask avvisò delle reali trame per sedurli e trarli a seguir Lutero colle opere loro inviate da Anderson, esortandoli d'essere costanti nell'antica purità della fede. Anche al re il campione del cattolicesimo indirizzò paterne lettere di rimostanze, sull'equivoca di lui condotta; ma Gustavo I offuscato dalle ricchezze che gli prometteva la riforma, avea chiusa l'anima ad ogni raggio della grazia celeste. In onta a tante sagre promesse, studiava l'introduzione de' partigiani dell'eresia in tutti i pubblici uffizi sì civili che ecclesiastici, e persino dentro i chiostrì, massimamente favoreggiando i reduci dagli studi di Wittemberga focolare dell'eresia. Così Olof Peterson ebbe in Stockholm l'ufficio di 1.^o predicatore e di sindaco, pel quale fece il primo passo alla sua futura grandezza, e acquistò tale un ascendente nella capitale, da regolare a suo senno tutti i religiosi e politici affari. Gonfio della sovrana protezione, dal pergamo prese di mira con violenta tracotanza gli ortodossi, i quali però a furia di pietre lo cacciarono dalla città. Tale umiliazione del promotore dell'eresia non scoraggiò il re, che sapendo il predominio de' monaci su' popoli e quanto insuperabile ostacolo fossero a' suoi disegni, dichiarò loro aperta guerra. Statuì a lui devoluta la nomina delle abbazie, e cacciati tutti gli abbatì di pura fede e zelanti, vi sostituì uomini dediti alle nuove riforme, precipuamente a Westeras. Ordinando l'ordine domenicano, espulse dal regno i non svedesi, e pose a suo visitatore generale con piena podestà il priore di Sigtuna, fautore deciso delle massime luterane. Cominciò a rapire a' monasteri tutte le preziose suppellettili e utensili sagri, e all'abbadessa di Vastena estorse la ricchissima urna d'argento con ornamenti d'oro, che racchiudeva le tanto venerate reliquie di s. Caterina. A poco a poco la Svezia divenne l'asilo e l'aringo de' fanatici e furibondi eretici, di cui formicolava Germania: gli *Anabat-*

tisti di prepotenza s'impossessarono della principal chiesa di Stockholm, da dove con focosi ragionamenti esaltando il bassopopolo, sempre disposto alle novità, un giorno irruppe nelle chiese profanandone i vasi sagri, rubando le cose di pregio, e rompendo quelle che non ne aveano: gettate a terra le s. immagini, spezzate le statue, vituperosamente le trascinarono per le vie. I fautori della riforma affatto non compressero tanti eccessi brutali, ed i reclami dei cattolici furono frastornati dalle mene de' seguaci di Lutero colle grandi somme di denaro offerte al re connivente. Questi palesandosi vieppiù avverso alla Chiesa, infastidito dal costante zelo del vescovo Brask, gli scrisse amaramente, chiedendogli pe' consigli di Peterson, qual diritto egli avesse d'ergersi in giudice de' nuovi dogmi, non condannati da verun concilio generale, e ricusò proibire la lettura de' libri di Lutero e di cacciare i suoi proseliti. La guerra dunque contro la fede cattolica fu solennemente dichiarata, e Peterson si pose nelle prime file: diffuse dappertutto l'opera di Lutero contro il celibato, e per imitare il suo gran maestro Carlostadio, e Lutero che vi si disponeva, ne' primi del 1525 celebrò con pompa il suo matrimonio nella cattedrale. I vescovi con alla testa l'irremovibile Brask e tutta la più cospicua nobiltà, ne furono pieni di giusto risentimento. Riprovarono animosamente e con fermezza innanzi al re il temerario operato d'Olof Peterson, dichiarando il loro malcontento pe' dazi imposti su' vescovati, chiese e monasteri per le spese della guerra, e pel gravame imposto agli ultimi d'alimentar la cavalleria. Gli rammentarono di aver nelle diete solennemente giurato di mantenere l'immunità ecclesiastica, ed avere invece nell'oppressive esazioni sorpassato lo stesso Cristiernò II. Dichiararono invalido e scandaloso per gli altri preti il matrimonio di Peterson, perciò incorso nelle censure della Chiesa, invocando la regia autorità per

annullarlo, ed a desistere dalle leggi oppressive contro il clero. Gustavo I non seppe che rispondere a sì giuste rimostranze, e sfogò l'ira sua contro Brask, cui fece intendere per lettera, essere tutti i beni ecclesiastici pertinenza della corona; che Peterson sosteneva che il celibato era contrario alla s. Scrittura, stare a lui dimostrare la falsità dell'asserzione; ed il matrimonio de' preti esser introdotto in tutta la Germania, il che ben presto si farebbe, pure in Isvezia. Il zelante vescovo con pastorale vietò a' diocesani il disputare sulla dottrina di Lutero, com'è veleno e morte dell'anima; e per confermare nella vera religione i fedeli intraprese la visita della diocesi, e contro l'apologia a lui rimessa da Peterson, con vittoriosa lettera al re la confutò. Gustavo I continuò la sua lotta contro la Chiesa, e per diffondere meglio tra il popolo i nuovi dogmi, ad esempio di Lutero fece volgarizzare la Bibbia, e destinò che la versione del nuovo Testamento si eseguisse da' cattolici e da' luterani, e la miglior versione volle che si adottasse dalle chiese e dalle scuole. Peterson pe' protestanti, e il nunzio pei cattolici assunsero l'incarico di far voltare in isvedese il nuovo Testamento, ed il 2.º invitò a coadiuvarvi i più distinti uomini di tutt'i capitoli e monasteri, a ciascuno assegnandone una parte, ed il tutto si sarebbe esaminato da dotti teologi perchè riuscisse uniforme allo spirito della chiesa cattolica romana. Il nunzio dopo aver pacificato col re gli uplandesi insorti per gli ultimi suoi decreti, per di lui commissione partì per Lubeca col regio cognato conte Hoya, onde assestare le gravi differenze della Svezia con essa, le altre città anseatiche e la Danimarca, ed egregiamente vi riuscì con gran soddisfazione delle parti, salvando la patria da pericolosa guerra, e concludendo un trattato di commercio. Gli stati svedesi lo accolsero con distinti onori e riconoscenza, per aver salvato il proprio paese e mantenuto i benefici della pace; domandarono al re l'in-

dennizzo delle spese in 4000 marche, e sebbene con pubblico atto le promise, poco dopo le negò! I riformatori intanto uniti a de' vittemberghesi, con altera fronte, per gradire al re che combatteva la Chiesa, come altrove, rabbiosamente predicarono i tenebrosi dogmi, traboccando in insulti e calunnie contro il Papa, i vescovi e sacerdoti cattolici, insinuando ancora l'abborrimento pel re, il quale a frenarli prescrisse loro il modo per l'introduzione dell'eresia. Per ingannare i cattolici, il re intimò una generale conferenza sulla religione pe' 26 dicembre in Upsal, onde discutervi le principali questioni, e con punti di tal natura per rendere odiosa l'antica Chiesa e prevenir l'animo degli astanti contro di lei, i quali con arte furono composti di imaguati e altri che propendevano per le novità, oltre quelli che già le professavano. Per la disputa furono deputati da' cattolici Pietro Gall professore di teologia, da' luterani Olof Peterson, con l'intervento del re, dell'arcivescovo e nunzio Magno, e molti capitolari ed altri ecclesiastici. Olof ignorante della storia ecclesiastica, pretese d'appoggiarsi unicamente alla s. Scrittura interpretata da Lutero suo maestro. Non poté confutare le opposizioni di Gall se non colle solite vili ingiurie, e colla denominazione di sacrificatore papista. Il re ben conobbe la debolezza del suo favorito, avendo interrotta la conferenza, e invitato i due disputanti a presentargli in iscritto gli argomenti favorevoli o contrari alle proposizioni controverse. Aggiudicò la vittoria a Peterson, sotto pretesto d'essersi tenuto più attaccato alla Scrittura, e adulato le sue massime e insultato i mantenitori dell'antica fede: ne fece stampare gli argomenti e diffonderli pel regno, per preparare meglio i popoli ad accogliere la riforma. Nel 1526 il re con rincrescimento della nazione sopprime 6 monasteri, compreso il celebre di Gröpsholm cambiato in fortezza. In questo tempo Magno fece la visita di sua vasta arcidiocesi, che

da 28 anni era priva di tale spirituale benedizione, con felice successo anche temporale, poichè il caritatevole arcivescovo commiserando gl'indigenti privi di mezzi per comprare il sale, non conoscendosi ancora l'arte di fabbricarlo in Isvezia, spese del proprio più di 1000 marche e stabilì sulle spiagge marittime delle saline, e così introdusse il modo di fare il sale tra gli svedesi con pubblico beneficio. Si guadagnò collesue virtù l'amore de'suoi diocesani, che lo pregarono di richiamare sulla retta via il traviato principe, al quale nel suo ritorno dimostrò essere ciò voto ardentissimo di tutti; ma il re ingelosito delle favorevoli impressioni lasciate dal prelato, interpretò sinistramente le sue belle azioni, e il suo livore giunse al colmo, quando seppe che l'arcivescovo riceve dai ministri imperiali di Lubecca molte lettere che pel sigillo si supposero di Carlo V. Lo citò a Stockholm a rendere conto del supposto tradimento, restando confuso e dolente di non poter sfogare l'occulto odio suo, quando in esse soltanto lesse le gratulazioni della zia e de' ministri dell'imperatore per la bella convenzione stipulata a Lubecca; di che a menomargliene col popolo il merito, ne attribuì tutto l'onore al giovane cognato conte Hoya, che semplicemente l'avea accompagnato nell'ambasceria, mediante circolari alle provincie: vessazioni tutte che aveano per iscopo l'effettuazione de'suoi disegni. Perchè i vescovi ricusarono una grossa sovvenzione, il re fece propagar la recente opera di Lutero, *De bonis cleri confiscandis*, locchè e le violenze usate contro Magno rendendo malcontento l'onesto popolo uplandese e norlandese, prese l'armi e stava per impadronirsi d'Upsal, quando il re accorse cogli artifici a impedirlo. Recatosi poi coll'esercito nella città, raccolse il popolo nella pianura, e alla presenza dell'arcivescovo espose la sua indegnazione per l'operato, e proruppe in invettive contro i chierici, il Papa, i cardinali e tutta la gerarchia ecclesiastica, chiamandoli tradito-

ri dell'uman genere, peste della terra, i preti e i frati perfida razza divoratrice delle sostanze della nazione, e minacciò a Magno la morte se avesse continuato a resistere a'suoi voleri. Un profondo e tetro silenzio lasciò inonorato il re, e con acclamazioni il popolo ricondusse in città l'arcivescovo. Gustavo I seppelì pel momento dissimulare il suo furore, e quando volle assistere il giorno di Pentecoste col suo numeroso seguito al convito di maggio, cioè al sontuoso trattamento che gl'imbandì l'arcivescovo, lo motteggiò malignosamente di profusione, e in quello che diè lui nel dì seguente per contrapposto fu frugalissimo, con detrazioni su' beni e franchigie degli ecclesiastici. Queste ripetendosi da novatori, Gall e Turesson si levarono per rispondere alle provocazioni di Olof, e si meritavano i plausi degli astanti; pure il re si ostinò in dar la vittoria all'ultimo, per aver cavato i suoi argomenti dalla sola Scrittura. I fatti tosto successero alle parole, si requisirono le campane, parte si convertirono in cannoni e parte si destinarono a pagar il debito di Lubecca, e di nuove forti imposte si aggravarono le mense vescovili d'Upsal e sue suffraganee. L'umiliazione sofferta dall'arcivescovo nel banchetto non bastò a placar l'ira del re; benchè infermo lo volle in Stockholm, rimproverandolo per perseguitare i luterani meritevoli d'ogni stima, e in ispecie il degno Anderson, e di piaggiare il popolo, la nobiltà e i principi stranieri per averli favorevoli nella rivolta che tramava contro di lui. Il nunzio con pari forza e modestia si discolpò, non pertanto il re lo fece chiudere nel convento de' francescani, ed ove al solo Anderson fu permesso l'adito per minacciarlo di morte o esilio, se non dava libero accesso alla dottrina luterana, da lui detta evangelica, e per questa promettendogli onori e ricchezze. L'arcivescovo rispose sempre con orrore a tali suggestioni, dichiarandosi pronto a subir la morte o l'esilio. Magnanimità che raddoppiò il ranco-

re del re, che giurò di levarlo dalla sede e sostituirgli un novatore, come iniquo papista. Tuttavolta tra' luterani prevalse il consiglio d'allontanarlo con qualche ambascieria e poi invaderne la sede. Il re pertanto lo chiamò a se accogliendolo con onore, e l'incaricò d'una splendida ambascieria a Sigismondo I re di Polonia per domandargli la figlia Edwige in isposa. Benchè il prelato non fosse di ciò persuaso, lietamente visi sottopose per aver modo d'istruir la s. Sede dello stato miserevole della chiesa svedese. Dopo partito, bruscamente da Danzica lo fece ritornare per sospetti, e poi lasciò che riprendesse la via per Polonia, deputando il Brask per amministratore di sua sede. Appena si riseppe dal re esser di nuovo approdato a Danzica, confiscò tutti i beni dell'arcivescovato: questo fu il segnale delle rapine e dell'oppressione, che doveano affatto distruggere la chiesa cattolica. La voce dei più si era ammutita per l'esca de' terreni vantaggi, con che il re avea saputo allettarli: solo l'episcopato si tenne inflessibile nel mantener i suoi diritti e nel difender la fede. Il basso clero e alcuni claustrali, come in altri luoghi, scorsero nella nuova dottrina un facile mezzo di scuotere il giogo episcopale, e di sfogar le loro passioni, vedendo in essa una via sicura di giungere agli onori, dignità e ricchezze, e violare il celibato, terminando così in una perfetta apostasia. Solamente le sagre vergini ebbero coraggio di ricusare la mano a' forti e sacrileghi pretendenti, e lasciarono un bell'esempio di fede inviolabile al loro sposo celeste, non così facendo quelle di Germania, tranne rare eccezioni. Furono singolarmente costanti nel serbare illibata la loro castità le monache di s. Brigida di Vastena; non temerono nè l'ira del re, nè le minacce de' grandi e potenti. Tali erano i primi frutti che in Svezia si producevano dalla riforma. Di tanti disordini cagionati dalle innovazioni luterane, mosse gravi lamenti Papa Clemente VII con lettera a' vescovi di Sve-

zia de' 19 settembre 1526, deplorando i chierici e religiosi che aveano abbracciato l'empia e dannata dottrina, negletti i riti del battesimo e quelli della messa, introdotta la comunione ne' laici sotto ambo le specie, abolita la confessione e l'estrema unzione. Esortò i vescovi a cacciare dal santuario gl'indegni ministri, valendosi dell'autorità secolare se bisognasse. Invitò il re e i grandi a coadiuvarli. Ma questi non diedero ascolto alle rimostranze del supremo capo della Chiesa, che anzi profittando della lontananza del nunzio, procedevano sollecitamente ne' loro iniqui disegni. Frattanto il popolo levava un fremito sempre crescente, e s'apparecchiava una sollevazione generale: una sanguinosa guerra di religione minacciava la Svezia, e ben presto scoppiava se l'astuzia e l'attività singolare di Gustavo I non l'avesse compressa, volando rapidamente ovunque a farne vendetta, o usando arti per ristabilir la calma. Indi ricorse al solito spediente de' novatori colle pubbliche dispute, con argomenti atti a destar la popolare simpatia, inutilmente opponendosi a sì nocevoli conferenze i vescovi. Brask campione di tutti, chiarì le macchinazioni del re in que' religiosi e solenni dibattimenti, sì colla voce che cogli scritti, impegnando una grande e nobile lotta al cospetto di tutta la Svezia. Ma il re per togliere al prelato un potente mezzo di comunicare co' suoi aderenti, interdisse in tutto il regno l'uso della stampa; onde il Brask si servì de' tipi di Copenaghen e diffuse in maggior copia i suoi scritti, eccitando gli altri più abili propugnatori a combattere vigorosamente i nemici di Gesù Cristo; ma tutti spiranti moderazione e senza una parola contro il re, anzi gli scrisse, scongiurandolo a riparare a tante rovine e serbare intatta la religione de' padri suoi. Gustavo I non ci fece caso, e continuò a promuovere le conferenze religiose, e poi dichiarò la sua indegnazione a Brask e gli vietò di stampare ovunque senza il suo permesso. Il vescovo nondi-

meno continuò nel diffondere esortazioni e conforti tra' fedeli. Inasprito il re e meditando acerbissima vendetta, a terrore di quanti attraversavano il suo divisamento d'abbattere la cattolica fede, si recò ad Upsal, e vi fece decapitare e squartare Pietro Jacobson Sunnanwader vescovo di Vesteras, e Knut in Stockholm già designato arcivescovo d'Upsal, che avea fatto imprigionare e nel modo più vituperevole come l'altro, per aver ambedue eroicamente difeso la religione cattolica, ciò che produsse un generale fremito ne' popoli, e gli onorarono quali santi e martiri. Alla testa de' malcontenti si pose l'intrepido Giovanni, ma celando l'oscurità de' suoi natali si spacciò per Nilo Sturio figlio di Stenon Il detto *il Signore della Montagna*. In sì terribili e pericolosi momenti Gustavo I pel 1.º giugno 1527 intimò la dieta di Vesteras, promettendo che liberamente vi si tratterebbero gl' interessi della religione e dello stato; ma usò della più gran destrezza nell'eleggere le persone che doveano farne parte, e di comparire tutte con seguito armato per imporre alla moltitudine. Imperocchè colla sua avvedutezza ne conobbe tutta l'importanza, pose perciò preventivamente in opera tutta l'arte e sottile astuzia per conseguire il proprio intento, ed in sì tempestosa adunanza superò se stesso, profittando del clamoroso avvenimento della presa e tremendo saccheggio di Roma (V.) e prigionia di Clemente VII, principalmente per opera de' più accaniti eretici, che commisero esecrabili scelleratezze e ruberie, riprovate poi formalmente da Carlo V al modo notato anche nel vol. LXX, p. 49. Con un lauto banchetto si aprì la memorabile dieta degli stati a' 26 giugno nel convento de' domenicani, in cui il re per lusingare e impegnare vie più i nobili in suo favore, li fece sedere presso di se nel posto d' onore che sempre aveano goduto i prelati e altri ecclesiastici, in versione che non poco sturbò i vescovi, confermandosi nelle perverse intenzioni

regie; essi però confortati e infiammati di zelo dalle precedenti eloquenti esortazioni di Brask, rannodati più strettamente alla s. Sede, aveano giurato una protesta di mantenere ad ogni costo i diritti della Chiesa, di non cedere un obolo ecclesiastico, e di giammai abbandonar la fede. Il cancelliere Anderson magnificò i benefizi del governo di Gustavo I, espose l'enormi spese a cui non potea sopprimere l'erario, che esortò a sovvenire; indi propose i punti da deliberare, cioè come si potessero comprimere le frequenti sommosse del popolo, fatte sotto pretesto di cambiarsi la religione dal re, e come si potesse aumentar la sua ricchezza e potenza. Il re dopo aver inveito contro i possedimenti del clero, ordinò a' vescovi di cedere alla corona quanto sopravanzava di loro entrata, e di rimettere a' legittimi eredi tutti i beni acquistati dopo il censo del 1454, e permise a' contadini di non pagar più i fitti de' loro terreni, dovuti alle parrocchie o a' conventi e monasteri. Alle imputazioni del re rispose Brask in nome dell'episcopato svedese, ne mostrò tutta l'ingiustizia, provò che le sante istituzioni de' maggiori non potevano essere da' posteri rivate nè sopprese, senza incorrere nell'ira di Dio; che il clero dipendendo dal Papa, non potea nulla intraprendere senza il suo *beneplacito*; essere solo soggetto al re quando le sue leggi non ripugnano a quelle della Chiesa, nè poter dar mai il suo consenso perchè la Chiesa divenga una proprietà e dipendenza reale. Il Brask incontrò grande approvazione nell'adunanza, e molti tra' più ragguardevoli del popolo e della nobiltà si dichiararono per la difesa della Chiesa. Il re ne scoppiò di sdegno e minacciò di partire, dove non si fossero ascoltate le sue proposizioni, artificio come in questa usato altre volte con successo, e disse: Io non posso più essere vostro signore, poichè mi antepone i preti e i frati; vi rinunzio il regno, datelo a chi volete; ma dovete almeno farmi giu-

stizia, mi siete debitori d' un compenso per quanto del mio profusi per lo stato; e fra le lagrime e i sospiri andò a chiudersi in un castello, lasciando tutti sgobbati. Surse a rincorar gli abbattuti animi della moltitudine, Thure Jöhnson ad essa carissimo, intimo di Brask e stretto parente del re. Disvelò le mire di rovesciar l' antica chiesa, e poi percorse le vie invitando i cittadini a una generale sollevazione contro il re e gli odiati luterani che minacciavano d' invadere la Svezia. Per questo inaspettato avvenimento, gli stati di nuovo si radunarono, ove Anderson e Magno Samnar o Sommar vescovo di Stregnes ricomposero le cose, questi rappresentando i pericoli se il re avesse lasciato il timone dello stato. Bryntesson, personaggio ragguardevole e zelatore della religione e della patria, assunse l' incarico di pacificar l' animo di Thure, il quale si rese alle sue ragioni, protestando che se il re non cessasse dal proponimento di stabilire il luteranismo, nulla lascierebbe intentato per rovesciarlo dal trono. Lieti di questo vantaggio i regi partigiani, passarono agli affari religiosi, nei quali erano certi d' aver efficaci declamatori contro il clero, e da ciò dipendere la vittoria del re. Gall ed Olof presero alla loro volta la parola: disputarono acutamente, e il 2.° colle solite sue armi di turpitudini e buffonerie, per spargere il ridicolo sulle dottrine e riti della Chiesa; di esecrazione sulle pretese ricchezze e potenza de' vescovi e del clero, parlando in lingua svedese con meravigliosa compiacenza della moltitudine. Gall reclamò contro quest' ultima licenza, si tenne costante a parlar latino, secondo l' antico uso, ma l' adunanza applaudì Olof e volle che tutti parlassero nell' idioma del paese. Il 3.° giorno della dieta cominciò con auspicii migliori pel re; i nemici del clero eransi aumentati, gli amici spaventati andavano considerevolmente diminuendo, gran parte de' nobili si diè al partito regio, i borghesi e contadini minaccia-

vano di non abbandonar la dieta, se prima non vedessero il re. Olof e Anderson andarono a invitarlo a nome del popolo di riprender le redini del governo. Gustavo I affettò ripugnanza, e la dieta ne fu addolorata, e solo cedè a una 2.ª ambasceria, venendo accolto con plauso universale, trovandosi così il re nel colmo di sua potenza. Il consenso soddisfece senza limiti alle sue richieste, che ovunque si sbandirebbero i perturbatori della pubblica quiete; egualmente la dieta si mostrò condiscendente per gli affari ecclesiastici che più premevano al re, perchè sperava di dividere con lui la ricca preda, perciò gli concesse di rapire e manomettere i beni ecclesiastici d' ogni provenienza, di togliere a' vescovi la giurisdizione temporale e circoscrivere il numero de' loro servi. Quindi la dieta ordinò, che in tutte le scuole si leggerebbe la sola Bibbia volgarizzata da Olof; che i vescovi ordineranno solo uomini istruiti, nè li destineranno a uffizi e prebende senza il consenso del re; che si abolirebbero le soverchie parrocchie, e due si riunirebbero in una; che niun laico sarebbe più soggetto alla scomunica per aver percosso un chierico, ma sarebbe giudicato colle leggi del paese; che i vescovi non pretendessero più gli spogli o eredità de' preti morti *ab intestato*, ma la rilasciassero a' parenti; che se uno sposo prima del matrimonio avesse abusato di sua promessa, dovesse condannarsi dalle leggi canoniche se ricusasse di sposare; che tutti gli ecclesiastici secolari e regolari sarebbero tradotti al tribunale ecclesiastico in affari spirituali, nel resto dipendessero dal foro laico; che i frati mendicanti facessero una sola questua annua e per 6 settimane; finalmente che in tutta la Svezia si predicherà il semplice e puro evangelo. Il re incominciò nella dieta a por mano su' beni ecclesiastici, ottenendo da' vescovi di Stregnes e Scara la cessione dei loro castelli; ricusando Brask il suo feudo, lo fece occupare: nel dì seguente or-

dinò a' vescovi, prelati, capitoli, chiese e monasteri di rinunziare a beneficio della corona le loro terre, feudi, possessioni, lascite, ed a tutte le rendite provenienti da prebende, benefizi e legati pii, compensando gli spogliati con pensioni, e facendo sottoscrivere a' vescovi il decreto. Intal modo la Chiesa fu spogliata de' beni, depressa l'autorità de' vescovi, abbattuta la cattolica fede, secondo le predizioni di Brask. La dieta di Vesteras diè al mondo l'esempio del più assoluto dispotismo. Le scarse rendite assegnate a' monaci e frati, produssero l'effetto che si voleva, prima diminuirono e poi sparirono del tutto. Ma sul dividere della preda nacque irreconciliabile discordia, indi sanguinosa guerra tra' nobili e il re: il popolo prima spettatore, indi prese in ira l'uno e gli altri. La massima parte de' beni ecclesiastici se li prese il re, e fu la sorgente delle immense ricchezze che lasciò ai suoi discendenti; la minor porzione l'attribuì alla corona. Il numero più probabile di tutte le possessioni tolte da Gustavo I alla Chiesa fu di circa 30,000, comprese le applicate alla corona. Seguì lo spoglio delle suppellettili e vasi sagri di valore. I modi usati nell'esecuzione delle prescrizioni furono i più ingiusti, e nel riparto de' beni a' nobili stessi si usò ingiustizia e prepotenza, che procurò indi mitigare Erico XIV; quindi lamenti e malcontento generale. Contemporaneamente il re continuò ad abbattere più apertamente la religione cattolica: a' 15 agosto fece atterrare tutte le chiese de' sobborghi della sua diletta capitale e metropoli della riforma Stockholm, insieme alla maestosa e di puro gotico stile unita al convento di s. Chiara, e le povere religiose francescane si rifugiarono in una vicina isola. Gustavo I chiamava le chiese cattoliche, covigli de' nemici del trono e dello statol I montanari sdegnati da tanta enormità, ripresero le armi, e il creduto Sturio o Nilo ricomparve colle numerose bande: si combattè ferocemente

d'ambo le parti, indi col perdono e alcune convenzioni terminò l'insurrezione, lasciandosi evadere Nilo in Danimarca, ma il re fece decapitare il suo amico Siegfriðson degno ecclesiastico. S'impadronì del convento de' domenicani di Stockholm, che i frati dovettero abbandonare, poi dalle fondamenta demolì il vago edificio, prezioso monumento di cristiana architettura, e il suolo fu destinato a giardino regio.

Avendo Gustavo I protestato che non si sarebbe coronato se prima non atterrava l'autorità episcopale, ora che avea conseguito l'intento, a' 12 gennaio 1528 fu solennemente coronato ad Upsal dal sunnominato Pietro Magno o Magnússon vescovo di Vesteras, stato già in Roma e fors'anche colà consagrato, secondo il d.^r Theiner (ma nol fu affatto, come poi proverò con mg.^r Warimont), ed un concionatore fece una fierissima diatriba contro la chiesa cattolica. Tra le feste e i conviti, comparvero all'improvviso gl'indomabili montanari e instancabili difensori dell'oppressa religione, condotti da Nilo reduce dalla Danimarca. Minacciando loro una guerra d'estermínio si venne a patti, e poi contro le promesse il re fece uccidere i creduti più rei, indi corse a domare altri luoghi sollevati e ne trasse grosse multe: dipoi rifugiatosi Nilo in Rostock, il magistrato per compiacere il re gli fece mozzare il capo. Indi cacciò i religiosi da Lodose e da Vesteras, e quelli che si ammogliarono ottennero le migliori parrocchie ne' castelli. Olof andava pubblicando le più sozze e impure opere contro la Chiesa, i vescovi, i preti, i frati, esortando questa a prender moglie; in parte lo imitò Anderson. I riformatori eccitati dal re eressero un inesorabile tribunale d'inquisizione contro chiunque avversasse le loro dottrine, per cui la Svezia a mano a mano restò priva de' più nobili suoi difensori della religione, fra' quali il Brask per evitare il patibolo evase a Danzica, ove s'incontrò col nunzio Magno

di ritorno da Polonia, ed insieme pian-
serole sventure di loro patria. Coraggio-
samente per lettere avvisarono il re, i ma-
gnati, i più ragguardevoli del clero e del
popolo dell' abisso nel quale erano per
precipitare, e dell'insidie tese da' novato-
ri per trarli ne' loro lacci, ma inutilmen-
te. Magno inoltre scrisse al re che Sigi-
smondo I era pronto dargli la figlia in i-
sposa con 200,000 ducati di dote, ma la
virtuosissima Edwige voleva conservar
pura la religione in cui era nata; e che
coll'alleanza della Polonia avrebbe potu-
to abbattere nel suo incremento la minac-
ciosa potenza della Russia. Però i rifor-
matori temendo per questo matrimonio
ostacoli alle loro macchinazioni, mancan-
do alla sua richiesta si persuase a sposa-
re Caterina figlia del principe di Sassonia
Lauenburgo, povero ma ardentissimo
promotore del luteranismo. Il re in-
timò a Magno di tosto tornare in Stock-
holm, sotto pena di perder la sua grazia
e le rendite arcivescovili; ma egli franca-
mente rispose, che non rivedrebbe più il
paese nativo, se la vera religione e la vera
chiesa non fosse rimessa in onore. Gu-
stavo I andò sulle furie, e scrisse un'amo-
revole lettera ad Olof Magno suo fratel-
lo che l'accompagnava, e già destinato
suo rappresentante in Roma, d'abbandon-
ar Magno e di venir in Isvezia, promet-
tendo di farlo cancelliere del regno; ma
egli rispose che voleva seguir la sorte e i
patimenti del perseguitato fratello, onde
sdegnato il re fece confiscare i beni de' due
fratelli, e minacciò pena di morte a chi
avesse con loro corrispondenza, sfogan-
do il suo risentimento contro tutti gli a-
mici del nunzio, e sul capitolo d'Upsal a
cui rapì quanto di prezioso rimaneva nel-
la cattedrale. Giovanni Magno fin dal 1.^o
luglio 1527 avea scritto a Clemente VII
con minuto e commovente ragguaglio lo
stato infelice della sua Svezia, pregando-
lo ad accorrere prontamente al soccorso
di lei, narrandogli la sua missione in Ro-
ma, donde d'Adriano VI era stato spedi-

to nunzio in Isvezia, del cui stato subito
gli fece deplorabile relazione, e quanto a-
vea fatto pel sostenimento della fede cat-
tolica; che se egli avesse compartita la con-
sagrazione d'arcivescovo d'Upsal, a cui
era stato nominato dal re, e confermato
i poteri di nunzio concessi dal predeces-
sore, avrebbe potuto nominare e ordina-
re i vescovi, con meglio prestarsi a van-
taggio e per l'onore della s. Sede. In pa-
ri tempo provocò la pietà de' più potenti
prelati di Germania e Polonia per la tra-
vagliata chiesa svedese, e di diversi sovrani,
fra' quali Sigismondo I; e tutti ne scris-
sero premurose lettere al Papa per arre-
stare i progressi dell'eresia, altamente co-
mendando il Magno, massime Sigismon-
do I che invocò su di lui la consagrazio-
ne e le richieste facoltà. Ma le fiere per-
secuzioni in cui allora trovavasi esposta la
s. Sede, e le politiche agitazioni e inva-
sioni dello stato pontificio, impedirono a
Clemente VII di rivolgere le sue cure al
settentrione, temendo pure d'inasprire
Gustavo I, dove si prendessero forti ri-
soluzioni. Gustavo I avea scosso dalle fon-
damenta la chiesa di Svezia, non gli re-
stava che al tutto d'abbatterla ne' dogmi,
ne' riti e nella disciplina, e ciò fece nel con-
cilio nazionale d'Oerebro capitale della
Nericia del 1.^o febbraio 1529, con l'inter-
vento de' vescovi di Scara, Stregnes e Ve-
steras, per concessione del re, e degli uomi-
ni più dediti alle nuove dottrine d'ogni
vescovato, il re affidandone la presiden-
za e direzione al cancelliere Anderson.
I riformatori astuti seppero innestare i
principii fondamentali del luteranismo, ai
brani della religione antica, e per tal for-
ma contentarono il re e riuscirono, se non
a dileguare, almeno a mitigare l'appren-
sione del popolo sul tanto abborrito cam-
biamento della fede patria. Fu raccoman-
data la lettura della Bibbia, specialmen-
te del Nuovo Testamento, anzi da essa
solasi dedusse il nuovo ordinamento del-
la chiesa. La predicazione e il catechismo
sarebbero il 1.^o scopo delle ceremonie sa-

gre: si spiegherebbero principalmente il Pater noster, il Simbolo e la Salutazione angelica. Il numero delle feste fu assai ristretto, e per allora lasciate quelle della Concezione di Maria, Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste, i giorni festivi degli Apostoli e de' protettori locali. Si declamò molto contro le cerimonie, i sacramentali e i santi usi della Chiesa, i quali meglio era l'abolirli e intanto s'illuminasse il popolo sulle superstizioni che contenevano. A' sacramentali e a' riti si diè altro significato. Si tollerarono le ss. Immagini, e invece de' lumi innanzi ad esse s'inculcò la limosina. Vennero disapprovati i pellegrinaggi e processioni del venerdì santo. In una parola, in questa specie di concilio o conciliabolo Gustavo I fece del tutto abolire la religione cattolica e adottare la *Confessione Augustana* (V.). Queste determinazioni le approvarono gli ecclesiastici astanti, ed il re diede loro forza di legge, e decretò che in ogni cattedrale un teologo della nuova dottrina dovesse spiegare al popolo la s. Scrittura. Co' decreti del concilio, Olof stampò il *Manuale Svecicum*, e l'*Ordo Missae Svecicae*, libri liturgici e fondamento delle nuove dottrine. Tutti i riti si doveano celebrare in lingua vernacola o dialetto svedese. Il re dunque ormai ottenne il proprio intento nell'aver abbattuta l'antica chiesa, e solo ritenne alcune insignificanti costumanze per non offendere il popolo con un totale cambiamento. E se i regi ufficiali avessero adoperato prudente moderazione e l'accorgimento prescritto loro, compiuta era l'opera; avendo con fanatismo atterrato le cattoliche istituzioni, e da trabanti messo a ruba, ferro e fuoco quanto avanzò alle devastazioni de' riformatori, oppresso il clero, maltrattati gli aderenti nobili e cittadini, l'esecrazione per la nuova dottrina e l'inasprimento del popolo giunse al colmo, e seguì la guerra di religione e poi la civile per tutto il regno con lotta santa. Non potè mai il re deporre la spada, che troppo sovente mac-

chiò del sangue de' suoi popoli, insensibile alle loro lagrime e clamori, a' popolari tumulti e rivolgimenti che senza posa travagliarono il regno. Non consentendomi la brevità neppur accennarli, per ciò che spetta alla loro origine e circostanze che gli accompagnarono, si può leggerne la dolorosa iliade nel d.r Theiuer, le atroci persecuzioni, le confische e altre gravezze, i massacri e le vendette, la guerra implacabile contro la Chiesa, l'emigrazioni e solenni proteste de' vescovi e altri personaggi fedeli al cattolicesimo, la generale desolazione del regno, la nuova requisizione delle campane con rammarico e opposizioni de' popoli, le incessanti esazioni sui monasteri e vescovati, la ripugnanza de' buoni svedesi di fidare i propri figli agl'istitutori luterani. Gustavo I tra le turbolenze e i generali lamenti, celebrò solennemente le sue nozze alla presenza de' nuovi vescovi da lui nominati: essi furono l'arcivescovo d'Upsal Lorenzo Peterson, pei meriti del fratello Olof fanatico e famoso luterano; il vescovo d'Abo, in luogo del cacciato e virtuoso Erico, Martino Skytte detto l'apostolo luterano della Finlandia; il vescovo di Lincoping già preposto Giovanni Magnusson, in luogo di Brask; il vescovo di Scara Svenone maestro di scuola; il vescovo di Wexsio già canonico Gianna: il primate fu consagrato in un monastero vicino a Stockholm, ed i vescovi per un diploma regio. Le sponsalizie ebbero luogo a' 23 settembre 1533; il primate giusta l'antico uso impose la corona alla regina e la consagrò, ma con olio non benedetto, come Bugenhagen avea fatto in Danimarca con Cristierno III, affermando che qualunque unto di cucina era santo e idoneo a consagrarne i re! Gustavo I avendo sollevato alla 1.^a sede di Svezia l'oscuro Lorenzo, volle supplire alla nobiltà che gli mancava, con destinarli cospicue rendite, una guardia di 50 soldati e una sua parente per moglie, le cui due figlie poi si maritarono a due ministri del nuovo evangelo, un de' quali fu nominato

a successore nella sede primaziale. Lorenzo per incontrare il genio regio, tolse ogni influenza a' suoi canonici e sostituì loro i partigiani del luteranismo, e tra' sostenitori suoi Bothwido fu creato vescovo di Stregnes, e Agricola d'Abo. L'ordinazione di Lorenzo alla dignità arcivescovile stabilì interamente il luteranismo nella Svezia e diè alla religione cattolica l'ultimo tracollo. Il nunzio Magno, a non lasciar più a lungo inconsapevole il Papa dell'infuato avvenimento, dal luogo dell'esilio si trasferì in Bologna, ove allora trovavansi Clemente VII e Carlo V, e fu da essi accolto con gran distinzioni. Il Papa amorevolmente lo consolidò delle patite persecuzioni, e condottolo seco a Roma, dopo diversi concistori tenuti per trattar gli affari di Svezia, a' 6 giugno 1533 lo preconizzò arcivescovo d'Upsal e primate della chiesa svedese, indi a' 28 luglio consagrato dal cardinal Alessandro Cesarini in s. Angelo in Borgo. Onorato del pallio e avuta la conferma di tutti i poteri ricevuti da Adriano VI, fu da Clemente VII rinviato per suo legato apostolico in Isvezia: dopo un travaglioso viaggio, pervenne in Danzica alla metà di giugno 1534. Quivi risaputa dal vescovo Brask la sua ordinazione, fin da' 29 settembre 1533 avea spedita in Isvezia fervorosa pastorale, esortando tutti i fedeli per quanto stasse loro a cuore l'eterna salute, a mantenersi costanti nell'antica fede, ed a rigettar con isdegno l'empie dottrine di Lutero, e che combatterebb con loro sino all'ultimo respiro. In egual sentenza scrisse al re, pregandolo a ritirarsi dai suoi attentati contro la religione, dalle crudeltà contro i fedeli, dalle rapine delle chiese: ricordasse i castighi che in questa vita piombarono su Baldassar, Nabucco, Giuliano, Enrico IV e Federico II, e certamente aspettarlo il divino terribile giudizio. Il nunzio stesso dopo il suo ritorno in Danzica non cessava d'ammonire Gustavo I per lettere e messaggi del pericola estremo che correva l'anima sua, se

si fosse ostinato ad opprimere l'antica religione: gli dichiarò di voler onninamente ripristinare la fede cattolica in Isvezia, ma con dolcezza e riguardi. Similmente confortò i cattolici a non abbandonar l'antica credenza per qualunque patimento, e prepararsi a soffrire coraggiosamente ulteriori persecuzioni. Danzica era l'asilo polacco e il convegno di tutti i santi confessori scandinavi fuggiti dall'ira del re, Magno e Brask erano i consolatori e i padri di que' sofferenti. Egual cura si prese il nunzio per le minacciate e vicine chiese di Danimarca e Norvegia, nelle quali Gustavo sospirava il consolidamento della riforma, per meglio assicurar quella di Svezia. Il Magno avvertiva premurosamente que' vescovi e prelati di star vigilanti, massime i danesi, perchè Cristierno III alleato di Gustavo I avea da questi appreso nel principio del 1535, che non sarebbe sicuro sul trono, se nel regno dominasse il cattolicismo. Ben alzarono la voce a disinganno di Cristierno III, l'arcivescovo di Lunden e il pio vescovo di Roschild Gioacchino Reunon, ma non furono intesi, e l'episcopato cattolico fu abbattuto, la libertà ecclesiastica interamente oppressa, come già narrai. Magno di tutto rese conto alla s. Sede, e scrisse al re Sigismondo I che a lui e suoi concittadini dava generoso ospizio; a Carlo V, alla sorella di lui Maria governatrice dei Paesi Bassi, a Federico palatino del Reno e duca di Baviera parente di Cristierno III, perchè questi persuadessero a cessare dalle crudeli persecuzioni contro la chiesa cattolica. Ma tardi giusero le mediazioni, e la religione cadde ancora in Norvegia, colpa più dell'inique arti di Gustavo I, che de' riformatori i quali, tranne l'impinguarsi insieme co' principi de' beni di chiesa e lasciar libero il freno a ogni genere di lussuria, di poco altro si curavano. Più si mostrava Gustavo I ingrato e avverso al nunzio e arcivescovo cattolico d'Upsal, più questi ardeva di sovvenire la patria in ogni occasione, e lo pro-

vò ancora quando una tempesta sulla fine del 1534 spinse parte della flotta svedese contro Lubeca, nel porto di Danzica alleata de' lubecchesi, poichè il nunzio col fratello tanto fecero che liberarono i prigionieri. L' inaudite crudeltà di Gustavo I indussero i montanari a riprender le armi e combattere, finchè nel 1537 allentisi co' vicini scossero affatto il giogo, ed or vincitori or vinti, videro i loro capi massacrare e soggiacquerò ad una guerra di estermio. Fra tante sventure nove perdite afflisse la chiesa cattolica, per la morte in esilio dell'intrepido difensore della religione Pietro Magno o Magnus son vescovo di Vesteras (come lo qualificò il d.^r Theiner, ma conviene attendere quanto di Pietro dovrò dire con mg.^r Warimont), e Magno Samnar vescovo di Stregnes, dopochè in dura prigionia espì qualche colpevole condiscendenza verso il re: all.^o di essi successe l'apostata Enrico furibondo contro la chiesa cattolica e ignobile strumento di Gustavo I. Nel 1537 il nunzio Magno si recò al concilio generale di Mantova, convocato da Papa Paolo III e per suo invito, affine di porre un argine a' mali che provenivano dal numero sterminato d' eretici che affliggevano la Chiesa. Inoltre nel 1538 finì di vivere il venerando Brask, ospitato pietosamente da' monaci di Lunden o di Landanella voivodia di Posen, ed il clero polacco gareggiò nell' onorare il generoso atleta di Gesù Cristo, e ne depose la salma in decoroso sepolcro. Il re intesa la sua morte non più contenne il suo furore contro i monasteri di Vistena da Brask sempre difesi: la maggior parte delle monache fece deportare nel monastero di Munchali in Norvegia, e il più de' monaci cacciò tra i geli dell'estrema Lapponia, sotto pretesto che vi dovessero predicar la fede, ed il resto si salvò col tributo di 300 marche e de' superstiti effetti preziosi. Inesorabilmente fu soppresso e rovinato il monastero di s. Brigida di Seyon in Inghilterra, che eretto da' re di Svezia si abi-

tava dagli svedesi. Per contenere i popoli sotto il giogo della riforma, nel 1540 il re istituì nella diocesi di Lodose, e per tutte le provincie, un tribunale dispotico e tremendo che sommariamente e senza appello giudicasse su tutti gli affari di religione, siccome avea per iscopo il totale estermio del cattolicesimo: in tal modo Gustavo I divenne l'arbitro e l'assoluto dominatore della Chiesa, e lo stesso clero luterano più che altrove, pendeva dal suo dispotismo e capricci, e perciò detestava il re. Quando egli chiese a Bothwid vescovo luterano di Stregnes il bell'episcopio, e questi glielo negò, domandò il re: In qual capitolo dell'evangelo erano assegnate a' vescovi sì splendide abitazioni? Rispose il vescovo: Nel capitolo in cui si concede a' re l'usurpazione delle decime e de' beni ecclesiastici! Quando non ebbe più bisogno de' sostenitori principali della nuova chiesa, diè a vedere quanto poco conto ne facesse, e gli stessi Anderson e Olof incorsero nella sua disgrazia, sostituendo loro il famoso satellite Giorgio Normann, già scolare diletto di Lutero e promotore del suddetto terribile tribunale, grande inquisitore luterano della Svezia. Condannati ambedue a morte quali rei di lesa maestà, ricompararono la vita ciascuno con 500 pezzi d'oro. Così la giustizia di Dio raggiungeva tutti gli apostati e traditori, e riuscì di gran lezione ai cattolici e luterani, che vi riconobbero manifesta la vendetta divina. Commossi altamente gli animi de' vacillanti e de' caduti, Giovanni Magnusson fatto vescovo di Lincoping in luogo di Brask quando espatrì, nel 1543 abbinò la nuova dottrina, e lasciata la seder entrò nel seno della Chiesa e santamente finì: gli successe l'apostata religioso Klaus Huit intimo di Lutero, e come lui ammogliato a una monaca. Fortunatamente la Svezia non ebbe a lamentare molti di questi scandalosi esempi; tutti gli altri claustrali preferirono l'esilio e la morte al vilipendio della cattolica fede e della propria professione.

F'in da' 10 settembre 1536 il re era stato invitato da Paolo III ad inviare i suoi prelati e oratori al concilio generale di Mantova. Ma egli non solo non vi mandò alcuno, ma procurò che l'imitasse il re di Danimarca. Anzi accolse con onore e benevolenza i messaggi de' principi protestanti, e a loro istigazione entrò nella famosa lega di Smalkald, obbligandosi a difendere e promuovere il protestantismo con giuramenti e consigliato da Maurizio di Sassonia ad accomodarsi all'*Interim* (V.) di Carlo V, lo ricusò come l'opera più esecrabile del papismo. Perciò niun ministro della chiesa Scandinava, ad eccezione di Giovanni Magno, si presentò al concilio generale trasferito poi in Trento, poichè gli altri vescovi erano o travati, o impediti, o languivano in catene. Il Magno ne' due anni precedenti all'apertura del concilio, fu decorosamente ospitato in Venezia dal patriarca Quirini, suo magnanimo amico e protettore delle lettere, ed ebbe agio di comporre la sua bella storia della Svezia: l'intitolò ai figli di Gustavo I, Erico, Giovanni e Carlo che poi gli succedettero sul trono, persuaso che contemplando essi la pietà di tanti infelici personaggi svedesi, non potrebbero non inorridirsi della deformità in cui era caduta la Svezia. Dopo finita l'opera, invitato da Paolo III in Roma, a trattenervisi finchè incominciasse il concilio, affranto da' continui patimenti, dalle lunghe peregrinazioni, vi morì di 57 anni a' 22 marzo 1544, mentre l'infelice Svezia consumava la sua prevaricazione. Roma ammirò in Magno le più eroiche virtù, amore e riverenza illimitata alla s. Sede, il primato illustre di tutta la Scandinavia. La sua morte fu compianta da tutti i romani, il Papa per distinzione lo fece tumulare nella basilica Vaticana accanto a s. Leone I, onorando la pompa funebre il capitolo co' cardinali Bembo, Moroni, Polo, Guidiccioni e Caraffa poi Paolo IV, ed il fratello Olao Magno gli pose la bella iscrizione che riporta il d.^o

Theiner. Cadde dopo Magno la chiesa di Scandinavia, ma il sogro fuoco della religione si trasferì collo spirito apostolico del fratello in Olao, che gli successe nella carica e nell'arcivescovato (mgr. Warimont dice che fu consagrato arcivescovo d'Upsal in *paribus* a' 16 ottobre 1544) in altro luogo scrive che Paolo III diè il permesso per la consagratura a' 28 giugno 1547: questa avista, o menda tipografica, dell'eruditissimo e diligentissimo scrittore, credo che debba spiegarsi, che a' 28 giugno 1544 o 1547 diè il Papa il mandato per l'ordinazione, la quale ebbe luogo a' 16 ottobre, trovando più probabile il 1544, anno della morte del fratello, e lo stesso anno ripete mgr. Warimont in un 3.^o luogo), nel zelo e nell'amore di quanto ancora vi restava di cattolico nella sua patria, e morì in Roma ricco di meriti e di virtù il 1.^o agosto 1556, e Paolo IV lo fece deporre presso il fratello per onorevole dimostrazione. Olao scrisse sulle costumanze e sulle guerre de' popoli del settentrione: alcuni pretesero che intervenisse al concilio di Trento, come Soave che per censura lo chiama titolare che non vide mai la sua chiesa, ma lo trovo confutato dal Pallavicino nell'*istoria del concilio di Trento*, il quale lodandone l'eccezionali lettere e l'apostoliche fatiche, ben s'afferma che non si mosse da Roma. Gustavo I travagliava incessantemente all'ingrandimento della propria famiglia, e a stabilir sopra solide basi la nuova dottrina, in che non poco gli giovò la morte e l'allontanamento degli ultimi vescovi cattolici. La sua mano di ferro avea compresso ormai il pubblico risentimento. Gli stati generali si convocarono a Vesteras il 9 gennaio 1544, ed ivi Gustavo I stabilì ereditaria nella sua famiglia la corona di Svezia. Nel suo furbo ragionamento magnificò i suoi servigi, si lamentò delle ribellioni, finse di rinunziar la corona, e per giustificare i suoi cambiamenti religiosi, rappresentò che il culto di Dio consiste meglio nella carità, nella soggezione, nel

credere alla mediazione di Cristo verso il Padre, e nell'amor verso il prossimo, che nelle ceremonie, ne' sacramentali e altri argomenti, atti più a fomentar la superstizione che la soda pietà. Dichiarò aver abolite le umane leggi che derogavano a quelle di Cristo, e ristabilita la vera religione; dipinse i vescovi cattolici come altrettanti Catilina, e con siffatte e altre cabale e parole ottenne il suo scopo. La corona svedese fu dichiarata ereditaria nella stirpe de' Vasa, e il primogenito Enrico venne nominato principe ereditario e proclamato re; si assegnarono provincie per appannaggio degli altri figli, e doti convenevoli alle figlie. Dopo aver Gustavo I regolata la costituzione del regno, passò all'ordinamento delle cose religiose. Proscriisse per sempre le sagre ceremonie, fece infrangere le ss. Immagini, e gli ornamenti preziosi diè all'erario; e per compiere l'apostasia di tutti i cattolici, decretò severi castighi contro chi non mandava i figli alle scuole luterane, ed a' nuovi riti non assistessero dal principio al fine. Operò il Signore non pochi strepitosi prodigi in ogni parte contro questo nuovo iconoclasta, per render palese la santità della cattolica chiesa, e la reità della nuova setta che si stabiliva, ma tutto fu inutile. Lo sdegno di Dio si fece sentire nella Svezia, con orribile tempesta che portò l'estrema desolazione in tutte le campagne, e Gustavo I stesso ne fu riscosso e spaventato. Invitò tutti i popoli alla preghiera e alla penitenza, e qual capo della nuova chiesa prescrisse un digiuno di 8 giorni, da rinnovarsi per 4 ogni anno. L'ordinanza con aperta contraddizione è un'eccellente apologia della cattolica religione, e insieme grave accusa della nuova setta e de' suoi vizi. Per gli eccessi della lussuria, il re fu costretto punirla negli stessi suoi difetti preti della nuova dottrina, con battiture e multe; l'immoralità e la rilassatezza divenne generale. Succesivamente si continuò l'ulteriore spoglio delle chiese, e la distru-

zione de' monasteri; quello di Rieserburg fu dato alle fiamme, così furono demoliti i celebri di Wahnheim e di Gutheim, sepolcro de' re e delle regine di Svezia, a' quali si rannodavano le più antiche memorie storiche. Nel 1545 Gustavo I gettò le fondamenta del suo nobile castello di Vastena, co' materiali de' sagri edifizii; però risparmiò il gran monastero di s. Brigida, per la sua imponente architettura gotica e vaghissime vetrate dipinte. Ivi nel santuario della miracolosa immagine della B. Vergine accorrevano i popoli d'ogni parte in sagri pellegrinaggi, a piangere l'ultima rovina della religione, onde il re per troncarli tentò di sovvertire i religiosi, e in qualche cosa finsero accedere alle nuove dottrine; ma il generoso Turesson che vi si era ritirato, intrepidamente si oppose alla perversione a cui il re con tanto impegno voleva indurlo. Nella Finlandia, oltre la sede di Abo, vi eresse quella di *Wiburgo*, su cui collocò Paolo Justen, col quale ottenne più facilmente d'introdurvi il luteranismo. Non essendo Agricola vescovo d'Abo consagrato, il re fece ambedue consagrar da Bothwido di Stregnes nel 1554. Il 1.º non volendo dismettere l'uso della mitra, del pastorale e dell'altre insegne episcopali, cadde dal regio favore, e lo stesso avvenne a Bothwido. A fronte dell'opposizione dell'episcopato, di 62 anni il re in terze nozze sposò la trilucente Caterina Stenbock, nipote di sua 2.ª moglie Margherita di Laholm che gli diè molti figli, dalla 1.ª avendo avuto Erico, e niuno dalla 3.ª. Noterò che mg.^r Warimont, di cui vado ormai a parlare, nella sua opera chiamata come altri Gustavo I cognato di Cristiano III, per aver sposato la sorella Caterina, e di più che il 1.º voleva assassinare il 2.º allorchè fu a Stockholm, per impadronirsi della Danimarca, come gli notificò la sorella, che morta poco dopo corse grave sospetto su Gustavo I per punirla della manifestazione. Nell'atterrarsi la maestosa cattedrale di Stockholm per

fornire spazio e materiale alla nuova cittadella, succedessero i castighi celesti, onde il re ne ordinò la sospensione. Gustavo I e i successori impedirono l'introduzione di nuove riforme d'altri eretici, per cui pochi sono i regni come la Svezia, e anche la Danimarca per Cristierno III, nel quale il luteranismo tiene l'esclusiva dominazione. Inoltre Gustavo I vietò le appellazioni alla s. Sede, e con arrogarsi la conferma de' vescovi, si sottrasse del tutto dall'ubbidienza del Papa. Leggo nel p. Contin, *Dizionario dell'eresie*, all'articolo *Lutero*, § *Il luteranismo in Svezia*, che Gustavo I avendo cacciato da questo trono il cognato di Carlo V, conobbe di dover temere l'autorità del Papa influenzata da quell'imperatore, e il credito del clero inclinato pel deposto Cristierno II ad onta di sua tirannia; quindi volendo mutar il governo della Svezia, sopprimere la grande autorità del clero e regnar da monarca assoluto, risolse di annullare la potenza del Papa e il potere de' chierici; e questa essere la vera causa della mutazione religiosa in Isvezia, e sarebbe un mancar d'equità e discernimento l'attribuirla alle indulgenze pubblicate nel regno da' ministri di Leone X, come pretese alcuno. Osserva che la maggior parte de' nuovi dottori ebbe sopra il clero il vantaggio della scienza e dell'eloquenza audace, ascoltati dal popolo sempre avido di novità, principalmente se tendono ad abbassare i superiori. Gustavo I accortissimo per rovinare la potenza temporale de' vescovi e del clero, attaccò prima gli ecclesiastici di 2.^o ordine e dopo i vescovi, il che eseguì con iscalrezza e violenza, protestando sempre con ipocrisia d'essere attaccatissimo alla religione cattolica, e la Svezia divenne quasi tutta luterana. Tuttavolta in molte chiese del regno si vide un bizzarro miscuglio di ceremonie cattoliche e di preci luterane; de' preti e de' curati ammogliati dicevano la messa ancora in molti luoghi, secondo la romana liturgia; si am-

ministrava il sacramento del battesimo con preci ed esorcismi, come nella chiesa cattolica; si seppellivano i morti colle stesse orazioni, che si usano per chiedere a Dio il sollievo delle anime de' trapassati, nonostante che la dottrina del purgatorio fosse condannata da' luterani. Che nell'assemblea generale del clero di Svezia in forma di concilio, e composta de' vescovi, dottori e pastori luterani, vi si adottò per regola di fede la confessione di Augusta, rinunziandosi solennemente con scisma alla dovuta ubbidienza del capo della Chiesa: abolito il culto della romana chiesa, proibite le orazioni pe' morti, dalle chiese luterane di Germania si prese il metodo d'amministrare il battesimo, e alla messa fu sostituita la *Cena* con abuso di nome per indicare il sacramento dell'*Eucaristia*, e creduta da essi una cena religiosa. Finalmente si dichiarò bandito il celibato e i voti religiosi, approvato lo spoglio de' beni ecclesiastici. Si durò tuttavia molta fatica nel sopprimere interamente la pratica e la disciplina della chiesa romana nell'amministrazione de' sacramenti, per gli universal lamenti, onde Gustavo I per timore di estrema esasperazione, ordinò a' ministri luterani condiscendenza a chi voleva le antiche ceremonie, e che le nuove si stabilissero a misura che trovassero i popoli disposti, siccome avvenne a grado a grado. Dice però il continuatore di Fleury. «Null'ostante, gli svedesi hanno meno degli altri luterani mutato in quanto riguarda a religione, poichè essi hanno vescovi, sacerdoti e diaconi maritati. Le loro chiese sono poco differenti dalle cattoliche; hanno una liturgia molto simile a quella della chiesa romana; nelle festività solenni si confessano e talvolta si pongono a ro e a piedi de' loro ministri per ricevervi la penitenza». La Svezia protestante pretende di avere la successione episcopale apostolica, non altrimenti della chiesa protestante d'*Inghilterra* per legge stabilita. Quindi di grandissimo pregio per

la storia della pretesa riforma svedese e delle vere origini del malaugurato protestantismo ne' diversi paesi, come della grande analogia tra Svezia e Inghilterra delle tiranniche usurpazioni e inganni con che le due nazioni furono strappate dall'antica fede e dalla cattolica unità, sono le *Memorie storiche sulla pretesa successione apostolica in Svezia*, compilate in Isvezia stessa sopra autentiche fonti e rari documenti, dal belga mg.^f Costantino de Warimont, il quale ivi fu missionario sei anni, e venuto in Roma fu amorevolmente accolto da Gregorio XVI e nominato suo cameriere d'onore. Avendolo fatto dono agli *Annali delle scienze religiose*, questi co' più giusti encomi e voltate dal francese in italiano, non che tradotti i titoli delle opere svedesi e aggiungendovi il testo, per cura del benemerito compilatore della 2.^a serie dei medesimi, il chiarissimo professor d. Giacomo Arrighi, le pubblicò nella 2.^a serie, t. 4, p. 245 e 321, t. 6, p. 328. Mi duole l'animo che io non possa diffondermi in darne un estratto, e con dispiacere debbo limitarmi a farne laconici cenni, anche per supplire alla non pubblicata e desiderata 2.^a parte dell'*Esposizione storica di quanto hanno operato i sommi Pontefici romani negli ultimi tre secoli per restaurare la religione cattolica nel settentrione*, ossia *Svezia e le relazioni di essa colla s. Sede*, del già lodato tedesco d.^r Theiner.

La chiesa di Gesù Cristo dev'essere edificata su' fondamenti degli Apostoli, e principalmente sul principe di essi s. Pietro, perchè sia veramente quella chiesa, contro cui giammai prevarranno le porte dell'inferno, e tutti gli sforzi della più potente empietà; imperocchè con questa sola chiesa e non con altra Gesù Cristo sarà sino alla fine de' secoli. I cristiani confidati su tal inconcusso principio e fondamento, hanno in tutti i tempi riguardato la successione apostolica come il palladio della Chiesa, persuasi che un prete

o un vescovo non abbia il minimo potere di amministrare i ss. sacramenti, se non sia stato ordinato prete o consagrato vescovo da un vescovo, che facendo l'albero genealogico delle successioni de' vescovi non risalga fino agli Apostoli per la comunicazione della podestà spirituale. Tale fu la dottrina invariabile de' ss. Padri, e tutte le antiche sette separate dalla Chiesa furono perfettamente d'accordo su questo dogma in tutti i paesi e in tutti i tempi: i teologi più notabili fra i protestanti di Germania, che si vantano di ortodossia con abuso di vocabolo, sono oggimai d'unanime consenso, che la chiesa cristiana non può trovarsi se non ivi, dove trovasi la gerarchia de' vescovi, preti e diaconi istituita da Gesù Cristo, la qual gerarchia è impossibile senza una successione non interrotta d'ordinazioni che risalgano sino agli Apostoli; donde concludono, che colà dove questa successione non trovasi, non vi sono altri sacramenti che quelli di Korah, che servono ad irritare il Signore. Di qui hanno origine i recenti tentativi de' protestanti di rimpastarsi nella pretesa successione apostolica degli anglicani, e le relazioni co' luterani di Svezia stabilite dall'associazione così detta Gustavo-Adolfina. Ma Lutero al contrario insegnava che tutti i cristiani sono fatti preti per lo stesso battesimo, e che ogni altra ordinazione nulla significa! Si beffa egli di qualunque successione, e dice che questa non è in alcun modo necessaria per predicar la parola di Dio e amministrare i sacramenti, perchè tutti gli uomini hanno la missione dell'apostolato. Il sacerdozio è per lui un segno e non un sacramento, e quindi pretende non esservi più unzione sagra, non vestimenti particolari, non ordinazione. Al popolo spettare il diritto de' suffragi, alla comunità o parrocchia quello di dare regole, ordinazioni e leggi; imperocchè pretende la parrocchia rappresentare il popolo, e il chierico non essere che il ministero del verbo e non avere il potere di conferirlo. Lutero qua-

le ecclesiastico di Wittemberg (della qual città parlai a Sassonia e Protestanti), era affollato di progetti di riforma. Hausman avea immaginato un'ordinazione *per insufflationem* senz'altra cerimonia, e fu allora che Lutero videsi costretto di ristabilir l'ordinazione, come un simbolo popolare, e ordinò prete a' 17 maggio 1525 Giorgio Korner. Il già nominato Bugenhagen, non essendo egli vescovo più che lo fosse il suo amico Lutero, fin dal 1533 e prima che coronasse Cristierno III e la sua sposa, e consagrasse i 7 primi vescovi della nuova chiesa danese, avea pur creato in Danimarca i dottori, per cui i dottori di quel paese hanno il vantaggio d'aver successione canonica, come riferisce il protestante Giorwell nella *Biblioteca svedese*. Ma a' 24 ottobre 1617 il cancelliere di stato Axel Oxenstiern creò il 1.º dottore in teologia in Isvezia, e questo cancelliere avrebbe dovuto essere prete e dottore in teologia, perchè il grado di dottore in teologia presso gli svedesi possa significare oggidì qualche cosa, soggiunge Giorwell supponendo che l'ordinazioni danesi sieno valide, e che in questo paese si trovino veri preti. Gustavo I non volle subito romperla apertamente colla Sede, e vedendo le diocesi del suo regno di Svezia senza vescovi, eccetto la diocesi di Lincoping, non si diè cura di far ordinare preti, nè sopra tutto di fare consagrar vescovi, perchè avea gustate le dottrine di Lutero nel suo soggiorno in Germania, e avea riunito intorno a se i ricordati discepoli del riformatore. Ma egli come andai narrando non volle introdurre la riforma bruscamente, nè subito cambiar fede, protestando invece con restrizioni mentali di mantener l'antica, e solennemente lo avea giurato nell'accettare il regno, e persino chiamando il luteranismo amalgama di eresie condannate già da lungo tempo, come pericolose all'ordine pubblico e alla sicurezza dello stato. Se l'avesse detto sinceramente, avrebbe pronunziato un vero, sebbene a un tempo eccitasse i novatori a spar-

gere la dottrina evangelica luterana, falsa dottrina ch'egli avea abbracciata al principio del suo regno, come scrisse a Lutero, ad onta che lo tenesse celato finchè gli si offrì l'opportunità di far testa a' difensori dell'antica religione. Nel 1542 scrisse al gran maresciallo di Svezia Larz e agli altri consiglieri di stato: Promettete, promettete tutto, non vi è bisogno di mantener la parola data! Nelle frequenti sue visite nel paese, riunendo gli svedesi diceva loro: Che le dottrine predicate da' discepoli di Lutero non erano nuove, erano quelle stesse predicate da' Gesù Cristo e da' suoi apostoli, e già credute in ogni tempo dai loro antenati! Si può vedere P. E. Thyselio, *Introduzione e progresso della riforma in Isvezia*, Stockholm 1843. N. Ingnel, *Esame delle principali dottrine della confessione di fede evangelico-luterana*, Orebro 1843. Spegel-Skriftelige, *Documenti scritti pertinenti alla storia della chiesa svedese o cronica episcopale*, Upsal 1716. Handlinger, *Atti riguardanti le interne relazioni della Svezia sotto il re Gustavo I*, Stockholm 1841. Per questa perfida politica di Gustavo I, che citando i detti e altri autori antico mg.^r Warimont con prove sviluppa e chiarisce, gli svedesi divennero luterani a poco a poco senza avvedersene, ed erroneamente credono ancor oggi appartenere alla chiesa cattolica o universale, perchè vedono nelle loro chiese, che le vesti e le cerimonie religiose sono rimaste quasi ciò ch'erano nel tempo dell'antica fede. Il popolo di Svezia metteva molta importanza nella consagrazione de' vescovi, e si concitò a rivolta per aver de' vescovi e de' preti ordinati. Gustavo I nel 1527 dichiarò essere difficile contenere più a lungo il furore del popolo, per non aver più vescovi unti, onde allora fu costretto a' 5 gennaio 1528 di far ordinare 3 vescovi per calmare la collera del popolo, le cui grida ogni giorno divenivano più minacciose. Nella diocesi di Vesteras del 1544 tuttavia rimproverò agli stati la loro affezione agli antichi ve-

scovi e alle ceremonie dell'antica religione. Come fu la sciabola di Gustavo I che a Vesteras fece della Svezia, da regno elettivo, ereditario pe' suoi discendenti, così fu la sua inesorabile spada e non il convincimento, che costrinse gli svedesi alla purità evangelica della dottrina dell'empio Lutero, e fu mestieri ch'egli armasse 14,000 uomini per predicar quest'evangelo nella Dalecarlia; e al famoso Normann e al vescovo di Vesteras Enrico fu d'uopo nel 1540 di rinchiudere i ripugnanti svedesi nudi entro botti piene di pungenti chiodi, le quali si rotolavano per predicar loro l'evangelo di Lutero. Ma il re si accorse che il sangue de' martiri che colava da queste botti, riusciva d'incoraggiamento agli altri svedesi per confessar animosamente Gesù Cristo, onde le fece abolire e ricorse a meglio raffinata persecuzione; nondimeno la morte spietata per tali costanti cattolici solo fu rievocata nel 1780. Gustavo I dunque cedendo a' clamori fece consagrar alcuni vescovi da Pietro Magno o Magnusson vescovo di Vesteras sunnominato, il quale credevasi generalmente in Isvezia avere ricevuto la consagrazione nella sua dimora in Roma nel 1527, e donde invece era già ritornato nella Svezia nel 1524 a' 16 luglio e vi era ancora nel 1525, come si ha dal *Diarium Vadenense*, Upsaliae 1721, e dagli *Attiriguardanti la storia della Scandinavia*. Il re Gustavo I non faceva alcun caso di queste consagrazioni de' vescovi, ritenendole con Lutero superflue, ma le credeva necessarie per gettar la polvere negli occhi del popolo, come scrisse poi a Sommar o Samnar eletto vescovo di Stregnes e uno de' suddetti 3 vescovi consagrati nel 1528. Mg. Warimont pure rimarca la sordida avarizia di Gustavo I, ed esercitata co' suoi stessi figli, avendo sostenuto liti con tutti i parenti per le eredità. Si riguardava come erede universale dell'argenterie e mobili delle chiese, de' conventi e luoghi pii, senza dimenticare le caldaie di rame e i vasi di stagno. Egli possedeva del proprio 2500 terre con

4 grotte piene di denaro, benchè ne avesse perduto una considerevole quantità nell'assedio di Stockholm: suo figlio Erico XIV confessò che il padre avea rubato alla nazione quanto egli possedette. Adunque fu l'avarizia quella che generò il luteranismo in Isvezia, come fu l'adulterio quello che diè origine all'anglicanismo in Inghilterra. Belle origin! Gustavo I che pareva da principio mettesse tanta importanza nella successione apostolica de' vescovi e preti, e da autocrata (del cui significato parlai a Russia), come lo chiamò Gustavo III, non dubitò poi di sopprimere i vescovi, dacchè s'accorse che questi moderni vescovi, per quantunque evangelici si fossero, non vollero comprendere che il regno loro non era in questo mondo; ma come il re compresero l'evangelo, e avendo mogli e figli andarono ben più avanti nel cumulare ricchezze che non dianzi i vescovi celibatari. Gustavo I non avendo più bisogno di quella parte di clero che eragli servito di mezzo potentissimo per stabilire in Isvezia una specie di luteranismo, se ne disfece e gettò a terra come si fa del palco servito ad elevare un edificio, ed eresse quel memorato tribunale criminale e d'inquisizione, per giudicare gli affari ecclesiastici e castigare i nuovi vescovi, mediante Normann soprintendente e si può dire patriarca con pieni poteri di tutto il clero svedese, e lo pose alla testa della chiesa scandinava divenuta per lui presbiteriana, onde sopprimere i vescovi; e nel fine del regno di Gustavo I non eranvi nella Svezia che una specie di preposti, che il re fece chiamare *ordinari*, cioè ad Upsal, Stockholm, Geffe, Lincoping, Jonkoping, Calmar, Stregnes, Orebro, Vesteras, Tunå, Abo e Wiburg. In questa occasione l'insaziabile Gustavo I dimise i pastori dalle loro funzioni nelle parrocchie riccamente dotate, conservò per se le rendite, e fece fare il servizio divino da vice-pastori a buon mercato. Non è qui fuor di proposito ricordare l'invio fatto da Lutero d'alcuni visi-

tatori in Sassonia per costringere ciascuno a intendere la Bibbia al modo ch'è-gli riformatore voleva; laonde mediante questa inquisizione tolse di fatto quella libertà di coscienza, la quale egli stesso aveva insegnato in teorica. Il re dopo aver distrutto il papismo prese il titolo di Papa, altri ironicamente pure lo dissero *Pappa*, altri arcivescovo d'*Upsal*; imperocchè egli usurpò nella gerarchia ecclesiastica l'autorità maggiore di quella del primate, e interpretò la famosa libertà evangelica, facendo emanare tutti i poteri dell'episcopato dalla regia persona sua, il perchè Thyselius lo proclamò sovrano pontefice e re di Svezia. I successori di Gustavo I ebbero cura in tutti i tempi d'esercitare il diritto di tenere gli svedesi in una schiavitù temporale completa. Quindi Carlo XI nella sua legge di chiesa dichiarò, ch'egli era il sovrano giudice delle coscienze tanto pel clero che pe' laici. La regina Edwige Eleonora, nella reggenza pel suo figlio Carlo XI, condannò i libri del vescovo di Stregnes, e mise all'indice de' libri proibiti il catechismo pubblicato dal vescovo d'Abo. Queste leggi sono ancora in vigore nella Svezia, e nel 1843 il concistoro d'Hernösand proibì ai laici di spiegare la Bibbia, cui non ponno leggere per intero: ecco la libertà religiosa di che i teocrati di Svezia largheggiano verso i poveri svedesi loro schiavi spirituali; eppure Lutero aveva detto che ciascuno deve leggere la Bibbia mille e mille volte, e che non si deve ubbidire a un governo il quale ne impedisca la lettura. La consacrazione dei vescovi in Isvezia non fu dunque che un mezzo politico, per introdurre insensibilmente il luteranismo nella Svezia stessa sotto la corteccia dell'antica religione e contro la volontà nazionale. Rhyzelio confessa nell'*Episcoposopia Sveogothica*, Lincoping 1752, che la consacrazione di Pietro Magno vescovo di Vesteras in Roma non è che un sì dice, ma in Isvezia si crede di buona fede ch'egli fosse consagrato, e questo basta-

va alla politica di Gustavo I. Invece Dalin, Fant e Geyer la danno per fatto storico, però senza darsi la pena di provarlo con qualche memoria autentica. Giorwel riferisce che Gustavo I fece consagrar Pietro Magno o Magnusson in Roma nel 1527 da un cardinal vescovo; altrettanto senza provarlo ripeté Svenio Baelter, il solo e unico scrittore della storia della liturgia luterana svedese, nelle *Osservazioni storiche sulla liturgia della chiesa*, Orebro 1838. D'altronde è ben provato che Pietro arrivò nella Svezia nel luglio 1524, come riportai di sopra: vi era ancora nel 1525, similmente nel 1526 come lo narra il vescovo Brask in una lettera de' 10 marzo presso i citati *Atti*, e nel febbraio 1527 fu presente a Upsal e condannò a morte il suo predecessore Pietro Jacobson Sunnanwadher, vescovo eletto di Vesteras; azione odiosa che lo rendeva irregolare o inabile a essere consagrato vescovo, secondo il diritto canonico. Dunque Pietro Magno non lasciò più la Svezia, dopo il suo ritorno nel 1524, e non poteva andare nel 1527 a Roma per farsi consagrar, poichè a' 5 gennaio 1528 consagrò in Isvezia 3 vescovi, come racconta Rhyzelio, ed in que' tempi non vi erano nè battelli a vapore, nè strade ferrate per viaggiare. Prima di questo tempo Pietro Ingemari non arrivò da Roma in Isvezia colla lettera di Pietro Magno de' 30 settembre 1518, che a' 23 giugno 1520, secondo il ricordato *Diarium Vadstenense*, per cui è impossibile ch'egli sia stato consagrato vescovo in Roma nel 1527, e in conseguenza l'asserzione contraria è menzogna. Mg.^r Warimont eziandio con erudita critica e disamina ragionata, confuta pe' manifesti anacronismi il riferito da Andrea Nigero Swart 2.^o vescovo di Vesteras dopo la morte del Magno, quanto alla conferma pontificia di sua elezione alla sede di Vesteras e consacrazione in Roma, e conclude: che le persone ch'erano meglio in istato di sapere se era stato realmente consagrato vescovo, e

da lui pur citate, non ne dicono niente: e quando Giovanni Herbst elemosiniere cattolico della regina Caterina, moglie del re Giovanni III, scrisse più commentari, in essi sostenne, che i moderni ministri della parola di Dio nella chiesa di Svezia non sono veri preti, non essendo stati legalmente eletti nè ordinati, che in conseguenza non possedeva veri sacramenti. Al tempo di Giovanni III e del suo figlio Sigismondo vi furono troppe relazioni tra la Svezia e Roma, perchè si dovesse lasciar in oblio la pretesa consacrazione di Pietro Magno, alla quale i suoi contemporanei un poco chiaroveggenti sembra non prestassero fede, perchè lo trapassano sotto silenzio nelle loro cronache. E siccome il Messenio rifrisse l'aneddoto della consacrazione di Pietro Magno in Roma e nel 1524, mg.^r Warimont con giuste considerazioni e testimonianze rigetta ancora siffatto asserto, non avendolo trovato constatato nelle sue diligenti ricerche, neppure nella voluminosa corrispondenza del celebre e infaticabile Brask vescovo di Lincoping, ch'era in relazione colla s. Sede; mentre da essa invece si apprende ch'era afflitto di non vedere intorno a se che vescovi eletti e non confermati dal Papa, nè consagrati vescovi, come fra le altre scrisse in una lettera de' 10 marzo 1525 al vescovo eletto d'Abo, presso Handlingar. E nelle sue lagnanze amare sulla vedovanza della chiesa di Svezia non dice mai, ch'è almeno una consolazione per lui di vedere la sede di Vesteras occupata da un vescovo consagrato. Dichiarai già che Giulio II teneva Pietro Magno per apostata, e perciò godeva cattiva reputazione in Roma, quindi fallace l'asserito dal nominato suo successore Swart. Una prova che ivi era egli apprezzato pel suo giusto valore, è la di lui lettera de' 30 settembre 1518 con alcune bolle di Leone X, all'abbadessa, al confessore generale e a tutta la comunità di Vadstena o Vastena, scrivendo che tutte le indulgenze papali non significa-

niente affatto; che bisogna consultare gli scritti d'un certo dottore agostiniano dell'università di Wittemberga, cioè a dire Lutero. Pertanto, a torto Swart, Messenio, Rhyzelio scrissero che il Magno vescovo di Vesteras fu un fervente cattolico romano fino alla morte; mentre precisamente egli fu il 1.^o tra'suoi compatriotti a raccomandar la nuova dottrina di Lutero agli svedesi, e fu questo fatto che costituì agli occhi di Gustavo I i meriti di Pietro Magno, d'altronde di spirito limitato, per cui lo propose al capitolo di Vesteras nella sede episcopale vacata per la deposizione di Sunnanwadher già ricordato. Essendo astuto, si dava egli in Svezia l'aria di vescovo cattolico, benchè partecipasse ne'sentimenti di Lutero sull'indulgenze; tuttavolta esso ne andò dispensando nella Svezia per ingannare il buon popolo affezionato all'antiche abitudini. Non si oppose alla predicazione del vangelo di Lutero nella sua diocesi, e quando i diocesani gridavano sul cambiamento di religione, con circolari li esortò a tranquillarsi e sottomettere la cosa a più maturo esame. Quando nel 1523 Gustavo I domandava ad Adriano VI (ed era già morto, come rilevai) la conferma del designato Magno per la sede di Vesteras, già col d.^r Theiner (tenuto presente anche da mg.^r Warimont) narrai, che sopraggiunsero le credute false lettere pontificie che esacerbarono il re, per cui rispose colla riferita amarezza, il che avrà imbarazzato in Roma la richiesta pel Magno e gli affari di Svezia, onde certamente non si poté trattare la conferma di esso, anche per attendere l'informazione o l'arrivo del degno nunzio Giovanni Magno (preferito a Pietro in tal dignità), che il re avea denunziata al Papa nella 1.^a lettera; ed è plausibile che l'inviato regio Olao Magno eletto vescovo di Stregnes, venuto in cognizione del suo discredito, non si occupasse di Pietro Magno, anzi per la cautela colla quale procedeva la s. Sede non ottenne la conferma dell'ottimo fratello Gio-

vanni Magno per la metropoli d'Upsal. Clemente VII nel breve de' 19 settembre 1526 al vescovo Brask, si lamentò altamente del progresso che il luteranismo faceva in Isvezia, senza farvi parola di Pietro Magno, il quale solamente ritenne di avere idoneamente come ricevuta l'istituzione canonica o la conferma di sua elezione in detto anno, nella pretesa risposta che Clemente VII fece al re, accettando i candidati da lui proposti alle sedi vacanti, il che prova che Pietro per testimonianza dell' autore del breve, che in questo è valida all'argomento, non poteva essere stato consagrato nel 1523 o 1524 in Roma, nel qual ultimo anno già Pietro era ritornato in Isvezia. Vi è poi fortemente a dubitare sull'autenticità del breve pontificio, che il nunzio Magno contro la sua autenticità si lamentò con amarezza al re per l'oltraggio che ne riceveva la s. Sede; breve che mg.^r Warimont cercò invano anche nel Celsio, *Recensio Bullarii romano-sveogothici*, e in Gorthan, *Ad recensionem Bullarii accessio*, e perciò dichiara non mai dato e falso del tutto; ed eziandio per essere il breve in favore dell'arcivescovo Troll, di cui superiormente tenni proposito, e che provocò la ricordata acre risposta regia. Eppure sulla fede di tale apocrifo breve, Gustavo I si fece coronare dal vescovo di Scaara, uno di quelli in esso confermati, benchè invalidamente consagrato dal preteso vescovo consagrato di Vesteras Pietro Magno, la cui ipocrisia pare che fosse nota al virtuoso vescovo Brask. Anzi se Messenio nel *Chronicon Episcoporum*, Holmiae 1611, testimoniò la consagrazione di Pietro, contro tanti fatti storici provati, per acquistarsi il favore del governo svedese e de' suoi compatriotti, per togliere da loro il malumore d'essere stato inviato da Giovanni III a fare gli studi dai gesuiti e d'essersi fatto cattolico (ma nel 1613 riceveva ancora la Cena presso i luterani, e già nel 1610 avea pubblicato il suo scritto virulento contro i gesuiti e contro

i cattolici in generale, e così pieno di calunnie, ch'egli stesso le ripudiò prima della sua morte), quando poi nella prigione a vita di Caianeborg, ove nulla più avea da sperare e da temere, ivi scrivendo con documenti autentici, che prima non conobbe, la *Scondia illustrata*, Stockholm 1701, si corresse in molti punti, e con piena cognizione di causa dice solamente, che Gustavo I fece il 5 gennaio 1528 a Stregnes solennemente da Pietro Magno mettere in possesso delle sedi episcopali i vescovi, senza dire ch'egli veramente li consagrò, nè che fosse consagrato esso stesso. Nota inoltre mg.^r Warimont, che nella *Scondia illustrata*, Peringskiold che ne fu l'editore si prese delle licenze, ed Arnoldo figlio del Messenio, che la ritoccò e copiò, non approvò sempre ciò che scrisse suo padre, e l'edizione citata di Peringskiold differisce in più parti dal mss. di Arnoldo, senza che nel corso dell'opera sia indicato quali sono le osservazioni o note dell'editore, ma tutto è dato come scritto di mano di Giovanni Messenio. Ed è per questo che mg.^r Warimont avrebbe desiderato che il ch. d.^r Theiner nella sua discorsa opera sulla Svezia, avesse avuto alle mani le fonti originali svedesi, dalle quali, e attinte nel luogo stesso, egli ricavò le sue *Memorie*, per diffidare un poco più delle asserzioni contenute negli scritti di Giovanni Messenio, i quali certamente sarebbero di grandissima autorità, se non si conoscesse a prova che sono stati falsificati; dappoichè sino dal 1637 il cancelliere della corte Salvins avea dichiarato, non potersi lasciare stampare e pubblicare gli scritti di Messenio com'erano, ma doveansi rifondere per non compromettere l'onore della nazione. Ella è cosa poi inconcepibile, che il dotto vescovo luterano svedese Enrico Benzelio citi il *Chronicon Episcoporum* di Giovanni Messenio come unica autorità, in una dissertazione in cui si propose dimostrare che il clero svedese ha la successione apostolica, e ripetendo le parole di Messenio cad-

de ancor lui in grave anacronismo, dicendo che Gregorio XIII confermò l'elezioni fatte da Gustavo I nel 1522 e notificate a Roma nel 1523, mentre egli fu creato Papa nel 1572, e Pietro Magno era morto nel 1534. Osserva mg.^r Warimont, che Pietro colle sue furberie servì di marciapiede a' nuovi vescovi per salire alle loro dignità, ma più destri e cortigiani di lui, lo supplantarono presso Gustavo I che lo depose nel 1530, onde si lagnò d'aver consagrato o meglio posto in possesso de' vescovi, che portarono troppo lungi la riforma, come Messenio con un giuoco d'immaginazione lo fa parlare; il quale linguaggio da niun documento autentico può giustificarsi, se non per riguardo al narrato. Avverte inoltre, che quanto sulla pretesa consagrazione è riferito nel *Diarium Vadstenense*, i monaci compilatori non ne sapevano di più, perchè Gustavo I intercettava tutte le lettere, e impediva ogni comunicazione con l'estero, e non lasciò scrivere che quanto gli tornava gradevole. Nell'edizione della *Scandia illustrata o Epitome Scandiae illustratae*, Holmiae 1705, si dice che i cattolici romani hanno in ogni tempo sostenuto che i vescovi luterani di Svezia non sono veri vescovi. Di tutte le menzogne storiche non ve n'è alcuna più ridicola di quella pretesa consagrazione di Pietro Magno a Roma, e quelli che la ripetono a' nostri giorni non hanno propriamente altro scampo per difendersi dalla taccia di mentitori, che quello di riconoscersi ignari affatto de' veri storici monumenti. Anche Magno Celsio nella 1.^a parte del suo *Apparatus ad historiam Sveogothicam*, Holmiae 1783, nel darci l'enumerazione e la sostanza di tutte le bolle e brevi che la s. Sede inviò in Svezia, dice che Pietro Magno non ha potuto ricevere la conferma di sua elezione da Adriano VI (come morto a' 14 settembre 1523 e non nel 1521, cioè nello stesso giorno in cui Gustavo I gli scrisse la lettera per ottenere la conferma di Pietro): e questo è tutto quello che il

laborioso cancelliere e istoriografo del regno di Svezia potè trovare. Fredenheim, che per benignità di Pio VI e dell'archivista pontificio mg.^r Marini, potè dalla biblioteca Vaticana e dall'archivio della s. Sede prendere copia di tutte le bolle e documenti segreti relativi alla Svezia, niuno indizio trovò della decantata consagrazione di Pietro; laonde questa dovesse ritenere preta menzogna grossolana, ad onta di tuttociò che fu detto e scritto sino a noi. Mg.^r Warimont riporta altri fatti per vieppiù provare ad evidenza l'impossibilità della conferma dell'elezione e consagrazione di Pietro Magno. La consagrazione che di questi vuolsi fatta in Roma, è il *palladium* della chiesa svedese, sul quale solo la successione apostolica del vescovato svedese può essere fondata: e se questa consagrazione di Pietro non avesse avuto luogo, allora i cattolici potrebbero con ragione opporre agli svedesi, che nella chiesa di Svezia non trovasi un solo vero prete, e in conseguenza nè remissione di peccati, nè vera Cena, come dicono gli stessi protestanti Rhyzelio, Baelter e Geyer. A Pietro Magno alcuni attribuiscono di aver consagrato a' 5 gennaio 1528 Magno Harald vescovo di Scara, Magno Sommar vescovo a Stregnes, Martino Skytte vescovo a Abo; ma Samuele Puffendorf con altra menzogna, nell'*Introduzione alla storia del regno di Svezia* del 1685, dice che fu il vescovo di Stregnes quello che consagrò in detto giorno i primi vescovi della chiesa di Svezia; imperocchè dagli 8 novembre 1520, giorno della morte di Mattia Gregori, in poi, non si ebbe più alcun vescovo consagrato a Stregnes. In ogni caso i primi vescovi luterani della Svezia riceverono la consagrazione dalle mani di tale che prima non era stato canonicamente consagrato vescovo, e che in conseguenza non avendo la successione apostolica per se, non potè esserne propagatore presso i vescovi e preti svedesi luterani. Non trovandosi Pietro Magno notato ne' regi-

stri della s. Sede de' permessi della consacrazione de' vescovi cattolici di tutto il mondo, è chiarissimo ch'egli non fu mai consagrato vescovo da un vescovo cattolico. Gli anni 1523 e 1524 erano troppo torbidi per Roma e pel Nord, perchè il Papa avesse potuto pensare di far ordinare de' vescovi, e l'eletto arcivescovo di Lunden Giovanni Weze partì da Roma a' 12 gennaio 1524, senza avere ricevuto nè conferma, nè consacrazione, com'egli dichiara nella sua rinunzia de' 21 aprile. Quando nel 1554 Olao Magno Swincfot inviato plenipotenziario di Gustavo I per negoziare a Roma la conferma de' vescovi eletti in Isvezia, gli scrisse che la consacrazione de' vescovi nella Svezia, e in conseguenza pure la consacrazione del re fatta da loro, erano invalide e nulle, Gustavo I sarebbe stato senza dubbio ben contento di poter subito far menzione del mandato pontificio per consagrar vescovo Pietro Magno e dell'atto notarile della costui consacrazione, per chiudere così la bocca all'inviato, dimostrando che Pietro avea podestà di consagrar vescovi e di conseguenza la consacrazione essere valida. Olao nella sua lettera dice che non eravi differenza tra' vescovi consagrati in Danimarca dal d.r Bugenhagen inviato da Lutero per riformare il paese, e i vescovi consagrati in Isvezia da Pietro Magno. Dunque Olao afferma che Bugenhagen, che mai pretese d'essere consagrato da vescovo cattolico, e Pietro Magno si trovavano quanto al carattere episcopale nella stessa linea. Certo è che Olao era un giudice competente, giacchè niuno sapeva meglio di lui qual era stato il risultamento de' suoi negoziati a Roma per ottenere la conferma dell'elezione de' vescovi di Svezia. La lettera d'Olao toccò sul vivo e pose in forte imbarazzo Gustavo I, dacchè gli svedesi curavano altrettanto d'avere un re coronato validamente, quanto curavano d'avere vescovi validamente consagrati. Quantunque Erico XIV si facesse ungere da capo a piedi dall'arci-

vescovo d'Upsal, pure i potentati stranieri gli rifiutarono il titolo di re o di maestà, perchè falsi vescovi non potevano dare legittima consacrazione secondo le idee giuste di que'tempi: nel 1629 gli elettori dell'impero negarono lo stesso titolo a Gustavo II Adolfo. Gustavo I confuso e turbato dalla lettera di Olao, scrisse a' 10 dicembre 1554 a' figli Erico e Giovanni, che poi gli succedessero, inviando ad essi le lettere d'Olao, e disse loro: »Ci sembra ch'egli ci calunni scrivendo che la consacrazione de' signori, principi e re fatta da vescovi luterani non valga nulla. Ma noi crediamo e speriamo, che noi e tutti i signori e potentati cristiani che confessano, adorano e onorano d'un culto vero Gesù Cristo, siamo veramente coronati e cristianamente, e a cagione di questo noi non facciamo alcun caso delle sue ragioni e opinioni papistiche». Adunque Gustavo I dovè confessare che i vescovi della nuova chiesa luterana di Svezia non hanno più diritto alla successione apostolica, di quel che s'abbiano i vescovi degli altri paesi luterani, e segnatamente quelli di Danimarca. Già dissi col d.^r Theiner e con mg.^r Warimout, che Gustavo I, dopo aver avuto le mani libere, oppresse il nuovo episcopato, e come sedicente protettore della religione cristiana o papa di Svezia diè pieno potere al maestro ordinatore Normann, inviato da Lutero per terminar la riforma in Isvezia, di deporre o nominar vescovi e preti, i quali dopo aver ricevuto un diploma della cancelleria del re-papa Gustavo I occuparono le funzioni episcopali e sacerdotali, e non si fece più caso di ordinazione e consacrazione. Alcuni studenti tornati da Wittemberga in Isvezia, sotto la soprintendenza di Normann, non si diedero alcuna pena d'essere ordinati o consagrati, giacchè aveano imparato ad essere francamente luterani. Il clero dunque luterano di Svezia ha sua missione dall'apostolo luterano Normann, come il clero luterano di Danimarca e di Norve-

gia ha sua missione dall'apostolo lutero Bugenhagen, e il clero luterano di Sassonia da Lutero stesso. Che se pure Pietro Magno fosse stato consagrato vescovo a Roma, e avesse portata la successione apostolica romana in Isvezia, questa successione è già stata e di buon'ora interrotta, essendo ridicolo che il clero luterano d'oggi voglia toccare con un piede Roma e coll'altro Wittemberga. Ecco come Gregorio XIII, scrivendo nel 1581 a Giovanni III, definì i diritti del clero di Svezia alla successione apostolica. »Quelli che ne' vostri stati si danno il nome di preti e di pastori, non sono nè veri preti, nè legittimi ministri di Dio. Quando i veri preti amministreranno ne' vostri stati i sacramenti, allora il vostro popolo non sarà nudrito solamente di *paine*, il quale i miserabili ministri gli danno con un' idolatria detestabile, perchè essi non sono consagrati, e non hanno in conseguenza alcun potere di consacrare la santa *ostia*». Chiara è pure la precedente risposta data nel 1576 dal patriarca scismatico greco di Costantinopoli ai teologi di Tubinga, che si erano diretti alla chiesa greca per entrare nella sua comunione, e mantellare così la loro successione apostolica, di cui i riformatori avevano bruscamente rotto il filo, e rimpastarsi in questa chiesa apostolica per poter quindi mostrar la loro origine da qualche altra chiesa e non da se stessi. Questa risposta del patriarca dice la stessa cosa di Gregorio XIII. Essa fa ancora notare, che presso i luterani non v'è nè remissione de' peccati, nè vero sacramento dell'altare, perchè le ordinazioni fatte da' luterani sono *nullè* e di *niun valore*, e in conseguenza i ministri o i predicatori luterani non hanno que' poteri che Gesù Cristo diè a' suoi apostoli per trasmetterli a' loro legittimi successori. Laonde la chiesa cattolica latina, e la chiesa greca benchè scismatica sono concordi nel loro giudizio sul clero luterano, e dicono tutte e due che la chiesa cristiana non si trova

che là dove si trova la gerarchia de' *vescovi*, de' *preti* e de' *diaconi* istituita da Gesù Cristo stesso. Sotto il regno di Giovanni III rimproverati i preti luterani svedesi di non avere successione apostolica, e che perciò i loro sacramenti non sono che *vane ceremonie* per ingannare il semplice popolo svedese e condurlo così infallibilmente, senza che possa accorgersene, nel regno di Belzebub. Hel-sing eletto vescovo di Stregnes, ed il rettore scolastico di Nicoping Martini, risposero d'ordine di Carlo duca di Sodermanland o Sudermania colle solite ingiurie e calunnie proprie de' loro settari, e dichiarando: » Il Papa non è il successore dell'apostolo s. Pietro, e noi ci gloriamo di non avere ricevuta la pretesa successione apostolica da questo anticristo per essere preti dell'anticristo; ma ci gloriamo di avere ricevuto la legittima successione rinnovellata di Lutero ». Prima dunque che l'ultimo vescovo cattolico romano di Svezia fosse morto (l' illustre Brask morì nel convento di Landa in Polonia a' 3 luglio 1539), il clero svedese luterano di Svezia confessò ch'era luterano e niente più che luterano; nella qual cosa gli storici svedesi moderni e soprattutto il clero odierno di Svezia non vorrebbero oggi convenire. Giovanni III soleva dire a' suoi consiglieri di stato, ch'egli aveva nella Svezia due specie di preti, gli uni che sono ordinati legalmente dagli antichi vescovi cattolici, e che sono i soli veri preti; gli altri ordinati da' vescovi luterani svedesi, che non sono veri preti, come ordinati da quelli che non ponno essere veri preti essi medesimi. Or se la cosa non fosse stata di pubblica notorietà, il re si sarebbe ben guardato di fare simile esplicita confessione, la quale era diametralmente opposta alle sue vedute politiche d'introdurre insensibilmente il cattolicismo nel regno; giacchè eragli infinitamente più facile di far adottare i dogmi e le ceremonie cattoliche da' vescovi e dai preti svedesi, che dichiarare l'ordinazio-

ne di questo clero nulla, a farne venire dallo straniero un altro che dovesse necessariamente mettere in sottomossa contro il re tutto il clero svedese, che si vedea minacciato di perdere il suo posto e le sue rendite. Giovanni III fu un re dotto, che oltre le lingue latina e greca parlava le principali lingue viventi, e avea fatto durante la sua cattività uno studio profondo della teologia e della storia della Chiesa. Era egli dunque ben idoneo a giudicare della legalità de' suoi vescovi, e sapeva d'altronde benissimo ciò ch'erasi praticato a tempo di suo padre Gustavo I rispetto all'ordinazione de' vescovi. Il celebre nunzio Possevino gesuita scriveva francamente a questo Giovanni III, che egli avea nella Svezia, in luogo del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel santo sagramento, il pane e il vino luterano; in luogo del santo evangelo, le grida insensate degli apostati; in luogo di preti laici, de' servi; in luogo de' vescovi, uomini più capaci di condurre armenti di bovi che uomini, e piuttosto acconci a stare nella stalla che sulla cattedra. In fatti Giovanni III trovò il clero svedese ridotto a un gran vilipendio dall'avarizia del padre e dal calvinismo del fratello Enrico XIV, ignorante, disonesto, avido di guadagno e sicudo, a non dir altro. Per uscire da questo caos, Giovanni III cominciò a far pubblicare l'*Ordinamento ecclesiastico svedese*, composto dall'arcivescovo d'Upsal Lorenzo Peterson, e ricevuto dal concilio d'Upsal del 1572, il quale avea consigliato il crudele e abboiminevole Erico XIV a vendere la moglie di suo fratello Giovanni III, Caterina Jagellona, figlia di Sigismondo II re di Polonia, a Ivan IV czar di Moscovia. Il medesimo prelato, ed i vescovi Helsing di Stregnes e Caroli di Vesteras insinuarono a Giovanni III d'avvelenare Erico XIV, e loro ubbidì. Il re Giovanni III avea saputo talmente guadagnar l'altoclero svedese, per le sue viste di riunire sulla sua testa la corona di Polonia a quel-

la di Svezia, che l'arcivescovo nel 1584 nell'orazione funebre della regina Caterina, non dubitò di dire ch'ella era fortunata d'essere morta nella comunione della chiesa cattolica, *fuor della quale non vi è salute*. Senza le macchinazioni del fratello duca di Sudermania Carlo, il re sarebbe pervenuto a riunire i due popoli sotto il suo dominio, e ad evitare tutte le disgrazie che piombarono dipoi sulla Polonia e sulla Svezia. Imperocchè Sigismondo figlio di Giovanni III fu cattolico e re di que' due regni, e l'*Ordinamento ecclesiastico* preparava la via in Isvezia alla restaurata liturgia, sulla quale abbiamo: *Liturgia Svecanae ecclesiae catholicae et orthodoxae conformis*, Stockholmiae 1576. Prima di tale regolamento nella Svezia non eravi altro rituale che il buon grado di ciascun vescovo o predicante. La consacrazione de' vescovi nel 1528 e dell'arcivescovo nel 1531 non si fece da Pietro Magno colle ceremonie cattoliche, ma colla parola di Dio, con preghiere e coll'imposizione delle mani, secondo Rhyzelio; nè egli avrebbe osato usare altri riti da quelli che piacevano a Gustavo I. Quando l'arcivescovo Troll minacciò d'entrare con un esercito in Isvezia, i vescovi Magno di Stregnes e Pietro Magno di Vesteras, presi da timor panico, emisero in iscritto la protesta, di non aver contribuito a introdurre in Isvezia il luteranismo, che costretti da forza maggiore, e così ancora essi aveano consagrati i vescovi. La validità pertanto di queste consacrazioni è del tutto incerta, fatta anche astrazione se Pietro non fu mai consagrato esso stesso. Erico XIV fece venir da Germania molti preti che non tenessero tanto alle ceremonie papistiche, quanto il clero svedese, e tali predicanti si contentarono dell'ordinazione già ricevuta. Nell'*Ordinamento* o rituale del 1571 dicesi espressamente, che si dà ivi una forma d'ordinazione per quelli che vorranno servirsene, giacchè i cristiani non sono obbligati in coscienza a

servirsi di ceremonie; onde altri potè usarne tutt'altra, o niuna come fece Normann. Secondo tale rituale l'arcivescovo dice al nuovo vescovo eletto: Mediante la procura e pieno potere che mi è stato dato a quest'effetto da parte di Dio, dalla comunità de' fedeli, io ti conferisco l'impiego di vescovo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Questa è assolutamente la stessa formola di consacrazione, che nel 1824 il re di Prussia impose colla sua nuova *Agenda prussiana o Ordinamento ecclesiastico della chiesa Evangelica di Germania nel suo 1.º secolo*: Dunque in tal modo la comunità potrebbe, senza delegare la sua autorità, consacrare e ordinare essa stessa i suoi vescovi e preti. Nelle tre provincie a lui sottomesse, Carlo duca di Sudermania non fece ordinare alcun prete, nè consacrare alcun vescovo; nè ricevè l'*Ordinamento* o rituale dato alla Svezia dal fratello Giovanni III, e avendo cacciato nel 1600 dal trono il nipote Sigismondo, diè a' predicatori delle già sue provincie i posti più importanti nella Svezia: laonde il clero di essa non ha il diritto di farsi scudo di altra successione apostolica, che quella che gli è comune col clero luterano in generale. Divenuto il detto duca Carlo IX, dichiarò che l'*Ordinamento* conteneva abominevoli ceremonie papistiche, lo fece correggere e stampare col nome di *Manuale*, il quale non contiene nulla sulla consacrazione dei vescovi e ordinazione de' preti. Gustavo II Adolfo voleva farlo rivedere e ristampare, ma per la strepitosa guerra di Germania lasciò gli affari ecclesiastici nel più gran disordine, per cui ogni vescovo fece per la sua diocesi un regolamento particolare a suo capriccio, e il simile fecero i predicatori per le parrocchie. La regina Cristina intendeva farne compilare uno uniforme per tutto il paese; Carlo X rimise in vigore l'*Ordinamento* del 1661, ma niente stabilì sulle ceremonie; finchè Carlo XI dopo revisione fece stampare la *Legge e regola-*

mento della chiesa. Secondo questa il vescovo consacra un altro dandogli l'impiego di vescovo in nome della ss. Trinità, imponendogli poi le mani, senza dire donde ha ricevuto il potere per la consacrazione, agendo in virtù del pieno potere a lui tacitamente dato dalla comunità dei fedeli luterani o piuttosto da parte del re. Il vescovo ordina i preti dando loro l'incarico di predicare, con l'invocazione della ss. Trinità e l'imposizione delle mani. Dipoi non sempre i vescovi ordinarono i preti, perchè Carlo XII fece fare l'ordinazione de' preti dal preposto d'Upsal e dal predicante della corte. Francesco Vormundor, vescovo luterano di Lunden, fu consagrato nel 1537 dal d.r Bugenhagen in Danimarca, i cui successori consagrarono gli altri. Mattia Steuchius vescovo di Lunden ricevè la successione dell'apostolo danese Bugenhagen, e traslato ad Upsal consagrò tutti i vescovi di Svezia; così questo regno come la Danimarca ripete da Bugenhagen la successione de' vescovi, e quantunque il clero svedese avesse conservato prima l'apostolica successione fu compiutamente interrotta da Steuchius. Per l'ordinanza da Carlo XIII imposta nel 1811, i preti luterani svedesi, non ricevono nell'ordinazione nè più nè meno che il permesso di predicare, ed è in ciò che consistono tutti i loro poteri spirituali, e per amministrare i sacramenti il vescovo non dà loro alcuna podestà. Nel *Manuale* del 1809 per la consacrazione fu messa questa formola: In virtù del pieno potere che mi è stato dato a quest'effetto io conferisco l'autorizzazione reale per l'impiego di vescovo nella diocesi di N. N. Termina mgr. Warimont le sue *Memorie storiche sulla pretesa successione apostolica in Svezia*, colla seguente conclusione. « I vescovi in Svezia non sono dunque altra cosa oggi che impiegati della corona, e non hanno altri poteri spirituali, che questi che emanano dall'augusta persona del re. Ma Gesù Cristo diceva: rendete a Cesare ciò ch'è

di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio; e a Pilato diceva: Il mio regno non è di questo mondo; e non diede le chiavi del regno de' cieli nè al governatore Pilato, nè a Cesare stesso, ma sì a s. Pietro innanzi a tutti e in ispecial maniera, e quindi agli altri Apostoli. Dunque la podestà spirituale non può risiedere che nelle mani di quelli *che sono edificati sul fondamento degli Apostoli*; della qual cosa gli svedesi sono convinti, perchè hanno falsato la storia per provare che il clero svedese non ha perduto la successione apostolica. Ora riprendo il filo de' cenni storici e politici della Svezia.

Gustavo I durante gli ultimi anni del suo regno fu tratto in guerra contro Ivan IV czar di Russia, ad onta che nel 1537 avesse stipulato con esso un trattato di pace per 70 anni, e lo avesse confermato nel 1554, ma lo ruppe nel seguente anno, perchè lo czar nutriveva mire ambiziose sulla Finlandia e sulla Livonia. Il re si trasferì in persona nella Finlandia e l'eresse in ducato, e provvide alla difesa delle frontiere. Fece porre l'assedio a Orchez, che fu poi costretto di levare. Gittatisi poscia i russi sulla Livonia, marciò il re a difesa della provincia, che secondo gli svedesi liberò, ciò che negano gli storici russi. Sentendosi indebolire le forze, mostrò poco ardore di proseguire la guerra, e profitato delle prime circostanze favorevoli, nel 1557 o nel 1559 concluse una tregua di 40 anni. Tante cure religiose, per guarentire il suo trono, per comprimere le fazioni e per farsi rispettare dalle potenze vicine, non gli impedirono di far prosperare l'agricoltura, incoraggiare il commercio e far rispettare la bandiera svedese nell'Oceano e nel Mediterraneo, con numerosa flotta e miglioramento de' porti, non che di fortificare le frontiere. Curò il riordinamento della pubblica amministrazione e dell'insegnamento, ed elevò la potenza della Svezia tra le principali d'Europa nel teatro politico. La sua alleanza fu ricercata, e Francesco I concluse con es-

so un trattato che si può riguardare come la 1.^a origine delle relazioni politiche tra Francia e Svezia. Non gli si può negare fermezza, costanza, ingegno penetrante, viste elevate, una maestà imperiosa accompagnata dal personale. Sapeva vincere gli ostacoli, ma combattendoli talvolta trascorreva in durezza e negli impeti della collera. Indebolito dall'età e dall'inquietudini che avea provocato nel disporre della religione a suo capriccio, come fece dei beni de'sudditi, sentendo vicina la sua fine adunò gli stati in mezzo a'suoi 4 figli che loro raccomandò, lasciando la corona a Erico XIV il maggiore, che poco amava per la sua indole violenta e focosa, ed i frequenti accessi di melanconia lo rendevano inquieto e irresoluto; mentre Giovanni, prudente e dolce, erasi coltivato il suo amore; a questi, a Magno e Carlo lasciò alcuni ducati o feudi che divennero una sorgente di discordie e di gelosie. Gustavo I se non avesse rinunciato alla religione degli avi suoi e resa luterana la Svezia, se non fosse stato dominato dall'avarizia, che i suoi panegiristi chiamano pe'suoi tesori frutto d'una saggia economia, tirando un denso velo sul modo col quale se li procacciò, e qualificando l'apostasia della Svezia rigenerazione della medesima, sarebbe stato uno de' monarchi più considerevoli del suo secolo. Lasciò il regno in pace co' vicini, e morì di 70 anni a' 29 settembre 1650 in Stockholm. Mg.^l Warimont osserva ancora una volta, che fu l'avarizia quella che generò il luteranismo in Svezia, e non il convincimento religioso di Gustavo I, che non avea realmente alcuna religione e morì della morte degli empi. Essendo all'estremo punto, cacciò e riprese il predicante, che tentava ricondurlo a sentimenti cristiani, e non volle mai confessarsi de'suoi peccati o pur solo ascoltare esortazioni. Disse pertanto al predicante: Cessa colle tue fandonie, ho bisogno piuttosto di qualche cosa per lo stomaco che per l'anima; e morì da vero miscredente. Montò sul

trono Erico XIV educato da principio da Normann discepolo di Lutero, poi da Buri o Beurres francese calvinista venuto da Francia, e da Joeran Pehrson altro settario di Calvino e figlio d'un monaco apostata di Westmania, e d'ambidue ne contrasse gli errori. Le prerogative dal padre accordate a' fratelli, gl'ispirarono gelosia, l'inquietarono nell'amministrazione, e favorirono le mire ambiziose di que' che seminarono la discordia nella famiglia reale. Nel 1561 si fece coronare con molta pompa ad Upsal, e nel medesimo tempo credè le dignità di conte e barone, fino allora ignote nella Svezia, ed i marchesi furono istituiti dipoi. Il suo carattere fu un misto di follia e di crudeltà, che pose il regno in trambusto. Sino dal 1561 la sua condotta ribellò l'Estonia (antico ducato posseduto dalla *Russia* in parte, e in parte dalla Svezia e dalla *Polonia*, perciò motivo di loro frequenti contestazioni, finchè fu interamente ceduto alla r.), la quale scosse il giogo della Svezia per darsi alla Russia; mentre altri affermano che Erico XIV allargando i limiti del regno a occidente, s'impadronì di parte dell'Estonia. Il fratello Giovanni duca di Finlandia, avendo sposato Caterina figlia del re di Polonia nemico della Svezia, fu assediato dal re a verso a tali nozze nel 1563 in Abo, e costretto ad arrendersi fu mandato colla moglie nel castello di Gröppsholm dopo aver fatto morire molti del suo seguito, e taluno colle sue mani. Rifiutato il re dalle regine Elisabetta d'Inghilterra e Maria di Scozia, e da Cristina d'Assia, sposò dipoi Caterina Maus o Mansdöter figlia d'un caporale, da cui nacque Gustavo, che poscia spogliato de' suoi diritti visse in paesi stranieri, si ridusse a far lo stallino e medicare i cavalli, e morì prigioniero in Russia. Inoltre lo stravagante Erico XIV contemporaneamente visse pure con Agda, povera fanciulla di Stockholm, e n'ebbe tre figlie. Nella guerra contro i danesi con alterni successi, sperando nel 1566 alla battaglia

di Swastera di pienamente trionfare, se la prese con Nilson-Sture della famiglia dell'ultimo amministratore di Svezia, accusandolo di codardia, sotto il qual pretesto lo mandò per le vie di Stockholm con una corona di paglia in testa tra gli urli della plebe. Ne restarono offesi i nobili, ed Erico XIV a risarcire il dilleggio inviò Nilson ambasciatore al duca di Lorena, e in pari tempo o per timore d'una ribellione pose in libertà il fratello Giovanni. Sotto il regime d'Erico XIV la chiesa cattolica si mantenne nello stato medesimo in cui l'avea lasciata Gustavo I, ed appena ne rimaneva vestigio: solo in alcuni avea lasciato un senso di dolore per la sua caduta, e un desiderio occulto del suo ritorno. Il re sembrava men severo, ed eravi speranza che l'inquisizione luterana volesse cedere a un procedere più mite. Nè fanatici, nè insofferenti come quelli del padre erano i sentimenti d'Erico XIV, ma voleva ubbidire a' ricordi del genitore morente, lasciando sussistere il luteranismo. Però avea una personale tendenza al *Calvinismo* (V.), fomentatagli dal suo maestro di filosofia e matematica Beurres amico di Beza e dello stesso eresiarca Calvino, già caldo diffonditore delle sue false dottrine in Inghilterra quando fu inviato francese alla regina Anna. Se le sue efficaci pratiche pel matrimonio del re con Elisabetta avessero avuto effetto, lo stabilimento del calvinismo in Isvezia era sicuro. Erico XIV tuttavia volle che fosse libero ad ognuno di qualunque setta l'aver un asilo nel suo regno, per cui tutti i luterani e calvinisti perseguitati per divergenti opinioni, si rifugiarono nella Svezia. Così i cattolici superstiti al comune estermínio trovarono nel giovane re sofferenza e umanità. Beurres divenuto suo consigliere, prese arditamente ad eseguire i suoi disegni pel calvinismo, e trovò in Giovanni Ofeg vescovo di Vesteras un amico e sostenitore. Attacò colla mordacità e col ridicolo l'arcivescovo d'Upsal, il quale irremovi-

bile ne' suoi principii religiosi si difese con un'operetta, piena del risentimento e dell'amarezza propria de' luterani tedeschi di quel tempo. Protestava che tra la confessione d'Augusta e la dottrina di Calvino poteva essere tanto consentimento, quanto n'è tra Cristo e il demonio. Iudi fiero combattimento s'attacò contro il luteranismo dal vescovo Ofeg, e l'inafausta guerra che allora ardeva tra la Danimarca e la Svezia ne porse l'opportunità. Essendo venuto a mancare il vino, non poté più distribuirsi la Cena sotto ambo le specie, di che il popolo si turbò e mosse lamento, e i calvinisti ne profittarono per la loro causa. Mentre l'arcivescovo si consigliava coi suoi suffraganei sul modo di rimediare a questo difetto, Ofeg e Beurreus incominciarono a sostituire al vino l'acqua mista col miele o altri spiritosi liquori: il resto non sembrò disapprovarlo. Ben reclamò l'arcivescovo e tutti i luterani, accusando Ofeg di segreto calvinismo, e chiamandolo *liquorista*. Ma egli adunandosi nodi, svolgendo le s. Scritture, citando i Padri, si disculpò e ordinò a' ministri di sua diocesi che adottassero nella distribuzione della Cena le nominate modificazioni, finchè non erasi provveduto alla mancanza del vino. L'arcivescovo pubblicò uno scritto firmato da' vescovi suffraganei e da' più ragguardevoli pastori, nel quale con amare invettive confutò gli argomenti d'Ofeg, e sostenne che quando non possa parteciparsi alla Cena nelle debite forme, sia meglio l'ometterla, e allora ponno i fedeli supplire a questa privazione a mezzo della fedel Dichiarò arcieretici Ofeg e i suoi aderenti, solo perchè sembravano recare in dubbio questa gran verità; volle che a tutta la Svezia fossero denunziati, affinchè il popolo sapesse ben guardarsi da uomini così perniciosi. Il re però s'intromise a togliere la gran contesa, evitando una guerra civile e religiosa. Ma la fazione luterana vittoriosa contro il calvinismo, tanto fece e disse, che finalmente lo precipitò dalla grazia del popolo. Nel

1567 ritornato Nilson dall'ambasciata gli cadde nuovamente in sospetto, e avendolo eventualmente incontrato gli cacciò un pugnale nel seno. Nilson se lo trasse dal petto, lo baciò e il presentò al re, il quale in vece di commuoversi a quell'atto mirabile di sommissione, crudelmente ordinò a' suoi di finire d'ucciderlo, indi fece eccidio di 26 parenti di Nilson. Agitato poi il re da giusti rimorsi, si ritirò in un bosco, ove stette nascosto per 3 giorni travestito da contadino. Ma la sua favorita mandò in traccia di lui, e fu ricondotto al palazzo. Pehrson, ch'era divenuto ministro e favorito, ne calmò le agitazioni e lo restituì alla sua naturale ferocia. Travagliato da paure e da rimorsi, dipoi non ebbe più pace, dappertutto inseguendolo l'ombra invendicate degli uccisi. Errando un tempo nelle selve della Sudermania, incontratosi con un suo antico e vecchio maestro, mentre questi procurava di confortarlo e dileguargli dalla mente le torbide fantasie, lo prese per un traditore e all'istante l'uccise. Dall'andare così rammingo si abbandonò alla superstizione, alle vane osservanze e agli astrologi, commettendo altre crudeltà. Il re invidiava sempre i possedimenti lasciati dal padre a' suoi fratelli, e per spogliarli studiò di perderli nel giorno che dovea sposare la Mansdoter sua favorita. Se non che fatti essi a tempo consapevoli, lo prevenirono e assediaron in Stockholm, ov'egli si difese sino a' 30 settembre 1568. Obbligato a capitolare, dovè inoltre cedere la corona al fratello Giovanni nella cattedrale, e poi fu rinchiuso nel castello della capitale e trattato duramente. Pehrson durante le trattative era stato consegnato, fu punito de' suoi pravi consigli, e giustiziato spirò in mezzo a orrendo supplizio. Erico XIV stando in prigione si conservò alcuni partigiani che tentarono più volte invano di ripristinarlo sul trono, finchè il re fratello a terminare le inquietitudini, lo fece avvelenare a' 22 febbraio 1578. Egli avea protetto le scienze e i dotti, nella cat-

tività si diè allo studio e lasciò alcune opere. Sotto di lui si accrebbe la marina svedese, e le relazioni commerciali divennero uno de'primi oggetti del governo. Dopo la forzata rinunzia del fratello, Giovanni III giunse alla corona di Svezia. Già di sopra notai com'egli fosse dotto, onde protesse le scienze e le arti; la sua disposizione al cattolicesimo che nuovamente voleva ristabilire nel regno; il disprezzo in cui teneva la setta luterana e principalmente i suoi ministri, e per sopprimere alla loro ignoranza fece pubblicare l'*Ordinamento ecclesiastico*, rituale di cui mancavano. Con questo permise a' vescovi e preti maritati di vivere colle loro mogli, accordò a' laici la comunione sotto le due specie, e autorizzò la celebrazione della messa nel volgare svedese, la quale venne rigettata da Gregorio XIII con cui era entrato in trattative, oltrechè riprovò il di sopra narrato, nè meglio la trovarono i luterani rimarcandola troppo favorevole a' dogmi cattolici; ma Giovanni III innamorato del suo *Ordinamento*, impiegò la violenza e la persecuzione perchè fosse adottato, e riuscì poi di far passare in legge quella liturgia negli stati tenuti nel 1582, minacciando pena capitale a chiunque vi contravvenisse. Mancò poco che con ciò non occasionasse nel regno una sollevazione, alla testa della quale era in procinto di porsi il suo fratello Carlo duca di Suedermania; ma i due principi conclusero un componimento, che lasciò libero ad ogni partito di seguir la propria religione. Ne'primordi del suo regno, cedendo Giovanni III alle sollecitazioni della regina Caterina cattolica, come figlia di Sigismondo II re di Polonia, intraprese di ristabilire il cattolicesimo; non ardì di procedere con animo determinato, e non potè riuscirvi per essersi mal diretto, pel suo carattere privo d'energia e di franchezza. Il p. Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, narra che il nunzio di Polonia Laureo poi cardinale, nel 1574 entrò in qualche buona speranza della riduzione di Giovanni III

al cattolicesimo, pe'molti ragionamenti avuti sopra di ciò co'suoi ambasciatori residenti nella corte polacca (anzi nella sua biografia dissi che Laureo guadagnò alla fede cattolica l'ambasciatore svedese Andrea Lorichio, e persuase Giovanni III a ricevere il celebre p. Antonio Possevino gesuita e nunzio apostolico), e ne diè subito avviso al Papa; il quale tanto più volentieri abbracciò la pratica, in quanto che con tal mezzo sperava d'unire Giovanni III col re di Spagna a beneficio delle cose di Fiandra manomesse dagli eretici e ribelli, mediante il concorso d'un'armata svedese. Con questo intendimento Gregorio XIII destinò d'inviare in Svezia il p. Stanislao Varzovizchi gesuita, nobile polacco e buon teologo, a cui per diverse vie era agevole introdursi dalla regina, e col favore di lei al re suo marito. Nel 1576 sembrando a Gregorio XIII che la missione del p. Stanislao in Svezia pigliasse buona piega, vi spedì un altro religioso gesuita, il quale col favore della regina Caterina cominciò a predicarvi liberamente l'eterna verità della religione cattolica. Affermava Giovanni III di volere ad ogni modo essere cattolico, e perciò manderebbe in breve a Roma un ambasciatore con 3 sole domande: 1.º di accordare la comunione *sub utraque specie*; 2.º di permettere il matrimonio de' sacerdoti; 3.º di potersi celebrar la messa in lingua volgare. Alle quali istanze, sebbene Gregorio XIII non era per consentire giammai, pure si rallegrò della buona volontà del re, avendo ragione di sperare, che avesse colla grazia celeste a restar piana persuaso dell'inconvenienza di tali proposte, ed accomodarsi a' consigli che gli avrebbe dato, a' decreti de' concilii, e della Chiesa madre e maestra universale. Intanto il Papa si adoperò per procurare che fossero pagate le pensioni sul ducato di Bari alla regina Caterina e alla sorella Anna nuovamente maritata con Stefano Batori re di Polonia, e l'ottenne con soddisfazione delle due principesse. Nel

1577 Gregorio XIII per fomentare e accendere quelle poche faville di pura fede che nella Svezia nuovamente apparivano, ammesse con molta benignità Ponto de la Gardie gentiluomo di Linguadoca e principale della corte di Giovanni III, di cui avea sposato la figlia naturale Sofia, dal re mandato in Roma per trattare. Quantunque nel concistoro pubblico non rese l'ubbidienza consueta, l'esegui però nella camera del Papa e con gran sommissione alla presenza di molti cardinali, affermando con larghissime parole in voce ed in iscritto voler essere Giovanni III buon re cattolico, ed ubbidientissimo alla s. romana Sede. Indi in privato l'ambasciatore propose le petizioni del re surricordate, facendo insieme istanza, che si mandasse nella Svezia persona idonea per trattare in segreto le cose della religione cattolica, e con autorità di assolvere il prevaricamento da essa. Le proposte esaminate, non si crederono affatto accordare. E per isgannare il re e ridurlo al grembo di s. Chiesa, Gregorio XIII destinò suo nunzio in Isvezia il p. Antonio Possevino gesuita, il quale partendo con l'ambasciatore, e passando per le corti del granduca di Toscana, e de' duchi di Ferrara e di Mantova, fu molto onorato ed esortato alla difficile impresa, ed anche accompagnato con lettere ufficiose e cristiane pel re. Colpito nel viaggio l'ambasciatore da infermità, fu costretto fermarsi, convenendo che il p. Possevino lo proseguisse. Giunto questi nella corte di Svezia non trovò quella buona volontà e costanza di sentimenti cattolici che si aspettava. Nondimeno con l'aiuto della pia regina procurò di affezionare Giovanni III alle tradizioni apostoliche e a' riti della chiesa romana. Ed oltre a ciò, cercò di frastornare il re dalle corrispondenze d'Elisabetta regina d'Inghilterra e del principe d'Orange, ambedue eretici, e di porlo nell'amicizia di Filippo II re di Spagna sovrano delle Fiandre. Nel 1578 si trattò la lega tra la Polonia e la Svezia, per frenare la rapacità

d'ingrandimento della Russia, e Gregorio XIII pe'suoi nunzi aiutò gagliardamente le pratiche, stimandola di gran giovamento alla riparazione della fede cattolica nel settentrione, ed a questo effetto inviò alcune persone in quelle parti. Il p. Possevino propagati molti buoni libri per la Svezia nella lingua svedese, e riordinato con somma soddisfazione il celebre monastero di s. Brigida di Vastena, l'unico che vi era rimasto nella Gozia, ritornò in Roma per dare al Papa distinto ragguaglio del da lui operato, e seco condusse a Roma alquanti giovani svedesi per essere educati nel collegio Germanico nella fede cattolica. Filippo II per consiglio del Papa non lasciò di stringere amicizia con Giovanni III, per lettere e a mezzo dell'ambasciatore Francesco Erasso, procurando Gregorio XIII di sollecitare tal buona intelligenza e unione, per comprimere le ribellioni delle Fiandre sostenute dal principe d'Orange, e per liberare l'Inghilterra dal giogo d'Elisabetta, a tale effetto studiandosi collegare co' due re, quello di Polonia e principe di Transilvania, come riporta Novaes nella *Storia di Gregorio XIII*. Questi inoltre racconta, che Giovanni III animato dal zelo religioso della regina, segretamente abiurò gli errori luterani nelle mani del p. Possevino, e di proposito cominciò a trattare della riduzione dell'intero regno alla cattolica religione. Pare che il nunzio p. Possevino impegnasse Sigismondo figlio del re, dalla madre educato nel cattolicesimo, a professarlo pubblicamente, colla famiglia reale. Il p. Possevino da Roma fu spedito nunzio apostolico nella *Russia*, nel quale articolo celebrò il suo zelo e sapere. Anche in altri storici trovo affermata l'abiura del luteranismo fatta da Giovanni III, con promessa di conformarsi al desiderio del Papa, ma che il popolo esprime il suo disgusto di ritornare al culto cattolico; i vescovi luterani che il re si era guadagnato, vedendo che la loro condizione gli avrebbe assai esposti, mu-

tarono risoluzione e protestarono, così Carlo duca di Sudermania si dichiarò contro i mutamenti che si maneggiavano. Laonde Giovanni III, sempre debole e irresoluto, temè di procedere oltre, licenziò i ministri della s. Sede, e morta la regina passando alle nozze con Gunilde Bielke d'una famiglia ligia alla falsa credenza luterana, il suo zelo per la chiesa romana si raffreddò interamente e ritornò del tutto al luteranismo. Nel 1586 morto Stefano Battori re di Polonia, Giovanni III negoziò che il suo figlio Sigismondo come nipote di Sigismondo II re di Polonia gli succedesse, anche per professare la religione cattolica, senza la quale i polacchi non l'avrebbero eletto; altri invece dicono che fu contrario a tale elezione, prevedendo le conseguenze che avrebbe prodotto in Svezia, e infatti in seguito fu causa che ne perdesse la corona. Gli elettori si divisero in due partiti, uno favorendo l'arciduca d'Austria, l'altro il principe di Svezia: sia per timore che il 1.º divenendo imperatore non facesse il regno ereditario di sua casa, come i suoi maggiori avevano fatto dell'Ungheria e della Boemia; sia per le pretensioni che aveva Giovanni III sulla Lituania come stato ereditario della madre, e la quale era stata riunita alla Polonia; sia finalmente che con preferire il principe svedese la Polonia sarebbe potente per mare e per terra, e così agevolmente superare lo czar già chiamato il gran drago settentrionale e col quale avevano innata inimicizia. Nel 1587 il partito più numeroso elesse per sovrano Sigismondo III re di Polonia (V.), mentre Papa Sisto V aveva incaricato Annibale di Capua arcivescovo di Napoli, suo nunzio in Polonia, di favorire possibilmente l'elezione di Massimiliano, onde il suo partito restò fermo nell'elezione di lui fatta, e si vuole che il Papa gli somministrasse pure 22,000 ducati d'oro. Massimiliano marciò nella Polonia con 16,000 uomini, che decimati dalle malattie, fu vinto da Sigismondo III e fatto

prigione con dispiacere di tutti i principi cristiani. Sisto V inviò legato a Sigismondo III il cardinal Aldobrandini, poi Clemente VIII, per ottenere la liberazione di Massimiliano e pacificare i due principi. Superate gravi difficoltà, la perizia e industria del cardinale a' 9 marzo 1589 ottenne l'intento, rinunziando l'arciduca alle sue pretensioni, con grande onore del suo nome. Frattanto Giovanni III avendo terminata la guerra di Danimarca, fu costretto di sostenerne altra contro lo czar Ivan IV che devastava l'Estonia e la Livonia; i generali svedesi sotto il supremo comando del suddetto Ponto de la Gardie, ottenuti alcuni vantaggi, convennero ad una tregua. I senatori svedesi indussero Giovanni III in sospetto contro il fratello Carlo duca di Sudermania, di cui temevano l'influenza: il re avendo scoperta la loro trama, gli accusò agli stati generali e furono condannati in prigione, indi rilegati nelle loro terre. Ciò non tolse che sinistri dubbi amareggiassero il restante de' suoi giorni. Atterrito da visioni e da sogni, cadde in malattia di languore, e terminò di vivere a' 17 novembre 1592. Sigismondo suo figlio re di Polonia gli successe, e mentre attendevasi il suo arrivo, lo zio Carlo prese le redini del governo coll'assenso del senato. Il suo 1.º passo annunziò i suoi disegni: convocò gli stati del regno ad Upsal, e siccome il nipote avea sempre dimostrato grande avversione per la credenza luterana e professava il cattolicismo, fece decretare solennemente nel 1593 che la religione luterana sarebbe la sola tollerata in Svezia, e che Sigismondo non sarebbe riconosciuto re se non dopo che avesse approvato tal decreto. Nondimeno Papa Clemente VIII, che da cardinale era stato legato a Sigismondo, per mezzo del nunzio di Polonia Germano Malaspina vescovo di s. Severo, e non di s. Severino come con Novaes dissi a POLONIA, invitò il re a ristabilire nella Svezia la fede cattolica da lui professata, ed a coronarsi con

rito cattolico. Ma opponendosi vigorosamente i magnati svedesi e protestando che nel regno volevano la sola religione luterana, e che si dovesse coronare dal primate, Sigismondo dovè adattarsi, aspettando opportuna occasione per ristabilire il cattolicesimo in Isvezia. Sigismondo arrivò nello stesso anno in Stockholm, e trovò il regno diviso in due partiti: l'uno sostenuto da molte famiglie potenti, avea per iscopo conservargli le due corone per diminuire il suo potere in Isvezia; l'altro composto degli uomini più attivi degli ordini inferiori, disapprovava l'unione de' due scettri, per timore che gl'interessi della Svezia sarebbero stati trascurati, e la religione del paese esposta a pericolosi attacchi. Carlo si fece capo di quest'ultimo partito, e lo zelo poco prudente di Sigismondo secondò l'ambiziose sue mire, e gli convenne sottoscrivere il decretod'Upsal. Nel 1594 Sigismondo fu coronato ad Upsal dall'arcivescovo a' 19 febbraio, dovendo promettere di conservare la confessione augustana: tutto ciò che potè ottenere a favore della religione cattolica, fu di poterla fare esercitare nella cappella del castello che avrebbe occupato in Isvezia. Sin d'allora incominciarono le malintelligenze tra il re e lo zio Carlo duca di Sudermania zelante luterano, e queste crebbero sempre più per la sua ambizione al trono, sebbene l'ultimo de' figli di Gustavo I. Manifestando il re la sua predilezione per la religione cattolica, si lasciò strascinare ad imprudenti provvedimenti, da' grandi opposti al duca di Sudermania. Pressato da' polacchi di ritornare a Varsavia, abbandonò Stockholm, lasciando un ordine d'amministrazione che dovea essere osservato, durante la sua assenza. Tale ordinamento fu disapprovato dal duca Carlo e dal suo partito, e gli stati decisero che il duca amministrerebbe il regno d'accordo col senato, e che tutti gli affari sarebbero definitivamente regolati nella Svezia, senzachè potesse esservi appello in Po-

lonia. Non pertanto i membri del senato divoti a Sigismondo, adoperarono a guadagnargli partigiani e tennero molte pratiche in suo favore; ma a Carlo riuscì di sovvertire i loro disegni, e approfittò delle circostanze per rassodare il suo potere. Fingendosi annoiato del peso d'un'amministrazione difficile, dichiarò che si ritirava; ma prima di lasciarsi cadere dalle mani le redini, convocò i rappresentanti della nazione. I senatori ligi a Sigismondo protestarono contro tale atto d'autorità, ed i più zelanti passarono in Polonia. Carlo che avea in suo favore i 3 ordini e i paesani soprattutto, pervenne al suo scopo: fu pregato di conservare l'amministrazione, e si minacciarono anzi di severo castigo coloro che non riconoscessero siffatta risoluzione degli stati. La corona vacillava sul capo di Sigismondo; egli se ne accorse e passò in Isvezia con un esercito. Carlo armò dal canto suo, e dopo alcune infruttuose negoziazioni, i due rivali ricorsero alle armi per terminare la loro contesa. Le truppe del duca furono disfatte nel combattimento di Stogeborg, e se il re avesse profittato di tal vantaggio, avrebbe abbattuto il partito del suo nemico; ma egli negoziò e lasciò tempo a Carlo di rimettere le sue forze. Sigismondo fu battuto a Stongebro presso Lincoping, e nel 1598 fu ridotto a sottoscrivere una capitolazione. Promise di consegnare al vincitore i senatori che si erano trasferiti in Polonia, e di convocare gli stati; ma temendo le conseguenze della sua debolezza e del sinistro che avea provato, non osò di rimanere in Isvezia e partì di nuovo per la Polonia. Egli così assicurò il trionfo del duca, che non incontrò più niun ostacolo. Gli stati dichiararono nel 1599 Sigismondo decaduto, proponendo tuttavia di dar la corona a suo figlio Vladislao, se questo giovane principe entro un anno fosse mandato in Isvezia per esservi allevato sotto la cura di Carlo, nella religione del paese. Frattanto Carlo fu eletto reggente, e onde meglio assicurarsi del potere, fece una

spedizione in Finlandia, dove Flemming governatore fatto da Sigismondo gli era rimasto fedele. Avendo terminata crudelmente questa spedizione, il reggente andò a Lincoping, ove gli stati erano raccolti, vi condannò i senatori consegnati da Sigismondo, e 4 ne fece decapitare. La corona fu offerta a Carlo, ma egli non l'accettò facendo nuove proposizioni a Sigismondo, che le rigettò e gli dichiarò la guerra. Il reggente nulla andava trascurando per stabilir la sua autorità su solide basi e per compiere il suo trionfo, e ne giunse il momento in cui credè accettare il titolo e gli onori che gli mancavano. Gli stati congregati nel 1604 a Nicoping a' 29 marzo confermarono la deposizione di Sigismondo, e decretarono che la corona era devoluta al reggente e suoi discendenti, e poco dopo si coronò a Upsal col nome di Carlo IX. Giunto al trono volle segnalare il suo regno per azioni strepitose, e si recò in Livonia per combattere i polacchi; ma tale spedizione ebbe cattiva riuscita e sarebbe perito se l'uffiziale Wrede non gli avesse dato il suo cavallo, onde venne ucciso e il re pel suo sacrificio colmò la sua famiglia di favori. Giacomo di la Gardie, forse figlio di Ponto e generale svedese, fu più fortunato co' russi e fece grandi progressi nell'impero moscovita. Tale evento sgomentò Cristierno IV re di Danimarca, principe attivo e intraprendente, il quale per prevenir l'ambizione di Carlo IX, gli ruppe guerra e s'impadronì di molti luoghi forti nella Svezia. Carlo IX si accese di furore, e obliando la sua età e cagionevole salute, inviò al re danese una disfi-
da veemente e grossolana: Cristierno IV ricusò il duello, colle più amare ironie. Agitato dalle guerre colla Polonia e la Russia, nel 1609 gli stati avendogli ricusato i richiesti soccorsi, ne concepì tale rammarico che ne sconcertò lo spirito, e morì a Nicoping l'8 novembre 1611, fanaticissimo luterano e persecutore de' superstiti cattolici; imperocchè tutti gli svedesi

chesotto Giovanni III e Sigismondo avevano avuto delle relazioni con Roma o col clero cattolico, li fece passare alla ruota o impiccare furiosamente. Ebbe due mogli, Maria figlia dell'elettore Palatino Luigi, che gli partorì Caterina, sposata a Gio. Casimiro Palatino de' Due Ponti padre di Carlo X; e Cristina d'Holstein che gli diè Gustavo II Adolfo di lui successore, Carlo Filippo morto nel 1625, e due femmine. La sua memoria non è cara agli svedesi, per le vendette cui si abbandonò e per la durezza del suo animo; sebbene il suo regno fu utile per diversi rapporti, avendo incatenato i partiti che tendevano all'anarchia. Allargò all'est i confini del regno, fece costruire diverse città, e pose i fondamenti a Gothenburgo. Fece un nuovo codice di leggi, intraprese i primi lavori di geodesia per levare le carte del paese, fondò licei, e compose una cronaca in versi della Svezia.

Gustavo II Adolfo il *Grande*, il cui padre avendo ottenuto il regno a pregiudizio del nipote Sigismondo, bramoso di assicurare la corona alla sua posterità, impiegò le più sollecite cure nell'educazione del figlio, venne istruito nelle belle lettere, nella storia, nella politica, nella filosofia, nelle matematiche da Giovanni Skytte. Una tregua avendo interrotta la famosa guerra tra l'Olanda e la Spagna, molti uffiziali tedeschi, inglesi e francesi, che avevano militato agli stipendi degli olandesi, passarono nel Nord in cerca d'occasioni per esercitare il loro valore. Gustavo Adolfo ricevè le prime lezioni di tattica da quegli allievi del celebre Maurizio statolder, riguardato come uno de' primi capitani del suo tempo, e ben presto il giovane principe annunziò le brillanti doti bellicose che lo segnarono; per 1.º saggio e con valore superiore all'età sua, tolse a' danesi la città di Cristianstadt con istrattagemma che fece concepire gran opinione di sua abilità. Il padre nel 1611 lo presentò agli stati del regno e dichiarò maggiorenne. Poco dopo morì Carlo

IX, e sebbene avesse statuito l'età di 24 anni per comandare, e designato un consiglio di reggenza, i talenti di Gustavo II Adolfo e la maturità che già dimostrava indussero gli stati ad affidargli le redini del governo. Egli l'1 dicembre promise con atto solenne, di regnare secondo le leggi e la costituzione del regno. Subito rivolse i suoi sguardi sugli uomini di merito per profittare de' loro lumi e ne formò il suo consiglio. Gli prepose Axel-Oxenstiern col titolo di cancelliere, e questo ministro distinto per le profonde sue cognizioni in tutte le parti amministrative, ne divenne il confidente e l'amico. Il re trovò la Svezia in guerra colla Danimarca, Polonia e Russia. I danesi padroni delle fortezze di Calmar e d'Elfsborg, facevano scorrerie e colla flotta minacciavano la capitale. Evitò ogni conflitto che avesse potuto esporre un esercito indebolito, si contentò d'arrestare i progressi del nemico, e colla mediazione d'Inghilterra vantaggiosamente concluse la pace nel 1613. Il feld-maresciallo le Gardie avendo sostenuto in Russia con onore le armi svedesi, i russi di Nowgorod avevano offerto lo scettro al fratello del re Carlo Filippo, ma temporeggiando, quando si recò sulla frontiera la reggenza di Mosca avea acclamato Michele Romanow. Questo nuovo czar ricominciò la guerra, la fece con poco buon successo, e nel 1617 sottoscrisse la pace, cedendo alla Svezia il paese tra Nowgorod e il Baltico, rinunciando alle pretese sull'Estonia e Livonia. Allora Gustavo II Adolfo si fece coronare a Upsal a' 12 ottobre, e volse tutta la sua attenzione dal lato della Polonia, ove il cugino Sigismondo III non avea rinunciato alla speranza di risalire sul trono di Svezia; lo spossamento delle forze solo l'avea costretto a tregua che stava per spirare, durante la quale erasi formato un partito tra gli svedesi, ed eragli riuscito d'interessare i polacchi nella sua causa, calcolando sul soccorso dell'imperatore Mattia suo cognato. Il re di Svezia risolse di

prevenirlo con forze considerabili, e si allettò con Gio. Sigismondo elettore di Brandeburgo, sposandone la figlia M.^a Eleonora, da cui nacque la celebre Cristina. La guerra colla Polonia ricominciò nel 1621, e fu allora che concepì il progetto della nuova disciplina e tattica militare, cui perfezionò poi in Germania e che produsse una rivoluzione nell'arte della guerra. Pubblicò un codice co' doveri de' capi e dei soldati, l'ordine delle marcie e degli accampamenti, e la maniera d'esercitare il culto religioso. Distribuí la cavalleria per isquadroni, diè alla fanteria l'importanza che dovea avere nelle battaglie, prescrisse allineamenti più favorevoli alle mosse, perfezionò le armi e soprattutto i cannoni, e fece regnare la più severa subordinazione in tutti i corpi. Terminati i preparativi per la campagna, il re s'imbarcò con un esercito di 24,000 uomini: arrivato in Livonia, cinse d'assedio Riga. La difesa fu ostinata, perchè gli abitanti avevano impugnato le armi, ma in fine si arrese ottenendo la conservazione de' suoi privilegi. Vi trovò il re alcuni gesuiti, e come acerrimo luterano, li mandò via col divieto di ritornarvi, perchè erano in sospetto di accordi col re di Polonia onde ristabilire l'avventuroso e prezioso beneficio della religione cattolica in Svezia. Le principali forze di Sigismondo III erano occupate contro i turchi, per cui ricorse alle negoziazioni e chiese una tregua. Spirata che fu nel 1625, ed il re di Polonia persistendo nelle sue disposizioni ostili, Gustavo II intraprese una nuova spedizione. Avendo espugnate tutte le piazze forti della Livonia, entrò in Lituania e in Curlandia, e s'impadronì di Birsen. Mosse ad incontrarlo Sapicha generale de' polacchi, e i due eserciti si azzuffarono nel 1626 presso Wallhof nella Semigalle. Fu questa la prima battaglia ordinata in cui si trovò il re, e riportò compiuta vittoria. Ritornato in Svezia, poco dopo ricomparve nell'armata con un rinforzo considerabile, venendo secondato ne' suoi progetti dall'e-

lettore di Brandeburgo, dal duca di Russia, e dal principe di Transilvania marito d'una sorella dell'elettore. Le principali piazze della Prussia polacca caddero in potere degli svedesi, ed il re vittorioso si recò a Stockholm per deliberare cogli stati sulla continuazione della guerra. Radunati nuovi rinforzi, nel 1627 assediò Danzica, ma ferito nel riconoscere il forte di Weichselmunde, abbandonò tale impresa, e si collocò in un campo trincerato ad Arschau. Fu di nuovo ferito facendo un riconoscimento, e si trovò per 3 mesi obbligato all'inoperosità. In questo tempo arrivarono negoziatori di varie potenze: Sigismondo III pareva inclinato alla pace, ma cambiò d'avviso, quando seppe il buon successo dell'armi imperiali in Germania, e disfatto Cristierno IV re di Danimarca come capo della lega pel ristabilimento dell'elettore *Palatino*, nella sanguinosa battaglia di Lutter presso Wolfenbittel. Intanto che l'esercito svedese stringeva i polacchi, il famoso boemo Wallenstein supremo comandante dell'imperatore Ferdinando II, inondò colle sue truppe l'Holstein e il Mecklenburgo, s'impadronì di Rostock e di Wismar, ed assediò Stralsunda. L'imperatore inviò nello stesso tempo 5000 fanti e 2000 cavalli in Polonia. Gli svedesi però si mantennero superiori, e riportarono a Stum una vittoria decisiva. Sigismondo III acconsentì alla tregua di 6 anni, accordando che il re di Svezia restasse in possesso di tutte le piazze che aveva occupate in Livonia e in Prussia. Tali conquiste furono affidate alle cure d'Oxenstiern, ed il re si dedicò a nuovi progetti. Le armi del bavarese Tilly e di Wallenstein avendo soggiettato la *Germania* fino alle sponde del Baltico, poichè Ferdinando II ambiva l'impero di quel mare, o per gli abili maneggi diplomatici del prode Tilly, Cristierno IV nel 1629 si pacificò a Lubecca coll'imperatore. Siccome il re danese consideravasi capo della lega de' principi protestanti dell'impero ger-

manico contro i cattolici, quando Tilly lo vinse a Lutter, Papa Urbano VIII scrisse al comandante bavarese, per significargli la gioia della Chiesa per vittoria sì vantaggiosa a' cattolici. Così la casa d'Austria assodava il suo potere, ed i protestanti stavano per soccombere nella lotta contro l'alleanza cattolica, dappoichè alto risuona nella storia moderna la strepitosa guerra de' 30 anni, che dal 1618 al 1648 insanguinò il suolo di tutta la Germania. Due opposti personaggi vi si segnarono, il re di Svezia, e Tilly di Brüsselles generale bavarese di Massimiliano duca ed elettore di Baviera, comandante degli stati cattolici confederati, uomo di salda fede cattolica, disinteressato, sobrio, di gran perizia nelle armi e vincitore di 36 battaglie. Ad istigazione della Francia e sulle lagnanze de' protestanti Gustavo II Adolfo intraprese d'opporli a' progetti dell'imperatore, poichè soccorse Stralsunda che si difendeva ancora, entrò in negoziazioni co' principi protestanti, e con Luigi XIII re di Francia, il quale era nell'intendimento di deprimere la possanza di casa d'Austria. Avendo ottenuto un sussidio considerevole dagli stati del regno, e fatti d'accordo col senato tutti i provvedimenti per l'amministrazione interna, s'imbarcò vicino a Stockholm con 15,000 uomini, e arrivò sulla costa di Pomerania verso la fine di giugno 1630, cominciando le ostilità nell'isola di Rugen. I principi protestanti minacciati dalle truppe imperiali, si mostrarono incerti e irresoluti; ma Gustavo II non si lasciò prevenire, occupò le piazze più importanti della Pomerania e costrinse l'elettore di Brandeburgo e duca di *Prussia* Giorgio Guglielmo suo cognato a far causa comune con lui. In pari tempo sottoscrisse un trattato colla *Francia*, e sollecitò Gio. Giorgio I elettore di *Sassonia* a dichiararsi; e questi pentito d'aver dato mano all'oppressione dell'elettore *Palatino*, di concerto con altri principi protestanti, indusse segretamente Gustavo II Adolfo a venire

in Germania, sottentrando al re di Danimarca, di cui il soccorso era riuscito inutile. Siccome l'imperatore Ferdinando II col suo celebre editto del 1629, avea forzato i protestanti a restituire tutti i beni ecclesiastici, ch'essi aveano acquistato all'ombra del famoso trattato di *Passavia*, così formossi tra loro una formidabile lega per sostenersi nel possesso di tali beni di cui s'erano impadroniti, e Gio. Giorgio I riguardandosi come il capo della lega, e desiderando figurare come personaggio principale, desiderava di divenir mediatore tra l'imperatore e il re di Svezia. L'imperatore, capo naturale della lega cattolica, esercitava sulle operazioni del suo partito più influenza che qualunque altro principe. L'esercito poi di Massimiliano duca ed elettore di Baviera, non solo si chiamava l'esercito di esecuzione, ma veramente era pure la sola forza militare che proteggesse gli stati cattolici, per cui Massimiliano di fatto era il vero capo della lega: avea a comandante delle sue truppe Tilly, uno de' più grandi capitani del suo tempo, e pel suo valore e trionfi godeva la preponderanza. Questa situazione era umiliante per Ferdinando II, allorchè l'ardito Wallenstein co' suoi consigli l'indusse a formare un numeroso esercito di 100,000 combattenti, ed operò sebbene disgiuntamente d'accordo con Tilly. Quando il re di Svezia minacciava Francfort sull'Oder, Tilly divenuto generalissimo imperiale accorse per liberar quella piazza, ma informato di sua resa, tornò ad assediare la città anseatica di *Magdeburgo*, ebbra di protestantismo e collegata cogli svedesi. Indarno il duca d'Holstein e il colonnello Wrangel tentarono di molestare Tilly, il quale raddoppiando i suoi sforzi a' 10 o 20 maggio 1631 prese d'assalto la città. Mentre i vincitori, dopo accanita e sanguinosa pugna cogli abitanti entro la città stessa, erano infine riusciti a insignorirsene, ecco da più lati erompere il fuoco, scoppiar sotterranee mine, e tutta *Magdeburgo* andare

in fiamme. Fuggirono dall'incendio le truppe imperiali e i miseri cittadini cercarono invano scampo nelle cantine; sopraggiunse il vento a crescere la violenza della conflagrazione, e la sera stessa di quel memorando giorno, quella potente città si ridusse a un mucchio di cenere, e 15,000 cadaveri di cittadini giacquero soffocati e arsi, oltre 5000 periti nell'azzuffamento: orribile avvenimento che fu dipinto da Schiller co' più vivi colori. Fino a' nostri giorni la colpa dell'eccidio di *Magdeburgo* fu odiosamente attribuita al comandante dell'armi imperiali il cattolico Tilly, vituperato per tal distruzione da' protestanti qual cane sitibondo di sangue, e lo Schiller non fece che rincalzare siffatta persuasione nel suo libro, e come caldo protestante, tutto intento a denigrare i cattolici e le cose loro. Ma a restaurare la verità storica in pro del bravo e benemerito Tilly, di recente entrò in campo da valoroso il vestfalo Alberto Heising con due dissertazioni storiche: *Magdeburgo non distrutta da Tilly, e Gustavo Adolfo in Germania*, Berlino 1845. Colla forza ineluttabile de' documenti, e colla sagacità d'una critica retta e imparziale, pose in chiaro lume, come il Tilly deve andar scevro da quella nota d'infamia, e come anzi l'incendio di *Magdeburgo* fu opera di Falkenberg capitano delle truppe svedesi in quella città, congiuntamente a una fazione di cittadini pieni di protestantico fanatismo e d'astio contro la parte cattolica, i quali col distruggere quella piazza sì forte vollero togliere agli imperiali tutto il frutto della vittoria. Tilly padrone dell'Elba, voleva impedire al re di Svezia d'avanzarsi: scrisse alla Sassonia e agli stati protestanti, ch'essi dovessero francamente sottomettersi all'imperatore, e licenziar le loro truppe. Avendo la Sassonia rifiutato d'aderire, egli entrò nella Turingia e vi sparse il terrore, e poco dopo arrivò nell'Assia. Gustavo II s'accostò, gittando un ponte sull'Elba, a Tangermund per assalire *Magdeburgo*, ove

ritornò Tilly e indi passò in Sassonia, unendosi a Furstenstein che avea 15,000 uomini; penetrò nel Morsburg, e prese Lipsia per capitolazione. Frattanto l'elettore di Sassonia avea dato a Gustavo II le proprie truppe da comandare, e il re s'avanzò contro Lipsia, ricevendo rinforzi assiani nel cammino. Tilly che occupava una posizione vantaggiosa, indotto da Pappenheim e da altri generali, si mosse incontro a lui e all'elettore lungi una lega dalla città, e nella pianura gli presentò battaglia a' 7 settembre 1631. Le due armate erano ciascuna di circa 30,000 combattenti. Le truppe sassoni levate di fresco, non fecero resistenza, furono poste in rotta e l'elettore si salvò colla fuga credendo i suoi stati perduti. Però Gustavo II, senza scomporsi, fece nuove disposizioni: respinta ch'ebbe la cavalleria austriaca, assaltò la fanteria che perdè i suoi cannoni e le bagaglie, abbandonandosi alla fuga; gli svedesi l'inseguirono sino a notte, e ne distrussero la più parte, la qual vittoria gli aprì la via fino a Magonza, che prese a' 29 dicembre. Tilly ferito da 3 colpi di fucile, e da parecchi di picca nella testa e nel braccio destro, fuggì nella Westfalia cogli avanzi dell'esercito, indi sebbene rinforzato dalle truppe che gli condusse il duca di Lorena, non si oppose a' progressi del re. Tilly che fino allora era stato considerato come il migliore generale d'Europa, vide svanire la sua riputazione in presenza di Gustavo II. Tale successo luminoso di Lipsia sparse in tutta la Germania l'ammirazione e il terrore. Si afferma che Oxenstiern lo consigliasse ad accorciar la guerra di Germania, e di avviarsi poi alla volta della Prussia per terminar le sue conquiste verso il Baltico, ma che l'elettore di Sassonia e il duca di Sassonia-Weimar Bernardo lo incoraggiassero a proseguire i lieti successi, e gli mostrassero in una prospettiva seducente la corona imperiale come termine e guiderdone di sue fatiche. Senza manifestare altri disegni che quelli di soccorrere i pro-

testanti, il re marciò per la Franconia, s'impadronì di varie piazze, e fece avanzare i suoi generali sino al Reno, sottomettendo tutto il paese dall'Elba al Reno: da un altro canto provvide per conservar le sue conquiste nel nord di Germania, dalla Sassonia fino al Baltico. L'imperatore Ferdinando II, disceso in un punto da quel sublime grado di altezza che sembrava sì formidabile, perplessa Vienna da timori, ricorse al borioso ed esigente Wallenstein, che per la sua alterezza nel settembre 1630 avea privato del supremo comando, ed a lui affidò l'esercito, come solo braccio capace di frenare il torrente, non lasciando a Tilly altro che poche truppe per tenersi nella difensiva. Il re essendosi recato col principale esercito verso la Baviera, arrivò sulle rive del Lech nel 1632. Tilly ch'erasi trincerato in Rain, volle disputargli il passaggio di quel fiume, e si appostò nel bosco; ma a' 5 aprile 70 pezzi di cannone piantati contro gli austriaci e i bavaresi, li forzarono ad abbandonar il campo, e Tilly nell'opposizione in cui si sforzò cadde ferito, e pochi giorni dopo morì a' 30 aprile in Ingolstadt, dopo aver perduto quasi 12,000 uomini. Altringer assunto il comando dell'esercito, ne ordinò la ritirata. Il re di Svezia entrò in Monaco a' 17 maggio, e progredendo nelle conquiste fece mettere presidio nelle principali piazze della Baviera, ed essendosi impadronito d'Augusta ricevè il giuramento da' cittadini, non solo per lui, ma per la corona di Svezia. Parve di scorgere in tale condotta di Gustavo II lo scopo a cui tendeva: vari stati di Germania ne presero ombra, e l'imperatore concepì i più forti timori. Intanto Wallenstein colla magia del suo nome rinnovò il prodigio della formazione d'un esercito, e si rinforzò coll'armata di Baviera. Entrò in Boemia per assalirvi i sassoni, e s'impadronì di Praga a' 5 maggio 1632, poi di tutta la Boemia. Indi si condusse in Franconia, e per attirarvi il re s'avviò verso Norimberga, e così preser-

vare gli stati ereditari d'Austria. Norimberga avendo dato a Gustavo II i maggiori contrassegni di divozione; questi accorse a salvarla, potendone ricevere soccorsi; ma Wallenstein avea il vantaggio del numero, nondimeno temeva esporre il suo partito e reputazione ad una giornata campale, sperando invece d'affamare l'inimico. I due eserciti si osservarono per 3 mesi senza risolversi: il re provò ad appiccar la battaglia, ma non potè trarvi Wallenstein, il quale volle persistere nella sua inazione e confidava di riuscire a tagliar fuori i viveri al nemico. Finalmente un'orribile penuria affliggendo del pari Norimberga, che il campo regio, Gustavo II raccolti ch'ebbe 70,000 uomini, ordinò a' 24 agosto 1632, contro il parere del suo consiglio, l'assalto generale del vallo imperiale. Durò il combattimento 10 ore e fu terribile: Wallenstein si può dire che non si servì che delle sole artiglierie, respinse da tutti i lati i nemici, ne uccise circa 4000, oltre 10,000 abitanti di Norimberga mietuti dalla fame. Gli imperiali perdettero 1000 uomini, e Wallenstein ebbe la gloria d'aver fermato se non vinto un capitano, il quale fino allora avea superati tutti gli ostacoli. A' 9 settembre il re levò il campo, senza essere inquietato da Wallenstein, mosse per la Sassonia, e lasciando un corpo in Franconia, marciò verso il Danubio e la Baviera. Erasi impadronito di varie piazze, allorchè seppe che la Sassonia era stata invasa dagli austriaci, e l'elettore sollecitava il suo soccorso. Gustavo II a impedir al nemico di stabilirsi nel settentrione di Germania, lasciati alcuni corpi in Baviera, nella Svevia e in Alsazia, si congiunse al duca di Sassonia-Weimar per recarsi in Turingia e di là in Misnia, dove erano raccolte le principali forze dell'imperatore. Arrivando, intese che Wallenstein avea staccato un corpo comandato da Pappenheim per inviarlo nella Bassa Sassonia, e profittando di tal circostanza ordinò di assalire senza indugio. A' 16 no-

vembre 1632 incominciò una battaglia sanguinosa nella vasta pianura che s'estende tra Weissenfels e Lutzen. La fanteria svedese ruppe le linee degl'imperiali, le mise in disordine e s'impadronì de' loro cannoni: il re volendo accelerare l'arrivo della sua cavalleria, si avanzò nella mischia, e perdè la vita, non si sa come, di 38 anni, prima che si fosse potuto accorrere in suo soccorso, e dopo aver dato a vedere in quest'azione famosa tuttociò che l'arte della guerra ha di più profondo e più degno dell'ammirazione degli esperti. La nuova della sua morte invece d'abbattere il coraggio degli svedesi, infuse al valor loro nuovo spirito, e piombarono sui nemici con tanto ardore, che li cacciarono in fuga da ogni parte. L'arrivo da Hall de' 12,000 uomini di Pappenheim sospese alcuni momenti la rotta; ma egli venendo ferito mortalmente, gli austriaci scomparvero di nuovo dal campo e si salvarono in Boemia; essendo sottentrato nel comando degli svedesi il duca di Sassonia-Weimar, vinse l'accanimento del reggimento di cavalleria toscana del capitano sanese Ottavio Piccolomini, poi uno dei de' più ragguardevoli generali austriaci di questa famosa guerra, e tutti gli sforzi di Wallenstein, che sebbene infermo di gotta e impiegato, erasi recato alla battaglia in lettiga, diportandosi con grande attività, ad onta che una palla l'avesse ferito in una coscia. La perdita de' due eserciti si calcola a circa 10,000 morti; alcuni riguardano indecisa la vittoria, ma gli svedesi restarono padroni del campo, e l'esercito imperiale soffrì più di loro. Tuttavia gli svedesi aveano perduto il re, e questa morte fu una vera vittoria per l'Austria e per la lega. Puffendorf e altri storici raccontano che Gustavo II Adolfo perì per tradimento, e ne incolpano Francesco di Sassonia-Lauenburgo, il quale in seguito passò a' servigi dell'Austria. Il corpo del re coperto di sangue e di ferite, fu trasportato a Weissenfels per esservi imbalsamato, e di là in Pomerania, don-

de una nave svedese lo condusse a Stockholm. Gli austriaci portarono via una parte del vestito semplice e modesto di questo reguerriero, che gli avea combattuti con tanta gloria, e di cui rispettavano anch'essi le grandi qualità; indi deposero nell'arsenale di Vienna la sua sopravveste di pelle di buffalo forata da parte a parte, e il suo cappello co'segni d'un colpo d'arme da fuoco che avea leso il cranio. Ove il re perdè la vita, fu poi eretto un monumento in pietra. La morte di Gustavo II Adolfo rassicurò la corte di Vienna, ma sparse la costernazione nel partito protestante. I cattolici di Germania, le chiese e i monasteri soffrirono immensamente dal crudele fanatismo dell'esercito invasore; e nella biblioteca di Stockholm furono portati preziosi libri e mss. massime slavi e in gran numero, tolti dalle biblioteche di detti monasteri in questa terribile guerra, e da ultimo su di essi fece minuzioso esame Dudick conservatore della biblioteca imperiale di Vienna, incaricato dal suo governo di ricercare tuttociò che ha rapporto con l'istoria antica di Boemia e Moravia. I libri tolti dalle biblioteche d'Erzbipoli, Olmütz, Praga, Brema e altre, pervennero in potere della dotta figlia Cristina denominata la *Pallade di Svezia*. La religione cattolica molto soffrì per l'armi vittoriose dell'eretico monarca, divenuto il terrore di Germania e della fede; anzi correva voce ch'egli meditasse passare in Italia a terminare i suoi trionfi con l'acquisto di Roma: per cui e come notai nella biografia d'*Urbano VIII*, questo Papa fu criticato perchè nel minacciato eccidio della religione, non diè all'imperatore tutti quei soccorsi ches'aspettava, e mirasse con indifferenza l'abbassamento di casa d'Austria, disgustato per la guerra di Mantova, come riporta Novaes. A GERMANIA però registrai quanto fece per aiutarlo, e registrò la storia che Urbano VIII si affliggeva in sentire le sconfitte de' cattolici, gli avanzamenti e funesti progressi de' lute-

rani, le crudeltà che commettevano, le depredazioni delle chiese e monasteri, il ludibrio de'sagri ministri e del Papa stesso. L'encomiato Heising, non contento di aver vendicato il nome del gran Tilly, non paventò di sfrondare alquanto quel serto di gloria onde si cinge Gustavo II Adolfo, precipuamente dagli scrittori protestanti, il che è come un ferire i loro coreligionari nella pupilla degli occhi loro. Sono più di 200 anni che costoro lo predicano per un eroe, che scevro da ogni intenzione terrena e interessata, per puro zelo della fede evangelica e in coscienzioso sentimento d'un supremo dovere, prese a sostenere la tremenda lotta contro la parte cattolica romana degl'imperiali; e però lo salutano e gridano co'fastosi nomi di liberatore e rigeneratore di Germania, e salvatore di sua fede evangelica. Ma l'Heising provò loro a rigore d'argomenti e di fatti, che la famosa guerra de' 30 anni fu nell'origine come nella natura sua, niente altro che vera ribellione contro la legittima podestà, eseguita in gran parte da orde di ladri con incendi, saccheggi, guastamenti d'ogni maniera, sotto il mentito nome di religione e libertà germanica: che quando dopo 12 anni di siffatti guai, l'armi imperiali aveano restituito l'ordine, il diritto, la quiete pubblica, nel comprimere l'ambizioso elettore Palatino, trasse fuori dalla sua Svezia Gustavo II Adolfo, e venne in Germania come chiamato da alcuno di quei principi, per cui diceva di combattere, e vi riaccese sanguinolenta guerra per altri 8 anni, tutta a disertamento di Germania, da lui percorsa da conquistatore: che Gustavo II Adolfo vi fu mosso dal natio indomabile suo genio di conquistare, dalla sicurezza e ingrandimento del suo regno, da gelosia della potenza imperiale: che il manifesto di guerra con cui pigliò le armi, al dire di Federico II re di Prussia, fu un capolavoro di sofistica regia, senz'alcuna ragione che valesse; nè la difesa del protestantesimo o de' protestanti vi era tocca pun-

to nè poco; che questa sua missione celestiale in pro della fede evangelica egli non la pose innanzi che molto dopo, quando cioè la vide necessaria a carezzare l'animo de' protestanti e far vieppiù prosperare le sue armi: che orrori senza modo si commisero in tutte le città alemanne dalle milizie capitanate da lui; e che da ultimo quella guerra fu vero estermínio di Germania e perdita di sua politica indipendenza. Se la Svezia va superba di Gustavo II Adolfo, come il più gran re che abbia avuto, è ben lungi dal riguardarlo per quell'uomo mistico che di lui si sono formati i teologi protestanti tedeschi; o nona la Svezia in lui il conquistatore che la levò per lungo tempo al 1.^o ordine delle potenze d'Europa. Ma i tedeschi, il cui annientamento dovea servir di condizione al politico ingrandimento della Svezia, non vogliono intendere di fargli eco, per tutti i mali che per lui hanno patito, colla rovina della nazione. Certo è, che per Gustavo II Adolfo la Svezia diventò la 1.^a potenza del Nord, tanto per la reputazione delle sue armate, quanto per l'ampiezza de'suoi possedimenti, e per le provincie conquistate. I suoi storici lo celebrano non men grande guerriero e politico, che legislatore, amministratore e uomo. Per assicurar l'esecuzione delle leggi, fondò nel 1614 la 1.^a corte di giustizia, ed in una causa che lo riguardava, premì i giudici per aver deciso in favore dei suoi avversari. D'accordo cogli stati, organizzò il governo e l'ordine interno della dieta, e alle leggi costituzionali dello stato diè maggiore precisione; la nobiltà sotto di lui acquistò un eccessivo potere, per consiglio d'Oxenstiern, ristabilendola ne'suoi diritti e privilegi di cui l'avea spogliata il padre. Nè la sua politica per alfezionarla al trono restò delusa; i nobili lo seguirono con ardore alla guerra, e furono gli stromenti principali di sue vittorie. Vietò il duello sotto pena di morte, fu rigoroso nel farne osservar la legge, e dopo aver minacciato la decapitazio-

ne al superstite de' duellanti, non più s'intese parlar di duello negli eserciti svedesi. Se per la guerra gravò il popolo di nuove imposizioni, dischiuse nuove sorgenti di prosperità e ricchezze. Chiamò da Germania e Fiandra uomini industriosi per iscavar le miniere ed erigere le ferriere, non che per accrescere le manifatture e il commercio. Fondò diverse città, e meglio riedificò Gothenburgo devastata dai danesi. Le imprese commerciali si dilatarono in Asia e Africa, e de' coloni svedesi e finlandesi si trapiantarono in America a formar stabilimenti sulle sponde del Delaware. Rinnovò l'università d'Upsal, e le donò le terre di sua famiglia Wasa: inoltre aprì nuove scuole, fondò collegi, e pensionò un letterato perchè voltasse in isvedese le migliori opere straniere. Egli avea lo spirito coltissimo, parlava più lingue e intendeva l'italiano, e scrisse delle memorie storiche. Era soggetto a degl'impeti, e reprimendosi ne manifestava dispiacere; oltre l'impetuosità gli si rimprovera la temerità. Nato con mente attiva e animo elevato, concepì vasti disegni, e gli effettuò con gloria, serbando sempre semplicità di costumi. Rispettò la sua religione luterana, senza intolleranza, accogliendo nel suo regno uomini d'altre sette, commendevoli pe'talenti. Gustavo II Adolfo trasmise più d'una delle sue grandi qualità a Cristina sua figlia erede del trono, e fu assai pianto dalla moglie, la quale conservò religiosamente il di lui cuore in uno scrigno riccamente ornato. Dall'olandese Cabelian ebbe il figlio naturale Vasaborg, fatto poi conte da Cristina e ottenne possedimenti in Westfalia, ov'ebbe discendenti che si estinsero nel secolo passato. Gustavo II Adolfo è considerato come il creatore della nuova arte militare in Europa: Luigi XIII ebbe tanta stima per lui, che ne portava sempre il ritratto e n'esaltava i meriti di frequente co'suoi grandi. Il cardinal Sforza Pallavicino chiamò questo re di Svezia, estermínio della Germania e spavento del cristianesimo.

Cristina nata nel 1626 successe a suo padre Gustavo II Adolfo, il quale vedendo in essa il solo appoggio del suo trono, la fece educare colla massima diligenza. Volle che fosse allevata in modo forte e maschio, e che venisse istruita in tutte le scienze che potevano ornare il suo spirito e dar energia al suo carattere. Avendola condotta nella fortezza di Calmar, quando non avea più di due anni, e il comandante di essa temendo di far sparare il cannone in presenza della fanciulla, il re gli disse: Tirate, ella è figlia d'un soldato; bisogna che s'avvezzi a questo strepito. La bambina udito il fragore, battè le mani con gioia e festa! Poco dopo il re partì per Germania, e raccomandò caldamente sua figlia al suo amico e consigliere Oxenstiern. Il re avendo terminata la vitale sua corsa a Lutzen, non avea Cristina alcun diritto al retaggio della corona, poichè il suo bisavolo Gustavo I fondatore della monarchia ereditaria, convenne cogli stati nella legge d'unione, la quale chiamava allo scettro la sua discendenza maschile, negando in qualunque evento alle femmine ogni altra ragione, che d'una dote competente, e riservando in difetto di progenie mascolina l'elezione del principe alla disposizione degli stessi stati. Nondimeno l'affetto nazionale verso la memoria di Gustavo II Adolfo, che con l'arti della pace e della guerra era stato sì benemerito della Svezia; la considerazione de' tumulti, onde in queste nuove elezioni talora in cambio di creare il re si distrugge il regno; e la speranza di qualche grande, cui le nozze di Cristina dovessero portar quietamente il dominio nella casa sua, operarono che gli ordini a' 14 marzo 1633 dessero a lei quella signoria, che l'era indebita secondo le leggi, ed inescutibile pe' suoi 6 anni d'età, provvedendosi a questo col porre, finchè ella crescesse, il governo supremo in cura, e quali suoi tutori, di 5 dignitari della corona, conosciuti pe' loro lumi, sperienza e amor patrio: il cancelliere Oxenstiern sopra tutti si era fatto ammirare da gran

tempo per l'energia e la maturità de' suoi consigli, onde ottenne la direzione degli affari in Germania, e d'accordo co' generali sostenne la gloria e l'influenza della Svezia. Proclamata regina Cristina per l'affezione de' popoli, le grazie della natura supplirono al difetto del sesso: la sua educazione fu continuata secondo le prescrizioni paterne. Fino dalla puerizia si vide ch'ella niente avea di fanciullesco, fuorchè l'età; niente di donnesco, fuori che il sesso, disdegnando i sollazzi non amava vestire da femmina, ma da uomo. Ingegno sublime e maturo, senno più che senile, disprezzo d'ogni culto e d'ogni delizia, niun altro piacere di corpo provava, salvo il faticoso della caccia, nè di mente tranne l'operante de' libri: altrettanto amorevole del tempo allo studio, quanto avara al sonno, a cui non dava più che tre ore. Dotata di viva immaginazione, di memoria felicissima e d'un'intelligenza poco comune, fece in pochi anni gran profitto nella storia, nella geografia, nella politica, ed arrivò ad intendere bene i lingue, tra le quali la latina, greca, ebraica, araba, e non meno a penetrare i sensi quantunque profondi de' più famosi scrittori, che in ciascuna di esse fiorivano, nè mancò di studiare i classici poeti, svolgendo gli autori greci e latini. Onde apprese le scienze, così le profane di matematica e di filosofia, come le sagre in qualunque parte della teologia, ed i ss. Padri. Nè la speculazione la distoglieva dalla pratica. Allo stesso tempo intervenendo assiduamente in senato per ammaestrarsi nell'arte della futura dominazione, vi stava sì attenta, e n'era così capace, che appena giunse all'età di pigliare il governo, ebbe l'intera perizia di amministrarlo; sicchè tosto regnò con più assoluta autorità, e con maggior venerazione de' popoli e de' senatori, che mai videruno degli autenati. In pari tempo manifestava già quella singolarità di condotta e di carattere, di cui l'intera sua vita portò l'impronta, e che fu forse il risultato di sua educazione o delle naturali sue dispo-

sizioni. Si durava molta pena nelle occasioni solenni a farle osservare gli usi e le convenienze, che prescriveva l'etichetta della corte; abbandonandosi talvolta alla più grande familiarità con que' che la circondavano, dispiegando in altre occasioni un'alterezza disdegnosa o una dignità imponente. La gloria militare che gli svedesi eransi procacciata sotto il regno del padre, non si eclissò sotto quello di sua figlia. Appoggiati dalla Francia, e dalla più parte de' principi protestanti dell'impero, continuarono la guerra sotto la condotta de' generali Banier, Torstenson, Weimar, Wrangel, Horn, e sostennero l'ascendente dell'armi svedesi; ed il cancelliere Oxenstiern appoggiò i loro sforzi colle sue negoziazioni in Francia, Olanda, Germania. Dopo la battaglia di Lutzen, Wallenstein generalissimo della lega cattolica, sottopose a severo esame la condotta dei suoi uffiziali in tale combattimento, per esserè o punito o ricompensato: 18 soggiacquero alla pena di morte. Tutta Germania impaziente aspettava di vederlo profittare della costernazione che avea cagionato a' protestanti la perdita dell'eroe svedese; fu sommo lo stupore quando coll'esercito che avea reintegrato mosse per la Slesia. Bernardo di Weimar e Horn, trascorrevano le sponde del Reno e la Svevia. Massimiliano di Baviera nuovamente minacciato, implorava il soccorso degli imperiali; l'imperatore Ferdinando II instava presso al suo generale perchè soccorresse i punti più esposti. Wallenstein all'opposto, in quel mentre proseguiva tranquillamente le trattative con Isvezia, Sassonia e Brandeburgo, convenendo sul ristabilimento de' privilegi e restituzione dei beni confiscati, a' principi luterani della lega; promettendo, se avesse conseguito la corona di Boemia, il richiamo degli esiliati, di restituir loro i beni, stabilir la libertà de' culti, e di reintegrare il conte Palatino ne' suoi stati; proponendo agli alleati di marciar con essi contro Vienna per costringervi l'imperatore, se avesse ne-

gato acconsentire a tali condizioni! Ma Oxenstiern non si mostrò più disposto del re defunto, a fidare in uomo di cui l'intera condotta era misteriosa, non si fidava mai di rispondere per iscritto o in modo categorico a Wallenstein, il quale allorchè sembrava prossimo a concludere, sconcertava tutti i negoziatori con nuove bizzarrie inesplicabili. Laonde tali negoziazioni riuscirono infruttuose quanto le precedenti. L'inazione sua nella Slesia, malgrado forse sommamente superiori, era del pari un mistero. Tutto fu scoperto colla sua defezione nel 1634, che comunicata al general Piccolomini, come quello su cui avea più fiducia in ragione de' suoi talenti, non essendo riuscito a fargli cambiare risoluzione, questi destramente corse a Vienna ad avvertirne l'imperatore. Wallenstein che poco prima era l'uomo il più potente d'Europa, messo al bando dell'impero, fu abbandonato dal suo esercito, respinto da' nemici cui si voleva unire, ed ucciso dall'irlandese Devereux in pena del suo tradimento. Frattanto agli svedesi, ch'eransi avanzati in Franconia e nel Palatinato, la sorte dell'armi non fu sempre favorevole, e il general Horn a'6 settembre 1634 fu sconfitto a Nordlinghen dal re d'Ungheria figlio dell'imperatore e poi Ferdinando III. Questo disastro non lo abbattè punto, e nel 1636 il general Bannier a'4 ottobre di fece gl'imperiali presso Wistock, e nel seguente anno penetrò in Sassonia, la pose a guasto, diè la legge al Brandeburghese, e stese i suoi conquisti sino nella Pomerania. Nel 1636 Oxenstiern, che avea passato molti anni in Germania, tornò in Isvezia, e prese sede nel consiglio di reggenza. Cristina lo accolse come un padre, lo ammise all'intera sua confidenza, e si formò, pe' frequenti trattenimenti ch'ebbe con lui, all'arte di regnare. In breve mostrò, assistendo al consiglio, una maturità di criterio che fece stupire i suoi tutori. Nel 1640 essendo stata dall'imperatore Ferdinando III convocata la dieta di Ra-

tisbona, Bannier che avea desolato la Boemia tentò d'impedirlo, ma gli fallì il colpo, e morì a' 20 maggio del seguente anno, dopo aver dichiarato che nel comando dell'armata gli succedesse Torstenson: questo generale marcì sulle sue pedate, riportò parecchi vantaggi contro gl'imperiali, disfece l'arciduca Leopoldo e il general Piccolomini a' 13 ottobre 1642, e prese Lipsia. Fino allora il paese dell'Austria era stato preservato da' furori della guerra, ma essendo in apprensioni d'un'invasione, le cui conseguenze erano incalcolabili, riuscì a Piccolomini di trasferire il teatro generale della guerra a ponente, facendo in pari tempo prigioniero il colonnello Schlang, con un corpo svedese non poco numeroso, presso Neuburgo nell'alto Palatinato; molestò molto i movimenti de' nemici, e cagionò loro perdite considerabili. Gli stati di Svezia adunati nel 1642, sollecitarono Cristina a stringere le redini del governo; ma ella ricusò, allegando l'età sua di circa 17 anni e la sua poca esperienza. Costretta poi ad assumerle, si distinse subito nella gran facilità per applicare agli affari, e nella fermissima saldezza. Intanto Torstenson nel 1643 saccheggiò la Slesia e la Moravia, ed entrato in Boemia nel 1645, riportò a' 6 marzo compiuta vittoria sugli imperiali a Jankau. L'assedio di Brunn in Moravia da lui intrapreso, gettò la costernazione in Vienna, da cui l'imperatore fu sul punto di allontanarsi. Ma Torstenson fu l'anno stesso obbligato dalla gotta ad abbandonare il comando dell'esercito a Wrangel. Indi il conte Montecuccoli, uno de' più grandi generali imperiali, nel 1646 cacciò gli svedesi da tutta la Boemia. Cristina nel 1645 avea terminato la guerra colla Danimarca, cominciata nel precedente anno, e pel trattato che fece concludere ottenne la cessione di diverse provincie. Intraprese poi a pacificare la Germania e ad affrettare il risultato definitivo delle negoziazioni incominciate per tale gravissimo oggetto. Oxenstierna non era d'accordo con

essa; egli desiderava la continuazione della guerra, per assicurare alla Svezia vittoriosa maggiori vantaggi, e la gloria di dettar sola le condizioni della pace. La regina voleva godere del riposo e della tranquillità; desiderava di far fiorire le arti pacifiche, e di dedicarsi al suo amore per le lettere. Il figlio del cancelliere fu inviato a *Osnabruck*, ove si teneva il congresso per la pace generale, ma Cristina lo fece accompagnare da Alder Salvius, cortigiano accorto e valente politico, e sulla cui divozione poteva contare. I grandi interessi dell'Europa furono discussi dai plenipotenziari della maggior parte delle potenze, in *Osnabruck* e *Munster*, e Papa *Innocenzo X* vi inviò il nunzio Chigi poi *Alessandro VII*, dal predecessore a ciò destinato. A' 17 aprile 1648 Wrangel sconfisse gl'imperiali presso Augusta, unito al celebre visconte di Turenna comandante dell'esercito di Luigi XIV re di Francia. Questo re e Cristina furono i principali promotori della pace di *Westfalia* a' 24 ottobre, la quale restituì la tranquillità alla Germania e diè fine ai conquisti degli svedesi, i quali con questo famoso trattato rimasero in possesso degli stati dell'arcivescovato di Brema e del vescovato di Verden, della Pomerania citeriore, dell'isola di Rugen, e di Wismar. Siccome nel 1637 erasi estinta la famiglia ducale di Pomerania, la casa elettorale di Brandeburgo avendone reclamato il possedimento, la Svezia che se n'era impadronita, e che i suoi successi militari rendeano allora preponderante, indennizzò l'elettore di Brandeburgo soltanto per la cessione di tutti i vescovati secolarizzati. Inoltre la Svezia ottenne 3 voci nella dieta dell'impero, e una somma di molti milioni di scudi germanici. La libertà di coscienza fu stabilita in tutta l'Alemagna, ed i suoi beni ecclesiastici in grandissima parte furono concessi a' principi protestanti per risarcirli delle spese della guerra. Siccome pregiudizievole alla Chiesa, il nunzio Chigi emise solenne protesta

contro il trattato, ed Innocenzo X lo riprovò come ingiurioso all'impero e alla repubblica cristiana. Di questa famosa pace e della disastrosa guerra de' 30 anni, parlai in tutti gli articoli suindicati e negli altri che vi hanno relazione. Salvius, il 2.^o plenipotenziario di Cristina al gran congresso, non poco contribuì alla conclusione di sì importante affare. La regina per ricompensarlo l'innalzò al grado di senatore, benchè non vantasse nobiltà di natali; di che si mormorò, non essendo l'ingresso del senato aperto se non alle persone della primaria nobiltà. Rispose Cristina che un merito eminente doveva vincerla in confronto di 16 quarti di nobiltà, e vi doveva tener luogo. Cristina era chiamata pe' suoi talenti e per le circostanze politiche a brillare nel settentrione, e per alcun tempo si mostrò penetrata di tal gloria. Sostenne in molte occasioni la dignità della sua corona, e l'onore del suo paese. La Francia, la Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra cercarono la sua alleanza e le diedero contrassegni lusinghieri della loro considerazione. Ella bandì molti editti vantaggiosi al commercio, e perfezionò le istituzioni dotte e letterarie, createsotto i regni precedenti, ed in Abo fondò un'illustre accademia, come leggo in mg.^r Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell'accademie di Europa*, cap. 3, *Accademie di Danimarca e Svezia*. La nazione erale affezionata, e si compiaceva di vedere alla direzione del governo la figlia di Gustavo II Adolfo, attorniata da' capitani e dagli uomini di stato che quel gran principe avea formato. Un voto generale manifestava che la regina volesse scegliere uno sposo, e assicurare in tal guisa la successione al trono; ma tale legame era contrario al genio di Cristina, per l'indipendenza che voleva godere; ella ricusò di maritarsi, e rispose un giorno a que' che di ciò le parlavano: Non mi obbligate a prender marito; può nascere facilmente da me un Nerone, come un Augusto. Tra' principi che aspiravano alla sua mano, cravi Carlo Gu-

stavo suo cugino, insigne per carattere nobile, per cognizioni estese e per grande prudenza. Essa rigettò la domanda che le fece di sposarla, ma nel 1649, o a' 18 ottobre 1650, o più tardi, indusse gli stati ad eleggerlo per successore, per provare ch'ella avea preso irrevocabilmente il suo partito di restare nubile. Ma come poi dirò, la regina avea un altro supremo motivo, che celava gelosamente, non solo per abdicare la corona, ma insieme per evadere dalla Svezia. Indi Carlo Gustavo, col nome di Carlo X, dopo breve tempo si fece coronare in Upsal, ciò che altri ritardano con più probabilità non prima dei 17 giugno 1654. Verso lo stesso tempo la regina cambiò in sorprendente modo il sistema d'amministrazione e di condotta. Trascurando i consigli degli antichi ministri, ascoltò quelli di molti favoriti ambiziosi, tra' quali distinguevasi Magno di la Gardie. I raggiri e le pratiche di piccole passioni succedettero a' lavori importanti, alle mire nobili e utili. Il tesoro dello stato fu in preda alle profusioni del lusso e dell'ostentazione: i titoli e gli onori toccarono ad uomini corrotti o privi di talento, e la gelosia fece nascere non solo doglianze e clamori, ma altresì partiti e fazioni. Accerchiata da imbarazzi e difficoltà, tratta in un laberinto in cui le sfuggiva il filo di guida, la regina cominciò a dichiarare che voleva rinunziare al governo. Siccome la regina abiurò poi i suoi errori luterani e si convertì al cattolicesimo, io credo che in siffatte narrative vi sieno esagerazioni di parziali scrittori che videro in cagnesco l'atto eroico di Cristina, alterando i suoi difetti e facendola comparire eccessivamente volubile. Poche principesse furono come Cristina soggette di lodi e di satire. L'abdicazione fu preceduta e accompagnata da quelle circostanze che riferirò coll' autorità del contemporaneo cardinal Sforza Pallavicino di sopra lodato, che testimonio oculare di molti fatti, confidente d'Alessandro VII e consuevole de' segreti, che riguardava-

no, la conversione della regina e la sua venuta in Roma, alla quale ivi ebbe frequente accesso, merita sopra ogni altro pienissima fede. E servirà di confutazione, o per lo meno di rettificazione, alle tante dicerie pubblicate e ripetute senza critica per menomare questo bel trionfo della chiesa cattolica, e adombrare l'eroismo della regina. Si giunse fino ad affermare, che gl'imbarazzi dell'amministrazione, e la cospirazione di Messenius avendo minacciato non solo i favoriti della regina, ma essa stessa; laonde e per l'ambizione del suo carattere di dare al mondo uno spettacolo straordinario, risolvesse rinunziare al trono, senza punto attribuirlo alla causa principale, perchè religiosa e cattolica! Gli antichi ministri affezionati alla memoria di Gustavo II Adolfo, e che speravano avrebbero gli anni prodotto un cambiamento favorevole, fecero le più forti rimostranze, ed Oxenstiern sopra tutti li esprese con tanta energia, che la regina desistè dalla sua risoluzione. Ripigliò il governo con più fermezza, e dissipò per alcun tempo le nubi che si erano alzate intorno al suo trono. Le scienze, le lettere, le arti formarono la principale sua attenzione. Già sin da quando i suoi generali stordivano l'Europa col rumore delle loro geste militari, la regina fra le gravi cure del governo ancora si dava tranquilla allo studio delle scienze e delle belle arti, in mezzo a' dotti più distinti da lei chiamati da diversi paesi. Grozio e Cartesio erano le sue guide principali, l'uno per l'erudizione, l'altro per la filosofia. Fu anche questo gusto per la vita privata e studiosa, giudicato poco compatibile co' doveri del trono, che le fece concepire avversione al matrimonio. Comprò quadri, medaglie, gemme, manoscritti, libri rari e preziosi. Per formare la sua ricca biblioteca spedì uomini dotti in Germania e Inghilterra, in Francia e in Italia, con ordine di far ricerche di mss. e di comprarli a qualunque prezzo. In Italia inviò Giobbe Lu-

dolfo poliglotta che conosceva 22 lingue; ma più di lui fu fortunato Isacco Vossio, dal quale avea appreso il greco, il quale percorse i Paesi-Bassi, la Germania e la Francia. Ovunque comprò libri rari e di gran pregio, ed in Parigi per 40,000 lire acquistò un notevole avanzo della famosa biblioteca già esistente nel monastero benedettino sulla Loira, chiamato l'anima de' codici di Francia. Egualmente pel Vossio la regina acquistò per 30,000 scudi la biblioteca di libri orientali di Gilberto Gaulmin. Con altri acquisti e la spesa d'ingenti somme, formò una rara e copiosa libreria, i cui soli mss. e codici arrivarono a 8000. Ambiziosa sempre di trarre nella sua corte di Stockholm i più sapienti, e di giovare della loro dottrina, v'invitò Freinsemio, Salmasio, Bochart, Vezio, Chevrain, Conrigio, Meibomio e Naudé, il quale diceva di Cristina: Ella sa tutto, ha veduto tutto, e tutto ha letto. Tra' divertimenti letterari, che accoppiò agli studi seri d'ogni letteratura greca e latina, ed alle dotte conversazioni di filosofia, storia, antichità ed erudizione, si può ricordare il canto antico e la danza greca che fece eseguire da Meibomio e Naudé, che furono in estremo imbarazzo per sostenere la loro parte, e dei quali il 1.º entrò in furore contro il medico Bourdelot che di lui si rideva. Imperocchè il Meibomio che avea stampato una raccolta degli autori dell'antica musica, fu impegnato dalla regina, a cui l'avea dedicata, a cantar un'aria di musica antica, mentre Naudé avrebbe danzato qualche ballo greco al suono della sua voce: questo spettacolo fece ridere tutti gli astanti; ma lo schernito Meibomio, dopo d'aver ammaccato di pugno il viso di Bourdelot, che avea suggerita questa commedia, abbandonò la corte. Ed eccoci alla sua strepitosa rinunzia al trono, e conversione al cattolicismo, in che procederò nella narrativa principalmente colla *Descrizione del 1.º viaggio fatto a Roma dalla regina di Svezia Cristina Maria*

convertita alla religione cattolica, e delle accoglienze quivi avute sino alla sua partenza. Opera inedita del p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, accademico della Crusca e poi cardinale di s. Chiesa, tratta da un mss. della biblioteca Albani (pubblicata dal bibliotecario Tito Cicconi gesuita), Roma 1838.

Quanto compendiosamente su questo argomento riferisce Novaes, nella *Storia d'Alessandro VII*, concorda col mss. della *Vita d'Alessandro VII* dello stesso cardinale con alcune postille di mano del Papa in margine, dal Novaes letta nella biblioteca del Gesù di Roma (della quale, ora non più esistente, parla il Cicconi ap. 6 e 7 della *Descrizione del contagio di Roma del 1656*, scritta dallo stesso cardinal Pallavicino, avvertendo che tal perdita viene supplita dalla *Vita mss. d'Alessandro VII*, tuttora esistente nella *Biblioteca Chigiana di Roma*, ch'egli giudica di tal porporato, e precisamente l'esemplare che offrì al cardinal Flavio Chigi nipote del Papa, ed in essa vi è ripetuta pure la *Descrizione del viaggio di Cristina*), ch'egli profitto per compilare la detta *Storia*, e di questa io me ne giovai ne' luoghi che di poi andrò ricordando, per non ripetere in tutto il già detto.

Le nozze di Cristina erano tuttora ambite da' primi re della terra; ma ella che abborriva d'esser donna, molto più abborrì sempre di sottoporsi ad un uomo. Sortì un animo osservantissimo dell' onesto, e fu intesa dire che giammai avrebbe operato ciò che scorgesse gravemente disconvenire alle regole della ragione, e che le cagionasse rossore. Perciò la divina luce, che non lascia mai d'entrare ove la pertinacia o il vizio non le chiudono il passo, cominciò a spuntare nel suo intelletto (ella presto conobbe ch'erano increduli molti de' dotti che la circondavano, e per materialista tenne il suo medico favorito Bourdelot di limitato sapere, che poi espulse dalla Svezia). Innanzi di pervenire al ritrovamento del vero diè prin-

cipio dal più agevole, cioè dal conoscenza del falso. Scorre la vanità della setta luterana, che si professava nel suo regno, non autorevole per antichità, non confermata da miracoli, non inseguita e seguita da uomini santi, non conforme al lume della natura, non concorde a se stessa, varia, instabile, finta a capriccio. Pertanto si pose a investigare con operosa diligenza i fondamenti delle altre sette così de' cristiani, come degl' infedeli; ed in tutte rinvenne difetti eguali o maggiori, eccetto nella cattolica. Verso la quale, ancorchè le tenere sue orecchie fossero imbevute d'inimicissimi concetti dalle satire de' suoi predicanti, nondimeno credendo ella più all'esperienza propria, che alle relazioni d'uomini passionati, s'era ita purgando da quella prelibata opinione, mentre erale occorso di trattare con molti seguaci della cattolica fede andati alla sua corte o per affari pubblici o per vaghezza privata; ed avea trovato in loro tutt'altro, che quella malvagità, onde da' ministri eretici vengono calunniati. E così passando ella con puro e imparziale animo ad esaminarla, avea la conosciuta antica, stabile, uniforme, autenticata da cultori dottissimi, seconda di santissimi allievi, e benchè superiore, in nulla però ripugnante al lume della natura. Quindi raccolse, che se alcuna fosse verace, questa era dessa. Ma leggendo in Cicerone sopra la natura degli dei, come non poteva già sospettarsi più d'una religione esser vera, ma bensì non avervene alcuna vera; anche intorno a quest'ultimo punto spese lungo studio e lunga meditazione. E fu tentata di stare in forse, ora sopra la differenza dell'opere libere, buone o ree, se non in quanto alcune non profittevoli, ed altre dannose al mondo, come appunto le naturali: ora sopra la provvidenza divina rispetto al curare o no le umane operazioni morali: ora sopra la volontà divina, la quale richiegga o non richiegga un determinato culto ed una determinata fede. Non rima-

se autore celebre, che di ciò avesse trattato, il quale da lei non fosse veduto; non letterato di nome in queste dottrine per le provincie settentrionali, con cui non procacciasse di ragionare. E talora fu spinta a credere, che bastasse osservar nell'esterno la religione del suo paese, e nel rimanente operare secondo gl' insegnamenti della natura. Ma infine, le parve che Iddio, cioè l'ottimo, sarebbe peggiore d'ogni tiranno, se tormentasse tutto il genere umano con fieri rimorsi, ma falsi della coscienza; e se avendo egli inestata alle sue creature universale persuasione, che a lui sieno in grado i loro sacrifici, che ascolti ed esaudisca i loro voti, gli avesse tutti in non cale: e non meno, se dando egli a tutte le nazioni un sollecito zelo di sostener la vera religione siccome santa, e di perseguitar la falsa com'empia, tutte fossero vere, o piuttosto vane ad un modo. Oltre a ciò, insegnando la chiesa cattolica, ch'ella sola è grata al cielo, e che l'altre sette gli sono in odio, e vedendosi in lei sì numerose testimonianze di verità con operazioni ammirande, e possibili solo a Dio; se questa sua dottrina fosse menzogna, ne seguirebbe, discorreva Cristina, che Dio avesse interposta la sua onnipotenza a testimoniar la menzogna. Questi e altri gravi argomenti convincevano il suo intelletto. Nondimeno sentendosi ella inquietare da vari dubbi, che in lei muoveva o l'acutezza del proprio spirito, o la suggestione dello spirito nemico, desiderava conferire con uomini riputati, e massimamente con quelli dell'esemplare compagnia di Gesù, ch'erano insieme i più celebri antagonisti degli eretici nel settentrione. Ma essendo perciò esecrato il nome loro dagli svedesi, e come quelli che avevano già indotto il re Sigismondo alla professione della fede cattolica, e alla sommissione di se e del regno al romano Pontefice, non vedeva modo per trattarli. Ora Iddio, del quale sono i più sottili artifici quelli, che all'uomo sembrano casi, come opere, nelle qua-

li niente avendo l'industria umana, tutto l'artificio è di Dio, le aprì di ciò la strada nel luglio 1650. Era venuto nella Svezia Giuseppe Pinto Parer (nota Cicconi che Parer lo trovò pure nel suddetto mss. Chigiano, e che da altri storici è detto Pereira: però leggo nel portoghese Novaes soltanto il cognome di Pinto) come ambasciatore di Giovanni IV re di Portogallo per cagione di commerci marittimi; e stava con lui per confessore il gesuita portoghese p. Antonio Macedo, ma senza l'abito odioso tra' luterani di quella zelante e benemerita religione, persona di buon giudizio e di sufficiente letteratura. Non intendendo l'ambasciatore i linguaggi famigliari alla regina, nè questa perfettamente il portoghese, valevasi quegli per interprete or in presenza, or con ambasciate, d'un suo segretario, il quale espose alla regina i concetti del suo signore, ed a lui rendeva nel portoghese ciò che la regina diceva latinamente. Essendosi malato il segretario, l'ambasciatore dovè sostituirgli il p. Macedo, la cui cognizione non era ignota a Cristina, la quale preso il destro dall'occasione, introdusse con lui discorsi di lettere in prima generalmente, e poi anche di religione. E come scaltra a meraviglia nella conoscenza degli uomini, apprese che col p. Macedo poteva allargarsi. Avanti al resto volle con varie interrogazioni chiarirsi, se esso e gli altri di sua scuola credevano in verità ciò che professavano, ovvero erano simulatori di tal credenza per servire alla politica umana. Ma si convinse che eglie i suoi religiosi aveano tanto per vere le cattoliche dottrine, che stimavansi avventurati nel dare in difesa loro la vita. Strinse perciò la pratica e la conferenza anche in presenza dell'ambasciatore, il quale nulla intendendo, solo accorgevasi che il colloquio tra l'interprete e la regina era più lungo di quanto portava la sua risposta. Interrogatone di ciò il p. Macedo, egli senza mentire ne assegnò per cagione varie domande letterarie frappe-

ste dalla regina, il che all'ambasciatore non dispiacque, credendo così di guadagnar più grazia e agevolezza ne' suoi affari. Quando Cristina restò abbastanza persuasa, vedendo che la pratica col p. Macedo non poteva esser nè libera, nè durevole; lo pregò a portare al p. generale della compagnia una sua lettera di credenza, e gli esponesse a voce l'inclinazione che sentiva ad abbracciare la fede cattolica; ma che prima desiderava comunicar in materie di religione con due teologi di quell'ordine, i quali si recassero in Isvezia travestiti e sconosciuti: volerli italiani, come di nazione a lei men sospetta, e che li rendeva più esenti da rischio di scoprimento. Non si ricusò il p. Macedo, quantunque per non partecipar l'arcano all'ambasciatore, gli convenne partire in sembianza di fuga; onde sospettò che l'avesse tradito o con sottrargli qualche scrittura, o con volerne rivelare i segreti, onde ricorse alla regina di farlo inseguire e ricondurre. Ella trovossi in angustie, non potendo aprirsi con veruno, tuttavia ordinò le cose in modo per placar l'ambasciatore, che l'incaricato ad arrestarlo fingesse di non averlo potuto arrivare, protestando con tutti che mai più avrebbe ricettato gesuiti. Il ministro trovò nel porto di Lubeca il p. Macedo, a cui la contrarietà del vento avea negato di far vela, ma non potè persuaderlo a retrocedere, onde l'ambasciatore scrisse per ogni parte focose lettere contro l'innocente creduto reo. Giunto in Roma nel finir dell'autunno 1651, trovò morti il sanese p. Francesco Piccolomini generale fin dal 17 gennaio, e l'altro cui erano indirizzate le regie lettere, per cui le consegnò al surrogato vicario p. Gosvino Nickel ungaro poi eletto generale. Per buona ventura tal mutamento fu ignorato da Cristina quando scrisse, altrimenti poteva cagionarle perdita di corona e di vita per le leggi svedesi, per aver scritto a un tedesco, nazione sì atrocemente offesa dalle armi svedesi, e non sarebbesi facilmente fidata di

lui. Il p. Nickel non osò d'imprendere negozio sì grave col solo proprio consiglio, e reputò che gli fosse lecito confidarlo al cardinal Chigi segretario di stato, praticissimo del settentrione, come quello che da nunzio avea sottoscritto il suddetto trattato di pace di Westfalia previa protesta. Da lui confortato, abbracciò la pia domanda, e scelse occultissimamente per tanta missione il p. Alessandro Malines piemontese e il p. Paolo Casati piacentino, ambo gesuiti nati nobilmente, periti dell'idioma francese, ch'era il più comune alla regina, e di complessione tollerante d'ogni fatica, sperimentati nella virtù, vivaci d'ingegno, facondi di lingua, accorti nel trattare, e dotati di varie lettere così sagre, come profane e massimamente nelle geometriche, le quali essendo gradite singolarmente a Cristina, potevano dar loro titolo di ragionare frequentemente con lei, e condire con diletto di essa i più severi discorsi. Dopo vari stenti e pericoli pervennero a Stockholm nel fine di febbrajo 1651, e per congettura potè la regina riconoscerli, e colla sua scaltrezza e animo franco le riuscì d'introdur pratica con loro. Finalmente dopo spessi e lunghi discorsi, appagata ella intorno alla verità della nostra sola fede, interrogò i religiosi, se il Papa Innocenzo X avrebbe potuto dispensarla di vivere cattolica di nascosto, prendendo in palese una volta l'anno la comunione luterana. Ed udito di no, perchè la simulazione è atto intrinsecamente ingiurioso a Dio, soggiunse: A dunque bisogna deporre il regno. Avea essa tentato d'addomesticar in Stockholm la religione cattolica per mezzo dell'utilità, del diletto e dell'onore, facendovi concorrere dalle provincie, artefici, letterati e cavalieri, che accettati al paese ne togliessero pian piano l'odio e l'orrore: ma il tutto era stato nulla, ostando a ciò l'interesse de' nobili e la licenza del volgo, sicchè ivi erano tutti gelosi che non v'alignasse una religione tanto facile a insignorirsi ovunque s'apprende, e che insi-

gnorita avrebbe spogliati i primi dalle rapine ecclesiastiche, e legato ciascuno colle sue leggi. Pertanto caduta di siffatta speranza, determinò Cristina di lasciar la corona e la Svezia, e di ritirarsia vivere privatamente in tal terra, donde non le fosse chiuso in morte l'accesso al cielo. Con questo fermo proponimento sul principio di maggio 1652 rimandò a Roma il p. Casati, come il più giovane, con lettera di credenza al suo p. generale, e con disegno d'invviare altre lettere a Papa Innocenzo X, per mezzo del p. Malines, quando il negozio fosse maturo. Ma poi ripensò, che un tanto affare, il quale poteva essere implicato in mille nodi, e bisognoso di mille aiuti, dovesse appoggiarsi alla mano di qualche gran potentato. Dopo aver messo l'animo per qualche tempo in Luigi XIV re di Francia, come principe alleato, mutò pensiero e s'avvisò di non potersi volgere in meglio che nell'austriaco re di Spagna Filippo IV, nel quale non avrebbero luogo alcuni riguardi politici validi per avventurarsi a trattenerne il re di Francia, e l'imperatore Ferdinando III. Fissa in questo, trovò maniera di persuadere al suo senato che si spedisse un ambasciatore in Ispagna per trattato gradevole agli svedesi di traffico e navigazione; prevelendo che ciò moverebbe scambievolmente gli spagnuoli, desiderosi di buona corrispondenza con quella regina potente e confederata a' francesi, d'inviarne un simile a lei. Così ben presto avvenne; e l'oratore giunto a Stoccolma fu il cav. Antonio Pimentel, che dalla regina in breve conosciuto per savio e pio, gli scoprì il suo interno. E deliberarono, che l'ambasciatore facesse richiamarsi dal re, e in Ispagna stabilisse l'affare; ma che frattanto si premettesse l'invio colà del p. Malines con lettere al re, ed al favorito ministro d. Luigi de Haro per dirigere il delicato negozio, e disporre ancora quel principe ad accompagnare ed autenticare un sì fatto annunzio con propria lettera a Innocenzo X; per cui altresì consegnò la regina sue lettere al p. Ma-

lines con altre indirizzate al cardinal Camillo Pamphilj nipote del Papa, al cardinal Chigi, ed al p. generale de' gesuiti, ed divisavasi che il p. Malines portasse tutto a Roma, dopo che fosse arrivato in Madrid il Pimentel, il quale avesse l'onore di dar con l'autorità sua l'ultimo compimento al trattato in quella corte. Ma giunto nella Spagna il p. Malines, ed abbozzato il negozio, essendosi poscia il Pimentel imbarcato, la perversità de' venti gli vietò di proseguir la navigazione, e lo risospinse a' porti di Svezia; onde l'altro, dopo averlo lungamente atteso invano, ebbe necessità di lasciar il lavoro imperfetto, venendo richiamato in Italia da' suoi superiori, ove poi tenne sempre corrispondenza di lettere colla regina, la quale ad esso e al p. generale andò successivamente significando infino all'ultimo i suoi pensieri, e valendosi dell'opera loro. Il ritorno del Pimentel fu caro a Cristina, per aver seco alcuno di cui fidarsi; onde volle che rimanesse, fingendo nuovi ordini del suo principe, e in luogo di lui fu disposto che andasse fr. Gio. Battista Gue-mès o Gomez domenicano, dotato di probità e di prudenza, il quale avendo servito con dissimulazione di vestimento, necessaria in tali paesi, al conte di Raboglie-do ambasciatore di Spagna in Danimarca, era stato inviato da esso per suoi affari a Madrid, ed accidentalmente avea presa la compagnia del Pimentel nel viaggio, ed era soggiaciuto allo stesso infortunio marittimo, e alla stessa necessità di ricoverarsi a' lidi di Svezia; sicchè la sua gita in Ispagna era libera da tutte le ombre. I ministri della corte spagnuola sulle prime proposizioni della faccenda recate loro dal p. Malines, avrebbero voluto ad ogni patto che la regina continuasse nel regno per que' vantaggi che ne sarebbero ridonati, e alla fede cattolica e al re di Spagna. Ma sentita l'impossibilità di far ciò, senza violare la medesima fede, il re accettò generosamente d'esser padrino di un sì bel atto. Or mentre le deliberazioni

di Spagna pendevano, avea tardato la regina l'ordinare che si desse al Papa la sua lettera, e la contezza della sua determinazione, ed a lui n'avea sol recato il cardinal Chigi qualche incerto barlume; contenendosi egli fra questi segni, sì per l'incertezza che avea il suo animo poco credulo di natura alla costanza d' un cuor femminile, in proponimento più che virile; sì perchè scorgeva che all'esecuzione nulla poteva nuocere più che l'anticipato dilattamento della notizia. Ebbe in verità il cardinale anche un altro ritegno d'allargarsi in ciò oltre il necessario col Papa. La regina sin da quando inviò il p. Casati, mostrossi disposta di recarsi e stabilirsi in Roma, come in città capo di quella religione ch'ella abbracciava, e per cui abbandonava lo scettro e la patria, e dove poteva vivere più sciolta che negli stati d' alcun principe secolare, ed aver più consolazione di spirito e di studi, e di qualunque onesto diletto, che in altro luogo del mondo; di che Innocenzo X anco per sua gloria si mostrava già cupidissimo. Ma il savio cardinal Chigi considerando, che quantunque la regina fosse per veder in Roma esempi segnalatissimi d'ogni virtù cristiana, tuttavia siccome gli occhi umani sono dalla natura volti all'insù, così più riguardevole per avventura sarebbe stata a' suoi occhi l'immoderata autorità della cognata del Papa d. Olimpia *Pamphilj* (V.), esercitata da lei con deforme avidità e ambizione; onde sarebbe piaciuto al cardinale che l'avvenimento della regina si riservasse a tempi migliori, o che almeno prima la fede ponesse nel suo cuore più ferme radici. Questo desiderio del cardinal Chigi fu secondato dal corso degli avvenimenti, poichè quantunque ricevesse dopo la regina le risposte di Filippo IV, ella ritardò di dar conto al Papa dell'affare col mezzo del re destinato il 1.º ad annunziarlo, riserbandolo per quando fosse uscita di Svezia e avesse preso asilo nelle sue provincie di Fiandra.

A pervenire Cristina all'effettuazione

de' suoi costanti desiderii, nuovamente dichiarò, che non volendo inchinarsi a vita feconda, ad ovviare a' turbamenti che in caso di morte avrebbe recato l'incertezza del successore, adunò gli stati e gl'invitò a destinarlo. Con l'autorità e la persuasione, li dispose a sostituirgli Carlo Gustavo di Baviera duca di Due Ponti, figlio della sorella del padre, di cui già parlai e riparlerò. Quindi dichiarò Cristina, che a togliere le gelosie e le sedizioni, le quali sorgono talora mentre l'uno ha il possesso del regno, e l'altro la speranza e il diritto della successione, le piaceva per gratitudine alla sua Svezia di consegnare il proprio retaggio in vita, e di ritirarsi a condizione privata, godendo la quiete e pascendosi dello studio. E benchè in ciò incontrasse incredibile durezza ne' popoli, de' quali possedeva tutto l'amore, e che sotto di lei aveano giustizia, gloria e felicità, finalmente cederon al suo irremovibile volere. Non si riservò per tale rinunzia nè piazze nè porti, per non lasciar gelosie di stato, ma procedè con quel candore che conviene alla sincerità della fedecattolica. Stabili che le si pagassero annui 200,000 talleri o scudi, colle possibili cautele per la sicurezza, e che neppure per le leggi di Svezia potesse esserne privata. Convenute le condizioni, a' 17 giugno 1654 nel gran portico d'Upsal assisa in trono e sotto un magnifico baldacchino, la regina fece leggere ad alta voce il solenne atto di sua donazione in favore di Carlo Gustavo ivi presente, cedendogli tutti i suoi domini e regno; indi fu letta una patente del nuovo re, in cui egli obbligava 3 isole e alcune entrate nella Pomerania, corrispondenti nelle rendite allo statuito annuo assegno, e gli stati concorsero a firmare il contratto convenuto fra le due parti. Quindi Cristina alzatasi in piedi, si andò a spogliare di tutte le regie insegne, e con allegra franchezza in un tratto si sciolse la veste di porpora, e comparve in abito privato. Noterò che il Cancellieri nelle sue opere riu-

nè erudite e anche curiosenotizie sulla regina Cristina, le quali andrò collocando a'luoghi loro; massime nel *Mercato*, ove riferisce che nell'archivio di Castel s. Angelo di Roma fu custodito l'istromento originale di sua rinunzia scritto in isvedese, sottoscritto dal consiglio regio e dagli stati con 3 in 400 sigilli pendenti. Di quest'atto d'abdicazione Benedetto XIV ne fece fare la traduzione in italiano e in francese, dallo svedese Bielke senatore di Roma. A p. 216 ricorda gli scrittori dell'eseguita rinunzia e riserve fatte dalla regina pel suo decoroso mantenimento, oltreSamuele Puffendorf, *Commentariorum de rebus svecicis, ab expeditione Gustavi Adulphi regis in Germaniam, ad abdicationem usque Christinae*, Ultrajectum 1686. Dipoi la regina simulando malattie femminili, mostrò convenirle andare a'bagni di Spà ne'Paesi-Bassi spagnuoli. Magli svedesi, a cui traspariva non so che di confuso arcano in queste azioni della regina, sotto specie di volerla colà accompagnare col l'armata, la removeano dal viaggio terrestre, ed allegando l'intrattabilità del mare, procrastinavano l'imbarcamento, finchè passasse la stagione di prender quell'acque al suo fonte. Ella però, che sotto vari pretesti avea già mandati in Fian-dra i suoi libri e pitture, per legare con eleganza i primi e fare acconcie cornici alle seconde, accompagnandovi ancora quanto di nascosto potè cumulare di gioie e argenti, prese occulta fuga su velocissimi cavalli, troncata la chioma e in anese maschile, con pochi fidati servi, senza dichiarar mutamento di religione, ma solo vaghezza di libertà, ondeeleggere una dimora a suo piacere. Dicesi che in partire prendesse per impresa queste parole: *Fata viam inyenient*, quasichè i destini le dovessero additare la via. Dopo infiniti disagi, rischi e strattagemmi, traversata la Danimarca e parte di Germania vestita da uomo, si condusse ne'dominii del re di Spagna. Si fermò prima in Anversa e vi dimorò qualche mese, quando

l'arciduca Leopoldo fratello dell'imperatore e governatore di quelle provincie si trovava con alcuni principi, e col fiore della nobiltà all'assedio d'Arras, il quale poi fu sciolto dall'esercito nemico francese comandato dal giovine re Luigi XIV, di cui fu la 1.^a impresa. Indi tornato l'arciduca in Bruxelles, colà si portò la regina, incontrata e accolta col massimo onore ai 26 dicembre 1654, e la stessa notte abiurò segretamente l'eresia nella cappella dell'arciduca, alla sua presenza e di pochissimi principali ministri che ne furono testimoni, e specialmente del Pimentel (gli altri si ponno leggere in Cancellieri, nell'opera citata a p. 215, ma egli dice che l'abiura seguì nella notte di Natale), che dopo la rinunzia della regina era ito in Ispagna, e indi per lei ritornato in Fian-dra col titolo d'ambasciatore, riconducendo seco qual segretario d'ambasciata fr. Giambattista Gomez in abito d'ecclesiastico secolare. In mano di questo, ch'era l'unico sacerdote ivi consapevole dell'affare, si fece l'atto, e parimente da lui ricevè la regina i sacramenti dell'assoluzione e dell'Eucaristia, ritenendolo per ordinario suo confessore. Fin qui col cardinal Pallavicino riportai le vere particolarità della memorabile risoluzione di Cristina, sia dell'abdicazione che dell'abiura, in esecuzione del proponimento e onde meglio propugnare le contrarie asserzioni da cui si pretende far derivare tali celebri determinazioni. Ora pel resto delle principali notizie sull'eroina di Svezia sarò più breve in proporzione del molto che occorrerebbe descrivere, anco per averne trattato ne'luoghi che indicherò in corsivo. La regina Cristina dopo l'abiura del luteranismo usava di assistere occultamente alla messa del p. Gomez e di ricevere da lui il Corpo del Signore, ma in palese con istudio celava d'essere cattolica, non però si dimostrava eretica in alcun atto. Il perchè nella moltitudine corse di lei dubbia e sinistra fama, quasi in verità non tenesse veruna religione, e da

luterana ch'era prima tenuta, si fosse scoperta per atea, vedendosi che non osservava l'antica setta e non ne abbracciava altra nuova, mentre dimorava in paese cattolico. Il qual concetto si fondava sopra una certa sua libertà d'operare e parlare, non già empio o disonesto, ma niente religiosa e guardinga, ed usata da lei in Brusselles per arte d'ascondere la sua vera credenza, e per natura del suo spirito maschile intollerante di contegni donneschi, ed ancora per la sua condizione abituata ad esser legge a se stessa e non apprendere la dagli inferiori. Ma è temerario il giudizio umano, quando si limita a giudicare del puro esteriore e ne ignora la cagione. Convieni sapere, che allora la regina per non riuscir gravosa a veruno pel suo onorevole mantenimento, trattava col re di Svezia per comporsi in qualche gran somma di denaro, onde assolverlo per sempre dall'annua pensione, dividendo di mettere poi quella pecunia a frutto in Roma o in altro luogo sicuro. A quest'effetto dunque ricopriva la sua vera religione, il cui palesamento avrebbe impedito il disegno, e di tuttociò fece ella consapevole il re di Spagna. Appena pervenuta in Fiandra, la regina udì la disperata salute e successivamente la morte d'Innocenzo X, avvenuta a' 7 gennaio 1655; il che la pose in grave pensiero, come sollecita del successore, dagli affetti e da' sensi del quale vedeva che dipenderebbe la sua tranquillità e consolazione, atteso il fermo proponimento, benchè taciuto agli spagnuoli, di collocare la sua stanza in Roma. Indi risaputa sul fin d'aprile la creazione del cardinal Chigi in Papa col nome d'*Alessandro VII*, già noto a lei per unico direttore di questa pratica, e per uomo d'incomparabile zelo e benignità, meravigliosamente si rallegrò, parendole che in quell'inaspettata elezione Iddio avesse ancora voluto rimunerar lei del gran sacrificio offertogli per abbracciar la sua fede; per cui pregò Filippo IV che partecipasse al Papa tutto l'affare,

com' erano tra loro convenuti. Quando poi reputò che il re l'avesse eseguito, volle anch'essa scrivere breve lettera ad *Alessandro VII*, e pel p. Malines la fece presentare il 1.º luglio, mentre quella del re giunse più tardi nel settembre. Il Papa non rispose direttamente alla regina, perchè ancora non avea riconosciuta esteriormente per madre la Chiesa, onde non poteva riconoscerla autenticamente per figlia di essa, e perchè la sua lettera non era del tutto chiara; ma diè al p. generale de' gesuiti uno scritto di propria mano da mandarsi alla regina, ove mostrava paterna allegrezza di sua conversione, dichiarava di volere che innanzi di penetrare nello stato pontificio ne facesse atto solenne, acciò se le potessero usare le dovute accoglienze, intorno alle quali l'invitò a fidarsi di lui, e la tratterebbe come a gran regina si conveniva. La lettera del re di Spagna fu onorevolissima all'eroismo della regina, e chiamavasi ad essa sommamente obbligato per l'elezione fatta di se in padrino di sì nobile rigenerazione, congratulandosi del principio di suo pontificato con auspicii di tanta gloria. Intanto Cristina rispose al Papa, che ubbidirebbe ciecamente, ed essendosi proposta d'incamminarsi a Roma sul principio d'autunno, e giunta in Innsbruck città austriaca avrebbe emesso l'atto che richiedeva. Partì a' 22 settembre col Pimentel e numerosa corte, composta in gran parte di svedesi eretici, e de' quali si andò sbrigando per via, insieme al conte Montecuccoli che poi l'accompagnò a Roma. Per quanto ella sfuggisse gli onori, che rendono più pomposo e in uno ritardano il cammino, fu per ogni luogo da' principi e dalle città ricevuta con magnificenza pari alla grandezza del suo nascimento e fama. Il Papa sentita la sua mossa e i suoi pensieri, giudicò dignità della s. Sede; che la solenne abiura si facesse con autorità d'un suo delegato, escelse mg.^r Luca Olstenio canonico Vaticano e 1.º custode della *Biblioteca Vaticana*

na, già luterano d' Amburgo convertito colla lettura de' ss. Padri, per reputarlo a lei gradito a motivo dell' anteriore carteggio letterario tra loro passato, facoltizzandolo ad assolverla da ogni scomunica, dopo di averla ulteriormente istruita nelle massime cattoliche, della sana dottrina della chiesa romana, il che registrò pure ne' suoi *Diaria* il celebre maestro delle ceremonie pontificie mg.^r Fulvio Servanzi di s. Severino. Il breve *Cum sicut*, de' 10 ottobre 1655, per la facoltà dell' assoluzione, si legge nel *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 50. L' inviò a Innsbruck per ricevere dalla regina la solenne professione della fede romana, facendolo precedere dal p. Malines, onde notificare a Cristina la di lui commissione. Divulgatasi per Roma la volontà della regina, ormai non più dissimulata da lei, il Papa volle preparare il suo ricevimento, e però esaminati i ceremoniali e i precedenti esempi, e trovato che si dovea mandare a riceverla sui confini dello stato 4 prelati, o vescovi assistenti al soglio, o uditori di rota, o chierici di camera, deputò per nunzi i mg.^{ri} Bentivoglio e Torrigiani arcivescovi di Tebe e di Ravenna, ed i mg.^{ri} Caracciolo e Cesarini chierici di camera, col grado di nunzi per vieppiù onorare la regina e per precedere all' ambasciatore spagnuolo Pimentel che l' accompagnava, dovendo assisterla nel viaggio, destinazione che attribuì loro col breve *Spectata vestra*, de' 29 ottobre, *Bull. cit.*, p. 58. Per legati incaricò i cardinali diaconi (alle regine di Francia o di Spagna si solevano mandare i cardinali preti o vescovi) de' Medici e d' Assia cugino della regina, per incontrarla mezza giornata vicino a Roma e quivi condurla, mediante il breve *Cum charissima*, de' 29 novembre, *Bull. cit.*, p. 65. A' nunzi diè per ceremoniere mg.^r Servanzi, perchè l' incarico era più difficile, ed acciocchè poi colla sua ben fondata e discreta esperienza servisse alla regina a quanto nelle funzioni le occorresse; a' legati, come missione

più facile, destinò ad assisterli mg.^r Carlo Carcarasio altro maestro delle ceremonie pontificie. Tutto ricordò mg.^r Servanzi ne' citati *Diaria*, che qui rammento per aver egli notato diverse cose riguardanti la regina nella sua venuta e soggiorno in Roma, e dell' assistenza personale da lui prestatale. Giunta sul fine d' ottobre la regina in Innsbruck, vi trovò il p. Malines che le significò a nome del Papa, in mano di chi dovesse pubblicamente abiurare, al che si rimise con ogni ossequio; e sopravvenuto mg.^r Olstenio, si fece a' 3 novembre nella chiesa arciducalc di s. Croce de' minori osservanti (riformati, onde poi la regina si fece ascrivere alla figliuolanza dell' ordine, ed ebbe a confessori e teologi alcuni suoi religiosi, come i riformati p. Bernardino da Venezia indi vescovo di Pekino, e il p. Lorenzo da s. Paolo svedese) quella memorabile azione, alla quale per accrescere solennità, la regina preferì al privato corridoio del palazzo adiacente alla chiesa e perciò magnificamente addobbato, di recarvisi per la pubblica piazza, ma con semplice veste nera, con in petto una croce di 5 grossi diamanti. Pervenuta in chiesa, e condotta processionalmente all' altare in mezzo de' due fratelli arciduchi, fece la professione di fede romana (ove contiensi virtualmente l' abiura) con voce alta, e in ginocchioni avanti mg.^r Olstenio, che sedeva con berretta in testa, rogandosi l' atto da' pubblici notari, il quale l' arciduca Carlo signore d' Innsbruck fece scolpire in simulacro di bronzo in detta chiesa con immenso suo giubilo a perenne ricordanza, segnalando l' avvenimento (descritto anche con opuscolo ricordato da Cancellieri, a p. 215, con altre notizie relative) con salve d' artiglierie e suoni militari. Gl' innumerabili astanti ne furono tanto commossi, che si sciolsero in lagrime, in veder umiliata alla fede cattolica colei che poc' anzi le minacciava poderosamente l' estermínio, e ciò col sacrificio di 3 regni (cioè come regina di Svezia, de' goti e dei

vandali) e con dubbio d'aver a mendicare il sostentamento: opera nella quale chi non viravvisa la mano onnipotente di Dio, non ha lume più che brutale. La regina per dimostrazione di riverenza al Papa, per la posta voleva spedire il suo maggiordomo Antonio della Queva e luogotenente generale di cavalleria in Fiandra, colla seguente lettera, la 1.^a che scrisse in italiano, ma essendosi malato supplì il conte Montecuccoli. » Santissimo Padre. Essendo io finalmente arrivata a quel tanto da me desiderato segno di vedermi ricevuta nel grembo della nostra s. madre chiesa cattolica romana, non ho voluto mancare di darne parte a Vostra Santità, ringraziandola umilmente dell'onore, che mi ha fatto de'suoi benignissimi comandamenti, i quali sono osservati da me col rispetto dovuto alla Santità Vostra. Ho manifestato al mondo, per obbedire a Vostra Santità, aver lasciato con somma allegrezza quel regno, dove il riverirla è posto fra i peccati irremissibili, ed ho messo da parte ogni rispetto umano per far conoscere, ch'io stimo assai più la gloria d'obbedire a Vostra Santità, che quella del più degno trono. Supplico Vostra Santità di ricevermi così spogliata come sono d'ogni grandezza con quella sua paterna ed usata benignità, che s'è degnato di mostrarmi sinora. Io qui non ho altro da sacrificare ai santi piedi di Vostra Santità, che la mia persona. Insieme col sangue e con la vita l'offerisco tutta a Vostra Santità con quella cieca obbedienza che le è dovuta, supplicandola a voler disporre di me conforme giudicherà più convenirsi al pubblico bene della nostra s. Chiesa: alla quale, ed alla Santità Vostra come a suo unico e vero capo, ho dedicato tutto quello che mi resta di vita, con ardentissimo desiderio d'impiegarla e spenderla tutta alla maggior gloria di Dio; dal quale auguro a Vostra Santità que' lunghi e felicissimi anni che sono tanto necessari al bene ed al riposo comune della cristianità. Pregando Nostro Signo-

re di conservare nella Santità Vostra quei gran doni, che le ha dati, e di far me così fortunata, ch'io possa arrivare a quel desiderato giorno, nel quale mi sia permesso d'inchinarmi a'santissimi piedi di Vostra Santità, li quali umilmente le bacio, pregandola di parteciparmi la sua santa e paterna benedizione. D'Innsbruck li 5 di novembre 1655. Di V. Santità obbedientissima Figlia Cristina". Ricevuta questa generosissima e religiosissima lettera, il Papa convocò a posta il concistoro, e diede parte a' cardinali succintamente di tutto il negozio trattato seco molti anni avanti, quando era in minor condizione, ridotto a compimento in que' pochi mesi del suo pontificato. Fece quindi un appropriato discorso, e pubblicò i due cardinali per incontrarla. Esortò gravemente i cardinali a far opera, che venendo in Roma tal principessa ogni cosa trovasse piena di santità, acciò scorgesse la falsità di quanto si dice di là da' monti della santa città e della romana corte. Indi fece leggere dal segretario de'brevi mg.^r Rondinini, le lettere di Filippo IV e di Cristina. Leggo in più scrittori, che l'Europa rimase attonita in veder la figlia di Gustavo II Adolfo, di quel monarca ch'erasi sacrificato per la causa de' protestanti, passare nel seno della romana chiesa. Pochi tennero sincera la sua conversione, ed i più pretesero d'indagarne le cause ne' principii di tolleranza ormai universale, che le avea insinuati il suo dotto precettore Giovanni Matthiae vescovo luterano di Stregnes per sua nomina, e pel quale ella ebbe la più alta considerazione, anche per essere stato cappellano del padre. Quando lo scozzese Dureo si recò in Isvezia per predicarvi l'unione de' luterani co' calvinisti, trovò in Matthiae un partigiano zelante, che sostenne a tutta possa un sistema pacifico analogo ai suoi principii: nata forte opposizione tra il clero svedese, il vescovo si vide esposto a pericolose persecuzioni, e ne scampò per la protezione del governo. Stanco d'una

lotta contraria al proprio genio, rinunziò il vescovato nel 1664 e si ritirò. Altri congetturarono, che Cristina nel desiderio di vivere più gradevolmente in Italia, ella vi andava a fermar sua stanza, nel suo genio per tuttociò ch'era straordinario. Si narra, che avendo veduto in un libro citata l'opera di Campuzano: *Conversione della regina di Svezia*, e posta in dubbio la medesima, vi appose la seguente postilla: *Chi lo sa non lo scrive, e chi lo scrive non lo sa*. Alcune erudizioni su detto libro si ponno leggere in Cancellieri a p. 223. Alcuni della fazione francese in Roma, argomentavansi di scemar pregio all'opera per iscemarlo agli spagnuoli, e da' quali falsamente credevano che la regina volesse vivere dipendente, e ch'ella avesse operato o per bizzarria, o per leggerezza, o per tedio delle cure. Ma il Pallavicino con robusta difesa distrugge queste e altre imputazioni. Gli ambasciatori veneti, arrivati in que' giorni in Roma per cavar aiuti dal Papa per la guerra di Candia, mirarono con tristo sguardo le spese di questo accoglimento, quasi uscissero ad essi di mano, sebbene poi il Papa offrì loro grossissimi sovvenimenti. Nè mancò il minuto volgo, fomentato da' contrari, di mormorare pe' dispendi cui andavasi incontro, senza considerare il generale movimento che recava tanti vantaggi maggiori, mentre il solo cardinal De Medici per detta legazione sborsò 80,000 scudi pel suo magnifico corteggio e altro. Ma gli uomini di maggior intelletto, innalzando più su il pensiero, udivano con vergogna, che nella città, la quale è la sede della religione e del pontificato, si questionasse intorno alla convenevolezza di questo meraviglioso fatto. Questo poi a mano a mano la moltitudine approvò dall'utilità che ne provenne, ed anche dall'amabilità della regina, che sgombrò in gran parte le calunnie colla presenza, e acquistossi gli animi colle maniere. Trattenutasi Cristina 8 giorni in Innsbruck tra immense e magnifiche onoranze, mosse

per l'Italia, e dal principe vescovo di Trento, come dal duca di Mantova, ricevè riverente e splendida accoglienza. I veneziani o per politica o differenza di ceremonie, le diedero il passo come ad incognita, bensì la presentarono di abbondanti ed eccellenti rinfreschi inviati al Pimentel. Quindi pervenne a' 21 di novembre nello stato ecclesiastico di Ferrara, accolta con tutti gli onori da due nunzi verso Melara (allora con altri paesi descritti a Rovico, non staccata dalla provincia), lungi 28 miglia dalla città: essi le presentarono un breve del Papa, ed insieme una carrozza, una lettiga, ed una sedia del medesimo pel suo viaggio. All'apparire e allo smontar de' nunzi, ella non curando la pioggia volle parimenti smontare; indi salì nella pontificia carrozza. A' due cardinali Gio. Battista Spada legato e Carlo Alberto Pio vescovo della città (che la trattarono magnificamente), quando le furono incontro, ed agli altri successivamente, diè il titolo d'*Eminenza*; ed in tutto il resto usò una gran cortesia, la quale era più apprezzata, perchè ella niente però calava dal posto regio, e così quegli onori vedevansi fatti non da privata, ma da regina. Si ha da Carlo Festini ferrarese: *I trionfi della magnificenza pontificia celebrati per lo passaggio nelle città e luoghi dello stato ecclesiastico e in Roma per lo ricevimento della maestà della regina di Svezia, descritti con tutte le azioni seguite alla Santità di N. S. Alessandro VII*, Roma 1656. Avverte Cancellieri, che nel passaggio della regina a Ferrara, per commissione del Papa fu destinata a servirla sino a Roma d. Costanza figlia del duca Sforza e moglie di Cornelio marchese Bentivoglio, in vece della dama Queva rimasta indietro per indisposizione. Gareggiarono le città e i presidi, per lo più cardinali (e l'andai notando nelle loro biografie, e in diversi articoli delle città e luoghi per ove transitò), in darle nel suo passaggio artificiosi e pomposi trattenimenti a pubbliche spe-

se di spontanee contribuzioni, alcuni dei quali men gravi non approvò il Papa e non permise in Roma. In ogni luogo veniva prima condotta al duomo, ed ivi con sagra solennità ricevuta. Visitò per tutto le più segnalate reliquie divotamente; e volle deviare ad Asisi per venerarvi il corpo di s. Francesco. Ma più insigni atti di religione esercitò in riverire la s. Casa di Loreto. Venendo colà d'Ancona, tosto che si scoprì con la vista la cupola della chiesa, smontò di carrozza, e colle ginocchie a terra adorò quel divino albergo; indi volle fare a piedi, e colla testa scoperta, non ostante il rigore della stagione e la delicatezza del suo corpo intollerante il freddo, tutta quella lunga pendice per cui si sale alla città. Nell'entrare in chiesa ricusò l'onore del baldacchino; orò nella s. Cappella con tal divozione, che ad un' immensa turba di circostanti trasse le lagrime. Comunicossi qui vi la mattina seguente, ma in occulto, poichè riserbavasi a prendere in pubblico la 1.^a volta il Corpo di Cristo dalla mano del suo Vicario; fece l'oblazione alla B. Vergine di quella *Corona* e scettro che descrissi in quell'articolo, ove con Novaes dissi *potita*, mentre Pallavicino dice *positam*. A' diamanti di cui la notai arricchita, pare che collo Sprengero, *Roma nova*, si possa aggiungere, *rubinis splendidum*. Proseguendo il cammino alloggiò sontuosamente, per tutto ricevuta o in palazzi della camera apostolica o dei vescovi, e d' altri signori come in Asisi, in Caprarola e in Bracciano, ma sempre a spese del Papa, le quali non ascesero a 100,000 scudi, perchè egli vi avea mandato un esperto e fedele ministro camerale, che riunì al decoro una discreta economia. Finalmente, a' 20 dicembre giunse alla villa suburbana, già degli Olgiati, ove recaronsi i cardinali legati, non preceduti dalla Croce, perchè nel distretto di Roma. La pompa e *Cavalcata* colla quale la regina fu condotta nell' *Ingresso solenne in Roma*, per la restaurata *Porta*

del *Popolo*, alla basilica Vaticana e nel *Concistoro* dal Papa, la narrai nel vol. X, p. 302 e seg., in uno a' magnifici doni presentati in nome del Papa, oltrechè nei qui indicati articoli, nel 2.^o avendo ricordato la *Descrizione* del Pallavicino. Ivi notai che due furono gl' ingressi, uno privato e l' altro solenne, nel quale fu portata in concistoro. Nel 1.^o ingresso essendo giunta alle ore 3 di notte alla porta del giardino del *Palazzo apostolico Vaticano*, vi fu ricevuta da mg.^r Farnese *Maggiordomo* con tutta la *famiglia pontificia* domestica e onoraria, e condotta nelle camere destinate e superbamente addobbate, già abitazione d' Innocenzo VIII, poichè essendo l' ora tarda non si credè conveniente farla andare al grandioso *Palazzo Farnese*, che il duca di Parma nobilissimamente le avea fatto preparare, con preziosissime suppellettili e superbi addobbi, venendo ornata la facciata e la porta con istucchi dorati, pitture e iscrizioni, figure e imprese. Mutatesi da' legati le vesti da viaggio, la condussero alla galleria, che divide e insieme unisce le due gran fabbriche del Vaticano, e sulla soglia di essa trovò mg.^r maestro di camera, dal quale venne introdotta dal Papa, essendo piene le stauze di tutto il fiore di Roma. Quando fu al cospetto del Pontefice, la regina s' inginocchiò 3 volte, gli baciò il piede e la mano, ed egli immanamente la sollevò e la fece sedere, non dirimpetto a se come gli altri minori principi, ma più onorevolmente a destra della predella partecipando del baldacchino, sopra seggio reale di velluto cremisi, ma senza bracciali, nel resto tutto ricco e adorno d' oro e d' intagli. Racconta Cancellieri, che il Bernini ideò un sedile per accomodare le differenze insorte nel trattamento della regina, a cui pel ceremoniale non si poteva dare una sedia con braccioli, non essendo più regina, per aver rinunziato alla corona, nè un semplice sgabello come a' cardinali, dovendo ricevere una maggior distinzione. Onde formò un

sedile, che non fosse nè uno sgabello, nè una sedia, il quale si conservò sino agli ultimi tempi nella galleria geografica del Vaticano. La piacevolezza d'Alessandro VII nel volto non bastò siffattamente a temperarne la maestà, che la regina quand'ebbe a cominciare il discorso, con effetto da se più non provato, e in dir le premeditate parole, non s'intrigasse. Di che il Papa senza mostrar d'avvedersi per maniera di cortese familiarità le interruppe il periodo, e con umauissimi detti la rinfrancò a ragionare. Si trattenne quivi ella per una mezz'ora, ma colle portiere alzate, cautela usata dal Papa ogni volta che furono insieme.

Il conte Severino Servanzi Collio, che encomiai a s. SEVERINO sua patria per le benemeritenze con essa, ed anche per la composizione di diversi eruditi opuscoli che ivi ricordai, in quello intitolato, *Ragioni addotte* ec., Sanseverino 1847, descrive e illustra il quadro e sua rappresentazione, che di recente egli fece eseguire dal valoroso, fecondo e insigne pittore suo concittadino, cav. Filippo Bigioli, e nel medesimo ne pubblicò il disegno con elegante incisione per darne un'idea; opera lodata assai dagl'intendenti dell'arte con belle composizioni e descrizioni stampate. Esso esprime la riferita 1.^a udienza che Cristina ebbe da Alessandro VII, e l'inchiesta che gli fece perchè le conferisse la cresima, e l'adesione del Papa, il quale nell'istante commise a mg.^r Olstenio e a mg.^r Servanzi (antenate ascendente del conte) ivi presenti, di prepararla al ricevimento di tal sacramento, che le avrebbe somministrato insieme a quello dell'Eucaristia. In questo interessante opuscolo raccolse il ch. conte Severino molte importanti notizie della conversione, venuta e soggiorno in Roma di Cristina, ragionando e provando ancora la narrata destinazione di mg.^r Servanzi a incontrarla, e quindi l'incarico di assisterla e istruirla ove occorresse anche nella disciplina della fede, nelle sa-

gre ceremonie e ne' trattamenti di corte, oltre l'incombenza di altri negozi delicatissimi; di che il prelado fece ripetuta memoria ne' suoi pregievoli e citati *Diaria*. Indi il conte dimostra i gravi studi fatti da mg.^r Servanzi, le qualità che lo fregiarono, le onorevoli commissioni che adempì per 38 anni qual dotto e zelante ceremoniere della s. Sede; gli opuscoli che scrisse nel suo ufizio per la medesima, ossia *Diaria Fulvii Servantii*, per cui meritò un canonicato in s. Maria in Via Lata di Roma, e da Clemente X pensione con onorifico breve che ricorda le due distinte legazioni sulla venuta di Cristina in Roma, e l'accompagnio in Francia di quella del cardinal Chigi nipote d'Alessandro VII per assisterlo e aiutarlo. Nel dì seguente al suo arrivo in Roma e negli altri di sua dimora nel palazzo Vaticano, Cristina vide i suoi giardini, le pitture, le statue, i libri, cose tutte singolari in lor condizione; e di ciascuna e degli autori dando squisito giudizio, che facea restar attonito ogni intelligente. Ma sebbene abitasse col nome d'incognita le stanze Vaticane, non meno fu oggetto di stupore la scienza da lei dissimulata, che la dimostrata, mentre ne' famigliari discorsi eziandio con uomini letterati, che tra per curiosità e per ossequio furono a riverirla, non le uscì giammai una parola latina, nè un concetto di erudizione; ammirabile continenza in un personaggio di tal sapere, di tal grandezza, di tal sesso: e tanto più mirabile perchè si sperimentò non artificiosa ed a tempo, ma abituale e perpetua. La mattina del 23 dicembre i cardinali legati colla precedente loro splendida comitiva vennero a pigliarla per la stessa porta segreta in arnese di campagna, ed ella con una veste bigia tutta seminata di canutiglia (la cui etimologia eruditamente spiegò il Cicconi, per diminutivo di canna o cannello d'argento, oro e vetro, ridotti a mano per ricami, dovendosi meglio chiamare *cannutiglia*), andò con loro al ponte *Milvio*, doude si re-

cò alla *villa di Papa Giulio III*, e poi alla porta Flaminia o del Popolo adornata ancora colle insegne della regina. Nella numerosissima e magnificientissima cavalcata, notò il contemporaneo diarista Gigli, che la regina entrando a 22 ore in Roma, cavalcava una chinea a modo di uomo secondo il suo costume, vestita alla francese (non d'amazzone come scrissero alcuni) di color berrettino, ricamato d'oro, col cappello in testa con cordone d'oro. Erasi ordinato per pubblico editto in quel giorno che si osservasse festa solenne e universale, e che per le vie ove dovea passare, ciascuno il meglio possibile parasse le mura e finestre di sua casa: tranne le monache e gl'infermi, tutti accorsero allo spettacolo. Risuonava Roma di tamburi e di trombe, e come la regina (ricevuta con applausi da quasi tutta la nobiltà romana) fu presso Castel s. Angelo ribombarono le artiglierie (a ponte Molle erano stati schierati 1000 fanti scelti di milizia pontificia, e 2000 sulla piazza di s. Pietro, oltre due squadroni di corazze, e tutti ripetutamente esplosero le artiglierie con 18 pezzi di cannoni): nella notte e in quella del dì seguente si fecero splendide allegrezze di fuochi artificiali e di luminarie. Arrivata alla basilica Vaticana (il principe d. Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, che avea rinunciato il cardinalato, le diè la mano nello scendere da cavallo: egli e il principe di Palestrina Barberini si distinsero pel magnifico corteggio nella cavalcata), fu ricevuta in processione dal capitolo e dal clero, e condotta all'altare maggiore ov'era esposto il ss. Sagramento. Apprendo dal diarista Gigli testimonio oculare, che la basilica di s. Pietro era stata apparecchiata co' più ricchi e superbi drappi d'oro, con imprese ed emblemi proporzionati alla regina, e di bellissime tappezzerie e paramenti, che aveano i più opulenti signori di Roma, ed in chiesa avanti tutti i pilastri tra le cappelle erano tanti cori di musici quanti n'esistevano in Ro-

ma. Uscì dalla basilica a riceverla tutto il capitolo, ed i musici intonarono il *Veni Creator Spiritus*. Fu menata a far orazione al ss. Sagramento, e poi all'altare de' ss. Pietro e Paolo, e tanto in quel luogo che nell'altro fu portato un Crocifisso, ed ella lo baciò; finite le ceremonie fu cantato da' musici il *Te Deum*, e poscia fu condotta dal Papa, il quale la ritenne a cena nella stessa stanza ove lui cenava, e poi ritornò nelle sue camere. Ma della cena il Pallavicino non fa menzione, dicendo soltanto, che accolta nel palazzo nuovamente dal maggiordomo, da 8 vescovi assistenti, dal maestro del sagro ospizio, e dai cardinali Orsini e Costaguti, più antichi diaconi, e in mezzo a' quali avea cavalcato, ascesa in concistoro nell'andar avanti al Pontefice, secondo il rito inginocchiò tre volte, ed allo stesso tempo i due cardinali che le stavano a lato s'inchinaron giusti al costume. L'ultima delle 3 volte essendo pervenuta al soglio sopra cui sedeva Alessandro VII, gli baciò il piede e la mano; e con brevissime parole scambievoli finì la cerimonia, frattanto scaricandosi nella piazza di s. Pietro innumerabili colpi di maggiori e minori bombarde. Furono pubblicati colle stampe: Benedetto Mellini, *La Chiesa trionfante nella venuta della regina di Svezia*. Giuseppe Elmi, *Relazione del viaggio fatto da Svezia in Roma della serenissima regina di Svezia, con i ricevimenti fattile nello stato ecclesiastico, per ordine della S. di N. S. Alessandro VII*, Roma 1663. Bartolomeo Lupardi, *Relazione della cavalcata fatta in Roma nell'ingresso di Cristina regina di Svezia*, Roma 1656. Applausi di Felsina nel felicissimo passaggio della serenissima Christina regina di Svezia, 1655. Antonio de Melanconellis de Amadoris, *Ad Christinam Flaminiae fines ingressam, Oratio sub persona legatorum reip. s. Marini*, Neapoli. Franciscus Rapaccioli Card., *Carmina ad Christinam svecorum reginam in aedem e-*

piscopali, Interamnae hospitio recepta, presso Mazzucchelli. Inoltre la descrizione e la pompa dell'ingresso in Roma di Cristina fu ampiamente descritta da altri, e dal p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 647. Un bel numero di relazioni stampate si ponno leggere in Cancellieri a p. 219, anche per le visite che poi fece la regina del collegio romano, del seminario romano, dell'università romana, del collegio di propaganda *fide*, del collegio inglese e altri luoghi, cogli apparati che fecero magnifici, le allocuzioni e i poetici componimenti reiterati in diversi idiomi. Ricorderò solo quelli del *Collegio Urbano*, e riportati nel vol. XIV, p. 230. A' 24 dicembre il Papa co' brevi *Singularis, Spiritualis, Eximia*, presso il cit. *Bull.* p. 69, concesse alla regina di poter visitare qualunque convento e monastero di religiosi in Roma di clausura, anche accompagnata da onesto e moderato corteggio di uomini e donne; di poter visitare i monasteri delle monache con discreto seguito di donne in modesto abito; e d'incedere a piacere nelle sagre Grotte Vaticane, nella cappella di *Sancta Sanctorum*, ed in quella sotterranea di s. Elena a s. Croce in Gerusalemme. Nella seguente domenica mattina, festa di Natale, i due cardinali legati insieme a 4 de' vescovi assistenti condussero Cristina dalle sue stanze nell'adiacente basilica di s. Pietro, ove ricevè dal Papa la *Confermazione*, facendo l'uffizio di padrino pel re di Spagna Filippo IV il cardinal de' Medici, ed essa al suo nome aggiunse quelli di Maria, e di Alessandra per divoto affetto verso il suo nuovo padre il Papa e con suo permesso, sebbene poi costumò sottoscrivere *Cristina Alessandra*. Seguita la cerimonia della cresima, la regina si assise entro un ricco talamo apparecchiato per lei (nelle belle spiegazioni che il p. Cicconi dà sul vocabolo *talamo*, dichiara doversi qui prendere per luogo appartato dentro la stessa chiesa, con genussessorio, e adorno di tappezze-

rie, ove come in un trionfo assidevasi la regina; fors'anche un baldacchino con ampi drappelloni pendenti, o un padiglione: il Bagatta nella *Vita d'Alessandro VII* lasciò scritto, che il suo posto fu apparecchiato fuori del recinto ove siede il Papa e i cardinali, alla destra dell'altare maggiore, in forma di gabinetto; e che levata da' due cardinali legati con 4 vescovi assistenti, fu condotta da sua Santità, dove inginocchiata ricevè la s. confermazione, e di poi prese dal medesimo la s. comunione avanti che la ricevessero i cardinali diaconi; e che dopo il desinare andò in lettiga a s. Maria Maggiore), rimanendo presente alla solenne messa cantata dal Papa, e ricevè di sua mano il Corpo di Cristo, con provar in tutta quella funzione di sopraumana maestà, gagliardissimi sensi d'un divoto terrore non sperimentato mai più dal suo animo. Indi fu invitata dal Papa a lautissimo *Pranzo*, che seguì come dissi in quell'articolo; però il Bagatta storico contemporaneo dice che seguì tale convito nella seguente domenica; ma io trovo che in questo giorno cadde la festa di Natale, e che dopo il pranzo fu divertita da uu dramma eccellentemente eseguito. La medesima sera poi (o nella seguente secondo il Bagatta) la regina uscì dal palazzo Vaticano, e visitata la contigua basilica, andò con infinito corteggio di principi e titolati a cavallo, a dimorare nel Farnesiano, ove a' 28 fu visitata da tutto il sagro collegio. Le vie da lei percorse tra la moltitudine risplendevano per la copia de' lumi, onorata nel passaggio dal collegio inglese col suono delle sue campane, e col plauso di tutti gli alunni schierati e con torcie in mano accese. Trovò il palazzo Farnese illuminato nell'esterno con 3 ordini di torcie quanti sono quelli delle sue finestre. A' 29 andò con 9 carrozze alla visita della basilica Lateranense, ed a' 30 a s. Giacomo degli Spagnuoli, chiesa che descrissi a SPAGNA. Nel 1.º del 1656 in compagnia d'una dama visitò la chiesa del Gesù dei

gesuiti, e si affacciò a' coretti; a' 5 si portò a veder *Castel s. Angelo*, nel qual articolo dissi che poi da ivi con 3 palle di cannone colpì il portone di villa Medici, che avea preso di mira, e lasciò un fondo per sinfonie militari da suonarsi all'aurora nella sua ringhiera; a' 6 entrò nel monastero di Tor de' Specchi; a' 20 in quello de' ss. Domenico e Sisto. Alessandro VII sino dal 3 gennaio, co' brevi *Ut charissima, Eximia majestatis, Singularis majestatis*, del cit. *Bull.* p. 71, autorizzò il capitolo Vaticano a ricevere la regina ove si conservano le reliquie maggiori del Volto Santo, della s. Lancia e della ss. Croce; diè licenza alla regina di visitare qualunque santuario, cappella e sagro sotterraneo di Roma, col suo modesto accompagnamento d'ambo i sessi; e le permise d'entrare collo stesso seguito nella certosa di Roma, e nell'eremo de' camaldolesi di Frascati, ove vietò il pernottarvi. Col breve *Quando majori*, degli 11 gennaio, *Bull.* cit. p. 73, il Papa accordò alla regina varie indulgenze negli esercizi divoti, nella comunione, nella visita degli ospedali e degl'infermi. Dipoi, oltre all'assiduità del corteggio prestato a lei da' primi baroni, vollero alcuni di loro e specialmente i Barberini onorarla e ricrearla nel carnevale, dandole sontuosi trattenimenti di tornei e caroselli, e di poetiche azioni rappresentate sulla scena con la melodia di eccellenti cantori, e con la vaghezza di meravigliose apparenze. Il principe Pamphilj le donò un bellissimo carrozzino, e fu servita da lui per 10 giorni continui nel carnevale nel suo palazzo al Corso, dove in una notte si eresse con ben intesa architettura una superbissima loggia tutta di cristallo posta a oro, che prendeva nella strada tutta la lunghezza del palazzo e arrivava alla sommità de' tetti: ivi si recitarono ogni giorno vari drammi in musica, facendo la regina stima singolare di quel principe con nobilissime dimostrazioni, come riporta il Bagatta. Le quali feste il Papa le permise, ma non consi-

gliò; ma valsero, oltre il guadagno degli artisti, a rendere giocondissimo il popolo, e in uno modesto e virtuoso, non che a dimostrare come in Roma non solo dal Papa, ma da' particolari, non meno si pregia un diadema deposto per la religione, che posseduto, laonde non si risparmiavano fatiche e spese, in grazia di chi essendosene dispogliata non può allettare veruna speranza di guiderdone. I discorsi tenuti colla regina mentre dimorò nel Vaticano e poi, recarono al Papa molta allegrezza, per aver in lei conosciuta saldezza immobile nella fede, ed il Pallavicino udì dalla bocca di Cristina che si sarebbe reputata a vergogna se il Papa, quantunque da lei tenuto per santo e impareggiabile nelle altre virtù, in questa della fede l'avesse avanzata. Quindi sperava il Papa, che per l'esempio di sì grand'atto corroborato dalla perseveranza, avrebbe tratto altri molti alla religione ortodossa ne' paesi boreali, dove signoreggiava l'estimazione e l'autorità della principessa; in fatti poco dopo si convertì al cattolicesimo il duca di Neuburg e Giuliers Cristiano Augusto di Sulzback dei Palatini del Reno. Vide ancora il Papa nella regina un animo generoso, candido, forte, nemico della vanità e dell'ostentazione, amator dell'onesto per la pura onestà. L'intelletto lo sperimentò meraviglioso per verità, poichè già in breve avea conosciuto le condizioni di Roma, e con animo tanto cattolico che il Papa con letizia lo sperava quale istromento efficace per operare santamente cose grandi. Al contrario lo tenevano in ansietà que' gravi riflessi che magistralmente, come in tutto, lasciò scritto il Pallavicino, ed i quali non senza dispiacere mi è forza evitare per la dura legge della carta misurata. In poco solo accennerò, omettendo i più utili e morali riflessi: che il Papa era in apprensione, trovandosi al buio intorno alle certe entrate della regina, tuttavia era fermo di mai abbandonar quella che tutto avea abbandonato per Iddio: che

conosceva di non potersi fidare nell'aiuto degli spagnuoli, conoscitore com'era dell'animo nobile della regina, incapace d'abbassarsi a viltà, tanto più che sapeva esser maggiori i servigi a loro da lei accordati sul trono, delle ricevute accoglienze e accompagnamento, anzi d'essersi essa guardata d'intrinsicarsi co' cardinali aderenti a Spagna, irritata coll'ambasciatore che tendeva alienarla dal Papa, affine di toglierle ogni rifugio che nelle braccia spagnuole; anco per le pretensioni de' grandi di Spagna che in Roma cuoprivansi il capo alla sua presenza, il che negando agli altri le avrebbe tolto il corteggio che ne ricevea, e accordandolo disgustava i primi. Considerava, che se le leggi di Svezia privavano il re divenuto cattolico, della corona, non de' beni, i quali la sagace regina espressamente erasi riservati nella memorata somma in uno alla condizione sovrana, onde non potevasi considerare suddita. Ma d'altro onde avendo la regina ad Innsbruck scritto al re Carlo X della cambiata religione, ancora attendeva risposta, prevalendo la cupidigia alla gratitudine, anche per la generale proprietà dell'eresie, tutte originate e nutrite dalla rapacità, e dubitavasi che il re col favore del popolo troverebbe pretesti per dispogliarla del convenuto, i quali non mancano mai a chi può salariare molte penne per colorarli (per mala ventura tuttora vi sono gli scrittori o autori di professione, che si pongono a stipendio di certi governi, dei librai, degli editori, de' gazzettieri, e di chiunque voglia comprare i loro servigi; classe poco rilevata di letterati, *Che della penna lor fanno mercato*: dissì a INGHILTERRA, che Gobbet per denaro scrisse contro e in favore della pretesa riforma), ed assoldar molte spade per sostenerli. Intanto la regina d'animo tutto profusione, a questa non poteva sopprimere il Papa con limitati mezzi, e con crescenti e imprevisi bisogni, ed allora costretto a guardare i confini per le guerre

propinque e pe' sospetti delle pretensioni del duca di Modena per Ferrara che dovea tener munita, di sovvenir i poveri nella penuria di frumento, di mandar soccorsi a' cattolici di Svizzera assaltati dagli eretici, e minacciato da terribile peste. Dava ancora pensiero ad Alessandro VII in iscorgere nella regina que' difetti che la fama avea divulgati per zelo di detrazione, e più che in Fiandra le dicevano in una Roma, sì per la minor libertà ivi concessuta alle donne, sì perchè la dichiarazione di cattolica ricercava in lei più modestia e pietà, e di non trattar liberamente co' giovani, essa non mostrando quella divozione che va congiunta con una fede viva, pel suo fallace principio che la virtù dovesse star lungi dall'apparenza. Il Papa nel suo zelo bramava l'emendazione di questi mancamenti, e nondimeno senza toccar il passato, per istillarle concetti pii andava dandole piccoli libri spirituali pieni di sugo, e facendole conoscere delicatamente in tutti i discorsi, che niuna gratitudine gli sarebbe più cara di quella che giustificasse il da lui fatto e da farsi. Perciò era parco d'udienze, e in vece s'ingegnava che con più d'efficacia altri l'ammonissero, non per gloria sua, ma per quella di Dio, col quale avrebbe più merito dire un Ave Maria in palese, che un Rosario in segreto. La regina che nell'altura del suo cervello sempre mostrò la più grande deferenza verso il degno Papa, incominciò a visitar più spesso le chiese, gli sottomise le regole dell'accademia da lei formata (sino da' 24 gennaio, come notai nell'articolo ACCADEMIE DI ROMA, insieme al suo scopo e da chi composta, derivando poi da essa la tuttora florida e celebratissima *Accademia d'Arcadia*, della quale riparlai pure a POESIA) per suo diporto, e nella quaresima la cambiò in trattenimenti spirituali, con musiche sagre, mescolando qualche sermone de' più reputati predicatori. Però nella libertà del tratto l'emendazione era troppo lenta, perchè non

si osava apertamente avvertirla, anco per la naturale sua focosa vivacità. Tuttavia il Papa veduto che il frutto era di buona condizione, quantunque acerbo, confidava che il tempo colla maturità gli darebbe perfezione. Intanto, contro ogni aspettazione della regina, ma secondo quella di tutti gli altri, dagli svedesi erasi a lei confiscato ogni suo avere. Imperocchè quantunque essa nella rinunzia e nella riserva avesse usato le cautele più opportune, tuttavia non essendosi potuto esprimere da lei il caso di farsi cattolica, rimase appiccato agli eretici che per la severità delle leggi ciò avrebbe richiesto special menzione; e poi qualunque ragione bastava a farla rimaner perditrice avanti a giudici tanto sdegnati per lo scorno del suo generoso ripudio, ardendo essi di vergogna e di rabbia che una fanciulla da loro eletta a regina; e celebrata quindi come una Pallade di sapienza, avesse condannato la loro religione per così manifestamente sacrilega, che a fine di lasciarla s'indusse eziandio a ripudiar la corona; onde la dichiararono decaduta d'ogni ragione, e privarono d'ogni entrata.

Cristina rimase stordita da questo colpo, come quella che abborrendo qualunque ombra di servitù o soggezione, non sapeva abbassarsi a vivere dell'altrui. Non sarebbe stato inflessibile contuttociò l'altiero suo animo a pigliar qualche sovvenimento dal Papa come da principe differente dagli altri, ed a cui tutti s'inclinano qual padre comune; nondimeno provava due ritegni sì dal chiederlo, come d'accettarlo se offerto spontaneamente, conoscendo la deficienza dell'erario pontificio e le suddette condizioni in cui trovavasi il governo, e neppure ignorando le mormorazioni fatte per lo speso nel suo ricevimento. Altro ritegno derivava dal sapere, che dalla circospetta equità e probità d'Alessandro VII, non venivano punto approvati i suoi leggeri costumi; anzi quando il Papa gliel'avea fatto gettare alcun motto o da qualche religioso acce-

to a lei per vaghezza di lettere, o dal celebre cardinal Decio *Azzolini* il giunior di Fermo, il cui spirito vivace, il prodigioso ingegno, l'eccellenza nella giurisprudenza, nell'eloquenza, nell'erudizione, nella poesia, per cui era denominato *l'aquila* (a ciò allude il rovescio d'una medaglia coniatà colla sua effigie, e il motto *Expertus Fidelem*), non che il venusto ed elegante aspetto, il suo nobile disinteresse, l'amenità gentilissima di tratto, erasi meritato la sua intima stima, considerandolo magnanimo mecenate de' letterati; la regina con baldanza come di chi fosse venuta a regnare in casa altrui, avea risposto ch'ella era tale quale la provavano, e chi di lei non rimanesse contento si stesse, mentre poi protestava ossequio infinito ai pontificii cenni. Questo contegno dissimulato dalla prudenza d'Alessandro VII, gli pungeva il cuore, perchè gli troncavano la speranza di migliorarla, ed i recar nella vita esemplare di lei un sì gran lustro alla Chiesa. Ella dunque benchè si staccasse con pena da Roma, grato albergo d'animi grandi, e di più vedesse quanto poco le rimaneva da confidar ne' suoi svezzezi, nondimeno si propose di far l'ultime prove, con recarsi in Amburgo città vicina alla Svezia e conforme di setta, e quivi o per via di lettere o di parlamenti ingegnar si di venire a qualche compenso de' suoi affari, bramosa di ricondursi poi in Roma, ma come a stanza d'elezione, non qual ricovero di bisogno. Pertanto significò al Papa la sua deliberata partenza, tacendogli per vergogna la sua sopravvenuta povertà per le mal consigliate spese. Alessandro VII preso da meraviglia da sì improvvisa risoluzione, dubitando che ciò fosse occasione di variamento nella fede, procurò di deviarla da tal pensiero; ma ella fissa nel suo proponimento l'assicurava che solo urgente e onesto rispetto la muoveva a quel disagio, onde il Papa per schivar ogni ombra di violenza non insistette. La regina quindi gli chiese qualche galera per navigar a Marsiglia, giacchè i passi

terrestri erano chiusi per sospetto di contagio. Rispose il Papa, che siccome non poteva ritenerla, così non doveva coo-perare alla sua andata in paese luterano. Il che costrinse la regina a recarsi da lui, e manifestargli la necessità di partire, senza spiegargli cosa intendeva operare, bensì assicurandolo che risulterebbe a servizio della fede cattolica, raffermandogli il certo suo ritorno. Allora il Papa per non irritarla con aperta diffidenza, mostrò confidare nella sua fermezza e le consentì l'uso delle galere, dandone parte a' cardinali in concistoro. Per la sua prodigalità avea impegnato tutte le gioie, e non le restava uno scudo per intraprendere il viaggio; perciò la necessità vincendo la vergogna, si fece violenza in domandar soccorso al Papa, impegnandolo a far sì che alcun mercante le prestasse denaro con promessa di restituzione. Tutto riflettuto, Alessandro VII preferì di rimetterle segretamente in dono per un religioso di comune confidenza, una borsetta con alcune medaglie d'oro e argento, esprimenti la sua entrata in Roma in mezzo a due cardinali, colla porta Flaminia adorna della nuova allusiva iscrizione, oltre una polizza di 10,000 scudi, invocando scusa per la pochezza del dono, a motivo della nota angustia dell'erario. E' indicibile quanto la regina si mostrasse compresa e del beneficio, e della maniera per cui cercavasi d'occultarlo, onde nel ringraziare pianse due volte. Non mancavano frattanto alcuni d'opinare, che per dignità della s. Sede si convenisse darle un annuo assegno (di scudi 24,000 secondo alcuni) per vivere in Roma, e non esporla alle tentazioni dell'indigenza, o scurando quello splendore che l'eroica sua conversione avea recato alla nostra fede; tanto più che il cardinal Barberini, vivente lo zio Urbano VIII, avea dato grosso e diuturno sovvenimento a Federico landgravio d'Assia, il quale nella conversione non avea lasciato nulla in confronto di Cristina sua cugina; e in cui colla porpora gli erano stati cumulati pingui benefizi ec-

clesiastici e fatto legato nel dì lei ingresso in Roma, sebbene allora i suoi giovanili costumi fossero più-reprensibili della regina, sperandosi ch'essa per la provata deficienza dimettesse il fasto e il capriccio. Non avendo bisogno il bell'animo d'Alessandro VII d'altri molti stimoli per esercitare la beneficenza, nel convenirvi per diversi riflessi richiese 3 condizioni: la 1.^a che la regina in obliqua maniera lo cercasse; la 2.^a per assicurare permanentemente il sussidio, che si accordasse col consenso del sagro collegio; la 3.^a che Cristina si disponesse a vivere in modo più lodevole a se, e più onorevole alla s. Sede. Portate queste a cognizione della regina, e la 3.^a con soa vissime forme, con farle riflettere che tutti gli occhi del mondo erano fissati in lei, come uno de' più ragguardevoli oggetti che fosse in terra; questa dolce ammonizione riuscì cruda alle sue orecchie, sdegnando d'essere ripresa e precipuamente dal maggiore, onde scoppiò in impeti d'iracondia. Deposta poi la collera, e con maniera di gran riverenza e affetto andò a licenziarsi dal Papa. Lagrimò quivi di tenerezza, nè recossi a vergogna esser veduta piangere dall'anticamera; uscendo usò i più affettuosi ringraziamenti, chiese supplichevole al Papa la benedizione per l'articolo di morte, il pregò di perdono de' commessi errori, e gli obbligò la sua fede al ritorno. Alessandro VII corrispose con inesplicabile gentilezza, si mostrò desiderosissimo del suo ritorno, e le offrì 4 galere per Marsiglia o altro luogo, corredate splendidamente e lautamente di vettaglie. L'ultima funzione della regina in Roma, fu pigliar congedo da' principi degli Apostoli nella basilica Vaticana, ove la ricevè l'arciprete cardinal Barberini, che nella messa la comunicò colla sua gente. Nel dì seguente 18 luglio 1656 si mosse per Palo (di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 264), allora degli Orsini, ove l'attendevano le galere e un sontuoso ricevimento a nome del Papa. Quindi ella gli scrisse una lettera amore-

volissima e d'ossequio, e sciolse verso Marsiglia. Alessandro VII poi a' 24 luglio in concistoro partecipò tutto il narrato ai cardinali. Avea desiderato la regina di lasciare al Papa una memoria di se, e non essendole giunte le sue pitture, pel religioso che le avea recato i doni, in tributo di filiale affezione gli offrì un Crocifisso d'avorio e un'immagine della B. Vergine fatta di sovrapposta d'argento con molte figurine finissimamente lavorate e rappresentanti i misteri della Passione; e fu benignamente accolto. Andò la regina con prospera navigazione, ricevendo per le riviere di Genova tutte le onoranze compatibili colle cautele sanitarie del serpeggiante contagio: maggior agevolezza trovò in Marsiglia, dove più le importava, dispensandola i francesi dalla quarantena e accogliendola con gran pompa e festeggiamento. Tosto giunsero lettere di Luigi XIV; della regina madre e del cardinal Mazzarini, offrendole la reggia, ed essa le rimise al cardinal Azzolini per rendere noti i ricevuti inviti, e scrisse al Papa con sensi d'infinita obbligazione, con letizia del suo cuore paterno. Qui finisce la *Descrizione* dell'aurea penna del cardinal Pallavicino. Avanti di proseguire i cenni di questa celebre sovrana, conviene che ricordi alcune cose avvenute a lei in Roma. Primamente rammento, che a

CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE riportai di avere Alessandro VII dalle sue rendite assegnato a Cristina l'annua somma di 20,000 scudi. Ciò affermai sulla fede di Novaes peculiarmente dotto delle particolarità del pontificato di quel gran Papa; il quale cita l' Eggs, *Purpura doctolib.* 6, n.° 62, che fa un compendio della vita di questa regina. Nel precedente giugno essendosi sdegnata cogli spagnuoli, che aveano dato aiuto a' polacchi nella guerra contro Carlo X re di Svezia suo cugino, licenziò la loro guardia che teneva al suo servizio, e prese de' perugini che fece vestire come gli *svizzeri*. Narrai a

STILENZA, che nel generale terrore e tram-

busto da essa cagionato, e nella quale Alessandro VII si rese eminentemente benemerito di *Roma*, il che rilevai pure in quell'articolo, da un famiglio dell'ambasciatore di Spagna si tramò una congiura, e di far prigionieri Alessandro VII, colla regina, pel congedo dato alla guardia spagnuola; laonde la regina accelerò la sua partenza da Roma per Francia, per sottrarsi a tanti pericoli, alle ore 7 di notte de' 20 luglio, donde ritornò nel 1668 (in cui regnava Papa Clemente IX *Rospigliosi*), secondo Cancellieri (lessi nel Crescimbeni, *Le vite degli Arcadi illustri*, che Cristina si restituì in Roma nel 1658, e sembra più probabile; così il suddetto assegno meglio è ritenerlo accordato dopo il ritorno in Roma, altri pretendendo diminuirlo a 12,000 scudi, e il Papa le diè per intendente delle sue finanze il cardinal Azzolini, il quale godè sempre autorità e riputazione presso la regina, che si gloriava di averlo a soprintendente, consigliere e arbitro delle cose sue e degli affari della propria casa. Col breve *Spirituali majestatis*, de' 4 luglio 1657, *Bull.* cit. p. 184, Alessandro VII concesse alla regina l'indulto di entrare e pernottare con 4 donne e sua famiglia in qualunque monastero di monache, sì d'Italia che di Francia. Fu ricevuta Cristina in Francia cogli onori praticati colle teste coronate, essendosi fermata alcuni giorni a Compiegne dove risiedeva la corte, e di là a Parigi. La bizzarria del suo vestire e la singolarità del suo tratto fecero un'impressione poco vantaggiosa; ma in generale si ammirarono il suo spirito, i talenti e l'estensione delle sue cognizioni. Durante il suo regno, si era dichiarata ora per la Francia, ora per la Spagna; nella sua dimora a Parigi fu mediatrice tra le due potenze, ma il cardinal Mazzarini ministro della 1.^a rimosse tal intervento. Si adoperò altresì nella relazione di Luigi XIV colla nipote del cardinale, e si pretende che volesse indurre il re a sposarla. Il cardinale profondo diplomatico si de-

terminò ad allontanarla in modo civile e accelerare la sua partenza per Amburgo. Dell'onoranze ricevute in Francia se ne legge un saggio in questi due opuscoli. De l'Escalopier, *Relation de ce qui s'est passé à l'arrivée de la reine Christine à Essonne*, Paris 1656. *Entrée de Christine reine de Suède*, Paris 1656. Nel 1657 ritornò in Francia e le fu assegnato il palazzo di Fontainebleau, che fu testimonio della tragica fine del marchese Gio. Rinaldo Monaldeschi orvietano suo gran scudiere, che avea goduto dell'intera sua confidenza, e cui avea rivelato i suoi più intimi pensieri, anzi secondo alcuni suo amante. L'accusò la regina di perfidia e tradimento, e risolse di farlo morire. Ordinò a Lodovico Santinelli pesarese capitano delle sue guardie di farlo uccidere, e però quasi alla sua presenza nella galleria dei Cervi l'8 o 10 novembre, segnando una macchia indelebile alla memoria di Cristina. Si ha la *Relation de la mort du marquis de Monaldeschi grand écuyer de Christine de Suède, par le p. Le Bel Mathurin, dans le Recueil de diverses Pièces curieuses pour servir à l'histoire*, Cologne 1664. Quantunque la regina cercasse di palliare la sua crudeltà, con dar parte al cardinal Mazzarini della morte di Monaldeschi, come seguita in rissa col Santinelli, pure essendosi saputo il fatto, fu detestato da tutti e le conciliò la pubblica odiosità, per cui rimase esposta a mille censure. Onde fu detto argutamente, ch'era una regina senza regno, una principessa senza sudditi, una generosa senza soldi, una politica senza ragione di stato, una formidabile senza forze, una novella cristiana senza fede, una fabbra della propria rovina, che faceva conoscere al mondo che vi vuole maggior virtù e talento a viver bene da privata nell'Europa meridionale, che a fare da regina nelle gelide parti del settentrione. Il re di Francia, la regina madre e il ministro ne furono egualmente sdegnati, ma si credette opportuno dissimulare: il Papa ne restò in-

consolabile e trafitto di dolore. Passarono due mesi primachè Cristina si facesse rivedere a Parigi: vi fu minor premura di vederla, e le vennero prodigati meno incensi; ella n' ebbe però da una donna di spirito, dalla De la Suze, che avea abbandonato la credenza protestante pressochè in pari tempo ch'erasi separata da suo marito, per evitare di vederlo, diceva Cristina, in questo mondo e nell'altro! Appena Cristina ottenne il permesso di recarsi a Compiègne, in cui dimorava la corte, partì di Francia ne' primi giorni della quaresima 1658 per tornare in Roma. Il Papa tipo di prudenza si regolò con saggezza, zelo e generosità. Dimorando in Roma, Cristina ebbe nuove poco soddisfacenti della Svezia, donde non poteva ricevere le sue rendite, anche per sostenere Carlo X la guerra con Danimarca e Polonia, come poi dirò. Morto nel 1660 Carlo X, la regina intraprese un nuovo viaggio in Isvezia sotto colore di voler regolare le sue faccende economiche; ma si scorre in breve ch'ella nutriva altri progetti e che piangeva quel trono, ond'era discesa pochi anni prima con fastosa indifferenza: in tal modo si verificò la predizione fattale dal cancelliere Oxenstiern, ch'ella si pentirebbe del passo fatto. Il principe reale Carlo XI essendo fanciullo, ella fece intendere che se venisse a morte, aspirerebbe alla corona; ma siffatta idea fu male accolta, e le si fece anzi sottoscrivere un atto formale di rinunzia, pare con decorosa pensione. Altre contrarietà resero il suo soggiorno a Stockholm poco soddisfacente e l'indussero a partire. Intanto aspirando di farvi ritorno, l'effettuo nel 1666; ma avendo risaputo che non le sarebbe accordato il pubblico esercizio della sua religione, partì avanti d'arrivare alla capitale, e soggiornò alquanto in Amburgo. Nel 1668 avendo Giovanni II Casimiro re di Polonia rinunziato alla corona, vi aspirò Cristina, ma i polacchi non badarono alla sua domanda; ella tornò in Italia e fermò il domicilio in Roma pel

rimanente de' suoi giorni, riassumendo la cultura delle lettere e delle arti, che divennero il principale oggetto delle sue cure. Alessandro VII era morto a' 22 maggio 1667, egli era stato dato per successore il celebre suo *Segretario di stato* cardinal Rospigliosi col nome di Clemente IX ai 20 giugno, il quale elesse a segretario di stato il cardinal Azzolini pel suo spirito e singolare capacità, come atto a tutto. La regina ne fu molto consolata, e diminuì il dispiacere della perdita del suo magnanimo benefattore. Però Clemente IX poco visse, morì a' 9 dicembre 1669, e gli successe a' 29 aprile 1670 Clemente X Altieri. Celebrando questi l'*Anno santo* 1675, a quell'articolo notai che le regina si trovò presente all'apertura della *porta santa*, e più volte fu veduta in abito dimesso salire ginocchioni la *scala santa* piangendo di compunzione, il che riuscì di molta edificazione al popolo, avendo pure somministrato ragguardevole somma pe' pellegrini. Rilevo dal contemporaneo Ricci, *De' giubilei universali* p. 318, l'atto di Cristina di gran venerazione per Clemente X. Avea la regina onorato nel suo palco alcuni signori d'oltremonte, tra quali un cavaliere acattolico, che non volendosi inginocchiare all'arrivo del Papa, la regina glielo comandò; e perchè alla 1.^a volta non ubbidì, reiterando l'ingiunzione, lo minacciò che se non ubbidiva avrebbe ricevuti disgusti, e si sottomise. Clemente X col breve *Circumspecta*, dei 25 giugno 1673, la dichiarò amministratrice della chiesa nazionale e annesso ospedale di s. Brigida. Nel passar di Lovanio, i gesuiti tentarono d'invogliarla a meritarsi un posto eguale a quello della santa sua connazionale, ma essa rispose: Che gradiva d'averlo piuttosto nel coro de' letterati. A Clemente X a' 1 settembre 1676 successe Innocenzo XI Odescalchi, il quale avendo nominato mg.^r Albani, poi *Clemente XI*, segretario de' *Brevi*, la regina gli scrisse quella gratulatoria che accennai in quegli articoli. Dipoi nel 1688 l'a-

scrisse alla sua celebre accademia, nella quale soltanto ammetteva il fiore de' letterati di tutte le nazioni dimoranti in Roma, e per l'Albani dalla regina fu derogato alla legge degli accademici, di sentire per turno le loro produzioni, piacendole udirlo quando voleva, a motivo dei plausi che riscuoteva. I citati Crescimbeni e Cancellieri ci diedero il novero degli accademici reali, ed il 1.^o più numeroso, riportandolo nel t. 1, p. 209, essendo egli del bel numero uno. Crescimbeni ancora co' più splendidi epiteti celebra la gran donna, e la scelta che fece de' più illustri tra' dotti della cospicua letteratura romana per formare l'accademia, tra i quali diversi gesuiti, e il suo regio segretario barone Michele Cappellari di Belluno, antenate di Gregorio XVI, di cui bene scrisse il conte Florio Miari bellunese, nel *Dizionario storico-artistico-letterario Bellunese*, rimarcandone la dottrina, i pregi e le opere: fra queste qualifica di famoso il poema eroico la *Cristianiade*, intitolato *Christinas, sive Christina lustrata*, in XII libri, Venetiae 1700, e nel quale descrisse le di lei gesta, reputato degno d'essere dedicato a Innocenzo XII e remunerato dal successore Clemente XI. Crescimbeni magnificando pure la nobilissima sua corte, racconta come in questa con generose e mensili provvisioni teneva Cristina molti tra' primari scienziati e artisti, siccome gran protettrice e maestra di essi, istruita in tutte le scienze e nelle belle arti, donna che colla sua eccelsa mente fu al di sopra del suo sesso, avendo illustrato i regni, la scienza, la religione. Così il suo vasto ingegno valse ad esercitare non lieve influenza sull'italiana letteratura. Da essa fu bandito lo scrivere gonfio e lezioso, che a quei dì era tanto in voga, come leggiamo nell'opere e composizioni poetiche di quell'epoca. Di sovente correggeva i vari componimenti che le presentavano, onde valse a ricondurre la poesia e la prosa sulla via del buon gusto. Nulladimeno in mezzo a tante pa-

cifiche e geniali occupazioni, brillando qual stella nel firmamento di que' che sanno, pel singolar contrasto di sua natura, l'inquietitudine e l'affanno non cessavano di perturbarla. Voleva prender parte a' grandi avvenimenti, e far mostra d'influire sui destini del mondo. La disputa insorta nel pontificato di Clemente X, per la fermezza del cardinal *Paluzzi Altieri*, in proposito delle abusive franchigie immunitarie sui palazzi, che descrissi a IMMUNITA', la tenne con ansia lungamente occupata; e in difesa de' ministri di *residenza* del corpo diplomatico offrì la sua mediazione a molte potenze che pretendevano sostenerle, ma trovarono un insuperabile propugnatore nel venerabile Innocenzo XI, il quale nella sua mansuetudine e saviezza si contentava rispondere a coloro che gli rappresentavano i difetti e l'esigenze della regina, col dire: *Ella è una donna*. Le difficoltà col Papa sulle franchigie del suo palazzo, e sull'annua pensione, sparvero tristezza e cordoglio sugli ultimi anni di sua vita, nel suo tanto gradito soggiorno di Roma. Gelosa per tanto tempo di mantenere tal privilegio, ma poi vi rinunciò. Si ha la *Relation veritable du succès de la démission que la reine de Suède fit de son quartier à Rome le 30 avril 1687*, Rome 1688. Nel 1685 quando da Luigi XIV fu rivotato il famigerato editto di *Nantes*, scrisse a Terlon ambasciatore di Francia in Isvezia una lettera, in cui disapprovava l'energiche determinazioni prese contro i protestanti, per cui ironicamente fu motteggiata da Bayele, proverbando la lettera, residuo di spirito protestante, il che è calunnia. Già notai che l'emporio di erudizioni contenute in Cancellieri comprendono ancora quelle che riguardano la *Pallade di Svezia e del suo secolo*, come per antonomasia vien celebrata Cristina Alessandra Wasa: ne aggiungerò altre, per lumeggiare il vasto argomento racchiuso in poche pagine. Avendo un animo del tutto virile e piena di coraggio, spesso accusava la natura che

l'avesse fatta nascer donna, e radendosi perfino la barba, poco meno degli uomini che invidiava; volava a cavallo come un uomo, e si giunse a crederla ermafrodito. Un giorno il medico Artigur le domandò perchè le fossero talvolta moleste tutte le lodi che a lei si facevano. Rispose: Che l'affliggevano perchè le destavano il disgustoso pensiero del suo stato femminile, sentendosi chiamare la decima Musa, la Saffo novella, la gloria del sesso; quindi amava di travestirsi spesso da uomo. Cristina sempre si dolse di non essersi trovata in una battaglia, alla testa d'un'armata. Osserva Cancellieri, che non è da meravigliarsi che gli uomini grandi del suo tempo ambissero di venire ammessi al suo servizio, essendo essa la maggior protettrice di tutti i letterati; perocchè essendo amatissima d'ogni genere d'erudizione e di scienza, tosto cominciò a raccogliere nel suo palazzo una volta la settimana i più dotti di Roma, fra' quali ammise ancora alcuni de' più illustri patrizi romani. A' 24 gennaio 1656 si tenne nel palazzo Farnese la 1.^a solenne adunanza, in cui come nelle posteriori si attendeva alla filosofia morale, che formava il principale soggetto de' loro trattenimenti studiosi, verso i quali sempre diè prove le più luminose del suo favore, soccorrendoli generosamente ne' bisogni. Molto si adoperò con Clemente X e Innocenzo XI perchè fosse chiamato in Roma il dottissimo *Noris*, creato poi cardinale da Innocenzo XII; onde non è meraviglia che lo stesso porporato, grato alle di lei beneficenze, la chiamasse *Saeculi decus et miraculum*. Il Cancellieri dice aver veduto nella *Biblioteca Albani* 18 gran volumi, ove n'essistevano molti altri de' suoi carteggi, e ricorda le opere che ne trattano. Ad essa poi si congiunse ancora la poesia, che da parecchi di quegli accademici si coltivava. Dopo il suo ritorno in Roma, fissò stabilmente la residenza nel palazzo Riario alla via Lungara, ora *Palazzo Corsini*, ed ove terminò la sua gloriosa car-

riera, e di venne un Liceo a' filosofi, un' Arcadia a' poeti, ed anco un' Accademia agli artefici, sede delle muse, delle arti e della sapienza. Ancor essa dilettavasi di esercitarsi nel verseggiare in lingua italiana. Suo fu il disegno del poema pastorale *Endimione*, dato ad Alessandro Guidi, vittima d'un errore di *Stampa* (V., eppure disse un poeta: *Prato giammai non fu steril di fiori - Nè stampa fu giammai senza gli errori*), e volle inserirvi parecchie ottave da lei composte, e distinte di virgolette. Gli diè ancora l'idea di una composizione in onore di Giacomo II re cattolico d' Inghilterra, ed in questa ancora vi aggiunse alcuni versi suoi. Il trasporto di Cristina per le antichità, le fece intraprendere uno scavo nella piazza di Termini o Terme Diocleziane, veduto dall'Eschinardi e dal Ficoroni. In mezzo però agli altri studi lodevoli delle scienze, delle belle lettere, dell'erudizione, si occupò ancora di quello vano e inutile dell'alchimia, di cui la fece involgiare in Amburgo l'astuto e famoso avventuriere Francesco Giuseppe Borro (di cui Cancellieri fornisce nozioni bibliografiche), che le fece spendere colle sue imposture molte migliaia di scudi, per trarne qualche sacco di cenere, avendola ingannata al pari del re di Danimarca, a cui pure fece dissipare immense ricchezze, per ricercare l'irreperibile pietra del *lapis philosophorum* o pietra filosofale. Soleva dilettarsi di scrivere de' motti arguti e delle sentenze ne' margini de' libri, che leggeva nelle lingue in cui erano scritti, come poliglotta e posseditrice della cognizione di molte lingue, benchè per l'ordinario se ne creda di avanzo per ogni donna anche una sola. Quindi seppe leggere ne' loro originali greci Tucidide e Polibio, in un'età in cui appena se ne saprebbero leggere le traduzioni. Per dimostrare la sua superiorità d'animo ad ogni vicenda, scrisse in un L. Anneo Seneca degli Elzeviri: *Adversus virtutem possunt calamitates, damna et injuriae, quod adversus solem*

nebulae possunt. Il p. Mabillon lodò le rare doti di questa insigne principessa, e la sua biblioteca ricca di 2145 antichi mss., oltre i scelti e rari volumi, di cui l'Ostenio fece il catalogo. Ve n'erano pure degli acquistati dalla libreria del cardinal Mazzarini. La diminuzione loro dal maggior numero che prima possedeva, deve attribuirsi alla confusione di sua partenza, a' rapitigli da alcuni quanto dotti altrettanto indegni letterati suoi amici, e principalmente dal Vossio, che mancante di onestà, come altri incaricati degli acquisti, in questi non poco ignobilmente abusò. Le furono rubati anche non poche medaglie e cammei. Ne' tasselli de' libri della biblioteca di Cristina, essa vi fece imprimere il motto: *Ad usum Reginae*. Fece ancora la più doviziosa raccolta di quadri, ed il p. Silos nella sua *Pinacotheca* pubblicò 39 epigrammi, che descrivono altrettanti quadri della sua galleria. Raccolse pure medaglie, ed il Cavielli pubblicò: *Index, seu catalogus numismatum reginae Christinae, Romae 1692*. Inoltre possedè una preziosa collezione di gemme, che acquistata dopo la sua morte da d. Livio Odescalchi, insieme a' bronzi, ed a parte de' quadri (altra ne comprò nel 1722 il duca d'Orleans reggente di Francia per 90,000 scudi) e alle antichità, e pel prezzo di 153,000 scudi, onde furono pubblicate le illustrazioni: *Havercamp, Numophylacium reginae Christinae, Haerl. 1742*; N. Galeotti, *Musaeum Odescalchium, sive thesaurus antiquarum gemmarum, Romae 1751* (nel vol. XLIV, p. 80 e 81 notai, che le collezioni di gemme e medaglie di Cristina, acquistate da' Papi dagli Odescalchi e riposte nella Biblioteca Vaticana, per la repubblica francese andarono disperse, insieme alla collezione di medaglie d'oro e argento da Gustavo III donata a Pio VI, coll'effigie di tutti i sovrani e uomini più celebri della Svezia). Queste raccolte e queste opere assai giovarono agli studi degli antiquari e degli artisti, e sono ulteriori monumenti del

favore prestato alle belle arti dalla gran donna. L'avv. Zappi nell'ingegnosa *Orazione sulle belle arti*, così lo rilevò nel 1701: « Chi di noi non ha veduto Cristina Alessandra, la gran reina degli svechi, allorchè portandosi a visitare il Bernini, e ricevendola egli a bello studio vestito di quel grosso abito e rozzo, con cui si adoperava intorno a'suoi marmi, prese la magnanima donna un lembo di quel ruvido manto, e si piegò, come in atto d'imprimere su quella veste un bacio reale; quasi chè, in persona di sì celebre architetto, pittore e scultore, con l'architettura, con la pittura, e con la scultura far volesse la gran reina de' goti una generosa discolpa di quell'ingiurie, che un tempo fero a sì belle arti i suoi antichi vassalli ». Quindi assai prima di lui mg.^r Agostino Favoriti, ne' 23 esametri che fece incidere intorno alla statua di marmo pario, posta da Giulio II al fondo del corridore di Belvedere, e detta volgarmente di Cleopatra, o Arianna abbandonata da Teseo (di che parlai a MUSEO VATICANO), l'introdusse a parlare colla regina Cristina, dicendole graziosamente, *alloquio solare dolentem Reginam Regina*, ed invitandola ad ammirare gli avanzi preziosi dell'opere greche, risparmiati dal furore della sua gente, per riverenza e ammirazione della loro bellezza. Quando nel 1680 Innocenzo XI nel dì seguente alla morte di Bernini, mandò a regalare la regina, richiese questa al cameriere del Papa, che si dicesse dello stato lasciato dal cav. Bernini? e risposele 400,000 scudi circa. Essa soggiunse: Io mi vergognerei s'egli avesse servito me, ed avesse lasciato così poco. Prima di questo tempo, nel visitare Cristina i monumenti di Roma, pose grande attenzione a tuttociò che si riferiva alla storia: ammirò molto la statua della Verità scolpita da Bernini ignuda e sedente col sole in una mano, e con un piede sopra un globo, che viene scoperta dal Tempo. Il cardinale che l'accompagnava, disse: Iddio sia lodato, che vostra Maestà faccia

tanto conto della verità, non sempre gradita alle persone del dì lei grado! Rispose ella: Lo credo; ciò proviene dal non essere tutte le verità di marmo! Tra le feste più solenni, date dal grandioso e magnifico genio della regina nel palazzo Riariorio, meriterebbero menzione le 3 accademie da lei fatte eseguire in onore dell'ambasciatore d'Inghilterra, da Giacomo II inviato a Innocenzo XI: chi ne ha vaghezza di conoscerne la descrizione, può appagarla con leggere Cancellieri, che a p. 223 ne fa la splendida descrizione, con ragionamento eloquente e applaudito di mg.^r Albani poi Papa. Avvezza la regina a un trattamento regio, in ogni circostanza esigeva le più gran distinzioni, come rilevasi dalla stampa: *Prospetto e apparato del palco, nel quale si riceve la regina Cristina di Svezia ne' giorni di carnevale, per vedere il corso de' palii, e la comparsa delle maschere, disegnato e intagliato in acqua forte da Gio. Battista Falda*. Avendo risaputo la morte del principe Condè, che avea sempre ammirato, scrisse alla Scuderi, per indurla a celebrarne la memoria: La morte non m'inquieta; l'attendo senza sfidarla, nè temerla. Alcuni anni dopo, a' 19 aprile 1689, dopo aver vissuto più di 63 anni, e 4 lustri in Roma, ove si mostra ancora la camera nel palazzo Corsini, in cui terminò la sua gloriosa carriera, spirò la grande anima. Il Crescimbeni riferisce, nella *Vita d'Alessandro Guidi*. « Venne a morte la sua real protettrice con sentimento universale di tutta l'Europa, e particolarmente de' letterati, a' quali mancava in questa gran principessa un appoggio non minore di quello, che ottennero i poeti ai tempi felici di Mecenate e di Augusto. Era intorniato il regio letto dell'agonizzante signora dall'inconsolabile turba de'suoi cortigiani, ciascun de' quali se le presentava, non tanto per vederla, sinchè vivea, quanto per esser veduto e beneficato. Quell'anima generosa rimunerò quanti ebbe presenti, ma non ebbe già presente Ales-

sandro, che in disparte pregando il cielo per lo felice passaggio della sua insigne benefattrice, non ebbe cuore sì mercenario e interessato da prostrarsi alla moribonda, per impetrarne soccorso alla sua allora abbandonata, ed anche angusta fortuna". Quindi passa il Crescimbeni a narrare, come Cristina morì cristianamente con eroici e pii sentimenti, consolandosi colla speranza che fosse passata a miglior corona sul paradiso, come quello che ne avea meritato l'estimazione. Dopo il sin qui detto, e senza asconderne i difetti, vanno letti con molta cautela que' biografici che ne appannarono la gloria, forse anche per l'eroismo di sua conversione alla vera chiesa, che indispose e mosse l'astio degli scrittori d'opposta religione. Essi e i loro copisti la dipinsero di bizzarra e ineguale condotta, singolare nell'abbigliamento, onde tanto più si mostrava donna quanto più affettava di non apparirli. Se la confessano protettrice delle lettere, l'offendono indegnamente, comechè avesse riunito l'estensione del genio di Giuliano, e il carattere benefico di Mecenate. Rimarcano un contrasto e un complesso di fierezza e grandezza d'animo, di franchezza e di dolcezza, d'orgoglio e di vanità, di durezza e di vendetta. Che il discernimento e penetrazione de' suoi lumi non poterono distorla da' chimerici progetti, dall'impresie temerarie e da illusioni. Non negano però, che si mostrò grande, straordinaria, e che eccitò stupore. Cristina lasciò molte opere di poca mole, che nella più parte pubblicò Archenholz nelle sue *Memorie*, nel 1751. Tra esse vi sono le *Riflessioni sulla vita e azioni d'Alessandro il Grande*, ch'era il suo eroe; e le *Memorie della sua vita*, dedicate a Dio, e nelle quali sè giudica con imparzialità notabile. Il suo corpo con solenne pompa fu trasportato pe' funerali alla chiesa di s. Maria in Vallicella de' *filippini*, e l'apparato fu intagliato in acqua forte da N. Dorigny: altra incisione simile di R. Andeannert rappresenta la

pompa funebre del trasporto da detta chiesa a s. Pietro in Vaticano, con numerosa e magnifica cavalcata, con tutti i sodalizi, il clero regolare, la famiglia del Papa, tra un concorso immenso di popolo; venendo deposto il corpo nella navata di mezzo delle s. Grotte Vaticane dalla parte dell'epistola, ed i suoi precordi restano vicina quelli di Benedetto XIII. Nello stesso 1689 furono pubblicati in Roma: *Infermità, morte, funerale della R. M. di Cristina Alessandra regina di Svezia*. In Venezia: A. de Malangonelli de Amadori, *In funere Christinae Gothorum, Vandalarum, ac Suecorum reginae panegyricus*. Nella basilica Vaticana, dopo la cappella della Pietà e vicino a quella di s. Sebastiano, Innocenzo XII ordinò e Clemente XI compì un nobile cenotafio alla regina, con disegno del cav. Carlo Fontana: i putti li scolpì Lorenzo Ottone, e Giovanni Teudon francese il bassorilievo esprimente la sua solenne abiura fatta in Innspruck; gli ornati in bronzo dorato e il gran medaglione simile del peso di 5000 libbre col suo ritratto, furono fusi da Giovanni Giardini. Per singolar coincidenza di contro è il monumento sepolcrale di Leone XII, eretto da Gregorio XVI, il cui ascendente fu intimo segretario di Cristina, l'encomiato latinista ed esimio letterato barone Cappellari. Nel 1701 a' 27 novembre fu esposto alla pubblica vista e di Clemente XI il medaglione e il resto del monumento non ancora terminato, e dai critici fu trovato di cattivo gusto, onde il Fontana fu pure acutamente censurato per aver dichiarato al committente Innocenzo XII che la spesa non avrebbe superato 3000 scudi, mentre il solo medaglione e gli ornati ne costarono 5000; osservandosi inoltre, che con minor spesa si poteva fare più magnifico. Mg. r Francesco Bianchini, nel t. 2, p. 231 de' suoi *Opuscoli*, Roma 1754, illustrò il *Deposito eretto da Clemente XI a Cristina regina di Svezia nella basilica Vaticana*. Gi. C. Bartolomeo Piazza nel 1698 sotto li-

nocenzo XII avea pubblicato nell'*Eusevologio romano* trat. 1 1, cap. 23: *Del deposito di Cristina Alessandra regina di Svezia nella basilica Vaticana*. Prende argomento da questo per parlare eruditamente come fu costume antico degli imperatori e re d'essere sepolti, non in detta basilica riservata pe'soli Papi, ma nell'atrio e portici per riverenza a'ss. Pietro e Paolo, stimandosi onorati come di stare in guardia alle loro porte. Indi dice dell'imperatrice Agnese venuta in Roma a far penitenza per aver fatto eleggere l'antipapa Onorio II contro Alessandro II, la quale malatasi nel palazzo Lateranense di s. Gregorio VII, questi la fece amorevolmente assistere (mentr'era perseguitato a morte dal perfido figlio Enrico IV), le fece in morte celebrare solennissime esequie e deporre nel tempio di s. Petronilla della basilica Vaticana, con epitaffio che riporta. Poi ricorda il nobilissimo monumento sepolcrale edificato da Urbano VIII nella medesima alla gran contessa Matilde, magnanima e munifica eroina di s. Chiesa; quello da Sisto IV eretto in s. Maria d'Araceli a Caterina regina di Bosnia (di cui anche nel vol. LXVII, p. 43, riparlano della Bosnia), e quello che fu dallo stesso Papa ordinato per Carlotta regina di Cipro e d'Armenia nella basilica (a SOVRANI parlai de' venuti e morti in Roma, e delle splendide beneficenze ricevute in ogni tempo dalla magnanimità de' Papi veri padri comuni). Per ultimo celebra Innocenzo XII pel vago e magnifico deposito decretato a Cristina figlia ubbidiente della chiesa romana, portando alla religione e a Roma, e ricevendo da esse altrettanto di splendore, quanto di spavento e stragi le recarono le barbare nazioni de' goti e vandali che più volte infelicamente saccheggiarono l'alma città. Encomia i gran talenti e virtù singolari di Cristina, la sua grandezza d'animo colla quale si fece temere e amare; la sua applaudita conversione e venuta in Roma, trionfante dell'umane grandezze,

e crede che il suo corpo dalle sagre Grotte Vaticane, ove fu sepolta, d'ordine d'Innocenzo XII fosse trasferito nel suo maestoso deposito, altro trofeo dell'inesauribile apostolica beneficenza. Nel museo e pinacoteca Mariotti, oltre un somigliante busto di cartapista dorata esprimente Cristina, si conservava il disegno pel suo sepolcro, concepito dal celebre gesuita p. Andrea Pozzi e dipinto da lui sulla tela, sebbene dipingesse a fresco e sul muro, come nella sorprendente opera della cupola di s. Ignazio e altre. In tal concetto la regina si alza dal trono, per significarne la rinunzia; il Tempo le presenta lo scettro e le corone, ch'essa calpesta fiancheggiata dalle 4 virtù cardinali. L'urna sembra un altare, ed al quale sta appoggiata la Storia con un libro aperto e scrivendo l'azione eroica, il di cui tempo viene indicato da un segno del zodiaco dipinto sulla volta. La Gloria poi librata sulle sue ali, impone un diadema sulla fronte dell'eroina. A Cristina furono coniate 36 medaglie (descritte da C. R. Berchius, *Serie Numismatum memorialium, regnante, viventeque Christina cusorum*; e da Elia Brennero, *Thesaurus nummorum sveco-gothicorum vetustus*; e nell'appendice alla Biblioteca Firmian, contenente la *Raccolta delle medaglie d'uomini illustri*, Milano 1783) in onor suo con diversi rovesci e iscrizioni. A giudicar quanto fossero grandi le idee di questa donna, quella battuta dopo la sua rinunzia ha la leggenda: *Parnaso vale più del Trono*; altra col suo busto nel rovescio ha la sfera terrestre col motto intorno: *Nè mi bisogna, nè mi basta*; altra quasi simile colle parole: *Non sufficit*. Nella sala de' Conservatori di Roma in Campidoglio esiste il suo busto in marmo bianco con iscrizione, descritto dal p. Silos con due epigrammi. Il Cancellieri riporta molti scrittori di sua vita, o che ne magnificarono le gesta, o descrissero gli aneddoti e le notizie. Nel suo testamento rogato il 1.º marzo 1689 istituì la regina suo erede univer-

salissimo e fiduciario il cardinal Azzolini (che in una lettera chiamò il maggior cardinale e il maggior uomo del mondo) » al quale per le sue incomparabili qualità, per i meriti propri, e per quelli che si è acquistato con noi, nel corso di tanti anni, dobbiamo questa dimostrazione di affetto, di stima e di gratitudine". Narra Cancellieri, ch'egli seppe meritarsi la sua grazia, mentre stava nel collegio Clementino de' *Somaschi*, con questo tratto di spirito. Trovossi colla sua camerata mentre la regina smontava a s. Luigi de' francesi. Avendola veduta imbarazzata per non sapere ove posare il piede, per esser la strada imbrattata di fango, egli prontamente si tolse il suo mantellino nero e graziosamente lo distese per terra, affinchè vi passasse sopra, come fece, affezionandosi fin da quel punto a sì obbligante e amabile giovinetto. Tanto riporta Cancellieri; nondimeno mi permetterà un riflesso, oltrechè già dissi che Azzolini era cardinale quando venne in Roma la regina. A quest'epoca essa avea compiti 29 anni, e il cardinale ne contava 43! Nell'istesso anno 1689 il cardinal Azzolini e Innocenzo XI seguirono la regina nel sepolcro, onde il nuovo Papa Alessandro VIII *Ottoboni*, come già rilevai anche a BIBLIOTECA VATICANA, e riparlando di questa a STAMPERIA VATICANA, a impedire che gli eredi del cardinale e il prelato Azzolino suo nipote nell'alienarne le sostanze, si disperdesse la preziosa libreria della regina, l'acquistò per la modicissima somma di 8000 scudi d'oro, e prelevati tutti i libri stampati e 100 codici, che donò al proprio pro-nipote cardinal *Ottoboni* (dal quale poi passarono alla Biblioteca Vaticana, quando per munificenza di Benedetto XIV per essa acquistò l'Ottoboniana, e così si riunirono alla collezione, come notai nei citati articoli), gli altri 1900 codici collocò nella Biblioteca Vaticana, ed a memoria vi fu posta marmorea lapide nel 1690, oltre la medaglia che si conì coll'epigrafe: *Addito in Vaticano sapientiae pabu-*

lo ex regis Christinae thesauris. Dal nome del Papa o dal 2.^o della regina, la stanza ove furono disposti i codici fu denominata *Alessandra*, e poi ornata di pitture da Pio VII, come si legge nell'iscrizione che vi fu posta. Come ognun vede, per compiere le cronologiche notizie della tanto celebrata Cristina, preferii di non interrompere il filo di quelle della Svezia e de' suoi successori, che ora vado a riprendere.

Carlo X assunto al trono della cugina nel 1654, avea appreso l'arte della guerra dal famoso generale Torstenson che avea il supremo comando degli eserciti svedesi in Germania, e si educò a quell'attività militare colla quale segnalò il suo regno, essendo stato fatto generalissimo nel 1648, quando poco dopo si segnò il trattato di Westfalia. La prudente e moderata sua condotta, e il suo accorgimento gli conciliarono la stima di Cristina e accelerarono il suo innalzamento. Strinse tosto le redini del governo con mano ferma e sicura, avendo le qualità e i talenti necessari per seguir le orme di Gustavo II Adolfo suo zio, per sostenere la Svezia a quel grado di potenza e gloria cui era giunta. Il suo regno fu una serie d'impresе ardite, di gesta notabili, d'avvenimenti straordinari. Giovanni II Casimiro re di Polonia, uscito per Sigismondo III suo padre dal sangue de' Wasa, mosse pretese alla corona di Svezia, e protestò contro la sua elezione qual successore di Cristina. Le intraprese negoziazioni non poterono ristabilire l'armonia, e non fecero che inasprire gli animi. Carlo X allentosi col principe di Transilvania, nel 1655 invase la Polonia, e disfatti i polacchi in molti incontri, prese Varsavia e poi Cracovia, ricevendo il giuramento di fedeltà dai polacchi. Giovanni II essendo fuggito in Slesia invocò l'aiuto dell'imperatore, dei danesi, de' russi, e di Alessandro VII che gl'invio per nunzio mg.^{ro} Pignattelli poi Innocenzo XII. Raccontai a POLONIA quanti grandi soccorsi Alessandro VII gli fornì,

mentre in Roma a un tempo dovea aiutare Cristina, eccitando calorosamente i principi cattolici a difenderlo. Nel 1656 Carlo X occupò la Prussia e costrinse l'elettore a riconoscersi vassallo della Svezia. Essendosi parte de' polacchi sottratti dal suo giogo, con nuove vittorie li sottomise, compensando l'elettore che l'avea aiutato col renderlo indipendente dalla Polonia. Avendo il czar Alessio fatte alcune scorrerie in Isvezia, gli furono cedute diverse fortezze ed acconsentì nel 1658 a una tregua. I successi di Carlo X avendo ingelosito la Danimarca, e intimorito Francia e Inghilterra, la 1.^a attaccò la Svezia, onde il re dalla Polonia corse a respingere i danesi, insorgendo intanto i polacchi a ristabilire il loro re. Carlo X rapidamente sottomise l'Holstein, lo Schleswig e il Jutland. Combattè i danesi anche sul ghiaccio del piccolo Belt, e vittorioso entrò nell'isola Fionia, e poi in quella di Seland, spargendo il terrore a Copenaghen. Federico III re di Danimarca gl'inviò negoziatori, e colla mediazione di Francia e Inghilterra nel 1658 sottoscrisse un trattato a Roschild, pel quale Carlo X ebbe molte provincie e tra esse la Scania, l'Halland e il Bleckingen, situate sull'altra sponda del Sund, e queste restarono alla Svezia, la quale ebbe il mare per confine colla Danimarca. Uuo de' negoziatori danesi nel sottoscrivere la cessione, disse: Vorrei non saper scrivere! Nella Svezia dopo l'ardito passaggio del Belt si conì la medaglia col motto: *Natura hoc debuit uni*. Contuttociò Carlo X non era soddisfatto, ed aspirando a unire la Danimarca alla Svezia, o almeno indebolirla per non più temerne, con pretesti si presentò all'assedio di Copenaghen, ma fu respinto, mentre la sua flotta era messa in disordine dalla dano-olandese. Lasciata Copenaghen bloccata, si recò in Isvezia per soccorsi, ma la morte d'un tratto lo sbalzò in Gothenburg nella tomba a' 23 febbrajo 1660. Egli ambiva l'impero del Nord, e voleva ampliar la monarchia svedese fino all'O-

ceano settentrionale. Avea ancora più vasti progetti, cioè di passare in Italia con potente flotta come un 2.^o Alarico, per mettere ancora una volta Roma sotto il potere de' goti, senza però distruggere i monumenti delle scienze e delle arti. Di spirito illuminato, parlava molte lingue, proteggeva i dotti e s'interteneva familiarmente con quelli che sovente adunava intorno a se. Era fiero e nobile, e pretendeva di ristabilire in Isvezia il dispotismo. Gli successe il figlio Carlo XI di 5, o meglio di 15 anni, sotto la tutela della propria madre Edwige Eleonora d'Holstein-Gottorp, e d'un consiglio secondo il paterno testamento; ma a questo gli stati sostituirono 5 grandi dignitari per amministrarne il regno. Il ristabilimento della pace fu il 1.^o oggetto a cui intesero, e fu conclusa a Oliva, per la quale assicurate le conquiste all'est del Baltico, Giovanni II fece rinunzia formale di sue pretese al trono di Svezia. La pace colla Danimarca restituì a questa soltanto l'isola di Bornholm, e il distretto di Drontheim o Nidrosia in Norvegia, mediante un equivalente a favore degli svedesi. Indi i russi restituirono le fortezze. La saggezza della reggenza non appagò la nazione sul governo interno, entrò il disordine nelle finanze, e si aumentarono arbitrarie imposte, il popolo malcontento proruppe in minacce, e due partiti potenti accrebbero i mali. Carlo XI assunse il governo nel 1672, diretto dallo zio Magno di la Gardie, la cui abilità strinse l'alleanza con Inghilterra e Olanda per osteggiar Luigi XIV; ed il re si dichiarò per Francia, e fece occupar la Prussia per essersi dichiarata contro di essa. Ma l'elettore Federico Guglielmo il Grande, dal Reno portatosi contro gli svedesi, li sconfisse compiutamente. Allora i danesi per ricuperare il perduto penetrarono in Isvezia, venendo battuti dal re nel 1677 a Helmsstadt, nella fumosa battaglia di Lund, a Landscrona, onde evacuarono il paese inquietando le coste cogli olandesi, i quali poi

pel trattato di Nimega cessarono le ostilità, e Francia costrinse gli altri nemici di Svezia a ravvicinarsi alla corte di Stockholm. Però Carlo XI cedè alla Prussia alcuni luoghi di Pomerania, e si obbligò pagar una somma alla Danimarca, convenendo al suo matrimonio con Ulrica Eleonora sorella del re danese Cristierno V. Intanto i partiti fomentavano l' interna agitazione, senza che il re prendesse parte a tali gravi tumulti, e soggiacque al senato che divenne il suo consigliere, mentre prima era un magistrato interposto tra esso e i rappresentanti della nazione. Rinnovata l' alleanza con Francia, Carlo XI risolse di restar neutro alle guerre che potevano insorgere tra gli altri stati d' Europa, indi ridusse il senato a non essere che il consigliere del principe, e i senatori a non aver che il voto consultivo, ed in una dieta straordinaria il clero, i cittadini e gli agricoltori, per umiliar la nobiltà che troppo ormai dominava, conferirono al re l' autorità assoluta e volle subordinate a lui le leggi, lasciandolo padrone d' usar i mezzi più convenienti nel governo del regno. Ricuperata l' assoluta autorità sovrana, fedele al suo sistema pacifico, intese principalmente a migliorare l' amministrazione interna, e per regolare l' imposizioni continuò a convocargli stati. Niente parte di essa fu negletta, e tranne l' esecuzione talvolta dura e ingiusta del decreto sul reclamo de' beni della corona, che dopo Gustavo II erano passati in diverse guise nelle grandi famiglie, tutte le provvisioni furono fatte con saggezza e condotte con moderazione. Le principali istituzioni di Carlo XI esistono ancora: sono desse sopra tutto la conformazione dell' esercito nazionale, il catasto per l' imposta sui predi, la banca di Stockholm, la polizia medica e quella delle pubbliche strade. Creò il porto di Carlsrona, perfezionò le leggi marittime, e fece scavar i primi canali. Le manifatture si svilupparono molto sotto il suo regno, il commercio crebbe considerevolmente, le fi-

nanze ridotte a più solida condizione, le scienze, le lettere e l' arti ottennero grandi incoraggiamenti. Carlo XI fece viaggiare dotti e artisti, per l' acquisto di nuovi lumi, dotò di rendita fissa l' università di Lund nella Scania, fondata nel 1668 durante la sua minorità; fiorendo quella d' Upsal pegli studi dell' antichità, e ricevé notevole incremento, ondè poi si estese sulla storia naturale, botanica e astronomia. Nel 1694 il re si recò a Torneo per vedere il fenomeno del solstizio, e nel seguente anno vi mandò due matematici svedesi per importanti osservazioni, di cui pubblicarono i risultati. Carlo XI non era dotato delle brillanti qualità che avevano reso luminosi molti de' suoi predecessori, e sebbene la sua educazione era stata negletta, avea ricevuto dalla natura giudizio retto, ragione maschia e forte. L' esperienza e l' amore dell' applicazione svilupparono tali disposizioni, e diedero loro un' influenza energica sui destini della nazione: la serietà dominava nel suo carattere, e la gravità nel suo contegno. Un giorno che la regina volea parlargli d' affari, colpita dalle lagnanze del popolo oppresso da' tributi e indispettito dal rialzato prezzo delle monete per pagar i debiti dello stato, duramente le disse: Signora, noi vi abbiamo scelta perchè ci deste de' figli e non de' consigli. Nel 1692 avendo la Livonia fatto rimostranze per essere stata spogliata de' suoi privilegi, il re condannò a morte Patkul che con eloquenza avea perorato, e 5 landraths o consiglieri di stato che avevano sottoscritta l' istanza: il 1.º fuggì in Polonia, agli altri commutò la pena in 6 anni di prigionia. Carlo XI dopo aver nel 1681 ereditato il ducato di Due Ponti, morì in Stockholm quasi improvvisamente a' 15 aprile 1697, lasciando i seguenti figli nati da Ulrica Eleonora: Carlo XII bellicoso e in cui trasfuse l' illimitato suo potere, Edwige moglie del duca d' Holstein, e Ulrica Eleonora maritata col principe ereditario d' Assia-Cassel e poi regina di Svezia. Terminò di vivere nel momento

in cui raccoglieva il frutto de' suoi travagli, chiamato quasi da tutta Europa a mediatore delle negoziazioni che produsse la pace di Ryswick. Trasmise al figlio un regno fiorente, un esercito e una flotta del pari rispettabili, e un tesoro che mai avea posseduto alcun sovrano del settentrione. Il suo lungo reggimento fu dettato da alcuni il secolo di Pericle per la Svezia; altri lo tacciarono d'estrema durezza. Carlo XII, l'*Alessandro del Nord*, nacque in Stockholm, fu educato con gran diligenza e istruito da' dotti più ragguardevoli del paese nelle lingue, nella storia, nella geografia e nelle matematiche. Enrico Benzelio teologo profondo e sommarmente ligio alla confessione augustana, lo ammaestrò nella religione e gl'ispirò sì gran fiducia di se, che poi lo fece arcivescovo d'Upsal. Sebbene conoscesse l'idioma francese, non volle mai usarlo. Tra le sue prime letture, preferì quella di Q. Curzio, e le gesta d'Alessandro il *Grande* fecero una viva impressione nella sua fervida mente. Successo al padre sotto la reggenza dell'ava Edwige Eleonora, impaziente di regnar da se solo, coll' aiuto di Piper, poi conte del regno e suo ministro favorito, si fece dichiarar maggiorenne di 15 anni nello stesso 1697 a' 27 novembre dagli stati, e a' 24 dicembre fu coronato. Notosi in questa cerimonia ch'egli strappò la corona dalle mani dell'arcivescovo d'Upsal, e se la pose in testa con un tuono di grandezza e fierezza che impose a tutta l'assemblea. Il giovane monarca dimostrava poca disposizione ad attendere agli affari; gli esercizi violenti e principalmente la caccia degli orsi erano il dominante suo gusto. Ignorava ancora i mezzi di celebrità e di gloria che a lui davano un carattere fermo e uno spirito elevato, unitamente a costituzione sprezzatrice d'ogni fatica; ma l'occasione di conoscersi e di cominciare una corsa attiva si presentò in breve. Da lungo tempo la preponderanza della Svezia nel settentrione eccitava la gelosia delle limitrofe po-

tenze, che sempre aspiravano al momento opportuno d'indebolire una supremazia che le umiliava. La di lui giovane età e inesperienza parve a' suoi vicini occasione favorevole per far de' conquisti sulla Svezia, e staccarne le porzioni ch'erano loro vantaggiose. Con questa vista lo zio Cristierno V re di Danimarca, e Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia si collegarono nel 1699 col czar Pietro I il *Grande* contro Svezia, con guerra che si estese per tutto il Nord, e durò più di 20 anni: il primoglia lo era col duca d'Holstein amato cognato e confederato del re di Svezia e tentava spogliarlo. Carlo XII nel 1700 volle energicamente prenderne la personale difesa: uscito a un tratto dalla sua indifferenza, fece attonito il consiglio pel vigore delle provvisioni che propose. Dopo alcune deliberazioni intorno al governo interno, s'imbarcò a Carlscrona con truppe e 30 vascelli di linea, oltre un gran numero di bastimenti minori, rinforzati da una squadra anglo-olandese; corse in aiuto del duca cognato, dissipò la flotta danese, penetrò nel cuore della Danimarca, nè si ritirò se non dopo d'aver costretto il re a Thraventhal, di rinunziar alla federazione co'suoi nemici e di dare piena soddisfazione al duca, colla restituzione de' diritti di cui si voleva spogliarlo. Nulla chiese per se, e tuttociò che i danesi aveano somministrato al suo esercito fu loro pagato, avendo curato che i soldati non commettessero eccessi. Con questa 1.^a spedizione ebbe principio altresì il genere di vita semplice, frugale e duro, cui Carlo XII tenne per tutto il rimanente de' suoi giorni. Non più distrazioni, non più frivoli divertimenti; il vino fu bandito dalla sua mensa, e un pane grosso era talvolta il solo suo nutrimento. Dormiva sovente sulla terra, avvolto nel suo mantello: vestiva un solo abito azzurro con bottoni di rame, portava grandi stivali fino oltre il ginocchio e guanti di buffalo. Manifestò sempre la massima indifferenza per le donne, ed a niuna riuscì d'ottenere

reimpero su di lui. Ma non bastava l'aver ridotto la Danimarca alla pace, era d'uopo ripulsar gli attacchi del re di Polonia e del czar di Russia, strascinati nei loro ambiziosi progetti contro Svezia dall'ivonese Patkul, che cercava di vendicarsi de' duri trattamenti di Carlo XI e di sua condanna. Dopo essere Carlo XII tornato ne' suoi stati, impaziente di combattere i due monarchi, partì dalla sua capitale, che non più rivide, andò in traccia de' russi, ed ai 30 novembre con 8000 uomini sconfisse gli 80,000 russi a Narva che l'assediavano, con più di 30,000 morti: gli uffiziali russi comandanti dal duca di Croy, si diedero al vincitore che gli accolse in forma dolce e umana, fece restituir loro la spada, e spinse la generosità sino a far loro distribuir denaro. In occasione di tal vittoria si coniò a Stockholm una medaglia su cui da una parte vedevasi un russo, un danese e un polacco incatenati, e dall'altra Ercole colla clava che calpesta sotto i piedi Cerbero, con quest'epigrafe: *Tres uni contulit ictu*. Il czar e il re di Polonia, senz'essere inaspriti per la loro disfatta, strinsero vieppiù la loro alleanza, ed in una conferenza a Birsen concertarono un nuovo piano d'attacco contro Carlo XII. Ma l'attività di questi prevenne le loro operazioni: entrò in Livonia, passò la Dwina e battè i sassoni; trascorse quindi nella Curlandia, ed espugnò Mittau in un'alle città del ducato con incredibile impetuosità. Voltosi poi alla Lituania, giunse in Birsen, ove poco prima aveano congiurato alla sua perdita: tutto piegò dinanzi a lui. Allora egli concepì il disegno di detronizzare il re di Polonia, e per eseguirlo unì le sue armi a' maneggi del cardinal *Radziewski* primate di Gnesna, che avea avversata l'elezione d'Augusto II, in uno al vescovo di Posnania, di che fu indignato Papa Clemente XI. Avendo i polacchi spedito al cavalleresco Carlo XII ambasciatori per trattar la pace, rispose che avrebbe negoziato a Varsavia, la quale al suo presentarsi gli aprì le porte nel

maggio 1702. Ivi dichiarò con un manifesto, che si diffuse per tutta Polonia, che non uscirebbe dal regno ove prima Augusto II, che considerava illegittimo e nemico di lui e della repubblica polacca, non fosse tornato in Sassonia e gli fosse dato un successore. Postosi indi in marcia con 10,000 uomini per passar in Polonia, lo trovò appostato con un esercito di 22,000 a Clisow, qualche lega distante da Cracovia. A' 19 giugno s'impegnò il combattimento, e la vittoria decisiva fu degli svedesi, sempre seguaci della dotta tattica e severa disciplina di Gustavo II, condotti da un capo a cui niuna gesta sembrava paurosa, e che dava loro l'esempio del più brillante valore, quindi superavano tutti gli ostacoli e si accingevano all'impresa più ardite. Il terrore si sparse pel Nord, ma il re non volle far una pace che l'avrebbe reso arbitro del settentrione, e forse dell'Europa intera. Nel 1703 si raccolse a Varsavia una dieta per privar della corona lo sfortunato Augusto II, e frattanto l'armi di Carlo XII fecero nuovi avanzamenti. Il 1.º maggio seguì la battaglia a Pultausk sul Naren, ove sconfisse 5000 cavalieri sassoni che opposero lieve resistenza; indi formò il blocco di Thorn, e in capo a 3 mesi formalmente assediò la piazza, impadronendosi a' 14 ottobre. Avendo l'assemblea di Varsavia dichiarato nel 1704 Augusto II incapace alla corona, Carlo XII fece eleggere contro la comune aspettazione Stanislaw I Lesczynski, signore polacco che avea conosciuto a caso, ma il quale a' 31 agosto fu sloggiato dal suo rivale da Varsavia; breve però fu il trionfo di Augusto II, e il re di Svezia a' 29 ottobre ricondusse a Varsavia Stanislaw I. Carlo XII sempre di trionfo in trionfo obbligò nel 1706 Augusto II a chieder la pace, che gli fu accordata a' 24 settembre col trattato d'Alt-Raenstadt, le cui condizioni principali furono: 1.º Che Augusto II nel cedere a Stanislaw I il trono, conserverebbe il titolo e gli onori di re; 2.º troncherebbe ogni alleanza

colczar; 3.° restituirebbe in libertà i principi Giacomo e Costantino Sobieski figli di Giovanni III; 4.° consegnerebbe tutti i disertori ch'erano passati a' suoi soldi, insieme al suddetto livonese Patkul, che fece arrostito vivo e squartare, contro il diritto delle genti, perchè era allora ambasciatore dello czar ad Augusto II, tratto di barbarie che la posterità non perdonò all'eroe della Svezia. Tornato Augusto II in Sassonia, Carlo XII vi fece un'invasione, e nel 1707 trovandosi presso Dresda coll'esercito, prese al re il capriccio di staccarsene per andare a congedarsi con Augusto II che avea detronizzato, colla sola compagnia di 4 uffiziali circa. Augusto II ne restò sorpreso, ed ebbe appena tempo di pensare a' vantaggi che potea ritrarre dall'imprudenza del suo nemico. Carlo XII dopo aver fatto secolui colazione all'amichevole, si fece mostrare le fortificazioni, parlando con tuono imperioso come fosse in Stockholm. Ricusò anche seccamente di graziar un livonese proscritto, di cui lo richiese Augusto II, e da questi si licenziò abbracciandolo, raggiungendo la sua armata che trovò pel passo fatto nella maggior inquietitudine. Nel dì seguente Augusto II radunò un consiglio, per deliberare su quanto avea dovuto far nel dì innanzi! Pare che questo fatto accadesse prima della pace. Essendo il re in Sassonia volle veder la pianura di Lutzen, dove Gustavo II riportò quella vittoria che gli costò la vita. Contemplandone il sito, esclamò: Ho procurato di vivere com'esso; forse Iddio m'accorderà un giorno una simile morte. Prima di lasciar la Germania, il re di Svezia chiese all'imperatore Giuseppe I la libertà di coscienza pe' luterani di Slesia, ed il capo dell'impero non osò opporsi alla sua domanda, nè ad altre pretese. Clemente XI si gravò amaramente dell'inique condizioni della pace d'Alt-Raenstadt, pel pregiudizio recato alla propagazione della fede, all'esercizio del culto cattolico, alla salute del-

l'anime e alla s. Sede, e scrivendo al cardinal Cristiano di Sassonia e ad Augusto II, annullò e riprovò gli articoli del trattato lesivi e dannosi al cattolicesimo e all'ecclesiastica giurisdizione; onde Augusto II rivoce poscia il trattato e lo condannò, per dimostrarsi ossequioso al supremo capo della Chiesa. Dipoi il Papa scrisse all'imperatore Carlo VI, esortandolo a considerar nullo tale trattato, a cui avea acceduto il predecessore Giuseppe I, acciò non venisse mai ad effettuarsi. Nel 1708 rientrato Carlo XII in Polonia, e lasciati 6000 combattenti a Stanislao I per difendere il suo trono, formò il disegno, dopo averne scacciato i russi, d'attaccar lo czar Pietro I sino nel centro de' suoi stati. Avea due strade per condursi in Russia, l'una per la Livonia, ove tutti i soccorsi della Svezia potevan gli giungere per mare, quella cioè della nuova città fondata dallo czar sul Baltico; l'altra attraversava l'Ukrania e conduceva a Mosca per deserti impraticabili. Carlo XII fatalmente scelse quest'ultima, e sulla fine dell'aprile 1709 s'avviò per la via più breve verso Mosca; ma arrivato presso il Dnieper a poca distanza da Smolensko, cambiò disegno e indotto dalle proposizioni di Mazzeppa, etnauco de' cosacchi, s'incamminò per la fertile Ukrania, ove sperava che i cosacchi del Don, allora in guerra collo czar, si sarebbero uniti al suo esercito. Fu in effetto secondato da alcuni abitanti, ma Mazzeppa non poté o non volle somministrare i promessi aiuti. Il penoso viaggio, il rigore della stagione, la mancanza de' viveri, gli attacchi continui de' russi travagliarono gli svedesi e ne fecero perire un gran numero; i rinforzi sopraggiunti furono deboli. Arrivato l'esercito presso Pultava, dall'una all'altra estremità della Russia, mentre stava per essere investita, si presentò Pietro I con 70,000 uomini: il re volle riconoscerli e fu pericolosamente ferito in una gamba. Il 27 luglio 1709 fu la famosa giornata in cui ven-

ne combattuta quella battaglia, la quale cambiò la sorte dell'eroe svedese e i destini del settentrione. Carlo XII v' intervenne portato sopra una barella, ma non poteva animar le sue truppe e accorrere in tutti i punti, non che si aggiunse per l'infelice esito la mala intelligenza de' generali. I russi vinsero sbaragliando i 21,000 svedesi avvezzi a' trionfi, e ne rimasero sul campo 9000; il conte Piper e diversi generali furono tra' 6000 prigionieri, ed il re con debole scorta fuggì a cavallo malgrado i dolori della ferita, e valicato il Boristene giunse a Bender sul Niester nella Bessarabia, invocando asilo da' turchi. Il suo nome dovunque famoso gli valse un'accoglienza onorevole, e il sultano Acmet III ordinò che col suo seguito fosse mantenuto a spese della Porta; ma il suo gran progetto era fallito, la fama non poteva più figurare come invincibile, ed i suoi mezzi di conquista erano scomparsi. Appena la novella della disfatta degli svedesi fu conosciuta, che tutti i nemici di Carlo XII ripresero coraggio. Augusto II protestò contro il trattato d'Alt-Raenstadt, Federico IV re di Danimarca sbarcò un esercito nella Scania, e Pietro I entrò in Livonia. La reggenza di Stockholm provvide in modo che almeno fosse difeso l'antico territorio svedese. Il general Stenbock raccolse in fretta un corpo militare e di paesani, batté i danesi e li forzò ad evacuare. Furono inviati alcuni nella Finlandia per fermare i russi, i quali continuarono i loro progressi, prevalendo in numero e incominciando ad annodar pratiche cogli svedesi. Intanto Carlo XII confinato in Bender quasi prigioniero de' turchi, si maneggiò con essi per ottener milizie, ma solo gli riuscì che a' 20 novembre 1710 dichiarassero guerra alla Russia. Nel 1711 i due eserciti s'incontrarono sulle rive del Pruth, il campo dello czar fu accerchiato da' turchi, i viveri mancando alle sue truppe, fece vani sforzi per trarle dalla pericolosa situazione. Carlo XII fu sul

punto di veder vinto il suo rivale potente; Pietro I nell'imbarazzo fu salvo dalla scaltrezza della moglie Caterina I, la quale con coraggio e fermezza lo indusse e confortò a domandar la pace al visir, che guadagnato con ricchi presenti l'accordò, con immenso rammarico del re, che vide salvati i russi e distrutte le sue speranze, essendo stati interamente trascurati i suoi interessi. Colmò di rimproveri il visir, e tuttavia restò in Bender, nutrendosi di progetti, e sollecitando presso la Porta soccorsi contro i suoi nemici. Questi frattanto profittavano delle circostanze per mandar ad effetto i loro disegni, e gli sforzi di Stenbock per salvare le provincie di Germania non poterono avere decisivo risultato, per la contrarietà della reggenza. Da un altro canto la Porta fu prevenuta contro Carlo XII da' russi, persuadendola ch'egli tendeva a impadronirsi di Polonia e poi d'attaccarla d'accordo coll'imperatore. Pertanto Acmet III ordinò al seraschiere di Bender che inducesse il re di Svezia a partire, e se ricusava lo conducesse vivo o morto in Adrianopoli. L'11 febbraio 1713, dopo il soggiorno di 3 anni e mezzo, fu intimato al re di partire entro 24 ore. Non avvezzo ad altra volontà che la sua, e temendo che fosse dato in potere de' suoi nemici, Carlo XII risolse d'affrontare con circa 300 uomini, che formavano tutta la sua gente, il potere della Porta Ottomana, e di attendere la sua sorte colla spada in pugno. Il suo soggiorno di Partniz presso Bender essendo stato attaccato da' giannizzeri, e gli disperatamente si difese, ed allorché il fuoco s'appiccò alla casa che abitava, volle occupar quella della cancelleria, ma s'imbarazzò negli speroni, cadde e fu preso colla sciabola snudata: le sue palpebre erano bruciate dalla polvere, e i suoi abiti portavano le tracce del sangue che avea sparso. Alcuni giorni dopo sì strano combattimento, Stanislao I arrivò a Bender per indurre il re di Svezia ad acconsentire al trattato che si vedeva ridotto a con-

cludere con Augusto II rientrato in Polonia. Carlo XII ricusò aderire, e gli disse che se non voleva essere re di Polonia ne avrebbe fatto eleggere un altro. Da Bender il reale prigioniero fu da' turchi condotto in Adrianopoli, onorevolmente accolto dal sultano. Di là fu tratto a Demir-Tocca, e non essendo questa rilegazione di suo gusto, passò a letto tutto il tempo che vi rimase sdraiato per 10 mesi, fingendo d'esser malato, occupandosi a scrivere e leggere: chiamò a se molti dotti dalla Svezia, e gl'inviò ne' viaggi in Grecia e Asia per ricerche scientifiche. Intanto i suoi nemici continuarono a profittare di sua assenza per distruggere i suoi eserciti, e toglierli i suoi conquisti e quelli de' suoi predecessori. Partì finalmente travestito il 1.º novembre 1714, con 3 soli compagni, correndo a cavallo notte e giorno per le provincie dell'imperatore, e giunse sposato e sfigurato a Stralsunda nella Pomerania a' 22, che fu assediata da un esercito alleato di danesi, sassoni, prussiani e russi. Vi fece prodigi di valore e d'intrepidezza, mescolandosi nelle file de' soldati per animarne il coraggio, e gli abitanti della città lo fornirono d'ogni soccorso. Convenne cedere al numero, Stralsunda si arrese, ed il re passò nell'isola di Rugen e poi dimorò a Lund, non cedendo alle sollecitazioni pel ritorno a Stockholm, sognando vasti progetti fomentati dal barone Goertz ardito ne' concepimenti e suo 1.º ministro, il quale dopo la sua morte fu dal senato decapitato per l'umiliazione cui l'avea ridotto. Carlo XII disponevasi a secondare i vasti piani del cardinal Alberoni 1.º ministro di Spagna (V.), ed a rivolgere le armi contro l'imperatore Carlo VI e le altre potenze che aveano concluso la quadruplice alleanza. Intese a mettere le coste in salvo dalle invasioni, ordinò leve di truppe e si propose il conquisto della Norvegia nel 1718, avendo osservato il raffreddamento insorto tra Pietro I e gli alleati. La 1.ª spedizione non essendo riuscita, nella 2.ª ne occupò parte, e

stava per collegarsi con Pietro I, quando per compiere la conquista di quel regno coll'espugnazione della fortezza di Frederikshall, l'11 dicembre 1718 recatosi a veder la breccia che avea aperta, mentre stava appoggiato sul parapetto colla spada impugnata, una palla di falconetta lo percosse nel capo e l'uccise, dopo aver scampato tanti pericoli, in età di 37 anni. La sua morte fece del tutto cambiare aspetto alle condizioni di Svezia. Nelle tache del suo vestito si trovò il ritratto di Gustavo II, e un libro di divozione. Si vuole che una qualche trama dirigesse il fatal colpo, e che venisse dal lato degli svedesi, contro un genio e stravagante eroe che avea abusato della sua buona fortuna e de' felici eventi; onde sembra troppo spinta l'appellazione di *Alessandro della Svezia o del Nord*, e troppo indecente l'altra di *D. Chisciotte del Nord*. Egli non ebbe nè il genio, nè la politica di *Alessandro il Grande*, ma lo somigliò nel valore, nell'ambizione, nella rapidità dei conquisti e nel prematuro fine, non però nell'intemperanza; ed avea retto la Svezia colla più assoluta autorità, non altra legge conoscendo che la propria volontà. Egli ebbe il tempo di riuscire un uomo straordinario; non gli si lasciò quello di cui avrebbe avuto d'uopo per divenire un grand'uomo in una nuova situazione. Sembra ch'egli si preparasse ad una inclinazione più pacata e più dolce, a moderazione, a politica più saggia, ed a ristorare con Goertz una vigile amministrazione. Grandi progetti nutriva per la marina, l'industria e commercio. Ordinò lo scavo d'un bacino di riparazione o raddobbo nel porto di Carlscrona, e d'aprire un canale per la comunicazione del Cattegat col Baltico. Nel suo soggiorno in Lund, sovente si trattenne co' professori dell'università, e assistè alle dispute pubbliche. La fermezza, il valore, l'amore della giustizia dominavano il carattere di Carlo XII; ma egli portò all'eccesso sì belle qualità, e le rese spesso funeste a se stesso ed

a' suoi popoli. Egli ebbe grandi qualità e grandi difetti; si lasciò traviare dalla prospera, senza lasciarsi abbattere dall'avversa fortuna: per un istante scosse il colosso del Nord, e non seppe profittarne. Alla sua morte la Svezia cessò di far parte del numero delle grandi potenze. Voltaire scrisse la *Storia di Carlo XII re di Svezia*, Venezia 1751, oltre il d.^r Norberg con opera voluminosa. L'inclinazione e l'amore spiegato da Carlo XII pel giovane nipote duca d' Holstein, figlio della sua sorella maggiore, facevano credere generalmente che lo destinasse a succedergli; ma egli dopo la sua morte fu trascurato e anche perseguitato, ed il suo primario partigiano Goertz giustiziato sul patibolo. Questo contegno avvalorò i sospetti che il colpo uccisore di Carlo XII fosse diretto con intelligenza degli svedesi, e li confermarono il modo come fu regolata la successione al trono. A' nostri giorni l'abito che portava alla battaglia di Pultava fu venduto per un'esorbitante somma; così una sedia di Gustavo I, e lo notai nel vol. LVII, p. 111.

Gli stati di Svezia dichiarato vacante il trono, prevalendo il partito contrario alla primogenita di Carlo XI e al suo figlio duca d' Holstein, a' 31 gennaio 1719 scelsero a regina la sorella cadetta di essa e del re defunto, Ulrica Eleonora, maritata a Federico landgravio d'Assia-Cassel, già comandante dell'armi olandesi nella guerra della successione di Spagna, poi generalissimo all'assedio di Frederiksboll sotto gli ordini di Carlo XII, alla cui morte non ascose i suoi sentimenti: certo è che la regina a lui cedè il potere, e ch'egli sottoscrisse a tutte le condizioni dettate dal partito de' grandi per limitare la potenza reale, quando il partito ch'erasi formato ve lo innalzò, dopo aver abbandonato la religione detta riformata, in cui era nato, per abbracciar la luterana: così pose la pretesa religione degli avi suoi pel trono, mentre Cristina lo avea abdicato per abiurare quella da lui adottata, per rientrare nel

grembo della vera, fuori della quale non trovasi l'eterna salute. Ulrica Eleonora salì sul trono, non per diritto di successione ereditaria, ma per libera elezione degli stati, poichè si pretese che avendo sposato un principe straniero avesse perduto il diritto sull'eredità: la regina invece di contraddirvi, offrì da se stessa di riporli in possesso delle loro antiche prerogative, secondo le precedenti assicurazioni, per esserè preferita alla sorella e nipote. Accettata un'offerta così generosa, fu in conseguenza il 21 febbraio pubblicata dalla regina una solenne dichiarazione nella dieta di Stockholm, nella quale spontaneamente si spogliò del supremo potere assoluto e sovrano. Allora gli stati istituirono una nuova forma di governo, che senza distrugger l'autorità regia, vi pose quelle restrizioni che si giudicarono necessarie, dividendo il potere fra il monarca, il senato e gli stati. Ulrica fu coronata a' 28 marzo in Upsal, ed il nuovo governo, anzichè confermare le negoziazioni colla Russia, preferì di trattare co' principi di Germania, parenti o amici della casa d'Assia-Cassel, e che ottennero per somme di denaro la cessione delle provincie tedesche della Svezia. Il 1.º febbraio 1720 fu segnata la pace di Stockholm tra la Svezia e la Prussia, in forza del qual trattato la Prussia acquistò la Pomerania, ad eccezione d' una 7.ª parte all'ovest, che ricevette il nome di Pomerania svedese; così la rievra di Peine servì di limite alla Pomerania svedese. Nel giorno stesso la Svezia colla mediazione di Francia concluse coll'Inghilterra alleanza difensiva. Siccome continuava la guerra co'danesi, e più co' russi che desolavano le frontiere e minacciavano la capitale colla flotta, a' 4 aprile dell'anno stesso la regina vedendo che sarebbe soggiaciuta sotto il peso delle difficoltà dell'amministrazione, col beneplacito degli stati associò al trono il principe e suo amatissimo sposo Federico I, il quale fu coronato a' 14 maggio a Stockholm, dopo avere ratificato gl'impegni assunti

dalla regina verso gli stati. A' 14 giugno egli sottoscrisse la pace di Fredensburg colla Danimarca. Non rimaneva se non che riconciliare la Svezia colla Russia, e vi riuscì Federico I a' 30 agosto 1721 col trattato di Nystadt. La Svezia perdè la Livonia, l'Estonia, l'Ingermania ed alcun'altre provincie, isole e piazze da essa cedute alla Russia, ma le fu restituito il ducato di Finlandia, e fu alla fine liberata da lunga e infelice guerra che avea esaurito ogni suo mezzo. Federico I impiegò i 20 anni di tranquillità che succedettero, a riparare i mali prodotti da una guerra durata quasi 22 anni. Gli accademici francesi spediti al Nord nel 1735 per determinare la figura del globo, furono dal re accolti con distinzione, e agevolò ad essi tutte le facilitazioni necessarie per le loro operazioni; e nel 1755 il suo successore eresse a Torneo nella Botnia occidentale una piramide in memoria di loro fatiche. La Francia trovandosi da lungo tempo in alleanza colla Svezia, la rinnovò nel 1738, obbligandosi pagarle un sussidio di due milioni. Nel 1741 sorse nuova rottura tra Svezia e Russia, e scoppiò colla dichiarazione di guerra fatta a' 24 giugno da Federico I al czar Ivan VI, e di cui ebbe a pentirsi, quantunque non l'avea approvata ed era stato obbligato ad acconsentirvi. A' 3 settembre venendo sconfitto un corpo svedese presso il forte Wilmanstrandt, dopo essersi vigorosamente difeso, la piazza cadde in potere dei russi che fecero man bassa sulla guarnigione. La regina ch'erasi ritirata dal governo, lo riprese quando il marito fece un viaggio a Cassel. Dedicandosi alle lettere, plaudì a' lieti successi del marito, e per la sua grande affezione gli perdonò le frequenti sue infedeltà (vivente la regina aveva sposato colla mano sinistra la contessa di Taube, da cui ebbe un figlio e una figlia, che arricchì con eredità considerabile: quando tal matrimonio fu risaputo dagli stati e dal pubblico, grave ne fu il malcontento, e per alcun tempo il re fu

obbligato allontanar la contessa dalla capitale). Ella pospose senza pena l'ambizione di regnare all'affetto coniugale. Ornata di parecchie stimabili qualità, morì a' 5 dicembre 1741, o più tardi secondo altri, e fu una nuova sciagura per la Svezia che la pianse: con lei si estinse la dinastia di Due Ponti. Più ancora fatale pegli svedesi fu la campagna del 1742, poichè l'armata inseguita da' russi si lasciò prendere entro Helsingfort senza munizioni e senza speranza di soccorso: fu costretta capitolare, e per favore le fu permesso rientrare in Isvezia, abbandonando a' nemici la Finlandia. Finalmente si rinnovò tra le due corone la pace a' 17 agosto 1743, per mediazione d'Inghilterra in Abo. La Svezia ricuperò la Finlandia, contentando la Russia nella scelta del successore a Federico I, a contemplazione del principe imperiale duca d'Holstein-Schleswig-Gottorp poi Pietro III; e fece decapitare i due generali pel cattivo esito della guerra. Nel 1748 Federico I esentò da ogni tassa per 24 anni le terre incolte, ond'essere lavorate dal clero, dagli ufficiali della corona, e da tutte le persone che avevano signorie annesse alle loro cariche: l'agricoltura sin allora trascurata in Isvezia, ricevè un incoraggiamento che si accrebbe sotto i seguenti regni. Federico I dopo aver governato pacificamente con abilità e con autorità, ad onta dell'interne divisioni, morì in Stockholm a' 5 aprile 1751, senza lasciar figli. Gli abbisognò tutta la sua prudenza per contenere due partiti che vide sorgere nello stato, i quali alternativamente dominarono nel senato e nelle diete per un mezzo secolo, e i cui sforzi appunto tendevano egualmente ad invadere l'autorità sovrana. Davasi agli uni il nome di *berretti*, e all'altro aristocratico quello di *capPELLI*: l'influenza delle corti straniere servì per prolungare le discordie. I primi erano fomentati da Russia, di cui favorivano le mire; i secondi da Francia. Sotto Federico I i calvinisti e i protestanti inglesi o anglicani ottennero con editto del

1741 la libertà di esercitare la loro religione nelle piazze marittime, ad eccezione di Landscrona nella Scania. Il commercio, le scienze e le arti contribuirono colla loro nuova attitudine all'interna prosperità: il re le incoraggiò con zelo e seppe imprimere al suo regno un carattere d'utilità pubblica. Pubblicò un nuovo codice civile e criminale, ed approvò l'istituzione dell'accademia delle scienze di Stockholm. Gli stati avendo dichiarato sin dal 3 luglio 1743, che Federico I non avendo figli, era d'uopo nominargli un successore, disegnarono il favorito dalla Russia Adolfo Federico II di Holstein-Eutin, di cui feci parola a SCHLESWIG descrivendo in breve il ducato d'*Holstein*, vescovo luterano di Lubecca e amministratore del ducato d'*Holstein-Gottorp*, nato da Crislierno Augusto e d'Albertina di Baden-Dourlac, ad onta che un forte partito gli anteponesse il principe reale di Danimarca; ma il desiderio di pacificarsi colla Russia, dopo la sfortunata rinnovazione della guerra, prevalse. Acclamato re nel dì seguente alla morte di Federico I, a' 7 dicembre Adolfo Federico II fu coronato, giurando agli stati di mantener le leggi e di governar la Svezia nella forma stabilita. Colla sua elevazione al trono la casa d'*Holstein-Schleswig* dominò il Nord, imperocchè sul trono di Danimarca e Norvegia sedeva la discendenza del duca Crislierno poi re Crislierno III, e su quello di Russia poi nel 1762 vi montò Pietro III imperatore. Pochi principi trovarono più attraversamenti di Adolfo Federico II nell'esercizio del sovrano potere, e meno meritavano di scontrarne. Tutte le sue viste tendevano al bene dello stato, e quasi sempre trovarono inciampo per parte delle fazioni de' *berretti* e de' *cappelli*. L'una e l'altra fondavano la loro opposizione sulla natura del governo, di cui non si poteva dissimulare il vizio, ma che nessuno osava attaccare, perchè si correva il rischio della vita. Infatti nel 1756 un caporale del reggimento delle guardie aven-

do denunciata alla dieta una trama per mutare la forma del governo in favore del re, il conte di Brabe, il barone d'Horn e parecchi altri indignati dell'umiliazione del re, furono arrestati come autori o complici di essa, e d'ordine della fazione dei *cappelli*, decapitati a' 13 luglio con sentenza del comitato segreto che n'era l'anima. Invano il re, e la regina Luigia Ulrica sorella di Federico II il *Grande* re di Prussia, discesero alle suppliche più umilianti per ottenere per essi grazia; ebbero il più ributtante rifiuto: nè questo fu il solo affronto che gli stati fecero provare alla regina. Avendo inteso ch'eransi date in pegno in Amburgo alcune gioie di lei, presero occasione per esigere l'inventario delle gioie della corona. La regina sdegnata di questo procedere, rispose che separate che fossero le sue gioie da quelle della corona, queste verrebbero consegnate agli stati, stimandosi troppo offesa per non mai più portarle. Questa risposta irritò la dieta, e se la prese col re, verso il quale non usò più alcun riguardo. Nè bastò agli stati d'attaccar le sue prerogative regie, persino obbligandolo che il senato usasse del sigillo reale allorchè egli negasse di sottoscrivere, che volle pure ingerirsi sulla sua autorità paterna col rendersi dispositori dell'educazione del principe reale Gustavo III, i cui istitutori furono cambiati senza conoscersi il motivo. Tuttavolta nulla trascurò il re pe' bisogni e sicurezza dello stato. Nel 1757 la carestia funestando parecchie provincie di Svezia, egli le somministrò molta quantità di granaglie fatte venire di Russia. Allora la Svezia era alleata con quell'impero contro il potente re di Prussia cognato di Adolfo Federico II, a cui avea dichiarato guerra a' 14 marzo, senza riguardo al re di contrario parere. Nel settembre giunse nella Pomerania prussiana il feld-maresciallo d'Ungern con 15,000 svedesi, che tosto fece ritirare il prussiano feld-maresciallo Lehwald: il conte di Rosen senatore svedese assunse

allora il comando delle truppe e l'affidò poi al conte Hamilton, e questi al barone di Lantinghausen. Le operazioni dell'armata svedese non furono decisive, benchè soventi volte felici. La morte dell'imperatrice di Russia e l'assunzione a quel trono di Pietro III, nel 1762 cambiarono aspetto agli affari di Svezia e Russia: gli stati fecero osservazioni sulla condotta del senato, disapprovando la dichiarazione di guerra. Alcuni senatori si dimisero dalle cariche, altri furono deposti, altri richiamati. Il re entrato in senato a' 5 aprile, fece concludere un armistizio col re di Prussia, che fu seguito a' 22 maggio dalla pace pe' buoni uffici della regina al fratello. Sino allora avea dominato negli stati la fazione aristocratica de' *cappelli* favorevole a Francia, che ne premiava i primari; quella de' *berretti* sostenuti dalla Russia e dall'Inghilterra, che come l'altra potenza e per diminuire l'influenza ne stipendiava i capi, ripigliò l'ascendente. Nell'aprile 1764 per la 1.^a volta si vide in Stockholm un ministro inglese ammesso in senato, e fu sua precipua cura procurare di fare rompere l'alleanza con Francia, intenta a mantener la Svezia in discordia colla Russia e all'unione colla Danimarca, e rinunziare al suo sussidio di due milioni, non che a 12 di cui la Svezia era in credito. Ma come l'Inghilterra non offriva compenso a sacrificio sì grande, la negoziazione non ebbe effetto. I *berretti* non ostante tornarono in carica, e nella dieta del 1766 insisterono di nuovo per romperla con Francia. Il ridotto all'estremo dalle contraddizioni che suscitavangli di continuo, per consiglio de' francesi si determinò finalmente a proporre la sua abdicazione a' 12 dicembre 1768, ma nella dieta adunata nel seguente aprile, avendo prevaluto dopo vivi dibattimenti il partito de' *cappelli*, fu decretato di mantener l'alleanza con Francia come vantagiosissima alla Svezia. Per assodarla e per combinare la restaurazione del potere monarchico, il principere a-

le Gustavo III sotto il nome di conte d'Haga (che lo era d'un suo castello di piacere) col fratello Federico Adolfo partirono di Stockholm, e nel gennaio 1771 si presentarono in Versailles a Luigi XV re di Francia, ove ottennero la metà degli arretrati sussidii, essendo convenuto come ricevere il resto; ivi seppero la morte subitanea del padre, avvenuta a' 13 febbraio, il quale oltre loro lasciò Carlo duca di Sudermania, poi Carlo XIII, e Albertina che vivea nel 1818 coadiutrice dell'abbadessa di Quedlimburgo. Adolfo Federico II commendabile per la bontà del suo carattere, amico e protettore dei talenti, zelante per l'osservanza delle leggi da lui cominciate a riformare, e pe' progressi del commercio, sebbene alquanto debole, meritò d'essere collocato fra' buoni principi. Istituì a Stockholm nel 1753 l'accademia di belle lettere, e introdusse in Isvezia il nuovo stile cominciando dal 1.^o di gennaio a contare l'anno. Il supremo potere usurpato dagli stati e dal senato, e tutti i mali dall'anarchia, dall'avvilimento della dignità regia, e dal furor de' partiti cagionati alla Svezia, furono rivendicati dall'intrepido e immortale successore e figlio, quando con mano vigorosa strinse lo scettro; felice rivoluzione che non costò una goccia di sangue alla Svezia, e vi ricondusse l'unione, la sicurezza, la tranquillità: dopo non breve intorbidamento il sereno sull'orizzonte della Svezia si ristabilì e rassodò. Gustavo III, maritato a Sofia Maddalena, figlia di Federico V re di Danimarca, fu bene istruito nella scientifica educazione da abili precettori, e nelle diete burrascose del regno di suo padre ebbe occasione di formarsi negli affari pubblici e di mostrare i suoi talenti. Sentita in Francia la morte del genitore, fu acclamato re nella sua assenza appena morto il padre, e partito da Parigi sbarcò a Carlscrona a' 18 maggio, e il 30 entrò in Stockholm tra la gioia universale, per le sue affabili maniere, colle quali ricevea tutti

colla dignità di re e la benignità di padre. Avendo il senato adunato la dieta, a' 25 giugno il re arringò egli stesso gli stati, il che non era più avvenuto dopo Gustavo I, perchè i successori parlarono loro per bocca de' cancellieri; e continuò sempre a farlo. Egli vi propose diversi provvedimenti onde metter fine alle divisioni che turbavano il riposo del regno, e riguardanti principalmente le conculcate prerogative dell'autorità regia. Ma non fu ascoltato, ed i partiti si riscaldarono ancor più. I conflitti loro fecero differire la sua coronazione sino a' 29 maggio 1772, ed ebbe luogo nella chiesa di s. Nicola di Stockholm; come più vicina alla reggia, e colla maggior magnificenza; intanto la carestia produsse sollevazioni. La Scania istigata dal governatore di Cristian-sand scosse alteramente il giogo del senato, e riconobbe a solo sovrano il re, e il fratello duca di Sudermania nella stessa provincia pubblicò un manifesto. Il senato si sdegnò con Gustavo III per tale ammutinamento, e decise assicurarsi di sua persona. Questi avvertito che si dovea arrestarlo, prese le sue misure per isventare il colpo. A' 19 agosto recatosi nell'arsenale per vedere marciare il reggimento di sue guardie che dovea montare al castello, vi andò circondato da molti uffiziali, e avendoli ivi condotti li radunò nel corpo di guardia, ed espose loro pateticamente il pericolo cui era esposto, per le prepotenze d'un' aristocrazia insolente e sediziosa; dipinse ad essi l'infelice stato del regno straziato, e promise di far rivivere lo splendore del nome svedese. Tutti, meno 3 assenti, promisero difenderlo a costo del loro sangue: lo stesso entusiasmo si comunicò a' soldati, e si trasfuse nell'artiglieria e nella milizia civica. Raccoltosi il senato si pose una guardia avanti la sala per impedirgli d'uscire, promettendogli che non gli sarebbe fatto alcun male. Il re scorse la città a cavallo, e per tutto ove passò, il popolo se gli fece incontro e lo benedì: fu unanime e generale

l'allegrezza in Stockholm, e ogni sua parte risonava delle grida *viva il re*. Ed egli assicurava tutti, non altro essere suo scopo se non di salvar la patria in pericolo, e qualora si dubitasse di sua sincerità, era pronto deporre scettro e corona: il popolo colle lagrime agli occhi lo scongiurava a non abbandonarlo. La massa del popolo che avea crudelmente gemuto sotto il potere della nobiltà, vide con giubilo passare quello stesso potere nelle mani del re. I *cappelli* furono esultanti per la caduta degli avversari *berretti*, dimenticando che quella catastrofe trascinava seco la rovina della costituzione da loro sostenuta. Indi il re ricevè dal popolo il giuramento di fedeltà, ed egli giurò di governare da buon re. A' 21 Gustavo III radunati gli stati manifestò la forma del governo che avea compilato, circa come quella di Gustavo II Adolfo e osservata sino al 1680. Dopo Carlo XII i successori nati in paesi stranieri non possedevano l'idioma nazionale; Gustavo III che lo parlava con rimarchevole purezza, incantò il maggior numero de' suoi uditori, allorchè nella perorazione disse: »Ho imparato fin dall'età più tenera ad amare la mia patria, e ad inorgogliarmi del nome svedese. Reggere un popolo felice e libero, trovarmi in mezzo a' miei sudditi il 1.º cittadino dello stato, fu mai sempre il più ardente de' miei desiderii e il colmo della gloria da me ambita". Questa arringa produsse mirabilmente l'effetto. Tutti applaudirono, e ciascun membro dell'assemblea la sottoscrisse con giuramento dettato dal re. Quindi il re intonò il *Te Deum*, che fu divotamente cantato da tutta l'assemblea. In tal modo finì in meno di 3 giorni, con saggezza e umanità, e senza veruna effusione di sangue, questa sorprendente rivoluzione. Nel medesimo giorno il re abolì il senato e ne creò uno nuovo, composto come l'altro di 17 senatori, la di cui autorità fu da lui limitata. Al solo re fu riservata la prerogativa di convocar gli stati, di conferir le

cariche, compresi i senatori, di comandar le armate, e di condurre le finanze. Totale in tal guisa la Svezia da' furori delle fazioni de' berretti e cappelli, si occupò il re senza tregua delle cure di governo. Nel fine dell'anno temendosi una rivoluzione in Finlandia, bastò la presenza del re a dileguar i malintenzionati; indi concesse la libertà della stampa, per sapere la verità che gli si teneva celata. Nel 1777 fece un viaggio a Pietroburgo, e ristabilì la buona intelligenza tra le due corti. Un altro ne fece a Copenaghen a trovare il cognato Cristierno VII, colla stessa mira di assodar la pace tra la Danimarca e la Svezia, e vi riuscì egualmente. Gli stati si raccolsero a' 19 ottobre, e tutto passò tranquillamente. La riforma delle leggi tanto civili che criminali, la tolleranza di qualunque religione, e la sanzione delle leggi fondamentali, depositata in un nuovo atto di *Unione e Sicurezza*, renderanno eternamente memorabile questa dieta. Sinchè durò la guerra tra gl'inglesi, i francesi, gli spagnuoli, il re tenne una squadra armata a sicurezza de' suoi legni mercantili. Nel 1780 concluse colla Russia e la Danimarca il famoso trattato di neutralità armata, ch'ebbe tanta influenza sui progressi del commercio del Nord. A malgrado l'enormi spese che dovè sostenere il re, per la sua saggia economia pose il regno in istato di difesa e gli restituì il suo antico splendore, ponendo poi rigorose restrizioni alla stampa, quando ne conobbe lo sbrigliato abuso. Il libero esercizio di tutti i culti in Isvezia, dopo il consolidamento del luteranismo, si deve allo spirito filosofico e tollerante di Gustavo III. Conosciutosi da Papa Pio VI l'editto pubblicato dal re e dagli stati per la tolleranza del cattolicesimo nel regno, o per averglielo partecipato il monarca, scrisse al re una lettera sommamente lusinghiera, per ringraziarlo dell'aver i cattolici finalmente ottenuto il tanto sospirato libero esercizio della loro religione. Gustavo III gli rispose, assicurandolo che

tale tolleranza sarebbe mantenuta tanto lungo tempo, quanto i cattolici si condurrebbero da buoni cittadini e da sudditi fedeli. Quanto altro poi fece in loro favore, anche dopo il viaggio di Roma di cui vado a parlare, lo dirò in fine descrivendo il *Vicariato apostolico della Svezia*, istituito da Pio VI, con altro riguardante le missioni apostoliche della *Danimarca e Norvegia*. Nell'ottobre 1783 avendo bisogno per la sua salute di fare un viaggio, partì da Stockholm sotto il nome di conte d'Haga pe' bagni di Pisa in Toscana, per quindi passare in Roma. Vvenuto ciò a cognizione di Pio VI, spedì a' confini il corriere di gabinetto Vincenzo Catenacci per incontrarlo e accompagnarlo; il caso portò che invece essendo giunto a' confini e inatteso l'imperatore Giuseppe II in incognito e sotto il nome di conte di Falckenstein, il corriere poco accorto lo prese pel re di Svezia e per tale l'annunziò a' 23 dicembre a Porta del Popolo, e lo fece sapere al Papa. Quindi grande fu la sorpresa di Pio VI, quando all'improvviso si vide innanzi in luogo del re l'imperatore. Bensì la sera del 24 arrivò Gustavo III, il quale al riferire di Novaes nella *Storia di Pio VI*, assistè alle funzioni della notte del s. Natale nella cappella Sistina coll'imperatore, restando ambedue senza alcuna distinzione e vestiti da semplici ufficiali, genuflessi sullo scalino destro a piè dell'altare (allora non esistevano le odierne tribune, da dove i sovrani e altri principi assistono alle sagre funzioni, ma si elevavano talvolta de' corretti equivalenti). Ora in breve accennerò il soggiorno in Roma di Gustavo III, ricavandolo da' moltissimi *Diari di Roma* del 1783 e del 1784 principalmente, che lo descrissero minutissimamente, mentre nel n.º 940 del 1784 vi è l'elenco de' personaggi del suo seguito. Incominciano essi a parlare, che nella notte de' 24 dicembre 1783 circa le ore 6, preceduto dal detto corriere, giunse in Roma il re di Svezia sotto il nome di conte d'Haga, e andò ad al-

loggiare nel palazzo Correa, ove sono gli avanzi del Mausoleo d'Augusto (di cui nel vol. LXIV, p. 141, ove indico il luogo in cui parlai del palazzo). Ivi fu subito ossequiato per parte del Papa, indi dal cardinal de Bernis ministro di Francia; e nella seguente mattina il re si recò a visitare l'imperatore, in casa del suo ministro cardinal Herzan: poi l'imperatore più volte si portò nel palazzo Correa, e il simile fecero i cardinali, il corpo diplomatico, la nobiltà romana. Nella stessa mattina del s. Natale, Giuseppe II e Gustavo III passarono nella basilica Vaticana, ad assistere al pontificale celebrato da Pio VI, che dopo l'evangelo pronunziò un'eloquente omelia. Ma ne' *Diari* non si fa parola che il re intervenisse nella precedente notte alla cappella pontificia. Il re dopo il pontificale si recò a visitare Pio VI, e fu accolto con ogni onorevole distinzione, e così tutte le volte che vi ritornò nella sua dimora in Roma. Il Papa egualmente ricevé cortesemente i signori del suo corteggio; e poi al maestro di casa, al cameriere, a' due aiutanti di camera del re, tutti cattolici francesi, colle proprie mani conferì la croce di cavalieri dello speron d'oro e li benedì paternamente. Il re fu pure alle cappelle pontificie della Circoncisione e dell'Epifania, prima della quale era stato nella chiesa di propaganda *fide*, a veder celebrare la festa con diversi riti e ceremonie de' vescovi orientali, restando sorpreso e commosso in vedere celebrati i divini misteri ne' vari riti che sono adottati nell'unità cattolica, e in udire colle diverse liturgie di tante nazioni le lodi del Signore, in commemorazione della manifestazione del divin Verbo alle genti nella persona de' Magi. Dopo la cappella pontificia passò nella chiesa d'Ara-celi ad osservare il presepio. Intervenne pure alla cappella della cattedra di s. Pietro, e poi congedatosi dal Papa ne' primi di febbraia partì per Napoli, preceduto dal corriere Catenacci. Con questo si restituì in Roma verso i 10 marzo, ferman-

do la sua residenza nel palazzo Giraud ora *Torlonia in Borgo*. Indi intervenne in s. Pietro all'esequie anniversary per Clemente XI, e successivamente alla cappella della 4.^a domenica di quaresima, a quella per la ss. Annunziata colla solenne cavalcata del Papa, a tutte le sagre pontificie funzioni della settimana santa, pontificale di Pasqua, e solenne benedizione, assistito per le spiegazioni da un maestro delle ceremonie pontificie, cui regalò di tabacchiera d'oro. In tutti i luoghi il Papa fece erigere decorosi coretti per lui e corteggio, e in cappella presso la cancellata, ove ora sono le dette tribune. Nell'appartamento di ing.^r Braschi, maggiordomo e nipote del Papa, ammirò i tre regni pontificii. Donò al Papa tre nobili cassette colle serie delle surricordate medaglie, esprimenti precipuamente tutti i fatti più memorabili de' re di Svezia, cioè una tutta d'oro, le altre d'argento, e di molto valore. Il Papa, lietissimo di queato presente, diè al portatore 3 medaglie d'oro e 3 d'argento. Pio VI fece offrire al re pel conte Petrigiani maestro di camera di mg.^r maggiordomo in bellissime casse, 4 pregievolissimi quadri, due di musaico e due in arazzo, i primi rappresentanti la Sibilla persica, e Diana cacciatrice; i secondi figuravano una Sibilla e Lucrezia romana: tutti con cristalli, e ornati di vaghe cornici di metallo dorato colla pontificia arme. Inoltre le opere incise del Museo Pio-Clementino del Piranesi, e della calcografia camerale, tutte superbamente legate. Il re in segno di special gradimento regalò il conte d'una scatola d'oro elegante. Vide le due girandole o *fuochi* artificiali del Castel s. Angelo, per l'anniversario dell'esaltazione di Pio VI; e l'illuminazione della piazza, colonnata e cupola di s. Pietro. Nel tempo delle sue due dimore in Roma fu assai festeggiato con l'autissimi pranzi e cene, con splendide dimostrazioni e cantate, di frequente dal cardinal de Bernis, ed alcune dagli ambasciatori di Spagna, Portogallo, Malta,

Venezia, assistendo ancora alla *confermazione* da Pio VI somministrata alle figlie dell'ambasciatore Memo. Magnifici conviti gli apprestarono i cardinali Herzan e Pallavicino segretario di stato, alcuni principi, le cui conversazioni e quelle d'alcuni cardinali molto frequentava, essendo andato anco a' pranzi del senatore di Roma Rezzonico, e del duca Braschi nipote del Papa. Con intelligenza osservò tutte quante le magnificenze antiche e moderne di Roma; ed i principali grandiosi stabilimenti; ed intervenne anche a diverse funzioni particolari, municipali e sagre, per la propensione che mostrava per tuttociò che riguardava la religione cattolica. Accuratamente ne visitò le principali basiliche e chiese, non mai saziandosi di ammirare spessissimo la basilica Vaticana, i suoi sontuosi monumenti sepolcrali, compreso quello della regina Cristina, le sagre Grotte, la cupola nella cui palla colle forbici incise un'iscrizione, e vi ritornò per leggere la lapide marmorea che in memoria eravi stata eretta e pubblicata dal *Diario*, co' nomi pure de' suoi cavallerizzo e maresciallo: in una delle visite vaticane amò osservare il rito del battesimo. Tra le altre chiese visitate da Gustavo III, ricorderò quelle di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon, di s. Gregorio al Celio, di s. Agnese in Piazza Navona per la solenne esposizione del ss. Sacramento, il santuario della Scala santa, e la chiesa e casa nazionale di s. Brigida, vedendone le stanze da essa abitate e altre cose, bramando di tutto essere informato da' religiosi svedesi che ancora la custodivano. Intervenne nel *collegio Urbano* per l'accademia poliglotta dell'*Epifania*, e gli alunni tra' componimenti de' diversi linguaggi ne recitarono anche in sua lode. Il re rimase attonito e meravigliato nel vedere un' eletta schiera di giovani, diversi d'origine, colore e linguaggio, provenienti d'ogni parte del mondo, ed ivi raccolti per la potenza dell'unità cattolica e colla medesima credenza religiosa, cele-

brare ciascuno nella propria favella il Messia, e i Magi che accorsero ad adorarlo; con poetici componimenti de' più distinti idiomi delle nazioni, parte maestosi e sonori, parte aspri e monotoni. Vi ritornò per osservare tutto l'edifizio di Propaganda, la biblioteca e la celebre *Stamperia poliglotta* (la quale come notai all'articolo STAMPERIA DI PROPAGANDA, ora va a rendersi unica), provveduta copiosamente di caratteri di lingue straniere, per imprimere libri utili alla propagazione e mantenimento della fede cattolica. Il cardinal Antonelli prefetto gli offrì per saggio un *Tetrastichon* tradotto in 44 idiomi diversi, di suo ordine fatto comporre dal soprintendente Cancellieri e da lui scritto in latino, e ne parlai nel vol. XIV, p. 240, unitamente al donativo delle opere più celebri e rare ivi stampate in lingue orientali. Il re si mostrò sorpreso e sommamente contento d'aver sentito nuovamente dagli alunni del collegio Urbano, e letto nelle lingue di quasi tutto il mondo le sue lodi. Agl'inservienti e operai della tipografia donò 40 zecchini d'oro; al cardinale vari libri superbamente legati, e contenenti le carte geografiche di Svezia, le piante e le prospettive delle fabbriche di Stockholm; e due medaglie d'oro al sommo erudito Cancellieri. L'Arcadia nel serbatoio gli diè una solenne accademia, e lo acclamò pastore arcade col nome d' Anassandro Cheroneo, facendo co' versi eccheggiar la sala de' suoi encomi: il re se ne mostrò penetrato, e con interesse vide i ritratti degli arcadi illustri, fra i quali quello dell'immortale Cristina. Non mancò di visitare e godere le magnificenze de' palazzi, gallerie e biblioteche di Roma, come de' palazzi pontificii e loro giardini, di Campidoglio e suoi musei, di Borghese, Pamphilj, Altieri, Odescalchi o Bracciano, Spada, Rospigliosi, Mattei, Massimi alle Colonne; Farnese già abitato dalla regina Cristina, Corsini ov'essa morì e vi fu più volte. Si recò in Castel s. Angelo, e nell'armeria papale.

Nè ommise di visitare gli studi de' principali artisti, incisori, scultori, pittori e musaicisti, inclusivamente a quello del cav. Francesco Piranesi (figlio del celebre Gio. Battista) suo agente e poi incaricato d'affari presso il Papa. Visitò i conventi, i monasteri, e con intervenire alle vestizioni religiose; le ville suburbane di Roma, come la Borghese, Pamphilj, Corsini, Altieri, Millini, Patrizi, Albani, Ludovisi, Medici, Bolognetti, Negroni ora Massimo, facendo escursioni a' suburbani Frascati, Marino, Castel-Gandolfo, Albano e Tivoli. Finalmente grato a Pio VI e a tutti quelli che in ogni maniera erano stati larghi di festeggiamenti, si licenziò dal Papa, e dopo affettuosi abbracci parti per Parma a' 19 aprile, preceduto dal corriere pontificio Catenacci. Nel n.º 972 del *Diario di Roma* 1784, si legge l'elenco de' regali e mancie lasciati in Roma da Gustavo III; fra' quali donò al cardinal de Bernis una scatola col suo ritratto e 3 giri di grossi brillanti, valutata 8000 scudi, altra a mg.^r Braschi di 3000 scudi, al conte Giraud un quadro col suo ritratto da porsi nella camera in cui dormì, al custode generale d'Arcadia ab. Pizzi una ricca scatola d'oro, altra al corriere Catenacci con 100 zecchini; quanto alle mancie, 200 zecchini alla famiglia pontificia, 600 a quella del cardinal de Bernis, oltre 100 al cameriere, e una tabacchiera d'oro al gentiluomo. Racconta No-vaes, che Pio VI ricolmò di attenzioni Gustavo III, dichiarandogli la sua gratitudine per la protezione che dava a' cattolici de'suoi stati, onde n'era estremamente contento, e calorosamente a lui li raccomandò. Che il cardinal de Bernis scherzosamente disse al re, che Roma avrebbe desiderato in lui meno modestia, noto essendo che sotto il nome di conte d'Haga si ascondeva il re di Svezia. Imperocchè nelle funzioni amava restar confuso tra' forestieri, ma le avvertite guardie curavano di aprirgli l'adito a tutto, prodigando le maggiori distinzioni. Com-

mosso dallo spettacolo toccante che presenta Roma e la gerarchia ecclesiastica, i suoi decorosi riti, le simboliche e misteriose ceremonie, il re pieno di profonda ammirazione più volte confessò, che i suoi correligionari protestanti aveano torto di criticare la pompa ecclesiastica delle s. funzioni; poichè essendo la religione necessaria a' popoli, trovava conveniente e necessario il circondarla di quanto può renderla augusta e imponente; dimostrò pertanto desiderio d'esserne istruito, e il Papa in tutto lo fece appagare. A tutte le ore fu sempre Pio VI accessibile per riceverlo con amore, ed il re che lo venerava si mostrò soddisfattissimo dell'accoglienza ricevuta, non meno dal Papa che da' romani. Leggo nell'*Arte di verificar le date*, e nelle biografie di Gustavo III, ch'esso nel giorno di Pasqua, trovandosi in Roma, il suo grand'elemosiniera barone di Taube (che nel *Diario di Roma* si dice: "gentiluomo di camera e cavaliere commendatore de'suoi ordini"), coll'assistenza d'un cappellano, celebrò il servizio divino giusta il rito luterano nel palazzo Giraud: il re e tutti gli astanti ricevettero la comunione sotto le due specie. Eransi raccolti nella cappella regia tutti i protestanti che trovavansi in Roma, nella capitale del mondo cattolico, e fu un avvenimento che non avea avuto esempi. Lo credo, almeno che lo sapesse il pubblico. Aggiungerò che il re, dopo aver in Roma osservato i monumenti delle arti e onorato gli studi degli artisti, comprò statue, quadri, medaglie, musaici: oggetti che trasportati a Stockholm, aumentarono il museo di quella grandiosa capitale. Ne' primi di giugno arrivò a Parigi per visitare nuovamente quella gran metropoli e Luigi XVI, ove si trattenne sino verso la fine di luglio. Si rinnovarono gli antichi trattati tra Francia e Svezia, e furono pagati a Gustavo III, 1,200,000 lire di sussidj arretrati, indi i ministri delle due potenze segnarono una convenzione confermatrice quella di commercio e navigazione del

1741. Il re accordò a' francesi un perpetuo deposito nel porto di Gothemburgo, e la Francia gli cedè l'isola di s. Bartolomeo nelle Antille. Tra due re si convenne poi a un patto segreto d'amicizia e d'unione: si garantirono a vicenda i loro stati in Europa, e promisero in caso di aggressione reciproco aiuto; cioè la Svezia 8 vascelli di linea e 4 fregate; la Francia 12 vascelli di linea, 6 fregate e 12,000 fanti, e in caso d'impotenza somministrazioni di denaro. Il re tornò ne'suoi stati in agosto: durante il viaggio diè parecchi utili regolamenti, e dopo il suo arrivo in Isvezia si occupò de' miglioramenti in ogni ramo d'amministrazione. Di nuovo si fece sentire il flagello della fame, e il re nulla trascurò per alleviar la pubblica miseria. Dopo che gli Stati-Uniti poterono far riconoscere la loro indipendenza, il re strinse con loro un trattato d'alleanza e commercio. Ma non ebbe lunga durata la pace colla Russia, mentre le divisioni e turbolenze interne già soffocate cominciavano a rinnovarsi, e nella dieta del 1786 sorse aperta opposizione diretta da alcuni membri nobili partigiani del precedente sistema di governo. Gustavo III sdegnato degli sforzi che facevano gli emissari russi per riguadagnar l'influenza esercitata sulla Svezia, e per muovere a ribellione la Finlandia, fece armare rapidamente a Carlsrona formidabile squadra, trasse al suo partito la Prussia e ottenne sussidii da' turchi. La guerra colla Russia divampò nel 1788; la flotta svedese combatteva con felice evento la russa, presso Hogland: l'esercito di terra dovea marciare su Pietroburgo, quando la flotta fu battuta a' 17 luglio da Greig, e la diserzione di parecchi uffiziali concorse a' successi della Russia, sul pretesto che la Svezia non era stata aggredita, e che il re non avea diritto di far guerra offensiva. Il colonnello Haestsko, ch'era alla testa degl'insorti, fece deporre le armi al suo reggimento d'Abo, e il suo esempio seguirono gli altri: indi su-

bornarono le truppe e intavolarono negoziazioni co' generali dell'imperatrice Caterina II. Il re riboccante d'indignazione e sorpresa, dopo essere stato trattenuto per più giorni nella sua tenda da' capi della congiura, gli riuscì partire dalla Finlandia e recarsi a Stockholm, indi visitò le provincie del settentrione e dell'occidente del regno. Arrivato in Dalecarlia arringò il popolo per indurlo a marciare contro gli oppressori della patria: la sua eloquenza produsse mirabile effetto, e 2000 dalecarli si armarono tosto per la sua causa. Avendo saputo che la Danimarca, alleata di Russia, avea fatto entrare in Isvezia un corpo di truppe per assediare Gothemburgo, il re vi corse a rianimare il coraggio del presidio e stornò il progetto del nemico: colla mediazione d'Inghilterra, Olanda e Prussia, la Danimarca fu obbligata alla neutralità. Comparvero a Stockholm e nelle provincie alcuni scritti anonimi, ne' quali molti uffiziali erano accusati di tradimento, i cittadini di Stockholm si armarono, e il re vi ritornò a' 19 dicembre: il suo ingresso fu un trionfo, la cittadinanza volle tirare la carrozza del re, e nella sera fece generale illuminazione. Nel gennaio 1789 la dieta incominciò le sue deliberazioni, ed i nobili fatte nascere difficoltà, insorse vivissima discussione, riprovata dal clero, dalla cittadinanza e da' paesani. Il re calcolando su questi ultimi 3 ordini, fece arrestare i nobili capi dell'opposizione, e propose nuova legge costituzionale o *Atto d'unione e di sicurezza*, nella quale si aumentò il potere regio con diritto di far guerra e pace, concludere trattati, conferire pubblici impieghi e amministrar la giustizia, e siccome divenuto inutile, seguì la soppressione del senato. Gli stati quindi accordarono al re un sussidio pel proseguimento della guerra. Intanto giudicati e dannati a morte i capi uffiziali della cospirazione di Finlandia, fu giustiziato il solo colonnello Haestsko. Nel marzo 1790 il re passò in Finlandia aprì la

campagna contro i russi: seguirono vari combattimenti tra' due eserciti e le due flotte, ed i successi furono bilanciati. Volendo il re tentar un colpo decisivo, condusse i suoi vascelli nel golfo di Wiborg, ne assediò la città, e avviò alcuni drappelli a Pietroburgo. Essendo riuscito alla flotta russa di tagliargli la comunicazione coll'esercito, e serrata la svedese nel golfo, correva il rischio di cader nelle mani nemiche, onde il re animosamente, non senza pericolo e perdite, si aprì un passaggio a' 3 luglio. Indi avendo il principe di Nassau comandante le canuoniere russe assalito le svedesi nello stretto di Suenskund, dopo un combattimento di 24 ore il re riportò compiuta vittoria: i più belli vascelli russi furono presi o arsi, morirono 8000 russi, e gli svedesi ne fecero più di 6000 prigionieri. Caterina II diresse un manifesto a tutte le potenze d'Europa, lagnandosi amaramente della condotta del re di Svezia, le cui truppe aveano operato atti ostili prima che si attendesse la guerra. Gustavo III rispose con una memoria sui pericoli che minacciavano l'equilibrio politico dell'Europa, dal principio del regno di Caterina II; dichiarazione che porta per epigrafe il passo di Virgilio: *Accipe nunc Danaum insidias*. A tale vittoria seguì la pace di Verelan a' 14 agosto, e le due potenze rientrarono nell'antiche relazioni. Nell'estate 1791 Gustavo III si trasferì in Aquisgrana con pretesto di prender l'acque, ma per procurarsi più particolare cognizione degli avvenimenti della terribile rivoluzione di Francia, e degl'interessi de' diversi partiti. Voleva avvicinarsi alle frontiere di Francia per dar opera ad una controrivoluzione, e passando per Mecklenburgo si abboccò con mg.^r Caprara nunzio di Pio VI, che vi si era recato colle stesse mire; andò poi a conferire col duca di Brunswick: ma l'arresto di Luigi XVI a Varennes fece andare a vuoto i piani concertati tra il re, gli emigrati francesi realisti e le potenze estere. Ritornato in Isve-

zia, continuò a occuparsi di tale oggetto e negoziò l'alleanza colla Russia, la Prussia, l'Austria, e i principi francesi, cui era riuscito fuggire a Coblenz, onde liberare l'imprigionato Luigi XVI e porre un freno al tremendo partito democratico. Caterina II alleata del Nord contro Francia per ispegnere i disastrosi principii della spaventevole rivoluzione, promise al re 12,000 russi e 300,000 rubli. Essa con Gustavo III ricusarono ricevere la notificazione fatta loro a nome di Luigi XVI d'aver egli accettata la costituzione, dichiarando ambedue di non poter riguardare quel monarca come agente di libera sua volontà. Gustavo III che avea ritirato il suo ministro da Parigi, accreditò il conte d'Oxenstiern qual suo ministro plenipotenziario presso i fratelli di Luigi XVI a Coblenz. Allettato Gustavo III dall'idea di porsi alla testa d'una crociata destinata a combattere l'assemblea nazionale di Francia, vedeva con compiacenza che la sua alleanza col più potente de' suoi vicini gli permetteva assentarsi dal regno. L'imperatrice dal suo canto vedeva volentieri occupata altrove l'operosità d'un re che avea osato appressarsi da nemico così da vicino a' baluardi di Pietroburgo. Prima d'impegnarsi in così ardita impresa, giudicò il re di tutto provvedere, per assicurar la tranquillità interna de' suoi stati, in un'epoca in cui tutte le menti in Europa trovavansi in fermento. Intanto le finanze del regno non erano state regolate dopo la guerra di Finlandia, e il credito pubblico notabilmente ne soffriva. Il re convocò per necessità gli stati nell'inverno 1791 in Gesle; vi osservò una forte opposizione ne' nobili, ma la proposizione del principe fu vinta, e i deputati della nazione lo rassicurarono con illimitata garanzia sul debito contratto dal governo durante la guerra. Questa gli si era rimproverata dalla sempre avversa nobiltà, che non sapeva perdonargli il potere che le avea tolto; ma senza della guerra trat-

tavasi decidere chi regnerebbe a Stöckholm, se il re di Svezia o gli emissari russi; per cui egli la chiamò guerra difensiva. La nobiltà andava formando de' conciliaboli e trame contro la vita del re, che sarebbero già scoppiate se non partiva per la dieta. Però la borghesia e i paesani, che sino allora aveano mostrato tanto attaccamento al re, ricusarono dieci milioni di risdalleri per un progetto cui non giudicava in quel momento manifestare, cioè la spedizione di Francia. Tuttavia il re restò contento d'aver ultimato una dieta in cui erano tanti malcontenti. Gustavo III era ritornato da qualche tempo a Stockholm, dove regnava in apparenza la maggior calma. A' 16 marzo 1792 vi fu nel teatro dell'Opera un ballo mascherato, a cui il re pure mascherato intervenne; però una lettera anonima l'avea avvertito del certo ed estremo rischio che correva, ma egli nel suo coraggio credè non calcolarla, preferendo l'abbandonarsi al suo destino, che tormentarsi con precauzioni. Nel mezzo della notte fu ferito da un colpo di pistola con canfora a vento, carica di due palle e chiodi, e trasportato in un vicino appartamento mostrò la massima tranquillità; s'intertenne coi ministri stranieri e parecchi altri personaggi e diè gli ordini necessari. L'assassino G. Ankarstroem ex alliere o insegna delle guardie turchine, fu scoperto il giorno dopo, e ne' dì seguenti furono arrestati i suoi complici, i conti Ribbing e Horn, il colonnello Lilichorn autore dello scritto anonimo, e il barone Ehrenswaerd. La nobiltà svedese malcontenta per vedersi ristretta ne' suoi diritti, tramò la cospirazione e trasse a sorte co' dadi chi dovea uccidere il re, e toccò al capitano che lo assassinò, il quale era stato graziato della vita per la trama nella guerra di Russia. Questo mostro d'ingratitude ebbe poi n' 22 aprile tronca la mano e la testa. Quando il re si sentì colpito, sul momento credette che fosse stata la mano d'un giacobino francese, comechè sempre pre-

occupato de' suoi progetti contro la Francia rivoluzionata. Idea che con arte propalarono subito i congiurati, per rimuovere affatto i sospetti su di loro. All'annuncio del regicidio, mostrò il popolo il più intenso dolore, e si dimenticarono tutti i torti che gli erano stati rimproverati. L'assassino confessò, che si doveano pure trucidare il duca di Sudermania, i principali personaggi che godevano la regia fiducia, impossessarsi di Gustavo IV e obbligarlo a proclamare una nuova costituzione analoga a' principii e interessi de' congiurati. Il re ferito mortalmente tra l'anca sinistra e la spina dorsale, con atroci dolori visse più giorni e spirò a' 29 marzo, dopo aver inculcato di perdonare a' complici dell'assassinio, e con fermezza senza un lagnò dettate le ultime sue volontà per la reggenza e l'educazione dell'unico suo figlio Gustavo IV Adolfo, esseudo morto l'altro Carlo Gustavo: dichiarò reggente il proprio fratello Carlo duca di Sudermania, suo occulto nemico non meno che del nipote, e poi fu Carlo XIII, dopo il decadimento di Gustavo IV pronunziato dagli stati. Il re Gustavo III dotato di talenti poco comuni, e pieno delle rimembranze de' suoi illustri predecessori Gustavo I, Gustavo II Adolfo e Carlo X, volle restituire alla Svezia lo splendore nel quale avea brillato sotto di essi; ma le circostanze politiche erano diverse, e la Svezia da un secolo trovavasi ridotta a sfera troppo ristretta per competere colle potenze divenute dominanti. Le divisioni interne accrescevano gli ostacoli, e il disordine delle finanze diminuiva i mezzi. Per altro il modo onde Gustavo III contenne i partiti, e il trionfo che riportò sui nemici finchè fu immolato dal tradimento; l'esito felice della guerra col più potente de' suoi vicini, e l'impulso che diè al commercio, alle lettere e alle arti, sono prove della sua attività, coraggio e perseveranza. De' lieti suoi successi, nelle circostanze critiche del regno, andò in molta parte de-

bitore alla piacevolezza del suo carattere, e al dono della facondia che possedeva in grado eminente. Amava la pompa, e la sua corte era una delle più brillanti d'Europa: amò il fasto e si abbigliava con eleganza che partecipò della vanità. I suoi ozii erano principalmente spesi nella lettura, nel disegno e nello scrivere componimenti teatrali, di cui attingeva gli argomenti dalla storia del suo paese. Fin dal principio del suo regno eresse il bell'edifizio ov'è il teatro dell'Opera nazionale. Nel 1786 fondò sul modello dell'accademia francese, un'accademia svedese, e concorse per uno de' primi premi proposti: senza farsi conoscere inviò l'elogio del feldmaresciallo Torstenson, che fu coronato. Le lettere da lui scritte, i suoi componimenti teatrali, i discorsi che recitò nelle diete e in altre circostanze, furono pubblicati colle stampe. Gli si attribuirono le *Riflessioni* sulla necessità di francare il vestire degli svedesi dall'impero umiliante e dispendioso delle mode straniere, rovinoso fomento del deplorabile lusso, stampate all'Aia nel 1778. Dagli imparziali gli furono resi grandi e giusti elogi. Mallet Dupan dice che niun sovrano del secolo XVIII, tranne Federico II il *Grande*, non avrà un posto così considerabile nella storia. Vendicò nel 1772 i diritti della nazione, riprese i propri, ristabilì le basi dell'antica costituzione, e ripristinò l'equilibrio tra la libertà e la monarchia. Sotto la sua amministrazione operosa disparve la venalità, niuno osò far traffico della patria. La marina, l'armata, le fortezze, il commercio marittimo, la considerazione al di fuori, le arti, l'industria in questo regno calunniato si rianimarono. Non avendo potuto spegnere il germe delle fazioni, seppe infrenarle. Può rarissimamente, perdonò ad ingrati benchè sapesse non tralascierebbero di esserlo. Niun sovrano forse ebbe più zelanti amici, nè più affezionati, nè più implacabili nemici. L'Europa fu testimonio di sua attività, valore e forza di spirito che niun rovescio sapea

sconcertare. Era colto, letterato; il suo stile avea il merito della concisione, e in uno della robustezza e chiarezza. Gustavo III alle qualità d'un gran re unì quelle dell'uomo il più amabile. Era padrone di se stesso, sobrio e frugale, clemente, umano e sensibile. Questo complesso di eminenti qualità compensano i suoi difetti esagerati dallo spirito di parte. Abbiamo: *Histoire de l'assassinat de Gustavo III roi de Suède*, Paris 1797. *Storia del regno e della vita di Gustavo III re di Svezia*, Venezia 1792.

Gustavo IV Adolfo successe a suo padre a' 29 marzo 1792 di circa 14 anni, sotto la reggenza dello zio Carlo duca di Sudermania, che pe' suoi principii massonici liberali non seguì l'ostilità adottata dal fratello contro la rivoluzione francese, nè prese veruna parte alla guerra allora scoppiata in Europa, usando in vece di tutte le larghezze: questa condotta pacifica giovò al commercio e all'industria. Inoltre il reggente non si limitò a far prosperare la navigazione; e pretendono alcuni, togliendone la gloria a Gustavo III, che il reggente istituì a Stockholm il museo delle belle arti, raccogliendovi gli sparsi quadri e quelli di valore, ciò che altri affatto dicono l'opposto, ed impiegò gl'immensi materiali adunati a formare sontuoso il palazzo del castello d'Haga, per compiere l'accademia militare trasferita da Carlscrona a Carlberg. Imperocchè immaginò ed eseguì il piano d'un'accademia militare, facendo istruire 200 allievi nelle matematiche, nella tattica militare, nella nautica, nella geografia e storia. Gustavo IV, giunto all'età maggiore sposò poi Federica Dorotea di Baden; padrone del governo, abbracciò un sistema di politica diverso da quello seguito dallo zio; e volle sostenere egli solo guerra contro la *Francia*, che avea vinte e sottomesse quasi tutte le potenze europee, al modo che narrai ne' loro articoli, tanto sotto la sua repubblica, che dopo istituito l'impero da Napoleone I Bonaparte. I danesi erano alle

frontiere, i russi occupavano la Finlandia, e i francesi la Pomerania. La nazione svedese adombrata da' progetti del re, e oppressa dal peso dell'imposte, domandò istantemente a Gustavo IV di pacificarsi con Francia e gli alleati suoi, siccome unico mezzo di salvare il regno. Ma le proposizioni furono rigettate dal re che si apparcchiava ad aprir la campagna, quando intese a suo danno la marcia di due armate svedesi verso la capitale, per rompere la guerra civile. Pregato Gustavo IV dal maresciallo di corte e da due generali di cambiar politica o desistere di regnare, snudò la spada e volle scagliarsi contro di essi; ma essendo solo e senza nemmeno i due reggimenti della sua guardia da lui disgustati perchè li avea livellati alla milizia, fu disarmato e colla sua famiglia chiuso nella fortezza di Drottningholm, ove nel dì seguente 29 marzo 1809, diè la sua abdicazione. Il suo figlio Gustavo principe reale di Svezia fu dichiarato decaduto de' suoi diritti. Narra l'annalista Coppi, all'anno 1809, che Gustavo IV non avendo voluto cedere alle istanze che la *Russia* gli avea fatte, di chiudere il Baltico a' vascelli stranieri ed accedere al sistema continentale, a tenore de' patti segreti da essa convenuti con Napoleone I imperatore de' francesi col trattato di Tilsit, sul principio del 1808 gli avea mosso guerra, ed avea seco tratta la Danimarca, Gustavo IV co' soccorsi dell'Inghilterra si difese con molta energia, ma le forze erano troppo disuguali, e nel corso della campagna perdè la Finlandia. Questo disastro e il carattere inflessibile e talvolta stravagante di Gustavo IV, per cui si temevano altre perdite maggiori, produssero molti malcontenti fra la classe primaria, e in fine una congiura per deporlo dal trono. Sul principio di marzo 1809 il feldmaresciallo Klingspor, il generale Alderereux, e i colonnelli Aldersparre e Schioldbrand minacciarono la capitale con un forte distaccamento dell'armata inviata contro Norvegia; quindi a' 13 lo arresta-

rono e a' 29 lo indussero ad abdicare la corona. Salì allora al trono lo zio duca di Sudermania, che prese il nome di Carlo XIII. Apprendo dalla storia su questo principe, che il padre suo Adolfo Federico II lo avea fatto grande ammiraglio di Svezia, di che volle renderlo degno con corrispondente educazione, e vi corrispose con successo. Prima che il fratello Gustavo III ascendesse al trono insorse fra essi una specie di rivalità e d'emulazione, e nel cuore del duca di Sudermania gli venne desiderio di succederlo alla corona. Quando poi seppe che non poteva Gustavo III aver figli, il duca gli mostrò amicizia, e divenuto re il fratello ebbe il governo di Stockholm e lo pose a parte de' progetti per distruggere la deforme oligarchia: il duca lo secondò energicamente, persuaso che giovava a se medesimo nella speranza che dovea poi stringere lo scettro, onde contribuì al trionfo del fratello, e fu allora che divenne duca di Sudermania in premio di sua condotta, indi prese moglie. Ma la fama che diceva Gustavo III incapace d'aver figli, quando gli nacque l'erede del trono, in vece si rivolse contro il duca che veramente non ebbe mai prole, e restò interamente deluso quando supponeva che fosse per nascergli. Vedendo annichilite le sue speranze, tornò il duca ad esasperarsi col fratello, andò spargendo dubbi sulla legittimità del nipote poi Gustavo IV, molte persone ritennero la nascita del principe misteriosa e con frode; ma l'altra nascita a Gustavo III d'un 2.^o figlio fece tacere le ardite congetture, con aumento di stizza del duca fratello. Nondimeno lo stuolo dei malcontenti si raggrupparono intorno a lui, e il suo palazzo diventò una specie di centro d'opposizione, ove potevasi favellare di costituzione e di libertà. Il duca soleva far pompa d'un zelo per la massoneria, e si fece insguire della 1.^a dignità del rito massonico di Stockholm: divenuto re istituì in favore di tali settari l'ordine equestre che descrissi in principio. Nella

guerra colla Russia non servì il fratello lealmente, e pare che segretamente se la intendesse co' russi, sedotto da Caterina II colla lusinga di fargli cedere la Finlandia in sovranità: la successiva condotta nel comando della flotta conferma il narrato. Il tradimento che impedì la disfatta della flotta russa essendo ignoto a Gustavo III, fece il fratello governatore di Finlandia con onorifiche prerogative principesche. Quando il re si collegò con Caterina II, già sua implacabile nemica, pel comun odio che portavano a' principii anti-monarchici, il duca pe' suoi vincoli e per le sue dottrine massoniche-liberali, si trovò gabbato e allontanato dalla relazione russa per propendere in favore della Francia rivoluzionaria. La storia registrò pure che il regicidio del fratello e virtuoso Gustavo III fu commesso col di lui consenso e sotto gli auspicii de' suoi amici. Il re ciò ignorando, lo dichiarò reggente, considerando che sarebbe stato inutile l'escluderlo, e la tutela e custodia di Gustavo IV l'affidò ad Armfelt; ma il duca accomunò la reggenza colla tutela, e mostrò una scandalosa indulgenza co' complici del regicidio. Diè maggior latitudine alla stampa, alla libertà di parlare, e dichiarò neutralità con Inghilterra e Francia; nè all'imperiosa Caterina II le riuscì di trarlo negl'interessi politici cogli altri sovrani nella lega anti-francese. Si ebbe quindi a dire che il reggente era stipendiato dal comitato di salute pubblica francese, che gli avea dato 4 milioni per romperla a un tratto colla Russia. Procurò guadagnarsi i soldati, onde alcuni temerono che volesse farne un istrumento di dispotismo e di usurpazione. Colla sua somma influenza sul nipote Gustavo IV, stornò il matrimonio che Caterina II voleva stringere con una sua nipote, e perciò fece giuocare la scaltrezza e l'opposta religione greco-scismatica. Conosciuto ormai da tutti, e privo d'appoggi, dovè ritirarsi dalla reggenza, quando il nipote divenne maggiorenne. Ma la reazione operatasi dalle fal-

se misure e dagli errori di Gustavo IV, che non avea alcuna idea dell'Europa, aprirono al duca un adito facile per ripigliarsi un potere, il cui esercizio nelle sue mani era stato meno fatale alla Svezia. Però Gustavo IV non era il solo ostacolo all'ambizione del zio, eravi pure quello del principe reale suo figlio; laonde il duca dal fondo del suo castello di Rosersberg apparecchiò gli accennati avvenimenti del 1809, senza che mai comparisse il suo nome: volea apparire sulla scena quasi costretto di viva forza, e comparirvi come il salvatore della Svezia, o come se questa in lui non potendo conseguire il re per essa domandato, stessequasi in procinto di cader in dissoluzione o di diventare provincia straniera. Molti e svariati progetti furono l'uno dopo l'altro proposti con tanto poca segretezza, che sotto un governo diverso da quello di Gustavo IV, i membri di siffatti conciliaboli sarebbero stati posti in prigione, ma l'influenza da cui eran protetti era forte. Fra questi piani, uno rannodavasi coll' invasione della Scania delle truppe danesi e francesi, sotto gli ordini del maresciallo dell'impero Bernadotte, poi Carlo XIV, nella primavera 1808, dietro cui l'infelice Gustavo IV dovea essere assassinato nel momento in che a Stockholm si fosse saputo lo sbarco: invasione che avrebbe prodotto lo spartimento della Scania tra la Russia e la Danimarca, o almeno la porzione che fosse toccata in sorte a Carlo duca di Sudermania sarebbe ridotta a cosa meschina. In conseguenza a tali riflessi, l'invasione non potè riuscire, per aver il duca avvisato gl'inglesi di ciò che apparecchiavasi contro la Scania, avviso che fu bastevole per mandar a vuoto la spedizione. Ogni speranza d'essere sostenuto dalla Francia non era per altro da lui perduta. Verso la metà del 1808 l'imperatore Napoleone I fu scandagliato per sapere, se nel caso in cui Gustavo IV fosse deposto, la Svezia potesse contare sull'indipendenza, vale a dire se il duca di Sudermania

sarebbe riconosciuto come re. Rispose Napoleone I: E' troppo tardi, la mia parola è impegnata col principe reale di Danimarca. Questo linguaggio determinò il duca ed i suoi fautori a gettarsi dal lato della Russia e dell'Inghilterra. La Finlandia quindi fu invasa da Buxhowden: Allopeus e Brown divennero l'anima delle trattative che i congiurati iniziarono colla Russia e l'Inghilterra, coronate poi coll'arresto del disgraziato Gustavo IV in mezzo della stessa sua reggia, appena n'era partito il duca zio. Erano 20 ore circa che i suoi partigiani ed egli stesso, esercitavano sul re, che volea partire da Stocckholm, una sorveglianza in cui tenne il duca quasi in istato di schiavitù. Egli quindi respinse in una scena già combinata, l'invito che gli fecero i congiurati di mettersi al timone dello stato, e non parve arrendersi che alle reiterate loro istanze. Allora sotto il titolo di amministratore della Svezia, adottò di concerto colle potenze alle quali doveansi de' riguardi, tutte le misure necessarie alla consolidazione del suo potere, e alla pacificazione della Svezia. Cessarono quindi le ostilità colla Francia, Russia e Danimarca. Gustavo IV rinchiuso nel castello di Drottningholm, altri dicono di Grüppsholm, effettuò la sua abdicazione, schiettamente e semplicemente. Si dimenticò senza dubbio che questa rinunzia, anche volendola supporre spontanea, investiva di lui figlio Gustavo da cui egualmente sarebbe convenuto ripetere l'abdicazione. Tale atto letto agli stati il 10 maggio, essi finsero credere bastevole per dichiarare Gustavo principe reale e la sua discendenza decaduti per sempre dal trono e governo di Svezia; servì di preludio ad altri maneggi, il risultato de' quali fu l'elevazione del duca di Sudermania alla dignità reale a' 6 giugno 1809, e fu coronato a' 29 nella cattedrale di Stocckholm col nome di Carlo XIII. Ma l'ambizioso duca non poté giungere al trono che a caro prezzo, avendo dovuto appagare i liberali, Napoleone I e la Russia,

cose tutte forse inconciliabili. I liberali compilarono una costituzione in 14 articoli, da cui la potenza reale venne limitata, fu stabilito un consiglio quasi sovrano, con regole in caso d'assenza o malattia del re, al quale venne proibito il diritto di far guerra senza il parere del consiglio. Il duca dovè accettarla prima che la corona gli fosse offerta. Per compiacere poi a Napoleone I e non avendo figli, adottò come suo erede presuntivo, e lo fece adottare a' 18 luglio o a' 28 agosto dagli stati sebbene dissenzienti, il principe Cristiano Augusto di Schleswig-Holstein-Soenderburg-Augustenburg, a cui l'imperatore de' francesi avea dato la sua parola di farlo re di Svezia. Cristiano Augusto dedicato alle armi, nel precedente anno era stato fatto dal re di Danimarca, comandante generale in Norvegia, allorchè la guerra divampò colla Svezia, e gli svedesi lo conobbero sotto vantaggiosi aspetti e si guadagnò la stima loro. La dieta concesse agli stati inferiori parecchie facoltà, che sin allora erano riservate alla sola nobiltà; determinò la gran comunicazione del lago Wenern e del Baltico, per mezzo del canale di Gothie; la libertà della stampa fu riconosciuta con legge, con alcune restrizioni che più tardi s' aumentarono pel solito eccessivo abuso. Indi Carlo XIII rivolse i suoi pensieri a raffermare la pace del regno, ed in fatti la concluse a' 17 settembre in Fredericks-hamm colla Russia, cedendole interamente la importante provincia di Finlandia sia per popolazione che per posizione militare, la Westro Botnia e l'isole d'Aland e di Torneo, promettendo d'adottare il sistema continentale voluto da Napoleone I. A' 10 dicembre si pacificò col trattato di Ioenkoeeping colla Danimarca, e gli giovò a garantir le frontiere da attacchi stranieri. A' 6 gennaio 1810 in Parigi concluse la pace con Napoleone I e la Francia, tornando perciò la Svezia a dominare nell'isola di Rugen e nella Pomerania. Nel dì seguente Cristiano Augusto entrò

in Isvezia, ed a' 24 si tenne assemblea solenne degli stati, in cui il principe fece il giuramento voluto dalla costituzione, e ricevè l'omaggio de' rappresentanti della nazione. In pari tempo il re fece leggere l'atto col quale l'adottava per erede presuntivo del trono, e gli dava il nome di Carlo in vece del precedente di Cristiano. Questo principe in breve per la sua gran popolarità si guadagnò l'affetto del popolo. Ma per quanto bisogno avesse la Svezia di pace, l'obbligo di Carlo XIII in seguire il sistema continentale paralizzò gran parte di sue forze e fece sollevare il grido di malcontento nazionale. Divenute perciò l'isolette del Baltico asilo di contrabbando, Napoleone I vi fece esercitare da' suoi agenti severa vigilanza, e vi costrinse il re a fare altrettanto. Già dopo 8 mesi di cattività lo sventurato Gustavo IV era stato esiliato in perpetuo della Svezia coll'annua rendita di 360,000 franchi, de' quali 144,000 presi sul preventivo dello stato, e morì nel 1837 (qui dirò, che il principe Gustavo suo figlio entrò al servizio militare dell'Austria, e nel 1853 la sua figlia principessa Carolina Vasa sposò il principe Federico Augusto Alberto di Sassonia, come primogenito del re che regna Giovanni Nepomuceno, il quale a' 9 agosto 1854 successe al fratello Federico Augusto II, morto d'un calcio di cavallo nel capo, rovesciato dalla carrozza tornando da Monaco a Dresda). Ad onta di siffatte cose, lo spirito di fazione in Isvezia era ben lungi dall'essere soffocato. Intanto verso la primavera la salute di Carlo Augusto cominciò ad alterarsi, nondimeno si recò nella Scania per passar in rassegna un corpo di truppe ivi raccolte. A' 28 marzo traballò da cavallo privo di sensi, e improvvisamente morì di colica. L'apertura del cadavere si eseguì con negligenza, ciò che fece spargere la voce non essere stata naturale la sua morte, ed i sospetti del popolo caddero sopra diversi personaggi ragguardevoli della capitale, in cui fu trasportato il suo

cadavere. Traversando la pompa funebre la città, condotta dal gran maresciallo conte di Axel di Fersen, contro questi si scagliò la furia popolare, e ricolmato d'ingiurie lo fece spirare a colpi di pietre e bastoni: la sorella contessa di Piper, egualmente minacciata, si salvò in un castello. Questo inatteso avvenimento aprì nuovo campo a' partiti russi, francesi e svedesi. Molti candidati furono l'un dopo l'altro proposti, cioè il re di Danimarca Federico VI, il figlio di Gustavo IV, il duca di Oldenburgo. Napoleone I preferiva il 1.º, l'imperatore di Russia inclinava pel duca suo cognato, ed ebbe qualche lieve deferenza pel diseredato Gustavo, il quale avrebbe potuto sostituire il padre sino dalla sua rinunzia, se fosse stato più disposto a cedere la Finlandia a' russi. In mezzo a tante incertezze, e mentre la dieta d'Orebro raccoglievasi per procedere all'elezione del principe reale, alcune voci docili alle segrete istruzioni di Carlo XIII proposero un generale francese, il maresciallo dell'impero e principe di *Ponte Corvo* (V.) Gio. Battista Giulio Bernadotte. Pretendono alcuni, che domandato il consenso a Napoleone I, non osò di rifiutare apertamente, ma procurò potentemente attraversarne l'elezione, col mezzo d'un ministro di cui poscia finse riprovare il contegno. Non ostante, la sua elezione ebbe luogo a' 21 agosto 1810, e Carlo XIII adottò per figlio con atto legale il suo nuovo erede presuntivo. Trovo nell'annalista Coppi, che Carlo XIII invece di procurarsi un altro successore fra gli agnati, ne chiese e n'ebbe da Napoleone I uno francese. Concertato l'affare tra' due sovrani, la dieta svedese pubblicò: « Non esservi più equilibrio in Europa; e la Svezia situata fra la Russia, l'Inghilterra e la Francia, dovea appoggiarsi a quest'ultima, da cui avea più da sperare e meno da temere. » Per tali riflessioni elesse a' 28 agosto in successore di Carlo XIII il maresciallo Bernadotte, il quale avea fama di retto, ed era specialmente noto colà per aver

combattuto nella Germania settentrionale. Portossi questi a Stockholm sul principio di novembre, ed apostatando dal cattolismo, abbracciò il protestantismo professato dal popolo svedese. In conferma di che, il Coppi cita le *Mémoires de Napoleon par Montholon*. Nel *Panteon Pittoresco o biografie degli uomini illustri*, del cav. Ignazio Cantù, leggo le seguenti nozioni su questo principe. Nacque nel 1764 a Pau, città di Francia, capoluogo del dipartimento de' Bassi Pirenei e antico soggiorno de' principi di Bearn, dall'avv. Bernadotte. Fu semplice granatiere in Corsica, semplice soldato di linea a Marsiglia nel gennaio 1785, caporale nel giugno, sergente nell'agosto, foriere nel giugno 1786, sergente maggiore nel maggio 1788, e aiutante nel febbraio 1790. Era il più bello, e forse il più istruito sotto-uffiziale. La rivoluzione di Francia lo spinse innanzi rapidamente; nelle guerre del Reno diventò colonnello, poi generale di brigata e di divisione. La parte attiva che prese in que' due anni 1795-96, in quel centinaio di combattimenti che furono dati all'arciduca Carlo d'Austria, mostrò l'intrepidezza meravigliosa di questo guerriero irremovibile tra l'azione del fuoco, tra la resistenza de' suoi soldati. Affezionatissimo a Napoleone Bonaparte generale in capo della repubblica francese, esultò sapendo i suoi trionfi; ma non tardò la gelosia a mettersi tra' due generali, di modo che Napoleone, temendo di lui, gli tolse la metà delle truppe che gli avea affidate. In appresso fu mandato ambasciatore a Vienna; tornato a Parigi, il 16 agosto 1798 sposò Eugenia Bernardina Desiderata Clary (ora regina madre vivente, che per sua eterna ventura si conservò cattolica), figlia d'un negoziante di Marsiglia, e sorella della moglie di Giuseppe fratello maggiore di Napoleone. Chiamato al ministero della guerra durante la spedizione di Egitto, ne fu presto allontanato per opera di bassi intrighi. Pur Bernadotte seppe superare le antipatie personali pel be-

ne del paese, accettò il titolo di governatore dell'Annover, di maresciallo dell'impero e principe di *Ponte Corvo*, quando Napoleone I di quel dominio ne spogliò la s. Sede con decreto de' 5 giugno 1806: notai in quell'articolo che ritenne il principato come feudo dell'impero francese sino al 1814, e ne lodai il governmento di esso. In seguito sostenne giornate campali gloriosissime, presso la città anseatica di Lubecca a' 6 novembre 1806 contro i 16,000 prussiani comandati da Blucher, costretto a capitolare; e di Ratkaw (forse Ratheim negli stati prussiani, ove accadde un combattimento tra' francesi e gli austriaci, ma in tempo anteriore e nel 1796). Dopo la pace di Tilsit, conclusa nel luglio 1807, tra Francia, Russia e Prussia, Napoleone I lo fece governatore delle città anseatiche. Era sul punto di muovere contro la Svezia, quando il rovescio di Gustavo IV dal trono e l'assunzione di Carlo XIII cambiò faccia alle cose. Se alla battaglia combattuta a' 6 luglio 1809 a Wagram, nell'arciducato d'Austria, fosse o no leale, la storia non ha ancor deciso; è fatto però, che dopo quell'avvenimento vittorioso pe' francesi, accrebbe la freddezza fra Napoleone I e Bernadotte, il quale infuè si dimise. In ricambio la nazione svedese in dieta solenne a' 18 agosto 1810, lo chiamò a successore di Carlo XIII, elezione che egli dovè solo al proprio valore: da quel momento fu il nemico più dannoso di Napoleone I. Tanto riferisce il cav. Cantù. Leggo inoltre nell'*Arte di verificar le date*. Gli stati di Svezia raccoltisi per dare un successore al defunto Carlo Augusto, a' 21 agosto 1810, ch'è la precisa data, nominarono a principe reale di Svezia il general francese Bernadotte, che fu da Carlo XIII adottato e nominato per suo figlio. Gli svedesi aveano particolarmente a lodarsi della condotta nobile e generosa di lui; bisognava loro un guerriero, che nel difenderli da formidabili vicini, potesse ristabilir la gloria delle loro armi: quindi alla politica

univasi la riconoscenza nel fare una tal scelta. Napoleone I promise al principe reale Bernadotte al momento di sua partenza parecchie concessioni in favore della Svezia, ma non ricordò le sue promesse. Anch'egli ebbe da Carlo XIII il nome di Carlo, e si chiamò Carlo-Giovanni. Gli avvenimenti che seguirono in Isvezia, spettano nozi meglio alla storia di Carlo-Giovanni, che a quella di Carlo XIII. Fin dal suo arrivo, Bernadotte prese la direzione attiva di quasi tutti gli affari. Appena giunto in Stockholm, il ministro residente francese Alquier, a' 13 novembre intimò al re, che se dentro 5 giorni non dichiarava la guerra all'Inghilterra, avea ordine di partire senza prender congedo. Il re dovè cedere alle minacce, ed a' 17 dello stesso mese pubblicò di fatti una dichiarazione di guerra contro gl'inglesi. Questi però conobbero la necessità d'un tal atto, e si astennero dal trattar gli svedesi come nemici. Così Napoleone I esercitava la sua influenza nel settentrione, mentre estendeva la sua potenza nell'Europa meridionale. Dal 7 maggio 1811 a' 6 gennaio 1812, Bernadotte governò solo, perchè una grave malattia del re lo avea costretto di rimettere per qualche tempo il timone degli affari al principe reale. Ne' primi del 1811 Napoleone I chiese 2000 marinari per la flotta di Brest, e poi truppe di linea. Poco dopo domandò che s'introducesse in Isvezia la sua tariffa di Trianon sulle derrate coloniali, e si mettesse doganieri francesi in Gothenburgo. Propose quindi una Confederazione Settentrionale, composta della Svezia, della Danimarca e del ducato di Varsavia, e messa sotto la protezione di Francia; finalmente si limitò a trattare d'una stretta e intima alleanza. Il principe reale ricusò aderire a queste proposizioni, e allora l'imperatore cominciò a trattarlo quale amico d'Inghilterra. In fatti, permise che corsari francesi catturassero i bastimenti svedesi sospetti di commercio cogl'inglesi; fece arrestare que' che si trova-

rono ne' porti occupati dalle sue truppe, e presi i marinari li costrinse a servir sulle flotte d'Anversa e Tolone. Finalmente fece occupare la Pomerania svedese e l'isola di Rugen. Quindi senza dichiarazione di guerra, inimicizia aperta tra Francia e Svezia. Questa potenza si sottrasse al sistema continentale di Napoleone I, e il simile fece la Russia. La crescente antipatia fra Bernadotte e Napoleone I, e l'imminente rottura di questo colla Russia, avea dato luogo a molte iniziative tra il gabinetto di Svezia e quelli di Francia e Russia: Napoleone I offriva di fare restituire la Finlandia; Alessandro I prometteva la Norvegia. Bernadotte mise per mercede di sua alleanza con Francia, la Finlandia e la Norvegia, ma poi si dovè rassegnare per l'ultima soltanto. Il principe reale non volle rovinarsi per l'imperatore de' francesi, avea l'esempio della *Spagna*, e si avvide dell'aguato che gli si tendeva. Per troncare il male dalla radice, risolse d'aprire di fronte la questione con Napoleone I, a mezzo del suo incaricato d'affari. « L'amicizia della Svezia per la Francia le costò varie provincie. L'imperatore de' francesi promise solennemente di farne ricuperare, o di farla indennizzare con altre provincie vicine alla Svezia: se questa promessa non viene eseguita, la Svezia diventa nemica della Francia ». Una spiegazione così precisa sconcertò il gabinetto imperiale, e Napoleone I ebbe un nemico di più. Diceva a Maret: « Bernadotte impara la lingua svezese, sarebbe un bel colpo di mano quello di mandarlo a terminar i suoi studi nella fortezza di Vincennes ». Questo motteggio irritò Bernadotte, onde accusò in pubblico l'imperatore di non avere ricordato le sue promesse, si lagnò dell'esazioni fatte sulla marina svedese dai corsari francesi, e dell'occupazione della Pomerania. Gli rimproverò d'aver causato alla Svezia la perdita della Finlandia, impegnandola in una lotta disuguale, e d'aver poscia ricusato di darle la Norve-

gia da lui promessa in compenso, oltre altre amare lagnanze. Quando Carlo XIII riprese le redini del governo, le ostilità colla Francia parevano inevitabili: l'invasione della Pomerania già era stata eseguita da' francesi fino da' 17 gennaio 1812. Per tutto questo si succedettero rapidamente, la rinunzia della Svezia al sistema continentale, ed in conseguenza la riapertura de' porti alle navi di tutte le nazioni, i trattati di Pietroburgo de' 5 aprile e d'Oerebro de' 18 luglio, che promettevano alla Svezia la Norvegia, che le sarebbe unita co' negoziati o colle armi, procurando alla Danimarca un compenso in Germania; e il trattato d'Abo, col quale la Russia garantiva ad essa l'eventualità di due terzi della Zelanda, allora provincia francese nell'Olanda, ove ne fosse fatta la conquista. L'alleanza della Svezia colla Russia e coll'Inghilterra fu sottoscritta; e quest'ultima promise ad ambedue i suoi soccorsi, e di garantire i nominati trattati, come fece la *Prussia*. Indi la Svezia prese parte alle memorabili campagne del 1813 e 1814, che precipitarono dal trono Napoleone I, e che descrissi a INGHILTERRA, FRANCIA, SASSONIA, e negl'indicali e altri analoghi articoli. In tale occasione la Svezia, oltre i francesi, ebbe pure a combattere i danesi, che le dichiararono guerra nel settembre 1813: Carlo XIII in tutta questa importante epoca non intervenne che nelle transazioni diplomatiche. Mentre Napoleone I nel 1812 era penetrato con formidabile armata nell'interno della Russia, l'imperatore Alessandro I reduce da Mosca, ove nel luglio pose in opera tutti i mezzi per far divenire la guerra nazionale e religiosa, recossi in Finlandia ad Abo, e quivi incontrato Bernadotte concertò con esso, che la maggior parte delle truppe russe destinate precedentemente a marciare in Norvegia, fossero dirette sulla Duna contro Napoleone I, che sperava colla presa di Mosca pacificarsi e per condizione il ristabilimento del regno di Polonia. Il prin-

cipe reale alla testa di 30,000 uomini sbarcò a' 18 maggio a Stralsunda nella Pomerania, e occupata da' francesi. Ma i sanguinosi combattimenti sostenuti, il crudo freddo e i furiosi turbini distruggitori di uomini e cavalli, la terribile fame e l'estenuazione avendo decimata l'immensa armata francese e quella degli alleati austriaci, sassoni, bavaresi, prussiani e italiani, spaventoso fu il numero de' morti e prigionieri, quindi disastrosissima la ritirata precipitosa di Napoleone I. Ne fu conseguenza la sua caduta, imperocchè Alessandro I si alleò colla Prussia, e invitò nella lega i principi tedeschi della Confederazione Reunata nel febbraio 1813; ed ebbero un potente aiuto dalla Svezia, che a' 3 di marzo concluse un trattato coll'Inghilterra, col quale si obbligò di spedire 30,000 uomini in Germania sotto gli ordini del principe ereditario, e per compenso le fu assegnata la Norvegia, l'isola di Guadalupa e un milione di lire sterline. Dall'altro canto Napoleone I nel luglio contrasse alleanza colla Danimarca, dalla quale ebbe un aiuto di 12,000 uomini; ma ritiratosi da lui l'Austria, entrò nella contraria coalizione per guerreggiarlo, onde seguì il trattato pel ristabilimento dell'equilibrio europeo e l'unione della Baviera alla medesima. Fu sciolta la Confederazione del Reno, ed anche la Danimarca abbandonò la Francia, così Murat re di Napoli e cognato dell'imperatore. Nella guerra di Germania destinato il principe reale a formar l'ala destra della grande armata, ebbe sotto i suoi ordini parecchi corpi prussiani e russi di circa 100,000 uomini, sotto la denominazione di armata del Nord. La vittoria di Dennewitz da lui riportata a' 6 settembre 1813, contro i marescialli Ney e Oudinot, salvò la capitale della Prussia che Napoleone I voleva invadere. L'imperatore d'Austria Francesco I lo fece complimentare, e gli spedì la grandcroce dell'ordine di M.^a Teresa. Rese pure importanti servigi agli alleati nella battaglia di Lipsia il 16,

17 e 18 ottobre seguente. Raccontai a NORVEGIA, che per le accennate convenzioni, nel 1814 Bernadotte diresse un corpo numeroso contro l'Holstein, e forzò il re di Danimarca Federico VI a sottoscrivere a' 14 gennaio il trattato di Kiel, pel quale promise di cedere la Norvegia alla Svezia, in cambio della Pomerania svedese e dell'isola di Rugen, garantito da tutte le potenze alleate. Dissi dell'insurrezione de' norvegi, che elessero a reggente di Norvegia nello storting o dieta di Eidswold, Cristiano Federico principe ereditario di Danimarca, laonde fu aggiornata la cessione; mentre il senato di Parigi dichiarava decaduto Napoleone I dal trono, per cui venne costretto alla rinunzia dell'impero, e furono ripristinati i Borboni e altri sovrani. Si adunò il celebre congresso di *Vienna*, per regolare definitivamente le cose fra le potenze, le quali vi mandarono i plenipotenziari, inclusivamente alla Svezia, e a' 9 giugno 1815 fu sottoscritto l'atto finale: in questo fu accordata alla Prussia la Pomerania svedese, confermandosi la Norvegia per compenso alla Svezia, ed alla Danimarca invece i ducati d'Holstein e Lauenburgo, il 1.° in permuta della Norvegia, il 2.° della Pomerania svedese. Ma sebbene nel congresso di Vienna fu statuito, che i cattolici de' ducati vi godessero i privilegi delle altre comunioni, di fatto la religione cattolica non vi è tollerata, come rimarcia SCHLESWIG, parlando d'ambedue. Nel precedente anno 1814 avea Carlo XIII assunto in persona il comando d'una delle flotte svedesi, ed eseguito uno sbarco a Krogeso, e fulminato la fortezza di Frederikshall che capitò a' 2 agosto, mentre il principe reale alla testa d'altra s'avvicinò a Cristiania capitale della Norvegia. L'armistizio de' 14 agosto e la convenzione di Moss, furono i risultati di quest'energie misure, dalle quali derivò in breve la cessione di Frederikshall, la convocazione d'un 2.° storting, ed il consenso de' nuovi rappresentanti del paese al-

la riunione della Norvegia alla Svezia, colla clausola che il re sarebbe mantenuto fedele della costituzione d'Eidswold del 4 novembre, giurata dal re di Danimarca. In questa guisa fu terminato l'acquisto per la Svezia di questo 2.° regno, che pareva destinato dalla natura a non formare che un solo colla stessa Svezia, quantunque la politica ve lo avesse per lunga pezza tenuto disgiunto. E per tal modo dopo 5 anni s'ebbe per quella parte un compenso per la perdita della Finlandia e della Botnia orientale, oltre la perdita della Pomerania svedese, ceduta in prima alla Danimarca, la quale pel suo contegno la perdè in uno al prezzo stipulato, andando a aumentare la porzione che già ne possedeva la Prussia. Carlo Giovanni nello stesso agosto 1814, in nome del re prese possesso della Norvegia, ed a' 9 novembre fece il suo ingresso nella capitale Cristiania, la cui dieta de' 20 ottobre avea dichiarato: Che la Norvegia si univa alla Svezia, e con essa governata in comune da un medesimo monarca, e formeranno un solo regno indivisibile. La costituzione d'Eidswold fu modificata in questo senso. Carlo XIII accedette alla santa alleanza delle grandi potenze, diminuì il debito pubblico, ricevè dall'Inghilterra 25,000,000 in cambio della promessa Guadalupa, e dalla Prussia 3,500,000 risdalleri in compenso dell'occupata Pomerania. Sopra tutte queste somme Carlo XIII prelevò per se e per gli eredi del trono un'annua rendita di 600,000 franchi. Una crisi nel 1817 afflisse il commercio svedese, alla quale poco sopravvisse il re, e non vide il rimedio che dovea porvi la dieta, morendo a' 5 febbraio 1818 di 70 anni: con lui terminò di regnare la casa d'Holstein in Isvezia e Norvegia. Gli successe ne' troni di Svezia e Norvegia il principe reale Bernadotte, che proclamato senza ostacolo prese il nome di Carlo XIV Giovanni. L'11 maggio fu coronato re di Svezia, a' 7 settembre re di Norvegia: la re-

gina Eugenia fu coronata in Isvezia a' 28 agosto 1829. Questo principe che seppe meritarsi due regni, mantenersi e trasmetterli alla sua discendenza, ebbe i seguenti elogi dagli storici contemporanei. Come generale militare, una lunga carriera e brillanti successi che da parecchi anni fregiano le più belle pagine della storia francese, assicurano a questo re un posto distinto nella posterità: come monarca di due corone, i suoi lumi, la sua bontà, l'amore che nutrì per le lettere, le scienze, le arti, il commercio e l'agricoltura, garantirono a' suoi sudditi un regno florido, pacifico, glorioso e rigeneratore. Il suo lungo regno fu uno de' più felici per la Svezia e per la Norvegia, senza disgrazie nè nazionali, nè reali. Tra' pubblici lavori da lui intrapresi, va ricordato il taglio d'una grande strada attraverso le alpi Scandinave, per legar maggiormente la Svezia e la Norvegia, e col canale di Gozia unì il Baltico coll'Oceano. Carlo XIV divenuto decano delle teste coronate, morì l'8 marzo 1840, in età di 80 anni (nell'istesso lo seguì nella tomba in Firenze a' 27 luglio, il cognato conte di Survilliers, Giuseppe Bonaparte già re di *Napoli* e di *Spagna*; ed a' 7 del seguente anno la cognata M.^a Giulia Clary), lasciando il trono a Giuseppe Francesco Oscar I, nato nel 1799 e unico suo figlio. Però gli storici cattolici deplorano e compiangono il suo abbandono della religione cattolica per una corona terrena e transitoria. Nel luglio 1853 nella fonderia reale di Monaco venne fusa in bronzo la statua colossale ed equestre di Carlo XIV, modellata a Roma dal celebre scultore svedese Fogelberg. Ad eccezione della testa e del braccio destro della figura e della coda del cavallo, questa statua, alta 17 piedi, venne fusa in un sol getto: ella posa interamente, ad onta d'un peso di 148 quintali, sui due piedi posteriori del cavallo. Dovea inaugurarsi a Stockholm nell'ottobre 1854. Carlo XIV lasciò il detto figlio principe reale, grande

ammiraglio e duca di Sudermania, cancelliere delle università d'Upsal, di Lund e di Cristiania. Gli successe nello stesso giorno, e col nome d'Oscar I fu coronato a' 28 settembre 1844 in Stockholm, re di Svezia, di Norvegia, de' goti e de' vandali, e tuttora regna. Nel 1823 avea sposato la regina regnante Giuseppina Massimiliana Eugenia cattolica, e figlia del principe Eugenio già viceré d'Italia e duca di Leuchtenberg. Sono loro figli: 1.^o Carlo Luigi Eugenio nato nel 1826, principe reale e duca di Scania, luogotenente generale e gran maestro d'artiglieria, maritato alla principessa Guglielmina d'Orange, che lo fece padre della principessa Luisa, e del defunto a' 13 marzo 1854 Carlo Oscar Guglielmo Federico principe ereditario, nato nel 1852, e nel 1853 fatto dal re avo duca di Sudermania. 2.^o Francesco Gustavo Oscar duca d'Upland, morto principe ereditario nel settembre 1852. 3.^o Oscar Federico duca d'Ostrogozia, luogotenente della marina di Norvegia, che nel 1847 recandosi in Roma, venne ricevuto nel Quirinale a' 15 marzo dal Papa Pio IX, come rilevai in tale articolo: fu accompagnato dal commendatore Bergman incaricato d'affari di Svezia e Norvegia presso le corti d'Italia, accolto co' riguardi corrispondenti al suo rango, e con quel seguito riportato dal n.^o 22 del *Diario di Roma*. 4.^o La principessa Carlotta Eugenia. 5.^o Nicola Augusto duca di Dalecarlia. Nel 1845 in Isvezia fuvvi una dimostrazione civile e militare, per avere un'altra costituzione più popolare. Nel t. 8, p. 705 della *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, si leggono importanti nozioni sulla Danimarca, e i ducati di Schleswig e Holstein; e si parla d'un partito esistente in Danimarca, che vagheggiò l'idea dell'unione *scandinavica*, cioè d'una riunione della Svezia; della Norvegia e della Danimarca; idea che ha gran rassomiglianza ed eguale origine co' sogni de' partiti ultranazionali di molti altri paesi. Nella Danimarca a Cristierno

VIII successe a' 20 gennaio 1848 il re Federico VII. Sino a quest'epoca la Danimarca non avea avuto altra rappresentanza nazionale che un'assemblea di stati senza voce deliberativa. Ma in quell'anno sì fertile di statuti, Federico VII lo promise appena assunto al trono, e l'effettuò a' 5 giugno 1849, ma produsse turbolenze e guai. Imperciocchè riconquistati nel 1850 alla corona i ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg, ribellatisi a nome dell'unità tedesca, essi ottennero per l'intercessione specialmente della Prussia, già loro eccitatrice e sostenitrice, che nel trattato di pace fosse riconosciuto il loro diritto di conservare le proprie leggi tedesche, di avere una dieta speciale e di essere governati da autorità distinte da quelle di Danimarca. Di che cominciarono tosto a querelarsi, a torto o a diritto poco importa, che il parlamento d'un regno da essi chiamato straniero si frammettesse troppo ne' loro affari, e disponesse di loro rendite. Pertanto il re risolse di pubblicare una nuova costituzione, la quale avrebbe bensì regolato gli affari comuni della monarchia danese, ma avrebbe insieme rispettati tutti i diritti, soddisfatto a tutte le lagnanze, e lasciate intatte tutte le libertà concedute dal precedente statuto. La promessa fu mantenuta nel 1854 colla pubblicazione d'uno statuto, che concentrò nelle mani del re e d'un suo consiglio tutti gli affari generali concernenti l'intera monarchia: esso è in 28 articoli. In questi Federico VII stabilì un consiglio di stato, incaricato di decidere gli affari comuni a tutto il regno. Il consiglio lo compose di 50 membri, de' quali 20 sono nominati dal re, 30 dall'assemblea particolare, cioè 8 dalla dieta del regno, 5 dagli stati provinciali dello Schleswig, 6 da quello dell'Holstein, ed uno dall'ordine cavalleresco di Lauenburg. Il consiglio ha voce deliberativa; quando si tratta di nuove imposte, di modificazione o soppressione di quelle che sono in vigore, di con-

trarre prestiti, o di mutare lo statuto fondamentale. Negli altri affari, ed anche nell'esame ordinario de' bilanci, ha voce meramente consultiva. Le sedute del consiglio sono segrete, e il re rinunziò al diritto di sciogliere il consiglio, stabilendo che dovesse esser convocato almeno una volta ogni biennio. Ma se il 1.º statuto piaceva alla Danimarca e spiaceva a' ducati, il 2.º giusta le leggi del progresso, spiace all'una ed agli altri, domandando una libera costituzione. Rispose il re: «Noi concedemmo la legge fondamentale della Danimarca in virtù del nostro pieno potere; ma se è certo che noi l'abbiamo conceduta per crescere la felicità del nostro amato popolo, non è meno certo che noi non vogliamo tollerare, che per l'abuso de' diritti e della libertà da noi concedutagli, finiscasi conducendo la nazione alla sua rovina». Indi il re sciolse la camera, e avvertì il popolo della perniciosa influenza che si esercita per mezzo della libertà della stampa e della libertà d'associazione da lui concesse. Già nel precedente 1853 il re Federico VII pubblicò la nuova legge di successione, riportata nel *Giornale di Roma* a p. 762, nella quale e come narrai a SCHLESWIG, stabilì che se lo zio principe ereditario Federico Ferdinando continuasse a non aver prole, la successione della monarchia danese passasse nel cugino principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburgo, cui diè il nome di principe di Danimarca. Nel 1851 le agitazioni turbolente nella Svezia e nella Norvegia richiamarono l'attenzione d'Europa, che ivi credeva stabilmente assicurati l'ordine e la tranquillità, per le sue istituzioni veramente costituzionali per rendere soddisfatti i popoli, e perciò impossibile nelle pacifiche condizioni de' due regni qualunque agitazione rivoluzionaria. Che il principio costituzionale vi fosse tanto stabilito, che niuna tempesta politica potesse scuoterne l'edifizio: que' regni essere sfuggiti alla sorte di quasi tutti gli

stati continentali, per godere sin da secoli istituzioni parlamentarie. Però la scena si cambiò, ed assembramenti tumultuosi si ripeterono dal partito sovvertitore e democratico, non contento dell'antica forma, se non preponderante, certo sufficiente a temperare il potere esecutivo, il quale è notabilmente circoscritto. Ciò destò gravi apprensioni, e più ancora per le false e demagogiche dottrine del terribile e chimerico sfrenato elemento del *Socialismo*, molto sparso nella classe degli artisti e ne' suoi molti fautori. Anche nella Norvegia regna un significativo fermento pel demone della ribellione, il partito degli ultra-democratici, nemico della nuova democratica costituzione e conforme a' costumi de' norvegi, i quali non ebbero mai grandi proprietari, nè possente aristocrazia, cioè quasi su base libera e naturale. Il potere reale è dalla costituzione ridotto ad una misura minima, onde non ha neppure il voto assoluto su' progetti di legge. Nel 1852 il re Oscar I fu colpito da grave e lunga malattia, per cui formò un governo interinale a' 25 ottobre, e durò sino a' 12 aprile 1853, in che il re riassunse l'esercizio del potere. Nel declinar di tal anno, d'accordo col re di Danimarca, si concertò sulla posizione neutrale armata che loro conveniva nella sanguinosa guerra d'oriente tra la Russia, e la Turchia aiutata poderosamente da Francia e Inghilterra; quindi agli 8 febbrajo 1854 il luogotenente reale nella solenne apertura dello *storting* in Cristiania dichiarò aver pe' regni uniti concluso col re di Danimarca, di osservare in ogni caso avvenibile una posizione neutrale, che non essendo compromessi nelle differenze insorte fra l'altre potenze, saprebbe conservare con forza e unità; persuaso che i norvegi farebbero ogni sacrificio per porlo in istato di conservare e difendere la posizione indipendente. Nella massa del popolo svedese si suscitò un ardente entusiasmo per la guerra, tenendo per nemico nato la Russia. La stretta

neutralità armata de' re, Oscar I e Federico VII, fu partecipata a tutte le potenze marittime d'Europa e a' principali stati dell'America, a favore e tutela dell'industria, commercio e navigazione de' 3 regni del Nord; e ne riceverono nuove garanzie di sicura stabilità, che Oscar I fece comunicare a' 4 stati della dieta di Stockholm convocata nel marzo 1854. Indi pose l'isola di Gothland in istato di far fronte a tutte l'eventualità d'una guerra marittima, per la sua importante posizione in mezzo al Baltico, e abbondante di buoni porti che offre in ogni lato alle parti belligeranti, massime quello di Stillac, uno de' migliori di tutta la Scandinavia, e il cui bacino può contenere una gran flotta. Nè la Norvegia fu trascurata di difesa, nelle contrade artiche specialmente esposte alle aggressioni russe. Lo stesso imperatore di Russia, sulla neutralità svedo-norvegese, fece esprimere a Oscar I la sua fiducia ne' di lui leali sentimenti. Il re dipoi pronunziò due discorsi bellicosi, riportati a p. 636 del *Giornale di Roma*, nel consegnare in giugno la bandiera di Lutzen al reggimento stanziato a Loenkenping, per la protezione della patria e per la difesa de' beni i più saggi; ed alla milizia stabilita nell'isola di Gothland, che chiamò isola superba e la perla della corona di Svezia, onde custodirla e insieme sostenere la patria indipendenza. Ambedue i discorsi furono accolti con grande entusiasmo. Oltre i riportati autori, scrissero sulla Svezia, Norvegia e Danimarca: Alberto Krants, *Chronica regnorum Aquilonarium Daniae, Sveciae, Norvegiae*, Argentorati 1546. *Regnum Daniae et Norvegiae, ac Holsatiae, et ducatum Sleswicensis, Bataviae* 1629. Martino Zeilleri, *Regnorum Daniae, et Norvegiae, ut et ducatum Sleswici, et Holsatiae, cum praefatione de rebus gestis Normannorum*, Amstelodami 1655. Lacombe, *Abregé chronologique de l'histoire de Dannemarc, Russie, Suède, Pologne, Prusse, Courland etc.*,

Paris 1762. De Meunier, *Histoire des gouvernemens du Nord, ou de l'origine, et des progrès du gouvernement des provinces-unies du Dannemarc, de la Suède, de la Russie, et de la Pologne*, Paris 1780. *Svezia, sive de svecorum regis dominiis et opibus*, Lugduni Elzevirii 1623. Catteau, *Prospetto generale della Svezia*, Bologna 1790. Graberg de Hemso, *La Scandinavie*, Lyon 1822. F. Le Bas, *Svezia e Norvegia*, traduzione di F. Fulconetti, Venezia 1841 con incisioni. Reuter dahl, *Istoria ecclesiastica della Svezia*, Lund 1838. Giovanni Magno, *De omnibus Gothorum Svecorumque regibus historia*, Romae 1854. Olof Magno, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Basileae 1567. Hundlinger, *Rörande Skandinaviens historia*, Stockholm 1843. Stierman, *Dello stato delle scienze in Isvezia ne' tempi più remoti*.

Vicariato apostolico della Svezia. Dopo avere la religione cattolica tanto fiorito nella Svezia, malgrado l'opposizione del clero e di gran parte del popolo, Gustavo I offuscò la sua gloria e rovinò la nazione col fatal colpo dell'introduzione del luteranismo con tutto il deplorabile codazzo de' suoi errori, parto dell' aberrazione dell'eresiarca Lutero, proscrivendo e abrogando la santa religione de' cattolici avi suoi, che inutilmente tentarono di ristabilire i re Giovanni III e Sigismondo principalmente. Usurpati tutti quanti i beni ecclesiastici, la confessione augustana fu dichiarata la religione dello stato, e perseguitato que' pochi che rimasti fedeli volevano conservare la vera fede e il suo culto. Se gli attuali svedesi conoscessero le verità cattoliche, sarebbero eccellenti fedeli, come affermarono diversi missionari, e degni de' religiosissimi loro antenati, a motivo della loro buona indole. Dal 1593 circa sino al 1648, in cui ebbe luogo la pace di Westfalia, la Svezia non più vide un ministro o missionario cattolico. Furono bruciati con fanatismo i libri che ne trattavano, e decre-

tate pene severe a chi professasse la religione della chiesa romana, onde del tutto estinguerne le reliquie e la memoria. A' soli ambasciatori cattolici e con molte restrizioni era permessa la cappella privata nelle loro abitazioni, col proprio cappellano e confessore. In vari tempi il zelo indefesso de' Papi inviò missionari non meno in Isvezia, che in Norvegia e in Danimarca, ove stabilendosi vari artisti, commercianti e altri professanti la fede cattolica, si trovavano privi de' mezzi spirituali. A provvedere di sagri ministri le missioni de' 3 regni del Nord, l'imperatore Giuseppe I eresse un collegio in Lintz, capitale dell'Austria superiore, coll'autorità di Clemente XI, quel celebre collegio di cui pure parlai a PASSAVIA, per le missioni pontificie della Germania settentrionale e de' regni di Svezia, Danimarca e Norvegia. L'imperatore Carlo VI piamente lo dotò per 30 alunni, e Giuseppe II colle sue deplorabili riforme lo sopprime, cessando così quel valido aiuto pel mantenimento e possibile propagazione dell'avversato cattolicismo, ad onta che dovea essere come gli altri culti tollerato, in forza del convenuto nel trattato di Westfalia, e pel quale altri beni ecclesiastici e mense vescovili furono ingoiati dal governo svedese. Finalmente il giusto e l'ottimo Gustavo III avendo decretato nella celebre dieta la tolleranza ed esercizio libero di qualunque culto, permettendo a' cattolici di edificare a Stockholm una pubblica chiesa, ed alla congregazione di propaganda *fide* d'inviare in Isvezia missionari pel servizio spirituale de' cattolici suoi sudditi; indi per la stima concepita di Papa Pio VI, per le magnanime gesta che ne propagava la fama, tutto gli partecipò; pregando insieme a mandare nel suo regno un prefetto o vicario apostolico, per dirigere il culto e i costumi de' 30,000 cattolici suoi sudditi. Pio VI ne fu quanto mai si possa dire consolato, e lo manifestò nella lettera di affettuoso ringraziamento che scrisse all'eccel-

lente monarca. Indi ad effettuare le sue brame, il Papa incaricò mg.^r Antonio Le Clerc de Luigné arcivescovo di Parigi, di scegliere un degno ecclesiastico dalla celebre università della Sorbona, per insignorlo della dignità di vicario pontificio. L'arcivescovo propose il sacerdote secolare d.^r Oster della diocesi di Metz, e Pio VI col breve *Pro commissi Nobis*, de' 30 settembre 1783, *Bull. Pont. de prop. fide*, t. 4, p. 192, istituì il vicariato apostolico della Svezia e nominò vicario apostolico lo stesso d.^r Oster, soggetto a detta s. congregazione di propaganda, e colle facoltà opportune anche di assolvere gli eretici che avessero abiurato alla loro erronea dottrina. Nel declinar del medesimo 1783 recandosi in Roma Gustavo III, notificò al Papa, che il d.^r Oster era giunto in Stockholm, e che avea gettata la 1.^a pietra per la chiesa cattolica da lui ordinata. Continuando il re il suo soggiorno in Roma, Pio VI seppe che l'edifizio non solo era stato compito, ma che nella festa di Pasqua del 1784 erasi cominciato a celebrarvi l'ufficio divino secondo il rito romano, coll'assistenza del duca di Sudermania Carlo fratello del re, onde la contentezza del Papa fu indescrivibile. Nella dimora non breve di Gustavo III in Roma, grande fu il disinganno delle sue prevenzioni sui cattolici, benchè il suo ragionevole criterio avesse loro reso giustizia: vide meglio le cose religiose nel suo vero punto di vista, riconobbe per imposture e calunnie le massime di Lutero, ed aggiunse qualche facilitazione alle dure restrizioni ingiunte a' cattolici e al vicario apostolico. Questo avvenimento religioso volle celebrarlo anche il Bercastel, nella *Storia del Cristianesimo* t. 35, n.^o 201. » Gustavo III re di Svezia, animato da quel magnanimo sentimento che non si vergogna di adottare gli stabilimenti delle altre nazioni, quando ponno esser utili alla sua propria, e proponendosi principalmente d'imitare le politiche provvidenze della Semiramide del Nord (Caterina II) sua vicina, al-

lorchè egli trovossi a Roma, domandò a Pio VI un prefetto apostolico (altrettanto asserì Novaes, ma già era stato donandato ed eseguito), che avesse a dirigere il culto e i costumi di 30,000 cattolici stabiliti nelle differenti provincie del regno suo, e soprattutto nella Gozia e nella Sudermania. Fu dal Pontefice incaricato di quest'affare l'arcivescovo di Parigi, dandogli autorità di scegliere un simile prefetto nel rispettabile corpo della Sorbona. Ritornato quel monarca da' suoi viaggi d'Italia e di Francia, ritrovò già nella capitale non solo eretta una novella chiesa pe' cattolici romani, ma solennemente consagrada nel giorno di Pasqua dall'ab. Oster in qualità di vicario della s. Sede. Così nel periodo di 30 anni, *Berlino, Pietroburgo e Stockholm* ebbero e chiese e pastori dipendenti dal romano Pontefice, capo visibile della chiesa cattolica". Leggo in mg.^r Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 3, p. 240, che la missione cattolica di Svezia per la sua povertà stando per cessare, il Papa inviò un breve al re Gustavo IV, eccitandolo con amorevoli e obbliganti parole, e per l'amicizia avuta col padre, a spargere le sue reali beneficenze sulla missione, incominciata co' di lui auspicj. Il re accolse graziosamente le pontificie premure, diè sufficienti sussidj, e la missione potè continuare in utile de' cattolici. Nel 1832 n'era vicario apostolico d. Gio. Battista Grisdaine sacerdote francese, autorizzato ad esercitare le sue funzioni anche con diploma reale. I missionari soffrono per l'intemperie del clima, e per la difficoltà d'approvare l'idioma svedese, non che per le gravi fatiche che debbono sostenere. Gregorio XVI a' 10 agosto 1833 nominò vicario apostolico di Svezia l'attuale mg.^r Lodovico Studach bavarese, cappellano e confessore prima della principessa reale e ora regina regnante, colle facoltà della congregazione di propaganda della formula 4.^a In oltre per le commendatizie della regina madre e della regina che regna,

il Papa dichiarò mg.^r Studach protonotario apostolico e gli conferì l'ordine equestre di s. Gregorio I da lui istituito. Ecco lo stato del vicariato apostolico di Svezia, secondo la relazione fattane dalla s. congregazione allo stesso Gregorio XVI. I luoghi ove sono i missionari consistono ne' seguenti. Stockholm capitale del regno e residenza del vicario apostolico con due preti che lo assistono. La sua giurisdizione ecclesiastica, non solo si estende a tutto il regno di Svezia, ma comprende ancora quello di Norvegia. Ad esso ed a ciascuno de' missionari la congregazione dà annui scudi 300. Si hanno poi de' fondi pel mantenimento dell'ospizio de' poveri e della scuola, de' quali è amministratore il medesimo vicario apostolico. Questa dev'essere la pia casa fabbricata appositamente pel mantenimento di 4 poveri, e fondata dal conte d'Engestrom. Il rigore contro i cattolici a quell'epoca diminuiva per l'indifferentismo de' luterani, che hanno in Stockholm 14 chiese e 4 oratorii. Le leggi però sono sempre severe contro quegli svedesi che abbandonano il culto luterano, ed oltre quanto dirò n'è un saggio infelice il narrato in principio di questo articolo. Nel 1838 i cattolici che adempirono il precetto pasquale, sommarono a 1799: devono essere aumentati. Nel 1841 il vicario apostolico ebbe dal consiglio della propagazione della fede di Lione un sussidio di 5000 franchi, a vantaggio della missione. I cattolici svedesi sono di ammirazione, e riscuotono elogi dagli stessi protestanti. Vuolsi che la popolazione cattolica di Stockholm ora ascenda a circa 2200. La chiesa fu fabbricata co' soccorsi di propaganda, e con l'elemosine procurate dal vicario apostolico. Altri luoghi della missione, ovvero in cui abitano de' cattolici, sono Gottemburgo, Carlscrona, Oretroam, una villa vicina a Stockholm, Ioenkoeeping, un luogo poco distante da esso, Upsal, Gefles, Gevalif, ma con scarso numero di cattolici, per la costante contrarietà con-

tro gli svedesi che abbandonano il culto luterano. In Vadstena, già celeberrimo santuario di s. Brigida, esiste la chiesa sotto la sua invocazione, mantenuta nel suo primiero stato, tranne le ricchezze involate dalla rapacità luterana. Vi si conservano le sue reliquie, e quelle della sua figlia s. Caterina. Il monastero di s. Brigida fu ridotto a ospedale, e vi si custodisce il suo ritratto dipinto in Roma. Da informazioni che mi procurai, seppi che vi è una specie di eremitaggio. Il luogo fu visitato da un missionario nel 1839. In Stockholm vi è un sodalizio della buona morte de' tedeschi. In uno de' molti ospeli i cattolici vi hanno 4 letti. Luigi XVIII re di Francia nel 1816 avea assegnato annue lire 4000 pe' poveri cattolici della parrocchia di Stockholm. Riporta il *Giornale di Roma* del 1854, p. 66, che nella festa del precedente s. Natale, nella cappella cattolica alla presenza della regina regnante e della regina madre, ambedue costantemente cattoliche, fu eseguita la messa posta in musica da Michele Haydin, fratello del celebre Giuseppe, scoperta nell'accademia reale di musica di Stockholm, e contenente singolari bellezze. Il regno di Norvegia e la sua capitale Cristiania hanno pure de' cattolici, ma forestieri; e la congregazione di propaganda *fide* sino dalla sua benefica istituzione, che risale al 1622, vi mandò missionari. Trattò di formarvi una missione di gesuiti, e di spedirvi un vescovo, ma non ebbe effetto, pe' rigori della proscrizione della religione cattolica. I cattolici sono artisti, commercianti, i rappresentanti o consoli delle potenze cattoliche, e pochi altri. Mi gode l'animo di qui trascrivere una notizia della Norvegia, che ricavo dal *Giornale di Roma* del 1853, p. 1135. » Si scrive da Cristiania il 24 novembre. E' stata compita nella nostra capitale la fabbrica d'una chiesa cattolica. Sarà in breve inaugurata alla presenza di tutte le autorità: è il 1.^o tempio cattolico, che esiste in Cristiania, dopo l'introduzione del pro-

testantismo in Norvegia, avuto luogo nel 1517". La vasta regione della Lapponia, che dicesi significare *Terra dell'esilio*, appartiene come dissi in parte alla Russia, e in parte alla Svezia, la quale ebbe pure la porzione spettante alla Danimarca e dipendente dalla Norvegia, nell'unione di questo regno con essa. Notai già che la religione de' lapponi è un misto di riti cristiani e pagani; nella parte però signoreggiata dalla Russia, vi si conosce pure la religione greco-scismatica, introdotta da qualche prete o monaco moscovita. Non può di certo asserirsi se vi sia mai penetrato alcun missionario cattolico, e nella congregazione di propaganda non ve n'è notizia, sia per le leggi rigorose contro il cattolicesimo, sia per le sue perpetue ghiacciaie e dalla mancanza dei prodotti nostrali. Delle missioni cattoliche della *Danimarca* parlai a quell'articolo, a COPENAGHEN, ed a VICARIO APOSTOLICO DELLE MISSIONI SETTENTRIONALI DI GERMANIA, da cui dipendono i cattolici, così quelli de' ducati d'Holstein, Schleswig, Lauenburg, e del granducato d'Oldenburgo, ec. Dalle notizie che vado ad aggiungere, potrà rilevarsi e prendere un'idea dell'attuale condizione del cattolicesimo in Isvezia e Norvegia. Nella 2.^a serie degli *Annali delle scienze religiose*, compilati dal ch. prof. Giacomo Arrighi in Roma, nel t. 4, p. 285, vi è l'articolo intitolato: *Effetto dell'intolleranza svedese contra il cattolicesimo*. In esso si dice, che l'*Ami de la religion* nel 1846 pubblicò una lettera di Stockholm, sulla morte del pittore Nilsson, caduto vittima del fanatismo luterano de' suoi compatriotti nell'ospedale di Copenaghen in esilio, pel sempre vivo operoso spirito di ostilità nella Svezia a danno de' fedeli seguaci della vera religione, poichè si ritiene: non v'ha nella Svezia altro delitto che quello di essere, ma soprattutto di farsi cattolico. Nilsson essendo nel fortunato numero di essi, fu strappato dalla sua patria e cacciato, colla moglie e due piccoli figli, bi-

sognoso quasi di tutto, ed esiliato crudelmente, dopo aver sofferto per 5 anni in pubblico e in privato l'odio e l'obbrobrio de' luterani, ne' giornali e ne' tribunali eziandio. Commosso il clero luterano di Copenaghen e de' suoi dintorni, dall'intolleranza svedese per la libertà religiosa, si occupò di procacciarsi dalla Danimarca la libertà di coscienza, pari almeno a quella di Norvegia; indi convennero in una conferenza d'invocare dal governo la revisione della severa legge, sulla libertà di religione all'infuori della chiesa dello stato, per un cambiamento avente per base: «Che niuna confessione di fede cristiana, nel suo culto e nella sua diffusione sia soggetta, come tale, ad alcuna pena civile, fino a tanto che si resti nei limiti che il governo si piacerà determinare, seguendo la natura propria di ciascuna setta». In Isvezia poi dalla dieta fu proposta la legge, alla sanzione del re: Che il prete cattolico sia costretto a denunciare, mediante lista distinta di tutte le sue pecorelle posta a disposizione del concistoro luterano, tutti coloro i quali nel corso dell'anno si saranno resi cattolici! Indi si riflette, che tutto questo non vieta agli svedesi di stimarsi il popolo più tollerante del mondo. Di che è ragione il confondere ch'essi fanno la tolleranza religiosa, dogmatica o teologica, colla tolleranza civile. Accordano il cielo a tutti, la terra però soltanto agli eletti, cioè ai luterani! Trovo a p. 598 dell'*Osservatore Romano* del 1851 queste gravi osservazioni. La persecuzione che soffre la chiesa cattolica in Isvezia, richiama alla mente i primi secoli delle persecuzioni della medesima. Di recente furono tratti innanzi alla polizia una giovine signora e il suo fratello, perchè erano divenuti cattolici, onde essere loro imposta la pena che le leggi svedesi impongono a chi abbraccia il cattolicesimo, di 12 anni d'esilio. Il curato Bernard convertì al cattolicesimo 6 persone: fu tratto alla polizia co' 6 neofiti, vietandogli il soccorso d'un avvocato,

Sembra però che questa persecuzione incontrando grandi difficoltà nell'esecuzione. Indi si narra, che fu celebrata nella chiesa cattolica di Stockholm una messa in suffragio della duchessa di Leuchtenberg vedova del principe Eugenio Beauharnais. Vi era presente l'augusta regina figlia ch'è cattolica, ma tutti gli altri membri della famiglia reale si astennero, perchè le leggi dello stato vietano a' luterani, sotto pena d'esilio perpetuo, d'assistere a funzioni cattoliche. In sostanza in Isvezia, i nati cattolici si può dire che in generale sono lasciati tranquilli, ma tormentati e prepotentemente vessati i neofiti, e chiunque si occupi di conversioni. Nel t. 2, p. 349 della *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, si racconta. Che nel 1853 in Isvezia due onorati cittadini furono catturati e tradotti in prigione, per aver osato leggere nella capanna d'un villano, alla presenza d'una dozzina di persone, i capitoli 7.^o e 8.^o dell'Epistola a' romani. Nè valse loro d'essere altronde avuti in istima di caldi zelatori della chiesa luterana; poichè la lettura di que'due capi era stata proibita con decreto reale nel 1726: tanto bastò perchè fossero tratti a scontarne la pena sulla pubblica carretta dei malfattori. Ecco la tolleranza vantata dai luterani! Malgrado però la solerzia dei più fanatici apostoli del luteranismo, la febbre irrequieta di mutare religione pare che abbia invaso il paese. Ormai i magistrati si sentono impotenti a sorreggere l'edifizio rovinoso di loro chiesa, e lo scisma imbalanzito si dilata rapidamente, da quelli che disertano l'antiche bandiere. Gl'infelici però sono lasciati in balia di se stessi, abbandonando un errore per abbracciarne un altro, e precipitando ogni giorno di male in peggio. Le più assurde e ridicole utopie religiose vi trovano apostoli e seguaci. La setta de' lettori guadagna immenso terreno, eppure i suoi cultori prima di comunicare fanno gemiti e schiamazzi, una specie di lotta. Nella severità poi della loro morale, insegua-

no essere lecito non solo di maltrattare ma eziandio d'uccidere i non convertiti. Quale sia lo spirito, lo zelo e la morale del clero luterano in Isvezia, in favore delle sue pecorelle, e come adempia i suoi doveri ne'supremi momenti, lo pubblicò il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 948. » Impariamo un fatto curioso, che si riproduce a Stockholm; diciamo sì riproduce, perchè abbiamo trovato il fatto assai volte registrato negli annali cattolici. Il cholera infierisce in Stockholm, ed i ministri protestanti sono stati i primi a consagrarsi alla salvezza di loro persona. Il municipio di Stockholm allora si è rivolto a mg.^r vescovo di Munster nella Westfalia, supplicandolo ad inviargli de'preti cattolici per la consolazione e il sollievo della popolazione abbandonata da' ministri di loro religione, che si erano ritirati in luogo di sicurezza. Il vescovo di Munster non avendo sventuratamente disponibile che un solo membro del suo clero, un p. gesuita, questo ha destinato a tale impresa. Il religioso ha preso il suo breviario, ed è partito". Questo è un solo esempio, ma negli annali della storia delle pestilenze, anche moderne, ve ne sono innumerevoli dell'egoismo il più ributtante, e del modo riprovevole come si dipor tarono la più parte de' ministri protestanti, abbandonando i loro correligionari, e unicamente occupandosi di porsi in salvo colle mogli e co'figli. Invece essi annali a caratteri d'oro e incancellabili registrarono, e lo abbiamo veduto in tutti i luoghi percossi dalla gagliardia del morbo cholera, e ammirato con affettuosa compiacenza, l'operato del clero cattolico, e persino delle benefiche sorelle della Carità, anche in favore de' protestanti e altri cattolici scandalosamente abbandonati da' loro inumani ministri, e da ultimo in vantaggio altresì degl'infedeli turchi. Compresi i sacerdoti cattolici, secolari e regolari, di tutta la sublimità dell'augusto loro ministero, ed animati da un zelo superiore a qualunque elogio, vegliarono

a vicenda al letto dell'agonia, serenando colle parole consolatrici della nostra s. religione la coscienza di chi soccombeva alla ferocia del male; e infondendo quella fede e quella rassegnazione, che dissipano negli ultimi istanti ogni rammarico e ogni dolore. Martiri de' loro doveri, molti sacerdoti perirono, pagando il tributo di loro vita alla gagliardia del contagio; ma il posto di chi cadeva non restò vuoto un sol momento, e tutto il clero secolare e regolare dappertutto gareggiò in abnegazione, si moltiplicò a seconda dei bisogni, nè per fatiche diurne e notturne venne meno la sua forza e valore, virtù che solo può infondere il cattolicesimo. L'uno e l'altro clero furono esemplari emuli di eroismo e di operosità, spargendo a tutti non meno i conforti spirituali, che pronti soccorsi corporali. E questa è storia antica e contemporanea.

SVITTINO (s.), vescovo e patrono di Winchester. Uscito di nobile stirpe, mostrò fino dalla sua giovinezza specchiata virtù, e si dedicò agli studi ecclesiastici. Innalzato all'ordine sacerdotale, fu pel suo merito scelto ad occupare il posto di prevosto o di decano dell'antico monastero di Winchester. Il re Egberto, conscio della sua pietà, sapere e prudenza, lo fece suo prete, e gli affidò l'educazione di suo figlio Etelvoldo, che poi gli successe e regnò sull'Inghilterra con molta gloria, governandosi co' consigli di Svittino intorno alle materie ecclesiastiche; ed avendo avuto sempre per esso somma venerazione, lo fece innalzare alla sede di Winchester nell'852, dopo la morte del vescovo Elmestano. Leggesi in Guglielmo di Malmesbury, che Svittino aveva in se tutti i tesori della virtù, ma che tutti li superava la sua umiltà, e la sua carità verso i poveri; che si mostrava in ogni occasione animato dal più puro zelo, ed adempiva i suoi doveri di buon pastore colla più grande esattezza. Fabbri- cò molte chiese, e molte ne restaurò. In un'assemblea generale, tenuta nell'854,

consigliò il re a fare una legge, colla quale donava alla Chiesa la decima parte delle terre del suo dominio: atto che il principe offrì sull'altare di s. Pietro, avendo fatto l'anno susseguente un pellegrinaggio a Roma, ove lasciò vari pegni di sua liberalità. Ordinò inoltre che si mandassero ogni anno 300 *mancase*, 100 pel Papa, e 200 per mantenere i lumi delle chiese di s. Pietro e di s. Paolo alla vigilia di Pasqua. Estese eziandio a tutto il regno d'Inghilterra il *ramescot*, ossia *Denaro di s. Pietro* (V.). Quest'ottimo principe mancò nell'857. S. Svittino, che a veagli dato mano in tutti i suoi pii imprendimenti, gli sopravvisse qualche anno, e morì ai 2 di luglio 862. Sepolto nel cimitero pubblico, come aveva ordinato, nel 964 s. Etelvoldo vescovo di Winchester lo fece disotterrare, e lo trasportò nella chiesa, nella quale occasione furono operati molti miracoli. Nel 1093 fu fatta una seconda traslazione delle reliquie del santo nella chiesa del nuovo monastero di Winchester: un suo braccio era custodito nella badia di Peterboroug. S. Svittino è nominato nel martirologio romano ai 2 di luglio, ma l'Inghilterra ne celebrava la festa ai 15 dello stesso mese, che fu il giorno della traslazione delle sue reliquie.

SVIZZERA, *Helvetia*. Repubblica federativa dell'Europa centrale, *Confederazione Svizzera*, posta quasi in mezzo della zona temperata del nostro emisfero, che si estende da 23° 50' a 28° 5' di longitudine est dall'isola di Ferro, e da 45° 50' a 47° 50' di latitudine boreale. Confina al nord col gran ducato di Baden, verso il quale è il suo limite quasi interamente segnato dal Reno; il lago di Costanza la disgiunge al nord-est dal regno di Württemberg e dalla Baviera; è all'est confinata dal Tirolo, verso il quale ne determina la frontiera il Reno e alquanti rami delle Alpi; tocca verso il sud il regno Lombardo-Veneto e gli stati sardi, dal quale lato il suo confine forma una

linea irregolarissima che segue in gran parte la cresta delle Alpi, e taglia il sud-ovest del lago di Lugano, il nord del lago Maggiore, percorre quasi tutta la lunghezza del lago di Ginevra, e termina al Rodano; all' ovest finalmente è la Svizzera limitata dalla Francia, verso la quale formano una parte delle frontiere il Doubs, il Rodano ed il Jura o Giura. Misura 80 leghe per lunghezza dall'est all' ovest, dall'estremità orientale del cantone de' Grigioni, all'estremità occidentale di quello di Ginevra; 51 leghe nella sua massima larghezza dall'estremità settentrionale del cantone di Sciaffusa, all'estremità meridionale di quello del Ticino, e 27 leghe soltanto verso il 6° meridiano, tra Kaiserstuhl e il monte Gries, al sud-ovest del s. Gottardo. Secondo Lutz, la superficie è di 2317 leghe quadrate; al dire del consigliere federale Frascini l'estensione della Svizzera è di 47,900 chilometri quadrati, pari a 14,000 miglia geografiche italiane, inoltre avvertendo che una considerevole porzione di questa medesima estensione è poco suscettiva di essere abitata dall'uomo. Negò natura a questa contrada un suolo generalmente fertile, calcolando il terreno capace de' lavori d' agricoltura a circa 30,000 chilometri; ma vi adunò quanto havvi di più pittoresco. La Svizzera, paese tra' più centrali d'Europa, è la più elevata regione di essa, essendo la più bassa parte il piano che trovasi di qua dell'Alpi nel distretto di Mendrisio, nella maggior porzione di quello di Locarno, Lugano, Bellinzona e Riviera; in piccola parte di Levantina, Blenio e Valle Maggia, ed anche di Valle Mesolcina. Alte montagne coperte di ghiacci eterni, valli ubertose, un'infinità di fiumi e torrenti che formano mille cascate, laghi numerosi, le cui sponde presentano paesi incantevoli, è l'aspetto generale di sì interessante e celebre regione. Corre la catena delle Alpi sulla frontiera meridionale, sotto il nome di Alpi, dal colle o stretto di Ferret sino al mon-

te Rosa in direzione orientale, e quindi col nome di Alpi Lepontine dal monte Rosa al monte Gries in direzione nord-est. Entrà essa poi nella Svizzera, sotto il 46°30' di latitudine, e colà manda verso l'ovest un gran ramo detto Alpi Bernesi, che fronteggia al nord la valle del Rodano, e mediante il Jorat va a congiungersi al Jura; recandosi essa stessa all'est conserva il nome di Alpi Lepontine sino al Bernardino, poi prende quello di Alpi Rezie, sotto il quale penetra nell'impero d'Austria, dopo determinato qua e colà il limite meridionale della repubblica; vedesi da quest'Alpi staccarsi al monte Septimer il ramo dell'Alpi de' Grigioni che va al nord-est tra le valli dell'Inn e del Reno. Da queste enormi masse montagnose partono numerosi rami, che cuoprono di monti elevati tutto il sud della Svizzera, presentansi nel centro del paese sotto la forma di alture mediocri e si abbassano in colline nel nord. Il Jura, diretto dal sud-ovest al nord-ovest, cuopre assai gran parte della Svizzera occidentale; i suoi massi uniformi e regolarmente allungati contrastano colle sommità acute, i fianchi dirupinati e la distribuzione sregolata dell'Alpi. Egli è sulle sue frontiere meridionali che la Svizzera presenta la sua più alta vetta, il monte Rosa, che sorge a 14,580 piedi sopra il livello del mare, ed ivi ancora rimarcansi il monte Cervino 13,872 piedi; il Gran s. Bernardo 10,680 piedi, famoso pel suo passaggio che trovasi in altezza 7550 piedi, e per l'utile suo ospizio che celebrò a Sion; il Sempione 10,327 piedi, celebre per la mirabile strada che vi costruirono i francesi sotto Napoleone I. Nell'interno della contrada distinguesi il s. Gottardo 9306 piedi, nucleo notabilissimo, donde fuggono tutte in una volta acque tributarie del mare del Nord, del golfo di Lione e dell'Adriatico; il Finster-Aarhorn 13,236 piedi; e la Jungfrau 12,870 piedi, nelle Alpi Bernesi. Il Jura presenta in Svizzera il monte Tendre 5172 pie-

di, la Dole 5040 piedi, il Chassel e il Chas-
seron circa 4500 piedi. Nelle Alpi, enor-
mi masse di ghiaccio, dette ghiacciaie di
1.° e 2.° ordine, cuoprono le balze e col-
mano le valli più alte, presentando mille
forme svariate, mille colori; offrono an-
cora questi enormi massi di ghiacci sta-
zionari le più bizzarre figure di torri, pi-
ramidi, colonne in similitudini di sta-
lattiti, e variano nell'estensione e nella
profondità secondo il calore dell'estate;
slanciansi innumerabili ruscelli dal seno
loro spumando e formando nappi d'ar-
gento. Una moltitudine d'altri accidenti
della natura attrae i forestieri in quelle
montagne; ma gravi pericoli quivi gli at-
tendono, malgrado le precauzioni gover-
native: il più tremendo è quello delle va-
langhe di polvered di neve, le prime for-
mate dal cascar della neve recentemen-
te caduta sopra montagne scoscese, e che
un movimento dell'aria determina a im-
provviso sdruciolare, ma non sono le più
pericolose: le valanghe di neve estrema-
mente compatta, la minima scossa dell'a-
ria basta per distaccarle dalla sommità
d'una rupe; ingrossano rotolandosi e con
tanto impeto precipitano in fondo le val-
li, che spesso si sono visti uomini e ani-
mali prostrati e tratti di vita soltanto dal
vortice dell'aria per esse prodotto a qual-
che distanza dal loro passaggio, se pron-
tamente fuggendo non si ricoverano ne-
gli antri appositamente incavati nelle ru-
pi. Questi gravi disastri si deplorano nel-
la piovosa stagione dell'inverno, e nel-
la primavera principalmente. Fenomeno
ancora più terribile, ma frequente meno,
si è quello de' sobbollimenti delle mon-
tagne in alcune regioni svizzere, che in
un istante cadendo o in tutto o in parte,
mutano una contrada ridente in un caos
di desolazione, in cui sepolti giacciono al-
la rinfusa gli uomini, gli armenti e le a-
bitazioni. Così anche le montagne, mo-
numenti della natura, che potrebbonsi
chiamare eterni paragonandoli agli u-
mani, vanno soggetti a deperire e distrug-

gersi! La più remota caduta di monta-
gne ricordata dalla storia dell'Alpi accad-
de nel 363, cioè la seguente, che Mario
vescovo di Losanna descrisse nella sua
cronaca contemporanea. La gran mon-
tagna Tauretunum nel Vallese cadde sì
precipitosamente, che seppellì un castel-
lo vicino e parecchi villaggi con tutti i lo-
ro abitanti: per una lunghezza di 60 mi-
glia e larghezza di 20, sconvolse sì forte-
mente le acque del lago Lemano o di Gi-
nevra, che slanciatesi sulle rive distrus-
sero antichissimi villaggi, cogli abitanti
e gli armenti, portando via furiosamen-
te il ponte di Ginevra, i mulini e gli uo-
mini, ed inondata la città molti vi peri-
rono. I dotti del paese non s'accordano
sul luogo della crollata montagna, ben-
sì che i danni furono immensi; se per fa-
tale disgrazia si rinnovasse simile disa-
stro oggi, comechè divenuta la bella con-
trada tra le più popolate del mondo, ed
assai frequentata da ogni nazione, il dan-
no sarebbe infinitamente maggiore. A'3
marzo 1435 toccò alla città di Zug uno
scoscendimento significante. Dessa era al-
lora separata dall'omonimo lago per via
d'un bastione fiancheggiato da torri mas-
sicce, a cui erano addossate case. Sull'im-
brunir del giorno le fabbriche contigue
cominciarono a cedere sotto, e molte mu-
raglie a fendersi. Parte degli abitanti fug-
girono colle cose più care, altri meno pru-
denti rimasero. Principiata la notte, che
fu tempestosa, i bastioni, le torri e 30 ca-
se s'inabissarono con fracasso e disparve-
ro nel lago profondissimo in quel sito,
colla morte di 60 persone, o 400 secon-
do altri. Verso la metà di detto secolo, un
lato del Brunig di Berna si staccò, e sep-
pellì il castello e villaggio di Kienholtz
non lungi dalla foce nel lago di Brientz.
Nel 1512 un'enorme quantità di materia
staccossi dal monte, che nel cantone Ti-
cino dominava il fiorente borgo di Bia-
sca, distretto di Riviera, e seppellì gran
parte della terra con morte di molti, in-
gombrò la valle Bregua, e chiuse il passo

al fiume Brenno. Per due anni furono trattene le acque e costrette a risfloire verso la sorgente e inondar il paese, formando un lago di 1200 passi. Finalmente ruppero l'ostacolo e uscirono in copia a devastare in gran parte la lunga e fertile vallata che si estende al lago Maggiore, strascinando le capanne che gli abitanti de'sommersi villaggi aveano formato al fianco de'monti, insieme al bestiame, ai vigneti e alle foreste. Il Ticino perciò ingrossato portò via il ponte e parte delle mura di Bellinzona, e sconvolse il lago Maggiore. Vi perirono più di 600 individui, oltre una compagnia di soldati svizzeri che recandosi in Italia si sommerse in detto fiume. Un fatto simile avvenne nel 1545 nella valle di Bagne nel Vallesse. A' 4 marzo 1584 un terremoto fece cadere la montagna di Luan nel cantone di Vaud, coprì i villaggi di Corbeyrier e d'Yvorne nel distretto di Aigle, e fece morire con molto bestiame 27 persone, perchè le altre erano disperse per le campagne. Tuttavolta i due villaggi furono ivi rifabbricati. Il villaggio del Sempione, a piè della montagna del suo nome, è costruito sulle rovine d'altro che disparve nel 1597, sotto un masso della catena del Sempione stesso. Nel 1618 precipitò il monte rovinoso di Conto, e con tremenda catastrofe seppellì il ragguardevole borgo d'Heurs nella contea di Chiavenna, il villaggio Schillano, e il borgo Pleurs con tutti gl'infelici abitanti. Nel cantone di Vaud nel 1714 e nel 1749 fu ingombrato molto terreno dalla caduta di altre vette. Lagrimevole è la memoria delle calamità cagionate dal Rossberg nel cantone di Svitto, quando la terra e i sassi, che da quello si distaccarono nel settembre 1806, desolarono una bellissima valle colla morte di 484 persone, gettandone nell'indigenza quasi 200. Ora si fende una montagna parte de' contrafforti dello Schwartzhorn, chiamati Winkelfluch, per 200 metri di circonferenza, ed i frantumi precipitano nella valle di Meyrin-

gen, vicino al luogo dove l'Aar si getta nel lago di Brienz, presso la bella cascata di Giessbach. Del resto, per la sicurezza della situazione la Svizzera può dirsi uno de' più fortunati paesi del mondo, poichè quasi non si conoscono i tremendi e sterminatori terremoti, e poche disgrazie ricorda la storia. Per la pendenza quasi generale del paese non ponno aver luogo quelle terribili alluvioni che o il mare o i laghi o i fiumi producono nelle vaste pianure. Ivi non si conoscono che le parziali e poco estese invasioni de'torrenti, quando sono maggiormente grossi per lunga pioggia, e rovinosi per materie che trascinano giù pe' monti. La posizione topografica della Svizzera, in forma alcun poco rotondata e tutta intersecata da monti e colli, facilita la sua difesa e rende difficile ad essere invasa con buon successo. Gli spessi monti, il piccolo numero di pianure, la loro ristrettezza e altre circostanze fanno sì, che il nemico assalitore è esposto a grandi svantaggi. S'egli vi si reca con molte genti, queste non potranno acconciamente disporsi e operare; se s'avanza con esercito non grosso, egli avrà a fare con difensori eguali in numero, ma superiori per più ragioni, e particolarmente pel vantaggio del sito eminente ed a loro notissimo e naturale. Rendono poi migliore la situazione della regione i molti fiumi, insieme col resto. Dice l'avv. Castellano, che segnò natura con insuperabili barriere la geografia estensione della Svizzera, ed il maschio valore de' suoi abitanti le diè politica esistenza. La Svizzera manda le sue acque a 4 mari differenti, che sono il mare del Nord, il Mediterraneo, l'Adriatico, il Nero. Sul clivo del 1.º trovasi il Reno, massimo suo fiume, che dopo percorsa e limitata la repubblica verso l'est, forma il gran lago di Costanza, e trascorre sulla frontiera settentrionale, lasciato al nord il cantone di Sciaffusa, e formando alquanto inferiormente alla città di questo nome una superba cateratta: riceve esso la

massima parte delle acque della Svizzera, principalmente per l'intermezzo dell'Aar; il quale ultimo innaffia dal sud al nord la Svizzera occidentale, producendo i laghi di Brienz e di Thun, ed ha per affluenti, a destra, l'Emmen, la Reuss, che traversa il lago de' Waldstettes o di Lucerna o de' Quattro Cantoni, e per mezzo della Lorez serve di scolo al lago di Zug, in fine la Limmat che gli reca le acque de' laghi di Vallenstadt e di Zurigo; a sinistra la Sarina o Saane e la Thiele per la quale si scaricano i laghi di Morat, Neuchâtel e Bienne. La Thur all'est, e la Birse all'ovest, sono quindi gli affluenti più notabili del Reno. Il Rodano percorre dall'est all'ovest il sud-ovest del paese, formando il lungo lago di Ginevra, all'uscir del quale riceve l'Arve per la sinistra; ed al suo bacino appartiene il Doubs, che non cammina nella Svizzera se non lo spazio d'alquante leghe. Il Ticino, affluente del Po, è il 1.º tributario dell'Adriatico; entra esso sul territorio svizzero nel lago Maggiore, al quale la Tresa conduce le acque del lago di Lugano, la massima parte del quale trovasi nella repubblica. L'Inn, che percorre la grande valle dell'Engadina, va a portare le sue acque al mar Nero per mezzo del Danubio. I laghi maggiori sono quelli di Ginevra o Lemano, Costanza, Neuchâtel, Waldstettes, Zurigo e il lago Maggiore o di Verbano: quello di Brienz nel centro della contrada, sta 1790 piedi sul livello del mare; una parte di quello di Costanza appartiene a' cantoni di s. Gallo e di Turgovia. La temperatura della Svizzera è svariaticissima: mentre regna un inverno perpetuo sulla vetta dell'Alpi, godesi nelle valli vicine d'un clima dolce e benefico; può il viaggiatore, in una strada d'alcune ore, sperimentare tutte le differenze di caldo e di freddo che trovansi nell'intera Europa. In generale però, il clima è rigido nel sud, mite e assai uniforme nel nord; quasi dappertutto l'aria è sana e pura; soltanto nelle vicinanze di alcuni laghi, presso le sponde di diversi

ruscelli e in fondo a qualche valle, incontrasi paludi o pozzanghere cagionate da frequenti inondazioni e che spargano vapori nocivi. I venti dominanti rinfrescano i giorni più caldi, ma i cambiamenti di temperatura producono le principali malattie alle quali vanno soggetti gli abitanti: diverse montagne riparano alcuni siti da' venti. Nelle valli del Ticino e del Rodano, il clima si accosta a quello d'Italia; egli è precipuamente in quest'ultima che trovansi gli attaccati da' gozzi e dal cretinismo o mutoli e insensati. Apprendo da una recentissima statistica, che in alcuni cantoni ove il cretinismo ha maggioranza, evvi un sordo-muto per ogni 206 abitanti: la proporzione media de' sordomuti in Europa si trova di 1 sopra 1593 abitanti. Il terreno è granitico nelle Alpi, calcareo nel Jura e svariaticissimo nel resto del paese, dove però predominano il gres e le marne. In nessun luogo presenta la natura un miscuglio così diversificato di pascoli, prati, laghi, boschi, colline e pianure. La principale ricchezza delle alte valli sta nelle loro alpe o pascoli; verso il nord e l'ovest il terreno di miglior rendita appartiene più all'agricoltura. Dividonsi le Alpi in varie regioni, per riguardo alla vegetazione: la regione inferiore o quella delle viti principia nelle valli, alla sponda de' fiumi e de' laghi; più su è la regione delle quercie; al di sopra comincia quella de' faggi, la succede quella degli abeti, e colà gli alberi danno luogo a pingui pascoli. Le foreste occupano grandi spazi superiori al limite della vegetazione de' cereali, che viene da' faggi contrassegnato. I tassi, i pini, gli abeti crescono nelle alture maggiori, e sono alberi rigogliosi che preservano gli edifizii ed i pascoli dalle frequenti dislamazioni e cadute delle roccie e delle valanghe, e ne vanno sovente menomando il danno. Ne' paesi elevati, è l'orzo quasi il solo cereale che si possa coltivare; altrove il suolo è ferace di grano e frutti, e presenta bei vigneti, prati grassissimi e belle selve. La canapa, il

lino, le piante oleaginose, i legumi, i pomi di terra, sono diffusi a grandi piantagioni. Gli alberi fruttiferi fissano specialmente l'attenzione in diversi cantoni. Fioritissima è la coltura delle viti, massime nel cantone di Vaud per la sua perfezione. Abbondano le piante medicinali. Ma il suolo della Svizzera non produce abbastanza pel consumo de' suoi abitanti, onde vi si fa grossa importazione di grano e vino. Su per l'erta delle montagne sonovi superbe bestie cornute; le vacche, pasciute d'erbe succulenti, somministrano in abbondanza un latte squisito, di cui fanno i montanari il 1.º loro cibo e col quale compongono formaggi rinomati, essendo sopra tutti noti quelli di Gruyeres e di Glaris. I cavalli non sono di razza fina, ma facilmente sopportano la fatica; essi e le api formano la ricchezza d'alcuni cantoni. I muli, cercati pel passo loro sicuro, sono nelle montagne le principali bestie da soma. Allevansi per tutta la Svizzera pecore, capre e porci. Quotidianamente più rare divengono le bestie feroci, nondimeno si trovano ancora molti lupi, orsi neri o bruni, nelle parti selvaggie dei cantoni del Vallese, de' Grigioni e del Ticino; vi è pure il lince. Le camozze, le volpi e le marmotte trovansi numerose nelle montagne, nè mancano gli scoiattoli e le martore. Sono le lepri la selvaggina più comune, e vi hanno alcuni caprioli: rari sono i cinghiali. Le roccie dell'Alpi servono d'asilo ad avvoltoi e ad aquile grandi e formidabili; nè rari sono nelle pianure gli sparvieri e gli astori. I laghi e i corsi d'acqua abbondano di pesci, primari tra' quali sono il luccio, la trota, il salmone, la botatrice, il sermone o ombri-na-cavaliere. Trovansi nell'Alpi più sorta di metalli, ma generalmente in molta scarsa quantità, per farne oggetto di speculazione. In altri tempi però vi si scavava dell'oro, dell'argento, rame e piombo; la mancanza di legna o la difficoltà di trasportarne fece abbandonar que' lavori. Nel 1853 si ricominciò a fare ricerche d'oro

a Felsberg nel cantone de' Grigioni, e vi si costituì una società per cercarlo nella Calenda, ove si pretende contenerne. Una miniera d'oro era aperta 20 anni addietro ad una lega e mezza al di sopra di Felsberg, ma fu abbandonata perchè il costo era maggiore del prodotto. In forza delle scoperte della scienza è però probabile che si possano effettuar decomposizioni a miglior mercato. Un abitante di detto comune 30 anni fa spaccò un sasso caduto dalla montagna, e vi estrasse un valore di 50 fiorini d'oro. Alcuni credono e sperano trovarsi in Svizzera una piccola California non conosciuta. Nel Pretegan si praticano scavi per la ricerca del rame. Le miniere di ferro non sono sufficienti al consumo del paese, e si trovano solo nel Jura. Il Reno, l'Aar e la Reuss convogliano dell'oro. Chiudono le Alpi nelle viscere del zolfo, vetriolo, carbon fossile, alabastro, marmo, granito, porfido, gesso, ec.; vi si trovava gran quantità ed enormi ammassi di cristalli di roccia, in mezzo a grandi banchi di quarzo, e molte petrificazioni. Non mancano pietre preziose, come diaspri, agate, serpentine e altre. Il Jura somministra in abbondanza marmo e conchiglie marine petrificate. Parecchie valli sono doviziose per ligniti e torba. Pochi paesi riescono più abbondanti di sorgenti minerali: le più celebri sono quelle di s. Maurizio, di Gurnigel, di Baden nell'Argovia, di Pfeffers e di Leuk. L'industria è attivissima, il nord e l'ovest pieni di fabbriche di stoffe di lana, di cotone e di seta, di merletti, tele indiane, fettucce, carta, orologi, bigiotterie, chincaglierie, guanti, fazzoletti, galloni, stoviglie, porcellana, tabacco; la confezione del burro e del cacio occupa gran parte degli abitatori delle campagne. Esporta la Svizzera quantità grande di tali oggetti, in cambio ritirando da' paesi stranieri pecore, grano, vini, sale, spezierie, droghe, tessuti, articoli di lusso. La navigazione de' corsi d'acqua e de' laghi, le belle strade, alcune delle quali costrui-

te a grandi spese per mezzo le Alpi, facilitano il commercio interno ed esterno. Mentre l'Europa si cuopriva di strade ferrate, e dappertutto la rapidità delle comunicazioni tende a mutare le condizioni dell'esistenza de' popoli, anche la Svizzera comprese ch'essa non poteva restare più a lungo straniera al vasto movimento che si compiva intorno a lei; riconobbe la necessità di associarvisi per non trovarsi nel centro d'Europa, in un isolamento funesto agl'interessi del suo commercio e industria. Fino dal 1844 l'ingegnere in capo di Vaud Fraisse tracciò con analoga memoria una strada ferrata di 36 chilometri, per unire il lago di Ginevra a quello di Neuchâtel, e combinandosi colla loro navigazione e dell'Aar, aprire una comunicazione diretta tra' bacini del Rodano e del Reno. Pertanto anche altrove fu risoluto fabbricare strade ferrate, ed il Vallese fece eseguire i lavori preliminari per la linea da Domodossola a Meyringen e Lucerna per la valle di Goms, con tunnels. Consideratosi poi che la Svizzera conta per abitanti nelle leghe quadrate maggior numero che non la Baviera, la Prussia e l'Austria, fatta astrazione ai cantoni alpestri e dedotte le regioni montuose, e che i paesi più popolati sono il cantone di Ginevra, poi Basilea, l'ingegnere inglese Stephenson diè la preferenza alla linea da Basilea a Olten sull'altra del Reno. Si progettò una strada ferrata di Luckmanier, e si credè di non munirne i cantoni de' Grigioni e di Ticino, i quali poi vi convennero d'accordo comune. Nel 1847 il re di Sardegna concluse in Lugano una convenzione co' cantoni di s. Gallo, de' Grigioni e del Ticino, per aprire in comune una strada ferrata che dal lago Maggiore, ove giungerebbe la Sarda, passasse pel Luckmanier sino a' laghi di Costanza e di Wallenstadt, onde mettere Genova in relazione coll'interno della Germania. Nel 1852 il consiglio federale fece studiare un complesso di strade ferrate allo Stephenson per la comunicazione di

Basilea e Ginevra, e queste due città colla frontiera sul lago di Costanza. Le strade ferrate francesi e piemontesi, che devono riuscire a Ginevra, sarebbero per tal modo ricongiunte da una parte alle strade ferrate tedesche che già arrivano al lago di Costanza, dall'altra a quelle dell'Alsazia e del granducato di Baden. Quindi i cantoni di Lucerna, s. Gallo, Soletta e di Vaud votarono la concessione delle porzioni di linea che attraversano i loro territorii. Una linea partendo da Roschach sul lago di Costanza, arriverebbe su quel di Ginevra a Morges; un'altra linea che si congiungerebbe alla 1.^a a Olten, si dirigerebbe di là sopra Basilea, passando per il Hauenstein. Il governo francese fece studiare una linea da Lione a Ginevra, e quello di Piemonte pose mano all'opera. Si può sperare in pochi anni che i porti di Marsiglia e di Genova saranno messi in comunicazione diretta, per l'interno della Svizzera, con tutta la Germania e i mari del Nord e del Baltico. Nello stesso 1852 il cantone di Vaud propose il foro d'un tunnel a traverso il Gran s. Bernardo, in vantaggio altresì della linea da Salins a Orbe. Si richiese a detta epoca la strada ferrata tra Villeneuve e Martigny, e da questo ad Aosta. Nel 1853 fu concluso tra la Sardegna, il Vallese e Vaud, che la strada di Martigny ad Aosta sul Gran s. Bernardo, con un tunnel pel colle di Menouve, sia compita in 5 anni. Alla rete di strade ferrate in prossima costruzione nella Svizzera, devesi aggiungere il progetto dell'introduzione della telegrafia, secondo il decreto federale del 1852. Questa rete telegrafica si riparte in 4 circondari d'ispezione. Il 1.^o comprende le linee de' cantoni di Ginevra, Vaud, Vallesse, Friburgo e Neuchâtel. Il 2.^o comprende le linee de' cantoni di Soletta, Basilea-Campagna, Argovia, Lucerna e Svitto, eccettuata la linea Svitto-Richterschwyl. Il 3.^o circondario Zurigo, Zug, Sciafusa, Turgovia, s. Gallo, Appenzell, Glaris, colla linea Richterschwyl-Svitto. Il

4.° abbraccia le linee telegrafiche de' cantoni del Ticino, d'Uri e de' Grigioni. Le principali piazze di commercio sono Ginevra, s. Gallo, Zurigo, Berna, Basilea e Neuchâtel. Ogni cantone ha la sua moneta, il cui titolo e valore trovansi variabilissimi dall'uno all'altro, perchè ciascuno volle esercitare il diritto sovrano della coniazione. Ne nacque grande confusione e una farragine incredibile di monete di rame e di bassa lega. Una repubblica non vuole accettare quelle dell'altra, e le ammette solo per un valore minore del nominale. Il viandante ne soffrì noioso disturbo, e ben sovente danno considerabile; altrettanto avviene a' commercianti, e solo godono, come altrove, gli accorti speculatori. Dal 1798 al 1803 il governo della repubblica Unitaria o Elvetica fece coniare un poco di moneta di biglione, ma cessato quel regime diversi cantoni la rifiutarono, nè si osservò l'ingiunzione della dieta. Si fece un concordato tra' cantoni per non battere per 20 anni monete, il cui valore fosse minore di mezzo franco, ma restò inosservato; onde il sistema monetario è dovunque signoreggiato da difformità di opinioni, non che pernicioso. Egualmente sussiste una differenza grandissima tra le misure ed i pesi, che talvolta variano in uno stesso cantone, avendo misure e pesi differenti quasi ogni distretto, ogni città, ogni borgata. Fu introdotto l'ottimo sistema decimale, ma non tutti i cantoni ancora l'hanno adottato.

La Svizzera nella sua parte centrale e occidentale d'oggi portò in altri tempi il nome di *Elvezia*. La porzione orientale e particolarmente il territorio de' Grigioni, appellosi *Rezia* sino da tempi assai remoti. Ginevra veniva ascritta al paese degli allobrogi. Anche il Vallese, ed i distretti formanti l'attuale cantone Ticino, Sciaffusa e Basilea, ed altre parti della presente *Confederazione Svizzera* non appartenevano al paese Elvezio. Il nome degli elvezi comparve dopo che questi ebbero perduto la libertà, e che il lorq paese fu

saccheggiato e guasto da genti straniere. Le successive invasioni degli alemanni, dei goti e de' borgognoni dispersero in Elvezia tutte le tracce dell'antichità, delle arti e dell'industria, le leggi e gli usi, i costumi e i linguaggi preesistenti: lo stesso nome di Elvezia si perdè. Ma gli abitanti delle montagne e valli elvetiche, state lungamente sconosciute in Europa, formarono in tempi assai remoti e molto oscuri una lega offensiva fra di loro, ricusarono di portare giogo straniero di alcuna sorte, e vollero essere liberi. Siffatta lega fu poi riconosciuta e rinomata sotto il nome di *Confederazione*, e i popoli ond'ella formavasi denominaronsi *Confederati*. Questi vocaboli già trovavansi nel patto di federazione concluso nel 1303, e con questi venne la Svizzera nominata nel 1648 nel trattato di *Westfalia*. Non è ben certo quando i nomi di *Svizzeri* e *Svizzera* sieno stati primieramente in uso. Par molto probabile l'opinione di Bullingher, giusta la quale il nome *Svizzer* (*Schweizer*) fu per la 1.^a volta udito nella più antica guerra fatta contro la repubblica di Zurigo da' *Confederati*, fra' quali primeggiando allora per entusiasmo e fors'anche per bravura le genti di *Svitto* (*Schwyz*), meritavano che il particolare nome loro divenisse quello di tutti gli uomini della lega. Ma tal nome fu in sulle prime un vocabolo di spregio, dato a' confederati dai loro nemici a qualificarli genti di vil razza; e forse continuò, come più scrittori affermano, ad essere parola disprezzativa sino dopo la guerra di Svevia nel 1500. In seguito il nome dato per contumelia divenne nome illustre presso gli stessi discendenti di que' primi che ne facevano uso in via di disprezzo. Attualmente la *Confederazione Svizzera* componesi di 22 cantoni, *Pagorum*, che formano 24 stati o repubbliche, poichè *Untervald* ed *Appenzell* sono divisi in due repubbliche particolari per ciascuno, come dirò parlando in breve di ciascuno. Secondo il grado della confederazione, eccone il novero gerarchi-

co. *Zurigo, Berna* (il quale però dopo la guerra del Sonderbund è l'unica sede del governo centrale), *Lucerna, Uri, Svitto, Unterval, Glaris, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, San Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Vallese, Neuchâtel, Ginevra*. De' quali, nove cantoni sono interamente cattolici (tranne Friburgo che conta più d'8000 pretesi riformati, e Soletta che di essi ne novera quasi 4500), cioè *Lucerna, Friburgo, Svitto, Uri, Unterval, Zug, Soletta, Vallese, Ticino*. Sette cantoni sono misti di cattolici e pretesi riformati o protestanti, cioè *Grigioni, Glaris, s. Gallo* (sono più i cattolici), *Vaud, Argovia, Turgovia, Appenzell*, vale a dire Appenzell esteriore non ha sì può dire cattolici, ed Appenzell interiore non ha sì può dire protestanti, cioè il 1.º è tutto cattolico, il 2.º tutto eretico. Sei cantoni sono del tutto protestanti o almeno proporzionatamente con pochi cattolici, cioè *Berna* (quasi 43,000), *Zurigo* (circa 1100), *Basilea* (più di 5000), *Sciaffusa* (circa 1000), *Neuchâtel* (da 2300), *Ginevra* (più di 6,000). Il più grande cantone in estensione di suolo è Berna, come il più possente, avendo 9474 chilometri di superficie quadrata, e prima del 1798 ne godeva 12,000; Grigioni ha 7675 chilometri, Vallese 5210, Vaud 3835, Ticino 2820, Zurigo 2465, s. Gallo 2196, Argovia 2085, Lucerna 1974, Friburgo 1260, Uri 1184, Svitto 1173, Glaris 1170, Turgovia 910, Neuchâtel 880, Soletta 716, Basilea 688, Unterval 667, Appenzell 550, Sciaffusa 440, Zug 276, Ginevra 248. I cantoni che comprendono più di territorio poco suscettibile di produrre ed essere abitato, sono Berna, Grigioni, Vallese, Uri, Glaris, Vaud, Ticino, s. Gallo, Neuchâtel e Unterval. Il prospetto del riparto del contingente in denaro che i cantoni pagano annualmente alla confederazione, pubblicato nel 1827 dal Francini è il seguente. Berna franchi d'argento 104,080 (2 franchi svizzeri equivalgo-

no a 3 di Francia, o meglio 27 franchi svizzeri sono 40 franchi di Francia), Zurigo 74,000, Vaud 59,280, Argovia 48,200, s. Gallo 39,450, Lucerna 26,000, Basilea 22,950, Turgovia 22,800, Ginevra 22,000, Neuchâtel 19,200, Friburgo 18,600, Ticino 18,040, Soletta 13,560, Grigioni 12,000, Vallese 9600, Sciaffusa 9320, Appenzell esteriore 7720, Glaris 3625, Svitto 3010, Unterval 1910, Appenzell interiore 1500, Zug 1250, Uri 1180. Nel 1837 la statistica della Svizzera sommava abitanti 2,190,000; nel 1850 2,395,956. Il Francini stima che il numero degli emigranti dalla Svizzera ascenda a 3000 per anno, cioè un 5.º della popolazione annuale. Non crede che la troppa popolazione sia il vero motivo di questo ardore di emigrazione, poichè sovente i cantoni meno popolati forniscono maggior numero di espatrianti. La maggior parte di coloro che partono, lo fanno nella speranza di arricchirsi presto e senza fatica in America. Eppure all'articolo PATRIA notai il pericoloso male di tristezza cui vanno soggetti gli svizzeri per la lontananza dalla patria, che tanto amano; ed altrettale affetto hanno gli abitanti del Madagascar, e lo rimarca nel vol. XLV, p. 256. Tra le nazioni che vanno soggette alla nostalgia o nostomania o filopatriomania o nostrassia o patopatrialgia, ossia a quell'insopportabile e irresistibile dolorosa volontà di rivedere la patria, i congiunti e i luoghi nativi, si devono annoverare i *turchi*. Essi sono soggetti a siffatta malattia e sofferente sensazione, più che ad altre infermità, e perciò patiscono quasi quanto gli svizzeri, ancorchè militino in guerra; per cui talvolta presi da una specie di mania, per disertare e ripatriare nel paese ov'erano abituati a vivere e a cui sono profondamente affezionati, affrontano i più grandi pericoli. Del resto i turchi sono valorosi ne' combattimenti, e di tanta poienza nelle privazioni, che può dirsi stoicismo, assoggettandosi alle più assolute abnegazioni. Non-

dimeno gli svizzeri sono sparsi in molte regioni, massime d'Europa e di America. Ciò fanno perchè sperano profittare, e passare poi nell'amata patria gli ultimi anni tranquilli. Impazienti di rivedere il suolo natio, si commuovono fortemente e dolcemente, qualora lontani da esso odono cantare patrie canzoni, e celebrare le bellezze del proprio paese e le prodezze de' maggiori. Rilevo dal rapporto del consiglio federale che accompagnò all'assemblea federale lo stato della popolazione nel 1850, che i distretti o *Tagwen* ne quali dividonsi i vari cantoni sono 177, i comuni 3059. Le famiglie 484,985, la popolazione maschile 1,181,940, quella di sesso femminile 1,210,800. I forestieri stabiliti in Svizzera 35,228, i soggiornanti 38,718; i quali forestieri soprattutto dimorano nel cantone di Ginevra, e gradatamente in quello di Basilea città, in quello di Neuchâtel, nel Ticino. La popolazione cattolica è d'anime 971,821, la protestante 1,417,773, l'ebrea 8146. I celibatari sono 1,304,957, i maritati 739,423, i vedovi e le vedove 148,358, i proprietari di stabili 379,906. Gli assenti maschi dalla Svizzera sono 51,704, le femmine 20,651, di cui 37,202 con animo di ripatriare. Paragonando il risultato di tale anagrafi del 1850 al precedente, si ha in 13 anni un aumento di 202,482 anime, di cui la maggior quota spetta ai cantoni di Basilea campagna, Basilea città, Neuchâtel, Appenzell e Zug; la minore è ne' cantoni di Glaris, Ticino e Turgovia. Nella Svizzera vi sono circa 15,000 alberghi, ed i cantoni ove si trovano in maggior numero sono quelli di Ginevra, Neuchâtel, Soletta, Turgovia e Zug. Si fa il confronto colla Francia e l'Austria, che non ne hanno tanti, nella proporzione degli abitanti, massime nella 2.^a Da altre notizie apprendo, che gli svizzeri eretici appartengono alla sedicente religione evangelica riformata, tranne un 1000 anabattisti, un 400 luterani, e tra' forestieri vi è un piccolo numero di greci. Trova-

si molta diversità ne' costumi, negli usi, nelle vestimenta e nella lingua degli svizzeri, che discendono o da' francesi, o dai tedeschi, o dagl'italiani. Hanno in generale quasi comune la cordialità e l'ospitalità, la moralità, la pietà, la fedeltà insuperabile, la tenacità di carattere, la costanza, la lealtà, il coraggio, il valore, la robustezza, l'amore all'indipendenza, alla libertà, ed in singolar modo alla patria, non che un'industria attiva; si rimprovera loro la *Superstizione* che invade molti e piena di assurdità incredibili, ed una brama troppo decisa d'arricchire. Lo svizzero snaturato dalle malvagie passioni, dall'irreligione, dalle sette, non è lo svizzero quale lo fece il suo clima, la sua terra natale, la sua tradizione, la sua educazione e la sua indole. Lo svizzero perfetto ha vigoria di animo accoppiata a buona fede e mirabile semplicità, ha sentimenti nobili, ha fedeltà proverbiale, ha religione, ha amorevolezza. Ed è per queste belle doti che sino agli ultimi tempi quasi tutti i sovrani d'Europa affidarono ad essi la guardia e custodia di loro persona, ed al fatale punto della prova, per la loro intemerata fedeltà, ne restarono gloriose vittime. Le grandi fortune sono tuttavolta rare, e comunque l'onesta agiatezza. Usanze particolari, la cui origine risale a più secoli, distinguono la maggior parte de' cantoni. Diffusissimo è il diletto per la danza e per la musica. Un linguaggio tedesco duro e corrotto, distribuito in una ventina di dialetti, trovasi sparso tra 3 quinti della popolazione, più d'un altro quinto parla francese, ne' cantoni che si accostano alla Francia, specialmente nel sud-ovest; al sud servono dell'italiano; l'idioma in uso presso la metà del cantone de' Grigioni, è una derivazione o misto del latino, spagnuolo, italiano e tedesco, e si chiama Romance. Osserva Francini che sotto ad un certo aspetto si può dire che 4 differenti razze d'uomini abitano la Svizzera; dal lato di ponente sono gente della stessa origine dei francesi; da quello del nord e dell'est so-

no tedesche; da quello del mezzodì, di qua dalle Alpi sono italiane; per entro alla Svizzera, nella di lei parte più montuosa, sono gli uomini pastori, per lo più alti di statura, di bel colorito, bianchi di carnagione, con ben formate membra e robustissimi. Amano assai la musica, la danza e il vino. E' tanto forte la generazione pastorale, che non sono rare le donne che partoriscono 10, 15 e 18 figli e li allattano tutti elle stesse. In quanto alle donne convengono i viaggiatori nell'esaltare la bellezza delle lucernesi e delle bernesi, soprattutto dell'Oberland; ma ciò riguarda le donne di contado. Fra le cittadine le più lodate per pregi di corpo sono forse quelle di Basilea, ma le fisionomie che s'incontrano nella Svizzera italiana e particolarmente di qua dal Monte Ceneri, non cedono punto nè poco a quanto di meglio può vantare ogni altra regione svizzera in fatto di beltà femminili. Le abitazioni della campagna non sono in generale nè a gruppi, nè disposte in file, ma sparpagliate nelle valli, sulle colline, o su per le montagne; le poche capanne sono nette e decenti, così i molti rustici casolari, ove pure trovasi ospitalità e aperta conversazione: questi casolari detti Chalet, sono tutti di legno, e nel 1.° piano contengono la stalla, la cantina, il magazzino del foraggio e della legna da ardere, mentre nel piano superiore è l'abitazione. Nel 1827 si contavano 92 città, 100 borghi, 7400 villaggi e casali, e 366,500 case. Secondo il patto federale giurato a Zurigo il 7 agosto 1815, i 22 cantoni della Confederazione Svizzera si unirono pel mantenimento della loro libertà e della propria indipendenza, contro ogni attacco per parte straniera, non meno che per la conservazione dell'ordine e della tranquillità nell'interno; garantendosi essi reciprocamente le loro costituzioni ed i territori loro. Ogni cantone formò uno stato indipendente, che conserva la libertà della sua amministrazione interna. I cantoni di Uri, Svitto, Untervald, Glaris, Zug, Sciaffusa,

Appenzell, s. Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Vallese e Ginevra si costituirono con governo puramente democratico: quelli di Zurigo, Berna, Lucerna, Soletta, Basilea e Friburgo si confermarono in governo aristodemocratico; l'altro di Neuchâtel, col titolo di principato, apparteneva al re di Prussia (V.) ed offriva un reggimento monarchico limitato. Fu proclamata l'eguaglianza d'ogni svizzero in faccia alla legge, per cui ciascuno può venire alle principali dignità dello stato, essendosi soppressi i privilegi di nascita e di caste. Si chiamò popolo l'università de' cittadini, onde ogni svizzero è cittadino. Però cittadino patriizio d'un luogo è quello che per nascita in esso o per contratto ha il diritto di proprietà ne' beni di quel comune svizzero cui appartiene. Non tutti i cittadini o patrizi di una terra hanno parte nell'esercizio della sovranità. Convieni che abbiano adempiuto a certe formalità, le quali non sono le stesse dappertutto. Gli affari relativi ad interesse generale vengono regolati da una dieta, composta di 22 deputati, uno per ciascun cantone; adunavasi ogni anno in uno de' 3 cantoni direttori o dirigenti, denominati *Vororts*, cioè di Zurigo, Berna e Lucerna; il direttorio de' quali cantoni alternava di due in due anni; ma dopo il 1847 sede del governo centrale fu dichiarata Berna, e si variarono molte delle cose che vado narrando. La dieta o assemblea generale si presiedeva dall'avvocato, dal landamanno o dal borgomastro o scoltetto del cantone direttore in carica. L'assemblea generale radunasi nel giugno, e ordinariamente dura 30 giorni colle sue tornate. Ogni cantone vi ha una voce, e due quelli fra' cantoni che numerano più di 100,000 individui nel loro recinto. La dieta dichiara la guerra, fa la pace, e conclude le alleanze e i trattati di commercio colle potenze estere; ma per queste decisioni importanti sono necessari i 3 quarti de' voti. Nomina ella gl'inviati diplomatici, e tratta

con quelli delle altre potenze; prende tutte le misure necessarie per la sicurezza interna ed esterna della Svizzera; regola il riparto delle contribuzioni, l'organizzazione delle truppe del contingente, le chiama in attività, ne determina l'uso, elegge il generale comandante supremo, ed i colonnelli della Confederazione. Il cantone direttore teneva il sigillo della repubblica e legalizzava gli atti della cancelleria scelta dalla dieta, la quale si compone d'un cancelliere e d'un segretario di stato federali. I cantoni potevano trattare in particolare co' governi esteri per capitolazioni militari, e sì ancora per oggetti economici ed di polizia; ma tali convenzioni non doveano in niente ferire il patto federale, nè i diritti costituzionali degli altri cantoni. Il servizio militare all'estero, da molti scrittori svizzeri è disapprovato, come pregiudizievole allo spirito repubblicano e fonte di corruttela, per le perniciose conseguenze enumerate da Francini e da altri, perciò da ultimo assai combattuto. Inveiscono contro le capitolazioni militari, anche per essere stati i corpi svizzeri di preferenza talvolta esposti al nemico, e per quanto avvenne agli arruolati sotto le bandiere di Francia, di Spagna, de' Paesi Bassi, di Sicilia e di altre corti. Perciò anticamente i cantoni furono influenzati dagli esteri, e alla loro volta divennero francesi, milanesi, veneziani, spagnuoli, austriaci, sardi, anche per le particolari alleanze ch'ebbero alcuni cantoni con quelle potenze. Riprovano gl'inconvenienti, per cui in molte parti della Svizzera può un individuo essere al soldo d'una potenza estera, e pure far parte del consiglio legislativo del suo paese, essere suddito di principe, e con tuttociò legislatore d'uomini detti liberi. Chiamano abuso quelle pensioni e decorazioni che ricevono gli svizzeri al soldo straniero; che più cantoni fecero su di ciò regolamenti, ma per lo più non curati. Dall'altro canto gli scrittori disinteressati, pensano che onorevole, decoroso e fiducioso è pegli svizzeri l'es-

sere presi a soldo dalle potenze straniere, singolarmente quelle le quali distinguono questa nazione con affidar loro non solo la custodia della reggia, ma quella di loro persona e famiglia, scelta che preferiscono a' loro stessi sudditi. Di più vogliono che anzi tutto il governo federale sia tenuto di rispettare quanto rimane ancora di sovranità cantonale, in un paese essenzialmente repubblicano, e nel quale tale sovranità fu sempre tenuta come il principio stesso della sua libertà, e non sturbino le capitolazioni militari delle truppe svizzere agli stipendi degli stati stranieri. Di presente il solo Papa conserva la *Svizzera guardia pontificia* (V.), come guardia di sua residenza, ed il re delle due Sicilie tiene al soldo diversi reggimenti svizzeri. Inoltre dai cantoni furono adottati come principii fondamentali la conservazione de' monasteri e conventi, che poi nelle ultime lagrimevoli politiche vicende annientarono; l'annullamento de' privilegi di famiglia, l'eguaglianza de' diritti per tutti gli svizzeri, piena libertà di stampa, il libero mercato delle derrate e prodotti del suolo, lo stabilimento o conservazione dei pedaggi, i diritti di via e pontenatico approvati dalla dieta. Il potere esecutivo emanava da due consigli federali, eletti ambedue dal popolo, ma in condizioni differenti. Uno che si chiama consiglio degli stati, rappresenta poco più poco menol' antica dieta elvetica. Esso è composto di 44 membri, cioè due per cantone. Viene in seguito il consiglio nazionale, eletto direttamente dal popolo, secondo la cifra della popolazione. Ciascun cantone ha i suoi stemmi ed i suoi colori, usati ne' loro sigilli e stendardi, ed i colori anche negli abiti d'ogni famiglia cantonale, cioè balivi de' consigli comunali. Tutti questi stemmi circondano quello della Confederazione Elvetica, il quale consiste in uno scudo in campo rosso con croce bianca. De' colori e stemmi di tutti i cantoni parlerò descrivendo essi. Considerata la Svizzera come stato, non ha nè tesoro, nè rendite, soltanto forma la surriferita massa del contin-

gente in denaro, che somministra ogni cantone, per le spese di guerra e altre generali della Confederazione, avendo ciascun cantone l'obbligo di mantenere il personale e il materiale per propria difesa. Ogni cittadino fa parte della milizia; in caso di guerra ogni cantone deve dare il suo contingente federale in artiglieria, treno, cavalleria, carabinieri, fanteria, stati maggiori, zappatori, pontonieri, secondo il riparto proporzionato alla popolazione di ciascuno cantone, in tutto 33,758 uomini: vi è la landwehr o riserva federale di circa 33,758 uomini e 141 cavalli, facendovi parte tutti i cittadini validi, i quali si radunano negl'imminenti pericoli; insieme a quelli che hanno compiuto il servizio attivo cantonale o federale; finalmente all'occorrenza vi è la leva in massa che si valuta non meno di 200,000 uomini, oltre i corpi anzidetti. Le truppe stanziali mantenute da 15 o 16 cantoni sogliono essere di 1200 o 1300 uomini tra gendarmi e soldati. Vi sono scuole cantonali militari, scuola teorico-pratica, e campi di esercizi. Gli esercizi ginnastici della corsa e della caccia addestrano gli svizzeri a guerresche imprese. Da principio nella Confederazione degli stati o *Stratenbund*, ogni cantone prendevasi la cura di tenere in armi le genti alla propria difesa necessarie, ma conosciuto il bisogno di guarentirsi con una forza comune, segnaronsi i primi patti relativi alla convenzione di Sempach. Nel 1668 invasa da' francesi la Franca-Contea, adoperarono gli svizzeri di fissare il contingente federale, e fu composto di 13,400 uomini, 9000 forniti dai 13 cantoni d'allora, 1800 da' 3 cantoni alleati, e 2600 da' sudditi (quando avevano de' vassalli), con 16 cannoni. Poco appresso fu l'armata doppiamente accresciuta e divisa in due eguali contingenti. Il vestiario militare somiglia molto a quello dei francesi; un tempo era forse di tante fogge quante erano le repubbliche o confederate o alleate. Una piccola fascia rossa con croce bianca, portata al braccio sinistro, è il distintivo di campagna, comu-

ne ad ogni militare al servizio della Confederazione. Le rendite particolari di ciascun cantone compongonsi del prodotto de' beni dello stato, delle decime, delle contribuzioni prediali, delle dogane, delle poste, de' pedaggi, del bollo, della pesca, della caccia, de' diritti di successione e delle patenti; le decime e le rendite feudali furono soppresse. Certi cantoni hanno raccolte le leggi loro in codici; gli altri giudicano ancora secondo le antiche consuetudini o statuti. Fioriscono le arti e le scienze nella Svizzera, quantunque non vi sieno giunte a stadio tanto avanzato come in alcuni altri paesi. Havvi un'università a Basilea (prima l'aveano Losanna, Berna e Zurigo), accademie a Losanna, Berna, Zurigo e Ginevra, e 18 ginnasi o licei. Molte società e stabilimenti letterari, preziose biblioteche, stamperie numerose e librerie propagano per ogni dove l'amore delle scienze e dello studio. Zurigo, Berna, Basilea e Ginevra posseggono scuole e società per l'insegnamento delle arti, ed hanno interessanti collezioni d'oggetti di arti e di storia naturale. Vi è una scuola d'agricoltura ad Hofwil; l'istituto di Enrico Pestalozzi rese Yverdun famoso; anche Fellenberg fu benemerito dell'istruzione. Vi sono parecchi stabilimenti benefici, ospedali, ospizi pe' pazzi, pegli esposti, per gli orfani, pe' poveri, e scuole pei sordo-muti. La Svizzera ha più di 30 torchi, e vi si stampano più di 30 gazzette o fogli periodici, politici e letterari, fra' quali l'egregia *Gazzetta Ecclesiastica della Svizzera*, che si pubblica in Lucerna, e l'eccellente *Cattolico di Lugano*, ivi impresso, diretto ad opporre un argine al torrente delle ree massime che inonda pur troppo un paese ove la stampa è fatalmente sciolta ad ogni freno. Opere periodiche si stampano specialmente a Ginevra, Basilea, Zurigo ed Aarau. Ponno Ginevra e Zurigo chiamarsi l'*Atene della Svizzera*; produsse la 1.^a G. Giacomo Rousseau, Carlo Bonnet, Saussure; la 2.^a Salomone Gessner poeta celebre per gl'idillii, e gli altri che vado a nominare. Assai diffusa

trovasi l'istruzione nelle campagne, e ciascun abitante conosce i suoi diritti. Di tutto rende ragione l'interessante opera del consigliere Frascini nel lib. 7, cap. 3: *Educazione*, rallegrandosi in vedere che in vari cantoni l'educazione pubblica si trovi in bello e buono stato, deplorando però que' cantoni ove giace in meschina condizione. Parla dello stato in cui trovasi l'educazione morale, intellettuale, fisica; l'istruzione primaria, di mutuo insegnamento, le scuole festive, e di metodo; l'istruzione superiore, i licei, le università, le biblioteche, i musei, le collezioni, ed altri scientifici stabilimenti. La Svizzera vanta parecchi illustri in santità di vita, riportati dal Testi, *Vite de'ss. Svizzeri* ec., Milano 1826. Le abbazie e i monasteri della Svizzera, non che le sedi vescovili vantano un gran numero di santi. Fiorirono altresì per dignità ecclesiastiche abbaziali e vescovili, ed i cardinali Roberto di Ginevra (V.), Matteo Schinner o Skeiner (V.), e Giacomo Du Perron (V.) che alcuni vogliono nativo di Orbe; prodi guerrieri, saggi magistrati, letterati ed artisti. Furono celeberrimi nelle scienze e nelle lettere Giovanni Gessner, Alberto Haller anche poeta, Giacomo, Giovanni e Daniele Bernoulli, Zimmermann, Tissot, Eulero. Illustri scrittori Giosia Simler, Giovanni Sulzer, Giovanni Müller, Osterwald, De Montmolin, Francesco Cicereo, Francesco Soave, Carlo Vittorio Bonstetten, Sismondo de Sismondi. In medicina e chirurgia il d.^r Agostino Quadri del Ticino. Poeti Lavater, Giovanni Bodmer e Salis Scevis. Celebratissimo pittore della Svizzera si fu l'Holbein di Basilea. Ginevra oltre i nominati vanta Giovanni Petitot, Giovanni Dasser e suo figlio G. Antonio, Giacomo Antonio Arlaud, Sant'Orso e De la Rive, illustri nella pittura e nell'incisione. Zurigo egualmente oltre i rammentati si gloria particolarmente di Matteo Fuessli pittore, Corrado Meyer pittore e incisore all'acqua forte, Luigi Hess valentissimo pittore di paesetti. Winterthur fu patria di Felice Meyer, di Gio.

Luigi Alberti e di Antonio Graf, tutti pittori celebri, i primi di paesetti e il 3.^o di ritratti. Baldassare Keller di Zurigo si vuole il 1.^o fonditore del cannone e de' mortari, e fuse anche statue. In eloquenza sagra Giuseppe M.^a Luvini vescovo di Pesaro, Giuseppe Branca curato, fr. Giovanni Frascina arcivescovo di Corinto in partibus, del Ticino. Questo cantone della Svizzera italiana, sebbene privo di buoni stabilimenti d'ogni genere, nondimeno celebra oltre i nominati un bel novero d'illustri, e quanto alle belle arti egli solo ne enumera più che tutta la Svizzera tedesca, francese e rezia insieme: citerò i più illustri. Sono stati grandemente rinomati gli architetti e stuccatori Gio. Battista e Giuseppe Artaria d'Arogno; gli architetti Giacomo Albertolli di Bedano, Carlo Beccaria di Coldrerio, avuto in pregio e adoperato dal celebre Bernino. L'architetto e meccanico Carlo Antonio Bernascone di Massagno; il cav. Francesco Borromini di Bissone, le cui opere descrissi parlando degli edifizii di Roma; come dei celebratissimi architetti e meccanici cav. Domenico e Giovanni Fontana di Melide; Carlo Fontana di Bruciatto o di Rancate; Carlo Maderno di Bissone, direttore della fabbrica di s. Pietro di Roma. I pittori Gio. Antonio Caldelli di Brissago; Gio. Battista, Luc'Antonio e Innocenzo Colombo d'Arogno; Lodovico Davide di Lugano; Antonio Fossati di Morcò; Carpofo- ro Mazzetti Tencalla di Bissone; Pier Francesco Mola di Coldrerio; Felice Orelli di Locarno; Pietro Francesco Pancaldi d'Ascona; Giuseppe Bassini di Corona; Carlo Francesco di Lugano; Bartolomeo Rusca di Rovio; Raffaele Suà di Sagno; Giacomo Discepoli detto lo Zoppo di Lugano; Giuseppe Reina di Lugano. Altri architetti, Simone Cantoni di Muggio; Cosimo Morcelli di Toricella; Pietro Morentini di Cerentino; Gio. M.^a Nossena di Lugano; Gaetano Matteo e Paolo Antonio Pisoni d'Ascona; Felice Soave di Lugano; Andrea M.^a Pedevilla di Sigrino; Donati d'Astano; cav. Canonica di Tesserete; cav.

Gilardi di Montagnola; cav. Bianchi di Lugano, di cui parlai a NAPOLI, descrivendo il tempio di s. Francesco di Paola da lui eretto. Scultori, Taddeo e Giuseppe Carlone di Rovio; Giambonino di Gandria; Tommaso di Lugano; Stefano Maderno di Bissone; Gaspere Mola di Coldrerio; Antonio Raggi il vecchio e il giovane di Morcò; Martino Rezzi di Lugano; Tommaso Roderi di Maroggia; Graziano Busca di Rancate; Francesco Carabelli di Castel s. Pietro; Francesco Silva di Morbio, e altri artisti; e Somaini di Bissone. Incisori, Giacomo e Michelangelo Mercoli di Mugena; Bettellini d'Astano. Gli stuccatori Abbondio Stazio di Massagno, e Prov. Porta di Manno. Cav. Giocondo Albertoli di Bedano, professore d'ornato. Ingegneri, Piotta di Vacallo, e l'architetto suo figlio; Domenico Rossi e Giuseppe Sardi di Morcò; Domenico Trezzini d'Astano; Giuseppe Fè di Viglio; Meschini d'Alabardo, e Pocobelli di Melide. Grande è poi il numero di quelli che si segnalano per militari imprese a difesa dell'amata patria, della libertà, dell'indipendenza. La pace che la Svizzera godè lungamente negli ultimi tempi, le permise di offrire valenti e fedeli ausiliari alle potenze europee. Si ricorda con sommo onore nella Russia Ribeaupierre, nella Prussia Varnery, nell'Austria Hotze, nella Spagna Reding, nella Francia Laharpe, Nuller, Leynier, e Jomini passato in una difficile crisi sotto altri vessilli. Ammirata dall'universo fu l'eroica divozione con che gli svizzeri caddero vittime, anzichè abbandonar la difesa dell'infelice e virtuoso Luigi XVI re di Francia; e la successiva imponente fermezza sotto Luigi XVIII, ed alla quale rese omaggio anche Napoleone I reduce dall'Elba, permettendo loro di attraversare la Francia per ripatriare, anzichè frangere il giuramento fatto a quel re. Ed ebbe più volte anche Roma a commendare eguale costanza nel piccolo drappello che tuttora custodisce i palazzi apostolici e la

sagra persona del Papa. Gli ultimi esempi li diedero nel 1809, nel 1831, e massimamente nel 1848 a' 16 novembre, affrontando con poche armi da fuoco una moltitudine armata e ribelle. In Napoli e nel medesimo anno contro la rivoluzione de' 15 maggio si distinsero i reggimenti svizzeri, come narrai nel vol. LXV, p. 315, comandati da Eugenio Stockalper nobile del Vallese, e morto ivi poi maresciallo di campo, assai compianto e lodato, essendo anche comandante di piazza di Napoli e sua provincia. In esso rifulsero in grado eminente il carattere di perfetto svizzero, valoroso e fermo difensore della pubblica quiete dalle violenze de' partiti, fu anche pio cattolico. Di altri illustri svizzeri parlerò in progresso di questo articolo, di altri ne feci onorevole menzione negli articoli delle città vescovili della Svizzera. Per supplire a' cenni cronologici, storici e generici sulle diverse e principali vicende religiose e politiche della Svizzera, tratterò prima in breve de' suoi cantoni, con l'ordine graduatorio della Confederazione già riportato, e farò parola de' loro capoluoghi o Vororts, e di qualche altro più ragguardevole. Dirò pure de' suoi vescovati, abbazie, monasteri e prefetture apostoliche, non meno della nunziatura apostolica di Lucerna presso i cantoni svizzeri cattolici; mentre in Roma prima talvolta eravi un ministro, ed ora vi risiede il *Console* generale della medesima Confederazione Elvetica. Ivi anticamente eravi pure un cardinal protettore della Svizzera, e lo fu il cardinal Francesco Barberini. Quanto alle diverse principali innovazioni eseguite per vicende politiche negli ultimi anni, e soppressione di molti conventi, pel meglio credo più conveniente indicarlo in fine, ancor pel riflesso delle variazioni politiche, cui vanno soggetti questi cantoni elvetici, e per non ripetere tante volte gli stessi avvenimenti.

(La continuazione e fine di questo articolo, nel volume seguente).

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCHISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXII.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLV.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SVI

Cenni su' Cantoni della Svizzera; delle missioni e prefetture apostoliche di Rezia ne' Grigioni, e di Mesolcina e Calanca; del nunzio apostolico di Lucerna; de' vescovati, abbazie e monasteri.

ZURIGO o **ZURICH**, *Tigurum, Pagus Tigurinus*, protestante. Il 1.° in dignità tra' cantoni confederati, già nella diocesi di Costanza, ora in quella di Basilea; fu uno de' 3 cantoni dirigenti, per cui ogni 4 anni per un biennio era alla sua volta capitale della Confederazione Svizzera, e sede dell'assemblea generale, in clima benigno. Il suo gran consiglio si compone di 195 membri con potere legislativo, ed il piccolo ne contiene 25 e veglia all'esecuzione: ha la costituzione aristo-democratica. Capoluogo del cantone e di un baliaggio è la città di Zurigo, che giace nell'estremità boreale del semicircolare suo lago, nel punto ove il fiume Limmat esce da quello e intraprende il suo corso. Esso separa la città in due parti, essendo la più antica e più considerabile quella che sorge sulla sponda destra: 3

SVI

ponti servono di comunicazione alle due rive. In mezzo al fiume sorge la torre quadrata di Wellenberg, prigione di stato, ove fu rinchiuso il celebre Waldmann. L'elevata e solida muraglia ond'è cinta, e le fosse profonde la rendono ben munita dall'esterne aggressioni. Sebbene antichissima, mostra regolarità nella costruzione, e molta nettezza nelle sue strade. De' principali edifizii che l'adornano, il Gross Munster, il palazzo comunale, la chiesa principale, la biblioteca ricca di più che 40,000 volumi, co' ritratti de' principali zurighesi, ed il famoso arsenale si hanno in conto de' migliori. Vi è una chiesa cattolica, piazze pubbliche quasi tutte con fontane, ed in una è la statua del borgomastro o scultetto Strussi. Il clero cantonale preteso riformato si costituisce in 10 capitoli, ciascuno col suo decano, capo di tutti essendo l'antiste decano di quello della città, presidente del sinodo e del concistoro, come pure del consiglio di pubblica istruzione. In questo cantone facevano residenza i nunzi apostolici, come il principale della Confederazione,

ma pel cambiamento della religione si trasferirono in Lucerna, restandovi alcuni residenti diplomatici. La città si vuole fabbricata dal re Zoriaco, per cui prese il nome di Zurigo, venendo lodati gli uomini per bellezza e cortesia. I tigurini in una sanguinosa battaglia uccisero Lucio Cassio e vinsero l'esercito, indi Giulio Cesare parte ne uccise e parte ne fuggì. A tempo di Carlo Magno gli abitanti erano già cattolici, e nell'810 magnificamente ne dotò il duomo sotto l'invocazione de' ss. Felice e Regola, poi prepositura. Il nipote Lodovico II nell'853 vi fondò l'abbazia delle suore di Frawenmunster con privilegi. A quell'epoca apparteneva Zurigo al ducato di Svevia, da cui si sottrasse nel 1083. La città la dominò la famiglia Zaringhen dal 1097 al 1218; indi divenuta quasi indipendente, l'imperatore Federico II con diploma dichiarò che non sarebbe giammai alienata o ipotecata, ma poi nuovamente la sottopose al ducato di Svevia. Il suo consiglio aristo-democratico si compose di 4 nobili, e di 8 fra' principali cittadini che con altri si alternavano. Questa forma di governo fu cambiata nel 1336, e vi fu sostituita quella che sussiste, ma ne risultarono turbolenze. In fatti nel 1350 si scoprì una congiura a suo danno, che accese la guerra contro casa d'Austria e i conti di Rapperschweil, che indusse Zurigo a entrare nel 1351 nella Confederazione Elvetica di Lucerna, Uri e Svitto, al dire di Scotti nunzio apostolico, i quali gli cederono il 1.º posto. Trovo opportuno a schiarimento de' successi vicenni sui XXII cantoni, premettere alcune generali nozioni da detta epoca al 1798, indi a' nostri giorni. Il consigliere Francini narra invece, che 3 soltanto erano dapprima le repubbliche onde si componeva la Confederazione restaurata nelle calende di gennaio 1303 da' cantoni di Uri, Svitto e Untervalld; indi nel 1332 vi accolse Lucerna, nel 1351 Zurigo, nel 1352 Glaris e Zug; nel 1353 Berna, nel 1481 Friburgo e Soletta, nel

1501 Basilea e Sciaffusa, nel 1513 Appenzell. In tal modo si formò la Confederazione de' XIII cantoni svizzeri, eguali in diritto; i 10 altri cantoni non erano propriamente attaccati che a' 3 più antichi, come a loro centro comune, e collegati tra loro a mezzo di particolari trattati. I XIII cantoni formavano XV repubbliche: 8 di queste, cioè Uri, Svitto, Alto e Basso Untervalld, Glaris, Zug, ed Appenzell Rhodes-Interiori ed Esteriori, erano democratiche, la suprema autorità essendovi esercitata dall'assemblee generali. Nelle altre 7 il governo era aristocratico, degenerato più o meno in oligarchia. Così a Zurigo, Lucerna, Basilea e Sciaffusa il supremo potere stava in mano a' cittadini o patrizi della capitale: a Berna, Friburgo e Soletta se n'erano impadronite certe famiglie. I borghi e le città minori in questi 7 cantoni aveano qualche privilegio e franchigia; ma gli abitanti delle campagne erano ridotti alla condizione di sudditi e talora di schiavi, e non godevano che de' limitati diritti onde fruivano già anticamente sotto la dominazione de' signori e conti. Sino da' primi tempi della confederazione gli svizzeri ebbero degli alleati, che sul finire del passato secolo erano 12, differenti nelle condizioni e ne' diritti. L'abbazia di s. Gallo, padrona di molto territorio dentro e fuori della Svizzera, avea alleanza offensiva e difensiva con Zurigo, Lucerna, Svitto e Glaris: la città o repubblica di s. Gallo con questi 4 cantoni e inoltre con Berna e Zug; ne' Grigioni la lega Grigia e la Caddea, con tutti gli 8 cantoni più vecchi: la lega delle X Giurisdizioni solamente con Zurigo e Glaris: l'Alto Vallese con tutti e XIII i cantoni: Mülhausen o Mülhausen (città d'Alsazia e una di quelle imperiali e libere, e a' 2 marzo 1798 incorporata a Francia per domanda de' repubblicani abitanti, ora nel dipartimento dell'Alto Reno: nell'*Arte di verificare le date* si tratta di Mülhausen e sua cronologia storica, già parte del dominio tem-

porale del vescovo di Strasburgo, e nel 1523 abbracciò l'eresia) con Zurigo, Berna, Glaris, Basilea e Sciaffusa: Bienna (città dell'ex vescovato basileense, ora nel cantone di Berna), con Berna, Friburgo e Soletta: Neuchâtel, con questi 3 cantoni, e con Lucerna: Ginevra, dapprima con Berna e Friburgo; dopo la così detta riforma con Berna e Zurigo: il principe vescovo di Basilea, signore di non piccolo paese, con 7 de' cantoni cattolici, cioè Lucerna, Uri, Svitto, Unterval, Zug, Friburgo e Soletta: l'abbazia d'Engelberg o Engelbergh, allora sovrana della valle untervaldese, co' 4 cantoni più antichi: finalmente Gersau (borgo industrioso del cantone di Svitto) co' cantoni della detta abbazia. Alcuni di questi alleati avevano diritto di suffragio nelle diete svizzere, altri no. Ciascuno di essi però, sebbene fosse tenuto e detto alleato degli svizzeri, non avea, generalmente parlando, a sperare aiuto e protezione che da que' cantoni co' quali avea stretto relativi trattati. Ed ecco seconda sorgente di confusione in più circostanze. Il governo de' nominati stati era vario. Le piccole repubbliche di s. Gallo, Bienna e Mülhausen erano aristocratiche; le sole famiglie patrizie vi esercitavano i diritti politici. L'Alto Vallese, Gersau, le 3 leghe de' Grigioni erano democratiche. Il paese di Neuchâtel ubbidiva a un principe e poi al re di Prussia, il cui potere veniva limitato da uno statuto. Ginevra costituiva uno stato democratico-rappresentativo, quando più e quando meno equo. Per ultimo il vescovo di Basilea, l'abbate di s. Gallo e quello d'Engelberg, erano giunti a conquistare un'assoluta autorità su' loro sudditi, e i due primi operarono sovente da principi dispotici. Gli svizzeri avevano anche de' vassalli, sudditi de' XIII cantoni. Non intendo qui riparlare degli abitanti delle borgate e ville dei 7 cantoni aristocratici; e neppure significare alcuni distretti o comuni, che come la valle di Muotta nel cantone di Svitto, e quella d'Orsera in quel di Uri, tro-

vavansi al disotto degli altri nell'esercizio de' politici diritti, perchè tutti insieme non erano molti. Voglio quindi solo riportare parecchi paesi che si dicevano ed erano effettivamente sudditi. Questi furono da' cantoni o comprati o conquistati a' signori che li possedevano; ma ben pochi appartenevano a tutta la confederazione insieme. Non farò menzione dei signoreggiati da un solo cantone, poichè sono stati compresi ne' medesimi. I sudditi o vassalli degli svizzeri erano dunque i seguenti. La Turgovia, formante oggidì il XVII cantone della Svizzera, fu sino dal 1460 suddita de' 7 cantoni più antichi, dal 1712 in poi lo fu anche di Berna. Lo stesso dicasi della contea di Sargans, uno de' distretti dell'attuale cantone di s. Gallo, quanto a' padroni da cui era signoreggiata. La podesteria del Rhinthal, il più fertile de' distretti san-galles, fu già una conquista d'Appenzell, ma ben presto nel 1490 dovè farne cessione a' cantoni di Uri, Unterval e Zug. Dopo la guerra di Svevia, accaduta negli ultimi 10 anni del secolo XVI, ne furono messi a parte anche i primitivi padroni appenzellani; dopo il 1712 pure Berna. Le podesterie di Uznach e Gaster, esistenti nella repubblica di s. Gallo, appartenevano a' cantoni di Svitto e Glaris. La contea di Baden e gli Offizi-Liberi nell'Argovia, sino alla guerra del Togghenburgo fatta nel 1712, ubbidivano agli 8 cantoni più vecchi; ma dopo questa i cattolici ne rimasero esclusi. Quasi tutto il resto dell'Argovia, come pure quasi tutto il paese formante il cantone di Vaud, era di Berna. Le 4 podesterie di Schwarzenburgo, Morat, Grandson, di Orbe e Tscherliz riconoscevano per sovrani i cantoni di Berna e Friburgo. Nella Svizzera italiana le podesterie di Bellinzona, Riviera, e Blenio nel cantone Ticino spettavano a' 3 cantoni più antichi: quelle di Locarno, Valle Maggia, Lugano e Mendrisio, a' 12; la Levantina godevasi da Uri solo. La sorte e condizione infelice de' sudditi in

Isvizzera, con Zschokke, la dichiara Francini: prepotenze, rigori, vessazioni, durezze, erano i trattamenti che gli uomini idolatri della libertà facevano a' loro dipendenti. Nel 1798 si formò la *Repubblica Una è Indivisibile*, seguita nel 1803 dall' *Atto di mediazione*, componendosi la Confederazione di XIX cantoni colla soppressione di tutte le sudditanze; cantoni che nel 1815 pel *Patto federale* si aumentarono a XXII, il quale attò ricevé innovazioni dopo la guerra del Sonderbund, ma quanto alla forma de' governi cantonali io vado dicendo di quelli in vigore avanti tal guerra, mentre delle modificazioni che ne conseguirono ne farò parola in fine. Ora ritorno a Zurigo. Dice lo Scotti, che nel 1443 morì il conte di Sargans, e trovandosi borgomastro semestrale Strussi originario di Sargans, persuase gli abitanti a porsi in libertà e unirsi a Zurigo, ciò che produsse una guerra, perchè spettava per eredità il contado al barone Netensi di Vallese, e con esso, Svitto e Glaris confederatosi, reclamò la restituzione di Sargans. Zurigo alleato col duca d' Austria venne alle mani e patì molti danni, finchè per opera del vescovo di Costanza si fece la pace. Nel pontificato di Clemente VII, l' eretico Zuinglio co' suoi settari *Zuingliani* (V.) predicò e introdusse nel cantone di Zurigo i perniciosi errori della supposta riforma religiosa, profanò le sue belle e grandi chiese, spogliò gli altari, usurpò le rendite ecclesiastiche e commise altri eccessi; onde nel cantone la falsa dottrina divenne dominante, così in diversi altri. Nel 1798 e 1799 fu teatro de' principali avvenimenti bellici, e Massena e Lecourbe co' francesi, scorrendo da vincitori la contrada, vi arrestarono i progressi di Souwarow e de' suoi russi, riportando su loro e sugli austriaci una gran vittoria, a' 4 giugno e a' 25 settembre 1799. Il cantone dividesi in 11 baliaggi, che formano 65 circoli elettorali; suoi colori sono il bianco e l'azzurro, co' quali soltanto si forma lo stemma.

BERNA, *Berna, Arcopolis*, protestante. Già nella diocesi di Losanna, poi di Costanza, indi in parte di Sion, ed ora di Basilea. Era uno de' 3 cantoni dirigenti, per cui ogni 4 anni per un biennio diventava la città capitale della Confederazione Svizzera, e sede della dieta generale. Ma in conseguenza della guerra e vittoria riportata da' cantoni eretici e democratici, contro il Sonderbund o lega dei cantoni cattolici, nel declinar del 1847 Berna diventò unica sede del governo centrale e dell'assemblea della Confederazione Elvetica. Ha estensione di territorio maggiore di tutti gli altri cantoni, e sino al 1798 era ancora più vasto e il più possente della Svizzera. Fu poco dopo smembrato e ridotto ne' 4 distretti di Berna, Argovia, Lemano, che divenne ben tosto cantone di Vaud, e Oberland che nel 1803 fu riunito a quello di Berna. Nel 1815 il congresso di Vienna donò al cantone di Berna, per indennizzarlo delle perdite fatte per l'atto di mediazione del 1803, la parte di là della Thiele, che faceva una volta porzione del vescovato di Basilea, ed allora posseduta dalla Francia. Si divide in 27 baliaggi, che contengono 175 parrocchie dette riformate, e 70 cattoliche. Il clero delle prime si compone di 5 ministri della città di Berna, de' quali il 1.º è il capo di tutto il clero, e di 83 pastori. Nella medesima vi è una chiesa curato cattolico: la scuola de' cattolici fu aperta contribuendovi la congregazione di propaganda *fide*. L' aristocrazia ha sempre distinto il suo governo, il quale consiste nel grande e piccolo consiglio alternativamente retti da due capi detti *avoyer* o scultetti, esercitanti il supremo potere. I consigli si compongono di 200 membri scelti da un collegio elettorale fra cittadini eleggibili, e di 99 membri eletti nelle città e nelle campagne, porzione dai magistrati delle città, parte da' baliaggi, e parte dal gran consiglio. Capoluogo di cantone e di baliaggio è la grande e bella città di Berna, situata sulla riva sinistra

dell'Aar, che si passa su bel ponte, ed è posta sopra una penisola, difesa da 3 lati con buone fortificazioni. Le strade assai proprie e regolari sono ornate di archi e portici lastricati di larghe pietre. Fra' suoi edifizii la chiesa principale sotto l'invocazione di s. Vincenzo, è degna di considerazione; fu eretta nel secolo XV e vi si collocarono 40 stendardi presi a Carlo il Temerario duca di Borgogna nella battaglia di Morat. E' rimarchevole anche la chiesa dello Spirito santo fabbricata nel 1704, ed inoltre il palazzo pubblico, bel monumento gotico del secolo XV. Vi è la zecca; il rinomato arsenale, che nel 1795 conteneva armi per 60,000 soldati, e 400 cannoni di bronzo; la biblioteca pubblica ricca di libri e mss., con bella collezione di tutti gli uccelli della Svizzera, altra di medaglie romane, greche e gotiche, un gabinetto di monete e medaglie svizzere, museo d'antichità, gabinetto mineralogico, giardino botanico ov'è un monumento in onore d'Haller celebre medico e poeta, il figlio del quale, commissario repubblicano de' francesi, annunziò a Pio VI (P.) la sua detronizzazione e lo ricolmò d'oltraggi. Nel 1854 il Papa Pio IX generosamente somministrò scudi 4000, per innalzare una chiesa cattolica in Berna. Vi sono stabilimenti scientifici e benefici, ed è patria ancora di Morel, Watteville, Müller, Schenell, Grouner, Weiss, ec. Il nome di Berna vuolsi derivato dalla voce tedesca *orso*, per quelli molti che si trovavano nel luogo. Le medaglie e altre antichità scoperte in Berna, fanno supporre che il suo suolo fosse abitato in tempo degl'imperatori romani. Nel 1174 si fa menzione di questa città che allora cominciavasi a costruire da Bertoldo IV duca di Zaringhen, e dice lo Scotti che andando a caccia dichiarò che le avrebbe imposto il nome della 1.^a fiera che avesse ucciso, e fu un orso che in lingua tedesca dicesi *ber*, in memoria di che i bernesi a suo tempo ancora in alcuni luoghi pub-

blici nudrivano degli orsi. Bertoldo V figlio del fondatore e rettore della Borgogna Transiurana, fece cingere di mura e fosse le abitazioni innalzate intorno al castello di Nydech, ampliando anche la città, che fu compiuta nel 1191, e da esso data in potere dell'impero al tempo di Federico II. Riferisce Scotti che ciò fece per vendicare il crudele oltraggio fatto gli da' nobili bernesi, i quali indussero la duchessa moglie ad avvelenare i due figli per acquistarsi colla morte di quegl'innocenti eredi la libertà. Ma il duca fece decapitar la madre e seppellirla co' figli in Soletta, con iscrizione che riporta. Federico II ne diè il governo a Ottone di Rauenspurgh, però i bernesi si resero liberi e ottennero grandi privilegi. Iudi col soccorso di Pietro conte di Savoia, si liberarono dal conte Artimanno di Kiburg o Kyburg nell'anno 1238 che voleva soggiogarli, mentre l'imperatore non poteva dar loro aiuto per guerreggiare contro Papa Gregorio IX in Italia. Riconoscenti i bernesi a Pietro per aver sconfitto l'aggressore, lo riconobbero per loro protettore. Perseverarono molti anni sotto la protezione di Savoia, indi riacquistata la libertà furono sul punto di perderla nel 1287 per la guerra loro mossa dall'imperatore Rodolfo I d'Habsburg o Absburgo, ma ne ottennero la pace. Dopo altre guerre nel 1353 entrò nella suddetta Confederazione Elvetica, e da quel tempo sempre più ingrandì considerabilmente il suo territorio, e nel 1415 conquistò l'Argovia, edificando poi quella parte che dicesi città nuova. Fece col duca di Austria e con Luigi XI re di Francia un trattato d'alleanza, il cui risultato fu la guerra che la Svizzera sostenne contro il nominato duca di Borgogna, che fu vinto. Prima di questo tempo, essendo stato Martino V esaltato al pontificato nell'assemblea di Costanza, partì da questa città a' 16 maggio 1418, e per Sciaffusa e Badengiunto a Lezburg o Lentzburg, che avea sopra un'altura un castello fortifi-

cato, fu complimentato da' deputati di Berna, che lo pregarono a volersi riposare per qualche giorno nella loro città. Il Papa accolse benignamente la deputazione e l'invito, si recò in Berna e vi dimorò 15 giorni, ove i magistrati nulla lasciarono per rendergli tutti i possibili onori. Martino V di tutto si mostrò soddisfattissimo e grato verso le grandi onorificenze ricevute dalla repubblica, e continuando il suo viaggio per Friburgo e Losanna, giunse a Ginevra l'11 giugno e vi restò circa 3 mesi. Intanto pervenuta Berna ad alto grado di prosperità, nel 1528 sostenne guerre contro la nobiltà ed i signori vicini. Nel 1529 abbandonata la fede cattolica, abbracciò la pestilente dottrina di Zuinglio, ed usurpando le abbazie e le altre ecclesiastiche dignità, furono predati gli altari, abbattute e cancellate le ss. Immagini, e commesse altre empietà. Continuando le sue guerre, ingrandì il territorio, che nel 1536 aumentò col paese di Vaud; indi nel 1559 s'impadronì di gran parte del contado di Ginevra, e successivamente tolse al duca di Savoia e segnatamente al vescovo di Losanna altri territorii. Rimase così fino a' 5 marzo 1798, in cui dopo un fatto d'armi sanguinoso fu costretta ad aprire le porte all'armata francese. Allora, come dissi, perdè gran parte de' suoi vasti domini, e nel 1799 divenne sede del governo Elvetico sino al 1803, epoca in cui la nuova costituzione federativa de' XIX cantoni fu posta in attività. Pel trattato di Vienna del 1815 la Francia cedendo a Berna i 5 baliaaggi di Porentruy, Delemont, Moutier, Chaluat e Courtelary, dipendenti anticamente dal vescovato di Basilea, l'indenizzò un poco delle perdite provate nel 1798. Fra' luoghi del cantone ne ricorderò 3. *Porentruy*, graziosa città in riva al fiume Halle, con vie spaziose e saluberrimo clima, già capitale e residenza del vescovo di Basilea. *Bienna* giace alla foce del Suza e sulla falda de' monti Jura, lungo la riva del lago da essa denominato.

Sino dal 1352, trattasi quasi in libertà dal vescovo suo signore, si allèò con Berna; ma nel 1367 il vescovo Giovanni essendosene per sorpresa impadronito, fece man bassa d'una parte degli abitanti; quindi accorsero Berna e Soletta per riscattare i principali cittadini detenuti nel castello, che indi distrussero col fuoco, e dierono poscia il guasto sulle terre del vescovato. Lo Scotti opina che nel territorio sia esistita l'antica città d'Aventica, *Aventicum*, capo di tutta la Elvezia; altri la chiamano Avanches, *Avaticum*, baliaaggio e antica città svizzera; ragguardevole capitale del paese degli elvezi, e poi sede vescovile, situata sopra una collina presso il lago Morat, nominata dagl'indigeni *Wifflisburg*. Oggi è luogo di poco conto, e vi passa la gran strada che da Morat conduce a Berna. Gli elvezi la bruciarono prima di loro partenza per la Gallia Celtica; in seguito forzati da Cesare a ritornarvi, riedificarono poche case. Vespasiano la fece rialzare e la chiamò *Colonia Flavia*. Commanville dice che fu sede vescovile, nel 590 unita a quella di Losanna; altri vogliono nel 602, come dirò nel cantone di *Vaud*. I colori del cantone di Berna sono il rosso e il nero, che colla figura dell'orso nero in campo giallo formano lo stemma cantonale.

LUCERNA, *Luceria*, *Lucerna*, cattolico. Già nella diocesi di Costanza, ed al presente in quella di Basilea, era uno de' 3 cantoni dirigenti e stati presidiali, che alternava con Zurigo e Berna per un biennio la sede della dieta della Confederazione, nella città del suo nome posta sul lago, ed è uno de' più belli de' cantoni della Svizzera; di forma irregolare, riceve una moltitudine di torrenti, abbondantissimo di pesce eccellente, ma pericolosa n'è la navigazione. Il paese trovasi interrotto da valli magnifiche, che sono le migliori piane della Svizzera, con suolo assai fertile, bei pascoli e copioso bestiame; ha alcune sorgenti minerali, con bagni frequentatissimi; il commercio è favorito da mol-

te buone strade. Si formò il cantone dalle successive conquiste degli abitanti di Lucerna suo capoluogo, di baliaggio ed di circolo. Questo cantone della parte centrale della Svizzera, di cui tiene il 3.º posto gerarchico, si divide ne' 5 baliaggi d'Entlibuch, Hochdorf, Lucerna, Sursee e Willisau, che comprendono 18 circoli. Il cattolicesimo è stato dichiarato la religione dello stato, dalla costituzione de' 29 marzo 1814, come quello che tra' cantoni per buona loro ventura restati intatti dall'eresia, primeggiò sempre tra' cattolici nella purità della fede e nella costante osservanza delle cattoliche verità, perciò sempre tenuto pel più rispettabile tra' cantoni ortodossi. Vi è una commendata Gerosolimitana, e molti conventi e monasteri d'ambo i sessi. Il potere sovrano risiede nel gran consiglio o consiglio sovrano della città e repubblica di Lucerna, composto di 100 membri tutti a vita, de' quali 50 sono scelti dalla cittadinanza della detta città, e gli altri 50 dal restante del cantone. Il presidente porta il titolo di avvocadore o scultetto. Il gran consiglio si raduna regolarmente 3 volte all'anno, e può essere convocato straordinariamente tanto spesso quanto gli affari lo esigano, dal piccolo consiglio ch'è permanente. Quest'ultimo consiglio composto di 36 membri, scelti nel consiglio dei 100, alla conferma del quale le elezioni sono soggette, e di cui 10 membri devono necessariamente essere presi fuori della classe de' borghesi della città di Lucerna, ha fra le mani il potere esecutivo, amministrativo e giudiziario. Due scultetti nominati dal gran consiglio, fra' membri del piccolo, esercitano alternativamente durante un anno il potere esecutivo; in loro assenza sono sostituiti i due più antichi membri dello stesso consiglio. Un consigliere rinnovato ogni anno fa le funzioni di guardasigilli. Tutte l'elezioni si fanno a scrutinio segreto, e alla maggioranza assoluta de' voti. Ond'essere elettore conviene esser cittadino, aver 20 anni compiti, pagar l'imposta d'una proprietà di

400 franchi almeno. Gli eleggibili al consiglio de' 100 devono avere 25 anni compiti, pagar l'imposta d'una proprietà almeno di 4000 franchi, o avere reso de' servigi essenziali allo stato; ond'essere eleggibile al consiglio permanente conviene inoltre avere 30 anni. Un padre e un figlio, o due fratelli non possono sedere insieme nel consiglio permanente, i cui membri non devono più prendere alcun servizio all'estero. Ho voluto dettagliare alquanto questo governo cantonale, come farò d'alcun altro, per dare un'idea degli altri cantoni che per l'indispensabile brevità appena accenno, sebbene nel sostanziale variano secondo le particolari costituzioni, proprie di ciascun cantone, e le quali vanno soggette a cambiamenti, a tenore delle contingenze de' tempi, come avvenne dopo la guerra del Sonderbund. La città di Lucerna è bellamente situata sul pendio d'una collina o monte Pilato, all'estremità dell'internamento dell'imponente e magnifico lago Waldstettes o di Lucerna o de' Quattro Cantoni, al quale si dà più particolarmente il suo nome, nel luogo ove ne esce la Reuss; questa riviera la divide in due parti ineguali riunite da 4 ponti, 3 de' quali sono coperti e adorni nelle volte di antiche pitture istoriche, tutti di magnifica e solida struttura; il ponte di Hof è lungo 1380 piedi. In esso vi fu dipinta la storia elvetica, ed i fatti popolari e patrii avvenimenti. In altro ponte poi sono dipinti i fatti principali dell'antico e nuovo Testamento. La porzione più grande della città, sta dal lato settentrionale. E' sede delle principali autorità del cantone; e dopo che Zurigo adottò le innovazioni religiose acatoliche, è divenuta l'ordinaria residenza del prelato nunzio apostolico del Papa nella Svizzera. Dal 1849 vi dimora mg.^r Giuseppe Bovieri protonotario apostolico, colla qualifica d'incaricato d'affari interino della nunziatura apostolica di Lucerna. È cinta da un muro merlato, fiancheggiata da piccole torri; le strade sono larghe e corte, tirate in linea, pulite e ben

lastricate, e le case sono pure ben fabbricate per lo più in pietra, tagliata dal vicino monte d'ordine del consiglio generale, e frammezzate da ameni giardini. Traversa per la città la via che comunica l'Italia colla Germania, pel s. Gottardo. Possiede un liceo ove s'insegna teologia, filosofia, fisica, matematica, e le lingue antiche e moderne; il ginnasio per le belle arti, il seminario pe' chierici, la scuola gratuita di disegno e musica vocale e istrumentale, il teatro, società scientifica, molte scuole primarie e biblioteche pubbliche. Ha pure un convento di francescani conventuali, santificato dalla presenza di s. Francesco fondatore dell'ordine, che vi alloggiò; un insigne convento di cappuccini con ricca biblioteca, fabbricato nel 1579 dalla liberalità d'un segnalato cittadino della nobile famiglia Pfyffer, che avendo servito in Francia per colonnello, arricchì la pietà degli acquisti della milizia, come leggo nello Scotti. Vi sono pure due monasteri di monache, e le religiose orsoline per l'istruzione e educazione delle fanciulle. Apprendo ancora dallo Scotti che nel secolo XVI vi fu aperto un collegio de' gesuiti con chiesa, nel pontificato di Gregorio XIII, il quale diede 400 scudi d'oro per la libreria; il re di Francia si obbligò ad annua pensione, e Filippo II re di Spagna gli donò 6000 scudi. Questo collegio, che a' nostri tempi rifiorì, restò soppresso in conseguenza della disastrosa guerra del Sonderbund, ha la chiesa sotto l'invocazione di s. Francesco Saverio edificata nel 1677. E' osservabile e maestoso il palazzo pubblico, diverse chiese di gusto gotico, e la chiesa collegiata e parrocchiale di s. Leodegario nuovamente rifabbricata colla spesa di 80,000 scudi, con sorprendente organo composto da 3000 canne. Narra Scotti che nel giorno di Pasqua 1633 in 5 ore un grande incendio incenerì questa chiesa matrice che contava 800 anni di esistenza, non essendo riuscito a 3000 persone d'impedirlo. Il senato ad appa-

gare il generale compianto ne ordinò la riedificazione in pietra viva, in proporzioni più grandi e maestose. Fece costruire ancora le torri per i campane, tra le quali 5 grandissime di melodiosa armonia, nè vi fu borghese, benchè povero, il quale non contribuisse spontaneamente parte di metallo per formarle. Grandioso è l'arsenale e ben fornito, in cui si collocarono i cannoni che i lucernesi guadagnarono a que'di Berna nel 1658 alla memorabile battaglia di Filmergon. Vi è la zecca, la torre con l'orologio pubblico, il casino, il grande ospedale, l'orfanotrofio. E' degno di essere veduto nell'arsenale il piano in rilievo di porzione dei cantoni di Lucerna, Zug e Berna, e dei cantoni interi di Svitto, Uri e Untervald, in cui ciascuna montagna è esattamente misurata, ed ogni oggetto posto distintamente; opera eseguita mirabilmente dal general Francesco Luigi Pfyffer signore di Wyher, capolavoro di pazienza che il direttorio di Parigi voleva trasportare in questa città se non cedeva alle efficaci premure dell'autore. Ne ho veduto il disegno e l'incisione eseguiti nel 1777. Bellissimi sono i passeggi sulla riva della Reuss e ne' dintorni, e soprattutto dal lato di Krienzen e del monte Pilato. Le fabbriche e le manifatture occupano un gran numero d'artefici. Ogni settimana vi si tiene un mercato importante, come lo è il suo commercio. In vicinanza trovavasi il convento di Beromünster, ove fu eretta nel 1470 la 1.^a stamperia che abbia esistito nella Svizzera. Le rive pittoresche, belle e svariate del lago, sono ricche di coltura e di eleganti abitazioni, come de' fabbricati di Kirsiten, non che dalla casa e biancheggiante torre di Stantzadt, villaggio interamente distrutto nell'invasione francese del 1798. Un'epigrafe scolpita sul muro del cimiterio indica che 200 uomini, 220 donne e 25 fanciulli perirono sotto le baionette di sfrenata soldatesca di quell'epoca di terrore. A qualche distanza, e vicino alla cappella del prode

Arnoldo di Winskelried che si gettò sulle lance nemiche, come uno de' 3 fondatori della confederazione, sorge la tomba di 18 donzelle morte in un combattimento, nel quale presero parte in uno co' fratelli che dall' orribile massacro difendevano la patria. Egualmente nel suburbano di Lucerna si vede un grandioso monumento, innalzato alle memorie de' sempre fedeli svizzeri che morirono intorno al palazzo delle Tuilleries a' 10 agosto 1792. Da un macigno verticale si fece uscire la imponente figura d'un leone ferito dalla lancia e morente. Non avvi cosa più semplice e più caratteristica, inventata dal genio del celebre Thorwaldsen, ed eseguita da Ahorn scultore di Costanza. Vi si legge l'epigrafe: *Helvetiorum Fidei ac Virtuti*. Sotto il leone sono scolpiti i nomi degli uffiziali e soldati svizzeri, che perirono in quella fatale giornata, e di quelli che scamparono dal crudele massacro. Il nome di Lucerna, secondo le antiche cronache, derivò dalla luce d'un fanale elevato e posto sopra una torre in mezzo della riviera e in fine del lago ove sbocca l'Orsa, che serviva anticamente di faro e guida a' battelli che uscivano e entravano nella città. Gli storici non sono d'accordo sull' origine di Lucerna: chi l'attribuisce alla casa d'Austria, e chi a due castelli eretti da' tedeschi a ciascun lato della riviera, che furono forse le due torri distrutte da Carlo Magno. Molti fanno risalire il principio di sua fondazione verso la fine del VII secolo, da certo Winkard signore del paese, dal convento o monastero di s. Leodegario o Leger, sulla collina appunto presso la quale s'innalzò la città nel progresso. Nel 768 Pipino il Piccolo diè questo convento in uno a Lucerna, che già avea titolo di città, agli abbati di Murbach nell' Alta Alsazia. Lo Scotti riferisce, che nell' 833 Vigarzo fratello di Ruperto duca di Svevia, mosso da pio zelo prese gli ordini sagri, fece nella sommità del lago erigere un tempio con monastero in onore di s. Leodegario marti-

re, della B. Vergine, di s. Pietro e di s. Maurizio, e lo dotò di tutto il suo patrimonio, acconsentendovi l'imperatore Lodovico I il Pio suo attinente, ed ivi abitò tra' monaci sino al fine de' suoi giorni: il monastero nelle lettere di fondazione è chiamato Lucerna o Luciaría. In seguito si edificò la città nella pianta attuale, e il monastero fu fatto prepositura e unita poi colla giurisdizione della terra all'abbate di Murbach, che vi esercitò la sovranità, ma con restrizioni. Nel 1180 Corrado Esembach abbate di Murbach e principe dell'impero, pose al reggimento della prepositura e città di Lucerna il suo fratello Enrico, sotto il cui governo molto aumentò. Ottenne poi diversi privilegi e immunità dall'impero, per cui concorrendovi d'ogni parte gente ad abitarla, giunse il popolo a tanto numero e fasto, che mal si poteva ormai reggere dagli abbati, e per questo l'impero ne assunse la protezione, lasciando però le rendite e l'amministrazione della giustizia agli abbati. Di poi i lucernesi ottennero che la chiesa si erigesse in prepositura e collegiata di 12 canonici con 3 dignità, concedendole privilegi Calisto III, Sisto IV e altri Papi, il 2.º stabilendo che l'elezione de' canonici e preposto si facesse unitamente dal capitolo e magistrato di Lucerna. Nel rammentato 1633 essendosi bruciata la detta chiesa matrice, restando illeso colle reliquie il corpo di s. Dionisio martire zio di s. Pancrazio, il senato di Lucerna la riedificò magnificamente, onde il nunzio Scotti per memoria vi pose due iscrizioni, in cui sono ricordati Urbano VIII e il nipote cardinal Barberini, *Helvetiae Protectore*. L'imperatore Rodolfo I d'Alsazia cedè all' abbate di Murbach 4 villaggi in Alsazia con 2000 marchi d'argento, affinchè si estinguessero i debiti contratti dall'abbazia; di che furono malcontenti i lucernesi, perchè l'abbate cedè all'imperatore il dominio di Lucerna, riservandosi parte di giurisdizione, avendo goduto sotto gli abbati molti privilegi ed esenzioni.

Altri attribuiscono l'operato di Rodolfo I al figlio Alberto I, e narrano: che morto nel 1291 Rodolfo I d'Habsburgo, il suo figlio e successore Alberto I d'Austria, avendo molti figli e volendoli provvedere di onorevoli stati, determinò di costituire dell'Elvezia un ducato per uno di essi, ed a tale effetto nel 1307 cedè all'abbate di Murbach Gwilier e altri luoghi d'Alsa- zia e all'abbazia più vicini, ed in permuta ricevè Lucerna, colla condizione di conservar le tutti i privilegi di cui godeva sotto i suoi primi signori; i lucernesi fecero ogni sforzo per opporsi a tale accordo, ma dovettero cedere alla potenza d'Alberto I. Frattanto nel 1314 si competerono l'impero Lodovico V il *Bavaro*, e Federico III il *Bello* duca d'Austria, col quale guerreggiando i cantoni d'Uri, Svitto e Untervald, fecero su' lucernesi, come sudditi austriaci, frequenti scorrerie e bottino. Vedendosi Lucerna non difesa da' suoi signori, esposta di continuo alle conseguenze della guerra che ardeva, per l'esempio de' successi de' detti 3 cantoni confederati, si risvegliò negli abitanti l'amore naturale dell'indipendenza e di sottrarsi dalla dominazione austriaca. Dipendendo prima quanto alla giurisdizione dell'alta polizia dall'abbazia di Murbach, e semplicemente dall'impero, i lucernesi contavano sulla fede d'un antico trattato concluso coll'abbate, il quale avea promesso di giammai alienare i suoi diritti sopra di loro, senza averne il consenso, ed in vece eseguì di propria autorità la narrata cessione. Anche per questo i lucernesi, stanchi dalle ostilità cui erano esposti, conclusero una tregua co' 3 cantoni, con grave rammarico de' loro signori, che inutilmente li prevennero delle conseguenze di questa associazione. Volendo essi prendere delle precauzioni contro i lucernesi, questi le scuoprirono, e dopo essersi nel 1332 impadroniti delle porte, licenziarono il governatore e costrinsero i partigiani a lasciare il paese, per aver colle principali famiglie tramato in favore dell'im-

pero. Quindi nella vigilia di s. Martino (o del 1339 come vuole Scotti), si collegarono perpetuamente in lega co' 3 cantoni, che pe' primi aveano scosso il giogo della dipendenza straniera; lega che poi si chiamò de' quattro Cantoni Selvaggi, tra' quali ebbe il 1.º luogo Lucerna. In vece però di adottare il governo democratico istituito presso i loro confederati, preferirono l'aristocrazia, ma con qualche modificazione repubblicana. D'allora in poi Lucerna salì in potenza e splendore; fu dessa che nel 1352 impadronitasi del castello d'Habsburg o Absburgo nel cantone d'Argovia, eulla avventurosa di casa d'Austria, lo distrusse quasi interamente, e riunì la contea cui dava il nome al suo cantone. Inoltre i lucernesi contribuirono possentemente nel 1386 al successo luminoso della battaglia di Sempach, conquistarono tosto il territorio che forma il loro cantone, e nel 1479 acquistarono tutti i diritti esercitati su di loro da' canonici di s. Leodegario. Da tale epoca il governo cadde a poco a poco fra le mani d'un piccol numero di famiglie nobili o patrizie, ed i paesani divennero sudditi della città; questa oligarchia, contro cui si rivoltarono nel 1764, durò sino al 31 gennaio 1798, nel quale i consigli di Lucerna procurarono da loro stessi lo stabilimento d'una nuova costituzione sulla base dell'eguaglianza dei diritti, e poco dopo fu accettata la nuova costituzione che la repubblica francese diè alla Svizzera. Sorpresa dalle milizie de' piccoli cantoni a' 30 aprile 1798, Lucerna fu occupata nel dì seguente da' francesi, che nel settembre vi stabilirono la sede del governo repubblicano unitario elvetico che conservò per 8 mesi. Nel 1802 questa città fu il centro della guerra civile, che scoppiò nella Svizzera, e nel 1830 adottò il governo rappresentativo. Lucerna vanta non pochi uomini celebri e illustri, non che difensori degl'interessi della religione e della Chiesa. Uno di questi fu l'infelice Giuseppe Leu d'Ebersoll, che per la sua pietà, carità, senno e popolare

eloquenza, acquistò ben presto grande influenza nel cantone. Qualerappresentante al gran consiglio comparva la 1.^a volta nel 1831, ed in conseguenza de' politici avvenimenti di Francia, perchè al cantone erasi data una costituzione rappresentativa democratica. Indi contribuì fortemente alla reazione del 1840, quando il popolo lucernese si sollevò in difesa della religione cattolica, minacciata dal governo rivoluzionario, e per sostenerla, Leu rientrato nel gran consiglio, propose di ristabilire l'antica costituzione. Ottenne gloriosa vittoria, ma si rese bersaglio dell'odio e delle calunnie de' suoi avversari, che barbaramente lo assassinarono nel luglio 1845. Più di 10,000 persone assistarono, piangendo la perdita del loro padre, a' funerali nella chiesa d' Hochdorf; meritò il compianto di tutti i buoni, ed un articolo necrologico col ritratto nell' *Album* di Roma t. 12, p. 256. Esiste una convenzione tra la repubblica di Lucerna e la s. Sede, che riporto a SVIZZERA GUARDIA PONTIFICIA, per somministrare la 1.^a alla 2.^a gli uomini che la compongono. Per privilegio di Pio IV la repubblica nomina al Papa 3 individui lucernesi, onde scegliere il capitano per tale corpo. Inoltre la repubblica raccomanda al Papa altri lucernesi pe' gradi di tenente e sotto-tenente per la stessa guardia, i quali uffiziali come il capitano devono esclusivamente essere sempre cittadini di Lucerna; ed il capitano è tenuto fare annualmente alla repubblica la relazione di sua amministrazione. Lucerna dunque gode l'onorevole prerogativa di fornire i custodi della venerata persona del supremo Gerarca della chiesa cattolica e della sua ordinaria residenza. Apprendo dagli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.^a, t. 4, p. 135, la fondazione in Lucerna dell'accademia di s. Carlo Borromeo. Nel 1846 un' eletta schiera di bravi cattolici con alla testa l'illustre Siegwar-Müller l'istituirono, col santissimo scopo d'intraprendere un'opera del più grande interesse per la difesa di nostra s. reli-

gione ne' paesi della Confederazione Elvetica. Pertanto si propose adunare quanto di meglio per iscienza e per sentire cattolico si rinviene nella Svizzera, onde con forze unite applicar l'animo a proteggere e coltivare gli studi e le arti perohè servino all'avanzamento del cattolicesimo in queste contrade. L'accademia si stabilì in Lucerna, sotto gli auspicii e nello spirito di s. Carlo, decretando che si componesse di 50 svizzeri cattolici, e di membri ordinari, straordinari e onorari di numero illimitato e di qualunque paese. Chiamò per diritto 1.^o membro onorario il nunzio apostolico, ed egualmente onorari tutti i vescovi di Svizzera; e dichiarò che non prima di averne conseguita l'approvazione ecclesiastica, e non prima d'essersi ottenuta quella della s. Sede potesse incominciare le sue adunanze. Alla lettera che il presidente e il consiglio diressero il 5 maggio 1846 a Gregorio XVI, per l'approvazione de' suoi proponimenti e statuti, il Papa ne provò gioia, lodando la nobile intrapresa; dalla quale apparirà come nel mezzo delle più violente contraddizioni dell'irrequieta eresia, si mantiene vivo in Lucerna quel fuoco, che viene alimentato dalle ispirazioni delle verità cattoliche. Si dichiara nella lettera, che quantunque le porte dell'inferno non prevaleranno giammai sulla Chiesa, tuttavia per opporre alla menzogna e all'empia seduzione un salutare antidoto al veleno, trovossi opportuno che il senno, lo zelo e l'erudizione de' cattolici vi attenda d'uno spirito solo. Si ricordò l'insigne divino favore pel quale in una guisa veramente mirabile salvò da morte i cantoni cattolici, donde la Confederazione Elvetica trae l'origine, e li fece trionfare dei furenti nemici protestanti; per cui rendendo grazie a Dio, si protestò immanchevole fedeltà alla Chiesa, e di porre a suo onore e alla gloria di Dio ogni potenza d'ingegno e d'animo, eziandio per l'incremento della religione cattolica nella patria Svizzera; implorando che la s. Se-

de santificasse e benedisse l'istituto, perchè riuscisse veramente cattolico e profittevole. Morto il 1.º giugno il Papa, il regnante successore Pio IX a' 4 luglio rispose con grazioso e onorevole breve, riportato da' detti *Annali*, lodando altamente e incoraggiando un'opera, che tanto riprometteva a questa minacciata porzione di fedeli. Lo stemma del cantone si forma unicamente de' colori azzurro e bianco, come Zurigo, ma con diversa disposizione. Merita una parola *Sempach*, piccola città del cantone, sulla riva orientale del pescoso lago di egual nome, capoluogo di circolo, a piè d'una collina amena. E' memorabile per la famosa e sanguinosa battaglia combattuta ne' suoi dintorni, e vinta dagli svizzeri sopra Leopoldo duca d'Austria a' 9 luglio 1386; vi restò ucciso con 676 tra principi e titolati, molti de' quali portavano corone sugli elmi, il che servì a nobilitare la vittoria dei collegati. I vincitori passarono quindi a vendicarsi di quelli che gli avevano molestati, prendendone i castelli e smantellandone le rocche; e così fu consolidata la libertà elvetica. Sul luogo della pugna, per eterna rimembranza, fu eretta una cappella, destinata a celebrare l'auniversario di tale rinomata vittoria.

Uri, *Pagus Uriensis*, *Uria*, cattolico. Già nella diocesi di Costanza, ed attualmente di Coira. Cantone della parte centrale, tra le Alpi Lepontine, formato da parecchie valli laterali che mettono capo in una grande valle, la quale apresi sul lago di Waldstettes o de' Quattro Cantoni per la comunicazione che ha con essi, e nell'estate straordinaria n'è la vegetazione. Il governo offre una democrazia pura: il potere supremo sta nella *landesgemeinde*, che componesi di tutti gli abitanti d'età maggiore di 20 anni; e quest'assemblea fa leggi e nomina alle magistrature del paese, essendo presieduta dal *landmann* in carica, nome che Scotti qualifica presidente del paese. Vi sono i consigli semplice, doppio, ed ebdomadario. Il

clero è presieduto dal vicario generale, e forma uno degli esarcati di Waldstettes; ogni comune è in libertà di formarsi una scuola. Uri è diviso in due distretti o tagwen, Uri ed Ursero: suo capoluogo è *Altdorf*, *Altorfium*, borgo considerevole situato in una valle profonda e ristretta a' piedi d' alte montagne, i cui passaggi sono difficili, ad un 4.º di lega sopra il lago de' Quattro Cantoni, nel luogo ove il Reuss si getta nel lago, sulla strada del s. Gottardo, servendogli di riparo una foresta di abeti. In gran parte è assai bene costruito, con larghe strade e case in generale belle e grandi, contenendo anche il bell'arsenale del cantone, ed un vasto magazzino di grano eretto nel 1733. Ha una fabbrica per tagliare e pulire il cristallo, che abbondantemente si trova nelle vicinanze montagne. Vedesi la bella chiesa parrocchiale di s. Martino, il palazzo pubblico edificato con buon gusto, il convento de' cappuccini eretto di nuovo con biblioteca. Una fontana mostra il luogo del tiglio, sotto il quale stava il figlio del famoso suo concittadino Guglielmo Tell, allorchè questi fu costretto di abbattere con una balestra il pomo posto sulla testa del fanciullo, di che riparlerò poi. Un'altra fonte segna egualmente il luogo ove si stette il padre. In mezzo al borgo vi è una torre ornata di pitture in onore di Tell, e pel quale Altdorf si considera come la culla della libertà elvetica. Si vedono ancora le rovine della fortezza che l'imperatore Alberto I d'Austria vi avea fatto fabbricare, onde tener in freno gli abitanti. Altdorf è pure il deposito delle merci, che vanno pel s. Gottardo nella Svizzera, o che per questa strada sono spedite in Italia, come il 1.º cantone che si trova passando dall'Italia in Svizzera. I suoi dintorni sono piacevoli, e ricoperti di numerosi giardini e case di delizia. Racconta Scotti, che alcuni popoli di Francia nominati *taurisci*, cacciati dal loro paese, in questo vennero ad abitare; e che Narsete dopo l'uccisione di Totila re de'

goti, mandò parte di quelli ch' erano avanzati alla strage ad abitare co' taurisci oltre le Alpi. Si vuole che il nome del cantone derivi da' taurisci, e perchè i tori o tauri selvaggi o buffali sono pur detti uri, onde poi formò lo stemma colla fronte di tale quadrupede, appellandosi que' domestici bernesi uren. Quando la bandiera principale del cantone s' inalberava per la guerra, in vece di tromba si suonava un corno di toro domestico, e con suono orribile chiamava le genti a marciare pel combattimento, ed il suonatore dicevasi toro d' Urania, vocabolo col quale alcuni appellano questo cantone. L' imperatore Lodovico II diè questo territorio in dote al monastero delle monache da lui eretto in Zurigo nell' 853, di cui la sua figlia Hildelgarde fu abbadessa finchè visse. Perciò rimase sempre sotto la protezione dell' impero, e gl' imperatori vi mandavano governatori per amministrare la giustizia. Durò siffatto governo e unito al monastero di Zurigo, finchè Adolfo conte di Nassau e Alberto I d' Austria, nel 1291 per morte di Rodolfo I si contesero l' impero, essendo entrambi eletti da una parte de' discordanti elettori. Per questi dispareri molti nobili d' Uri insieme col governatore imperiale parteggiarono per Alberto I, mentre il popolo si dichiarò per Adolfo, onde contro di esso furono presi di sdegno i principi d' Austria, ed il governatore co' nobili si studiarono di privarlo della libertà. Da ciò nacquero civili contese, nutrite da' principi partigiani, finchè nel 1314 vacato nuovamente l' impero, insorsero a contrastarlo Federico III il *Bello* duca d' Austria e Lodovico V il *Bavaro*, il 1.º favorito dal governatore Geler o Gesler e da' nobili, il 2.º da' popolani, i quali oltraggiati congiurarono di cacciare il governatore e i nobili fautori di casa d' Austria, da essi sempre avversata. Il governatore ebbe qualche indizio della trama, o sospettandola, per chiarirsi trovò il ripiego orgoglioso di erigere in mezzo alla piazza d' Altdorf un' asta con sopra il suo

cappello (altri dicono quello ducale d' Alberto I, anticipando il famoso avvenimento), facendo gridare da un banditore, che ciascuno passando l' onorasse come fosse la persona sua, e pose osservatori a notare chi ubbidiva o no, onde conoscere gli avversari e partigiani del competitore, e così intimidirli. Tra gli altri vi passò avanti Guglielmo Tell, di Burghau luogo del cantone d' Uri, e genero di Gualtiero Furst, il quale non potendo celare il sentimento di disprezzo che nell' animo infondevagli tal vessazione, non volle onorare quell' insegna. Il governatore si persuase che fosse un avversario congiurato, montò in furia e lo fece arrestare. Temendo poi che gli fosse rapito dagli amici, volle condurlo egli stesso nel suo castello di Kùsnacht, carico di catene. Imbarcatosi con lui, il battello che li conduceva era giunto dinanzi Grutli, ov' era cominciata la congiura, quando uno di que' venti impetuosi che turbano spesso la navigazione di quel lago, avendo eccitata fiera tempesta, il governatore si vide costretto d' affidar la sua vita a quegli stesso di cui avea risoluto la perdita. Conoscendo la sua forza e la sua perizia, gli fece togliere i ferri; e Tell ad onta della burrasca potè condurre il battello presso un luogo detto Platten, in cui un masso sporgente, che chiamasi ancora il *Salto di Guglielmo Tell*, gli permise di balzar sulla riva e di porsi in sicuro, intanto che respingendo il battello lasciava il nemico governatore esposto al maggiore pericolo. Egli scampato in tal modo traversò il territorio di Svitto. Anche Geler ebbe la buona sorte di salvarsi; ma siccome per giungere a Kùsnacht passò per un sentiero nel fondo delle rupi, Tell che per caso si trovò a tiro, gli scoccò una freccia, di cui morì sull'istante. A questa storia, la cui veracità non è dimostrata, si aggiunse quella del pomo, che alcuni dichiarano improbabile; tuttavolta questa ancora è riportata dal nunzio Scotti, senonchè fa precedere la seguente alla precedente nar-

rativa. Secondo essa, irritato Geler per la mancanza di rispetto di Tell al cappello, e sapendo ch'era ottimo arciero, lo condannò a gettare colla balestra al 1.º colpo un pomo dal capo del suo proprio figlio. L'eroe della libertà elvetica ebbe la sorte di colpire a segno che portò via il pomo netto senza nocimento del figlio. Dopo tale tirannica prova, essendosi accorto il governatore che il perito bersagliere teneva nascosta altra freccia, gli domandò che uso voleva farne. Rispose arditamente Tell: L'avea presa per trafiggerli, se avessi avuto la mala sorte d'uccidere mio figlio. Gli storici discrepanti ne' due racconti, mentre altri li rigettano, convengono che Tell uccise colla freccia il governatore, e che presso detto scoglio fu per memoria eretta una cappella, con pitture istoriate del tragico fatto. Di più sembrano pure convenire, che Tell dopo la morte di Geler andato a Svitto, si abboccò con Stauffathen o Staffter o Verner di Stauffach, anch'egli gravemente oltraggiato dall'estinto, e narratogli l'accaduto, l'esortò a unirsi a lui per liberare le loro patrie oppresse dal giogo monarchico. Giovò alle persuasioni di Tell l'avvenuto poc' anzi a Untervald, dove pure il governatore pe' suoi tirannici modi era stato ucciso da un popolano di Atzlen, e riuniti a questo, tutti e tre nel giorno di Natale deliberarono nel prato di Rutwile, presso il castello de' signori di Laubbergh, dipoi distrutto da' paesani, la sollevazione de' loro cantoni, rimettersi in libertà e collegarsi perpetuamente a comune difesa. Pertanto stabilirono di adoperarsi ciascuno a tale effetto nel proprio cantone, come avvenne. Imperocchè esclusi dal potere i nobili partigiani dell' Austria e uccisi i loro prefetti, ebbe luogo nel 1315 secondo Scotti la lega tra Uri, Svitto e Untervald, d'onde prese origine la libertà elvetica e la grandezza di sua repubblica; origine che superiormente col consigliere Franscini riportai al 1303; ed altre notizie sulla rivoluzione e da chi

operata, le descriverò dipoi ne' cenni storici e generici sulle diverse e principali vicende politiche della Svizzera, e che l'affare della freccia di Tell avvenne a' 18 novembre 1307. Ripeto che nelle date gli storici sono discordi, gli uni attribuendo l'avvenimento sotto l'impero d'Alberto I, altri a tempo di Federico III il Bello. Bensì all'epoca di quest'ultimo ebbe luogo la famosa battaglia di Morgarten, presso la riva orientale del lago Egeri, sul limite de' cantoni di Svitto e di Zug, ove a' 15 novembre 1315 i primi congiurati svizzeri, in numero di soli 1300, riportarono strepitosa vittoria sopra 20,000 uomini comandati da Leopoldo d'Austria terzogenito d'Alberto I, la quale consolidò la libertà della Svizzera. Sembra che Tell vi prendesse parte, e che morisse più tardi nel 1354 in Bringhen. La storia di Guglielmo Tell è stata argomento di parecchie opere letterarie, e fra le altre d'un romanzo di Florian, d'una tragedia di Lemierre e altra di Schiller. Inoltre Morgarten fu teatro d'un combattimento fra' francesi e gli svizzeri nel 1798, e di altro fra' francesi e gli austriaci nel 1799. Lo stemma di Uri si forma de' colori nero e giallo, e della testa d'un toro selvaggio o buffalo di pelo nero, con anello che gli pende dalle narici, la quale è posta in campo giallo.

SVITTO o SCHWITZ, *Svitia, Suitia, Suttiuni*, cattolico. Nella diocesi di Coira, cantone della parte centrale, coperto di montagne che lo percorrono per tutti i versi, pure non vi hanno ghiacciaie, nè la neve vi cade che sul finir d'autunno. Il clima e il suolo convengono meglio a' pascoli che all'aratro, e la principale sua ricchezza consiste ne' bestiami. Il suo governo offre una democrazia pura: il potere legislativo risiede nella landesgemeinde o assemblea del paese, che componesi di tutti i cittadini d'età maggiore di 16 anni, e che si aduna ogni due anni; il potere esecutivo, il giudizio in ultima istanza e gli affari di amministrazione sono di compe-

tenza del consiglio triplice, composto di 270 membri, e del consiglio del paese formato da 60 membri. Il consiglio duplica l'alta giustizia criminale; il tribunale di cantone giudica in istanza media tra' tribunali di distretto e il consiglio triplice. Un landmanno, eletto ogni due anni dall' assemblea, presiede a' diversi consigli. Il vicario generale del vescovo sta alla testa del clero. Vi sono 7 distretti, e gli abitanti sono vigorosi e ben fatti. Capoluogo del cantone e del distretto del suo nome è il considerevole borgo di *Svitto* o *Schwitz*, fabbricato in una valle deliziosa e saluberrima, appiè del Mythen e circondata da monti. Vi si notano alcune belle case particolari; i principali edifici sono il palazzo della città, ov'è un gabinetto numismatico, la chiesa principale contenente un bell'organo, il seminario, l'ospedale e due monasteri di monache. Molto ebbe a soffrire nella guerra del 1798 e 1799. Lungi una lega è il lago di Lowertz, sulle cui rive un villaggio omonimo fu quasi interamente distrutto per la caduta d'una frana. Il cantone, come già notai, si gloria d'aver dato il moderno nome di *Svizzera* a tutto il territorio federale, e di *Svizzeri* agli abitanti. Gli abitanti di *Svitto* si credono originari di Svezia, ma differenti ne sono i pareri come vi si recarono, sebbene la tradizione viene autenticata da pitture antiche. Quando i cimbri, i tigurini, i tugini e altri popoli uniti insieme, furono sconfitti con istrage presso Verona da Mario e Catullo; da questa segnalata vittoria de' romani poterono scomparire poche reliquie di svedì e tigurini, che rivaicate l'Alpi si stabilirono in que' contorni. Erano allora capi degli svedì Rusti, Buno e Schuyter, il 1.º de' quali prese ad abitare una valle vicina alla sorgente del fiume Arola, il 2.º passò ad Untervalden, il 3.º impetrò da' superstiti tigurini d'abitare nella loro contrada, con loro gran piacere per vederla ripopolare. Schuyter dunque si formò co' suoi seguaci nel paese oggi chiamato *Svitto*, indi in-

sorse briga tra lui e il fratello Ischeig chi di loro dovesse imporre il nome al luogo, onde si venne a duello, in cui restando vincitore Schuyter, dal proprio nome chiamò il paese *Schwitz*, rinnovando l'accaduto di Romolo nella fondazione di Roma. Dipoi nel prato di Rutwile, Guglielmo Tell e Staffier di Svitto, anch'esso irritato dal governatore o bailo o prefetto del luogo, con pari amore di patria indipendenza convennero di rimetterla ciascuno in libertà, stabilendosi nel 1303 o più tardi in Svitto la 1.ª lega de' 3 cantoni surriferita, che diedero principio alla repubblica Elvetica, ed il nome di svizzeri a tutti i popoli collegati. Sebbene il cantone pe' nobili era soggetto a' principi di Austria, mai fu soggiogato da' principi stranieri, solo prestando volontario omaggio all'impero. Conseguì diversi privilegi da Federico II, che nel diploma chiama gli abitanti popoli liberi; da Enrico VII che confermò la stessa libertà, altrettanto facendo più tardi l'altro imperatore Sigismondo, che aggiunse alla loro avvocazia il luogo di s. Maria degli Eremiti, ossia l'abbazia d'Einsiedlen, della quale poi terrà proposito. Anche i Papi concessero onorevoli privilegi e immunità al cantone, da' quali ebbero altresì il generale gonfalone della gran lega. Formasi il suo stemma d'una croce bianca in campo rosso, e posta da un lato, ed è inoltre lo stemma di tutta la confederazione.

UNTERVALD O UNTERWALDEN, *Underwaldium, Transylvania, Sylvania*, cattolico. Diocesi di Coira, cantone della parte centrale, limitato dal gran lago di Waldstettes. Tranne le due vallate principali, il paese consiste di montagne, il cui aspetto è svariaticissimo, offrendo un misto aggradevole di montagne e colline, di belle praterie e di boschi. Le valli sono fertili, nè il clima vi è troppo aspro, tuttavia si abbandonò la coltivazione del grano, un tempo assai importante; vi sono copiosi alberi d'ottimi frutti, abbondante è la pesca d'eccellenti pesci; il bestiame forma la

principale industria, ed il formaggio squisito. Il governo consiſte in una democrazia pura: le ſue due ſuddiſiſioni l'*Alto e Baſſo Untervalde*, cioè *Obwalden* e *Nidwalden*, oſſia *Sopra Selva* e *Sotto Selva*, formano due ſtati e repubbliche particolari indipendenti l'una dall'altra, quantunque compoſgano un ſolo cantone, però non hanno che un ſol voto alla dieta, e alternativamente nominano i deputati del cantone; la loro coſtituzione politica è appreſſo a poco quella ſteſſa. Il cantone viene diviſo in parrocchie. Eſercita il potere ſovrano l'aſſemblea del paeſe o *landſgemeinde*. I poteri giudiziario, eſecutivo e amminiſtrativo ſono confiſtati a' conſiglieri del paeſe; in ciaſcuna ſuddiſiſione dell'*Untervalde* il *landamanno* in carica è il preſidente di tutti i conſigli. Il clero una volta dipendeva dal vicario generale di Lucerna; attualmente forma un eſarcato del capitolo di Waldſtettes. Trovaſi il cantone dalla vaſta ſelva del *Kernwald* e per la catena montagnola che ſi eſtende dal *Tiſſa* alla *Blum-Alp*, diviſo in due parti o diſtretti ſino dal 150. Il diſtretto più elevato, ſituato a mezzodì, ſi chiama *Obwalden*, con *Sarnen* per capoluogo: quello ch'è più al ſettentrione e ſi diſtende al diſotto della ſelva, porta il nome di *Nidwalden*, con *Stanz* per capoluogo. *Sarnen*, gran borgo ſuperiore alla foreſta, all'eſtremità ſettentrionale del lago del ſuo nome, al punto in cui n'eſce l'*Aa* o *Alph*, è aſſai bene edificato; ha una bella chiesa, una caſa comune oſſervabile, ed un ginnasio: vi ſono pure arſenale e fonderia. I dintorni godono de' più gradevoli punti di viſta. *Stanz*, *Statio*, borgo o piccola città della valle inferiore alla foreſta, trovaſi in una tra le più amene ſituazioni della Svizzera, alle radici della montagna del ſuo nome, la cui vetta è coperta di pini e la baſe ben coltivata. Belle praterie ſi ſtendono tra detta montagna e quella di *Burghenſtoch*, che ſorge dirimpetto, ſino al golfo di *Buochs*, che fa parte del lago de' Quattro Cantoni o *Wald-*

ſtettes. E' queſto borgo il più bello d'*Untervalde*; la piazza pubblica è decorata della ſtatua d'*Arnoldo Winkſelried* di *Melchtal*, il ſalvatore della Confederazione Elvetica, e vi ſi moſtra la caſa che abitava; altri meglio lo chiamano uno de' 3 fondatori della libertà elvetica. Gli edifici pubblici ſono la chiesa, il palazzo della città, ove l'eloquenza del b. *Niccolò de Flue* di queſto cantone (il quale ſervo di Dio abitò in vita contemplativa l'aſpra ſoliditudine della valle ſuperiore preſſo il fiume *Melch*, e viſſe circa 22 anni ſenza prendere nutrimento, corroborandoſi colla ſola Eucariftia quotidianamente: il ſuo romitorio reſtò in venerazione anche preſſo i protestanti, di cui prediſſe il funeſto ſciſma, e com'egli avea detto, venne poi abitato da un ſuo diſcendente, dopo aver abbandonato i primi onori della repubblica), di cui parlai nel vol. L, p. 249, ſtrinſe i nodi della lega che ſtavano per ſciogliersi, ed operò nel 1481 la pacificazione de' confederati. Vi ſono pure l'arſenale, il convento de' cappuccini, che ha la biblioteca e ſcuola d'umanità, il monaſtero di monache. E' anche patria dello ſcultore *Chriſten*. Il beſtiam e la fabbricazione de' formaggi formano la principale ricchezza del paeſe. Un oſtinato combattimento reſe nel 1799 i francesi padroni di *Stanz*: il vicino villaggio *Stanz-Stadt*, ſulla ſponda del lago, fu allora incendiato. Le due valli contengono popoli di diſverſa origine: que'di *Sarnen* ſi vogliono derivati da' cimbri che ſeguirono *Rumo*, que'di *Stanz* vantano origine da' romani eſpulſi per civili diſſenſioni. Il paeſe per lungo tempo fu ſotto la protezione dell'impero, che vi mandava il governatore ad amminiſtrare la giuſtizia; onde a tempo di *Federico III d'Austria* e di *Lodovico V il Bavarò*, che guerreggiavano per la corona imperiale, eravi governatore della *Turgovia* uno della famiglia *Laudembergh*. Queſti co' ſuoi modi ſuperbi e coſtumi tirannici ſi fece odioso a' popoli, e tra molti oltraggi ſi rac-

contano i seguenti, onde gli abitanti presero occasione di rompere quel giogo cui soggiacevano e rimettersi in libertà. Avendo il barbaro governatore mandato a togliere dall'aratro due bovì ad un povero contadino, e perchè questi oppose qualche resistenza, gli fece cavar gli occhi, dichiarando il tiranno essere suo volere che i contadini fossero posti sotto al giogo in luogo de' bovì. Altra volta restando acceso della moglie d'un paesano d'Atzlen, ne tentò l'onestà; la fedele e sagace donna finse di corrispondergli, ma prevenzione il marito, questi postosi in agguato, in sua casa l'uccise e tolse alla patria la vergognosa dominazione. Inteso poi che gli abitanti di Uri e di Svitto avevano per simili oltraggi spenti i loro governanti, e cacciati molti nobili oppressori del popolo, sollecitò gli autori a collegarsi colla sua patria per meglio sostenere la loro libertà, ed il tutto venne convenuto nel suddetto accordo di Uri, presso il castello de' Laudbergh. Con Untervalde si ribellò a casa d'Austria, e formò con Uri e Svitto il 1.^o nucleo della Confederazione Elvetica. Lo stemma di Untervalde si forma de' colori rosso e bianco, cioè 3 quarti dello scudo sono rossi, l'altro è bianco, con due chiavi d'argento: quella collocata nella parte del quarto bianco ha il manico rosso.

GLARIS, Glarona, Pagus Glaronensis, misto. Diocesi di Coira e già di Costanza, cantone esistente nella gran valle della Linth e in altre 3 laterali divise da alcune montagne della Rezia coperte di nevi perpetue. Il clima è temperato nelle valli, freddo sulle alture. Il suolo pietroso e più scosceso di tutta la Svizzera, presenta un bizzarro aspetto, ed è poco atto all'agricoltura; nell'alte montagne, con foreste impenetrabili, vi sono in quantità piante medicinali, colle quali si fa il thè svizzero, articolo di commercio molto considerabile. Nelle valli si raccolgono molti frutti, e poche biade e vino. La principale ricchezza del paese consiste ne' suoi bei pascoli, in cui si allevano numerose man-

drie di grosso e minuto bestiame; i merinos introdotti nel 1802, molto migliorarono la razza delle bestie lanute. Vi si fabbrica immensa quantità di burro e di schabzieger, specie di formaggio verde assai ricercato. Possiede molte miniere d'argento, rame e ferro, poco lavorate: alcuni fiumi danno pagliuocce d'oro, abbondanti pesci ed eccellenti trotte. Vi sono pure molte sorgenti d'acque minerali solforose. Ha floridissime fabbriche di stoffe e d'arnesi piccoli di legno. Assai attivo è il commercio coll'Italia e la Germania, e co' Paesi Bassi pel Reno. In generale gli abitanti sono assai industriosi. Ha per capoluogo il bel borgo del suo nome, e divideasi il cantone in 15 distretti. Il clero sedicente riformato compone un sinodo che si raduna annualmente. Il governo è democratico: tutti gli uomini di 16 anni hanno voce nell'assemblea generale, che esercita il potere supremo, e sotto la presidenza del landamanno si riunisce la 1.^a domenica di maggio, onde deliberare su tutti gli affari che riguardano il cantone in comune. Il potere esecutivo è confidato ad un consiglio di 80 membri, e ciascun distretto provvede alla sua interna amministrazione. La giustizia civile è divisa fra 4 tribunali, cioè quello degli esperti, de' cinque, de' nove, e di appello. Poco tempo prima dell'assemblea generale, i protestanti e i cattolici si radunano in particolare separatamente. Tutte le cariche, tranne quella del landamanno, sono onorarie. Il borgo *Glaris, Glarus*, suo capoluogo, trovasi in fertilissima e stretta valle cinta d'alte montagne, a piedi di quella di Glarnisch e presso la riva sinistra della Linth che si attraversa sopra un ponte coperto. Le strade sono larghe e molto belle. Possiede la chiesa principale, che serve alternativamente ai protestanti e ai cattolici; il palazzo pubblico in cui si tengono le sedute del governo cantonale, la biblioteca pubblica fondata nel 1758, la scuola evangelica, il gabinetto di storia naturale e l'ospedale. Fa gran commercio

di aromati prodotto del paese, di formaggi verdi pregiatissimi, ed ha diverse fabbriche. Sopra una vicina altura si trova una caverna assai profonda. Gli antichi abitanti del cantone erano rezi, ed a tramontana confina con Bastren denominato *Castra Rhetica*. Secondo tutte le apparenze derivarono anche da' romani, che avevano i loro quartieri ne' dintorni del lago Waldstettes. In tempo de' ss. Felice, Regola ed Eutropio, che fuggendo la persecuzione dell'imperatore Diocleziano vennero in questa contrada, la valle era quasi solitaria e non molti gli abitanti. All'epoca di Clodoveo I re di Francia e verso il 500, perchè dopo la decadenza dell'impero romano il paese era venuto in potere de' franchi, i due fratelli Orso e Landolfo signori e conti della valle, con magnanimo esempio di cristiana liberalità, ne fecero dono a s. *Fridolino (V.)*, che in quel tempo predicava l'evangelo agli elvezi, ai rezi ed a' rarausci, ed egli donando a' popoli la libertà, riservò l'amministrazione della giustizia e di altri fondi e censi al monastero di Seckingen in cui eranvi monache, e perciò gli abitanti si chiamarono *i liberi popoli della Casa di Dio*. Era tenuta l'abbadessa del monastero a trovarsi ogni 4 anni in Glaris, ed ivi eleggere 12 uomini de' più meritevoli pel governo, altrimenti avrebbe perduto i censi e i fondi, i quali sarebbero devoluti al popolo. Durò questa forma di reggimento sino all'imperatore Federico I, nel cui tempo trovandosi travagliati i paesani, vi mandò un governatore perchè assistesse il monastero e difendesse il paese. Indi continuarono gl'imperatori a inviargli un ufficiale che lasciava al popolo l'autorità di eleggere il landamanno e il consiglio. Dicesi ancora che Federico I vi deputò al governo il figlio Ottone, il quale si fece cedere dall'abbadessa tutte l'entrate che si applicavano al fisco. In seguito venne in potere di casa d' Austria, i cui duchi nominati capitani del paese dall'abbadessa, cambiarono il titolo da lei ricevuto in feudo e

ereditario, e vi esercitarono i diritti sovrani per un governatore. Usando rigore, e tentando Alberto I ed i suoi figli d'impadronirsene assolutamente, que'di Glaris irritati di veder violati i privilegi conseguiti sotto la prima dominazione, per liberarsi dall'oppressione ricorsero a' cantoni svizzeri confederati. Quello di Svitto mostrandosi più frettoloso in soccorrerli, mentre guerreggiavano i confederati co'duchi d'Austria, nel 1351 entrò nel territorio e colle armi vi ristabilì l'antica forma della pubblica amministrazione, non meno che i diritti del popolo; e per tal modo i suoi liberati vicini gli divennero utili e riconoscenti alleati, e nel 1352 il cantone fu ammesso nella confederazione. Governandosi il popolo con libero reggimento, nel 1395 si liberò da' censi e si sottrasse da qualunque giurisdizione del monastero di Seckingen, al quale solo lasciarono l'annua corrisposta di 16 fiorini, e l'elezione del curato della chiesa matrice. L'unione del cantone co' confederati contenne condizioni ineguali, poichè Glaris non poteva far alleanze, nè intraprendere guerre senza l'approvazione de' medesimi. Tuttavia in forza de' servizi che rese alla lega, meritò che nel 1450 fosse tolta siffatta disuguaglianza. Per cancellarne quindi anche le tracce, e per dare alla naturale prerogativa un vigore retroattivo, il 2.º trattato fu steso sotto la data del 1.º. Dipoi il cantone ampliò il territorio colla compra del contado di Verderbergh, e insieme con quello di Svitto divenne signore delle terre e contadi di Vesen e Zuach, in Bastren confine della Rezia. La vicinanza de' luoghi infetti dall'eresia, e il praticare que'di Glaris co' protestanti per la lega e le diete, aggiuntavi la poca vigilanza de' pastori, furono cagione che nel 1530 penetrò il contagio dentro la valle, si tolsero dalle chiese e dalle case le s. immagini, e fu interdetta la messa. Tuttavolta i fedeli sì di Glaris, come d'Heflez, da veri cattolici operando, nel 1531 ripri- stinarono il s. sacrificio, contribuendovi

la pia e nobilissima casa Ischiudi, e particolarmente Egidio co'fratelli e altri parenti, zelatori della gloria di Dio e della purità della fede; anzi fecero tale opposizione agli eretici, che i cattolici formarono un senato a parte. Nel secolo XVII il cantone ebbe alcune differenze in materia di religione, ma nel 1683 la libertà di coscienza fu riconosciuta da' partiti contrari, e terminò la questione. Nel 1799 il cantone fu teatro di molti combattimenti fra gli austro-russi e i francesi. Si forma il suo stemma d'un campo rosso, coll'immagine di s. Fridolino in abito nero e sottoveste bianca, e con un bastone in mano, come vedo in tutti gli stemmi colorati della confederazione; per cui Francini dice essere i colori rosso, con fascia bianca e nera. *

Zug, ZUGH o Zugo, Zugium, Tugium, cattolico. Nella diocesi di Basilea, piccolo cantone della parte centrale, in parte montuoso, rimarcandosi sul confine meridionale il monte Morgarten, tanto famoso per la vittoria degli svizzeri sopra gli austriaci. Vaste e fertili valli ne compongono la massima porzione, abbellito dal lago di Zug pescosissimo, e quasi per ogni dove le sue sponde offrono i più graziosi paesaggi. Mite n'è il clima, e raccogliesi gran varietà di frutti, grani e legumi. Dopo l'agricoltura e la pastorizia, occupa molto gli abitanti la pesca, alcuni carpioni pesando 90 libbre. La costituzione è democratica. L'assemblea esercita il potere supremo; un landamann n'è il presidente, come pure del consiglio triplice, del consiglio cantonale e del tribunale criminale: il 1.º consiglio esercita il potere legislativo; il 2.º il potere giudiziario, esecutivo e amministrativo. Il clero forma un capitolo; vi sono due monasteri di monache, il convento dei cappuccini, e scuole ben dirette. Si divide il cantone in due baliaggi, interno ed esterno, ed ha la città di *Zug* per capoluogo, e lo è pure del suo baliaggio. Deliziosamente situata tra il lago omonimo ed il Zugerberg, conta la sua esistenza dal secolo XV, e conserva costruzione di gusto

ogivale o gotico: possiede tuttora le sue fortificazioni, le vecchie sue torri e le grosse mura. L'antica chiesa principale contiene le tombe della famiglia Zursauben. Vi è il detto convento de' cappuccini, e uno de' nominati monasteri; il ginnasio, l'arsenale, l'ospizio pe' poveri: gli abitanti valorosi, ben formati e alti di statura, inoltre sono operosi e fabbricano stoffe e tele. Prima la città era più grande, ma ai 3 marzo 1435 si aprì d'improvviso il terreno e sommerse nel lago molte case, e con esse da 400 abitanti, onde poi l'ampiarono dall'altro lato con edifici di pietra, come già dissi. I zughini sono annoverati tra gli antichi popoli elvezi, i quali co' cimbri e tigurini sostennero co' romani ostinata guerra. Il paese dopo aver formato parte del ducato d'Alemagna, nel secolo XI pervenne in potere degli Hallwil conti di Lentzburgo, all'estinguersi de' quali o per vendita passò ne' conti d'Absburgo, che lo trasmisero alla casa d'Austria, sotto la quale continuò sino al 1332, quando il duca Leopoldo mosse guerra a' cantoni di Lucerna, Zurigo, Uri, Svitto e Unterwald per aver favorito le parti di Lodovico V il Bavaio, contro il suo fratello Federico III il Bello che gli contrastava l'impero. Ma poichè Leopoldo teneva in Zug buon presidio di soldatesca, la quale sui vicini cantoni combatteva, fu da' tigurini, lucernesi e da altri posta in fuga; perciò vedendosi que' di Zug senza aiuto del principe esposti alle forze de' collegati cantoni, nel 1352 si unirono cogli altri 6 cantoni nella gran confederazione. Ma tosto Leopoldo corse a soggiogare Zug, non però poté conservarlo, poichè due volte fu ripreso da que' di Svitto e riconfermato nella lega. Stabilita l'unione, si formò il reggimento governativo, e perchè oltre Zug altri villaggi contiene il paese, in 5 parti fu divisa la signoria, due delle quali spettanti a Zug, la 3.ª ad Egry, la 4.ª a Mensingen, la 5.ª a Baar, e questi tre ultimi luoghi si dissero Uffizi. Furono appellate terre degli Uffizi, perchè in esse i

consigli de' cantoni proprietari si adunavano a distribuire gli uffizi; quando però dovevano trattare negozio grave appartenente alla repubblica, tutto il popolo si adunava a Zug pel generale consiglio in aperta campagna, porgendo ognuno il voto con alzare il braccio destro, come altrove. Lo stemma si compone di campo bianco, con fascia azzurra che lo divide,

Friburgo, *Friburgum*, cattolico. Nella diocesi di Losanna, cantone racchiuso per tutti i lati da quello di Berna, tranne l'occidentale ove il cantone di Vaud e il canale di Neuchâtel lo circoscrivono. La parte meridionale è coperta di montagne, alcune colla neve sino al luglio; nel nord si estendono bellissime e feraci pianure: il clima temperato nel nord e freddo nel sud, è ovunque però sanissimo. Tra'suoi prodotti i più abbondanti sono i frutti coi quali si fa una specie di sidro o sciroppo, il tabacco, un numero prodigioso di bestie, particolarmente cornuto e di grossa specie: il latte loro serve a formare i rinomati ed eccellenti formaggi denominati Gruyeres, paese nel quale la loro fabbricazione è la più considerabile. Vi si allevano pure de'moutoni fiamminghi stimatissimi. Ha molte sorgenti minerali, miniere di sale, bellissimo gesso, anche rosso, zolfo e schisti calcarei. I formaggi e il burro, ed i lavori di paglia formano la principal industria degli abitanti; inoltre possiede una considerabile vetriera, e diverse fabbriche. Ad eccezione di circa 8000 protestanti residenti in Morat, che hanno concistoro, il resto sono tutti cattolici, ed hanno 109 parrocchie, 10 conventi compreso quello de'trappisti, 9 monasteri di monache, seminario, liceo per l'alte scienze, due ginnasi e scuole elementari; il fioritissimo e antico collegio de' gesuiti, della cui erezione parlai a LOSANNA, fatalmente nelle ultime deplorabili vicende politiche venne chiuso, per la crudele intolleranza e persecuzione degli eretici. Esso non conteneva meno di 500 convittori che vi si recavano da tutta Europa e persino

dall'America, con molto vantaggio della città. Per le stesse violenze l'odierno vescovo mg.^r Stefano Marilley di Castel s. Denis diocesi di Losanna, dovette partire e ritirarsi in Lione. Di questo illustre prelato e de' benemeriti gesuiti poi tornerò a ragionare. Il governo è aristo-democratico, ed il potere sovrano risiede in un gran consiglio di 144 membri, de' quali 28 formano un piccolo consiglio; 108 membri sono presi fra' patrizi o antichi borghesi della città capoluogo, e gli altri 36 sono tolti dalle altre città e villaggi; i primi si scelgono dal gran consiglio sulla proposizione d' un corpo elettorale stabilito a ciascuna nuova elezione nel seno del gran consiglio, ed i secondi sono nominati dal gran consiglio sopra una presentazione in numero triplo, fatta da' baliaggi e dalle città in proporzione di loro popolazione. Per essere ammesso nel gran consiglio conviene avere 25 anni compiti, essere possidente e fornito di cognizioni; così i membri del piccolo consiglio, ma con 30 anni di età e le nozioni proprie degli uomini di stato e de' giudici: tutti sono a vita. L'autorità suprema esecutiva, amministrativa e giudiziaria, è esercitata dal piccolo consiglio, che si divide in due sessioni, l'una forma il consiglio di stato presieduto dall'avoyer in carica, la 2.^a forma il consiglio d'appello sotto la presidenza del più antico e con titolo pure d'avoyer; e i due avoyers presiedono alternativamente ciascuno durante un anno: 7 membri del gran consiglio formano un tribunale di censura per vegliare sul mantenimento della costituzione e de' buoni costumi; può censurare pure la condotta pubblica e privata de' membri del consiglio grande, e quella de' membri del piccolo è esaminata ciascun anno dal gran consiglio. Il cantone si divide in 12 baliaggi, ed ha per capoluogo la città di *Friburgo*, che lo è pure del baliaggio omonimo, residenza sino dal 1536 del vescovo di Losanna e di Ginevra. Di Friburgo già trattai all'articolo LOSANNA, qui aggiungerò altre no-

tizie indispensabili a quelle del cantone, con qualche lieve ripetizione. Giace in parte sulla Sarina e parte sul declivio d'una roccia di pietra bigia, e comprende molti giardini, orti e praterie, nel suo circuito fiancheggiato di torri. La città bassa è la parte più antica e più piccola. In generale è irregolarmente fabbricata, essendo la maggior parte di sue strade molto ripide; 3 ponti stabiliscono le comunicazioni fra le due parti della città, due dei quali sospesi sull'Aar sono bellissimi di fili di ferro, de' più lunghi che si conoscano. Il commercio e l'industria è attiva, con fabbriche di tabacco, maiolica, carte da giuoco, cappelli di paglia e tele: la gran tintoria in rosso a uso d'Adrianopoli è pregievollissima. All'articolo FRIBURGO di Brisgovia notai tra gli uomini illustri il francese p. Bertoldo Schwartz, a cui comunemente si attribuisce l'invenzione della polvere di cannone; ma egli veramente nacque in Friburgo di Svizzera, ove la patria di recente gli ha eretto un onorevole monumento. Nel 1777 avendo Rodolfo I d'Absburgo acquistata per vil prezzo Friburgo dal suo cugino Eberardo e marito d'Anna erede de' conti Kiburgo-Berthou, questa città trovossi collegata al partito de' principi e de' nobili contro le comunità allora nascenti nella Svizzera, che combattevano per la loro libertà, per cui venne impegnata in varie guerre e massime con quella di Berna. Ma dopo avere i friburghesi sostenuto gli austriaci, patito molti danni, sofferto frequenti ostilità, e oppressioni dalle stesse soldatesche imperiali che in gran numero occupavano il territorio, risolvettero di sottrarsi dalla dominazione austriaca, e conclusero una solida pace con Berna, riunendosi ad essa con un trattato di concittadinanza perpetua. Tuttavia i friburghesi non poterono dimenticare la loro affezione verso gli antichi signori; ma in seguito, l'esempio degli eventi degli svizzeri collegati per la difesa della libertà, l'amore dell'indipendenza, incoraggiati dall'esaurimento delle forze

e della riputazione nella regione di casa d'Austria, l'interesse della pace co' vicini, tutti questi motivi agirono potentemente sull'animo d'una parte de' friburghesi e ne piegarono la fedeltà. Nel 1450 l'imperatore Federico III, di concerto co' duchi Alberto e Sigismondo, ne proclamò l'indipendenza, che non godè per lungo tempo, mentre nel 1452 riuscì a Luigi I duca di Savoia di farsi nominare protettore. Il procedere dell'arciduca Alberto il *Prodigo* terminò d'alienare gli animi, imperocchè le sue genti con pretesto del suo arrivo a Friburgo tolsero le argenterie ai cittadini per convitarlo, ed invitatili a incontrarlo li fecero prigionieri. Fatti consapevoli i friburghesi che l'arciduca pensava di vendere al duca di Savoia i diritti che avea loro ceduti, risolvettero di porsi sotto la protezione di quest'ultimo. In seguito recuperata così la loro interna tranquillità, formarono stretti legami cogli 8 cantoni confederati, somministrando loro truppe ausiliarie nelle varie spedizioni contro casa d'Austria; essi divisero con loro i pericoli e la gloria nelle 3 vittorie riportate dagli alleati contro Carlo il *Temerario* duca di Borgogna a Granson, a Morat ed a Nancy, negli anni 1476 e 1477. Jolanda duchessa di Savoia, sorella di Luigi XI re di Francia e tutrice del suo figlio Filiberto I, che avea segretamente dato mano all'impresa del duca di Borgogna, scorgendosi minacciata della vendetta degli svizzeri, domandò un congresso a Friburgo, ove ottennea prezzo d'oro da questa città e da quella di Berna, che più delle altre temeva, la pace pe' figli suoi Filiberto I e Carlo I, la sicurezza per Ginevra, ed in fine la restituzione del paese di Vaud, onde gli svizzeri s'erano insignoriti. Però una delle condizioni fu che Friburgo sarebbe dichiarata libera da ogni ubbidienza verso la Savoia, che rinunziò a tutte le sue pretese: così Friburgo vide unirsi nelle sue mura la più brillante delle diete che gli svizzeri abbiano tenute. Alcuni disordini derivati dalle con-

sequenze dell'ultima guerra nelle comuni de' diversi stati liberi della Svizzera, indussero nel 1478 i magistrati di Friburgo a formare con quelli di Zurigo, di Berna, di Lucerna e di Soletta una speciale confederazione per la comune loro sicurezza; ma essendosene lagnati i cantoni democratici, siccome d'una infrazione fatta alla lega, questa discordia nel 1481 venne sopita da una nuova convenzione fatta a Stanz nel cantone d'Untervald. Fu allora che Friburgo con Soletta, in Stanz stesso, fu ammesso nel novembre 1481 alla Confederazione Elvetica. Dipoi nel 1529 fece lega particolare con Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zug, a comune difesa della religione cattolica, contro i fanatici errori della pretesa riforma degli altri cantoni, e conservò sempre incontaminati i dogmi ortodossi, ad onta della vicinanza di Berna eterodossa. I francesi presero la città nel 1799, e nel 1803 vi si radunò la dieta in cui fu accettato l'atto di mediazione della Francia. Importante città del cantone è *Morat*, *Moratum*, già capitale del baliaggio dello stesso nome e spettante a' cantoni di Berna e Friburgo, che l'aveano conquistato nel 1475, ed a quest'ultimo dipoi incorporato nel declinar del passato secolo, onde cessò Berna l'alternativa di spedirvi i magistrati. E sopra un'altura ripida, in riva al bel lago di Morat, assai pescoso e di facile navigazione, con rive amene e ovunque accessibili, venendo dominata dal castello residenza del bailo. Ha strade belle e regolari con portici. Morat sostenne due gloriosi assedi, uno nel 1032 contro l'imperatore Corrado II il *Salico*, l'altro nel 1292 contro Rodolfo I d'Absburgo. Fu pure assediata nel 1476 dal duca di Borgogna Carlo il *Temerario*, la cui armata composta di quasi 60,000 uomini, attaccata dagli svizzeri, questi a' 22 giugno riportarono segnalata vittoria, e per memoria ivi innalzarono a monumento di trionfo un vasto edificio ove seppellirono i nemici uccisi, il cui numero ascese a 15,000. I francesi, che

in epoca posteriore cotanto declamarono contro l'ufficiale prussiano, che nell'occupazione di Parigi se la prese col ponte di Jena, credettero nel 1798 di cancellar l'antica onta col distruggere il monumento, ed un battaglione della Costa d'Oro corrispondente alla Borgogna eseguì la materiale vendetta; ma gli svizzeri tenaci anche nelle loro rimembranze patrie, nel 1820 v'innalzarono un taglio cinto da barriera; e nel 1822 un bell'obelisco in pietra, in situazione magnifica che domina tutto il lago. Lo stemma cantonale di Friburgo ha lo scudo co' semplici colori nero e azzurro.

SOLETTA o SOLURA o SOLEURE, *Salodorum*, *Solodurum*, cattolico. Diocesi di Basilea, già di Costanza, cantone di forma topografica irregolarissima, non offre pianure che nel lato sud, ed è uno de' più fertili e meglio coltivati della Svizzera, il prodotto de' cereali essendo assai considerabile, per cui importante n'è l'esportazione. L'educazione del bestiame forma una delle maggiori ricchezze del paese; vi si fanno formaggi stimati, e particolarmente quello di capra detto *geisskes*. Produce pure buon vino; nell'ampie foreste abbonda di legname da costruzione, e non manca di sorgenti minerali. Molto di sua attività è diminuita nell'industria, massime nella fabbricazione delle stoffe di lana e di cotone, e altro; vi sono stabilimenti ne' quali si lavora il ferro, fabbriche di pettini, e 4 cartiere. Assai vantaggiosi vi sono la navigazione e il trasporto delle mercanzie, essendo innaffiato dall'*Aar* o *Arola*, il più gran fiume di Svizzera dopo il Reno, che ivi s'ingrossa col' *Emma* e col *Dünner*. Il clero forma 3 capitoli rurali, ha 2 collegiate, un'abbazia di benedettini, 2 conventi di frati, e 3 monasteri di monache: vi sono pure circa 4500 protestanti. La costituzione anticamente era democratica, ma divenuta aristocratica fu modificata nel 1830, diminuendosi il potere aristocratico. L'autorità sovrana viene esercitata dal gran consiglio composto di

101 membri; il potere esecutivo e amministrativo sta tra le mani d'un piccolo consiglio di 21 membri; 2 avogadori presiedono alternativamente d'anno in anno i detti 2 consigli. Il tribunale d'appello è formato di 13 membri tratti dal maggior consiglio. Il cantone si divide in 9 baliaggi, aventi ciascuno il tribunale di 1.^a istanza, e per capoluogo la città di *Soletta*, che lo è pure del baliaggio di egual nome, ordinaria residenza del vescovo di Basilea. Giace alle radici del monte Jura, in territorio almeno sull'Aar che la divide in due parti ineguali, tra esse unite mediante due ponti di legno. E' ben fabbricata e la circondano mura fiancheggiate da forti bastioni, in uno a fosse e opere avanzate. Principale edificio pubblico è la bella e magnifica chiesa cattedrale de' ss. Orso e Vittorino martiri, alla quale si giunge per una scala adorna di graziose fontane, con magnifico campanile e diverse campane; il capitolo ha due dignità, la 1.^a delle quali è il preposto, 15 canonici e 10 sacellari. Nella medesima cattedrale è la cura d'anime amministrata dal pievano, con fonte battesimale, non essendovi nella città altra parrocchia. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 240, costituendosi la mensa in 10,000 *librarum monetæ illarum partium*, però nell'ultima proposizione concistoriale leggo 14,200 *libras gallicas sive bis mille et ultra sexcenta scutata romana*. Sono inoltre rimarcabili, la chiesa già de' gesuiti, il palazzo della città, in cui abili pennelli dipinsero le battaglie gloriose per la Svizzera; la zecca, l'arsenale, l'ospedale, le carceri, il teatro, la casa degli orfani e quella di correzione; vi è la biblioteca pubblica, la scuola cantonale, una società letteraria. Tuttora sono visibili alcune antichità romane, ed i dintorni sono ameni di passeggi e graziose case di villeggiatura. Ha fabbriche d'oggetti di ferro, di cottonine, corami, tabacco, aceto di legno e birra. L'antichità di Soletta apparisce dagli avanzi delle vetuste mura romane,

ritenendosi fabbricata da' romani dopo Treveri, indi fortificata con mura da Dioceleziano. In tale epoca governando il luogo Hurtado, fiero persecutore de' cristiani, e recandovisi dal Vallese i ss. Orso e Vittorino, li fece arrestare, e dopo averli indarno istigati perchè sacrificassero all'idolo di Mercurio, li fece martirizzare e furono seppelliti in Aar o Arola, luogo che poi fu compreso nel recinto di Soletta, ove a' tempi di Scotti vedevasi ancora una chiesetta di s. Pietro. La piissima regina Teodolinda ottenne poi da Domiziano vescovo di Ginevra, che le loro sante reliquie in tale città si trasportassero, e furono collocate nell'altare della cattedrale. Allora Soletta apparteneva al vescovato di Ginevra, poi passò a quello di Losanna, indi a' nominati di sopra; imperocchè la città e due baliaggi spettavano alla diocesi di Losanna, i sobborghi e alcuni distretti a quella di Costanza, e la maggior parte del cantone al vescovo di Basilea. Scotti chiama la chiesa cattedrale, a suo tempo collegiata e prepositura, la più antica delle città elvetiche, imperocchè essendo i due santi titolari valorosi campioni della legione Tebea, de' quali tanti martiri riposano nel monastero d'Agauno presso Sion, dopo avere ricevuto con tutti gli altri il battesimo in Gerusalemme, e richiamati dall'Egitto furono in Roma da Papa s. Marcello nella fede stabiliti, si mandarono dall'imperatore Massimiano oltre monti col pretesto di quietar le Gallie da militari tumulti agitate. Giunti nel Vallese, in Agauno trovando s. Maurizio loro condottiero e gli altri valorosi compagni barbaramente tagliati a pezzi, si portarono in Soletta con 66 compagni, e da soldati divenuti banditori del vangelo cominciarono a promulgare la fede. Ciò saputo dal prefetto Hirtaco li fece incarcerare, straziare e decapitare, appunto per avere ricusato il culto agl'idoli, e sul detto fiume, acciò questo ingoiasse i loro corpi e teste. Ma Dio, a confusione del paganesimo permise che

le teste si ricongiungessero co' loro corpi, indi seguiti dagli altri Tebei, entrati in Soletta e fatta orazione sulla pubblica piazza, andarono poi a coricarsi dove ora sorge la chiesa del loro nome, ed ivi spirarono nelle calende d'ottobre. Soletta nell'impero di Gioviano e Valentiniano I fu distrutta dalle invasioni de' goti, unni, franconi e alemanni. Deve il suo ristabilimento o almeno il suo accrescimento alla fondazione del monastero di s. Orso, fatta verso il 930 da Berta moglie di Rodolfo II re della Borgogna transiurana, colla collegiata che ne portò il nome, nel rinvenirsi il suo corpo e quello di s. Vittore. Essendo poi Soletta, dopol'estinzione di tal regno, caduta sotto la dominazione degl'imperatori, crebbe in fama, ed Enrico III vi celebrò molte diete. Dipoi Lotario II pose a governatore del paese Corrado duca di Zaringhen, che lo trasmise a' suoi discendenti; e quando nel 1218 si estinse questa nobilissima famiglia, ritornò esso a disposizione degl'imperatori, dai quali la città di Soletta ottenne vari privilegi, e fra gli altri quello d'eleggere un consiglio per l'esercizio della polizia municipale: l'avoyer o 1.º magistrato vi presiedeva a' giudizi criminali in nome del capo dell'impero, ma prima della metà del secolo XIV la città riscattò da' conti di Bucheg o Bucheck il diritto di punire, che gl'imperatori aveano loro infeudato. Soletta avea fin d'allora acquistato un territorio e molti nuovi diritti, come quello di coniar monete, quello di pedaggio, ed altri di giurisdizione e di polizia. Quando Lodovico V il *Bavaro* e Federico III si contrastavano l'impero, il 1.º fu favorito da Soletta, il che recandosi a gran onta l'austriaco, per 10 settimane nel 1318 Leopoldo vi tenne l'assedio, inasprito della rotta patita 3 anni prima a Morgarten, onde i bernesi per un diversivo entrarono nel contado di Kiburgo lo desolarono con saccheggio. Avvenne inoltre, che il fiume Aar essendosi allora considerevolmente ingrossato dalle piogge, trasci-

nasse via il ponte che lo attraversava, insieme a' soldati che il duca Leopoldo vi avea imprudentemente collocati: gli assediati generosamente ne salvarono un gran numero, e per gratitudine il duca levò l'assedio, in ciò pregato dal conte di Kiburgo vessato da' bernesi. Nel 1375 Carlo IV imperatore vi adunò una dieta generale, nella quale confermò e accrebbe tutti i privilegi della libertà elvetica. Indi nel 1382 la città, tradita da un canonico, corse pericolo di venir sorpresa dai conti di Kiburgo; ma la congiura venne fortunatamente scoperta nel punto dell'esecuzione. Nel 1473 furono ritrovati i corpi de' ss. Orso e Vittore patroni principali di Soletta, come dimostrarono in tanti incontri, con quelli di altri 37 loro compagni, e se ne fece solennissima traslazione. I servizi che Soletta rese in vari tempi alla confederazione, meritavano che il cantone vi fosse associato nel 1481. Inoltre collegato a Francia, vi risiedeva l'ambasciatore, anche per la comodità delle poste tra quel regno e l'Italia. Nel 1798 i francesi s'impossessarono del paese. Ha lo stemma cantonale i soli colori rosso e bianco.

BASILEA, Basilia, Basilea, protestante. Nella diocesi omonima, di cui riparerò, ha meno cattolici di Zurigo, è il cantone situato interamente al nord della più alta catena del Jura, che lo ricopre di montagne poco elevate, le cui praterie sono irrigate da fiumi, ed il suolo è tanto più fertile, quanto più al Reno si avvicina. Parte delle montagne è piena di foreste, e parte di grassi pascoli, ove si alleva moltissimo bestiame, e si fanno buoni formaggi. Si coltivano in vari luoghi viti e frutti, la canape in abbondanza vi cresce. Vi è carbone fossile, torba in molte valli e acque minerali. Fabbriche di stoffe di seta e di cotone, di nastri, conciatoi, cartiere, tabacco e altro rendono il commercio attivissimo. I cittadini sono rinomati per civiltà, le donne per singolar bellezza. La pretesa riforma vi fu

ammessa co' pestiferi dogmi di *Calvino* nel 1527, e stabilita nel 1530, essendovi anche degli anabattisti: il clero riformato si compone di 3 capitoli provinciali, dipendenti dal consiglio della chiesa protestante, al quale si aggiungono molti membri del consiglio generale. Il suo governo già aristo-democratico, è democratico; la sovranità risiede in un gran consiglio composto di 150 membri, che si riuniscono ogui due mesi; 60 di essi sono eletti da' corpi elettorali, e 90 dallo stesso gran consiglio. Per essere eleggibile bisogna possedere il titolo di borghesano nel cantone, avere 24 anni compiuti, non essere nè contabile, nè funzionario pubblico, e possedere de' beni stabili o dei crediti ipotecari pel valore almeno di 5000 lire. Questo consiglio nomina i deputati che il cantone manda alla dieta, decreta l'imposte e verifica i conti annui del piccolo consiglio, ch'è composto di 25 membri presi dall'altro, il quale è incaricato dell'esecuzione delle leggi, e pronuncia definitivamente sugli affari amministrativi. Due borgomastri scelti dal gran consiglio presiedono alternativamente all'una e all'altra assemblea per un anno. Il tribunale d'appello, composto di 12 membri del gran consiglio, presieduto dal borgomastro che non è in carica, forma la 1.^a autorità giudiziaria. Il cantone, di cui la città di *Basilea (V.)* è il capoluogo, dividesi in 6 distretti che sono amministrati da un governatore; il distretto inferiore e quello di *Birsek* una volta facevano parte dell'antico territorio che il vescovo di *Basilea* avea in principato temporale, e fu riunito a questo cantone nel 1815. *Basilea* è la città più grande di tutta la Svizzera, di visa dal Reno in due parti, si chiamano la grande e la piccola città, che sono congiunte da un ponte lungo 600 piedi. Vuolsi che propriamente essa fosse la 1.^a città della Svizzera a usare la stampa, e non *Lucerna*, onde abbiamo antiche e posteriori pregiate edizioni di moltissime opere. Vi risiedeva il

ministro d'Olanda. Non bisogna confondere il cantone di *Basilea*, che dividesi in *Basilea Città*, ed in *Basilea Campagna*, le cui terre furono indipendenti dal vescovo, col vescovato sovrano del medesimo nome. Il vescovato principato di *Basilea* formava una piccola provincia di Germania, nel circolo dell'Alto Reno; perciò il vescovo era principe dell'impero, ed alleato del corpo elvetico. Risiedeva a *Basilea*, ma qualche anno prima che l'erronea riforma religiosa si fosse introdotta in questa città, egli col capitolo erasi portato a *Porentruy*, 9 leghe lungi da *Basilea*, ove fissò la sua dimora, donde passò a *Soletta*. Il vescovo avea voce e seduta nel collegio de' principi alle diete di *Ratisbona*: altre notizie sul vescovo di *Basilea* le dirò poi. Fu questo paese quasi tutto riunito alla Francia, ed incorporato allora al dipartimento dell'Alto Reno; ma dopo gli ultimi cambiamenti la più gran parte fu riunita al cantone di *Berna* nel 1815. Il famoso conciliabolo di *Basilea* e sue conseguenze le narrai al suo articolo e nella biografia di *Amedeo VIII di Savoia (V.)* o antipapa *Felice V (V.)*: perchè il concilio di *Siena* fu trasferito a *Basilea*, lo notai in quell'articolo. Il cantone di *Basilea* formò parte del regno di Germania, indi conquistato da' figli di *Clo doveo I*, nella città *Valano* vescovo d'*August* vi trasferì la sua sede circa il 748, e pare che *Carlo Magno* nell'813 gli conferisse la sovranità della città. Però i re di *Borgogna* la ripresero e avocarono a loro il dominio. Divenuta città imperiale, i vescovi susseguentemente si eressero in sovrani nelle turbolenze del secolo XIII. *Basilea* e sue pertinenze ottenne dai vescovi vari privilegi, onde divenne quasi repubblica. Tuttavolta gl' imperatori conservarono una specie d'avocazia, finchè *Carlo IV* nel 1348 ne fece cessione a' cittadini, i quali divennero così in qualche modo protettori del vescovo e suoi signori. Il potere loro s'accrebbe nel 1373, coll'ottenere dal vescovo *Giovanni* di

Vienna il diritto di coniar monete. Nel 1377 formarono un tribunale composto di 10 nobili e di 10 cittadini, per vegliare alla conservazione della pubblica pace e della libertà; però ancora non godevano della giurisdizione civile, posseduta in feudo dal preposto del monastero di s. Albano, ma l'acquistarono nel 1388. Finalmente nel 1396 il vescovo Umberto di Naumburg vendè loro i baliaggi di Liestal, Wallemburg ed Homberg. Allorchè Zurigo nel 1436 tentò d'impadronirsi di Toggemburg o Toggheburgo, dopo la morte dell'ultimo suo conte, gli altri cantoni, che gli contrastavano questa successione, vennero ad assediare nel 1438; Basilea si dichiarò a favore di essi, e loro somministrò genti per la spedizione. Essa prese pure parte alla guerra degli svizzeri contro Luigi XI. quand'era delfino, allorchè marcì in soccorso del duca d'Austria, e per disperdere il conciliabolo, che continuava contro il volere di Papa Eugenio IV. Nella guerra degli svizzeri contro l'ultimo duca di Borgogna, le truppe di Basilea divisero secoloro la gloria delle giornate di Granson, Morat e Nancy, che tornarono funeste al principe. Congiunti i basileesi sempre d'interessi co' confederati svizzeri, non mancava che incorporarsi ad essi, ciò che ottennero nel 1501. Nell'antico governo aristodemocratico la nobiltà non vi prendeva alcuna parte, se non era aggregata a qualche corpo della città. All'epoca dell'introduzione dell'eresia la nobiltà fedele alla dottrina vera de' suoi avi fu espulsa per essersi opposta, per cui restò in poco numero quella che seguì l'errore. In quel secolo il cantone e la città pervennero al più alto grado di prosperità. A' 19 gennaio 1798 l'antica costituzione fu abolita, ed a' 23 ottobre i francesi entrarono nella capitale. Nel 1813 e nel 1815 le armate delle potenze alleate vi passarono per penetrare in Francia, e devesi a Basilea la distruzione della fortezza francese d'Uinga, che sollecitò dalle me-

desime colla maggior vivezza, per liberarsi da un'inquietitudine e da un pericolo continuo, essendone distante mezza lega al nord, nel dipartimento dell'Alto Reno, costruita già nel 1679 da Vauban d'ordine di Luigi XIV. Lo stemma di Basilea componesi d'un giglio nero rivoltato in campo bianco.

SCIAFFUSA o SCIAFUSA, *Scaphusia*, protestante. Diocesi di Basilea, cantone il più settentrionale della Svizzera, composto di 3 parti distinte, sano e temperato n'è il clima, con suolo svariato e produttore cereali, canapa, frutti e vino ottimo. Vi hanno alcuni pascoli, ove si alleva del bestiame. Le miniere rendono gesso e ferro. Le concie di pelli sonovi numerose e attive; havvi fabbriche d'acciaio fuso, di lime e crogiuoli. La costituzione è aristodemocratica: evvi un gran consiglio formato da 74 consiglieri, 48 de' quali devono essere di Sciaffusa, ed un piccolo consiglio composto di 24 membri e incaricato degli affari giornalieri; sono presieduti da due borgomastri, che stanno in carica alternativamente per un anno. Gli affari giudiziali vengono giudicati da 2 tribunali di città e da 3 tribunali di campagna; da' loro giudizi si appella al tribunale d'appello formato di 13 membri del gran consiglio. Gli affari ecclesiastici di questo cantone protestante, tranne circa 1000 cattolici, sono sotto la direzione d'un consiglio ecclesiastico residente a Sciaffusa; il clero detto riformato si aduna ogni primavera, in un sinodo presieduto dall'antiste. Si divide in 5 distretti il cantone, il cui capoluogo è la città di *Sciaffusa*, che lo è ancora del distretto omonimo. Posta in amena valle, sulla sponda destra del Reno, che vi si valica sopra un ponte di legno di 2 archi e lungo 360 piedi. E' una delle più gaie città della Svizzera; i principali suoi edifizj sono la chiesa parrocchiale di s. Giovanni, il palazzo della città e il fabbricato del mercato. Belle sono le abitazioni, le vie assai pulite, con varie fontane che con mi-

rabile artificio versano fresche e limpide acque. Ha il collegio, la biblioteca, ginnasio accademico; le scuole della città e della campagna soggiacciono alla vigilanza del consiglio delle scuole presieduto dal rettore. Ha fabbriche e manifatture. La necessità di sbarcare le mercanzie che scendono il fiume, stante la cataratta di Laufen, dona alla città un commercio di transito considerevole; tra le esportazioni ch'essa fa per proprio conto, forma un articolo importante il vino raccolto sul suo territorio. È patria di Giovanni Müller, autore della *Storia della Svizzera* e 1.^o storico di Germania; lo è pure di altri illustri, come del vivente e celebre cav. Federico Hurter, che colla sua famiglia ha avuto la somma ventura di rientrare nel grembo della vera Chiesa, unico porto dell'eterna salute, abiura che celebri nella biografia d'*Innocenzo III*, comechè eccellente storico di quel gran Papa, e autore di quelle altre opere che ivi pure encomiai, fra le quali alcune riguardano la persecuzione della chiesa cattolica nella Svizzera cominciata nel 1831, e stampate in Sciaffusa. L'origine di questa città, situata nel paese una volta abitato da' latobriges, alleati degli elvezi, risale all'VIII secolo. S'incominciò per ricevere le mercanzie che si era costretti a scaricare e trasportare sotto la cataratta del Reno per rimbarcarle, pel transito dalla Svizzera in Germania. In antiche scritture, riferisce Scotti, dicesi che il suo nome sia derivato da navicella, *Schiff*, imperocchè non essendovi ancora il ponte attuale, serviva di traghetto ad alcune navicelle, che portate dalla rapida corrente del fiume vi facevano capo, e non potendo passare la precipitosa discesa del Reno, scaricavano le merci per poi sotto la caduta portarle in altre barche maggiori. Nondimeno aggiunge, rigettando altro racconto favoloso, che prevale l'opinione del volgo, appoggiata alla pubblica insegna, che fu nominata Sciaffusa dalle pecore e non dalle navi, dicendosi in tedesco *Schaf* la pecora.

Un monastero di s. Salvatore che Eberardo conte di Nellenburg di Svevia, a cui questo luogo apparteneva, vi fondò nel 1052, ed ove tra' monaci benedettini chiuse i suoi giorni dopo avergli ceduto tutti i suoi diritti signorili e di polizia, contribuì sommamente all'ingrandimento di Sciaffusa, atteso il gran numero d'artigiani ch'esso vi attrasse. L'abbazia costituita dell'abbate e di 12 monaci, fu ricolmata di nobili privilegi da' Papi e dagl'imperatori; ed il luogo ebbe particolar incremento a tempo d'Enrico IV, sotto l'abbate Suffunder che fondò il monastero delle monache di s. Agnese, indi fu cinto di mura verso la metà del secolo XIII. Sciaffusa divenne in seguito città imperiale, e la sua amministrazione prese altra forma, cioè d'un'aristocrazia cittadina. Lodovico V il *Bavaro* restrinse la nascente sua libertà, dandola in pegno a' duchi d'Austria, che ne restarono signori fino al 1415. Allora furono sborsati 6,000 fiorini all'imperatore Sigismondo, onde la città fu reintegrata del diritto di non essere soggetta se non che all'impero. Invano casa d'Austria pose in opera i mezzi delle negoziazioni e quelli pure dell'armi per ricondurla sotto il suo dominio. Narra Scotti che fu sottratta agli austriaci da Sigismondo imperatore, con altri luoghi di Turgovia e di Svevia, quando nel 1415 l'ex Papa *Giovanni XXIII* (V.) fuggì dal concilio di Costanza a cavallo travestito e s'imbarcò pel Reno, per mezzo del suo protettore Federico duca d'Austria, che a tale effetto a' 20 marzo fece un torneo, e poi lo raggiunse e ospitò a Sciaffusa. Da qui Giovanni XXIII scrisse all'imperatore e al sagro collegio de' cardinali, di non essersi ritirato che per fare la cessione in piena libertà. Continuando nondimeno le sessioni del concilio di Costanza, e non credendosi sicuro in Sciaffusa, il duca gli diede agio di trasferirsi quindi a Laussemburgo città d'Argovia, e poi a Friburgo, ove da lui abbandonato, fu arrestato e mandato a *Heidelberg*. Di-

poi nel 1418 il Papa Martino V, eletto nel concilio di Costanza, s'imbarcò sul Reno per passare a Sciaffusa, ove i cardinali e il rimanente della corte si trasferirono per terra; e donde si recò a Berna e Ginevra. Sigismondo concesse altri privilegi a Sciaffusa, ma mentre gli abitanti godevano la ripristinata indipendenza, il successore Federico III d'Austria fu da' parenti persuaso di restituirla alla sua casa. Pertanto nel 1454 mandò nella città alcuni nobili con molta cavalleria, che al popolo minacciarono grande estermio se volontariamente non tornavano a render vassallaggio a' principi austriaci. Temendo i cittadini tali minacce, vi acconsentirono a patto che si conservassero in vigore i precedenti privilegi imperiali. Ma gl'inviati che si vedevano forti, proposero articoli gravosi e irritanti vieppiù il popolo. Questi simulò di voler ponderare le proposizioni, e di nascosto inviò messaggeri a' cantoni confederati, acciò mandassero ambasciatori pel Reno onde stringersi in lega temporanea di 25 anni, e così restarono liberi dal sovrastante pericolo. Nel 1479 prorogarono la lega, e finalmente il cantone a' 10 agosto 1501 entrò definitivamente nella Confederazione Elvetica e fu ben accolto. Sopravvenuta l'eresia, dopo lunghe agitazioni tra gli abitanti, fu la fatale riforma pubblicamente abbracciata dal governo. Nel 1524 cominciò il popolo a por mano all'entrate ecclesiastiche, cacciando l'abbate e monaci di s. Salvatore, e nel 1529 abolì il culto delle ss. immagini e proibì la messa, infettandosi degli errori di Zuìnglio, già sparsi altrove. Nel 1831 turbolenze assai serie scoppiarono tra gli abitanti della città e quelli della campagna, i quali chiedevano una nuova costituzione; ma non tardarono questi ultimi ad essere repressi. Simile questione tornò ad agitarsi per tutta la confederazione nel giugno 1833. Lo stemma cantonale si compone d'un caprone nero in campo verde, come vuole Frascini, mentre Scotti dice campo giallo: ho sotto gli occhi due stampe

svizzere degli stemmi cantonali, in uno il campo è verde, in altro è giallo. Ad eliminare queste contraddizioni mi sono recato a vedere lo stemma che il console generale elvetico in Roma alza sulla di lui abitazione, ed ho trovato che il campo di quellò di Sciaffusa è giallo, ma l'animale diversifica alquanto da quello delle dette stampe.

APPENZELL, *Abbatis Cella, Abbatiscella*, misto. Nella diocesi di s. Gallo o di Basilea, cantone non ampio, ma in proporzione di sua estensione è ben popolato, circondato da tutti i lati da quello di s. Gallo, e diviso in due piccole repubbliche o comunità democratiche, chiamate *Rhodes Interiori* l'abitata da' cattolici, e *Rhodes Esteriori* l'abitata da' protestanti, ossia *Rodi interni* e *Rodi esterni*, repubblica *interiore* e repubblica *esteriore*, la 2.^a occupando la maggior parte del cantone. Il borgo d'*Appenzell* è il capoluogo de' *Rodi interni*, capoluogo de' *Rodi esterni* è *Trogen*, altro essendo *Herisau*. Le sue montagne, ramificazioni delle Alpi, presentano 3 rami e offrono dappertutto erte pendici lacerate: esse sono calcaree e rinchiudono grotte con belli stalattiti; alcuni monti s'innalzano in forma di cono. Il clima vi è generalmente freddo, e quantunque rapidi e frequenti sieno i cambiamenti di temperatura, ciò non ostante è sanissimo. Niuno de' suoi fiumi è navigabile, trascinando il Goldach qualche particella d'oro. Il lago principale è il See-Alp, che contiene alcune sorgenti d'acque minerali. Vi si trova del sale, e della torba che in alcuni luoghi supplisce alle legna. I pini e gli abeti sono i principali alberi delle foreste. Le case numerose e belle sono alquanto disperse. L'agricoltura vi è poco conosciuta, ma è assai ricca di belle praterie e di pascoli eccellenti, che formano la ricchezza principale degli abitanti, i quali vi nutrono moltissime vacche, che comprano e poi rivendono con profitto, specialmente nel Vorarlberg. La razza delle bestie cornute è quivi più ab-

hondante che negli altri cantoni vicini. Si fabbricano formaggi magri che vendonsi bene nella Svevia. Allevansi pure de' porci, molti cavalli e un gran numero di capre che danno un latte ricercatissimo dagli infermi, che frequentano l'acque minerali del cantone. Tra' suoi altri prodotti il kirschenwaser è di perfetta qualità, ed esteso è il commercio de' medesimi. Gli animali nocivi disparvero dal cantone. Nei rodi esteriori contansi molte manifatture, e le fabbriche di tele di cotone e di musoline finissime occupano un buon numero d' operai. Herisau e Trogen sono le principali piazze commerciali. Il cantone è rappresentato alla dieta da un solo deputato, al quale entrambi i rodi danno le loro istruzioni in comune, sebbene ognuno di essi abbia un'amministrazione particolare. Gli abitanti di Appenzell mostrano in generale uno spirito d' invenzione nelle arti meccaniche; quelli de' rodi interni appartengono alle popolazioni pastorali, le più interessanti della Svizzera; e quelli de' rodi esterni si distinguono per industria, e per somma attitudine al commercio. La fatale riforma incominciò a introdursi nel cantone nel 1522, e tosto vi fece pronti e rapidi progressi. Essa però non fu generalmente ricevuta, per cui ne seguirono discordie e guerre intestine che terminarono nel 1597 colla divisione del paese in *Comunità o Rodi interni ed esterni*. I Rodi Interni o parte orientale, come dissi, sono cattolici e formano 4 parrocchie che dipendono dal capitolo di s. Gallo e dal vicario generale di Munster, cioè della cattedrale della città di s. Gallo che in lingua tedesca così nomasi. Questi rodi sono 7, a' quali l'assemblea generale forma l'autorità sovrana, si raduna ogni anno in Appenzell capoluogo, ed è composta di tutti i cittadini, che hanno diritto di votare quando hanno compiuto 18 anni, e nomina i principali pubblici funzionari. Vi è un gran consiglio composto di 24 membri, il quale delibera e propone le leggi, che l'assemblea generale ac-

cella o rigetta; dirige l'amministrazione, esercita la giustizia, e si raduna regolarmente 3 volte all'anno. Vi è inoltre il piccolo consiglio de' 16, ed un consiglio ebdomadario. I Rodi Esterni professano esclusivamente la falsa religione riformata. Il suo clero si riunisce ogni anno in Trogen o a Herisau, sotto la presidenza de' principali magistrati. Questi rodi contengono 20 comuni, divisi dal Sitter in comuni davanti a tal fiume, e in comuni di dietro ad esso. I tribunali superiori risiedono a Trogen. Il potere sovrano sta nell'intera popolazione. L'assemblea generale, che forma la suprema autorità, si compone di tutti i cittadini dell'età non minore di 16 anni. Essa si raduna ogni anno l'ultima domenica d'aprile, a Hundwyl, 1.° comune in cui fu ammesso il protestantismo, o in Trogen, e sanziona le leggi e i trattati. L'assemblea de' nuovi e antichi consiglieri, che forma la 2.ª autorità e che nomina a diversi posti, e rivede alcune ordinanze, si raduna regolarmente una volta ogni anno. Il gran consiglio poi si riunisce due volte all'anno, per esaminare le finanze dello stato. Egli esercita il potere giudiziario ed esclusivo, e delibera sugli oggetti tutti da sottoporre alle autorità superiori. Vi sono ancora de' piccoli consigli, e ciascun comune ha un consiglio comunale. In questo cantone non si paga veruna imposta, nè vi sono dogane. Il suo nome, che significa *Cella dell'Abbate*, deriva da un piccolo eremitaggio ove secondo la tradizione s. Gallo abbate dimorò, ed in cui gli abitanti di San Gallo aveano dipoi fatta edificare una cappella e una casa per la loro dimora. Gli abitanti del paese erano vassalli, parte dell'impero e parte di particolari signori, che donarono i luoghi selvaggi all'abate dell'abbazia di s. Gallo, ed edificarono poi la principale terra detta Appenzell, ove risiedendovi gli abbati fu denominata col detto vocabolo, *Abbatis Cella*. La primitiva sua origine la riconosce, secondo l'*Arte di verificar le date*, da un dominio che

re Pipino donò all'abbazia di s. Gallo. Essendosi poi accresciuto con diversi acquisti nel corso di vari secoli, ne divenne capoluogo Appenzell, con società o comunità o rodi governati da capitani, interni ed esterni. I primi, ossia quelli di Appenzell, dopo essere stati per più secoli soggetti alla legge della servitù feudale verso detta abbazia, nel 1277 ottennero da essa il permesso di crearsi un capo o magistrato col nome di landamanno. Questo 1.º passo all'indipendenza non ebbe veruna conseguenza fino al 1360, epoca in cui essi collegatisi col consenso dell'abate Ermanno di Bonstellon, a' cantoni di Svitto e di Glaris, cominciarono a volersi emancipare ad esempio de' loro vicini. Ma la mancanza di unanimità fra di loro tenne in sospeso questa disposizione per 40 anni, dopo i quali essendosi finalmente gli animi riuniti, nel 1400 scoppiò la rivoluzione. Quattro parrocchie cacciarono gli ufficiali dell'abbate, e poco dopo tutto il popolo promise con giuramento di mantenere la libertà col proprio sangue. Le truppe spedite dall'abate per ridurli al dovere, furono respinte, non meno che quelle da lui ottenute dalle città e nobili di Svevia. In seguito essendosi Federico duca d'Austria recato in suo aiuto, non ebbe miglior successo: posto l'assedio dinanzi a San Gallo, ch'erasi ugualmente sollevato contro l'abbate, fu costretto a ritirarsi con perdita. Per vendicarsi di questo principe, quelli di San Gallo, accomunando la causa loro a quella d'Appenzell, combatterono per la loro libertà, conquistarono varie signorie, fecero prigioniero Cuno abate di s. Gallo, e manomisero la Turgovia; indi mossero verso il Tirolo, saccheggiando e distruggendo per via tutti i castelli de' loro nemici, ma poi provarono grave perdita nell'assediare imprudentemente Bregentz nel mezzo dell'inverno e con isproporzionate forze. Eransi male assai ridotti, se l'imperatore Roberto nel 1408 non s'interponeva per una tregua. Da quel tempo rimasti tranquil-

li, sempre però in guardia contro gli austriaci, si collegarono nel 1411 con trattato di perpetua concittadinanza co' cantoni confederati per essere difesi, per cui ebbe luogo un trattato in cui si determinò che quei d'Appenzell sarebbero riconosciuti come popolo libero e indipendente, salvi i censi e le rendite dell'abbate, che gli si riservarono insieme colle altre contribuzioni, allora determinate, potendo il popolo riscattarsi dall'imposte. Questa pace essendo dispiaciuta agli animi più caldi, il loro spirito di sollevazione provocò un 2.º interdetto dal vescovo di Costanza. Essendosi poi dichiarato il conte di Toggenburgo a favor dell'abbate, le sue genti furono rotte in una battaglia; ma di questo danno si rifece con una vittoria che gli obbligò alla pace, ed a pagare all'abbate 2000 fiorini. Dopo restarono quieti per circa 80 anni, durante i quali acquistarono da' nobili d'Hagenvil il baliaggio di Rhinthal; ma una violenza esercitata 30 anni dopo verso l'abbate di s. Gallo, fece loro perdere tale acquisto, venendo aiutato nella guerra dai cantoni di Zurigo, Lucerna, Svitto e Glaris protettori dell'abbazia. Tuttavolta quei d'Appenzell, pagate le spese della guerra e pure castigati in altri modi, furono ammessi da' cantoni impadronitisi di Rhinthal alla correggenza, in ricompensa del prestato aiuto contro la guerra di Svevia. Nel 1452 il cantone rassodò i nodi che lo univa a' detti cantoni e a quello di Unterwald, e il trattato concluso con loro di concittadinanza fu convertito in perpetua alleanza nel 1482. Era questo un avviamento ad entrare nella grande Confederazione Elvetica, ma non vi fu ammesso che nel 1513, e così venne formata la federazione di XIII cantoni. Nel 1798, per un troppo ostinato attaccamento alla sua antica costituzione, fu invaso dagli eserciti francesi, e divenne la vittima e il teatro di molti successivi combattimenti. Il grosso borgo d'*Appenzell*, capoluogo dei *Rodi Interni*, è in una vallata bella e de-

lizziosa, sopra il Sitter che si passa su due ponti coperti, circondato da' monti, con buoni pascoli. Nella chiesa parrocchiale fabbricata nel 1069 si conservano le bandiere prese nell'antiche guerre dell'indipendenza. Residenza de' primi magistrati, ha il palazzo pubblico, l'arsenale, il convento de' cappuccini, ed il monastero di monache. Fa gran commercio di tele di lino, cotone e nitro. Fu molto danneggiato dal fuoco nel 1560 e nel 1702. I suoi contorni sono fertili e popolati, con bagni minerali. Vi è il Wildkirchlein o cappella delle rupi, in singolar situazione. *Trogen*, uno de' due capoluoghi de' *Rodi Esterni*, è un borgo superbò, colle case dei cittadini opulenti adorne esternamente de' marmi più preziosi, e nell'interno decorate con gusto squisito. Anticamente non era che un ammasso di capanne di pastori, servi dell'abbate di s. Gallo. Vi è l'arsenale, palazzo pubblico, fabbriche di tele e mussoline, bagni d'acque minerali solforose, raminacee e alluminose. *Herisau*, altro capoluogo de' *Rodi Esterni*, che alterna con Trogen la sede del gran consiglio, è il borgo e luogo più considerabile e commerciale del cantone, fabbricato sulla sponda del fiumicello Brulbach. Possiede gli archivi de' Rodi, e la cancelleria; ha l'orfanotrofio, polveriera, fabbriche di mussoline fine e rinomate, e di tessuti di cotone, non che molte case grandi commerciali. Ha la chiesa parrocchiale eretta prima del tempo di s. Gallo abate nel VI secolo, imperocchè narra la tradizione che fu il primo luogo in cui dall'Irlanda fu portato nella Svizzera il seme della religione cristiana, e pel 1.º l'abbracciò. Sembra essere stato conosciuto da' romani, de' quali si crede opera la torre della chiesa. Vi sono bei punti di vista, e fra gli altri alle rovine de' castelli di Rosenberg e di Schwanberg, distrutti da quei d'Appenzell nella guerra che sostennero per la loro libertà. Alcuni passeggi riescono ameni, e ad una lega trovansi i bagni minerali di Waldstadt. Lo stemma

del cantone d'Appenzell consiste in un orso nero dritto in piedi, in fondo bianco, onde i suoi colori sono bianco e nero.

SAN GALLO, *Fanum s. Galli*, misto. Nella diocesi di San Gallo, cantone della parte orientale della Svizzera, formato dall'antica e celebre abbazia di s. Gallo (*V.*), e da' paesi di Toggenburg, Rhinthal e Sargans, uno de' più grandi della Confederazione Elvetica. Coperto di montagne è diviso in due versanti generali dal ramo che si stacca dall'Alpi Leponzie al s. Gottardo, ed accompagna il Reno sino al lago di Costanza, tenendosi generalmente a una lega da quel fiume. La metà del cantone sud-ovest è la meno fertile, e le sue alte montagne servono di ricovero a molti animali; nella parte nord-ovest le montagne meno alte sono coperte di vigneti. Il suolo è fertile nelle pianure e nelle valli, e produce cereali, frutti, lino, canape, vino e mais; rinchiude torba, pietre molari e da fabbrica, ferro ed acque minerali, fra le altre quelle Pfeffers. Si distinguono sopra tutte fra le vallate quella del Reno o Rhinthal, ricca di vigne e ortaglie. L'educazione de' bestiami, che sono assai stimati, forma la principale occupazione degli abitanti. Possiede considerabili fabbriche di tele, di bellissime mussoline, stoffe di lino e cotone in genere, che fanno la prosperità del cantone. I suoi laghi sono navigabili, i fiumi per la maggior parte abbondano di pesce. I cattolici sono assai più de' protestanti, attivi e molto industriosi. I cattolici e i protestanti amministrano separatamente i loro beni, ed il clero de' secondi forma un sinodo che si riunisce una volta l'anno a San Gallo, ed è assistito da due membri del governo. Il cantone conta 11 monasteri di monache, e 4 conventi di religiosi. Questo cantone, il cui capoluogo porta lo stesso nome di s. Gallo, già per 13 secoli sede dell'illustre abbazia riputata come la sede della pietà e delle scienze in tutta l'alta Germania, ed ora è città con residenza vescovile, che descrivendola in

tale articolo, vi dissi diverse notizie che le sono comuni, e di altre riparlerò successivamente. Lo stato di San Gallo fu ammesso nella Confederazione Elvetica nel 1803. Venne formato di molti paesi, un tempo soggetti alla Svizzera, e principalmente della città e dell'antico principato del suo nome, di cui erano investiti gli abbatì di s. Gallo, che nel 1226 assunsero il titolo di principi dell'impero. Si divide il cantone in 8 distretti, i quali si suddividono in 24 circoli. Il potere sovrano risiede nel gran consiglio composto di 150 membri, che adunasi due volte all'anno, accetta o rigetta i progetti di legge del piccolo consiglio, si fa render conto dell'esecuzione delle leggi e decreti, riceve e fissa i conti dello stato, autorizza l'imposte, nomina i deputati alla dieta, esercita il diritto di grazia, ed elegge ogni due anni due capi dello stato o landamanni, presi dal piccolo consiglio, e appartenenti alle due confessioni; ciascuno di essi presiede durante un anno al grande e piccolo consiglio. Quest'ultimo composto di 13 membri, tolti dal gran consiglio, è incaricato del potere esecutivo e amministrativo. La giustizia è affidata a tribunali di 1.^a istanza e di distretto; il tribunale d'appello giudica in ultima istanza tutte le cause. Il diritto civico cantonale è accordato da un decreto del gran consiglio. Per esercitare i diritti politici nell'assemblee elettorali di circondario e di comune, bisogna essere cittadino del cantone, avere 21 anni compiuti, e pagar l'imposta fondiaria di 300 franchi: per essere eleggibile al consiglio comunale o ad un'amministrazione municipale, conviene aver almeno 25 anni e pagare 75 franchi di contribuzione fondiaria. Per entrar poi nel tribunale del circolo bisogna aver 30 anni e pagar l'imposta di 1200 franchi. A' cattolici appartengono 84 posti del gran consiglio, e gli altri 66 a' protestanti: i membri devono avere almeno 30 anni, sono eletti per 3 anni e sono rieleggibili. Per essere eletti al piccolo consiglio conviene pagare 900

franchi di contribuzione fondiaria, così al tribunale d'appello. I membri de' tribunali di distretto sono nominati dal piccolo consiglio per 9 anni, e devono pagar l'imposta di 3000 franchi. Ogni comune nomina un consiglio comunale, i cui membri restano nel posto per 6 anni, sono rinnovati nel 3.^o ogni due anni, e ponno essere rieletti. Oltre l'antica grande confederazione de' XIII cantoni, che propriamente formarono l'antico corpo elvetico, ciascuno di loro in particolare, ovvero tutti in comune, contrassero, come sono andato ricordando, diverse associazioni, secondo che conveniva a' loro interessi, con vari stati vicini. A capo di questi associati si può collocare il potente abbate di s. Gallo, il quale, come riferii al suo articolo e ripeterò poi, cominciò col monastero insigne fondato dal santo omonimo nel cominciare del secolo VII, e per la sua potenza giunse ad essere principe dell'impero. I suoi possedimenti erano in quell'epoca molto estesi, e lo ponevano in istato di sostenere il posto cui era asceso; ma questi eccitarono l'invidia di molti fra' suoi vicini, contro de' quali egli si pose in guardia per assicurarsi la propria tranquillità. In forza di un'alleanza difensiva, che nel 1351 stipulò co' cantoni di Zurigo, Lucerna, Svitto e Glaris, venne riguardato come il 1.^o socio della repubblica elvetica, alla dieta della quale il suo deputato avea voce e sede dopo quelli del cantone d'Appenzell. Gli stati dell'abbazia di s. Gallo erano altre volte molto più estesi dell'odierno cantone, compresavi la contea di Toggenburgo, ch'egli acquistò nel 1469; il numero de' suoi sudditi ascese a 92,000, quando i luoghi della Svizzera erano meno popolati del presente. Quelli di Toggenburgo non furono i più sottomessi tra' suoi popoli; le nuove erronee opinioni religiose essendosi introdotte nel secolo XVI fra di loro, fecero sì ch'egli si rifuggissero sotto la salvaguardia de' cantoni di Berna e di Zurigo, che assunsero la difesa loro contro gli sforzi dell'abbate, il quale lo devolmen-

te tentava di ricondurli alla fede de' loro padri, e di far valere più diritti ch' essi pretendevano essere già aboliti. Le controverse ch' ebbero seco lui si prolungarono sino al 1712, epoca in cui videsi a motivo di questo scoppiare una guerra fra Zurigo e Berna da una parte, ed i cantoni di Zug, Uri, Svitto e Unterval d' altra: l'abbazia fu saccheggiata da' primi; ma nella pace conclusa nel 1719 in Aarau capoluogo d' Argovia, fu convenuto che gli effetti si restituirebbero, massime la biblioteca di gran valore pe' suoi mss., il cui numero superò 1032. Di presente non sono molti, bensì è doviziosa di messali, bibbie e altri libri di chiesa forniti di belle miniature, che mostrano la pazienza dei monaci in lavorarle. Contiene circa 19,000 volumi stampati. Fra le cose che maggiormente contribuirono all'ingrandimento dell'abbazia di s. Gallo, furono la scienza e capacità de' suoi monaci che la resero celebre. Ivi erasi istituita verso il fine del secolo VIII un' accademia in cui fiorirono un gran numero di dotti e di buoni scrittori, per quanto il comportavano i tempi del medio evo, mentre il rimanente della Svizzera, dice La Martinière, giaceva immersa nelle tenebre della barbarie ed in crassa ignoranza. La nobiltà del vicinato vi poneva i suoi figli per farli istruire, e questi in riconoscenza non mancavano di beneficiare i loro maestri quando ad essi offerivasi il destro. Molti de' religiosi si occupavano nel predicare e catechizzare nella chiesa dell'abbazia, gli altri impiegandosi all'insegnamento nelle due scuole, una interna pe' giovani religiosi, l'altra esterna per la gioventù del paese. I fabbricati corrispondevano all'opulenza dell'abbazia, ricca e magnifica la chiesa abbaziale, ora cattedrale, il palazzo dell'abbate, ed il corpo del fabbricato ove abitavano 100 monaci. Nella cattedrale, come altrove, tuttora si osserva l'antica disciplina, che le donne stanno separate dagli uomini. La città di s. Gallo parimenti deve la propria esistenza all'abbazia, nel

secolo X non costituendo che un borgo; ma nel 954 penetrati gli ungari nella Svizzera si cominciò a chiuderlo di mura per porlo in salvo dalle rapine di que' barbari, fortificandolo con torri e circuito di larghe fossa, ciò che fu compito nel 980. Alcuni privilegi, che in seguito ottenne dagli abbati e dagl'imperatori, valsero ad aumentarne la popolazione, col gran numero di forestieri che vi furono attratti; quindi al commercio e all'industria dove l'opulenza a cui pervenne. Nel 1387 la città concluse un trattato con quella di Norimberga, col quale rispettivamente si affrancarono dal diritto di pedaggio. Inoltre la città di s. Gallo col favore delle diverse immunità ricevute dagli abbati, nel 1454 giunse a liberarsi affatto dalla loro soggezione, e strinse alleanza con Zurigo, Berna, Lucerna, Svitto, Zug e Glaris. Prima del 1712 la comunicazione coll'abbazia era interamente libera, ma per l'accomodamento d'Aarau fu determinato che fra la città e l'abbazia vi sarebbe una doppia porta, la quale aprirebbesi e si chiuderebbe d'ambe le parti. Pare che in tutta la Svizzera non siavi città, sì per la forma, che per la posizione, così pittoresca come s. Gallo, capoluogo del suo cantone. Si sono fabbricati eleganti sobborghi composti di case fatte con molto lusso e d'un'architettura affatto elvetica, che porge loro un aspetto piacevolissimo. Per ogni verso ne' luoghi suburbani biancheggiano casini di villeggiature, in amene posizioni. Il liceo cattolico equivale a una piccola università, pe' diversi rami del suo insegnamento e con biblioteca. Si formò la società de' tanjüngers o coetanei, nome dato a quelli che nacquero nel medesimo anno: dura quanto la vita, e annualmente in uno de' molti e bei giardini s'imbandisce un banchetto, ove si leggono componimenti di occasione, e si cantano canzoni patrie. I principali luoghi del cantone sono i seguenti. *Rorschach*, piccola città vagamente costruita sul lago di Costanza, con porto il più comodo e sicuro

di esso. *Toggemburgo* o *Tockemburgo*, lunga e stretta vallata che il fiume Thur divide in alta e bassa, la 1.^a scoscesa e alta a' pascoli, la 2.^a sparsa di floridi colli. In questi due distretti, già contea, notasi nel 1.^o il castello di Vecchio Toggemburgo, nel 2.^o quello di Nuovo Toggemburgo. Il principale luogo è la piccola città di *Lichtensteig* sopra un'altura e sulla riva destra del Thur. In vicinanza sono le rovine del castello del nuovo Toggemburgo, teatro della tragica storia della contessa Ida. *Rheinthal* o *Rhinthal*, ossia Valle del Reno, altro distretto, che si estende lungo la sinistra riva del fiume, e giunge con esso al lago di Costanza, fertile nelle produzioni vegetali. *Rheineck*, primaria città, prossima all'imboccatura del Reno nel lago, è munita di castello che la garantisce, con ospedale e orfanotrofio. *Sargans*, piccola città, già capoluogo di contea, sorge su scoscesa rupe e un forte castello degli antichi conti la protegge. Fu già suddita de' conti di Werdemburg, de' principi d' Austria, indi fu impegnata a' conti di Toggemburgo; ricuperata dal conte Giorgio, fu venduta nel 1483 a' 7 cantoni, che agli Uffizi liberi mandavano prefetti. Particolarmente pare che l'abbazia signoreggiata Zurigo, ed ha copiosa miniera di ferro, e salubre sorgente minerale, solforosa e fredda. Quasi interamente incendiata nel 1811, offre oggi case ben fabbricate in pietra. Lo stemma cantonale di s. Gallo si forma d'un fascio di verghe colla scure di color bianco, in campo verde chiaro.

GRIGIONI, *Grisones*, *Rheti*, misto. Nella diocesi di Coira, cantone il più orientale della Svizzera, e il maggiore dopo quello di Berna, da ogni lato i suoi limiti sono determinati da montagne, le quali al sud si chiamano Leponzie e Alpi Retiche, e in alcune vi è perpetua la neve. Questo paese è totalmente coperto da alte montagne, che vi formano una moltitudine di vallate profonde e molto estese, ed in parte prendono il nome d'Alpi de' Grigio-

ni, cioè quelle che penetrano nell'interno del cantone e vi formano due grandissime vallate, del Reno e dell'Ian. Anche altri fiumi innaffiano il cantone, che rinchioda pure molti laghi, ma poco considerabili. L'aria è generalmente sana, il clima varia molto secondo i siti; l'inverno regna tutto l'anno sulle montagne, ma le valli profonde godono di temperatura dolce e amena, quelle sul rovescio meridionale dell'Alpi hanno il clima dell'Italia. Le Alpi de' Grigioni sono primitive e ricche di minerali e soprattutto di ferro: inoltre il cantone ha moltissime sorgenti minerali, le più rinomate essendo quelle di Alveneu e di s. Moriz. Il suolo non è ovunque favorevole all'agricoltura, ma offre vasti ed eccellenti pascoli. Vi si allevano numerose mandrie di grosso e minuto bestiame, la cui educazione forma la principale risorsa degli abitanti, e nutre pure molti porci. Si raccoglie nelle valli copiosa quantità di cereali, avena, canapa, lino, molte frutta, castagne, mandorle, fichi, e principalmente delle ciriege con cui si fa, come altrove, un liquore detto rattaia; la coltivazione de' pomi di terra è molto estesa. Le parti settentrionali e meridionali producono del buon vino; le altre sono coperte di folte boschiglie, popolate di querce, faggi, larici, abeti, olmi. Il salvaggiume vi abbonda, e vi si trovano differenti specie d'animali, cervi e cinghiali; i fiumi e i laghi danno ottime eccellenti e sermoni. Si fabbrica molto butirro e formaggio, che formano un ramo importante del suo commercio. Il transito per l'Italia e la Germania procura grandissimi vantaggi agli abitanti. Il cantone de' Grigioni, di cui è capoluogo *Coira* (*V.*), città con residenza vescovile, non entrò nella Confederazione Elvetica che nel 1803, e si mantenne democratico. Si divide in 3 leghe diverse o repubbliche federative, che sono: la *lega Superiore* o *Grigia*, nella parte occidentale, che ha *Ilanz* per capoluogo; la *lega Caddea* o *della casa di Dio*, nella parte

orientale, avente *Coira* per capoluogo; e la *lega delle Dieci Giurisdizioni o Giustizie o Direzioni*, nella parte settentrionale, che ha *Davos* per capoluogo. Il consigliere *Franscini*, parlando de' governi de' Grigioni e del Vallese, riferisce che il cantone de' Grigioni dividesi in *leghe*; quello del Vallese in 3 *decurie*, delle quali Gappartengono alla parte alta, 7 alla bassa. Tanto le *decurie* del Vallese, quanto le *leghe* de' Grigioni ponno aversi in conto di altrettante piccole repubbliche insieme collegate, ma aventi interessi e magistrature a parte. Così il Vallese e i Grigioni rappresentano in piccolo la Confederazione Svizzera. Di più osserva, che il governo di questi due cantoni hanno del democratico e del rappresentativo: ne' Grigioni un gran consiglio; nel Vallese una dieta esercitano buona parte del supremo potere. Ma le leggi e i trattati da questi due corpi consentiti, non hanno forza finchè non sono stati approvati dalla maggioranza delle assemblee comunali ne' Grigioni; da quelle de' consigli di decuria, e in certi casi da quella de' comuni nel Vallese. Aggiunge, che pochi approvano siffatto statuto; molti invece ne lodano delle altre, e sono d'avviso le costituzioni di queste due repubbliche essere delle migliori, o per meglio dire delle meno cattive in Svizzera. Le 3 *leghe* de' Grigioni si dividono in 26 alte-giurisdizioni o semplici giurisdizioni, ed in 9 circondari militari; ciascuna di queste *leghe* forma un piccolo stato indipendente. Quasi la metà degli abitanti sono cattolici, gli altri sono protestanti; tutti sono eccellenti soldati. Fu nel 1524 che il calvinismo co' suoi errori fu introdotto tra' grigioni. La sedicente chiesa riformata è sotto la direzione d'un sinodo generale, che si divide in 3 sinodi federali. Il clero cattolico forma 4 capitoli, che dipendono dal vescovo di Coira. Vi sono 5 conventi, de' quali il più ragguardevole è quello di Dissentis. Il governo è quivi democratico, e il potere supremo risiede nell'unione de' consigli comu-

nali. La 1.^a autorità cantonale è il gran consiglio, composto de' 63 membri eletti da' cittadini che hanno più di 16 anni; tiene per capo il presidente della lega. Un piccolo consiglio di 3 membri ha la cura degli affari giornalieri, e presiede a' tribunali; essi sono rieleggibili al fine dell'anno, ma non ponno rimanere in carica più di due anni consecutivi. Un tribunale cantonale di appello, composto di 6 membri, giudica in ultima istanza le cause più importanti: ciascuna delle *leghe* manda un numero eguale di membri a questi diversi corpi. Il diritto di cittadino attivo non può essere esercitato prima dell'età di 17 anni, e per essere eletto a' posti cantonali bisogna averne compiuti 21. Ciascun abitante è obbligato al servizio della milizia da' 17 sino a' 60 anni. A tempo di Scotti diverso era il titolo de' capi delle 3 *leghe*; chiamavasi *landrichter* quello della lega Grigia, *borgomastro* quello della lega Caddea, *landamanno* l'altro della lega delle Giurisdizioni. Gli antichi conobbero questo paese montuoso, situato all'oriente dell'Elvezia, sotto il nome di *Rezia superiore* o *Alta*, e dicesi risalire la sua origine alle colonie, che gli etruschi mandarono al di là dell'Apennino: questa *Rezia* antica distendeva i suoi termini più della moderna. Il nome di *Rezia*, *Rethia*, conteneva anche una parte della Svevia, e distinguevasi in *Rezia Superiore e Minore*, *Alta e Bassa*; quella di Svevia era la *Minore* o *Bassa*, un tempo comprendendo pure la Baviera e Augusta. La Svevia, antico circolo di Germania, celebre nelle storie massime per gl'imperatori Hohenstaufen, fra' quali primeggiarono Federico I e Federico II, oggidì trovasi ripartita tra il regno di Württemberg, il granducato di Baden e l'ovest della Baviera. Dice lo Scotti che i grigioni ripetono l'origine da' toscani, e Rheto loro capitano diè il nome alla nazione e alla regione. I suoi abitanti indipendenti prima dell'invasione de' romani, all'epoca della decadenza dell'impero, soggiacquero agli alemanni, i qua-

li colle armi conquistarono la *Rezia Basa*, o *Minore* o *Inferiore*, mentre gli ostrogoti occuparono la *Rezia Alta* o *Superiore*, e la riunirono al loro regno d'Italia. Nel VI secolo avendola conquistata i figli di Clodoveo I re de' franchi, essa venne in seguito riunita al regno della Borgogna transiurana, donde passò sotto la dominazione degl'imperatori di Germania e riunita all'impero. Si videro allora de' conti della Rezia Superiore, i quali estesero a poco a poco il loro dominio feudale: le frequenti guerre ch'essi ebbero fra di loro sono testificate da un gran numero di macerie, che tuttavia si scorgono sulle più basse punte delle rocce che attorniano i valloni; sono questi altrettanti avanzi di rocche ch'essi aveano innalzate gli uni contro gli altri, e contro i propri vassalli, cui l'oppressione spingeva sovente a ribellarsi. Finalmente questi, ad imitazione degli svizzeri, ripresero la superiorità e scossero il giogo della tirannide, e fu allora che presero il nome di *Grigioni*, secondo l'opinione comune; perchè i primi che nel secolo XV si unirono per sottrarsi dal dominio de' conti, portavano de' rozzi abiti di stoffa *grigia* fabbricata da loro stessi. Costituitisi liberi, i grigioni formarono a mano a mano fra loro le sudette 3 leghe: la lega *Caddea* prese il nome di *Casa di Dio* e *Cattedrale*, per contenere Coira città col vescovo e la sua cattedrale. La lega *Grigia* o superiore e la *Caddea* si unirono insieme coll'alleanza del 1424; l'altra in vece delle Giurisdizioni, dopo essere stata soggetta a' conti di Toggenburgo fino al 1436, epoca della loro estinzione, essendosi posta in libertà col favore delle discordie che si frapposero tra' loro eredi, si costituì in repubblica e sussistè per se stessa sino al 1471, nel quale strinse alleanza colle leghe *Grigia* e *Caddea*. Questa generale confederazione delle 3 leghe si rinnovò nel 1544, e contrasse delle alleanze cogli svizzeri in epoche diverse senza far parte della repubblica Elvetica. Nel 1602 le 3 leghe unite si col-

legarono con Berna. Leggo nello Scotti, che casa d'Austria teneva l'alto dominio in 8 parti della lega *Caddea*, e per le cause di morte avea un ministro nella rocca ben munita di Castelforte. Oltremonti i grigioni possedevano la comunità di Macfeld o meglio Mayenfeld, nell'Italia la Valtellina o Sondrio, Bormio, Chiavenna, e Plur^o o Pleurs che nel 1618, come narra i in principio, fu subissata; crede Scotti, forse per divina vendetta scaricata sugli eretici, che sacrilegamente uccisero Nicolò Rusca arciprete di Sondrio, di cui feci parola nel vol. LIX, p. 226, per aver predicato contro gli errori de' *Calvinisti* (V.): in Tuscia terra di Rezia a' 4 settembre 1618 lo sospesero crudelmente come un gran malfattore co' piedi all'insù; il suo corpo fu portato nella chiesa del monastero di Fauera presso Coira. Si legge nella sua vita, che ogni volta che s. Carlo Borromeo visitava il collegio Elvetico, sempre poneva le mani in capo al servo di Dio, allora alunno del medesimo, e dicendogli: *Fili certa bonum certamen, cursum consuma, in reliquo reposita est tibi corona justitiae*. I grigioni prima di tale epoca potevano armare 50,000 soldati, ed erano alleati di Francia, cui ne somministravano 10,000, e di Venezia alla quale ne fornivano 5000 e in ricambio ricevevano 5000 scudi e 70 moschettoni annualmente; ma nel 1612 a insinuazione di Francia cessò la lega co' veneti. Pel passaggio nel Milanese avendo i grigioni fatto accordi per impedirlo agli stranieri che calavano in Italia, soggiacquero a rivoluzioni e guerre nella Rezia e nella Valtellina. Delle guerre della Valtellina ne parlai descrivendo gli stati che vi furono interessati, e nelle biografie di *Gregorio XV* e *Urbano VIII* che la riceverono in deposito, onde vi mandarono la *Milizia pontificia* (V.), e dipoi ne terrà proposito a suo luogo. I calvinisti iniquamente e con barbare crudeltà piombarono su' cattolici nella Valtellina, e tutto manomisero, per strappare i cattolici dal seno della divina

e amorosa loro madre la chiesa cattolica; ma i zelanti cattolici cercando con ogni sforzo di serbarsi fedeli a Dio e alla sua vera chiesa, sostennero la lotta atroce e sanguinosa, si cuoprirono d'eroismo e fecero macello de' loro accaniti nemici, spinti alla disperazione della prepotenza degli invasori, vedendo minacciata l'antica fede loro in tutte le proprie valli. Meglio su di ciò ne parla la *Civiltà Cattolica*, 2.^a serie, t. 4, p. 206. I grigioni nel 1707 rinnovarono solennemente l'alleanza con Zurigo, e qualche altro vicino cantone. In forza poi del trattato ch'ebbe la sua conferma nel 1712, le tre leghe de' grigioni promiserò di non istringere veruna alleanza, veruna guerra, nè trattato di pace, senonchè di comun consenso; e convennero inoltre di soccorrersi reciprocamente a proprie spese, e di possedere in comune le conquiste che fossero per fare sopra il nemico. Fu poi determinato il modo di por fine alle controversie fra le loro comunità particolari, ovvero fra le diverse loro leghe. Le contee della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna nel 1797 proclamarono la loro indipendenza dal cantone, ed in seguito della rivoluzione del 1798, il cantone de' grigioni colle altre sue dipendenze fu incorporato nella Confederazione Elvetica. La Valtellina, e Sondrio suo capoluogo, frequente oggetto di disputa e conquista, tra *Milano, Francia, Spagna (V.)*, colle contee di Bormio e di Chiavenna, dopo essersi nel 1797 sottratta dalla signoria de' grigioni, occupata da' francesi divenne parte della repubblica Cisalpina, indi del regno d'*Italia*, e dal 1815 è una provincia del regno *Lombardo-Veneto*, sotto l'imperatore d'Austria. Circa al cantone de' Grigioni, ammesso alla Confederazione Elvetica, ne sono capoluoghi. Della lega Caddea la città di *Coira*, al cui articolo ne trattai, e poi dirò qualche altro cenno. E siccome a s. GALLO notai che il suo vescovato fu unito a quello di Coira, e che al punto della pubblicazione dell'articolo se ne trattava da Gregorio XVI la

separazione (noterò, che i cattolici del cantone de' Grigioni avendo nel 1827 supplicato il cardinal d. Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI, ad essere loro protettore presso la s. Sede, il cardinale nell'agosto rispose alla loro lettera accettandone la protettoria), e gliela stabilì con quella convenzione di cui tratterò a suo tempo, e rilevai nel vol. LIII, p. 191; indi l'effettò il regnante Pio IX, colla bolla *Instabilis rerum*, degli 8 aprile 1847, presso gli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 5, p. 107, dichiarandone 1.^o vescovo l'attuale mg.^r Gio. Pietro Mirer. Della lega Grigia n'è capoluogo l'antica città d'*Ilanz*, *Ilantium*, come dell'alta giurisdizione di Gruob, situata a' piedi del Mundaun, nella parte la più larga della valle di Gruob, e al confluente del Reno anteriore e della Gleuner, su cui ha de' ponti. E' di poca apparenza, con mura rovinose, cinta da' sobborghi s. Nicola e Portasura. Questa città contiene gli archivi della lega, e durante un anno; alternativamente con Trons, ha la sede di sua dieta e del tribunale d'appello. Trons presso la sponda sinistra del Reno anteriore, con miniere di ferro, vanta che sotto un suo ampio acero nel 1424 si giurò la lega Grigia, fondatrice della libertà de' grigioni. Ad Ilanz si tiene una gran fiera di bestiami, le donne vanno molto soggette al gozzo; e ad una lega distante è una miniera di galena che contiene argento, altra essendo di rame giallo argentifero: vi si trova inoltre del borace in abbondanza. Suwarow vi passò il Gleuner nel 1799, ritirandosi innanzi Massena: due anni dopo la città molto soffrì per un incendio. Della lega delle Dieci Giurisdizioni o Direzioni, nella parrocchia di s. Giovanni, è capoluogo *Davos* o *Tavau* e dell'alta giurisdizione omonima, sulla riva destra del Landwasser o Davos, nel cui pubblico edificio si adunano ogni 3 anni le diete generali. Rinchiude miniere d'oro, argento, piombo, rame, ferro. Questa valle ha 6 laghi, tutti abbondanti di pesce. Orribili valanghe e fa-

sciamenti considerabili di montagne, talvolta desolano questo paese selvaggio; ed una valanga nel 1762 distrusse i bagni della sorgente di acqua solforosa. La temperatura vi è freddissima, e la neve quando spesso cade giunge a 12 piedi d'altezza. Sua principal ricchezza è il bestiame. Gli abitanti sono d'alta statura, robusti e giovali: molti di essi si distinsero nelle lettere e nell'armi. La valle fu scoperta nel 1233 da alcuni cacciatori, e subito la popolarono, nel 1289 formando la carta di loro libertà. La signoreggiarono i Vatz, il conte Federico di Toggenburgo, Ugone di Montfort, dal quale la comprò Sigismondo duca d'Austria, che l'ipotecò al conte di Matsch e ricuperò nel 1478. L'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria cedendo nel 1652 tutti i suoi diritti agli abitanti, essi riacquistarono la libertà. Lo stemma cantonale de' Grigioni e sue 3 repubbliche si forma di 3 scudi in campo bianco: quello di mezzo in fondo giallo ha un caprone o capricorno nero dritto; i due laterali ciascuno è sovrastato da una mezza figura; quello a destra consiste in uno scudo metà bianco e l'altra nero; quello a sinistra d'uno scudo nero con croce bianca. I colori nazionali sono il bianco, il grigio e l'azzurro carico. Nella Svizzera vi sono le missioni pontificie dell'Elvezia e della Rezia, sotto la dipendenza della congregazione di propaganda *fide*, esercitate dalle prefetture apostoliche di *Mesoleina e Calanca*, delle quali parlerò nel cantone *Ticino*, e della *Rezia ne' Grigioni*, di cui vado a darne un cenno, ambedue istituite ne' primordi del secolo XVII.

Prefettura apostolica delle missioni di Rezia ne' Grigioni. Le missioni cattoliche nella Svizzera vantano per banditori evangelici fra loro, s. Gallo abate, s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, e s. Fedele da Sigmaringa cappuccino protomartire della *Congregazione di propaganda fide*, nel cui *Collegio Urbano* vi sono ammessi anche gli svizzeri, sino dal principio della istituzione, e lo attesta lo

Scotti parlando de' grigioni e svizzeri che al suo tempo si ricevevano, cioè nel pontificato d'Urbano VIII. Pel vantaggio spirituale di queste missioni, esistevano in Como ed in Milano due collegi: quest'ultimo era sotto la direzione de' gesuiti, nè alcuno eravi ammesso se non avea studiato l'umanità. La fondazione del collegio di Como si deve al cardinal Tolomeo Galli di tal città, e da cui prese il nome. L'insigne porporato, oltre l'essere di doviziosa famiglia, possedeva in commendam per concessione apostolica due prepositure dell'estinto ordine degli umiliati, cioè di s. Maria di Rondineto, e di s. Martino. Avendo egli un animo che sentiva gli stimoli della pietà, vedeva con dolore che tanti fanciulli errassero nella sua patria senza cultura. Per procurar loro mezzi di potersi istruire e tenere lontani da' vizi, progettò a Gregorio XIII l'applicazione delle due prepositure, che rendevano annui 1200 ducati d'oro di camera, per l'erezione d'un collegio nelle case di quelle, ed il Papa fece l'istituzione colla bolla *Immensa Dei providentia*. Vi si doveano raccogliere 50 alunni, preferendosi si gli orfani e i poveri nella scelta. La pietà, le scienze, le arti meccaniche a proporzione de' loro talenti doveano formar la loro occupazione. Ne fu affidata la cura a' somaschi: si stabilirono i luoghi da dove si doveano chiamar gli alunni, e capo dell'amministrazione fu dichiarato il vescovo di Como. In appresso vi furono ammessi de' convittori, e de' giovani per istruirsi nelle scienze ecclesiastiche, a' quali fu ingiunto il consueto giuramento e l'obbligo della restituzione degli alimenti se non abbracciavano il chiericato. In fine non vi furono ammessi che i giovani della diocesi di Como, e nella metà del secolo passato furono formate le regole. Diversi ecclesiastici furono mandati nelle missioni della Svizzera. Per le vicende politiche de' tempi il collegio restò soppresso. Nel principio di detto secolo si voleva fondare a vantaggio delle stesse mis-

sioni un collegio nella Valtellina; eransi inoltrate le trattative, quando si estinse nell'infanzia. In Milano s. Carlo Borromeo aprì una casa d'educazione per istruirvi la gioventù da opporsi all'eresia, che fattasi de' numerosi proseliti nella Svizzera, minacciava invadere le contrade della cattolica Italia, e tale casa prese perciò il nome di *Collegio Elvetico*. Gregorio XIII nel 1576 gli diè nuova vita e vigore, l'affidò a' gesuiti, e dopo averlo sovvenuto del suo peculio, gli attribuì i frutti della commenda della Madonna del Prusseno, come si può vedere nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, lib. 8, p. 76. Vi erano ammessi per alunni i valtellini, i grigioni, i vallesi e altri svizzeri, specialmente de' cantoni di Friburgo e di Soletta. Il vescovo di Losanna vi avea 4 posti pe' suoi diocesani, ma nominati da' ricordati cantoni; anche il vescovo di Coira vi avea 6 nomine, ed inoltre 4 grigioni erano ammessi nel collegio di Dilinga, residenza del vescovo di Augusta, a spese della camera apostolica. Questo collegio di Dilinga, per la dilatazione e mantenimento della fede, fu pure istituito da Gregorio XIII nella Svezia, come può vedersi nel citato p. Maffei, nel lib. 13, p. 380. Non sempre le scelte furono opportune, perciò il risultato talvolta non riuscì quale dovea essere. Vi si studiava teologia dogmatica e scolastica, la s. Scrittura, i ss. Padri, e le controversie per acquistare capacità di confutare gli errori degli eresiarchi Lutero, Zuiniglio e Calvino. Il collegio per la condizione de' tempi si chiuse negli ultimi anni del secolo decorso. Leggo però nella *Notizia statistica delle missioni cattoliche*, che l'imperatore d'Austria nel 1842 ordinò che 24 alunni svizzeri fossero ricevuti e educati nel seminario arcivescovile di Milano. Ricorderò inoltre, di aver narrato nella biografia del cardinal Bonelli nipote di s. Pio V, che il cardinale stabilì nella Rezia un seminario, pel mantenimento della fede cattolica. La *prefet-*

tura apostolica della Rezia ne' Grigioni è affidata a' cappuccini, ed anticamente n'era prefetto *pro tempore* il p. provinciale della provincia di Brescia, sino dal principio della missione, il quale soleva spedire a queste missioni 34 operai evangelici. Distrutta quella provincia, in conseguenza delle rivoluzioni, il prefetto viene scelto dalla congregazione di propaganda *fide*, la quale somministra sussidii a' missionari poveri, ed al prefetto concede le facoltà della formola 4.^a Il maestro della scuola di Coira avea dalla stessa propaganda annui scudi 70. Nella Rezia Alta i cappuccini hanno molte missioni in luoghi di religione mista nella diocesi di Coira, e precipuamente in Orsera a piè del s. Gottardo, in Oberrats, in Gallese, in Zizers, ove hanno ospizio. Nella Rezia Bassa i cappuccini esercitano le missioni con 23 religiosi, oltre i laici, ne' seguenti luoghi. Almens, Abrugiar, Altresegno, Bivio, Lastino, Cambelo, Camenz, Dissentis, Danis, Molini, Obervatz, Sorignino, Sagagur, Palucco, Tomiglio, Tinizzone, Pazio, Marmotera, Slovegno, Sorava, Sadienno. In ogni luogo della missione vi è ospizio e chiesa; gli ospizi principali sono 16, e due nelle chiese filiali. Dallo *Stato delle Missioni del 1832*, presentato a Gregorio XVI, rilevo le riportate notizie, e che n'era prefetto apostolico il p. fr. Giuseppe Angelo da Pianella cappuccino. Il medesimo Papa col breve *Pastorale munus*, de' 14 giugno 1839, *Bull. de prop. fide* t. 5, p. 176, dichiarò ing.^o Pasquale Gizzi arcivescovo di Tebe e nunzio della Svizzera, visitatore apostolico delle missioni di Rezia, Mesolcina e Calanca. Delle missioni di Rezia, nel 1844 n'era prefetto il p. fr. Cherubino da Ligorretto cappuccino; nel 1847 il p. fr. Angelo Maria da Camino cappuccino pro-prefetto. Leggo inoltre nel citato *Stato*, che le 3 abbazie della congregazione Elveto-Benedettina, della quale dovrò poi parlare, cioè di s. Gallo, di Einsiedlen e di Dissentis esercitano le mis-

sioni in tutta l'Elvezia ne' luoghi non soggetti a' vescovi cattolici. Il prefetto delle missioni Elveto-Benedettine era ne' tempi andati l'abbate principe di s. Gallo, e poi quello d'Einsidlen, come già rilevai in quell'articolo; ma soppressa l'abbazia, interinalmente e provvisoriamente furono affidate al vescovo di Coira, colle facoltà di prefetto per quelle missioni, quindi come dirò fu restituita la presidenza all'abbate d'Einsidlen. Dalle relazioni dei nunzi apostolici di Lucerna si apprende, che i benedettini e i cappuccini facevano gran bene nelle missioni della Svizzera, e per loro opera frequenti n'erano le conversioni. Si aggiunge, che le missioni elvetiche vantano per loro autore il cardinal s. Carlo Borromeo, e dipoi si consolidarono, regolarizzarono e presero nuova forma, per le cure della cardinalizia congregazione di propaganda *fide*.

ARGOVIA o AARGOVIA, *Argoviae Pagus*, misto. Nella diocesi di Coira e di Basilea, uno de' cantoni più grandi e fertili, ed il clima vi è assai variato. È irrigato da moltissimi ruscelli, e vi si riuniscono 4 de' principali fiumi della Svizzera, che vi sono navigabili. Parte di territorio è argilloso e difficile a coltivarsi, parte è però fertile, somministra grani in abbondanza, onde se ne fa esportazione ne' vicini cantoni. Le praterie sono eccellenti, e molte ve ne sono artificiali. Nell'interno vi sono vigne che danno buoni vini, rosso e bianco. Produce molte sorta di frutta, e vi s'ingrassa il bestiame. Le foreste che ne occupano quasi la 5.^a parte, nutrono selvaggiume, specialmente cinghiali e cervi: il diritto della caccia è venduto a profitto dello stato. I laghi e le riviere abbondano di pesci, la cui pescagione appartiene anch'essa allo stato, tranne il lago d' Hallwyl. In qualche luogo trovasi del ferro, carbon fossile, torba e delle masse di granito probabilmente staccato dall'Alpi. Molte comuni hanno sorgenti d'acque solforiche e minerali; vi sono pure sorgenti salse. Il commercio vi

è attivo, inviandosi all'estero il prodotto del suolo, e delle manifatture che consistono in stoffe di cotone, filo, nastri, fiori e fazzoletti di seta, cappelli di paglia e altro. Il governo è confidato a un grande e a un piccolo consiglio, il 1.^o di 150 membri, il 2.^o di 15. In ambedue la metà de' membri dev'essere cattolica, l'altra protestante. Due borgomastri, l'uno cattolico, l'altro protestante, vi sono alla testa: essi vengono nominati dal gran consiglio e stanno in carica un anno. Il cantone si divide in 11 distretti, di cui è capoluogo Aarau; altra divisione è militare, pure di 11 distretti, quasi corrispondente alla civile. I borghesi da' 16 a' 36 anni sono soggetti al servizio militare, e devono equipaggiarsi a loro spese, i poveri essendo aiutati da' comuni. La pretesa chiesa riformata è composta di 48 parrocchie e di 2 decanati, sotto l'ispezione del consiglio ecclesiastico. La chiesa cattolica dipende dal vicario generale del vescovo di Coira: i capitoli di Frickthal e di Luggern dipendono dal vescovo di Basilea. Gli ebrei hanno il libero esercizio di loro religione ne' comuni d'Endingen e di Legnau. Nel V secolo l'Argovia faceva parte del paese degli alemanni. Essa fu conquistata da Gondebaldo re di Borgogna ne' primi anni di tal secolo, passò in seguito sotto il dominio dell'imperatori franchi, e verso la fine del secolo IX sotto quello di Rodolfo II re della Borgogna transiurana. Nel secolo XI gl'imperatori di Germania la sottomisero, e durante i due seguenti secoli essa appartenne alla casa d'Habsburg, il cui omonimo castello *Habsburgium*, antichissimo e posto in questo cantone presso la riva destra dell'Aar, fu la culla dell'imperiale casa d'Austria, e l'imperatore Francesco I lo visitò nel 1815. Ora è poco considerevole e più non consiste che in qualche stanza, ed in una vecchia sala che si conserva con ogni cura. Vi si gode una bella vista, e sul declivio meridionale del monte vi è un piccolo villaggio dello stes-

so nome. Si può vedere Lichnowsky, *Storia della casa d' Habsburg*, Vienna 1836-40. Del castello di Habsburgo si celebra fondatore Werner o Verinario 45.° vescovo di *Strasburgo*, discendente da Adalrico duca d'Alsazia nel VII secolo. Egli era figlio di Chanzelino o Lantoldo conte d'Altenburgo, fratello di Radebotone, da cui discesero per retta linea i conti d'Habsburgo e gli arciduchi d'Austria; e fratello pure di Pirrotelone o Bertoldo conte di Brisgovia, da cui derivarono gli antichi duchi di Zaringen e della casa attuale di Baden. Verinario fu consagrato vescovo di Strasburgo nel 1001, e morì nel 1028 a Costantinopoli, ove l'avea mandato ambasciatore l'imperatore Corrado II. Nel suo testamento da se stesso s'intitola, *fundator Castri quod dicitur Habesbur*; e si vuole che contribuisse alla fondazione dell'abbazia di Muri. Il cantone di Berna se ne impadronì nel 1418, e gliene fu garantito il possesso dall'imperatore Sigismondo, come feudo dell'impero. Di questo acquisto Berna fu debitrice alla scomunica pronunciata dal concilio di Costanza contro Federico duca d'Austria, fautore e ospite del fuggitivo e depresso Giovanni XXIII, che proteggeva e poi fu costretto abbandonare. Condannato da Sigismondo al bando dell'impero, sciolti i bernesi e altri svizzeri dal giuramento di mantenere con Federico la promessa pace di 50 anni, armata mano occuparono l'Argovia e altri luoghi del suo ducato. Inoltre i bernesi soggiogarono Lauffenburg fabbricata su uno scoglio, che sovrasta al Reno, del quale occupa le due rive, e come in posizione forte eravisi ritirato l'ex Papa Giovanni XXIII. Presero pure l'altro contado di Habsburg, e più terre lungo la riva dell'Aar. I lucernesi conquistarono Sursee e altri luoghi de' dintorni e degli Uffizi liberi. Ma quando essi se ne credevano pacifici possessori, insorsero Zurigo, Svitto, Untervald, Zug e Glaris pretendendone parte. Fatti arbitri della lite i bernesi, secon-

do la precedente convenzione di dividersi i conquisti sull'Argovia allora chiamata lantfuchia o prefettura, come altri paesi poi ammessi nella confederazione e col nome di cantoni, la sentenza fu di compartecipazione di dominio, e vi fu compreso Uri, onde di comune accordo vi mandarono poi i ministri pel governo. Ma nel 1798 tanto Berna, che gli altri cantoni perdettero i loro possedimenti d'Argovia, che formò un nuovo stato e cantone indipendente. Nel 1801 la contea di Baden e i baliaggi o Uffizi liberi, che aveano formato un cantone particolare, furono riuniti all'Argovia, la quale nel 1803 ottenne pure il Frickthal, e fu ammessa alla Confederazione Elvetica. Nelle ultime infelici vicende, i conventi d'Argovia furono occupati dalla podestà laica, quantunque nel 1815 per gli atti della costituzione i beni de' capitoli e de' monasteri fossero garantiti a chi spettavano; e riguardo a' dazi furono considerati non altrimenti che i beni de' particolari. I cattolici sono stati sempre bersaglio delle prepotenze degl' intolleranti eretici. In più luoghi della Svizzera le stesse chiese servono a' cattolici ed agli eretici, nè l'ufficiarvi a' primi disconviene. N'erano i legittimi padroni, e la sola violenza vi mantiene nel possesso anche i protestanti. *Aarau* o *Aarau*, *Aravia*, città capoluogo del cantone, situata sull'Aar, è assai ben costrutta, racchiude molti belli edifizii, la chiesa protestante, la scuola cantonale, l'orfanotrofio per le fanciulle, diverse fabbriche e fonderia di cannoni. La pubblica biblioteca, e la topografia in rilievo della Svizzera, formano le cose più rimarcabili che vi si trovano. La famosa pace che pose fine alla guerra civile del 1712 fra' 7 principali cantoni, fu qui conclusa. Le convicine praterie sono eccellenti, e vengono innaffiate con tutta la perfezione dell'arte. Nel cantone merita menzione la città di *Baden*, *Thermae Superiores Helveticae*, famosa pe' suoi bagni che le diedero anche il nome. Posta in riva al Lion-

mat, fu ben nota agli antichi romani. Le sue celebri 8 copiose sorgenti sulfuree bastano a mantenere circa 200 bagni particolari, e due grandi per la classe indigente. Formò già una separata contea, che fu annoverata tra' suddescritti paesi i sudditi degli svizzeri, e nel 1803 fece parte dell'alleanza. Inoltre nel cantone vi è *Rheinfeld, Rhénofelda*, piccola città ma forte di Germania, sulla destra sponda del Reno, nel distretto di Frickthal, che già appartenne alla Svevia, e fu poi all'Argovia incorporato. Dessa è una delle città dette *forestiere*, perchè trovansi all'ingresso della Selva Nera. Un bel ponte coperto serve a valicare il fiume, che ivi è rapidissimo. E' patria del gesuita R. Eygs, autore di poesie latine pregevoli. Lo stemma cantonale si forma metà con fondo nero e fascia bianca, e metà con fondo turchino e 3 stelle bianche.

TURGOVIA o THURGOVIA, Turgovia, misto. Diocesi di Basilea, cantone all'estremità nord-est della Svizzera, ha il suo lo frastagliato generalmente da valli amene e da collinette, che si vanno abbassando verso il lago di Costanza; non presenta altezze notabili all'infuori del monte Höruli. La Thur, alla quale il cantone deve il suo nome, lo traversa interamente, e vi s'ingrossa appena entrata nel suo territorio colla Sitter, e poco prima d'uscirne colla Murg, ed irriga la parte occidentale. Dappertutto succedonsi belle praterie, campi ben coltivati, viti favorite dalla benignità del clima, sebbene con mediocre risultato. L'agricoltura e l'educazione del bestiame formano la principale industria degli abitanti: vi si lavora benissimo la canapa con telerie, calze, merletti e molte mussoline. Vi sono pure concie e cartiere, onde assai attivo è il commercio, favorito da buone strade, dalla navigazione del Reno e del lago di Costanza. Il governo è aristodemocratico: il potere legislativo viene esercitato dal gran consiglio composto di 100 membri, 9 de' quali formano il pic-

colo consiglio, che rappresenta il potere esecutivo; due landamanni sono presidenti delle due assemblee a vicenda per un anno. Avvi in ogni distretto un tribunale di 1.^a istanza, le cui sentenze si portano al tribunale d'appello composto di 13 membri e che giudica in ultima istanza. Ogni religione governa i propri affari di scuola, chiesa e matrimoni sotto la sorveglianza del governo: il clero detto riformato dividesi in 3 decanati, e forma ogni due anni un sinodo, il cui capo è l'antiste; il clero cattolico è partito in due capitoli, dipende da un vicario generale, e possiede la collegiata, due abbazie, due conventi di religiosi e sei monasteri di monache. La Turgovia si divide in 8 distretti, di cui è capoluogo *Frauenfeld o Frawenfeld*, piccola città in un paese ridente, e lo è pure di baliaggio e di distretto. Trovasi in elevata situazione, sulla riva destra della Murg, presso il suo ingresso nella Thur. Vittima di due terribili incendi nel 1771 e 1788, fu quindi assai regolarmente fabbricata. Suoi principali edifizi sono il vecchio castello dell'antico baliaggio di Turgovia, il palazzo pubblico, ove radunavasi un tempo la dieta della confederazione e la cancelleria. Vi sono due chiese parrocchiali, una pe' cattolici, l'altra pe' protestanti, e belle passeggiate. Si fabbricano stoffe, ed ha il commercio assai animato. Ne' dintorni vi è un'abbondante miniera di carbone terroso. La città ripete l'origine dalla contea di Winterthur, da cui discesero gli antichi conti di Frauenfeld, all'estinguersi della qual famiglia la città e la Turgovia cadde in potere de' conti di Kiburgo, e da questi passò a' conti d'Habsburg che la fecero governare da' bali. All'orchè nel 1415 fuggito Giovanni XXII dal concilio di Costanza protetto da Federico duca d'Austria, passando di città in città era a Ratoycell quando seppe la sua deposizione decretata a' 29 maggio, e fece levare dalla sua camera la croce pontificia. Iudi fu preso e trasferito nella fortezza di Got-

tlieben, capoluogo d'un baliaggio di Turgovia, ed eretta nel 934 da Corrado vescovo di Costanza, e nella quale fu pure rinchiuso l'eretico Giovanni Huss. Per l'aiuto dato all'ex Papa, il duca d'Austria Federico fu posto al bando dell'impero da Sigismondo imperatore, e questi con l'aiuto delle città imperiali di Svevia s'impadronì della Turgovia, e dopo breve assedio di Frauenfeld, unì la provincia all'impero; ma nel 1418 la restituì al duca; e restò a casa d'Austria finchè nel 1460 fu riunita a' 7 antichi cantoni svizzeri, e fu poi presa da' confederati nel 1640. Nel cantone vi è pure l'antica città elvetica di *Arbon*, *Arbor felix*, posta sulla sponda meridionale del lago di Costanza in amena posizione. Si vedono diverse antichità romane quasi affatto distrutte, e specialmente il castello ove nel 640 morì s. Gallo apostolo della Svizzera. Fu libera sotto i duchi di Svevia, ma perchè sostenne il partito dell'ultimo sgraziato duca Corrado fu messa al bando dell'impero, venduta a' signori di Kemnaten, e il sobborgo a' signori di Bodmann; gli uni e gli altri nel 1281 e nel 1285 venderono i loro diritti al vescovo di Costanza, senza pregiudizio de' privilegi della città, che nel 1494 fu molto danneggiata dal fuoco. La Turgovia sotto i romani fece parte del cantone de' tigurini, e alla caduta del loro impero venne successivamente in potere de' borgognoni, de' germani e de' franchi. Riunita quindi all'impero di Germania, come il rimanente dell'Elvezia, e più tardi posseduta dalla casa di Zähringen o Zaringhen, portò il titolo di landgraviato, e passò finalmente in possesso de' conti di Kyburgo o Kiburgo, indi dell'illustre casa d'Habsburg, sotto la quale patì la narrata vicenda. Nel pontificato di Pio II, scomunicato il duca di Austria Sigismondo, e proclamata contro di lui la guerra sagra, co' 7 cantoni antichi v'intervennero ancora il b. Nicolò d'Untervalden, e restò occupata nel 1460. Avendo l'imperatore Sigismundo tras-

ferito in Turgovia il giudizio delle cause criminali, tolto al suddetto Federico d'Austria, vi durò sino al 1499, perchè quando fu fatta la pace tra l'imperatore Massimiliano I e la Confederazione Elvetica, esso ne cedè il giudizio a' 10 cantoni della medesima. Dal 1460 la Turgovia restò suddita de' 7 antichi cantoni, come Langthochia e la più grande e più popolata tra le prefetture svizzere, e vi mandavano i ministri. A molte sue terre comandavano ecclesiastici nobili, con dipendenza dal prefetto della provincia; il vescovo di Costanza era signore d'Arbon, Tannego, Guttinga e Gattbebe; ed il suo capitolo avea giurisdizione in Altenarico. I monasteri dell'Augia, dell'Eremo, di s. Gallo, e quelli d'altre abbazie e prepositure, egualmente vi possedevano terre con rocche. Alcuni castelli erano liberi dal prefetto. Soltanto nel 1798, dopo la rivoluzione della Svizzera e allorchando essa divenne repubblica una ed indivisibile, fu il landgraviato di Turgovia eretto in cantone particolare e indipendente, che nel 1803 entrò nella Confederazione Elvetica. Lo stemma del cantone consiste in due leoni d'oro rampanti, posti uno in campo bianco, l'altro in campo verde: sono suoi colori il verde chiaro e bianco in linee oblique, al dire di Francini.

Ticino, *Tesino*, cattolico. Nell'arcidiocesi di Milano e più in quella di Como, cantone che vari geografi chiamano l'*Italia Svizzera*, perchè geograficamente alla nobile penisola appartiene, ed è il cantone più meridionale della confederazione, confinante col regno Lombardo-Veneto e cogli stati sardi. E' generalmente composto di montagne e valli che apronsi quasi tutte sulla valle principale in cui scorre il fiume Ticino, che dà nome al cantone, il quale ha origine dal s. Gottardo nella Svizzera e poi si congiunge al Po, pel quale affluisce nel mare Adriatico, al cui bacino appartiene il paese; in gran parte navigabile, sulle sue sponde Annibale riportò le sue prime vittorie in Ita-

lia, ed i francesi vi pugarono cogli austriaci a' 31 maggio 1805. Sul Ticino sorgeva la città *Ticinum* della *Gallia Transpadana*, che distrutta dagli eruli, fu riedificata sotto il nome di *Pavia (V.)*, nel regno Lombardo-Veneto. Il sud del cantone offre ridenti ed ubertose pianure. Interamente situato sul fianco meridionale delle Alpi, vi presentano immense ghiacciaie e sublimi vette. Possiede laghi, la parte settentrionale del lago Maggiore e porzione di quello di Lugano; anche sulle montagne alquanti laghi, ma di poco conto. Quanto le alte valli sono tristi, selvagge e d'aspetto spaventevole, altrettanto amene riescono le pianure che circondano i laghi Maggiore e di Lugano; i numerosi siti pittoreschi che offre il nord, vi attraggono i forestieri, nel quale fanno contrasto le ghiacciaie, le nevi, le acute roccie, le montagne coniche e le gole, a' boschi, a' pascoli, a' torrenti colle belle cascate, facendovisi soprattutto distinguere la valle Levantina, che tutta da un capo all'altro trascorre il Ticino. La natura del terreno di cui componesi la maggior parte della contrada, non permette all'agricoltura grande estensione se non verso il sud, ove il suolo somigliante a quello d'Italia, produce grano, vino, fichi, mandorle e numero grande d'altri frutti de' paesi meridionali, attendendosi pure alla pesca. Dappertutto altrove l'educazione de' bestiami e la raccolta delle piante alpine sono le sole utilità degli abitanti; perciò molti di loro recansi nell'estate in Francia o in Italia per guadagnarsi il vitto, per cui il peso dell'agricoltura gravita sulle donne; tuttavia spargendovi qualche denaro il passaggio delle mercanzie tra l'ultimo citato paese e la Svizzera pel s. Gottardo. Considerevole quantità di flugelli ha nudrimento dai gelsi, e somministrano copiosa e ottima seta, di cui si fa esportazione, insieme alle frutta, formaggio, vino, pelli, legname e cappelli di paglia. Nella regione si trova del marmo fino, e del pregevole cri-

stallo di rocca. Anche il cantone del Ticino ha come gli altri le sue monete particolari, regolate secondo la tariffa di quelle di Milano. Gli abitanti tutti cattolici parlano l'italiano, tranne nella valle di Campo, dove generalmente usano il tedesco. *Bellinzona, Locarno e Lugano* ne sono alternativamente i capoluoghi. L'antica costituzione di questo cantone, descritta con quelle degli altri dal suo consigliere Frascini nel 1827, che poi ne fu segretario di stato, è stata rovesciata nel 1830 dal popolo, il quale all'oligarchia che lo tiranneggiava sostituì un governo a comune, divenuto uno de' migliori della Confederazione Svizzera. Il gran consiglio si compone di 101 membri, ed il piccolo di 9 deputati scelti dall'altro. La giustizia vi si rende da' giudici di pace, da 8 tribunali di distretto o di 1.ª istanza, e da un tribunale d'appello. Vi si contano più di 500 preti, 4 collegiate, 12 conventi di religiosi, e 8 monasteri di monache. Ma nelle ultime deplorabili insurrezioni furono anche in questo cantone soppressi diversi conventi, tollerandosi i cappuccini, come altrove, perchè poveri, essendosi presi di mira principalmente quelli che possedevano, per usurparne le rendite. Anzi nel Ticino tra' cappuccini si espulsero gli stranieri, e solo si lasciarono i nazionali. Fu ancora soppresso il seminario di Poggio nel distretto di Levantina, e fondato dall'arcivescovo cardinal Federico Borromeo; ad onta degli energici reclami e proteste del pastore. Queste vessazioni incominciarono nel 1803, si rinnovarono nel 1819, nel 1836 e 1837, e si consumarono negli ultimi anni. Si può leggere: *Nota in confutazione di quanto scrisse e può scrivere il Repubblicano della Svizzera Italiana contro i conventi, tendente ad offuscare la religione cattolica apostolica romana, qual è la religione dello stato*, Lugano 1838. Di sopra ricordai un bel novero di uomini illustri e celebri di questo cantone. Gli 8 distretti in cui dividesi il cantone, sono Bellinzona, Ble-

gno, Levantina, Locarno, Lugano, Mendrisio, Riviera e Val Maggia, che comprendono 38 circoli; per lo spirituale, come notai, dipende dall'arcivescovo di Milano e dal vescovo di Como. Fece questo paese in altri tempi parte dell'*Italia*, alla quale pare che appartenga per la sua naturale situazione di qua dall'Alpi, e per la lingua de'suoi abitatori. Conquistato in parte nel 1503 da' cantoni d'Uri, Svitto e Untervald, ed interamente nel 1512, fu allora governato in nome di tutti e divenne suddito della Confederazione Elvetica, sotto il titolo di *Baliaggi Italiani*, una specie delle prefetture o lantfochie di Svizzera. All'atto dello stabilimento della Svizzera in Repubblica Elvetica, una e indivisibile, nel 1798 furono i baliaggi italiani dichiarati indipendenti, e formarono i cantoni di Bellinzona e Lugano, i quali per l'atto di mediazione del 1803 vennero riuniti per più non formarne che uno solo sotto il nome di Ticino. Ora dirò in breve de'suoi capoluoghi. *Bellinzona*, *Billitio*, *Bilitona*, *Castrum Bilitonum*, città capoluogo di distretto e di circolo a 32 leghe da Berna, è costrutta sopra due rocce separate dal fiume Ticino e dalla strada del s. Gottardo a *Milano*. All'est s'innalzarono due castelli fortificati, l'uno superiormente all'altro, ed un 3.^o all'ovest. Le mura di questi 3 castelli declinano sino alla riva del Ticino, in modo che le 3 porte della città formano le comunicazioni della Svizzera coll'Italia dalla parte del s. Gottardo. Questi 3 castelli furono costruiti nel secolo XV da' duchi di Milano; ma ora non esistono che gli avanzi. Si vede presso di Bellinzona, dalla parte di Molignasco, una diga eretta da' francesi sotto il regno di Francesco I, che serve a prevenire l'inondazioni del Ticino, della Muesa e del Calanchetto. La città è bene edificata, come pure la chiesa collegiata de'ss. Pietro e Stefano, e contiene di bei quadri. Ha un gran seminario e altri fabbricati ragguardevoli. Fa gran commercio d'acqua di cedro rinfrescante, e

così pure d'anguille che si pescano ne'suoi contorni. E' questa città il deposito delle merci che vanno in Italia o che vengono dal s. Gottardo, dal Lukmanier e dal Bernardino. Nell'estate le sue montagne sono coperte di bestiami. Nel 1515 fu molto danneggiata da un'inondazione. Il suo distretto si compone di profonde valli e alte montagne, e queste coperte di castagne. Da questo distretto incominciano il clima e la coltura dell'Italia; vi si trovano aranci e cedri, e ogni anno si fanno due raccolte di mais. I romani chiamarono la valle di Bellinzona, *Campi Canini*. Gli alemanni volendo penetrare in Italia per Bellinzona, furono battuti da Maiorano imperatore. Al tempo di Maurizio imperatore greco nel 590, allorchè Childerico II re d'Austrasia invì in Italia un'armata contro i longobardi, Bellinzona già era una piazza forte, poichè i franchi furono obbligati d'assediarla. Anticamente ebbe i suoi conti particolari, e poi diventò contea de' vescovi di Como. Nel 1242 fu conquistata la città da Ottone Visconti principe milanese, e nel 1335 fu resa alla famiglia *Rusconi* di Como che vi vantava de'diritti. Nel secolo XV fu ceduta a Filippo M.^a Visconti duca di Milano, dopo la famosa battaglia di Bellinzona, tanto funesta agli svizzeri confederati. Nel 1459 gli abitanti d'Uri pervennero a impadronirsene, e la conservarono 15 anni per pegno della pace che aveano conclusa. Nel 1499 si sottomise liberamente ai cantoni d'Uri, di Svitto e d'Untervald. Passò poi alternativamente in potere degli svizzeri e de' francesi. Dopo la battaglia che i confederati diedero a' francesi a Marignano, nel 1515 i 3 cantoni ne rimasero tranquilli possessori, e sino alla rivoluzione del 1798 fu la residenza d'un bali che tali cantoni vi mandavano alternativamente. Due graziosi sobborghi ne ampliano l'estensione. *Locarno*, *Locarnum*, città capoluogo di distretto e di circolo, a 30 leghe da Berna e 17 da Milano, all'imboccatura della Maggia nel la-

go Maggiore, e gode d'un dolce clima. Le case sono ben fabbricate, con bella piazza, chiesa parrocchiale antichissima nel luogo detto Muralto, e 4 conventi. Evvi fonderia di campane, fabbriche di cappelli e panni ordinari. Il suo mercato quasi giornaliero è il più frequentato del cantone. L'emigrazione de' protestanti nel secolo XVI, molto diminuì la sua popolazione. Il suo distretto in abitanti è assai esteso, e si compone del paese che cinge la parte superiore del lago Maggiore, e delle valli di Centovalli, di Onsernone e di Verzasca. Il suolo n'è fertilissimo, raccogliendosi soprattutto segala e mais. I fichi, i lauri, gli olivi, i cipressi, gli aranci, i cedri ed i meloni crescono in abbondanza sulle rive del lago. I pascoli pure sono abbondanti ove si alleva molto bestiame, da cui si ritrae copioso ed eccellente formaggio, e n'è l'emporio per la Svizzera. In Locarno si conservano ancora gli avanzi d'un forte castello rovinato, che anticamente serviva d'antemurale allo stato di Milano a cui apparteneva. Questo paese fu ceduto agli svizzeri nel 1513 da Massimiliano Sforza duca di Milano, per essere stato coll'aiuto loro ristabilito nei suoi domini. *Lugano, Lucanum, Luanum*, città in passato capitale del baliaggio antico omonimo, e ora capoluogo di distretto e di circolo, a 34 leghe da Berna, 13 da Milano e 6 da Como. È in amenissima situazione, sulla riva settentrionale del lago Lugano, che vi forma una baia, delizioso per le sue rive che presentano una quantità di belle situazioni, produttore molti pesci e particolarmente le trotte; offre vantaggiosa navigazione, e fu chiamato *Lago Ceresio*. La città veduta da esso ha una bella apparenza, che non viene smentita nè dalle sue numerose pubbliche piazze, nè dalle larghe strade, nè dagli edifizii che rinchiude: il suo teatro, fabbricato ne' primi anni di questo secolo, è vasto. La chiesa collegiata di s. Lorenzo è sopra un'altura. Alimentano il considerabile commercio

fabbriche di seterie, tabacco, cappelli, polvere e concie: vi si tengono molte fiere frequentatissime. I suoi dintorni sono pittoreschi. Il distretto, generalmente montuoso, è però fertile di ottimi vini, frutta saporite, eccellenti tartufi, olivi, tabacco e quantità di seta, de' quali e altri oggetti si fa notevole traffico. I suoi pascoli nudriscono una razza di bestie a corna. La montagna di Caprino, situata in faccia a Lugano, sull'opposta riva del lago, presenta roccie piene di profonde spaccature, dalle quali in estate esce un vento fresco: in vicinanza gli abitanti innalzarono degli edifizii per conservare il vino. La valle d'Agno è ricca di pascoli, assai comuni in questo distretto. Lugano appartiene in antico a *Como* ed a *Milano*, e fece in seguito parte del ducato di Milano, da cui fu staccata nel 1512, quando se ne impadronirono gli svizzeri. Lo stemma cantonale di Ticino consiste in uno scudo parte turchino e parte rosso. Siccome il prefetto apostolico delle missioni della Rezia, nelle valli di Mesolcina e Calanca, risiede nel cantone Ticino, donde si reca spesso a visitare la missione, qui appresso vadò a ragionarne.

Prefettura apostolica di Mesolcina e Calanca. La valle Mesolcina con tanto suo profitto spirituale fu visitata da s. Carlo Borromeo, benchè sia nella diocesi di Coira, il quale è considerato primario istitutore delle pontificie missioni nella Svizzera, per quanto descrissi nel cantone dei Grigioni, ove pure notai che Gregorio XVI nel 1839 fece visitatore apostolico anche di queste missioni di Mesolcina e Calanca il prelato nunzio della Svizzera. La Mesolcina era una signoria de' grigioni, confinante con Bellinzona; a tempo dello Scotti non eravi penetrata l'eresia, ma i protestanti stavano all'erta per introdurvela, e fatalmente riuscì loro di seminarvi i propri errori. Dopo che quel prelato nel 1630 divenne nunzio di Svizzera, fu pel suo zelo introdotta la missione di 6 cappuccini dalla provincia di Milano nella

valle Mesolcina. In questa cravia a suo tempo una prepositura con 6 canonici. L'imperatore Ferdinando II fece principe di Musocco e della valle Mesolcina Teodoro Trivulzi (V.), poi cardinale nel 1629, per se e suoi discendenti. La valle Mesolcina, come la valle di Calanca, sono due valli al di qua dell'Alpi verso l'Italia. Calanca resta nella parte meridionale del cantone de' Grigioni nella Svizzera, sul versatoio meridionale dell'Alpi Lepontine, fra due anelli di questa catena, che la separano dalle valli di Miso e Blegno, attraversata dal fiume Calancasca, affluente del Muesca. E' una contrada selvaggia, i cui abitanti vivaci e laboriosi sono poveri, e fanno commercio di resina, sapone, cotone e fil di ferro. La missione è affidata a' cappuccini, ed il prefetto apostolico vi si reca dal cantone Ticino sua dimora; nelle urgenze vi deputa un correggioso vice-prefetto. In addietro il p. prefetto era il provinciale de' cappuccini di Milano; dopo le vicende politiche de' primordi di questo secolo, lo elegge la congregazione di propaganda *fide*, la quale nulla dà a' missionari, essendo ben provveduti di pie lascite, di messe, di fondi, orti, vigne e salari annuali pagati dalle popolazioni cattoliche, ascendenti a circa 4000: ultimamente 14 erano i missionari. L'ultimo provinciale prefetto fu il p. fr. Ambrogio da Rimini e risiedeva in Soazza, luogo della missione. Il 1.º che scelse la congregazione per successore nel 1830, fu il p. fr. Gio. Francesco da Locarno; nel 1844 lo era il p. fr. Cherubino da Ligonetto, già prefetto della prefettura della Rezia ne' Grigioni. Sono luoghi delle missioni: Soazza con chiesa parrocchiale, filiale e un oratorio. Mesocco con chiesa, senza cura d'anime. Lostallo con chiesa parrocchiale, due altre filiali, ed una succursale in Cabiolo. Camma e Leggia, con due chiese parrocchiali unite con 5 oratorii pubblici. Grono con chiesa parrocchiale, altra filiale e due oratorii. Roveredo con oratorio e senza cura d'anime. S.

Maria di Calanca con chiesa parrocchiale, da cui dipendono la filiale di Castaneda, e l'oratorio di Nadrò. Rossa con chiesa parrocchiale e 3 oratorii. Prima vi erano ancora vari ospizi e conventi. Nel 1837 le comuni di Grono e di Roveredo usarono sevizie a' cappuccini, i quali furono costretti a ritirarsi dalle loro stazioni. La congregazione di propaganda ne scrisse al vescovo di Coira, ed al console pontificio in Milano per assicurare i fondi di quel banco spettanti alla missione, ch'erano minacciati dalle stesse comuni.

VAUD, *Vaudum*, misto. Nella diocesi di Losanna e Ginevra, cantone della parte più occidentale, bagnato da fiumi e da laghi, estendendosi dal lago di Ginevra fino a quelli di Morat, di Yverdon e di Neuchâtel; in clima dolcissimo e soprattutto in riva al lago di Ginevra, che offre l'aspetto più ridente, per l'immensa quantità di case di delizia, ville, borghi e villaggi che vi sono come seminati. Trovansi paludi nelle vicinanze d'Avenche e sulle sponde dell'Orbe, ma il paese è generalmente sano, con amene valli intersecate da verdeggianti collinette. Il suolo, quantunque non dappertutto fertile, è bene coltivato. L'agricoltura, e particolarmente la coltivazione della vite, forma l'occupazione primaria degli abitanti. Nelle contrade elevate che stanno all'occidente, il suolo assai ingrato non permette di coltivare fuorchè grani l'estate e produzioni alpine; nei vigneti situati sulle sponde del lago di Ginevra, sono d'una rendita straordinaria. Il soggiorno incantevole e delizioso di numero grande di viaggiatori da tutte le parti d'Europa, come in altre parti della Svizzera, è lucrosissimo pel paese. Vi sono alcune fabbriche e manifatture. Nelle saline di Bex si scuoprì una vena di roccia salifera, di cui un piede cubo dà 30 libbre di sale, e può somministrare al cantone immensa utilità. Il popolo è attivo, probo, robusto e di perspicace intelligenza. Si vuole che Vaud sia la contrada più fertile, più ri-

dente e più ricca della Svizzera. Vi si raccoglie grano, canapa e lino, abbondante vino, con tutti i prodotti de' suoi eccellenti pascoli. Dalle montagne ricavasi ferro, piombo, carbon fossile e gesso. La regione partecipa dell'indole de' francesi, e se ne parla la lingua, per cui dicesi *Francia Svizzera*. E' diviso in 19 distretti, ed in 60 circoli, e la città vescovile di *Losanna (V.)* n'è il capoluogo. Il governo è aristodemocratico: il gran consiglio composto di 180 membri, sempre rinnovati per un 3.^o, esercita il potere legislativo, ed elegge due landamanni fra i membri del consiglio di stato; questo consiglio di stato o minor consiglio componesi di 13 membri tratti dal consiglio maggiore, ed esercita il potere esecutivo. Il tribunale d'appello giudica in ultima istanza, ed in ogni distretto vi è il tribunale di 1.^a istanza, come in ciascun circolo un giudice e una giudicatura di pace. Il clero protestante, diviso in 4 classi, viene distribuito in 136 parrocchie, e trovasi sotto la direzione del consiglio di stato. Nel capoluogo vi è una buona accademia, e 6 collegi nel cantone; l'istruzione pubblica è in progresso; molti abitanti de' due sessi si dedicano all'insegnamento, e spatriano in qualità d'istitutori e d'istitutrici. Questo paese corrisponde presso a poco al *Pagus Urbigenus* di Cesare, e del quale la città di Orbe, *Urba*, ne costituiva la capitale. Dopo la conquista de' romani fece parte della provincia di *Maxima Sequanorum*. Lo possederono successivamente i borgognoni, i franchi, e dopo Lodovico I il *Pio* fu compreso nel regno della Borgogna transiurana, dopo la cui estinzione cadde sotto la potenza degli imperatori di Germania, che lo diedero in feudo a' duchi di Zähringen. Estintasi poi questa casa nel 1218, i conti di Savoia profittarono delle turbolenze dell'impero per insignorirsene; ed Amedeo V, uno di tali conti, nel 1285 diede questa provincia al fratello minore Luigi, la cui posterità la conservò sino al 1359, epoca della sua e-

stinzione. Il vescovo di Losanna signore della sua capitale, lo era non meno che delle parrocchie di Vaux, di Vevay e di Avenche, l'antica *Aventicum* sede vescovile, di cui feci cenno nel cantone di *Berna*, che nel 590 ovvero nel 602 fu trasferita a Losanna dal vescovo Mario. *Aventicum* pare che fosse una delle 12 città che gli elvezi rovinarono, allorchè impresero la sfortunata loro spedizione nelle Gallie. I cantoni di *Berna* e di *Friburgo* vi possedevano in comune molti baliaggi, ed il rimanente spettava al conte di Savoia. A Moudon si raccoglievano gli stati del paese, contenenti 4 città e borghi, di cui i principali erano Moudon, Yverdon, Morges, Noyon, Payerne e Romont. Non avendo que' di *Berna* potuto colle loro rimostranze indurre il duca di *Savoia (V.)* a lasciare alla città di Ginevra il libero esercizio della sedicente nuova religione che aveano abbracciata, nel 1536 entrarono armati nel paese di Vaud, nel quale restarono signori sino al 1798, che se ne formò un cantone indipendente sotto il nome di *Lemano*, finchè nel 1803 gli fu restituito il proprio di Vaud, quando entrò a far parte della Confederazione Elvetica da Napoleone I modellata coll'atto di mediazione, e nel 1815 fu confermato ne' diritti federali. Di *Losanna* suo capoluogo abbastanza parlai al suo articolo, in quello di *Savoia*, per Amedeo VIII che col nome di *Felice V* antipapa vi dimorò, e dovrò rifarne menzione: la residenza del vescovo essendo a *Friburgo*, anche in quel cantone lo notai, per esservi portato dopo che l'eresia fu abbracciata in Losanna nel 1536, la cui cattedrale vuolsi la chiesa più vasta della Svizzera. Mi limiterò dunque ad aggiungere soltanto, che Losanna comechè soggetta in parte al suo vescovo, tuttavia godeva ragguardevoli privilegi imperiali. Essa nel 1315 concluse alleanza con *Berna* e *Friburgo*, indi nel 1356 si sottomise alla 1.^a, che non contenta di confermarne i privilegi, più tardi le cedè molti

considerevoli beni ecclesiastici quando vi fu abbracciato il protestantismo, e che avea confiscato a' cattolici per essere stati fedeli alla vera religione de' loro avi. Altre città importanti di Vaud sono: *Yverdon* in riva del lago di Neuchâtel, la quale deve a Pestalozzi la scuola di pittura che vi fiorisce, e vi è pure una ricca biblioteca; e *Grandson* pure sulla sponda di detto lago, memorabile per la vittoria nel 1475 riportata dagli svizzeri sui borgognoni, presso le sue mura e con immenso bottino. Lo stemma cantonale di Vaud si compone de' colori bianco e verde carico, sul primo sta l'epigrafe: *Liberté et Patrie*.

VALLESE, *Vallesia*, *Valesia*, cattolico. Diocesi di Sion, cantone formante la più estesa e ampia valle del territorio svizzero, svariaticissimo n'è l'aspetto e sommanente pittoresco: alte montagne colle creste coperte d'enormi ghiacciaie, vallette anguste e selvagge che contrastano colla bella valle primaria, numerosi torrenti che formano cascate, rendono il paese interessantissimo al viaggiatore. Dappertutto nel Vallese veggonsi tracce d'una rivoluzione del globo, e pare che il Rodano voglia continuarne la devastazione. Il clima riesce freddo all'inverno, e caldissimo nell'estate, l'aria pura e sana. Sgraziatamente sono comuni i gozzi, e trovasi in alcune parti di questo cantone una razza di uomini degenerati, chiamati cretini, esseri sventurati, che sono imbecilli, non capiscono, non parlano, e sono quasi insensibili alle percosse. Appiè dell'Alpi Bernesi il calore giunge a sì alto grado che l'uva non solo vi matura, ma rende, quando si usi diligenza nel farlo, un vino che si può paragonare a quello di Spagna. Oltre questo, gli altri prodotti principali sono grano, frutti, castagne, fichi, mandorle, bestiame, selvaggiume, un poco d'oro, ferro e piombo. Vi sono acque minerali rinomate a Brig ed a Louèche. Dopo il bestiame, la massima ricchezza deriva al paese dal gran passaggio dell'Alpi per la via del Sempione, costruita da Napoleo-

ne I con l'idea politica d'aprire una via per cui sboccare in Italia le armi francesi, e assicurare in caso di rovescio una ritirata. Il cantone è diviso in *Alto Vallese* e in *Basso Vallese*; il 1.^o è ripartito in 7 diecine o decurie, il 2.^o in 6 diecine, ciascuna delle quali col suo tribunale di diecina o decuria. Sono i vallesani lodati per la semplicità de' costumi, ma egli è nelle parti remote, in seno alle montagne, ne' siti lontani dalle strade e in certo modo appartati dall'universo, che trovansi più manifesto quel candore e que' costumi ospitali. Tutti sono cattolici, ed oltre il vescovo di Sion (*V.*) e il suo capitolo, vi è la celebre abbazia *nullius dioecesis* di s. Maurizio d'Agauo, che descrissi in quell'articolo, ed alla quale, come ivi notai, Gregorio XVI col breve *In amplissimo Apostolicae dignitatis*, de' 3 luglio 1840, *Bull. Pont. de prop. fide* t. 5, p. 196: *Abbaties. Mauriti in Valesia honorem tribuit, ut ejusdem Abbas perpetuo sit Episcopus Bethleem in partibus*. D'altri privilegi accordati all'abbazia parlerò poi. Comprende pure il vescovato alcune collegiate, alquanti conventi, 115 parrocchie e parecchi benefizi ecclesiastici. L'insegnamento pubblico per buona ventura del cantone era affidato a' gesuiti, i quali ingiustamente anco da questo luogo furono tolti nella recente e più volte ricordata fiera persecuzione de' protestanti contro i cattolici e loro stabilimenti religiosi. Il governo è aristo-democratico, e viene retto da una dieta e da un consiglio di stato, ed uno de' più lodati della Svizzera, avendo del democratico e del rappresentativo. Per formare la dieta, ogni diecina nomina 4 deputati; il presidente d'ogni diecina essendo deputato per diritto. Il vescovo di Sion ha voto deliberativo nella dieta, ed il suo voto è equivalente e conta per 4, ossia per una diecina o decuria: a questo prelato, de' molti suoi privilegi e potere sovranò, non gli è restato quasi che tale solo suffragio. Anticamente il vescovo di Sion era prefetto del Valle-

se, conte è principe dell'impero, dopo il quale nel cantone veniva il baglivo o capitano. Il consiglio di stato esercita il potere esecutivo, ed il suo presidente viene appellato gran baglivo. Gli affari d'alta importanza si giudicano dalla riunione de' consigli di comune. Il consiglio di stato non conta che 5 membri, che sono il gran baglivo, un vice-baglivo, un tesoriere e due consiglieri di stato. Un tribunale supremo per le appellazioni è composto di 12 membri e d'un gran giudice che li presiede. Fu questo paese anticamente abitato da' seduni, veragri e nantuati, da' romani conosciuti sotto il nome generale di *Vallesens*, perchè occupavano la *Valle Pennina*. I popoli nantuati occupavano la sponda del lago Lemano ossia di Ginevra dal lato d'oriente, ed erano contigui a' veragri, che soggiornando nel Basso Vallese avevano a loro vicini i seduni occupanti l'Alto Vallese o Vallata alta. Fu Sergio Galba luogotenente di Giulio Cesare, che assoggettò questi popoli a Roma, non senza gravi difficoltà. Dopo aver fatta parte della provincia delle Alpi Pennine e Greche, e della Narbonese, in seguito la contrada corse la stessa sorte dell'Elvezia meridionale, passando dalla dominazione de' romani sotto quella de' borgognoni e de' franchi. Questi ultimi ebbero spesso la guerra co' longobardi pel possedimento della regione, che fu dopo quell'epoca nominata *Vallesia*. Fu dopo Lodovico I *Pio* compresa nel regno di Borgogna transiurana. Nel 1032 passò a Corrado II il *Salico* imperatore di Germania; i duchi di *Savoia*, come raccontai in quell'articolo, i duchi di *Zähringen*, ed i vescovi di *Sion*, dominarono di poi nel Basso Vallese; ma l'Alto Vallese mantenne la sua indipendenza, ed anzi nel 1475 conquistò l'altro. Il vescovo di *Sion* ad onta de' nominati titoli, ad onta che gli atti si emettevano in suo nome, e che le monete si battevano col di lui conio, non fu assoluto signore del paese, esercitando la piena sovranità la dieta generale. I val-

lesani nel 1533 per difesa della religione cattolica fecero lega co' 7 cantoni cattolici in Friburgo per opera del vescovo di *Sion*, ed ogni 10 anni tra loro si rinnovava. Possedevano i vallesani anche fuori del proprio territorio alcune prefetture tolte a' principi di *Savoia*, una delle quali restituirono al duca Emanuele Filiberto. L'Alto Vallese dominò il Basso Vallese sino alla rivoluzione del 1798. I vallesani erano alleati, e non associati della lega svizzera incominciata nel 1303. Nel 1798 il Vallese intiero divenne uno de' 18 cantoni della Repubblica Elvetica; nel 1802 separossi dalla confederazione e formò una repubblica particolare, sotto la protezione della Francia. Napoleone I nel 1810 lo congiunse all'impero francese, e ne formò il dipartimento del Sempione, che nel 1815 divenne un cantone della Confederazione Elvetica. Parlando di *Sion* suo capoluogo, feci il simile di *Martigny*, succeduta alla sede vescovile d'*Octodurum*, la quale fu riunita a *Sion*. In questa nel 1781 fu stabilita una missione, affidata al p. provinciale della provincia elvetica de' cappuccini nella diocesi di *Sion*. A piè del monte Gemmi presso al Rodano vi è la piccola città di *Leuch* o *Louèche*, celebre pe' bagni termali poco da lei distanti, de' quali la temperatura varia da 37 a 41 gradi del termometro di Reaumur. Lo stemma cantonale rappresenta uno scudo il cui campo è diviso ne' colori bianco, e rosso, con tre linee di stelle orizzontali, una in mezzo, e le altre lateralmente, rosse essendo quelle sul campo bianco, e argentee quelle sul campo rosso. Nel medesimo articolo *Sion* descrissi il celeberrimo e benemerentissimo dell'umanità, e de' viaggiatori d'ogni nazione e religione nel disastroso passaggio dell'Alpi Pennine, cioè il *Monastero* e *Ospizio del Gran s. Bernardo* sul confine del Basso Vallese, monte varcato in prima da Annibale, dopo Augusto da' romani per portarsi nell'Elvezia e nelle Gallie, e poi da Carlo Magno per calare in Italia come il cartaginese con-

quistatore. Celebrai il suo immortale fondatore b. Bernardo (V.) savoirdo de'signori di Menthon, castello presso Annecy, arcidiacono e vicario generale del vescovo d'Aosta, illustre per profonda scienza e singolar pietà. Nel 962 e sul punto culminante del Montè Joux, già stazione militare de'romani, nel luogo il più pericoloso egli eresse il famigerato ospizio, asilo benefico a'viandanti in quelle terribili balze selvagge, in mezzo all'eternie nevi, e ove l'inverno esercita per 8 mesi i più crudeli rigori. Il b. Bernardo dopo aver liberato la montagna da'banditi che co'loro brigantaggi ne accrescevano l'orrore, con l'aiuto d'intrepidi religiosi francesi vi stabilì il suo monastero per prodigare ogni maniera di soccorsi a' pericolanti passeggeri senza distinzione di stato. Aggiungerò quindi, che sino dalla l'origine, quella congregazione de' canonici regolari di s. Agostino da lui istituita, avendo impiegato somme considerabili anche per migliorar le strade impraticabili che solcano l'Alpi, e per 9 secoli giammai rallentando d'un solo giorno il sacrificio de' religiosi e lo zelo mirabile in opera cotanto utile, meritò d'essere ricommo de' favori della Chiesa, della venerazione di tutta la cristianità, e della gratitudine delle nazioni, per gl'innumerabili che strappò da sicura morte negli uragani che gli avrebbe sepolti sotto la neve. Papa Eugenio III nel 1146 accordò all'ospizio esenzioni, che confermò nel 1177 Alessandro III, ponendo il capitolo e il monastero sotto la protezione diretta e speciale di s. Pietro e della s. Sede, assicurando a' religiosi il possesso de' benefici ecclesiastici che avevano in Francia, in Inghilterra, in Italia per pie donazioni. Nell'anno 1203 Innocenzo III rinnovò questi contrassegni di pontificia benevolenza con isplendide parole. » Benchè dobbiamo noi aprire le viscere di carità a tutti i poveri, siamo nondimeno obbligati ad essere più liberali delle nostre grazie, e spanderle in maggior copia sopra coloro

che poveri di spirito, si sottomettono volontariamente alla povertà per meglio soccorrere gl' infelici Inoltre benchè molte persone adempiano a siffatte cose in un modo assai lodevole, questi religiosi nondimeno si sforzano di farlo in una guisa anche più singolare, dandosi all'ospitalità non solo per ricevere i viaggiatori; ma eziandio per attirarli, secondo che dice il profeta: *Rompete il vostro pane a gl'infelici; conducete nelle vostre case i poveri e i viaggiatori.* Egliu pertanto somministrano a mangiare a coloro che hanno fame, a bere a coloro che sono assetati; accolgono i viaggiatori, vestono i nudi, seppelliscono quelli di cui hanno sollevato i mali, ed eseguisciono quello che nel giorno del giudizio il Signore, secondo ciò che ha detto, ricompenserà ne' buoni, e punirà ne' cattivi. Ora siccome i nostri cari figli, il preposto e il capitolo di s. Bernardo, si occupano con tutte le loro forze in queste opere, si espongono per sollevare i mali de' poveri e degli ammalati che da ogni parte vi affluiscono, così noi vi avvertiamo ed esortiamo tutti nel Signore, e concediamo ancora la remissione de' peccati a chiunque nelle loro opere di carità darà ad essi religioso aiuto. » Gli altri Papi non furono meno premurosi di mostrarsi ammiratori e grati nel sublime esercizio dell'ospitalità de' religiosi, encomiandoli e versando su di essi gl' inestimabili tesori delle grazie spirituali, e con commoventi bolle eccitando i fedeli a soccorrere per vantaggio dell'umanità: Tali furono principalmente Gregorio IX, Clemente IV, Clemente V, Clemente VI, Giovanni XXIII, Martino V con due bolle, Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Giulio III, Clemente XI, Clemente XII, Pio VI e Leone XII. Se esistette al mondo un istituto che dovesse credersi al sicuro dal furore degli uomini, certamente dovea essere l'ospizio e monastero del Gran s. Bernardo; forse non havvi paese che non debba a lui la vita di qualche figlio salvato,

e che quindi non gli offra i tributi di sua religiosa gratitudine; onde l'ospizio non doveasi considerare proprietà d'un ordine religioso, ma proprietà dell'intera umanità. Edificato su d'un territorio neutrale, questo sacro asilo stava sotto la tutela e la protezione di tutti i popoli; per la santità di sua destinazione, per le nobili virtù e abnegazione de' religiosi che vi prestavano il loro ministero, consumando la vita al servizio de' poveri, degl' infermi e degl' infelici; sembrava che almeno dovesse essere salvato dalla scossa delle passioni umane e dalle rovine, effettuate nelle ultime rivoluzioni de' radicali di Svizzera. Ma appena in essa trionfò il radicalismo, volle esso contrassegnare la sua vittoria colla distruzione e spogliazione del monastero e ospizio, e colla espulsione de' benemeriti religiosi; come pur fece con quasi tutti gli altri religiosi possidenti, per appropriarsene le rendite, contro tanti solenni trattati: tale fu il fine della guerra mossa da' cantoni radicali contro il Sonderbund o lega separata de' cantoni cattolici nel 1847, e contro i suoi membri. Il radicalismo svizzero considerò lo scioglimento dell'ospizio come cosa insignificante e superflua, e mancando di denaro il governo temporario del Vallese cominciò coll'imporre all'ospizio la contribuzione di 80,000 franchi svizzeri, pari a 20,000 di Francia, e questi quale emenda per aver favorito il Sonderbund. Fa d'uopo conoscere l'astio amaro, che da tanti anni nutrono i radicali vallesani, quelli specialmente di Martigny, Monthey e s. Maurizio, contro l'ospizio, a motivo della sua influenza religiosa e conservativa dell'intero Vallese, per comprendere come essi, dopo che divennero i dominatori del paese, si permisero ogni sorta d'ingiustizie e di persecuzioni. Dalla parte di Vaud non si lasciò di aizzare, ed un tale anni addietro propose, che più non si avesse a permettere in paese la colletta per l'ospizio che tanto onorava la contrada e rendeva sì segno alle benedizioni universal. I re-

ligiosi videro, che con detta somma minorando sensibilmente il loro patrimonio, non potevano più mantenere l'ospizio; oltracciò aspettandosi delle disposizioni ancor più barbare contro la loro chiesa, saviamente fecero trasportare nel territorio piemontese ogni cosa di valore. La cosa erasi in gran parte eseguita, quando n' ebbe notizia il governo temporario del Vallese, e come quello che dopo la guerra del Sonderbund avea soppresso tutte le comunità religiose, vi spedì immediatamente persone ad inventariare tutto lo stato dell'ospizio, dentro e fuori della Svizzera. I deputati non vi trovarono che 6 giovani religiosi; gli altri essendo calati in Piemonte per savia precauzione, i quali ricusandosi di concorrere al preteso illegale inventario, ritornarono a Sion. Ma a' 18 dicembre 1847 due commissari federali salirono all'ospizio, diffidarono a' religiosi le sue proprietà, richiesero gli oggetti sottratti, minacciando di mandare a riprenderli a spese dell'ospizio; dichiarando altresì, che le sostanze delle corporazioni religiose erano proprietà della Confederazione Svizzera, e perciò i religiosi dell'ospizio non dovevano essere nè amministratori, nè utenti, ma semplici dispensatori. Ricusandosi nuovamente i religiosi di prestarsi alla confezione dell'inventario, ad onta delle 3 intimazioni legali, i commissari coll'opera d'un fabbro che seco aveano condotto, con aperta violenza fecero sconfiggere i chiavistelli, sfondare le porte a colpi, e presero tutte le cose esistenti; assunsero il contegno di padroni, e posero dappertutto sentinelle con ordine di far fuoco contro chiunque volesse esportare gli effetti dell'ospizio; il quale per soprappiù dovè mantenere 130 soldati che l'aggredivero occupandolo militarmente, ed i quali depredarono tutte le provvigioni consacrate all'ospitalità e a' poveri. Contro tutte queste e altre vessazioni, il detto governo insistendo nelle sue pretese ed esigendo un' ammenda di più che 115,000 franchi, mosse il canonico

amministratore Francesco Beniamino Filirz preposto del Gran s. Bernardo è dell'ospizio del Sempione, ad emettere a' 18 dicembre 1847 solenne protesta, chesi riportò nel t. 6, p. 126 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, insieme all'altra formale protesta di mg.^r Pietro Giuseppe de Preux vescovo di Sion, de' 23 dicembre 1847, non meno dello spoglio della casa e ospizio del Gran s. Bernardo, che delle ordinanze, dell'assemblea di Sion. In essa erasi prescritto l'abolizione dell'immunità ecclesiastiche, l'alta sorveglianza dello stato sui beni del clero, de' conventi, delle corporazioni religiose, e la facoltà di averne all'occorrenza l'amministrazione, spogliando la reale abbazia di s. Maurizio de' diritti di collazione, oltre altre disposizioni lesive a' conventi e corporazioni ecclesiastiche. Allora il gran consiglio del Vallese decretò la riunione al demanio de' beni dell'ospizio e monastero, senza eccettuare quelli dell'ospizio del Sempione, che fondato da Francia d'ordine di Napoleone I, ammiratore di questi religiosi, era stato ceduto dal governo del Vallese a prezzo d'argento all'ospizio di s. Bernardo, e quindi confiscato a suo profitto. La Francia avendo il diritto d'intervenire nella questione, per occupare il 1.^o luogo tra benefattori dell'ospizio, lo fece incominciando dal rifiutare il sussidio annuale che pagava, e si aprirono conferenze a Sion. Però il consiglio di stato del Vallese, contro le promesse fatte e senza darne alcun avviso agl'interessati, pose in vendita i beni immobili, e con atto inaudito rese illusorie le negoziazioni che avea accettate. Le sopravvenute vicende politiche del 1848 distolsero la Francia dal farsi rendere ragione di tante violenze contro i diritti più sagri, e la rovina totale d'un'opera, di cui godevano tutte le nazioni.

NEUCHÂTEL, NEUFCHÂTEL, *Neocomum*, *Neocomium*, protestante. Nella diocesi di Ginevra, cantone già formante un principato del re di Prussia (V.), da cui si sottrasse nel marzo 1848, ma nel 1852 le

grandi potenze d'Austria, Russia e Inghilterra ne dichiararono la reintegrazione, non ancora effettuata, con protocollo de' 24 maggio, al quale prestò adesione Napoleone III imperatore de' francesi. Con tale atto fu autorizzata la Prussia, in caso di rifiuto di riconoscimento del cantone di Neuchâtel, di procedere a militare occupazione, o colle proprie truppe o con quelle della Confederazione Germanica. Attraversato nella sua lunghezza dalla catena montagnosa del Jura, che vi forma 6 vallate principali, la parte occidentale appartiene al bacino del Mediterraneo, l'orientale al mare del Nord e irrigata da fiumi affluenti del lago di Neuchâtel, detto anche lago-d'Yverdun, che nutre eccellenti pesci, fra' quali il salmone e il salar; ha navigazione pericolosa, in qualche luogo aspetti deliziosi, e si getta nell'Aar tributario del Reno. Il paese presenta 3 diverse regioni: la regione delle vigne, ch'è ristretta; quella delle terre coltivabili, che comprende le grandi vallate; la regione de' pascoli, che contiene le cime e le vallate più alte del Jura. La 1.^a è dolcissima, ma in generale quella delle montagne è assai fredda, e le frutta e la maggior parte de' grani non vi maturano. Spesso in autunno il sole non compare nelle pianure e nelle valli, mentre sulle montagne si gode d'un tempo sereno e di gradevole temperatura. L'agricoltura vi è abbastanza coltivata, ma il clima e il suolo permettono appena di raccogliere i due quinti di grano necessario al consumo; i giardini o terreni di piccola coltura danno belli frutti. Un terzo de' vini è asportato ne' vicini cantoni, eccellenti essendo i rossi. La raccolta de' foraggi e l'educazione de' bestiami ne formano la principale ricchezza, essendovi pure bestie a corna. Si fabbricano in grande quantità i formaggi, alcuni de' quali detti Gruyères si spediscono altrove. Si allevano moltissimi cavalli, capre, porci e api. I pesci di specie diversa abbondano ne' corsi d'acqua e ne' laghi. Le

montagne racchiudono minerali di ferro, gesso, carbone e legno fossile, piriti e aurifere. Abbondantissime sono le conchiglie, i fossili e le piante marine impietrite, ed innumerevoli sono i testacei e corpi marini. Le montagne offrono pure molte grotte curiose, chiamandosi la più osservabile il Tempio delle Fate. Nella valle di Travers sono ricche miniere di asfalto, e presso Moitiers, ove G. G. Rousseau scrisse le sue *Lettere della Montagna*, vi è una bella ghiacciaia naturale. In vicinanza di Brenets evvi la caverna di Tosière, ove si sente un eco straordinario. In una situazione selvaggia è il *Salto di Doubs*, d'80 piedi d'altezza. In vari luoghi esistono sorgenti minerali. Il principale ramo d'industria è l'arte dell'orologiaio, che prese uno sviluppo straordinario nel 1750; indi sono ragguardevoli la fabbricazione de' merletti, le fabbriche di tele dipinte, quelle d'istromenti di matematica e fisica, ed altro che forma un gran commercio. Il cantone si divide in 15 podesterie e 6 castellanie, capoluogo essendo la città di Neuchâtel. I protestanti sono sotto la direzione spirituale d'un concistoro e de' loro pastori, e divennero tali nel 1530. Parlano la lingua di Francia, e come altri cantoni ne imitano le mode, mentre quasi tutti i cantoni hanno costumi speciali di vestiari differenti e antichi. Sono laboriosi, pieni d'ingegno, vivaci e di costumi dolci. L'educazione prima è assai generalmente diffusa. Il governo, com'era sotto il re di Prussia, lo dichiarai in quell'articolo. Vi sono delle udienze generali composte de' 10 più antichi membri del consiglio di stato, di 14 notabili, de' quali 4 sono presi dal clero; de' capi di giurisdizione, il cui numero non può eccedere 24, e di 30 deputati almeno di 25 anni, eletti da tutti gli abitanti del cantone costituiti in età non meno di 22 anni. Non si ponno far leggi, nè cambiarle senza il consenso dell'udienze generali, le quali hanno la somma delle cose. I castellani e i podestà rappresentavano il re,

che nominava agl'impieghi principali, e si faceva rappresentare da un governatore regio che convocava le udienze generali. I tribunali civili e criminali hanno presidenti che assistono all'assemblee comunali. Le corti di giustizia civile in 1.^a istanza sono 21, 9 delle quali hanno pure giurisdizione criminale. Due sono i tribunali d'appello, uno de' 3 stati della contea di Neuchâtel, l'altro de' 3 stati della contea di Valengin. Le rendite del re consistevano nel diritto di vendita sugli immobili, in quelle su diversi domini, del censo dovuto da certi fondi, il prodotto delle poste, pedaggi e vendita del sale; ascendevano a 150,000 lire, delle quali più della metà s'impiegava nello stato. Sembra secondo alcune antiche iscrizioni, che sotto il dominio romano vi fosse una città alquanto considerabile presso il sito di Neuchâtel, la quale senza dubbio fu distrutta alla caduta dell'impero d'occidente da' barbari del nord. Questo paese faceva anticamente parte della Borgogna transiurana, o per meglio dire era nel regno di Borgogna fondato da Rodolfo di Stratlinga nell'880. I suoi conti, d'origine antichissima e illustre, erano conosciuti al tempo de' re di Borgogna della 2.^a stirpe, credendosi da alcuni che fossero usciti da quella casa reale. Se ne trovano di possenti e considerabilissimi sino al 1090. Veramente si legge nell'*Arte di verificare le date*, che i primi proprietari di questo principato non assunsero che il titolo di *Signori di Neuchâtel*; ne riporta la serie sino al 1707, e pel 1.^o conosciuto registra Ulrico I del 1034, cui nel 1070 successe il figlio Raule I, ed a questi nel 1099 il primogenito Raule II. I conti di Neuchâtel in progresso si posero sotto la protezione della casa di Châlons, a titolo di vassallaggio. La contea sino dal secolo XI era posta sotto il dominio degli imperatori di Germania, che accordarono delle franchigie per sempre più popolare il paese, mentre molte delle valli erano deserte e coperte di paludi e di

folte foreste. A tale effetto le belle e ubertose valli di Neuchâtel e di Valengin crebbero notabilmente d'abitanti, che migliorarono le dette parti, onde la rocca e il castello di Neuchâtel fu pareggiato ne' diritti e privilegi a Besançon. La città dell'Alta Borgogna. La signoria pervenne a Rodolfo I d' Habsburg, già innalzato all'impero fino dal 1273, il quale nel 1288 obbligò tutti i signori borghesi a riconoscere la sua autorità, quando con atto formale fece rinunziare la contea a Raule V o Rollin. Fu in quell'epoca che Giovanni di Châlons barone d'Arlei, ch'era della famiglia de' conti di Borgogna, fece rivivere l'antico diritto di sua famiglia sullo stato di Neuchâtel, e l'imperatore vi acconsentì, onde Giovanni lo diè in feudo allo stesso Raule V con omaggio ligio; indi a Raule V successe nel 1342 il figlio Luigi. Dipoi Giovanni di Châlons pretese che Isabella contessa di Neuchâtel, nel 1373 succeduta al padre e ultimo conte Luigi, non avesse il diritto di disporre del suo feudo a favore di Corrado suo nipote conte di Friburgo; ma tuttavia nel 1397 ammise quest'ultimo a prestargli ligio omaggio nel castello d'Arlei. La stessa questione si rinnovò allorchè la contea di Neuchâtel passò nella casa d'Hochberg, che aspirava a renderse indipendente, quando il conte Giovanni nel 1457 lasciò la contea al suo amico Rodolfo o Raule VI marchese d'Hochberg, il quale fece una convenzione di concittadinanza co' cantoni di Berna e Solletta. D'allora in poi gli stati di Neuchâtel si attribuirono il diritto di dar l'investitura della contea in caso di rifiuto del signore immediato, o almeno di accordarne gli effetti; ed in seguito contrassero alleanza eziandio con Lucerna e Friburgo, per avere al bisogno lo scudo e la spada della confederazione intera. L'affare fu dall'uffiziale di Besançon portato a Papa Pio II, il quale nel 1462 ne rimise la cognizione all'imperatore Federico III, che s'ignora se pronunziò giu-

dizio. La contea inoltre fece un particolare trattato con Berna, onde assicurare i suoi privilegi contro le libertà toltegli dal suo signore; prendendo parte in molte delle guerre ne' secoli XV e XVI. Nel principio di quest'ultimo, la contea passò per maritaggio a Luigi d'Orleans Longueville, nipote di Giovanni conte di Duinois, bastardo di Luigi I d'Orleans fratello di Carlo VI re di Francia, pel suo maritaggio con Giovanna erede della contea nel 1504, secondo la volontà del re Luigi XII, che per seguir questi nelle sue guerre d'Italia contro il duca di Milano alleato de' cantoni svizzeri, divenne nemico di essi. Pertanto gli svizzeri collegati nel 1512 s'impadronirono di Neuchâtel e lo possederono per 17 anni in sovrannità, senza rendere omaggio alla casa di Châlons, locchè cominciò a rendere indipendente la contea. Indi nel 1529, ad istanza di Francia, i cantoni la restituirono a Giovanna divenuta vedova, la quale, essendosi estinta nel 1530 la casa di Châlons, per morte di Filiberto principe d'Orange, pretese la sua successione universale, in cui era compreso il feudo di Neuchâtel; la questione rimase indecisa, continuando Renato nipote del defunto nel possesso di quanto erasi appropriato. Giovanna fu la 1.^a a prender il titolo di principessa sovrana, e nel 1543 ebbe a successore Francesco nato da un suo figlio. I suoi discendenti continuarono nella dominazione di Neuchâtel sino al 1707, in cui si estinsero con Maria di Nemours. Per tale mancanza essendo molto contrastato da 3 linee il diritto di successione alla contea, ne discussero le ragioni gli stati di Neuchâtel, e ne decretarono in novembre la sovranità a Federico I re di Prussia, come il vero erede della casa di Châlons-Orange, ciò che fu anco confermato nella pace e trattato d'Utrecht, ricevendone da' medesimi stati l'investitura. D'allora in poi i re di Prussia s'intitolarono principi di Neuchâtel e di Valengin, ed i re nel loro avvenimento alla

sovranità giurarono di mantenere l'integrità de' due principati, di non alienarli, e di mantenere le franchigie de' sudditi. I re governarono con moderazione, mediante il governatore regio e il consiglio di stato, scelto tra' cittadini del paese, rispettando le franchigie del popolo, anzi aumentandole generosamente. Col trattato di Tilsit, nel 1807 furono Neuchâtel e Valengin ceduti alla Francia, e Napoleone I a' 30 marzo 1808 li diede in piena sovranità al principe dell'impero maresciallo Alessandro Berthier (il quale nel 1798 avea occupato e democratizzato Roma, e detronizzato Pio VI), che prese il titolo di principe di Neuchâtel e di Valengin. In seguito degli avvenimenti di guerra del 1814, alla caduta di Napoleone I, il congresso di Vienna lo tolse a Berthier e restituì al re di Prussia in sovranità, ma come parte integrante della Svizzera, per cui nel 1815 a' 19 maggio fu aggregato il principato alla Confederazione Elvetica, qual cantone con governo monarchico costituzionale. Divenuto Neuchâtel membro della confederazione, in conseguenza de' rapporti con questa, il re di Prussia non s'riservò alcuna ingerenza su' doveri federali, lasciando al governo pienissima libertà d'azione, nè alcuna truppa prussiana ne occupava il territorio; e l'amministrazione locale non differì da quella delle repubbliche elvetiche vicine. Così Neuchâtel venne a godere tutti i vantaggi degli stati confederati, e tutti quelli che gli elargì il suo lontano sovrano, il quale indirettamente giovava anche alla confederazione, onde farla vieppiù rispettare all'ombra di sua formidabile potenza. I suoi deputati alla dieta federale si distinsero in ogni tempo tra gli uomini di stato. Essi ebbero l'animo di sostenere le ragioni de' deboli, contro le prepotenze de' forti. Sebbene protestanti, per equità tutelarono colla parola e col voto i giusti diritti de' cattolici, sempre calpestati e violati dagli svizzeri radicali. Il re di Prussia, come

principe di Neuchâtel, costantemente volle nella confederazione la pace e l'ordine, e perciò l'irrequieta fazione che non voleva nè l'una, nè l'altro, turbò e agitò il cantone, e l'indusse a sottrarsi al leggero dominio regio, trascinandolo nel vortice della rivoluzione europea del 1848. Ciò avvenne mediante una banda di radicali del cantone di Vaud che invase Neuchâtel; il governo fu rovesciato, e i legami che aveano unito il principato della Prussia per quasi un secolo e mezzo furono spezzati. Ma gran parte de' più notabili abitanti del cantone continuano a sollecitare il ristabilimento del protettorato prussiano, e da ultimo l'effettiva sovranità del re di Prussia fu fortificata dal protocollo di Londra, che rammentai pure in principio. La città di *Neuchâtel*, *Neocomum*, *Novum Castrum*, capoluogo di questo cantone, è posta sulla riva del lago del suo nome, all'imboccatura del Seyon, in un paese coperto di vigneti e giardini, ben fabbricata sopra un terreno elevato che si abbellisce giornalmente. Ha 4 strade principali, diverse fonti pubbliche, bella piazza, molti osservabili edifizii, fra' quali il castello, antico soggiorno de' sovrani di Neuchâtel e ora sede del consiglio di stato, il palazzo comunale e la biblioteca. Tra le sue chiese, vuolsi che la maggiore la fondasse nel 927 Berta moglie di Rodolfo II re dell'Alta Borgogna, insieme al capitolo. Le case dipinte al di fuori, sonò molto pulite nell'interno. Vi è un orfanotrofio, due belli ospedali, e altri istituti di beneficenza, fra' quali due granai per somministrare nelle carestie biade a prezzo discreto. Ha pure il collegio, il gabinetto di storia naturale con bella collezione di conchiglie del mare d'India; il commercio vi è attivo e florido. Ha fonderia di rame, fabbriche di carta, drappi, orioli, bigiotterie, merletti, tele dipinte, e commercia di vino squisito. Varie sorgenti d'acque minerali scaturiscono ne' dintorni. Di quest'antichissima città s'ignora la vera ori-

gine; alcuni la dicono fabbricata da' borgognoni, al tempo della conquista del paese. Pare che in principio fosse edificata dall'altro lato della riviera del Seyon che l'attraversa, nel luogo che porta il nome di *Fecchio Castello*, in opposizione al *Nuovo Castello* o *Neuchâtel*, costruito nel sito ove trovasi. Il 1.º fu distrutto da' tedeschi, ed eretto il 2.º per opporsi alle loro frequenti scorrerie. Secondo la più probabile opinione, sembra questa città fondata da' romani, ed anco fortificata sì per opporsi a' nemici esterni, sì per assicurarsi la loro conquista in questa parte delle Gallie: appoggia tale opinione il nome di *Novo Castrum*, ripetuto negli atti antichi. Al suo principio avea la sola strada del Castello con due porte, e due alte e grosse torri. Dopo la morte del re di Borgogna Rodolfo III l'*Infindardo*, *Neuchâtel* che faceva parte del regno, fu nel 1032 assediata, presa e rovinata dall'imperatore Corrado II il *Salico*, che avea costituito suo erede, ed al quale gliela contrastava Eude conte di Blois in un'alla successione. Corrado II regnò sulle due Borgogne, ma alla sua morte sursero parecchi principati, tra' quali *Neuchâtel* ch'era contea. Nel 1249 fu bruciata da Enrico barone di Thiele, che alcuni chiamano conte di *Neuchâtel*. Provò diversi incendi che le cagionarono sommi danni, altri ne soffrì dallo straripamento del Seyon, *Falengin* o *Vallangin*, contea e borgo della Svizzera nel cantone di *Neuchâtel*, capoluogo della podesteria del suo nome, è chiamata pure *Ruzthal*. Ha un castello munito in alta situazione presso il Seyon, fabbricato nel 1153. Fu sede d' un ramo de' conti di *Neuchâtel*, alla quale contea fu riunita nel 1579. Il suo territorio si compone di 5 comuni, ed ha fabbriche d'oriuoli e tessuti di cotone. Lo stemma cantonale, dice Frascini, ha i colori bianco e nero. In vece si vede da' ripetuti stemmi di esso uno scudo diviso in 3 parti, le laterali di colore giallo, quella di mezzo bianco con 3 sbarre

rosse, con vocabolo blasonico chiamate caprioli.

GINEVRA, *Geneva*, protestante. Diocesi di Ginevra e Losanna, cantone il più piccolo e il più occidentale della Svizzera. Il lago di Ginevra o Lemano, che considerabilmente in esso si avvanza, indi il fiume Rodano e l'Arve suo affluente dividono il cantone in 3 parti distinte: quella fra il lago e il Rodano è coperta dagli ultimi declivi del Jura, ed è attraversata dal Versoy, dal Vegeron e dal London; quello al sud fra il Rodano e l'Arve, presenta una pianura ondulata dagli ultimi gradini del monte Saleve; la parte orientale, cioè quella fra l'Arve e il lago, si estende a' piedi del Voirons, montagna di Savoia. Il lago di Ginevra o Lemano, che bagna pure i cantoni di Vaud e del Vallese, e la provincia sarda di Chiabrese, ha la forma di luna crescente, vi entra ed esce più rapido il Rodano, ed inoltre riceve da 40 corsi d'acqua. I suoi margini, soprattutto al nord, offrono l'aspetto il più ridente e sono quasi ovunque accessibili e abbelliti della più fresca verzura, da coltivazione accuratissima, e da amene e numerose abitazioni che si riflettono sul lago; facevano perciò le delizie di Voltaire e di Rousseau, Amedeo VIII duca di Savoia in Ripaglia vi fondò l'ordine di s. Maurizio (V.), e divenuto antipapa Felice V dimorò parte in Thonon e parte in Losanna; morì in Ripaglia e poi fu trasferito a Torino il suo cadavere. Le acque sono estremamente azzurre e purissime; ma le burrasche sono terribili e pericolose, massime a' piccoli bastimenti: la navigazione ha anco battelli a vapore, che la rendono facile e piacevole. Nudrisce un'infinità di pesci e alcuni singolari; le sue enormi trotte, i ferra, i sermoni sono molto pregiati. Il clima del cantone è dolce e salubre, il suolo poco fertile è supplito dall'ottima coltivazione, e produce biade, legumi e frutta, le colline essendo coperte di vigneti; vi sono bestiami diversi. Questo paese deve la sua prosperità alle manifatture, poi-

chè possiede un gran numero di fabbriche d'orologi riputatissimi, d'orificerie e chincaglierie, stoffe di seta, cotone e lana, panni, cappelli; vi sono pure conciatoi, tintorie, stamperie di tele di cotone, e tipografie. Gli stabilimenti di pubblica istruzione sono numerosi e floridi. Gli abitanti sono in generale allegri, industriosi, puliti e ospitali; la lingua francese è loro familiare, e vi sono in uso le monete, i pesi e le misure di Francia. Il cantone contiene 3 città, *Ginevra* suo capoluogo, Carouge e Versoy, e dividesi in 36 comuni o prefetture. Il clero protestante sta sotto la giurisdizione d'un sinodo. Il potere sovrano è confidato ad un consiglio rappresentativo, in cui siedono 4 sindaci che fanno parte del consiglio di stato. Questo consiglio è composto di 250 deputati laici, in età almeno di 30 anni e di 27 se ammogliati, e di 28 membri del consiglio di stato, ed in ciascun anno si rinnova di 30 membri. Ha il potere legislativo, regola l'imposte e le spese, e nomina a' posti principali; si convoca due volte l'anno, e può esserlo più spesso. I membri del consiglio rappresentativo sono eletti da tutti i borghesi in età di 25 anni, che paghino almeno 20 franchi di contribuzioni dirette, e idonei. I pastori, curati, professori dell'accademia, ed i membri di diversi pubblici stabilimenti sono elettori di diritto. Il consiglio di stato ha il potere esecutivo e l'iniziativa nelle leggi; esso è presieduto da' sindaci, che annualmente sono eletti nel consiglio rappresentativo. L'amministrazione della giustizia è confidata a 4 tribunali, cioè del commercio, dell'udienza, de' ricorsi, e della corte suprema. Ogni ginevrino a 20 anni deve farsi iscrivere nella milizia. Il territorio della repubblica di Ginevra era originariamente assai piccolo, nel paese degli allobrogi. Seguendo i destini dell'antica e celebre città di *Ginevra*, in quell'articolo riportai le sue principali vicende, alle quali qui aggiungerò altre notizie, massime sui vescovi che ne furono

principi e conti, e sugli altri conti e principi del paese. Dopo essere stato soggetto a' romani, verso il 413 cadde sotto la potenza de' borgognoni. Chilperico, 3.^o dei loro re, stabilì la propria sede in Ginevra, la quale ricevè la luce dell'evangelo verso il fine del I secolo, e nel IV venne fondata la sede vescovile, secondo Commanville ed altri. Ma il can. Bina, nella *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*, riporta quella de' vescovi di Ginevra nella cronologia de' vescovi d'Anney (V.), e l'incomincia con s. Nazario discepolo di s. Pietro apostolo del 98, che battezzò s. Celso cittadino di Ginevra; 7.^o vescovo fu s. Paracode del 119. Diventata la cattedrale preda delle fiamme, fu rifabbricata ne' primi del VI secolo e consagrada da s. Avito in onore di s. Pietro, che nell'omelia chiamò patrono de' ginevrini; nel secolo XI nell'istessa area fu eretta e poi riedificata quella che esiste. Nel 502 Sedelube figlia di detto re, prima di prendere il sagro velo, edificò nel sobborgo la chiesa dis. Vittore, uno de' martiri della legione Tebana, il cui corpo fece trasportare da Soletta, che in quell'epoca appartenèva a questa diocesi, la quale era governata dal vescovo Donaziano, che altri anticipano al 396, lo chiamano Domiziano, e gli danno per successore s. Isacco. Alcuni attribuirono Diogene vescovo di Genova erroneamente a questa chiesa, il cui vescovo s. Massimo sottoscrisse nel concilio d'Epaona nel 517; indi fiorì Papulo I, che a quello d'Orleans del 519 si fece rappresentare dal sacerdote Tranquillo. Briguet, *Concilium Epaonense*, e Rivaz, *Della Legione Tebana*, dimostrano che il concilio celebre d'Epaona (V.), fu in Epauna o Epenassex, nella parrocchia di s. Maurizio del Vallese, la cui chiesa distrusse una frana nel 1717, e non tenuto ad Albon o a Pamiers o a Yenne. De' concilii di Svizzera parlai ne' luoghi ove si adunarono. Ginevra seguì la sorte del regno di Borgogna allorchè nel 534 fu conquistata da' figli di Clodoveo

I. Nel 568 il vescovo s. Salonio fu al concilio di Lione, e nel 573 a quello di Parigi. Nel 591 fiorì s. Amiano. Nel 622 vivea il vescovo Appellino, censurato nel concilio di Maçon: gli successe nel 648 Papulo II. Postberto nel 773 vi celebrò un concilio. In tale anno calando Carlo Magno in Italia per debellare Desiderio re de' longobardi, in Ginevra tenne un congresso, e nella medesima divise il suo esercito, una parte ne affidò allo zio Bernardo affinché lo conducesse nella bella regione pel monte Jura, l'altra la guidò lui pel Moncenisio, dopo avere con regia magnificenza arricchita la cattedrale. Dopo che Rodolfo I nell'888 fondò il regno di Borgogna vi comprese il Ginevrino, che pare con titolo di contea fosse allora soggetto al vescovo. Nell'881 il clero scelse a pastore Ottando, ma il metropolitano Otrano d'accordo con Bosone re di Provenza nominò altro e l'unse. Ottando ricorse a Papa Giovanni VIII che lo consagrò. Corrado I possedeva la contea nel finire del secolo X, e gli successe il figlio Roberto I. Nel 1034 recandosi l'imperatore Corrado II in Ginevra vi ricevè gli omaggi del conte Geroldo e di altri principi. Federico vescovo sino dal 1020 fu alla consagrazione che s. Leone IX Papa fece nel 1050 della chiesa di s. Stefano di Besançon. Il conte Roberto II figlio del precedente, come il padre ebbe gravi controversie col vescovo riguardo al rispettivo loro diritto: scorgendo il prelado che il conte era potente pe' castelli che signoreggiava presso Ginevra, gli diè in feudo il territorio ginevrino, infeudazione che altri anticipano. Guido vescovo era fratello del conte Aimone I, ed ebbe a successore Umberto di Grammont, il quale essendo ricorso a Papa Calisto II per le usurpazioni d'Aimone I, nel 1124 il legato apostolico Pietro arcivescovo di Vienna con gli arbitri decretarono: al vescovo spettare un 3.^o delle decime, furono rcondonate a' vassalli un 3.^o delle rendite che pagavano, ed il vescovo si contentò

che il conte percepisse le altre due porzioni delle decime. Il conte dispensò d'entrare nel chiericato a' servi, riconobbe che la giustizia su tutti gli abitanti di Ginevra non apparteneva che al vescovo, nella quale città fu permesso risiedere al conte colla famiglia, vietandosi a lui di attentare alla libertà d'ogni cittadino e di farvi arrestare i propri sudditi. Al solo vescovo si riconobbero attribuiti i diritti d'alloggio, di foraggio sui vini, de' fiumi, de' pedaggi, delle pasture, delle servitù, de' cambiamenti di casa, delle fiere e mercati, e il godimento de' beni d'ogni censito o vassallo che moriva, finchè il successore non avesse riconosciuto il vescovo per signore. Che il vescovo avea l'esclusivo diritto di far battere monete, non solo nella città, ma ancora in tutta l'estensione della diocesi. Dopo questi ordinamenti, il vescovo permise al conte di trattenersi l'antico feudo di s. Pietro, per quanto riguarda i beni secolari, e anche i due terzi delle decime, coll'incarico di tenere il tutto in feudo della chiesa di Ginevra, e di prestarle in qualità di suo protettore il giuramento di fedeltà. Nel 1134 successe a Umberto, Arduccio de' signori di Faucigni, e nella dieta di Spira fece confermare da Federico I tutti i diritti e possessioni di sua chiesa, venendo nel diploma chiamato principe. Ad onta del narrato trattato, il conte Amedeo I con violenza fece diverse usurpazioni; nel 1155 si venne a transazione, ed il conte fu obbligato ad abbattere tutti i forti innalzati sulle terre del vescovato e nelle sue proprie se potevano nuocere agl'interessi del vescovo; gli furono accordate varie cose, ma che dovesse essere fedele protettore sotto del vescovo, *advocatus*. L'accordo l'approvò Papa Adriano IV, che prese sotto la sua protezione e della s. Sede la chiesa di Ginevra, ratificando il diploma di Federico I. Ricusando poi il conte d'acconsentire, l'arcivescovo di Vienna scagliò l'interdetto sulle sue terre, onde fu obbligato a riconoscere il vescovo

come unico signore di Ginevra e suo territorio; ma poi tornò alle cavillazioni ed a nuove pretensioni, che non poterono superare nè l'antipapa Vittore V, nell'impero riconosciuto per legittimo, nè Federico I; ma la scomunica lanciata contro di lui dall'arcivescovo lo costrinse al dovere. Il suo figlio Guglielmo rinnovò le paterne querele, però nel 1184 l'arcivescovo di Vienna e l'abbate di Bonneval, eletti per arbitri, diedero ragione al vescovo, ciò che confermò Papa Lucio III. Arduccio morì dopo essere intervenuto al concilio generale di Laterano III. Nel 1185 il nuovo vescovo Nantelmo ottenne da Federico I e da Papa Urbano III la ratifica de' diritti di sua chiesa, essendo tornato il conte a' suoi errori, e fabbricato nuove mura per ingrandire il castello di Ginevra, per cui aveva usurpato parte dei bastioni della città. Perciò l'imperatore lo dannò al bando dell'impero; sciolse i vassalli dal giuramento di fedeltà, senza che l'ostinazione del conte restasse vinta. Nel 1206 il vescovo Bernàrdo Chabert, più vigoroso del predecessore, ottenne da Tommaso conte di Savoia e genero di Guglielmo, che abbattesse le usurpazioni di questi, che perdè il titolo di conte ginevrino. L'altro vescovo Pietro di Sessions eresse il castello dell'Isola del Rodano in Ginevra, e ricostruì quello di Marval, stabilì nella città manifatture, migliorò il commercio e le rendite. Gli successe nel 1219 Aimone di Grauson, che mediante accordi si riconciliò con Guglielmo e ne ricevè l'omaggio ligo, investendolo di nuovo del Ginevrino coll'anello, e finirono le lunghe controversie: al conte succedessero i figli Umberto e Guglielmo II, ed a quest'ultimo il figlio Rodolfo, ed in sua vece Aimone III da lui nato, dopo l'assunzione al vescovato d'Ulrico o Enrico del 1260. Ritornando tra' suoi certosini, divenne vescovo Aimone di Menthonai, che nel 1268 Pietro di Savoia fece esecutore del suo testamento. Nel 1282 gli successe Roberto di Genevois zio d'Aimone III, che

obliò gl'interessi di sua chiesa, per favorire le ambiziose mire del nipote: gli cedè la custodia di tutti i castelli del vescovato, onde si sollevò tutta la città di Ginevra, che col vescovo pentito si pose sotto la protezione d'Amedeo V conte di Savoia, benchè rivale della casa de' conti ginevrini e avverso al suo ingrandimento, ed il quale incominciò subito a esercitarvi giurisdizione. Perciò insorse guerra tra loro, e finì con prestare Aimone III omaggio ad Amedeo V pe' feudi che di lui teneva sia presso Ginevra; sia in Savoia. Nel 1288 fu vescovo Guglielmo di Conflans, e nel 1290 conte Amedeo II, contro il quale Guglielmo reclamò le usurpazioni de' suoi diritti da lui fatte, e quelle del conte di Savoia vassallo della chiesa di Ginevra. Si fece un trattato ch'ebbe poca durata, pretendendo Amedeo V col favore del vidomato da lui assunto, l'intera giurisdizione in Ginevra. Il vescovo inutilmente avendolo ammonito, si rivolse ad Aimone III, e gli concesse in feudo tutto il corso del Rodano. Aimone III per opporsi alle violenze d'Amedeo V si unì contro di lui alla lega del Delfino, ma senza effetto. Aumentandosi le prepotenze del conte di Savoia, il vescovo fece soleone protesta in favore della chiesa di Ginevra, unica signora della città e pertinenze, con puro e misto impero, e così per allora fu infrenato Amedeo V. Nel 1295 il vescovo Martino fece battere nuove monete col suo conio, quale principe sovrano; e nel 1304 fu succeduto da Amedeo del Quarto, che si fece prestare omaggio da' vassalli di sua chiesa. Gli mosse guerra Amedeo V, atterrò il castello di Marval, e ottenne la piena giurisdizione del vidomato; quindi nuove prepotenze e guerre, e lega del vescovo col conte del Ginevrino, col Delfino e col barone di Faucigni, e finì con accordare il vescovo a Luigi fratello del conte di Savoia di battere moneta in Noyon città della diocesi; succedendo nel 1308 al conte del Ginevrino il figlio Guglielmo III. Il vescovo ch'erasi ritirato nel castello di Wa-

che, non credendosi sicuro da' ministri savoiardi, annoiato del suo esilio, volle rientrare con onore nel paese; e l'ottenne con sentenza di scomunica. Raccolto il popolo nella chiesa di s. Gervasio, il vescovo vi fu riconosciuto principe e signore, con piena giurisdizione e misto impero, e ritornò nella città solennemente, la quale fu quindi onorata dall'imperatore Enrico VII, che il vescovo accompagnò in Lombardia, e ottenne da lui un privilegio. Gli successe nel 1313 Pietro di l'aucigni, a cui Guglielmo III prestò omaggio, e il conte di Savoia promise di fare altrettanto e con giuramento di fedeltà. Invece essendosi impossessato del castello di Bourg-du-Fourg, l'adeguò al suolo e s'impadronì del comando civile e militare, onde il vescovo fu costretto a rifugiarsi nel suo castello di Thiez, pose l'interdetto a Ginevra senza successo, e scomunicò 4 de' principali ribelli. Intanto Amedeo III successe al padre Guglielmo III, che dovette difendersi dal formidabile nemico di sua casa Amedeo V, il quale nel figlio Edoardo ebbe nel 1323 un erede di sua ambizione, ma più equo col vescovo che ritornò in Ginevra. Nel 1329 divenuto conte di Savoia Aimone, si mostrò giusto col conte del Ginevrino, e lo fece tutore de' suoi figli. Nel 1342 fu vescovo Alamando di Saint-Joire, e nel 1366 gli successe Guglielmo di Marcosai, il quale ottenne da Papa Gregorio XI che il conte di Savoia Amedeo VI si spogliasse de' diritti che avea usurpati a Ginevra, in forza del diploma carpito dall'imperatore Carlo IV di vicario dell'impero nell'antico regno di Borgogna, e restituì al vescovo e sua chiesa i diritti di puro e misto impero. Ristabilito Guglielmo dopo aver ripresa la propria autorità, restaurò le mura di Ginevra e la munì di 22 torri. Nel 1377 il can. Bima registra Bertrando de Cros cardinale: con tal nome non mi è riuscito trovarlo certamente insignito del cardinalato; nel 1378 già eragli succeduto Pietro Fabbri. La casa di Amedeo III conte del Ginevrino si estinse ne' suoi

5 figli che gli succedettero l'uno dopo l'altro, cioè Aimone IV, Amedeo IV, Giovanni, Pietro e Roberto. Quest'ultimo divenuto cardinale, nel 1378 e vivente ancora il fratello Pietro fu creato antipapa *Clemente VII (V.)*, e recandosi in *Avignone (V.)* vi stabilì una cattedra di pestilenza, e diè principio al più lungo e più funesto scisma. Nel 1385 creò anticardinale Giovanni Morelly d'Estaine vescovo di Ginevra, di cui nel vol. III, p. 215, e lo chiamò in Avignone. Si vuole ch'egli stesso nel vescovato gli surrogasse Ademaro Fabri domenicano di distinta famiglia ginevrina, che si meritò la stima de' concittadini, confermando loro i privilegi e le franchigie, fra le quali che la guardia della città, dal tramontare fino al sorgere del sole, si tenesse da' cittadini. Sembra verosimile che a questo alternativo compartimento di giurisdizione fra la notte e il giorno debbasi riportare l'origine e l'allusione dell'impresa, *Post tenebras lux*, che fa parte dell'armi della città di Ginevra, ed essendo essa anteriore a' protestanti, non è vera la loro assertiva che fu aggiunta dopo l'introduzione della sedicente riforma. Pare naturale che il conte Pietro seguisse lo scisma del fratello, contro il legittimo Urbano VI. Non mancavano frattanto i conti di Savoia di cattivarsi la benevolenza del popolo e prender piede a poco a poco nella città, rivolgendosi ora al vescovo, ora a' sindaci per permesso di soggiornarvi; indi prolungavano con dilazioni la permanenza, protestando di non intendere pregiudicare alla loro libertà e giurisdizione. Talora chiedevano anche territorio nella città, per rendere giustizia a' loro sudditi che ivi si trovavano durante il loro soggiorno. Poco visse Ademaro, e gli successe Guglielmo di Lornai, durante il cui vescovato morì senza discendenti Pietro conte del Ginevrino, pochi giorni dopo il testamento da lui fatto a' 24 marzo 1394. Con quest'atto istituì erede il nipote Umberto di Villars figlio di Maria Ginevrina la mag-

giore delle sue 4 sorelle, coll'obbligo di dichiarare successore in caso di morte lo zio Ottone di Villars. Ma l'antipapa Clemente VII non vide impunemente spogliarsi dal fratello della legittima successione; tentò quindi d'impossessarsi della contea Ginevrina. Il vescovo di Ginevra e il conte di Savoia Amedeo VIII, poi 1.^o duca e antipapa Felice V, vantavano anch'essi pretese su tale successione, che però erroneamente riconoscendolo per capo della Chiesa, il rispetto le sospese sino alla sua morte, avvenuta a' 16 settembre 1394. Dopo questo avvenimento, il prelato volle mettersi in possesso della contea per diritto di confisca, atteso che nè Pietro, nè suo fratello, da' quali era stato preceduto, non avevano adempito il 1.^o dovere del vassallaggio verso la chiesa di Ginevra, col farle omaggio e giurarle fedeltà pel feudo che da essa tenevano. Il conte di Savoia sosteneva dall'altra parte che la contea contrastata, di cui una parte era già in sua mano, interamente dovesse in esso ritornare, come disceso da coloro che anticamente l'aveano posseduta. Nel 1400 morì Umberto senza prole maschile, e lo zio Ottone preferì di trattare amichevolmente col conte di Savoia, e gli cedè ogni diritto sulla contea Ginevrina, ricevendo in cambio Château-Neuf e sue pertinenze, oltre 45,000 franchi d'oro, paria 591,857 lire francesi. Indi il conte nel 1405 fece transazione col vescovo e capitolo di Ginevra, riconoscendo di tener da essi in feudo la contea del Ginevrino, e promise d'eseguire fedelmente i doveri di vassallo. In tal modo questo feudo cadde nella casa di *Savoia (V.)*. Nel 1408 il capitolo elesse vescovo Giovanni Bertrandi, uno de' suoi membri e de' più sapienti uomini del suo secolo: nel possesso prestò il consueto giuramento sull'altare di s. Pietro, di mantenere e osservare l'antiche prerogative e costumanze di sua chiesa e della città. Amedeo VIII come vicario dell'impero pretendeva egual giuramento pel temporale del vescovato, ma l'impe-

ratore Sigismondo dichiarò a lui solo qual capo dell'impero spettare il diritto d'investire il vescovo delle regalie di sua chiesa, e il conte vi si sottomise, indi fu fatto duca nel 1416 dall'imperatore. Da questi si recò il prelato nell'incoronazione, e poi l'accompagnò al concilio di Costanza e nella Spagna per l'estinzione dello scisma, ch'ebbe fine nel 1417 coll'elezione di Martino V. Il Papa partì nel 1418 per Gottlieben nel cantone di Turgovia, accompagnato dall'imperatore e da altri principi; qui vi s'imbarcò pel Reno, e per Sciafusa e Berna passò a Ginevra, dove giunse l'11 giugno, accompagnato da 15 cardinali e da Amedeo VIII. Durante il suo soggiorno in questa città, traslò il vescovo Bertrandi all'arcivescovato di Tarantasia, e alla sede di Ginevra nominò in concistoro Giovanni di Pierre-Cise, ovvero di Roccatagliata o meglio *Rupescissa (V.)*, il quale dovette difendersi contro gli artifizii del duca di Savoia, che in una memoria presentata a Martino V chiese la metà del dominio di Ginevra, da possedersi per indiviso, in cambio del diritto che avea nella città, e di alcune piazze che possedeva ne' dintorni. Questo affare però, quantunque vivamente incalzato dall'istanze del duca, riuscì vuoto d'effetto, attesa la prudenza e la fermezza del vescovo, spalleggiato da tutti gli ordini della città, che adunò più volte a tale proposito. Mentre il Papa dimorava in Ginevra, riconobbe per veri cardinali 8 falsi di Benedetto XIII. Martino V si trattene in Ginevra sino a' 3 settembre, partendo per Susa. Nel 1422 il vescovo Giovanni, ad istanza degl'inglesi che dominavano in Francia, fu trasferito a Rouen e poi creato cardinale; e gli fu surrogato Giovanni di Courte-Cuisse confessore di Carlo VI, spogliato dagl'inglesi della sede di Parigi. Nel 1423 gli successe il cardinale Giovanni di Brognier *(V.)*, già presidente del concilio di Costanza, ma non vi si recò che cadavere, e fu sepolto nella cappella de' Maccabei, ove avea fondato

una comunità di 13 preti. Nel 1426 ne occupò il luogo Francesco di Mies o Metz suo nipote, e nel 1430 vide consumata la cattedrale da un incendio, al cui ristabilimento contribuì Amedeo VIII, il quale per nuovo lustro del capitolo ottenne da Martino V che niuno potesse esservi ammesso se non era nobile e dottore in teologia. Intervenne al conciliabolo di *Basilica*, ove eletto antipapa Amedeo VIII col nome di *Felice V*, lo fece antipapale, come notai nel vol. IV, p. 161, e ne ricevè molti segni di benevolenza per se e la sua chiesa. Il duca Luigi suo figlio gli domandò il permesso di stabilirsi col suo consiglio per qualche tempo in Ginevra. Morto nel 1444, Felice V ritenne per se il vescovato di Ginevra, ove aveva la sua dateria, che fece amministrare con particolare cura. Egli scrisse da Losanna, ove teneva la sua ordinaria residenza, a' sindaci e abitanti di Ginevra, per chiedere soccorso contro i friburghesi, che inquietavano quella città colle loro incursioni; gli si spedirono sul cominciar del 1448 alcune genti, delle quali ringraziò i ginevrini, come una volontaria assistenza. Per la pace della Chiesa Felice V a' 9 aprile 1449 abdicò l'antipontificato nel concilio di Losanna, fu creato cardinale da Nicolò V, e morì a Ripaglia il 1.º o ai 7 gennaio 1451; altri dissero in Ginevra, altri a' 28 febbraio. Suo nipote Pietro di Savoia d'8 anni fu eletto successore in questa sede, ed ebbe a vicario generale nello spirituale e temporale Tommaso di Sur arcivescovo di Tarantasia. All'epoca sua il numero de' consiglieri che componevano il senato co' sindaci, fu accresciuto da 12 fino a 25. Morto Pietro nel 1458, gli successe il fratel minore Gio. Luigi di Savoia, ch'era pure vescovo di Maurenne, arcivescovo di Tarantasia e abbate di 4 o 5 abbazie; d'inclinazione marziale, sostenne con fermezza i diritti di sua chiesa, nè soffrì che si portasse lesione a quelli di sua famiglia. Si oppose però che il fratello Jano assumesse il titolo di conte

di Ginevra, e solo gli permise quello del Ginevrino stabilito dal padre. Parteggiò pel duca di Borgogna Carlo il *Temerario*, per renderlo signore del paese, contro il nipote Filiberto I, e morì nel 1482. Non potendo convenire il capitolo e i cittadini di Ginevra sull'elezione del successore, Sisto IV di propria autorità nominò il cardinal Domenico della *Rovere (V)* suo congiunto; ma incontrando questi opposizione ne' due partiti, cedè la propria nomina a Giovanni di Compois, ch'ebbe a competitore Urbano di Chivron, i quali poi nel 1484 cederono a favore di Francesco di Savoia, fratello de' due vescovi precedenti, locchè accettarono il Papa e la città. Di costumi poco esemplari, fu geloso de' diritti e franchigie di sua chiesa. Morto nel 1490, Papa Innocenzo VIII ricusò l'eletto Carlo di Seissel, e per raccomandazione della duchessa di Savoia gli sostituì Antonio di Champion vescovo di Mondovi e cancelliere di Savoia, ma dovette superare colle armi i partigiani del competitore, ed entrò in Ginevra come fosse una città presa d'assalto, ciò che fece dimenticare colla posteriore sua lodevole condotta; nel 1493 tenne il sinodo per eliminare i disordini del clero, raccogliendovi le ordinanze de' predecessori, e fu stampato. Nel 1495 gli fu dato a successore Filippo di Savoia di circa 6 anni, elezione che confermò Papa Alessandro VI, con assegnargli per amministratore Amato vescovo di Losanna: Filippo abbandonò lo stato ecclesiastico, si diè alle armi e fu investito della contea del Ginevrino. Adunque per sua rinunzia, nel 1510 fu vescovo Carlo di Seissels già ricusato da Innocenzo VIII, e nel 1513 Leone X gli diè in successore Gio. Francesco di Savoia, naturale del suddetto vescovo Francesco di Savoia, a istanza del duca, onde restò escluso Amato di Ginevra eletto dal capitolo: da un procuratore si fece rappresentare al concilio generale di Laterano V. I ginevrini malcontenti di lui e del duca Carlo III, nel 1519

si confederarono con Friburgo, onde il duca a' 15 aprile con armata entrò nella città e si recò ad abitare nel palazzo pubblico. Minacciato da Friburgo, fu convenuto ch'egli ritirerebbe le truppe, e che Ginevra rinunzierebbe all' alleanza con tal cantone. Il vescovo ligio al duca gli cedè ogni suo diritto sulla città, indi nacquerò gravi turbolenze, e si formarono que' partiti che ricordai a GINEVRA, ed un 3.^o suburbano e nocevolissimo, chiamato la confraternita de' gentiluomini della collana. Nel 1522 morto il vescovo di dissolutezze, gli successe Pietro de la *Baume* (V.) de' conti di Montrevel suo coadiutore, di buone intenzioni, ma privo di vigoria per riparare a' mali cagionati dal predecessore. Il duca incrudelì con Ginevra, e non pochi cittadini fuggiti nella Svizzera, coll'assenso de' compatriotti conclusero a' 20 febbraio 1526 un trattato di concittadinanza con Berna e Friburgo, onde a loro esempio s'istituirono in Ginevra due nuovi consigli, senz' abolire l'antico. Il vescovo per tali turbolenze si ritirò nella sua abbazia di s. Claudio nella Franca Contea, donde manteneva intelligenze col duca di Savoia. Assente lui, le nuove erronee opinioni religiose senza ostacolo s'introdussero a Ginevra e vi fecero grandi e deplorabili progressi. Essendovi ritornato il 1.^o luglio 1533, fu ricevuto con tutti gli onori; esortò il popolo alla pace, all'unione, alla perseveranza del culto de' suoi padri, senza lasciarsi sedurre dalle false dottrine de' novatori seguaci di Zuinglio e Calvino. Ma ai 14 dello stesso mese fu costretto ripartirne, per non tornarvi mai più. Da quel punto il fanatico partito de' pretesi riformatori, avendo libero il campo, fatalmente prese tanta superiorità, che trascinò a se tutti quelli che componevano il gran consiglio, il quale con suo giudizio de' 27 agosto 1535 proscrisse empicamente nella città la religione cattolica, commettendo a tutti i cittadini di professare la nuova protestante. Il vescovo e il capi-

tolo della cattedrale si ritirarono allora ad *Annecy* nel ducato Genevese, temporaneamente e finchè Ginevra ritornasse alla cattolica fede. Pietro continuò a portare il titolo di vescovo di Ginevra, come i successori, e meritò che Paolo III nel 1539 lo creasse cardinale, e nel 1542 lo trasferisse alla sede di Besançon. Le posteriori infelici vicende di *Ginevra* le narrai al suo articolo, poichè abolita la sede vescovile, cacciato il clero secolare e regolare, oltre le monache, i superstiti cattolici dovettero emigrare. Tanto profonde radici vi pose l'eresia, tanto fu l'ardente entusiasmo de' protestanti, che per antonomasia fu detta Ginevra la *Roma del Protestantismo*, anzi con *Londra* e *Berlino* formò il funesto e formidabile triangolo della strategia protestante, per quanto dichiarai a *PROTESTANTI*. Ginevra erettasi in repubblica si tolse dalla soggezione del duca di *Savoia*, e pel suo ricupero alcuni Papi incoraggiarono inutilmente i duchi. La serie de' vescovi di Ginevra continuò in *Annecy*, e proseguì ad essere suffraganea del metropolitano di Vienna del Delfinato, venendo dal capitolo intitolata a s. Pietro la cattedrale. Il vescovo Francesco de Bachod intervenne al concilio di Trento; nel 1602 ne fu fatto pastore s. *Francesco di Sales* (V.), della cui famiglia fu il successore Gio. Francesco nel 1622, come Carlo Augusto nel 1645. Ne fu ultimo vescovo Giuseppe M.^a Paget, dichiarato da Pio VI nel 1785 vescovo di Ginevra; ma occupata *Annecy* da' francesi, in forza del concordato del 1802, Pio VII sopprime la sede d'*Annecy* e il titolo di Ginevra, per cui mg.^r Paget rinunziò e morì nel 1811, e Pio VII l'unì a quella di *Chambery*, che poi eresse in metropoli a' 20 luglio 1817, finchè con bolla de' 15 marzo 1822 nuovamente restituì ad *Annecy* la sede vescovile e dichiarò suffraganea di *Chambery*, reintegrazione che eseguì colla bolla *Sollicita catholici gregis*, de' 15 febbraio 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 391; avendo già

col breve *Temporum vices*, de' 30 gennaio, *Bull.* citato, p. 370, concesso al vescovo di *Losanna* anche il titolo di vescovo di *Ginevra*, *sine tamen accessione jurium, et reddituum ejusdem tituli*, ed ambedue immediatamente soggette alla s. Sede. Tuttavolta all'arcivescovo di Chambery restarono alcuni luoghi della Svizzera, compresi nella sua arcidiocesi. Dopo che Ginevra abbandonò le verità cattoliche, i suoi annali non presentano che una serie di dibattimenti insorti tra il partito aristocratico e il popolare, che talvolta presentarono scene violente, non meno che tra gli stessi dissidenti. Sebbene gli errori suoi tendessero a sostenere fin da principio il repubblicanismo, il suo spirituale fu tirannico e furiosamente geloso. Di che si ha argomento nella persecuzione mossa agli altri novatori, fra' quali Castiglione fu turpemente per le sue opere cacciato, e bruciato vivo Michele Serveto caposetta de' *Servetisti* (V.). Le controversie religiose insorte tra' stessi settari, la mescolanza con istranieri ebbri d'idee di libertà, lo sviluppo dello spirito, dell'istruzione e del lusso, il ravvicinamento forzato e abituale di tanti uomini di condizione agiata entro uno spazio ristretto, ove le discussioni e le stesse dispute formavano per così dire il solo loro divertimento; tutto concorse a spargere tra' ginevrini i germi d'ambizione, di discordia, ed a propagare quell'amore per l'eguaglianza de' diritti, che ben presto o apertamente o in segreto rende detestata l'ineguaglianza delle fortune, quindi sviluppò nel popolo tutte le passioni politiche, come altrove. In principio del secolo passato il governo era aristocratico, ma sul finire di esso divenne popolare. Nel 1754 il re di Sardegna, come duca di Savoia, finalmente riconobbe l'indipendenza della repubblica di Ginevra, alleata de' cantoni svizzeri acattolici. Nel 1763 il partito popolare riguardò come un desiderio marcato di umiliare la cittadinanza il giudizio proferto contro due opere di Rousseau, cioè

l'*Emilio* e il *Contratto sociale*, come tendenti a distruggere i fondamenti della religione cristiana, ed a rovesciare tutti i governi; le quali due opere vennero giustamente in pubblico lacerate, e proscritto il loro autore dalla sua città natale. Nel 1782 pe' crescenti disordini, la mediazione armata di Francia, Savoia e Berna vi ripristinò la costituzione del 1738, e fissò i vicendevoli diritti del popolo e de' magistrati. Nel 1788 ricominciarono le civili turbolenze colle prime agitazioni, che in diverse parti d'Europa, ma specialmente in Francia, erano preludi della più terribile rivoluzione: il popolo prevalse, e la repubblica già vantata per la sua saggezza, costumi e lumi, non fu più che un aringo tinto sovente del sangue de' suoi cittadini. Minacciata da Francia, sollecitò da Zurigo e Berna i soccorsi stipulati nell'alleanza del 1584, oltre quelli della confederazione. Francia fece assediare Ginevra dal general Montesquieu nel 1792, tuttavia per convenzione conservò per allora la sua indipendenza, divenendo il governo assolutamente democratico, e adottati i diritti e doveri dell'uomo sociale colla costituzione del 1794. Finalmente Ginevra alleata di Francia, dovette soggiacere al suo dominio, a' 15 aprile 1798 venendo occupata da' francesi, e si trovò costretta a convenire all'unione e fece parte della Francia, formandosi della città e territorio il dipartimento Lemano, con parte della Savoia. Vi restò sino al 1814, e nell'unirsi alla lega svizzera a' 27 settembre, adottò il governo rappresentativo, dichiarando tutti i cittadini eguali avanti la legge. La Confederazione Elvetica nel 1815 annisse Ginevra nel suo seno, come XXII cantone. Per un atto del congresso di Vienna, a' 29 marzo di tale anno, il re di Sardegna aumentò il territorio del cantone colla città di Carouge, e di qualche altra porzione della Savoia, affine di sprigionare una parte de' suoi possedimenti; e la Francia gli cedette Versoy e le sue dipendenze, onde assicurargli una libera

comunicazione col restante della Svizzera. A GINEVRA dissi pure, che finalmente furono esauditi i voti de' crescenti cattolici, che per tanti anni aveano indarno sospirato di potere erigere una chiesa al loro culto, laonde fu solennemente eretta in seno della famigerata *Roma protestante*, e sopra il più eccelso bastione delle sue non ha guari demolite fortificazioni, le quali vanno vieppiù scavandosi in mezzo alle politiche e religiose dispute onde scambievolmente consumansi i seguaci di Calvino e di Rousseau, ed il radicalismo contribuisce alla distruzione delle istituzioni protestanti. Pel progressivo incremento de' cattolici, che un mezzo secolo addietro non contava che qualche centinaio, ed ora sommano a circa 12,000, non bastando il detto vasto loro tempio, si sta ultimando la fabbrica d'uno ancor più grande, in onore dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, ponendo la loro intrapresa sotto sì potente patrocinio; ed anche il Papa e Roma cattolica vi concorsero. In altri tempi appena tolleravasi a stento un oratorio privato pe' diplomatici di fede ortodossa. E' difficile di descrivere la disunione che regna tra gli acattolici di Ginevra, di Losanna, di Neuchâtel, e generalmente di tutta la Svizzera. Lo stemma cantonale di Ginevra si rappresenta con uno scudo metà giallo, l'altra rosso, nella 1.^a è mezz'aquila nera, nella 2.^a una chiave d'argento.

Le notizie del nunzio apostolico di Lucerna, quelle de' vescovati e abbazie della Svizzera come si trovava nella metà del secolo XVII, vado a compendiarle col descritto dal già nunzio della medesima: *Helvetia sacra, Relatione de' vescovati, abbatie, et altre dignità subordinate alla Nuntiatura Helvetica, fatta da mg.^r Ranutio Scotti vescovo di Borgo s. Donnino, governatore della Marca*, Macerata 1642. Di questo prelato divenuto poi *Maggiordomo del Papa*, parlai ne' vol. XXIII, p. 82, XLI, p. 267. Vi aggiungerò l'indicazione di qualche variazione avvenuta

posteriormente, di che trattai a' rispettivi articoli e anche più sopra; le nozioni recenti e le contemporanee le riferirò verso il fine de' cenni storici e generici sulle diverse e principali vicende della Svizzera, che compirò con brevemente toccare eziandio le ultime e deplorabili. Lo Scotti è pure autore dell'*Helvetia profana, Relatione del dominio temporale de' potentissimi XIII Cantoni Svizzeri detti della Gran Lega*, Macerata 1642. In questa descrisse l'origine degli elvezi, i loro costumi, la libertà, il dominio e la potenza di sì grande repubblica, nell'*Helvetia sacra* tratta quindi di quanto apparteneva a suo tempo alla nunziatura elvetica, al suo ministero e giurisdizione. Incomincia col dichiarare che fra le tante nunziature della s. Sede a niuna fu reputata questa inferiore, alla quale tocca il mantenere intatta la religione cattolica nella Svizzera, che dappertutto ha l'insidie incessanti dell'eresia. Incombe al prelato *Nunzio (V.)*, d'ordinario insignito della dignità episcopale, il provvedere che la vicina peste degli errori religiosi non si propaghi ne' popoli sani, ma si mantenga e accresca la professione pura della vera fede e la divozione verso la s. Sede che n'è custode, non che l'amicizia della nazione valorosa e leale. Imperocchè in varie occorrenze i Papi si giovarono delle prodi armi elvetiche, ed i cantoni ne riportarono in vari tempi grazie e singolarissimi privilegi, segnatamente da Sisto IV, da Giulio II, e da Leone X, i quali con essi trasiurero particolari leghe. Gli elvezi furono da Giulio II chiamati col glorioso titolo di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*, e gli onorò col regio dono dello *Stocco e Berrettone ducale (V.)* benedetti, che si collocarono in Zurigo a monumento d'onore, donando a tutto il corpo della repubblica due gran *standardi o gonfalon*i, i quali furono riposti e offerti all'insigne chiesa della Madonna dell'Eremo. Inoltre ottennero ciascuno de' cantoni in particolare, ch'erano X (se lo Scotti intende parlare di Giulio

II, a suo tempo erano XII, da Sisto IV in poi erano stati IX), un'insegna particolare istoriata co' misteri sagri della *Pasione* di Gesù Cristo: tali insegne furono da' cantoni ricevute con tanta venerazione, che crearono ognuno un principalissimo uffiziale chiamato *Penerer*, stabilendo che ne' combattimenti avesse il 1.^o luogo portando l'insegna. Quando i cantoni cattolici si collegarono co' principi, sempre fecero riserve in favore della s. Sede e del sagra collegio de' cardinali, in segno di divotissimo ossequio, protestando di preferire il Papa e i cardinali a qualunque altro principe in dare soccorsi, nè giammai impugnerebbero le loro armi per offendere i domini temporali della chiesa romana, anzi essere sempre pronti a difenderli. Afferma Scotti, che in tempo di sua nunziatura, siffatta clausola i cantoni cattolici rinnovarono e dichiararono nella lega col re di Spagna e col duca di Savoia nel 1634. Da questa giusta e edificante divozione degli svizzeri verso la *Sede Apostolica* (V.), derivò la gran stima da loro fatta del suo nunzio, riverendo in esso la podestà di legato *a latere*; per cui nel suo ingresso nella Svizzera, e la 1.^a volta che recavasi ne' luoghi, gli ecclesiastici ed i secolari lo ricevevano sotto de' baldacchini alle porte delle città, con suono di campane e salve d'artiglierie, secondo il costume delle città imperiali e arciducali. La nunziatura della Svizzera era più dispendiosa delle altre, non per la pompa de' corteggi, ma pe' frequenti e solenni conviti che s'imbandivano principalmente ne' dì festivi, durando ordinariamente ciascuno 5 ore, e que' straordinari per le diete 9 e 10 ore, così portando l'uso della contrada. Saviamente avverte Scotti, che il nunzio degli svizzeri, se vuole accrescere l'affezione e l'applauso alla maestà pontificia, deve essere largo di donativi, e alieno dal riceverne, niuna cosa producendo più favorevole impressione negli svizzeri, come dappertutto, quanto il vedere il ministro del Papa disinteressato. Riusciva pu-

redispensioso a' nunzi la necessità di continui viaggi, dovendosi portare ne' diversi cantoni pel mantenimento e incremento dell'immunità e giurisdizione di s. Chiesa, per correggere i cleri se mancavano, mantenere l'osservanza ne' chiostri, sollecitare all'adempimento de' loro uffizi i vescovi, gli abbatì e le altre dignità ecclesiastiche. Il nunzio di Svizzera fa d'uopo che sia dotato di senno, avvedutezza e di singolar prudenza, a motivo de' tanti governi co' quali deve trattare, e soggetti a innovazioni e turbolenze, comechè repubblicani. Il 1.^o nunzio apostolico elvetico di cui si abbia certa memoria risale al 1231, fu Ottone vescovo che fece residenza in Basilea. Nel 1233 ivi pure dimorava il nunzio maestro Filippo d'Assisi, al cui tempo la s. Sede ricevea da' principali monasteri svizzeri un annuo canone in marche d'argento. Quindi non si trovano memorie d'altri nunzi fino al 1449 (cioè dopo che terminò lo scisma dell'antipapa Felice V savoiardo, conseguenza dell'altro maggiore incominciato nel 1378 con l'antipapa Clemente VII ginevrino), nella persona di Girolamo Franco di chiaro nome. Sisto IV fece nunzio Gentile da Spoleti vescovo di Anagni (chiesa conferitagli nel 1480, dice Ughelli), il quale proseguì sino a Giulio II, e maneggiò e concluse la 1.^a confederazione de' cantoni colla s. Sede. Non pertanto a suo tempo Sisto IV nel 1483 spedì in Svizzera con titolo di legato *a latere* e oratore, Bartolomeo vescovo di Città di Castello e tesoriere di s. Chiesa. Trovò in Ughelli ch'era cognominato Morano o Maraschi, e mantovano, che morì in Roma nel 1487, e fu sepolto nella basilica Vaticana. Leggo in Vitali, *De' Tesorieri*, che fu pure vice-camerlengo, governatore di Roma e poi di Perugia: ne parlai a GOVERNATORE DI ROMA. Si distinse nella nunziatura lo svizzero Matteo *Scheiner* (V.) vescovo di Sion, che trovandosi nel 1510 nella Svizzera, rinnovò la lega degli svizzeri, de' grigioni, dell'abbate di s. Gallo colla s. Sede, per la quale

Giulio II assegnò a ciascuno de' cantoni (erano allora XII) l'annua pensione di 1000 fiorini renani, pari a 400 scudi d'oro, quindi il Papa lo creò cardinale, e legato: persuase gli svizzeri e i grigioni alle due famose calate in Italia, la 1.^a di 6000 o meglio 12,000, la 2.^a di 20,000 combattenti, per ricuperare alla s. Sede *Parma e Piacenza* (V.). Leone X nel 1513 vi mandò per internunzio Goro Ghercio, e nel 1514 Ennio *Filonardi* (nella biografia dissi, per la lega col Papa e sicurezza della libertà della Chiesa, poi cardinale) vescovo di Veroli col medesimo titolo, e ambedue nel 1515 furono dichiarati nunzi: di più Leone X vi mandò Latino Giovenale (de' Manetti patrizio romano, ed imparo da Marini, *Archiatro*, che fu celebratissimo segretario apostolico, uno de' più colti e pronti ingegni dell'aureo secolo XVI, amico e familiare de' principali letterati d'allora, nunzio di Venezia, oratore esimio, commissario generale dell'antichità di Roma, per cui fece da antiquario a Carlo V nella sua venuta in Roma; fu pure nunzio in Francia, Scozia e ad altri principi, e venne sepolto in s. Maria sopra Minerva con gravissimo epitaffio riportato dallo stesso Marini) per comporre in suo nome le differenze che passavano tra gli svizzeri, il duca di Milano e i genovesi. Lo stesso Leone X mandò per nunzio Giacomo Gambara, e nel 1517 Antonio *Pucci* (V.) chierico di camera e vescovo di Pistoia, poi cardinale. Sigismondo Dandolo vi fu commissario apostolico nel 1518; e nel 1521 vi ritornò Filonardi, che col cardinal Sckeiner mandò 12,000 svizzeri per la ricupera di Parma e Piacenza alla Chiesa. Nel 1531 era Giacomo *Sadoletto* (V.) vescovo di Carpentras e poi cardinale, mandatovi da Clemente VII, ed a suo tempo entrò nell'Elvezia l'eresia; e riportarono vittoriosa battaglia contro que' di Zurigo e di altri protestanti, i 5 de' più antichi cantoni cattolici; fu allora che la residenza de' nunzi da Zurigo venne trasferita a Lucerna. Ottavia-

no Rauerta vescovo di Ferrara (non lo trovo per tale in Ughelli) vi ebbe la nunziatura nel 1545 sotto Paolo III; e nel 1563 Pio IV vi mandò Gio. Antonio Vulpio vescovo di Como, nel cui tempo fece il Papa lega particolare co' 5 cantoni più antichi tra' cattolici, e il prelato dotto e di sommo valore mosse i cattolici svizzeri a mandare un ambasciatore al concilio di Trento, e poscia ad accettarlo solennemente. Da Gregorio XIII vi fu mandato nunzio nel 1580 Gio. Francesco Bonomi vescovo di Vercelli, che introdusse in Friburgo la compagnia di Gesù (nel 1580, ed anche nel collegio di Lucerna, avendo s. Carlo Borromeo efficacemente persuaso gli svizzeri a fondare ad essa i due collegi: in quello di Friburgo pel 1.^o vi prese possesso il ven. p. Pietro Canisio gesuita, e fu tale il suo zelo per le scuole che vi aprì, che ben presto si contarono 400 cittadini e forestieri per convittori: la sua causa di beatificazione pende avanti la s. congregazione de' riti), con molto profitto della religione cattolica; i vicini bernesi eretici, di ciò piccati, tentarono di far prigione il zelante prelato. Gli fu assegnata un' abbazia premostratense, il magistrato gli somministrò 10,000 scudi, Lodovico Herardo ne diè 12,000, oltre altri che concorsero a renderlo sontuoso. Il collegio de' gesuiti in Lucerna fu eretto cogli aiuti del Papa, di due corone, e per singolare liberalità del magistrato. Noterò che Bonomi nel 1583 fu spedito in Colonia, e ne fu il 1.^o nunzio ordinario. Indi nel 1584 Gregorio XIII fece nunzio di Svizzera il domenicano fr. Feliciano Slinguardo o Niguarda di Como, vescovo di Scala, il quale passò poi in Baviera, indi nella Germania inferiore per deporre Truchses dall'elettorato arcivescovile di Colonia, e nel ritorno Sisto V lo fece vescovo di Como. Questi vi mandò nel 1585 Gio. Battista Santorio vescovo di Tricarico; ed a lui successe Ottavio *Paravicini* (V.) vescovo d'Alessandria, che ottenne 6000 svizzeri a favore della lega cat-

tolica di Francia, contro l'ugonotto re di Navarra, e fu creato cardinale da Gregorio XIV stando in Lucerna. Clemente VIII elesse per nunzio Lodovico Audreno inglese, ma non poté penetrare in Svizzera, perchè gli elvetici si dichiararono offesi dal cardinal Paravicini, e più dal cardinal Gaetani legato per la lega, i cui nipoti furono arrestati in Altdorf per la tardanza delle paghe dovute al suddetto corpo, alle quali poi interamente si soddisfecce. Risolvette perciò Clemente VIII di mandarvi Giovanni conte della Torre vescovo di Veglia, e seppe così bene guadagnar gli animi de' principali svizzeri, che fu posto al possesso della nunziatura, da lui sostenuta con somma gloria sinchè visse Clemente VIII. Tolsse via molti abusi, ridusse a esemplar osservanza il clero, ed i monasteri benedettini, de' quali formò due congregazioni l'Elvetica e la Sveva. Cooperò alla sua introduzione nella carica Melchior Lusi nobile d'Untervalde, già ambasciatore di sua nazione al concilio di Trento, di singolar pietà e sviscerata divozione alla s. Sede. Paolo V nel 1606 nominò nunzio Fabrizio *Veralli* (V.) vescovo di s. Severo, che nel 1607 ottenne la leva di 3000 svizzeri a favore della s. Sede, per l'interdetto sentenziato contro Venezia, ma per l'aggiustamento seguito con quella repubblica, non ebbe effetto, ed il nunzio fu creato cardinale. Gli successe Ladislao d'*Aquino* (V.) vescovo di Venafro, molto zelante nell'accrescimento della religione cattolica, e si meritò il cardinalato. Inoltre Paolo V destinò nunzio Lodovico de' conti di Serego vescovo d'Adria (di cui a Rovigo, ove riportai la serie de' vescovi), e dal 1613 sino al 1621 funse la nunziatura, contribuendo all'essenzone della congregazione Elvetica benedettina, dichiarata solo dipendente dalla s. Sede. Zelante al paragone d'ogni altro si mostrò sempre Alessandro Scappo vescovo di Campagna, nel 1621 mandato nunzio da Gregorio XV e confermato da Urbano VIII, ed in premio de' dispendi e fa-

tiche sostenute per la s. Sede, ebbe il vescovato di Piacenza e la nunziatura straordinaria a' principi di Lombardia, nelle turbolenze per la guerra di Mantova e Casale. Gli successe Ciriaco *Rocci* (V.) arcivescovo di Patrasso nel 1628, che valoroso e atto ad ogni affare, fu traslato alla nunziatura di Germania e creato cardinale. Nel 1630 Urbano VIII gli sostituì lo storico col quale scrivo, Ranutio Scotti, e vi perseverò benemerito 9 anni. Essendomi qui proposto di dare soltanto un sunto di sua opera, di altri nunzi parlerò ne' cenni storici sulla Svizzera. Quindi lo Scotti descrive i sagri riti di essa, le pratiche divote esercitate dagli svizzeri, e le particolarità colle quali celebrano le feste, le processioni; la divozione grande verso il ss. Sacramento, quella pe' santuari della Madonna dell'Ermo, della Madonna di Verstain, della chiesa di Buriglion; i suffragi pe' defunti, e la pietà che si ha per essi; le pompe de' funerali e le costumanze nel seppellire; le ceremonie degli sposalizi, i pasti, i doni; il lo devole uso di recarsi armati in chiesa prima di partire per la guerra, onde far benedire gli stendardi; la carità esercitata negli ospedali, l'ospitalità praticata co' pellegrini, co' fuggenti da' luoghi desolati dalla guerra, cogli orfani. L'indispensabile brevità non mi permette dire di più sopra tali riti e costumanze; passando ad accennare i vescovati a tempo dello Scotti subordinati alla nunziatura elvetica. Egli dice che la giurisdizione del nunzio abbracciava nella Germania superiore 5 ampli e insigni vescovati, cioè *Costanza*, *Sion*, *Losanna*, *Coira*, *Basilea*, soggiacendo il 1.º e il 4.º alla metropoli di Magonza, gli altri a quella di Besançon. In Italia la nunziatura estendevasi a quasi tutto il vescovato di Como per la Valtellina, pe' contadi di Bormio, Chiavenna, Lugano, Locarno, Mendrisio, Bellinzona, Valle Maggia, oltre ben 300 comuni che de' XII cantoni soggiacevano al dominio. Nell'arcivescovato di Milano avea giurisdizione sulle valli Levantina e Bregna, con più luo-

ghi d'Uri, che colla Rezia e l'Elvezia confinavano. Tra' vescovati doveasi il 1.º luogo a quello di *Costanza*, la cui diocesi più d'ogni altra di Germania si estendeva, comprese quelle parti divenute eretiche e soggette a' principi protestanti. Abbracciava la maggior parte del ducato di Würtemberg, del marchesato di Baden, e dell'Elvezia pe' cantoni di Zurigo e Sciaffusa, colla metà di quello di Berna: comprendeva pure i cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Unterval, Zug e parte di Solletta, co'misti di Glaris e d'Appenzell, e di là dal Reno la Svevia superiore, colla Brisgovia. I vescovi di Costanza erano principi dell'impero, ed annoverati nel circolo di Svevia, nel quale tra gli ecclesiastici ottenevano il 1.º luogo, come quelli che allo spirituale dominio riunivano il temporale su molte terre. Non risiedevano in Costanza, perchè città libera e arciducale, ma nella propria di Marespurgo o Mersburg lungi 12 miglia, con sontuoso palazzo, ed erano signori dell'isola di Reichenau, la più ragguardevole del lago di Costanza, detto anche Acronio o Mare di Svevia, ove l'imperatore Carlo III il *Grosso* fondò un'abbazia e vi fu sepolto. Le loro entrate erano 30,000 fiorini. Predicò la fede in Costanza s. Pelagio martire, venuto d'Ungheria. La sede vescovile ebbe principio in Windisch o Vindonissa o Vindimissa, città svizzera d'Argovia, già grande e celebre, poi dalle guerre e dal fuoco distrutta. Il 1.º vescovo fu s. Beato inglese, mandatovi da s. Pietro apostolo, e poi da Clodoveo I re de' franchi venne fondata la chiesa e donata di grandi rendite. A s. Beato, chiamato l'*Apostolo della Svizzera*, succedettero Paterno, Loculo, Bubulco, Germantio e Massimo, celebri per santità di vita. In tempo dell'ultimo e di Clotario II re de' franchi e padre di Dagoberto, verso il 570 il vescovato di Vindonissa fu trasferito a Costanza, da Dagoberto arricchito magnificamente di rendite e privilegi. Dopo Massimo, ultimo vescovo di Vindonissa e 1.º di Costanza, i più memo-

rabili successori sono: s. Gallo di Scozia o d'Irlanda eremita e predicatore insigne che rifiutò la sede e la diede in vece al suo discepolo Giovanni nobile rezio, morto nel 746 e acclamato beato dal popolo. Giovanni III abbate dell'Augia Maggiore e di s. Gallo, fu da Pipino re de' franchi nominato vescovo nel 760, e ritenne le due abbazie che sottrasse dalla giurisdizione della sede di Costanza, lasciando per privilegio di Carlo Magno a' monaci l'elezione degli abbati e soltanto dipendenti dalla s. Sede. Nell'813 Wofolco monaco di s. Gallo fece il suo monastero tributario della sede d'un cavallo e d'un'oncia d'oro per ogni anno. Salomone di gran pietà trasferì nella città il monastero o collegio di Salmonsuch de' canonici regolari di s. Stefano, e lo donò a' canonici secolari: per suo ritiro fabbricò il borgo e la chiesa d'Episcopocella o Cella del Vescovo, in onore della B. Vergine, e di s. Teodoro martire il cui corpo vi fece trasferire, formando un monastero di benedettini, e poi divenne collegiata. Il vescovo s. Rattoolfo già di Verona dell'830, che fabbricò un monastero di benedettini sul lago detto Rattoflicella o Cella di Rattoolfo, ove ripose i corpi de' ss. Sinesio e Teopompo presi in Treviso, e delle ossa di s. Marco Evangelista avute da Venezia. Nell'885 Gherardo conte d'Habsburg, a cui comparve s. Marco avvisandolo di far collocare le sue ossa in miglior luogo dell'Augia: morì martire della crudeltà normanna. Salomone III già monaco di s. Gallo, divenuto cappellano di Lodovico II, tornò in quell'abbazia per godere la solitudine, indi dall'imperatore Arnolfo fatto vescovo di Costanza con 12 abbazie in governo, di esimia santità. Nel 935 e ripugnante s. Corrado conte d'Altdorf, della cui santità si narrano cose meravigliose, fondò la collegiata di s. Giovanni e la parrocchiale di Costanza, un ospedale, e donò i suoi beni alla sua chiesa. Nel 982 Gherardo conte di Breggentz, di cospicua santità, a' benedettini istituì nel borgo il mo-

nastero di Petrusa, *Petri Domus*, ed altro nel contado di Baden poi collegiata; difese la sua chiesa, ampliò le rendite canonicali, e dispensò a' poveri il proprio patrimonio. Ottenne da Papa Giovanni XVI il capo di s. Gregorio I Papa, fu sepolto in *Petri Domus* e canonizzato nel 1134, celebrandosi la festa a' 27 agosto. Nel 1026 il dottissimo Wermano conte di Dillingen e Kiburg; nel 1051 Grimaldo barone di Bonstetten monaco d' Einsidlen, che rifabbricò e consagrò la cattedrale. Gebhardo duca di Zaringhen, legato apostolico in Germania quando Enrico IV perseguitava la Chiesa, e da lui fu costretto per le violenze ad abbandonar la sede, di cui lo reintegrò Enrico V, e morì santamente nel 1110. Udalrico conte di Dillingen e di Kiburg, edificò il suburbano monastero di Crezlingen pe' canonici di s. Agostino, restaurò l'ospedale di s. Corrado e ne ottenne la canonizzazione. Hermann barone d'Arbon fu perseguitato da Corrado duca di Zaringhen che fu punito da Dio, fece larghi doni alla sua chiesa, e pe' benedettini scozzesi edificò nel suburbio un monastero, ed ottenne da Federico I la conferma de' confini del vescovato statuiti da Dagoberto. Dipoi Rodolfo conte d'Habsburg, cugino dell' imperatore Rodolfo I; nel 1334 Nicolò nobile di Ketingen, limosiniere; al cui tempo in Costanza e luoghi vicini furono bruciati tutti gli ebrei incolpati di avere attossicate le acque, donde derivò la gran peste che da Germania si dilatò per tutta Europa. In tempo di Udalrico di Pfefferhart vennero da Ungheria i flagellanti, giunti a 42,000, che si battevano due volte al giorno, ma per errori di fede furono condannati da Clemente VI. Nel vescovato d'Ottone marchese d'Hochberg Costanza vide 40,000 forestieri pel famoso sinodo che descrissi al suo articolo e ne' tanti relativi, mentre a SINODO, ed a SOVRANITÀ DELLA S. SEDE riportai come deve riguardarsi l'assemblea di Costanza e il clamoroso suo operato. Nel palazzo della città, o come dice

il barone Henrion, in quello della Borsa, agli 8 novembre 1417 entrarono in conclave i cardinali creati da Gregorio XII e da Giovanni XXIII, e gli anticardinali di Benedetto XIII, e con altri 30 elettori agli 11 crearono Papa Martino V, che estinse il furioso scisma che divideva i fedeli. Henrion anticipa di 3 giorni il principio del conclave e vuole che ne durasse 6; indi anch'egli rimarca che Martino V con sua bolla data in Costanza proibì d'appellarsi da' decreti della s. Sede, e nell'ultima sessione del *Sinodo* soltanto approvò quanto l'assemblea avea fatto *conciliarmente* in materia di fede, e non la pretesa superiorità del concilio generale. » Ponendolo i padri di Costanza per principio, in mancanza d'un capo che loro presiedesse, non aveano dunque in forma di concilio operato; essi formavano allora un'assemblea, non un concilio, perocchè non vi è corpo senza testa; quindi l'approvazione di Martino V non riguarda che gli atti della IV e V sessione. » Su questo grave punto, ripeto che ne parlai a SINODO, e siccome ricordai la recente storia che ne ha fatto e pubblicato il p. Tosti cassinese, qui aggiungo, che ne rese ragione ancora il professore sacerdote V. Anivitti negli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 12, p. 226. Rileva fra le altre cose. » Avremmo tuttavia desiderato che più manifesto dalla lettura di que' 6 libri si fosse: avere il concilio di Costanza non quasi esclusivamente trattato la deposizione de' Papi, e la condanna de' due eresiarchi l'Huse e il de Praga, ma che di molte altre cose eziandio si occupò: e collazione de' benefizi, e doppie prebende, e scienza de' cherici, e minorie, e investiture, e riforme della curia, e riserve, e tant'altro di che i fasti del Vhand-Hardt, aggiunti al 2.^o volume, di giorno in giorno ci notano. Le spese, non che altro degli ospizi, dove accogliere i concorrenti al concilio, i delitti, le contese, l'atrocini, e se vuoi anche i tornei celebrati a Costanza durante il concilio; tutto dovea impinguare la parte erudita di quella

storia, e non fuor di proposito e a vanità di notizie, ma secondo lo scopo stesso dell'opera, doveasi per tutto il più che vi manca o appena è accennato far conoscere sempre meglio i tempi e gli uomini di Costanza, e quel che dentro faceasi e quel che fuori della grande assemblea. Quando Eberardo Dachers, destinato a notare il numero e le qualità de' concorrenti in Costanza, numerò eziandio tali cose che val meglio or tacere; nè allora escì fuor del proposito, sendochè anche ciò dimostrava in quali mani stesse il grande affare della pace comune, permettendolo Iddio a rendere vieppiù manifesta la divina forza che sostiene la Chiesa, e qual gente colà si assembrasse per proclamare la riforma di tutta la Chiesa medesima. Ogni cosa che mette in chiaro i costumi di que' giorni spiega il perchè a deporre e mettere sotto una legge i Pontefici tutti convennero; ma quando si trattò di riformare se stessi, o niente se ne conchiuse, o le leggi non rimasero che sulla carta. D'altra parte le consuetudini di certi tempi in ciò che non offende direttamente e di per se i buoni costumi, ben descritte e paragonate avrebbero anche fatto palese con quanto farsaico zelo si veggia la pagliuzza negli occhi altrui, e non la trave ne' propri." Indi il lusso e pompa de' potenti vescovi crebbe eccessivamente, per cui Henrico barone d'Heven nel suo ingresso pel possesso avea una comitiva splendida di 500 cavalli. In tempo del vescovo Ugone de' nobili Landenbergh e nel 1526 penetrò tra gli svizzeri l'eresia di Zuinglio parroco d'Einsidlen, che ammogliandosi empicamente, sparse prima il veleno de' suoi errori in Zurigo e Berna, giugnando la semplicità de' popoli collo specioso pretesto di riforma, per usurpare le copiose rendite de' monasteri e luoghi sagri, perciò occupati sacrilegamente. Questa peste religiosa fu fomentata da' pessimi preti e religiosi rilassati, onde ammogliarsi e per impadronirsi delle rendite ecclesiastiche, non risparmiando inganni e frodi per al lucinare

la nazione di troppo buona fede. Previdero i vescovi di Costanza, Basilea, Coira e Losanna, co' cantoni cattolici, la rovina che sovrastava al paese, e perciò persuasero i zurigani e bernesi, che si adunassero i dissenzienti in Baden d'Argovia a generale disputa. In essa comparvero pe' cattolici Melchurein suffraganeo di Costanza, Giovanni Ezhio, e Otmario Lucino celebri teologi; e per la parte eretica de' novatori Ecolampadio, Ulderico Studer, e Bertoldo Haller canonico bernese apostata, non fidandosi Zuinglio di comparirvi, benchè gli fu dato il salvacondotto. Dopo lunghe questioni, convinti i zurigani e bernesi dal dottissimo Ezhio, si arresero e abbracciarono unitamente per decreto pubblico i 7 articoli disputati. Ciò nonostante nel 1527 tornarono a vacillare nella fede bernesi e zurigani, e da Ecolampadio furono istigati que' di Basilea, di Sciaffusa e di San Gallo, e con nuova dieta conclusero il contrario del convenuto prima: si dichiararono per loro infelice ventura seguaci di Zuinglio e di Calvino, e Costanza ne abbracciò gli errori. Il 1.º frutto della nuova falsa religione fu il praticato dappertutto, cioè il saccheggio delle chiese, l'abbattimento delle s. immagini, la depredazione del più prezioso. Tuttavia il zelo della cattolica fede mosse i cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zug a radunare nel 1531 d'improvviso 5000 combattenti, ed assalire que' di Zurigo che campeggiavano con 20,000 uomini, e diedero agli eretici sanguinosa sconfitta, uccidendo l'empio e fanatico Zuinglio nella battaglia di Kappel. Per questa vittoria i zurigani doverono restituire al proprio abbate il monastero di Sciaffusa, con tutti gli altri delle prefetture comuni di Turgovia, Rheintal, Baden e Frießlingen a' loro prelati, restituiti con patto che potessero godere le loro entrate anche ne' paesi protestanti, come si osservava ancora all'epoca di Scotti. Giovò molto tale trionfo a mantenere in fede i due popolatissimi cantoni di Soletta e Fri-

burgo, che molestati da' bernesi potevansi costringere a mal partito. Ma i cattolici gravemente mancarono di profittare di loro buona ventura, mentre avrebbero facilmente potuto obbligare gli abbattuti eretici a lasciare le dannose novità, nè fu senza biasimo de' reggitori l'acconsentire sì facilmente alla Landsfrid o pace pubblica della contrada, dichiarandosi che ciascuno de' cantoni nell'abbracciata religione pacificamente rimanesse. Indi i fratelli Carlo V e Ferdinando I zelanti del cattolicesimo, presa colle armi nel 1549 Costanza, ne cacciarono i predicatori e richiamarono a risiedervi il vescovo Cristoforo Mezler, i canonici, i religiosi, onde i cittadini vissero da cattolici. Nel 1561 fu fatto vescovo il cardinal Marco Sittico d'Altemps (V.) nipote di Pio IV, che conformandosi al zelo del cugino s. Carlo Borromeo verso gli svizzeri, cedè la ricca abbazia di Mirasole nel Milanese al collegio Elvetico pel mantenimento degli alunni per la sua diocesi. Nel 1589 fu vescovo il cardinal Andrea d'Austria (V.), cui successe Gio. Giorgio Helveil che nel 1603 introdusse in Costanza i gesuiti, i quali vi operarono indicibili profitti pel mantenimento della religione cattolica. Il vescovo Giacomo Fuger barone di Kirembergh, impiegò il suo ricco patrimonio con edificar la chiesa e convento dei cappuccini, e l'altare maggiore e magnifico nella cattedrale; convocò due sinodi, e in uno intervenne il nunzio Scappo che molto si adoperò per l'erezione del seminario, ma fatalmente senza successo: con raro esempio visitò personalmente la vasta diocesi, poichè in Germania ciò sogliono fare i suffraganei, e morendo nel 1626 lasciò alla sua chiesa tutte le sue preziosissime suppellettili. Il nunzio Scappo consagrò in successore Vernerio Presbergh, morto dopo un anno, onde gli fu sostituito Giovanni Truchses conte di Wolfegg, che tenne in freno gli eretici con costante zelo, nè giammai volle aderire al dannoso *Interim* (V.); di

concerto col nunzio Scotti, per la stima che facevano della dottrina e bontà de' gesuiti e cappuccini, gl'introdusse nella città di Lindau. A cura di detto nunzio, nel 1631 impedì l'effetto della dieta di Francfort, come pregiudizievole al cattolicesimo e all'impero; e resistette ancora ad escludere la confederazione che Gustavo II Adolfo re di Svezia ricercò de' cantoni cattolici, ad onta de' travagli che perciò patì da quelli protestanti nelle cause matrimoniali e collazione delle parrocchie nel misto cantone di Turgovia. Il re assediò Costanza, ma per gli aiuti del vescovo ritiratosi a Lindau, e de' cantoni d'Uri, Svitto, Untervald e Zug, fu costretto a partirne; mentre gli altri si mossero per assalire i bernesi. Così quel fulmine di guerra dovè abbandonar l'espugnazione della città. Urbano VIII a soccorso de' cattolici, oltre le decime ecclesiastiche, diè aiuti in denaro. Lo Scotti passa a parlare del capitolo di Costanza, delle principali dignità del decano e del preposto; e del florido stato in cui trovavansi i numerosi e ricchi stabilimenti religiosi dell'amplissima diocesi. Ad onta delle rovine cagionate dall'eresia, esistevano ancora 40 abbazie benedettine, cisterciensi e premostratensi, 15 commende di Malta e 7 teutoniche, 3 collegi di nobili donne con abbadesse principesse dell'impero, 5 prepositure di regolari, 2 certose, 20 collegiate colla dignità del preposto, 25 abbazie e 9 prepositure di monache benedettine cisterciensi, 35 monasteri di domenicane, 32 di francescane conventuali, 9 osservanti, 7 agostiniane, 52 arcipreture rurali, 3 conventi di domenicani, 7 di francescani conventuali, 7 agostiniani, 2 osservanti, 2 carmelitani, 3 di s. Antonio, 3 guglielmi, 15 paolini, 3 collegi di gesuiti, 24 luoghi di cappuccini, 1600 parrocchie cattoliche, l'università di Friburgo in Brisgovia. Noterò che a Costanza, de' ricordati stabilimenti in parte ne feci l'enumerazione, insieme all'abbazia *nullius* e concistoriale di Ma-

ristella, provveduta nel 1840 da Gregorio XVI, come meglio rilevai ne' vol. XV, p. 224, XLVI, p. 84, e della quale riparerò; e che per le vicende de' tempi nel 1821 Pio VII sopprime la sede vescovile di Costanza, perchè nel 1802 era stata secolarizzata e data in dominio al granduca di *Baden* (V.), venendo staccata dalla Svizzera *quoad spiritualia*, ora essendovi piena libertà di culti. Avendo Pio VII istituito in vece di Costanza l'arcivescovato di *Friburgo* (V.) in Brisgovia, ne effettuò la disposizione Leone XII, il cui pastore che nominai a *Friburgo* è divenuto l'eroe della chiesa cattolica di Germania, per le persecuzioni eclatanti del governo, alle quali egli oppose fortissima e virtuosa resistenza, in difesa de' diritti episcopali, per cui è oggetto dell'universale ammirazione e de' giusti encomi del cristianesimo. Nelle *Notizie di Roma* vi è la serie de' vescovi dell'ultimo secolo e del corrente, non meno di Costanza, che delle sedi vescovili di Svizzera, di cui collo Scotti prosiegua a ragionare, supplendo a quanto non dissi ne' loro articoli, tranne *Sion* (V.) perchè per essa procedei collo Scotti, a motivo de' ricordati monasteri celebri di s. Bernardo e di s. Maurizio esistenti nella sua diocesi, e per quanto ho narrato nel cantone del Vallese, essendovi ancora a tempo dello Scotti i gesuiti, 2 conventi di carmelitani, 2 di cappuccini, e un monastero di monache cisterciensi.

Il vescovato di *Losanna*, nel cantone di Vaud, ebbe anche anticamente ampia diocesi, che di poi soffrì restrizioni; si dilatava per tutto il Bernese, nel cantone di Friburgo, in parte di quello di Soletta e in altri territorii, e in quegli altri cantoni che già nominai. Di molti suoi vescovi ne parlai al suo articolo, e Scotti deplore la distruzione degli archivi fatta da' bernesi, onde non parla che del solo vescovo de' suoi tempi de' baroni di Wautuil della Borgogna e oriundo di Berna. Questo cantone inoltre, e contro il con-

venuto della memorata Landsfrid, gli usurpò molti beni per 30,000 scudi d'annua rendita, e temendo d'esser costretto alla restituzione, come l'obbligò la dieta di Baden de' XII cantoni a rendere Biella al vescovo di Basilea, s'ingegnò sempre di tenere il vescovo lontano da Losanna, ove il fanatismo dell'eresia garruggiò colla famosa Ginevra, propugnacolo del protestantismo nella Svizzera, per cui fissò la residenza in Friburgo, come già notai in quel cantone, da dove pare pretesero i bernesi d'espellerlo; ma i friburghesi, zelantissimi cattolici, animati dal nunzio Scotti lo sostennero onoratamente nella loro città. Così poté il vescovo di Losanna, per l'introduzione dell'eresia nella sua città, uscito da essa, dopo essere stato più anni fuori di sua diocesi in un'abbazia di Borgogna, venire a stabilirsi nel 1634 in Friburgo, accolto con riverenza dal cantone, che per segno di fermezza gli fabbricò l'episcopio. Non avendo più rendite il vescovato, per l'usurpazioni di Berna, Urbano VIII gli concesse l'abbazia della Carità de' cisterciensi, donde traeva 2000 ducaton di entrata; però le guerre della Franca Contea arsero il monastero, e annieutarono le possessioni. Scotti enumera le pie istituzioni di Friburgo, che nella più parte descrissi già a *Losanna*; celebra il collegio de' gesuiti e il p. Pietro Gotraw friburghese, del cui senno sempre si valse nelle controversie; e fra' monasteri e monache, chiama nobile la suburbana abbazia cisterciense d'Altaripa. Di più eranvi nella città una commendata di Malta, 3 conventi di francescani osservanti, conventuali e cappuccini, uno di agostiniani e le monache cisterciensi: fuori della città 2 certose, 2 conventi di minimi, un monastero di monache cisterciensi, altro di domenicane, e tutti nel territorio di Friburgo. Già narrai di sopra, che Pio VII alla diocesi di Losanna non solo riunì il cantone di Ginevra, ma al vescovo conferì pure il suo titolo vescovile. Il ze-

lante attuale suo vescovo, nel 1854 ha ristabilito nella sua diocesi la *liturgia* romana, abolendo perciò la losannese usatavi fino allora, ordinando l'incominciamento del rito romano il giorno della festa de' ss. Pietro e Paolo. Il governo del cantone di Friburgo, tutto all'opposto dell'antico, sempre attento per spiare ogni occasione di potersi opporre all'azione vescovile, vietò subito alle parrocchie del cantone di fare alcuna spesa per procurarsi i messali e il resto ch'è necessario, per osservare il decreto dell'ottimo ed esule vescovo. Tutto apprendo dalla *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 7, p. 105. Il vescovato di Coira è uno de' più antichi non meno della Svizzera che di Germania, nel cantone de' Grigioni, etrae il suo principio, secondo Scotti, dal 170 o 179, 1.^o tra' vescovi vantando s. Lucio re di Bretagna, che ricevuto il battesimo da Fugazio e Damiano, inviati in *Inghilterra* a sua istanza da Papa s. Eleutero, lasciò il regno per dilatar la fede pellegrinando in vari regni. Colla predicazione fece gran progressi nella Rezia Inferiore o Bassa, che allora comprendeva la Baviera e Augusta, ed in questa città fu lapidato e gettato in un pozzo; quindi ne fu estratto, e passando nella Rezia Superiore de' Grigioni, dimorò un pezzo in Steig. Ritiratosi poi in solitaria grotta, che prese il suo nome, presso alla quale fu edificata Coira, continuando ivi la predicazione dell'evangelo, è antica tradizione che la sua voce udivasi nelle terre disoste per ben due ore di cammino. Gran popolo battezzò, di che inviperito il giudice romano, lo fece imprigionare nella Rocca Marsiola, indi uccidere. Non si trovano successori certi sino a s. Asimone del 451, pel quale ne' concilii di Calcedonia e di Milano sottoscrisse Abbondanzio vescovo di Como: ebbe per successori 80 vescovi egregi, sino a tempo di Scotti. Nel 1170 l'imperatore Federico I diè al vescovo Eginone e successori il titolo di principe dell'impero, e come tali i vesco-

vi intervenivano alle diete imperiali. La vasta diocesi comprendeva tutta la Rezia de' Grigioni, tranne Poschiavo soggetto a Como, la valle Venosta nel Tirolo fino a Meran, Ursera presso Uri, e le signorie di Sargans, Wertemberg e Altosasso, quella di Carterre, sino a' cantoni di Svitto e Glaris sotto Steig; di più il contado di Vaduz, la signoria di Schellenberg, alcuni luoghi del contado d'Altemps; e nella Valgovia, le signorie di Bluder, Sonneberg, Blumenech, e la valle Drusiana. Non mancò agli antichi vescovi di Coira il temporale dominio, poichè morendo nel 788 Thelone vescovo e ultimo di sua nobile famiglia Toscana, conte della Rezia Curiense facente per istemma quel capricorno che lo è in parte del cantone (la quale famiglia fuggendo l'insolenze de' barbari erasi ritirata nella Rezia 593 anni avanti l'era nostra), istituì il vescovato erede di tutti i suoi beni, che poi ampliati abbracciarono il paese d'una delle 3 leghe del cantone chiamata *Cattedrale* o *Caddea*, cioè *Casa di Dio*, per avervi il detto vescovo fabbricato la chiesa matrice. Finchè dominarono i re di Francia, i vescovi erano governatori della Rezia, alla quale era congiunta la Svevia: il 1.^o vescovo governatore creato da Carlo Magno, fu Costanzo; l'ultimo eletto dall'imperatore Arnolfo, fu Dietolfo. Oltre la Caddea, in tempo de' 3 Ottoni, di Corrado II, di Lodovico V e di Carlo IV imperatori, i vescovi di Coira furono signori de' contadi di Bormio e Chiavenna, poi passati sotto i duchi di Milano, ed in virtù d'una donazione testamentaria fatta nel 1404 per riconoscenza al vescovato da Mastino Visconti, uno de' figli di Bernabò Visconti, non solo lo furono di detti contadi, ma altresì della Valtellina, imperocchè cacciato da Gian Galeazzo si salvò nelle terre de' grigioni, ed ebbe in Coira ospitale e lunga accoglienza dal vescovo. Questo giusto titolo senza la forza restava inefficace nell'esecuzione: l'occasione si pre-

sentò quando i francesi in guerra cogli spagnuoli occuparono la contrada, aizzati gli svizzeri e grigioni dalla contraria lega a cacciarli, mentre i primi rimisero in possesso del Milanese Massimiliano Sforza, invasero i secondi la contrastata Valtellina, ne riportarono dal grato duca la cessione, e nel 1512 stesso il vescovo di Coira Paolo Migler ne prese con armata mano possesso. In questa sorpresa fu soccorso dalle 3 leghe Grigioni, onde poi lasciarono libera al vescovo la 4.^a parte della Valtellina, il resto ritenendo in loro podestà. Sebbene Francesco I re di Francia tornasse poi vincitore sul Milanese, amò meglio conservarsi amici il vescovo di Coira e i grigioni, e li confermò ne' loro diritti. Penetrata l'eresia nella Rezia, i paesani in vigore di certi articoli, cacciarono nel 1526 i vescovi di Coira con violenza dal dominio temporale che possedevano nella Rezia, e poi nel 1530 di prepotenza le 3 leghe li privarono della porzione della Valtellina. Al vescovo quindi solo restarono 4 rocche, la Marsiola in Coira loro ordinaria residenza, Furstenau, Furstemberg, e Ramus nel Tirolo, e le signorie di Torano, Vaz e Valmonastero, ove gli eretici ne limitarono l'autorità. A tempo di Scotti e nel 1636 era succeduto al vescovo Giuseppe Moro del Tirolo, Giovanni d'Aspermonte nobile tirolese, già preposto della cattedrale, per la cui elezione il nunzio dovè adoperarsi perchè restasse libera nel capitolo dall'influenza de' ministri di Francia, e poi lo consagrò. Oltre la perdita della temporale giurisdizione, gli eretici ridussero la mensa a circa 4000 scudi d'annua rendita, la maggior parte de' quali doveansi impiegare per estinguere i debiti contratti cogli eretici, per cui si ricorse alla congregazione di propaganda *fide* poco dopo la sua benefica istituzione. Lo Scotti discorre onorevolmente dell'antico capitolo di Coira, illustrato da s. Ottmaro, già canonico e verso il 714 eletto abba-

te di s. Gallo da Pipino d'Ileristal. Avea 6 dignità, e 10 canonici, oltre 32 cappellani, 14 de' quali possedevano in titolo un altare per ciascuno. Soppressa la dignità arcidiaconale, restarono il preposto, il decano, lo scolastico, il cantore, il custode, 18 canonici e un solo cappellano. Quando gran parte de' grigioni nel 1526 abbracciarono il calvinismo, anche le rendite capitolari diminuirono, come pure furono soppressi diversi monasteri; fra' pochi restati, Scotti ricorda le monache benedettine di Valle Monastero, la cui badessa era principessa dell'impero, così lo era quella del monastero di Schenis. Senza dire de' 7 conventi e monasteri del Tiròlo, nella Svizzera avea i monasteri benedettini di Tisitis o Distentis e di Favera, oltre uno di domenicane. Delle missioni apostoliche de' Grigioni e della Mesolcina ne parlai ne' cantoni de' Grigioni e di Ticino, in un a quella di Calanca. Rilevai anteriormente, che Pio VII eresse l'antica abbazia di s. Gallo in vescovato, e l'unì a questo di Coira; laonde la mensa del vescovo ch'era allora di quasi 17,000 fiorini, venne diminuita quando nel 1846 fu separata la diocesi di s. Gallo da questa, essendo tuttora vescovo semplicemente di Coira il prelato de Carlab che nominai a s. Gallo. Di questo poi il regnante Pio IX a' 16 ottobre 1846 fece 1.^o vescovo l'attuale mg.^{re} Gio. Pietro Mirer, come notai ragionando della divisione convenuta da Gregorio XVI ed effettuata da Pio IX stesso, come meglio riferirò. Il vescovato di Basilea nel cantone omonimo deriva, come notai al suo articolo, da quello di *Augusto Augusta Rauracorum*, fondato prima dell'edificazione di Basilea, lungi 6 miglia da questa. Divenne famosa allorchè Martino V da Siena (V.) vi trasferì il concilio generale, che Eugenio IV dichiarò *Conciliabolo* quando divenne tale e per l'elezione dell'antipapa Felice V. E antica tradizione che 1.^o vescovo fu s. Pantalo fiorito nel 200, e nella celebre

compagnia di s. Orsola venne martirizzata in Colonia dagli unni, che guastavano la Germania: altri santi vescovi furono Ursicino, Imerio e Mirando confessori, Germano e Randoaldo martiri. Fu ne' primi del VI secolo che la sede fu trasferita a Basilea, la cui diocesi essendo stata in seguito afflitta dalle guerre di più secoli, la ristorò l'imperatore Enrico II, e le concesse tanti privilegi e castelli che il vescovo era noverato tra' primi di Germania e principe dell'impero. Mentre Rodolfo I d' Habsburg assediava nel 1273 Basilea, per differenze nate col vescovo, ricevè la notizia d'essere stato eletto imperatore, onde pacificatosi entrò col applauso trionfante nella città, incominciando da lui la colossale grandezza e lustro dell' augusta casa d' *Austria*: a SCETTRO dissi perchè prese per tale insegna il Crocifisso. Coll'andare del tempo, gran parte della temporale giurisdizione del vescovo, del cui principato già parlai, passò nella città di Basilea, a Berna, a Soletta, mediante contratti che i Papi e gl'imperatori mai approvarono; altra parte fu perduta per l'invasione de' detti cantoni dopo la loro apostasia dalla vera religione. Quasi tutto il dominio di casa d' *Austria* in Alsazia era de' vescovi di Basilea, per cui ancora a tempo di Scotti gli arciduchi facevano omaggio, così il marchese di Durlach, e altri signori e conti pe' loro feudi d'Alsazia. Lo Scotti dice ch'eragli restate le 4 piccole città di Bruntrut (ossia Porentruy, ove dopo l'introduzione dell'eresia in Basilea vi si ritirò stabilmente il vescovo come capitale del suo principato, donde passò a Soletta e vi dimora), s. Ursicino, Lauffen, Delmonte e sua valle, con alcuni castelli e 50,000 talieri di rendita. L'ampia diocesi comprendeva tutta l'Alsazia Superiore, provincia la più fertile di Germania, il territorio di Basilea, gran parte di Soletta e Berna, alcune terre del ducato di Würtemberg, e 6 altre imperiali città. Il vescovo era confederato co' 7 cantoni cattolici, che

gli proteggevano le rendite che avea ne' territorii di Berna e Basilea, e all'epoca di Scotti la rinnovò in Lucerna il vescovo Gio. Enrico Habostein. Nella cattedrale profanata da' protestanti, essi ebbero l'audacia di porre su' sedili del magistrato in lettere d'oro questa iscrizione: *In honorem Magistratus Basileensis verae religionis assertoris*. Scotti descrive le 6 collegiate, abbazie e monasteri numerosi che avea la diocesi, rimarcando i pochi restati dopo la pretesa riforma, per la quale i 200,000 atti alla comunione, si ridussero a 18,000. La diocesi avea 20 celebri monasteri di religiosi, e in quello di Morbac l'abbate era principe dell'impero; 4 commende teutoniche e 7 di Malta, oltre il gran priore d'Alemagna principe dell'impero. Nelle prefetture eretiche non mancarono i vescovi di zelo e premure per ricondurre all'ovile gli smarriti, come il vescovo Rinch a Baldestein, in Colmaria, in Delmonte, ove fabbricò un convento a' cappuccini; il vescovo Blorer avendo ceduto le sue ragioni sopra Basilea al cantone per grossa somma di denaro, con questo e con altri suoi fondi eresse e dotò in Porentruy la chiesa e collegio a' gesuiti, ove vi fu gran concorso di nobili alle scuole. Per morte del vescovo Francesco Saverio de Neveu, al quale era stato del tutto tolto il principato, Pio VIII nel concistoro de' 18 maggio 1829 preconizzò Giuseppe Antonio Salzmann di Lucerna diocesi di Basilea, eletto dal capitolo e canonici, essendo egli decano del medesimo. Essendo passato a miglior vita nel 1854, m'istruisce la *Civiltà cattolica* citata, p. 104, delle difficoltà quindi mosse nel governo da' radicali contro l'elezione del successore, sebbene ciò che deve praticarsi in simili contingenze fu già determinato nel 1828 in un concordato da Leone XII, e colla bolla *Inter praecipua Nostri Apostolatus munia*, nel circoscrivere la diocesi di Basilea, che non lascia luogo a dubbi sopra le parti che competono a' due poteri ecclesiastico e civile.

Secondo il detto concordato, l'elezione del vescovo appartiene al capitolo di Soletta, il quale però deve assicurarsi prima che la persona da eleggersi non è ingrata al governo de' cantoni che formano la diocesi. Il che non può farsi altrimenti che colla presentazione d' una lista di candidati, dalla quale ponno i governi cancellare quelli che loro sono poco graditi, senza più oltre restringere la libertà della scelta. L'elezione e la qualità dell'eletto sono poi esaminate secondo le prescrizioni canoniche da un delegato della s. Sede, il quale secondo le informazioni prese e ricevute, ratifica o annulla l'elezione capitolarmente, come si pratica pel vescovo di s. Gallo. Ma i radicali svizzeri dal 1847 a questa parte profittarono sì bene nello studio de' concordati, che riuscirono a far loro dire il contrario di ciò che portano i loro termini. Perciò i deputati degli stati diocesani riunitisi a Soletta a' 23 maggio, decisero d'invitare il capitolo a non voler proporre che un solo candidato per volta, e non eleggerlo se non quando i deputati avessero dichiarato di non isgradirlo. In altri termini il capitolo deve tornar da capo a proporre finchè piacerà a' radicali di dirgli *basta*. Insultato il capitolo con questa strana pretensione, e del rifiuto senza esame de' 6 candidati presentati, decise di non pensar più oltre per ora ad elezioni, e di riferire intanto l'affare alla s. Sede per mezzo della nunziatura apostolica. Finalmente nel concistoro de' 16 novembre 1854, il Papa Pio IX preconizzò l'odierno vescovo di Basilea mg.^r Antonio Arnold di Soletta, già canonico della cattedrale e segretario del capitolo, come leggo nella proposizione concistoriale. Risulta dal fin qui detto, che di presente nella Svizzera, oltre le abbazie concistoriali ricordate e altre che dirò, esistono 6 vescovati, *Sion*, *Losanna* e *Ginevra* uniti, *Coira*, *Basilea*, e s. *Gallo*, tutti immediatamente soggetti alla s. Sede, delle giurisdizioni e diocesi de' quali ragionai ne' XXII cantoni,

notando in essi alcune parti spettanti all'arcidiocesi di Milano, a quella di Chambery e alla diocesi di Como. A prendere un'idea delle abbazie, monasteri e prepositure dipendenti dalla nunziatura della Svizzera e descritte dallo Scotti, onde poter fare il confronto co' tempi presenti che traccierò verso il fine, laconicamente vado a farne menzione; quindi dirò col Francini lo stato religioso de' XXII cantoni svizzeri nel 1827, per meglio comprendere le progressive deplorabili variazioni e soppressioni. In due *Congregazioni Elvetica* e *Sveva*, si dividono le principali abbazie benedettine. Sotto la congregazione elvetica si compresero 8 celebri monasteri, cioè s. *Gallo*, *Einsiedlen*, detto la *Madonna dell'Eremo*, *Muri*, *Rhinaw*, *Fisinga*, *Engelberg*, *Favara*, e *Tisitis* o *Distentis*, che tutti per apostolico privilegio erano esenti dalle visite episcopali e da altri superiori, tranne il nunzio rappresentante la s. Sede, tutti esemplari e osservanti, gli abbati a vicenda visitando i monasteri. Il più antico era l'abbazia di s. *Gallo* (*V.*), celeberrima e potente, doviziosa di ricchezze e privilegi pontificii, imperiali e principeschi, il cui abbate era libero principe dell'impero, con dominio sovrano e indipendente, e nobili vassalli nella Svizzera e fuori; creava notari pubblici e cavalieri dell'ordine dell'*Orso* (*V.*), alleato di Francia, Spagna, Austria; nelle guerre de' cantoni contribuiva il contingente di truppe, e poteva armare più di 10,000 soldati, le rendite sommando ad annui 80,000 fiorini. Strinse lega co' Papi Giulio II e Leone X, cui mandò 1000 uomini a difesa dello stato pontificio, con istendardo ov'era l'immagine di s. Gallo abbate, con l'orso (in memoria di quello che prestò servigi al santo nello stabilire il suo romitaggio), che incatenato stringeva le chiavi apostoliche, insegne concesse dalla s. Sede, come benemeriti, agli abbati della medesima. Eppure la città di San Gallo ribellatasi all'abbate fu la

1.^o ad adottare l'eresia di Calvino, e a infuriare contro le chiese, le ss. immagini e reliquie, riducendo le monache benedettine, cisterciensi, domenicane e francescane a vita coniugale, meno 3 religiose domenicane e 7 religiose d'Hollemberga trasferite a Wil; tentando nel 1528 di spogliare l'abbate dello stato temporale, i quali zelantissimi prelati ridussero a poco a poco tutto cattolico, ma poi il cantone si formò con quasi la metà di protestanti, onde è uno de' misti di cattolici ed eretici. Scotti celebra l'abbazia, esente dal vescovo di Costanza, seminario di santi, dotti, vescovi e abbatì insigni; e ne' 7 monasteri delle monache molte fiorirono per santità di vita e per virtù. L'abbazia fu capo della congregazione benedettina elvetica, incominciata dall'abbate Bernardo di s. Gallo, da Agostino abbate d'Einsidlen, da Jodoco abbate di Muri, e da Benedetto abbate di Fisinga, per eliminare il rilassamento introdotto in qualche monastero, e farvi rivivere l'osservanza della regola e l'antico fervore, formando appositi regolamenti per lo stabilimento della disciplina regolare. L'unione di questi 4 primari monasteri seguì nel 1602, e fu approvata da Clemente VIII col titolo di *Congregazione benedettina elvetica*. Indi si dilatò con l'unione di altre abbazie, ed i Papi e i nunzi furono larghi di grazie e privilegi. Non le fu assegnato superiore generale, ma fu stabilito che gli abbatì si adunassero ogni 10 anni, o quando la necessità lo richiedesse, eleggendo nelle loro assemblee de' visitatori generali per la visita de' monasteri, ed anche de' visitatori particolari da qualsivoglia monastero. Ne tratta pure il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 6, cap. 34. Il monastero e abbazia *nullius dioecesis d'Einsidlen o Ensiedeln di s. Maria dell'Eremo* nella diocesi di Coira, e già di Costanza, nel cantone di Svitto, ripete l'origine da s. Meinrado de' conti di Zoller, monaco benedettino dell'Augia Mag-

giore, che vi si ritirò nell'894, come bo-scaglia e luogo solitario, a farvi penitenza. Vi edificò una cella e una cappelletta in onore della B. Vergine, e giunse a tal perfezione che meritò le apparizioni degli angeli, indi fu ucciso da due masnadieri che inseguiti da due corvi furono puniti. Fece Dio conoscere la morte del santo con diversi portenti. Quarant'anni dopo s. Bennone della regia casa di Borgogna con pochi compagni si recò ad abitare l'eremo ancora incolto, indi costretto ad accettare il vescovato di Metz e in esso correggendo i dissoluti, questi gli strapparono gli occhi, onde così cieco volle tornare all'amata solitudine, e morendo lasciò vasti poderi per la fabbrica del monastero. Nel 934 un angelo condusse in quest'eremo s. Eberardo de' duchi di Franconia, e impiegò la paternità eredità e gli aiuti del duca di Svevia nella costruzione del monastero e della chiesa, nella quale v'include la divota cappella di s. Meinrado, e ne fu il 1.^o abbate. La chiesa e la cappella venne dedicata in onore della B. Vergine, da s. Corrado vescovo di Costanza; ma nella notte precedente il santo vide in visione che Gesù Cristo stesso, assistito da' ss. Stefano e Lorenzo, col ministero degli angeli la consagrò. Narratosi il prodigio dal vescovo, dichiarò non esservi più bisogno della consacrazione; tuttavia pregato ad eseguir la, 3 volte si udì una voce celeste ripetere: *Frater cessa; Divinitus consecrata est Capella*. Restati attoniti gli astanti venerarono il luogo per sagrosanto. Il vescovo ne diè contezza al Papa, che con bolla convalidò lo strepitoso prodigio concedendo indulgenza plenaria a chi la visitasse, confermata da' successori. Cresciuta in seguito la fama di questo santuario, l'abbate s. Eberardo ricevè dall'imperatore Ottone I molti privilegi e possessioni, e morto santamente nel 958 fu sepolto nella cappella presso s. Bennone. Ebbe per successori que' santi e nobilissimi personaggi che descrive Scotti, insieme a cose

miracolose, alle ampliamenti e doni fatti al monastero e santuario, per cui si fondarono altri monasteri e chiese a lui soggetti, chiamati figli della peregrinazione. Tale era il concorso de' sagri pellegrinaggi al santuario, che Scotti nel 1631 per la festa a' 14 settembre in 14 giorni calcolò 50,000 forastieri comunicanti, venuti d'Italia, Germania e Francia. Gl'imperatori, ire e gli altri principi fecero a gara in ricolmarlo di preziosi doni in oro, argento e gemme, onde dopo il santuario di Loreto non crede che vi fosse più splendido tesoro. Il monastero era allora abitato da 70 monaci, e da esso uscirono molti insigni vescovi e abbatte d'altre abbazie. L'abbate era principe dell'impero e ornato di prerogative concesse da' Papi e dagl'imperatori s. Enrico II, Corrado II e Enrico III, con giurisdizioni temporali spirituali e l'annua entrata di 40,000 fiorini. Ebbe più volte contese e anche colle armi, col cantone di Svitto, sul borgo che successivamente fu fabbricato intorno al monastero e collo stesso nome, perchè pretendeva signoreggiarlo, mentre l'abbate se ne chiamava sovrano, e nel cantone non riconosceva che l'avvocato e il difensore, come quello che una volta l'avea salvato nell'introduzione dell'eresia da 8000 zurigani eretici armati, dei quali nel combattimento ne restarono uccisi 2,000 con manifesto patrocinio della B. Vergine. Il borgo è capoluogo del suo distretto, e sorge col monastero e santuario sulla riva destra dell'Alp, nella valle del suo nome. Fu patria di Paracelso, ed il famoso Zuinglio nel 1517 n'era parroco. Nel 1577 il borgo e l'abbazia patirono grave incendio, ma ben tosto riedificati, racchiudendo il monastero un gabinetto di fisica, altro di storia naturale, ed una bella biblioteca. I francesi vi entrarono a forza nel 1798. Nel vol. XXVIII, p. 148, notai che Gregorio XVI ad istanza dell'abbate di Distentis, restituì all'abbate d'Einsidlen la presidenza delle missioni elveto-benedettine; e nel vol. XLVI,

p. 84, che Leone XII in concistoro confermò e preconizzò l'abbate eletto dal capitolo e monaci p. d. Celestino Müller, e per sua morte il regnante Pio IX pubblicò l'elezione dell'attuale p. abbate d. Enrico Schmid di Baar diocesi di Basilea confermandolo. Leggo nella proposizione concistoriale de' 27 luglio 1846, che la chiesa abbaziale, elegante e di buona architettura, è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo; che l'abbate ha la giurisdizione spirituale sul monastero di Faar, è visitatore delle monache benedettine di Seedorf, parroco di 9 parrocchie che fa amministrare da monaci da lui deputati; essere tassato ogni nuovo abbate in fiorini 333, ed ascendere la mensa del monastero ad 8000 fiorini renani, *quibus abbas ipse indivisim a monachis sustentantur*, i quali sono 78; e che il processo l'avea compilato mg.^r Alessandro Macioti arcivescovo di Colossi, nunzio apostolico, in mano del quale l'abbate avea emesso la professione di fede. L'abbazia di Muri nel borgo del suo nome, capoluogo di distretto del cantone d'Argovia, fu fondata nel 1026 quando Randebotto conte d'Habsburg conquistò Muri e ne fece dono ad Ita sua moglie e sorella di Teodorico duca di Lorena, la quale mancando di prole vi fabbricò un monastero con magnifica chiesa in onore della ss. Trinità, della B. Vergine e d'Ognissanti, sotto l'invocazione di s. Martino. Verrario suo figliastro gareggiò con essa in cristiana generosità, poichè nel giorno della consacrazione pose sull'altare solenne scrittura, colla quale ratificò la donazione di Muri in dote del monastero, e vi aggiunse 45 grossi poderi, che poi il monastero andò perdendo. Per industria degli abbatte, il monastero venne a possedere oltre Muri, Bunzen e Beinswil importanti villaggi con monasteri, e le decime sulle parrocchie Sursee, Valmarigen e Luncheon. Due volte gli eretici incendiarono l'archivio del monastero, ov'è una considerabile biblioteca. L'abbate Luis frido lo

ridusse a vita regolare. A tempi di Scotti eranvi 40 monaci, con 40,000 fiorini di rendite: altri riferiscono che l'abbate era principe dell'impero. Il monastero son- tuoso di *Rhinaw* o *Rhenaw* fu fondato da Carlo Magno in sito amenissimo, pro- tetto poi da 7 cantoni, dopochè per due anni l'occuparono gli eretici distruggen- do le memorie storiche; nondimeno si co- nosce che ne furono generosi benefatto- ri un conte di Kiburg, e verso l'850 l'ab- bate Woluino. Nell'827 vi morì s. Fin- dano d'Irlanda principe di Langovia e mo- naco, onde il monastero ne prese il nome. Il monastero possedè Rhinaw già città, con mero e misto impero, 3 buoni vil- laggi e 40,000 fiorini di rendita. Il mo- nastero di *Fisinga* o *Veschingen* nel can- tone di Turgovia, con 12,000 fiorini di rendita, nel quale luogo visse santamen- te nel monastero delle religiose Idda dei conti di Kiburg, che il marito Enrico conte di Toggemburg, credendola infedele, fé- ce gettare da altissima torre in un pre- cipizio, restata miracolosamente illesa a testimonio di sua innocenza. Il monastero di *Fauera* nella diocesi e presso di Coi- ra fu fabbricato nel 726 da s. Priminio vescovo di Meaux a onore di Gesù Cristo e della B. Vergine, concorrendovi Carlo Martello, a cui poi donò il fondo Papa Vittore II de' conti di Coira, o di Kew nel- la Svevia come altri vogliono, venendo ri- colmato di privilegi pontificii e imperia- li. Ebbe già ampia giurisdizione tempo- rale, l'abbate divenne principe dell'im- pero per volere di Rodolfo I, con 18,000 fiorini di rendita. Nel monastero vi fiori- rono monaci di santa vita, e vi fu sepol- to il servo di Dio Nicolò Rusca martiriz- zato dagli eretici, come narrai nel can- tone de' Grigioni. Il monastero d'*Engel- berg* tra'monti d'Untervalden, chiamato *Monte degli Angeli*, perchè più volte si udirono cantar le lodi della B. Vergine, fu fondato nel 1119 da Corrado signore di Sederburen, e vi prese l'abito bene- dettino dal 1.º abbate Adelelmo: l'abbate

Fromuino che gli successe fu gran lette- rato. Il monastero godeva il mero e misto impero sopra Engelberg, con 10,000 fio- rini di rendita. Il monastero di *Tisitis* o *Distentis* o *Desertina*, ebbe origine da Si- gisberto anacoreta scozzese, seguace di s. Colombano ne' pellegrinaggi, che si fer- mò presso l'Alpi di s. Gottardo, e valica- to poi il monte Crispalto, in luogo aspris- simo fabbricò un oratorio alla B. Vergi- ne. Per le sue predicazioni e santa vita molti convertì, fra' quali alcuni vollero es- sere suoi discepoli, onde il luogo fu ridot- to a monastero con chiesa di s. Martino, a' quali lasciò erede di sue ricchezze Pla- cido Primini nobile rezio. Subito ne fu pri- mizia Placido decapitato da Vittore pre- fetto della Rezia e nemico de' virtuosi che racchiudeva il monastero, al quale si por- tò il servo di Dio colla testa fra le mani per ricevere la benedizione dell'abbate Si- gisberto, prima d'essere sepolto: Dio punì il tiranno, annegandosi nel Reno. Il luogo divenne celebre e fregiato di privi- legi papali e imperiali, e l'abbate ricevè il titolo di principe dell'impero, onorato dal- la lega Grigia del 1.º voto. *De' monasteri della congregazione sveva benedettina.* Essa abbracciò i 9 insigni monasteri di *Veingarten*, *Ochsenhausen*, *Augia Mag- giore*, *Petrusa*, s. Pietro, s. Giorgio, s. Truperto, s. Uldarico e Stein. Non cede- rono nell'osservanza a quelli della con- gregazione elvetica, e come tali nel 1631 a mezzo del nunzio Scotti procurarono i medesimi privilegi da Urbano VIII, per sottrarsi dalla visita del vescovo di Costan- za, ma solo fu loro fatto sperare che i vi- sitatori vescovili incedessero con quelli de' monaci. Vi posero impedimento i ve- scovi delle altre diocesi, temendo che i lo- ro monasteri domandassero eguale esen- zione. Il monastero di *Veingarten* ebbe il 1.º luogo nella congregazione sveva, per- chè da lui uscì la riforma regolare che s'in- trodusse negli altri, e dal quale ne apprese- ro l'osservanza. Lo fondò il re Pipino e per divino comando consagrò la chiesa s. Boni-

facio *Apostolo di Germania*, il cui discepolo b. Althone ne fu 1.º abbate, e poi vescovo di santa vita. Fu rifabbricato e dall'amenità de' circostanti vigneti prese il nome, e sorge ove fugì il palazzo de' Gueltoni duchi di Baviera e Sassonia. Giuditta di Fiandra regina d'Inghilterra, gli diè il tesoro di parte del ss. Sangue di Cristo, trovato in Mantova. Nel monastero fiorirono religiosi santi, dotti e illustri per nobiltà di lignaggio. Il monastero d'*Ochsenhausen* fu fabbricato nel 1094 da Corrado e Adalberto Wolfharesnuendi, e lo donarono a quello di s. Biagio della Selva Nera. Martino V, grato all'ospizio ricevuto in Costanza, lo liberò da tal soggezione e crebbe in splendore. Il monastero d'*Augia Maggiore* o Alba Maggiore, situato in capo del lago Acronio o di Costanza presso Breghez, il cui conte Uldarico lo fondò nel 1096, per venerazione al luogo già abitato da s. Gallo e da altri monaci di santa vita. Il monastero di *Petrusa* o *Petri Domus* nel 991 fu eretto nel borgo di Costanza in onore di s. Gregorio I dal suddetto vescovo Gherardo di Costanza, che lo dotò e consagrò la chiesa: fu celebre il monaco Lantperto poi vescovo di Costanza. Il monastero di s. *Pietro* nella Selva Hericina lo edificò nel 1093 il duca di Turingia Bertoldo, e lo consagrò il suo fratello b. Gherardo vescovo di Costanza e legato apostolico: vi sono le sepolture de' duchi di Turingia. Il monastero di s. *Giorgio* nella detta Selva riconosce per fondatore Hezebone barone di Degerndorf verso l'824, ma occupato dagli eretici, indi patì incendio. Il monastero di s. *Truperto* in Brisgovia vanta l'erezione dal 600 pe' conti d'Habsburg che vi fecero la loro sepoltura, così i landgravi Brisiacensi e i baroni di Stauffen. Vi è il corpo di s. Truperto fratello di s. Rupert 1.º vescovo di Salisburgo, restato intatto quando nel 1633 gli svedesi bruciarono il monastero. Il monastero di s. *Uldarico* ha nome pel santo monaco conte di Kyburg. Il monaste-

ro di *Stein* e di s. Giorgio lo fondò Edwige moglie di Burcardo duca d'Alemagna, ove poi si fabbricò il castello d'Hoenwil, quivi trasferito da s. Enrico II imperatore. Ne fu 1.º abbate s. Wefrido conte di Nagots. *Di alcuni celebri monasteri benedettini nella Svevia non uniti alla congregazione.* Il monastero d'*Augia* o *Ricca Augia*, il cui abbate fu principe dell'impero, potente e ornato di privilegi papali e imperiali, fondato nel 727 da s. Primino vescovo di Meaux, arricchito da Carlo Martello e da Bertoldo conte di Turingia. Fiorì per santità e dottrina. Il monastero di *Campidonia* o *Kempten* fu già una delle 4 principali abbazie dell'impero, il cui abbate n'era principe e signore dell'omonima città, che nel 1525 vendè coll'assenso di Clemente VII e Carlo V, ed ora appartiene alla Baviera. Lo fondò s. Ildegarda moglie di Carlo Magno, e consagrò Papa Adriano I, secondo alcuni. Nel 1633 gli svedesi cogli eretici bruciarono l'abbazia, per cui quando fu rifabbricata la chiesa, Benedetto XIV autorizzò l'abbate a consagrarla, come rilevai nel vol. XI, p. 239. Il monastero di s. *Biagio* vescovo e martire nella Selva Hericina, luogo in cui nelle persecuzioni si ritiravano i fedeli e alcuni vi formarono un eremo, indi abbracciarono la regola di s. Benedetto, e Regimberto signore di Seldemburen e generale d'Ottone I vi si fece monaco nel 945, donò le sue ricchezze, ed ottenne da Papa Agapito II che l'erigesse in abbazia, e ne fu 1.º abbate il b. Beringero. Fu protetta dall'augusta casa d'Austria, si rese florida e con 90,000 fiorini di rendita. Il monastero di *Wiblinger* presso Ulma, eretto da Ottone conte di Kirckheberg. Il monastero *Lysnense* di s. Giorgio vicino a Ysne, fondato nel 1097 da Mangoldo e figli conti Veringsi. Il monastero *Beinsuiler* presso il monte Jura, fabbricato nel 1124 da conti Thierstein e Sorgen, restaurato dalla pietà di que' di Soletta. Altri monasteri benedettini della diocesi di Costanza, ed egualmente sot-

toposti alla nunziatura elvetica, in parte esistenti. Di *Alberspach* fondato da' conti Zoller e di Sultz, e dal barone di Hausen. Di *Blaubyren* nel 1095 lo costruirono i conti di Tibinger, Berg e Gerusen. Di *Zuifalden* ricco e ampio, eretto nel 1089 da Zuitholdo conte d'Achalm. Di *Reichenbach* nel 1089 costruito da Bernone conte d'Haigerloch. Di *Salem* ed il 1.º cisterciense di Germania, fondato nel 1130 da Guntramino barone d'Aldepreutin, che giunse a possedere 100,000 fiorini di rendita. L'abbazia *nullius* e celebre della *B. Vergine Maria di Maristella* cisterciense, detto *Wettingen* dal borgo omonimo nel cantone d'Argovia e capoluogo di circolo, ove sono antichità romane, in sito salubre è ameno, bagnato dal fiume Lindemago. Fu fondata nel 1127 dal conte Enrico di Raperswil e dalla moglie Anna d'Hombergh, poichè avendo una sola figlia maritata al conte di Kyburg, acquistarono dal contado di Dilinga il luogo di Wettingen cinto da deliziose selve e solitario, e lo donarono a' cisterciensi di cui erano divotissimi. Ebbe il nome di *Maristella*, perchè trovandosi il conte in mezzo ad una terribile burrasca di mare in pericolo di morire, invocò il soccorso della B. Vergine, e comparando quindi miracolosa stella, gli fu guida per giungere sicuro nel porto. Compiuto dai pii coniugi il sagro edificio, si recarono in pellegrinaggio a' luoghi santi di Palestina, la contessa morì e fu sepolta in Acheldemac, e il conte entrò tra' monaci a far vita austera. Grande incremento ricevé il monastero dall'imperatore Rodolfo I e dall'ereditaria munificenza di sua casa d'Austria, non che da' signori di Dilinga e di Strehlingen e altri molti. Fu vicino a Maristella che il detto Rodolfo I d'Habsburg diè luminoso e edificante saggio di sua divozione verso il ss. Sagramento, da cui la sua eccelsa discendenza ripete la sublime possanza a cui pervenne, come rimarcai altrove. Incontratosi il conte presso Fara, monastero delle be-

uedettine, col parroco che portava ad un infermo il ss. Viatico, scese dal cavallo e glielo cedè, seguendolo con somma divozione sino al ritorno nella chiesa. La divina provvidenza in premio permise, che dopo molti anni divenuto il parroco favorito segretario dell'arcivescovo elettore di Magonza, e mentre procedevasi all'elezione dell'imperatore, essendo il conte uno de' candidati, fece elogi grandi del conte narrando l'accaduto, e promosse la sua scelta, mentre allora Rodolfo I non possedeva nell'Elvezia che le contee d'Habsburgo e di Kyburg. All'epoca dell'eresia l'abbazia patì come le altre saccheggio e depredazione delle ss. immagini e reliquie; indi rifiorì in ricchezze e per monastica osservanza, mentre l'abate Pietro Schmid di Zug, al tempo di Scotti quasi rifabbricò chiesa e monastero. Soppressa la diocesi di Costanza, parlando della quale ne feci memoria, l'abbazia fu compresa in quella di Basilea. Come abbazia concistoriale, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1840, per morte dell'abate p. d. Alberico Denzler, confermò l'elezione del successore fatta dal capitolo e monaci di Maristella, nel p. abate d. Leopoldo Köele di Klingnac d'Argovia, monaco e parroco di Wettingen, il cui processo fu eseguito dal nunzio mg.^{re} Pasquale Gizzi arcivescovo di Tebe, che ne ricevè la professione di fede. Trovo nella proposizione concistoriale, che la bella chiesa abbaziale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, che i monaci erano 26 e 6 conversi, ascendendo la mensa abbaziale a 20,000 libbre monete svizzere, a *qua monachi aluntur*, pagando ogni nuovo abate di tasse 200 fiorini. La giurisdizione l'ha in 3 parrocchie dipendenti dall'ordinario, che fa amministrare da' monaci, e sopra 6 altri monasteri. Finalmente Scotti tratta del monastero di *Benbenhausen* di Würtemberg, fondato da Rodolfo conte Palatino di Tubinga; del monastero d'*Agauno*, che descrissi a Sion; della collegiata de' ss. Or-

so e *Vittore* di Soletta, di cui feci già parola; come della prepositura e collegiata di s. *Leodegario* di Lucerna; e della prepositura di *Berona* pure di Lucerna, con chiesa di s. Michele, fondazione del 780 di Berone conte di Lentzburg. Tale era lo stato della religione cattolica nella Svizzera alla metà del secolo XVII, per le testimonianze certissime dello storico contemporaneo e oculare, ed insieme operoso nunzio apostolico, quale fu mg.^r Scotti. In quali condizioni poi era nel 1827, col consigliere cantonale Franschini ne intraprendo la narrazione del più interessante. Ogni svizzero che abiura la sua religione, perde nella propria repubblica il diritto di cittadinanza. A' nostri giorni, che la tolleranza religiosa ha molto guadagnato con altrettanto vantaggio per la confederazione (rispetto a' cattolici soverchianti negli ultimi tempi, non può dirsi altrettanto), si tentò più volte di concludere un concordato, che abolisca la perdita della cittadinanza comunale e politica per cambiamento di religione. Quantunque l'intolleranza sia spesso e ingiustamente rimproverata a' cattolici, non è loro colpa se la bramata convenzione non si effettuò, essendo il cantone di Berna quello che sempre si ostinò a ricusarla, protraendo le amarezze tra' cattolici e protestanti. Il clero è in proporzione molto maggiore presso i cattolici, che non presso i protestanti e sebbene formino due terzi della popolazione. Questi non hanno quasi che i loro pastori, uno per parrocchia, pochi essendo i coadiutori. I cattolici hanno più piccole parrocchie, maggior quantità di cappellani e coadiutori, non pochi capitoli, e per soprappiù un numero di regolari presso a poco eguale a quello degli ecclesiastici secolari (quasi però annientato dopo la fatal guerra contro il Sonderbund). Nella Svizzera protestante si calcolava per termine medio un ecclesiastico per ogni 700 e più abitanti, in tutto circa 1630 ecclesiastici; nella cattolica si calcolava uno per 150, cioè 5200 ec-

clesiastici circa, non comprese le monache che ascendevano forse a 2000. Gli ecclesiastici regolari erano divisi in 59 tra conventi e monasteri, ed in 7 ospizi. Le case religiose più numerose erano quelle de' benedettini, cisterciensi e gesuiti, ed insieme le più facoltose. Tra essi primeggiavano: 1.^o le abbazie benedettine d' Einsiedlen nel cantone di Svitto, quella di Muri nell'Argovia, e quella di s. Urbano nel Lucernese; 2.^o più conventi e monasteri, specialmente il noviziato de' gesuiti nel cantone di Friburgo. Il Ticino avea un gran numero di conventi e monasteri, ma quasi tutti poveri. In generale non erano le cure de' cattolici mal dotate; eccettuati in alcuni luoghi d'Uri, Svitto, Unterwald, Glaris, Grigioni, Ticino e d'altrove non iscarsseggiano gli onorari troppo meschini. Non mancano però nemmeno i benefizi pingui e cure che rendevano 2000 e anche 3000 franchi, la più ricca stimandosi quella di Russwyl nel cantone di Lucerna, il cui reddito si crede ascendere a 10,000 franchi. In quanto al salario de' curati o pastori de' protestanti, in generale non è scarso fuorchè ne' Grigioni dov'è quasi dappertutto meschino. Nel cantone di Vaud un pastore ha dallo stato per lo meno 1000 franchi, e crescendo gli anni di ministero o esercitandosi questo in luoghi difficili e montagnosi, il salario può salire sino a 2000 franchi. La vedova e figli di tenera età dei pastori hanno diritto ad una pensione alimentare, quando il pastore muoia senza lasciar sostanza. L'onorario de' pastori del cantone di Neuchâtel varia da 700 a 2000 franchi, nel cantone di Berna varia da 1000 a 1200 secondo la minore o maggiore anzianità. Il clero secolare dei cattolici dividesi in capitoli, o in decanati, o in vicariati o altrimenti. Il clero componente un capitolo, o altra corporazione, suole adunarsi più volte all'anno o altrove più di rado. In tali riunioni si fanno conferenze intorno ad affari di morale, disciplina ecclesiastica e simili. Quasi lo stesso avvie-

ne tra' protestanti. Quasi tutti questi usano chiamare *Antistes* il pastore che si trova alla testa del loro clero. A' sinodi o capitoli degli ecclesiastici protestanti suole assistere o presiedere qualche magistrato laico. Ne' paesi protestanti si esercitano dall' autorità laicale quasi tutte le funzioni che in que' cattolici sono riservate a' vescovi o al Papa, o a' vicari di questo o di quelli. A quest' effetto vi ha d' ordinario consigli ecclesiastici composti d' uomini dove tutti laici, dove quali laici e quali ecclesiastici. Vi ha pure tribunali per le cause di matrimonio, paternità, ec. A Basilea, nella Turgovia, ec. si ricorre al gran consiglio per le dispense di matrimonio tra' congiunti. Nel cantone di Vaud il consiglio accademico conferisce le ordinazioni a' candidati per lo stato ecclesiastico. A Ginevra e Neuchâtel la venerabile compagnia ha l' ispezione delle cose appartenenti al culto.

Cenni cronologici e storici delle diverse e principali vicende religiose e politiche della Svizzera.

Una nazione senza capo stabile, composta di XXII corpi politici, differenti tra loro per la forma di governo, presso alcuni democratica, presso altri aristocratica, ed anche mista in qualche cantone e costituzionale, divisi egualmente pel culto religioso, ove cattolico, ove zuingliano, ove calvinista, e non senza altre sette, ma riuniti d' un amore eguale alla libertà e all' indipendenza, ecco in succinto la Repubblica Svizzera o Confederazione Elvetica. L' odierna Svizzera comprende l' antica Elvezia, e nel suo lato orientale la Rezia Superiore. I primitivi abitanti, celti ovvero galli di origine, avendo sofferto che alcune colonie di cimbri e di svevi fra di loro ponessero stanza, ed avendo ad essi abbandonata la parte settentrionale dell' Elvezia, con questo fatto forse si può spiegare onde avesse origine la diversità del linguaggio, che sussiste ancora fra questa parte e il rimanente della Svizzera, e partecipante principalmen-

te del tedesco. Il nome di *Elvezi* fu a tutti gli abitanti comune sino alla gran confederazione che conclusero nel secolo XIV, e dopo la quale non furono più conosciuti che sotto il nome di *Svizzeri*; così l' *Elvezia* e la *Rezia Superiore* furono appellate *Svizzera*. Della *Rezia Superiore* o *Alta*, e della *Rezia Minore* o *Bassa*, ne ragionai nel cantone de' Grigioni. Quasi intera la Svizzera corrisponde al paese degli elvezi, popolo secondo altri gallico, ceibre pel suo carattere bellicoso, e diviso in 4 paghi, distretti o cantoni confederati; quelli cioè de' *Tigurini*, degli *Urbigeni*, d' *Aventicum* e di *Tugium*. Altri chiamarono questi paghi, *Turgovia*, *Zurighawt*, *Verbigeno* e *Vuolisborgoghen*. Una lieve porzione della contrada all' est abbraccia l' antica *Rezia Superiore* o *Occidentale*; un' altra al nord comprende il cantone o paese de' *Raurachi*; finalmente al sud abitavano i *Veragri*, i *Nantuat*, i *Sedunii* e gli *Orobii*. Allorchè Giulio Cesare entrò nelle *Gallie*, erano gli elvezi divisi ne' 4 accennati distretti, la cui precisa posizione ed estensione non è sì agevole il determinarla. Era tale a quei giorni la popolazione di questo paese, che visi contavano 12 città e 400 villaggi; ma i prodotti del suolo; debolmente coltivato, non somministravano che difficilmente il necessario alla sussistenza de' numerosi abitatori. Orgetoricio, il più opulento e famigerato fra loro, vedendoli mormorare della loro sorte, propose una invasione nelle Gallie per farsene assegnare il comando; senonchè i suoi ambiziosi disegni furono scoperti: la morte ch' egli si diè prevenne la vendetta che i suoi compatriotti si proponevano di esercitare contro di lui. Tuttavia gli spiriti conservarono quell' impulsione che avea loro data, e l' impresa fu egualmente deliberata. Affine di rendere irrevocabile il partito che aveano preso, cominciarono dall' appiccare il fuoco alle loro abitazioni, dopo di che a' 26 marzo dell' anno di Roma 695 s' incamminarono in numero di

92,000, senza contare le femmine, i fanciulli e i vecchi, verso il Rodano, ove si era fissato il generale ritrovo della nazione. Cesare allora proconsole delle Gallie, intesa la loro emigrazione, volò contro di loro per impedire che penetrassero nelle terre romane. Già stavano per imboccar le gole che separano il lago Lemano o di Ginevra dal monte Jura, quando il generale romano tagliò ad essi il cammino, facendo innalzare un trinceramento all'apertura di questa giogaia; dopo aver fatto rompere il ponte di Ginevra, che comunicava col loro paese. Costretti con ciò a rifare i loro passi, gli elvezi s'indirizzarono a' sequani, che loro concessero il passaggio sulle proprie terre, donde giunsero sulle sponde della Saona nel paese degli edueni. Già due terzi del loro esercito aveano attraversato il fiume sopra battelli e otri, allorchè Cesare raggiunse il loro retroguardo, composto di tigurini, che pose in rotta. Avendo in seguito fatto costruire un ponte sulla Saona, diede agli elvezi vari piccoli combattimenti, ch'ebbero fine con una giornata generale, presso Autun, chiamato allora Bibracte; quelli che scamparono dalla carnificina, tornatisi nella loro patria, si diedero a restaurare le loro case. Lo stesso Cesare ne' suoi aurei *Commentarii* ci diè le prime distinte nozioni dei popoli elvezi, e nomina la città di *Aventicum*, come il principale loro stabilimento. Nel descrivere i confini dell'Elvezia, Cesare separa gli elvezi da' germani per via del Reno, da' sequani pel monte Jura, e dagli allobrogi pel lago Lemano e il Rodano; donde apparisce che questi popoli occupavano, oltre a ciò che oggi di chiamasi Svizzera alemanna, tutto il paese di Vaud, il Vallese e la provincia di Gex (piccolo paese che abitato da' latobrigi al tempo de' romani, poi fece parte del governo della Borgogna e della diocesi di Ginevra, ceduto alla Francia dagli svizzeri nel 1601, ed ora nel suo dipartimento dell'Ain), lunghezzo il lago

Lemano e il Rodano da un lato, e il monte Jura dall'altro. I rezi poi si estendevano fino al Lario, e facevano parte della Gallia Cisalpina: anche questi popoli furono sottomessi dalle armi romane, ed aggregati all'impero. L'Elvezia sotto i romani fece parte della Grande Sequania o Quinta Lionese. Dopo quest'epoca l'Elvezia restò sottomessa a' romani per lo spazio di circa 4 secoli; e Tiberio vi fabbricò la ragguardevole città di *Forum Tiberii*. Nell'enumerazione delle provincie di Gallia sotto Graziano, si trovano gli elvezi in parte nella detta *Maxima Sequanorum*, e per qualche brano nella *Viennese*. L'introduzione del cristianesimo nella contrada e i primi suoi progressi, in uno alla successiva erezione delle sue sedi vescovili, già la narra, come dei primi martiri che innaffiarono col loro fecondo sangue il suolo nelle persecuzioni della chiesa. L'apostolo s. Pietro vi spedì s. Beato inglese, chiamato l'*Apostolo della Svizzera*; s. Lucio re della Bretagna vi si recò a bandir l'evangelo nel pontificato di s. Eleutero cominciato nel 179. Le prime invasioni de' popoli alemanni penetrarono verso il IV secolo nell'Elvezia, e vennero seguite in processo di tempo da quelle de' franchi borgognoni. Quindi le provincie occidentali per lungo tempo appartennero alla Borgogna, le orientali alla Germania. I re goti d'Italia si resero poi padroni della Rezia superiore, e gli alemanni della Rezia inferiore o bassa: gl'in digeni de' due paesi, prima dal ferro alemanno menomati, e quindi stancati dalle ripetute aggressioni degli uni, ch'ebbero mezzo secolo a combattere, si confusero poscia colle orde barbariche, le quali si disputarono le spoglie dell'impero romano. Avendo i borgognoni conquistata gran parte dell'Elvezia dal 407, ella rimase sotto il loro dominio fino alla distruzione del loro regno operata dalle armi di Clodoveo I re de' franchi negli anni 532 e 534, prima della qual epoca s. Fridolino predicò la fede

cristiana nella contrada e vi fondò parecchi monasteri. Ne' diversi compartimenti che i successori de' nominati principi fecero fra loro della monarchia francese, l'Elvezia cadde ora nella porzione de're di Borgogna, ora in quella de're d'Austrasia. Verso il 585 s. Gallo d'Irlanda, ch'era passato in Francia con s. Colombano suo maestro, dovè partirne per la persecuzione di Teodeberto re d'Austrasia, e con s. Colombano si ritirarono presso il lago di Costanza, ove si fabbricarono delle celle presso Bregentz. Trovati de' pagani gl'indussero a spezzar gl'idoli e gettarli nel lago, ricevendo il battesimo. Quelli che rimasero ostinati nell'errore, martirizzarono due monaci loro discepoli, i corpi de' quali si riposero nell'abbazia dell'Augia Maggiore. Ritiratosi s. Colombano in Italia, s. Gallo incominciò la fabbrica del celeberrimo monastero che prese il suo nome. Imparata ch'ebbe la lingua del paese, si diede alla conversione degl'idolatri, ch'erano ancora in gran numero, e li convertì quasi tutti co'suoi fervorosi discorsi, co'suoi virtuosi e penitenti esempi, e co'suoi stupendi miracoli, onde venne venerato per apostolo del territorio di Costanza. Al declinare poi della stirpe de' Carolingi, avendo Rodolfo I, figlio di Corrado II conte d'Auxerre, ad esempio de' più grandi vassalli dell'impero, profittando delle turbolenze che derivarono dalla deposizione di Carlo III il Grosso per rendersi indipendente, adunati nell'888 i vescovi e i grandi della Piccola Borgogna detta Transiurana e di cui era governatore, gl'indusse a conferirgli il titolo di re della medesima, e si fece consacrare a s. Maurizio nel Vallese. Lo stato suo comprendeva parte dell'Elvezia sino alla Reuss, la Savoia, il Vallese e la Franca Contea o Piccola Borgogna: l'altra porzione dell'Elvezia fu compresa nel ducato tedesco di Svevia. Come i suoi successori egli fece residenza sovente a Orbe, Orben o Urbach, allora capitale della medesima. Credono alcuni che fosse già

stata capitale d'uno de' 4 territorii degli antichi elvezi, cioè del *Pagus Urbigenus*, ed ora è città del cantone di Vaud, capoluogo di distretto e di circolo. Non avendo poi il nipote di Rodolfo I, re Rodolfo III, verun figliuolo, nel 1032 trasmise i suoi stati per via di testamento all'imperatore Corrado II il *Salico*; e fu allora che i prelati e i signori di questa provincia profittarono della lontananza di questo nuovo signore, per appropriarsi ed erigere in sovranità le terre di cui avevano il comando. Tuttavia una parte dell'Elvezia rimase sotto l'immediata autorità dell'imperatore di *Germania* (V.); ma questa non fu la più fortunata, poichè uomini stranieri, spediti a governarla, la trattarono siccome un paese di conquista, non d'altro occupandosi che di arricchirsi delle sue spoglie. Aggregate le provincie elvetiche all'impero germanico, fu ad esse comune lo statuto pubblicato da Corrado II sul sistema feudale, e il destino degli stati alemanni, partecipando più volte agli scismi e all'anarchia che ne desolarono la contrada. Il 1.º scisma fu quello dell'antipapa *Onorio II* (V.), fomentato contro il legittimo *Alessandro II* dall'imperatore *Enrico IV*, che lo fece consacrare nella cattedrale di Basilea: così *Enrico IV* cominciò quella funesta e formidabile lotta tra il sacerdozio e l'impero, che l'animo grande di s. *Gregorio VII* (V.) eroicamente rintuzzò, con tanta gloria del suo nome e della s. Sede. Nel maggio 1148 il Papa *Eugenio III* onorò di sua presenza Losanna e altri luoghi della Svizzera. Dopo la morte dell'imperatore *Enrico VI* di Svevia, nel 1197 fra' 4 pretendenti all'impero, *Bertoldo IV* e *Bertoldo V* duchi di Zaringhen dominarono per qualche tempo sull'Elvezia, finchè poi si compose coll'imperatore *Ottone IV* di Brunswick, preferito da Papa *Innocenzo III* (V.) e poi scomunicato per le sue usurpazioni, onde fu spogliato de'suoi stati da *Federico II* di Svevia, che bentosto fu neramente ingrato colla s. Sede, fiero ne-

inico di Gregorio IX (che fu il 1.^o Papa a inviare un-nunzio nell'Elvezia, in persona del vescovo Ottone che dimorò in Basilea, dipoi divenendo residenza de' nunzi prima Zurigo e poi Lucerna, come già notai), e per le sue perfidie venne deposto da Innocenzo IV nel 1245 celebrando il concilio di Lione I. Per tali gravissime turbolenze, il male nell'Elvezia giunse all'estremo per tanta anarchia. Nell'interregno che conseguì dopo la sua morte dal 1250 in poi, e massime dopo quella del surrogato Guglielmo d'Olanda, pei pretendenti Riccardo d'Inghilterra e Alfonso X di Castiglia, i ricchi prelati e i potenti signori si studiarono di ampliare i loro domini, mentre le piccole città alla foggia dell'italiane proclamarono l'indipendenza loro sotto l'imperiale guarentigia e protezione di quelli per cui parteggiavano. Questa gara della feudale oppressione colla tendenza de' popoli alla libertà, fu la 1.^a scintilla di quel vasto incendio, per cui uno sterile, povero e quasi ignoto angolo della terra venisse in fama sull'eteree pagine della storia. Il conte elvetico Rodolfo I d'Habsburg, castello dell'Argovia, un cui fratello canonico in Basilea ministrava all'altare, e un altro militava con grado di colonnello nelle file milanesi, mentre egli stesso avea seguito tra le armi il vessillo del re di Boemia Ottocaro II, e poi di lui emulo in concorrenza all'impero, incominciò nel 1273 eletto imperatore nuova serie di gloriosi destini. Ne approvò l'elezione Papa Gregorio X (V.), il quale onorò di sua presenza l'Elvezia, e in Losanna s'abboccò con Rodolfo I nell'ottobre 1275, ed a lui e alla moglie diè la croce di crocesignati, armando il Papa del desiderio di condur seco l'imperatore e i re nell'Asia, per combattere i saraceni e terminare i suoi giorni nella Terra Santa che zelava liberare, il che riporta pure l'annalista Rinaldi: Gregorio X partito da Losanna a' 27 giuuse a Sion, vi si trattenne alcuni giorni, donde passò a Vercelli e poi a Milano.

Nel precedente interregno del trono imperiale la legge del più forte fu la sola ad essere osservata, onde le città elvetiche per mettersi al coperto dell'oppressione, aveano cominciato a concludere fra loro qualche confederazione; ma scorrendo che tale spediente non era bastevole a difendere la loro libertà, scelsero de' protettori fra' signori più vicini, più potenti e più stimati. Quello che tutti gli altri vinceva per l'estensione de'suoi domini e pel modo di reggerli era senza opposizione Rodolfo I d'Habsburgo il *Clemente*, progenitore della possente casa d'Austria. Ora dunque essendosi la più parte delle città poste fino dal 1257 sotto la sua egida, aveano acconsentito di ricevere dalla sua mano de' capitani o governatori, e gli assegnarono certe rendite in compenso di sua protezione. Rodolfo I corrispose alla loro confidenza e non ebbe a servire degl'ingrati: furono esse, i vescovi e gli abbatì elvetiche che più efficacemente contribuirono a fargli ottenere l'imperiale dignità. Durante il suo impero, la nobiltà castellana, che per lo più ribelle a' principi esercitava sui miseri popoli continue depredazioni, era stata da pochi anni alquanto raffrenata dalla lega de' vescovi e abbatì principi dell'impero, e delle città libere renane alla medesima opposta. Alcuni magnati persuasi a trovar favore in Rodolfo I, accusarono giuridicamente a lui i paesi di Svitto, Uri e Untervald d'essersi sottratti alla feudale giurisdizione. Ma quel magnanimo e veramente degno d'impero, che tutte smantellò le fortezze di que' piccoli tiranni, per le quali rendevansi infesti alle pubbliche vie e alle campagne, sostenne la causa de' popoli e giudicò in loro favore. Albertol d'Austria a lui figlio e nel 1298 successore, non ereditò i suoi nobili sentimenti, anzi relativamente agli elvezi fu il contrapposto del padre; poichè volendo convertire in servitù la libera ubbidienza che gli prestavano, spedì loro alcuni ufficiali e governatori, che si adope-

rarono a compiere il suo intendimento con vessazioni d'ogni genere ed aspre durezze, per aver pretesto a soggiogarli e costituire un principato a' figli dell'imperatore, dacchè i territorii di Lucerna, Zurigo e Glaris trovavansi già sotto il privato suo dominio. Di sopra notai col consigliere Franscini, che nelle calende di gennaio 1303, pe' primi i 3 cantoni d'Uri, Svitto e Untervalld restaurarono il governo repubblicano con confederazione. Narrai pure le stravaganti esigenze di Geisler o Gesler bailo o governatore austriaco di Svitto o d'Uri, degradanti la natura umana, con esigere che sotto pena di morte si rendessero gli onori al suo cappello o cimiero, posto sopra alta picca nella pubblica piazza d'Altdorf. Come il famoso arcier Guglielmo Tell sdegnato a cotanta umiliazione e sprezzando l'ordine, fu costretto espiare la disubbidienza, coll'abbattere con un colpo di freccia un pomo collocato sulla testa del figlio suo. Questo fatto avvenne a' 18 novembre 1307, e fu il segnale di esplosione della rivoluzione già apparecchiata ne' sudetti 3 cantoni a' 17 ottobre precedente, da 3 uomini risoluti ad osare ogni cosa per la salvezza della patria, cioè Gualtiero Furst, Werner o Stauffach o Staffter, ed Arnoldo Winskelried di Melchthal, i tiranni presidi vennero ignominiosamente cacciati, e l'imperatore Alberto I che disponevasi a vendicarli, perì tragicamente trafitto sulle sponde della Reuss il 1.º maggio 1308, per mano de' congiurati guidati da Giovanni d'Austria suo nipote e dal conte di Warth, Successe nell'impero Enrico VII di Luxemburg, e confermato da Papa Clemente V, che avea trasferito la residenza pontificia in Avignone (V.) sulle rive del Rodano, in Losanna a' 17 ottobre 1310 rinnovò il giuramento di difendere la fede cattolica e le ragioni della s. Sede, nelle mani di Balduino arcivescovo di Treveri e di Giovanni di Molans canonico di Toul, inviati pontificii. Leopoldo 3.º figlio d'Alberto I,

erede del suo risentimento, si pose in istato di assoggettare i ribelli; ma a' 15 novembre 1315, nella clamorosa battaglia di Morgarten, fu posto in completa rotta co' suoi 20,000 uomini, da' 1300 svizzeri de' cantoni collegati di Uri, Svitto e Untervalld, posti in agguato nelle montuose gole di Svitto, allorchè il formidabile esercito piombava su di loro, e perciò denominate le Termopili di Svizzera, ed i valorosi che l'affrontarono paragonati agli spartani o lacedemoni. Però gli svizzeri furono dalla natura non meno che dalla sorte nell'ardita impresa meglio assistiti, imperocchè l'esercito nemico fu sbaragliato e vinto più da' rotolati macigni che dalle frecce. Gli storici sono discrepanti nel numero de' combattenti, alcuni diminuendo gli austriaci a 9000, altri restringendo i prodi e audaci svizzeri a soli 500. L'esempio ed i primi successi de' confederati risvegliò presso i loro vicini l'amore dell'indipendenza, onde il cantone di Lucerna nel 1332 si sottrasse dagli austriaci, ed entrò a parte della lega perpetua de' 3 cantoni. Con l'appoggio di Lodovico V il Bavaro, che contrastava l'impero a Federico III il Bello d'Austria fratello di Leopoldo, e sostenendone gl'interessi, gli svizzeri marciarono di trionfo in trionfo, e si accrebbe siffattamente la loro reputazione, che diversi altri cantoni chiesero e ottennero d'essere ammessi nella Confederazione Elvetica, Zurigo nel 1351, Glaris e Zug nel 1352, Berna nel 1353 colla quale erasi alleata la città di Bienne, mentre nel 1356 con Berna e Friburgo entrò in lega la città di Losanna. Avendo il Papa Gregorio XI restituito a Roma nel 1377 la residenza papale, contro il successore Urbano VI insorse nel 1378 l'antipapa Clemente VII de' conti di Ginevra, che recandosi in Avignone consolidò il suo partito, aumentando il numero degli anticardinali da lui creati, e così fu autore del gran Scisma (V.) d'occidente, il più lungo e funesto di tutti, essendo riconosciuto da molti so-

vrani e nazioni, fra le quali la Francia e in parte la Svizzera. Fra quelli restati fedeli al Papa vi furono la Svevia, la Germania e la Rezia: il Papa ed i suoi successori scomunicarono l'antipapa, con tutti i suoi seguaci e sostenitori scismatici. Nel 1385 il duca Leopoldo d'Austria a Rotemburgo stabilì un nuovo pedaggio, onde si sollevò Lucerna, e fu il segnale di nuova rottura colla casa d'Austria. Essendosi que'di Lucerna presentati in seguito davanti alle città di Sempach e di Richensee, le riceverono per via di componimento col paese d'Entlebuch, che stanco della tirannica dominazione di Pietro di Thorberg suo signore, si pose sotto la loro protezione. Avendo poi gli austriaci nel 1386 presa d'assalto Richensee, vi esercitarono la più crudele vendetta sugli abitanti e sulla città che distrussero. Dopo aver minacciato molte piazze, giunsero a' 9 luglio innanzi a Sempach, ove il duca Leopoldo con 4000 uomini si trovò a fronte di 1300 confederati, tranne i bernesi che con pretesti non vi presero parte. Ingaggiata la battaglia, il duca fu tra' primi ucciso, e la rotta del suo esercito divenne generale: 2000 austriaci restarono morti sul campo, e la perdita degli svizzeri fu di poco più di 200. La città assediata fu mediante questa strepitosa vittoria salvata e presa sotto la protezione di Lucerna. In memoria di questo avvenimento gli svizzeri eressero una cappella, per celebrarvi l'anniversario, ed altre simili edificarono poi ne' campi di battaglia di Morgarten, di Naefels, di Morat, di Ornach, e altri memorabili per vittorie da loro riportate. In molti pubblici e privati luoghi della Svizzera, e persino negli alberghi e nelle osterie, si trovano pitture, disegni e incisioni rappresentanti le vittorie riportate dagli svizzeri, ed i ritratti di quelli che contribuirono alla loro indipendenza. Gli austriaci, dopo la battaglia di Sempach, volendosi reintegrare delle loro perdite, Leopoldo e Guglielmo figli

del duca ucciso, non che Alberto di lui fratello, essendosi trattiene in Svizzera, fecero grandi apparecchi per proseguire la guerra. Allora Berna, credendosi in obbligo di riunirsi cogli altri 7 cantoni, fornì loro delle truppe, colle quali egli repressero le differenti scorrerie de' nemici, rendendo ad essi pure la pariglia nelle loro terre. A' 9 aprile 1388 s'insignorirono di Naefels 15,000 austriaci e l'incendiarono. Ma que'di Glaris, cui apparteneva, raccolti in numero di 700 in Linthal, con tal vigore gli affrontarono, che li costrinsero alla fuga e a precipitarsi nel fiume Limmat, morendone 2500, e degli svizzeri perirono soli 55. Siccome la guarnigione di Nidau e quella di Buren desolavano il vicinato co' loro ladroncelli, Berna e Soletta presero ambedue le piazze, e la 1.^a s'impadronì ancora di Unterseen e dell'alto Simmenthal. Assestando gli altri cantoni Rapperschwil, vennero respinti con perdita ragguardevole. Intanto la casa d'Austria vide con rammarico i conti di Toggenburgo staccarsi dalla loro alleanza e pacificarsi cogli svizzeri. Molte città imperiali si frapposero per far cessare le ostilità tra gli svizzeri e i duchi d'Austria, ed ottennero contro l'opposizione di Berna una tregua, che rinnovata si prolungò a 64 anni, e venne d'ambo le parti fedelmente osservata. Gli svizzeri profittarono del riposo ch'essa loro procacciava, per perfezionare la loro militare disciplina, e in fatti vi riuscirono in modo che a giudizio di Macchiavelli niuno mai li superò in questo punto, fuorchè i romani. Lo scisma frattanto vieppiù imperversava, perchè nel 1394 successo a Clemente VII l'altro antipapa Benedetto XIII, questi si ostinò nel sostenerlo, con immenso danno della Chiesa. Nel 1409 per estinguerlo fu adunato il *Sinodo* (*V.*) di Pisa, ove fu deposto Benedetto XIII e il Papa Gregorio XII, ed eletto Alessandro V, a cui per morte nel 1410 fu dato in successore Giovanni XXIII. Così i fedeli rima-

sero con 3 che si consideravano Papi, divisi nell'ubbidienza e incerti chi riconoscere per legittimo. Per troncare sì esplorabile e pernicioso scissura, l'imperatore Sigismondo s'impegnò per la celebrazione del *Sinodo (V.)* di Costanza, che incominciato nel 1414 riuscì il principale avvenimento del secolo XV. Dappoi- ché l'antipapa vi fu deposto e scomunicato, Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, e Giovanni XXIII che vi si era portato, deludendo con giuramento l'assemblea di voler abdicare, fuggì cogli aiuti di Federico d'Austria in diverse città e luoghi di Svizzera, per cui fu deposto e imprigionato. Teodorico di Niemo scrisse la storia di questa fuga di Giovanni XXIII, di cui era scrittore delle lettere apostoliche e abbreviatore, e in tal qualità l'avea accompagnato al concilio. Per la protezione a lui accordata dal duca Federico, il concilio e l'imperatore lo condannarono al bando dall'impero, e perciò gli fu tolta la città di Baden famosa pe'suoi bagni, quella di Sciaffusa e altre. Nel 1417 l'eletto in Costanza Martino V estinse lo scisma e restituì la pace alla Chiesa. I tedeschi e l'imperatore lo supplicarono perchè restasse qualche tempo in Germania, ed il re di Francia in questa instantemente l'invitò. Martino V rispose a tutti non poterlo fare, per essere il patrimonio della Chiesa in Italia occupato, lacerato e distrutto da vari tiranni per l'assenza de' Papi; e Roma, capo della religione cristiana, essere decaduta in miseria per cagione delle sedizioni civili, delle guerre, della fame, della peste, del fuoco, e le chiese de' santi essere andate tutte in rovina; essere perciò necessario che vi si recasse, perchè la chiesa romana come capo e madre di tutte le altre chiese, in quella dovea il Papa stare. Martino V da Costanza ne partì a' 16 maggio 1418, giorno seguente alla Pentecoste, indi visitò e soggiornò in più luoghi e città della Svizzera, come riportai di sopra. Nell'uscire da Costanza, lo precedeva pomposa co-

mitiva, cavalcando il Papa una bianca chinea, in abito pontificale, tenendone le briglie l'imperatore e il marchese di Brandeburgo, 4 conti sostenendo il baldacchino sotto il quale incedeva; poi seguiva tutto il clero e la nobiltà a cavallo. Giunto alla porta, il Papa discese e svestì le sue insegne, indi rimontò a cavallo, e altrettanto fecero l'imperatore e il marchese, e l'accompagnarono a Gottlieben o Gotleben, dove s'imbarcò sul Reno e passò a Sciaffusa, donde si portò a Baden ed a Lenzburg città del cantone d'Argovia; andò pure a Berna, a Cebenes, ed a Ginevra, ove soggiornò. Per Mantova, Firenze e Siena giunse in Roma a' 28 settembre 1420. In conseguenza del convenuto a Costanza, promulgò Martino V il concilio generale di *Siena (V.)*, e pel 1431 lo trasferì a *Basilea (V.)*, col breve *Dudum praesidentes*, del 1424, che si legge nel *Pontificalium Constit. Epitome* del Guerra, t. 2, p. 435, e diretto a' proconsoli, consoli e comunità della città; ma Papa Eugenio IV vedendo che i suoi nemici l'aveano ridotto a *conciliabolo* per opprimerlo, sospese il concilio e ordinò che si trasportasse a Bologna, scrivendo il breve *Semper alius*, del 1437, loco citato, e diretto *Magistro civium, et Consulibus civitate Basileensis*, dicendo loro non essere disonorevole per la città il trasferimento, esigerlo la necessità come luogo più accessibile a' greci che volevano riunirsi alla chiesa latina. I padri di Basilea si opposero a tal decreto e colle loro successive sessioni lo ridussero vieppiù a *conciliabolo* di Satanasso. In vece Eugenio IV, di fermissimo animo e virtuoso, trasportando il concilio generale da Bologna a *Ferrara (V.)* e poi a *Firenze (V.)*, vi celebrò il celebre concilio ecumenico. Ostinandosi i superstiti padri di Basilea nel proseguire il *conciliabolo*, Carlo VII re di Francia pubblicò la *Prammatica Sanzione (V.)*, ed i pochi padri ribelli a Eugenio IV e da lui condannati, dopo aver preteso di deporlo, fecero con istupore di tutta Euro-

pa un nuovo scisma con eleggere antipapa a' 5 novembre 1439 Amedeo VIII duca di *Savoia* (V.), per sostenersi nell' iniqua lotta. Prese questi il nome di Felice V, si fece consacrare in Basilea, creò molti pseudo-cardinali, fra' quali Lodovico della *Palù* (V.), che fece amministratore di Losanna, e Francesco vescovo di *Ginevra*, nella qual città ne creò altri, e nella più parte aveano dato il voto per la sua elezione, tutti coll' antipapa scomunicati da Eugenio IV, in uno allo scisma di Basilea, suoi seguaci e fautori, e perciò anche gli svizzeri che lo seguivano. Felice V alterò la sua residenza in Thonon capitale del Chiabese o Ciabese suo ducato (il quale alcuni geografi lo dicono politicamente parte della Svizzera: certo è che nel 1536 lo presero i bernesi e vallesi, cioè i primi s'impadronirono della parte che giace al di qua del Dransa, ed i secondi di tutto ciò che sta al di là di quel fiume. Nel 1564 Berna restituì al duca di Savoia la sua parte, con pretesa che vi si mantenesse l'introdotta eresia, i cui predicatori furono poi cacciati nel 1598 da s. Francesco di Sales. Nel congresso di Vienna del 1815 fu statuito, la provincia del Ciabese formare parte della neutralità della Svizzera, vale a dire, che in caso di guerra fra le potenze a lei vicine, le truppe sarde devono evacuare il Ciabese, e i soli svizzeri tenervi guarnigione, senz'alterare l'amministrazione civile del re di Sardegna e l'ecclesiastica), Basilea, Losanna e Ginevra. Il re Alfonso V d'Aragona non potendo ottenere da Eugenio IV l'investitura del regno di Napoli, fece mostra d'abbracciare il partito di Felice V, quindi lo abbandonò affatto nel 1443, quando pacificatosi con Eugenio IV ricevè quanto bramava. Avendo Zurigo pretese sulla contea di Toggenburgo e altrettante avendone i duchi d'Austria, determinarono d'invalderla, ma furono arrestati da' cantoni neutri per rispetto a Svitto e Glaris cointeressati. Allora i zurighesi si collegarono con Federico III im-

peratore, onde i duchi austriaci vedendosi troppo deboli per difendere i loro alleati, nel 1444 chiamarono in loro aiuto il Delfino poi Luigi XI, che il padre Carlo VII re di Francia ad eccitamento d'Eugenio IV avea spedito per disperdere il conciliabolo di Basilea. Questa città priva di guarnigione, avvertì l'esercito degli svizzeri che assediava Farnsburg, 1200 uomini del quale a' 26 agosto osarono un 4.º di lega marciare contro l'antiguardo di 8000 uomini, che respinsero fino al grosso dell'armata che si crede ascendesse a 30,000. Spinti dal loro coraggio i 200 svizzeri, senza ascoltare la voce de' loro uffiziali, si precipitarono audacemente sul ponte s. Giacomo custodito da 8000 uomini. Non avendo potuto forzarlo, tentarono di prender terra sotto il ponte, ove assaliti perirono tutti gloriosamente: i loro compagni nell'ospedale di s. Giacomo vi si sostennero nell'alte mura per 10 ore dagli assalti dell'intera armata. Di questi bravi svizzeri non rimasero che 12 uomini, i quali da' loro compatriotti ebbero un marchio d'infamia. Si calcola che 8000 francesi perissero in quella giornata. Questa vittoria, ottenuta a caro prezzo, insegnò al Delfino a rispettare una nazione, di cui non avea un'idea troppo favorevole. Nel 1447 divenuto Papa Nicolò V, impiegò tutto il suo zelo ad estinguere lo scisma della Svizzera, di Savoia e Piemonte suddite di Felice V, che con alcune università seguivano l'antipapa, da lui dichiarato eretico e confiscandogli i beni insieme a quelli de' suoi fautori, applicandoli al re di Francia se voleva reprimerlo in uno agli scismatici colle armi, concedendo indulgenze a chi l'avesse prese contro di loro. Inoltre Nicolò V in conseguenza della dieta tenuta dall'imperatore Federico III in Ascaffenburgo, costrinse i basileesi a cacciare gli scismatici che a se chiamò l'antipapa in Losanna. Federico III con tutti i principi di Germania, rinunziato ad ogni comunicazione e sortatoria con Felice V, con suo editto

comandò a tutti i sudditi dell'impero di riconoscere per solo e vero sommo Pontefice Nicolò V; e fu un fulmine che abbattè lo scisma basileese, il quale erasi collegato cogli eretici ussiti di Boemia. Mosso anche Carlo VII re di Francia a por fine allo scandaloso scisma, intimò un congresso in Lione, al quale concorsero anche gli oratori dell' antipapa; mentre Nicolò V andava riacquistando alla sua ubbidienza gli scismatici di Germania e di Polonia, e nel 1448 in pubblico concistoro ricevè quella del vescovo e popolo di Basilea a mezzo del loro ambasciatore, riconciliandoli colla Chiesa. Desiderandosi da tutti l'unione e la pace, eguali sensi nutrendo il virtuoso Felice V, anco per vedersi ormai da pochi popoli riconosciuto, egli a' 9 aprile 1449 rinunziò l'antipontificato in Losanna. Lieto di ciò Nicolò V ricevè tale abdicazione, e con 3 bolle assolvè dalle censure ecclesiastiche quelli ch'eransi adunati in Basilea e poi, dopo essere stati cacciati da Federico III, in Losanna sotto il nome di concilio generale; confermò i benefizi di tutti quelli che aveano aderito allo scisma, tutti gli atti dall'ex Felice V fatti nella sua ubbidienza, ed annullò tutto quanto erasi scritto contro l'assemblea di Basilea e suoi aderenti. In premio poi alla generosità di Amedeo VIII lo creò cardinal decano del sagra collegio, legato a latere perpetuo e vicario della s. Sede in Losanna, Basilea, Costanza, Sion, ed in quegli altri luoghi ricordati nel vol. II (e non III come per errore tipografico è detto nel vol. LXII, p. 24), p. 214; di più gli concesse l'uso d'alcune insegne papali, e riconobbe per veri alcuni de' suoi pseudo-cardinali, morendo Amedeo VIII santamente in Ripaglia nel 1451.

I cantoni svizzeri in difesa della loro indipendenza sostennero successivamente con valore diverse guerre che raccontai superiormente, e si collegarono nel 1453 con Carlo VII, che promise di non soccorrere i loro nemici, e gli diè libero passo nel-

le terre francesi, ed ivi occuparsi del commercio: questo trattato rinnovò Luigi XI nel 1463. Già nel 1460 i cantoni, tranne Berna, aveano conquistato il baliaggio di Turgovia e Winterthur, l'unico restato a casa d'Austria nella Svizzera. Avendo Sigismondo duca d'Austria dato nel 1469 in pegno la contea di Ferrette, il Sundgaw, l'Alsazia e le 4 città forestiere a Carlo il Temerario duca di Borgogna, questo principe diè loro in bailo Hangebach nemico aperto degli svizzeri, ch'erano alleati d'ambidue, e non tardò a far sentire sulla nazione il suo odio. Gli svizzeri ne avanzarono querele al duca Carlo, e Luigi XI vedendo male accolta l'ambasciata di Berna, profittando di loro scontentezza concluse un nuovo trattato d'alleanza a Senlis l'11 giugno 1474. Questo trattato, cui si diè il nome d' *Unione Ereditaria*, assicurando agli svizzeri la protezione di Francia, li rese arditi d'intimar guerra al duca a' 9 ottobre, il quale era odiato da Luigi XI. In diversi famosi combattimenti gli svizzeri riportarono le celebrate vittorie contro Carlo il Temerario duca di Borgogna nel 1476 a Granson, ed a Morat, malgrado che alla sua grave artiglieria non opposero che le spade e le lunghe alabarde; ma devesi riguardare come falso l'umile discorso che vari scrittori pongono in bocca a' deputati di questa nazione antecedentemente alla 1.^a di queste due giornate, per istornare il duca di trattar la guerra contro di essa: aggiungerò inoltre che gli svizzeri ebbero molta parte nella vittoria di Nancy, ove Carlo perì a' 5 gennaio 1477. Appagato di tutto Luigi XI, accordò poi molti privilegi agli svizzeri al soldo di Francia, e che in essa si stabilissero. In forza di tale trattato la Svizzera dovea fornirgli da 6,000 a 16,000 uomini di truppe ausiliarie. Intanto il corpo elvetico nel 1481 ammise alla sua confederazione i cantoni di Friburgo e di Soletta, così giunsero al numero di X, con aumento di forza per la comunessicurezza, venendo associati per gli aiuti som-

ministrati nelle varie guerre. Papa Sisto IV pel 1.º fece lega colla Confederazione Elvetica; e inoltre pel 1.º prese al servizio del *Palazzo apostolico* (V.) la fedele guardia svizzera, tuttora onorevolmente esistente. Trovo che Alessandro VI prese a soldo le milizie svizzere, le quali accompagnarono il celebre prelato Bonafede, commissario generale dell'armi pontificie per l'impresa di Camerino, ed essendo governatore di Forlì vietò loro di saccheggiarla. Divenuto imperatore Massimiliano I, figliol di Federico III, che avea sposata Maria l'ereditiera di Carlo il *Temerario*, colle sovranità de' Paesi Bassi e della Borgogna, irritato da Francia richiese appoggio dagli svizzeri, i quali si limitarono ad offrirgli la loro mediazione; e quando si unirono a lui contro Luigi XII, ben presto si ammutinarono e sbandarono, onde gli austriaci furono forzati a ritirarsi. Nel 1499 conoscendo Massimiliano I i vantaggi che avrebbe potuto trarre dalla Confederazione Elvetica, e punto dall'opposizione che provava per parte de' cantoni democratici, tentò di mettere in discordia tra loro gli svizzeri, e di estorcere come imperatore i soccorsi che non avea potuto avere come capo di sua casa; ma essi ricusarono di riconoscersi membri dell'impero, e di somministrare il contingente richiesto. Alessandro VI a istigazione dell'imperatore gli scomunicò, e la camera imperiale esercitò contro di essi tutto il rigore di sua autorità. Tali forzosi espedienti indussero tutti i cantoni ad unirsi; e Massimiliano I avendo fatto marciare contro di essi 16,000 uomini, fu vinto in ostinato combattimento, e si vide costretto a riconoscere l'indipendenza elvetica. Durante tale guerra, Luigi XII avea conquistato il Milanese, e già minacciava il regno di Napoli. L'imperatore sgomentato, fu sollecito nello stesso 1499 a formare un'alleanza cogli svizzeri. Nel 1501 si unirono a' X cantoni quelli di Basilea e di Sciaffusa. Papa Giulio II eletto nel 1503 eccitò i cantoni a stipulare un trattato d'u-

nione, e nel 1505 ottenne per se e successori una guardia composta di 200 svizzeri. Giulio II essendosi contro Luigi XII collegato coll'imperatore, questi nel 1507 fece decretare nella dieta di Costanza la leva di 90,000 uomini, e 9 cantoni svizzeri promisero aggiungervi 6000 di loro: la guerra svanì per allora. Seguì intanto la famosa lega di *Cambray* (V.) per spogliare i veneziani de' loro domini, i quali ridotti a mal partito invocarono e ottennero perdono dal Papa, che perciò si ritirò dalla lega. Inasprito Luigi XII, ruppe guerra a Giulio II, il quale essendo stato vescovo di Losanna, nel 1510 a' 4 marzo per mezzo di Schinner o Skeiner vescovo di Sion rinnovò la lega pontificia cogli svizzeri, con alleanza offensiva e difensiva, gli riuscì distaccarli da Francia e di ricevere per 5 anni un valido soccorso di truppe formato di 12,000 uomini, che unì alla *Milizia Pontificia* per la guerra onde cacciare i francesi dall'Italia. Di più concluse la convenzione pel corpo della *Guardia Svizzera* che dovea sempre custodire il palazzo apostolico e la persona del Papa, e per luminosa testimonianza di distinzione e benevolenza mandò in dono alla Confederazione Elvetica l'onorificodonativo dello *Stocco e Berrettone ducale* benedetti, con due *Stendardi*, oltre altri a ciascun cantone, e chiamò i cantoni col glorioso titolo di *Difensori della ecclesiastica libertà*, con quanto altro già raccontai, e credè Skeiner cardinale. Quindi 12,000 svizzeri s'incamminarono alla volta di Milano, ma il maresciallo di Chaulmont li obbligò a retrocedere. Richiamati in Italia nel 1512 da Giulio II e da' suoi confederati, fecero gli svizzeri un'improvvisa irruzione nel Milanese, e ristabilirono in quel ducato Massimiliano Sforza, il cui padre era morto prigioniero in Francia. Alcuni cardinali fautori di Francia osarono ribellarsi a Giulio II, riunendosi in conciliabolo a *Pisa*, donde cacciati si portarono a *Milano* nel 1512, ed ivi pure furono dispersi dagli svizzeri condotti

dal cardinal Sckeiner, ed inoltre Giulio II oppose loro il concilio generale di Laterano V. Nel 1513 fu assunto al pontificato Leone X, e sotto di lui gli svizzeri accorsi alla difesa di Novara, a'6 giugno diedero una grandissima sconfitta a' francesi con la perdita di circa 10,000, e degli svizzeri ne morirono 1500; della qual vittoria il Papa si rallegro col suo alleato Massimiliano Sforza duca di Milano. Agli svizzeri poi scrisse la lettera gratulatoria, *Equidem cum*, de' 14 luglio 1513, *Pontif. Constit. Epitome di Guerra*, t. 2, p. 433. Nel medesimo anno i cantoni giunsero a XIII, per la confederazione di quello d'Appenzell, formando così l'unione di 15 repubbliche, perchè i cantoni d'Untervald e d'Appenzell era ciascuno composto di due repubbliche. Nel settembre assediaron Digione e l'avrebbero certamente preso, se Tremoille non prometteva loro denaro per farli ritirare. Comunque lo spirito della nazione svizzera non sia nè fosse giammai quello di estendere i suoi possedimenti oltre i confini che sembra la natura averle prescritto, tuttavia in premio de'servigi ch'ella rese a' duchi di Milano nel secolo XV le vennero dati 7 baliaggi del Milanese situati a piè dell'Alpi, cioè Mendrisio, Lugano, Locarno, Val Maggia, Bellinzona, Riviera e Val Brenna. Fra questi baliaggi i 4 primi, in forza d'una donazione di Massimiliano Sforza nel 1512, e confermata poi nel 1515 da Francesco I duca di Milano e re di Francia, appartennero a' XII antichi cantoni, ed i 3 altri a' soli cantoni d'Uri, Svitto e Untervald, che li aveano comprati dal duca di Milano sul cominciar del secolo XV. La grande confederazione de' XII cantoni non impedì loro, sia tutti in generale, sia ciascuno in particolare, che concludessero altre alleanze e trattati di società colle città e cogli stati loro vicini, purchè tali trattati non pregiudicassero i legami nazionali. Essa infatti non impedì loro neppure di conquistare a proprio rischio e conto sopra gli stati che li circon-

davano; risultò quindi da tale libertà in quelli che si credevano abbastanza forti non solo il desiderio d'ingrandirsi, ma l'emulazione eziandio di prevenirsi l'un l'altro, attribuendosi il diritto di proprietà sulle contrade che toccavano il territorio loro. Che oltre la grande confederazione de' XIII cantoni formanti il corpo elvetico, ciascuno di loro in particolare, ovvero tutti in comune contrassero associazione con s. Gallo, Mulhausen, i Grigioni, Coira, Bormio, la Valtellina, il Vallese, Costanza ed altre città e luoghi potenti della stessa Svizzera, già lo riportai di sopra. Prima che Francesco I rinnovasse l'amicizia cogli svizzeri, essi aiutarono Massimiliano Sforza con 12,000 armati, indi rinforzati da altri, il quale era collegato pure col re di Spagna e l'imperatore, inclinando per loro Leone X, a motivo che i francesi potevano aspirare a Parma e Piacenza restituite alla Chiesa, e per le quali era stato soccorso dagli svizzeri. Superbo il re per qualche vantaggio in principio riportato, venne alla celebre giornata di Marignano, che durò il 13 e il 14 novembre, e della quale parlando il maresciallo Trivulzi, ch'erasi trovato a 18 battaglie, soleva chiamarle giuochi da fanciulli, e quella di Marignano combattimento da giganti. La vittoria pel valore elvetico lungo tempo dubbiosa, si decise in favore de' francesi aiutati da' veneti. Gli svizzeri da loro tempestati cessarono di combattere, e suonata la raccolta si posero sulle spalle le artiglierie, ritirandosi verso la patria a lento e grave passo, con tanta meraviglia de' francesi che non osarono inseguirli. Si dice che lasciarono sul campo 14,000 di loro, ed i francesi ebbero più di 3000 morti. Benchè Francesco I restò padrone del ducato di Milano, non perdè mai di vista la pace cogli svizzeri, ma trovò gli animi molto divisi; nondimeno 8 cantoni furono persuasi di accondiscendere con favorevoli condizioni, gli altri 5 persistendo nell'avversione a Francia. Il riconoscimento però che Francesco I fece de' detti

balaggi, la promessa di rimborsarli con cospicue somme, e di dare annue lire 2000 di pensione per ciascuno de' XIII cantoni, e la conferma delle franchigie di Luigi XI e Carlo VIII, piegarono tutto il corpo elvetico in suo favore, e fu segnato il trattato di *pace perpetua*. Nel 1516 Francesco I, assalito dall'imperatore eccitato da Leone X, che avea dovuto levare le guarnigioni da Parma e Piacenza, avrebbe perduto il Milanese, senza l'arrivo di 13,000 svizzeri che la Francia avea assoldati; e siccome anche l'imperatore Massimiliano I avea un corpo di svizzeri, i due eserciti riuersarono di combattere tra loro, e dovè ritirarsi. Leone X colla lettera *Dicimus nostra*, del 1515, presso il Guerra p. 433, eccitò gli svizzeri a collegarsi contro i turchi; e con quella diretta al cardinal Sckeiner, *Certiores nos*, del 1516, loco citato, gli diè alcune esortazioni per la pace degli svizzeri; indi nel 1517 col breve *Si Francisco*, de' 15 luglio, egualmente presso il Guerra, prese a' suoi stipendi 8000 svizzeri, per pugnare col suo nipote Lorenzo de' Medici, contro Francesco M.^a I duca d'Urbino, confermando a' cantoni tutte le grazie e favori concessi da Giulio II. May dice che Gaspare Silenen 1.^o capitano della guardia svizzera pontificia fece la leva di 3000 svizzeri, passò in Romagna, e perì a Rimini colla più parte de' suoi in un'imboscata d'un corpo d'8000 spagnuoli. Malgrado questo eccidio riuscì poi al cardinal Sckeiner col suo credito di ottenere a' 10 agosto in Zurigo la leva di 3000 a difesa degli stati della s. Sede, e poi gli aumentò con 1000 grigioni. Nel 1517 avendo Lutero incominciato la promulgazione de' suoi pestiferi errori sulle verità cattoliche, da tale eresiarca derivarono i *Zuterani* (V.) e le altre sette eretiche, le quali ben presto fatalmente penetrarono nella Svizzera e suoi cantoni, facendovi deplorabili e rapidi progressi, comechè avendo per principali basi l'abolizione del celibato agli ecclesiastici secolari e regolari,

e l'usurpazione e spoglio de' beni di chiesa. Dopo che per tanti secoli erasi nella Svizzera mantenuta nella sua purezza la fede e i dogmi cattolici, dopo il 1517 incominciò a prevaricare, e dipoi furiosamente a predicare la presunta riforma religiosa; il parroco d'Einsidlen, Ulrico Zuignoglio di Wildhaus del cantone di San Gallo, che millantandosi seguace fedele de' sagri libri, prese a diffondere perverse dottrine, negando moltissime di quelle sino allora professate, come e principalmente la messa, il culto de' santi, il celibato ecclesiastico, e la confessione auricolare. Divenne perciò eresiarca e i suoi seguaci presero il nome di *Zuingliani* (V.), e diedero opera ad organizzare la sedicente riforma. La loro assemblea audacemente si arrogò il nome di *chiesa primitiva*, dicendosi i suoi settari o meglio que' di Calvino anche *sagramentari*, perchè contro il dogma eucaristico in modo speciale dirigevano i colpi. Si levò contro di lui la più sana parte del numeroso clero, e la questione fu portata dopo le narrate e trionfanti dispute de' cattolici in Baden, a' tribunali secolari. Sventuratamente il senato di Zurigo e quindi più solennemente ancora quello di Berna, giudicarono in favore dell'eresiarca. I due cantoni si quietarono senza strepito al decreto, il cui tenore a memoria dell'infelice avvenimento fu inciso sopra una colonna. Operò Basilea lo stesso cambiamento, ma in forza di una sedizione popolare, che costrinse il senato a sanzionarlo. Il considerabile cantone di Lucerna, e gli altri di Svitto, Uri, Untervalde, Zug, mantenutisi fedeli alla fede romana, impresero a combattere la falsa riforma colle armi. Il fanatico parroco Zuignoglio, alla testa dell'esercito protestante, nel 1531 fu ucciso in battaglia, ed i cattolici vincitori nell'effervescenza del combattimento ne fecero in brani il cadavere e ne gettarono gli avanzi alle fiamme. E già l'eresiarca Giovanni Calvino di Noyon co' suoi *Calvinisti* (V.) sorgeva nella vicina Ginevra a sostenere

Peretica fazione poi chiamata pure *Ugonotti (V.)*, che suona eziandio *alleati obbligati al giuramento*. Trassero questi a se colla seduzione buona parte del popolo, cacciarono colla forza il rimanente, ed il consiglio, prosritto l'antico culto, adottò la disgraziata riforma ch'ebbe il nome di calvinismo, e col zinglismo quello generico di *Protestanti* o *Riformati (V.)*. Toccai di sopra, e descrissi a' citati articoli gli orrori, le crudeltà, i sacrilegi, le profanazioni, le depredazioni, e le persecuzioni patite da' cattolici per opera de' loro nemici novatori, benchè connazionali; i quali giammai rispettarono i trattati di pace, da quella già ricordata e denominata Landsfrid del 1531 in poi, sempre usando prepotenze e vessazioni, d'una recente e non ancora terminata serie lagrimevole delle quali siamo tutti dolenti testimoni. I cantoni si divisero in *cattolici*, in *misti* di eretici e cattolici, ed in *protestanti*, come rimarcai parlando di ciascuno. Prima che s'introducessero le nuove erronee opinioni religiose nel loro paese, gli svizzeri non formavano che una vasta repubblica, stretta ne' suoi legami da reciproco affetto e protezione; e fu tale lo stato felice del paese a quest'epoca. Ma Zuiniglio col predicarvi le sue nuove eretiche idee, fece in un istante ciocchè dallo stabilimento della libertà elvetica non aveano potuto eseguire l'ambizione, l'odio, la gelosia e le forze unite delle potenze straniere. E' vero che il ricordato trattato di pace pose fine a quella guerra fatale e intestina, lasciò libero ciascun cantone di professare quella religione che più gli piaceva; ma non estinse i sentimenti d'antipatia e discordia ch'eransi sviluppati, nè più esisteva la mutua confidenza, e lo zelo di ciascun partito per la propria credenza radicò odii, cui il tempo non potè se non indebolire, ma non ispeuse. Tuttavolta fino alla rivoluzione francese e alla sua influenza sulla Svizzera, non avvennero che pochi casi relativi a tal divisione che aveano introdotto le differenti dot-

trine religiose, o ad esse porgevano pretesto. Prima della discorsa epoca e nel 1521 la Francia stipulò altro trattato co' cantoni, più stretto di quello di Ginevra e dell'altro di Friburgo del 1516 e chiamato la *Pace perpetua*. L'Ortiz, *Descrizione del pontificato d'Adriano VI*, del quale era stato familiare, osserva che era costume che i potentati, i duchi e gran signori d'Italia mandassero in Roma i loro oratori per trattare pubblicamente le loro cause, ma le cose più segrete venivano esposte al Papa segretamente. Gli oratori però dell'imperatore e del re di Francia non agivano mai in pubblico, ma solo in privato, per le guerre che ardevano fra que'due monarchi. Neppure arringavano in pubblico gli oratori degli svizzeri, i quali dalla Chiesa ricevevano stipendio e ricognizioni, affinchè a lei fossero fedeli in tempo di pace e di guerra. La ragione per cui non arringavano in pubblico, era perchè pretendevano gli svizzeri, e ne allegavano l'antico costume, che ogni qualvolta essi mandavano alla s. Sede i loro legati per esibire al Papa una pronta ubbidienza, la Chiesa stessa fosse tenuta a provvedere alle spese di detti legati; e ciò sostenevano con questo titolo, vale a dire che gli svizzeri erano i tutori della fede e della religione cattolica, e conseguentemente si arrogavano il diritto d'una certa tal quale padronanza d'avocazia sopra i beni temporali alla santa Sede immediatamente soggetti. Soggiunge l'Ortiz, che nel 1523 (o almeno qualche anno dopo) questo era un diritto ridicolo, perchè la massima parte degli svizzeri non era più cattolica romana, ma luterana. Il successore d'Adriano VI, che fu Clemente VII, col breve *Nihil potuit*, de' 29 aprile 1524, lodò quegli svizzeri che rigettarono la falsa dottrina di Lutero, e si conservarono fedeli alla religione cattolica. Con altro breve de' 23 ottobre, *Vestram ergo*, diretto agli oratori de' X cantoni congregati nella dieta di Zug, deplorando i 3 cantoni che aveano defezionato dal cat-

tolicismo, come infetti de' zuingliani errori e perciò separatisi dagli altri X, esortò questi al mantenimento dell' ortodossia. Nella battaglia di Pavia, combattuta a' 24 febbrajo 1525, perirono quasi tutte le guardie svizzere di Francesco I re di Francia, malgrado il più intrepido valore da esse dimostrato, non potendo preservarlo dal divenire prigioniero di Carlo V imperatore. Vedendo Clemente VII la formidabile potenza di Carlo V minacciare la quiete d'Italia, per meglio difenderla nel 1526 si collegò in *Cognac (V.)* co' re di Francia e Inghilterra, co' veneti, fiorentini, svizzeri e duca di Milano; e nell' 8 d'agosto scrisse agli svizzeri il breve *Multis praestantes*, che come i precedenti riporta il Guerra, acciò gli somministrassero 5000 uomini per essere comandati dal duca d'Urbino. May dice che il Papa ottenne 8000 uomini, ma parte si recò in Roma e parte nel Milanese. Tale alleanza irritò Carlo V, e tosto fece cominciare la guerra contro il Papa, ed a' 6 maggio 1527 *Roma (V.)* fu presa e iniquissimamente saccheggiata e del tutto depredata; la fedele guardia svizzera e gli altri assoldati vennero fatti in pezzi, dopo essersi barricati nell'atrio Vaticano e aver fatto prodigi di valore; ed il Papa fu assediato in Castel s. Angelo. Narrai a PROTESTANTI, che questo nome lo presero nel 1529 nella dieta di Spira, i principi luterani e le 14 città infette degli errori di Zuinglio, fra le quali Costanza, San Gallo e Lindò. Si può vedere: *Del Protestantismo e delle sue conseguenze, discorso di mg.^r Gio. Benedetto Folicaldi vescovo di Faenza*, ivi 1853. Il dotto e zelante prelato dimostrò con esso, quale cattiva pianta sia il protestantismo, e gli effetti che ne debbono attendere i popoli che si lasciano sedurre da perverse dottrine. Enumerò storicamente le tante discordie, nelle quali si sono divisi i protestanti pel loro libero esame, e passò in rassegna i vari sistemi in che hanno bistrattato l'umana ragione e la civil morale. A SETTA e altrove co' teo-

logi dichiarai la massima: *Fuori della vera Chiesa non vi è salute!* Ora il dottissimo gesuita p. Carlo Passaglia ha pubblicato nel 1854 in Ratisbona: *De aeternitate poenarum, deque igne inferno, Commentarii*. In detto anno 1529, e nel congresso di Bologna, Clemente VII comprese gli svizzeri nella pace generale con Carlo V, i cui sforzi aveano turbato i grigioni uniti a Francia in istretta alleanza. Indi nel 1531, col breve *Valde filii*, de' 7 maggio, ammonì gli svizzeri di Turgovia a ritornare alla fede de' loro padri, che i Papi aveano chiamati difensori di essa, ed a rigettare le fraudolenti seduzioni di Zuinglio; col breve poi *Optavissimus*, de' 23 ottobre, si congratulò co' cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervalde e Zug, per la vittoria riportata a Kappel sopra gli altri VIII cantoni sostenitori dell'eresia, condolendosi del sangue sparso. A' 29 dello stesso ottobre a' medesimi V cantoni indirizzò il breve *Scribente ad nos*, esortandoli alla costanza nella religione cattolica; quindi a' 10 dicembre scrisse loro quello *Litterae vestrae*, congratulandosi della concordia fatta *Turicensis pagus*. Col breve *Quanta cura*, de' 16 dicembre 1533, Clemente VII significò il suo gaudio al cantone di Soletta, che persisteva nella fede, ed agli altri cantoni cattolici inviò eguali gratulatorie di elogio, incaricando l'internunzio pontificio a meglio dichiarare il suo animo. Il successore Paolo III deplorando lo sterminato numero degli eretici che affliggevano la Chiesa e pervertivano i popoli, massime in Svizzera e in Germania, a rimediarvi pubblicò il concilio generale, che poi si celebrò in Trento, nel quale i cantoni svizzeri cattolici inviarono ambasciatore Adamanzio, dotto agostiniano fiorentino. Nel 1541 invitò la confederazione de' XIII cantoni, col breve *Credivimus devotiones*, a militare sotto il vessillo della s. Sede, a difesa del suo dominio, precipuamente contro le aggressioni de' turchi. Dipoi scrisse varie lettere a' cantoni cattolici per invitarli al concilio di

Trento, ed a mantenersi saldi nella purità de' dogmi cattolici. Eguale invito ed esortazione fece Giulio III nel 1550. Inoltre Giulio III scrisse al vescovo di Coira il breve *Cum gravi*, de' 22 luglio 1553, per sollecitare il suo zelo ad arrestare la pravità eretica che avea cominciato a penetrare nella Rezia, avendo conferito all' internunzio Paolo Odescalchi facoltà d' inquisire contro gli eretici per eliminarli. Intanto Enrico II re di Francia, che nel 1549 avea rinnovato il trattato d' alleanza con XI cantoni, nel 1557 non ricorse loro invano, allorchè vide il regno minacciato dalla fatal battaglia di s. Quentin, vinta da Filippo II re di Spagna; e nel 1558 avea nel suo esercito 10 a 12,000 svizzeri, essendo collegato col Papa Paolo IV, nella guerra che gli mosse Filippo II, per cui il Papa rivolgendosi a' cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervalde e Zug, gl' invitò a mandare in Roma un ambasciatore per convenire ad un' alleanza per tutto il suo pontificato. Si recò in Roma Enrico de Ffekenstein, ed il Papa fece a' cantoni grandi promesse e prese al soldo 3000 svizzeri, come rilevai descrivendo quella micidiale guerra nel vol. LXV, p. 235, e combatterono col solito valore sotto il comando di Melchiorre Lussy d' Untervalde. Pacificatosi Paolo IV, rimandò in Svizzera questo prode corpo militare. Il successore Pio IV scrisse al vescovo di Como il breve *Dilectum filium*, de' 14 giugno 1560, incaricandolo della nunziatura agli svizzeri cattolici, per indurli a federarsi col duca di Savoia, onde ricuperare Ginevra dagli eretici, i quali congiuravano contro Francesco II re di Francia. Gli scrisse pure il cardinal s. Carlo Borromeo, nipote del Papa. Nel 1562 i cantoni inviarono ambasciatore al concilio di Trento il detto Melchiorre Lussy, e insorta disputa sulla precedenza, il legato del Papa ottenne che l' avesse su quelli di Baviera e di Toscana. Lussy dichiarò in nome de' cantoni cattolici, che avrebbero difeso il concilio, e fu applaudito dai

padri e dal Papa. Nel 1565 Pio IV concluse co' V cantoni cattolici un' alleanza, con cui vennero assicurati ad essi soccorsi di truppe e di denaro, allorchè venissero attaccati ne' loro possedimenti per motivo di religione. Nelle guerre civili che distinsero il regno di Francesco II, gli svizzeri si diedero a' due partiti, per cui la religione era piuttosto un pretesto che non un motivo di condotta; e sovente per falso zelo si esposero a combattere gli uni contro gli altri per querele alle quali avrebbero potuto rimanere stranieri: il maggior numero però si pose costantemente dal lato della corte di Francia. Carlo IX strinse alleanza cogli svizzeri a' 7 dicembre 1564; ed essi capitanati in numero di 6000 dal colonnello Luigi Pfyffer di famiglia patrizia di Lucerna, lo ricondussero nel 1567 con tutta la sua corte da Meaux a Parigi, nel momento in cui gli ugonotti volevano impadronirsi di lui. Quindi soleva ripetere Carlo IX: Senza i buoni suoi compari svizzeri, la sua vita e la sua libertà avrebbero vacillato molto. Pfyffer intervenne alla battaglia di Jarnac, all' assedio di Chatellerault, e alla battaglia di Montcontour, in cui si cuoprì di gloria. Il re lo creò cavaliere de' suoi ordini, e gli permise di portare 3 fiordalisi nel suo scudo. Come avvenne la pace, Pfyffer si ritirò in Lucerna, e nel 1570 venne eletto suo avoyer. Il duca di Savoia Emanuele Filiberto temendo nuova guerra tra Francia e Spagna, volendo porsi sulla difesa e fortificarsi di amici, trattò la lega cogli svizzeri come l' avea anticamente, e fu conclusa co' cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Untervalde, Zug, Soletta e Friburgo, essendo già prima e dopo la restituzione de' baliaggi in confederazione co' bernesi. Per giurar la lega furono mandati da detti cantoni ambasciatori a Torino, ove nell' agosto 1578, nella cattedrale dopo che l' arcivescovo cantò la messa, fu giurata tra gli ambasciatori e il duca, il quale fece loro dono di ricche collane d' oro, e per maggiormente obbligarsi

formò una guardia d'alabardieri di loro nazione, oltre le proprie guardie d'arcieri a cavallo e d'archibugieri a piedi. Fra gli ambasciatori inviati a Torino vi era il colonnello Pfyffer, e 4 anni dopo si condusse in Francia ed aringò dinanzi al re in nome della deputazione elvetica. La repubblica di Ginevra fu compresa in un trattato ausiliario del re di Francia, co' cantoni di Berna e di Soletta nel 1579, ed a cui accedette poi nel 1602 Zurigo. L'alleanza di Carlo IX nel 1582 fu nuovamente sanzionata da Enrico III, e nella giornata *delle barricate*, 6000 svizzeri diedero un luminoso saggio, benchè inutile, della loro insuperabile fedeltà. La lega cattolica formatasi per escludere dal trono di Francia Enrico III Borbone re di Navarra come ugonotto, ebbe a fronte gli svizzeri delle due confessioni riunite sotto i di lui drappelli, e molto contribuirono al suo trionfo: i reggimenti loro furono i primi a riconoscerlo sotto il nome d' Enrico IV, dopo l'assassinio d' Enrico III di Francia. Però altri svizzeri facevano parte della lega cattolica: avendo il duca di Guisa persuaso il detto colonnello Pfyffer, che la lega contro il re di Navarra altro scopo non avea che il mantenimento della religione cattolica, Pfyffer ne divenne sino dal 1585 uno de' più fermi appoggi, e indusse più volte i cantoni cattolici a somministrar delle truppe. Il suo credito nell'assemblee generali era sì grande, che faceva approvare tutte le sue proposizioni, e perciò gli era stato dato il soprannome di *Re degli Svizzeri*: morì in Lucerna portando nella tomba la stima generale, ed i particolari su questo prode capitano e saggio magistrato si ponno vedere nella *Storia degli uffiziali svizzeri*, dell' ab. Girard. Riferisce Novaes nella *Storia di Sisto V*, che lasciata una parte della Svizzera accecare dall'eresia, i Papi non vi spedirono più nunzi, per non esporli a insidie, e non compromettere un ministro della s. Sede, ed a qualche cimento la dignità pontificia; ma considerando Sisto V che

la parte cattolica della repubblica, fedele alla romana chiesa, meritava d'essere onorata come gli altri principi cattolici, rinnovando l'uso tralasciato, vi spedì a' 17 agosto 1586 per nunzio il suo *Maggiordomo* (V.) Gio. Battista Santorio vescovo di Tricarico, il quale con gran giubilo fu ricevuto in Lucerna da' cantoni cattolici. Novaes dunque ignorò che la nunziatura elvetica non soffrì alterazione, dopo l'infelice riforma abbracciata da molti cantoni, come provai di sopra ragionando de' nunzi, che anco dopo di essa proseguirono a dimorare nella Svizzera senza notabile interruzione; soltanto in vece di continuare a risiedere nel defezionato Zurigo, trasferirono il loro ordinario soggiorno in Lucerna. Siccome il nunzio Santorio introdusse con alquanto rigore alcune utili riforme, ricorrendo il senato svizzero alla s. Sede, il Papa con premura ne appagò le brame, modificando l'esigenze del nunzio. Inoltre Sisto V soccorse generosamente il duca di Savoia Carlo Emanuele I nell'impresa di tentare il ricupero di Ginevra, e restituirvi il culto cattolico. Verso questo tempo il duca ebbe da' vallesani parte del corpo del glorioso martire s. Maurizio protettore di sua illustre casa, dando loro in cambio la giurisdizione e montagna di Val di Ly: la sagra reliquia fu ricevuta decorosamente dal vescovo d'Aosta, e portata in Torino fu con gran pompa collocata nell'altare della ss. Sindone. Nel 1589 morto Enrico III re di Francia, 40 uffiziali svizzeri di Enrico IV Borbone riconoscendolo in successore, si recarono a offrirgli la propria spada; però il re disse loro: Devo a voi la mia salvezza e quella del mio regno, nè mai dimenticherò un simile servizio. Dopo di che, egli stese ad essi la mano. Nel 1591 si tenne dagli svizzeri una dieta a Baden, ove Enrico IV pel suo ambasciatore fece istanza perchè si confermasse la solita lega degli svizzeri contro quella di Francia; ma vi si ricusarono i cantoni cattolici, non avendo ancora egli abiurato i suoi errori,

come si rifiutarono di separarsi dalla lega precedentemente fatta col re di Spagna. La lega cattolica contro il Borbone avendo per iscopo che cattolico dovesse essere il re di Francia, i Papi l'aveano potentemente soccorsa, e Gregorio XIV le spedì in Francia 6000 svizzeri da lui assoldati in servizio della s. Sede, 2000 fanti e 1000 cavalli, comandati dal nipote Sfondrati generale di s. Chiesa. Enrico IV abiurò pubblicamente il calvinismo nel 1593, e fu assolto dalle scomuniche incorse per la professata eresia, ricevendo altra solenne assoluzione da Clemente VIII. Questo Papa scrisse al vescovo, preposto e capitolo di Basilea il breve *Sincerae fidei*, de' 14 agosto 1599, presso il Guerra, dichiarando non esser loro lecito infeudare e alienare i beni di loro chiesa, e con pena di scomunica confermò il decreto co' brevi *Nulli ergo*, e *Si quis autem*. Dipoi a' 18 luglio 1603 col breve *Expositum nobis*, indirizzato all'ottimo nunzio della Torre, esentò l'università di Rysch nel territorio di Lucerna dalle decime minori. Enrico IV pose il suggello alla sua protezione verso Ginevra, rendendola partecipe a' trattati di pace da lui fatti col duca di Savoia nel 1599 e 1601. Mercè tali diversi legami della corte di Francia e de' due stati di Zurigo e di Berna con Ginevra, le 3 potenze contraenti sovente intervennero come mediatrici nelle controversie ch'ebbero luogo tra' ginevrini e i garanti della costituzione interna della loro repubblica; e fu per tale alleanza colle due città svizzere, che la repubblica di Ginevra divenne alleata del corpo elvetico, senza aver potuto ottenere di esserne incorporata, come tentò più particolarmente nel 1601. Posteriormente Enrico IV, fortemente penetrato dell'utilità reciproca che deriverebbe a Francia e agli svizzeri dalla loro buona intelligenza, cercò i mezzi di più rafforzarla. Non solamente egli confermò nel 1602 tutti i trattati anteriori, ma stabilì gli svizzeri al proprio servizio con soldo permanente. Fece ancora di più:

affidò loro la custodia della propria persona, creando un reggimento che dovea sempre rimanere presso di lui, ma non portava il titolo di *guardia*. Avendo il duca di Savoia manifestato a Paolo V disorprendere Ginevra, il Papa bramoso di opporre una barriera all'eresia, l'approvò e gli promise milizie e denaro; ma non ebbe effetto, perchè Spagna pure proteggeva la repubblica. Nel 1608 Paolo V col breve *His quae*, de' 7 agosto, e diretto al nunzio, approvò la convenzione fatta tra l'abbate di s. Gallo e il magistrato di Wangen, al quale avendo l'abbate rinunciata la giurisdizione, dipoi la reclamò, facendosi transazione con permuta e compenso pecuniario. Paolo V scrisse allo scultetto e senatori di Soletta il breve *Accipimus nec sine*, de' 16 febbrajo 1613, esortandoli a contribuire alla disciplina che il nunzio voleva ristorare nel convento del 3.º ordine di s. Francesco. I ripetuti contrassegni di zelo e fedeltà dati dalle compagnie svizzere che stavano al servizio del re di Francia decisero nel 1616 la reggente, durante la minorità di Luigi XIII, ad accordar loro la denominazione di *Guardie svizzere*; ed il rinomato Gallati, che avea confandato quelle compagnie, inseparabili da Enrico IV in tutte le sue campagne, prese la qualità di colonnello del reggimento delle guardie svizzere.

Dal 1603 al 1620, prima i cattolici e poi tutti i grigioni si ribellarono contro i sovrani stranieri; e la casa d' Austria s'impadronì della Valtellina e della contea di Chiavenna. Nel 1620 l'arciduca Leopoldo tentò di atterrare la costituzione repubblicana della Valtellina impostale da' grigioni, che come narra l'aveano sino allora pacificamente dominata per più d'un secolo, ed oppresse gl' infelici suoi abitanti, i quali furono sostenuti da Berna e Zurigo, nonchè da Francia. In pari tempo erano insorte le guerre civili e religiose tra' grigioni e nella Valtellina, in cui furono successivamente massacrati 500 cattolici, essendo i grigioni calvinisti e

zuighiani protetti da' nominati e da altri principi. I valtellinesi furono spinti alla disperazione dalla prepotenza de' dissidenti grigioni, da cui erano signoreggiati, per la persecuzione toccata di sopra, in cui fecero strage de' fedeli, profanando in ogni barbara maniera il culto cattolico; per cui a' 19 luglio 1620 gl' inaspriti ed oppressi cattolici si vendicarono con una specie di vespero siciliano, e ne fecero macello, passando a fil di spada i protestanti che aveano commesso tante inaudite insolenze. I cattolici invocarono e ottennero l'aiuto del duca di Feria governatore di Milano per Filippo III re di Spagna, il quale avea l'occulta mira di riunire al ducato la Valtellina: a tale effetto inviò altre truppe, onde la guerra divenne più aspra, quindi ben presto i cattolici s'impadronirono della Valtellina e della contea di Bormio. Paolo V ringraziò Dio per tale ricupero, ma quando scuoprì i segreti disegni degli spagnuoli, propose a' principi che la Valtellina si dovesse conservare libera, e che di essa si formasse un cantone svizzero e si unisse agli altri 5 cattolici. Morì il Papa e gli successe nel 1621 Gregorio XV, quando gli spagnuoli col pretesto di difendere i cattolici contro i protestanti, occuparono la Valtellina, minacciando così l'indipendenza de' grigioni. I valtellinesi intanto si mostrarono fermissimi per difendere la religione cattolica tanto oltraggiata e la loro indipendenza, sostenendosi con eroica perseveranza, in che furono lodati da Gregorio XV, con breve de' 9 marzo 1623, il quale però in esso non fece parola del seguito anteriore macello, ma solo della costanza colla quale pugnavano contro i protestanti loro fieri nemici, che volevano ad ogni costo rapir loro colla libertà la fede. Ingelositi i principi della Spagna, che ritenendo la Valtellina faceva vacillare la libertà de' grigioni, si collegarono per intervenire nella questione con Francia; e l'imperatore Ferdinando II fece marciare le sue truppe, ve-

dendo Gregorio XV che l'Italia stava per divenire il teatro d'una furiosa guerra, per estinguere il fuoco sul principio prese in deposito la Valtellina a' 6 giugno 1623 per mezzo di d. Orazio Ludovisi suo fratello, spedito nel maggio con milizie assodate, condizione in cui si trovavano i principi d'allora, e certamente non molto disciplinate; e pel Papa difese pure la Valtellina Nicolò Guidi di Bagno (V.), poi cardinale. Il successore Urbano VIII cercò di pacificare l'Italia sulla controversa Valtellina, e l'ottenne nel 1626 a condizione che si dovessero consegnare le fortezze al comandante pontificio per ismantellarle. Ma poco durò la quiete d'Italia, nuovamente turbata per la successione del ducato di Mantova e Monferrato. Intanto i grigioni si adoperarono, con l'aiuto di vari cantoni svizzeri e della Francia, a ricuperare la Valtellina, per cui continuò sanguinosa guerra tra' francesi e gli spagnuoli con vario successo. Finalmente i francesi rimasti vincitori, nel 1635 restituirono la conquistata Valtellina a' grigioni, coll'espressa condizione di proscrivere totalmente il culto protestante. Questo patto irritò e pose in male umore i grigioni, onde dopo qualche tempo si collegarono coll'imperatore, furono espulsi dalle fortezze i francesi, e la famosa capitolazione Milanese del 1639 ripristinò la pace. Urbano VIII col breve *Ad omnes*, de' 15 gennaio 1624, impose al nunzio che facesse osservare la costituzione *Ambitionis* di Paolo II, contro le alienazioni ed enfiteusi de' beni di chiesa che andavano facendo i prelati nella Svizzera; e col breve *Cum sicut*, de' 5 gennaio 1641, compariti le facoltà al nunzio, perchè nell'Elvezia e nella Rezia conferisse i benefici ecclesiastici non canonicamente concessi. Nel 1640 col trattato di Munster fu stabilito, che la città di Basilea e i cantoni svizzeri non sarebbero in veruna guisa soggetti a' tribunali e giudici dell'impero: sino allora il corpo elvetico non avea potuto far sanzionare tale indipendenza, a

malgrado di tutti gli sforzi da esso fatti. Dopo la nunziatura dello storico Scotti, Urbano VIII nel 1640 vi nominò Girolamo Farnese arcivescovo di Patrasso, poi governatore di Roma, maggiordomo e cardinale; indi nel 1643 Urbano VIII la conferì a Lorenzo Gavotti di Savona teatino e vescovo di Ventimiglia, descrivendo quanto egli vi operò in difficili tempi il Bicci nell'eruditissima *Notizia della famiglia Boccapaduli*, parlando anche del successore mg.^r Sacratì che morì nella medesima, onde Innocenzo X nel luglio 1647 nominò nunzio a' cantoni dell'Elvezia Francesco Boccapaduli romano e vescovo di Città di Castello. Narra pertanto il Bicci, ch'ebbe le facoltà di legato *a latere*, e di dispensare negli ultimi due gradi di matrimonio, e la qualifica di vescovo assistente al *soglio pontificio* con tutte le prerogative, fra le quali di conferire l'ordine de' cavalieri dello *Spessore d'oro*, dagli svizzeri tenuto in molto pregio. Il tribunale dell'*Inquisizione* similmente gli compartì varie facoltà, come di concedere licenza di leggere i libri proibiti e di ricevere gli eretici i quali venissero a penitenza; indi partì per Lucerna, ordinaria dimora de' nunzi apostolici, mentre allora risiedevano l'ambasciatore di Spagna in Coira, quello di Francia in Soletta (dicesi che Enrico IV fu il 1.^o a tenere ambasciatori ordinari in Svizzera), e il residente di Venezia in Zurigo. Tratta Bicci dell'ampiezza e vastità della nunziatura, insieme alle difficoltà che s'incontrano in sostenerla, rilevandolo dalle importanti memorie lasciate dal nunzio Boccapaduli; e dalla relazione che ne fece il sunnominato d'Aquino vescovo di Venafro e pervenuta in sue mani, egli ne dà una interessante idea. Quanto all'operato dal Boccapaduli, riferisce Bicci, che i negozi e affari più importanti che furono tra le sue mani, ebbero per iscopo, o il conservare la cattolica religione a fronte de' protestanti, i quali sempre cercavano di dilatare i confini alla loro eresia; o di

vegliare alla difesa dell'immunità delle cose ecclesiastiche tra gli stessi cattolici, e per cui opera assai sovente il prelado la vide sul punto di rimanere, or per una parte, or per l'altra, oppressa; o il rendere la quiete e la pace ad alcune adunanze di persone religiose: e tutto questo in tempo in cui la nunziatura era guardata e dalle persone di chiesa, e da quelle del secolo come contraria a' loro per altro poco saggi consigli; stimando gli uni che il nunzio tolga di molto alla loro padronanza, e gli altri che sia loro d'impedimento a stendere la mano sopra alcuni monasteri col pretesto di averne la protezione. Nel descrivere Bicci la nunziatura di mg.^r Boccapaduli, racconta con particolarità quanto fece sui due monasteri delle monache cisterciensi di Ratusa e di Eschembach nel cantone di Lucerna e da questo protetti, immediatamente soggetti a' nunzi; parla dell'abbate de' monaci di s. Urbano di Lucerna, che gli diè imbarazzi, ricorrendo a' cantoni radunati in Baden, e pe' detti due monasteri; della visita de' monaci benedettini dell'Augia Maggiore ossia di Richenaw, com'egli asserisce, che quale monastero unito al vescovo di Costanza, venivano dal prelado malmenati; tutto ciò ch' eseguì a tutela dell'immunità ecclesiastica, la quale gli porse molte occasioni per esercitare il suo zelo, come sui tributi ch'esigeva l'arciduca Ferdinando Carlo d'Innsbruck, dagli ecclesiastici del vescovato di Coira, la cui giurisdizione si estendeva non poco per quella parte; le industrie per conservare la religione cattolica in quella parte della Rezia chiamata delle Dieci Diretture, e tra queste due miste di cattolici e affidate ai cappuccini, le altre essendo tutte protestanti; e siccome tutte erano di proprietà del nominato arciduca, volendo questi per malcontento alienarle, si adoprò che lo fossero le sole interamente eretiche, e per le altre provvide acciò la religione cattolica non ne risentisse danno quando fossero vendute; discorre delle missioni di

Almens, Bivio e Sagogno dal prelato mantenute a' cappuccini. Tralascio di ricordare quanto riguarda le religiose d'Altdorf di Lucerna, di certe esigenze di Friburgo, di altre del duca di Savoia, di quelle dell'abbate di Wittinga cisterciense. Il nunzio Boccapaduli stabilì in Bellinzona un collegio a' gesuiti, recò molti vantaggi al cattolicesimo; e impedimenti all'eresia. A suo tempo de' due commissari che il nunzio teneva pegli svizzeri soggetti all'arcivescovo di Milano e al vescovo di Como, fu tolto il 1.º da Urbano VIII a istanza dell'arcivescovo cardinal Monti. Per non dire altro, sotto di lui presero le armi contro Zurigo gli antichi V cantoni cattolici. Nel luglio 1652 trasferito da Innocenzo X alla nunziatura di Venezia, lasciò una Relazione della nunziatura Elvetica di Lucerna al successore. Questi fu mg.^r Albrizi segretario de' vescovi e regolari, ma pare più veramente che gli succedesse mg.^r Carlo Caraffa, e vi restò sino al 1654, in cui passò a Venezia, poi a Vienna, indi cardinale. Prima di detto tempo, Innocenzo X col breve *Romanum decet*, de' 23 ottobre 1646, presso il Guerra, ammise il cantone di Glaris alla partecipazione dell'indulto di nominare i benefizi ecclesiastici di Episcopella. Nel suo pontificato si celebrò il famoso trattato di Munster e di Osnabruck ossia di Westfalia nel 1648, disapprovato da lui come pernicioso alla repubblica cristiana. In esso Luigi XIV redi Francia protesse gl'interessi degli svizzeri suoi alleati, le cui truppe gli erano non meno utili e devote, di quello lo furono al genitore. L'imperatore Ferdinando III e la casa d'Austria finalmente vi riconobbero l'indipendenza svizzera de' XIII cantoni e de' suoi alleati; stipulò poi anch'essa delle capitolazioni co' cantoni per truppe a soldo, ma vi rinunziò ben presto. Col medesimo trattato la confederazione dei XIII cantoni terminò le guerre civili, prodotte dalla disparità di religione, e si fissarono le massime per la libertà di pro-

fessarle. Inoltre nel 1648 i cantoni di Zurigo e Berna rinnovarono l'alleanza con Venezia, stipulata nel 1615, con obbligo di sostenersi reciprocamente, somministrando i due cantoni truppe per la sola difesa della repubblica in terraferma, mediante corrispettivi sussidii, poi modificati nel 1706 quanto al soldo. La 1.^a relazione politica de' cantoni svizzeri con l'Inghilterra e l'Olanda è del 1654; da quel tempo in poi gli svizzeri protestanti mantennero le relazioni coll'Inghilterra, e particolarmente cogli stati della repubblica d'Olanda, e fecero accordi nel 1690 per ricevere sussidii e somministrare truppe. Alessandro VII, che quale nunzio era intervenuto al trattato e pace generale di Westfalia, venendo a sapere che i cantoni cattolici erano insultati da quelli eretici, comechè fomentati da Oliviero Cromwell protettore d'Inghilterra, gli fece coraggio, gli promise assistenza, e per mezzo dell'arcivescovo di Milano gli mandò 30,000 scudi. Così incoraggiati i cattolici, affrontarono gli eretici più numerosi, e li sconfissero in una zuffa, onde si pacificarono con condizioni favorevoli ai primi. Col breve *Tuae in nos*, degli 8 ottobre 1655, il Papa conferì all'abbate di s. Gallo l'autorità di creare notari in servizio delle sue terre, senza andare soggetto a quelli eterodossi; e col breve *Cum sicut*, de' 9 gennaio 1660, Alessandro VII impose a' nunzi di Svizzera di tenere con somma cura e archiviate le carte spettanti alla nunziatura d'Elvezia e Rezia, vietandone l'estrazione e la dissipazione. Indi canonizzò s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, avendo convertito colle sue prediche al cattolicesimo 70,000 eretici, e in gran parte svizzeri. Nel 1663 Luigi XIV formò nuova alleanza con tutto il corpo elvetico de' XIII cantoni, e con tutti gli associati della lega svizzera, enumerati in principio di questo articolo. La cerimonia del giuramento seguì nella metropolitana di Parigi, com'erasi praticato sotto Enrico IV. Per conseguenza gli sviz-

zeri inviarono a Parigi numerosa e brillante ambasceria, composta di 35 deputati, tanto de' XIII cantoni, quanto degli alleati, oltre altri del numeroso corteggio. Dal 1650 al 1685 il corpo elvetico godè calma interna, la quale non venne alterata se non pe' vivi dibattimenti insorti rapporto a' privilegi degli abitanti di Toggenburg. Dal 1686 al 1712 sursero discussioni tra gli abbatì di s. Gallo e parecchi cantoni, le quali si ricomposero a Baden nel 1718; ma Clemente XI col breve *Romanus Pontifex*, de' 19 novembre 1719, riprovò e annullò il trattato, come pernicioso alla fede e contrario alla costituzione d'Urbano VIII. Nel 1696 la Francia teneva al soldo 28,000 svizzeri. In seguito d'una guerra civile tra' VII cantoni, incominciata nell'ultimo scorcio del secolo XVII, che avea a pretesto la religione, e a scopo segreto di rendere popolari i cantoni aristocratici, propose la Francia di rinnovare il trattato, ma ricusarono prendervi parte gli svizzeri protestanti. Il rifiuto da essi mostrato originava dall'interesse che vi prendevano i cattolici, e dalla parzialità che dicevasi avere per essi mostrato l'ambasciatore francese. Alcuni più tardi porsero orecchio alla voce sparsa, che Luigi XIV avesse promesso a' cattolici di far loro riacquistare ciò ch'era ad essi stato tolto col trattato di pacificazione, di cui vado or ora a parlare. Le contee di Neuchâtel e Valengin, di cui eransi impadroniti i cantoni e che restituirono nel 1529 a istanza di Francia alla casa di Longueville, l'erede di questa essendo morta a' 16 giugno 1707, ad onta delle rimostranze di Luigi XIV, gli stati delle medesime le aggiudicarono in sovranità a Federico I re di Prussia, per diritto di reversibilità, locchè suscitò dei torbidi che durarono un anno. Riporta Francini, che avendo la pretesa riforma religiosa gittato radici nella Svizzera, passioni e intrighi si trovarono in moto, e gl'interessi di alcune corti aggiunsero esca al fuoco che si covava, e per compimen-

to di tutto ciò nacquero litigi, discordie, odii, guerre intestine e atrocissime. Dopo varie vicende, stanchi gli uomini dal farsi del male gli uni e gli altri pel pretesto di religione, si venne alla conclusione della pace e al conseguimento della tranquillità. Ciò fu nel 1712 co' trattati d'Aarau, il 1.º de' quali colla interposizione del conte Luc ambasciatore di Francia, venne segnato a' 18 luglio, il 2.º a' 9 e 11 agosto; i quali trattati posero fine alle lunghe e micidiali querele tra' cantoni protestanti, e i cantoni cattolici che sostenevano l'abbate di s. Gallo contro gli abitanti del Toggenburg, e divennero legge fondamentale per la Svizzera. Fu stabilito, non doversi molestare alcuno nella professione di sua fede, ma sotto severe pene fu proibito a' protestanti d'andare a' predicare tra' cattolici e viceversa. Venne regolato dove l'esercizio d'un culto avesse ad essere pubblico, dove segreto solamente. In quanto a parecchie comunità, i cui abitanti erano quali cattolici e quali protestanti, si determinò che l'uso delle chiese esistenti fosse comune agli uni e agli altri, se pure agli uni non piacesse meglio edificare templi a parte per loro. Così nel borgo di Glaris, così in più luoghi dell'attuale cantone di s. Gallo e in altri d'altre contrade svizzere, con concordia servonsi ancora oggidì del medesimo tempio, cattolici e protestanti. Il Papa Clemente XI, a mezzo del suo nunzio, insistè presso i cattolici pel rigettamento della pace d'Aarau, ma fu indarno, che questa non venne turbata mai più, e sussistono tuttavia gli ordinamenti per essa introdotti. In fatti Clemente XI nel 1712 avea spediti al nunzio 200,000 scudi per assistere i cantoni cattolici travagliati dagli eretici, per cui li rimproverò acutamente, perchè mossi da private dissensioni o da vano timore aveano mancato al loro dovere. Nel tempo stesso gli esortò con calore a difendere le ragioni della libertà e della religione, non dimenticando la fortezza d'animo de' lo-

ro maggiori, e spogliandosi delle particolari inimicizie, riponessero tutta la loro fiducia in Dio. Ringraziò poi Luigi XIV della protezione esercitata, co' cantoni cattolici, lo pregò a continuarla, e di essa supplicò ancora l'imperatore Carlo VI. Nel 1714 Clemente XI rispondendo alle suppliche de' cantoni cattolici, benignamente concesse al nunzio di Lucerna di assolvere dalle censure e di dispensare nelle irregolarità incorse quelli che militarono nell'ultima guerra cogli eretici. Indi per l'imminente trattato di Baden in Germania, caldamente il Papa si raccomandò all'imperatore e a Luigi XIV, per la religione cattolica nella Svizzera, la difesa de' diritti di tutte le chiese appartenenti a' cattolici, e in particolare la restituzione de' beni tolti all'abbate di s. Gallo; ciò che inculcò al nunzio Domenico *Passionei* arcivescovo d'Efeso, che spedì a Baden per la pace generale. Indi Clemente XI inviò nunzio a Lucerna Giuseppe *Firrao* arcivescovo di Nicea, dipoi cardinale: nel suo pontificato incominciandosi la pubblicazione delle annuali *Notizie di Roma*, in queste d'allora a oggi si ponno vedere tutti i nunzi di Svizzera. Nel 1715 a' 9 maggio col trattato di Soletta, Luigi XIV rinnovò i precedenti, co' cantoni cattolici e la repubblica del Vallese, obbligandosi di più a soccorrere i cantoni cattolici nel caso che fossero molestati da qualche potenza straniera, ed anche di sostenere i più deboli, se avvenisse qualche discordia tra' cantoni. Giovò molto al corpo elvético la neutralità che in appresso esattamente osservò nelle guerre che si accesero in Europa, durante il regno di Luigi XV incominciato nel 1715 stesso. Nel 1721 fu eletto Papa Innocenzo XIII, che da prelato Innocenzo XII avea fatto nunzio di Lucerna, e nominò nunzio il *Passionei*. A' 27 marzo 1722 inviò al vescovo di Costanza il breve *Romanus Pontifex*, col quale annullò i decreti del senato di Lucerna o magistrato de' ceuto, riguardanti dotazioni de' monasteri di mo-

nache. Col medesimo senato insorse grave vertenza sotto il successore Benedetto XIII. Aveano gli abitanti d'Undlingensweil ottenuto il permesso dal bailo di danzare a' 12 agosto, anniversario della dedizione di loro chiesa; e nel dì 8.º di essa. Il parroco Andermart, nello spiegare il vangelo nella messa conventuale, gravemente li riprese e minacciò di scomunica se nel dì 8.º ripetevano le danze, aggiungendo forse qualche parola di censura sul governo. Tutto riferì il bailo al senato, il quale tutto commise all'avoyer, che interrogato il curato nulla negò. Invitato questi pel commissario vescovile a presentarsi al piccolo consiglio, che lo voleva ammonire a essere più cauto nell'avvenire, non volle presentarsi, anzi scrisse all'avoyer ch'egli non poteva ubbidire senza incorrere nelle censure minacciategli dal nunzio *Passionei* e dal vescovo di Costanza, nel caso che si presentasse. Il senato quindi intimò l'esilio al parroco, che non ubbidendo fu a forza espulso dal territorio di Lucerna. Gridarono sulla violata immunità col nunzio il vescovo che scrisse acutamente al senato pel richiamo del parroco, ed il nunzio si ritirò in Altdorf: s'interposero gli altri cantoni cattolici, ma il senato li rifiutò perchè non si mettesse in controversia la sua autorità, e per suo ordine la comunità nominò per curato Müller. Il senato espose il suo operato al Papa, il quale col breve *Ad audientiam*, de' 3 gennaio 1726, presso Guerra, si meravigliò con gran cordoglio, come il senato traviando da' suoi maggiori conculcasse la libertà ecclesiastica, per la custodia della quale aveano sostenuto valorose guerre, e meritato dalla s. Sede il decoroso titolo di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*. Dichiarò cosa inaudita, che i ministri di Dio fossero chiamati avanti il tribunale secolare, e che il pastore delle anime fosse per forza levato dalle sue pecore, arrogandosi l'autorità d'eleggerne altro. Essere rimasto sorpreso e dispiacente, che invece di leggere nella lettera del

senato il pentimento, vi ravvisava l'ostinazione in difendere l'operato. Lo esortò ad imitare gli antenati, de' quali niun popolo si era mostrato più divoto alla Sede apostolica. Quindi il Papa deputò una congregazione di 4 cardinali e diversi prelati per esaminare imparzialmente l'affare, ed essa decise col decreto *Proposito*, de' 13 marzo e riportato da Guerra: Avere il senato violata la giurisdizione ecclesiastica, onde procurasse il Papa, che tutto si rimettesse nell'antico stato; e se il senato vi si opponesse, era il Papa in obbligo di vendicare i diritti ecclesiastici, da' sagri canoni e dalle costituzioni apostoliche prescritti. Ora non essendovi principio alcuno di concordia, i cantoni cattolici scrissero a Benedetto XIII, che attesa l'antica pietà de' lucernesi, si piegasse a riconciliarsi con essi, stati sempre costanti nel difendere colle loro sostanze e sangue la pontificia dignità. Il Papa rispose loro a' 10 agosto 1726 col breve *Accepimus*, assicurandoli di non poter mancare dal suo ufficio; ch'egli avea da rendere conto a Dio dell'amministrazione datagli di sua chiesa, onde eragli imminente la pena eterna, s'egli non faceva inviolabilmente osservare i diritti ecclesiastici. S'egli poi amavano tanto i lucernesi, come dimostravano nelle premure fatte a loro favore, facessero sì che quelli riparassero alle cose commesse, richiamassero il curato, e prestassero intera ubbidienza al Papa. A questo aveano scritto di nuovo i lucernesi protestandogli; non avere su ciò operato in disprezzo della giurisdizione ecclesiastica, ma per conservare soltanto l'autorità data loro da Dio; poichè dissimulando l'ingiuria dal curato commessa, ne prenderebbero motivo tutti gli ecclesiastici a malmenare le leggi sovrane. Col breve *Illius vices*, de' 12 agosto, Benedetto XIII rispose al senato, ch'era ancora aperta la porta per riceverlo con viscere paterne, nel caso che avesse mostrato pentimento, per mezzo del quale gli avrebbe dato indubitati argomenti del suo amore,

dimenticando affatto il passato; qualora poi non lo facesse, sarebbe costretto venire agli estremi rimedi. Scrissero di nuovo i lucernesi al Papa, confessando d'aver mancato di deputare il curato della chiesa d'Undlingensweil in luogo dell'esiliato, essendo questa nomina al solo ordinario appartenente. Ch'essi non aveano citato giuridicamente il curato Andermart, errando i ministri della cancelleria se la citazione fu scritta giudizialmente. Che l'aveano citato *ad audiendum verbum principis*, il quale può esiliare dal suo stato tutti i disubbidienti, di qualunque condizione. Per terminare dunque questa differenza, interposero i loro uffizi i cardinali Polignac e Cienfuegos ministri di Francia e dell'impero, i quali facilmente ultimarono la concordia, per abborrire il Papa siffatte dissensioni. Furono gli articoli della concordia: 1.° Che il curato Andermart restasse per sempre esule dal cantone di Lucerna, senza decidersi se fosse o no colpevole. 2.° Che il curato Müller, eletto dalla comunità d'ordine del senato, fosse rimosso ed eletto un altro. 3.° Che il senato conservasse le sue customanze, senza che ne soffrisse danno l'immunità ecclesiastica. 4.° Che il Papa acconsentiva che il senato potesse chiamare gli ecclesiastici *ad audiendum verbum principis*, colla condizione però, che prima ne domandasse licenza a' superiori ecclesiastici del luogo, che non mai l'avrebbero negata. Fatto consapevole il senato di questo accordo, scrisse rispettosamente al Papa, testificando la sua perpetua divozione alla s. Sede, e principalmente alla sua persona, come ornata di tante illustri virtù. Benedetto XIII col breve *Illius qui*, dei 25 gennaio 1727, si rallegrò co' lucernesi per le passate estinte dissensioni, rimise loro l'atto del convenuto, abbracciò con paterno amore la pecora smarrita e il figlio prodigo che tornava alla sua casa, per cui diè al magistrato l'assoluzione (parola che molto lo punse), ridonando loro il titolo di *Difensori della libertà ec-*

clesiastica. Furono pubblicate nel 1728: *Mémoires pour servir à l'histoire du différend entre le Pape, et le canton de Lucerne à l'occasion du bannissement des terres de Lucerne du nommé Andermatt curé de ce même canton*: Di più abbiamo del nunzio Passionei, *Acta Apostolicae Legationis Elvetiae ab anno 1723 ad 1729*, Tuglii 1729, Romae 1738. Nel 1730 divenuto Papa Clemente XII, terminò definitivamente la controversia, ordinando a Passionei di restituirsì in Lucerna, e trasferendolo nello stesso anno alla nunziatura di Vienna e poi cardinale, gli sostituì Gio. Battista Barni di Lodi arcivescovo di Edessa, a cui nel 1739 diè in successore Carlo Francesco Durini arcivescovo di Rodi e poi cardinale.

Benedetto XIV nel 1743 dichiarò nunzio e arcivescovo di Petra Filippo Acciaiuoli, e nel 1754 lo fece succedere da Gio. Ottavio Bufalini arcivescovo di Calcedonia, indi maggiordomo e cardinale. La Francia che nel 1750 avea ottenuto da Berna l'abolizione della legge che escludeva da' consigli ogni cittadino che avesse un figlio al suo servizio, nel 1759 creò a favore degli svizzeri e protestanti di qualunque luogo ch'erano al suo soldo l'ordine militare del *Merito* (V.), in cui essi venivano ammessi alle primedignità. Clemente XIII nel 1758 elesse per nunzio di Lucerna Nicolò Oddi arcivescovo di Traianopoli, al quale nel 1764 surrogò Luigi Valenti Gonzaga arcivescovo di Cesarea, ambedue poi cardinali. Col breve *Excepimus*, de' 2 giugno 1759, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 138, negò a' canonici regolari di s. Maurizio d'Agauno l'amministrazione cumulativa di due parrocchie; e col breve *Binas epistolas*, de' 23 ottobre 1765, *Bull.* t. 3, p. 141: *Reipublicae Lucernensis respondet, aequum non esse ut ecclesiastici subveniant necessitatibus ipsius reipublicae, ubi laici neque primi, neque majorem partem gravaminis sustinuerunt*. Clemente XIV scrisse al nunzio Valenti il breve *Ratio pastoralis*, de' 19 a-

gosto 1769, *Bull.* t. 4, p. 30, col quale gli commise l'approvazione della concordia seguita tra il vescovo e capitolo di Basilea, sulla giurisdizione nel territorio di 3 cantoni a detta chiesa appartenenti. Restata vacante la nunziatura, per aver Clemente XIV trasferito Valenti a quella di Spagna, e poi fu cardinale, Pio VI nel 1775 da Colonia vi traslocò Gio. Battista Caprara arcivescovo d'Iconio, poi di Vienna e cardinale. Questo Papa a istanza del duca Palatino di Baviera Carlo Teodoro, istituì nel 1785 la nunziatura di Monaco (V.), formandola in parte con quella di Lucerna e in parte con quella di Colonia, ma inutilmente fu contestata dal conciliabolo d'*Ems* (V.). In tal modo la nunziatura della Svizzera venne diminuita e ristretta dalla sua ampia e antica giurisdizione. Pio VI nello stesso anno nominò nunzio di Lucerna Giuseppe Vinci di Fermo arcivescovo di Berito, e per averlo fatto maggiordomo nel 1794, gli sostituì in sì difficili tempi Pietro Gravina arcivescovo di Nicea, indi nel 802 nunzio di Spagna e cardinale. Ed eccoci ormai alla terribile rivoluzione di Francia, che cambiò del tutto le condizioni politiche della Svizzera, che pacificamente procedeva dopo la pace d'Aarau, ed in un tratto vide distrutte le sue antiche istituzioni e soggiacque a notabili cambiamenti. Nel 1775 la Francia avea rinnovata cogli svizzeri una generale alleanza, ch'ebbe compimento nel 1777, ommettendosi la mediazione di essa cogli stati cattolici stipulata nel 1715, e per la 1.^a volta intervenne alla dieta come membro del corpo elvetico un deputato del Vallese. In detto anno 1777 la Svizzera avendo fornito alla Francia 15,981 uomini, compresi questi si calcolò, che con diverse capitolazioni dal 1474 in poi la Svizzera avea somministrato ad essa un effettivo di 1,110,798 uomini. Nel 1781 Luigi XVI fissò i privilegi de' sudditi svizzeri nel regno. Eransi essi preservati pel corso di 60 anni dal flagello della guerra civile, essendo

prontamente spente alcune rivolte de' paesani ne' differenti cantoni, e sino al 1789 la loro felicità sembrava veramente invidiabile. Allo scoppio della rivoluzione avvenuta in Francia nel medesimo anno, le prime scintille dell'incendio che tutto dovea bruciare, non si estesero che debolmente sulla pacifica Elvezia. Nel 1790 insorse una sedizione nel cantone di Sciafusa, ma fu subito repressa; ed un'insurrezione di parte del Basso Vallese finì col provvedersi ad alcune lagnanze. Nessuno ancora dichiarava altamente il sistema di applicare alla Svizzera le innovazioni introdotte presso il popolo che l'era più prossimamente vicino. Il contagio però, e quindi lo spirito di proselitismo, si comunicò ad alcuni torbidi nel paese di Vaud; dileguandosi il turbine che apparecchiavasi in alcune parti, per la saggezza e fermo governo di Berna. Nello stesso 1790 il consiglio sovrano di Basilea liberò i paesani del cantone di ciò che rimaneva del loro stato di servi. Il re di Francia Luigi XVI in questo tempo avea al suo servizio 15,500 svizzeri, i quali nel 1771 erano stati distribuiti in 11 reggimenti, ed il fratello del re conte d'Artois e poi Carlo X era stato nominato loro colonnello generale, in sostituzione del duca di Choiseul. L'eccellente disciplina, il valore e la fedeltà incorruttibile delle truppe svizzere erano divenuti argomenti di diffidenza per que' francesi, che allora indegni di tal nome, aveano giurata la perdita del virtuosissimo loro monarca e della possente monarchia. Da principio si tentò invano di sedurli in varie città di Francia, nè ci furono che 150 de' bassi uffiziali o soldati del reggimento di Lullin-Châteauvieux, ch'erano di guarnigione a Nancy, i quali si lasciarono indurre nell'agosto 1790 ad atti di saccheggio e di ribellione contro i loro uffiziali superiori, uccidendo 33 de' loro concittadini e ferendone 53, de' reggimenti di Castella e di Vigier. Un de' capi ribelli del consiglio di guerra svizzero fu condannato ad essere

ruotato vivo, 22 impiccati, e 41 condannati alla galera per 30 anni. Ma questi ultimi per decreto dell'assemblea legislativa furono liberati e festeggiati in Parigi. Nel 1792 il reggimento d'Ernesto venne assalito, disarmato e spogliato in Aix, benchè d'ordine di Berna avessero giurata la nuova costituzione francese; e le lagnanze del governo del paese loro, che sosteneva l'infelice Luigi XVI, vennero riguardate con disprezzo dall'assemblea legislativa, onde convenne richiamare il reggimento. In Parigi si ordinò lo sloggiamento e partenza delle guardie svizzere, ed a' 10 agosto 1792 ne furono crudelmente trucidate 800, per essersi mantenute obbedienti alla loro consegna di difendere le Tuilleries. Molti di quelli che si poterono salvare, vennero immolati nelle sanguinarie giornate de' 2 e 3 settembre, ed in altri attacchi popolari; appena un piccolo numero tra' pericoli poté ripatriare seminudi e coperti di ferite: più di 1000 famiglie si videro immerse nel lutto, nel dolore e nella più viva indegnazione. Bentosto l'assemblea legislativa della repubblica francese, dopo aver colmi d'elogi gli autori dell'assassinio delle guardie svizzere, ruppe colla nazione tutti i vincoli che da molti secoli l'univano a Francia; le antiche capitolazioni militari furono soppresse, tutto fu annullato, e neppure pagati i soldi. Non ostante, la dieta elvetica raccolta in Aarau persistè nel sistema di neutralità, che riuscì tanto funesto all'armate combinate contro Francia, e tanto favorevole alla potenza rivoluzionaria divenuta padrona del regno. Nel paese di Vaud i semi delle nuove e fallaci dottrine di eguaglianza e pretesa libertà trovavano un terreno assai più favorevole, che non nelle altre parti della Svizzera. Nel principio del 1792 l'assemblea dichiarata guerra all'Austria, fece occupare Porentruy e la maggior parte del vescovato di Basilea, ch'era stato sempre protetto dalla Confederazione Elvetica. Le truppe di Berna e Friburgo

dovettero sgombrare Ginevra; si formò in Zurigo un partito favorevole a Francia, e con esso venne rotta l'unità elvetica, e preparate tutte le sciagure che oppressero il paese. Nel gennaio 1793 Luigi XVI fu decapitato, interamente innocente, in odio alla religione cattolica e alla monarchia; fu un vero martirio. L'adolorato Pio VI, a' 20 aprile scrisse un breve al senato e governo di Friburgo, lodando la carità de' cittadini e de' popoli circonvicini, per la tanta umanità dimostrata verso i perseguitati ecclesiastici francesi, nell'ospitalità loro accordata. In quell'anno i cantoni continuarono trepidanti a godere un riposo politico, essendo interesse di Francia il blandirli, avendo la Vandea in fiamme e Lione resistente. Nel 1794 gli abitanti dell'antico paese dell'abbate di s. Gallo costrinsero il loro sovrano ad accordare ad essi nuovi diritti; que'd'Appenzell richiesero che i magistrati rivedessero le patrie leggi; presso i grigioni il partito democratico ripigliò il suo antico ascendente; Zurigo reclamò i privilegi tolti dalla reggenza cantonale. Verso il fine della campagna del 1796 tra' repubblicani francesi e gli austriaci, la neutralità elvetica fu compromessa, mentre Berna parteggiava pel direttorio esecutivo di Francia, che carezzava i cantoni quali buoni vicini e cari alleati. Ma avendo il generale in capo Bonaparte dettato a' 18 aprile 1797 a Leoben le condizioni di pace all'Austria, e ratificate a Campo Formio a' 17 ottobre, deposte le armi la maggior parte delle potenze che avevano combattuto i francesi, questi vedendosi liberi d'agire sulla Svizzera, usarono ogni mezzo di politica oppressione, cumulando lagnanze ingiuste, e saccheggiando il territorio sino allora rispettato, dell'antico e sempre fedele alleato di Francia. Tuttavolta gli svizzeri, che non avevano dato ascolto a chi consigliava di porsi in grado di difesa, appena osavano reclamare contro tante infrazioni de' trattati e a' naturali di-

ritti di confinanti. La Valtellina prima dell'atto di Campo Formio fu sottratta alle leghe grigie, alleate e membri del corpo elvetico, e data alla repubblica Cisalpina in onta a' trattati che Francia avea garantito a' XIII cantoni. Avendo Bonaparte adempito la carriera militare e diplomatica in Italia, attraversò la Svizzera, accolto a Losanna con trasporto; ruscò gli onori di Berna, ed in Basilea che cominciava a rivoluzionare, disse: Ecco mi dunque finalmente in una repubblica; dichiarando che l'edifizio gotico della costituzione degli svizzeri non era più adattato a' tempi, e che ben presto sarebbe rovesciato. Si pretende, che incitò poi il direttorio all'invasione della Svizzera, col pretesto di garantire Vaud, e d'impadronirsi del tesoro di Berna per agevolare la spedizione d'Egitto. Tralasciando il ricordare le mene usate dalla repubblica francese per occupare la Svizzera, seminando divisioni tra' cantoni per indebolirli, onde opprimerli agonizzanti. Vaud ne diè il segnale con levarsi dal dominio di Berna, chiamando i francesi a sostenerlo. Inoltre la Svizzera eccitava i desiderii del direttorio francese, come posizione militare e come tipo in cui poteva sperimentare le sue vedute per cambiare costituzionalmente, in paese vicino, ciò che impediva la sua propria marcia in Francia. Organizzata la rivoluzione da' francesi in diverse parti della Svizzera, insorsero Vaud e Losanna, e nel novembre il direttorio incominciò a trattare i cantoni quali sudditi ribelli. Nella dieta generale di essi radunata in Aarau, tutti i deputati, ad eccezione di Basilea, il 1.º febbraio 1798 giurarono di difendersi sino all'ultima estremità, ma inutilmente perchè dappertutto emissari francesi seminavano discordia e idee rivoluzionarie, fondate sui diritti dell'uomo, libertà ed eguaglianza. Scene violente e insurrezioni proseguirono in più luoghi, a Lucerna, a Basilea, e un dopo l'altro in tutti i cantoni, riuscendo più burrascosa la ri-

voluzione di Soletta, sospirando i baliaggi sudditi de' diversi cantoni da gran tempo di sottrarsi dalla sovranità de' loro eguali; que' però di Gaster e di s. Gallo esibirono lodevolmente reintegrazione e compensi a' loro principi. I piccoli stati democratici per la più parte rimasero attaccati alle loro antiche istituzioni. Alla metà circa di febbrajo la Svizzera fu improvvisamente inondata d'un'infinità di esemplari, in cui proponevasi una nuova costituzione per tutti i popoli della regione, cioè un piano di repubblica rappresentativa, democratica, una e indivisibile, modellata su quella che dicevasi formare la felicità e la gloria di Francia. Dal conflitto delle opinioni, fluttuanti tra l'energia e il coraggio, la debolezza e la mancanza di completa difesa, i francesi ingrossarono il loro esercito di 46,000 uomini, a' 2 marzo presero Soletta e nel dì seguente Friburgo. Qualche resistenza fece Berna con perdite, non senza prove di valore, e uccisione di circa 3000 francesi, altrettanti essendo gli svizzeri periti ne' combattimenti: costretta a capitolare col general Schauenbourg, questi vi entrò a' 5 marzo, e così dopo 6 secoli che verun nemico avea potuto mai invadere, venne atterrato quel cantone dal suo più antico alleato; il tesoro, l'arsenale e i pubblici magazzini divennero preda del vincitore. Alla nuova della presa di Berna deposero le armi e si dispersero le truppe, trucidando alcuni colonnelli e il generale Erlach, persuase d'essere state tradite. Gli altri cantoni deliberarono in lsvitto di capitolare, con contribuzione di due milioni, e si arresero tutti un dopo l'altro. In tal modo giunse al suo fine l'antica e illustre confederazione de' XIII cantoni, nel corso della quale la Svizzera avea goduta tanta gloria e felicità, venendo trasformata in repubblica una e indivisibile. L'intera Elvezia, oppressa da straniera potenza, fu costretta a sposarne gl'interessi e la costituzione, soggiacendo a requisizioni di de-

naro, d'uomini, di vettovaglie, e alloggi di truppe. Fu dunque imposto alla Svizzera quel governo che reggeva Francia, il quale sotto il nome di direttorio esecutivo, altra autorità non ebbe, fuorchè quella che piaceva a'suoi protettori di lasciarle. Allora il popolo svizzero dovè pagare 20 milioni di franchi all'anno al governo unitario; i cantoni avendo mutato la libertà in sudditanza, erano divenuti dipartimenti francesi. Tutti i XIII cantoni confederati, gli alleati loro, ed i sudditi furono con quello statuto riuniti in una repubblica *una e indivisibile*, che assunse il nome di *Repubblica Elvetica*, e che si compose di XVIII cantoni: Argovia, Baden, Basilea, Bellinzona, Berna, Friburgo, Lemano, Linth, Lucerna, Lugano, Oberland, Sciaffusa, Sentis, Soletta, Turgovia, Vallese, Waldstettes, Zurigo; quanto a Mülhausen, Ginevra e Bienne furono incorporati alla Francia. In mezzo alla generale schiavitù, i piccoli cantoni democratici avendo conservata la loro indipendenza, presso di loro si riparò la bravura elvetica, e lunga pezza si difese tra le stragi; e semplici pastori in 3 settimane uccisero a Schauenbourg 3000 uomini, e lo costrinsero a ritirarsi. Essendovi tra essi una volontà nazionale fortemente espressa, convenne scendere agli accordi temporanei, dovendo anch'essi divenire il teatro di tutti gli orrori che desolavano quasi intero il paese. L'abbazia d'Einsiedeln fu interamente devastata, e l'immagine della B. Vergine fu spedita a Parigi, per unirli alla Madonna di Loreto. Nell'agosto 1798 fu concluso un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, tra le due repubbliche francese ed elvetica. In forza di tale convenzione 18,000 svizzeri presero servizio in Francia. Nel 1799 a Schauenbourg successe nel comando il general Massena; entrarono gli austriaci capitanati dall'arciduca Carlo, ond'ebbero luogo vari combattimenti nel suolo svizzero, ed alcuni sanguinosi; unironsi agli austriaci i

russi comandati da Hotz e Suwarow, ma Zurigo fu espugnata da Massena dopo due vittorie. Pubbliche e private fortune furono dilapidate, famiglie senza numero divennero mendiche, villaggi e borghi furono messi a ferro e a fuoco, intere valli, dove per lunga serie d'anni aveva tenuto suo seggio l'aurea mediocrità, furono ridotte alla necessità d'ogni cosa. In una parola, per colmo di sciagura fu la Svizzera convertita in un campo di battaglia delle potenze belligeranti. L'esperienza non tardò a dimostrare, che un governo unico per tutte le località della Svizzera era incompatibile coi costumi, gli usi e le diversità de' linguaggi de' popoli. Nel gennaio 1800 all'antico direttorio elvetico abrogato, successe una commissione esecutiva. Soli mezzi di ricondurre la pace e la concordia tra gli svizzeri malcontenti, erano il ristabilimento d'una confederazione depurata da tutti gli abusi che avevano prodotto la rovina dell'antica, e l'affrancamento d'ogni influsso straniero. Manifestossi l'opinione su questo punto con meravigliosa energia, allorchè in seguito del trattato di pace d'Amiens de' 27 marzo 1802, le truppe francesi tornarono nel loro paese. La Svizzera respirò, ma la calma durò poco: un'insurrezione generale, il cui impulso venne dato da Uri, Svitto e Unterwald, scoppiò nelle diverse parti della Svizzera contro il governo elvetico, solo rimastogli fedele Vaud, troppo debole per opporsi a' confederati; allorchè Bonaparte divenuto 1.º console e capo possente della nazione francese, intervenne colla sua mediazione, per impedire la guerra intestina che stava per irrompere, le cui fatali conseguenze sarebbero state incalcolabili. Quindi a' 19 febbrajo 1803 egli diè alla Svizzera l'*Atto di Mediazione*, perchè fosse d'allora in poi la legge fondamentale di tutta la confederazione. L'atto fu combinato in Parigi tra 4 senatori francesi, e 56 deputati svizzeri; ma volle che la Svizzera mantenesse a' servigi della

Francia protettrice un esercito di 16,000 uomini, il quale andò poi a morire ne' geli della Russia. La vasta mente del mediatore Bonaparte riconobbe e dimostrò che il sistema federativo è il solo che conviene alla Svizzera ed alle svariate sue condizioni. Combattè l'idea d'un governo centrale e unitario, perchè esige largo peculio ed esercito stanziato, ciò che la Svizzera non può dare, nè mantenere. Dichiarò che la Svizzera non doveva essere conquistatrice; non dovere a niun patto farsi ritrovo d'intrighi e di sorde ostilità. Ogni cantone vi ricevè la sua costituzione a parte. Tutto il corpo federale si trovò composto di XIX cantoni, perchè a' XIII antichi furono aggiunti quello de' Grigioni (senza la Valtellina, poi colle contee di Chiavenna e di Bormio riunita al regno d'Italia), quello d'Argovia (col Frickthal), quelli di Vaud, s. Gallo, Turgovia, e quello del Ticino composto delle podesterie italiane. Ginevra, il Vallese, Neuchâtel, gli stati del principe vescovo di Basilea li tenne per se il mediatore Bonaparte. Le fondamentali disposizioni della nuova costituzione furono le seguenti:

« Le città e le famiglie non avranno più prerogative: i cantoni non avranno più sudditi; tutti gli svizzeri, cittadini o villici, eguali in diritti, potranno liberamente esercitare la loro industria e fermare loro domicilio dove piace: a loro in tutta l'estensione del territorio svizzero. Gli interessi comuni della confederazione saranno discussi in una dieta annuale, radunata alternativamente nelle città di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna. Il principale magistrato del cantone direttore, o landamanno della Svizzera, avrà la direzione degli affari generali del paese, e comunicherà cogli ambasciatori delle potenze forestiere. Ciascun cantone si reggerà da se, ed avrà il suo governo e le sue leggi. » L'atto di mediazione durò 10 anni. Il nunzio Grævina si trovò al governo della nunziatura in sì infelici circostanze, ed in Lucerna

na accolse e soccorse nel suo palazzo molti emigrati francesi, massime ecclesiastici, privi di tutto; gli altri ospitò negli alberghi o in case particolari, onde per supplire a' bisogni vendè i preziosi doni ricevuti da' principi dell'impero, le sue suppellettili d'oro e di argento, e sino le fibbie delle scarpe, da tutto ritraendone 7000 scudi, che tutti impiegò per quegli innocenti esuli sventurati. Perseguitato poi dalla truppa francese, fu circondato il palazzo della nunziatura, arrestato, intimato di partire, e condotto da granatieri a cavallo in Basilea. Con dolci maniere in vece li ringraziò, donando l'uffiziale d'una elegante corona, e gli altri di 20 luigi d'oro. Fu alloggiato in un'osteria di campagna, sprovveduto di tutto e con 9 famigliari e svizzeri espulsi, la cui sorte piangeva. Il vicario del vescovo di Losanna gli spedì opportuno soccorso, onde procurarsi gli alimenti. Indi dovè partire dalla Svizzera, e Pio VII nel 1802 lo fece succedere da Fabrizio Sceberras-Testaferrata arcivescovo di Berito e poi cardinale, che vi restò anche quando il Papa fu imprigionato da' francesi. Il suo amico cardinal Pacca, nella dedicatoria delle *Memorie sulla nunziatura di Colonia*, gli rese questo elogio. « In tempi turbulentissimi, mentre gemeva prigione il capo della Chiesa, erano sciolte le congregazioni e i tribunali di Roma, e disperso il sagra collegio, solo abbandonato a se stesso, tra le continue contraddizioni e gli ostacoli, avea con fermezza e coraggio sostenuto presso la nazione elvetica il decoro, la dignità e i diritti della luminosa pontificia rappresentanza. » Maggiori elogi leggo inoltre nel *Commentario* del prof. Montanari, della prudenza e zelo esercitati per ben 13 anni in questa nunziatura, ove si guadagnò l'amore e la stima universale. Ottenne dalla dieta generale che i monasteri della Svizzera non dovessero essere aggravati di tasse più degli altri cittadini, mentre si voleva taglieggiarli forte; e perchè non accadesse, che non potendo gravarli a talento, si venisse a sop-

primerli, ottenne che ciò non si potesse fare senza beneplacito della s. Sede. E così mentre in Francia e in Italia pareva che la potenza della Sede apostolica venisse meno e quasi mancasse, nella Svizzera per sua opera si mantenne in fiore e vigore. Riferisce Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che il Papa nel 1803 avea ricevuto una lettera d'omaggio dal magistrato del popolo elvetico, in cui gli domandava la benedizione per quella chiesa. Pio VII con breve de' 29 ottobre accolse quel pegno di attaccamento e rispetto alla s. Sede, ed affrettò la partenza del nunzio per la Svizzera, onde congratularsi in suo nome colla nazione per la sua tranquilla condizione, e di comunicare i suoi voti di felicità che invocava da Dio remuneratore de' fedeli, per la prosperità della medesima. L'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del Cristianesimo*, narra come dopo aver Bonaparte composta una costituzione federativa per la Svizzera, il landamanno di questa d'Affry conobbe la necessità di riordinare le cose della religione travolte dal turbine rivoluzionario e dalle intestine discordie, e quindi direbbe a Pio VII la memorata lettera, supplicandolo a inviare un nuovo nunzio, poichè: « Le verità sublimi della religione e della morale cristiana erano ancora nella Svizzera, come in passato, la regola di condotta, la consolazione e la gioia del popolo ». Che il Papa gli rispose col ricordato affettuoso breve, dicendogli avere prevenuto i voti degli svizzeri cattolici coll'aver nominato nel 1802 mg.^r Testaferrata per nunzio, ed insieme gli pose in vista, che « perseverando nella fede e religione de' loro padri, non tarderebbero a riconoscere nella felicità, che presiedere all'istituzioni politiche ed agli affari loro privati, quella protezione e soccorso divino, che non mancheranno giammai a' gli svizzeri, e che si compiacque sempre di riguardare come la ricompensa del loro attaccamento alla Chiesa e alla s. Sede ». Dice poi l'ab. Bellomo, che il nunzio si

affrettò di recarsi nella Svizzera, e giunto a Lucerna fu ricevuto allo sparo del cannone, e incontrato sul lago dalla deputazione de' magistrati, e da' capi più distinti della chiesa Elvetica, giusta il costume. Riporta il bel discorso pronunziato dal prelato al landamanno, in lode degli svizzeri cattolici, per le prove di singolare pietà e venerazione ricevute dappertutto, onde onorare nella di lui persona il Papa, pregando Dio a infondergli lo spirito di saviezza e d'intelligenza, di consiglio e di forza, di scienza e di pietà per bene adempiere la sua missione. Rispose tra le altre cose il landamanno: «La Svizzera, monsignore, è da lungo tempo divisa di opinioni religiose: fu questa l'opera del tempo. Ma non è già divisa nella sua ammirazione pel principe collocato dalla provvidenza sul trono pontificio; e per l'uomo, cui la religione seder fece nella cattedra di s. Pietro». Ma nel 1807, racconta l'ab. Bellomo, che il consiglio di Lucerna, pel motivo specioso di stabilire l'orfanotrofio e il seminario, arbitrariamente decretò l'abolizione di tutti i monasteri, la vendita delle decime, e la soppressione de' benefizi semplici ecclesiastici. Vi si oppose il nunzio con zelanti rimostranze, e il Papa stesso con breve de' 21 febbraio col più commovente paterno linguaggio, col quale richiamò la saviezza del senato contro quanto si tentava a pregiudizio della Chiesa, rimarcando la sconvenevolezza di tali disposizioni, anche per questi gravi riflessi. «Non è già negli stati che non sono cattolici, o che sono misti, ove debbasi cercare la causa d'una tale disgrazia; ma sibbene nel cantone di Lucerna, in questo cantone, che ha sempre tenuto il 1.º grado tra' cattolici, che la s. Sede ha sempre stimato e amato in particolar maniera, al quale essa ha dato costantemente prove del suo attaccamento e benevolenza, e in seno a cui ha sempre risieduto il nunzio apostolico, malgrado gli sforzi degli altri cantoni per meritare quest'onore». Altri contrasti e

turbolenze insorsero nel cantone di s. Gallo. Avea il governo elvetico decretata l'abolizione di quella principesca abbazia, ma secondo l'atto di mediazione, i beni di sua particolare proprietà doveano essere restituiti alla chiesa, e al monastero benedettino tanto benemerito della religione e delle scienze. Il principe abbate tuttavia resisteva, non volendo spogliarsi de' diritti temporali, ed il governo di s. Gallo si ricusava di restituire i beni, e perciò impediva la riunione de' monaci, anzi li trattava quali rei di stato insieme con diversi secolari, solamente perchè avevano diretta una supplica al Papa. Per le sollecitudini del nunzio, decretò il gran consiglio del cantone, che si conservasse la chiesa di s. Gallo principale del medesimo, alla popolazione cattolica, e che facendosi una separazione, i beni abbaziali sovrani dovessero rimanere per sempre incorporati con quelli dello stato, ed i beni propriamente religiosi servissero alla chiesa e al decoroso mantenimento del culto cattolico. Nel precedente anno Pio VII col breve *Cum nomine*, de' 25 giugno, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 37, diretto al cardinal Caprara legato a Napoleone I imperatore de' francesi, dismembrò il principato di Neuchâtel e di Valengin dalla soggezione del vescovo di Losanna, e l'assoggettò alla giurisdizione dell'arcivescovo di Besançon.

Dal 1803 sino alla caduta di Napoleone I, godette la Svizzera di felice tranquillità, ed in mezzo alle guerre sanguinose che scuotevano l'Europa, rimase neutrale. In tale periodo gli svizzeri ripresero con islancio un'attività di vita maggiore dell'antérieure. Mischiati insieme dalle vicende politiche, si conobbero meglio tra loro, e gli avvenimenti d'un cantone ispiravano interesse a tutti. Lo spirito pubblico fu eccitato e nutrito da opuscoli d'ogni sorta e da' giornali. Gli svizzeri di quasi tutti i cantoni formarono d'accordo società pel progresso delle scienze e delle arti, e per la conservazione dell'unione e del patriot-

tismo. Il popolo divenuto libero dappertutto, s'applicò nuovamente al traffico, al commercio, all'agricoltura, alle cure del bestiame; niuna legge arrestando più i corpi di mestiere e l'industria, nè più inceppandosi le comunicazioni tra' cantoni. Siccome tutti i cittadini mostravano interesse per la cosa pubblica, dovettero i governi pensare ad essere paterni e giusti, a riformare le leggi difettose, a favorire le utili istituzioni. Le scuole furono moltiplicate e perfezionate, e si stabilì pure una nuova organizzazione militare, a fine di poter mandare al bisogno un esercito addestrato a' confini per difenderli. Napoleone I avendo nel 1812 sofferto in Russia indicibili disastri, ebbe poi a lottare colle armi combinate di quasi tutti i potentati d'Europa. Fu vinto a Lipsia, e fuggente venne inseguito in Francia. Trovandosi nel 1813 le armate alleate sulla diritta sponda del Reno in procinto di valicare il fiume e penetrare nel territorio francese, e perciò essendo le truppe straniere vicinissime alla Svizzera, erasi radunata la dieta federale. Questa guardando a' benefici compartiti alla Svizzera da Napoleone I ancora 1.° console della repubblica francese, pareva credersi in dovere d'aiutarlo; ma richiamandosi alla memoria le prepotenze commesse contro la Svizzera da Napoleone I divenuto imperatore de' francesi e re d'Italia, giudicò non essere savio, nè giusto partito cimentarsi per un infedele alleato. Pertanto dichiarò solennemente, che la Svizzera si conserverebbe neutrale nella gran lotta, e collocò un cordone di soldati sulle frontiere che si distendono lunghe il Reno. Ma in que' momenti le passioni ch'erano state sopite si ridestarono, e molti svizzeri che avanti il 1798 aveano signoreggiato sugli svizzeri, credettero giunto il destro di riacquistare il perduto dominio. Perciò fu ritirato il cordone, ed i numerosi battaglioni austriaci, passato il Reno a' 21 dicembre per marciare in Francia, attraversarono Basilea, l'Argovia, Soletta, Berna e altre

contrade, non senza stupore e sdegno del popolo. Berna abolì subito l'atto di mediazione, e dichiarò riprendere l'antica signoria e diritti; ne imitarono l'esempio Soletta e Friburgo, indi Lucerna, laonde per le interne dissensioni la confederazione fu minacciata di scioglimento, il che impedì la dieta di Zurigo de' 6 aprile 1814. Dappertutto questioni, odii e grida di smembramenti delle porzioni di Svizzera divenute indipendenti dopo 16 anni, e l'annichilamento di loro libertà; fu deplorabile epoca di querele e di pretensioni. Intanto caduto Napoleone I dal trono e ripristinati in Francia i Borboni, lo stato del vescovato di Basilea, il Vallese, il principato di Neuchâtel (reintegrandone del principato il re di Prussia), e Ginevra, domandarono e ottennero d'essere aggregati alla Svizzera; in che venne pure convenuto dalle potenze alleate contro Francia, la quale fu obbligata pagare alla Svizzera un indennizzo di tre milioni di franchi. La tranquillità interna si ristabilì, e declinando il 1814 già i cantoni aveano composti quasi tutti i loro litigi. I cantoni pretendenti ebbero per decisione del congresso delle potenze adunate in Vienna per le sorti d'Europa, ragguardevoli compensi, e si lavorò per la compilazione d'un nuovo *Patto Federale*, che fu decretato e giurato a' 7 agosto 1815, indi riconosciuto dalle potenze. Per un atto del congresso di Vienna, la Svizzera ripigliò non solo tutte le cessioni fatte alla Francia, ad eccezione di Mülhausen, ma acquistò eziandio una frazione del paese di Gex, pel trattato di Parigi de' 20 novembre 1815, non che della Savoia, facendo parte della neutralità svizzera le provincie del Chablais e del Faucigni, oltre il territorio al nord d'Ugine. La neutralità perpetua della repubblica e *Confederazione Elvetica de' XXII Cantoni*, fu riconosciuta e garantita dalle grandi potenze europee, in uno all'integrità e inviolabilità del suo territorio ne' nuovi limiti, con atto solennemente giurato. Le potenze furono nel congresso di

Vienna benemerite dell' esistenza, della tranquillità e dell' indipendenza della Svizzera. Vollero che si componesse d' una federazione pacifica, amica di tutti gli stati, e neutrale per tutti, come principio suo antico, indispensabile al suo popolo. Col sistema federativo fu stabilito l' equilibrio delle due confessioni cattolica e protestante, e la sovranità di ciascuno de' XXII cantoni. Inoltre fu espressamente guarentita l' esistenza delle corporazioni religiose, a' cattolici, e ne fu assicurata la proprietà. Il nuovo patto federale o di famiglia mantenne in vigore tutto il meglio che avea in se l'atto della mediazione, e nel rimanente si accostò molto all' antiche forme federative in meglio. Di sopra parlai di quanto riguarda lo stesso patto federale, l' unione de' XXII cantoni, e la dieta rappresentante la confederazione, che allora fu stabilito tenersi ogni due anni nel cantone direttore o *Vorort*, di Zurigo, Berna e Lucerna alternativamente. Dal 1815 al 1830 v'ebbero in Francia 12,000 svizzeri, che assorbirono annualmente 600,000 franchi di più che un corpo eguale di truppe indigene. Nel 1816 Pio VII richiamò dalla nunziatura mg.^r Testaferata, per averlo promosso a segretario de' vescovi e regolari, e poco dopo lo creò cardinale, sostituendogli il nunzio mg.^r Carlo Zen di Venezia, arcivescovo di Calcedonia *in partibus*, il quale arrivò a Lugano a' 25 ottobre, ed a' 30 a Lucerna, ricevuto col suono delle campane e da 24 colpi di cannone tirati da' baluardi, dalle deputazioni del capitolo e del governo co' loro battelli, in tutto osservandosi l' antico ceremoniale. L' internunzio temporaneo che avea assunto la nunziatura, mg.^r Giuseppe Cherubini, passò a Lisbona quale internunzio apostolico. Dipoi Pio VII avendo promosso il nunzio Zen alla nunziatura di Parigi, a Lucerna gli surrogò nel 1818 il can. d. Francesco Belli internunzio apostolico, ed a questi nel 1819 Ignazio Nasalli arcivescovo di Ciro e poi cardina-

le. Col breve *Eos Romani*, de' 26 gennaio 1821, *Bull.* t. 15, p. 369, Pio VII confermò i privilegi concessi da Gregorio XV a' monaci della congregazione elvetico-benedettina; e col breve *Temporum vices*, de' 30 di detto mese, loco citato p. 370, concesse il titolo di vescovo di Ginevra a quello di Losanna, *sine tamen accessione jurium et reddituum ejusdem tituli*. Leone XII nel 1826 affidò a mg.^r Nasalli una missione al re de' Paesi-Bassi, per cui restò in Lucerna incaricato d' affari mg.^r Pasquale Gizzi, uditore della medesima nunziatura presso la Confederazione Elvetica. Il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, ragiona delle atroci e false imputazioni sparse contro la nunziatura apostolica, sulle voci prive d' ogni fondamento e indegne di credenza, di supposto avvelenamento e morte di Keller avoyer di Lucerna; e dell' energica nota dell' uditore Gizzi scritta d' ordine del Papa per decoro della s. Sede, a Vincenzo Ruttimann avoyer del direttorio federale esistente allora in Lucerna, perchè fosse la nunziatura giustificata nell' innocenza, dalle abbominevoli calunniose accuse, con conveniente riparazione solenne. Riporta tale nota e i documenti ufficiali dell' avoyer, che troncarono l' empietà dell' assurdo, tanto in nome del direttorio federale, che del governo della città e repubblica di Lucerna, e co' quali fu pienamente soddisfatto alla dignità della s. Sede e al suo giusto reclamo. Leone XII nel 1827 inviò a Lucerna per nunzio mg.^r Pietro Ostini arcivescovo di Tarso, prima del quale, essendosi composte egregiamente da mg.^r Gizzi le difficoltà insorte per l' abbazia di s. Gallo da Pio VII eretta in vescovato, il Papa ne effettuò l' unione con quello di Coira. Questo provvedimento parziale, dice l' abbate Bellomo, aprì la via ad uno generale che a forma di concordato venne concluso l' 11 aprile 1828, per cui Lucerna, Berna, Soletta, Argovia, Basilea, Zug e Turgovia formarono colla loro popolazione cattolica il vescovato di Basilea,

la cui sede fu stabilita in Soletta; costituentosi il capitolo composto di 24 canonici, con 3 dignità nominate una dal vescovo, l'altra dal governo di Soletta, la 3.^a dal Papa, che confermò al capitolo la prerogativa d'eleggere il vescovo, nel modo che a suo luogo notai, riserbando la consueta istituzione canonica. Pio VIII nel 1830 fece arcivescovo di Cartagine mg.^r Filippo de Angelis e nunzio presso la Confederazione Elvetica (già visitatore apostolico di Forlì e vescovo di Leuca), che dimorò a Svitto e Lucerna, e poi da Gregorio XVI fu trasferito al vescovato di Monte Fiascone e Corneto, indi creato cardinale e traslato meritamente all'insigne sede arcivescovile di Fermo, che saggiamente governa ed è venerato pastore. In tempo della sua nunziatura diede saggi di quel zelo e matura prudenza che tutti ammirano, non meno di sacerdotale fermezza e costanza nell'esercizio dell'apostolico ministero. Imperocchè dal 1830 in poi una serie di turbolenze politiche agitarono la Svizzera, delle quali fu dato il segnale dal cantone del Ticino. Il patto federale fu riveduto e modificato nelle organizzazioni di parecchi cantoni: l'aristocrazia e l'oligarchia videro indebolirsi considerabilmente il loro potere; più equabilmente furono scompartiti i diritti, in parecchi cantoni il popolo ottenne dalle sue assemblee costituenti l'abolizione degli antichi privilegi politico-mercantili, de' quali godeva il capoluogo ad esclusione delle campagne. Fu nel 1833 che la Svizzera incominciò la sua tolleranza de' rifugiati politici, che sino al presente hanno abusato dell'antica ospitalità elvetica, per iniziare e promuovere impunemente la rivoluzione in tutti gli stati d'Europa, con clandestine introduzioni di scritti incendiari, d'armi e di munizioni da guerra. Nel 1831 d'ordine di Gregorio XVI furono presi al soldo della s. Sede alcuni reggimenti svizzeri, che prestarono nel suo pontificato ottimi servigi, e si fecero lodare per disciplina militare. Nel t. 1, p. 289

degli *Annali delle scienze religiose*, si riporta la lettera enciclica *Commissum divinitus*, che ricordai nel vol. XXXII, p. 317, e indirizzata da Gregorio XVI il 1.^o giugno 1835 a' vescovi, capitoli, parrochi e a tutto il clero della Svizzera, contro i XIV articoli della conferenza di Baden in Argovia, che condannò e riprovò solennemente. Nel t. 3, p. 223 de' medesimi *Annali*, si rende ragione del libro intitolato: *Osservazioni sopra gli articoli della conferenza di Baden, indirizzate ai cattolici della Svizzera dall' abbate N. prete del cantone di Friburgo, Neuchâtel* 1836. In queste commendevoli *Osservazioni* si apprende l'infelice stato in cui trovavasi allora la chiesa cattolica nella Svizzera, l'ostilità deplorabile del potere temporale contro di essa, l'origine e l'estensione di gravi controversie. Nelle *Osservazioni*, e meglio dalla dotta analisi degli *Annali*, si ribattono solidamente le false e scismatiche dottrine contenute ne' memorati articoli della iniqua conferenza di Baden, i quali vi sono riprodotti testualmente. Dell'articolo degli *Annali*, per la sua importanza, ne farò un brevissimo estratto. Nella sollevazione svizzera del 1831 ognuno sa quanta viva parte vi presero le popolazioni cattoliche de' cantoni di Lucerna, Berna, Argovia, Soletta e s. Gallo, il cui principale scopo si era la distruzione degli antichi governi e la fondazione d'altri nuovi, composti per la maggior parte d'avvocati e di giovani, che regolavano in quel tempo la moltitudine tumultuante. I liberali della Svizzera per ottenere il loro intento non usarono già la violenza, ma bensì la scaltrezza, insegnando apertamente la sovranità del popolo, e stabilendo per lui un consiglio di rappresentanti. Con ciò piantarono le basi d'una nuova forma di governo, per trovar luogo a' loro partigiani nelle deliberazioni del consiglio medesimo. A queste turbolenze altre se ne aggiunsero per opera d'alcuni sacerdoti della diocesi di s. Gallo, principali autori delle quali furono Cristo-

foro e Luigi Fuchs, i quali si fecero capi della ribellione che preparavasi contro il vescovo di Coira es. Gallo mg.^r Carlo Rodolfo de Buol Schauenstein d'Innsbruck. Questi in 10 anni non avendo mai visitata la diocesi, nè preso pensiero di dare buon regolamento al seminario o al capitolo, il governo continuò nel possesso d'una parte de' beni, per aver le mani più libere quando si effettuasse lo smembramento del vescovato di s. Gallo da quello di Coira. Ciò diede occasione a' malevoli di chiedere al vescovo un sinodo diocesano, affine di trattarvi con voto deliberativo questioni adatte alle circostanze del tempo e della chiesa. I capi di questa sommossa ecclesiastica tratto avrebbero facilmente ne' loro divisamenti quasi tutti gli 8 capitoli di cui si compone il vescovato di s. Gallo, attesochè protestavano di non chiedere che l'osservanza del concilio di Trento sull'annua convocazione del clero. Conoscendosi dal vescovo il vero scopo della domanda, ch'era appunto quello d'introdurre nella diocesi novità perniciose d'una pretesa riforma alla disciplina ecclesiastica, non si sapeva indurre ad acconsentire. Intanto d. Luigi Fuchs pubblicò uno scandaloso scritto, giudicato ammasso d'idee false ed equivoche, ridondanti di pregiudizievole novità. Ricusando di ritrattare gli errori fu sospeso, onde tutte le società segrete presero le sue parti, e si appellò al consiglio del cantone contro le pretese ingiustizie del vescovo. Questo morto quasi d'afflizione nel 1832, il governo di propria autorità ristabilì il vescovato di s. Gallo, vietando a' canonici di procedere a nuova elezione, e proponendo loro 3 canonici i più fanatici tra' novatori, da' quali dovessero scegliere l'amministratore della diocesi, e per essersi ricusati sciolse il capitolo, cacciò dalle case i canonici, nominò l'amministratore, e s'impadronì dell'archivio e de' beni del vescovato. Inoltre il governo non accettò il breve pontificio che confermava la condanna degli errori di Fuchs, e questi fece bibliotecario dell'an-

tica abbazia di s. Gallo. Innanzi al gran consiglio cattolico di s. Gallo il nunzio mg.^r DeAngelis solennemente protestò per due volte contro l'operato del governo, e con robusto e ben tessuto ragionamento mostrò di qual reato si rendeva colpevole agli occhi del mondo; ma nè il governo, nè il gran consiglio vollero rinvocare gl'ingiusti decreti. Per tal modo nel cantone di s. Gallo la potenza temporale diè principio allo scisma, che si voleva operare nella parte orientale della Svizzera. In Lucerna il governo tolse la cura a un parroco e l'imprigionò, per aver letto a' parrocchiani il detto breve, e nella cattedra teologica pose Cristoforo Fuchs. I capi de' governi di s. Gallo e Lucerna, vedendo la resistenza che loro opponevano il clero, i vescovi, il nunzio, s'irritarono e si appigliarono ad un violento partito; quello di Lucerna intimò una conferenza in Baden pe' 20 febbraio 1834, composta di deputati de' diversi cantoni. Ebbe per iscopo l'istituzione d'un arcivescovo metropolitano per la *chiesa nazionale* della Svizzera cattolica, a cui fossero subordinati i vescovi della confederazione, e indipendente dalla s. Sede, onde sciogliersi dall'autorità del nunzio apostolico; non che di trattare de' diritti dello stato nelle materie ecclesiastiche, di sottoporre l'autorità ecclesiastica alla civile, onde aprire l'adito allo scisma che da lungo tempo pravamente si meditava. I XIV articoli proposti nella conferenza di Baden per combattere la chiesa cattolica, usurparne l'autorità in tutto, accettati dal gran consiglio di s. Gallo, furono rigettati dal popolo; ciò nonostante il governo di Berna, che avea appiccato il fuoco della discordia tra' cattolici, gli accettò come legge, opponendosi alla ricordata condanna che ne fece Gregorio XVI, anzi inculcò agli altri cantoni d'imitare il suo esempio, come fece Argovia, che tolse a' monasteri l'amministrazione de' beni, nonostante il trattato di Vienna che solennemente guarentì tutti i conventi della Sviz-

zera; però il clero e il popolo restarono fedeli a' loro doveri. Rigettarono gli scismatici articoli i cantoni di Soletta e di Zug, ed altrettanto fecero i 50,000 cattolici del Giura, che pel detto trattato erano incorporati al cantone di Berna, il quale fece perciò occupare il Giura da truppe protestanti. Lucerna con diversi decreti contro la s. Sede e la nunziatura, s'incamminò a gran passi allo scisma, al quale si voleva strascinare la popolazione col ferro e colla forza, ad onta del suo abborrimento per l'opera de' novatori, che soggettarono al più ignominioso dispotismo la chiesa di Dio e le coscienze. Nondimeno trovo, che Gregorio XVI prima della condanna de' XIV articoli della conferenza di Baden, già nel concistoro de' 6 aprile 1835 avea provveduto del vescovo le diocesi di Coira e s. Gallo unite, nella persona del can. Gio. Giorgio Bossi di Mons diocesi di Coira, stato alunno del collegio elvetico di Milano e vicario capitolare delle stesse due diocesi. Leggo nel *Memorandum* del conte Solaro della Margherita, sugli avvenimenti del 1836, che la Svizzera agitata dalle fazioni, e il governo federale tentennante e in procinto di cadere nelle mani de' seguaci del *Radicalismo* (V.), che partecipa del *Socialismo* (V.), destò col suo contegno l'inquietitudine nelle corti di Parigi e Vienna, che di mal animo tolleravano in vicinanza di Francia si mantenesse vivo un centro di rivoluzioni e si desse ricetto a' rifugiati politici da qualunque paese giungessero, e vi fossero accarezzati e festeggiati, dando loro ogni libertà di cospirare a danno di tutti i paesi. Si pensò di circondare con un cordone di truppe francesi, austriache e sarde la Svizzera, e toglierle ogni comunicazione all'estero, postochè restavano inevasi i reclami delle potenze; ma il blocco non ebbe effetto, restando appagata Francia da una nota benevola. Nel 1839 la Svizzera continuò a presentare lo spettacolo d'una nazione, altre volte felice, divisa dalle fazioni, desolata dallo spirito rivoluzionario,

che volle sostituire alla vera libertà di questa classica terra la licenza demagogica. Il Vallese si divise in due campi, l'alto rimase fedele alle tradizioni de' padri, ma il basso fu involto ne' lacci de' radicali, e due governi si trovarono in presenza in quel ristretto paese. Nel cantone Ticino la fazione rivoluzionaria s'impadronì del governo mollemente custodito da' conservatori, e prese numero tra' cantoni che alla dieta votavano nel senso di demolire il patto federale per sostituire un governo centrale. Grande idea de' moderni novatori, com'esprimesi l'illuminato conte Solaro, distruggere ogni antica cosa e fare scomparire gl'interessi delle città, delle provincie anche indipendenti, a favore di un'unità nazionale, che distrugge le nazionalità particolari non meno rispettabili e legittime. I conservatori del Ticino profughi dalla patria, ebbero asilo negli stati di Carlo Alberto, re di Sardegna. In sì turbolentissimi tempi, Gregorio XVI nel febbrajo 1839 fece arcivescovo di Tebe mg.^r Pasquale Gizzi, e siccome sperimentato e lodevole ministro della s. Sede, lo nominò nunzio presso la Confederazione Elvetica, ove avea dato prove del suo valore ecclesiastico, e fece residenza a Svitto; dipoi lo creò cardinale, e Pio IX lo elesse suo *Segretario di stato*. Il Papa col breve *Ea est dignitas*, de' 4 agosto 1840, *Bull. de Prop. fide* t. 5, p. 202, concesse all'abbazia di s. Maurizio nel Vallese diversi perpetui privilegi in significazione d'onore. Inoltre Gregorio XVI nel luglio 1841 scelse per nunzio di Lucerna mg.^r Girolamo de' marchesi D'Andrea di Napoli, che dichiarò arcivescovo di *Melitene*, e fece residenza in Isvitto e Lucerna; dipoi dal Papa regnante creato cardinale, prefetto della congregazione dell'indice e abate di Subiaco. Indi il Papa scrisse allo scultetto e consoli di Lucerna il breve *Legimus haud*, del 1.º dicembre 1841, presso i citati *Annali* t. 14, p. 242, congratulandosi che nella nuova costituzione del 1.º maggio e posteriori leggi aveano approvato

e riconosciuto i diritti della Chiesa, riparatolo a quanto in passato era stato fatto in suo pregiudizio, e abrogato i dannati XIV articoli della conferenza di Baden. Osservava il conte Solaro all'anno 1841, che in Svizzera andava facendo progressi lo spirito rivoluzionario, crescendo ogni dì l'audacia settaria. I soli cantoni d'Uri, Svitto e Untervald si preservavano dal funesto contagio; Lucerna n'era stata la vittima, e se risorse in quell'anno fu pel voto generale del buon popolo, che guidato dall'immortale e sullodato Giuseppe Leu scosse il giogo de' radicali; lo subiva ancora il Vallese; i governi di Zurigo, di Argovia, di Berna insolentivano, trattavano le potenze estere come se avessero avuto la forza di resistere, ma ben sapevano che non aveano a temere che guerra d'inchiostro; dappoichè dal 1830 le potenze a' cannoni aveano sostituito la mitraglia de' protocolli. Dichiarò il conte, questa mitraglia, non solo non atterrisce, ma impiegata contro i rivoluzionari, ne aumenta l'audacia e le pretensioni. Lamenta l'attitudine troppo rispettiva dell'Austria, che debolmente sosteneva a parole i suoi diritti violati dal cantone d'Argovia nella soppressione de' conventi, di quello di Muri specialmente, antica fondazione della casa d'Habsburg, e sul quale avea incontestabili ragioni l'imperatore. Intorno alla soppressione de' conventi e monasteri di svizzeri d'ambo i sessi, l'indeclinabile zelo di Gregorio XVI, acerrimo propugnatore de' diritti della Chiesa, scrisse a' vescovi della regione e a quello di Como la commovente lettera apostolica, già rammentata nel vol. XXXII, p. 323, *Inter ea*, del 1.º aprile 1842, altamente riprovandola, reclamandone la reintegrazione, e dichiarando nulli gli acquisti che si fossero fatti de' beni appartenenti a' medesimi monasteri e conventi, senza l'intervento della s. Sede. La lettera, coll'altra del nunzio mg. D'Andrea colla quale l'inviò a' 24 aprile da Svitto a ciascun vescovo, si leggono nel t. 14, p.

421 degli *Annali*. Il governo di Lucerna fece conoscere a quello d'Argovia, non potere acconsentire di rimettere l'amministrazione de' beni dell'abbazia di Muri, posti nel suo territorio, nelle mani dell'amministratore da esso nominato, e che avrebbe mantenuto lo *statu quo*. Per le accennate vicende che turbarono Lucerna, il nunzio apostolico era stato obbligato, con sommo dolore de' buoni fedeli, a dipartirsi da quell'antica residenza, e a cercare ospitale ricovero nel cantone di Svitto. Cessati gli sconvolgimenti religiosi e politici di Lucerna, i magistrati del cantone chiesero e ottennero il ritorno del nunzio pontificio a' 22 gennaio 1843, con una cerimonia straordinaria. Il piroscalo di Lucerna recò una deputazione del cantone a Brunnen, porto di Svitto, e ivi ossequiosamente ricevè a bordo il nunzio mg. D'Andrea, alzando subito la bandiera pontificia, che fu salutata da salve di artiglieria, le quali si rinnovarono al giungere del nunzio nel territorio di Lucerna. Dopo lo sbarco, montò nelle carrozze dello stato, che si fermarono al palazzo del magistrato, ricevuto con distinzione dall'avoyer. Quindi il clero processionalmente e sotto baldacchino lo accompagnò alla collegiata di s. Leodegario, facendo ala le truppe nel suo passaggio. Nella chiesa si cantò il *Te Deum*, mentre l'artiglierie e il suono delle campane annunziarono la pubblica gioia. Dopo di che, dalla deputazione colle stesse carrozze fu condotto alla sua residenza. In tal modo il governo di Lucerna nobilmente riparò gli oltraggi fatti dall'antecedente governo al degno nunzio predecessore. Gli *Annali delle scienze religiose* nel t. 16, p. 300 e seg., non solo celebrò il fausto ritorno del nunzio in Lucerna, ma riporta i 4 eloquenti discorsi che in tale occasione furono pronunziati, tutti a gloria della s. Sede, di Gregorio XVI, e del nunzio mg. D'Andrea. Imperocchè giunto il prelato a' confini del cantone di Lucerna, il 1.º magistrato Siegwart Müller gl'indirizzò un discor-

so, al quale il nunzio rispose con altro; nell'ingresso poi di detta chiesa il can. Brandstetter pronunziò altro discorso, a cui egualmente replicò il prelato. Nel t. 19, p. 278 degli stessi *Annali* si legge un preciso ragguaglio della soppressione de' conventi d'Argovia, ove i protestanti hanno la maggioranza, e perciò essi a rimediare l'erario spogliato e vuoto, e per impinguare alcune borse, abolirono 7 monasteri, ad onta che anco l'articolo XII della confederazione garantisse tutti i monasteri esistenti nella Svizzera e i loro possedimenti; ed a fronte che ogniquale volta si radunava la dieta i singoli deputati de' cantoni prestavano nella 1.^a sessione un solenne giuramento di serbare intatta in tutti i punti la confederazione anche a costo della vita; giuramento ch'era stato rinnovato nel 1841. A colorire un pretesto, si provocarono i lamenti de' cattolici e alla rivolta, così furono carcerati i capi e banditi, spogliate le case e confiscati i beni. Più di ogni altro si gridarono autori di quel moto i monaci di Muri e di Maristella o Wettingen, da' quali si poteva ricavare una somma di qualche milione. Senza alcuna inquisizione e processo, cessarono d'essere tutti i monasteri, in conseguenza d'un decreto del governo, a' 13 gennaio 1841. In 24 ore gl'infelici religiosi furono costretti ad abbandonare le loro celle, ed a cercarsi altrove ricovero: dispersi qua e là protestarono solennemente contro quest'atto d'iniquissima violenza, inaudita nella Svizzera. Il governo se ne rise, e nella 1.^a sessione decretò un notevole aumento di soldo a' consiglieri e ad altri. Gli sforzi de' deputati cattolici alla dieta federale quelli di ragguardevoli personaggi a pro degl'innocenti, riuscirono inutili. Il cantone d'Argovia ritrasse più d'un milione dalla ingiusta e prepotente vendita de' beni de' conventi, che nel 1843 abolì per sempre, e i loro beni aggiudicati alla nazione furono dispersi e dilapidati. In seguito fu decretato ed eseguito il ripristinamento di taluno de'

monasteri soppressi, ma con ciò non si compensò l'illegale violazione, restando molto da farsi. Quindi i vescovi della Svizzera per dovere del sagra loro ministero, a ripetere dal governo una completa riparazione al mal fatto, nel giugno 1844 indirizzarono al presidente e deputati dell'alta dieta federale un ragionato reclamo, che per la sua importanza pubblicò gli *Annali* nel citato volume. Questo è un monumento onorevole per l'episcopato svizzero, non meno che pe' virtuosi religiosi spogliati; una solenne testimonianza dell'incessante sollecitudine del nunzio in difenderli, di quell'affettuosa e autorevole di Gregorio XVI per l'encomiata sua mirabile lettera, lasciata senza risultato. Da esso apparisce, come i reclami e le proteste de' superiori delle comunità religiose, della nunziatura e del Papa non produssero alcun effetto, e neppure l'equerimostanza de' cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug e Friburgo. Con ispirito profetico e per l'andamento delle cose rimasero i vescovi le funeste conseguenze politiche e religiose che certamente deriverebbero se non ristabilissero gli altri 4 monasteri che il violato patto federale assicura. Che da tale impunità presto si vedrebbero altri cantoni sventuratamente seguir l'esempio d'Argovia, adescati dall'apparato di qualche vantaggio materiale, e guidati dall'odio contro i cattolici, sopprimeranno eziandio i conventi posti su' loro territorii, s'impadroniranno de' beni e ne caccieranno i religiosi. Che distrutti i conventi, accadrà lo stesso alle altre pie fondazioni patrimonio de' poveri, a' beni de' parrochi, agli ornamenti e vasi delle chiese. Il conte Solaro riferisce all'anno 1844 la chiamata de' gesuiti a Lucerna, le ire del radicalismo, la formazione de' corpi franchi, nè volle entrare ne' particolari di quella lunga serie d'atti abbominevoli che copriranno per sempre di vergogna i governi allora esistenti a Berna, Zurigo, Argovia e Losanna; si astenne a dire quanta ammi-

razione destarono gli antichi cantoni solo fedeli al patto di Rutli, chiamati piccoli, que' d'Uri, Zug e Unterwald, ma tanto più grandi. Bensì volle celebrare il Vallese, ove in tale anno trionfò la giusta causa. Aggredito il cantone da' corpi franchi, si scosse il popolo delle montagne, e seguendo i suoi capi generale Kalbermatten e conte di Courten, presidenti de' consigli, sconfisse e pose in vergognosa fuga que' tristi che volevano spegnere in essi ogni idea di vera libertà, d'ordine, di religione. La vittoria assicurò il governo cantonale, nel quale sedevano i migliori del paese, ma la rivoluzione che ruggiva in tanti angoli dell'infelicissima Svizzera era pur sempre minacciosa a' confini del Vallese. Nel t. 2, p. 132 della 2.^a serie degli *Annali* più volte ricordati, si riporta la Convenzione del collegio cattolico del gran consiglio del cantone di s. Gallo colla s. Sede, sulla riorganizzazione del vescovato di s. Gallo, stipulata a' 7 novembre 1845 dal nunzio mg.^r D'Andrea, per autorizzazione e plenipotenza di Gregorio XVI. Tra le altre cose fu convenuto che per la 1.^a elezione vescovile il detto collegio cattolico presenterà alla s. Sede i nomi di 5 ecclesiastici eleggibili, tra' quali il Papa scoglierà il vescovo, cui insieme conferirà l'istituzione canonica. In ciascuna posteriore vacanza della sede episcopale, e nello spazio di 3 mesi da incominciare il giorno di detta vacanza, il diritto d'elezione s'apparterrà al capitolo della cattedrale, che si compose di 5 canonici capitolari residenti, cioè d'un decano, unica dignità, e di 4 canonici, poi d'8 canonici esterni o rurali o titolari, e di 3 sacerdoti ausiliari o vicari. L'eletto vescovo non sia disaggradiato al collegio cattolico. Tosto che sarà riconosciuta l'elezione del novello vescovo a seconda delle regole canoniche, e le qualità dell'eletto saranno conformi alle canoniche leggi, secondo le pratiche in uso nell'altre chiese svizzere, il Papa gli accorderà l'istituzione canonica. Il seminario sarà conforme

a' regolamenti ecclesiastici, e posto sotto la direzione del vescovo. La mensa episcopale fu fissata a 4000 fiorini, e stabilita la residenza pel vescovo e pe' 5 canonici capitolari, oltre le rendite per le altre prebende, per la cattedrale e pel seminario. Gregorio XVI nello stesso 1845 promosse dall'arcivescovato di Colossi mg.^r Alessandro Macioti di Velletri, canonico Liberiano e sotto-datario, ed ora elemosiniere del Papa, che trovossi in quelle spinosissime circostanze politiche e religiose, che già incominciate sotto il suo rispettabile antecessore, vado a deplorare brevemente.

Apprendo dal conte Solaro, che nel 1845, imbruniti ognor più gli affari nella Svizzera, i cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Zug, Unterwald, Friburgo e Vallese si posero d'accordo, e prepararono la lega conclusa poi nel seguente anno, cui rimase il nome tedesco di *Sonderbund*, e per difendere la religione degli avi e le patrie leggi intrapresero poi la guerra ch'ebbe un disastroso fine. Tali cantoni aveano a dovizia purità di sentimenti, e energia di cuore, e coraggio ispirato dalla santità della causa, ma non armi, nè denaro. Il governo del Vallese si rivolse al re di Sardegna per ottenere le prime senz'obbligo di pronto pagamento, e furono provvedute, come poi fu esaudito per simile oggetto Bernardo Meyer segretario di stato del cantone di Lucerna: si trattava di favorire l'indipendenza d'un popolo libero. La dieta si aprì nel febbraio 1845 in Zurigo, vi si discusse con demagogica acrimonia la questione de' gesuiti meritamente chiamati dal cantone di Lucerna; ma essi non erano che il pretesto della contesa, e ben a ragione nella seduta del 28 coraggiosamente esclamò il conte di Courten deputato del Vallese: Questo è il radicalismo che cospira contro la sovranità cantonale; cospira contra la religione de' nostri padri e le sue istituzioni. Attacca l'indipendenza cantonale, e le si vuole imporre il giogo straniero. Nulla

si decise nella dieta; ma stanchi i radicali di Berna di più oltre aspettare, smaniosi di sangue e di rapine, spinsero i corpi franchi contro Lucerna, sotto gli ordini di Ochsenbein, prima avvocato tumultuoso, poi duce di sciagurati avventurieri. La fuga era per lui la libera traduzione de' gran vocaboli, *la vittoria o la morte*. Il generale Sonnenberg capitava i prodi di Lucerna, e al 1.º aprile in poche ore sbaragliò i malandrini, de' quali ne rimasero ben 2000 prigionieri, e fra essi il d. Steiger fuoruscito di Lucerna, emulo di Catilina in tutto, tranne nel valore. La vittoria fu segnalata, e tale come dichiarò il proclama dal governo di Lucerna diretto a' confederati, e riprodotto dall'illustre conte Solaro, vero storico. Vi si scorge lo spirito degli svizzeri, non contaminati dalle sozzure rivoluzionarie. Le corti d'Austria, Russia e Prussia, commosse dallo stato del paese, e da' pericoli che correvano i cantoni fedeli al patto federale, direbbero note più o meno severe al governo federale, ed il conte fece altrettanto come ben degno ministro e 1.º segretario di stato per gli affari esteri di re Carlo Alberto, comechè più di qualunque altro stato interessato al mantenimento della pace, e ad impedire le ingiuste aggressioni dell'insolente radicalismo, con quel dispaccio che si legge nel suo ammirato *Memorandum*. Considerando la corte di Sardegna gli affari svizzeri come suoi, intervenne con buoni uffici, e vedendol'incendio dello stato limotrofo, porse la mano ai generosi che si adoperavano a spegnerlo. A tale scopo erano diretti i suoi consigli, ma al tempo stesso a' cantoni che nobilmente volevano difendere i loro diritti, la corte di Sardegna diede animo e coraggio lodandoli del generoso ardire. Intanto cadde vittima del pugnale de' radicali, e col più nero assassinio, il già encomiato e compianto prode lucernese Giuseppe Leu, segnato alle vendette de' tristi per le sue virtù politiche e religiose, per l'energia con cui avea eccitato i suoi com-

paesani a scuotere il giogo de' rivoluzionari. Così avesse avuto un Leu il cantone di Vaud, che nell'istesso anno fu in preda a nuove commozioni politiche, e toccò l'ultimo confine del sistema rivoluzionario sotto la presidenza di Druey. Il presidente del consiglio di Lucerna Siegwart Müller si trovò imbarazzato per Steiger che voleva sottrarre alla meritata morte; gli procurò un asilo negli stati sardi, quand'egli corrotti i custodi fuggì a Zurigo per preparare nuove sventure alla sua patria. Qui va registrato l'affliggente attentato del governo Ticinese contro la chiesa cattolica, che può leggersi nel t. 3, p. 96 della 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, insieme alla nota del nunzio mg.^r Macioti al presidente e consiglio di stato della repubblica e cantone del Ticino a Lugano, ed al reclamo del cardinal Gaysruck arcivescovo di Milano a detto consiglio. Dirò solo, che mentre era segretario di stato il sunnominato Stefano Franscini, il governo Ticinese osando con due leggi dispotiche invadere i diritti della Chiesa, conformare a suo talento l'istruzione della gioventù nelle scuole e seminario di Polleggio, e inceppare le corporazioni religiose, mosse il cardinale Gaysruck e mg.^r Carlo Romano vescovo di Como, a rimettere al governo del cantone Ticino la protesta grave, dignitosa ed energica de' 5 novembre 1845. Il governo Ticinese a' 30 gennaio 1846 rispose a' due ordinari, aver esso introdotto nelle leggi in questione modificazioni tali, che l'autorità ecclesiastica poteva ben a ragione tranquillarsi, e dichiararsene eziandio contenta. Risposero i due pastori, che le dette leggi recavano offesa alle libertà e franchigie della chiesa cattolica, la sola riconosciuta dal cantone, non ostante le modificazioni introdotte. Il nunzio poi a' 31 maggio 1846, mentre significò al presidente e consiglio, che Gregorio XVI accordava l'invocato indulto sulla riduzione delle feste, simile a quello concesso nel 1840 pe' cattolici del cantone de' grigioni,

dichiarò pure la grave afflizione provata dal Papa per le leggi sulle corporazioni religiose e sugli istituti letterari, le quali ad onta de' reclami de' due legittimi pastori, eransi sancite e promulgate; atti che nel pontificio nome altamente disapprovava, siccome contrari in molti punti all'autorità e libertà della Chiesa, e alle prescrizioni del concilio di Trento, pretendendosi spogliare i detti prelati de' loro più sagri diritti sull'istruzione religiosa della gioventù e sulla particolare educazione del clero, facendo perciò formali proteste. Finalmente, energico fu il reclamo dell'arcivescovo di Milano e del vescovo di Como, per l'espulsione de' professori e preti del seminario di Polleggio, fatta dal governo Ticinese, che perciò si dovè chiudere e licenziare i 44 alunni; laonde fecero solenni proteste, e dichiararono il governo responsabile delle conseguenze, riserbandosi di far valere i diritti delle loro chiese, lesi violentemente. Inoltre in detto volume degli *Annali*, p. 268, si trova la lettera di protesta e di raccomandazione de' vescovi della Svizzera, de' 20 giugno 1846, alla dieta della confederazione, sulla ripristinazione de' conventi in Argovia, nella quale i zelanti pastori alzarono nuovamente la voce, secondochè richiedevano il loro ufficio, domandavano con caldi sospiri i popoli, e pel fervore ardente con cui i 7 cantoni cattolici difendevano i diritti de' conventi soppressi e del cattolicesimo, insistevano per la restaurazione de' conventi e monasteri d'uomini e di donne, e per la conservazione dell'immunità de' diritti e beni loro. Riprodussero le più valide ragioni, la massima fondamentale di tutti i cantoni dichiarata nella sessione del 1807, che senza il consenso della s. Sede non potevasi sopprimere alcuno de' loro conventi; perciò la podestà civile de' singoli cantoni non potere sotto verun pretesto sopprimere conventi, rammentando le contrarie proteste fatte dalla nunziatura apostolica per espresso comando di Gre-

gorio XVI, e il suo breve emanato contro l'arbitrario atto, non che la precedente loro lettera raccomandatoria pel ristabilimento de' monasteri nell'Argovia; reclamando e protestando eziandio contro l'amministrazione de' beni claustrali tolta, e il divieto dell'accettazione de' novizi, per gli altri conventi, decretato da' cantoni d'Argovia, Zurigo e Turgovia, non meno recentemente dal cantone Ticino, disposizioni contrarie affatto alle leggi della Chiesa, alla libertà di coscienza e al diritto di proprietà, contraddicenti direttamente al 12.^o articolo del patto federale, che assicura la conservazione de' conventi, capitoli e altri pii istituti, e guarentisce la sicurezza de' loro beni. Lamentando la lesione di tanti diritti, scongiurarono il presidente e deputati al ripristino de' conventi soppressi, alla restituzione dell'amministrazione de' beni a' regolari e alle monache, e che si consenta alla libera accettazione de' novizi, equivalendo la proibizione a lenta morte de' chiostri stessi. Narra il conte Solaro, che nel precedente maggio erasi stretta la lega del Sonderbund co' 7 cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Unterval, Zug, Friburgo e Vallese. Le società segrete, il radicalismo trionfante a Losanna, Berna, Zurigo, in Argovia e altrove, minacciavano l'indipendenza dei cantoni che mantenevano il patto federale. L'autorità del cantone di Ginevra era ancora in mano de' conservatori, ma questi astiavano i cattolici, quanto temevano i rivoluzionari loro soli veri nemici; perciò nel dì che per opera di questi il popolo insorse e loro tolse il potere, i cattolici non ne ebbero rammarico, e trovarono più libertà sotto il regime di James Fazy, che non ne avessero mai sperato prima. La rivoluzione di Ginevra diè la maggioranza nella dieta a' nemici del Sonderbund: prevedendosi inevitabile l'aggressione, da Lucerna e dal Vallese furono reiterate a Carlo Alberto le domande di armi, che di nuovo loro accordò. I radicali dissero che ciò si fece per soste-

nere i gesuiti di Lucerna; i gesuiti non erano che il pretesto della guerra. Si trattava dell' indipendenza di que' popoli amici del re, e non prendere a cuore la loro causa sarebbe stato un atto di viltà indegno del carattere di quel principe. I ministri di Russia, d' Austria, di Prussia e di Baviera lasciarono Berna, ch' era in preda a sfrenato radicalismo: la legazione inglese rimase, perchè a lord Palmerston erano cari gli sconvolgimenti sociali. La legazione sarda risiedeva in Losanna, e malgrado lo spirito radicale di quel governo, fu sempre rispettata e seppero mantenere la considerazione della cortea fronte degli sfrenati demagogi. Tale legazione si adoperò a dar consigli a' cantoni cattolici che mostravano per la corte sarda tutta quella deferenza, cui le dava diritto il vero interesse che prendeva per la loro causa. Dichiarò il conte Solaro, che non si pentirà mai d' aver sempre consigliato il re a favorire l' ordine, la giustizia, l' indipendenza di quel popolo degno di miglior sorte. La dieta federale de' 20 luglio 1847 ordinò lo scioglimento della lega separata e conclusa fra' 7 cantoni del Sonderbund; indi l' 11 agosto l' avvertì seriamente che si astenessero da quanto potesse turbar la pace del paese, e segnatamente di far cessare ogni apparecchio militare straordinario. La storia del Sonderbund fu scritta dall' egregio Cretineau Joly, nè posso entrare ne' particolari della medesima, altrimenti vi sarebbe molto da dire. Ricorderò la traduzione in italiano: *Storia del Sonderbund di Cretineau Joly, 1.^a versione italiana*, Parma 1850. Di questa edizione tiene proposito la *Civiltà cattolica*, t. 3, p. 41, e l' encomia per la modificazione fatta sopra certi giudizi troppo severi del chiaro autore. Tra essi vi fu compreso quanto riguarda il rappresentante del re di Sardegna in Svizzera conte Odoardo Crotti, che eziandio il conte Solaro rettificò, il quale dichiarò involontario errore dell' eruditto scrittore, l' avere asserto ch' egli desse istruzioni al con-

te Crotti d' intendersi coll' incaricato d' affari inglese, e per non essersi mai associato alla politica di lord Palmerston, ed in prova afferma che anco in detto anno si diedero armi al Vallese ed a Lucerna. Il conte Solaro intende parlare del tempo in cui era alla direzione degli affari. Pertanto i consigli del conte Crotti a' governi de' 7 cantoni furono sempre tali da mantenerne l' indipendenza, e ad animarli a sostenere i loro diritti. Mentre il conte Crotti approvava l' energiche misure che si adottavano dal Vallese e da Lucerna, e dagli altri cantoni della lega, per respingere l' aggressione de' radicali, non lasciava di considerare come la lotta poteva essere terribile, e la sorte delle battaglie sempre incerta, perciò desiderava che onorevolmente si aggiustassero le differenze. Per parte di Fazy di Ginevra e Ochsenbein di Berna, capi del radicalismo svizzero, gli fu fatto sentire che se il Papa Pio IX pronunziasse una parola benevola sulla Svizzera, e manifestasse desiderare il fine delle discordie, abbraccierebbero con trasporto l' occasione per rivolgersi a lui e farlo arbitro delle differenze. Il conte Crotti credè la cosa sincera, e la trovò così importante che fece premura al conte Solaro sì comunicasse a Roma. Non è esatto che siasi proposto al Papa, per assicurar la pace, la soppressione de' conventi d' Argovia, l' annullazione del patto fra' gesuiti e il popolo di Lucerna, lo scioglimento del Sonderbund. Il conte Solaro si limitò a pregare il Papa di esprimere in qualche allocuzione intorno alla Svizzera parole di benevolenza e di pace. Il santo Padre aderì senza esitare, e la sua lettera del 5 luglio lo espresse abbondantemente. Di questa lettera il conte Solaro ne mandò copia al conte Crotti, il quale per mezzo del conte di Castelmagno segretario di legazione comunicata in Lucerna a Siegwart Müller, produsse dolorosa impressione e fu considerata come un fulmine che strappava di mano le armi a' difensori della religione

e dell'indipendenza. Il segretario rappresentò la cosa al nunzio mg.^r Macioti, pregandolo di non pubblicare la lettera; esitò il prelato, ma in vista anch'egli dell'effetto che produrrebbe, condiscese a sospenderne la pubblicazione, ponendo sua responsabilità dietro un foglio che il conte di Castelmagno gli diressè per domandargli di non dar corso alla lettera. Quando il conte Solaro ricevè tale comunicazione, vide che il conte Crotti-erasi troppo avanzato nell'indurre il nunzio a trattener la pontificia lettera; ma vide pure che la pubblicazione sarebbe stata un trionfo pe' nemici del Sonderbund, e darebbe la causa vinta alla rivoluzione. Tutto scrisse tutto a Roma al marchese Pareto, e vi aggiunse un foglio pel cardinal Ferretti segretario di stato, e pel bene della Svizzera s'adoprerò energicamente perchè il Papa approvasse il fatto dal nunzio e la lettera non fosse pubblicata. Tal cosa con ragione non piacque a Roma, tanto più che copia della lettera si era data a un viaggiatore svizzero ch'ebbe l'indiscrezione di farla palese e venne inserita ne' giornali. Pubblicazione ufficiale non si fece, poichè il Papa con somma deferenza cedendo all'avviso del conte Solaro, non disapprovò il nunzio. Era scritto in cielo che il Sonderbund fosse vinto; dure prove erano serbate a que' generosi cattolici, che per quelle passando e mantenendosi saldi ne' loro principii, verrà giorno in cui ne avranno ampio guiderdone, e non dimenticheranno mai che la corte di Sardegna gli assistè costantemente, finchè essa ancora fu travolta nel turbine che più non s'ebbe forza di scongiurare. Il Sonderbund continuò ad armare, e la dieta federale a protestare e ad ammonire il suo scioglimento, ed essendosi adunata ricevè le scuse de' 7 cantoni cattolici della lega di loro non intervenienza. A' 25 ottobre 1847 il comandante supremo de' 7 cantoni coalizzati, generale G. U. de Salis-Soglio indirizzò il seguente proclama all'esercito della lega. » Il magna-

nimo libero popolo de' 7 cantoni cattolici alleati ha risoluto di star fermo nella sua s. religione, negli antichi suoi diritti conquistati da' prodi suoi antenati; ed affine di difenderli col sangue e cogli averi, voi qui siete armati, intanto che il divoto popolo femminino sta ginocchione ne' templi a supplicare dal Dio degli eserciti pace o vittoria. Più che mai giulivi e numerosi voi siete accorsi sotto le bandiere, che co' medesimi colori sventolavano sugli elmi degli avi vostri a Morgarten, a Sempach ed in tanti eroici combattimenti. Allora Dio fu co' padri vostri, ed anche oggidì sarà con noi. Perchè mai piacque all'Onnipotente d'indurvi a riporre in me la vostra fiducia, che tanto mi onora e profondamente mi commove? Chi può chiarire i suoi arcani? Dio è sovente forte nel debole. Ma la confidenza è reciproca, cari e fedeli commilitoni! Io lo so, voi starete a me dintorno nel più caldo della mischia, voi non mi abbandonerete, io non vi abbandonerò. Io rendo grazie all'Altissimo, che mi abbia fatto degno di vincere o di morire con voi per una causa sì giusta". Invece la dieta federale a' 24 ottobre, affine di conservar l'ordine, ristabilirlo ove non venga turbato, non che affine di difendere i diritti della confederazione, decretò una leva di truppe federali, incaricando il consiglio della guerra federale di chiamare inoltre tante truppe da formare un corpo di 50,000 uomini, a disposizione del comandante supremo generale Dufour, ingiungendo a questi il ristabilimento dell'ordine e della legalità ove fossero turbati, ed a conservare la considerazione della confederazione e della sua indipendenza. Il cantone di Neuchâtel adottò la dichiarazione di neutralità. Alla sua volta anche il general Dufour indirizzò un proclama a' suoi soldati, eccitandone il coraggio e la divozione, poichè i destini della patria erano nelle loro mani! » La vittoria vi aspetta: mostratevene degni pel modo con cui ne userete. Risparmiate i vinti, mostra-

tevi umani quanto bravi". Le ostilità incominciarono nel territorio di Ticino ai 3 novembre, a' 14 Friburgo capitò e fu occupato dalle truppe federali, che l'assalirono con 25,000 uomini e 70 bocche da fuoco; mentre i sonderbundisti si avanzavano nell'Argovia, e in più parti si alternavano i combattimenti. Quindi il governo provvisorio di Friburgo a' 19 novembre decretò l'espulsione dal territorio de' religiosi gesuiti, liguoristi, marianisti o ignorantini, dottrinari, delle suore di s. Giuseppe, di s. Vincenzo di Paoli, del Sagro Cuore, in termine di 6 giorni: tutti i loro beni sequestrati e uniti al demanio, per impiegarli nella pubblica istruzione. Zug per convenzione uscì dalla lega, e fu occupato da' federali a' 22; che presero inoltre Svitto senza opporre resistenza a' 23, e dopo combattimento superati i sonderbundisti, entrarono eziandio in Lucerna a' 24, nel di seguente restituendovisi il nunzio ch'erasi ritirato in Altdorf. Dappertutto i radicali federali vinsero gli sventurati cattolici del Sonderbund, ad onta del valore mostrato, e successivamente furono invasi gli altri loro cantoni. Si fecero ascendere a più di 60,000 uomini impiegati contro Lucerna, Zug e Svitto, con 200 e più bocche da fuoco di vario calibro. Notai nell'articolo Pro IX, che per l'assemblamento avvenuto in Roma la sera de' 3 dicembre, per gli eventi politici e successi guerreschi de' radicali nella Svizzera, il governo pontificio pubblicamente disapprovò tale disordine, tornando a danno de' cattolici siffatte vittorie, e perchè le conseguenze potevano portare la guerra civile. Il Papa, padre di tutti i cattolici, ne fu dolentissimo, riprovando l'accaduto, e più solennemente l'esegui nel l'allocuzione pronunziata nel concistoro de' 17. Deplorò grandemente che alcuni deliranti, spogliati del senso d'umanità, non ebbero orrore di menar pubblico e manifesto trionfo per la luttuosissima guerra intestina della Svizzera. Questa altamente compianse, sì pel sangue sparso

in questa nazione, sì per la strage fraterna, che per le atroci e lunghe discordie, odii e dissensioni che ne deriverebbero, oltre i danni alla religione cattolica, e pe' deplorabili sacrilegi commessi nel 1.º conflitto. Il p. ab. de Geramb generale della trappa di Rancé, commosso da questi avvenimenti, concepì il generoso pensiero d'aprire un'associazione per sollevare le vedove, gli orfani e i feriti de' cantoni invasi, e con approvazione del Papa eccitò la pietà de' cattolici con quella bella lettera, che si legge nel n.º 101 del *Diario di Roma*, offrendo pel 1.º in nome di sue case religiose scudi 100. Il direttorio federale con circolare annunziò alle potenze estere l'assoggettamento del Sonderbund; quindi la dieta decretò una forte contribuzione per le spese della guerra, a carico degli stati ex sonderbundisti di Lucerna, Uri, Svitto, Unterval, Zug, Friburgo e Vallese; che ciascuno era solidariamente tenuto per queste spese verso la confederazione, e che dovessero pagare pe' 20 dicembre 1847 un milione di franchi a conto. E siccome il governo del cantone Vallese ripartendo le contribuzioni, ne impose pure all'ospizio del gran s. Bernardo, all'abbazia di s. Maurizio e al vescovo di Sion, questi e l'amministratore dell'ospizio formalmente emisero le già discorse proteste, ed il vescovo anche per l'abolizione dell'immunità ecclesiastica; avendo già pur detto dello spoglio e chiusura eclatante fatta dal governo del benemerito ospizio. Nel t. 6, p. 132 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, si legge la robusta lettera di mg.^r Marilley vescovo di Losanna e Ginevra, al presidente e membri del gran consiglio del cantone di Friburgo. Col più profondo dolore, per un passato così affliggente per la religione, e il timore d'un avvenire anche più spaventevole, dichiarò i dispiacere e le inquietezze del popolo di Friburgo per lo scioglimento de' gesuiti e degli altri stabilimenti religiosi di carità e di cristiana educazione, sotto il pretesto di

affiliazione co' gesuiti; e perchè tale scioglimento era il preludio d'un sistema d'ostilità patente, adottato contro il clero, sistema deplorabile che priva i pastori dell'anime di qualsivoglia protezione e mezzo di difesa contro la calunnia e la malevolenza, che oblia la distinzione de' poteri, scuote ogni regola d'ecclesiastica disciplina, e paralizza l'amministrazione delle diocesi, esigendo la sanzione di fatti contrari a' sagri canoni, cui non può violare un vescovo senza divenirne prevaricatore. E perchè si andavano ad adottare misure anche più perniciose, malgrado gli anatemi della Chiesa, cioè di procedere contro il clero e i conventi con condotta che fu sempre riprovata dalla s. Sede, con rispetto e francamente dichiarò il prelado a' detti magistrati, non potere senza incorrere l'anatema, nè mettere le mani sui stabilimenti religiosi, nè cambiarnela destinazione, nè appropriarsi i loro beni, nè muovere attentato di sorta contro i diritti e libertà della Chiesa. Indi fece tutte le relative giuste domande, senza ricusare que' sacrifici che nelle affliggenti tribolazioni della Svizzera gli sarebbero imposti. Il venerando vescovo fu vittima poi del suo ministero, e vive esule come notai, a glorioso esempio di episcopale costanza nella difesa de' diritti ecclesiastici, perciò giustamente celebrato dal *Giornale Romano* del 1848. ne' n. i 54 e 55, ove sono riportati i corrispondenti atti del suo arresto, ed il reclamo di poi avanzato perciò dal cardinal Soglia segretario di stato a nome del Papa. L'operato deplorabile in Friburgo e nel Vallese tosto si estese ed eseguì negli altri cantoni, con sommo dolore de' cattolici e del clero. Il perchè mg.^r Macioti nunzio apostolico, a' 27 dicembre 1847 fece al presidente e rappresentanti cantonali, riuniti in dieta federale elvetica a Berna, quella vigorosa protesta che riprodusse il n.º 8 della *Gazzetta di Roma* 1848. «Il santo Padre Pio IX ha udito col più profondo dolore gli atti funesti di violazione de' sagri diritti della chiesa

cattolica, che dopo l'ingresso delle truppe federali ne' 7 cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervalde, Zug, Friburgo e Vallese, ebbero luogo in questi cantoni. Egli ha dovuto rimarcare, col cuore oppresso d'ambascia, che per decreti di governi provvisorii si volle sopprimere delle corporazioni religiose e de' pii istituti anche di femmine, e che sonosi scacciati dalle loro parrocchie de' curati canonicamente istituiti dall'ecclesiastica autorità, e ciò malgrado le proteste del loro vescovo. Egli ha dovuto osservare colle lagrime agli occhi, che militari federali, nei primi momenti d'irritazione, contro le intenzioni e gli ordini de' loro superiori, hanno osato commettere sacrilegi ed orrori in alcune chiese di questi medesimi cantoni. Il santo Padre, che non intervenne nella questione politica agitata nella confederazione in questi ultimi tempi, non ha potuto obliare il sacro dovere che egli ha come capo supremo di questa Chiesa. Pertanto mi ha ordinato di adempiere questo dovere in suo nome presso l'alta dieta federale residente in Berna. Io ho dunque l'onore, Eccellenza e Signori, d'indirizzarmi a voi per tale riguardo. E poichè il mio incarico diverrebbe infinitamente più penoso se sviluppassi in particolare tutto che avvenne in questi ultimi tempi, amo meglio passarlo sotto silenzio, essendo intimamente convinto, che non solamente l'alta saggezza della dieta federale, ma eziandio tutti gli uomini d'onore di questa confederazione, a qualsiasi confessione essi appartengano, saranno in istato d'apprezzarne l'importanza sotto tutti i rapporti. Nella mia qualità di rappresentante del santo Padre, ed in suo nome, io vengo dunque a deporre appo gli alti rappresentanti cantonali, riuniti in dieta federale, la protesta formale contro ogni intacco per tutti questi decreti recato a' diritti inerenti alla s. Sede ed in opposizione col Patto federale, non meno che contro tutti i sacrilegi ed atti empì che sono stati commessi nelle chie-

se ed altri luoghi sagri della cattolica religione. Questi sono fatti che la coscienza riprova, e che saranno un giorno disapprovati dagli storici imparziali; sono questi altrettanti motivi per voi, Eccellenza e Signori, di disapprovarli anticipatamente e di fare in modo che la giustizia e la calma riprendano interamente il loro impero nel governo di questi cantoni, e chesi revochino i decreti emessi forse in un momento d'agitazione contro i diritti della s. Sede. Avendo la fiducia che l'alta dieta, tutrice de'sagri diritti della confederazione, vorrà ristabilire e mantenere intatti i diritti della cattolica religione reclamati dal suo capo, il sovrano Pontefice, io colgo con sollecitudine questa occasione per rinnovarvi, Eccellenza e Signori, l'assicurazione dell'altissima mia considerazione". Gli elementi però erano contrari a queste giuste rimostanze. I radicali avversavano la nunziatura apostolica, e la sua soppressione la tenevano di 1.^a necessità. Il nunzio del Papa, secondo le loro mire, dovea essere l'ambasciatore semplicemente d'un principe, come fosse un laico, e non il rappresentante della chiesa romana. Nel n.º 13 di detta *Gazzetta* si riporta pure il *Memo-randum* dell'Austria, del suo rappresentante barone di Kaisersfeld, al presidente della dieta Svizzera, richiamandolo all'osservanza del convenuto colle grandi potenze d'Europa segnatamente del congresso di Vienna, alla conservazione del Patto federale, sul quale non potersi fare alcuna variazione; le quali potenze non potevano continuare a vedere indifferente la deplorabile guerra civile sorta nella confederazione tra 12 e due mezzi cantoni sovrani da una parte, e dall'altra 7 cantoni non meno sovrani, e irrefragabilmente diretta contro la sovranità cantonale, cioè contro i principii della Confederazione Svizzera e della sua condizione nell'Europa. Perciò doversi togliere le truppe che aveano occupati i cantoni del Sonderbund, e restituirli al-

la loro piena indipendenza. Dichiarazione che il plenipotenziario fece d'accordo colle corti di Berlino, Parigi e Pietroburgo. Neuchâtel insorse contro la sovranità del re di Prussia, e a' 2 marzo si costituì in governo provvisorio. Nel seguente mese il Papa, senza alterare le ingerenze della nunziatura apostolica di Lucerna sulle materie ordinarie, inviò presso la Confederazione Elvetica monsignor J. F. Onesimo Luquet di *Langes* e vescovo d'Esebon, con missione straordinaria di trattare gli affari religiosi delle attuali circostanze, con titolo d'inviato straordinario e delegato apostolico. Dopo scoppiata la rivoluzione di Francia, che fece perdere il trono a Luigi Filippo, dal direttorio federale si dichiarò la neutralità della Svizzera, manifestando il principio di non intervento. Che se da qualunque parte rifugiati armati o disarmati penetrassero nel territorio della confederazione, sarà loro accordata libera dimora, in forza del diritto d'asilo e giusta le leggi dell'umanità. I primi però saranno immediatamente disarmati, e non dovranno abusare del diritto d'asilo con mene contrarie agli statuti vicini. Ma ben tosto gli emigrati politici d'ogni nazione vi macchinarono cospirazioni contro gli altri stati; quindi irruzioni di rifuggiti e di corpi franchi in Savoia, nel granducato di Baden, nella Lombardia, con gravissimi inconvenienti, onde furono dall'ultima esclusi i ticinesi. Questa malintesa ospitalità, l'abuso che ne fecero gli ospitati, espose a pericoli gli stati vicini, e la stessa Svizzera che la fazione radicale fece di tutto per perdere. Più volte si trovò obbligata d'internare i rifuggiti politici italiani, francesi e tedeschi, e tale altra di mandarli via dal suo territorio. In una parola le società segrete scelsero la Svizzera a base delle loro operazioni, per sovvertire l'ordine politico e sociale d'Europa; ivi fu organizzata la rivoluzione generale, nel modo che racconta l'*Osservatore Romano* del 1851 nel n.º 50 eseg.

La guerra civile della Svizzera, sotto il velo di motivi politici, rinchiusse sentimenti avversi alla religione cattolica. Questa guerra contro il Sonderbund fu una fatale sciagura, e la vantata vittoria del general Dufour creò una terribile situazione. Ne' cantoni vinti le proscrizioni furono continue; centinaia di famiglie videro distrutta la loro agiatezza, il loro avvenire compromesso; e simili disastrosi effetti non si producono in sì gran numero, senza che il bene pubblico ne soffra. Le vendette e le persecuzioni furono subito all'ordine del giorno, e le leggi reazionarie sparsero dappertutto colla violenza il disordine. Una rivoluzione si rende sopportabile allorchè proclama l'oblio, e allorquando fa uso generoso di sua vittoria; ma i radicali della Svizzera non fecero così, posero in carcere le persone, sequestrarono i beni, accusarono le opinioni, e poi fecero risalire la responsabilità al potere esecutivo. Intanto che ciò succedeva ne' 7 cantoni debellati, gli altri soggiacquero a tutti i disagi della guerra. I 100,000 uomini, che la Svizzera chiamò alle armi, spesero il denaro della confederazione, ed il loro ancor più. Grande fu ovunque il disordine, che sconvolse gl'interessi sociali e individuali, e contribuì ad aggravare la già difficile situazione della Svizzera. Ben presto la religione cattolica si trovò a pessimo partito, per le persecuzioni di cui fu segno. La libertà del pulpito fu annichilata o molestata, ne' cantoni principalmente di Friburgo, de' Grigioni, di Vaud e di s. Gallo. La libertà del ministero ecclesiastico distrutta o ristretta ne' cantoni di Friburgo, Lucerna, Vaud, s. Gallo e de' Grigioni. Il matrimonio civile o misto sanzionato dalle leggi federali. La stampa empicamente si scatenò contro ogni sacerdote e le dottrine cattoliche. La santità del giuramento profanata, e decretata con prescrizioni liberticide e antireligiose. L'educazione della gioventù interamente secolarizzata, la famiglia, il co-

mune, la religione spogliate de' loro diritti, e l'insegnamento diretto da settari tendenti a ispirare ne' governi ateismo e licenza. I beni della Chiesa strappati a' loro legittimi possessori, coll'introduzione del comunismo dello stato; il diritto di petizione de' cattolici calpestato e infranto; vescovi proscritti, seminari chiusi, curati destituiti o banditi, feste sopresse, religiosi cacciati. Ecco il quadro che della libertà svizzera fa la storia contemporanea. La libertà civile fu decimata, la sovranità de' cantoni quasi non esiste più che di nome, le costituzioni cantonali furono colla forza o coll'astuzia imposte in molti cantoni, la libertà religiosa e la parità delle confessioni perdute, e all'intolleranza religiosa si unì quella politica. Tutto fu stravolto e snaturato, fu distrutta la pace fraterna, la stima e l'affetto reciproco, e corrompendosi le moltitudini, produrranno una lunga eredità di sventure alla patria. Il Patto federale liberamente da tutti i cantoni stipulato nel 1815, e che sorgeva sulle basi dell'equilibrio delle confessioni religiose e della piena sovranità di XXII stati, i cui rapporti politici erano stati determinati col loro unanime consenso nella legge fondamentale; il Patto federale che le 8 potenze segnatrici del congresso di Vienna avevano invitato i XXII cantoni ad aderirvi, come quelle che avevano beneficiato la Svizzera e ne riceverono attestati dalla nazione d'eterna gratitudine, per avere riconosciuta solennemente, ampliata e rinvigorita la Confederazione Elvetica neutrale e indipendente; questo stato di cose cessò nel 1847-48, dopo la guerra del Sonderbund, e cessò per la violenza usata dal partito radicale. « La lotta contro l'equilibrio delle confessioni religiose, e contro la sovranità cantonale era cominciata nel 1830. I cattolici che si volevano opprimere, i cantoni primitivi, veri padri della libertà svizzera, furono indegnamente assaliti, e la lotta durò 17 anni. Dalle società segrete

uscirono le forze che doveano combattere l'antica confederazione. Aggredita proditoriamente dalle bande indisciplinate di Ochsenbein, le rigettò nell'Emme, e ottenne il plauso e l'ammirazione d'Europa; ma il radicalismo non perdè il coraggio per la sconfitta, e dopo 17 anni di cozzo ottenne una maggioranza in dieta, e allora colla pompa della legalità intraprese con ordine l'oppressione fraterna. Un uomo d'onore ebbe la sciagura di comandare gli aggressori della guerra civile, e di distruggere l'equilibrio delle confessioni religiose, il rispetto agli antichi patti lealmente e unanimemente stipulati, e l'interezza della sovranità cantonale. Dufour non credeva forse d'andare tant'oltre; ma la sua vanità militare l'accecò, ed egli contribuì, non sapendolo, a far la sventura della sua patria. I cantoni primitivi furono vinti, i vincitori furono spietati e tiranni. Distrussero le istituzioni cattoliche che i loro padri aveano giurato di rispettare, imposero a' vinti un'ammenda di guerra di 20 milioni di lire, e crearono a spese della sovranità cantonale un governo unitario residente soltanto in Berna. Così l'opera saggia e benefica del 1815 fu rovesciata da cima a fondo. La confederazione del 1803 fu l'opera del mediatore Bonaparte, la confederazione del 1815 fu l'opera delle 8 più grandi potenze d'Europa; ma nel 1847-48 essa fu l'opera della guerra civile, e della pressione della parte vincitrice sulla vinta². Tanto e assai di più si legge in un grave articolo della *Bilancia*, ragionando de' rapporti ordinari o generali, e in parte speciali, della Svizzera colle potenze d'Europa. Si può anche vedere la *Civiltà cattolica* t. 9, p. 95, sull'intervento nella Svizzera delle potenze d'Europa, le quali la riconoscono come una confederazione di stati pel Patto federale de' 7 agosto 1815, e non come uno stato unitario; sull'avanzie radicali in tutti i cantoni, pieni di soprusi e minacce; e sulla soperchieria usata dal governo del Vallese al fauoso

ospizio del gran s. Bernardo, che meritò l'affezione, il rispetto, la riconoscenza di tutta Europa, e soppresso col pretesto che avesse parteggiato pel Sonderbund. A p. 684 e seg. parlando della lotta che si sostiene nella Svizzera, del gran consiglio di Berna, del debito del Sonderbund di 3,151,685 franchi, residuo degli undici milioni di lire (mentre tutte le spese della guerra federale sommarono a dodici milioni 281,610 lire) imposti a' 7 cantoni cattolici della lega, onde fu loro tolta la libertà con armi pagate col proprio denaro; del popolo di Friburgo, ove i cattolici tentano ogni via per sottrarsi dal giogo imposto da un pugno di radicali; e del cantone di Ticino, in una rapida rivista storica dichiara. «L'attuale condizione della Svizzera riassume tutta nella vittoria finale del partito protestante e rivoluzionario sopra i cattolici. Il voto del protestantesimo è soddisfatto, dopo un combattimento di 300 anni esso celebra finalmente il suo trionfo. Zuinglio cadde nella battaglia di Kappel nel secolo XVI, e i cattolici portarono a Lucerna il suo usbergo o corazza, e il conservarono nella loro armeria. Nel 1847 i protestanti vittoriosi l'hanno ripreso e portato in trionfo a Zurigo, quasi un segno che nel secolo XIX la vittoria è passata dalla parte de' protestanti. Sarebbe però gran fallo chi credesse che il protestantesimo vittorioso nel secolo XIX sia lo stesso che quello, il quale nel XVI minacciò i cantoni cattolici della Svizzera. Vero è che questo partito riformatore protesta anche oggi, come protestava 300 anni or sono, contro le dottrine della chiesa cattolica: ma collo stesso calore protesta contro i dommi di Zuinglio e di Calvino, col quale in olocausto a loro dottrine versò per l'addietro tanto sangue proprio e d'altrui. Il protestantesimo moderno rigetta ogni dottrina positiva, fa la guerra a tutti i segni della vita religiosa, ossia cattolica, ossia calvinistica, o zuingliana, o israelitica; la sua fede è nel Ra-

zionalismo (V.), o per dir più giusto nel nullismo. Donde scorgesi chiaro che i protestanti non sono or nemici di questo o di quel simbolo; d'una confessione più che d'un'altra, ma le avversano e combattono tutte. Sotto lo specioso pretesto della *tolleranza*, promuovono con ogni mezzo l'*indifferentismo* religioso; il quale estinguendo a poco a poco sì ne' cattolici e sì ne' protestanti l'attaccamento alla religione rivelata da' loro padri, prepara il culto della ragione, voto e sospiro de' protestanti di questa nostra età. Questa tendenza segreta del partito che s'è messo al potere in Svizzera, appar manifesta a chiunque con occhio attento e imparziale considera gli eventi che hanno avuto luogo dal dì che fu promulgata la nuova costituzione della Svizzera. Per essa fu limitata la sovranità ne' cantoni, e la podestà suprema conferita ad un *comitato centrale* residente in Berna e composto per la più parte di protestanti; e così i cattolici perdettero quell'indipendenza, della quale avevano goduto pel decorso di 5 secoli interi, e per cui avevano versato tanto sangue; ma ciò che più è, furono i cattolici sottomessi ad una autorità che per principio religioso è loro avversa. Lucerna ha perduto il suo diritto di essere *Vorort* cattolico; ogni associazione più ristretta tra' cantoni cattolici fu proibita come reato di fellonia; fu imposto a' cattolici l'obbligo di ricevere ne' loro paesi i protestanti, e dar loro eguali diritti cittadini e politici. Questa fatale tendenza si manifesta vieppiù nelle nuove leggi matrimoniali, per le quali fu imposto a' cantoni cattolici di ammettere i matrimoni misti senza prescrivere ad alcuno de' coniugi l'obbligo d'educare nella religione cattolica i loro figli: si manifesta nell'espulsione perpetua dalla Svizzera di certi ordini religiosi, zelanti promotori del cattolicismo: si manifesta nella confisca di molti e questi i più ricchi benefici ecclesiastici, donde il popolo cattolico traeva conforto e inco-

raggiamento, ed il culto riceveva splendore: si manifesta finalmente nella proibizione fatta di stipular trattati o capitolazioni militari con sovrani forestieri, dal che i cattolici traevano onorato sostentamento e molta perizia nel mestiere delle armi. Ma a convincersi pienamente dello spirito che informa i nuovi conquistatori, basta rammentare l'esilio di mg.^r Marilley contro ogni diritto, convenienza e moderazione; e il *Regio exequatur* (V.) ticinese e friburghese, che chiamano diritto tradizionale; e la risposta data su questo, sull'esilio di detto vescovo e di molti altri ecclesiastici abili e zelanti, sulla legge federale sui matrimoni misti, dal gran consiglio federale alle note e rimostranze del savio pontificio incaricato d'affari mg.^r Giuseppe Bovieri; le quali note furono messe puramente e semplicemente *ad acta* il 1.^o ottobre 1851. Il bando adunque contro il cattolicismo è decretato". Il nuovo Patto federale e Berna dichiarata sede di governo, fu da essa salutato con 101 colpi di cannone, cioè la caduta d'ogni governo legittimo; ma tale gioia ebbe breve durata. Il potere esecutivo ch' esercita la suprema autorità con 7 membri, emana da due consigli federali, eletti ambedue dal popolo, ma in condizioni differenti. Uno, che si chiama consiglio degli stati, rappresenta poco più, poco meno l'antica dieta elvetica. Esso è composto di 44 membri, cioè due per cantone, ed eletti dagli stessi governi cantonali. Viene in seguito il consiglio nazionale eletto direttamente dal popolo, secondo la cifra della popolazione, cioè d'un deputato per ogni 20,000 abitanti. In somma l'autorità suprema della Confederazione Svizzera non risiede più nella dieta elvetica, ma nell'assemblea federale che si divide in due camere o consigli, l'uno nazionale, l'altro degli stati. I cantoni protestanti hanno una immensa maggioranza su quelli che formarono l'unione della Svizzera primitiva: Berna solo può annichilire i voti de' cantoni dell'ex Sonderbund, come il cantone più

influyente dell'intera Svizzera. Nel 1849 il cantone di Ginevra domandò lo scioglimento delle capitolazioni militari e arrolamenti per l'estero. Nelle tornate di maggio de' consigli di stato della confederazione, si trattò delle capitolazioni militari, da alcuni cantoni qualificate monumenti d'onore, e dal deputato del Ticino Curti combattute con discorso riportato nel n.° 117 del *Monitore Romano*, ed dichiarati monumenti di vergogna, mercato di carne umana, incominciati nel principio del secolo XIV quando principiarono le altre spedizioni mercenarie. Allora e poi nella Svizzera si proclamarono le spedizioni come una cosa d'interesse, un mezzo di guadagno, un canale per condurvi l'oro, con danno morale e politico. I consiglieri federali di Zurigo e Svitto si opposero a' ragionamenti del Curti, ricordando i vantaggi che la Svizzera ritrasse e ritrae da queste istituzioni. Tali vantaggi si trovano specialmente: 1.° Che le capitolazioni si ponno considerare come un'esimia scuola militare, che produsse alla patria valenti uffiziali; 2.° Che sono uno sfogo alle genti disoccupate. Però considerandosi le difficoltà per rompere le capitolazioni, ed i grandi sacrifici pecuniari a cui dovrebbe sottostare la confederazione per gl'indennizzi, non si prese alcuna determinazione. Per le vicende politiche di Roma, nel 1848-49, essendo stati poi definitivamente licenziati i superstiti battaglioni svizzeri che militavano agli stipendi della s. Sede, la batteria che faceva parte di quelle schiere fu incorporata nell'artiglieria indigena, e gli artiglieri addetti al servizio della medesima furono sottoposti a discipline uniformi. Indi nel 1851 si formarono due reggimenti esteri di milizie pontificie, denominati anche svizzeri perchè vi sono alcuni uffiziali elvetici e qualche comune: finora si completarono due battaglioni, e si dà opera al 3.° Nella *Civiltà cattolica* si riportano le successive vicende e condizioni della Svizzera politico-religiose, deplo-

rando i giornalacci che la infestano, le sette e i radicali che la rovinano, gli agitatori stranieri che vi soffiano la fiamma dell'insurrezione, i governi cantonali imposti dopo la disfatta del Sonderbund, contro il voto dell'immensa maggioranza. Si vanno facendo tentativi per rannodare le falangi del partito conservatore; intanto la maggioranza oppponente si è più volte pronunziata, per rovesciare da capo a fondo l'opera del radicalismo, e ristorare la Svizzera e far cessare il suo dispotismo. Pare dunque che la Svizzera cattolica progredisca a passi lenti, ma sicuri, nella via della ripristinazione delle sue libertà. La fede ci ricorda, che Iddio non mette a dure prove che quelli su quali egli ha dell'immense vedute di misericordia. Importanti sono le osservazioni che fa la *Civiltà* nella 2.ª serie, t. 2, p. 698, sullo stato finanziario e sul pauperismo della Svizzera. Fino al 1830 era forse uno de' pochissimi stati europei che non avessero debiti nazionali, fiorivano le finanze de' suoi XXII cantoni, nè conoscevasi punto il valore della parola *deficit*: anche i privati aveano di che lodarsi, mentre i miseri venivano in gran parte alimentati da' conventi e altri pii istituti che abbondavano in ogni cantone, specialmente il Vallese. La tassa pe' poveri era sconosciuta, e la carità cristiana provvedeva a' pochi bisognosi. Venne la rivoluzione, ed ecco che si pongono le branche su' beni di chiesa, mettendo le une dopo le altre sotto la tutela del governo le possessioni de' religiosi, col farle da sagre divenir secolari. Fin dal 1841 il solo cantone d'Argovia erasi beccato di beni religiosi un dieci milioni di lire. Quindi quasi tutti gli altri cantoni seguirono il funesto esempio, laonde si calcola che lo stato s'ingoiò da trenta a quaranta milioni. Ma le casse pubbliche non ne rigurgitarono, nè i poveri migliorarono la loro condizione, anzi avvenne tutto all'opposto, ed i miserabili si moltiplicarono, massime ove lo spoglio de' beni ecclesiastici fu

più pronto e universale. Nel cantone d'Argovia nel 1844 eranvi 4000 poveri, e dopo 4 anni salirono a 18,000, e ad onta delle tasse per loro imposte, e queste ogni anno accresciute sino a 550,000 lire. Aumentarono pure notabilmente l'esecuzioni de' debiti fatti da' poveri. Lo stesso avvenne negli altri cantoni. Per non dire di altri, Friburgo si trovò in necessità dell'imprestito forzoso di 200,000 lire. Accadde lo stesso al ricchissimo cantone di Berna, che prima della rivoluzione contava ben dieci milioni in cassa, ed ivi i poveri crebbero di due terzi. Il depredamento de' beni di chiesa diviene sorgente di povertà, tanto pe' sudditi che pei pubblici erarii. Malgrado tutto questo, i cattolici non si scoraggiscono punto; anzi la persecuzione, come fu in tutti i tempi, li moltiplica e li rafforza. Nell'ottobre 1854 il popolo svizzero fu convocato per la 3.^a volta dopo l'inaugurazione del nuovo sistema, ma essendovi convenuto in poco numero all'elezioni de' deputati, la vittoria fu libera al partito della rivoluzione, e si temeva un altro triennio di schiavitù e di miseria, per quanto riferisce la *Civiltà cattolica* t. 9, p. 113, rilevando che i cantoni di Berna e Vaud, i più vasti e più popolosi della Confederazione, ripresero ignominiosamente il giogo, che per un istante aveano tentato scuotersi dal collo, per la prepotenza de' radicali. Cacciati nel cantone d'Argovia a' 14 gennaio 1841, da' radicali a mezzo delle truppe argoviesi, l'abbate e i monaci cisterciensi di Maristella, pel già narrato, trovarono questi un sicuro asilo nella generosità del piissimo imperatore d'Austria, il quale generosamente diè loro ad abitare stabilmente il disabitato e antico monastero di Mehrerau o Maggiore Augia, presso Bregenza nel Tirolo tedesco, sulle rive orientali del lago di Costanza, già soppresso nel 1806 e diroccata la chiesa dalle fondamenta, che dovrà poi riedificarsi. A' 18 ottobre 1854 seguì la soleune apertura del monastero,

in presenza del vescovo suffraganeo di Bressanone. Nel fausto avvenimento della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, che celebrerò nell'articolo TEATINE DELLA SS. IMMACOLATA CONCEZIONE, si recarono in Roma per assistere alla solennità i vescovi di Losanna e di Sion (oltre i vicini d'Annecy e di Maurienne). Voglia Iddio esaudire i fervorosi loro voti per la felicità della Svizzera, fatti nell'invocato auspicio della Madre Dio in occasione di tanto onore per lei, e sulle tombe de' ss. Pietro e Paolo. Ne' primi del corrente 1855 la Francia ha formato una legione straniera, in grandissima parte composta di svizzeri soldati e ufficiali, per la strepitosa guerra d'oriente contro i russi e in difesa de' turchi. Per altre notizie sulla Svizzera si ponno ampiamente raccogliere ne' seguenti autori. Beato Fedele Zurlauben, *Tableaux topographiques, pittoresques, historiques de la Suisse, publié par J. B. la Borde, avec la table analytique par Quétant*, Paris 1780-88. F. De Golbery, *Storia militare degli svizzeri*, Parigi 1751; *Codice militare degli svizzeri*, ivi 1758; *Memorie sull'origine dell' augusta casa di Habsburg-Austria*, Baden 1760; *Storia e descrizione della Svizzera e del Tirolo, tradotta da F. Falconetti, con note e illustrazioni*, ivi 1840. A. Martini, *La Svizzera pittoresca e suoi dintorni dei XXII Cantoni, della Savoia, del Piemonte e del paese di Baden*, Mendrisio 1838. Quadri, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dall'Alpi, oggi detta Valltellina Mitellina*, Milano 1755. Giosia Simler, *De Republica Helvetiorum, Pagis, Oppidis etc.*, Tiguri 1576; *Vallesia sacra descriptionis, et de Alpi-bus Commentarium*, ivi 1574. Matteo Pfenninger, *Compendio storico della vita degli uomini illustri della Svizzera, di Leonardo Meister, con figure incise*, Zurigo 1781. G. Curti, *Storia della Svizzera ad uso della gioventù*, Lugano 1833.

Pannebuc, *Relazione del paese degli Svizzeri Grigioni*, Venezia 1719. Bartolotti, *Storia della Svizzera*, Roma 1832. Montolieu, *I castelli svizzeri*, Milano 1824. P. E. Mallet, *Storia degli Svizzeri o Elvezi*, Ginevra 1803; *Dizionario della Svizzera di Tscharnier*, Ginevra 1788. Enrico Muret, *Helvetia sancta, seu Paradisus sanctorum Helvetiae florum*, Lucernae 1648. Fuessli, *Thesaurus historiae Helvetiae*, Tiguri 1735. S. Brignet, *Concilium Epaonense, assertione clara et veridica loco suo ac proprio fixum in Epaunensi parochia Vallensium, vulgo Epenassex*, Seduni 1741; *Vallies christiana, seu dioecesis Sedunensis historia sacra, Vallensium episcoporum serie observata*, ibidem 1744. Fortunato Sprecher, *Pallas Rhaetica armata et togata, ubi primae ac praeae Inalpinae Rhaetiae verus situs, bella et politicae*, etc. Basileae 1617; *Alpinae seu foederatae Rhaetiae subditarumque ei terrarum nova descriptio*, Amstelodami 1630. Giovanni Müller, *Storia della Confederazione della Svizzera*, Lipsia 1806. *Statistica della Svizzera di Stefano Francini ticinese*, Lugano 1827. M. May de Romainmotier, *Histoire militaire de la Suisse et celle des suisses dans les différens services de l'Europe*, Lausanne 1788. Giuseppe Romegialli, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, Sondrio 1834. J. B. Plantini, *Helvetia antiqua et nova*, Bernae 1656. *Tempe Helvetica, dissertationes atque observationes theol. philol. criticae historicas exhibens*, Tiguri 1737.

SVIZZERI GUARDIA PONTIFICIA, *Cohors pedestris Helvetiorum a sacra custodia Pontificis*. Una delle guardie palatine pontificie, dipendente dal cardinal Prefetto (V.) de' ss. palazzi apostolici e dal prelato Maggiordomo del Papa (V.), ed a preferenza delle altre presta un non interrotto servizio sì di notte che di giorno. Si compone di tutti svizzeri scelti e cattolici, comandati dal capitano,

e sono destinati al nobile e onorevole ufficio della continua custodia del Palazzo apostolico Vaticano, e del Palazzo apostolico Quirinale (V.), ove hanno chiese, quartieri ed abitazioni, e della sagra persona del Sommo Pontefice (V.), e perciò i suoi uffiziali hanno luogo nelle sue intime camere, e gli altri in alcune di esse e nella sala (volgarmente perciò detta degli Svizzeri, anzi anticamente de' Tendeschi, come leggo negli antichi *Diarii* mss. de' maestri delle ceremonie pontificie), custodendo pure le porte e altri luoghi di detti palazzi papali; ed altrettanto fanno in Castel Gandolfo, quando il Papa si reca alla Villeggiatura pontificia del Palazzo apostolico di Castel Gandolfo (V.). La guardia svizzera accompagna a piedi il Papa dalla sala alla porta del palazzo ove risiede, quando esce da esso, e viceversa quando vi ritorna; talvolta si reca in alcun luogo ove si porta il Papa, ed intorno alla sua carrozza l'accompagna alle Cappelle per le feste della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo, e per la Coronazione e nel Possesso. In tutte le funzioni sagre delle Cappelle pontificie (V.) e delle Cappelle cardinalizie (V.), agli svizzeri è egualmente affidata la custodia de' luoghi ove si celebrano. Interviene la guardia svizzera ancora alle consagrazioni di vescovi, ed alle vestizioni di monache che si fanno dai cardinali, a' loro possessi ne' titoli, diaconie e protettorie, e ad altre loro funzioni; non che ad alcune solenni feste nelle chiese di Roma, per accrescerne il decoro, pel dignitoso vestiario che indossano e antiche armi che usano. In Sede Vacante (V.), gli svizzeri restando al servizio del Sagro collegio de' Cardinali (V.) e del Cardinal Camerlengo di s. Chiesa (V.), da questi dipendono, e dal maggiordomo come governatore del Conclave (V.) che altresì custodiscono. Dopo avere il cardinal camerlengo verificata la morte del Papa, il capitano della guardia svizzera in nome de' suoi dipendenti rimette

al cardinale un'istanza, colla quale offrono i loro servigi al sagro collegio, e ne domandano il corrispettivo compenso. Il cardinale accetta la domanda, e ordina che sianò immediatamente pagati del mese, che incomincia con quel giorno. Indi uscendo il cardinale dal palazzo apostolico, gli svizzeri ne circondano la carrozza, e preceduti dal tenente loro a cavallo, l'accompagnano al suo palazzo e vi restano a custodirlo, senza lasciare la custodia de' palazzi apostolici; nelle funzioni alle quali in tale tempo si reca il cardinal camerlengo, sempre incede circondato da questa guardia col tenente a cavallo, la quale perciò non assume il velo nero di lutto. Segno di questo però gli svizzeri lo danno, se accompagnano il cadavere pontificio dal Quirinale al Vaticano, al modo che dirò, e vestendo la tenuta giornaliera durante la sede vacante. I soldati svizzeri non ponno incedere per Roma o altrove colla loro uniforme, se non che in corpo. E' però loro permesso l'esercizio delle arti meccaniche, e quello degli impieghi civilisimamente. Era ben giusto, che la difesa e non interrotta custodia della pontificia reggia e della santissima persona del Papa fosse con piena fiducia commessa alla valorosa nazione svizzera cattolica, che dai Papi si meritò il glorioso titolo di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*, per l'eccellenza e mai smentita del suo precipuo carattere, costante e irremovibile, per singolare insuperabile fermezza agli ordini che ricevono gli svizzeri, osservanti e diligenti della disciplina, tranquilli e savi, non meno che prodi, ed ancora per la loro sperimentata inalterabile e incorruttibile fedeltà; per cui e come lo celebrai a SVIZZERA, la più parte de' sovrani d'Europa, sino agli ultimi tempi, si pregiarono tenere gli svizzeri per guardia delle loro reggie e persone, e dappertutto non mai alterarono l'inconcessa loro lealtà, non disgiunta da mirabile coraggio. Tacito, *Hist. lib. 1, cap. 67*, definì gli elvetici antichi: *Helvetii bel-*

lica gens, olim armis virisque mox memoria nominis clara. Sino al pontificato di Pio VII tenevano la guardia svizzera anche i cardinali legati e prelati vice-legati delle provincie o *legazioni*, domini temporali della s. Sede, inclusivamente alla legazione d'Avignone. Il magnifico stabilimento del *Monte di pietà di Roma (V.)*, per la sicurezza del denaro e delle cose ivi depositate, ha la sua propria guardia svizzera, formata di 7 svizzeri che si somministrano dal capitano comandante della guardia svizzera pontificia, i quali pure usano l'alabarda e la sciabola, ma diversificano nel vestiario; il quale nella forma somiglia in parte a quello degli svizzeri pontificii, ma nel colore è differente, essendo di panno nero e paonazzo, del qual colore sono anco le calze; il cappello poi è di feltro nero colle falde appuntate. Cinque di tali svizzeri gli ha la depositaria generale della camera apostolica, che prima era nell'edifizio del Monte di pietà, e ora nel *Palazzo Madama* del ministero delle finanze; ed uno de' medesimi svizzeri è nella *Zecca pontificia*. Gli svizzeri di questi 3 luoghi dipendono dai superiori de' rispettivi stabilimenti. Nei primi secoli le guardie de' Papi, massime quelle che assistevano alla celebrazione delle loro sagre funzioni, erano i *Dracónari (V.)*, che l'accompagnavano e rimuovevano la calca del popolo; i *Maggiorenti (V.)* o *stimulati*, che con bastoni in mano accompagnavano i Papi, quando in cavalcata visitavano qualche chiesa; i *dilungari* e i *prefetti navali*, di cui parlai nel vol. XLIII, p. 22, LIII, p. 308, ed essi come i precedenti ricevevano la distribuzione chiamata *Presbiterio (V.)*; i *Mazzieri del Papa (V.)* tuttora esistenti, e dei quali riparlai a SPADA, per quella loro assegnata e pel rinnovato vestiario: alle antiche guardie palatine de' *Cavalleggeri* e delle *Lancie spezzate (V.)*, successero le *Guardie nobili pontificie (V.)*. All'articolo MAESTRO OSTIARIO trattai pure dei diversi antichi uffizi palatini, denomina-

ti ostiari delle diverse porte del palazzo pontificio e da loro custodito, e lo toccai anche a PALAZZI APOSTOLICI e PORTA. Portinari de' palazzi Vaticano e Quirinale sono ora due guardie svizzere, con particolare stipendio. Riferisce il Magri, che presso i greci eravi il *Mastigophorus*, ministro il quale colla frusta in mano rimuoveva la calca del popolo nelle feste pubbliche. Già riferii a SVIZZERA, che il corpo elvetico ne' secoli XV e XVI incominciò a concludere diverse alleanze co' Papi, e leggo pure in May, *Hist. militaire de la Suisse au service des Papes*, t. 8, lib. 4, che Sisto IV inviò un legato a Basilea nel 1476, per offrire la sua mediazione alla Confederazione Elvetica, nella guerra con Carlo il Temerario duca di Borgogna, che ricusò di rimettere al legato la decisione delle gravi differenze contro i cantoni svizzeri e i loro alleati. Però dipoi il Papa si collegò con essi in confederazione nel 1479; ma inoltre dal May apprendo, che il trattato dell' alleanza offensiva e difensiva fu convenuto a' 18 ottobre 1478, e finchè visse Sisto IV. Notai a MILIZIA PONTIFICIA, col p. Bonanni, *Numismata Pont.* t. 2, che Sisto IV fu il 1.^o Papa che prese gli svizzeri per guardia pontificia. Inoltre il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, citando Ciacconio, riferisce con esso che Sisto IV nel 1471 la elesse: *Praetoriani excubitores Pontificis corporis, et palatii custodiae ab eo primum electi sunt*. Leggo nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, di Cancellieri, che il Venuti, *Numismata Pontificum*, rileva la falsità delle medaglie di Martino V del 1417, il cui rovescio servì per quelle di altri Papi, ove si vede genuflesso un soldato della guardia svizzera pontificia. E noterò qui, che nelle medaglie pontificie di frequente si trovano scolpiti gli svizzeri in quelle che rappresentano l'apertura delle *porte sante*, o la celebrazione di altre papali funzioni. Riporta Cancellieri, che il diarista Cola Colone registrò che nel pontificato di Nicolò V, ed a' 20 marzo 1448 gli svizzeri gui-

dati da Sozio entrarono in Roma per guardia del Papa. Trovo nel Borgia, *Memoirie di Benevento*, t. 3, p. 419, che Sisto IV, al dire d'Onofrio Panvinio, istituì pel 1.^o i soldati alla guardia del palazzo pontificio, senza dichiarare la nazione. Nel vol. L, p. 258, descrivendo il *Palazzo apostolico Vaticano*, colla *Nuova descrizione* del medesimo di Chattard, dichiarai l'antica ubicazione, e che in esso Sisto IV assegnò il quartiere e le case per la guardia svizzera da lui introdotta; ne feci un'indicazione insieme alle varie sue parti e all'armeria (che ora contiene alabarde, sciabole, 150 fucili, corazze e altro). Riservai per questo articolo quanto dice Chattard, t. 3, cap. 18: *Quartiere della real guardia svizzera*. Furono le abitazioni, ossia quartiere delle guardie svizzere, fatte edificare dal Pontefice Sisto IV, a fine che la fedel milizia di esse, alla di cui fida custodia era affidato il principale ingresso del palazzo apostolico, e la sagra pontificia maestà più dappresso delle altre guardie veniva gelosamente custodita e accompagnata, avesse maggior comodo, e più pronta fosse a quel servizio che l'era stato ingiunto". Vi è in poca distanza la chiesa di s. Pellegrino (P.) romano, vescovo d'Auxerre e martire, con cimiterio pegli svizzeri, e di essa parlai nel vol. XII, p. 237: la via in cui è situata ne porta il nome, come la porta, ed anticamente dicevasi *extra Portam Viridariam*, della quale feci menzione a CITTA' LEONINA, ed a PALAZZO APOSTOLICO VATICANO. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 121, dice che questa chiesa fu eretta presso la naumachia di Nerone verso l'800 da s. Leone III, con un ospedale contiguo assai vasto per ricovero de' pellegrini che da remote parti venivano a visitare la vicina basilica di s. Pietro, e per mostrarsi grato a Carlo Magno che gli donò il corpo del santo, il quale diverse chiese pretendono possedere, forse prendendo parte di sue reliquie per tutto il corpo. Fra esse vi è la basilica Vaticana, di cui è filiale la chiesa

di s. Pellegrino, è il capitolo la restaurò nel 1590. Narra inoltre l'Alveri, che la chiesa di s. Pellegrino, di cui riporta l'iscrizione esterna, contiene due altari, il maggiore dedicato alla B. Vergine, l'altro a mano sinistra al transito di s. Giuseppe. Che nella parte destra nell'entrare si vede un deposito di marmo con questa iscrizione. *Ego diligenter me diligo*. Prov. 8. *Dive Peregrinum tu me Peregrine teneto - Sic Pfeiffer summa voce Rudolphe sonas - Qui tamen hanc urges tumultum superesse tabellam - Conscia quae Matris Virginis ora refert - Sic puto qui fueras nostro peregrinus in Orbe - Iam Sancti dextram viscera matris habes. - Joannes Rudolphus Pfeiffer helvetus natione patricius Lucern. Eques auratus et sanguine dignitate senator, trium Sum. Pont. officialis, duorum corporis custodiae capitaneus, moribus placidus, prudentia insignis, pietate fervens, vitam coepit 1611, 7 maii, finivit 1657, 5 decembris, tu qui cum illo immortalia spectas beatam functo aeternitatem comprecare et Peregrinus memento Matrem Virginem ut ille collere.* Trovo pure nell'Alveri queste altre memorie della chiesa di s. Pellegrino. Accanto all'altare di s. Giuseppe, in due cartelle laterali si legge: *S. Joannes Baptista Praecursor Dei in Castello Macheronia, anno Christi 30 gladio percussus. S. Peregrinu civi romano in loco Domine quo Vadis, anno Christi 130 gladio percussu.* Nel pavimento sono due sepolture, nella 1.^a delle quali si legge: *D. O. M. - Hic Castrum fixit Ioann. Rodolph. - Pfeiffer eius vita ad latus - Virgo Mater et Lapidis DoCent.* Nella 2.^a si ha: *D. O. M. - Admirabile factus hic Martinum Weber Tuginum helvet. S. D. N. praesidii scribam et apost. marmorum custodem audax mors non praesid. nec arma timens adhuc viventem sibi ac suis castra metari iussit interim suas suorumque exuvias humo animas Deipara intercedente reddere Designa Vt Coelo seu ann. stuyente maligno 1657 (cioè della Pe-*

stilenza di Roma). *- Viatores fuimus qui vos - Eritis qui nos - Orate pro nobis - Ut fiat et vobis.* Noterò, che tutto ciò che trovai in questa chiesa è opera de' Pfyster, inclusivamente al soffitto ove sono i loro stemmi. Ad onta di tutto il riportato, diversi scrittori attribuiscono adunque a Giulio II, nipote di Sisto IV, la stabile introduzione della guardia svizzera nel palazzo apostolico. Narra May, che Giulio II nello stesso anno 1503 in cui fu eletto, invitò i cantoni svizzeri a spedire in Roma deputati per concludere un trattato d'unione, ma Antonio de Bassey, bagliovo di Dijone e ambasciatore di Luigi XII in Svizzera, dissuase la repubblica di accudirvi; nondimeno Giulio II nel 1505 ottenne una compagnia permanente di 200 svizzeri, per guardia di sua persona e di quella de' successori. Il citato Borgia a p. 448, parlando delle guerre sostenute da Giulio II contro i francesi, riferisce che poté con l'aiuto degli svizzeri riacquistare la Romagna e il Bolognese; e che fu il 1.^o Papa che prese al soldo della S. Sede gli svizzeri, in sequela della confederazione stabilita nel 1510 coll'inclita loro nazione. Il Ciacconio riportato dal p. Bonanni nella *Gerarchia*, dice che il Papa dopo essersi liberato dalla guerra mossa in Italia da' francesi, *Helvetios, quod fortem, et fidelem in bello operam navassent, multis muneribus affectos, et specioso defensorum Pontificiae dignitatis titulo decoratos hilares domum remisit.* Sembra pertanto, che lo stabilimento della pontificia guardia svizzera in Roma si debba fissare al 1505, e la conferma al 1510 per la convenzione fatta tra Giulio II e la nazione elvetica. Il ricordato Cancellieri quindi afferma: L'abito degli svizzeri del Papa, presi al soldo della S. Sede da Giulio II, in seguito della confederazione stipulata nel 1510 con quella valorosa nazione, è il vestiario degli antichi svizzeri. Il 1.^o capitano di questa guardia fu Gaspare de Silenen, che nel 1505 la conducesse in Roma: di lui e successori parlerò poi

riportandone la serie. Leone X confermò lo statuito dal predecessore Giulio II, e ne fa testimonianza Enrico Hottinger, *Historia Elvetica*, p. 526, raccontando le molte grazie nel 1514 dal Papa concesse alla nazione, dicendo *Praetoriam cohortem, et helveticis alere coepit*. Nel 1527 espugnata Roma dal crudelissimo esercito di Carlo V, Papa Clemente VII fuggì in Castel s. Angelo, la fedele guardia svizzera fu massacrata, e la città iniquissimamente saccheggiata per due interi mesi. Sotto il successore Paolo III fu quindi ristabilita come prima. Eletto nel 1555 Marcello II, rimarcai nel vol. XLV, p. 111, che voleva licenziare la guardia svizzera, persuaso che il Papa non avea bisogno d'armi per sua difesa: ciò riferisce anche il p. Bonanni, ricavandolo da Ciacconio. Nell'*Archivio Vaticano*, armadio 29, t. 202, p. 168, esistono i seguenti capitoli e convenzioni, stabiliti nel 1561 tra Pio IV e la guardia svizzera. » *Capitula Capitaneorum Custodiae Helveticorum*. Beatissime Pater. Nobilis et strenuus d. eques Gaspar Sillanus civis lucernensis Custodiae Helveticorum Sanctitatis vestrae modernus capitaneus, et tota cohors, seu societas nunc ducentorum et unius satellitum Sanctitatis vestrae devotissimi, supplicant humiliter quatenus pro eorum nova conductione, et ad inserviendum susceptione, subsequentes articulos, more solito, quemadmodum praecessorem ipsorum priores germani potiti fuerunt, ipsis etiam corroborare, et observare gratiose dignetur, contrariis non obstantibus quibuscumque. Primo videlicet, quod pro quolibet anno inservire habeant tantummodo, duodecim menses, et duodecies in anno ipsis solvi debeant eorum consueta stipendia. Secundo, quod huiusmodi stipendiorum suorum solutis cuilibet juxta gradum et officium suum fieri debeat sine suspensione, et semper in principio cujuslibet mensis indifferenter die prima, vel secunda, aut tertia. Tertio, quod quotiescumque continget Sanctitatem vestram diver-

tere in suburbia, vel in civitates, et loca prope Urbem recreandi animi causa, non autem permanendi per multos dies, tunc Sanctitatis vestrae teneatur dare unicuique eorum tunc esistenti cum Sanctitate vestra quolibet die julium unum, seu victum, juxta consuetudinem, ultra stipendium ordinarium; si vero contingeret Sanctitatis vestrae etiam ultra dicta suburbia iter facere animo manendi per multos dies, quod tunc similiter teneatur dare julium unum, vel victum, ut supra, in itinere tantummodo, eundo et redeundo, et postquam pervenerit ad locum permanendi teneatur etiam per duos dies julium, vel victum dare, ut supra, ut interea possint sibi providere de oportunis hospitibus, et necessariis. Quarto, cum contigeret Sanctitatem vestram dictos helveticos custodiae satellites omnes simul, seu eorum partem educere, et uti in bello contra hostes militando extra Urbem, quod tunc etiam unicuique eorum ad stipendium suum solitum et consuetum adungere et dare dignetur quolibet die julium unum, vel victum, idest cibum et potum ad arbitrium, et placitum Sanctitatis vestrae. Quinto, exigente necessitate, sclopetariis quolibet vice pulveres, et plumbum, seu unum tantum pro quolibet more bellorum dare dignetur. Sexto, cum aliquis ex ipsis divina permissione infirmaretur, cui tamen auxiliandum fuerit, quod Sanctitatis vestrae talem nihilominus gratiose commendatum habere velit, ne talis propter suam infirmitatem ex servitio licentietur, et durante huiusmodi sua infirmitate nihilominus stipendis suo fruatur. Septimo, quando contingeret quod unus, vel plures ipsorum in servitio Sanctitatis vestrae utendo ipsis in bello contra hostes extra Urbem ab inimicis ladeventur, quod illis etiam nihilominus stipendia eorum solita solvi debeant, sicuti ceteris de custodia tamdiu, et quousque sanitatem suam iterum recuperaverint, etiam in eventum, ut dictum est, quod necessitas postulareret, ut

laesos ducatur in aliqueum locum medicandum. Octavo, ut in omnibus vigiliis habeant ignem, et lumina secundum exigentiam, et provideatur juxta solitum. Nono, quando capitaneus custodiae aliquos ex hujusmodi servitio, et custodia dimiserit, quod illis dimidium mensis stipendium, et tempus dimidii mensis pro recessu concedatur, quando dimiserit absque causa, et non aliter. Decimo, casu quo Sanctitatis vestrae cum tempore decerneret dictos custodiae satellites, qui Sanctitatis vestrae quandiu vixerit, et per annum post ejus obitum, quem Deus diu differe dignetur, inservire jurarunt, dimittere et amplius eis ad sua servitia uti nolle, quod ipsi numquam fore sperant tunc Sanctitatis vestrae teneatur per tres menses ante tempus praedictum hujusmodi servitium abnunciare, et licentiam intimari facere, et deinde super hoc unicuique eorum juxta debitum, et officium suum unius mensis stipendium ipsis solvere pro recessu, et ut cum honore iterum in patriam redire valeant. Undecimo, quod dignetur vestire quemlibet ipsorum, more solito, et deinde ad octo mensis iterum vestire ipsos, et sic semper successive pro quolibet spatio octo mensium continuando vestire ipsos teneatur quam diu duraverit servitium hujusmodi custodiae, et Sanctitatis vestrae ut contenta quod octo menses hujusmodi restitutus conseat incipisse a xv die mensis februarii 1548, quo ipsi a patria discesserunt. Duodecimo, reservando ipsis omnia alia antiqua, honesta, et licita, quae per prius in usu habita, facta et observata fuerunt erga praecessores suos, quod talea cum ipsis etiam nusquam diminuatur, sed eodem modo cum ipsis continueatur, quemadmodum cum dictis praecessoribus suis, et haec si placuerit Sanctitati vestrae, in cujus benignitatem in omnibus se remittunt, et humillime ante sacros pedes Sanctitatis vestrae submitunt, et semper commendam. Die xx martii 1561. - *G. As. Cardinalis Sfortia Ca-*

merarius. - Hieronimus de Tarrano". Nei capitoli fatti col nobile Jodoco de Meggen senatore di Lucerna, capitano predecessore del sunnominato, il numero degli svizzeri era di 225, e vi si legge aggiunto il seguente capitolo, pure estratto dall'*Archivio Vaticano*. "Tertio decimo, quod quamprimum licentia ipsius capitanei, seu morte satellicum praedictorum, quam Deus differat, custodia ipsa reducta fuerit ad numerum ducentorum, in hoc numero custodia ipsa remaneat, nec possint alii in locum deficientium poni".

Papa s. Pio V nel 1568 fece edificare presso i quartieri degli svizzeri del Vaticano la chiesa de' loro protettori i ss. Martino e Sebastiano, per uso de' medesimi e proprie famiglie, e la descrissi nel vol. L, p. 262, e il citato Alveri fa altrettanto a p. 156. Urbano VIII al destro lato della principal porta del palazzo apostolico Quirinale e per sicurezza di questo, eresse l'esistente baluardo, con artiglierie a suo tempo. Sopra di esso nelle solennità s'innalbera la bandiera della guardia. Inoltre costruì il quartiere e le case per la medesima, nell'angolo orientale del palazzo. Il Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, nel pontificato d'Innocenzo X, riferisce a p. 22, che nel palazzo apostolico eravi una compagnia di 300 svizzeri, con capitano e uffiziali della medesima nazione, come rilevai a MILIZIA; ma ora trovo nell'indice, forse per correzione, che gli svizzeri erano due compagnie, di 100 per ciascuna coi loro uffiziali. Allora di continuo erano di guardia al palazzo apostolico 50 svizzeri, e ripartiti in due compagnie o guardie. Alessandro VII nel costruire il sontuoso colonnato sulla piazza di s. Pietro, occupò parte dell'area dell'ampio quartiere degli svizzeri, onde fu ristretto. Apprendo da Cancellieri, *Il Mercato*, p. 220, che nel pontificato d'Alessandro VII, la regina di Svezia Cristina residente in Roma, essendosi nel giugno 1656 sdegnata cogli spagnuoli che avevano dato aiuto a' polac-

chi, contro il re di Svezia suo fratello, licenziò la loro guardia che teneva al suo servizio, e prese de'perugini che fece vestire come gli svizzeri, ma con abiti, calzoni e calze rosse e uere, come poi vestirono i bassi ufficiali della guardia del Papa. Essendo scoppiata la *Pestilenza*, nel general tumulto il maestro di camera dell'ambasciatore di Spagna, per vendicare i licenziati spagnuoli, tramò una congiura per saccheggiar la città e far prigionieri il Papa e la regina, ma tutto fu scoperto. Alessandro VII verso la via di porta Pia incominciò il lungo fabbricato per la famiglia pontificia, prolungando da quel lato il palazzo Quirinale, ed i piani terreni furono assegnati alla guardia svizzera che tuttora gli abita. Nel 1660 sotto Clemente IX la guardia degli svizzeri fu ridotta a 120 uomini. Il p. Bonanni pubblicò l'opera della *Gerarchia* con figure nel 1720, regnando Clemente XI, ed ecco come descrive la guardia svizzera. » Prima d'entrare nella sala del palazzo pontificio, assiste un corpo di guardia di svizzeri, vestiti come esprime la figura n.º 146 (con cappello con falde calate e grandi con pennacchio bianco, e collare liscio di tela bianca pendente in due striscie sul petto), tenente l'alabarda (e spada al fianco), arme sempre portata, quando accompagnano il Papa, divisi in ambedue i lati o della *Carrozza*, o della *Sedia*, o del *Cavallo*, secondochè piace a sua Santità. Sono questi ordinariamente in numero di 170, oltre il capitano, il tenente, l'alfiere e 5 ufficiali, li quali usano vestito di panno nero, e uno di loro si nomina foriere, uno segretario, oltre gli altri i quali vestono come rappresenta l'immagine 147 (ed anche questi ufficiali usavano le due striscie di tela pendenti dal collo sul petto, e cappello con falde calate e pennacchi bianchi), cioè calzoni (a botta) simili agli altri soldati di colore rosso, giubbone di pelle listata di nero, cingono un armacollo di pelle di dante, da cui pende la spada, e portano un bastone nero in mano... Di-

pendono questi soldati dal governo d'un capitano della medesima nazione, il quale si elegge dal Papa da tre soggetti proposti dal consiglio di Lucerna: questi continuamente di giorno e di notte a vicenda custodiscono le porte del palazzo apostolico. Nelle solenni funzioni delle cappelle pontificie, gli ufficiali portano l'elmo di ferro in capo, e giubbone di maglia parimenti di ferro, come si vede nella figura n.º 148 (con bastone in mano e spada al fianco). Li soldati ordinari coperti d'armatura di ferro in testa, nel petto e braccia, altri portano le alabarde, altri spadoni sfoderati sopra la spalla, come si vede nell'immagini 149 e 150; le altre due 151 e 152 rappresentano il tamburino e il compagno in atto di suonare un ciuffolo, secondo il costume di molte nazioni, particolarmente tedesca, e l'abito d'ambedue è di panno rosso, con pennacchio bianco nel cappello (con falde calate e larghe, colle due striscie di tela pendenti dai loro colli). Nel vol. L, p. 236, raccontai che Innocenzo XIII continuò il suddetto edificio d'Alessandro VII nel palazzo Quirinale, e che Clemente XII eletto nel 1730 lo compì, aumentando notabilmente le case pegli svizzeri e loro ufficiali, insieme all'erezione del palazzo attiguo per abitazione del capitano e tenente, ed alla costruzione della chiesa pe' medesimi sotto l'invocazione dello svizzero b. Nicolò de Flue d'Unterval, che descrissi con dettaglio a p. 248, in uno al lungo cortile degli svizzeri, ove oltre le loro abitazioni vi è il deposito dell'armi in ampia sala. Nel 1769 dopo la funzione della sua coronazione, Clemente XIV rimarcò d'averla goduta comodamente, mentrechè nel 1758 per quella del suo immediato predecessore Clemente XIII, essendo egli allora semplice religioso, era stato mandato indietro dagli svizzeri. Il *Lunadoro* ristampato nel 1774 riferisce nel t. 2, p. 271. » Altri soldati vegliano alla guardia del corpo e de' palazzi apostolici; e sono le *Corazze (V.)*, e li *cavalleggieri* a

cavallo, ed a piedi gli svizzeri, che hanno un loro capitano, tenente, alfiere, giudice e cancelliere, persone tutte di loro nazione. V'hanno altri ufficiali cavalieri della guardia del corpo, detti impropriamente *lancie spezzate*. Le corazze dipendono dal chierico di camera commissario delle armi; le lance spezzate, i cavalleggieri e gli svizzeri dipendono dal maggiordomo". Nella ricordata *Histoire* di May, stampata nel 1788, si dice che gli svizzeri pontificii sotto Pio VI erano 133 compreso lo stato maggiore. » Elle est commandée par un capitaine, qui a rang et commission de colonel; et sous lui, par un lieutenant, qui a rang et brevet de lieutenant colonel, par un sous-lieutenant et enseigne, qui l'un et l'autre ont rang et commission de capitaine. Cette troupe est en outre composée, d'un sergent major, qui a rang de lieutenant d'infanterie; de six sergens ou exempts, de six caporaux, chefs d'escouade, chacun à la tête de 16 halberdières; de 4 tambours et d'un fifre; et de 100 halberdières, y compris 4 trabans servant au logis du capitaine. L'état major de cette compagnie consiste: dans un grand juge, c'est le lieutenant; dans un'aide major, c'est le sergent major; dans un aumônier, un chirurgien major et un grande-prévôt, qui est un des sergens avec des sbirres à ses ordres, quand le cas le requiert; dans un tambour major, et dans huit haut-bois ou clarinets. Cette compagnie est logée dans le palais du Vatican en hiver, et dans celui de Monte Cavallo (o Quirinale) en été, selon que les Papes varient leur demeure. Elle envoie tous les mois un détachement de 19 hommes, y compris un sergent, un caporal et un tambour, à Pesaro, pour la garde du gouverneur (prelato presidente d'Urbino e Pesaro)". Quindi May passa a descrivere le 3 uniformi degli svizzeri, qui tous consistent dans l'ancien pourpoint et haut-de-chausses suisse, avec la toque de velours noir. Poi soggiunge. » Le troisième uniforme de cette

compagnie, est un pourpoint et haut-de-chausses noir, taillé en blanc, plumes de la toque noires et blanches, gands noirs, écharpe noire, et souliers noirs taillés en blanc. Cet uniforme, ayant les mêmes distinctions d'étoffes que les deux autres, entre les divers grades, se porte dans l'intervalle de la mort d'un Pape, à l'élection d'un autre. Au convoi funèbre du Pape décédé (cioè nel trasporto o *traslazione* al Vaticano), les écharpes sont en crêpe, et les caisses des tambours en sont couvertes, de même que le drapeau". Il ruolo più antico che esista nel palazzo apostolico è quello di Giulio III del 1550, dal quale rilevo nella categoria degli uffiziali graziosi della corte, che il capitano avea la parte di pane e vino, così il cancelliere della guardia, e gli svizzeri ch' erano di guardia per la colazione 3 parti di pane e 3 parti di vino. Proseguirono tutti ad averle dagli altri Papi, anzi alla guardia di fazione fu aumentata un'altra porzione di pane. Tutti l'aveano pure in sede vacante, come leggo in un ruolo del 1565 per morte di Pio IV. Nel pontificato d'Urbano VIII già due svizzeri erano anche portinari de' palazzi Vaticano e Quirinale, con parte di pane e vino, e tenue mensualità in denaro, poi aumentata e a' nostri giorni stabilita a scudi 12 per ciascuno, compreso il soldo, il vestiario e altro. Ne' medesimi ruoli apprendo che già il palazzo apostolico avea stabilito un maestro pe' figli degli svizzeri, e talvolta fu il loro cappellano. Ne' ruoli di Pio VI rinvenni continuarsi le parti di pane e vino al capitano, e le porzioni di essi per la colazione agli svizzeri di guardia; ma per le vicende politiche e infelici de' tempi, e pel disastroso trattato imposto a Tolentino da' repubblicani francesi invasori dello stato pontificio, Pio VI si trovò nella penosa necessità di procurare la più stretta economia, diminuì le spese che si facevano da' palazzi apostolici, e dal principio di luglio 1797 abolì la somministrazione

di pane e vino. Ad onta di tanti sacrifici, nel 1798 i francesi vollero compiere l'occupazione e democratizzazione de' domini papali, ed entrati in Roma ordinarono che tutte le guardie del Papa, corazzate, cavalleggieri e svizzeri, si mettesero in armi per una rassegna generale. Così fu fatto, ma la rassegna si cambiò nel disarmamento e congedo di quel residuo di milizie papali, prendendosi dai francesi tutte l'armi e i cavalli. L'appartamento pontificio fu dato allora da custodire alla guardia civica, alla quale dopo la proclamazione della repubblica erano stati aggregati gli scostumatissimi, che contaminarono quelle stanze, nel modo che deplora Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 320. Finalmente i francesi imprigionarono a' 20 febbrajo Pio VI, e portatolo in Francia, ivi morì a' 28 agosto 1799. In Venezia nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, quando già la s. Sede avea recuperato parte dello stato pontificio. Gli svizzeri che aveano ripatriato, parte ritornarono in Roma e con altri nuovi fu ricostituita la guardia e creato il capitano Carlo Pfyffer d'Altishofen di Lucerna nel 1801. Il Papa approvando le riforme economiche del predecessore, altre fu costretto eseguirne col moto-proprio, *L'economia del pubblico erario*, de' 20 novembre 1800, laonde restrinse gli stipendi degli svizzeri e il loro numero, componendo il corpo: del capitano, del tenente, di due uffiziali, di 3 sergenti, di 3 caporali, d'un tamburino, d'un suonatore di piffero, e di 52 comuni, 4 de' quali assegnò alla custodia del palazzo Vaticano, e gli altri pel Quirinale ove fece residenza, assegnando annui scudi 5500 per stipendio e vestiario del medesimo corpo. Il Cancellieri descrivendo a p. 481 il possesso preso da Pio VII a' 22 novembre 1801, riferisce che dopo i camerieri segreti a cavallo, e prima del governatore di Roma, cedeva Carlo Pfyffer capitano degli svizzeri sopra un superbo cavallo, guarnito di ric-

ca e vistosa bardatura, circondando la carrozza pontificia la guardia svizzera, della quale ci dà le seguenti notizie. «La guardia svizzera, in ricompensa della sua fedeltà e del suo servizio, fu subito ripristinata per la custodia della sagra persona di Nostro Signore, nel numero di 64 individui, consistenti in un capitano, un tenente, due aiutanti, 3 sergenti, 3 caporali, un tamburo, un piffero e 52 svizzeri. Agli sportelli della carrozza del Papa marciavano i due sergenti, fra gli svizzeri posti in due righe, divise a dritta e a sinistra, che chiudevano il treno di N. S. Giunti che furono alla basilica Lateranense, si unirono al tenente Giuseppe Amrhyn, e a' due aiutanti Antonio Erstemand e Vincenzo Morgon, con un sergente e 12 svizzeri, ch'erano andati anticipatamente a guarnire il portico, e che con tutti gli altri tornarono poi al Quirinale, scorrendo S. S. intorno al suo treno. Il vestiario degli uffiziali è un giaco di panno nero, calzoni del medesimo panno alla spagnuola, e un gran ferraiuolo dello stesso panno (però lo portavano di seta nera nell'estate, col così detto collare come i gentiluomini de' cardinali, e le fibbie alle scarpe), senza cappello. Gli aiutanti hanno lo stesso vestiario, essendo tutti armati di spada, e avendo questi per distintivo l'uso del bastone. I sergenti hanno i calzoni larghi di panno rosso, casacca nera con frangia all'intorno, calze rosse, cappello, spada e bastone. I caporali e gli svizzeri portano il loro uniforme a striscie gialle, rosse e turchine, e sono armati d'alabarda, con una tracolla di pelle di dante, in fine della quale portano appesa la spada. Ogni giorno questa guardia nomina di servizio un sergente, due caporali e 24 svizzeri, che rimangono di custodia a tutte l'entrate del palazzo Quirinale, formando il suo corpo di guardia a piedi dello scalone. In anticamera vi è sempre un uffiziale e un aiutante. Allorchè il Papa esce in forma pubblica, lo scorta con tutta la sua forza. Quando sorte in privato, lo se-

guono due sergenti e 12 svizzeri, e quando ordina il servizio di campagna per andare a trottare, lo segue per qualche tratto di strada dal palazzo e poi si ritira, aspettando il suo ritorno per fargli spalliera. Il suo quartiere è dentro lo stesso palazzo". Nella biografia di *Pio VII*, ed a PALAZZO APOSTOLICO QUIRINALE, raccontai come gl'imperiali francesi nuovamente invasero lo stato papale, e Roma a' 2 febbraio 1808, ponendo 8 pezzi di cannone avanti il portone del Quirinale. Che ai 7 aprile i francesi presero di forza nel palazzo le armi dei *Capotori (V.)* e delle guardie nobili, ne occuparono i quartieri, e intimarono al capitano degli svizzeri di dover dipendere da loro; per cui il Papa non volle più uscire dal palazzo, ed a' 6 settembre comandò agli svizzeri che non vi lasciassero entrare verun soldato francese. Dopo un cumulo di altri oltraggi e violenze, dopo il blocco del palazzo, essendo stato riunito all'impero francese il dominio temporale della s. Sede, Pio VII fece viepiù strettamente custodire le porte del palazzo dagli svizzeri. Finalmente sull'albeggiare de' 6 luglio 1809 i francesi assalirono e scalarono il palazzo, e pervenuti alla sala del trono trovarono schierati 40 svizzeri col capitano Carlo Pfyffer, cui intimarono posar le armi, il che fecero secondo l'istruzione ricevuta precedentemente dal Papa. Indi i francesi arrestarono Pio VII, e prigionie lo condussero prima a *Grenoble* e poi a *Savona*. Il capitano colla sua famiglia, e gli svizzeri ripatriarono, tornando in Roma nel 1814, avanti che Pio VII a' 24 maggio si restituisse gloriosamente alla sua sede, e poté circondare la sua carrozza nell'*Ingresso solenne in Roma (V.)*, colla sua antica uniforme. Nel 1818 si ripubblicarono le *Notizie di Roma* o almanacco, e per la 1.^a volta dopo le guardie nobili si registrarono gli *Ufficiali della Guardia Svizzera*, Carlo Pfyffer d'Altishofen capitano, Giusto Aurhyn tenente, Martino Pfyffer coadiutore. Non vi si com-

prese il cappellano, sebbene per la 1.^a volta nelle *Notizie di Roma* del 1793, dopo gli scudieri e il predicatore ordinario della guardia pontificia, che è avanti al palazzo papale, era stato riportato d. Valentino Blettlez d'Untervald cappellano della guardia svizzera. Ora e dopo i camerieri di spada e cappa nelle *Notizie di Roma* si registrano il capitano, il tenente, il sotto-tenente, il cappellano.

Leone XII rinnovò la convenzione riguardante la guardia svizzera pontificia, col cantone cattolico di Lucerna: conservandosi in sostanza l'antieriore e già riportata, in questa furono fatte alcune variazioni, ed è come segue. » Leone Papa XII. La riconosciuta fedeltà de' soldati svizzeri ha fatto sì che fin da tempi remotissimi fosse a' medesimi affidata la custodia de' nostri predecessori. Essendo però noi desiderosi di accrescere il numero della guardia svizzera presso di noi, abbiamo spedito a Lucerna il diletto figlio Carlo Pfyffer d'Altishofen egregio comandante di essa guardia, a cui abbiamo comandato di stabilire una nuova convenzione co' dilette figli magistrati della repubblica di Lucerna sulla scelta di essi soldati. Condotta l'affare a felice termine, il medesimo Carlo ritornato in Roma a noi esibì il convenuto accordo, il cui tenore è il seguente. In nome di Cristo così sia. Avendo giudicato sua Santità Papa Leone XII, e lo stato svizzero di Lucerna, essere cosa necessaria a cagione de' cambiamenti de' tempi, che si formasse un nuovo accordo a norma de' passati circa la provvisione della guardia degli svizzeri, per la guardia del romano Pontefice, il valoroso personaggio Carlo Pfyffer d'Altishofen di Lucerna comandante della suddetta, e spedito dalla Santità sua a Lucerna per trattare l'affare, com' anche Eduardo Pfyffer d'Altishofen e Giuseppe Antonio Schuomacher personaggi illustri consiglieri della repubblica di Lucerna, forniti delle opportune facoltà, d'ambe le parti considerata diligentemente la cosa e seco

loro deliberata, d'unanime consenso hanno creduto di proporre questi seguenti articoli di nuova convenzione, i quali religiosamente e fedelmente dovranno mantenersi d'ambedue le parti, essendo stata fatta già da due mesi la ratificazione della medesima convenzione. Articolo I. *Della costituzione della guardia.* 1.° La guardia svizzera pontificia è composta al presente della coorte ossia compagnia di 104 soldati, nel qual numero è compreso lo stato maggiore della medesima come si dimostra dal sottoscritto elenco. Un capitano, un tenente, un sotto-tenente, un cappellano, un foriere, un giudice, un esente, un sergente, 6 sotto-sergenti, 6 caporali, 80 soldati o comuni, 2 macchinisti, un tamburino, un trombetta. 2.° La guardia sarà in avvenire composta del numero di 200 uomini (cioè se ne aumentarono 96), ed in tal numero si manterrà. Articolo II. *Dell'ammissione nella guardia.* 3.° L'individualità della guardia pontificia non verrà formata se non che di svizzeri cattolici. 4.° L'età dell'ammissione nella coorte è dagli anni 18 fino a' 25 per coloro che non mai prestarono servizio, per quelli poi che l'hanno prestato da' 18 fino a' 30. Articolo III. *Sulle scelte da farsi.* 5.° La statura degli astarii o comuni, non sia minore di 5 piedi e 4 pollici della misura usata in Francia. 6.° Il cantone di Lucerna permetterà che si faccia una continua e libera scelta per stabilire e compiere l'individualità della guardia pontificia, in cui potranno essere ammessi anche gli altri svizzeri de' cantoni cattolici. 7.° In queste scelte da farsi dovrà agirsi nella stessa guisa e maniera ch'è solito per convenzione operarsi in altre qual si siano scelte. 8.° Il capitano *pro-tempore* della guardia pontificia stabilirà nella città di Lucerna un soprintendente alle scelte di quanti mai vogliono essere ammessi nella guardia medesima. 9.° Il soprintendente allorquando avrà ascritto taluno alla guardia, tosto gli consegnerà la polizza della sua ammissione, e particolarmente l'informerà

in qual guisa abbia a fare il viaggio per condursi a Roma. 10.° Se quel tale ch'è stato ascritto sia cittadino del cantone di Lucerna, tosto su di ciò farà consapevole il consiglio di guerra, nella stessa guisa si condurrà quando abbia ascritto alcun altro soggetto di altri cantoni. 11.° Il capitano *pro-tempore* della guardia pontificia ogni anno spedisce alla repubblica di Lucerna l'elenco col rapporto di que' comuni che sono stati aggregati alla medesima guardia, e in siffatto elenco si annoverino tutti coloro, che sì nella Svizzera che in Roma siano stati contrattati. 12.° I comuni non abbiano stipendio, nè per la loro ammissione, nè pel viaggio che hanno a fare. 13.° Se per caso taluno ammeso dal superiore destinato in Lucerna, giunto in Roma verrà dal Papa escluso, questi avrà diritto di ripetere dal capitano della guardia pontificia un giusto rimborso di spese per accesso e recesso. 14.° Il capitano della guardia, se dimetterà da questa alcun comune senza motivo, ad esso diasi mezza paga mensile e lo spazio di mezzo mese pel ritorno, e non altrimenti. 15.° Se sua Santità stabilisse di congedare la detta guardia, e più non volesse servirsi degli svizzeri per la sua custodia, il che essi sperano non abbia a succedere giammai, allora sua Santità sarà tenuta a ringraziarla di siffatto servizio 3 mesi avanti la dimissione, e questa con farla intimare alla repubblica di Lucerna, e quindi a ciascun individuo della medesima guardia secondo il concordato, perchè posino questi ritornare alla loro patria. 16.° Quando taluno in Roma sia stato annoverato nella guardia, allora incomincerà a godere il soldo. 17.° I nuovi guardisti contraggono l'obbligo di servir fedelmente sua Santità Leone XII per quanto tempo sia essa per vivere, e per un anno dopo la morte, che Dio si degni differire per lungo tempo, come anche a' suoi legittimi successori finchè essi persistano nel servizio, e ciò confermeranno col giuramento, che avranno a prestare alla ban-

diera del corpo. Articolo IV. *Del soldo.* 18.° Il soldo per la guardia pontificia si pagherà a norma della seguente indicazione, ed a scudi mensili. Al capitano 70, al tenente 28, al sotto-tenente 22, al forriere 16, al giudice 14, all'esente 12, al sergente 12, al cappellano 12, al sotto-sergente 12, al caporale 7, al comune 6, al tamburino 7, al trombetta 7, al custode della caserma 6. 19.° La paga de' soldati dovrà farsi a ciascuno senza ritardo secondo il grado e carica sua, e sempre nel principio di qualsivoglia mese indifferentemente nel 1.° o nel 2.° ovvero nel 3.° giorno. 20.° Quante volte però succeda che sua Santità si porti ne' sobborghi, o nelle città e luoghi vicini a Roma per villeggiare, non trattenendosi però molti giorni, allora la medesima Santità sua sarà tenuta a dare ad ognuno di coloro che l'accompagnano in ogni giorno un giulio ovvero il vitto secondo il solito, oltre il soldo ordinario. Se poi accadesse che sua Santità viaggiasse anche al di là de' detti sobborghi con animo di trattenersi per molti giorni, allora sarà tenuta dar loro un giulio oppure il vitto come si è detto, solamente però nel viaggio, cioè nella gita e nel ritorno, e dopo che sia giunta al luogo della dimora sarà obbligata altresì per altri due giorni a dar loro un giulio o il vitto, onde possano intanto provvedersi degli opportuni e necessari alloggi. 21.° Quando sua Santità volesse dimettere tutti insieme o una parte di detti comuni della guardia, e servirsene in guerra contro i nemici, facendoli militar fuori di Roma, allora si degnerà aggiungere e dare a ognuno di essi, oltre il consueto soldo, un giulio al giorno o il vitto, vale a dire il cibo e la bevanda ad arbitrio e piacimento della stessa Santità sua. 22.° Quando taluno per divina disposizione sarà infermo, gli si dovranno prestare degli aiuti, e sua Santità nondimeno terrà graziosamente per raccomandato acciò per tale malattia non sia dimesso, durante la quale godrà del suo onorario. 23.° Se accadesse, che

qualcuno o più della medesima guardia restassero feriti dagl' inimici fuori di Roma, gli si dovranno pagare i soliti soldi come agli altri fino alla guarigione, ancorchè il ferito per curarsi debbasi trasportare in qualche luogo. 24.° In tutti i luoghi di guardia i fazioneri avranno il fuoco e il lume secondo l'occorrenze. 25.° La guardia svizzera pontificia oltre l'ordinario soldo godrà delle medesime gratificazioni come presentemente, sotto il nome d'incerti. Articolo V. *De' pensionati.* 26.° Le pensioni da darsi a qualunque individuo di qualsiasi grado, si stabiliscono come appresso. Per anni 20 continui di servizio prestato senza interruzione, si darà la metà del soldo. Per anni 30 come sopra, tre quarte parti del soldo medesimo. Per anni 40 come sopra, il soldo intero. 27.° Se a caso alcuno per malattia o per altra disgrazia legittimamente impedito non potesse prestare il suo servizio e non fosse idoneo a fare alcun'opera, gli sarà data una congrua pensione secondo il grado. 28.° Il tempo per ottenere la giubilazione si computa dal giorno nel quale l'individuo fu ammesso al ruolo. 29.° Niente impedisce che possa ritenere la pensione se ciascuno avrà prestato civili uffizi nello stato pontificio, o nella Svizzera o Germania. 30.° I pensionati potranno godere delle pensioni o nello stato pontificio, od in casa propria, come gli piacerà. 31.° Chi vorrà ricevere pensioni congrue al suo grado, sarà d'uopo che due anni continui sia in quel grado in cui ascende. Se il detto tempo non sarà compito, la pensione sia quella ch'è propria del grado immediatamente inferiore, come sopra. Il centurione se avrà servito due anni continui in quel grado, avrà la pensione congrua del centurione, altrimenti quella de' veterani. 32.° Evvi l'erario in cui ciascuno che appartiene alla guardia ossia corpo di qualunque grado, deve lasciare dal suo stipendio quella contribuzione di denaro mensile ch'è stabilita per le truppe di sua Santità, il qual denaro si

spende pe' giubilati e altri pensionati, e per le loro vedove a titolo di pensione, di che però sua Santità ne parlerà in appresso. 33.° Acciocchè quello che presentemente è assoldato nel corpo prometta di prestare il servizio a Leone XII in tutto il tempo del suo pontificato, cosicchè se il Pontefice sopravviverà a' 20 anni, non valga dimetterlo dal servizio colla pensione, che diversamente avrebbe conseguito dopo 20 anni, qual pensione potrà pure domandare al nuovo Papa. Articolo VI. *Delle nomine e promozioni.* 34.° Vacando il grado di capitano, la repubblica di Lucerna per privilegio di Pio IV nomina 3 cittadini tra' quali sua Santità sceglie il più idoneo, ed entra per capo della sua guardia. 35.° La stessa Santità sua sceglie al grado di tenenti (cioè il tenente e sotto-tenente) i raccomandati dalla medesima repubblica Lucernese, perchè siano della città di Lucerna, essendo questo il costume. 36.° Onde taluno possa essere collocato in grado di ufficiale non si ricerca s'abbia servito alla guardia, bastano le condizioni di sopra espresse. 37.° Dopo i gradi di tenente e sotto-tenente, il capitano ha diritto di nominar gli altri gradi. 38.° Niuno si potrà promuovere al grado di ufficiale così detto rosso, se prima non avrà servito nel corpo in qualità di decurione. Articolo VII. *Dell' amministrazione.* 39.° Il capitano *pro-tempore* di tutta la guardia svizzera pontificia avrà la piena amministrazione di tutta la truppa, essendone esso responsabile tanto a sua Santità, quanto alla repubblica di Lucerna, perciò il capitano si troverà presente a tutto quello che riguarda l'amministrazione, eccettuato il paragrafo 32. 40.° Il medesimo capitano sia tenuto di rimettere ogni anno alla repubblica di Lucerna la relazione di tutte le spese fatte per la truppa dalle rendite de' primi istitutori. Articolo VIII. *Del vestiario ed armatura.* 41.° Ciascun soldato in ogni anno riceverà l'intero vestiario, consistente nel torace (o casacca) di lana, calzoni e calze, e dovrà comprare del

proprio la cintura della sciabola. 42.° Riceverà parimenti un'asta o alabarda e una sciabola. 43.° Riceverà ogni anno scudi 3 pe' risarcimenti. 44.° Parimenti si pagheranno in ogni anno per il vestiario: al capitano scudi 250, al tenente 84, al sotto-tenente 72, al segretario 32, al giudice 32, all'emerito ossia esente 24, all'istruttore 24, al cappellano 24, al sotto-istruttore 24, al decurione 24, al tamburino 24, al trombetta 24. Articolo IX. *Del servizio.* 45.° Il corpo de' comuni dovrà servire in ciascun anno per 12 mesi soltanto, ed a seconda della norma dell'anno 1732 ora confermata. Articolo X. *De' discessi per sei mesi.* 46.° Il capitano potrà mandare 3 uomini vicendevolmente a 6 mesi, per il viaggio di 6 mesi. Se il corpo sarà composto di 200 uomini, allora ne potrà mandare 6. 47.° Gli assenti preso il congedo per 6 mesi, seguiranno a godere del loro soldo come fossero in servizio, qual soldo però riceveranno quando avranno fatto ritorno al loro corpo. Articolo XI. *Della disciplina.* 49.° Commettendo qualche delitto grave o turpe i bassi ufficiali e i comuni, il capitano avrà la facoltà di dimmetterli dal corpo. 50.° Accadendo tali dimissioni si faccia un processo, con rapporto alla repubblica di Lucerna nelle annue relazioni. 51.° I delitti più lievi si puniranno secondo la legge stabilita. 52.° Se taluno del corpo sarà reo di delitto grave e criminoso, dal che Iddio ci liberi, allora il consiglio militare, il quale sarà composto del capitano come presidente, del tenente e sotto-tenente, degli ufficiali chiamati *neri*, di 3 seniori tra gli ufficiali denominati *rossi*, giudicherà e condannerà a forma delle leggi penali stabilite per le truppe pontificie. Articolo XII. 53.° Niuno tra gli ufficiali e bassi ufficiali o comuni potrà prender moglie senza espresso permesso del capitano e di sua Santità. Il capitano prima di dare tale licenza si dovrà informare per atti legittimi del luogo, della stessa persona, e se questo tale che vorrà pren-

der moglie avrà soddisfatto a tutte le condizioni prescritte nella sua patria (imperocchè conviene sapere, che tutti gl' individui della guardia svizzera, quando vogliono ammogliarsi debbono darne parte alla loro repubblica, col nome di quella che vogliono sposare, che perciò viene svizzera, e per tale è riconosciuta la prole; quindi debbono pagare alla medesima repubblica scudi 20). 54.° Se un ufficiale o un basso ufficiale o comune si ammalasse, sarà curato o nella caserma o nell'ospedale (de' Benfratelli) a spese del palazzo apostolico, e seguirà a godere del suo stipendio, purchè non sia detta malattia acquisita, mentre in quel caso si cura pure a spese pontificie, ma non riceverà il soldo, meno che avesse moglie e figli. Il resto come al paragrafo 22. 55.° Quando taluno di qualunque grado venisse a morire, il capitano farà pervenire l'eredità che questi lascia a' legittimi suoi eredi, per mezzo del governo della di lui patria. 56.° Le vedove e i pupilli degli estinti saranno affidati alle cure e vigilanza del capitano. 57.° Il soldo di ciascun individuo di qualunque grado si pagherà o in oro o in argento effettivo senza alcuna riduzione o aggio, meno quella contemplata nel paragrafo 32, che si verserà nell'erario a titolo di giubilazione. 58.° Se qualcuno disertasse dal corpo, il capitano avrà il diritto di farlo imprigionare, sia entro la giurisdizione pontificia, sia nel circondario di Lucerna. In fede di che, noi commissionato da sua Santità per trattare quest'affare, e governatori di Lucerna abbiamo sottoscritta la presente convenzione. L'atto fatto, e fra noi reciprocamente comunicato, ec. Lucerna 6 settembre 1824. *Carlo Pfyffer d'Altishofen. Eduardo Pfyffer d'Altishofen senatore. Giuseppe Schuomacher senatore.* Noi pertanto avendo letto, ed attentamente considerata la presente convenzione, e tutte e singole cose in essa contenute, abbiamo trovato essere il tutto conforme alla nostra volontà, e perciò l'abbiamo per

ferma, rata e valida, e per mezzo delle presenti nostre lettere di nostro pugno sottoscritte e munite del nostro sigillo, le diamo di grato animo perpetua forza, validità ed efficacia, e solennemente promettiamo e confermiamo, che tanto noi che li romani Pontefici nostri successori, saremo per conservarla perpetuamente. Dato nel nostro palazzo Vaticano il giorno 18 ottobre 1824 e 11 del nostro pontificato. *Leone Papa XII. Giulio Maria cardinal della Somaglia segretario di stato.* La convenzione fu poi ratificata da Giuseppe Carlo Amrhuy scultetto, e da Pfyffer di Heidegg cancelliere della repubblica di Lucerna. Nel vol. L, p. 258 descrivasi il nuovo edificio eretto da Leone XII nel quartiere degli svizzeri del Vaticano per l'abitazione del capitano, con due caserme e dormitorii per le guardie. Il Caparoni pubblicò in Roma nel 1827: *Raccolta della Gerarchia ecclesiastica*, colle figure colorate e vestite di gala dell'uffiziale della guardia svizzera, del sergente, della guardia coll'alabarda, del tamburino e piffero. Il Falaschi pubblicò in Macerata nel 1828: *La Gerarchia ecclesiastica e la famiglia pontificia*, con figure colorate, tra le quali a p. 155 riporta coll'uniforme di gala quelle d'uffiziale, del sergente, dello svizzero collo spadone, e dello svizzero in basso uniforme coll'alabarda.

Gregorio XVI fu benevolo colla guardia svizzera, la quale siccome nel numero tornò a diminuirsi nel 1829, sotto di lui si compose del capitano comandante e di altri 7 uffiziali compreso il cappellano, di 6 sergenti, di 6 caporali, d'un vice-caporale, di due portinari, di 4 tamburini, di 3 ordinanze, di 100 alabardieri, de' medici e chirurghi tanto pel Vaticano, che pel Quirinale, ciascuno avendo i propri. Nel suo pontificato la guardia svizzera, secondo un ruolo, costò al palazzo apostolico annui scudi 17,454 e bai. 60. In questa somma si comprende il ruolo degli esercenti, de' pensionati e giubilati; le gratificazioni stabili agli uffiziali scrivano o segretario,

e al giudice; i medici, i chirurghi, i medicinali; il vestiario per gli uffiziali e pe' comuni; le spese per le 3 chiese degli svizzeri, per la manutenzione de' letti, per lo sparo de' mortaretti, e pe' lumi è fuoco de' quartieri. Negli articoli Pio IX e Roma deplorai la ribellione de' 16 novembre 1848, nella quale con inaudito e orrendo esempio gli audaci faziosi assalirono il palazzo Quirinale ove risiedeva il Papa, ferirono il sergente maggiore degli svizzeri e alcuni di questi, e da forsennati volendo con esecrabile violenza penetrare nel palazzo, posero fuoco alla porta dell'ultimo portone verso le Quattro fontane. Allora per dissipare gl'iniqui aggressori fu ordinato agli svizzeri di far fuoco addosso a' furiosi ribelli, riuniti a detto portone, ed essi sebbene un pugno di gente in proporzione della moltitudine armata, coraggiosamente l'esegui, li sparpagliarono e impedirono il compimento del pravo loro disegno. Così fu evitato un generale massacro nel palazzo apostolico, e si ebbe tempo a trattare per impedire una generale carnificina. Ma nel dì seguente i faziosi vollero onninamente disarmata e sciolta la sempre fedele e prode guardia svizzera, prendendo la guardia nazionale in custodia il palazzo, ove il Papa non trovandosi più sicuro, evase nell' ospitalissimo regno di Napoli. Nel seguente 1849 proclamata la repubblica, a por fine all'anarchia i francesi marciarono su Roma e vi entrarono a' 3 luglio; indi poco dopo fu ricostituita la guardia svizzera, e poi venne aumentata, trovandosi ora composta come appresso. *Capitano* comandante provvisorio, e nominato dal Papa che regna a' 3 settembre 1848, cav. Leopoldo Meyer di Schauensée, cantone di Lucerna, col grado di colonnello in linea. *Tenente*, cav. Giacomo Gebistorf di Lucerna col grado di tenente colonnello in linea, promosso da Gregorio XVI nel 1835. *Sotto-tenente*, cav. Nicola Bründler di Dinikon, cantone di Lucerna, col grado di maggiore in linea, da Gregorio XVI promos-

sovi nel 1835. *Cappellano*, mg.^r Florino De Courtins ammesso nel corpo nel 1829, da Gregorio XVI dichiarato cameriere segreto soprannumerario e confermato dal Papa regnante. *Segretario*, cav. Alessandro Pfyffer d'Altishofen, cantone di Lucerna, col grado di capitano di 1.^a classe in linea. *Giudice*, cav. Pietro Herzog di Münster, cantone di Lucerna, col grado di capitano in linea. *Esente*, Augusto Pfyffer d'Altishofen, cantone di Lucerna, col grado di 1.^o tenente in linea. *Sergente maggiore*, col grado di sotto-tenente in linea; *Sergenti* 4 col grado di aiutanti sotto-uffiziali in linea; *Caporali* 7, col grado di di sergenti maggiori in linea; *Portinari* 2, con grado di sergenti in linea; *Tamburini* 2, col grado di sergenti in linea; *Alabardieri* 30, col grado di sergenti in linea: in tutti 153 uomini. Ecco poi la tenuta degli uffiziali della guardia svizzera pontificia in servizio. *Gran gala*. Scollo di tela battista a cannelli; colletto di ferro, armatura composta di petto, schiena e braccia cisellata con arabeschi e dorature, guarnita nel contorno di velluto di colore amarante e filettato d'oro; centurone pure di velluto amarante filettato d'oro, con piccoli bottoni simili e fibbia dorata; vestina di maglia di ferro, in forma di gonnella, con gallone e frangia d'oro; calzoni corti e larghi a botta di velluto amarante, con rose di velluto all'alacciatura del ginocchio con filetto d'oro e bottone simile nel mezzo; calze di seta amarante; scarpe accollate di pelle nera lustra, con rosa di velluto nero e amarante filettata d'oro con bottone simile nel mezzo; spadone con impugnatura ad uso antico, con fodero di velluto amarante e puntaled'ottone; e guanti di pelle di dante. *Gala*. Elmo di suola guarnito d'ottone dorato, in mezzo al quale una stella argentea con triregno dorato, pennacchio di crino bianco, ad uso prussiano; uniforme di panno rosso con collo chiuso turchino scuro e asole d'oro, due bottoniere e rivolti alle maniche turchino scuro con

galloni d'oro e filetto giallo, falde filettate gialle con granate d'oro; spalline con piatto di metallo dorato e piovuti d'oro; pantaloni di panno turchino scuro con gallone d'oro; centurone di pelle nera lustra; fascia bianca e gialla di seta e cotone con due gran fiocchi; sciabola con impugnatura alla piemontese, e fodero d'acciario e dragona con fiocco d'oro; stivaletti di pelle nera lustra, e guanti di pelle gialla. *Mezza gala.* Il tutto come sopra, meno l'uniforme, il quale è di panno turchino scuro con collo rosso aperto, con asole d'oro, due bottoniere, maniche con galloncini d'oro e filetto giallo, falde con granate. *Tenuta giornaliera.* Uniforme di panno turchino scuro, elmo senza pennacchio, e pantaloni con fascia rossa: il resto come sopra. Il capitano, il tenente e il sotto-tenente usano il medesimo vestiario come quello degli altri uffiziali; soltanto si distinguono dalle spalline, le quali sono: il capitano da colonnello, il tenente da tenente-colonnello, e il sotto-tenente da maggiore. Gli altri uffiziali poi godendo i distintivi de' capitani, ne usano le spalline. Tutti i nominati, come notai, non adoperano spalline nella gran gala. A SPERONE dissi come e quando il capitano usa gli speroni. *Tenuta de' sergenti, caporali e alabardieri.* *Sergenti.* *Tenuta giornaliera.* Elmo simile a quello degli uffiziali, tunica di panno nero trinata bianca, calzoni corti e larghi a botta di panno amarante con liste del medesimo colore, come lo sono le calze; centurone di pelle nera, e sciabola con impugnatura antica; scarpe di pelle nera accollate, con orecchiette simili. *Gala.* Elmo come gli uffiziali con pennacchio di crino bianco, e scollo di mussolino a cannelli: il resto come sopra. *Gran gala.* Elmo di ferro con pennacchio di crino rosso, tunica di panno nero filettata di trina rossa, con sopra la corazza di ferro liscia: il resto come sopra. I sergenti portano sempre il bastone. *Alabardieri.* *Gran gala.* Elmo di ferro con pennacchio di crino rosso; scollo di mussolino a cannelli; tunica con

liste di panno alternate gialle, rosse e turchine scure, e trina collo stemma del Papa regnante; corazza di ferro; calzoni di panno corti e larghi a botta, come la tunica, con liste simili; calze di panno giallo e turchino a liste; scarpe accollate di pelle nera, guanti di maglia bianchi; sciabola al fianco pendente dalla cintura di pelle di dante, in mezzo alla quale vi è una placca d'ottone colle cifre G. S. P. cioè guardia svizzera pontificia, e alabarda in mano, 6 de' quali però in alcune solennità portano sulle spalle gli spadoni. *Gala.* Elmo di suola come gli uffiziali con pennacchio di crino bianco, scollo di mussolino a cannelli, guanti bianchi di maglia, e piccole spalline turchine scure e gialle: il resto come sopra, tranne la corazza. *Tenuta giornaliera.* Elmo senza pennacchio, ed il resto come sopra, eccettuato lo scollo. *Tamburini.* *Gala.* Elmo con pennacchio di crino bianco, tunica di panno amarante filettata di trina bianca; calzoni corti e larghi a botta del medesimo colore, con trine bianche, calze pure amaranti, spalline bianche, scarpe nere accollate, e sciabola al fianco pendente dal centurone di panno amarante con trina bianca. *Tenuta giornaliera.* Elmo senza pennacchio, ed il resto come sopra, ad eccezione dello scollo. Essendo l'alabarda l'arma più usata dalla guardia svizzera, dirò con Plinio che si vuole inventata da Pentesilea valorosa regina delle amazzoni: abbiamo di Jo. Alstorpii, *De hastis veterum*, Amsterdami 1757. Questo è il decoroso vestiario della guardia svizzera, nel suo complesso antico e nazionale, veramente nobile e dignitoso, che convenientemente corrisponde alla magnificenza imponente delle sagre funzioni cui assiste e celebra il sommo Pontefice, circondato dalla gerarchia ecclesiastica, e da un corteggio splendido e misto di sacerdotale e di regio; laonde ben meritava particolare descrizione, e come feci delle altre guardie de' Palazzi Apostolici (V.). La Bandiera della guardia svizzera si forma di 3 colori, turchino scu-

ro, rosso e giallo, com'è il vestiario degli alabardieri. In mezzo di ambe le parti vi è lo stemma del Papa che regna, e sotto è pure ripetuto quello gentilizio del capitano eziandio *pro-tempore*. L'asta è rossa, e nell'estremità havvi la punta d'una lancia con fiocchi d'oro. Questa bandiera nelle festesolenni e in occasione delle funzioni s'inalbera fuori de' due quartieri, e in alcune circostanze più solenni, se il Papa abita al Quirinale, si eleva sul ricordato torrione o baluardo. Ora riporterò la serie de' capitani della guardia svizzera pontificia, che sempre dev'essere un nobile di Lucerna, e terrà presente quella ancora che pubblicò May, nell' *Histoire militaire de la Suisse*, t. 8, p. 529 e seg. Il 1.º capitano fu *Gaspere de Silenen* patri-zio di Lucerna, del cantone di Uri, secondo May, figlio d'Albino che assai si distinse nella guerra contro il duca di Borgogna, e nipote di Jost de Silenen vescovo di Sion e di Grenoble. Gaspere fu uno de' capi delle schiere svizzere che nel 1494 marciarono al conquisto del regno di Napoli, con Carlo VIII re di Francia, e valorosamente combattè alla battaglia di Fornovo nel ducato di Parma, contro le milizie collegate di Alessandro VI, de' veneti e de' milanesi, che volevano disputare al re il ritorno in Francia. Indi condusse in Roma nel 1505 al servizio di Giulio II una compagnia di svizzeri, quale loro capitano e colonnello. Si recò in diversi cantoni svizzeri per negoziare in nome di Giulio II, e del successore Leone X, e nel 1517 per questi fece la leva di 3000 svizzeri, e nel medesimo anno alla loro testa pugnò alla battaglia di Rimini, contro il ribelle duca d'Urbino, e vi restò ucciso. Il 2.º capitano fu *Marco Royst* o *Roust* di Zurigo e figlio di quel borgomastro Enrico; servì la patria in diverse ambascerie, combattè da prode a Grandson, e a Morat, ove fu fatto cavaliere. Divenne quindi borgomastro e senatore di Zurigo, si distinse in guerra e nella diplomazia, fece prodigi di valore nel 1515 con

4000 zurigani alla battaglia di Marignano in favore del duca di Milano. Leone X conoscendone la reputazione e i suoi meriti, per morte del precedente nel 1517 gli offrì il comando della guardia svizzera, permettendogli che disimpegnasse prima un incarico di sua patria, facendosi supplire dal figlio Gaspere capitano colonnello. Nel gennaio 1518 si portò in Roma ad assumere il comando, e vi restò sino alla morte di Leone X, avvenuta il 1.º dicembre 1521; ritornò a Zurigo e morì nel 1524. Gli successe il figlio *Gaspere Roust* già suo luogotenente, e servì ne' pontificati d'Adriano VI e Clemente VII qual capitano colonnello. Espugnata Roma a' 6 maggio 1527 dal furioso esercito di Carlo V, fu massacrato colla sua guardia e famiglia, e gli altri svizzeri assoldati, dopo la più eroica resistenza, nell'atrio di s. Pietro che aveanq barricato, da' fantaccini alemanni, de' quali però ne restarono uccisi 800. I cantoni svizzeri per questa sciagura e comechè divisi per le guerre religiose, lasciarono passare 21 anni prima di ripristinare la guardia del Papa. Suo capitano fu *Jodoco de Meggen* di Lucerna, profondamente versato nelle lingue ebraica, greca, latina, francese, italiana, spagnuola e schiavona; fece un viaggio nel 1524 in Turchia, Palestina e Persia, e nel suo ritorno a Lucerna amministrò i baliaaggi di Weggis, di Baden, di Willisau. Avendo Paolo III convenuto co' cantoni cattolici il ristabilimento della nuova guardia svizzera pontificia nel 1548, di 200 uomini, con convenzione fatta a Lucerna a' 10 aprile, co' medesimi privilegi e immunità che gli svizzeri godevano in Francia; indi fu scelto a capitano colonnello della medesima Jodoco, e condusse la sua truppa in Roma nel settembre. Nel 1549 a' 10 novembre morì Paolo III, ed avendo poi i Colonna ripreso *Paliano* e altri loro luoghi, perduti per la loro ribellione, essendovi gravi timori in Roma, fu affidata la custodia del Vaticano, ove si adunò il *Conclave*, a Nicolò Orsini con

500 soldati, oltre gli svizzeri. Jodoco servì l'eletto Giulio III, che ottenne da' cantoni due nuove compagnie di 120 svizzeri l'una, destinandole pe' cardinali legati di Ravenna con Tanner d'Uri per capitano, e di Bologna con Pellegrino de Beroldingen pure d'Uri per capitano, colla medesima capitolazione della guardia papale. Quanto a Bologna, l'eruditissimo Gaetano Giordani pare che anticipi l'introduzione della guardia svizzera legatizia in tale città, poichè narra a p. 58 dell'opuscolo: *Pitture della sala Farnese in Bologna*, dicendo della sala degli svizzeri del palazzo governativo, che Paolo III avendo conferita la legazione di Bologna al cardinal Gaspare Contarini veneto e vescovo di Belluno, gli commise d'assoldare una bella compagnia di soldati svizzeri, per guardia del palazzo e della sua persona; laonde nel 1542 furono essi svizzeri la 1.^a volta introdotti ed acquartierati nello stesso palazzo, e vestiti alla divisa del Papa. Di più aggiunge, che il cardinal Moroni essendo legato segnò i capitoli della condotta degli svizzeri venuti al soldo in Bologna col capitano loro Ettore Berolinger, nobile cattolico del cantone d'Uri. Anche il cardinal Girolamo Farnese (nella sua biografia riportai l'errata data da Cardella 1649, mentre Urbano VIII morì nel 1644, ed allora non mi accorsi dell'anacronismo, come non se ne avvide il lodato e diligentissimo Giordani, che a p. 24 ripeté l'abbaglio del dotto Cardella), quando sotto il pontificato d'Urbano VIII era nunzio di Svizzera e nel paese de' Grigioni, fece leva di soldatesche svizzere per servizio della s. Sede. Gli svizzeri del cardinal legato di Bologna avevano l'abitazione nel pubblico palazzo in tante camere separate, e stanziavano in corpo di guardia nella summentovata sala. Inoltre Jodoco continuò in Roma a servire Marcello II e Paolo IV, al cui tempo morì di 71 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Pietà in Camposanto pres-

so il Vaticano, della quale riparlerò in fine, con questa iscrizione che leggo nell'Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 226, *Iodocus a Meggen senator Lucernas eques auratus, capitaneus helvetiorum a sacra custodia S. D. N. Pauli IV Pont. Max. hoc sepulchrum sibi ac suis adhuc vivens f. f. Romae VIII die octobris anno 1557*. Paolo IV nel 1558 o nel 1559 gli sostituì per capitano colonnello il cav. Gaspare de Silenen o Sylenen figlio minore del 1.^o capitano della guardia svizzera pontificia, e luogotenente di essa del predecessore nel 1548; stipulò con Pio IV i capitoli della convenzione che riportai di sopra, e morì nel 1564 o nel 1566. Ne fu successore Jodoco Segesser de Baldegg di Lucerna, già alfiere della guardia nel 1548, luogotenente o tenente nel 1559. Ottenne la carica di gran coppiere del vescovo di Costanza, che poi rese ereditaria nella sua famiglia. Servì s. Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, il quale l'inviò a' cantoni cattolici nel 1587, e fece stampare nel 1589 in Dillenbourg i *Viaggi* del suo avo materno Jodoco de Meggen già lodato, e al dire di May tornò in Roma nel 1590 e morì nel 1593, dopo essere stato capitano anche di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. L'Alveri a p. 226 riporta le seguenti iscrizioni de' suoi congiunti, e poste in s. Maria della Pietà in Camposanto, ove fu probabilmente tumulato, nella sepoltura da lui costruita per se e suoi. *D. O. M. Iodocus Segisser eques auratus civis lucernensis et pedestris helvetiorum custodias Pontificis praefectus hunc locum ut ipse suique vita functi in eo deponerentur elegit et huiusmodi inscriptione insignivit quem primo filius eius charissimus Michael Pius primo mense anni tertii suae aetatis occupavit tertio die septembris 1568*. *D. O. M. Nobilis pudicae castaeque matronae Annae Sematter de Seduno Ill.^o et Rev.^o quondam Card. Sedununen (Sckeiner) pronepoti quae unico relicto filio lo Stephano Alexandro hic iuxta filium al-*

terum Michaelem Pium Segisser, et filiam Margaritam anno superiori proxime lapsa mensis die atq. hora eadem defunctam sepulta est strenuus ac nobilis eques auratus Iodocus Segisser S. D. N. Pii Pont. Max. helvetiorum custodiae praefectus, civis atq. consiliarius Lucernensis, et coniugalis amoris ostendendi causa et memoria ipsius colendae plurimis cum lacrimis posuit. *Dolore partus naturae debitum solvit atq. e vita migravit die XXI iul. anno 1571. Afrae Flechenstein pietatis ac generis nobilitate clarae uxori charissimae moestus posuit coniux Iodocus Segisserus helvetius senator Lucernensis eques auratus et custodiae helvetiae S. D. N. Sixti V capitaneus. Dolore partus obiit an. sal. 1590 die XX mensis martii.* Col capitano Segesser fu tenente il ricordato in questa iscrizione, eretta in detto luogo. *Donec optata veniant. Hieronimus de Hertenstein miles militiae ss. Mauriti et Lazari, senator Lucernensis, Vice-Capitaneus custodiae helvetior. S. D. N. Gregorii XIII hanc sepulturam in memoriam primogenito suo filio Ludovico, paterno amore adornari iussit aetatis suae annor. 2 innocentiam solvit 5 idus Ianuar. an. 1580.* Clemente VIII dichiarato nel 1593 capitano il figlio del defunto, Stefano Alessandro Segesser, già alfiere della guardia nel 1570, luogotenente o tenente nel 1582, avendo ottenuto la sopravvivenza al padre nel 1587, onde nella sua assenza da Roma ne fece le veci: l'Alveri a p. 225 riporta la lapide eretta nella detta chiesa alla defunta moglie Caterina Sonneberg nobile di Lucerna; e quella del cav. gerosolimitano Gio. Giacomo Segesser. Servì Stefano pure Leone XI, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, morendo cavaliere dello speron d'oro nel 1629. Urbano VIII in questo nominò capitano Nicola de Fleckenstein di Lucerna, alfiere della guardia nel 1582, tenente nel 1593, morì nel 1640. Lo stesso Papa in detto anno gli surrogò per capitano Jodoco Fleckenstein fratello mi-

nore del precedente, stato alfiere della guardia nel 1616, tenente nel 1629. Nel medesimo 1640 fu eletto avoyer di Lucerna sua patria, ed ottenne da Urbano VIII il permesso di recarvisi, facendosi rappresentare dal tenente; ma siccome avea un singolare divoto affetto pel Papa e ne godeva il pieno favore, nel 1643 rassegnò la carica patria, si restituì in Roma a riprendere il comando degli svizzeri, e dopo aver servito anche Innocenzo X morì nel 1652 e fu sepolto nella suddetta chiesa di s. Maria della Pietà, con questa lapide che ricavo dall'Alveri. *D. O. M. Hic iacent ossa nobili viri Iodoci Fleckenstein Lucernen. equit. aurat. fuit ab Urbano VIII praefectus custodiae helveticae nominatus, ab Innocentio X Pont. Max. confirmatus, a Senatu populoq. Lucernen. Reipub. suae praetura donatus, egit praeclare Pontificis custodem Reipub. praetorem militum ducem egenorum patrem animae suae curatorem hic seppeliri voluit. An. aetatis suae 64, die 26 junii 1652.* In questo Innocenzo X scelse per capitano Giovanni Rodolfo Pfyffer d'Altishofen nobile di Lucerna, figlio minore del celebre Luigi avoyer della medesima, che lodai all'articolo SVIZZERA, descrivendone le principali gesta che lo resero famigerato. Questa illustre e antica patrizia famiglia di Lucerna, che vanta un copioso numero di uomini distinti, ed i seguenti benemeriti capitani della guardia svizzera pontificia, tuttora fiorisce in Lucerna e in Roma ove da Rodolfo in poi si stabilì un ramo della famiglia. Dappoichè i Pfyffer si divisero in tre rami, de' signori cioè del castello d'Altishofen, che formò due linee, una esistente in Lucerna, l'altra in Roma de' capitani e uffiziali della guardia svizzera; de' signori del castello di Wyher; e de' signori del castello d'Heidegg, tutti luoghi del cantone di Lucerna. Giovanni Rodolfo era stato fatto alfiere della guardia nel 1629, tenente nel 1640, e allora prese il comando quando partì il pre-

decessore, e lo funse sino al detto ritorno. Servì Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII; morì nel 1657, e fu sepolto nella suddescritta chiesa di s. Pellegrino del cimiterio degli svizzeri, con quelle onorifiche lapidi che riprodussi; quindi in tale chiesa i suoi discendenti vi costruirono la sepoltura gentilizia in forma di camera mortuaria e tuttora esistente. Alessandro VII nel 1657 gli sostituì il fratello *Luigi Pfyffer* d'Altishofen, alfiere della guardia svizzera nel 1640, tenente nel 1652: Clemente IX nel 1660 ottenne dal cantone di Zug una compagnia di svizzeri pel cardinal legato di Ferrara, sotto il comando del capitano Gaspare de Brandenburg di Zug, oltre un tenente, due sergenti, due caporali, due tamburini, un piffero, 40 alabardieri, in tutti 50 uomini, e co' medesimi privilegi della guardia papale. Nel medesimo anno gli svizzeri di Roma furono ridotti a 120, e quelli de' legati di Ravenna e Bologna a 50 per corpo, dopo la qual epoca il cantone di Uri somministrò ad essi gli svizzeri. In Roma il capitano Luigi Pfyffer continuò nell'uffizio ne' pontificati di Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI e Alessandro VIII, morendo nel 1686. Questo ultimo Papa nel 1691, o Innocenzo XI nel 1676 come vuole May, nominò capitano *Francesco Pfyffer* d'Altishofen, il quale era stato destinato alfiere nel 1657, sotto-tenente nel 1660 alla creazione di questa carica, e tenente nel 1670: cessò di vivere nel 1696. Gli successe *Giovanni Gaspare Meyer* de Baldeg di Lucerna, alfiere nel 1660, sotto-tenente nel 1670, tenente nel 1686. Con permesso d'Innocenzo XI nel 1689 si recò in Svizzera a far leva ne' cantoni cattolici d'un reggimento di 2400 uomini, per servizio di Carlo II re di Spagna, in cui si recò conservando il grado di tenente della guardia svizzera pontificia. Dice May, che quantunque assente, Alessandro VIII gli conferì la carica di capitano colonnello, e che avendo nel 1698 ri-

formato il suo reggimento a Barcellona, ritornò in Roma a riprendere il comando della guardia. Clemente XI nel 1700 lo confermò, e terminò di vivere nel 1712. In tal anno Clemente XI dichiarò capitano *Giovanni Corrado Pfyffer* d'Altishofen di Lucerna, già alfiere nel 1670, sotto-tenente nel 1686, tenente nel 1696, funzionando sino al 1698 come capitano pel Meyer. Leggo negli *Acta Canonizationis Sanctorum* di Chiapponi e fatta da Clemente XI nel 1712, che mg.^r Cassina prefetto delle ceremonie pontificie per la funzione prese i debiti concerti anche con *d. Joannes Corradus Pfyffer de Altishofen dux custodiae militum helvetiorum*, e poi gli mandò quest'invito. » Illustrissimus Dominus Joannes Corradus Pfyffer de Altishofen capitaneus custodiae helvetiorum Sanctissimi praecipiat sui bombardariis, ut die dominica 22 currentis mensis maii festo ss. Trinitatis circa horam 13, ubi primum audierint tympanorum pulsum, ac buccinarum clangorem, omnia mortariola, et bombardas, quae habent in platea Vaticana, consueto more displodant. Insuper mandent, ut praedicta die summo mane omnes sui milites ferreis indumentis armati, partim januas laterales basilicae, partim lignea septa, cancellosque theatri custodiant, quos prorsus imperio Excellentissimi d. ducis De Comitibus Magistri s. Hospitii dimittat, partim denique Sanctissimo ad basilicam procedenti de more inserviant. » Notai all'articolo CAVALIERS, che quando il Papa solennemente insigniva della milizia aurata gli ambasciatori veneti, a questi ponevano gli *spèroni d'oro* di squisito lavoro i capitani de' cavalleggieri, e in loro mancanza quello degli svizzeri, come fece il capitano Gio. Corrado coll'ambasciatore Cornaro, quando nel 1722 lo decorò Innocenzo XIII. Nel trasporto in lettiga del cadavere di questo Papa, dal Quirinale al Vaticano, essendo indisposto il capitano, l'accompagnò e precedè il tenente Luigi Francesco Pfyffer d'Altisho-

fen a cavallo, cogli svizzeri vestiti con armatura di ferro e alabarde, seguendo la lettiga tutti gli altri svizzeri coll' alabarde, portando uno di essi nel mezzo la bandiera avvolta in mezzo all' asta. Si riporta dal n.° 1555 del *Diario di Roma* del 1727. » Essendo da questa passato all' altra vita, in età di 76 anni, il sig. Gio. Corrado Pfyffer d' Altishofen capitano della guardia svizzera di N. S. Benedetto XIII, dopo essere stato martedì esposto sopra alto letto con 20 torcie intorno, vestito colla sua nobile armatura d' acciaio, con ispada nuda, bastone di comando (del quale, come formato e ceremoniale della consegna al tenente, parlai a BACOLO) e scudo a' piedi sopra il medesimo letto, nella chiesa del loro quartiere, dedicata a' ss. Martino e Sebastiano, gli venne cantata solenne messa, coll' assistenza di tutti gli uffiziali della stessa guardia, recitandovi dopo la medesima l' orazione funebre in lingua tedesca il rev. p. fr. Massimiliano minore cappuccinò. Terminate l' esequie della mattina, il giorno verso l' ore 22 precedendo due svizzeri colle alabarde rivoltate, seguendo e assai numerosa la ven. arciconfraternita delle sagre Stimmate, la croce parrocchiale di s. Pietro (ora è il *Sagrista* il parroco de' palazzi apostolici, e nella chiesa degli svizzeri del Quirinale vi è il battisterio) in mezzo a due torcie, i religiosi minori osservanti di s. Francesco, i carmelitani, i sacerdoti e parroco di s. Pietro, ed il cappellano della stessa guardia svizzera, e dopo di essi un paggio vestito in abito di scorruccio all' antica, con iscudo al braccio e picca rivoltata all' ingiù nella mano destra; veniva indi portato in nobile cataletto da 4 soldati svizzeri il detto cadavere, accompagnato ne' lati da 4 sue lance spezzate in abiti lugubri, e circondato da 38 torcie, che sostenevano i confratelli delle sagre Stimmate, e seguendo a piedi con corona in mano e candela accesa, vestito di abito lungo di scorruccio, il sig. can. Carlo Martino Pfyffer di lui pronipote, che si tro-

vava presente in Roma; e dopo esso il sig. fr. Gio. Francesco Lodovico Pfyffer d' Altishofen, cavaliere gerosolimitano e tenente di detta guardia svizzera, in abito nero di città, appresso il quale veniva la bandiera rivoltata anch' essa e involta in velo nero, portata dal cancelliere in assenza dell' alfiere, in mezzo a due uffiziali d' abito rosso con alabarde; indi seguivano 4 uffiziali primari in abito nero da città, e poi due sergenti e due chirurghi, e finalmente i tamburi e pifferi scordati, con sovravi l' arme del defunto capitano, seguendo tutti li soldati svizzeri in ordinanza colle loro alabarde a rovescio, venne accompagnato detto cadavere dalla soprannominata chiesa de' ss. Martino e Sebastiano, all' altra loro chiesa di s. Pellegrino in Borgo, ed ivi dopo l' uffizio e altre solite preci e formalità, fu sepolto in una fossa a tal effetto di già preparata in terra, vestito dell' abito delle sagre Stimmate. Dopo di che depositisi dal suddetto sig. tenente l' abito nero da città, e dalle lance spezzate e paggio gli abiti lugubri, e tolte le bande nere a' tamburi e pifferi, portandosi dal sopradetto paggio il bastone di comando e scudo, e la picca dal sopradetto sig. tenente reggente, da cui erano stati presi questi militari arnesi dopo l' esequie, tornò la detta guardia svizzera per l' istessa strada al suo quartiere, nella medesima ordinanza con bandiera spiegata alla metà di detta compagnia, portata dal sopradetto cancelliere, accompagnata a' lati da' sopradetti uffiziali d' abito rosso, con tamburo battente appresso. » Benedetto XIII elevò nello stesso 1727 al capitanato il suddetto fr. Francesco Luigi Pfyffer d' Altishofen, già nel 1716 alfiere della guardia, ricevuto cavaliere di Malta nel 1717, sotto-tenente nel 1720, fece la professione religiosa in dett' ordine nel 1722, tenente nel 1724, commendatore gerosolimitano di Wurzburg nel 1742, rassegnò il comando della guardia svizzera nel 1754, dopo aver servito anche Clemente XII e Benedetto XIV; indi nel 1758 balì e gran-

croce dell'ordine di Malta, morto nel 1772. Benedetto XIV nel 1754 gli sostituì il cugino *Jodoco Pfyffer* d'Altishofen, alfiere nel 1730, sotto-tenente nel 1738, tenente nel 1744. Visse pure ne' pontificati di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, morendo nel 1785. In questo Pio VI nominò capitano *Luigi Pfyffer* d'Altishofen, come i precedenti di Lucerna, e quando il Papa creò cavaliere aurato il veneto ambasciatore Donà, il capitano gli pose i speroni d'oro. Si trovò nell'invasione de' repubblicani francesi dello stato pontificio, e nel 1798 alla detronizzazione e prigionia di Pio VI. Disarmata e sciolta quindi la guardia svizzera, come indicai di sopra, il capitano e il suo corpo ripatriarono. Pio VII nel 1801 creò capitano il cav. *Carlo Pfyffer* d'Altishofen di Lucerna, che ricostituì la guardia svizzera due volte, nel modo che narrai, cioè in detto anno, e nel 1814 dopo essere stata disarmata e sciolta nel 1809 nel rapimento di Pio VII operato dagl'imperiali francesi. Tanto allora, quanto ne' successivi pontificati di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, diè solenni prove d'intemerata fede, trovandosi ne' primi del 1831 quando Roma era minacciata da pochi ribelli di sovversione, e d'ordine di Leone XII concluse col suo cantone di Lucerna la convenzione che riportai e tuttora in vigore. Morì a' 13 novembre 1834, e fu sepolto nella tomba gentilizia in s. Pellegrino. Gregorio XVI nello stesso anno fece capitano il di lui figlio suunominato *Martino Pfyffer* d'Altishofen di Lucerna, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, ch'era divenuto tenente effettivo della guardia nel 1831, essendo stato pure sotto-tenente come rilevo dalle *Notizie di Roma*. Avendo contribuito alla formazione e disciplina de' belli reggimenti svizzeri presi al servizio della s. Sede da Gregorio XVI, questi lo decorò dell'insegna e grado di commendatore dell'ordine di s. Gregorio I da lui istituito.

Nell'articolo CAMERIERI DEL PAPA parlai

del capitano della guardia svizzera pontificia, *Præfectus cohors prætorianorum custodiæ pedestris helveticorum*, e del tenente e del sotto-tenente; perchè stabilmente il capitano viene considerato cameriere segreto laico, e sino e inclusive al capitano cav. Carlo Pfyffer vestiva l'abito nero di città de' camerieri di spada e cappa (come da ultimo variato e di che si compone, lo descrissi a SPADA), e con esso incedeva nella carrozza palatina coi foriere maggiore e cavallerizzo maggiore (da quest'ultimo invitato per gentilezza e non per diritto), che precede il treno e la carrozza del Papa quando si reca per la città, dappoichè prima di Pio VII, come gli altri, il capitano in Roma dappertutto accompagnava il Papa a cavallo, il quale lo somministrava il palazzo apostolico; che egualmente il tenente e sotto-tenente appartengono al ceto dei camerieri d'onore di spada e cappa, e perciò vestirono anch'essi sino e inclusive a' primordi del pontificato di Gregorio XVI l'abito nero di città quasi come i medesimi camerieri, però senza gonnella, con braghe larghe o calzoni a botta, fermati al ginocchio nella legatura con rosette o nastri di fettuccia, e così il capitano: però nelle solennità vestivano l'abito di corazzia; ed avendo questi luogo nell'anticamera segreta del palazzo apostolico, il tenente e sotto-tenente l'hanno in quella che la precede ossia de' camerieri d'onore nominati; gli altri ufficiali della guardia svizzera, segretario, giudice, ed esente (così detto, come quelli delle guardie nobili, per non avere particolari ingerenze nel corpo, ma il solo servizio militare), sino a detto tempo anch'essi vestirono l'abito nero di città, avendo luogo nelle pontificie anticamere delle guardie nobili e de' bussolanti. Il capitano, tenente, sotto-tenente, segretario, giudice, ed esente intervengono nelle stanze papali, il 1.º ne' solenni ricevimenti e nelle principali funzioni, gli altri per turno di settimana uno di loro vi si reca in det-

te circostanze, e in tempo dell'ordinarie udienze della mattina. Tutti i nominati appartengono alla *Camera segreta (V.)* e alla *Famiglia pontificia* (nel quale articolo riportai notizie che li riguardano in uno alla guardia) del ceto nobile, il che fu riconosciuto sotto Gregorio XVI, dal cardinal camerlengo Giustiniani e dal maggiordomo Pallavicini, quando all'attuale sotto-tenente, come padre di 12 figli, furono accordati annui scudi 100 in compenso dell'esenzione da' dazi, come praticasi col ceto nobile, gli altri ricevedone 60. Come famigliari pontificii, i medesimi nelle comunioni annuali la ricevono dal Papa o dal *maggiordomo*; intervengono alcuni di loro a' funerali di que' famigliari pontificii che godono l'onore dell'intervento ad essi della camera segreta; ricevono dal *maestro di camera* 10 medaglie d'argento, e 5 ne dà il *maggiordomo* ai sergenti, sia pel possesso, sia per la festa de' ss. Pietro e Paolo. Sino a Pio VII il capitano riceveva anche una medaglia d'oro, e dall'archivio de' palazzi apostolici rilevai che Benedetto XIV la concesse pure al tenente e all'alfiere, che ne fecero istanza. Inoltre partecipano della distribuzione delle candelie, palme e *Agnus Dei* benedetti. Nell'articolo *CAPPELLE PONTIFICIE*, dichiarai ancora tutto quanto riguarda il capitano, gli uffiziali e la guardia svizzera nell'assistenza che vi prestano, inclusivamente alle *processioni* e funzioni straordinarie. Nelle solennità quando il Papa incede in *Sedia Gestatoria* o sul talamo per la *processione* del *Corpus Domini*, preceduto dal capitano e altri uffiziali, l'accompagnano lateralmente i più alti 6 svizzeri, che sulle spalle sostengono altrettanti grandi spadoni sfoderati, due de' quali hanno la lama serpeggiante, rappresentando essi i cantoni svizzeri cattolici, come quelli che sempre si segnarono nella difesa della s. Sede, per cui furono dichiarati da' Papi *Difensori della libertà ecclesiastica*, come osserva il nunzio Scotti nell'*Helve-*

tia profana; per cui gli spadoni prima furono anche 8, e nell'armeria ve n'è altro inservibile. Questi spadoni furono adoperati nella memorabile battaglia di Morgarten, che ricordai a SVIZZERA, e n'è prova l'iscrizione incisa sui medesimi. Antico è l'uso che gli svizzeri accompagnino il Papa in sedia gestatoria, cogli spadoni sfoderati sulle spalle e l'alabarde, affermandolo il citato Lunadoro nel descrivere la coronazione d'Innocenzo X nel 1644. Il Cancellieri pure nelle sue opere riferisce, che i 6 svizzeri cogli spadoni sguainati sulle spalle, figurano i 6 cantoni svizzeri cattolici, ma essi sono 9 come notai a SVIZZERA. Degli spadoni ne feci pure parola a SPADA. Dice Cancellieri nella *Lettera sopra le spade de' più celebri sovrani*, che gli spadoni svizzeri sono consimili alla *Spada (V.)* che Francesco I si staccò dal fianco, quando fu fatto prigioniero a Pavia; e portata da Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara a Carlo V, questi gliela donò. I nobilissimi d'Avalos la conservarono fino al 1806, in cui fu loro tolta nell'ingresso de' francesi in Napoli. Aggiungerò, che la spada pervenne in potere di Gioacchino Murat re di Napoli, che la presentò a Napoleone I, il quale morendo la lasciò in legato al suo fratello Girolamo, già re di Westfalia e dal quale venne custodita, ma mancante della lama, e consiste nella sola impugnatura. Rimarca Scotti, che gli svizzeri riuscirono eccellenti nell'adoprarla picca (sorta d'arma in asta lunghissima), che più lunga e poderosa costumano di portare di quelle usate dalle altre milizie; e che per simil modo cindevano spade più lunghe e larghe da potersi con due mani stringere, laonde per siffatte armi nelle battaglie riportarono grandi vantaggi. Quanto all'alabarda, sorta d'arma in asta con ferrò lungo e puntuto, oltre altre tre posteriori e laterali punte, alcuna delle quali talvolta hanno la forma di scuri, già di sopra notai che Plinio ne attribuì l'invenzio-

ne a Pentesima regina delle amazzoni. Certo è che l'alabarda fu arma più specialmente propria de' *longobardi*. Quest'arma offensiva da alcuni fu detta anche *scure danese*, perchè i danesi l'usavano, ed anticamente divenne comunissima negli eserciti, note essendo le compagnie d'alabardieri. Si vuole da altri, che l'alabarda dalla Danimarca successivamente passò nella Scozia, nell'Inghilterra, in Francia, in Svizzera, in Italia. Un tempo i sergenti di fanteria in Francia erano armati d'alabarda, e poi si adottò da alcune guardie poste a custodia de' municipii e delle chiese: gli svizzeri pontificii e quelli che custodirono le reggie di altri sovrani la conservarono sempre. A CAPPELLE PONTIFICIE e altrove notai il privilegio del capitano in nominare uno de' 13 individui a' quali nel giovedì santo il Papa fa la *Lavanda de' piedi* (V.) e serve a *Pranzo* (V.): qui aggiungerò che suole preferire il cappellano della guardia. Dopo la reposizione del Sepolcro nel giovedì santo e sino al *Gloria in excelsis Deo* del sabato santo, i tamburi della guardia sono scordati, e gli uffiziali tengono a rovescio la spada. Prima ne' due quartieri della guardia svizzera eranvi due piccoli cannoni o spingardi, ma i francesi nel 1798 li portarono via. Con queste artiglierie sparavano nelle feste e circostanze solenni, come per le *Cavalcate*, *Possessi dei Papi*, pompa della *China*; e creazione de' nuovi *Cardinali* e del *Pontefice*. Ora si usano i mortari di bronzo, e questi lo svizzero bombardiere spara per l'*Anno santo*; per le *Benedizioni* solenni, che il Papa comparte dalle logge della basilica Vaticana o del palazzo Quirinale; il *Sabato santo*, allo scioglimento delle campane, cantandosi il *Gloria in excelsis Deo* nella cappella palatina; nel passaggio della processione del *Corpus Domini* Vaticana avanti al quartiere; per la *Canonizzazione* de' beati; per la *Beatificazione* dei servi di Dio; nel portarsi solennemente lo *Stendurdo* di qualche nuovo santo dal-

la basilica Vaticana alla propria chiesa, fiancheggiandolo e seguendolo la stessa guardia svizzera; e per dare il segnale del *Fuoco* artificiale della girandola; oltre l'elevazione d'alcuni razzi, dopo che hanno ricevuto l'ordine dal Papa, nel modo che narrai nel vol. L, p. 244 e 280. Nelle relazioni de' *Possessi de' Papi*, raccolte dal Cancellieri, la prima volta che specificatamente trovo nominati il capitano e gli svizzeri intervenuti a tale magnifica pompa di cavalcata solenne; è nel 1590, nel possesso di Gregorio XIV. Dopo gli uditori di rota e il baronaggio romano, e prima del *generale di s. Chiesa*, cavalcava il capitano co' suoi svizzeri, *milites helvetii de custodia D. armati et hastati, et inter eos equitans capitaneus*. Nel possesso d'Innocenzo IX del 1591, *et a militibus helvetiis astatis, et armatis hic inde custoditus equitabat*. In quello di Leone XI del 1605, le guardie svizzere erano tutte vestite di nuovo; ed in quello dello stesso anno di Paolo V gli svizzeri con alabarde, camminavano a lui lateralmente. Così nel 1621 nel possesso di Gregorio XV, *milites helvetii armati a lateribus, pedestres cum alabardis; capitaneus militum elvetiorum post senatores*. Per Urbano VIII nel 1623, *interfuerunt milites helvetii cum alabardis pedestres a lateribus*. In platea s. Petri fuerunt exoneratae bombardae a militibus helvetiis. Per Innocenzo X nel 1644, prima degli abbreviatori, *capitaneus custodiae helvetiorum Papae hic inde a IV militibus, alabardis armatis stipatus. A lateribus, et ante lecticam S. S. ambulabant milites helvetii armati*. *Transacta ab istis platea s. Marci, milites helvetii* (forse per essere ivi l'antico Palazzo apostolico di s. Marco) *emiserunt quamplurimas bombardas in ipsa platea*. In altra relazione si legge: *Papae vero latus utrumque clauderant ejus satellites helvetii ducenti, quorum quidam hastis praepilatis, quidam lanceis onerabantur. Illi vero qui proxime lecticae aderant, gladios longissimos*

(ed anche qui Cancellieri dice che gli spadoni sguainati rappresentano i 6 cantoni svizzeri cattolici), *ferme latitudinem palmarum excedentes, ad similitudinem gladiatorum, quos gigantes habuisse fingitur, eosque nudos, quorum capuli ex puro argento erat, portabant.* Dell'intervento del capitano a cavallo, e degli svizzeri detti tedeschi armati d'alabarde e spadoni, ne fa ricordo altra relazione. Nel 1655 pel possesso d'Alessandro VII, oltre il ricordarsi il capitano, *cingebant lecticam pontificiam stipatores helvetii hastati, thoracum, galearumque vel strictorum ensium vulnera ultra mortem minitantiū fulgore horrentes, In planitie s. Petri explicitae acies instructis ordinibus cultae, cristataeque praetereuntem.* *Alexandrum VII festa catapularum displosione salutarunt.* Nel 1667 pel possesso di Clemente IX, dopo gli uditori di rota comparivano a' lati della cavalcata gran numero di tedeschi o svizzeri armati d'alabarde e di spadoni, e vestiti a trinci gialli e rossi, e corpetti di maglia, petti a botta, braccialetti e cosciali; in mezzo de' quali vedevasi il loro capitano a cavallo nobilmente vestito. Si legge di Clemente X nel 1670, *milites helveti sub eorum tribunis, armati in pectore, et in capite, alii enses magnos; alii alabardas deferentes.* Nel possesso d'Innocenzo XI nel 1676, dopo gli uditori di rota comparirono ai lati della cavalcata gran numero di tedeschi, armati d'alabarde e spadoni a due tagli inalberati, vestiti a trinci gialli e rossi, coperti di maglie e petto a botta, braccialetti e cosciali, in mezzo de' quali vedevasi il loro capitano a cavallo nobilmente vestito. Nel possesso d'Alessandro VIII nel 1689, il capitano cavalcò avanti i votanti di segnatura in mezzo a 6 soldati armati con alabarde: altrettanto si ha per Innocenzo XII, e gli svizzeri intorno alla sua lettiga armati come sopra, portarono anche gli spadoni. Clemente XI nel 1701 pel possesso, cavalcando un vigoroso cavallo donato dal principe Chigi,

con un mezzo salto gli fece correre pericolo di ricevere un'alabardata da uno svizzero, che respingeva il popolo affollato a piè di Campidoglio: il capitano cavalcò innanzi agli abbreviatori e votanti tra 4 svizzeri con alabarde, gli altri camminando da' lati del Papa a due lunghe file; così per Innocenzo XIII e altri Papi, parte con alabarde e parte cogli spadoni a due mani. Per Clemente XIV e Pio VI, che furono gli ultimi a cavalcare, il capitano cavalcò tra 6 svizzeri con armatura nobile. Del possesso di Pio VII già parlai; di quello di Leone XII alla sua biografia, e nel quale invece del capitano cavalcò dopo i camerieri del Papa il suo figlio Martino Pfyffer, il quale avea per lui prestato il servizio nella sede vacante per l'elezione di detto Papa, seguito dal governatore di Roma, circondando la carrozza la guardia svizzera; di quello di Pio VIII ne riportai la descrizione nel vol. VIII, p. 179, dicendo che in detto luogo, e come vestito, pel capitano cavalcò il medesimo figlio sotto-tenente e coadiutore del tenente Martino Pfyffer. Gregorio XVI prese possesso con modesto treno, senza essere preceduto dal capitano, corteggiato bensì ne' fianchi della carrozza dagli svizzeri. Nell'Esatta relazione della cavalcata con la quale la Santità di N. S. Papa Pio IX si portò a prendere possesso agli 8 novembre 1846, di d. Giovanni Arcieri, si legge che dopo i camerieri d'onore del Papa e prima di mg.^r governatore: «Veniva il commendatore Martino Pfyffer d'Altishofen capitano della guardia svizzera (con ispada sfoderata), vestito di corazza e bracciali d'acciaio dorato (con fregi arabescati dorati), con gonnella a maglia di ferro, calzoni larghi di velluto rosso cupo, stivali di cuoio all'antica, elmo con pennacchia bianca, cavalcando un destriero riccamente bardato con gualdrappa di velluto rosso ricamata in oro, attorniato da 6 soldati di essa guardia vestiti con corazze ed elmi di ferro. Tutta la carrozza del Papa poi e»

ra circondata dalla guardia svizzera con corazze ed elmi di ferro e nobili alabarde antiche, quali si usavano a' tempi di Paolo V Borghese, e che si custodiscono da quelli dell'eccellentissima famiglia". Della cavalcata colla quale sino e inclusive a Pio VI, il Papa recavasi alle 4 cappelle annuali, con intervento del capitano a cavallo, e degli svizzeri con alabarde e co' 6 spadoni, ne feci la descrizione nel vol. VIII, p. 151. Altre cavalcate alle quali interveniva il capitano a cavallo e cogli svizzeri, erano: la *Cavalcata de' Cardinali per prendere il cappello rosso* (V.), dopo il loro *Ingresso solenne in Roma* (V.); le *Cavalcate degli ambasciatori presso la s. Sede* (V.), nell'ingresso loro formale in Roma; la *Cavalcata del Senatore di Roma pel possesso in Campidoglio* (V.); la *Cavalcata pel trasporto de' cadaveri de' cardinali Decano, Cancelliere, Camerlengo e Penitenziere* (V.), nelle quali vi si recava con 40 svizzeri; ed ivi narrai che altrettanto praticavasi co' principi reali e regine defunti. Nelle *Traslazioni* (V.) de' cadaveri de' Papi dal Quirinale al Vaticano, come già dissi, non solo vi interviene il capitano a cavallo cogli svizzeri, ma il capitano riceve in dono dalla scuderia pontificia il cavallo o il compenso di 60 scudi, e lo notai nel vol. XXIII, p. 89 e altrove; mentre nella biografia di Pio VI narrai che nel trasporto solenne del suo cadavere in Roma, cavalcò il capitano degli svizzeri, e con questi corteggiò la solenne pompa funebre. Nella nota autentica delle spese fatte nella sede vacante per morte di Pio VIII, leggo dati pel cavallo al capitano comandante scudi 60; per 3 mesi di soldo alla guardia svizzera scudi 3265:90; per gratificazione alla medesima scudi 544:33, oltre i compensi per le abitazioni e sgombrò, formandosi in esse il conclave; oltre altre piccole partite, la distribuzione della cera ne' novendiali (ricevendone 16 libbre alla morte d'ogni cardinale), e scudi 295 per la coronazione di Gregorio XVI,

secondo il solito. In tempo di *Sede vacante*, talvolta il *Maresciallo del Conclave* (V.) fece qualche sortita pubblica, ed ebbe il corteggio dalla guardia svizzera: della milizia dipendente dal maresciallo, riparlai nel vol. LVII, p. 201. Oltre le funzioni sagre a cui intervengono gli svizzeri, e notate in principio e in progresso di questo articolo, talvolta sono invitati da superiori delle chiese per feste particolari di singolare diozione, come per quella della B. Vergine del Parto nella chiesa di s. Agostino, inesauribile dispensatrice benigna e pietosa d'ogni grazia. Nel secolo passato intervenivano ancora alla festa che si celebra nella domenica fra l'8.^a della Natività, nell'oratorio della Madonna de' Cerchi; che descrissi nell'articolo SCOPATORI SEGRETI, ed eccone altra testimonianza. Riporta il n.º 1954 del *Diario di Roma* del 1793, che in detto oratorio fu celebrata la solita festa alla miracolosa immagine, con gran concorso de' fedeli. Vi cantò messa solenne mg.^r Maccarani canonico Vaticano, a cui apparteneva il sagra luogo, e nelle ore pomeridiane vi pronunziò un erudito discorso d. Pier Vincenzo Giannini, e di poi cantate le Litanie diè la benedizione colla reliquia della B. Vergine, tra lo sparo de' mortari; ed in tutta la giornata vi restò in custodia la guardia svizzera, com'è consuetudine di tutti gli anni, per grazia speciale de' Papi. Sotto Urbano VIII cessò l'allegria che solevano fare gli svizzeri nel 1.^o di maggio, ricordata da Cancellieri, *Mercato*, p. 61, e da me nel vol. XXXI, p. 178. Ne' vol. XXI, p. 163, XXIX, p. 111, LIII, p. 83, parlai della chiesa di s. Maria della Pietà in Camposanto, cioè del ss. Salvatore e Immacolata Concezione presso la basilica Vaticana, con cimiterio e terra del monte *Calvario* (per cui si dice che i cadaveri si spolpino più presto, come rileva Piazza, *Eusevologio Romano* trat. 7, cap. 2: *Della Confraternita della Pietà di Camposanto*), edificata da s. Leone IV: che nel 1460 vi fu e-

retta la confraternita degli alemanni e degli svizzeri, massime della guardia pontificia, dappoichè riferisce Piazza, e Marangoni nell'*Istoriadi Sancta ss.*, p. 196, che il sodalizio ebbe principio nel 1460, fu approvato da Leone X e confermato nel 1571, e che dovè servir prima per la compagnia della guardia svizzera del Papa, per la memoria che ivi si legge. *Societas Militum Helvetiorum pedestris custodiae S. D. N. Papae, hoc sacellum picturis ornavit.* Dissi pure, che l'Alveri riprodusse moltissime lapidi di militi e uffiziali svizzeri, e alcune ne riportai di sopra. Esse incominciano dall'epoca di Giulio II e Leone X; e vi è pure del can. Pietro Magno di Sion segretario del cardinal Sckeiner; di Io. Giovanni Gutteberghe di Coira *locumtenens guardiae peditum belliatorum* di Clemente VII, e morto nel 1523; di Martino Weber di Zug *armorum S. D. N. vicecustos et helvetiorum praesidii* del 1644. Nel 1650 Mattia Mezger di Zug *miles custodiae helvetiorum S. D. N.* fondò una lampada perpetua, ed eresse una lapide a' suoi parenti *Wendel Mezger miles et tibi cen praesidii helvet. S. D. N.*, e sua moglie Eva Keislerin.

SWIBERTO o SWIDBERTO (s.), detto il *Pecchio*, vescovo regionario e apostolo de' frisoni. Nacque in Inghilterra, e visse alcun tempo sotto la disciplina di s. Egberto prete e monaco, il quale lo spedì in Frisia nell'anno 690, con altri operai evangelici, che aveano a capo s. Willibrordo. Swiberto impiegò particolarmente il suo zelo nella Frisia citeriore, la quale abbracciava allora la parte meridionale dell'Olanda, la settentrionale del Brabante, e il paese di Gheldria e di Cleves. Egli ebbe la consolazione di vedere un immenso numero di gente abiurare il paganesimo, e rinunziare alla loro vita scorretta. Tornato in Inghilterra dopo l'anno 697, fu consagrato vescovo regionario, per provvedere più agevolmente a' bisogni dei novelli con-

vertiti. Rivestito dell'augusto carattere episcopale, ricomparve in mezzo al suo popolo vieppiù acceso di zelo, e stabilì il miglior ordine nelle chiese che avea precedentemente fondato. Indi, raccomandato il suo gregge alla cura di s. Willibrordo, penetrò nelle contrade dei Borctuarij, conosciute oggidì sotto il nome di ducato di Berge contea della Marca, e ne trasse gran numero alla fede. Sventuratamente i suoi successi furono arrestati da una scorreria de' sassoni, che s'impadronirono di quel paese, dopo averne fatto orribili guasti. Il santo vescovo, desideroso da gran tempo di prepararsi alla morte nella solitudine, ritirossi in una piccola isola formata da vari rami del Reno e nomata Keiserswerdt, che Pipino prefetto del palazzo di Francia gli avea donata, e vi fondò un monastero, ove terminò i suoi giorni tra gli esercizi della penitenza il 1.º di marzo 713. Celebravasi la sua festa con grande solennità in Olanda e negli altri paesi dove avea esercitato il suo apostolato. Nel 1626 si scopersero le sue reliquie a Keiserswerdt, ed ivi tuttora si venerano, fuorchè qualche piccola porzione che l'arcivescovo di Colonia donò a varie chiese. Altro s. Swidberto, detto il *Giovane*, vescovo di Werda o di Verden, è nominato in alcuni martirologi a' 30 di aprile. Nell'articolo CANONIZZAZIONE, riportando le prime che furono celebrate, sebbene di comun consenso se ne dà il vanto a Giovanni XV detto XVI, che solennemente canonizzò s. Uldarico, tuttavia tra le precedenti per la 1.ª notai quella di s. Swidberto vescovo di Werda o Verden, il quale nel 752 da Papa Stefano II detto III si volle elevare all'onore degli altari per la celebrità di sua santità e miracoli, collocando il suo corpo in avello più nobile alla pubblica venerazione, il che fu equivalente ad una beatificazione. Di poi supplicato s. Leone III a canonizzarlo solennemente, ciò eseguì nella chiesa di Verden, nell'803 o 804. Ne tratta il Marau-

goni a p. 118, *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese.*

SWIESKI o SVIAISK o VIATKA.

Città arcivescovile di Russia in Europa, governo e distretto a 7 leghe da Casan o Kazan, sul pendio d'una montagna alla sinistra della Sviaga o Suiaskia, e presso il confluente di questa col Volga. Dalla parte di questa ultima è di assai bella apparenza, con case decenti e 7 chiese ben edificate. Possiede un convento di religiosi e un monastero di monache. Ha fabbrica di potassa e concie di pelli. Ivan IV la fece fabbricare nel 1551, per farvi tutti i preparativi necessari al 2.º suo assalto contro Kazan. Poco dopo vi fu eretta la sede vescovile, sotto il patriarca di Mosca, e poi divenne arcivescovile nella riunione ad essa dell'arcivescovato di Casan. Kazan, *Casanium*, città arcivescovile della Russia europea, capoluogo di governo e di distretto, residenza del governatore militare e civile, è posta parte sul pendio della montagna e parte in pianura sulla Kazanka. La sua situazione è una delle più amene, l'aria vi è salubre, ma il freddo è eccessivo nell'inverno. Questa vastissima città è pittoresca pe' suoi eleganti edifizii, che sono in parte sul gusto orientale, divisa in due parti, la fortezza e la città propriamente detta. La prima situata nella parte più alta comprende il palazzo governativo e l'arcivescovile, la cattedrale eretta da Ivan IV esormontata da una bella cupola dorata, la cancelleria, la caserma della guarnigione, e bellissime abitazioni rifabbricate a' nostri giorni. La parte detta della città si estende in forma d' anfiteatro e ben costruita di pietre e mattoni; la porzione della piagura è eretta in legno elegantemente. Si contano in Kazan altre 40 chiese, 3 conventi di monaci, un monastero di religiose, il seminario, la chiesa luterana, molte moschee co'minarieti, l'ospedale e l'orfanotrofio. Numerosi sono gli stabilimenti di pubblica istruzione, la cui università istituita nel 1803 esten-

de la giurisdizione su 16 governi, con biblioteca di più che 16,000 volumi, oltre un gran numero di mss. tartari e mongoli, gabinetti di mineralogia, di numismatica, di fisica vasto e completo, l'osservatorio astronomico e il laboratorio chimico. Vi è pure un ginnasio accademico, ove s'insegnano tutte le lingue europee, con copiosa biblioteca e scuole normali, di navigazione, teatro anatomico e giardino botanico. In uno de' sobborghi, sonovi l'ammiragliato, l'arsenale della marina, ch'è uno de' principali della Russia, il cantiere per la costruzione de' vascelli d'alto bordo, che pel Volga discendono nel mar Caspio e altri stabilimenti. Fiorente è l'industria manifatturiera, come il commercio, fra la quale vi è la costruzione delle case di legno che si piantano e disfano con facilità, l'una e l'altro favoriti dalla sua posizione fra Pietroburgo, Mosca e altri grandi empori, per cui vi risiedono ricchissimi signori e ospitalieri, con un miscuglio di nazioni diverse. Kazan o Casan deve la sua fondazione a Sayn figlio di Batu-Kan e capo della grandeorda tartara, che la fece fabbricare nel 1257 onde rimpiazzare Briakymor capitale del regno di Bulgaria, e divenne la capitale dell'impero del Kaptchak. I re successori di Sayn facevano di continuo irruzioni nelle vicine provincie russe, e le devastavano. Basilio II gran principe di Mosca, stanco de' loro ladronecci, inviò contro di essi un'armata considerabile, che li vinse, prese la capitale e la distrusse verso il 1397. Però qualche tempo dopo restituì le sue conquiste, e i tartari eressero una nuova Kazan un poco più in vicinanza dell'imboccatura della Kazanka, che divenne opulenta e florida pel suo commercio. Per la sua numerosa popolazione fu la più pericolosa limitrofa di Russia, che patì incursioni, rapimenti di donne e fanciulli, e assassinii d'ogni specie, onde i sovrani di Mosca spesso furono costretti spedire eserciti contro i principi

di Kazan, ma non servirò che ad aumentare l'orgoglio de' tartari. Ivan IV czar di Russia, profittando delle lunghe dissensioni tra' popoli e i sovrani, con grandi armate pose l'assedio a Kazan e se ne impadronì nel 1552, malgrado la vigorosa difesa del kan Ediguer e degli abitanti. Dichiarò Ivan IV che si scriverebbero i nomi de' soldati morti in quest'azione, sopra una lista sacra che a perpetua memoria sarebbe conservata nella cattedrale. I successivi avvenimenti dell'impero russo fecero trascurare questa promessa, onde l'imperatore Alessandro fece erigere per memoria una piramide.

V. RUSSIA e TARTARIA.

SYDNEY (*Sidneyen*). Città con residenza arcivescovile e capitale della Nuova Galles meridionale nell'Oceania, o come altri chiamano Nuova Olanda o Australia la regione, capoluogo della contea di Cumberland, sulla sponda meridionale del porto Jackson, all'est della baia Cockle, avente al nord-est l'ansa o specie di golfo di Sydney-cove, il cui ingresso trovasi difeso dal forte Maquaria. E' pur sede del governatore e delle principali autorità della colonia, trovasi fabbricata sul dorso di due poggi, e nella sua lunghezza attraversata da un ruscello. L'alta sua posizione, il suo porto veramente magnifico e capace d'oltre 1000 bastimenti, le riviere, i magazzini, il complesso de' suoi edifici fabbricati all'europea e con più di 4000 case, le danno un aspetto imponente; mentre le bellezze del clima, e la mirabile fecondità del suolo l'hanno fatta denominare il Montpelier dell'oriente. Nel 1802 non v'era che una città nascente, le cui vie quantunque larghe vedeansi male allineate, e nella massima parte delle case fabbricate in legno; ma dipoi progressivamente si abbellì con meravigliosa rapidità. Si allinearono le strade, si eressero solide ed eleganti fabbriche, e case di pietra e di mattoni, e molte circondate da alberi e da giardini chiusi da siepi e da muri. Vi

sono chiese anglicane e cattoliche, e templi di metodisti. I principali edifici sono il palazzo del governatore, la borsa, il grande ospedale della colonia, le caserme, le carceri, l'osservatorio. La cattedrale cattolica e magnifica, con stupendo organo, è dedicata a s. Maria, abbastanza vasta per contenere 2000 persone. E' un solido edificio fabbricato di pietre tagliate, e presenta la particolarità d'essere soffittata di cedro, legno che si procura da alcune parti della Nuova Olanda in considerabile quantità. Contiguo ad essa è l'episcopio, e il monastero de' monaci anglo-benedettini, l'abito de' quali, presero molti australi. Altre chiese cattoliche sono quelle di s. Patrizio e di s. Benedetto, oltre le cappelle delle scuole. Il seminario fu eretto nel 1838, e fu uno de' principali oggetti della sollecitudine dell'attuale suo 1.º pastore, zelantissimo e benemerito, con i rispettivi professori. Il popolo della Nuova Granata australe è oltremodo bramoso di dare a' suoi figli una buona educazione, essendo costretti i protestanti a confessare che il metodo cattolico è meglio del loro. Numerose sono le scuole cattoliche, ed oltre un monastero di benedettine introdotte nel 1848, vi sono le sorelle della Carità che assistono i poveri infermi e istruiscono i fanciulli, non che altre pie congregazioni. Vi è l'orfanotrofio cattolico, le cui scuole sono affidate a dette suore. Il governo persuaso de' grandi vantaggi che reca la religione cattolica, concorse a somministrare sussidii per la fabbrica delle chiese, e pel mantenimento delle scuole e de' missionari. Il vescovo anglicano si opponeva fortemente a' cattolici; nondimeno i benedettini, gli altri missionari e l'arcivescovo operarono moltissime e considerevoli conversioni di anglicani e protestanti, compresi diversi de' loro più illuminati ministri. Vi sono de' curatori a' quali si consegna la cura esteriore delle chiese, dopo una dichiarazione prescritta dall'arcivescovo. Anche il gover-

no ha l'orfanotrofio de' due sessi ben tenuto, e due altre scuole sotto la protezione immediata dell'Inghilterra che vi manda professori; altre scuole gratuite della domenica, varie società scientifiche, e vi si stampano diversi giornali. Sono vi fabbriche di cappelli co' peli degli scoiattoli, di cappelli di paglia, stoviglie di terra e di stagno, utensili di getto e ferro, di selle e una bella concia di pelli. L'agricoltura vi fa fiorire il commercio, ed il porto è illuminato da un superbo faro, essendo pieno di navi che vi recano mercanzie dall'Inghilterra, dalla Cina e dall'India, e n'esportano produzioni del paese, ed in grande quantità la lana. Sydney non conta che circa 66 anni di esistenza, e già numera più di 50,000 abitanti. Essa è la metropoli delle colonie inglesi dell'Australia, e ripete la sua fondazione da Philips nel 1788, avendovi il governatore Macquarie introdotta l'architettura di gusto gotico. I luoghi suburbani sono pittoreschi e ridondano di casini di delizia, e nelle campagne è in fiore l'agricoltura europea, e vi si ottengono anche ottimi vini. Il territorio generalmente ubertoso, crescono del pari le produzioni de' tropici e quelle d'Europa. I luoghi sterili si pongono a profitto col seminarvi la pianta setosa *asclepius cyriacus*, che presentemente vi abbonda, e dalla quale l'industria inglese trae una peluria, che serve a fabbricare rinomate stoffe, che partecipano della seta e della battista. Nel 1851 si scuoprì una vasta estensione di terreni e immensi campi auriferi nella Nuova Galles del sud, nell'interno della Nuova Olanda, massime presso Bathurst, luogo non molto distante da Sydney, una novella California e d'una ricchezza inesauribile. Quindi la mania dell'oro vi attrasse da ogni parte la moltitudine, con copiose emigrazioni a queste miniere, massime cinesi e americani. Nondimeno diversi giornali modificarono siffatta fama, e smentirono le celebrate ricchezze e l'esagera-

zioni. Altri poi ripetutamente affermarono che ne' primi 10 mesi entrarono nelle colonie un valore d'oro di 50 milioni di franchi, e tratto da imperite mani. Nell'articolo OCEANIA narra che Gregorio XVI vi eresse 7 vicariati apostolici, e di quello della Nuova Olanda o Nuova Galles meridionale fece vicario apostolico nel 1833 mg.^r Giovanni Beda Polding vescovo di Geroressarea in *partibus*, della congregazione anglo-benedettina, che poi dichiarò vescovo di Sydney. Quindi a' 15 febbrajo 1842 formò la provincia ecclesiastica di Sydney, erigendo questa città in arcivescovato, e nominò arcivescovo l'encomiato prelato a' 22 aprile, e nel concistoro de' 23 maggio gli accordò il pallio. Di più istituì i vescovati d'*Adelaide*, di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 235, 242, di *Hobartown*, di *Perth* (V.), e li fece suffraganei della metropoli di Sydney. Nell'articolo PRO IX dissi che questo Papa istituì i vescovati di Aukland, Maitland, Melbourne (le lettere de' quali essendo già stampate non potei farne gli articoli), *Porto Vittoria* e *Porto Nickolson* (V.), dichiarandoli egualmente suffraganei di Sydney, tutti provvedendoli de' rispettivi vescovi, ed all'arcivescovo diè in coadiutore mg.^r Carlo Davis della congregazione anglo-benedettina e vescovo di Maitland. L'arcidiocesi di Sydney è in istato di crescente prosperità; vi sono chiese, cappelle, scuole, ospedali, asili pei vecchi, e case religiose di passionisti, di fratelli delle scuole cristiane, e di penitenza per donne di mala vita, non che stazioni nelle quali si celebra in giorni determinati. E' cosa mirabile a tutti, e più a' protestanti, che i fedeli per assistere al divin sacrificio non dubitano di fare anche 30 miglia di viaggio, ed i missionari sono perciò in continuo movimento, e pieni di carità pe' numerosi schiavi, e per quelli che vi sono deportati a scontar la pena de' loro delitti. Il governo inglese adottò per principio, di sovvenire ciascuna forma di religione che si professa da' colonisti del-

la Nuova Olanda, onde il clero cattolico non vi è tenuto in minore considerazione dell'anglicano e presbiteriano. In quest'atto dichiarò, che quante volte da private contribuzioni sarà messa insieme la somma di 300 lire sterline, ed applicata alla fabbrica d'una chiesa, il governatore darà del tesoro della colonia un'egual somma, che non potrà mai superare 1000 lire sterline. Si stabiſi ancora, che quante volte si faccia conoscere, che ad una ragionevole distanza dalla chiesa proposta vi risieda una popolazione di 200 abitanti, l'ecclesiastico che ne ha la cura riceverà annue 150 lire sterline, e se la popolazione sarà di 500, lire sterline 200. Abbiamo copiose notizie sull'arcidiocesi di Sydney e su' vescovati suffraganei nella *Relazione della missione della Nuova Olanda ossia dell'Australia, presentata alla s. Congregazione di propaganda fide da mg.^r Polding arcivescovo di Sydney, e stampata nella sua venuta in Roma*. Ed inoltre sono dettagliate e assai interessanti le *Memorie storiche dell'Australia di mg.^r Salvado vescovo di Porto Vittoria, Roma 1851*. L'arcivescovo mg.^r Polding è uno di que' numerosi prelati, che da remote regioni nel 1854 si recarono in Roma per la solennità colla quale il regnante Pio IX definì qual *dogma*, con augusta sanzione, l'antica credenza dell'Immacolata Concezione della B. Vergine; ed inoltre intervenne alla pompa ecclesiastica, colla quale il medesimo Papa consagrò la basilica di s. Paolo; splendidi avvenimenti che si effettuarono l'8 e il 10 dicembre, e tutto descrivo a TEATINE ed a TEMPIO. Nel concistoro de' 9 di tal mese, il Papa fece distribuire ad ogni cardinale, arcivescovo e vescovo, una bellissima immagine della ss. Concezione, unitamente ad una medaglia d'oro, nel cui diritto ha l'immagine di Maria Vergine, e nel rovescio l'epigrafe: *Deiparae Virginis sine labe Conceptae Pius IX Pont. Max. ex auri Australiae primitiis sibi oblatiſ cu-*

di jussit vi^{id.} dec. MDCCCLIV. Così con felice e pio pensiero, delle primizie dell'oro dell'*Oceania* 5.^a parte del mondo, a lui mandate in dono dalla pietà de' cattolici dell'Australia, ne fece omaggio alla ss. Vergine, e con 303 medaglie furono impiegate a glorificare la Madre di Dio; come avea fatto con quelle dell'altra pur nuova parte del mondo l'*America*, Papa Alessandro VI, con farvi indorare il soffitto del maggior tempio che abbia nell'alma Roma, centro del cristianesimo, la *Regina del cielo*, cioè la *Chiesa di s. Maria Maggiore*, che il rilevai ancora nel vol. LXVIII, p. 114.

SYLVA. V. SILVA.

SYNOPOLI. V. SINOPE.

SZATMAR o SATMAR (*Szathamarien*). Città con residenza vescovile d'Ungheria, libera e regia, nel comitato del suo nome, marca di Krazna-Koz, in riva al Szamos, che influisce nel Theiss. Si compone di due parti separate da detto fiume, e riunite nel 1715, cioè Nemethi sulla sponda destra, e Szatmar in un'isola al sud della precedente, la quale ultima è cinta di mura d'assai buona difesa, perciò chiamata ancora *Szathmar-Nemethi*. La cattedrale è alquanto ampia, e dedicata all'Ascensione del Signore, coll'unico battisterio e cura d'anime, di cui è parroco un canonico, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.^a delle quali è il preposto, le altre il lettore, il cantore, il custode, di 6 canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, oltre più altri preti e chierici addetti al servizio divino. Non havvi altra parrocchia, bensì vi sono altre chiese, l'episcopio sufficientemente grande e decoroso da poco fabbricato, l'ospedale, il monte di pietà, ed il seminario con alunni. Vi è un ginnasio cattolico, una chiesa de' pretesi riformati, altra di greci uniti, e un convento di francescani. Attivo è il suo traffico di buoni vini, e la pesca è abbondante. Il territorio è alquanto paludoso, ma

pure somministra cereali, e abbondanti miniere di sale. La sede vescovile fu eretta ad istanza dell'imperatore Francesco II e re d'Ungheria, da Papa Pio VII colla bolla *Quum in supremo Apostolatus*, de' 9 agosto 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 204, e fatta suffraganea di Agria o Erlau, formandola con ismembrare parte di quell'arcidiocesi, ed erigendo la chiesa matrice e parrocchiale, che la stessa bolla dice, sotto il titolo della B. Vergine Assunta in cielo, ed in occasione della circoscrizione delle diocesi d'Ungheria, con sottrarre Agria dalla giurisdizione del metropolitano di Strigonia ed elevandola in arcivescovato, riservandone il padronato di nomina al detto imperatore e suoi

successori. Per l.^o vescovo Pio VII nel concistoro de' 20 agosto preconizzò Stefano de' liberi baroni Fischer de Nagy, di Bacsò arcidiocesi d'Agria, al quale nel 1808 diè in successore Pietro Klobusiczky di Fejer-Gyarmath diocesi di Szatmar, ed a questi nel 1822 sostituì Floriano Kovách di Dios-Gyor arcidiocesi d'Agria. Leone XII nel 1828 dichiarò vescovo Giovanni Ham di Gyongyes arcidiocesi d'Agria e canonico teologo di quella metropolitana. Questa sede è da alcuni anni vacante. La diocesi è ampia, contiene 5 comitati e 73 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in 1000 fiorini d'Ungheria, 24,000 de' quali formano la sua mensa, però gravata di diversi pesi.

T

TABACASA o COMANA. *V. Comana* di Cappadocia.

TABACCO, *Nicotiana Tabacum*. Pianta, che ha lo stelo di due o tre braccia, diritto, viscoso, le foglie sessili, larghe, ovate, lanceolate, scorrenti, i fiori alquanto rossi, a corolle lunghe, disposte in mazzetti irregolari alle sommità de' rami, i semi piccolissimi in gran numero. Fiorisce nell'estate fino all'autunno, ed è originaria dell'America. La foglia di questa pianta seccata con varie diligenze si mastica, si brucia per prenderne il fumo, e si riduce in polvere per tirarla su per lo naso. Il tabacco considerato come vegetabile, è una bellissima pianta che potrebbe formar l'ornamento de' più belli giardini, specialmente se si lasciasse vegetare e fiorire liberamente; ma i coltivatori di essa non occupandosi che delle foglie, sacrificano a queste tutta la bellezza della pianta, togliendone il vertice, e distruggendo

così tutti gli organi della sua fioritura, tranne poche piante che si lasciano per cavarne la semenza, le quali fanno bella mostra colle loro lunghissime e oblunghe grandi foglie, e co' fiori del colore della rosa da lungo stelo sorretti e vagamente disposti. Questa celebre pianta in oggi è coltivata pressochè in tutto il mondo, ed appartiene alla classe pentandria, ordine monoginia, ed alla famiglia delle solanacee. Il celebre Linneo, nemico acerrimo del tabacco, lo riguardò sempre pernicioso, lo chiamò *Nicotiana Tabacum*, e lo classificò nella sua *Pentandria Monogynia*. Il pur celebre Jussieu, che perfezionò il sistema vegetale di quel naturalista, classificò il tabacco nella famiglia delle piante *Solanacee*. Di più forma pure una caratteristica distintiva per questa pianta, la esalazione di un odore forte, penetrante, irritante, ma non viroso; ed il presentare un sapore acre, amaro, bruciante e del

tutto particolare. Il tabacco in una parola appartiene alle piante stimolanti, narcotiche e drastiche: diventa quindi medicamento in determinata dose, in date circostanze; e veleno, se in dose maggiore e non alla vera indicazione viene applicato. Non tutti i medici convengono d'usare il tabacco nella medicina, anzi la maggior parte considerandola pianta venefica, credono il tabacco sempre nocivo e lo vorrebbero affatto sbandito dall'uso in medicina. Ma se non giova il tabacco a' malati, secondo alcuni, gioverà a' sani? E converrà egli spendere tanta fatica a coltivarlo, e tanti denari per comperarlo? Questo è un problema che non potrebbe sciogliersi che dopo lunghissime discussioni, non mai però dalla mia insufficienza. Il tabacco nel paese nativo è una pianta erbacea perenne, mentre è solamente annuale nelle nostre regioni. Il suolo d'Italia produce eccellenti tabacchi; quelli che si coltivano nelle parti meridionali sono forti e vigorosi: nella Marca d'Ancona, e specialmente in Chiaravalle, si ottengono tabacchi più dolci e gratissimi. In Francia e in quasi tutta l'Europa non si coltiva che il tabacco di larghe foglie, *Nicotiana latifolia*. Nel regno delle due Sicilie, in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nella Siria e nell'Asia minore, si coltiva esclusivamente il tabacco di foglie crespe, *Nicotiana crispa*, il quale è più dolce e meno caustico. Agli Stati-Uniti si preferisce la coltura del tabacco di foglie strette; ma il suo sapore e odore non convengono a tutti i consumatori. Tali tabacchi, noti sotto i nomi di Maryland e di Virginia, appartengono a siffatta varietà. Sembra che i migliori tabacchi del globo crescano nell'America settentrionale, particolarmente nelle regioni della Virginia e del Maryland, nell'Olanda, nella Spagna ov'è celebre quello di Siviglia, nell'Inghilterra, nella Francia, nella Dalmazia, nell'Ungheria, ec. ec. A' loro articoli geografici rimarco ove vi sono abbondanti produzioni di tabacco, rilevando le più eccellenti.

In tal modo questa pianta, che dapprima non era se non una produzione selvaggia d'un'isola dell'America, e forse anche d'alcun'altra sua parte, si sparse in poco tempo in gran numero di climi differenti. La coltura del tabacco esige un suolo grasso e profondo, perchè le radici della pianta molto si diramano e si affondano nella terra; il seme si sparge rado, e l'arbusto si trapianta giovanissimo a filari. Quando il tabacco è giunto all'altezza di 65 a 70 centimetri, se ne rompe l'estremità superiore, tanto per impedire che cresca di più, quanto per opporsi alla fioritura. La forza della vegetazione si concentra allora tutta intera nelle foglie, e procura ad esse un grande sviluppo. Tuttavia l'amore della pianta, cui è stato troncato il suo principal canale, forma sotto le foglie alcuni rampolli, che non tarderebbero a fiorire, se non fossero tolti con somma diligenza. La preparazione e fabbricazione del tabacco sia da naso che da fumo, secondo l'uso de' luoghi si eseguisce con metodi diversi, per farlo giungere alla perfezione che si desidera di ottenere. Sebbene l'introduzione del tabacco in Europa non risale che a circa 3 secoli, ad onta che l'uso e l'abuso progredì comunemente quasi presso tutti i popoli, tuttavia di pochi argomenti quanto questo si scrisse tanto in favore e contro, non senza eccesso dall'una e dall'altra parte. Il p. Labat dice che il tabacco alla sua epoca fu come un pomò di discordia gettato tra'dotti, per cui insorsero tra loro vivissimi combattimenti. Ebbe a un tempo inesorabili detrattori, e caldi panegiristi, mediante un gran numero di trattati stampati, e molti ne ricorderò poi. Intanto, durante la guerra colla penna e le declamazioni, l'uso del tabacco si diffuse con incredibile rapidità, a fronte che diversi sovrani lo vietarono, e che in alcune chiese venne interdetto con pene ecclesiastiche. Imperocchè quasi tutte le abitudini degli uomini, in sulle prime innocenti, finiscono per degenerare in gravi difetti, talvolta anzi in vizio. Quia;

di il tabacco è un secondo argomento, che non posso sviluppare proporzionalmente alla sua grave importanza, per cui mi limiterò ad alcune generiche nozioni ed erudizioni, riportando alcuno de' tanti differenti pareri sull' uso ed abuso. La parola *Tabacco* appartiene alla lingua di Haiti o di s. Domingo; questa pianta è chiamata *yelt* da' messicani, *joli* da altri americani, *sagri* da' peruviani (altri lo dissero *Giusquiamo peruviano*, altro narcotico), e *petun* o *petum* da' brasiliani e abitanti della Florida. Questa pianta fu rimarcata pe' primi europei dagli spagnuoli a s. Domingo nel 1496 appena scoperta l'America, e nel Jucatan nel 1520, non già a Tabago isola delle Antille scoperta da Colombo nel 1492, come molti scrissero; ma sibbene a *Tabagò* nel mare del Messico, e da quel luogo gli stessi spagnuoli chiamarono la pianta *Tabacco*. Hermandes di Toledo inviò pel 1.º questo vegetabile in Portogallo, donde Giovanni Nicot di Linguadoca ambasciatore del re di Francia Francesco II in quella corte, ricevutolo da un mercante fiammingo, mandò alcuni grani della pianta verso il 1560 alla regina madre e reggente Caterina de Medici, ed al gran Priore di Lorena, indicandone ad essi le virtù; avendovi preso piacere la regina, tosto se ne propagò l'uso nella corte di Francia, e tutti i cortigiani si providero di scatole che dal contenuto si dissero *tabacchiere*, le quali si formarono d'oro, d'argento e d'altri metalli, d'avorio, di tartaruga, di madreperla, di pietra, di musaico e di una infinità di specie diverse, a poco a poco divenendo le tabacchiere un ordinario donativo, e talvolta in vece di tabacco vi si pongono monete d'oro. Un tempo molte persone non facevano uso del tabacco, se non per aver occasione di farsi rimarcare per la bellezza della loro tabacchiera, ostentazione ormai cessata con pregiudizio de' ladri. Laonde dal nome primitivo impostogli, e da quelli che l'introdusse e dagli altri che lo riceverono in Europa,

si disse *polvere o erba di Tabacco*; *polvere o erba di Nicot o Nicotiana* (per cui alcuni credono che Nicot abitando in Roma abbia dato pure il nome alla *Piazza di Nicotia*), ed anche *erba dell' Ambasciatore*; *polvere o erba della Regina*; *polvere o erba del gran Priore*. Tuttavolta si vuole che più d'un anno prima già il tabacco fosse stato introdotto dall'America, ove cresceva spontaneamente, in Europa dall' eremita spagnuolo Romano Passe o Pane. Tuttociò notai in breve nella biografia del cardinal Prospero Santacroce, che reduce dalle nunziature del Portogallo e di Parigi verso il 1565, comunemente gli si attribuisce l'introduzione del tabacco in Italia e particolarmente in Roma, ove fu detto per lui *Erba Santa* e *Erba Santacroce*, onde sino agli ultimi anni i tabaccari romani tenevano nelle loro botteghe una croce bianca, insegna gentilizia di sua nobil famiglia. Si attribuì anche ad un cardinal Tornabuoni siffatta introduzione in Italia (oltrechè altri pretesero concederla pure a un cardinal Giustiniani), e perciò denominata *Erba Tornabuona*. Però è da avvertirsi che nel novero de' cardinali non esiste un Tornabuoni. Questa nobilissima famiglia di Firenze vanta bensì molti illustri, ed anche vescovi, non però cardinali, e Leonardo che forse avrebbe conseguito la porpora da Leone X, se questi non fosse immaturamente morto, salì poi soltanto al vescovato. La tradizione in favore del cardinal Santacroce si comprova dalle testimonianze di Bayle nel *Dictionnaire*, di Lucenzi nell' *Italia sacra*, di Mandosio nella *Bibliot. Rom.*, e da' versi del medico Castor Durante, riportati dal Piazza nell' *Eusevologio*, dal Marini negli *Archiatrì*, e dal Cancellieri nel *Mercato*, il quale aggiunge che il p. Stella suppone, che il nome di *Tabacco* provenga dall' insegna col motto: *Et ab hac Herba Salus*. La vendevano gli *Speziali*, che solevano chiamarla *Cristerium nasi*. Tuttavolta sono molto antiche le botteghe di tabaccaro o ta-

baccaio in Italia, venditori del tabacco, e già nel secolo XVI in cui fu introdotto erano molto frequentate le loro botteghe anche come luogo di trattenimento. In Inghilterra e dall'isola di Tabago portò nel 1585 la pianta del tabacco il celebre navigatore Drake: altri ciò attribuiscono al cav. Raghliff inglese e sotto il regno di Giacomo I che cominciò nel 1603, e sulle prime venne impiegato come medicinale, venendo assoggettata la coltivazione ad una tassa nel 1585, mentre in Francia questa derrata coloniale fu sottoposta al diritto di dogana nel 1621 e meglio nel 1629, ed a mano a mano diventò in tutti gli stati una ricca e ubertosa *Regalia* (V.) di pubblica rendita. La pianta finalmente del tabacco, per non dire delle altre introduzioni, nel 1620 fu recata dall'Inghilterra in Alsazia dal negoziante Roberto Koenigsmann, ed immediatamente coltivata ne' dintorni di Strasburgo. Senza indagare rigorosamente se l'uso del tabacco sia giustificato dalla ragione, il tabacco ha delle potenti attrattive che gli fecero vincere infiniti ostacoli che gli opposero la distanza della provenienza, i danni che ne ponno derivare, le costumanze, le leggi civili e qualche divieto ecclesiastico. Sulle prime in generale, ed in Francia particolarmente, fu il basso popolo che incominciò a far uso pel tabacco da naso, ma l'uso fu reputato in principio per indecentissimo. Nondimeno fu poi chiamato la regina de' vegetali, e scrisse Corneille: Vivere non merta chi ha il tabacco a sdegno. Nel tabacco in polvere s'introdusse l'uso di mescolarvi degli odori. Gli orientali si sono studiati di raffinare il gusto di fumare il tabacco, sia con aromatizzarne con diverse droghe il fumo, sia procurandosi di rinfrescarlo o raddolcirlo col farlo passare attraverso un vaso pieno d'acqua. Il fumo del tabacco è stato riguardato da varie nazioni non solamente come un principio o un preservativo di salute, ma ancora come un legame politico o una specie di complimento essenziale nelle riu-

nioni di varie persone, specialmente diplomatiche. Una cosa eguale si osservò anche presso le nazioni non incivilite dell'America, le quali offrono il fumo del tabacco dalla loro pipa, detta sovente *calumet*, come un segno di pace, d'amicizia e d'alleanza. La voce *pipa* indica lo strumento col quale si fuma il tabacco, ed alcuni scrivono *pippa*. Si fece quindi il verbo *pipare*, che significa trarre col mezzo della pipa per bocca il fumo del tabacco o di altra cosa combustibile. In Europa si variò al sommo la costruzione delle pipe, e se ne formarono di tutte le materie, adoperandosi i legni di varie sorti e specialmente odorosi, l'argilla, massime la porcellanica, l'avorio, l'osso, l'ambra gialla, ec. I turchi e altri maomettani preferirono generalmente l'uso dell'argilla pe' camminetti delle pipe, e posseggono ottima argilla per tale fabbricazione, e denominata in Europa terra di Costantinopoli. In Europa si resero comuni i camminetti delle pipe d'un'argilla o creta finissima, trovata d'ordinario nelle fenditure delle montagne, e impropriamente denominata spuma del mare. Si rese celebre l'argilla eccellente e bianchissima delle Fiandre. Un ingegno italiano scrisse un poema intitolato la *Pipeide*. Diminuite le pipe per l'introduzione delle foglie secche di tabacco rotolate strettamente per fumare, questi piccoli involti vengono chiamati *cigarri*, *cigari*, *sigari* e *zigari*, e si custodiscono da' fumatori in custodia detta porta-sigari. Talvolta si fumano col *bocchino* o *boccaglio* di bosso, di osso, d'avorio o di altre materie. Oltrechè si formano *zigari* con foglie di eccellente qualità e fragranti di grazioso odore, altri sono profumati di vainiglia o di altre sostanze odorifere. I *zigari* comuni non hanno nel fumo tali pregi, ed a molti sono molesti e anche pregiudizievole; onde gli educati fumatori usano i debiti riguardi con essi. Un tempo maggiore era l'uso del tabacco da naso, ora forse lo sorpassa quello da fumo. Sebbene in generale le don-

ne abbiano antipatia alle due specie di tabacco, non mancano dilettranti di quello da naso, e anche da fumo per vezzo. In breve prima farò cenno delle lodi del tabacco, alternando i pregiudizi che può recare; poi quanto fu combattuto, e non ostante come se ne diffuse il costume, formandosene un bisogno fittizio.

In principio il tabacco si usò in polvere come starnutatorio, credendò di vivificare la memoria, e scacciare il sonno. A tal uopo l'uso della polvere di tabacco s'aumentò di tempo in tempo, si dimenticò lo scopo originario di usarlo come starnutativo, e si andò tant'oltre, che niuno venne riguardato come uomo colto, il quale non prendesse tabacco, e non potesse presentare una scatola elegante. I giovanetti ne intercedevano il permesso da' genitori, per comparire d'età maggiore. Il prender tabacco venne lodato da molti, e biasimato formidabilmente per le funeste conseguenze che può portare. Si raccomanda da' trattatisti favorevoli, la moderazione e i giusti limiti nel pigliar tabacco, siccome in tutte le altre cose piacevoli, usarne di buona qualità e non di nocive concie o manipolazioni; come pure consigliano non aspirarlo con forza, e di soffiarsi sovente il naso. Sostengono che molti buoni effetti produce il tabacco, e potersi godere con gusto e senza timore; dappoichè la sperienza insegna, che la polvere di tabacco è atta a sanare altrettante malattie, quante per avventura fosse capace di produrne. Se in taluni genera vertigini, le dissipa in altri; se in alcuno indebolisce la vista, la invigorisce in un altro. Può render orbo un veggente, e render la vista ad un orbo; può privar l'udito ad un sano, e procurar l'udito ad un sordo; anzi può render ubriaco uno che non lo è, e far passare l'ebbrezza ad un ubriacone, ma questa sembrami esagerazione. Altri esaltano l'abitudine come di grande utilità e di benigna influenza nello stato sociale, e pretendono militare in favore del tabacco più ragioni che in con-

trario. Il citato Corneille compendiò in questi versi i pregi del tabacco. *Dica pur Aristotil ciò che vuole, Il tabacco è divino e senza pari, Per sfuggir l'ozio mai degl'infingardi Passatempo miglior non fu trovato. Non sai che dir? prendi la tabacchiera, E tosto a dritta, a manca e da ogni dove E amici e conoscenti e sconosciuti Ti si faran dintorno a festeggiarti. Ma il tabacco non pur del giovinetto Rende il cor liberale; in medicina Egli è rimedio nuovo; ei purga, allietta E conforta il cerebro, e di ogni tetro E mal salubre umor lo sgombra a un tratto; Nè viver merita chi il tabacco ha in ira. Il Cancellieri nel Mercato a p. 200, lo chiama prodotto favorito e caratteristico della Virginia, e formare il più ricco ed esteso commercio in tutte le parti del mondo. Narra che mg.^r Lambertini, poi Benedetto XIV, nel voto della beatificazione di s. Giuseppe da Copertino, di cui fu ponente l'altro dotto cardinal Casini già *predicatore apostolico*, lo difese dalla taccia dell'uso del tabacco, provando che se ne serviva per un rimedio contro i moti della libidine. Scrive Vitaliani, *De abusu tabaci*, p. 80 inquit. *Experientia didicerunt, assiduum tabaci usum venerem a suo munere retrahere, ut ipse a pluribus audivi, praesertim a p. Josepho de Copertino, qui in Assisiano coenobio s. Francisci, sanctitatis fama prae fulgens, quotidie aestatico ractu fertur in aerem. Hoc enim tabaco utitur, non tantum ad se expurgiscendum, vigilemque noctu conservandum, sed ad occurrendas carnis tentationes, et fragilitatis peccandi pericula superanda.* Anche Benedetto Stella, *De abusu tabaci*, c. 11, p. 115, insegna, che l'uso del tabacco, moderatamente preso, non solo è utile, ma anche necessario a' prelati, ecclesiastici secolari e regolari, ed a tutti quelli che devono o bramano vivere celibi menando vita casta, onde reprimere il naturale prurito de' moti sensuali che cotanto infastidiscono. Ed aggiunge: Perchè la causa della libidine è il calore e l'umidi-*

tà, quando questa venga dal tabacco disseccato, non si sentono que' moti libidinosi così veementi; e per le ragioni da recarsi più sotto, è bene che essi lo prendano, ad imitazione del gran servo di Dio il p. Giuseppe da Copertino. Inoltre Cancellieri esorta a leggere le *Risposte alle Animadversioni* stampate in Roma nel 1718 sopra il *Dubbio* delle sue virtù. Ivi riportasi ancora l'autorità di Vanbelmonzio, che dice essere probabile, che il tabacco freni ed estingua la venere; e quella di Schrodero, nella *Pharmacopea medico-chimica* l. 4, classe 1, ove dicesi: *Mictionem, seu polluctionem nocturnam tabaci suffitu praecavebant*. Il citato Stella pubblicò in Roma nel 1669: *Il tabacco, ossia trattato sopra l'origine, storia, cultura, preparazione, qualità, natura, virtù, ed uso in fumo, in polvere, in foglia, in lambitivo, e in medicina della pianta volgarmente detta Tabacco*. Al numeroso stuolo degli appassionati dilettranti del piacevole e gustoso conforto del naso, non dispiacerà che io vada con Cancellieri e con altri libri che su di esso posseggo, accennando un bel numero de' molti suoi scrittori. Alfonso Bocchi, *La difesa del tabacco, ingiustamente accusato da' critici, sonetti faceti e morali*, Modena 1679. Nicolò Mainardes, *Delle virtù del tabacco, sue grandissime e meravigliose operazioni, dalle quali ognuno può cavarne non poco profitto*, Venezia 1708. Girolamo Baruffaldi, *La Tabaccheide*, Ferrara 1714, poema in verso sciolto. Gio. Battista Monti, *Tabacco, suo utile, e pregiudizio del medesimo*, Bologna 1756. *Storia distinta e curiosa del tabacco, concernente la sua scoperta, la introduzione in Europa, e la maniera di coltivarlo, conservarlo e prepararlo, per servirsene, con altre ottime e utili osservazioni; con diversi esperimenti fatti circa la sua virtù, e colla figura della pianta*, Ferrara 1758. *Coltivazione del tabacco, con alcune notizie istoriche che trattano dell'origine, virtù e uso di que-*

stapianta appresso le varie nazioni, Roma 1758. Lodovico Testi, *Risposta alla proposta del principe Vaini intorno alle virtù e qualità del tabacco di Siviglia*, nel t. 5 della *Galleria di Minerva*. Raffaele Thorio, *De Paeto, seu Tabacco Poemation. in Musaei Ang. Analect. t. 1, p. 243*. Gio. Nicolò Baumanno, *De tabaci virtutibus, usu et abusu*, Basileae. Diversi illustri e grandi uomini fecero abitualmente grandissimo uso del tabacco. Soltanto ricorderò Papa Benedetto XIV, di cui si racconta che confabulando con un tale costituito in dignità, ed avendo aperto la tabacchiera, gli offrì il tabacco. L'incauto e scortese rispose: Grazie, Santo Padre, non ho di questi vizi! Ma il Papa prontamente soggiunse: Non è già un vizio, che se tale si fosse, avresti questo pure! Assai e con frequenza prendevano tabacco, Federico II il Grande re di Prussia, e Napoleone I il Grande imperatore de' francesi, che adoperandolo immoderatamente pel naso, diceva che serviva a risvegliare gli spiriti, ed a rassodare il coraggio. Eppure proverbio il Papa Pio VII, come notò l'Artaud nella *Storia* della sua vita, per l'uso eccessivo che ne faceva, restandone spesso macchiata la sua bianca veste, difetto che il Papa non dubitò di confessare più volte. Anche Gregorio XVI fu molto amatore del tabacco in polvere, il quale generalmente è il conforto e il compagno indivisibile e gradito de' letterati e degli uomini di studio, ravvivandone lo spirito. Un tempo si riguardò come un' indecenza che le donne ne facessero uso, ed infatti tra esse la minor parte lo adoperava; ma ora non poche tra loro anche lo fumano per seguir ciecamente la moda, in cui le stesse più incivilite nazioni rivalizzano con gusto, ma non senza deplorabile eccesso. Ad onta di tutto il narrato e di quanto resta a dire, non debbo tacere che l'uso del tabacco fu ed è tenuto da molti un'abitudine o consuetudine di superfluità, anzi più pregiudizievole che di reale giovamento, ed Antonio Abati nel:

lesue *Frascherie* fasc. 2 lo definì una vera pazzia: A lordar nasi e fazzoletti nata. Furiosamente tra gli altri si scagliò contro il tabacco il *Ragionamento sopra l'uso ed abuso del tabacco* di Giuseppe Maria Silvestri dottore in filosofia e medicina, Roma 1773. Avvertendo l'autore come alle molte ragioni, le quali insidiano la vita dell'uomo, se ne aggiungono ben sovente alcune altre, che non si avvertono ovvero si vogliono disprezzare, vuole egli perciò mostrarne una di questa specie nel porre in vista le funeste conseguenze che al genere umano risultano dal comune uso e abuso del tabacco. Procede in questo suo scopo col premettere in breve la storia di sì famoso vegetabile, dalla quale rilevasi che in particolar modo allignava nell'isola Tabago della provincia americana di Jucatan, di dove nel 1559 ne fu la 1.^a volta portato il seme da un fiammingo in Portogallo. Dichiarò quindi, che in seguito della favorevole prevenzione di rispettabili personaggi, non andò guari che si rese il tabacco cognito in Francia, e quindi a poco a poco in tutte le altre regioni d'Europa, nella quale circostanza la cieca approvazione di alcuni medici potè a' nostri maggiori ispirare quell'animosità richiesta per difendere e rendersi familiare una pianta nuova e sconosciuta del tutto. Indi il Silvestri cominciando a sindacare l'intrinseca natura di questo semplice, si avvanza con discussione per definire quali conseguenze si debbano paventare dal suo uso ed abuso. Incomincia quindi a dichiarare, che grande è la malignità del tabacco, e che nessun utile, anzi moltissimo danno ne proviene a' popoli d'Europa seguatamente. La 1.^a prova la desume dalla patria del vegetabile tanto da' nostri paesi lontana, forse perchè la provvidenza dei vidè pernicioso alla fisica costituzione dei nostri corpi e de' nostri climi. Questa ragione, come molte altre di questo nemico del tabacco, patisce delle gravi eccezioni, se voglia considerarsi che dalla stessa A-

merica provenne la china, il cacao, il rebarbaro (che trovasi però pure in altre contrade) e tante altre produzioni che riuscirono a noi utilissime. Ne qualifica ingrato l'odore, disgustoso il sapore, e coll'azione del fuoco vuol dimostrare con analisi chimica l'indole venefica della pianta, facendo vedere che se ne ricava uno spirito fetido, un olio di virulenta efficacia e disgradevole, e degl'irritanti sali semi-volatili. Senza poi valutare le artificiali preparazioni, che dall'interesse de' particolari si fanno intorno al tabacco, si ferma in quella che gli si deve dare prima di ridurlo all'uso de' suoi amatori, e la trova assai pericolosa. Imperocchè facendone un lungo e circostanziato dettaglio conclude, che il tabacco si riduce pur troppo ad uno stato quasi di putrefazione prima di essere abilitato a fare una parte dell'attuale suo uso e commercio, e che perciò merita di venire riguardato con grave ponderazione. Infatti osserva, che lo spirito della pianta iniettato nella iugulare d'un cane produsse in esso dopo il 2.^o giorno la morte, preceduta da urli, da contorsioni, da vomiti e scarichi di ventre, e da un sonno finalmente accompagnato da mortali convulsioni, colle quali egli asserisce di avere più volte veduto morire de' cani e de' gatti nella cui lingua avea fatto cadere una o due gocce d'olio empireumatico di tabacco. Quest'olio medesimo, o in suo luogo lo spirito unito al latte, all'albumine delle uova ec., non solo l'inabilita a coagularsi, ma ne promuove meravigliosamente la liquefazione. Ora da questi sperimenti e da altre ragioni, pensa il Silvestri d'aver pienamente provata la malignità del tabacco, e quindi il danno che reca a' popoli europei. Da ciò prende motivo ad esortare i medici di togliere dalla classe dei medicamenti questo semplice, e invece li consiglia a collocarlo nella categoria dei veleni, nell'uso de' quali gran prudenza ricercasi, e talora ne avvengono necessariamente luttuose conseguenze. Enume-

rando i mali da temersi dal tabacco, pel 1.º mentova lo *Starnuto (V.)*, il capogiro, la minaccia della possibile amaurosi o perdita della vista, la gravezza del capo che talvolta accompagna l'uso del tabacco, ed altri mali più seri per l'irritazione promossa nelle narici, dalla quale può in esse e nelle vicine parti determinarsi una dannosa corrente di umori; la perdita dell'odorato, l'alterazione della voce, le ulceri e i polipi delle narici, e finalmente i mali non solo della vicina gola, ma ancora del polmone per altre conseguenze dell'uso e abuso del tabacco. Dai mali cagionati dall'uso e abuso del tabacco in polvere e attratto pel naso, passa il Silvestri a considerare gli altri che risultano dal masticarsi o fumarne la foglia. In essa pertanto facendosi avvertire la salivazione, che promuove senza bisogno, scrive ancora che all'irragionevole perdita di questo balsamo animale devono succedere de' ragguardevoli pregiudizi. In questo paragrafo il Silvestri si dimostra assai ragionevole, con opportuni e vantaggiosi riflessi. Finalmente il Silvestri discende ad avvertire certi pregiudizi, ch'egli immagina succedere all'uso lungo e continuato del tabacco, in seguito della riassunzione d'alcune sue particelle elementari insinuatasi pe' vasi assorbenti delle fauci o delle narici, nelle vie della circolazione e del sangue. Riassumendo il Silvestri perciò quanto in principio scrive intorno alle ree qualità per l'analisi chimica e altrimenti scoperte in questo vegetabile, conclude che le venefiche particelle elementari di esso debbono a poco a poco determinare i suoi amatori a una infinità di malori. Imperciocchè trasportate dentro de' loro vasi sanguigni dovranno eccitare de' mali relativi o agli stessi vasi o agli umori che vi passeggiano, ovvero a' nervi che debbono toccare. Laonde dichiara, che molte croniche e acute malattie potranno turbare la salute degli europei, malattie le quali perchè dipendenti da questo nuovo genere de' creduti lo-

ro bisogni, erano sconosciute del tutto ai nostri maggiori. Termina il Silvestri il suo eccessivamente rigoroso ragionamento con ispirare odio contro il tabacco in qualsiasi maniera usato, ed assicura che l'assuefazione che molti hanno d'usarne, sarà sempre una debole ragione, per non incoraggiarli a rinunziare del tutto a questo pernicioso errore, temendosi invano delle triste conseguenze dall'interrompere un uso mostrato per tanti titoli dannoso, e perciò degno dell'odio comune. Secondo il Silvestri, le sole emanazioni del tabacco molti incomodi recano a quelli che lo devono preparare, per cui sono soggetti a non poche infermità, anche per le sostanze che vi si aggiungono per quello da naso onde dargli una specie di fermentazione e una proprietà più vellicante. Nel 1779 fu stampato in Londra: *Trattato della cultura del tabacco col metodo di farne commercio, preceduto da due rami rappresentanti la pianta e i suoi fiori*. In esso vi è questa rimarchevole e interessante osservazione. « Gli americani riconoscono nel tabacco le medesime proprietà, che ha la scorza di quercia per la concia delle pelli. Sono io stesso testimone di molte esperienze, riuscite tutte benissimo, e principalmente nelle pelli men grosse, dimodochè sono sicuro, che ne'siti dov'è rara la quercia, si potrà ad essa sostituire il tabacco molto vantaggiosamente ». Ma già, come accennai, il favore grande che in principio ottenne il tabacco non fu durevole, e molti avversari insorsero proclamandone l'uso nocivo alla salute, sconvenevole, indecente, delittuoso e persino irreligioso. I medici francesi furono i primi declamatori contro l'uso che diceano pestifero del tabacco, e furono sostenute pubbliche tesi per dimostrarne i perniciosi effetti, provandolo anche con molti esempi. La guerra contro il tabacco non si limitò ad accademiche discussioni, ed alla pubblicazione di opere, ma si estese e sostenne da diversi sovrani. Giacomo Ire d'Inghilterra pub-

blicò contro il tabacco il suo *Misocapnos sive de abusu tabaci usus*, Londini 1619, e lo proibì ne' suoi stati temendo che indebolisse. Inve' specialmente contro il tabacco da fumo, con queste espressioni. » Quest'abitudine disgustosa alla vista, nauseante all'odorato, pericolosa pel cervello, nociva pel petto, spande intorno al fumatore esalazioni così infette, come se procedessero dagli antri infernali". Fece di più il parlamento inglese, sentenziando a morte il ricordato introduttore cav. Raghliff, che per altro avea molti nemici, sotto pretesto pure d'altri delitti, tra i quali si specificò l'introduzione del tabacco nell'Inghilterra, la quale poi ne trasse e tuttora ricava immense somme. Un monarca di Persia ne proibì l'uso a' suoi sudditi, sotto pena della vita o del taglio del naso: ad egual mutilazione il czar Michele Federowitz del 1613 sottopose quei russi che l'avessero adottato. Amurat IV imperatore de' turchi del 1623, proibì l'uso del tabacco sotto pena capitale, affinché i suoi sudditi non si ubbriacassero o divenissero infecondi. Il senato di Berna nella Svizzera, nel 1660 pose l'uso del tabacco tra' delitti, come il furto e l'omicidio. In altri stati si punirono a colpi di bastone gli amatori del tabacco da fumo, in foglia o in polvere. Trovandosi in principio il tabacco pericoloso e sconvenero le alla civiltà, per sporcare le narici, e dalle quali ne distilla la lordura, e chi si trova colle mani impiegate in altro bisogna che renda imbrattato quello che non conviene, così fu tenuto l'uso per indecentissimo ne' sagri ministri. Quindi secondo il Ferraris, *Bibliotheca Canon.*, il concilio Messicano del 1575 ne proibì l'uso nelle chiese dell'America spagnuola. Narra il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 6, lett. 3o, che nel concilio provinciale di Lima capitale del Perù, a' 7 ottobre 1588 fu decretato: *Prohibetur sub reatu mortis aeternae presbyteris celebraturis, ne tabachi fumum ore, aut syasi, aut tabachi pulverem naribus, etiam praetextu medici-*

nae sumant. E nel concilio del Messico ai 27 ottobre 1589 fu determinato: *Ob reverentiam, quae Eucharistiae percipiendae est praecipitur, ne ullus sacerdos ante missae celebrationem, aut quaevis alia persona ante communionem, quidquam tabachi, per modum fumalis evaporationis, aut quovis modo percipiat.* Afferma Sarnelli che i due concilii provinciali americani furono approvati dalla s. Sede, e benché non obblighino se non in quelle parti, hanno però gran peso, per comprovare essere illecita la cosa da essi proibita. Dall'Indie occidentali passò l'abuso alle Spagne, e specialmente in Siviglia (ove ne portai le ragioni), onde Urbano VIII ad istanza del decano e capitolo della metropolitana, col breve *Cum Ecclesiae Divino cultui*, de' 3o gennaio 1642, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 311, proibì nelle chiese, loro atri e circuiti, della città e arcidiocesi di Siviglia, sotto pena di scomunica di lata sentenza, il prendere qualsivoglia presa di tabacco alle persone de' due sessi, chierici, regolari e secolari. *Illud passim in civitatibus, et dioecesis Hispalen. Ecclesiis, ac quod referre pudet, etiam sacrosanctum Missae sacrificium celebrando sumere, lintaeque sacra foedis, quae tabbaccum huiusmodi proicit excrementis conspurcare, Ecclesiasque praedictas tetro odore inficere magno cum proborum scandalo, rerumque sacrarum irreverentia non reformident...* *Tabbaccum sive solidum, vel in frusta concisum, aut in pulverem redactum ore, vel naribus, aut fumo per tubulos, et alias quomodolibet sumere audeant, vel praesumant,* lo vietò ne' detti luoghi. Nell'articolo CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, narrai come Innocenzo X avendola abbellita con pavimento e pilastri di vaghi marmi, proibì sotto pena di scomunica, per riverenza *locis Deo sacris herbam tabacum, ore, vel naribus sumere gravi cum proborum scandalo non vereantur*, cioè negli stessi luoghi vietati da Urbano VIII per Siviglia e colle stesse parole, co-

me si legge nel breve *Cum sicut* degli 8 gennaio dell'anno santo 1650, *Bull. Basil. Vat.* t. 3, p. 265. Riferisce il Sarnelli, che simile proibizione fece Innocenzo XI a' 10 ottobre 1681, sotto pena della sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*, e di scudi 25 da pagarsi da que' preti che prendessero tabacco nelle *sagrestie* di Roma. Già d'ordine del medesimo Papa la s. congregazione del concilio il 1.º aprile 1678 avea imposto a tutti i vescovi: *Ut sub poena suspensionis ipso facto incurrenda prohibere valeant sacerdotibus, ne mane antequam Missam celebrent ulla tenus tabacum sumant.* Tanto lasciò scritto nella visita pastorale di Bisceglia il vescovo monsignor Crispini predecessore di Sarnelli, il quale perciò nella citata lettera in cui discute: *Se il vescovo possa proibire sotto pena di scomunica il prender tabacco avanti la celebrazione della s. Messa?* risponde e dichiara: Che non solo può farlo, ma se l'abuso è grande deve farlo contro que' sacerdoti che ne prendono troppo innanzi la celebrazione del s. Sacrificio; poichè a chi è avvezzo di usare il tabacco; e ne prende parcamente, si può condonare. Il Sarnelli acremente inveisce sull'uso del tabacco, che chiama erba villana per isporcar le narici, essendo stato per le sue supposte virtù denominato erba regina, ma piuttosto soprannome derivatogli dalla sua fautrice regina di Francia rammentata di sopra. E sebbene sia lecito a ciascuno di prenderlo ne' suoi bisogni, non è punto convenevole di prenderlo in ogni tempo, in ogni luogo e al cospetto d'ogni persona; tanto più che provoca di sua natura lo *starnuto*, che scuote il cerebro con tanta violenza, che chi l'ode chiama il cielo in aiuto. Che direbbe il Sarnelli se si fosse trovato ne' nostri tempi, in cui è subentrato al buon augurio, quel moderno e indifferente silenzio che deplorai a STARNUTO, nel dichiararne i pericoli, e l'origine della lodevole salutazione di prosperità? Aggiunge il dottore e zelante vescovo, dove sono que' savì,

che tanto biasimarono Annibale per l'eccesso odoroso de' capuani unguenti, che pur ricreavano colla soavità di loro fragranza i circostanti, dicendo: *Non bene semper olet qui bene semper olet?* Che avrebbero detto della distillazione dalle nari di chi spesso adopera gl'indiani tabacchi? Se prendere il tabacco in polvere è di tanta indecenza, quanto più se si prende in frondi o in fumo: qual atto più stomachevole, che ruminar fra'denti quella tetra e letaminosa materia, con aliti puzzolenti: qual più indecente spettacolo, che mettersi in bocca un torto corno infarcito di quel fuliginoso e fumante sucidume, sorbendone il tartareo vapore per le fauci, ed esalandone il fumo per le narici, a guisa de' cavalli di Diomede e de' tori di Giasone, che dalle nari vomitavano fiamme e faville; come dice il Tesoro nella sua *Filosofia morale* l. 11, c. 22, il cui titolo è: *Delle cattive creanze introdotte dal tabacco*". Poscia riproduce questa testimonianza del medico Paolo Zacchia, in *quaest. Medice* 9, l. 9, tit. 7, q. Unica, n. 33. *Utergo multa in pauca redigam, dicendum ex mea sententia est, Tabacchi usum in jejuniis Eucharistico prohibendum, non quod ullo modo, ne per somnium quidem nutrire possit, aut folio, aut pulvere, aut fumo: etiamsi aliqua illius particula in stomachum laberetur: sed primo ob Sacramenti reverentiam; quia multam agitationem in humoribus causare potest, et caput ipsum commovere, sensusque turbare, et obtundere; maxime si ejus fumus assumatur; potest et ventrem solvere, aut, quod pejus est, vomitum concitare.* Questa questione si tratta da Giovanni Chiericato, *De Eucharist. Sacram.* decis. 54, ove dichiara essere il temperamento o proprietà del tabacco, caldo e secco in 2.º grado, e però utile ai morbi freddi. Invece il Lessio asserisce essere il tabacco di temperamento freddo, refrigerante e narcotico, cioè sonnifero e del genere dell'erbe velenose (è un fatto che il tabacco giova a impedire il sonno

è per bene da esso svegliarsi; se ad alcuno poi glielo concilia, credo piuttosto che l'abuso della polvere gli abbia resi insensibili i nervi dell'olfatto ecerebrali). Il Tesauro ritiene pernicioso l'uso eccessivo del tabacco alla sanità, poichè essendo caldo e secco bruciò i precordi a più d'un individuo, affumò e arse il cervello, restando consumato con l'umòr soverchio il naturale per la continua provocazione. Certo è che ogni eccesso al fin nuoce; e per l'abuso ogni salubre medicina, o perde la virtù o si converte in veleno. Conclude Sarnelli con rimarcare, che il tabacco di Siviglia si attacca meno alle vesti, preferisce l'uso del tabacco grosso e granito, e loda chi non vi si avvezza. Quanto al tabacco nasato in polvere, usato in fumo o masticato, se rompa il digiuno naturale necessario alla comunione Eucaristica, nulla trovo nel *Trattato della s. Messa* del Lambertini poi Benedetto XIV, cap. 4, § 2, ove parla del digiuno. Apprendo però da altri teologi, ragionando del digiuno naturale prescritto per la s. *Comunione*, che importa la privazione assoluta di qualunque minima cosa o nutritiva o non nutritiva, purchè però di sua natura digeribile, presa dal 1.º momento della mezza notte antecedente alla comunione medesima, per modo di cibo o di bevanda, cioè introdotta per la bocca nello stomaco. Ciò premesso, comunemente i teologi opinano non doversi i fedeli inquietare di ciò che passa nello stomaco in via di respirazione accidentale, come il fumo del tabacco o delle vivande, quando però non venga inghiottito di propria volontà o per mezzo di qualche istrumento. Non rompe il digiuno naturale il tabacco in polvere, le acque e altre droghe che si prendono o respirano per il naso, a meno che non si facesse passare volontariamente nello stomaco quelle droghe che si prendono per le narici. Quanto al tabacco che si mastica, Enrico di s. Ignazio carmelitano, nella sua *Ethica amoris*, p. 75, ed alcuni altri teologi ne ritengono l'uso con-

trario al digiuno naturale, essendo impossibile che alcune delle parti più succose non passino nello stomaco. Circa poi ai divieti pontificii di usare il tabacco nelle memorate chiese per venerazione alla casa di Dio che ne restava imbrattata e profanata, ed anche in considerazione della magnificenza degli edifizii che restavano deturpati dagli sputi pregni di tabacco, desesi correggere que' poco critici scrittori, e massime se lo fecero per detrarre contro i Papi, che genericamente ne riportarono la proibizione contro l'uso generale, mentre essa non fu che parziale e per motivi ragionevoli, e poscia anche rimossa del tutto. Riguardo poi alla pena severa della *Scomunica*, e perchè i Papi e i vescovi anticamente con facilità la sentenziavano, lo dichiarai in quell'articolo. Nel citato *Bull. Vat.* p. 293, si legge in fatti il chirografo di Benedetto XIII del 10 gennaio 1725, *Reverendissimo Cardinale*, diretto al cardinale Annibale Albani arciprete della basilica Vaticana, in cui si dice che avendo il predecessore Innocenzo X proibito con iscomunica a tutti i fedeli de' due sessi il prendere tabacco in polvere, in corda e in fumo nella detta basilica di s. Pietro, coro, cappelle, sagrestia, suo portico e altro, col motivo del grave scandalo, che cagionava tal abuso, allora introdotto, e che con molta indecenza veniva fomentato anco da quelli che servivano al coro della medesima. Ed all'incontro avendo Noi riconosciuto essere cessato lo scandalo accennato, ed essere ancora affatto mancata l'indecenza, che proveniva dall'abuso, che allora se ne faceva; e volendo però provvedere all'indennità delle coscienze di tutti, ed in ispecie al buon servizio di detta basilica, il quale rimane molto pregiudicato dal frequente uscire dal coro, che fanno quelli che non possono astenersi dall'uso del tabacco oggidì avanzato, anco per parere dei medici, che lo consigliano per rimedio di molte infermità, massimamente per quelli; che sono obbligati a frequentare luo-

ghi freddi ed umidi nelle ore della mattina, ci siamo determinati di permettere nella suddetta basilica ancorà, suo coro, cappelle, sagrestia, portico ed atrio l'uso del detto tabacco, non ostante l'accennata proibizione sotto pena di scomunica *laetæ sententiæ*, non dubitando Noi, che voi invigilerete con tutto il zelo, affinchè con tal permissione non s'abbia a mancare al rispetto e riverenza dovuta ad una basilica rinomata in tutto il mondo cattolico." Segue la lettera esecutoriale del chirografo, dello stesso cardinal Albani, nella quale però trovo questa clausola: *Verum etiam, quod illorum nullus, praesertim dum choro interest, et divinis operatur officiis, Arculam, seu Thecam, in quo Nicosianam pulverem servat, ad alios in orbem, seu gyrum mittere palam, et publice audeat, sub poenis arbitrio nostro, juxta modum inobedientiae infligentis.* Fra le tante opere scritte contro l'uso e l'abuso del tabacco, ricorderò le seguenti. *Dasenganno contra el mal uso del tabacco*, por Francisco de Leyra-y-Aguillar, Cordova 1634. Massimiuniano Zovana, *Abuso del tabacco de' nostri tempi, nel quale si dimostra, che con quello si possono curare un infinito numero di maliche molestano l'uomo, tradotto dallo spagnuolo*, Bologna 1650. Alessandro Sanlorini, *Polvere schernita, ovvero invettiva contro il tabacco*, Firenze 1654. Giacomo Balde, *Satyra contra abusum tabaci*, Moriach 1657. Antonio Vitaliani, *De abusu tabaci*, Romae 1650. Giacomo Tappi, *Oratio de tabaco, ejusque hodierno abusu*, Helmstadii 1653, 1673. Le Siguere, *L'anathème du tabac, augmenté du contre-anathème*, Rouen 1660. Simone Paoli, *Commentarius de abusu tabaci americanorum veteri, et erba Thee asiaticorum in Europa novo*, Argentorati 1665. Gio. Enrico Cohausen, *Dissertatio satyrico-physico-medico-moralis de Pica Nasi, sive tabaci sternutatorii moderato abusu et noxa*, Amstelodamii 1716. *Raptus estaticus in montem Parnasum,*

incoque visus Satyrorum Lusus cum nasus tabaco prophoris, sive Satyricon novum physico-medico-morale in modum tabaci sternutatorii abusum, Amstelodamii 1726. Francesco Arisi, *Il tabacco masticato e fumato, trattenimento di tirambico con annotazioni*, Milano 1725. Giovanni Gottlieb Tieroff, *De tabaci effectibus salutaribus et nocivis*, Erfurt 1732. Camillus Manara, *De moderando pandæceae americanae abusu, sive de tabaci vitio in Europaeis, et maxime in Insularibus corrigendo*, Mediolani 1707. Pietro Schriverio, *Saturnalia, sive de usu, atque abusu tabaci*, Halae 1628. *Commemoratio de immoderatiore tabaci abusione, communi juvenilis aetatis perniciæ, ad Hippocratis aphorism.* Non ostante i divieti, i rigori, gli scritti in contrario, non si potè impedire la diffusione del tabacco che si sparse per tutta l'Europa, in Asia e in Africa, ed i governi essendo stati impotenti a impedirlo, ne convertirono l'uso a loro profitto, forse anche per frenarne l'uso, prescrivendo privative, appalti, regie, che produssero ingenti somme all'erario, ed arricchirono molti speculatori in diversi stati, specialmente negli ultimi tempi. Il commercio de' tabacchi fu reputato di sovrana attribuzione presso la miglior parte delle nazioni d'Europa, che ne fecero un cespite di dazio indiretto, il quale aggravava una consuetudine meramente di lusso, e a cui ognuno che il voglia può di leggieri sottrarsi; però ne colsero e colgono buon costrutto a pro del fisco; e que' governi dove si vuole conservare, se non in fatto, almeno in apparenza un'illimitata libertà e franchigia di commercio, lasciano libera la fabbricazione de' tabacchi, ma impongono un dazio, che importa quattro o cinque volte il valore del capitale, a' tabacchi grezzi che s'introducono nello stato. Il che torna presso a poco a quel medesimo della privativa. In alcuni stati per altro il tabacco forma un ramo d'industria agricola di molta importanza, poichè i terreni indi-

geni sono non solo propri alla coltivazione di questa pianta americana, ma riescono gretti e infecondi per tutt'altra coltivazione. Non tutti i terreni sono acconci alla vegetazione del tabacco, o il sono sotto alcun riguardo eccezionale. I terreni d'Italia, e massime dello stato papale, non producono tabacco opportuno a fumare. Da molti anni ormai l'impero del tabacco è perfettamente consolidato dappertutto, essendone l'uso comunissimo, non solo in polvere da naso, e in foglie secche e intortigliate da fumo, ma anche sciolte da masticare presso la gente di mare e i militari di diverse nazioni. I nostri posteri forse vedranno quest'ultimo modo di usare il tabacco adottato anche nelle classi più elevate della società; il tabacco almeno ha ben motivo di lusingarsene dopo i suoi grandi progressi in questi ultimi e correnti tempi. Arroge quanto leggo nell'opuscolo, *L'arte di fumare, senza dispiacere alle belle.* » Di tal guisa 30 anni or sono (fu pubblicato nel 1828), l'uso del tabacco da fumo era cosa la quale non istava per nulla ne'bei modi della gente di conto della buona società, e veniva lasciata in retaggio alla feccia del popolo; le piccole botteghe di tabacco non erano a quell'epoca, se non siti di stravizzo, dove il basso popolo riunivasi a bere e fumare. Taluno si teneva celato per fumare un'eccezionale cigara dell'Avana; ma a poco a poco gli eleganti si fecero più ardimentosi, ed osarono lasciarsi vedere dalle belle loro colla cigara in bocca, saporarne le delizie, quasi invitandole a partecipare ne esse medesime. Quindi adunque 30 anni or sono se v'era antipatia pronunziata contro i fumatori, oggidì si cangiò invece in profondo, potente, visibile capriccio. Ciò forma un capitolo di più alla storia delle bizzarrie dell'umana natura. Piccioleri cagioni, grandiosi effetti; grandi cagioni, piccioli effetti; ciò è quantosi è sempre osservato, dacché il mondo esiste, e l'abitudine di fumare n'è un esempio novello. » Il medesimo autore, quantunque fa vore-

vole al fumare il tabacco, per eliminare l'inconveniente di rendersi agli altri molesto col disgustoso odore del tabacco da fumo, consiglia di aver la precauzione di non fumar mai ad aria chiusa, ma sibbene in siti aperti e dove l'aria vi circoli liberamente. Avverte i fumatori che prima di recarsi nelle società si sciacchino la bocca con acqua di rosa con infusione d'ireos, per non portare l'odore del tabacco che a molti nuoce, massime alla più parte del bel sesso, ed insiste che si lavino le mani e il volto con acqua mescolata a quella di Colonia, anche per moderare l'odore ch'esalano i loro abiti. In Olanda, in Inghilterra e in altri paesi settentrionali, havvi un luogo pubblico nel quale si va a fumare e a bere della birra, chiamato Tabagia; ivi il fumo talvolta è siffattamente concentrato e denso, che malagevole n'è la libera respirazione, divenendo l'aria tutta quanta impregnata di fumo insalubre. Così i fumatori non si rendono molesti a chi fa male il fumo e il puzzo del tabacco. Certamente i maomettani, ad onta de' divieti d'Ammurat IV, divennero e sono i più gran fumatori colle loro lunghe pipe, ed altrettanto si dica de' persiani, che soggiacquero a eguale interdizione; ma fra' mozabiti mussulmani dell'Algeria e che abitano il paese de' Boni-Mzab, di cui la Francia s'impadronì nel 1854, ne' loro speciali riti il prender tabacco, come il fumare, è notevole colpa. Spaventevole è la progressiva consumazione del tabacco. Rilevo da una statistica dell'impero austriaco del 1846, che gerano le fabbriche erariali di tabacchi, e nel 1841 produssero 50,000 centinaia di tabacco da naso, e 255,000 centinaia di tabacco da fumo preparato, fra cui si compresero anche 3054 centinaia o 55 milioni di zigari: la fabbrica di Milano diè 22,000 centinaia di tabacchi, quella di Venezia 14,000 centinaia. In altra statistica si nota l'aumento del consumo di zigari in Austria, ove nel 1848 ne furono fabbricati 28 mi-

lioni, cifra che nel 1853 salì a 800 milioni! In questo numero non sono compresi i zigari fatti venire dall' estero. Questo esorbitante numero non deve sorprendere, quando si consideri che in ogni parte vi sono fumatori che d'ordinario fumano periodicamente da 20 a 24 zigari o sigari, ad onta che non manchino medici che fanno loro sinistri prognostici pel mal vezzo dell' abitudine o per distrazione; deplorando i medesimi che l'uso senza bisogno degli occhiali, è venuto crescendo in ragion diretta coll'uso del tabacco da fumo, adottato pure dalle donne per moda, sebbene esse tanto più raramente hanno bisogno di avvalorare la vista con istrumenti ottici. Nell'Algeria ancora si è diffusa la coltivazione de' tabacchi, i quali ivi si raccolgono due volte all'anno ad intervalli assai vicini. Nel 1852 produsse 1,400,000 chilogrammi di tabacco; nel 1853, per l'incremento dello sviluppo della coltivazione, si ebbero 1,637,522 chilogrammi, corrispondenti ad un valore di 1,435,926 franchi. Anche le qualità migliorarono di molto, e si spera che la coltura del tabacco non tarderà a prendere maggiore estensione. Ricapitolando poi le quantità ricevute per conto dello stato, quelle usate nel consumo locale, e quelle portate all' estero, si trova che il prodotto totale nel 1853 salì a 2,063,000 chilogrammi.

Il tabacco può considerarsi sotto due punti di vista distinti, cioè come adoprato negli usi della vita, e come mezzo di guarigione e di medicamento. Sotto il 1.º aspetto, dicono i medici e insegnano le loro opere, tutti quelli che prendono tabacco per le narici senza interruzione, o che lo fumano continuamente, concordano nel sostenere ad una voce che a null'altro serve più, che a mantenere un'abitudine viziosa, un bisogno comprato. Poichè se l'usarne con parsimonia, può produrre qualche effetto salutare, l'abuso non può che riuscire inutile e dannoso, come tutte le abitudini viziose. Infatti gli stessi medici

osservano, qual vantaggio, qual utile può risultare da una continua azione della polvere di tabacco sui nervi dell'olfato, quando questi per lungo tempo a cagione dell'abuso si sono resi insensibili, e non possono più provare nè sensazione, nè stimolo? Circa il fumare avviene la stessa cosa, e mentre gli esordienti provano talvolta qualche vantaggio, nell'uso moderato del tabacco, agli abituati non produce più che il fetore dell'abito e dell'alito, ed un imperioso bisogno da soddisfare. Ma consideriamolo usato con moderazione, il tabacco da naso adoprato con parsimonia e di buona qualità, può talvolta essere utile nell'emicrania, nelle sordità da cause reumatiche, ed in alcune malattie degli occhi. Stimolando la secrezione del muco nasale, può aprire una via a risolversi a molte malattie, e sollecitarne lo scioglimento. Questi salutevoli effetti non possono però aspettarsi da coloro, che ne usano continuamente, perchè *ab assuetis non fit passio*. Molti prenditori di tabacco hanno la male abitudine di tirarlo giù nella bocca e, inghiottirlo in vece di sputarlo fuori; con ciò si guasta lo stomaco, e si cagiona a se stesso la nausea e il vomito. Chi non può disavvezzarsi da tal vizio, consigliano i medici di tralasciar piuttosto il pigliar tabacco. Gli alemanni, gli svedesi, i polacchi e altre nazioni, presero specialmente la pregiudizievole abitudine di masticare il tabacco in foglia, come masticasi il betel presso gli orientali. Il fumare parimenti con moderazione può accrescere la secrezione della saliva e de' succhi gastrici, in quelli che ne difettano: può in qualche caso risolvere le leggere ostruzioni de' visceri addominali, che concorrono collo stomaco alle funzioni digestive: può rimuovere l'abituale stitichezza di ventre, e non è raro aver veduto arrestarsi o ritardarsi la carie de' denti. Abusandone però, dimagra il corpo per l'alterata secrezione della saliva stessa, che se si sputa manca alle funzioni della digestione, e se s'inghiotte fa danno alla digestione me-

desima, per l'olio empireumatico del tabacco di cui si carica. Di più toglie il gusto a cibi e alle bevande, produce ostinate diarree mucose, e spesso indebolisce le forze del corpo e istupidisce la mente, come tutti i veleni di questo genere. Il soverchio fumare dissecca i polmoni, guasta la dentatura, fa male alla trachea, distempera lo stomaco, scema la forza visiva degli occhi. Furono i selvaggi i primi che adottarono e comunicarono alle altre nazioni il metodo di fumare colle sigarre, in vece delle pipe: essi però ne aspirano il fumo per il naso, e lo fanno quindi uscire dalla bocca, e in questo modo assaporano assai meglio la forza o l'attività di quel fumo. Tutti quelli che non prendono nè fumano tabacco, sogliono dire: »Perchè far bisogno di un male, se si può così facilmente farne senza? Oltre a ciò cagiona spese inutili, aumenta quelle per le scatole, pe' fazzoletti, ruba molto tempo, eccita nausea presso le altre persone, ed accresce i dispiaceri della vita.» Per ragionevole difesa si può dire a tutti questi severi nemici del tabacco, ch'esso può stare fra tanti bisogni della vita umana, e per verità al piacere e alla guarigione di parecchie malattie. Il gusto dell'uomo è vario: tanto più si ha diletto, quanto più cose sulla terra ci danno piacere onesto. Anche il tabacco da fumo ebbe i suoi particolari scrittori. Michele Alberti, *De tabaci fimum sugente theologo*, Halae 1743. *L'arte di fumare e prender tabacco senza recar dispiacere alle belle, insegnata in sole 4 lezioni, con una notizia etimologica, istorica, dogmatica, filosofica, politica, igienica e scientifica sul tabacco, la tabacchiera, la pipa e la cigara. Descritta da due Tzelepi turchi, che quantunque gran fumatori, formarono le delizie degli Harem di Costantinopoli*, Milano 1828. In questo il tipografo Nobili ne pubblicò altra edizione a Pesaro. In quest'opuscolo si dice che pe' primi in Europa adottarono di fumare il tabacco i fiamminghi, gli olandesi,

e gli svizzeri principalmente. Sulle prime si servivano unicamente di foglie ruotolate su di esse medesime, e che si accendevano; ma all'epoca in cui la Virginia venne scoperta dagl'inglesi verso il 1585, si perfezionarono i mezzi di render pago un bisogno divenuto imperioso. Per lungo tempo si servirono di pipe, ed in processo di tempo si adottarono generalmente i zigari. La propagazione in Italia la fa derivare dalle guerre che agitarono l'Europa nel declinar del passato secolo e ne' primordi del corrente, per la parte che vi presero gl'italiani, i quali trovaronsi a contatto de' militari fumatori, ne contrassero l'abitudine che diffusero ripatriando, e tosto divenne moda che in qualche parte si estese al gentil sesso. »Ne' lunghi ozi del campo necessita l'impiego di una distrazione poco costosa, ed agevole trovarsi alla mano in ogni tempo, in ogni ora; ecco dunque altro motivo in favore dell'abitudine di fumare; agevole torna quindi comprendere il come una volta adottata tale abitudine, quando il soldato rientrando dalle proprie bandiere alla natia capanna torna a divenire lavoratore della terra, l'abbia conservata e trasmessa a' suoi figli. Certamente in ciò nulla v'è a biasimare; ma una sventura, congiunta all'umana condizione, si è quella di non accontentarsi di usare, ma sibbene d'abusare; nè si è egli già lo sfrenato lusso che regna oggidì presso di noi, che c' intendiamo rinfacciare al nostro paese; il denaro del fumatore vale altrettanto di quello di chi prende tabacco, nè veggiamo il perchè si offenderebbe la vista dell'uno, mentre si alletterebbe quella dell'altro; ma ciò che troviamo d'ignobile, perfino disgustoso e nocevole allo sviluppo delle fisiche e morali facoltà (poichè il tabacco agisce sull'economia animale con una qualità stimolante, e con una qualità narcotica), si è il vedere quest'abitudine negli stessi ragazzi già invalsa. E non dovrà ella forse esser cosa affliggente per l'amico dell'umanità, e vergognosa pe' ge-

nitiori, lo scontrarsi nelle vie delle nostre città principali, con ragazzini in età tutto al più di 10 o 12 anni, che passeggiano le vie colla pipa o colla cigara in bocca? Egli è sicuro che lo straniero, il quale contempla un tale spettacolo, lunge dall'applaudire a quest'uso, non potrà certo che trovarlo condannevole. Insistiamo fortemente su quest'ultimo punto, raccomandiamo specialmente pronte e severe misure a' genitori, onde far cessare questo scandalo immorale e pericoloso, ed il ripetiamo, dacchè non sel saprebbe ripetere abbastanza, un giovinetto, qualunque sia la forza di sua complessione, non deve fumare prima di 15 a 16 anni, sotto pena di compromettere la propria salute presente, ed anche le future fisiche forze sue." Ben fece la polizia della città di Friburgo, che nel 1853 emanò il divieto di fumare a' ragazzi di meno di 16 anni, esortando i genitori e tutori a non lasciar nelle mani de' loro figli o pupilli i pericolosissimi fosfori o zolfanelli, da cui derivarono tante disgrazie gravissime. La quantità di accidenti cagionati dall'imprudenza de' fumatori è incalcolabile. Si è visto talvolta un avanzo di zigaro appiccicare il fuoco a provviste di fieno, messi, cataste di legna, foreste, case; una pipa talora incendiò lo stesso fumatore, infiammando la polvere da caccia nel corno o altra custodia pel suo contatto, con terribile esplosione. Altri furono vittima per aver gettato nella tromba della latrina un mezzo zigaro acceso, che infiammando il gaz idrogeno solforato, scosse pure da' fondamentali gli edifizii. Finalmente dopo che il tabacco ebbe formato un importante oggetto di commercio, a causa degli estesissimi usi che di esso si fecero nella società civile, i chimici ne analizzarono accuratamente la pianta, massime Vauquelin, ed i saggi analitici di lui e di altri si leggono non meno nelle loro opere, che in quelle mediche. Avendo i medici conosciuto esser la pianta dotata di non poca acredine, e di molta azione virosa, sono

stati assai circospetti nel servirsene. E siccome non vi è vegetabile, per possente ch'egli sia nel suo modo di agire nell'animale economia, che non possa riuscire un farmaco salutare, perciò si tentò dai clinici di farne utili applicazioni mediche, e si conobbe che il tabacco sviluppa un'azione di contatto irritante, dovuta al principio acre, ed azione diffusiva stupefacente, anti-eccitante, che tutta si dirige sulle proprietà vitali del sistema nervoso, come trovo pure nel d.^o Bruschi, *Istituzioni di materia medica*, t. 3, cap. 6, art. 2: *Del Tabacco*, il quale riferisce ancora la sua analisi chimica. Quindi, oltre quanto già sono andato dicendo, e oltre la conosciuta proprietà modificativa o deterisiva nelle ulcere e in alcune malattie cutanee, il tabacco è stato adoperato come medicamento in alcune malattie, ed è stato giustamente riposto in quella classe de' rimedi appartenenti a' veleni narcotico-acri, come la cicuta, la belladonna, l'aconino, l'euforbio, l'elleboro, ec. La sua 1.^a azione è sullo stomaco, e consensualmente sul capo: infatti l'uso di quest'erba masticata, o presa in infusione o introdotta in qualunque altro modo nel nostro organismo, suscita singhiozzo, sforzi di vomito, vertigini e stringimenti al diaframma. E' stato il tabacco raccomandato come rimedio in alcune manie, nell'epilessia, nell'idropisia, ed in alcune flogosi lente del fegato e della milza. Il d.^o Anderson dice d'aver guarito un tetano prodotto da ferita al collo, mediante l'applicazione su di essa delle foglie di tabacco in forma di cataplasma, ed O' Beirne ottenne buoni effetti da' clisteri di tabacco nella stessa cura del tetano, pel quale il medesimo Anderson propone il suo bagno. Internamente si dà in infusione, esternamente s'applicano le sue foglie fresche, o secche bollite nell'olio o tenute in digestione in qualche altro veicolo. Poste ripetutamente per molte volte sul basso ventre in forma d'impiastro, sciolgono le durezze de' visceri addominali. Il fumo del ta-

bacco, introdotto nell'interno delle narici è possibilmente nell'interno della bocca, ovvero con adatto istromento nell'intestino retto, richiama in vita i sopiti e gli asfittici, specialmente quelli per sommersione; ed i clisteri fatti con infusione di foglie di tabacco, vincono spesso le atonie intestinali, sollecitando il moto peristaltico degl' intestini; e ridestano talvolta que' malati presi da accessi soporosi. Similmente il fumare le foglie di tabacco fu trovato efficace a dissipare e anche guarire l'odontalgia; e frequenti sono i casi che nel molesto dolore de' denti col fumare se ne ricavà deciso vantaggio. L'uso di fumare tabacco si estima anche utile dalle persone del volgo, non che da alcuni medici, qual preservativo delle malattie contagiose e pestilenziali; ed è perciò che presso gli orientali, appunto perchè sottoposti all' influenza di micidiale contagio, l'uso del fumare oltremodo si estese; come del pari fumano assai quegl' individui che abitano in paesi d'aria malsana. Ad onta de' nocevoli pregiudizi prodotti dalla masticazione delle foglie secche di tabacco, se regolata con medica avvedutezza, può avere qualche felice risultamento nella cura d' alcune croniche infermità, enumerate dal prof. Bruschi, insieme a tutte le infermità nelle quali si usa il tabacco per guarirle e sono bene numerose, con opportune osservazioni se la sua applicazione recò nocumento, per la sua virtù incidente, risolvente e deostruente, ed insieme irritante, acre e stupefacente. Diverse poi sono le preparazioni farmaceutiche, le quali si fanno dagli *Speziali*, di estratti, decozioni, tincture, sciroppi, unguenti, cataplasmi, olii, ec. Dopo tuttociò ognun vede, che se il tabacco ha prodotto e può produrre qualche lieve ed anche notabile vantaggio, ha cagionato e cagiona molti più danni. Esso, come molti altri veleni introdotti in Europa, è stato causa d' infinito danno, e convengono tutti quelli che non hanno interesse a mentire, che per il bene dell'u-

manità era meglio che da noi non fosse mai stato conosciuto. Si consultino gli scrittori imparziali su questa tanto usata e famigerata pianta, le opere dotte de' ministri dell' arte salutare, l' opinione de' medici savi, illuminati e spregiudicati, e si troverà vero quanto genericamente sono andato accennando. Nè si creda essere io nemico del tabacco, poichè in polvere l' uso da circa 20 anni (abitudine che contrassi da' domestici esempi, ed avendo a mia disposizione, senza comprarli, abbondanti ed eccellenti tabacchi di Siviglia e d' Inghilterra di lusso, oltre altri che non usai, nè uso), ma con moderazione, d' eccellente qualità e senza aspirarlo fortemente, e gustandolo scrissi questo articolo e tutti quanti che formano questo mio *Dizionario di erudizione*, tenendomi buona compagnia e conforto, risvegliandomi lo spirito nella concentrata e indefessa applicazione di sì svariata e laboriosa impresa. Terminerò queste nozioni colle parole del d.^o Bruschi. «Non è nostro intendimento il discutere, se i testè rammentati usi del tabacco sieno all' umana salute profittevoli, anzichè no: l' attirare tabacco per entro le narici, il fumarlo ed il masticarlo, sono costumi troppo generalmente estesi nella civile società, e qualunque cosa che scrivere si potesse contro usi sì fatti, non varrebbe a toglierli, e non sarebbe bastevole a persuadere la moltitudine degli uomini, intorno al nocumento che gli usi anzidetti al loro ben' essere apportano. D' altronde molti valentissimi scrittori d' igiene si sono fatti a declamare contro la costumanza di prendere, fumare e masticare il tabacco, e con fatti e ragionamenti ne hanno dimostrato il danno; ciò non pertanto le umane abitudini acquistano tal forza, che nulla vale a variarle; quindi è che le voci de' medici sul proposito sonosi rendute del tutto inutili, e si continua sempre nella civile società a profonder denaro nell' acquisto del miglior tabacco (stampò l' opera nel 1828 in Perugia, nella cui università e-

ra dotto professore di materia medica e botanica, e direttore del giardino botanico), ed a perdere il tempo per usarne, credendo così di soddisfare ad un immaginario bisogno". Per la grandiosa estensione data all'uso del tabacco, e come medicamento, e come ricco prodotto delle pubbliche rendite, e per la sua politica e morale influenza sui popoli, al vasto e ampio argomento supplisca alle mie poche nozioni erudite, questi altri scrittori sul medesimo, poichè questa pianta è divenuta per la maggior parte degli uomini egualmente necessaria che il pane. Egidio Everardo, *Commentariolus de Herba Panacea quam alii Tabacum, alii Petum, alii Nicotianum vocant, quo admirandae, ac prorsus divinae hujus Peruvianae stirpis facultates, et usus explicantur*, Antuerpiae 1567 e 1587. *Instruction sur l'Herbe Petum, ditte en France l'Herbe de la Reyne, ou Medicée, et sur la Racine Mechicocan*, Paris 1572. Giovanni Neandro, *Tabacologia, hoc est Tabaci, seu Nicotianae descriptio, et ejus praeparatio, ac usus in omnibus corporis humani incommodis*, Lugd. Batav. 1622. *Traité du Tabac, ou Nicotianae Panacée Petum, autrement Herbe à la Reyne, avec sa preparation, les diverses façons de le falsifier, et les marques pour le recognoistre*, traduit du latin de J. Neander par J. V., Lyon 1625. *Descriptio medico-chirurgico-pharmaceutica cum epistolis G. de Nera, J. Raphaelengii, et H. Frankeburgii*, Lugduni 1626. Raffaele Thorio, *Hymnus Tabaci*, Lugd. Batav. 1638. G. Grisostomo Magneni, *Exercitationes de Tabaco*, Ticini Regi 1648; Hagae 1658. Adamo Hanli, *Tabacologia, sive de Tabaco*, Jenae 1667. De Prade, *Histoire du tabac, où il est traité particulièrement du tabac in poudre*, Paris 1677 e 1716. Bernardo Albini, *Disputatio de Tabaco*, Francofurti 1695. Giovanni T. Letzschius, *De Tabaco*, Francofurti ad Viadrum 1695. Enrico Ernesto Ketsnero, *De jure tabaci*, Rintellii 1700.

Dissertatio de animi affectionum physica causa, et loco, ac de tabaci usu, Ferrariae 1702. Gio. Grisostomo Keil, *Num herbae Nicotianae usus, levis notae maculam contrahat?* Lipsiae 1715. *Pulvis Nicotianus, vulgo Tabaco*, Romae 1726. Casimiro Affaitati, *Il semplice ortolano in villa, e l'accurato giardiniere in città, con un trattato del tabacco*, Milano 1745. A. Guglielmo Plaz, *De tabaco sternutatorio*, 1748. Cristoforo Reichel, *De tabaco, ejusque usu medico*, Wittebergae 1750. A. M. Nicolichia, *Uso ed abuso del tabacco*, Palermo 1710. Fra i moderni poeti che hanno scritto componimenti, scherzando sul tabacco, ricorderò le sestine del d.^r Antonio Guadagnoli, Lugano 1839, e quelle di Domenico Ghinassi, Lugo 1837.

Dovendo parlare della Regia de' sali e tabacco de' dominii temporali del Papa, conviene che tocchi pure alcuna cosa riguardante il Sale e le Saline (V.). Il dazio o la privativa del sale è antichissima, e lo accenna T. Livio nell'anno di Roma 247, quando era minacciata da Porsenna. Sembra poi che il prezzo fosse aumentato nella 2.^a guerra punica verso il 548, poichè lo stesso Livio narra che i censori vectigal novum ex salaria anno-na statuerunt. Il popolo mormorò contro quel peso, onde li chiamò *Salinatri*, cioè M. Livio e C. Claudio. Questa privativa talvolta fu data in appalto, e gl'imperatori Arcadio ed Onorio, che fiorirono nello scorcio del IV secolo di nostra era, provvidero agl'interessi degli appaltatori pubblicando la legge: *Si quis sine persona mancipum (idest salinarum conductorum) sales emerit, vendereve tentaverit: sive propria audacia, sive nostrò munitus oraculo; sales ipsi (una cum pretio) mancipibus addicantur*. Nel 1347 il famoso tribuno Cola di Rienzo scrisse al Papa Clemente VI residente in Avignone, che la camera del comune di Roma calcolava a 100,000 fiorini la rendita che ritraeva dal sale, ed a 30,000

quella delle saline. Osserva il ch. Coppi, nel *Discorso sopra le finanze di Roma ne' secoli di mezzo*, che forse nel 1.º caso il tribuno calcolò le rendite del prodotto del sale in tutto lo stato, nel 2.º quello delle saline ch' erano allora vicine a Roma. Nel 1354 Cola per far moneta aumentò i dazi, compreso quello sul sale, il che eccitò malcontento nel popolo, che produsse il suo eccidio. Delle famose gesta del Rienzo parlai a ROMA, della sua abitazione parlerò a TEMPIO, dicendo del *Tempio della Fortuna Virile*, incontro al quale sono gl' importanti avanzi di sua casa. Nell' anno 1379 il popolo romano per redimere Vetralla occupata da un tedesco capitano di ventura, vendè 4000 rubbia di sale. Nello stato pontificio vi sono tre grandi fabbriche di tabacco, cioè in Roma, in Bologna, in Chiaravalle, le quali soddisfano al bisogno delle popolazioni. Il comm.^r Galli, ne' *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio*, a p. 278 dichiara: Le qualità che danno, con poco soccorso di foglia esotica, sono preferibili a quelle degli stati circonvicini, ed è una delle ragioni per le quali prospera questo stimabile ramo di finanza. L'appalto o privativa del tabacco fu introdotto nello stato papale da Alessandro VII con due chirografi de' 21 agosto 1655, e de' 15 dicembre 1665; indi proseguì la privativa da appaltatore in appaltatore. Qui giova osservare, che siccome gli stranieri hanno quasi sempre imparato dagl' italiani e poi si sono attribuite le loro invenzioni, così anche i francesi si attribuiscono l'invenzione della privativa e dell' appalto del tabacco. Ma sebbene sia antico un dazio imposto in Francia su questa merce, cioè di 40 soldi per ogni 100 libbre, che dicesi inventato dal celebre 1.º ministro cardinal Richelieu nel 1621, pure la privativa introdotta e data in appalto è quella conteduta a Giovauni Breton nel 1674 per sei anni, contro la corrisposta di 700,000 franchi da pagarsi in tre rate,

come riporta C. Joubert, *Manuel complet du fabricant et de l'amateur de tabac*. In vece B. Boussiron, *De l'action du tabac sur la santé*, ritarda l'introduzione di tale sistema in Francia al 1697. Non è veramente un gran vanto per la facoltà inventiva degl' italiani, ma era da notare anche questo furto che ci vien fatto, avendo a' loro luoghi notati e propugnati gl' innumerevoli altri. La privativa del tabacco nello stato pontificio fu per qualche tempo data in appalto in unione a quella dell'acquavita. Mentre la s. Sede possedeva in sovranità lo stato d' *Avignone* e del contado *Venaissino*, nel 1733 i confinanti francesi col pretesto che la fabbrica delle galangà e la coltura del tabacco occasionavano frodi alle dogane regie, posero l'assedio alla città, e solo lo levarono quando Clemente XII condiscese a rimuovere le dette fabbriche per l'annuo compenso di 200,000 franchi, ne quali si compresero i compensi de' proprietari de' terreni per la coltura del tabacco. Con bando del cardinal pro-camerlengo de' 20 luglio 1744, alla privativa del tabacco si unì quello dell'acquavita. Il n.º 5436 del *Diario di Roma* del 1752 riporta, come Benedetto XIV in tale anno comolo-proprio de' 15 aprile a' 6 maggio concesse l'appalto del tabacco e dell'acquavita al capitano Domenico Antonio Zaccardini, per l'annua somma di scudi 90,050, e coll'obbligo e sicurtà solidale de' fratelli conti Giraud. Secondo un adeguato di 36 anni, questo appalto fruttava alla camera apostolica annui scudi 86,000. Ma trovando poi nociva questa privativa alla camera apostolica, comolo-proprio de' 21 dicembre 1757 interamente l'abolì, come riferisce Novaes nella *Storia di Benedetto XIV*. Nel 1750 avea pubblicato in Jesi Amadeo Grassi, *Discorso dato alla congregazione provinciale della Marca sull'utile e necessità d'introdurre la piantagione del tabacco negli stati pontificii*. Quindi da questo ragionamento il Papa s'indusse alla

soppressione di tale appalto. Nel citato opuscolo, *Storia distinta e curiosa del tabacco*, a p. 80 si riporta l' *Editto sopra l'abolizione dell'appalto del tabacco*, de' 27 dicembre 1757, emanato da mg.^r Nicolò Perelli tesoriere generale. In esso si dice, che avendo Benedetto XIV abolita la privativa e appalto del tabacco in Roma e suo distretto, e in tutte le città e luoghi dello stato ecclesiastico, concesso al capitano Zaccardini e compagni, surrogando altri meno gravosi assegnamenti pel dovuto compenso alla camera apostolica, pe' danni maggiori che risentiva nella perdita di quel provento, perciò notificava a tutti. Che dal 1.º aprile 1758 restava abolita interamente la privativa dei tabacchi e subalterni contratti. Perciò da quel giorno in poi non era più lecito ai subappaltatori o spacciatori, benchè muniti di sue lettere e patenti, ritenere o esercitare come privativo, nè in figura d'appalto came rale, il gius di fabbricare e vendere privatamente il tabacco. Indi per le facoltà ricevute dal Papa e per l'autorità del suo officio, ordinò che col 1.º gennaio 1758 in seguito avesse ciascuno libertà di seminare nello stato ecclesiastico ogni sorta di tabacco e coltivarne la piantagione, senza che da niuno fosse impedito. Che però dal 1.º aprile 1758 in poi liberamente potevasi commerciare per lo stato e introdurre in Roma franchi da ogni gabella e dogana i tabacchi raccolti nel medesimo; però da tale giorno e da quello stesso della pubblicazione dell'editto restava proibito sì agli appaltatori e a tutti l'introduzione nello stato e in Roma d'ogni sorte di tabacchi forestieri, tanto in foglia, quanto lavorati, sotto le stesse pene comminate ne' bandi generali del tabacco. Che i tabacchi preesistenti forestieri, dal 1.º aprile doveansi vendere a prezzi moderati e discreti, tolto affatto il di più del prezzo che percepiva la privativa. Che da detto giorno avrebbe principio il compenso alla camera apostolica per la perdita del provento, fissato dalla congrega-

zione deputata di cardinali e prelati, in scudi 85,000 annui; moderata somma ripartita per la 4.ª parte alla città di Roma, e per le altre 3 parti alle 5 provincie per l'addietro soggette a detto appalto; e perciò per la quota di Roma, tutto il sale bianco e nero, che si spaccierà e distribuirà per uso e consumo della medesima, de' suoi suburbi e agro romano, debba spacciarsi dal 1.º aprile coll'aumento d'un quattrino per libbra, oltre il solito prezzo, da pagarsi nell'atto stesso che si leverà il sale dalla salaia e dallo spaccio in mano dell'appaltatore e suoi ministri; e che si dovesse similmente pagare l'uno e mezzo per cento, oltre la solita gabella, la quale secondo le tariffe si esige sopra le merci nelle due dogane de' *Porti di Ripetta e Ripa Grande*. Che dallo stesso 1.º aprile per la quota delle 5 provincie e a conto della medesima, si dovesse parimenti pagare un quattrino di più per ciascuna libbra di qualunque sorte di sale che si spaccierà e distribuirà per loro uso e consumo, il quale aumento doversi esigere da' rispettivi tesorieri camerali di dette 5 provincie per conto delle comunità, ed il tutto analogamente al pontificio moto-proprio. Quanto al *Sale* e alle *Saline*, in quel già citato articolo ne trattai. Osserva mg.^r Nicolai, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne di Roma*, t. 2, p. 5 e 49, ch'è antica l'imposizione sul sale. Imperocchè egli narra, che sonvi memorie da Innocenzo III in poi d'imposizioni non generali per tutto lo stato, ma introdotte in vari tempi e sotto condizioni diverse, quando le provincie, le città e i luoghi riconobbero o ritornarono al dominio temporale diretto de' Papi, e dicevasi *Censo apostolico*, onde non fu introduzione di Sisto IV come opinarono alcuni, perchè la sua carta contiene solo il censo dovuto da Galles. Bensì la 1.ª imposizione generale e ordinaria risale al 1543 ed a Paolo III, che decretò il *Sussidio Triennale* in tutto lo stato pontificio, fisso e regolare. Però nella *Descrizione della Romagna* fatta dal

cardinal Anglico nel 1352 (meglio più tardi come dissi a ROMAGNA, parlando del sale di Cervia che dicevasi *romagnese*), si assicura che in quelle provincie le *Fumanterie* (di cui a DOGANE) e il *Sale* erano due imposte ordinarie che si pagavano alla camera apostolica o a' suoi vicari. L'Umbria e il Patrimonio avevano per lo più il *censo apostolico* e il *sussidio papale*. Il Lazio, la Sabina, la Campagna avevano il *Sale* e il *Focatico*: de' dazi, gabelle e altre imposizioni parlo pure a TESORIERE. Aggiunge il Nicolai la proibizione di comprare il sale forestiero, rinnovata dalla costituzione di Clemente VIII de' 13 settembre 1597, che riproducesse particolarmente in favore delle saline di Cervia. Tornando a Benedetto XIV, trovo nel Bernardini, *Descrizione del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma fatto per ordine di Benedetto XIV*, a p. 206, che incontro la chiesa delle *Oblate* di s. Maria de' 7 dolori eravi la fabbrica del tabacco, presso la salita che conduce a s. Pietro in Montorio nel Rione Trastevere. Nella descrizione poi di *Roma moderna* del Venuti, leggo a p. 985, che tale fabbrica l'avea edificata Benedetto XIV appositamente, facendovi andare per l'uso dell'opificio l'acqua Paola del fontanone di s. Pietro in Montorio. Apprendo quindi dalla *Storia dell'acqua Paola* dell'avv. Fea a p. 189, che lo stesso Papa con chirografo de' 18 maggio 1743 concesse l'uso di tale acqua a Giovanni Michilli per servizio della fabbrica del tabacco, dopo di aver servito alla vicina valca, per il prezzo di scudi 159. L'encomiato Coppi, nel *Discorso sulle finanze dello stato pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, riferisce che Benedetto XIV nell'abolire la privativa del tabacco, vi surrogò il detto aumento sul prezzo del sale, e dell'uno e mezzo per 100 sulla gabella delle merci che s'introducevano a Roma nelle dogane di Ripagrande e di terra, calcolandosi d'aver in tutto l'annua somma di scudi 86,000. Indi con istromento de' 21 mar-

zo 1758 l'appalto dell'acquavite fu rinnovato ad altra società per annui scudi 8000. Nel 1780 regnando Pio VI fu stampato in Roma di Pietro Gio. Wendler, *Istruzione per la coltivazione del tabacco dello stato pontificio*, opuscolo inserito nel t. 2 del *Giornale delle arti e del commercio*, Macerata 1780. Dopo Benedetto XIV non trovo che siasi rinnovato altro appalto o privativa del tabacco, sino all'istituzione della Regia de' sali e tabacchi sotto il governo imperiale francese. La regia de' sali è dunque istituzione nostrale, e rimonta oltre il secolo corrente. Quella de' tabacchi, per le provincie di là dal Rubicone, fu posta dalla repubblica francese poco dopo il malaugurato trattato di Tolentino del 1797, in cui Pio VI fu forzato di cedere alla Francia le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna: nelle provincie delle Marche, nel ducato d'Urbino ed in parte dell'Umbria fu stabilita nel 1808, quando quella porzione dello stato pontificio dall'imperatore Napoleone I fu aggiunta al regno d'Italia, del quale erasi dichiarato re. Inoltre venne estesa a Roma e nel rimanente delle circostanti provincie nel 1809, dopo che Napoleone I incorporò tutti i domini all'impero francese. Posseggo quest'opuscolo: *A sa majesté l'empereur et roi, en son conseil d'état. Précis pour le sieur Sabatucci, Morici, et compagnie, négocians à Rome: contre la Régie des sals et tabacs établie dans la même ville*, Juin 1811. Avendo il governo imperiale francese stabilito la fabbrica de' tabacchi nel monastero di s. Caterina da Siena a Monte Maguanapoli, come notai nel vol. LV, p. 106, da quest'ultimo la rimosse Pio VII dopo essere ritornato alla sua sede nel 1814, e la trasferì nell'antico monastero delle convertite. Ad AGOSTINIANE CONVERTITE parlai delle monache del 3.º ordine di s. Francesco, che avevano il monastero e la chiesa di s. Maria Maddalena nella via del Corso, quasi incontro al palazzo Theodoli, amministrandone le ren-

dite l'*Arciconfraternita della Carità* o sia di s. *Girolamo della Carità*, ed un tempo fu loro affidato l'ospedale e chiesa di s. Brigida di *Svezia*, il che rimarca in quell'articolo. Ne tratta il citato Venuti a p. 295, descrivendone la chiesa, e riferendo che Clemente VIII assegnò loro 50 scudi mensili, e i beni delle donne inonestamente morte *ab intestato*, e la 5.^a parte di essi se testavano. Bruciato il monastero nel 1617, fu soccorso dal cardinal Pietro Aldobrandini protettore, e dalla sua sorella d. Olimpia Borghese-Pamphilj; indi Paolo V colla direzione di Martino Lunghi lo riedificò da' fondamenti, aprendo la via che conduce da s. Silvestro in Capite alle carmelitane di Capo le Case. Però il diarista Valena narra che mg.^r Fulvio Verospi, salvate tutte le monache nel vicino suo palazzo, rifece il monastero e lo mise in isola. Nella repubblica francese espulse le monache, imprigionativi molti cardinali, sconsagrata la chiesa, l'edifizio fu ridotto ad altri usi, come l'accademia del nudo e l'esposizione delle belle arti per destinazione di Pio VII, il quale nel ristabilire il governo papale fece delle modificazioni sull'antiche tasse delle dogane e sul sale. Indi il Papa stabilì la fabbrica de' tabacchi ove trovasi nel rione Trastevere, cioè in più della metà dell'antico monastero delle monache francescane del terz'ordine, concedendo l'altra parte al contiguo monastero delle ss. Ruffina e Seconda (il quale Gregorio XVI diè alle religiose del *Sagro Cuore*), e la chiesa all'arciconfraternita di s. Egidio, e descrissi la chiesa nel vol. XXVI, p. 197: però il sodalizio non vi è più, ed il culto della chiesa lo cura il cardinal vicario. Pio VII recuperati i domini pontificii mantenne la regia de' sali e tabacchi istituita da' francesi, colle norme generali che trovò in uso; perchè trattandosi di un'imposizione indiretta e che colpisce un oggetto di mero lusso, reputò conveniente di seguir l'esempio degli altri stati italiani e d'oltremonte, facendone un ra-

mo di pubblica rendita. Ma siccome la restituzione delle provincie successe a brani e quasi in ordine inverso di quello che avea preceduto la loro occupazione, la regia de' sali e tabacchi subì varie trasformazioni, quanto al modo d'amministrarla, in non lungo intervallo. Da principio l'ebbe il conte Cardelli, passò poi per varie vicende di appalti e di amministrazioni, con particolari spartizioni di provincie. Quindi Pio VII dichiarò amministratore camerale de' sali e tabacchi il conte Felice Aluffi, con tre amministratori cointeressati Giuseppe Rossi Vaccari, Luigi Polidori, e Pietro Paolo Papari. Gli uffizi dell'amministrazione generale furono collocati nel *Palazzo Poli*. Nel 1820 il zelante e avveduto tesoriere mg.^r *Cristaldi* poi cardinale, giudicò opportuno di richiamare a se sì importante reddito, e riunendo sali e tabacchi istituì l'Amministrazione Camerale. L'erario pontificio migliorò nell'entrata, ma ognun conosce il poco zelo e la tenue capacità che presiedeva l'amministrazione. Oltre a ciò eravi un tarlo che si alimentava, in detrimento della sostanza del pubblico tesoro, imperocchè un'immensa turba di notabili provinciali furono preposti all'amministrazione delle soprintendenze e dispense, e molti di essi fungevano persino l'ufficio d'ispettori senza esercitarlo come si conviene: gli uni e gli altri credevano che gli uffizi loro attribuiti riceversero lustro dall'esercizio che ne facevano, ed appena sottoscrivevano gli atti contabili, tutto il resto abbandonando a inesperti e infedeli impiegati. Le soprintendenze, le dispense, i magazzini moltiplicati in numero esorbitante, per aumentare gl'impiegati. Le provviste de' tabacchi esotici erano fatte senza norme e previsioni, e senza la sollecitudine di approvvigionarsi in tempo e in circostanze opportune. Quindi difetti straordinari di materie ne' magazzini, tanto di sale, quanto di tabacchi, per quantità enormi; le dilapidazioni erano frequenti, grande la

negligenza degl'impiegati in generale. Le spiagge erano mal guardate, le frontiere non custodite, le sorgenti salse non vigilate; per cui immenso era il contrabbando, significante il disagio per lo smaltimento de' generi, il tutto in grave danno della camera apostolica. Restato il conte Aluffi amministratore generale interamente per conto della camera apostolica, dipoi Leone XII nel 1825 fece amministratore delle saline di Corneto e soprintendente alle Allumiere (di cui nel vol. LVIII, p. 130), egualmente per conto della camera, il marchese Vincenzo Calabini, il tutto rilevandosi dalle annuali *Notizie di Roma*. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio*, vi sono le disposizioni riguardanti la regia pontificia de' sali e tabacchi, la sua amministrazione, la coltivazione delle piante de' tabacchi, non che le discipline della visita, assegna e pratica de' bastimenti di bandiera nazionale ed estera approdanti ne' *Porti Pontificii*, relativamente alla quantità de' sali e tabacchi esistenti ne' medesimi. In essa inoltre leggo le seguenti provvidenze sui tabacchi. Il cardinal Pacca camerlengo di s. Chiesa, con editto de' 17 gennaio 1823, tuttora in vigore, pubblicò le nuove discipline, il metodo e il sistema sulla coltivazione delle piante de' tabacchi, affidando al prelado tesoriere generale *pro-tempore* di stabilire l'annuo assegno de' terreni da ridursi a coltura, pel quantitativo e genere di foglia necessario all'annuale bisogno dell'amministrazione, determinando i territorii in cui sarà permessa la cultura de' tabacchi, quanto la quantità delle rubbia in ogni terreno coltivabile; colla tariffa de' prezzi a' quali si acquisteranno dall'amministrazione le foglie rispettive. Che ogni coltivatore ammesso alla piantagione dovrà attenersi alle istruzioni che gli si comunicheranno per il metodo di coltivazione non minore di piante 4000, nè maggiore d'8000, dovendosi la pianta-

gione compiere a' 30 giugno d'ogni anno, e il raccolto dovrà consegnarsi all'amministrazione non più tardi del 30 novembre, ed essere di tutta foglia di buona qualità. In conseguenza di tali disposizioni camerlengali, i prelati tesorieri generali ogni anno nel mese di gennaio con notificazione pubblicano il permesso della coltivazione de' tabacchi in alcuni designati territorii dello stato papale, coll'indicazione delle norme e discipline da osservarsi, e l'esecuzione delle leggi e dei vigenti regolamenti. Nel 1831 il terreno fissato fu maggiore di quello degli anni precedenti, cioè rubbia 220 capaci di contenere oltre 7 milioni di piante, classificate in 3 qualità, ottima, buona, mediocre. Il prezzo venne fissato, per la 1.^a qualità bai. 4 la libbra; per la 2.^a bai. 2 1/2; per la 3.^a un bai. e 1/2. Si promisero premi a chi consegna foglie di Virginia, Seghedino e Brasile, di tal bontà però da stare a confronto colle foglie esotiche di tali qualità. I territorii in cui si permise la piantagione furono nelle provincie di *Comarca, Velletri, Frosinone, Spoleti, Rieti, Ancona, Macerata e Camerino*. Pel ducato di *Benevento*, e pel principato di *Ponté Corvo*, mg.^r tesoriere pubblicò poi due notificazioni separate, sul permesso della piantagione de' tabacchi, colle relative regole e discipline. Queste notificazioni si basarono sul regolamento per la coltivazione de' tabacchi ne' due territorii, emanato a' 16 marzo 1820 da mg.^r Gasparri commissario generale della camera apostolica. Rilevo dalla notificazione tesorierale del 1834, che venne accordato il permesso della coltivazione del tabacco per 230 rubbia di terreni e per circa 7 milioni e mezzo di piante a' suddetti prezzi, oltre due milioni di piante per asportarsi all'estero, dovendosi munire di licenza chi voleva fare tali piantagioni. Nel novero delle provincie non lessi quella di Camerino, sibbene l'altra di Viterbo. Esaminate tutte le successive notificazioni per la piantagione del tabacco, trovai fino a oggi co-

stantemente ripetuto il disposto nel 1831 e l'augmentato nel 1834, solamente più abbondante fu accordata a' territorii di Benevento e di Ponte Corvo. Laonde dalsin qua narrato risulta, che nelle provincie o legazioni di Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara, Urbino e Pesaro non è permessa affatto la coltivazione del tabacco, e soltanto lo è nelle Marche e nelle provincie di qua dagli Appennini, oltre Benevento e Ponte Corvo. Oltre a ciò, e con autorizzazione della direzione generale delle dogane, si permette la coltivazione del tabacco a Cospaia appodiato di s. Giustino, comune del distretto di Città di Castello, ed a Farnese comune del distretto di Viterbo, ed i tabacchi coltivati in questi due territorii godono un aumento di 25 per 100 sul prezzo di tariffa. Nel ricordato articolo SALE parlai ancora delle *Saline* dello stato ecclesiastico, in uno al miglioramento e all'incremento che ne curarono i Papi ed i loro ministri. Ivi feci cenno dell'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi, che Gregorio XVI concesse nel 1831 al commend. d. Carlo Torlonia di Roma, al duca d. Marino suo fratello, al marchese Camillo Pizzardi di Bologna, ed a' loro soci, poscia essendovi invitato a farne parte il principe d. Alessandro Torlonia, riuscendo di maggior utile dell'erario pubblico; e che lo stesso Papa e con ulteriore significante interesse per la camera apostolica, accordò l'amministrazione cointeressata al solo principe d. Alessandro, di cui celebrai le particolari benemerenzze per le saline. Egli inoltre eminentemente lo è di tutta l'amministrazione fiorente, comechè ridotta in considerevole aumento e crescente progredimento. Pel singolare impulso e regolare direzione da lui data al nuovo impianto, essa ormai è uno e forse il 1.º fiorentino ramo di finanza, uno de' primari fonti dell'erario pontificio: in una parola questa spiccia e saggia amministrazione è divenuta modello d'ordine, d'energia e di diligenza, così per l'ottima qualità de' generi, aven-

do eretto parecchi edifizii nella fabbrica di Roma per supplire all'area non corrispondente all'accresciuto bisogno, per cui la fabbrica tiene diversi locali e magazzini in siti diversi. Dalle stesse *Notizie di Roma* imparo, che il conte Aluffi continuò ad essere amministratore per la camera apostolica, venendo succeduto più tardi da un incontro provvisorio, e che gli uffizi dell'amministrazione nel 1831 furono trasferiti sulla piazza della Pilotta nel *Palazzo Muti Papazzurri*, da dove e più decorosamente nel 1844 vennero traslocati nel *Palazzo Torlonia a Piazza di Venezia*, cioè dalla parte corrispondente alla piazza de'ss. Apostoli. Il cav. Sabatucci, *Narrazione del viaggio fatto da Papa Gregorio XVI nel 1841*, a p. 145, descrisse la visita fatta alla rinomata fabbrica de'tabacchi di Chiaravalle, che gli amministratori cointeressati aveano decorata con eleganza e iscrizioni analoghe a festeggiare l'avvenimento. Tutti i lavoratori e gl'impiegati erano schierati per classi nella gran piazza esterna. Pregato il Pontefice a nome anche dell'eccellentissima casa Torlonia, benignamente onorò lo stabilimento, osservando le operazioni delle diverse macchine e le singole parti delle varie manifatture, delle quali fu fatto trovare un saggio ben disposto sopra elegante tavolino. Quindi nella sala, ov'era stato preparato il trono, si degnò di ammettere al bacio del piede i principali impiegati e di benedire poi tutti i lavoratori, a' quali lasciò memoria di sovrana generosità: A Chiaravalle, ov'erano altresì degli archi trionfali, smontò il Papa nella chiesa maggiore; ed ivi ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, ammise al bacio del piede il clero, i monaci cisterciensi, i pubblici funzionari, e benedì il popolo acclamante per giubilo. Complimentato dal vescovo diocesano cardinal Testaferatta, Gregorio XVI lietamente proseguì il viaggio per Jesi. Il march. Melchiorri nella *Guida di Roma*, registrò che nel 1839 si consumarono in

Roma 390,000 libbre di tabacco in polvere ed a fumo, e di sale fino libbre 2,080,000, mentre il sale comune ascese a libbre 1,491,800. Il notevole accrescimento del consumo del tabacco ora si calcola, dalla sola fabbrica di Roma, 50 milioni circa di zigari all'annò, e quasi 500,000 libbre di tabacco da naso, compreso quello trinciato. Però è da notarsi, che in questo stabilimento, ove si fabbricano ogni specie di tabacchi, i zigari si formano di foglie americane, come di Virginia e di Cuba, poichè le foglie nostrali non sono tanto forti da riuscire perfetti. Nondimeno gli stranieri trovano i zigari fatti in Roma ottimi e di discretissimo prezzo. Questo stabilimento romano è regolato da un direttore, e vi regna l'ordine e la quiete. Nella quaresima i lavoratori fanno i ss. esercizi con prediche nella chiesa di s. Salvatore in Onda, della congregazione intitolata *Regina degli Apostoli*, e vi ricevono la comunione Pasquale. Oltre gl'impiegati, ivi si contano 62 lavoratori giornalieri, 508 donne zigaristee e 78 giornaliere. Compresi gl'impiegati delle 3 fabbriche di Roma, Bologna e Chiaravalle, esse hanno da 3000 lavoratori, ed in tutto lo stato papale si può dire che dall'industria de'sali e tabacchi ricavano il sostentamento circa 10,000 individui. In Roma gli spacciatori tabaccari sono 117 (cioè nel febbrajo 1855: sotto l'amministrazione camerale erano 97), ed i venditori poi de'zigari sono innumerevoli. La distribuzione gratuita del tabacco, in 6 annue libbre si fa ad ogni religioso e monaca degli ordini mendicanti. Quella del sale si fa ad alcuni stabilimenti di utilità pubblica e di carità, agl'impiegati del ministero delle finanze, e ad altri.

A chiarire il poco accennato sull'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi dello stato pontificio, trovo indispensabile supplirvi con l'autorità d'un recente opuscolo storico veridico. Negli ultimi deplorabili anni, in cui si biasimavano le più utili istituzioni, e su tutto vol-

vasi liberamente sentenziare con acri e ingiuste censure, l'encomiata amministrazione cointeressata fu segno e bersaglio alle calunnie e alle maldicenze proprie degli'ignoranti invidiosi, e pel vezzo ancora di malmenare e disapprovare tutto quanto il passato, senza affatto considerare che poi il tempo inesorabilmente ogni cosa avrebbe librata e posta nel suo vero aspetto, e insieme giustificata. Fu colpito pure di disapprovazione il saggio Pontefice Gregorio XVI, che venuto in cognizione dell'andamento dell'amministrazione camerale de'sali e tabacchi, a vero vantaggio dell'erario e del pubblico bene, e per sopperire agli urgenti bisogni del pubblico tesoro, si determinò a sostituirle la cointeressata, le cui felicissime conseguenze sono a tutti note. Fu allora che surse animoso e imperturbabile l'egregio F. Lanci primario ministro dell'amministrazione cointeressata, e pubblicò con civile franchezza, forte della sua leale esposizione e difesa ragionata, l'interessantissimo opuscolo intitolato: *Dell'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi, consideramenti*, Roma 1848. Io non intendo di darne neppure un lieve saggio, poichè il tentarlo toglierebbe il pregio dell'opera, la snerverebbe, la ridurrebbe scheletro. Per semplice erudizione qua e là ricaverò qualche breve nozione per dare soltanto e appena una generica idea sul vasto argomento; altrimenti sarei tenuto riportare tutte le prove evidenti, legali e irrefragabili, esposte dal rispettabile autore con piena cognizione di causa, mentre quest'articolo essendo già abbastanza prolisso, lo diverrebbe assai di più, e perciò oltre i limiti che debbo osservare. Toccai di sopra alcuni de'tanti abusi in cui era l'amministrazione camerale de'sali e tabacchi, a' quali aggiungerò la cattiva condizione de'tabacchi grezzi comprati all'estero, la quale induceva di sua natura l'imperfetta e viziosa condizione di quelli fabbricati nello stato papale, d'onde derivava l'avversione ad essi, l'affezione a

que'di contrabbando, e le piccole vendite della regalia, coll'assiduo mormorare dei venditori e de' compratori. L'improvvidenza degli acquisti traeva seco il maggior costo delle materie grezze, e quindi il caro de' tabacchi fabbricati da vendere. Procedette più o meno così l'amministrazione camerale dal 1820 al 1831, quando incolpato veniva esaltato a' 2 febbraio Gregorio XVI, scoppiando quella terribile rivoluzione da tanto tempo meditata e disposta, e che pose a conqasso e rovina il ben essere dello stato. Insorte 14 provincie, esaustò l'erario, pel politico *non intervento* sembrava impossibile il reprimerla. Impavido il Pontefice affrontò la triste condizione de' tempi calamitosi, e in prima procurò munirsi di mezzi pecuniari per sostenere la gran lotta. Nella difficoltà di ragranellare somme per la generale sfiducia, risolse di concedere l'azienda de' sali e tabacchi ad un'amministrazione cointeressata, che assicurando le consuete rendite le migliorasse con utile dell'erario, ed insieme somministrasse subito un'ingente somma, e desse sicure guarentigie pegl'interessi della camera apostolica. Tutto maturamente ponderato da sagaci ministri e coll'annuenza d'una congregazione di cardinali, si divenne alla stipulazione del contratto per un dodicennio da incominciare il 1.º luglio 1831, avendo appianate le difficoltà il principe d. Alessandro Torlonia chiamato a farne parte, coll'opulenza e col suo esteso credito. La base del contratto si tolse dalla corrisposta de' prodotti netti del 1829 e 1830, di 1,051,000 scudi, con aumento d'annui scudi 18,893, oltre la compartecipazione annuale degli utili, ed alla somma di 50,000 scudi per edificare un opificio adatto alla fabbricazione de' tabacchi, da rimanere in proprietà della camera apostolica, la quale per bisogno preferì incasarla nel 1837. Così l'erario in ogni anno del dodicennio, oltre gli scudi 1,051,000, ottenne il beneficio di scudi 101,907, anzi tutto compresa ricevè nel dodicennio

scudi 13,834,886. Questo fu il contratto, tali le vantaggiose risultanze. Tre grandi massime tolsero di mira e seguirono costantemente gli amministratori del 1.º contratto, e mantenne nel 2.º il principe d. Alessandro. Guarentire con accurata e ben intesa sorveglianza l'amministrazione dal contrabbando; scegliersi acconci e fedeli ufficiali, remunerandoli lautamente; perfezionare la fabbricazione de' tabacchi, tanto per la squisitezza delle foglie occorrenti a comporli, quanto per l'accurata manipolazione, composizione e custodia loro. Il consumo annuo del sale si valutò fra' 48 a' 50 milioni di libbre, in circa 2,900,000 sudditi, e nella più parte di sali indigeni, calcolandosi consumarne libbre 16 per ogni individuo, non compreso quello del contrabbando e per altre cause. Imperocchè sono vi vene salse in più parti dello stato, nelle Marche e nelle Legazioni frequentissime; vi sono concrezioni spontanee che nell'estate d'improvviso si formano nelle valli di Comacchio, e sui lidi bassi del Ravennate; le sottrazioni che senza quasi riserva ammettono i salinatori nelle saline amministrate dal fisco; gli abusi che si esercitano da' salatori di pesce, all'ombra della legge che li assiste; la vendita che fa la camera apostolica al duca di Modena, de' sali sovrabbondanti al consumo dello stato, e a sì lieve prezzo, che si esercita il contrabbando in pregiudizio della regia romana. Perciò il positivo consumo annuo si riduce in libbre 45,888,368 desunto dalle cifre d'un dodicennio, il cui complesso supera a confronto del sale che smaltiva l'amministrazione camerale, in più libbre 10,168,339 annue. De' 45 milioni e più di sale che si consumano nello stato, 4 milioni e mezzo è sale di Francia, detto da saliera perchè bianchissimo, asciutto e atto per eccellenza a macinarsi in minutissima polvere, ed il quale si compra all'estero con permissione della direzione delle dogane, non producendolo simile le saline d'Ostia, Corneto, Cer-

via e Comacchio. Fra non molto e per quanto dissi a SALE e pe'saggi già ottenuti perfettissimi, si avrà dallo stato comparabile con quello di Francia e di Linguadoca, per l'amministrazione assunta dal principe d. Alessandro delle saline di Corneto, ove ha introdotta la fabbricazione de' sali francesi, senza risparmio di cure e di spese. Quanto al consumo del tabacco, si calcola a circa 2,484,000 libbre annue, per la perfetta qualità di quello principalmente da fumo, con aumento di più che 786,000 libbre di quello che vendeva l'amministrazione camerale. I zigari ora si vendono per oltre 100,000 scudi all'anno, e nel 1.^o anno dell'amministrazione cointeressata se ne venderono soltanto intorno a 25,000 scudi. In tutta l'Italia, nemmeno in Francia, non si fuma a sì buon mercato roba scelta e squisita come negli stati pontificii, onde s'importano zigari all'estero, ed anco da' viaggiatori abituati a' zigari dell'Avana d'alto prezzo. Al presente tanto in Francia, quanto nello stato papale è stabilito, che a riserva di quel prodotto delle coltivazioni indigene che può servire al consumo dello stato, e che a prezzi determinati acquista la regia, il rimanente può esportarsi all'estero. Però in Francia si ha eccellente tabacco da fumo, nello stato pontificio buon tabacco d'aspirare, ma appena è buono per la pippa, non affatto pe' zigari, come già rilevai. A' 30 giugno 1843 si chiuse il dodicennio della 1.^a amministrazione cointeressata, e pel successivo la camera apostolica aprì la concorrenza alle esibizioni, coll'annua corrisposta di scudi 1,240,000, oltre un quoto fisso d'annuale partecipazione, ed oltre altre anticipate somministrazioni, da terminarsi al 30 giugno 1855. Fu preferito il principe d. Alessandro Torlonia come il maggior offerente, cioè dell'annua corrisposta di scudi 1,355,000 da pagarsi in rate mensili, e il 34 per 100 di compartecipazione: così l'erario pontificio venne ad assicurare senza pensieri e responsa-

bilità un milione e mezzo di scudi annui. Fatto il confronto dell'annue vendite dei sali e de' tabacchi dell'amministrazione camerale e di quelle della cointeressata, questa vendè in più libbre 13,673,774 di sale, e 1,429,286 di tabacchi. Tanto incremento deriva da solerti cure, da diligenze, da indefesse sorveglianze, da bravi e ben stipendiati ufficiali, contandosi 2600 impiegati, cioè più di 1600 da quelli dell'amministrazione camerale. In tempo di questa per tutto lo stato gli spacciatori erano 1729; sotto l'amministrazione nel 1848 arrivarono a 2561, non compresi gl'innumerabili particolari smaltitori de' zigari comprati dagli spacciatori. L'intera amministrazione è spartita in 3 circondari, di cui l'uno prende capo in Roma, nel 1.^o dodicennio in cura degli amministratori, nel 2.^o sotto il governo speciale del marchese Giuseppe Ferraioli rappresentante generale e capo d'amministrazione pel principe d. Alessandro, e abbraccia le provincie di qua dall'Appennino; altro prende capo da Bologna sotto la guida d'un vice-amministratore, e comprende le provincie delle 4 Legazioni; altro in fine prende capo da Ancona sotto la guida d'altro vice-amministratore, e basta alle provincie delle Marche e al ducato d'Urbino. In Roma pertanto, oltre l'ufficio centrale che riguarda tutta l'azienda, spartito in varie divisioni di segreteria, legale, protocollo, archivio e computisteria centrale, vi sono 3 uffizi di computisteria speciale a ciascun circondario, in che si tiene ragione delle faccende ad ognuno d'essi relative. Ogni circondario ha una fabbrica di tabacchi, e l'una è in Roma, l'altra in Bologna, l'altra in Chiavalle; ed ha pure empori di sale e acconi magazzini di scalo e di massa per la più comoda distribuzione. Ad un certo numero di soprintendenti e dispensieri, in proporzione dell'ampiezza del circondario, è dato in cura un deposito di sali e tabacchi da smaltire agli spacciatori che li vendono all'ingrosso e a minuto

a' consumatori, a prezzi fissi determinati da apposite tariffe emanate dalla camera apostolica. Gregorio XVI dunque provvide assai prudentemente alla cosa pubblica, quando stabili e quando rinnovò l'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi, e l'allogò in chi seppe con tanto magnifici ed effettuati risultamenti governarla, riformarla, e recarla a quel punto maggiore di floridezza ch'era possibile di adoperare. La maggior prosperità dell'amministrazione de' sali e tabacchi si affida a due perni fondamentali; il 1.º de' quali si è la buona qualità rispetto ai tabacchi, il 2.º la vigilanza contro la frode rispetto a' sali e tabacchi insieme, con laude amplissima della tutelata pubblica rendita, del benemerito dell'impresa principe d. Alessandro Torlonia.

Nel n.º 225 del *Giornale di Roma* de' 4 ottobre 1854 fu notificato d'ordine del pro-ministro delle finanze commend. Galli, quanto in breve qui riprodurrò. Col 31 dicembre 1855 cessa il vigente contratto di amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi. Questo importante ramo della pubblica rendita ha richiamato tutta la considerazione del governo, specialmente per adottare quella determinazione che meglio fosse per corrispondere alle condizioni di utilità e di convenienza per lo stato; e quindi dopo maturo e accurato esame ha risoluto di amministrarle per conto proprio col mezzo di un gestore rivestito di speciali facoltà, chiamando a compartecipare degli utili i sovventori di una somma determinata da erogarsi nella restituzione della cauzione all'attuale amministratore cointeressato, e nel riacquisto delle doti, stigli e attrezzi, non meno che nelle provviste necessarie all'andamento della nuova amministrazione. Pertanto fu disposta l'istituzione dell'amministrazione governativa della *Regia Pontificia de' sali e tabacchi*. L'amministrazione si estende a tutto lo stato, comprensivamente alla delegazione di Benevento, ed alla città di Ponte Corvo e s. Oliva,

pe' quali luoghi però verranno osservate le leggi, regolamenti e discipline vigenti, e tutto ciò che ha relazione colle convenzioni fra il governo papale e quello del regno delle due Sicilie. La durata di tale amministrazione è stabilita per anni 12, cioè dal 1.º del 1856 a tutto l'anno 1867. Sarà condotta per conto del governo, ed affidata ad un gestore da nominarsi dal Papa, il qual gestore dipenderà soltanto dal governo medesimo col mezzo del ministro delle finanze (ossia del prelato *tesoriere generale*). Il gestore venne dichiarato capo responsabile dell'azienda, poichè dal medesimo dipenderà tutta l'amministrazione e l'andamento di essa. Stabilite tra il ministro delle finanze ed il gestore le massime e le norme tanto sulla condotta in genere della *Regalia*, quanto su ciò che concerne le provviste, fabbricazione e vendita de' generi della *Regalia* medesima, non che sugli affari e sulle vertenze che vadano a verificarsi nell'andamento, il gestore avrà la piena libertà nell'azione e nella esecuzione in tutta la sua estensione, come meglio e diffusamente risulta dall'apposito regolamento. Si dispose ancora, che il gestore conseguirà l'annuo onorario fisso di scudi 3000 a carico della *Regia*, ed un premio eventuale consistente nella compartecipazione di 15 centesimi degli utili netti della *Regia* stessa, i quali utili procurerà il gestore pel comune vantaggio di rendere sempre più ubertosi mediante le assidue e intelligenti sue cure. Bramandosi dal regnante Papa Pio IX che gli utili che risulteranno da questo importantissimo ramo della pubblica rendita, si diffondano fra'suoi sudditi, ordinò che fosse costituito un fondo d'un milione di scudi, diviso in 5000 azioni rappresentate da altrettante cartelle. Ciascuna azione fu determinata di scudi 200, e verrebbe rilasciata presso lo sborso della stessa valuta. E per agevolare ad un maggior numero di persone di prender parte in quest'impresa, la 4.ª parte delle 5000 azioni sarà di visa in mez-

ze azioni, e così diverranno in tutte 3750 azioni da 200, e 2500 da scudi 100, le quali si ponno cedere ad altri mediante la consegna della cartella di azione, siccome intitolate al portatore. Le 5000 azioni saranno ripartite fra Roma e le provincie dello stato in congrua proporzione. Questo fondo sarà impiegato nella restituzione della cauzione depositata dall'attuale amministratore cointeressato, nel riacquisto delle doti, degli stigli e degli effetti dell'attuale amministrazione, e quindi nelle spese eziandio delle prime provviste, e nelle stesse occorrenze della nuova gestione, fra le quali la costruzione in Roma del nuovo edificio per uso della fabbrica di tabacchi. Sul capitale di ciascuna azione sarà corrisposto ogni semestre l'interesse del 5 per 100 ed anno, attribuendosi alle dette 5000 azioni complessivamente il diritto di partecipare per la quota di centesimi 20 degli utili che si avranno dall'amministrazione, e ripartiti fra le azioni medesime; come in caso di perdita fu attribuito alle 5000 azioni il riparto della perdita che potesse verificarsi. Terminato il dodicennio, verrà restituito il capitale di ciascun'azione nell'identica somma. Al fine d'ogni annuo esercizio si farà il bilancio generale, il quale sarà esaminato da 4 sindaci, cioè 2 per l'interesse del governo e 2 per quello degli azionisti; senza essi azionisti poter pretendere parte o influenza all'andamento dell'amministrazione, dovendo il gestore prendere parte al sindacato o deputare perciò altri. Dalla massa dell'introiti provenienti dalle vendite de'sali e tabacchi, e da qualsivoglia altro provento della Regia verranno diffalcati. 1.° L'annua somma fissa d'un milione e 600,000 scudi a favore del pubblico tesoro, che terrà luogo di corrisposta. 2.° La somma di 50,000 scudi per gl'interessi al 5 per 100 sul capitale del milione importo delle 5000 azioni. 3.° L'onorario d'annui 3000 scudi stabilito al gestore. 4.° Il prezzo de'sali e tabacchi, degli altri generi e ingredienti,

gli affitti e manutenzione de'locali, i soldi e accessori degl'impiegati, e le spese generali di qualunque altra specie inerenti o dipendenti dall'amministrazione e suo andamento. La somma che rimarrà depurata da' menzionati disfalchi, costituirà gli utili netti da dividersi: per 20 centesimi agli azionisti, per 15 al gestore, per 65 al governo. Fu promesso di mantenere tutti i pesi, privilegi ed esenzioni sotto qualunque titolo e norma, che sono in vigore nell'odierna amministrazione cointeressata. Altri particolari si ponno apprendere dal citato *Giornale*. Quindi il Papa nominò gerente della Regia pontificia de'sali e tabacchi il marchese Giuseppe Ferraioli, come quello che avendo meritato la fiducia dell'encomiata amministrazione cointeressata nell'affidata organizzazione, direzione e sviluppo della medesima, col suo energico zelo, previdente intelligenza, nobili e prudenti modi, avea saputo abilmente dimostrarsene degno, con riportare a un tempo nella sua delicata rappresentanza, non meno la pubblica soddisfazione, che quella della vasta azienda e del governo; avendo altresì colle sue perseveranti cure contribuito a' fecondi risultati, ben essere e prospero progredimento dell'attuale ottima condizione dell'amministrazione. Questa pontificia scelta e destinazione onora a un tempo il marchese gerente della Regia pontificia; ed i personaggi dell'amministrazione cointeressata. Terminerò questo articolo con riferire quanto scrisse Piazza, *Eusevologio romano*, tratt. 1, c. 5: *Dell'università degli acquavitari e tabaccari a s. Adriano in Campo Vaccino*. Dopo aver celebrato i pregi dell'acquavita, pel suo grande spaccio essendosi moltiplicato il numero de' venditori, narra che essi con pia emulazione alle altre numerose compagnie delle *Università artistiche di Roma*, stabilirono riunirsi in corporazione di fratellanza e sodalizio. Ottenuto perciò un sito opportuno accanto alla chiesa di s. Adriano, vi eressero un

oratorio in onore della B. Vergine per celebrarvi le loro funzioni spirituali, e si costituirono in confraternita cogli statuti e regole, sotto il titolo di s. Maria della Mercede patrona de' religiosi della contigua chiesa, e del s. Angelo Custode. Indi l'8 gennaio 1691, col beneplacito d'Alessandro VIII, fu dal cardinal Carpegna vicario di Roma eretta l'università canonicamente e coll'approvazione delle compilate costituzioni, sotto la protezione d'un cardinale, ed il governo d'un prelado primicerio, co' rispettivi consoli, camerlengo e altri uffiziali. Stabilirono il vestito di sacco, mozzetta e cordone bianchi, con allusione alla santità de' costumi che si proponevano osservare, nell'esercizio di quelle pratiche di cristiana pietà che descrive il Piazza. Quindi il nominato ordine della Mercede aggregò il sodalizio alla compartecipazione delle sue indulgenze, con patente de' 4 maggio 1692 del p. Gilberte vicario e procuratore generale del medesimo, ed inoltre gli fu concesso nella chiesa di s. Adriano una cappella sotto l'invocazione di s. Maria della Mercede, con sepoltura a' confrati innanzi alla medesima. Siccome allora tutti i tabaccari spacciavano anche l'acquavita, procurarono di costituirsi in università, e di aggregarsi a quella e alla confraternita degli acquavitari, con diversi patti o condizioni, non che colla partecipazione delle grazie spirituali e privilegi che godevano, e l'ottennero nel 1697 con cristiana unione; e così di due università se ne formò una sola, e fiorirono sino agli ultimi tempi; non più esistendo il sodalizio e l'oratorio, come ho verificato visitando la chiesa di s. Adriano e consultando i mercedari che l'hanno in cura. Encomiando il Piazza le prerogative dell'erba e l'uso domestico e quotidiano del tabacco, divenuto familiare e comune ad ogni condizione di persone per diletto, per lusso, o per medicina, come pure per esercizio d'urbanità, d'amicizia e di cortesia qual pascolo delle nari, riporta il distico del Postio in suo onore.

Nulla salutifero se conserat herba tabacco, — Viribus haec omnes exuperat reliquas. Laonde trovò giusta e ragionevole l'unione delle università degli acquavitari e de' tabaccari, pel reciproco commercio de' due pascoli del gusto e dell'odorato, e in generale ambedue assai graditi, utili e piacevoli.

TABADCARA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesare. E' pur chiamata *Tabatcara*, *Tababcara* e *Tabaicara*. Ebbe a vescovi, Vittore che troossi alla conferenza di Cartagine nel 411, e Crispino esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali per conservarsi nella credenza cattolica. Morcelli, *Afr. christ.* t. I.

TABALTA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, di cui furono vescovi: Adelfo o Adelfio del 255, Innocenzo del 393, Nino che intervenne al concilio di Cartagine del 397, Giuliano che assistè alla conferenza di Cartagine del 411, Marcellino esiliato nel 484 dal re de' vandali Unnerico, per non aver sottoscritto gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. christ.* t. I.

TABARCA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sulle coste del regno di Tunisi, sotto la metropoli di Cirta Giulia, e chiamata pure *Talabrica*. Rovinata la città, il suo porto restò di qualche considerazione. Ne' registri concistoriali, *Tabarca*, *Tabacern*, è un titolo vescovile in *partibus*, del simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce il Papa.

TABÈ o TABA. Sede vescovile della provincia di Caria, nell'esarcato d'Asia, suffraganea della metropoli d'Afrodisiade, eretta nel V secolo. Si conoscono 3 vescovi: Ruffino che nel 431 assistè e sottoscrisse al concilio d'Efeso, Severo fu al concilio generale V, e Basilio al VII. *Oriens chr.* t. I, p. 905.

TABELLA o TAVOLOZZA, *Crepi-*

ta culum, Tabula lignea. Strumento di legno, che fa gran strepito, e che in vece delle *Campane (V.)* si suona nel giovedì, venerdì e sabbato della *Settimana santa (V.)*, in tempo ch'è sospeso. l'uso delle campane, e serve per chiamare i fedeli alla chiesa, ed eziandio per dare il segnale del mezzodì, delle ore 24, e della 1.^a ora della notte, per la recita della *Salutazione Angelica (V.)* e del *De profundis (V.)*. In alcuni luoghi chiamasi *troccola, tartarella, tartarella*; ma de' suoi diversi vocaboli, ed altri usi de' religiosi ne' conventi, parlai altrove, come ne' due primi citati articoli.

TABELLA o TAVOLETTA VOTIVA. *V. Voto.*

TABELLE DELL'ALTARE, *Tabulae Secretarum.* Ornamenti dell'Altare (*V.*), che secondo il Lambertini, *Della s. Messa*, cap. 1, § 2, la tabella delle *Segrete (V.)* è stata introdotta per maggior comodità; come pure in seguito è stata introdotta l'altra tavoletta, in cui è scritto l'*Evangelio di s. Giovanni (V.)*. Leggo infatti nella *Rubrica*, della preparazione ed ornamenti dell'altare tit. 20: *Ad Crucispedem ponatur Tabella, secretarum appellata.* Laonde nella rubrica, delle tre tabelle dell'altare non si prescrive che quella delle segrete; non parlando delle altre due aggiunte poi, collo stesso fine della 1.^a di far sovvenire al celebrante quanto si fosse dimenticato del contenuto loro, per aiuto della memoria e per impedire smarrimenti nella celebrazione del sacrosanto *Sagrifizio*. Nelle *Ceremonie ecclesiastiche* del p. Gavanto, colle addizioni del p. Merati, nella par. 1, tit. 20 si legge. Nel mezzo dell'altare vi deve essere la tabella delle segrete; dalla parte dell'*Epistola* quella del *Lavabo*, e dall'altra parte quella dell'*Evangelio di s. Giovanni*. L'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, nell'articolo *Altare*, anch'egli riferisce l'ingiunzione della rubrica della tabella da porsi a piedi della croce dell'altare, e chiamata delle segrete, per mag-

gior comodità; poichè le altre due non sono ordinate, ma solo d' un' inveterata consuetudine, che in oggi ha forza di precetto; indi riporta il testo del p. Gavanto. *Commodius est parare in cornu Evangelii Tabella, in qua legi possit Evangelium s. Joannis, quod in Tabella Secretarum scribi, seu imprimi solet; aliqui adhuc commodius parant ante Missam in cornu Epistolae Tabellulam aliam, in qua legitur psalm. Lavabo.* Le tabelle dell' altare negli altari principali si pongono sulle loro mense in tempo della celebrazione della messa, e poi si tolgono. Negli *Altari papali*, inclusivamente a quelli della *Cappella pontificia pubblica*, non si usano le 3 tabelle dell'altare, bensì il libro pontificale del *Canone (V.)* nel mezzo dell'altare, per adoperarlo il Papa e per l'uso che ne godono i cardinali e vescovi che vi celebrano; i quali e quegli altri prelati ed altre persone che ne godono il privilegio, celebrando in altari ov'è la tabella delle segrete, sopra di questa, o perciò togliendola come si usa, aprono il libro del canone, tanto celebrando privatamente che pontificalmente. Laonde il libro canone sta in luogo delle tabelle dell'altare. Nel rito ambrosiano si usa una sola tabella con l'*Evangelio*, per cui anche da ciò rilevasi essere state le tabelle dell'altare introdotte molto tardi nella chiesa; e non essendo di stretta necessità pel s. *Sagrifizio*, non ha luogo benedizione alcuna per le medesime, considerandosi come un abbellimento dell'altare, secondo l'opinione d'alcuni. Certo è che nel *Rituale Romanum*, tra le benedizioni degli ornamenti per l'altare, non vi ha speciale benedizione per le sue tabelle. Per l'ordinario la tabella denominata delle segrete contiene l'inno *Gloria in excelsis Deo*, e forse per esso queste 3 tabelle dell'altare sono appellate volgarmente *Carte Glorie*; il *Simbolo*; l'*Offertorio*, colle proprie orazioni; le venerande parole della consacrazione dell'*Ostia* e del *Vino*; e le altre segrete ora-

zioni che il celebrante recita prima della *Comunione*. A CANONE DELLA MESSA, diverso dal *Canone* libro, riparlai delle *segrete*, e dissi che questo canone si chiama *puresegreta*. La tabella dell' *Evangelio* è quella che si pone dalla parte dell' *evangelio*, e contienel' *evangelio* dis. Giovanni, *In principio erat verbum*. La tabella del *Lavabo* è quella che si colloca dalla parte dell' *epistola*, e contiene l' *orazione* che recita il sacerdote dopo aver infuso l' *acqua* nel calice col vino, ed il salmo *Lavabo*, che dice nella *Lavanda delle mani*. Il contenuto nelle tabelle dell' *altare* è scritto o stampato con intelligibile e chiaro carattere, sulla carta o sopra la carta pecora, talvolta anco con caratteri rossi e neri, abbelliti da figure dei santi e da ornamenti disegnati o incisi, ed ancora colorati. Queste tabelle hanno cornici, e ordinariamente con cristalli, di argento, di metallo dorato o naturale, di legno inargentato o dorato, con intagli, fregi e decorazioni, più o meno ricchi ed eleganti, ed anche semplici. Negli altari ov'è il *Tabernacolo* o *Ciborio* (V.), la tabella delle segrete suole essere nella grandezza in modo che non impedisca l'apertura de'suoi sportelli; e quelle che nol sono, siccome appoggiate al *tabernacolo* o *ciborio*, conviene rimuoverle nell' *aprirlo*. Allorchè nel giovedì santo si spogliano gli altari, per denotare la nudità di Gesù Cristo nella sua *Passione*, si tolgono pure dalle loro mense le tabelle, ed a suo tempo si rimettono su di esse nel *sabato santo*.

TABERNACOLI, *Festum Tabernaculorum*. Festa degli *Ebrei* denominata con voce greca *Scenopegia* (fissione o stabilimento de' *tabernacoli*), perchè in essi gli antichi innalzavano delle tende, onde pur fu detta *Chag-Hassuchot* o *festa delle tende*, perchè celebravasi sotto tende o capanne di ver dura, onde ne trattai a *FRONDA*, in memoria del soggiorno che gl' *Israeliti* avevano fatto sotto le tende e sotto i rami d'albero nel deserto dopo l'uscita

dall' *Egitto*, cioè nel *Tabernacolo* (V.) innalzato da ogni famiglia. Celebravasi in autunno dopo le raccolte, il 15 del mese *tizri*, 7.º dell'anno ecclesiastico e 1.º dell'anno civile, perchè allora sogliono essere copiose le pioggie, esi prova il beneficio che reca all'uomo il tetto che lo ripara e difende. Ebbe principio dopo il conquisto della terra d' *Canaan* nella *Palestina*, e cominciava a' 15 settembre. Questa *Festa* durava 8 giorni, come rimarcaì a *OTTAVA*, ma il 1.º giorno e l'ultimo erano i più solenni, dimodochè non era permesso il lavoro. Le ceremonie della festa de' *tabernacoli*, ed i sacrifici che vi si doveano offrire, si leggono ne' libri *Levitico* e de' *Numeri*, avendola Dio ordinata nel 1.º di tali libri per tenere viva negli *ebrei* la memoria della liberazione dalla schiavitù dell' *Egitto*, avendoli conservati e provveduti per 40 anni nel deserto, mentre abitavano sotto le capanne o tende, per dar loro la terra promessa. Sembra che in questa festa si cantasse il salmo 117, mentre il re David ne fa aperta allusione ne'suoi versetti. Gl' *israeliti* denominarono pure la festa *Hosanna* (V.), col quale vocabolo esprimevano alcune preghiere che recitavano nel 7.º giorno, e chiamavano i rami di *Palma* (V.) che usavano nella medesima, oltre i salci e la mortella, anzi ripetevano l'acclamazione *Hosanna* durante la celebrazione, in risposta alle preghiere che facevano a Dio i sacerdoti. L'ingresso solenne di Gesù Cristo in *Gerusalemme* ebbe qualche somiglianza di quanto succedeva nella festa de' *tabernacoli*, sia pe' rami che pel ripetuto canto dell' *Hosanna*, co' quali fu incontrato e accompagnato con insolito ossequio e divino. Il Salvatore fa ancora allusione alla cerimonia di andare, durante questa festa, ad attingere l' *acqua* alla fontana di Siloè (ai piedi delle mura di *Gerusalemme*, e pare che sia la stessa piscina di Rogel), e di spargerla mista di vino a' piedi dell' *altare* degli olocausti, cantando queste parole d' *Isaia*: *Voi attingerete le acque dalle*

fontane del Salvatore. Il Medici, Riti e costumi degli ebrei, tratta al cap. 24: *Della festa de' Tabernacoli, ovvero delle Capanne degli ebrei*, celebrata da' moderni ebrei. La chiama 5.^a solennità che celebra la *Sinagoga* (V.), ma per 9 giorni secondo l'ordinamento de' rabbini. Chi ha la comodità d'aver nella propria casa un terrazzo scoperto o una corte, vi forma nell'autunno la capanna con canne, foglie d'alberi o mortella, e per ornamento vi sogliono appendere varie sorte di frutti. Nei giorni che dura la festa mangiano e studiano nella capanna, e alcuni vi dormono. Vi pongono pure rami di palme, che adornano con nastri, rami di mortella e fronde di salci, oltre un cedro. Nella sera, dopo essere stati alla sinagoga a fare le solite orazioni, tornano alle loro capanne conducendovi gli amici, massime quelli che non poterono formarla. Indi nella capanna si ringrazia Dio, si beve del vino, e si mangia del pane, de' frutti e delle confetture. Si recano nella sinagoga colla palma e col cedro, e vi praticano varie ceremonie superstiziose. La festa de' tabernacoli è una delle 3 principali e più solenni tra gli ebrei, le altre due essendo la *Pasqua* e la *Pentecoste*.

TABERNACOLO, *Tabernaculum*. Nella Scrittura sagra questo vocabolo significa spesso dimora, casa, tenda, ed anche per *Santuario*. Tabernacolo o *Ciborio* è il *Tabernacolo della ss. Eucaristia* (V.), ed ove questa si tiene chiusa sull'altare, e nel quale anticamente in altro tabernacolo si custodiva il *Libro degli Evangelii*. Inoltre tabernacolo o *Ciborio* (V.) è pur chiamato quell'edifizio quadrato che sovrasta in forma di *Baldacchino* gli altari principali delle chiese, massime gli altari chiamati *Confessione* (V.) per venerarsi i corpi e le reliquie di que' campioni del cristianesimo che lo confessarono e suggellarono col martirio, di che poi riparerò, come in Roma si ammira nell'altare papale della basilica Lateranense e contenente le sagre *Teste de' ss. Pietro e Pao-*

lo (V.); negli altari papali e *Confessioni* della Chiesa e basilica di s. Pietro in Vaticano (V.) e della Chiesa e basilica di s. Paolo nella via Ostiense (di cui riparlò a TEMPIO), e ne quali sono i *sepolcri* de' medesimi principi degli apostoli. Tabernacoli pur si dissero e *Maestà* (V.), quelle sagre immagini poste per la *Strada* (V.). E tabernacolo viene appellato quell'edifizio sagra, come l'esistente in Firenze della Madonna dell'Orcagna, per la cui celebrità darò in fine un cenno, dopo aver compendiosamente descritto il tabernacolo eretto dagl'israeliti per comando di Dio dato a Mosè, che facesse le veci d'un tempio, cioè finchè non fosse giunto il tempo designato dalla provvidenza per la stabile erezione del 1.^o tempio al vero Dio. Gli antichi patriarchi degli ebrei hanno abitato ne' tabernacoli o tende, durante il loro soggiorno nel deserto, per cui dopo conquistata nella *Siria* (V.) la terra promessa, Dio loro ordinò di celebrare la festa de' *Tabernacoli* (V.), in memoria d'averli liberati dalla schiavitù e ricolmati di benefizi mentre l'abitavano. Nel campo d'Israele eranvi a tempo di Mosè due principali tabernacoli o tende, di cui sovente fa menzione la s. Scrittura. Il 1.^o chiamato *tabernaculum conventus*, era la tenda dell'assemblea, dove il popolo trovavasi pe' suoi affari ordinari, ed in questa parlò Dio a Mosè faccia a faccia, ed una nuvola in forma di colonna stava allora alla porta del padiglione, mentre il popolo adorava la maestà del Signore. Il 2.^o chiamato *tabernaculum testimonii*, era la tenda della testimonianza o il tabernacolo del Signore, il tabernacolo dell'alleanza, o semplicemente il tabernacolo, ch'era il luogo dove gl'israeliti durante il detto viaggio del deserto facevano i loro principali atti di religione, offrivano i loro sacrifici e adoravano Dio. Trovasi la descrizione del tabernacolo della testimonianza nel libro dell'Esodo, e la sua situazione in quello dei Numeri. Il Signore stesso sul monte *Si-*

nai, ove fece alleanza col popolo d'Israele, diè a Mosè la descrizione del tabernacolo che dovea alzare, della mensa dei pani di proposizione, dell'arca dell'alleanza o cassa sagra di legno di Setim (legno di Arabia molto simile all'acacia nera), nella quale doveansi collocare le tavole della legge, del candelliere d'oro de' 7 rami, de' vasi pe' sacrifici, de' velami e degli assi necessari per la fabbrica dello stesso tabernacolo, dell'altare degli olocausti, dei velami e delle colonne dell'atrio, con quanto altro narrai a GERUSALEMME, a SACERDOZIO, a TEMPIO che gli successe, e nei tanti relativi articoli, indicati in molti dei vocaboli che vado scrivendo. Qui solo dirò in breve col p. Calmet, *Storia dell'antico e nuovo Testamento*, che per la fabbrica del tabernacolo Mosè per comando del Signore fece pubblicare, che chiunque avesse la divozione di contribuire a quell'opera, potrebbe offrire a Dio oro, argento, rame, lane di color di giacinto, di chermisi, filo di lino, cotone, pelo di capra, pelli d'ariete tinte rosse, pelli violate, legno di Setim, olio per le lampade, profumi di odore eccellente, e delle gemme per adornare il *razionale* del *Sommo sacerdote*. Invitò i più eccellenti artefici tra il popolo, per essere impiegati secondo la propria capacità ne' differenti lavori del tabernacolo. Il popolo gareggiò in prontamente e con religioso affetto offrire quanto avea di più prezioso; uomini e donne con emulazione offerirono i loro manigli, orecchini, anelli, specchii e altri preziosi ornamenti. Quindi Mosè per parte di Dio scelse due eccellenti artefici per ogni sorta di lavoro, tanto per l'invenzione che per l'esecuzione, cioè Beseleel della tribù di Giuda, e Ooliab della tribù di Dan. Continuando il popolo a portare oblazioni e più del bisognevole, Mosè fece pubblicare pel campo che niuno portasse altro pel tabernacolo. Bensì Mosè impose a tutti gli uomini che superavano i 20 anni il tributo di mezzo siclo d'argento, il quale unito all'oro e al ra-

me offerto fu impiegato in vari strumenti che doveano servire alla fabbrica e all'uso del tabernacolo. Questo si compose d'una gran tenda quadrata bislunga, circondata da un vasto atrio della stessa forma. Il tabernacolo era diviso in due parti, il *santuario* e il *santa*, separate da un gran velo. Il tabernacolo si compose d'assi di legno di Setim coperto di lame d'oro, e 4 specie di cortine lo cuoprivano, essendo la più magnifica quella corrispondente nell'interno. Il campo degli ebrei nel deserto era diviso in 4 parti come una grandissima città ambulante, dentro la quale erasi rinchiusa tutta la nazione, essendo gli uomini atti alle armi 603,550. Iddio, come supremo monarca d'Israele, v'innalzò nel suo centro e in mezzo alle tribù una sontuosa tenda per sua dimora. Nell'atrio sacrificavansi le ostie, e si bruciavano sull'altare degli olocausti; e nella parte interiore si presentavano ad esso pane e vino, sale e profumi su tavole d'oro. Nel santuario eravi la sola arca d'alleanza, col suo coperchio detto propizatorio, il tutto coperto di lamine d'oro. Figurando il propizatorio il trono di Dio, nell'estremità del coperchio due figure alate di cherubini colle loro ali lo cuoprivano. Ivi Iddio assiso ascoltava le *preghiere*, riceveva i voti del suo popolo, rendeva le sue risposte ed i suoi *oracoli*, ed esprimeva i suoi comandi. Nel santuario erano 3 cose, il *candelliere* d'oro; l'*altare* d'oro sopra di cui ponevasi ne' sabbati 12 *pani*, con *sale*, *vino* e profumo; e la mensa de' profumi, sulla quale nella mattina e nella sera ponevasi un *incensiere* fumante con preziosa composizione insegnata da Dio a Mosè, e vi entrava l'*incenso*. Nell'atrio era l'altare degli *olocauti*, e il lavatoio o bacino nel quale i sacerdoti si lavavano, e vi nettavano i *vasi sagri* che servivano al *sacrificio*, come pure le parti delle vittime che aveano bisogno d'essere lavate: questo bacino si compose col metallo degli *specchii* delle donne devote che vegliavano in sentinella

alla porta del tabernacolo. Pel suo servizio Iddio insegnò a Mosè anche la forma e la materia de' vasi e delle *vesti sagre*. Tutto fu compiuto in 6 mesi, e Mosè d'ordine del Signore cominciò ad erigere il tabernacolo a piedi del monte Sinai nel 1.º giorno del 1.º mese del 2.º anno dopo l'uscita dall'Egitto, l'anno del mondo 2514. Unse subito con *olio* santo, a tale effetto composto, tutti i vasi del tabernacolo, e fu una specie di consacrazione, indi unse e consagrò il sommo sacerdote Aronne, insieme a' *sacerdoti* suoi figliuoli, e fece loro offrire a Dio olocausti e sacrifici: sulla consacrazione de' *leviti* e de' loro abiti, Mosè nulla lasciò scritto ove parla dell'eseguite consagrazioni, ma lo riferisce nel libro de' Numeri, venendo quindi i leviti sottoposti ad Aronne e a' sacerdoti, e affidata lorolà custodia del tabernacolo e la cura di tutti i vasi. Passati 7 giorni, Mosè fece adunare il popolo, ed ordinò ad Aronne e a' suoi figli l'esercizio del sacerdozio. Nel sacrificio che Aronne fece per se e pel popolo, Iddio operò allora un gran miracolo per dichiarare che approvava il suo sacerdozio, e che la sua offerta eragli grata: un fuoco uscito e mandato dal Signore divorò l'olocausto e i grassi ch' erano sopra l'altare, a vista di tutto il popolo presente; il quale sbalordito si gettò colla faccia per terra e diede gloria al Signore. Si crede che quel prodigioso fuoco durasse senza estinguersi sino al tempo di Salomone, al quale rinnovò il prodigio quando gli dedicò il magnifico tempio di Gerusalemme, e lo ripeté nel ritorno degli ebrei dalla schiavitù di Babilonia nella dedizione del 2.º tempio sotto Neemia (delle diverse schiavitù degli ebrei parlai a GIUDEA, SIRIA, SCHIAVO e TEMPIO,). Il Signore proibì ad Aronne ed a' sacerdoti di non bere vino quando erano nel tabernacolo dell'alleanza, sotto pena di morte. Dacchè il tabernacolo fu eretto, sempre restò coperto da una nuvola, simbolo della presenza di Dio, che in tutto il giorno facevasi vedere oscura e

tenebrosa, e dalla sera sino alla mattina vedevasi luminosa e risplendente. Allorchè la nuvola levavasi dal tabernacolo e si avanzava, gl'israeliti levavano il campo e la seguivano nel luogo ove si arrestava, in qualunque ora del giorno si levasse o fermasse. Così tutti i loro movimenti erano regolati dalla nuvola e dal Signore, in tutto il viaggio del deserto. La tribù di Levi accampavasi dintorno al tabernacolo del testimonio, all'occidente, mezzodì e settentrione del luogo santo, e formava per dir così la casa del Signore, sempre occupata nel farvilà guardia, nell'erigere il tabernacolo, nel farlo e nel portarlo ne' viaggi con tutte le sue parti, distribuite a' discendenti de' 3 figli di Levi. Aronne co' suoi figli, Mosè e la sua famiglia si accampavano all'oriente del tabernacolo. A STENDARDO riportai l'opinione che abbia avuto origine da' propri segnali che ogni tribù alzava, circondando il tabernacolo nel deserto. Nel vol. LXVI, p. 65 parlai delle insegne o stemmi d'ogni tribù, e de' loro colori simili a quelli del *Razionale*. Dopo che Mosè per comando del Signore fece la cerimonia di consacrare i leviti, che avea separato dal rimanente d'Israele per servire in sua vece nel tabernacolo, bagnandoli con l'acqua di *espiatione*, i principi delle tribù si recarono al tabernacolo e offrirono al Signore 6 carri coperti e 12 bovi, per servire a' leviti ne' viaggi, e per portare i vasi del tabernacolo troppo pesanti a recarsi sulle spalle, mentre gli altari erano trasportati con bastoni che s'infilavano agli anelli che aveano ne' 4 angoli. Mosè ordinò poi a' capi delle tribù di venir ogni giorno, e uno per volta successivamente, a far la loro *oblazione* in nome di loro tribù, nel tabernacolo del Signore, onde riconoscerlo eziandio per loro sovrano, re e Dio. Recatosi al campo Jetto suocero di Mosè co' suoi due figli, lo consigliò a dividere il governo con molte persone, e stabilire de' *giudici*, che furono tratti da' leviti. Dissi a SINEDRIO, che secondo

alcuni Mosè per ordine di Dio lo istituì per aiutarlo nel governo del popolo e con suprema autorità, il quale gran sinedrio o concilio pose poi stanza nel tempio di Gerusalemme, discutendovi la legge e la tradizione; e componendosi, oltre del sommo sacerdote, d'alcuni sacerdoti, de'seniori e giuristi del popolo, e de'leviti come ministri esecutori. Insorse mormorazioni contro Mosè ed Aronne, Dio punì la sedizione terribilmente, ed Aronne con l'incensiere ne placò l'ira, cessando il fuoco e le morti nel campo. Il Signore ordinò poi a Mosè di far portare nel tabernacolo 12 verghe, una per ogni tribù e col nome su ciascuna del suo principe che l'offriva, ed Aronne portò la propria col suo nome scritto. Collocate le verghe nel tabernacolo dell'alleanza, ove il Signore come luogo più sacro soleva parlare a Mosè, disse Dio che la verga di colui ch'egli eleggeva per sacerdote, avrebbe fiorito, e così sarebbero terminati i lamenti d'Israele. Nel dì seguente si trovò nel santuario, che la verga d'Aronne avea prodotto foglie, bottoni, fiori e frutta di mandorle mature. Gl'israeliti non poterono resistere all'evidenza del sorprendente miracolo, e Dio fece da Mosè mettere tale verga nel tabernacolo del testimonio, o arca dell'alleanza ov'erano le tavole della *legge de' comandamenti di Dio*, in memoria della ribellione de'figli d'Israele, sempre ingrati, indocili e disubbidienti. Fu allora che sotto pena di morte Dio vietò agli israeliti d'accostarsi al tabernacolo, e niuno osasse esercitare gli uffizi de'sacerdoti e de'leviti, nè di prendere o toccare le cose sagre appartenential tabernacolo. Finalmente il re David concepì il sublime disegno di erigere un grandioso e degno tempio per abitazione stabile di Dio, e il di lui figlio Salomone ebbe la gloria di portarlo ad effetto co' materiali immensi preparati dal santo e reale genitore, trasportando nel tempio da lui innalzato in Gerusalemme i vasi sagri, l'arca dell'alleanza e il tabernacolo, per veneranda

memoria della divina assistenza, e riuscì una delle meraviglie del mondo che enumerai nel vol. LXVIII, p. 127. Essendo cessati i sagri pellegrinaggi degl'israeliti ne' diversi luoghi di dimora del tabernacolo, cominciarono quelli di Gerusalemme, dove nello splendidissimo tempio, in cui Salomone, *conatus est quantum potuit exprimere Tabernaculum, efformans ex lapidibus, quod primum ex pellibus erat.* Il Marangoni, *Delle cose gentilesche trasportate a uso delle chiese*, a p. 205 spiega come il tabernacolo fu da alcuni chiamato tempio impropriamente con traslato figurato, imperocchè apparisce da quanto il profeta Natan disse a David, che realmente il tabernacolo non era tempio. *Vides ne, quod ego abito in domo cedrina, et arca Dei posita sit in medio pellium?* E molto più da ciò che Dio rispose a Natan, affinchè lo intimasse a David. *Nunquid tu aedificabis mihi domum ad habitandum? Neque enim habitavi in domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Aegypti usque in diem hanc, sed ambulabam in Tabernaculo et in Tentorio.* Noto a TEMPIO, che l'Arca venne occultata dopo che i babilonesi abbattono il tempio, nè più si seppe ove fu trasferita. A SINAGOGA parlai de' luoghi ove posteriormente gli ebrei si radunarono a fare orazione, e ad esercitare gli atti di religione, predicarvi e spiegarvi la legge di Dio e la *Scrittura sagra*, enumerando i libri del *Testamento* che custodiscono nelle sinagoghe, in armadi o tabernacoli come li chiama Buonarroti ne' *Vetri antichi*, pel costume forse preso dagli ebrei dall'arca o che credono ch'essa fosse di tal forma, ovvero per conservarvi tutte le scritture, come nell'arca di Mosè si custodivano le due tavole compendio della legge di Dio, e perciò chiamata arca della confederazione e del testamento, e presso la quale nel *Sancta Sanctorum* del tempio si custodivano in un armadio, i sagri libri, e da questo pare più ragionevolmente derivato il posteriore uso degli ebrei.

Già nel principio di quest'articolo accennai le diverse etimologie e significati del vocabolo *Tabernacolo*, fra le quali negli antichi monumenti si comprende altresì quello di *Confessione*, per indicare il memorabile luogo ove furono deposti i corpi di que' fervidi primitivi cristiani, che avendo professata pubblicamente la fede di Gesù Cristo, e autenticata la verità della cristiana religione con l'eroico sacrificio del proprio *Sangue* e *Martirio* (*V.*), venivano perciò chiamati *Confessori della fede* (*V.*), e per eccellenza il luogo in cui furono tumulati i ss. Pietro e Paolo si denominò non solo *Confessione*, ma *Limina Apostolorum* (*V.*), come può vedersi nel cardinale Stefano Borgia, *Vaticana Confessio b. Petri principii apostolorum*, Roma 1776, e nel cavaliere Luigi Moreschi, *Descrizione del Tabernacolo che orna la Confessione della basilica di s. Paolo sulla via Ostiense salvato dall'incendio del 1823 e riposto sopra la Confessione medesima per decreto di Gregorio XVI*, Roma 1840. Né però si restrinse il significato del vocabolo *Confessione* a quel limite, poichè l'ammirazione destata a' fedeli da que' martiri, imprimendo nel loro spirito commoventi memorie, gli eccitò a venerare il luogo e a erigervi sopra qualche religioso monumento, che anco si collocava ov'era stato consumato il martirio, o nella casa di quello che l'avea patito, o nel sito ov'era stato depositato, e di frequente nelle catacombe e ne' cimiteri, per maggior sicurezza di sua conservazione e più libertà di potervisi adunare per la debita venerazione. Anche il monumento fu detto per giusta conseguenza *Confessione*, e quindi adornato e venerato dalla cristianità. Si passò in seguito dalla venerazione al culto, indi vi si celebrò la *liturgia*, e il monumento innalzato in quel luogo divenne un altare destinato alla celebrazione del s. Sacrificio e a' divini uffizi. E siccome nella primitiva chiesa si osservarono costantemente que' reciproci attestati

di fraterna cristiana carità e venerazione, così ebbe presso i greci e i latini il nome di *Confessione*, tanto il luogo ove si conservavano le reliquie, quanto il monumento costruttovi sopra. Il medesimo dicasi dell'altare consagrato per celebrarvi i misteri di nostra santa religione, ed anche dell'*umbraculum*, o sia *tabernacolo*, o sia *ciborio*, come voglia chiamarsi, dell'altare medesimo, e qualche volta dell'intero tempio e della basilica. Chiaro dunque apparisce, come debba intendersi l'edifizio appellato *tabernacolo* e sovrapposto alle confessioni, le quali furono ornate nel modo eruditamente descritto da' lodati scrittori; in uno a' *tabernacoli* isolati che gli servono di baldacchino e ciborio, ordinariamente di architettura detta gotica e in forma piramidale, sostenuto da 4 colonne o pilastri, collocati a' 4 angoli dell'altare e sepolcro, con volta o cupola per formare il baldacchino. Il tipo di questi *tabernacoli* si prese dalle edicole o piccole fabbriche dell'antichità pagane sì greche e sì romane, vedendosi in molte medaglie un piccolo *Tempio* (*V.*), un'edicola con colonne, con cariatidi, con ermi, con pilastri che ne sostengono la copertura a foggia di tetto, con frontespizio, con cupola, con timpano o triangolare o di altra forma geometrica, ed avente nel mezzo o l'ara o il simulacro del nume, a cui era stato quel tempio, quella edicola innalzata e consagrada, ovvero esprimente la cella interiore del tempio in cui si ergeva la statua di qualche deità. Ne' bassorilievi antichi si vedono de' *tempietti* votivi eretti fuori delle basiliche e de' grandi templi, somiglianti al disegno de' *tabernacoli* e *ciborii* cristiani, i quali nella massima parte furono edificati negli altari maggiori principalmente, a somiglianza delle edicole del paganesimo, le quali in qualche scrittore si trovano denominate *tribuna* e *ciborio*. Dice il cav. Moreschi, che il fine di fare queste edicole o *tabernacoli* così aperti e senza muri laterali, nelle nostre chiese e basiliche, non può essere stato che quello

di onorare liberamente l'altare isolato e la divinità postavi in venerazione, e non impedire a' fedeli la vista da ogni lato delle sagre ceremonie che vi si celebravano. Perchè poi non tutti i misteri erano visibili comunemente al popolo, ne' primi secoli della Chiesa, quando era in vigore la prudente *Disciplina dell' Arcano* (di cui tratta lo Schelstrate, *De disciplina Arcani*, ed io ne riparlai nel vol. LXI V, p. 281, nel riprovare quello tenebroso delle *Sette*), e specialmente se presenti i *catecumeni* e *neofiti*, così ricorrevano tra l'una e l'altra delle 4 colonne che reggevano il tabernacolo dell'edicola, o sia della confessione, alcune verghe di ferro dalle quali pendevano sino a terra maestosi veli o coltrine amovibili, come le portiere e i drappi che adornano le nostre chiese e basiliche, talvolta ornate di croci e con anelli per tirarsi. Con tali veli si copriva il *santuario* delle antiche chiese (rito che si usa ancora dagli armeni in parte della messa, come rilevai a suo luogo, cioè due volte, la 1.^a nella protesi o preparazione della messa nel porsi il vino e l'acqua nel calice; la 2.^a dopo la benedizione dell'ostia e del calice, in tempo della consumazione delle specie sacramentali); i quali veli erano chiamati *vela pendentia inter columnas altaris, tetravelum, velum quadruplex*. Quasi tutte le antiche basiliche cristiane ebbero più o meno magnifica la sua confessione o ciborio, anzi molte, come la Vaticana e la Liberiana, avevano tanti ciborii e tabernacoli anche nella nave grande e nella traversa, quanti erano i sepolcri de' martiri o de' confessori della fede ivi collocati. Siffatti altari co' tabernacoli li riprodussero e ne trattarono, Ciampini, *Vetera monumenta*; De Angelis, *Basilicae s. Mariae Majoris*; Sarnelli, nella *Basiliografia*; Severano, nelle *Memorie sagre*; Lupi, *Dissertazioni con note e continuazione di Zaccaria*, parlando dell'edicole, tempietti o cappelle erette dintorno agli antichi *Battisteri* e *Fonti sagri*, non che de' ciborii o tabernacoli

sulle confessioni de' martiri originati da' tempietti de' gentili. In tali opere si vedono o descrivono bellissimi tabernacoli marmorei, con bassorilievi, statue, intagli e mosaici, oltre altri ornamenti de' medesimi. Questo edificio nel *Dizionario delle belle arti del disegno* del severo Milizia, e nel *Vocabolario delle arti del disegno* si definisce: *Ciborio*, specie di picciolo edificio a volta, sostenuto da colonne, che si colloca in chiesa sull'altare. Il più sontuoso fu quello da Giustiniano I eretto in s. Sofia di Costantinopoli, poichè avea 4 grandi colonne di granata sostenenti una volta d'argento, sulla di cui cima era un globo d'oro massiccio del peso di 118 libbre, con gigli d'oro aggruppati con festoni del peso di 116 libbre, e con una croce d'oro di 75, tutto ingemmato di pietre preziose. Ma il Milizia qualificò il ciborio o tabernacolo della forma in discorso: Un edificio entro un altro e una futilità. Il *Dizionario delle origini* chiama questo tabernacolo *Cappelletta* nella quale si dipingono o conservano immagini di Dio o di santi: in fatti il ricordato tabernacolo dell'altare papale Lateranense è ornato da simili pitture, oltre le sculture. L'ingegnere e architetto milanese Annibale Ratti nel *Trattato de' sacri templi*, parlando del *Ciborio*, riferisce con Fleury che gli antichi avevano coppe denominate *ciboria* dal nome d'un frutto d'Egitto, e dissero ciborio una specie di tabernacolo che cuopriva tutto l'altare, a cagione della sua figura di coppa rovesciata. Altri però fanno derivare il ciborio dalla parola greca *Cibos*, che significa arca, etimologia conveniente all'uso del ciborio presso i primi cristiani, perchè si può dire ch'era per essi ciò che fu l'arca dell'alleanza presso gli ebrei (anzi siccome l'altare fu detto anche *arca*, e il tabernacolo *testimonio*, perchè contenne presso gli ebrei l'arca dell'alleanza e del testimonio, e presso di noi le memorie de' martiri, così fu ragionevole che l'altare fosse coperto e circondato dal tabernacolo

lo, e che con questo nome si chiamasse l'edifizio). Definisce quindi il ciborio, recipiente abbellito quasi sempre a foggia di piccolo edifizio, coronato molte volte da trabeazioni sorrette da colonne, e da arcuazioni acute giusta lo stile dell'epoca in cui fu fatto. Il luogo del ciborio è sopra l'altare o sulle tombe. Chiamossi pure ciborio in alcune chiese l'altare che conteneva nel suo seno il corpo d'un martire, o ch'era semplicemente eretto al disopra d'un sepolcro. In Italia finalmente ciborio dicesi qualunque tabernacolo interamente isolato. I ciborii erano tutti a un dipresso della medesima forma, e sovente erano arricchiti di copiosi ornati dalla munificenza di coloro che amavano lo splendore del culto. Nelle chiese del medio evo il ciborio constava di sole 4 colonne di materie più o meno ricche, con o senza cortine; fino a che cambiatasi a poco a poco l'intera forma, si passò al baldacchino. Dissi superiormente che negli antichi tempi si costumava di porre a' lati della mensa dell'altare due tabernacoli, in uno conservavasi la ss. *Eucaristia*, nell'altro il *Libro degli Evangelii*. Un esempio di simile tabernacolo marmoreo esistente nella cattedrale di *Parenzo*, nel 1853 lo pubblicò in Trieste col disegno inciso il marchese Francesco de Polesine di *Parenzo* che brevemente lo illustrò. Da esso apprendo che a *Parenzo* nell'antica basilica fabbricata sotto il vescovo Eufrazio esistevano pure i detti tabernacoli, uno de' quali è quello che ora trovasi depositato nella sagrestia. Dell'altro si vedono ancora alcuni rimasugli, e forse questo stesso, del quale si fa menzione, sarebbe stato perduto se non fosse stato adoperato per sostenere la mensa della privata cappella de' vescovi, che dal benemerito mg.ⁱ Negri fu nel 1764 disotterrato, quando nella medesima ordinò il generale ristaurò. Se non per la finitezza del lavoro e per la preziosità del marmo orientale, merita farsene un gran conto, si deve ancora più valutarlo per la rarità di simili modelli. Que-

sto monumento fissa l'epoca dell'esistenza del vescovo Eufrazio, poichè nell'iscrizione si legge che quando fu fatto contava 11 anni di vescovato e nel pontificato di s. Giovanni II, il quale secondo Nòvaes fu eletto nel 532. Il vescovo vivea ancora a' tempi di Pelagio I del 555, il quale gli scrisse acerbissime lettere, come un de' caporioni dello scisma Istriano o Aquileiese pe' *Tre Capitoli*. Pare inoltre che compiti i ristauri della cattedrale, la condecorasse per ultimo co' due tabernacoli. A voler dare un cenno di descrizione del tabernacolo di *Parenzo*, secondochè lo presenta il disegno, dirò, che due magre colonnine cilindriche rilevano per metà dal piano di fondo prive di base, e con un finimento di capitello, che rozzaemente accenna al corintio, poichè esso componesi della sola campana, la quale poco sopra il collarino si biforca nel mezzo a modo di fiore, morendo ricisa sotto una tavoletta tagliata in quadro; sopra le descritte colonnine posa un dado, il cui ciglio superiore segna la linea, da cui spicca un arco a pieno centro, nudo nella sua fronte di qualsiasi modanatura, in luogo delle quali evvi scolpita in giro un'iscrizione latina, che rammenta l'erezione della basilica decretata dal vescovo Eufrazio. Sopra il detto arco lateralmente sono scolpite due semplici rosette, e sotto una gran conchiglia; indi fino quasi la metà del fusto delle colonnine inquadrasi una porticella orlata di solo stipite, e coronata bruscamente da un arditissimo e semplice frontispizio triangolare, nella cui sommità sono due grossi pesci laterali, e nel fondo campeggia la croce colle colombe simboliche. Il concetto veramente non è disprezzabile, ma è espresso con una grettezza di stile propria di que'tempi infelicitissimi per le arti. A volere aggiungere poi qualche parola sull'uso dell'edifizio, se come tabernacolo per conservare il libro degli Evangelii o la ss. *Eucaristia*, e sugli ornamenti simbolici delle sue sculture, in breve cominciando a considerarlo come tabernacolo per custodirvi il libro degli

Evangelii, dirò col citato Buonarroti, che i cristiani come gli ebrei tennero ancor essi custoditi i loro libri sagri in armadi denominati tabernacoli, e così nel musaico de'ss. Nazario e Celso di Ravenna del 440 circa se ne vede uno co' libri degli Evangelii, che molte volte e per lo più li tenevano dentro stanze separate e nelle apposite *biblioteche*, di cui riparlai a *SAGRESTIA*; di poi ne' tempi posteriori stavano collocati in uno de' *Segretari*, o le due stanze laterali dell'altare. Un codice però degli Evangelii si conservava sopra l'altare medesimo, come si vede in alcuni musaici pure di Ravenna, il che si continuò anche ne' tempi più bassi, conforme si può ricavare da una pittura nel portico della chiesa di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, a similitudine delle scritture del Testamento vecchio, conservate nel ricordato *Sancta Sanctorum* del tempio, nel cui luogo sono succeduti i nostri altari. Inoltre si vedono particolarmente gli Evangelii legati alla moderna ne' musaici della volta di s. Giovanni in Fonte di Ravenna, eseguiti circa il 425, e ciascuno di essi posa sopra un altare. Papa s. Leone IV dell'847 insegnò in un'omelia. » Nulla si ponga sull'altare, fuorchè le cassette e le reliquie, o forse i 4 Evangelii, e una pisside col Corpo di nostro Signore pel viatico degl'infermi. » Della gran venerazione per il libro degli *Evangelii* parlai nel suo articolo, e meglio nel § *Altre nozioni sull'Evangelio e sul libro che lo contiene*, dicendo pure che il testo si riponeva ne' reliquiari, e si portava indosso contro le *Superstizioni (V.)*, servendo efficacemente a guarire l'infermità dell'anima e del corpo, e con quale onore recavasi nelle *Processioni (V.)* e ne' *Sinodi (V.)* ove il sagra codice dell'Evangelio si collocava sotto maestoso trono, e talvolta anco col salutare legno della s. Croce. A LIBRO parlando di quello degli Evangelii, ricordai la *Dissertazione* del Mondelli, sopra la decorosa custodia in che tenevansi i sagri libri presso i fedeli, e la pompa con

cui al popolo leggevasi massimamente l'Evangelio. A PULPITO ragionando dell'*Ambone*, descrissi la lettura o canto che vi si faceva, non che dell' epistola e altro. Notai a PROCESSIONE che i greci sempre in essa portano il libro de'ss. Evangelii, ed anticamente dalla chiesa romana in quella delle *Palme* si eseguiva il rito di portare il testo dell'Evangelio sopra il feretro portatorio, con solennissima processione. Come i libri degli Evangelii furono adornati d'oro, d'argento e di preziose gemme, lo raccontai in molti luoghi, dicendo de' doni fatti alle chiese da' Papi, dagl'imperatori e da altri sovrani, con lavori nobilissimi altresì d'avorio, cristallo e altro; e de' doni offerti a' Papi ed a' vescovi da diversi principi. Quanto agli ornamenti marmorei e simbolici del tabernacolo di Parenzo, incominciando dalla *Croce*, vessillo della predicazione dell'Evangelio, e segno col quale si segnò il *Pane* eucaristico e tuttora l'*Ostia sagra*, in questi e altri articoli ne tenni proposito. Sebbene a SIMBOLO o SIMBOLICA dichiarai quelli del pesce e della colomba essere stati molto e con frequenza usati ne' monumenti sagri dagli antichi cristiani; con Buonarroti, Lupi, Severano e Mamachi aggiungerò altre parole. Il pesce rappresenta Gesù Cristo, simbolo molto adoperato da' primi cristiani, per esprimere misticamente che rendè la vita al genere umano e cacciò dal mondo il demonio, onde l'immagine del pesce fu un simbolo sagro frequentissimo negli antichi fedeli, che lo portavano ancora scolpito nelle pietre degli anelli, e quindi è che i cristiani colle acque battesimali partecipando della vita comprata loro a sì gran prezzo dal Salvatore, furono chiamati *pisciculi*. Alcuni versi acrostici creduti della *Sibilla (V.)* Eritrea, cioè *Jesus Christus Deifilius Salvator*, colla prima lettera di ciascuno si formò il vocabolo greco di *pesce*, della qual misteriosa parola assai parlarono i ss. Padri e gli archeologi sagri. Per questa cagione negli antichi sepolcri de'

cristiani si vede scolpita colle iscrizioni spessissimo la figura del pesce, o in vece di questa la parola *pesce* coll'acclamazione *Vincit*, adoprata anco al presente dalla chiesa greca unitamente col nome di Cristo e colla croce ne' sigilli de' pani che devono servire per l'Eucaristia. Il simbolo poi della colomba non solo servì a rappresentare misticamente lo *Spirito santo* (V.), ma eziandio per significare le anime semplici, non che per dimostrare gli apostoli banditori dell' Evangelio, come un simbolo esprime le loro virtù, e talvolta ancora per significare tutti i fedeli e le prerogative di cui devono essere ornati. Sui sepolcri la colomba è geroglifico dell'anima uscita dal corpo in pace e comunione de' fedeli, quasi colomba uscita dall'arca simbolo della Chiesa, in cui i fedeli defunti ponno sperare di salvarsi dal comune naufragio, e indi volare agli eterni riposi. Anche i goti aveano per costume di porre ne' loro sepolcri alcune colombe, e sopra certe pertiche. La colomba fu pure figura del martirio sostenuto per professare l'Evangelio, e servirono i vasi fatti in forma di colomba per conservare i pani eucaristici, per denotare le virtù cristiane necessarie alle anime. Di queste colombe poste anche a ornamento nel *Tabernacolo della ss. Eucaristia*, nel seguente articolo ne parlo, e perchè si sospendevano pure ne' battisteri, oltre altre spiegazioni e significati. Senza entrare nella discussione critica, se il monumento di Parenzo propriamente servì di tabernacolo all'Eucaristia, o di tabernacolo per custodire il libro degli Evangelii, pare dal fin qui accennato che ne' simboli si riuniscano allegorie relative all'una e all'altro, e forse il simile tabernacolo, non più esistente, per simmetria sarà stato della stessa forma e con eguali sculture. Il tabernacolo di Firenze della Madonna dell'Orcagna è di un genere somigliante a' tabernacoli sin qui descritti, nella qual città nel 1851 si pubblicò l'incisione e illustrazione: *Il Tabernacolo della Madonna di Or San Mi-*

chele, lavoro insigne di Andrea Orcagna, ed altre sculture di eccellenti maestri, le quali adornano la loggia e la chiesa predetta, inciso dal cav. G. P. Lasinio. Il tabernacolo della Madonna dell'Orcagna è un gran quadrato riccamente ornato di sculture in bassorilievo, in figure, in fogliami, e di musaici, non che circondato da un artistico cancello di stile germanico, con pilastri terminanti in guglie e con tetto piramidale, come pure le altre più importanti sculture della magnifica chiesa d'Or San Michele trovansi adesso quali si vedono riportate dall'opera del valente Lasinio, disegnata da Francesco Pieraccini e illustrata da Giovanni Masselli; mentregià l'encomiato architetto tedesco G. G. Muller di Mosnang nel suo pregevolissimo scritto sul duomo di Firenze, avea fatto compita e chiara descrizione dell'intero simbolo del tabernacolo della Madonna. La chiesa poi fu anteriormente e colla nota erudizione descritta dal p. Richa gesuita, *Notizie delle chiese fiorentine* t. I, p. I, insieme al tabernacolo della miracolosa immagine d'Or San Michele, disegnato e inciso da G. Bonaiuti, la cui tavola precede la descrizione. Il dotto religioso e benemerito delle splendide chiese della nobilissima Firenze, incomincia la descrizione di quella della Madonna di Or San Michele con raccontare l'origine della cappella o tabernacolo, che ben a ragione esalta con queste parole. Sovrano tabernacolo nella vaghezza del disegno e nella ricchezza de' marmi sorpassante ogni umana estimazione. Egli in ciò fu mosso dalle tralasciate notizie da Bocchi, Cinelli, Baldinucci, e Vasari nella vita dell'Orcagna, il quale nondimeno lasciò scritto quanto fedelmente il p. Richa riprodusse. Dice dunque che Vasari narra, come il sodalizio d'Or s. Michele riuniti molti denari e beni donati alla prodigiosa immagine della Madonna (che in origine era stata dipinta in un pilastro della loggia Or s. Michele, tavola che restata illesa nell'incendio del 1304, la loggia destinata al-

la vendita del grano fu ridotta in chiesa, adornata colle più stupende opere d'architettura, scultura e pittura, perchè la sagra immagine era stata presa per ispeciale avvocata da' fiorentini) per la mortalità pestilenziale del 1348, risolvette di fare intorno ad essa una cappella o tabernacolo, non solo di marmi tutti intagliati e di altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma di musaico ancora e di ornamenti di bronzo quanto più desiderar si potesse, onde per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro grandioso sino allora fabbricato. Perciò di tutto incaricato l'Orcagna, come il più eccellente di quell'età, egli fece tanti disegni, che finalmente piacque quello che si eseguì. Onde allogato il lavoro a lui in tutto, egli diè a diversi ottimi maestri d'intaglio di più paesi a fare le altre cose, e col proprio fratello condusse tutte le figure dell'opera. Finito il tutto, le fece murare e commettere insieme con tanta sagacità e perizia, senza calcina e con ispranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustrati e puliti non si macchiassero, laonde nel 1359 riuscì l'edifizio così perfetto, mediante la mirabile unione e commettitura di tutte le parti, che sembra tutta la cappella cavata da un solo pezzo di marmo. E sebbene ella sia di maniera tedesca (di quel gusto, maniera o stile che comunemente suole dirsi gotico, e del quale parlando dell'origine dei goti toccai anche a SVEZIA e meglio a TEMPIO), in quel genere ha tanta grazia e proporzione, ch'ella tiene il 1.º luogo fra le cose di que' tempi, essendo massimamente il suo componimento di figure grandi e piccole, di angeli e di profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna benissimo condotti. Meraviglioso ancora è il getto de' ricingimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tutta l'opera la rendono gagliarda e forte, racchiudono e serrano. Supplì al rimanente della descrizione l'accurato p. Richa, rettificando altresì alcune cose affermate dal celebre Vasari egregio bio-

grafo e sommo artista, meglio rimarcando la varietà de' preziosi marmi e rarissime pietre, e le tante belle figure e statue che la decorano, e con esso vado a riferirne un'indicazione. In un piano ornato di vari marmi si eleva il tabernacolo coperto da una tribuna a cupola, circondato da balaustrata e posando su scalinata pure di marmo. Ne' 4 angoli del cancello, lavorato con arabeschi di bronzo, si vedono 4 piedistalli che sostengono una colonna spirale, sul di cui capitello evvi una statua rappresentante un angelo sorreggente un candeliere. Dentro alla nobile balaustra s'innalza il celebratissimo tabernacolo retto da 4 pilastri, ciascuno de' quali ha 9 colonne, tra le quali rilucono pietre dure con abbondanza di lapislazzuli sì nei pilastri che nelle basi, e negli archi pure della cupola. Girano sull'architrave le figure di 12 profeti, aventi ciascuno cartelli in mano esprimenti le virtù di Maria Vergine. Sono 4 guglie lavorate alla gotica, le quali mettono in mezzo la cupola, e nel più alto di essa sta ritto un angelo con ispada in braccio. Dappertutto sono egregiamente sparsi vaghi arabeschi e fogliami finissimi di marmo, e per fine nell'imbasamento della tribuna in bassorilievi graziosissimi si esprimono 8 misteri della Madonna, cioè la sua Natività, la Presentazione al tempio, lo Sposalizio, l'Annunziazione, il Natale di Cristo, l'Epifania, e la Circoncisione del medesimo, e nell'8.º un Angelo che porta all'Immacolata Vergine l'annunzio del vicino e felice suo transito, che si esprime seguito circondata dagli apostoli, tra' quali l'Orcagna ritrasse se stesso col cappuccio avvolto al capo; mentre in altro bassorilievo effigiò l'Assunzione al cielo della B. Vergine circondata dagli angeli. Queste due ultime sculture per la finezza dell'esecuzione mostrano la sottigliezza dell'ingegno dell'Orcagna, in quell'età grossa, come esprimesi Vasari. Nel bel mezzo di così ragguardevole tribuna, sopra un ricco altare e circondata da bellissimi angeli di

rilievo, si venera la famigerata immagine della Madonna Or s. Michele, potentissima avvocata de' fiorentini, dipinta (da Giulio Mancini creduta opera greca) da Ugolino sanese verso il 1284 di maniera greca, epoca in cui fu edificata la loggia nella quale da principio fu collocata, e dove venne tosto in singolar divozione quale inesausta miniera di grazie, onde sotto i suoi auspicii e dell'arcangelo s. Michele verso il 1291 fu istituito il sodalizio che ne prese il nome, e la repubblica fiorentina spese immensi tesori per fabbricarle una delle più splendide e superbe chiese, gigantesco quadrato di più piani e una delle più meravigliose fabbriche della bella Firenzè, già portico e loggia per la vendita del grano che abbruciò a' 10 agosto 1304. Finalmente farò menzione dei tabernacoli per tenere reliquie, e col Severano rammenterò i da lui descritti dorati e smaltati, ed anche gioiellati e di cristallo, laonde anche il *Reliquiario* fu chiamato tabernacolo. Varie spiegazioni dà il Sarnelli al vocabolo *Tabernacolo* nelle *Lett. eccl.* t. 9, lett. 16; *Perchè s. Pietro e s. Paolo chiamano i corpi loro Tabernacoli*.

TABERNACOLO DELLA SS. EUCHARISTIA, *Tabernaculum ss. Eucharistiae, Ciborium, Sacarium*. Parte dell'Altare (V.) e luogo in cui nel suo mezzo si tiene chiuso con chiave il ss. *Sagramento*, ordinariamente al piano della sua mensa, ovvero alquanto elevato e isolato, più o meno grande, di varie forme per lo più quadre o come di piccolo tempio, di legno o di pietre o di metallo, con ornati semplici o magnifici, dorati o di materie preziose; e de' più splendidi, descrivendo molte chiese, ne feci la descrizione rilevandone i singolari pregi. Il suo interno dorato o inargentato ovvero foderato di drappo intessuto d'oro o d'argento, è vuoto d'ogni altra cosa non appartenente alla ss. *Eucaristia* (V.), cioè l'*Ostia sagra* (V.) che si pone nell'*Ostensorio* (V.) per l'*Esposizione* solenne della me-

desima, custodita in iscatola d'argento o di metallo dorato e chiamata *theca seu scatulae hostiaria*; e la *Pisside* (V.) col le *Particole* (V.) consacrate per la *Comunione* (V.) de' fedeli. Il suo sportello o porticella è di legno o metallo dorato, o di altre preziose materie, nel cui esterno in rilievo suole esprimersi la figura del Salvatore, il suo simbolo del pellicano, il calice sovrastato dall'ostia e altre analoghe cose. Per la forma è singolare lo sportello del ciborio del nobilissimo altare maggiore di s. Martino di Roma, sebbene il ciborio sia quadrato. Innanzi alla sua apertura per maggior venerazione in molti tabernacoli suole esservi una piccola coltrina amovibile di seta o altro drappo bianco, ed anche intessuta di oro e di argento. Alcune chiese hanno l'uso di posare la pisside sopra una *Palla* del calice, dentro il medesimo ciborio. La chiave che chiude lo sportello del ciborio è di argento o di metallo dorato, con suo cordoncino e fiocco di seta, con oro e argento intarsiato. Custode della chiave è il *Parroco*, il *Sagrestano* o il *Cappellano* (V.) della chiesa. Accanto al tabernacolo e dalla parte dell'epistola si tiene un piccolo vaso con acqua pura e suo *purificatore*, per purificare le dita, prima e dopo che si amministra la ss. *Eucaristia*; la quale acqua si deve porre nel *Sacrario* (V.) e quindi rinnovarla. Il tabernacolo è coperto di *padiglione* denominato *velo* o *conopeo*, *conopaeo*, equivalente al *Baldacchino* (V.), di drappo di seta semplice o frammischiato di fili d'oro od argento, ornato di arabeschi e fiori intessuti, e guarnito con trine, galloni e frangie d'oro o argento, eguale a quello del *Paliotto* (V.), anche nel *Colore ecclesiastico* (V.); ma in luogo del paliotto nero il conopeo dev'essere violaceo o paonazzo. Sovrasta il conopeo una palla dorata con piccola croce simile e formante la cima del tabernacolo medesimo. Ho veduto alcuni tabernacoli grandi avere nella sommità, oltre la croce, il *Crocefisso*, per non esservi questa

immagine tra' candellieri, e così facendone le veci: Nel *Pontificale Romanum* e nel *Rituale Romanum, De Benedictio-nibus*, vi è la *Benedictio Tabernaculi, seu vasculi pro ss. Eucharistia conservanda*, la quale è devoluta al vescovo, o nella sua assenza al vicario generale, come decretò la s. congregazione de' riti, e si può fare da altro sacerdote per delegata facoltà vescovile. E' vietato il tenere innanzi al tabernacolo qualunque cosa e persino i vasi de' Fiori (*V.*), non così la *Tabella dell'altare* (*V.*) colle segrete, che però onde sia libera l'apertura suole essere più bassa delle altre due tabelle, benchè nel resto più grande di esse. Il tabernacolo si colloca o nell'altare maggiore, o in altro degno e cospicuo che sia più adatto alla venerazione e al culto dell' augustissimo Sacramento, ed anche per non impedire a' fedeli la comunione nel tempo che nel 1.º si celebrano le sagre funzioni e gli ecclesiastici uffizi, e il portare il s. *Viatto* (*V.*) per urgenza a qualche infermo. Innanzi al tabernacolo, del ss. Sacramento sempre debbono ardere i lumi delle lampade, giorno e notte continuamente. Il vocabolo *Tabernacolo* qual decorosa custodia della ss. Eucaristia, è usato sino da' primi secoli della Chiesa, denominandosi volgarmente *Ciborio* (*V.*). Sebbene abbia comune il nome col *Tabernacolo* (*V.*), edificio isolato che serve come di baldacchino agli altari principali o in foglia di portico sui sepolcri de' martiri o dei semplici fedeli, o reliquiario descritto nel precedente articolo, diverso n'è l'uso e la forma. Però per l'esposizione pubblica e ordinaria della ss. Eucaristia in sito alquanto elevato o sul ciborio stesso, o pel trasporto del ss. Sacramento, la macchina sovrastata da baldacchino più o meno grande ove si colloca, di legno o metallo dorato, con intagli, ornamenti, figure d'angeli o teste di cherubini, e braccioli per le candele, eziandio si chiama *Tabernacolo, Tabernacolo per l'esposizione del ss. Sacramento, Tabernacolo portatile*,

massime se serve per collocarvi la pisside quando si porta la ss. Eucaristia agl'infermi; anzi notai a Pissioe alcuni altari che sopra il ciborio hanno un piccolo tabernacolo di pietra con baldacchino e mensola per situarvi tal sacro vaso, prima di dare con esso la benedizione al popolo. Siffatti tabernacoli sono pure chiamati *troni con baldacchini*; ed a CIBORIO notai quando in Roma cominciò l'uso dei tabernacoli per la pubblica esposizione del ss. Sacramento, nell'odierna forma, dal sodalizio di s. Maria sopra Minerva, ond'ebbe il privilegio di fare la *Processione del Corpus Domini* dopo quella del Papa nella seguente mattina, avendo dichiarato al suo articolo ARCICONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO, che siccome la 1.ª per esso eretta le fu concesso l'uso del *Padiglione* o *Sinnicchio* (*V.*) nelle processioni. Alcuni ciborii hanno sopra per ornato un altro tabernacolo in forma di nobile e decoroso tempietto, il quale se appositamente costruito con nicchia o edicola, serve per l'esposizione del ss. Sacramento, come quello ingegnoso che descrissi nel vol. XXX, p. 179, dichiarando le parti della sontuosa chiesa del Gesù di Roma, insieme alla descrizione del trono o tabernacolo maestoso esistente dietro il quadro, per le solennissime esposizioni della ss. Eucaristia. Grandiosi e magnifici sono poi i tabernacoli per la straordinaria solennissima esposizione del ss. Sacramento alla pubblica adorazione, principalmente per la divozione delle *Quaranta ore* (*V.*). Questo tabernacolo d'ordinario si forma su base con due o quattro colonne o pilastri sorreggenti il baldacchino, il quale è sormontato dalla corona imperiale, e nella sommità su globo elevandosi la salutar figura della Croce. La parte interna è decorata di raggiera che si prolunga intorno alla macchina, con mensola o scalino su di cui si pone l'*ostensorio* con l'Ostia sagra, il quale sacro arredo nell'antichità fu altresì appellato *tabernacolo portatile*, e ne parla il Sarnel-

li, *Lettere eccl.* t. 8, lett. 36, n.° 12, chiamando l'ostensorio con tal vocabolo. I lumi delle candele sono sorretti da bellissimi cornucopii o figure d'angeli, avanti e intorno a questi tabernacoli. Essi sono ricchi d'intagli e di ornamenti, non che di simboli delle specie sacramentali, della materia stessa del tabernacolo, di legno e talvolta di metallo dorato e inargentato. Ve ne sono pure di argento, e decorati di bellissime pietre; e di marmi preziosi in forma di tempietti rotondi, sopra i ciborii, come quello della ricordata chiesa di s. Martino a' Monti. Nella parte posteriore vi è lo sportello onde collocarsi l'ostensorio, se il tabernacolo si pone molto in alto in luogo eminente. Avanti poi al tabernacolo giammai si pone alcun ornamento, che impedisca la vista della ss. Eucaristia. A SANGUE DI GESÙ CRISTO dissi, che le sue reliquie e quelle degl'istrumenti della sua *Passione* non si ponno esporre sopra il tabernacolo ove si conserva il ss. Sacramento. E ad *Ombrellino*, riparlano del *baldacchino* come simbolo di esso, notai a quali *Reliquie* (V.) insigne l'uno e l'altro si concede. Finalmente tabernacolo, urna, sepolcro, orto, ciborio e arca, chiamasi il luogo ove nella *Settimana santa* (V.) si ripone la ss. Eucaristia in forma di *Sepolcro*, in memoria della sepoltura di Gesù Cristo, e chiuso con chiave, di che ragionai nel vol. LXIV, p. 87 e seg., avvertendo che in tal tempo le sagre particole per gl'infermi si custodiscono in luogo remoto della chiesa e con lumi; in piccolo ciborio. Questi tabernacoli pel sepolcro sono di legno dorato con intagli e ornamenti anche di specchii, nella forma di arca e co'simboli in bassorilievo del pellicano o dell'agnello, figura di Gesù Cristo, di amore e di mansuetudine, di questo adorabile mistero. In molti de' citati articoli feci la descrizione delle diverse antiche custodie e loro forme per conservare la ss. Eucaristia, la quale ne' primi secoli della Chiesa s' teneva chiusa nella *Sagrestia* (V.), da dove in

una cassetta dal suddiacono si mostrava e si portava alla venerazione del vescovo o del Papa nell'ingresso della chiesa, e poi si deponeva sull'altare in cui celebrava; senza che però lo precedesse. Un avanzo di tal rito è l'adorazione che fa il Papa al ss. Sacramento pubblicamente esposto nelle chiese ove recasi per assistere o celebrare il s. Sacrificio solennemente. Chesi conservava anche in *capsula* ossia cassetta di legno, di vetro e anche d'argento negli armadi del *Santuario* (V.), come ora si tengono gli *Olii santi*; ovvero sopra gli altari e sopra i fonti battesimali, sospesa dentro i sagri vasi d'oro o d'argento in forma di colomba (uso già ancora seguito da' greci, che non hanno l'uso del tabernacolo, mentre di quanto ora praticano lo dirò poi; quanto al significato della colomba, denota le virtù cristiane necessarie alle anime chesi debbono nutrire del pane eucaristico, come rilevai nell'antecedente articolo), o dentro nicchie marmoree e ornatissime, ricavate nelle pareti della tribuna. Su di che può vedersi principalmente CIBORIO, OSTENSORIO (noto a TEATINI, riparlano del loro fondatore s. Gaetano, che molti scrittori attribuiscono a lui l'introduzione degli odierni ostensorii), PISIDE, EUCARISTIA e il suo § IV *Della esposizione del ss. Sacramento* (ove pure parlai della sobrietà colla quale deve farsi), PROCESSIONE, e gli altri articoli ne' medesimi citati. In essi ancora tenni proposito del pio costume degli antichi cristiani, di tenere la ss. Eucaristia in tempo delle persecuzioni nelle private loro case in una *capsa* o scatola di legno, e di trasmetterla ad altri ancorchè lontani, e ciò in segno di reciproca unione e di comunione cattolica, di che inoltre parlai negli articoli PANE BENEDETTO, EULOGIA, OBLATA; ed in *ligna arcula*, in qua reposuerunt sacram oblationem, perchè furono sostituite alla ss. Eucaristia, la quale nelle dette persecuzioni si portò anche indosso e dagli stessi Papi. Da tale uso derivò quello della ss. Eucaristia che precede i Papi nei

viaggi (V.), ove narrai chi pure seguì tale religiosa costumanza, riservatasi poi al solo Papa ne' lunghi e anche brevi *Viaggi (V.)* di terra e di mare, e ne' *Possessi (V.)*, con divota pompa accompagnata dal *Sagrìsta del Papa* e da' *Palafrenieri (V.)*, chiusa in una cassetta, o arca o nobile tabernacolo che ivi descrissi, e circondato di lumi. Questo tabernacolo con piccolo baldacchino, stabilmente si collocava sopra un cavallo o mula bianca, e anco in due riccamente bardate, e precisamente secondo il disegno che del tabernacolo e della pompa, con descrizione pubblicò il sagrista Rocca, *Opera omnia*, t. 1, p. 51, e ripeté il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, p. 384. Nel precedente articolo TABERNACOLO dichiarai la forma di due antichi tabernacoli marmorei della chiesa di *Parenzo*, eretti sopra un medesimo altare, uno per la ss. Eucaristia, l'altro per custodirvi il libro de' ss. Evangelii, e dell'edifizio pur chiamato *Ciborio* e sua costruzione, eziandio col narrato dal Ratti architetto milanese, il quale parlando di questo della ss. Eucaristia dice quanto vado a riportare. Secondo il rito ambrosiano, nel tabernacolo, quando si vuole compito e magnifico, si costuma fare la teca ossia custodia che anco ciborio si nomina, ed è come un altro piccolo tempio chiuso, dove si ripone la s. Eucaristia, ben ornato al modo del tabernacolo, e coll'immagine del Salvatore scolpita nella parte inferiore; avvertendo però che mettendosi questa immagine in questo luogo bisogna tralasciare di metterla sul tabernacolo, ponendovi invece la croce. Questa teca si fa da aprirsi davanti e posteriormente: davanti per esporre il ss. Sacramento alla pubblica adorazione, e di dietro per comodo di levarlo e riporvelo. Ma siccome il tenere il ss. Sacramento solamente in un tal deposito riesce di grandissimo incomodo nelle chiese parrocchiali e in quelle di molto concorso; si suole perciò tenere in un convenevole ripostiglio formato sotto il tabernacolo al piano

della mensa, il quale pure specialmente ciborio si chiama, e aprendosi alla parte posteriore dell'altare niente apparisce nell'anteriore, come vedesi in alcune chiese di rito ambrosiano. E perchè questo ancora non è senza incomodo per la frequente distribuzione, che della s. Eucaristia dee farsi a' fedeli, quando la medesima non si conservi in qualche cappella, così prevalse la consuetudine di fare questo ciborio da aprirsi davanti; per cui ne segue poi, che la mensa si fa una qualche oncia meno larga, acciò non siavi molta difficoltà a levare e rimettere il ss. Sacramento. Vi si farà pertanto un'adattata porticella, ed un ornamento conveniente all'altare. Nell'interno poi sia tutto di tavole di legno ben conteste, e staccate dal muro che lo circonda, acciò sia difeso dall'umido, e si copra d'un bel drappo rosso secondo il rito ambrosiano, e bianco secondo il romano. Lateralmente al tabernacolo vi stanno bene due figure di angeli in adorazione, ovvero che portano un cereo. Vi si ponno anche mettere altre figure di angeli, o con sagri emblemi, ma si avverta bene di non cadere nella superfluità e nella confusione. Ora con alcuni trattatisti riferirò altre erudizioni sui diversi tabernacoli e antiche custodie della ss. Eucaristia, e sopra il rito di conservarla nelle case e nelle chiese, praticato dagli antichi cristiani, le prove potendosi leggere presso di loro.

Il p. Chardon, *Storia de' sacramenti*, t. 1, lib. 3, cap. 13: *Del luogo e de' vasi, nei quali si conservava l'Eucaristia, sì per la comunione degl'infermi, come pegli altri usi*. Anticamente nelle chiese orientali e nelle chiese gallicane v'era il costume di conservare l'Eucaristia in una specie di tabernacolo fatto in figura di colomba e sospeso sopra l'altare; ma crede il p. Chardon che in Roma e in Italia non mai si costumò, bensì altri tabernacoli da cui pendevano simili colombe d'oro e d'argento ad ornamento dell'altare. Queste colombe erano d'oro, d'argento o altro metal-

lo, e si sospendevano sugli altari e sui battisteri, perchè la colomba figura lo Spirito santo: queste colombe sospese ne' battisteri sopra i sagri fonti, figuravano ciò ch'era avvenuto al Giordano nel battesimo del Salvatore; e quelle sospese sopra gli altari erano destinate a contenere l'Eucaristia riservata pegl'infermi. Si sospese pure in pissidi fatte di materie diverse, più o meno preziose, in Francia, ove inoltre si custodì in certi tabernacoli o ciborii fatti in forma di torre, *Capsam cum Corpore Domini*, d'oro o d'argento. I Papi fecero fare di simili torri in molte chiese di Roma con colombe d'oro o d'argento al di sopra, come s. Innocenzo I del 402 per la chiesa de' ss. Gervasio e Protasio, cioè la torre d'argento e la colomba d'oro (perchè la matrona Vestina sorella o parente del Papa eresse la chiesa di s. Vitale padre de' ss. Gervasio e Protasio, ed anche in loro onore e vi si venerano le reliquie); s. Ilario I del 461 fece altrettanto per la basilica Lateranense (il Severano nelle *Memorie sagre*, dice che s. Ilario donò al battisterio Lateranense una torre d'argento di 60 libbre e una colomba d'oro di 2 libbre). Prima di loro l'imperatore Costantino I donò alla basilica di s. Pietro una torre d'oro purissimo, arricchita di perle e pietre preziose, con una colomba della stessa materia. In molte chiese succedettero alle torri i tabernacoli sospesi in forma di coppa coperta, in alcune altre le piccole cassette sospese parimenti sopra l'altare. Così i ciborii e i tabernacoli erano di varie forme, secondo i tempi e i luoghi, nè minor varietà v'era nelle materie di cui erano composti. Poichè oltre d'oro e d'argento, si fecero di pietre preziose, d'avorio e di legno. Si servì l'Eucaristia anche in urne o casse coperte d'avorio e d'argento, in pissidi di legno (e di alcune esistenti feci ricordo in quell'articolo), in vasi di vetro e di cristallo. Non solo comunemente si sospendevano le custodie della ss. Eucaristia sopra gli altari, ma più anticamente si riponevano

in piccole camerette allato delle chiese, vale a dire nel *Sacrario* e nella *Sagrestia*, denominate *Thalami* o *Sacraria*. In altre chiese si conservò l'Eucaristia allato dell'altare maggiore in certi armadi incastrati ne' pilastri o dietro l'altare. Gli antichi per riverenza non celebravano sull'altare ove si venerava il ss. Sacramento, e in seguito quasi raramente riposava negli altari maggiori. Oggidì i greci non hanno più che un altare per ogni chiesa, e sul quale non usano nè colombe, nè tabernacoli. Serbano il pane consagrato per la messa de' *Presantificati* nella sagrestia, e di là lo portano con gran pompa all'altare, quando celebrano la *liturgia*. L'Eucaristia pel viatico degl'infermi la conservano dietro l'altare, in luogo ove tengono sempre accesa una lampada. La serbano anche in una pisside, rinchiusa in un sacchetto di seta appeso alla parete dietro l'altare; in altri luoghi sull'altare stesso o in un suo lato, in altri serrata in una scatola nel corno destro dell'altare, in altri in un ciborio posto dentro un forziere serrato con chiave. Gli armeni cattolici seguono il rito latino; gli armeni scismatici, che hanno un solo altare, dietro questo o nella cappella del battisterio conservano l'Eucaristia. Osserva il p. Charodon, che i greci non custodiscono il Sacramento col decoro usato da' latini, ed aggiunge che il padiglione o conopeo de' nostri tabernacoli, deve l'origine a' cisterciensi da lunghissimo tempo, e che nelle loro chiese d'ordinario vi è un'immagine o statua della B. Vergine, che colla mano dritta sostiene il ciborio sospeso sopra l'altare. E qui darò un cenno del mirabile e gentile tabernacolo di metallo immaginato dal cav. Domenico Fontana, pel gusto architettonico, per le proporzioni e per gli ornati veramente maestoso e nobilissimo, ordinato da Sisto V per la sua cappella che sontuosamente eresse in Roma nella chiesa di s. Maria Maggiore, a motivo ch'è sostenuto dalle mani di 4 angeli, e servirà per dare un'idea d'un grandio-

so tabernacolo o ciborio de' tempi a noi meno lontani. Nel mezzo della cappella Sistina è collocato un altare tutto incrostato di fini marmi colorati, su cui s'innalza un tabernacolo di metallo dorato con ispecchi di finti lapislazzuli, retto da 4 angeli di bronzo, che con una mano mostrano sostenerlo, e nell'altra hanno un cornucopia che serve di candelliere. Il tabernacolo diviso in due ordini differenti, rappresenta per intero un sacro tempio colla sua cupola. Il 1.º degli ordini, ch'è di architettura ionica, e presenta 8 faccie, 4 maggiori e 4 minori, ha nelle maggiori 4 porte col loro frontone a sesto acuto, nelle quali sono scolpiti due angeli per ciascuna sostenenti il Sagramento, e nelle minori facciesi vedono in 4 nicchie gli evangelisti, piccole statuette di bronzo. Sulla loggia che termina questo 1.º ordine stanno collocati gli apostoli, e 4 piccoli angeli parimenti di bronzo. Dal piano di detta loggia s'alza la cupoletta, formante il 2.º ordine ch'è d'architettura composita, la quale ha il tamburo di forma ottagonale ornata con gentili colonne spirali, fra gli spazi delle quali vedonsi 8 storiette della passione in altrettanti bassorilievi di metallo. Sopra la cornice del tamburo stanno 16 angeletti suonando a gloria le trombe, e di qui incomincia a girarsi la calotta della cupoletta, divisa in 8 costole, coperta tutta di squamme, e terminata in alto dalla lanterna su cui s'erge la croce, sovrapposta all'insegna gentilizia del gran Papa Sisto V. La superficie esterna del fondo del tabernacolo è adorna di rabeeschi tramezzati da 4 teste di serafini, oltre le imprese del Papa, e nel mezzo leggesi in cerchio: *Sixtus V Pont. Max. Ann. Pon. V.* Il sacerdote Mondelli, *Dissert. ecclesiastiche*, dissert. 10: *Sopra il rito di conservare l'Eucaristia nelle case e nei templi praticato dagli antichi fedeli*; lo chiama argomento il più dilettevole, istruttivo e utile della sagra liturgia, per l'eccellenza del mistero dell'adorabile Gesù sagramentato, memoria tanto soave

delle divine sue ineffabili beneficenze, figurato in tanti sagrifizi della legge Mosai- ca, e principio della nuova alleanza del nostro avventuroso riscatto. Nelle prime feroci *persecuzioni della Chiesa*, non potendo i fedeli del nascente cristianesimo pubblicamente eseguire i doveri di religione, nascostamente nelle grotte, in qualche casa de' più doviziosi, e nelle loro povere abitazioni, radunati in pie adunanze salmeggiavano, celebravano le *Sinassi (V.)*, e per rin vigorirsi nell'oppressione si cibavano quotidianamente della sagrosanta Eucaristia, introducendo il costume di prendere gli uomini colle mani nude e le donne col pannolino domenicale dal sacerdote le consacrate particole, e seco decentemente le portavano nelle proprie dimore, affinché potessero da per loro comunicarsi. Collocavano il Sagramento in un conveniente armadio e gelosamente lo custodivano, indi lo ponevano su decore tavola e cantavano salmi e inni di lode al Signore, con replicate *genuflessioni* tributandogli culto e adorazione, tra la fragranza dell'incenso che bruciavano, e digiuni con fede viva si comunicavano. Terminate poi le persecuzioni, fu vietato da' concilii il serbare l'Eucaristia nelle case private e il comunicarsi da per se, poichè ridonata la pace alla Chiesa ed eretti i sagri templi, l'Eucaristia fu custodita sull'altare o in altri luoghi vicini, o nella sagrestia o nel battisterio insieme coll'olio santo, forse perchè allora ricevendosi la *Confermazione* e l'Eucaristia dopo il *Battesimo*, in un medesimo luogo si conservava per amministrar l'una e l'altra; rito però che non fu di generale costume, essendovi altrove quello di comunicarsi all'altare o in quella parte della chiesa denominata *Solea (V.)*, almeno ivi si dispensava l'Eucaristia a' laici, e a' chierici ch'erano stati ridotti alla comunione laicale. Il vescovo distribuiva il pane eucaristico al clero e popolo, e l'arcidiacono il sagrosanto *Calice* col *Vino (V.)* consagrato che si assumeva dentro pure

altri appositi vasi colla *Fistola* (V.). Gli avanzi, o sia le particole rimastedalla generale comunione, i diaconi le portavano in *tabernaculum*; la qual parola è simile a quella che usiamo, e ci mostra il *Viatiko* per gl'infermi, e Gesù Cristo esposto all'adorazione de' fedeli, come spiega Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 237. Imperocchè i diaconi visitavano quelli che avevano bisogno dell'Eucaristia, indicavano al vescovo i malati e i bisognosi di soccorso, non che più altre cose; ma i sacramenti portavansi per turno da' preti, e secondo che il vescovo ordinava. Riferisce inoltre Mondelli, ch'era uffizio del diacono il portare dalla sagrestia all'altare il Corpo del Signore in una cassetina fatta a foggia di torre, nella quale ponevansi pure i calici, le patene e generalmente tutto ciò che dovea servire alla celebrazione del sacramento e per la comunione. L'Ordine Romano però prescriveva, che innanzi la messa due accoliti portassero sull'altare una cassetta o scatola, nella quale eravi l'Eucaristia, da essi nel giorno precedente serbata per consumarla. Es. Leone IV ordinò che nella sagrestia si custodisse il Sacramento: *ut in Sacratio Eucharistia Christi propter infirmos non desit*. Non mancano esempi dell'antichità, di riporre l'Eucaristia e anche il vino consagrato sopra gli altari, ma per evitare le profanazioni degl'infedeli ed eretici, più comune fu il detto uso e quello di custodirla in luoghi presso l'altare. Bensì a questo dal battisterio dopo ricevuta la cresima passavano i *neofiti* de' primi tempi per essere ammessi a' misteri eucaristici, che sotto la croce si custodivano in vaso d'oro o d'altra materia, nel sito che gli antichi chiamarono *Ciborium*. Afferma Mondelli, che l'uso di sospendere l'Eucaristia entro un qualche vaso è antichissimo nella Chiesa, ed in colombe d'oro per comunicare gl'infermi si teneva nel secolo VIII nel monastero di Clugny, precisamente nel petto della colomba, secondo l'antico rito de' primi secoli.

Infatti si ha, che il greco s. Basilio nella 1.^a messa che celebrò divise il pane consagrato in 3 parti, una per comunicarsi, l'altra per esservi sepolto, la 3.^a per collocarsi nella colomba d'oro e tenerla sospesa sull'altare. La pratica di salvare una particella dell'Eucaristia per porla nella *Sepoltura* co' defunti, sussistè molto tempo, e s. Benedetto l'eseguì con un giovane monaco e sul petto, perchè la terra due volte ne avea rigettato il cadavere, ed allora non più lo respinse, come riporta il p. Chardon. Egli aggiunge che l'Eucaristia nel 687 fu sotterrata col cadavere di s. Cutberto vescovo di Lindisfarn in Inghilterra, perchè così costumava la chiesa romana, e che forse gl'inglesi l'aveano appreso da s. Agostino a loro inviato da s. Gregorio I. Dichiarai ai suoi luoghi, che poi fu riconosciuto abusivo e tolto il costume di dar la comunione a' morti se non aveano potuto riceverla in vita, e fu represso pel suo dilatamento sì da' concilii d'oriente e sì d'occidente, avendo il Signore detto: *Accipite et comedite*. Ora i cadaveri non pouno nè ricevere, nè mangiare. Così pure fu eliminato l'abuso di battezzare i morti che non lo erano stati, per dar loro la comunione. Alle colombe si diè un triplice significato: *ad figuram seu mysterium, ad ornatum, et ad repositorium*. Circa l'ornato e il mistero intendesì, che venivano collocate sui battisteri per ricordare che lo Spirito santo ne animava le acque, dando loro virtù per rigenerarci a Gesù Cristo. Nella chiesa Antiochena si ponevano colombe d'oro o d'argento sopra gli altari, per indicar la discesa dello Spirito santo, convertendo il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo; così ancora in altre parti della chiesa si collocavano per ornamento di essa, come sopra i sepolcri de' martiri. Si conservò l'Eucaristia in tabernacoli d'argento e oro chiamati torri e torricelle, e più generalmente nella pisside, massime per gl'infermi, e le quali per una fune erano appese

all'altare. L'impegno in che sempre furono i primitivi fedeli d'onorare il Sagramento dell'altare, fece sì che istituissero e formassero luoghi più adatti a custodire con religiosa venerazione l'Eucaristia mediante i ciborii, enumerati fra' doni che Carlo Magno fece nel declinar dell'VIII secolo alla chiesa romana, somiglianti ai nostri tabernacoli; e s. Stefano I re d'Ungheria ne' primi del secolo XI fece fare sopra l'altare un tabernacololetto chiamato ciborio, per collocarvi decentemente l'Eucaristia. Le croci sovrapposte a' ciborii già si trovano ricordate nel concilio di Tours del 527, poichè tali custodie furono conosciute con diversi nomi, come di propiziatorio (all'articolo TABERNACOLO descrivendo quello degli ebrei ordinato da Dio, riportai che il coperchio dell'arca che vi si custodiva era detto propiziatorio e trono di Dio, ov'egli assiso ascoltava le preghiere e rendeva i suoi oracoli), baldacchino o padiglione perchè circondava tutto l'altare e lo cuopriva con una specie di cortina (della quale parlai nel precedente articolo), come appunto il propiziatorio cuopriva l'arca dell'antico Testamento; ma dappoichè si è cambiata la forma degli altari, dice il Mondelli che per ciborio chiamansi que' vasi ne' quali si pone il Corpo del Signore, perchè egli era altre volte posto sopra il ciborio sospeso, onde si è denominato tabernacolo la grande opera che in oggi si pone sopra l'altare, ed in cui conservasi il ss. Sagramento. La pietà de' fedeli dimostrò sempre religioso culto alla ss. Eucaristia chiusa nelle sue custodie, con tenere dinanzi una lampada accesa, come ne fa testimonianza l'omelia 83 di s. Gio. Grisostomo fiorito nel IV secolo; ed il 2.º concilio d'Aix dell'836 considerò la gran pietà de' fedeli in questa loro religiosa costumanza. L'antichità offre molti monumenti affermativi, e Matteo Parisio riferisce che nel secolo X, Paolo abbate di s. Albino in Inghilterra donò alla sua chiesa una lampada, affinchè ardesse dinanzi

all'altare. Nel 165 Odone monaco dell'abbazia di s. Remo lasciò un fondo, perchè all'altare maggiore, in cui eravi il Corpo del Signore, vi fosse continuamente un cero acceso in segno della dovuta venerazione. Diversi concilii prescrissero altrettanto, e sotto pene a' rettori delle chiese che negligentassero questo dovere. Paolo III confermando con bolla i sodalizi del ss. Sagramento, comandò che si conservi con lumi nelle chiese e si accompagni con essi agl'infermi. Il Mondelli confutò quegli eretici che calunniarono le custodie del ss. Sagramento, e la sua antica venerazione. Il dotto camaldolese mg.^r Bellenghi arcivescovo di Nicosia ci diè la *Dissertazione sulle antiche custodie della s. Eucaristia*, che già ricordai nel descrivere la Chiesa de' ss. Gregorio e Andrea al Monte Celio, ove nell'adiacente e bellissima cappella *Salviati* si ammirano gli avanzi di quel bellissimo ciborio di marmo, di cui il prelato pubblicò il disegno, con breve illustrazione che qui riproduco. Consiste in una tavola di marmo con figure a rilievo, mancante di base, perchè nelle politiche vicende de' primi del corrente secolo disparve il resto. Nella porzione superiore rimasta vedesi a destra un vescovo pontificalmente vestito con mitra, ed a sinistra un monaco con cappuccio in testa. Più sopra nel pilastro a sinistra un Papa con triregno in atto di benedire colla destra e sostenendo colla sinistra un libro. Nel pilastro a destra un apostolo con libro in mano. Secondo alcuni essi sono i ss. Gregorio e Andrea, cui la chiesa è dedicata, ma ciò non è sicuro. Superiormente a sinistra è l'arcangelo Gabriele con giglio in mano, il quale annunzia Maria Vergine ch'è posta alla destra, ed a' loro lati due santi, l'uno barbuto, l'altro senza barba. Nel campo di mezzo è la B. Vergine col divin Figlio tra le sue braccia, venerata da 6 angeli, 3 per parte, e da un monaco a destra prostrato. Due altri angeli recano una corona sul capo della Vergine. Più di sopra si vede un foro chescuo-

pre il luogo ove anticamente conservavasi la ss. Eucaristia, che da 2 angeli in ginocchio e da 4 teste di cherubini è venerata. In mezzo a una specie di fregio è un tempietto, sopra del quale sta in piedi un angelo, e ne' lati scolpiti vi sono vari Papi, santi, martiri e angeli. Nell'abside o lunetta vi è il Padre eterno che benedice il mondo, attorniato da 4 cherubini. Nella fascia, che tiene luogo di cornice, leggesi la seguente iscrizione che mostra l'antichità del monimento: *Frater Gregorius huius monasterii romanus abbas fecit hoc opus anno 1469*. Apparteneva questo ciborio all'antica chiesa di s. Gregorio, e fu collocato ove ora si trova in occasione della riedificazione della nuova, il che accadde sul principio del secolo XVIII. Indi il prelado parla di altre analoghe sagre antichità, che prima di loro scomparse nel 1810, e donate dal cardinal Bessarione commendatario, esistevano nella chiesa camaldolese dell'Avellana (di cui nel vol. LH, p. 103), come d'un'antica torretta di metallo dorato, con sagri cammei nel piede e nell'asta o manico, e sopra una scatola d'argento per riporvi l'Eucaristia, ed in cima una simile lunetta dorata per esporla. Quindi passa a ragionare delle costumanze dell'antica chiesa sulla custodia della sagra Eucaristia, per rilevare a quali usi i descritti oggetti fossero destinati, ed a qual epoca potessero appartenere. Incomincia a parlare della costante lodevole costumanza di conservare l'Eucaristia nella chiesa, senza dimenticare che ne' primi tempi consagrando nelle grotte e ne' luoghi celati, i cristiani partecipandone ne ricavavano alcune particelle alle loro case, ed ivi con tutta decenza e venerazione custodivano, acciò quotidianamente ricevendo il pane degli angeli, rinforzandosi nello spirito, prepararsi alle battaglie, per sostener la fede sempre in pericolo; ma cessate le persecuzioni, s. Girolamo sgridò coloro che si comunicavano nelle case, temendo per le loro ree operazioni di recarsi in chie-

sa. Imperocchè se per la persecuzione del cristianesimo erasi permessa a' fedeli la domestica comunione, tuttavia dopo terminata continuandosi a custodire nell'abitazione il ss. Sacramento anche da' laici, sì nell'oriente che nell'occidente, incominciò in questo 2.º a proibirsi nel 381 dal concilio di Saragozza, e nel 400 da quello di Toledo, benchè i canoni furono principalmente fatti contro gli eretici *Priscilianisti*, che per non essere scoperti recavansi a ricevere l'Eucaristia nelle chiese cattoliche. Pare però che la domestica comunione in occidente soltanto si continuò dalle monache sino al secolo XII, alle quali nel giorno di loro consagrazione davasi un'Ostia intera, colla quale si comunicavano ne' seguenti 8 giorni con altrettante parti. Tutto il prelado corrobora con sicure testimonianze, come pure l'uso permesso a' laici, dopo essersi comunicati in chiesa, non solo di portar seco l'Eucaristia alle loro case per consumarla, ma anco per recarla agli assenti, i quali non potevano tutti assistere alla messa quando se ne celebrava una sola; il che fecero eziandio le donne, ad onta che s. Sotero Papa del 175 avea vietato alle stesse vergini di toccare i sagri utensili, laonde il concilio di Reims interdisce alle femmine di recare il pane eucaristico agl'infermi, prerogativa che in Siria era delle *Diaconesse*, essendo antichissimo il recare l'Eucaristia o *Viatico* agl'infermi e moribondi, e il conservarla nelle chiese per loro, anche sotto le specie del *Vino*. Se da' laici è con abuso anche delle femmine anticamente amministravasi l'Eucaristia, con più ragione poteva portarsi dagli accoliti, che pure ricevevano l'ordinazione col *sacculum ad recipiendam et deferendam Eucharistiam*, ciò però non potevano eseguire senza permetterlo il sacerdote, a tenore dello statuito da Papa s. Silvestro I nel concilio del 324 circa. I sacerdoti e gli uomini santi già avevano l'uso di portare la s. Eucaristia nei *Viaggi*. Del modo col quale tenevasi au-

ticamente nelle chiese l'Eucaristia, il prelado riporta il parere del p. Mabillon, che ne dichiarò tre. Il 1.° e più antico era quello di tenerla in un armadio nella sagrestia; il 2.° di conservarla o nell'altare principale della chiesa o in altro a ciò destinato, il che tuttora costumasi in Roma e altrove; il 3.° di custodirla in un armadio sospesa al muro presso l'altare maggiore, entro un prezioso vaso alla pubblica vista esposto, con alcuni vaghi ornati di pittura o scultura all'intorno, ma senza alcun'ara al di sotto. A questi armadi appartiene il suddescritto ciborio della chiesa di s. Gregorio, e quello tuttora in attività nella Chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma, collocato in alto a tergo e in mezzo del muro della tribuna dell'altare maggiore, il cui ornamento che lo circonda deve al cardinale Quignones, e Benedetto XIV antico titolare della medesima, nel magnifico restauro che ne fece, lo lasciò, nella sua integrità, ad onta del diverso costume osservato in Roma e per tutta l'Italia. Di più osserva, che così in detta chiesa prosiegua a custodirsi la ss. Eucaristia, non solo nel 3.°, ma anco col 1.° degl'indicati modi, poichè altresì viene conservata in sagrestia da dove si leva, si muta e si rimette secondo che richiede il bisogno. Aggiungerò col p. Besozzi, citato anco da monsignor Bellenghi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, p. 33 e 93, ch'egli riporta anche l'autorità del p. Martene, sulle tre maniere in cui si conservò il ss. Sacramento, dacchè fu proibito a' fedeli di tenerlo nelle proprie case, e cominciò a custodirsi ne' luoghi pubblici. Il 1.° e più antico, di tenerlo rinchiuso nelle sagrestie; il 2.° di collocarlo sugli altari o ne' tabernacoli, o in vasi sospesi sotto al ciborio; il 3.° di riporlo nel muro della chiesa in luogo elevato. Ecco poi come descrive il p. Besozzi quello di sua chiesa. « Questa macchina viene formata da 4 colonnette, e da due statue scolpite dal celebre cav. Maderno, una delle quali, che resta

a mano dritta, tiene un cartello, su cui è scritto: *Panem Coeli dedit eis*; e l'altra, ch'è a mano manca, tiene un altro cartello nel quale si legge: *Misereator Dominus escam deditimentibus se*. Nel mezzo si vede il tabernacolo di bronzo ben travagliato e dorato, e sotto in basso rilievo vi sono due angeli, che tengono un altro cartello, nel quale è scritto: *Hic Deum adora*». Succedono quindi le armi del cardinal Quignones titolare della chiesa, ch'eresse la bellissima macchina di marmi preziosi (e volle esservi sepolto vicino), con corrispondente iscrizione, nella quale si dice ss. *Christi Corpori dicavit* 1536. Ritornando a mg.^r Bellenghi, riferisce che sembra il 1.° e 3.° modo di conservare l'Eucaristia fosse vietato dal concilio di Tours nel 567, prescrivendo che la s. Ostia si conservi in mezzo all'altare sotto la Croce. Indi dichiara i sagri vasi ne' quali anticamente custodivasi l'Eucaristia di due figure, in forma di torre d'oro con coperte di seta, o in sembianza di colomba d'oro o argento, ch'è la più antica forma principalmente presso gli orientali, e se ne fecero anche d'ottone, rimarcando con alcune testimonianze che dentro le colombe s'innestava una pisside per collocarvi la ss. Eucaristia. Oltre l'erudizioni colle quali il prelado tutto illustrò, parla delle urne e cassette d'avorio custodie del ss. Sacramento, con figure a rilievo allusive; delle coppe d'argento e calici d'oro ove pure si ripose; ed anche in sagri cofani, pure di vetro, in pissidi d'oro e argento adottate universalmente sino dai bassi tempi e chiamate con diversi nomi. Non conviene il prelado nelle opinioni di Morino e di Bona, i quali crederono che solamente per la comunione degl'infermi anticamente si custodisse nelle chiese il corpo del Signore, e che la pia costumanza di conservarsi oggidì più particolare consagrate nella pisside, per comunicar i fedeli anche fuori della messa, sia stata introdotta per la 1.^a volta da' frati mendicanti, e ne produce le ragioni, per

non dire di altro, che può vedersi anche nel Berlandi, *Dell'oblazioni all'altare*, p. 100, ove chiama tabernacoli le custodie o ripositorii fatti a modo di torre e di colomba, ed i calici d'argento ove pure si custodiva l'Eucaristia, i quali si appendevano sotto la volta dell'altare in *apside oratorii*. Il Diclich finalmente nel *Dizionario sagro-liturgico*, negli articoli *Eucaristia* e *Tabernacolo della ss. Eucaristia*, non solo riporta le relative rubriche e decreti, ma colla solita erudizione le illustra. Parlando della cortina conopeo, riporta l'opinione del Baruffaldo, che sostiene dover essere sempre di colore bianco, e non del colore occorrente, anco per distinguersi dal ricordato rito ambrosiano, il quale usa sempre il rosso. Nondimeno produce il sentimento del Gavanto, che si deve mutare secondo il colore conveniente dell'ufficio del giorno, ciò che praticano tutte le chiese. *Conopoeum Tabernaculi majoris ss. Eucharistiae e materia nobiliori, vel album semper, vel juxta colorem varium festorum, a summa parte crispatum. Conopoeo serico vestiri debeat, ejus item coloris, cujus altaris pallium; quam pro colore nigro violaceo congruentior erit in honorem Christi viventis*. Il che sancirono i visitatori apostolici in Venezia nelle loro regole generali. *Habeantur etiam quatuor Conopoea ex serico quatuor colorum pro tempore mutanda, Album, Rubrum, Viride et Violaceum*. Sostiene, che antichissimo fu il costume di conservar nella chiesa la ss. Eucaristia, all'oggetto principale di amministrarla agli infermi; costume che vigea a' tempi eziandio del concilio Niceno I del 325, come attesta quello di Trento, e ne riporta il canone. E quando infierirono le persecuzioni dei primitivi cristiani, appunto si concesse loro di ritenere nelle case la s. Ostia, al solo fine perchè succedendo il caso di morte l'assumessero tostamente. Che il vaso in cui si custodiva negli armadi di pietra, o nel mezzo dell'altare, o affisso nella pa-

rete come in s. Croce in Gerusalemme, si chiamò pure *Conditorium*. Riporta i canoni che prescrissero la chiusura del tabernacolo, e con chiave d'argento o di metallo dorato, e chi ne fosse custode. Che nel 1646 la s. congregazione de' vescovi concesse per privilegio all'ordine de' cappuccini, di potere ritenere l'Eucaristia in un tabernacolo di legno elegantemente lavorato; laonde sembra che prima di quell'epoca non fosse in uso il tabernacolo di legno, che poi si accordò ad altri. Nell'articolo poi, *Comunione de' fedeli nella messa de' defunti*, dichiara essere eletto l'amministrarvi la ss. Eucaristia, con particole consacrate nella medesima messa, allegando evidenti prove e ragioni; non è però lecito farla con particole preconsacrate, ossia racchiuse nel tabernacolo. Il Merati ne' *Commenti* al Gavanto, era d'opinione di potersi amministrarla, ma il posteriore decreto della s. congregazione de' riti del 1741 lo proibì, non essendo permesso in paramenti neri di estrarre dal tabernacolo la s. pisside.

TABIA o ATTABIA. Sede vescovile della 1.^a provincia di Galazia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli d'Ancira (di cui riparlai nel vol. LI, p. 324 e 325), eretta nel secolo IV, da altri chiamata *Tavium*, ebbe per vescovi: Dicasio 1.^o martire, Dicasio 2.^o che sottoscrisse nel 315 al concilio di Neocesarea, Giuliano a quello di Calcedonia nel 451 e firmò pure la lettera del concilio di Galazia all'imperatore Leone I nel 458; Anastasio fu al V concilio generale, Gregorio a quello di Trullo, Fileto intervenne all'VIII concilio generale. *Oriens chr.* t. I, p. 473.

TABLA o TALA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Si conoscono i suoi vescovi: Urbano che nel 411 assistè alla conferenza di Cartagine, e Quodvultdeus esiliato nel 484 per la sua cattolica credenza da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. christ.* t. I.

TABOR. Sede vescovile della 2.^a Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, di cui il p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 3, p. 698, registrò per vescovi Leonzio, e Levendio del 1733. Il Terzi nella *Siria sagra* p. 305, riferisce che il Tirio enumerò questa chiesa tra le suffraganee di Scitopoli, sotto i re latini di Gerusalemme, e che portò il titolo di priorato. Commanville, *Hist. de tous les Archeveschez*, la chiama Monte Tabor nella Galilea, arcivescovato onorario di rito greco sotto il patriarcato di Gerusalemme, eretto nel secolo XII suffraganeo di Scitopoli, e siccome dichiara mancarsi di prove, opina che piuttosto vi fosse un monastero di benedettini. Il luogo è celebratissimo per esservi operata la *Trasfigurazione del Signore* (V.), chiamato pure *Taborre*, *Thabor* e *Ithaburius*. Tuttavolta gli Evangelisti non lo nominano, e gli antichi Padri parlando dello strepitoso avvenimento non hanno punto indicato il Tabor. L'opinione affermativa è appoggiata all'autorità di molti e gravi autori, mentre altri posero in dubbio che il gran mistero siasi effettuato sul Tabor, anche per la strada percorsa da Gesù Cristo al monte, ove sollevato da lucidissima nube, e contemplato in mezzo a Mosè ed Elia, si udirono le portentose parole di Dio: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*. Questa montagna della Turchia asiatica in *Siria* è nel pascialatico d'Acrida, a 2 leghe da Nazareth e 1 da Acrida stesso all'ovest del lago di Tiberiade, in mezzo all'antica Galilea, fra Scitopoli e il Campo Magno, sulle frontiere delle tribù di Zabulon, Nefali e d'Isachar, e la città omonima fabbricata sulla vetta fu assegnata a' leviti della famiglia di Merari. Collocato in forma piramidale e di mirabile rotondità, a fronte del monte Hermon o Ermon rugiadoso, sterile e deserto, per la smisurata altezza d'oltre 30 stadii, signoreggia gran tratto dell'antica Galilea. Debora e Ba-

racradunarono la loro armata sul Tabor, e diedero battaglia alle falde del monte a Sisara generale dell'esercito di Jabin re di Asor. Vinto da un minore numero di combattenti, Sisara fuggì alla tenda di Jahel, moglie di Haber Cineo, la quale lo uccise dormendo, con conficcargli un chiodo nel capo. Il Terzi dice che nella spaziosa pianura, seconda di varie piante, vi si ritirò Alessandro figlio d'Aristobolo con 30,000 soldati e fondovvi una città. Lo storico Giuseppe mentre era governatore della Galilea volle fare del Tabor una piazza inespugnabile; ma Claudio ufficiale di Vespasiano potè con astuzia attirare gli ebrei nella pianura, e li mise in pezzi. L'imperatrice s. Elena in questo luogo innalzò un divotissimo tempio, ma più non sussiste, al riferire del Terzi. Racconta Beda, che per memoria del glorioso mistero della Trasfigurazione del Signore, vi erano state edificate 3 chiese sulla sommità, secondo il detto da s. Pietro, *Faciamus hic tria tabernacula*, il quale si trovò presente al prodigio co' ss. Giacomo e Giovanni. Presso di esse vi fu costruito un monastero, e s. Girolamo afferma che i cristiani ascendevano a suo tempo il monte per divozione. Osserva il Sarnelli, che siccome la Trasfigurazione fu pegno, caparra ed esempio della risurrezione, così il Signore nello stesso monte Tabor fece la sua manifestazione dopo risuscitato, oltre ad ogni altra famosissima e sublime, alla presenza non solo degli apostoli e de' discepoli, ma di tutti quelli che nella Giudea e nella Galilea aveano ricevuto la fede cristiana. Narra Rinaldi all'anno 1113, n.º 4, che i saraceni inconsolabili per avere i crociati cristiani preso Gerusalemme, avendo inutilmente tentato di ricuperarla, pieni d'ira e di furore si recarono a distruggere il monastero del monte Tabor, e martirizzarono con ispietata morte tutti i monaci, ch'erano santissimi uomini derivati da' cluniacensi, e osservantissimi della vita religiosa. Più tardi essendosi i saraceni fortificati su que-

sto monte, i crociati con alla testa Girolamo patriarca latino di Gerusalemme, animati dal proprio esempio e dal segno di redenzione che loro additava con eloquenti discorsi, nel 1217 l'assalirono tra mille rischi del suo scosceso pendio. E normi pietre rotolarono dalle alture gl'infedeli, tempestando i cristiani con una grandine di frecce su tutti i passi che adducevano alla montagna. Il valore de' soldati della croce superò tutti gli sforzi de' saraceni; Giovanni di Brienne re di Gerusalemme si segnalò con prodigi di valore, e di sua mano uccise l'emiro. Giunti alla pianura, i guerrieri crociati dispersero i maomettani, e li perseguitarono sino alla porta della fortezza. Ma tutto ad un tratto alcuni de' capi temerono degli strattagemmi del principe di Damasco, ed il timore d'una sorpresa fece altrettanto maggior impressione sugli spiriti. Mentre i saraceni pieni di spavento ritiravansi dietro i ripari, un panico timore s'impadronì de' vincitori: i crociati rinunziarono all'impresa e all'attacco della rocca, ritirandosi senza nulla intraprendere, come se non fossero andati sul monte Tabor che per contemplarvi i luoghi consagrati e santificati dalla Trasfigurazione del Salvatore. Alcuni storici interpretarono tal fatto per tradimento; altri ritengono più naturale attribuire la ritirata a quello spirito d'imprevidenza originato dalla discordia che dominava in tutte le spedizioni de' crocesignati, ed ebbe infelici conseguenze, ricusando il patriarca di portar d'allora in poi la croce avanti l'esercito. Questa inconcepibile defezione, nel 1799 fu vendicata sullo stesso terreno dalle truppe comandate da Napoleone I nella spedizione di Siria (V.), con calma, coraggio e la moderna tattica europea, ed a' 16 aprile 6000 uomini trionfarono di 40,000 maomettani. In questa memorabile azione del monte Tabor si distinsero Kleber e Murat, e la vittoria avendo intimorito i nemici, essi non più osarono inquietare i francesi che assediavano s.

Giovanni d'Aeri. I moderni descrittore de' luoghi di Terra santa, dicono elevarsi il Tabor come una cupola superba in mezzo alla vasta pianura di Galilea, essendo il pendio della montagna coperto di fiori, di verdura e di alberi odoriferi. Vi si ascende per sentieri quasi impraticabili, presentando la cima una piattaforma d'una lega d'estensione circa, in cui non rinviensi che erba altissima, arbusti, boschi e macchie sulle più alte prominenze, ed enormi cumuli di sassi e di frantumi delle chiese fabbricate ivi per eternare la memoria del mistero che vi si era compiuto. La selvaggina volatile vi formicola per ogni dove, ed i siti folti e i cavi delle rocce servono di tana a' cinghiali e alle pantere, non che ad altri animali selvaggi. Dalla cima del monte si gode di vasta e deliziosa prospettiva, il lago di Tiberiade, le rive del Giordano, il mare della Siria, e la più parte de' luoghi fortunati ne' quali Gesù Cristo operò i suoi miracoli. Alcuni narrano esistervi una cappella sotterranea d'antica chiesa, dove si celebra la messa nella festa della Trasfigurazione, sopra altare portatile, da' religiosi francescani che vi si recano da Nazareth, la quale non è molto distante, e lo rimarca a GERUSALEMME.

TABORITI. Eretici boemi d'una delle principali sette degli *Ussiti* (V.), che ritiratisi sotto la condotta di Giovanni Zischà audace loro generale cieco da un occhio, sopra un monticello o rupe a 15 leghe circa da Praga, vi fabbricarono un forte o castello che denominarono empicamente *Tabor* (V.), donde venne loro il nome di *taboriti*, per credersi santamente trasfigurati; o come se avessero veduto co' 3 Apostoli la Trasfigurazione di Cristo Salvatore, e quindi preso avessero le loro opinioni, da essi chiamate verità di fede. Questi fanatici e sanguinari eretici aggiunsero altri errori a quelli degli *ussiti*, non ammettendo il purgatorio, la confessione auricolare, l'unzione che si pratica nel batteesimo, la cresima, l'estrema unzione, la

presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucarestia, ec. A BOEMIA descrissi gli orrori e le profanazioni che commisero colle loro armi in quel regno e in altre parti di Germania, in uno al furibondo odio di Zisca contro i cattolici. Morto il quale, questi eretici si divisero in due sette, l'altra assumendo il nome di *Orfani* (V.). In seguito furono dispersi e sterminati nel 1434, dopo la presa del loro castello di Tabor; per cui l'imperatore Sigismondo mandò i suoi ambasciatori a' boemi per ridurli con piacevoli parole alla sua ubbidienza, il che seguì a Ratisbona, anche per parte de' superstiti taboriti e con alcune condizioni.

TABRACA. Sede vescovile d' Africa, e già colonia de' romani. Ebbe a vescovi Vittorico o Vittorino che fu al concilio di Cartagine nel 255, Donaziano sottoscrisse quello del 398, Rusticiano si trovò alla conferenza di Cartagine nel 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TABUDA. Sede vescovile della Numidia, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia. Vittorino suo vescovo nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine, e Fluminio nel 484 fu esiliato da un Unnerico re de' vandali per non aderire a' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TABUNA o TABUNIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Quinto, uno de' suoi vescovi, fu nel 484 mandato in esilio dal re de' vandali Unnerico per rigettare gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACAPA. Sede vescovile della provincia Tripolitana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Tripoli, e fra questa e Tunisi. Si conoscono i vescovi: Dulcizio recatosi nel 403 alla conferenza di Cartagine, Servilio nel 484 esiliato come cattolico da Unnerico re de' vandali, e Caio che assistè nel 525 al concilio di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACARA TA. Sede vescovile di Numi-

dia, della metropoli di Cirta Giulia, di cui furono vescovi: Aspidio intervenuto nel 411 alla conferenza di Cartagine, e Crescenzo nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali per aver negato sottoscrivere le proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACIA o TATIA MONTANA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d' Africa, della metropoli di Cartagine. Ne furono vescovi: Meto intervenuto nel 349 al concilio di Cartagine, Cresconio nel 393 fu a quello di Cabarsussa, Rufino sottoscrisse al concilio di Cartagine nel 525, e Probo uno de' padri di quello Proconsolare del 646, ove fu scritta una lettera a Paolo patriarca di Costantinopoli, contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACRIT o TAGRIT. Sede vescovile della Mesopotamia, sul Tigri, a 44 leghe da Mosul. I maffiani giacobiti d' oriente, a cui è soggetta, vi stabilirono la loro sede nel secolo VII. Inoltre ebbe i seguenti vescovi. Paolo assistè all' elezione del patriarca Giorgio nel 759 al concilio di Mahug, Abibor ricordato nel lib. *De fide Patrum*, e Giacomo già Severo Bar-Sciacco morto nel 1231. *Oriens chr.* t. 2, p. 1600. A p. 1336 il p. Le Quien fa menzione d' altra sede di *Tacrit* della diocesi di Caldea, la quale nella fine del secolo IV era governata da s. Maruta con quella di Martirropoli.

TADAMA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell' Africa occidentale, della metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo David fu esiliato da Unnerico re de' vandali, perchè nella conferenza di Cartagine del 484 negò sottoscrivere gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Tadama, *Tadamen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Giulia Cesarea, che conferisce il Papa.

TADDEO o GIUDA (s.). Vedi gli articoli s. GIUDA apostolo, s. SIMEONE o SIMONE apostolo, SAN TADDEO o MACU. Con

s. *Bartolomeo* apostolo predicò la fede anche agli armeni, ed in Albania d'Asia o Albanopoli, di che riparlai pure ne' vol. LI, p. 310, LXX, p. 206. Altri ciò attribuiscono a s. *Taddeo* (V.), uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, che gli armeni riconoscono per altro loro apostolo. Siccome a s. Giuda apostolo detto *Taddeo* venne alcuna volta attribuito ciò che conviene all'altro s. Taddeo, è difficile con poche parole chiarire le notizie che si fanno comuni ad ambedue.

TADDEO o TATTEO (s.). Uno dei 72 *Discepoli* (V.) di Gesù Cristo, che vuoi fratello di s. *Tommaso* apostolo, il quale poco dopo l'Ascensione del Signore, l'inviò da Gerusalemme in *Edessa* presso il re Abagaro, ciò che altri attribuiscono a s. *Taddeo* (V.) apostolo, anzi si confondono le notizie di uno con quelle dell'altro, su di che può vedersi il vol. LI, p. 308 e seg. Si narra, che s. Taddeo giunto in Edessa prese albergo in casa di certo Tobia, e cominciò a far parlare di se con moltissimi miracoli. Risano poscia lo stesso Abagaro che lo avea mandato a cercare, dopo essersi assicurato della di lui fede, e dopo avergli imposte le mani. Operò altresì molti miracoli, e convertì tutta la città di Edessa. Abagaro gli offrì un'ingente somma di denaro, ma Taddeo la rifiutò costantemente. Ignorasi ciò che poscia avvenisse di lui. Dissi a SELEUCIA di CALDEA, che secondo alcuni egli fu il 1.º *Cattolico* de' caldei. I greci riferiscono, che morisse in Berito di Fenicia, dopo d'aver battezzato molte persone, e ne celebrano la di lui memoria a' 21 agosto. Alcuni latini l'onorano come martire l'11 maggio. Il suo culto non è molto noto, perchè venne spesso confuso con s. Giuda Taddeo, onde il Butler non ne scrisse la vita, bensì ne parlò in quella di s. *Giuda Taddeo*, ed in quella di s. *Tommaso*, anch'esso avvertendo che fu confuso questo Taddeo il discepolo, mal a proposito con s. Taddeo apostolo. Egli inoltre è di pare-

re, che s. Taddeo il discepolo fu l'inviato a Edessa al re Abagaro, che guarì, battezzò con parecchie altre persone, e fondò il cristianesimo nel paese.

TADDUA o TADUA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine, e Cipriano suo vescovo sottoscrisse la lettera del concilio Proconsolare, inviata contro i monoteliti nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TADINI PLACIDO MARIA, Cardinale. Nacque l'11 ottobre 1759 in Montecalvo, diocesi di Casale, nel Piemonte, da civile e onesta famiglia, che ne curò la sua istruzione e educazione. Ben presto diè a conoscere il robusto talento di cui l'avea ornata natura, e l'indole buona e studiosa che ne' verdi anni manifestò la vocazione religiosa. Abbracciato l'istituto dei carmelitani dell'antica osservanza, in quest'ordine compì i suoi studi egregiamente, e con profondità di sapere. Per questo, per la sua saggia condotta, e per le sue virtù funse nell'ordine varie cariche, sino a divenire assistente generale del medesimo e maestro in s. teologia, dopo essere soggiaciuto alle peripezie politiche, che colpirono tutti i religiosi ed i loro istituti nel declinar del secolo passato, e ne' primordii del corrente. Avendolo l'ordine stabilito nel convento di s. Maria in Traspontina di Roma, successivamente divenne penitenziere della basilica Vaticana, e lettore di teologia morale nell'università romana. Stimato dall'universale come uno de' più dotti regolari del suo tempo, lo fu pure da' Papi Pio VII e Leone XII, e nominato consultore della congregazione dell'indice, esaminatore dei vescovi in s. teologia, esaminatore apostolico del clero romano, e membro del collegio teologico di detto archiginnasio. Godendo bella riputazione scientifica e virtuosa, il re di Sardegna Carlo Felice lo nominò vescovo di Biella, ed il Papa Pio VIII lo preconizzò nel concistoro dei 28 settembre 1828, encomiando gli eser-

citati uffizi, la gravità, la dottrina, la prudenza, e come degno della chiesa che alle sue pastorali cure affidava, il che leggo nella proposizione concistoriale. Trovo nel n.° 24 del *Diario di Roma*, che tosto fu consagrato vescovo nella chiesa di s. Maria in Traspontina a' 18 ottobre, dal cardinal Bertazzoli protettore del suo ordine, assistito dagli arcivescovi Bottiglia e Soglia poi cardinali. Governò la sua diocesi con zelo e sollecitudine mirabile, e con tanta lode che meritò d'essere proposto dal re Carlo Alberto alla s. Sede per l'arcivescovato di Genova. Laonde Gregorio XVI, suo antico amico ed estimatore, con piacere lo promulgò nel concistoro de' 21 luglio 1832, lodando l'esercizio del suo anteriore vescovato, *tam praeclara se gessit*, e dicendolo degnissimo della metropolitana a cui lo trasferiva. Riferisce il canonico Bima, nella *Serie degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, che il Papa gli accordò di ritenere l'amministrazione della sede di Biella, finchè a' 3 settembre 1833 non la provvide di pastore. L'illustre chiesa di Genova immediatamente ne sperimentò l'eloquente dottrina, e le virtù che lo fregiavano, le quali furono premiate da Gregorio XVI nel concistoro de' 6 aprile 1835, creandolo e pubblicandolo cardinale dell'ordine de' preti, con queste distinte parole, che apprendo dall' allocuzione originale che pronunziò: *Demum in fungendo officio pastoralis, insignia doctrinae, prudentiae, pietatis, studiisque religionis specimina extiterunt*. Quindi gl'impose il cappello cardinalizio, e per titolo gli conferì la ricordata chiesa di s. Maria in Traspontina, annoverandolo alle congregazioni dei vescovi e regolari, riti, indulgenze e reliquie, e disciplina regolare. Notai all'articolo GENOVA (che sottomisi alla revisione del cardinale, siccome mio antico amorevolissimo, inviandoglielo a tale effetto in quella città), ch'egli fra le tante benemerenze procacciatesi coll' arcidiocesi, fece rifiorire il seminario, e cogl'ingrandimen-

ti che vi operò lo rese capace d'un maggior numero d'alunni (perciò lodato altresì dal Smeria, *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 124), non che celebrò il lodatissimo sinodo diocesano, e lo fece pubblicare, *Synodus Dioecesis Genuensis*, Genova 1838, ex typographia archiepiscopali. Aggravato dagli anni e dagl'incomodi che pativa, fu impotente di recarsi nel conclave del 1846, però il n.° 50 del *Diario di Roma* riporta. Al triste annunzio della morte di Gregorio XVI, il cardinale ne diramò l'infausta notizia a tutta la città e arcidiocesi di Genova con commovente pastorale. del 5 giugno, ordinando pubbliche esequie in tutte le parrocchie per pregar pace all'anima benedetta di quel gran Pontefice. Indi a dar sfogo al suo cuore addolorato fece celebrare solenne e magnifico funerale nella metropolitana, in attestato particolare della sua venerazione e personale attaccamento all'augusto defunto, con messa pontificale in mezzo ad una folla immensa di popolo, colle assoluzioni di rito eseguite dal cardinale, e coll'intervento delle primarie autorità civili e militari. Mentre il cardinale con indefesso amore continuava a governare la sua diocesi, fu sorpreso da una affezione polmonare, che non valsero a combattere i più pronti e opportuni soccorsi dell'arte. Confortato da quelli della religione, di cui fu sempre co'diocesani intrepido banditore, dopo due giorni e mezzo chiuse gli occhi nel Signore di 89 anni (e perciò il più vecchio de' cardinali del suo tempo), a' 22 novembre 1847. Il n.° 95 del *Diario di Roma* annunziò la perdita di sì preziosa vita, desiderata e compianta da tutti per le sue esimie virtù, e rare doti d'intelletto e di cuore, che gli avevano meritato la stima, l'amore e il rispetto universale. Ond'è che onorato e indelebile rimarrà nella grata memoria dei genovesi d'ogni classe, e principalmente del clero, come pure la sua gloriosa e benemerita carriera percorsa. Nel n.° 97 del *Diario* si pubblicarono le altre ulteriori

notizie provenienti da Genova sull'illustre trapassato, ove si disse che all'amatissimo pastore furono celebrate con solenne pompa l'esequie nella metropolitana, dopo essere stata la sua spoglia mortale esposta per due giorni nella gran sala dell'arciepiscopio, quindi racchiusa in ricca bara trasportata nella medesima. Il convoglio funebre percorse le principali vie, e si formò di tutta la truppa della guarnigione, de'sodalizi di s. Sabina e di s. Domenico, della congregazione de'sacerdoti secolari, del collegio de' parrochi, di tutte le collegiate e del capitolo metropolitano. Il feretro fiancheggiato dalla famiglia nobile del cardinale, era preceduto dagli ufficiali maggiori della guarnigione. Seguivano immediatamente le carrozze di gala parate a lutto, cui stavano a lato alcuni della famiglia del trapassato, e finalmente i poveri dell'Albergo chiudevano la lenta marcia della mesta comitiva. Le lugubri armonie delle musiche militari resero più vivo e profondo il sentimento ond'era penetrata per tanta perdita l'immensa popolazione accorsa al passaggio del numeroso corteo funebre, sparsa sui terrazzi e su tutte le finestre, e visibilmente commossa al funereo spettacolo. Collocata quindi la salma del venerando porporato nella metropolitana innanzi all'altare maggiore, si celebrò il divino ufficio, cui pontificò mg.^{ro} De Alberti arcivescovo di Nazianzo *in partibus*. Salito il pergamo il cap. Marciani, con maschia eloquenza e gran copia d'erudizione, compì felicemente all'assunto di tessere la debita corona di lodi all'illustre cardinale, richiamando più d'una lagrima sul ciglio de' numerosi e devoti ascoltanti. Finalmente colle consuete ceremonie fu tumulato nella stessa metropolitana, con onorevole epitaffio. Questi particolari ho creduto riprodurli, non solo perchè includono pubbliche e solenni testimonianze del riverente affetto de' diocesani per sì degno e ben amato pastore, ma eziandio per dare di quando in quando un'i-

dea delle ceremonie e de' riti che si usano in diverse parti co' cardinali defunti, dopo avere con diligente dettaglio descritto il *Funerale* che loro si celebra quando muoiono in Roma, in tale articolo e negli altri relativi.

TADINO. V. GUALDO TADINO.

TAFA o JOPPE. V. JOPPE.

TAGAMU o THAGAMUTA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, della metropoli d'Adrumeto. Ebbe a vescovi: Lupiano intervenuto nel 397 al concilio di Cartagine, Milico assistè alla conferenza di tal città nel 411, e Restituto nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali per aver negato convenire co'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGARA o TAGARATA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, nella metropoli di Cartagine. Ne furono vescovi: Lucio intervenuto nel 411 alla conferenza di detta città, e Onorato esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali per non aderire a'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGARBALA. Sede vescovile della provincia Bizacena della metropoli d'Adrumeto, nell'Africa occidentale, il cui vescovo Fortunaziano, fedele a'dogmi cattolici, nel 484 venne esiliato dal re de' vandali Unnerico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGARIA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, di cui furono vescovi: Felice della setta de'donatisti e fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, ed Onorato che per essere contrario agli errori di essa nel 484 venne esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGASA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, della provincia Bizacena e nella metropoli d'Adrumeto, il cui vescovo Secondo sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno nel 646 a Costantino Augusto figlio d'Eraclio, contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGASTE, *Thagaste*. Sede vescovile

della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia, la cui città rovinata e già municipio romano fu patria del dottore s. *Agostino*, il quale fa menzione del monastero di Tagaste nell'*Epist.* 83, ed ivi raccolse e istituì una società verso il 388 di pii solitarii, che fu la culla del benemerito e propagatissimo ordine degli *Agostiniani* (*V.*), tuttora fiorente. Ne fu 1.° vescovo Fermo, di cui fa menzione s. *Agostino*, *De Mendacio* cap. 13, n.° 23, ed è nominato nel martirologio romano a' 31 luglio; Alipio gli successe e nominato dal s. dottore nelle sue *Confessioni*, lib. 6, cap. 7, n.° 11, del quale era familiarissimo, e per lui inviò a Papa s. Bonifacio I i 4 libri della *Divina Grazia* che gli aveva dedicati, e fu fatto legato apostolico in Africa; Gennaro fedele alla pura fede nel 484 fu esiliato dal re de' vandali Unerico. Tagaste, *Tagasten*, divenuto titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Cirta Giulia, lo conferiscono i Papi. Nicolò V del 1451 nominò Giovanni da Enitra; Sisto IV del 1471 elesse Francesco; indi Giulio II del 1503 lo conferì ad altro Francesco, e poi ad Arnaldo di Bedorea; Leone X nel 1514 a Filippo Varazio, nel 1515 a Cristoforo Berrionicerio, e nel 1517 a Giovanni da Porto; Clemente VII nel 1525 a Bernardo Andugazio; Paolo III nel 1534 a Giovanni, e nel 1540 a Melchiorre Crivelli; Giulio III nel 1552 a Gregorio Silvi; Gregorio XIII nel 1578 ad Andrea Streguanti. Clemente VIII volendo condecorare in perpetuo colla dignità episcopale l'agostiniano *Sagrista del Papa* (*V.*), nel 1605 fece vescovo di Tagaste il dottissimo fr. Angelo Rocca; Paolo V nel 1620 conferì il titolo al successore fr. Gio. Battista de Aste, e nell'istesso anno per sua morte all'altro sagrista fr. Gio. Vincenzo Spinola; secondo Morcelli, *Afr. chr.* t. 1, p. 299, pare che nel 1620 lo fosse pure Stefano de Brito, Gregorio XV nel 1623 dichiarò sagrista e vescovo di Tagaste fr. Fulgenzio Gallucci. Il sagrista Altini non avendo accettato il titolo di Tagaste, In-

nocenzo X gli diè quello di *Porfirio* (*V.*), che divenne l'ordinario de' sagristi pontificii. Alessandro VII nel 1667 attribuì questo titolo di Tagaste a fr. Antonio Marinaricarmelitano; Clemente XI nel 1708 ad Emanuele de Silva; Benedetto XIII nel 1728 ad Alessandro Gaputi; e Clemente XII nel 1733 a Biagio Antonio de Olorizio.

TAGLIACOZZO. *V.* PESCIANA e SICILIA.

TAGLIACOZZO GIOVANNI, *Cardinale*. De' conti di tal nome che descrissi a PESCIANA, e della nobilissima famiglia dei Berardi signori della Marsica, nacque in Curcumello, castello posto sopra la pianura de' Marsi nel regno di Napoli. Mandato a Roma e divenuto chiaro per le virtù, fu promosso da Martino V nel 1421 all'arcivescovato di Taranto, e nella bolla lo dice espressamente dell'illustre e potente stirpe de' Berardi, avendo preteso altri che fosse degli Orsini. Eugenio IV nel concilio generale di Firenze, qual uomo di straordinaria abilità e valore, a' 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete dei ss. Nereo ed Achilleo, mentre qual suo nunzio apostolico studiavasi di richiamare alla di lui ubbidienza i popoli di Germania, che si erano alquanto alienati, dopo che nella *Svizzera* nel conciliabolo erasi eletto l'antipapa Felice V, ricusando di riconoscere nè l'uno nè l'altro. Nel concilio di Basilea qual nunzio a' padri aveva recitato in favore d' Eugenio IV due orazioni piene di sapienza e di dottrina. Inoltre il Papa subito l'inviò legato a Napoli per stabilire la pace tra Alfonso V re d'Aragona e Renato d'Angiò, ambedue pretendenti a quella corona, e dove colla sua industria e autorità ottenne il bramato fine, quantunque per breve tempo, i due principi nuovamente sostenendo colle armi, uniti a' loro seguaci, le proprie ragioni. Nel 1443 ottenne il vescovato di Palestrina, divenne decano del sacro collegio, penitenziere maggiore, protettore dell'ordine agostiniano, e amministrato-

re delle chiese di Leone e di Oria. Dopo essere intervenuto al conclave per l'elezione di Nicolò V, compì con gran riputazione nel 1449 in Roma il periodo dei suoi giorni, e rimase sepolto nella chiesa di s. Agostino, nella cappella di s. Nicolò da Tolentino, dove al destro lato della medesima si vede la sua effigie leggermente scolpita in pietra, e collocata nell'estremità della parete presso all'altare, con iscrizione in versi leonini.

TAGLIAFER PIETRO, Cardinale. Denominato della Chapelle nella Marca di Limoges, per essere nato nel castello omonimo feudo di sua casa, da un padre che dicesi pervenne all'età di 120 anni. Nel 1270 fu professore di leggi in Orleans, dove si crede che avesse a discepolo Bertrando poi Clemente V. Fatto preposto d'Eymoutiers nella diocesi di Limoges e poi canonico di Parigi, nel 1292 divenne vescovo di Carcassona. Filippo IV re di Francia nel 1295 gli affidò, con altri soggetti qualificati, l'esecuzione delle condizioni della pace stabilita tra lui e il fratello Carlo conte di Valois, e tra Giacomo II re d'Aragona e Giacomo II re di Maiorca. Lo stesso Filippo IV gli donò graziosamente 16,000 lire piccole turonesi, di cui era debitore alla regia camera il cardinal Bordis, già vescovo d'Alby e poi di Puy. Nel 1298 fu trasferito alla chiesa di Tolosa, ed a' 15 dicembre 1305 Clemente V ad istanza di Filippo IV in Lionne lo creò cardinale prete di s. Vitale, o di s. Apollinare o di s. Prassede, e nel 1306 vescovo di Palestrina. Ebbe commissione dal Papa di formare in Poitiers il processo a' cavalieri templari, il quale fu poi da lui esibito nel concilio generale di Vienna; oltre a ciò, con altri cardinali fu deputato per l'° giudice nella controversia che ardeva nell'ordine *francescano*, intorno al voto di povertà; ma non poté nulla decidere per essersi malato, onde gli fu sostituito il cardinal Fredoli. Fabbri- cò una collegiata nel luogo di sua nascita, ma non ebbe la consolazione di veder-

la compiuta, perchè prevenuto dalla morte in Avignone nel 1312, o come altri vogliono nel suo feudo di Chapelle, ed ivi restò sepolto in nobile ed elegante avello posto in mezzo al coro della chiesa da lui edificata, con elogio in versi barbari leonini.

TAGLIA VIA PIETRO, Cardinale. D'Aragona e nato in Palermo dalla nobilissima prosapia de' conti di Castelvetro o Castelvechio e Terranova, per l'esimie sue virtù e rari talenti fu promosso nel 1537 da Paolo III al vescovato di Girgenti, dal quale sul fine del 1544 venne trasferito a quello della propria patria, dove celebrato il sinodo diocesano, seppe con bel modo unire insieme impareggiabile modestia, incorrotta giustizia, fedeltà sincera, zelo infaticabile e singolare magnificenza. Si trovò al concilio generale di Trento, dove un giorno ginocchioni e cogli occhi versanti lagrime, gli riuscì di quietare la controversia insorta tra' cardinali Madrucci e Monte. Quest'ultimo divenuto Giulio III, conosciuta la specchiata prudenza e l'integrità del degno prelato, a istanza di Carlo V a' 22 dicembre 1553 lo creò cardinale prete di s. Calisto. Divise questo porporato le sue rendite tra' poveri, de' quali si mostrò padre e protettore, allorchando singolarmente al governo spirituale di sua chiesa gli fu aggiunto il temporale di vicerè di Sicilia su' principii del 1557, da Filippo II re di Spagna, che pure lo nominò alla pingue abbazia de' ss. Pietro e Paolo d'Italia, e gli fece dare parecchie migliaia di scudi, onde supplire alle spese necessarie per la nuova carica, e lo sgravò da alcune tasse solite a pagarsi. Dopo essere intervenuto al conclave di Paolo IV, essendo stato assente da quello di Marcello II, compì la sua vita edificante ed esemplare, con pia e tranquilla morte nel 1558 in Palermo, e fu sepolto nella chiesa della Madonna, in un avello di marmo sostenuto da due leoni senza iscrizione, la quale poi fu supplita nel 1706 con molta eleganza dal

can. Alessandro Guarrasi. A'riportati e-logi si deve aggiungere, che il cardinale fu pure mirabile per attività ne'grandi affari, assiduo nelle fatiche, integro ne'costumi e di profonda umiltà. La sua carità pe' bisognosi fu tale, che non riteneva per se stesso se non quanto eragli di precisa necessità. Avendo un giorno il maestro di casa negato dare 10 soldi a un povero per suo ordine, adducendo per iscusar non esservi denaro, vedendo il cardinale nel dì seguente a tavola un gran pesce, ne domandò il costo, ed essendogli risposto 200 soldi, sorpreso il cardinale di sì lauta mensa, mentre erano stati negati 10 soldi a un povero, immediatamente fece portare il pesce all'ospedale, per sollievo degl' infermi.

TAGLIA VIA SIMONE o SIMEONE, Cardinale. De' duchi di Terranova, nacque nel castello di Veziano, feudo di sua casa, nella diocesi di Mazzara in Sicilia, e nipote del precedente. Condotta da fanciullo in Ispagna, si applicò con incredibile ardore nell'università d'Alcalá d'Henares allo studio delle lettere e delle scienze, che accompagnò con una singolar modestia, prudenza e gravità di costumi. Ottenuta ivi la laurea nelle filosofiche e teologiche facoltà, in riguardo del padre che essendo ambasciatore del re di Spagna alla dieta di Colonia, ad insinuazione di Gregorio XIII avea promosso e favorito con tanto zelo l'autorità e i diritti della s. Sede, che maggiori non potè dimostrare lo stesso nunzio pontificio, il detto Papa ai 12 dicembre 1583, di 33 anni lo creò cardinale diacono o prete di s. Maria degli Angeli. L'ingenuità de' suoi sentimenti, l'amore per la verità, la mirabile prudenza, il zelo ardente per la religione, lo resero degno della stima non meno de' Papi che de' re di Spagna. Tale fu l'affetto e il concetto che ne avea Urbano VII, che lo volle presso di se nel Vaticano, e lo incaricò de' principali affari del governo temporale e spirituale; altrettanto fece Gregorio XIV, che lo trattò colla più in-

tima confidenza, talvolta recandosi nelle sue stanze quotidianamente o ogni due giorni, per consultarlo ne' negozi più ardui. Clemente VIII nel 1600 lo nominò legato a chiudere la *Porta santa (V.)* della basilica Lateranense, in assenza del cardinal arciprete, e nel 1603 lo fece vescovo di Sabina. Nelle congregazioni cardinalizie a cui appartenne, si acquistò singolare riputazione di veritiero, dotto, pio e giusto. Divotissimo della B. Vergine, offrì preziosi doni al santuario di Loreto, e molto contribuì per abbellire e ornare la cappella di s. Tommaso d'Aquino in esso eretta; oltre l'aver compartito considerabili benefizi alla chiesa della Madonna di Costantinopoli di Roma, che descrissi a SICILIA, ed alla quale lasciò un legato di 5000 scudi. Vacata frattanto la chiesa di Palermo, mentre si voleva a lui conferire, la morte lo rapì in Roma nel 1604, di 54 anni, dopo essere intervenuto al conclave di Sisto V e de' 4 suoi successori. Ebbe sepoltura nella chiesa di Gesù senza alcuna memoria, e non già nella cappella del ss. Salvatore, come pretese Sperandio nella *Sabina sacra*.

TAGORA. Sede vescovile della Numidia, ch'ebbe a vescovi: Santippo del 401, ricordato da s. Agostino nell'*Epist.* 59; Postumiano che fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, e Timoteo che per sostenere le verità cattoliche venne nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali acerrimo nemico de' cattolici e fautore de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TAGORA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, il cui vescovo Restituto si trovò nel 411 alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TAHAL. Sede vescovile della provincia di Beth-Garme nella diocesi de' caldei, situata a' confini di Persia, che vuolsi patria di Xenaia o Filosseno capo de' monofisiti, che occupò la sede di Gerapoli. Ne fu vescovo Daniele Tabonita autore della *Vita di s. Isacco di Ninive*, e d'alcuni altri scritti sulla s. Scrittura. *Oriens chr.* t.

2, p. 1336. Non si deve confondere colla sede di Taha-il-Amudin o Teodosia nell'Egitto, e residenza d'un vescovo copto.

TAIDE (s.), penitente. Viveva in Egitto circa la metà del IV secolo. Era stata allevata nella religione cristiana, ma l'amore della voluttà e il desiderio d'un infame guadagno la trassero in un abisso di corruzione; quindi abusando nella sua bellezza, del suo ingegno e di alcune altre doti, si diede pubblicamente alla prostituzione. S. Pafnuzio anacoreta della Tebaide recossi a visitarla, colla speranza di ritrarla dalle vie del peccato; ed infatti, alle esortazioni e a' rimproveri del santo, Taide colpita da dolore de' suoi falli, si gettò a' di lui piedi, e struggendosi in lagrime lo pregò di supplicare Iddio affinché le usasse misericordia, e d'imporle quella penitenza che giudicasse conveniente, promettendo di eseguire quanto le prescrivesse. Pafnuzio le indicò il luogo del suo ritiro, e ritornò alla propria cella. Onde riparare allo scandalo che avea dato, Taide dato di piglio a tutto ciò che avea ammassato colle sue colpe, gettollo nella strada e vi diede fuoco, invitando i complici delle sue dissolutezze ad imitarla nel suo sacrificio e nella sua penitenza. Si recò poscia da Pafnuzio, il quale la condusse in un monastero di donne, e la rinchiuse in una cella, sulla cui porta pose un suggello di piombo, come se quel luogo dovesse servirle di tomba. Raccomandò alle sorelle di portarle ogni giorno per suo nutrimento un poco di pane e di acqua, e ordinò a lei d'implorare la misericordia divina ripetendo queste parole: « O voi, che mi avete creata, abbiate pietà di me ». Ella continuò sempre a fare questa preghiera, che accompagnava con molte lagrime, non osando chiamare Iddio suo padre, perchè avea meritato co' suoi peccati di perderla qualità di sua figlia. In capo a tre anni s. Pafnuzio andò a trovare s. Antonio, per chiedergli se Taide avea fatto penitenza sufficiente per essere riconciliata e ammes-

sa alla comunione. Convenutisi amendue di consultare s. Paolo il *Semplice*, e passata con esso la notte in orazione, la mattina il medesimo loro disse, che Iddio avea preparato un posto su in cielo a quella penitente. Pafnuzio andò dunque ad aprirle la cella, e ad annunziarle che la sua penitenza era finita. Taide, spaventata dai giudizi di Dio, e giudicandosi indegna d'essere associata alle caste spose di Gesù Cristo, domandava di rimanere rinchiusa nella sua cella fin che vivesse, ma Pafnuzio non glielo permise. Iddio soddisfatto del suo sacrificio, dopo 15 giorni chiamolla all'eterna beatitudine. Ella è onorata in diversi giorni ne' martirologi dell'occidente, e la sua festa è indicata agli 8 d'ottobre nel menologio de' greci.

TAITI o TAHITI. V. il vol. XLVIII, p. 249, 259 e 260, come *Vicariato apostolico dell'Oceania*.

TAJA FLAMINIO, *Cardinale*. Patrizio sanese, datosi per tempo allo studio della giurisprudenza, si condusse in Roma ad esercitarvi l'avvocatura. Ammesso quindi dal concittadino Alessandro VII tra gli avvocati concistoriali, passò poi nel tribunale della rota, in cui nel corso di parecchi anni diè manifesti segni d'integrità e dottrina, e gli meritarono la carica di reggente della penitenzieria. Innocenzo XI volendo decorare della dignità cardinalizia un uditore di rota, com'era costume nelle numerose promozioni, scelse il prelado ch'era divenuto decano del suo tribunale. Avendo ormai 80 anni, si apparecchiava più alla tomba, che alla porpora, per cui supplicò vivamente il Papa a degnarsi di desistere dalla presa risoluzione, per mezzo di ragionato memoriale, in cui co' più validi argomenti tratti dalla storia sacra e profana, dalla teologia e dalla giurisprudenza, rappresentò le ragioni e i motivi che lo inducevano a ricusare il cardinalato. Questa eruditissima lettera, piena di autorità della Scrittura sacra e de' Padri, si può leggere nella *Raccolta delle lettere memorabili*

di Bulifon a p. 21, e nel Guarnacci, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, t. 1, p. 159. Tutto però fu indarno, poichè Innocenzo XI, fermò nella presa risoluzione, il 1.º settembre 1681 lo creò cardinale prete di s. Maria della Pace, dignità che com'egli avea preveduto appena godè 13 mesi, morendo in Roma nel 1682, di 82 anni. Fu sepolto in detta titolare, dove nell'ingresso del battisterio, sotto un medaglione esprimente l'effigie del cardinale, si legge l'onorevole epitaffio. Mentre egli colla voce con chiarezza manifestava le sue idee, in iscritto era oscuro, come si ravvisa nelle sue decisioni rotali.

TALAMO o **THALAMO**. Sede vescovile della 6.ª provincia d'Acbea o Ellade, nella diocesi dell'Iliria orientale, esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Lacedemone o Lacedemonia, lo stesso che *Brestene (V.)*. Talamo, *Thalamen*, è ora un titolo vescovile *in partibus* di detto arcivescovato similmente *in partibus*, che conferisce la s. Sede.

TALAPTA o **TALAPTULA**. Sede vescovile della provincia Bizacena, della metropoli d'Adrumeto. Ne furono vescovi: Daziano donatista, che fu nel 411 alla conferenza di Cartagine; Vinitore cattolico e perciò esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, per essersi opposto agli errori de' donatisti; Stefano sottoscrisse la lettera mandata dal concilio Bizaceno nel 646 a Costantino Augusto figlio d'Eraclio, contro le novità de' monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TALASSIO (s.), solitario. *V. LIMNEO (s.)*.

TALASIO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di s. Gregorio III del 731, del titolo presbiterale di s. Maria in Trastevere o di s. Calisto.

TALBORA. Sede vescovile della Cartaginese Proconsolare, nell'Africa occidentale, della metropoli di Cartagine. Di presente Talbora, *Talboren*, è un titolo vescovile *in partibus*, compreso nell'egua-

le arcivescovato di Cartagine, che si concede dal Papa.

TALELEO (s.), solitario. Viveva santamente in Cilicia verso l'anno 480, e per darsi interamente a Dio si ritirò sopra una montagna di Siria presso la città di Gabales. Ivi passò 10 anni rinchiuso come in una gabbia di legno, ov'era tanto ristretto che non potea stare in piedi. Veduto Teodoreto in questo stato, lo interrogò perchè avesse scelto un tal genere di vita; al che egli rispose: « Io punisco il misero mio corpo, affinchè vedendo l'iddio quello ch'io soffro pe' miei peccati, me li perdoni, o almeno scemi il rigore degli smisurati tormenti, a' quali ho meritato di essere dannato nell'altra vita ». Tanto riporta il Butler sotto il giorno 27 febbraio, ove nota, che Giovanni Mosco nel suo *Prato spirituale*, parla d'un altro Taleleo, parimente di Cilicia, ma anteriore d'un secolo, e dice ch'esso passò 60 anni nella solitudine, unicamente intento alla preghiera e agli esercizi della più austera penitenza, piangendo quasi continuo come un altro Arsenio. Per ogni istruzione diceva a quelli che andavano a visitarlo: « Piangiamo, o fratelli; questo tempo non ci è dato dalla divina bontà, che per far penitenza. Miseri noi, se ne perdiamo un istante! »

TALISMANO. Figura o immagine scolpita sopra una pietra o metallo, specie d'*Amuleto (V.)*, alla quale gli astrologhi e ciarlatani attribuiscono con *Superstizione (V.)* virtù meravigliose, e come preservativo di *Maleficii (V.)* o fattucchiere di *Stregoni (V.)*. Si distinguono 3 sorta di talismani: gli astronomici, che portano la figura di qualche segno celeste, costellazione o pianeta con alcuni caratteri inintelligibili; i magici, che presentano figure straordinarie e con molti superstiziosi, e nomi d'angeli sconosciuti; i misti, che sono composti di segni e di nomi barbari. Tutti questi talismani non hanno alcuna virtù e non ponno servire che a ingannare il popolo credulo e su-

perstizioso, quello cioè che porta cieca fiducia alla ridicola figura de' corni, che preferisce o confonde co' veri ed efficaci preservativi religiosi che la Chiesa sostituì a' superstiziosi; argomento e debolezze che altamente deplorar ne' citati e altri articoli. Alcuni credono che Apollonio di Tiane sia il 1.^o autore della scienza de' talismani; altri attribuiscono l'invenzione all'*Egitto*, od a Jachi o Jachide che vivea sotto il re egizio Sennete, e perciò assai anteriore ad Apollonio. Presso gl'idolatri furono e sono comunissimi, così tra que' popoli che sono acciecati dalle superstizioni. Gli antichi romani riguardarono per talismani, e vi credevano collegata la salute, la gloria e la durata di Roma, il Palladio di Troia, gli Ancili, e quegli altri enumerati e illustrati da Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica*, e de' quali riparlere a TEMPI DI ROMA. Il furor pe' fallaci talismani si sparse ancora tra parecchie sette di eretici cristiani de' primi secoli. Gli arabi, sommamente dediti all'astrologia giudiziaria, dopo l'invasione de' mori nella Spagna, sparsero i talismani per tutta l'Europa, decantandone i favolosi portentosi effetti. Francesco Placet priore premonstratense col trattato: *La superstizione del tempo riconosciuta da' Talismani*, confutò Gaffarel autore dell'opera: *Curiosità inaudite sulla scultura talismanica de' persiani*.

TALLEYRAND. V. PERIGORD.

TALLIANTE GUGLIELMO, *Cardinale*. Nato in Francia, abbracciò la vita religiosa nel monastero de' ss. Facondo e Primitivo nella diocesi di Lione, e fu in tal credito presso s. Ferdinando III re di Castiglia, che lo scelse a precettore del proprio figlio. Piacque a Innocenzo IV tale elezione, onde con due altri ragguardevoli soggetti l'inviò all'imperatore Federico II nemico della s. Sede, per ottenere oneste condizioni di pace, ma indarno riuscì la missione. Quindi in Lione nel dicembre 1244 lo creò cardinale prete dei ss. XII apostoli, e fu uno di quelli che per

la 1.^a volta riceverono il cappello cardinalizio. Col cardinal Ugo di s. Caro fece la solenne traslazione del corpo di s. Zaccaria detto il protomartire delle Gallie, nella città di Vienna del Delfinato, dove nella basilica de' monaci di s. Pietro fu onorevolmente deposto, concedendo il Papa indulgenza plenaria a chi nell'anniversario confessato e comunicato ne visitasse le reliquie. Intervenne al concilio generale di Lione I, ove morì e fu sepolto nel 1250.

TALMUD o THALMUD. Libro che contiene il diritto civile e canonico degli Ebrei (V.), significando il suo vocabolo *rituale o ceremoniale*. Altri spiegano l'etimologia della parola *Talmud*, per *dottrina o studio*, poichè pretendono gli ebrei che contenga tutta la loro scienza e dottrina, con tutto quello che appartiene alla legge divina ed umana. Stimano inoltre gli ebrei, che quanto si contiene in questo libro sia una 2.^a legge data da Dio a bocca a Mosè, allorquando gli diè la legge scritta, per cui lo chiamano *Torà Scebebalpè*, o legge data a bocca. Dicono che da Mosè fu insegnata a Gioasùè, e da questi a 70 vecchi o anziani d'Israele, i quali la comunicarono a' profeti, e che successivamente fu rivelata a' rabbini con gran segretezza, acciò i misteri che contiene non fossero penetrati e conosciuti dal volgo. Affermano gli ebrei, che la cagione per la quale non fu scritta questa 2.^a legge, fu acciò non venisse a notizia degli altri popoli; ma vedendosi espulsi dal loro paese e dispersi per tutto il mondo, non potendosi conservare tale legge con tradizione orale, si scrisse in libri per tenerla a memoria. A tale effetto il rabbino Giuda detto Rabbenuacadosc, amico dell'imperatore Antonino Pio, compilò nel libro *Misnà* in 6 trattati tutte le tradizioni, pareri e ordini de' rabbini sino a lui. La *Sinagoga* (V.) ricevè il libro verso l'anno 219 della corrente era. Indi nel 230 il rabbino Iochanan, che per quasi 80 anni era stato capo della sina-

goga di Gerusalemme, commentò il Misnà e fu chiamato *Talmud Gerosolimitano*, comechè compilato in Gerusalemme. Ma non meritò credito, per essere oscuro e difficile a capirsi. Finalmente i due rabbini Rabbinà e Rab-Asè, in Babilonia raccolte tutte l'esposizioni, dispute e giunte fatte al Misnà, unendovi molti racconti, sentenze e detti, nel 500 circa ne formarono come un commento al testo del Misnà, chiamandolo *Talmud Babilonico* o *Ghemarà* o *Gemarà* o *Ghemarot*. Altre appendici vi aggiunsero Salomone e altri rabbini, che denominarono *Tosafot* o accrescimenti. Tale è la stima che fanno gli ebrei in tutto il contenuto dal Talmud, chelo ritengono per fondamento della religione giudaica, insegnando i loro rabbini, che deesi prestare maggior fede alla dottrina che racchiude, che all'istessa s. Scrittura, onde dopo lo studio della Bibbia i giovani passano a quello del Talmud. Questo infelicemente famoso libro si compone principalmente di due parti, delle quali la 1.^a o testo si chiama *Misnà* o *Mischnà*, e l'altra che n'è come la glossa, il ripeto, si dice *Ghemarà* o *Gemarà* o *Ghemarot*. La *Misnà* è scritta in ebraico rabbinico abbastanza puro, ma con stile sì conciso ch'è difficile intenderlo, a meno che non si conosca la materia di cui tratta la *Ghemarà*, scritta in cattivo caldaico in stile assai confuso e poco inteso dagli stessi ebrei, i quali preferiscono al Talmud di Gerusalemme quello di Babilonia più voluminoso e che meglio comprendono, laonde è più divulgato. Del solo testo o Misnà vi sono diverse edizioni, ritenendosi la più bella e comoda quella fatta dagli ebrei in Olanda. Si conoscono altresì diverse edizioni dell'intero Talmud; la più ricercata e rarissima, perchè gli ebrei di Levante ne comprarono la maggior parte degli esemplari, è l'edizione di Venezia cominciata nel 1520 da Bomberg in 12 volumi. Non vi ha scrittore israelita che l'abbia ancora volto in alcuna lingua europea, bensì Coen ne pubblicò alcuni

squarci in francese. Altri qualificano il Talmud, collezione di dialoghi, controversie, tradizioni, discettazioni sulla religione e la morale giudaica: dividendolo in due parti distinte, chiamano la 1.^a *Alacha*, precetti e insegnamenti, riguardando questioni di diritto, di polizia, di ceremonie e di rito; chiamano la 2.^a *Agada*, narrazioni e racconti, ed è una raccolta di massime, fra le quali vi sono delle buone e delle cattive. I soli giudei di Polonia e di Russia considerano ancora il Talmud come codice. Il Talmud inoltre contiene, non solo meschine stravaganze, favole ridicole e falsità manifeste riguardanti la storia e la cronologia, ma anche dell'empietà e orribili bestemmie contro la legge divina, la religione di Gesù Cristo, la B. Vergine Maria, e di odio contro i cristiani. Si ponno leggere in Sisto di Siena, *Bibliotheca Patrum*, t. 14, lib. 2; in Genebrardo, *Biblioth.* lib. 2 e 3; in Bartolucci, *Bibliot. Rabbinica*; nel p. Cherubino di s. Giuseppe, *Bibliot. della critica sagra*, t. 3; in Buxtorf, *Bibliot. Rabbinica*; in Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, cap. 6, *Del Talmud degli ebrei*. R. Maimonide nel suo *Compendio del Talmud*, è stimato più del Talmud stesso, per essere fatto con molto discernimento, e perchè risparmiava la pena di leggere una quantità d'impertinenti narrazioni, delle quali ridondano le tradizioni de' rabbini compilate nel Talmud. Sono chiamati *Talmudisti* coloro tra gli ebrei che insegnano le tradizioni contenute nel Talmud. Pel complesso dell'empietà contenute in questo riprovevole e pestilenziale libro, fu condannato severamente da molti Papi, vietata la ritenzione e lettura sotto gravi pene, anche agli ebrei sudditi pontificii, e lo fecero divampare colle fiamme e ardere. Il 1.^o a condannarlo e riprovarlo fu Gregorio IX nel 1230; indi Innocenzo IV, esortando colla bolla *Impia judaeorum*, de' 9 maggio 1244, *Bull. Rom.* t. 3, p. 298, il re di Francia s. Luigi IX a fare abbruciare nel suo regno il Talmud, dà la no-

zione di questo libro, dicendo che gli ebrei, *ommissis seu contemptis lege Moisaica, et Prophetis, quasdam traditiones suorum seniorum sequuntur ... Quae Thalmud hebraice nuncupantur, et magnus liber est apud eos, excedens Textum Bibliae in immensum, in quo sunt blasphemiae in Deum, et Christum ejus, ac B. Virginem manifestae, intricabiles fabulae, abusionis erroneae, ac stultitiae inauditae.* Il cardinal Ottone (V.) di Castelridolfo legato d'Innocenzo IV a s. Luigi IX, terminò l'esame del Talmud, che venne formalmente condannato. Egualmente inveirono contro il Talmud i Papi Clemente IV del 1265, ed Onorio IV del 1285. L'annalista Rinaldi all'anno 1320, n.° 24, racconta come Papa Giovanni XXII prese la protezione degli ebrei, nella Guascogna perseguitati da *'pastorelli* eretici, e concesse loro diversi benefizi, ma insieme fece bruciare il Talmud. Nel 1554 Giulio III col breve *Cum sicut*, dei 29 maggio, *Bull.* cit. t. 4, par. 1, p. 309, diretto all'episcopato di tutto il mondo, vietò severamente agli ebrei di conservare presso di loro il Talmud, contro il quale si scagliò pure Paolo IV nel 1559. Poco dopo s. Pio V fece bruciarne 20,000 esemplari. Anche Gregorio XIII lo detestò, incaricando il dotto agostiniano Adamanzio a tradurre e correggere il Talmud, ma egli morì prima di compiere il lavoro. Clemente VIII finalmente, non solamente fece bruciare il Talmud in Cremona, ma colla bolla *Cum hebraeorum*, de' 28 febbraio 1592, *Bull.* cit. t. 5, par. 1, p. 428, confermò tutto il decretato dai predecessori contro il sagrilego libro, nuovamente proibendo agli ebrei di ritenere e leggere il Talmud e altri simili libri contaminati da iniquità, rivocando tutte le licenze accordate.

TAMA. Sede vescovile d'Egitto presso il Nilo, della quale fu vescovo fr. Antonio de Garay di Burgos francescano, che dopo 20 anni rinunziò nel 1514. Vadingo, *Annal.* t. 8, p. 219.

TAMADA. Sede vescovile d'Africa, forse della provincia Tingitana o della Mauritiana Cesariense, di cui essa faceva parte, e perciò sotto la metropoli di Giulia Cesare. Ebbe a vescovi, Donato che nel 411 co'donatisti intervenne alla conferenza di Cartagine, e Romano nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali, perchè in quella de'donatisti ricusò sottoscrivere i loro errori. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMAGRI o TAMAGRIDE. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nella metropoli di tal nome, di cui i vescovi Primulo fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, e Clemente in quella del 484 per sostenere i puri dogmi venne esiliato dal re de' vandali Unnerico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMALLEN. Sede vescovile della provincia Bizacena nella metropoli d'Adrumeto. Gregorio suo vescovo fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, mentre in quella del 484 altro Gregorio per opporsi a'donatisti venne esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMALLUMA o TAMAMALLA. Sede vescovile della provincia Mauritiana di Sitifi e dell'omonima metropoli, il cui vescovo Rufino nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali fautore de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMALLUMA o TURRIS TAMALAMENSIS. Sede vescovile della provincia Bizacena nella metropoli d'Adrumeto, il cui vescovo Habetdeus fu esiliato dal re de' vandali Unnerico, per aver negato sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti nella conferenza di Cartagine del 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMASCANIA. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nell'Africa occidentale, nella metropoli di Sitifi. Ebbe a vescovi Donato che si trovò nel 411 alla conferenza di Cartagine, ed Onorato nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali siccome fedele a' dogmi cattolici. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMASSO, *Thamassus*. Sede vesco-

vile dell'isola di Cipro nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli prima di Salamina e poi di Nicosia, eretta nel secolo I, e non nel IV come vuole Commanville. Questi la pone tra Nicosia e Famagosta, la quale portò anche i nomi di *Salamina* e *Thamassus*. L'antica città situata nell'interno dell'isola, fu rinomata pe' suoi metalli. L'apostolo s. Barnaba recatosi per la 2.^a volta nell'isola di Cipro, vi stabilì la sede vescovile, e per l.^o vescovo nominò Eraclide, di cui fa menzione il menologio de' greci a' 27 settembre. Mirone o Miro che gli successe è nel medesimo martirologio annoverato tra' martiri: i ciprioti celebrano la festa d'ambidue in detto giorno. Ticone nel 381 assistè al l.^o concilio generale di Costantinopoli, ed Epafrodito fu a quello di Calcedonia nel 451. *Oriens chr.* t. 2, p. 1058. Tamasso, *Thamassen*, è ora un titolo vescovile in *partibus* dell'eguale arcivescovato di Nicosia, che conferisce la s. Sede, e Gregorio XVI a' 19 maggio 1846 nominò vescovo di Tamasso e vicario apostolico del Madurè il p. Alessio Canoz gesuita, e lo è tuttora.

TAMATENA. Sede vescovile dell'Africa della Mauritiana di Sitifi, e della metropoli dello stesso nome, il vescovo della quale Teodoro sottoscrisse la lettera dal concilio Bizaceno nel 646 mandata a Costantino Augusto figlio d'Eraclio, contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMAZA o TAMAZUCA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo Daciano donatista nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e Lucio vescovo cattolico, per essersi opposto in quella del 484 a' settari donatisti, fu esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMBEA o TAMBALA. Sede vescovile della provincia Bizacena nella metropoli d'Adrumeto, ebbe per vescovi: Secundiano che fu al concilio di Cartagine nel 255; Gemelio o Gemello donatista, uno de' membri del concilio di Cabarsussa; Sopatro che trovossi alla conferenza di Car-

tagine nel 411; Servusdei mandato in esilio dal re de' vandali Unnerico per non aver aderito a' donatisti nel 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMBOW, *Tambovia*. Città vescovile di Russia in Europa, capoluogo di distretto e di governo, a 95 leghe da Mosca e sulla sponda sinistra della Tzna. È cinta di fosse e divisa dallo Studenetz in due parti, di cui la più ragguardevole è la destra, e possiede i principali edifizii pubblici. Ha 13 chiese, il seminario, il concistoro, due monasteri uno di monaci e l'altro di monache, scuola di cadetti e scuola centrale. Sede di manifatture di panni, fa commercio attivo con Mosca e Pietroburgo. Questa città un tempo ben fortificata, fu fondata nel 1636 dal czar Michele Federowitz, per servire di baluardo da quel lato contro le incursioni de' tartari. Indi vi fu eretta la sede vescovile, e venne unita a quella di *Vorones*, ed ambedue furono poi sopprese nel 1723 dal czar Pietro I. *Oriens chr.* t. 1, p. 1298.

TAMBURINI FORTUNATO, *Cardinale*. Modenese e nipote del p. Tamburini generale de' gesuiti, fino da 16 anni professò la regola de' cassinesi, e dopo essersi esercitato per lettore in varie discipline, attesa la vasta sua dottrina fu chiamato in Roma per lettore del monastero di s. Calisto, dove successivamente venne eletto priore e poi abbate di s. Paolo fuori le mura. Il suo distinto merito congiunto ad una specchiata prudenza, determinò Benedetto XIII a farlo consultore dell'indice e qualificatore del s. officio, e lo comprese fra' teologi del concilio che celebrò in Laterano. La stessa stima gli mostrò Clemente XII, che lo nominò consultore de' riti, e maggiore fu quella di Benedetto XIV, il quale a premiare i suoi talenti e fatiche impiegate per la s. Sede, a' 9 settembre 1743 lo creò cardinale prete di s. Matteo in Merulana, e lo ascrisse alle primarie congregazioni di Roma, colla prefettura di quella de' riti e di quella della correzione de' li-

bri della chiesa orientale, e lo dichiarò protettore del suo ordine. Benchè elevato a sì eminente dignità, determinò di restare nella stessa abitazione che occupava da monaco, dalla quale volle bandito qualunque segno di fasto, contento di vivere con semplice frugalità. Avendogli per ben tre volte il duca di Modena esibito il ricchissimo beneficio di s. Maria della Pomposa, sempre lo ricusò, finchè s'indusse accettarlo per ubbidire al Papa che espressamente glielo comandò. Però delle rendite che ne ritraeva, se ne prevalse in sussidio de' poveri e dell'ospedale di Modena, di cui aumentò l'entrate affinchè il pio luogo potesse accogliere e mantenere maggior numero d'infermi. Nel 1761 morì in Roma com'era vissuto 79 anni, con sentimenti di costante e sincera pietà, lasciando a' famigliari la propria suppellettile, ma non fu possibile d'indurlo a trasferire in quelli che n'erano capaci le sue pensioni ecclesiastiche, quantunque supplicato da autorevoli personaggi. Fu sepolto nella chiesa di s. Calisto suo ultimo titolo, nell'ingresso del coro, sotto semplice lapide colle insegne cardinalizie, e con magnifico e lungo elogio postovi da' suoi correligiosi.

TAMIATA, *Tamiatha*. Sede vescovile dell'Egitto nel patriarcato d'Alessandria. Il vescovo melchita è qualificato metropolitano, ed i copti o giacobiti dierono lo stesso titolo al vescovo di loro setta. Crede Baudrand che sia succeduta a *Damiata* o *Damietta* (V.), una delle più fiorenti città dell'Egitto sulle coste del Mediterraneo. Furono vescovi di Tamiata, Eraclio che nel 431 sottoscrisse il concilio generale d'Efeso; Elpidio ritiratosi a Costantinopoli dopo l'eccidio di s. Prospero d'Alessandria, vi firmò il decreto del patriarca Gennadio contro i simoniaci; Passo fu al V concilio generale con Apollinare d'Alessandria; Zaccaria viveva verso l'872; Efrem si ritirò in Siria durante la persecuzione de' saraceni nell'Egitto, e trovossi nell'assemblea de' ve-

scovi tenuta al Cairo nel 1036, per la riforma de' domestici del patriarca Cirillo; Michele giacobita vescovo o metropolitano di Damiata fioriva nel 1174, e indusse que'della sua setta a negar la necessità della confessione; N. fu scomunicato nel 1610 dal patriarca giacobita d'Alessandria, perchè voleva introdurre il divorzio nella sua chiesa, e per averlo calunniato presso il pascià. *Oriens chr.* t. 2, p. 596.

TAMOGADA o **TAMUGADE**. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, ebbe a vescovi: Novato che fu al concilio di Cartagine nel 255, Sesto vivea nel 320, Onorato morì prigioniero nel 398, Faustiniario intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411, Secondo venne esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per non aderire a' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMPSACO. V. EUROPA o EUROPO.

TANA, *Tanae*, *Tanensis*. Sede vescovile sul Ponto Eusino presso Caffa, vicino alla Palude Meotide e al fiume Tanai, nella provincia Verisiense. Si conoscono i seguenti vescovi latini. Rainoldo o Reginaldo di Spoletti domenicano, sedeva nel declinar del secolo XIII o sul principio del XIV, e il p. Bremond lo dice vescovo di *Tanis* nell'Egitto; Enrico francescano nominato da Clemente VI nel 1345; Matteo morto nel 1423, onde a' 3 luglio Martino V gli sostituì Antonio di Levante domenicano; indi Francesco, cui successe nel 1439 Basileo francescano. *Oriens chr.* t. 3, p. 1110.

TANA o **THIENA**, *Thanae* scu *Thanae*. Sede vescovile della provincia Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, ricordata nel concilio di s. Cipriano, già celebre colonia romana *Aelia Augusta Mercurialis*, la cui città sorgeva sulla sponda del mare presso il promontorio d'Ammon tra Usula e Macomade. Qui fu tenuto un concilio in cui si fecero 3 canoni riportati dall'Harduino, *Concil.* t. 1, p. 1252. Ne furo-

no vescovi, Eucrazio che trovossi al concilio di Cartagine nel 255, Latonio prese luogo tra' cattolici nella conferenza tenuta in tal città nel 411, Paschasio nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali come contrario a' donatisti, Ponziano o Ponticano del 525, Felice fu al concilio Bizaceno del 646. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Tana, *Thanen*, è un titolo vescovile in *partibus* del simile arcivescovato d'Adrumeto, che conferisce la s. Sede.

TANAGRA o TANAGRIA. Sede vescovile della 1.^a provincia d'Achea o Ellade nella Beozia, diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli d'Atene, eretta nel V secolo. Ebbe a vescovi: Esichio che sottoscrisse alla lettera di sua provincia all'imperatore Leone I nel 458, e Nicandro intervenne al concilio in cui Barlaam ed Acindino furono condannati sotto il patriarca Calisto: Nicandro vi è qualificato vescovo d'Anatopoli, forse perchè Tanagra si chiamò pure *Anactoria*. *Oriens chr.* t. 2, p. 212. Tanagra, *Tanagrien*, di presente è un titolo vescovile in *partibus* dell'eguale arcivescovato d'Atene, che si comparte dal Papa. In alcuni registri concistoriali che posseggo, è denominata Tenagra e Tenaria, *Tenagren seu Tanarien*, ed è posta sotto il titolo arcivescovile in *partibus* di *Lacedemonia*. Notai nel vol. XXXIX, p. 317, che Pio VII nel 1822 fece vescovo di Tanagra mg.^r Rosati di Sora, di cui riparlai a NUOVA-ORLEANS. Trovo poi negli atti del concistoro de' 19 dicembre 1834, e sua proposizione concistoriale, che Gregorio XVI al rispettabile nominato prelato sostituì in questo titolo mg.^r Fernandez Madrid-y-Canal suo cameriere segreto, e canonico della metropolitana di Messico di lui patria, con indulto di ritenere il canonicato.

TANARA SEBASTIANO ANTONIO, *Cardinale*. Patrizio bolognese de' marchesi della Serra, nacque in Roma ov'eransi trasferiti i suoi genitori in occasione dell'annosanto 1650. Dopo aver ottenuto in pa-

tria la laurea di dottore, andò in Parigi col nunzio Bargellini, e in seguito percorse le principali città e provincie d'Europa. Chiamato in Roma dallo zio cardinal Carpegna, comechè ben fornito di sagra erudizione, dotato di mente quadra e d'intelletto docile, Clemente X lo ammise tra' protonotari apostolici, e nel 1675 lo spedì a Brusselles per internunzio apostolico, e ne' 13 anni che vi restò maneggiò e concluse ardui e gelosi affari religiosi. Dopo di che si condusse in Inghilterra con segrete commissioni al re Giacomo II, che abiurati gli errori anglicani, ritornò alla credenza cattolica romana. In seguito fu incaricato nel 1687 da Innocenzo XI della nunziatura di Colonia, ed Alessandro VIII lo deputò a recare le fasce benedette al neonato infante principe del Brasile, figlio del re di Portogallo. Innocenzo XII nel 1692 lo trasferì alla nunziatura di Vienna, dove non cessò di far premurose istanze a Leopoldo I, finchè non fu richiamato da Roma il prepotente ambasciatore Liectestein, che recava non lievi molestie al Papa, e nello stesso tempo compose con riputazione della s. Sede altre controversie insorte tra il sacerdozio e l'impero, avendo in tale occasione sostenuto con animo forte e imperturbabile l'ecclesiastica immunità. A compensare tanti meriti, Innocenzo XII a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale prete de' ss. Quattro, e gli conferì l'abbazia di Nonantola che visitò personalmente per ben 3 volte: nel 1712 ne consagrò la chiesa abbaziale, e nel 1715 a mezzo del suo vicario generale tenne il sinodo diocesano, riaprì il seminario e gli fu liberale di molti doni. Con frequenti e generosi sussidii beneficò molte povere zitelle, facendo distribuire copiose limosine: a molte chiese dell'abbazia sovvenne con generose somme, perchè fossero ristorate e abbellite, contribuendo molto alla nuova fabbrica della pieve di Nonantola, ed a' necessari restauri della chiesa abbaziale, ove per memoria sulla porta mag-

giore fu posta corrispondente iscrizione. Ascritto alle congregazioni del concilio, della consulta, di propaganda ed altre, ottenne la prefettura dell'immunità; e nel 1701 da Clemente XI la legazione d'Urbino, in cui perseverò per 12 anni, nel corso de' quali amministrò la metropolitana in mancanza dell'arcivescovo, ed impose in Urbino la berretta cardinalizia a mg.^r Albani nipote di Clemente XI, avendola recata l'ablegato mg.^r Rasponi. Dimesso il 1.^o titolo, ottenne successivamente da detto Papa nel 1717 il vescovato suburbicario di Frascati, e per morte del cardinal Astalli, che cessò di vivere a' 14 gennaio; ebbe da Innocenzo XIII, non senza contraddizione de' cardinali Orsini e Giudice, nel 1721 il vescovato d'Ostia e Velletri, dove ampliò il seminario, accrebbe il numero degli alunni e le rendite pel mantenimento. Ne visitò le diocesi, e stabilì leggi convenienti al decoro dell'ecclesiastica disciplina. Intervenne a' conclavi di Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIII, il quale però non vide eletto Papa, poichè oppresso dalle fatiche e ornato della dignità di decano del sacro collegio, morì d'anni 75 in Roma nel 1724, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Vittoria, sotto bella lapide col solo suo nome inciso. Dipoi Benedetto XIV suo concittadino e intimo amico, in attestato di benevolenza, gli eresse nell'atrio che introduce nella sagrestia una decorosa iscrizione, sovrastata dal busto in marmo del cardinale.

TANARA ALESSANDRO, *Cardinale*. Venuto alla luce in Bologna di senatoria famiglia, fino dalla sua adolescenza fu condotto in Roma, e posto sotto la disciplina del precedente cardinale suo zio, ebbe la sorte di godere l'amicizia di Lambertini suo concittadino e poi Benedetto XIV, che faceva la sua dimora col cardinale mentovato. Clemente XI nel 1706 lo iscrisse tra' votanti delle due segnature, e nel 1721 divenne vicario della basilica Lateranense. Clemente XII nel 1733 lo

fece uditore di rota, e Benedetto XIV ai 9 settembre 1743 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, buon governo, riti ed altre, colla protettoria de' minimi e della congregazione del b. Pietro da Pisa. Lodato per integrità, pietà ed esattezza nei propri doveri, morì d'anni 64 in Roma nel 1754, e fu sepolto nella cappella di s. Maria Maddalena della chiesa di s. Maria sopra Minerva. Vi sono le sue decisioni rotali stampate in Roma nel 1747 in 2 tomi, corredati d'indici da Pirelli poi cardinale.

TANCONÈ o TATTA (s.), vescovo e martire. Fu dapprima monaco d'Amabarie nella Scozia, e per la sua pietà meritò d'essere elevato alla dignità di abbate. L'ardente suo desiderio di versare il sangue per Gesù Cristo, lo indusse a recarsi a predicare il vangelo in Alemagna, ad esempio di Pattone suo predecessore, divenuto vescovo di Verden. Successe al medesimo sulla sede episcopale di questa città, e col maggior zelo occupossi a dilatare il regno di Gesù Cristo. Penetrato di dolore alla vista de' disordini de' cattivi cristiani, ne faceva la dipintura co' più vivaci colori, e più valevoli a mettere orrore. Alcuni scellerati, induriti nel delitto, non potendo soffrire che il santo pastore condannasse sì altamente la loro condotta, gli si scagliarono addosso furiosamente, ed uno d'essi gli vibrò un colpo di lancia, del quale morì verso l'anno 815. Onorasi la di lui memoria il 16 di febbraio.

TANGER o TANGERI (*Tangerien*). Città vescovile d'Africa dell'impero di Marocco nella *Barbaria*, nella provincia di Fez, dalla cui città è distante 45 leghe e 12 da Ceuta, all'imboccatura occidentale dello stretto di Gibilterra (della quale riparlai a SPAGNA), al sud del capo Spartel. E' circondata da mura gotiche in cattivo stato, con piccole torri rotonde e quadrate, ciò che prova la loro antichità, poichè le torri rotonde si credono general-

mente posteriori al secolo IX. Un fosso di più che 3 metri di profondità, in oggi in parte ripieno e coltivato ad erbaggi, gira tutto intorno alla città dalla parte di terra; ed in faccia al porto, ch'è considerato il 1.º di Marocco, vi sono varie batterie armate da circa 60 cannoni, e da alcuni mortari dati tutti da potenze europee. Al basso sul mare vi è il Campo de'sagrifici, dal quale si scorgono le coste d'Europa, Tariffa quasi in faccia, Trafalgar memorabile per l'ultimo combattimento navale, il magnifico stretto di Gibilterra, ed il suo vecchio scoglio. La città di Tangeri, che i romani chiamarono *Tigis* o *Tingis*, e gli arabi *Tandja*, è quasi tutta fabbricata sull'alto e va ad unirsi coll'antico forte, ossia Kasbah o Alcasaba, che rinchiude una moschea la quale domina tutta la città e il mare, e per la sua posizione produce una vista assai pittoresca. Imperocchè singolarissimo aspetto presenta questa città dal lato del mare: la sua posizione in forma d'anfiteatro, le case imbiancate de'consoli e di costruzione regolare, le dette mura, l'Alcasaba fabbricato sull'altura, e la baia ch'è assai grande, formano un bel complesso. L'Alcasaba è un vecchio castello ancor conservato, se non in tutta la sua integrità, pure in molte parti intatto, e il miglior edificio di Tanger, ed è posto tra un sobborgo e una moschea, però mal difeso e quasi sempre senza guarnigione. La baia ha 3 in 400 tese d'apertura sopra 1500 di larghezza, ed è difesa da 6 batterie armate da 34 cannoni, indipendentemente dall'artiglieria della città. Fuori di questa baia, di quella di Alkasar-el-Soghair a 12 chilometri all'est di Tanger, tutta la costa al nord non può abbordarsi, ma all'ovest dal capo Spartel fino a El-Araich è suscettibile di dar fondo e di sbarcare. Tosto che si pone il piede nell'interno della città, cessa il prestigio del suo esteriore. Tranne la via principale, un po' larga, e la quale dalla porta del mare traversa irregolarmente Tan-

ger da levante a ponente, tutte le altre sono talmente anguste e tortuose che non passarvi appena 3 persone di fronte, e le case così basse che si può colla mano toccare il tetto della maggior parte. Hanno tutte al di sopra della porta d'ingresso una mano rossa, come se ne vedono ad Algeri, siccome segno preservativo contro i cattivi genii della superstiziosa maomettana. Parecchie porte pongono in comunicazione la città coll'esterno, e due danno sul porto: la più frequentata e meglio difesa è quella della marina, detta Babel-el-Mersa, composta di 3 porte successive ben sfilate e guernite d'un rinforzo di latta e di ferro, con chiodi a borchie enormi. Babel-el-Debbaghin è l'altra porta ragguardevole. Ogni porta ha la guarnigione di soldati, che si occupa più della pippe che de'fucili. Tanger si divide in 3 quartieri distinti: la Kasbah, il quartiere europeo o de'consoli stranieri, e quello degl'indigeni. La Kasbah per la posizione domina la città, lo stretto e la spiaggia. I soli fabbricati rimarchevoli sono la casa del pascià, la moschea, la tesoreria, e alcuni magazzini pubblici. Al sud-est si distende il quartiere consolare, il più bello e più pulito degli altri. Le case de'consoli furono costruite da europei, a spese della nazione che rappresentano, e formano una specie di cittadelle. La bandiera nazionale ondeggia e sventola su ognuna di quelle vaste abitazioni, dirimpetto alla bandiera rossa di Marocco, inalberata sulle moschee, fortezze e batterie. Nel quartiere degl'indigeni, posto fra i due altri, si trovano il mercato, le botteghe e officine, come in tutte le città arabe. Il principale suo edificio è la gran moschea Djamà-el-Kebir, costruita in memoria dell'evacuazione della città fatta da'portoghesi. Al suo fianco elevasi un minaretto, costruito con eleganza e terminato da una torricella che sormonta graziosa cupoletta. Ad onta dell'eccellente situazione del porto, il commercio è ridotto a mediocre esportazione di vettovaglie, ed

a qualche traffico di contrabbando colla Spagna, oltre alcune relazioni con Tetuan e Fez, ove si fa alcuna spedizione di oggetti europei. Il territorio sterile, non offre produzioni al commercio. I mori delle campagne chiamano *Tanger la città degl'infedeli*, a cagione de' consoli che vi fanno soggiorno, e del gran numero di cristiani che vi sono, come pure pe' privilegi che godono gli ebrei. Tutta la popolazione ascende a circa 12,000, e si compone in gran parte di soldati, di mercanti in dettaglio, di artigiani grossolani, di poche persone agiate, e di ebrei i quali hanno un costume particolare. Secondo un'opinione assai generalmente ricevuta, fu questa città edificata da' cartaginesi. Conquistata da' romani, questi vi formarono l'importante stabilimento di *Tingis*, che diede il suo nome alla *Mauritiana Tingitana* di cui era capoluogo. Nell'anno 44 di nostra era, l'imperatore Claudio divisò la Mauritiana nelle due provincie Tingitana e Cesariense, e diè il governo di esse a' romani dell'ordine equestre. Nell'irruzione barbariche dell'impero romano, fu invasa da' goti, e dagli arabi ai quali nel 718 l'abbandonò il conte Giuliano in pegno di fede, colla distruzione della sede vescovile, la rovina de' cristiani, e l'introduzione del maomettismo. I portoghesi nel secolo XV la presero di mira per estendere le loro conquiste, ma inutilmente l'attaccarono nel 1437 e nel 1463, Narrai a PORTOGALLO, che eccitato il re Alfonso V da' Papi a contribuire all'espulsione de' mori di Spagna, parò quel principe per l'Africa con poderosa flotta, e nella festa di s. Bartolomeo del 1471 prese l'importante città d'Arzila, facendo schiavi 5000 mori; quindi senza spargimento di sangue s'impadronì di Tanger nel regno di Fez, essendo fuggiti gli abitanti; e tornato a' 27 settembre in Portogallo, assunse i titoli d'*Africano*, e di *re di qua e di là dal mare Africano*. I portoghesi conservarono Tanger sino al 1662, in cui la reggente Luigia di Guzman madre d'Al-

fonso VI, con Bombay la cedè a Carlo II re d'Inghilterra per dote della figlia infanta d. Caterina. Di poi Muley-Ismael imperatore di Marocco, di spiriti bellicosi, nel 1680 assediò con qualche successo Tanger, ma senza riuscire ad impadronirsene. Considerando gl'inglesi la conservazione di Tanger rovinosa e inutile, dopo 22 anni l'abbandonarono nel 1684, avendo prima fatto saltar in aria il molo e le fortificazioni, che vi avevano costruito, e che metteva in sicuro i più grandi vascelli: le rovine di quest'opere importanti ingombrarono una parte della baia, la resero pericolosissima co' venti d'est, e difficile l'accostarsi al porto. D'allora in poi Tanger restò in potere dell'impero di Marocco, potenza principale di Barbaria all'ovest d'Algeri, confluyente colla provincia d'Orano, già di *Spagna*, e gl'imperatori negli ultimi tempi divennero i più possenti principi dell'Africa, riconoscendo nella suprema sovranità de' sultani ottomani i rappresentanti di Maometto, per cui gli tributano omaggio. L'impero di Marocco comprende piccola porzione della *Mauritiana Cesariense*, e tutta la *Mauritiana Tangitana* o *Tingitana*, di cui era capitale Tanger o Tingis, ed un tempo lo era stata *Septa* ossia *Ceuta*.

La sede vescovile di Tanger, o di *Tingis* o *Tigis* fu istituita ne' primi secoli della Chiesa, nella provincia ecclesiastica della Mauritiana Cesariense dell'Africa occidentale, e perciò sotto la metropoli di Giulia Cesare, oggi Algeri. Nell'*Africa christiana* del Morcelli propriamente non vi ho trovato vescovi, se pure non sono quelli della sede di *Tigisida* (*V.*) della Mauritiana Cesariense, essendovi pure altra *Tigisida* di Numidia. Commanville nell'*Histoire de tous les eveschez*, riferisce che Tanger sulle coste di Barbaria ebbe la sede vescovile fino dal V secolo, che per l'invasione de' maomettani restata soppressa, fu nel XV ristabilita da' portoghesi e unita a *Ceuta* (*V.*) sotto la metropoli di *Lisbona*, altri dicendo che restò

un vescovato titolare. Convienne però fare alcune distinzioni e dare qualche schiarimento, prima di aggiungere lo stato presente e separato delle due sedi. La sede vescovile di Ceuta sulle coste dell'Africa eretta nel IV secolo, nella provincia della Mauritiana Tingitana, fu ristabilita nel 1444 da Eugenio IV ad istanza del re di Portogallo, dopo essersene impadronito nel 1415, e fatta suffraganea di poi dell'arcivescovo di Lisbona. Nello stesso secolo XV le venne unita quella pure ripristinata di Tanger, la quale pare che non abbia avuto per allora il suo vescovo particolare, governandola quello di Ceuta. Nell'articolo EVORA notai, che la chiesa di Tanger era stata fatta suffraganea di quell'arcivescovato, e cessò di essere dopo che Tanger nel 1662 fu ceduta all'Inghilterra, continuando Ceuta ad essere suffraganea di Lisbona. Quando nel 1613 pubblicò il Mireo la *Notitia Episcopatum Orbis Christiani*, un medesimo vescovo governava ambedue le diocesi; *Suus cuique opido solet esse Episcopus... nunc unus idemque Episcopus utriusque diocesi praeest*. Ma allora non era seguita la cessione di Tanger all'Inghilterra accatolica. In forza di quella sembra che Tanger sia tornata ad essere sottoposta a Lisbona, e siccome Ceuta sino dal 1580 era stata conquistata dalla Spagna, divenne suffraganea della metropoli di Siviglia, e furono successivamente nominati vescovi particolari di Tanger. In fatti rilevai nella biografia del cardinal *Cunha di Attaide*, che quando fu eletto cappellano maggiore del re, venne nominato vescovo titolare di Tanger, indi Clemente XI nel 1712 lo fregiò della sagra porpora, e morì nel 1750. Trovo poi nelle *Notizie di Roma*, che Benedetto XIV a' 26 novembre 1742 fece vescovo di Tanger Giovanni de Sylva Ferreira di Bavellos diocesi di Braga, morto nel 1792. Dalle posteriori *Notizie* si riporta costantemente la sede di Tanger nel novero delle diocesi residenziali, ma sempre vacante. Che Ceuta ebbe ed ha i suoi

vescovi separatamente, col seguente numero che di essi ricavo dalle *Notizie di Roma* si prova pienamente. Nel 1738 Michele d'Aguier; nel 1743 Martino de Barzia di Zamorra; nel 1756 Giuseppe de Cuesta di Santander; nel 1761 Antonio Gomez della Torre di Pamplona; nel 1771 Emanuele Fernandez de Torres d'Avila; nel 1774 Filippo Antonio Solano d'Oasma; nel 1779 fr. Diego Martin minore osservante di Coria; nel 1785 fr. Domenico Bonaocaz cappuccino di Malaga; nel 1817 fr. Raffaele de Velez cappuccino di Granata; nel 1824 Francesco Garcia Casarubios di Toledo; nel 1826 fr. Paolo Hernandez de' trinitari calzati di Toledo; nel 1830 (e non nel 1840 come dissi nel vol. XLIII, p. 108, seguendo le stesse *Notizie*, che poi si corressero, e m'ene accertai nella proposizione concistoriale) Giovanni Barragan, che dopo il 1846 non viene più riportato nelle *Notizie di Roma*, onde la sede di Ceuta è tuttora vacante. Bensì riproducendo a SPAGNA il concordato concluso colla s. Sede nel 1851, notai che Ceuta fu riunita dal regnante Pio IX alla sede di Cadice, con un vescovo ausiliario, il quale però ancora non è stato nominato, confermandosi Cadice suffraganea della metropoli di Siviglia. Quanto a Tanger, dopo che la Francia fece il conquisto di *Algeri*, l'antica Giulia Cesarea, a' 5 agosto 1838 Gregorio XVI colla bolla *Singulari Divinae bonitatis*, non solamente ristabilì dopo tanti secoli la sede vescovile e provvide di pastore, ma la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di *Aix di Provenza*, ed insieme fece il vescovato di Tanger suffraganeo di tale metropolitano. Pochi però sono i cattolici di Tanger, e sono governati dalla prefettura apostolica de' francescani riformati, dei quali feci parola a MAROCCO.

TANGUTH o TANGET. Sede arcivescovile del Turquestan o Turkestan o Tocaristan, già metropoli della 25.ª provincia de' caldei, la quale sede era unita nel secolo XIII a quella di Cambalù o

Chan-Balek, residenza del cham de'tartari e capitale del Catai, di cui parlo a TARTARIA. Si conoscono gli arcivescovi, Simeone nominato metropolitano di Tanghut nel 1279 dal cattolico Denha I; Jabbalaha ch'era nello stesso tempo metropolitano di Chan-Balek, e fu elevato alla dignità di cattolico nel 1282; Jesubran o Jesuiab. *Oriens chr.* t. 2, p. 1301.

TANIS o THANIS o THANEOS, *Thamna, Thampris, Thennis, Thanasium*. Sede vescovile della 1.^a provincia Augustamnica dell'Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Pelusio, anticamente e in tempo de' Faraoni capitale d'una delle regioni del Basso Egitto, una parte del quale da essa prese il nome di Tanitico, poichè sorgeva sulla sponda orientale del Nilo nel ramo chiamato Tanitico, le cui rovine sono nel Delta verso Damiata. Dalla s. Scrittura si apprende che Tanis o Taneos fu edificata 7 anni prima di Ebron di Palestina. Si conoscono i vescovi, Ludemone meleziano sottoscritto alla lettera de' vescovi riuniti nel 347 a Filippopoli in conciliabolo; Ermione sedeva nel 362; Apollonio assistè al 2.^o falso concilio d'Efeso e ne sottoscrisse i decreti; Paolo firmò la lettera del concilio d'Egitto all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero; Marco giacobita; Isacco altro giacobita dopo l'832; gli successe Demetrio; N. al tempo d'Eutiche patriarca d'Alessandria prima del 945; Menna giacobita; Simone giacobita; Michele giacobita del 1049; Samuele giacobita del 1086. *Oriens christianus*, t. 2, p. 535; Champollion, *L'Egypte sous les Pharaons*, t. 2. Inoltre il p. Le Quien nel t. 3, p. 1150, parla d'un'altra sede vescovile di Tanis o *Tanis superiore*, piccola città d'Egitto sulla sponda del canale di Menfi e molto lontana dal Nilo, ch'ebbe a vescovi latini Rainoldo di Spoleti domenicano, che altri lo dicono di Tana; e Nicola di Troia francescano del 1425. Tanis, *Tanen seu Thanasen*, è un titolo vescovile *in partibus*,

dell'arcivescovato *in partibus* di Pelusio, che alcuni chiamarono pure Damatia e Damietta (e in alcuni registri concistoriali avendolo trovato sotto *Damasco*, a quell'articolo lo riportai), che comparte la s. Sede. Leone XII a' 3 giugno 1825 lo attribuì a Guglielmo Fraser, da lui eletto vicario apostolico della Nuova Scozia in America. Leggo nella proposizione concistoriale de' 30 settembre 1831, che per morte di Antonio Luborodaski vescovo *Thanasien*, Gregorio XVI ne concesse il titolo a d. Giuseppe Antonio Garzia Balsalobre priore della chiesa priorale e *nullius* di s. Giacomo di Ucles dell'ordine militare di s. Giacomo della Spada, dicendosi questo titolo vescovile *Thanasien sub archiepiscopo Damiaten.... Thanasium, seu Thaneos Aegypti civitas Damiatae proxima reperitur, et ab infidelibus occupata*. Inoltre Gregorio XVI a' 6 maggio 1845 lo conferì al p. Bernardino di s. Agnese carmelitano scalzo e superiore delle missioni del Canada, dichiarandolo coadiutore del vicario apostolico di Verapoli, come leggo nelle *Notizie di Roma* del 1846, ma in altre successive è detto di s. Teresa, ed a' 26 gennaio 1847 fatto vescovo d'Eraclea pure *in partibus*.

TANTUM ERGO SACRAMENTUM. Penultima strofa o parte del sublime e maestoso inno *Pange lingua gloriosi* (al quale articolo notai a chi se ne attribuisce la bella e divota composizione), che coll'ultima strofa *Genitori, Genitoque*, si recita e canta con religioso fervore, per lodare, celebrare e adorare il grande e glorioso mistero del ss. Sacramento (V.), anche separatamente dall'inno, e precipuamente prima della benedizione della ss. Eucaristia. A QUARANT'ORE riporta l'indulgenza perpetua concessa da Pio VII per la recita e canto sì del *Pange lingua*, che del *Tantum ergo*. Dice il Butler nel trat. 11: *Sulla festa del ss. Sacramento*. «Noi adoriamo Gesù Cristo nel ss. Sacramento dell'altare. Considerandolo anche siccome uomo, dobbiamo a lui una supremazia

adorazione, perchè egli sussiste per la seconda persona divina. Sopra ciò il s. concilio di Trento pone l'obbligazione di adorarlo, secondo che dice s. Paolo nella sua epistola agli ebrei: *E lo adorino tutti gli Angeli di Dio*. Egli è realmente nel divin Sagramento (il più meraviglioso della legge di grazia) quel desso che i *Magi* adorarono in culla, che gli *Apostoli* e gli altri fedeli adorarono nel corso di sua vita mortale, che gli *Angeli* adorano tremando sui nostri altari, e a cui tutti i figliuoli della Chiesa si sono sempre accostati, ed hanno ricevuto con segni anche esterni di adorazione". La forma più antica di poesia cristiana è l'inno ecclesiastico latino. Esso rimonta al IV secolo dell'era di nostra salutifera redenzione. Gli uomini che ne usarono i primi sono noti, se non quali lirici, ma ben altrimenti. Il loro capo non è coronato delle sempre verdi fronde del poetico alloro, ma bensì dell'infusa del vescovo, e dell'aureola d'una santa vita. Per l'eccellenza di quest'inno fu da diversi commentato, e da altri tradotto e fra quali Samuele Biava, *Melodie sagre: Inno XII, il Pange lingua*. Abbiamo del conte Marcellus, *Hymnes, et Prose du Saint Sacrement*, Paris 1833.

TAORMINA, *Tauromenium*. Città vescovile di Sicilia nella provincia di Messina, da cui è distante circa 11 leghe, e altrettante da Catania, distretto e capoluogo di cantone, giace in situazione magnifica, sopra una vetta del monte Tauro, dal quale prese il nome, a breve distanza dal mare Ionio. E' una piazza forte di 3.^a classe, in parte circondata di mura, e al nord-ovest dominata da due forti. L'interno è mal fabbricato, ma vi sono molte chiese e conventi ben decorati di marmi, ed un ospedale. Dà essa il suo nome ad una baia chiusa al nord-est dal capo s. Andrea o s. Alessio, o promontorio Argento parallelamente al capo Spartivento di Calabria, ed al sud-ovest dalla punta Pietragala, lontani l'uno dall'altro una lega; baia per la quale si fanno varie esportazioni,

principalmente di vino e di canapa. Il suo litorale si chiamò *Copria* da' greci, e *Sterquilinium* da' latini, perchè ivi trasportati dalla corrente deponevansi gli avanzi delle navi, che soffrivano naufragio nella voraginoso Cariddi. L'odieruo porto ha perduta l'antica importanza. Al suo lato meridionale scorre il fiume Onobalo, oggi Cantara o Alcantara. Tiene questa città il sito dell'antica *Tauromenium*, vetustissima e famosa di *Sicilia (V.)*, fabbricata, secondo Diodoro, anticamente dalla 1.^a colonia greca venuta da Nasso in Sicilia, o al dire di Strabone, da' zanelei ch'erano nell'antica città d'Ibla maggiore, che vuolsi distrutta da' saraceni nel 958, e della quale rimangono parecchi monumenti in rovina, e tra gli altri, che pur servono per la magnificenza e grandezza a dimostrare quanto fosse stata questa città considerabile, le antiche mura, il maestoso teatro che presenta il corpo della scena, forse in niun altro teatro tanto visibile, le cisterne, la naumachia o circo o anfiteatro ornato di tribune e di nicchie, un acquedotto, e altri avanzi di monumenti greco-romani. A mezza lega al sud-ovest vedonsi pure alcuni vestigi dell'antica *Naxos* fondata dall'ateniese Teocle, che vi guidò i calcidesi d'Eubea 448 anni dopo la guerra di Troia, e distrutta 33 anni dopo dal tiranno Dionisio il Vecchio. Le reliquie de' profughi di Nasso, che ripararono nel monte Tauro, che compie la diramazione de' monti Heraei, raccolse in capo a 37 anni Andromaco padre dello storico Timeo, e fondò Tauromenio sull'altura e contigua al monte Peloro o Tauro. Dipoi l'imperatore Augusto vi dedusse una colonia romana, che estese sulla spiaggia marittima i suoi edifizii. Un celebre tempio di Venere sorgeva sulla riva sinistra dell'Onobalo, e sulla sinistra dell'Asinio, oggi Fiume freddo, sull'area di Nasso, s'innalzava la statua colossale di Apollo, eretta in riconoscenza da' calcidesi nell'afferrare il lido. Vi sono pure memorie de' saraceni per la loro lunga di-

mora in Sicilia, de' sarcofaghi e avanzi degli edifizii da loro costruiti, ed il ponte sul fiume Alcantara. Taormina fu l'ultimo propugnacolo de' greci, contro il quale per 7 interi mesi combattè il califfo Al-Moezz nel 962, e la riportata vittoria lo fece tanto orgoglioso, che volle dal suo nome fosse chiamata la città Almoezzia. Furono di Tauromenio il detto Timeo celebre storico, filosofo e retore, il 1.º ad usare nella storia la cronologia delle olimpiadi; Evagrio discepolo di s. Pancrazio 1.º vescovo della città e suo successore, oltre altri illustri. Il territorio di Taormina è fertile d'erbaggi, olio, frutti di varie specie, vino, lino, canapa e seta. Ne' diversi scavi fatti ne' dintorni si trovarono pregievoli monumenti, e nel 1853 un tesoro di belle e importanti monete greche de' tre primi secoli delle loro colonie, presso cioè Schisò, ove sorse Nasso che fu la più antica di esse, comechè fondata un anno prima che Archia di Corinto fabbricasse Siracusa, 734 anni avanti l'era volgare, giusta la cronologia di Brunet, *Recherches sur l'établissement des grecs en Sicile*.

La fede cristiana fu predicata in Taormina da s. Pietro apostolo. Sbarcato in Siracusa verso l'anno 43, e non secondo altri 47, allora capitale dell'isola, dove raccolto assai frutto dalla promulgazione dell'evangelo, ne ordinò il 1.º vescovo, e poscia si portò a fare altrettanto in Taormina, e vi ordinò per 1.º vescovo s. Pancrazio poi martire, di cui si celebra la festa a' 3 aprile. Di là s. Pietro passò in Catania, e vi costituì vescovo s. Berillo, indi si portò in Roma. Nell'anno 45 a s. Pancrazio successe il suo discepolo Evagrio per destinazione di s. Pietro, il quale pure sostituì a lui nel 46 s. Massimo e lo consagrò, celebrandosene la memoria a' 12 gennaio. Nel 235 presiedeva questa chiesa s. Nico o Nicone, che con 99 suoi discepoli a' 23 marzo patì il martirio. Al vescovo N. nel 447 scrisse Papa s. Leone I. Nel 501 Rogato intervenne al sinodo romano di s. Simmaco. Di Vittorino

nel 580 fece menzione s. Gregorio I, così di Secondino del 590, il quale intervenne al sinodo di Roma nel 595. Giusto fu a quello di s. Martino I nel 649, tenuto in Laterano contro i monoteliti, e Pietro nel 680 a quello di Costantinopoli per la condanna di tali eretici. Nell'854 Zaccaria Cofo greco, come lo furono i successori, partigiano di Fozio falso patriarca di Costantinopoli, il quale gli diè il titolo d'arcivescovo di Tauromenio, di semplice onore e senza suffraganei; indi Teofane Cerameo dell'842 (di questa data renderò poi ragione), e Gregorio Cerameo come il predecessore arcivescovo onorario, sotto del quale e dopo lungo assedio Taormina nell'878 fu occupata da' saraceni, che definitivamente la recarono in loro potere nel 963 in tempo del vescovo s. Procopio, perciò restando soppressa la sede vescovile, ed unita poi da' normanni a Troina nel 1082. Così Rocco Pirro, *Sicilia sacra* t. 1, p. 429, il quale ricorda ancora l'antica immagine della B. Vergine *non manufacta*, che si venera in Taormina. Il Rodotà, *Dell'origine e progresso del rito greco in Italia*, lib. 1, p. 443 e seg., parla dell'introduzione di esso in Taormina, sottraendosi all'ubbidienza del Papa, il che vado a narrare. Il ricordato Zaccaria detto il *Cofo*, cioè il sordo, uomo di perduta coscienza, non fu inferiore all'iniquo Gregorio Asbesta, altro arcivescovo greco di *Siracusa* (V.), nella divozione allo scismatico Fozio; infiammato dal desiderio di vederlo trionfare sopra s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, s'avanzò oltre i confini del suo ministero. Due volte si recò da Costantinopoli a Roma; la 1.ª onde persuadere s. Nicolò I in favore di Fozio, e per fare restituire a Siracusa l'Asbesta deposto da s. Ignazio; la 2.ª come spedito dall'imperatore Michele III l'*Ubriaco*, insieme con altri 3 vescovi simulatori e dissimulatori espertissimi, per sostenere la causa di Fozio e procacciargli il favore del Papa. Fra' 3 legati spiccò Zaccaria, che col pronto e vivace suo in-

gegno, con ardente premura perorò a pro di lui. Ma le sue frodi non riuscirono a sedurre il Papa, nè a corrompere i suoi famigliari. Furono utili solo a se stesso, per essersi unito al pseudo patriarca con più stretta amicizia, e guadagnandone maggiormente l'affetto. Stimolato di non impegnar ad altri la sua fede, e lusingato di riportarne onori ed eminenti dignità, con pertinacia si mantenne nella sua ubbidienza. Nel concilio generale di Costantinopoli dell'869, un gran numero di vescovi che avevano oppressa l'innocenza di s. Ignazio si ravvidero dell'errore e furono ammessi alla comunione della Chiesa. In vece Zaccaria si ostinò nel conservarsi fedele a Fozio, contro il quale i suoi colleghi aveano lanciato gli anatemi. Fozio ristabilito colle sue furberie nella sede di Costantinopoli, per gratitudine creò Zaccaria metropolitano di Calcedonia, poichè le molte sue perfidie aveano obbligato il detto concilio a condannarlo e cacciarlo ignominiosamente dalla sede di Taormina, nel cui luogo fu posto Gregorio Cerameo professore anch'egli del rito greco, come il predecessore. La condotta di Zaccaria e di altri 3 vescovi afflisce oltremodo la Sicilia e le loro chiese, poichè mai popolo alcuno mostrò tanto ardore per conservare il deposito della fede, quanto i siciliani, e si fecero particolarmente ammirare sotto il durissimo giogo de'saraceni. I detti 4 vescovi e Fozio contribuirono a dilatare il rito greco in Sicilia, oltre Taormina, Siracusa, Messina e Catania loro sedi. Nella cattedrale di Taormina conservarono l'esercizio delle greche funzioni, nel secolo IX Gregorio Cerameo, e nel XII Teofane Cerameo. Gregorio Cerameo creato arcivescovo di Taormina dopo la deposizione di Zaccaria, furono pubblicate le sue omelie in *Evangelia Dominicalia, et festa totius anni*, scritte in greco e al popolo recitate. Teofane Cerameo, altro arcivescovo di Taormina, egualmente produsse al suo popolo le omelie nella greca favella, che poi

furono tradotte in latino e illustrate con erudite e copiose note dal gesuita p. Francesco Scorso palermitano nel 1644. Avverte e prova Rodotà, che Teofane non fiorì nell'842, come pretesero Pirro e Scorso, ma nel secolo XII tra il 1129 e il 1152, ciò che conviene notare per averlo di sopra con Pirro riportato all'842, e dopo Zaccaria secondo il suo ordine cronologico. Rodotà loda Teofane per sapientissimo ed eloquentissimo, di sentimenti del tutto conformi a' dogmi cattolici, e doviziosa miniera di prove per abbattere gli errori de' calvinisti. In processo di tempo Taormina, tanto nel politico che nel religioso, seguì le vicende di *Sicilia*, nel quale articolo accennando eziandio l'ultima restaurazione dell'ordine pubblico, operata lodevolmente nel 1849 dal principe di *Satriano* d. Carlo Filangieri, meritò che il re Ferdinando II lo dichiarasse luogotenente generale di Sicilia e duca di Taormina. Allorchè il famigerato e valoroso emiro Abd-el-Kader (di cui nel vol. XLVIII, p. 149), nel dicembre 1852 veniva trasferito di Francia in oriente a Brussa o *Prusa*, dopochè l'imperatore de' francesi Napoleone III gli restituì la libertà e la spada in segno di pace, giunto a Messina volle contemplare lo stupendo spettacolo che offre il monte ignivomo di *Sicilia* in eruzione (che dichiarai in tale articolo), nella sua gigantesca maestà; e vedere le grandezze dell'arte antica in Taormina, che tenne forte contro i saraceni, anco quando l'intera isola piegavasi sotto il loro dominio, e fermò l'attenzione di quell'illustre, il cui nome grandeggia nella storia della conquista francese dell'Algeria. Visitò i luoghi che furono teatro delle gesta de' suoi antichissimi antenati, ricevendo l'animo suo potenti impressioni alla vista delle grandi meraviglie della natura, de' luoghi e de' monumenti, che gli richiamavano al pensiero l'araba dominazione nella contrada. Si fermò con emozione innanzi a' sepolcri saraceni di Taormina, e con occhio scintil-

lante guardò immobile que' marmi, quasi volesse penetrare nel gelo delle tombe per interrogare la muta polvere che rinserano, i nomi e le gesta degli antenati; tutto quanto profondamente colpito nella sua fervida immaginazione, osservò che diversi vocaboli e i mantelli degli agricoltori sono di origine araba, dicendo che i poeti arabi cantano spesso le bellezze della Sicilia, la quale aveagli commosso il cuore, sembrandogli di vedere in essa una transazione fra l'Europa e l'Africa, ove si consideri in rapporto alla natura del suolo.

TAPRURA o **TAPARURA**. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, della metropoli d'Adrumeto, il cui vescovo Limeniano, a mezzo di Bonifacio vescovo Vallitano o di Vallos, sottoscrisse alla conferenza di Cartagine del 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAPSO, *Tapsus*, *Thapsus*. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella provincia Bizacena, della metropoli d'Adrumeto, già celebre e antica città sulla costa orientale di Tunisi, dove 46 anni prima di nostra era fu Metello Scipione battuto da Giulio Cesare. Oggi si chiama Demass o Demsas. Vigilio suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali per non aver sottoscritto l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TARACA o **THARACA**. Sede vescovile della Bizacena sotto la metropoli d'Adrumeto, ch'ebbe a vescovi: Donnino esiliato dal re vandalo Unnerico nel 484 per conservarsi cattolico; e Stefano che sottoscrisse nel 646 la lettera del concilio Bizaceno a Costantino Augusto figlio d'Eraclio contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TARACH. Sede vescovile giacobita presso i Garmei, nella diocesi d'Antiochia, forse la stessa che Tahal. Gazal o Gazel vescovo di Tarach sedeva nel 1583. *Oriens chr.* t. 2, p. 1521.

TARACO (s.), martire. Soffersè il mar-

tirio nella Cilicia, insieme a s. Probo e s. Andronico, nella persecuzione di Diocleziano. L'opinione più probabile è che ciò sia avvenuto nell'anno 304, tempo in cui gli editti si eseguivano indistintamente contro tutti i cristiani. Gli atti di questi tre martiri sono uno de' più preziosi monumenti dell'antichità ecclesiastica, e contengono gl'interrogatorii che sostennero a Tarso, a Mopsuestia e ad Anazarbo. Taraco era cittadino romano, quantunque nato in Isauria, ed avea servito nell'armate dell'impero; ma erasi dipoi ritirato per timore d'essere costretto a fare qualche cosa contro alla sua coscienza: allorchè fu arrestato avea 75 anni. Probo, nato in Panfilia, erasi spogliato di molte sostanze per servir Gesù Cristo con maggior libertà. Andronico, più giovane degli altri due, era d'una delle più illustri famiglie di Efeso. Essendo stati presi tutti tre a Pompeiopolis in Cilicia, furono presentati a Numeriano Massimo governatore della provincia, il quale ordinò che fossero condotti a Tarso, ov'egli dovea recarsi. Qui, giunto, furongli presentati i tre confessori, come colpevoli di professare la religione cristiana, e di avere disobbedito agl'imperatori. Interrogati ad uno ad uno, e tormentati in varie guise per indurli a sacrificare, essi persisterono a professare francamente la fede, per cui carichi di catene furono messi in prigione. Dappoichè subirono altri due interrogatorii, sostenendo con invitta costanza nuovi crudeli strazi, il governatore mandò pel pontefice Terenziano, che avea l'ispezione dei pubblici giuochi e spettacoli, per ordinarli di preparare un combattimento di fiere e di gladiatori pel giorno seguente. Una folla innumerevole di popolo concorse all'anfiteatro, ch'era un miglio distante dalla città di Anazarbo, ed ivi furono condotti i tre confessori, che pe' patiti tormenti erano ridotti in uno stato sì deplorabile, che non potevano reggersi in piedi. Diverse fiere furono rilasciate contro di essi, ma come ritenute da una forza in-

visibile non si avvicinarono lorò; per cui il governatore irritato fece battere quelli che le aveano custodite, i quali vedendosi minacciati dell'ultimo supplizio, sciolsero un orso, che in quel giorno avea ucciso tre uomini. Questo animale, divenuto mansueto come gli altri, passando vicino ad Andronico, si mise a leccargli le piaghe: di che infuriato Massimo, lo fece uccidere a' piedi del medesimo Andronico. Terenziano, temendo per se stesso, ordinò di lasciare una leonessa, i cui ruggiti riempirono di terrore i più intrepidi de' riguardanti; ma appressatasi a' santi martiri, si pose a' piedi di Taraco, e glieli leccò. Massimo allora, pieno di rabbia, comandò che i santi martiri fossero uccisi da' gladiatori, e i loro corpi confusi e mescolati con quelli di questi ultimi, ch'erano rimasti morti nell'anfiteatro: oltre di che li fece guardare da sei soldati durante la notte, per timore che i cristiani li portassero via. Nondimeno col favore delle tenebre e d'una violenta tempesta, la quale pose in fuga le guardie, i fedeli presero i tre corpi, che riconobbero mediante una luce in forma di stella che apparve sopra i medesimi, e li portarono in una spelunca de' monti vicini, dove non era verosimile che potessero venire scoperti. Tre fervorosi cristiani, Felice, Marciano e Vero, si ritirarono in quella caverna, risoluti di passarvi il restante di loro vita. I fedeli di Anazarbo mandarono la relazione di questo martirio alla chiesa d'Iconio, pregandola di comunicarla a quelli di Pisidia e di Panfilia per loro edificazione. I ss. Taraco, Probo ed Andronico sono nominati ne' martirologi agli 11 ottobre, giorno in cui consumarono il loro sacrificio.

TARANTASIA *Pietro, Cardinale.*
V. INNOCENZO V Papa.

TARANTASIA (*Tarantasiën*). Città con residenza vescovile di Savoia nel regno di Sardegna, capoluogo della provincia di Tarantasia e di mandamento, nella divisione amministrativa di Chambéry, da

cui è distante 1 leghe e 7 da s. Giovanni di Moriana, sorge in mezzo ad alte montagne in un' amena pianura. E' divisa in due parti dall'Isero, ed i suoi approcci sono difficili. La chiesa cattedrale è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, buon edificio elegantemente restaurato, con capitolo composto di 3 dignità, la 1.^a il preposito, le altre l'arcidiacono e il cantore, di 7 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, d'un canonico onorario, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il palazzo vescovile adiacente alla cattedrale si ritiene pel migliore edificio, sia per l'antichità, che per la vastità e bellezza. Tra le altre chiese quella sola della Natività di Maria Vergine è parrocchia col fonte sacro, il cui curato viene approvato dal vescovo, ma nelle solennità si esercitano gli uffizi parrocchiali nella cattedrale e dalla maggiore dignità. Vi sono il seminario con alunni, l'ospedale, diversi sodalizi e pie istituzioni, un collegio reale, scuola di mineralogia ove 6 allievi sono mantenuti dal governo, poichè la città dal 1822 fu dichiarata altresì capoluogo del 1.^o circondario dell'amministrazione delle miniere. Ne' dintorni si scopersero nel 1714 le ricche miniere di piombo argentifero di Pezay e Macault, le quali si scavano dal 1742. Vi sono pure sorgenti termali salate abundantissime, il cui grado di salsedine non variò mai, quantunque sieno escavate dalla più remota antichità. Tra'suoi illustri primigie il Papa *Innocenzo V.* I popoli centroni abitavano questa regione, e ne fa menzione G. Cesare ne'suoi *Commentarii*. Della loro capitale *Forum Claudii*, e che sovrastò a tutte le Alpi Greche e Pennine, eretta dall'imperatore Valentiniano I dopo la metà del IV secolo in provincia, non rimane affatto orma, ed anche il villaggio di Centron che sopravvisse alle sue rovine e conservava il nome degli antichi popoli, è oggi abbandonato. Tarantasia o Darentasia, *Centronum Civitas*, ereditò per molto tempo il prima-

to di tutte le Alpi nominate, e poi essendosi stata la città rovinata, al dire d'alcuni, la sede vescovile fu trasportata in *Moutiers*, laonde prese anche il nome di *Moutiers*, o *Monsters*, o *Monasterium apud Centrones*, perchè ivi esisteva un antichissimo monastero di cenobiti, che colla loro santità si resero celebri non solo in Savoia, ma ben anche presso tutta la limitrofa Francia. Non vi si trova però alcuna antichità. Tarantasia divenne capitale della contea del suo nome, ed i suoi vescovi e arcivescovi furono investiti della signoria temporale della medesima, onde la fortificarono. Ma in seguito alle frequenti guerre ch'essi ebbero co' conti di Moriana e di Savoia, le sue difese furono distrutte nel 1336 da Aimone conte di Savoia, e l'arcivescovile dominio meglio si rassodò ne' conti di Savoia, giacchè sino dal conte Umberto II, morto nel 1108, era stato tolto a' prelati. Da quell'epoca Tarantasia o Moutiers e la contea seguì le vicende e i destini della *Savoia* (V.). La sede vescovile ebbe origine da quella di Foro Claudio, nella Gallia Narbonese provincia delle Alpi, ne' primi secoli città principale della provincia, e nel 313 si trova sottoscritto nel concilio romano tenuto da Papa s. Melchiade, il vescovo di *Forum Claudii* Domiziano o Donaziano. Nel 409 fiorì s. Giacomo assirio, discepolo di s. Onorato di *Lerins* (V.), fondatore di quella celebre congregazione, ed apostolo de' centroni, il 1.º che siasi qualificato *vescovo di Tarantasia*, che secondo alcuni è l'antico nome della provincia, non della città che non esiste mai, e lo conservò quando i vescovi da Foro Claudio si stabilirono nella piccola città di Moutiers, comechè situata in luogo assai delizioso. Il vescovo s. Giacomo, dopo aver convertito tutto il popolo della contrada, volendo ritornare in Francia nella sua congregazione, designò Marcellino a suo successore nella sede vescovile, e morì in Arles a' 17 gennaio 429, e ne tratta il Bollando, *Acta ss.* Questa sede ve-

scovile divenne suffraganea della metropoli d'Arles, passò quindi sotto quella di Vienna, e nel secolo VIII fu eretta in metropoli, e le furono assegnate per suffraganee le sedi di *Sion*, di s. *Giovanni di Moriana*, e di *Aosta*, dignità che mantenne sino al principio del corrente secolo, che fu soppressa, come afferma il can. Bima, nella *Serie cronologica de' vescovi e arcivescovi di Moutiers, giù Tarantasia*, che vado a riprodurre. Trovo in *Commanville, Hist. de tous les Archeveschez et Eveschez*, che fu pure suffraganeo di Tarantasia il vescovato di *Octodurum*, poi riunito a *Sion*, il che rilevai a quell'articolo. Egli inoltre aggiunge, parlando di sua sottrazione dalla metropoli di Vienna: *Cependat insensiblement elle voulut avoir ses droits, de quoi on écrivit au Pape dans le concile de Francfort l'an 794, et depuis ce tems-là elle en a jouir*. Si può anche vedere il Chiesa, *Historia chronol. S. R. E. card. archiep. episc. Pedemontanae regionis*; e la *Gallia christiana* t. I, p. 663. Nel 429 fu vescovo il detto s. Marcellino console Azimense in Francia, che fondò varie chiese nel luogo di Moutiers, e lo fortificò di mura. Nel 475 Pascasio; nel 507 Santo o Sanzio, che intervenne al concilio d'*Epauona* nel 517; nel 531 Magno; nel 553 Niceto o Nicezio o Migezio; nel 583 Marziano, che fu a' sinodi 1.º e 2.º di Maçons, ed a quello di Valenza nel Delfinato; nel 586 s. Eraclio; nel 599 Firmio o Firmino; nel 621 Probino; nel 653 Buldemaro che sottoscrisse il privilegio di esenzione coucesso da Landérico vescovo di Parigi al monastero di s. Dionigi, e vari diplomi di Clodoveo II re di Francia. Nel 667 Emitrecio o Emiterio; nel 681 Videnardo; nel 697 Giovanni 1.º; nel 711 Leodrando; nel 722 Umberto 1.º; nel 734 Benimondo o Bonimondo; nel 751 Emmino o Emino; nel 775 Possessore; nel 779 Dagoberto. Noterò che questi o il successore fu il 1.º arcivescovo di Tarantasia o Moutiers. Nell'828 Andrea; nell'858 Teotra-

do; nell'885 Alucco o Luso o Aleso; nell'891 Daniele; nel 900 Annuccone o Annuzone 1.º; Adalberto senza data, così Lizo. Nel 990 Amizone, al quale secondo un diploma riferito da Muratori, *Antichità ital.* t. 1, p. 416, e da Sammartani nella *Gallia christiana* t. 12, fu da Rodolfo III re di Borgogna Transiurana donato il contado di Tarantasia. Nel 1006 Baldolfo; nel 1020 Luzone; nel 1035 Emmone; nel 1077 Annuccone o Annuzone 2.º; nel 1096 Bosone; nel 1132 Pietro 1.º fondatore dell'abbazia di Tamiè in Savoia. Altri ne attribuiscono con Butler la fondazione ad Amedeo parente dell'imperatore Corrado III nel 1128, e che vi fece nominare 1.º abate il suo amico s. *Pietro di Tarantasia (V.)*. Nel 1140 Israele o Idraelo, chiamato dal Butler mercenario, onde pe' guasti che commise nella diocesi fu deposto, e nel 1141 eletto in sua vece il detto s. Pietro 2.º abate di Tamiè, di cui ne scrisse la vita Goffredo abate d'Altacomba, d'ordine di Papa Lucio III. Nel 1179 Aimone 1.º della famiglia di Briangon; nel 1213 il b. Bernardo o Bertrando, morto a' 5 luglio 1222. In questo gli successe Giovanni 2.º; nel 1224 Erluino di Chiquin; nel 1248 Rodolfo Grosso di Castellario, indi uno degli esecutori testamentari di Tommaso di Savoia conte di Fiandra. Nel 1271 Pietro 3.º nipote di Rodolfo; nel 1284 Aimone 2.º di Bruissens; nel 1297 Bertrando 1.º de' Bertrandi morto improvvisamente a' 9 maggio 1334. Gli successe in tale anno Giacomo 2.º Solino, e morì nel 1341. In questo Bertrando 2.º de' signori di Brussol di Moutiers fu nominato amministratore del vescovato e lo governò sino al 1343, in cui fu eletto Giovanni 3.º. Nel 1365 Giovanni 4.º de' Betton di Chambery; nel 1377 Umberto 2.º Chevron de Villette; nel 1380 Rodolfo 2.º de' Chissé, trucidato nel castello di s. Giacomo sul finire del 1385. Seguendo gli arcivescovi la Savoia e il Piemonte, ubbidirono gli antipapi d' *Avignone*, sino al *Sinodo di Costanza*. Nel 1386 Edoardo di

Savoia figli di Filippo principe del Piemonte, Acaia e Morea, già vescovo di Belley e di Sion, morto nel 1395 quando fu creato antiscardinale dall'antipapa Benedetto XIII. Nel 1395 Pietro 4.º Colomb; nel 1397 Aimone 3.º Sechal; nel 1409 Antonio di *Chalant (V.)* nominato dall'antipapa Benedetto XIII, che già nel 1404 l'avea creato antiscardinale, come riportai nel vol. III, p. 228, indi nel sinodo di Pisa, avendo abbandonato l'antipapa, fu riconosciuto per vero cardinale da Alessandro V, e intervenne al sinodo di Costanza. Nel 1419 Giovanni 5.º Bertrand; nel 1433 a' 23 novembre Marco Condulmero veneziano, traslato da *Avignone*, per quanto dissi in quell'articolo, dal suo parente Eugenio IV, che inoltre lo fece legato di Bologna, indi legato a latere in Grecia per la celebre questione dell'unione delle due chiese, ed a' 28 febbraio 1438 lo trasferì a Gand. Nel 1438 Giovanni Arsisio (*V.*) o d'Arsy, che intervenuto al conciliabolo di Basilea, contribuì all'elezione dell'antipapa Felice V di Savoia, il quale nel 1444 lo creò antiscardinale, come narrai nel vol. IV, p. 167, e poi dopo la rinunzia dell'antipapato, riconosciuto per vero cardinale da Nicolò V pel bene della pace, morto a' 12 dicembre 1454. I Sammartani nella loro cronologia assegnano nel 1451 amministratore di questa chiesa il cardinale Lodovico de la *Palù (V.)*, già antiscardinale di Felice V e creato cardinale da Nicolò V, per l'estinzione dello scisma; e nel 1454 Pietro di Savoia figlio del duca Lodovico. Osservava il can. Bima, che l'una e l'altra ipotesi cronologica sono improbabili, poichè il cardinal Palù morì in Roma nel settembre 1451 (altri dicono pure nel 1455); ed il nome di Pietro manca del tutto ne' registri Vaticani, ove però leggonsi i nomi dell'Arsy e del suo successore. Questi fu Giovanni Lodovico di Savoia, eletto amministratore a' 22 aprile 1456, e venne traslato alla sede di Ginevra nel 1459. Nel 1460 da Tarso vi fu trasferito Tommaso

di Susa, confessore di Anna regina di Cipro; nel 1472 Cristoforo della Rovere (V.), creato poi cardinale dal parente Sisto IV, morto in Roma il 1.º febbraio 1479. In questo il cardinal Domenico della Rovere (V.), fratello del predecessore, traslato a Ginevra a' 28 maggio 1483. Eletto in tale anno Urbano di Chevron Villette, visse 8 mesi. Nel 1484 Giovanni 7.º di Compeys; nel 1492 Corvino di Piosasco, vicario generale della Chiesa; nel 1497 Claudio di Castelvechio, e rinunziò nel 1516; onde a' 29 marzo da Leone X gli fu sostituito Gio. Filippo di Frolee de' signori di Luis, in tenera età, indi soltanto a' 5 febbraio 1528 fu consagrato in Bologna con dispensa dall'età di Clemente VII. Nel 1560 Girolamo de' conti di Valperga e consagrato nel 1562; nel 1573 Giuseppe Parpaglia, morì di peste a' 20 luglio 1598; l'8 novembre gli successe Gio. Francesco Berliel barone di Bourget. Nel 1607 Anastasio Germonio, del quale trovo nel t. 4 delle *Monumenta Historiae patriae*, che il duca Carlo Emanuele I lo mandò per ambasciatore nella Spagna nel 1613, donde ritornò nel 1615 mal soddisfatto della corte, nondimeno collo stesso carattere vi si restituì nel 1619 per annunziare a Filippo III il matrimonio seguito tra il principe del Piemonte, poi Vittorio Amedeo I, e Cristina di Francia figlia d' Enrico IV. Nelle stesse *Monumenta* leggo l'antico vescovo Tommaso già monaco lerinese, non rammentato dal can. Bina, il quale però protesta che le sue ricerche non fruttarono di più, dichiarando che tra' pastori di Tarantasia fiorirono vari santi e personaggi insigni in dottrina. Nel 1632 Benedetto Teofilo de Chevron, per la sua dolcezza e affabilità da tutti amato, e compianto quando morì a Torino. Nel 1659 Francesco Amedeo de Challes, morto nel 1673, e quindi per 24 anni vacò la sede arcivescovile. Nel 1699 Francesco Amedeo Millet d'Arvillar di Chambéry, che nella serie dicesi morto nel 1746, ma siccome con lui nelle *Notizie di Roma* s'in-

cominciò a pubblicare l'arcivescovo di Tarantasia, dal 1742 in poi si legge sede vacante. Ivi trovo a' 19 gennaio 1750 fatto arcivescovo Claudio Umberto de Rolland de Berry della diocesi di Ginevra; a' 16 dicembre 1771 fr. Gasparre Agostino Laurent di s. Agnese, minore conventuale di Chambéry; a' 27 gennaio 1785 l'ultimo arcivescovo Giuseppe di Montfalcon du Cengle della diocesi di Ginevra, morto nel 1793. Era egli prima canonico della cattedrale d'Asti, e investito della prebenda canonica di s. Maiolo abbate, indi posseduta dal benemerito canonico teologo Bima. La sede arcivescovile fu soppressa con tutte le altre della Savoia con decreto dell'assemblea degli Allobrogi de' 27 ottobre 1792. Dipoi ad istanza del re di Sardegna Carlo Felice, il Papa Leone XII colla bolla *Ecclesias, quae antiquitate*, de' 5 agosto 1825, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 336, reintegrò le sedi vescovili di Tarantasia e di s. Giovanni di Moriana, ma la 1.ª come semplice vescovato e suffraganeo della metropoli di Chambéry, il cui arcivescovo mg.^{re} Bigex qual delegato apostolico fece eseguire la bolla a' 19 settembre. Indi lo stesso Papa nel concistoro de' 19 dicembre preconizzò vescovo Antonio Martinet di Quiège nell'Alta Savoia, diocesi di Chambéry, alla qual sede Leone XII lo trasferì nel concistoro de' 28 gennaio, in cui gli surrogò per Tarantasia Antonio Rochaiz di s. Giovanni di Moriana, già canonico e arcidiacono di Chambéry. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 12 febbraio 1838 promulgò l'ordinario vescovo mg.^{re} Gio. Francesco Marcellino Turinaz di Chathelard diocesi di Chambéry, ove fu consagrato, già in quel seminario professore di filosofia e teologia morale, non che rettore, canonico della metropolitana, esaminatore sinodale e vicario generale, come si legge nella proposizione concistoriale. Ampla è la diocesi e contiene 81 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 250, consistendo la men-

sa ad *summam* 12,000 *librarum illius monetae* nullo onere gravati.

TARANTO (*Tarentin*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Terra d'Otranto, capoluogo di distretto e di cantone, a 13 leghe da Matera e 20 da Lecce, all'estremità settentrionale dell'ampio golfo del suo nome, tra due baie o bacini profondi, il Mare Piccolo all'est, ed il Mare Grande all'ovest, sopra un'isola congiunta al continente per mezzo di due ponti di pietra. Nel 1.^o bacino a Mar Piccolo sbocca precipitoso da' monti un torrente, e vi mettono foce lungo la costa occidentale i fiumicelli Galeso, Tara, Chiatano e Lieto. È piazza di guerra di 2.^a classe, viene difesa da forte mura, da un antico castello munito situato all'est, e da una buona cittadella eretta da Ferdinando I d'Aragona nell'istmo e posta in riva al porto, il quale racchiuso tra due lingue di terra trovasi coperto dalle due isolette di s. Pelagia e di s. Andrea. Una scogliera di sassi impedisce ora l'accesso all'antica foce del comodo e grandioso porto, ove non entrano che piccole barche, e serve tal chiusura a render copiosa e agevole la pescagione. L'odierno recinto della città non è che un avanzo della splendida città antica tanto famosa per la sua opulenza. La città è assai ben fabbricata, ed ha parecchi edifizi particolari e buon numero di pubblici, tra quali si distingue la cattedrale sotto il titolo della B. Vergine Assunta, di antica costruzione, col fonte battesimale e la cura d'anime. Questa è affidata al capitolo, il quale la fa amministrare da 4 preti detti *Pittagerii*, che sono coadiuvati da altrettanti sacerdoti denominati *Sub-Pittagerii*. Gli arcivescovi per eliminare qualunque confusione, separarono la città in 4 parti, e l'assegnarono ciascuna a' detti preti. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.^a essendo l'arcidiacono, le altre il primicerio o priore, il cantore e il tesoriere; di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del peniten-

ziere, di più che 40 mansionari, *quorum alii participantes votantes, alii participantes dumtaxat nuncupantur*, e di altri preti e chierici pe' divini uffizi. Fra le reliquie che si venerano in questa metropolitana vi è il corpo di s. Cataldo vescovo e patrono della città. Grande è la cappella a lui nella medesima dedicata, eretta dall'arcivescovo Lelio Brancacci, indi ampliata con maestosa architettura con disegno simile al Pantheon di Roma dall'arcivescovo Caracciolo, poscia abbellita con iscelti marmi colorati da' successori Sarria e Pignattelli, mentre l'arcivescovo Stella molto contribuì al suo ornamento, facendo dipingere la cupola dal celebre Paolo de Mattheis. Le statue di marmo sono munificenza dell'arcivescovo Mastrilli, e due le fecero l'arcivescovo Capecelatro, ed il patrizio tarentino Carducci. La statua d'argento poi di s. Cataldo, situata sull'altare di marmo della gran nicchia in fondo della cappella, che sino al 1598 si conservava nella sagrestia, prima del 1346 non era che mezzo busto, e fu fatta dalla pietà dell'arcivescovo Capitignani, il quale si servì dell'antica cassa argentea, in cui il predecessore Giraldo avea nel 1150 collocate le reliquie del prezioso corpo del santo; ma nel 1465 essendo stata la città liberata da grave pestilenza, l'arcivescovo Galeotti, il clero e il popolo per gratitudine fecero il rimanente della statua, e il ricordato arcivescovo Brancacci vi aggiunse la base d'argento. La croce pettorale e la collana furono dono del cardinal d'Aragona arcivescovo. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla metropolitana, e conveniente. Non vi sono altre chiese parrocchiali o collegiate, nè alcun altro battisterio, bensì molte chiese accrescono i pregi della città, con 3 monasteri di monache e 4 conventi di religiosi; vi è un ampio orfanotrofio, due ospedali, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, diversi sodalizi e pii istituti. Fioriscono manifatture di tela, di cotone, di mussoline, di velluti e di altri tessuti, di cui con molta

lana perfetta si fa esportazione. Amenisimo è il clima, e l'ubertà del secondo suo territorio è veramente sorprendente. Prezioso n'è il miele, eccellenti i pascoli, fertile di grani, abbondante di frutti e di vini buonissimi, rinomati i fichi e le castagne. Attiva vi è la pesca, ed i pesci, i testacei e crostacei del seno o golfo tarantino sono di squisitissimo gusto e di assai copiosa abbondanza, rendendo l'esportazione da 300,000 ducati annui. Tra le innumerevoli famiglie de' crostacei ve n'è una in cui spesso trovansi bellissime perle che non la cedono alle migliori orientali, laonde comunemente si chiama madreperla. Celebre è poi tra le numerose e svariate conchiglie la conchiglia Pinna che produce la lana marina. Questa conchiglia bivalva con vocabolo greco fu detta *Scudo*, perchè i suoi gusci sono a forma di scudi, e meglio da' latini *Pinna*, da gl'italiani *Perna*, e da' tarantini *Paricella*, perchè in essa vi annida in *pari cella* pure il granciporro, granchio che la difende dagli aguati del polipo, ovvero con voce siriana l'etimologia vale *frutto chiomato marino*. Questa mirabile conchiglia, nel cui seno congela la perla, è fornita dalla natura d'un lanoso ciuffetto che scaltrita distende per l'onde, onde procurarsi il vitto. Di tal fiocco lanoso fecero menzione Tertulliano, e diversi altri antichi scrittori, e s. Basilio a sì specioso prodotto diè il nome di *lana d'oro*. Imperocchè al pregio del lucido, vi si accoppia l'elasticità del filo e la trasparenza. Si vuole che di tal preziosa lanugine fossero le vesti diafane mentovate da Polluce nel lib. 4, e poi dette *Tarantinidie* dal lusso e dal grandissimo uso che ne facevano i tarantini. Di tali vesti pare ne usassero in particolar modo i ballerini e i mimi. I suoi fili un tempo, come al presente, si tessavano e si formava il bisso che forniva ricchi ammantati agli efori, demarchi e strateghi; ma il bisso andò poi in disuso, e quindi le tarantine diedero opera a preparare e lavorare la *lanapenna*, cioè una

specie di lana finissima di colore tutto proprio fosco-dorato, come risplende al sole, e ridotta con piccoli cardellini e filatoi, se ne lavorano guanti, calze, scialli e altri oggetti di lusso. Famosa è la *Tarantola* di Puglia, o *Falangio Tetragnato* degli antichi, per la quale le persone volgari tanto in Taranto che ne' paesi vicini, sotto pretesto d'essere tarantati, ossia morsi dalla tarantola, fanno ancora nell'estate cose più stravaganti e bizzarre, di quelle già praticate dagl'iniziati di Cibebe e dalle furiose baccanti; e mercè il tarantismo o estro di ballare con furore di danza, prodotto secondo il credulo errore grossolano da detto morso, e non curabile che col suono e colla danza, ogni anno in Puglia si rinnova l'antico culto di Bacco, e i licenziosi trovati de' veneratori di Cibebe. Tali scempiaggini e puerilità derivano da altre cause, anzichè dalla morsicatura delle innocenti bestiuole tarantole. La tarantola di Puglia è un ragno della specie 2.^a, famiglia 4.^a di Linneo. E' di colore scuro o bigio per l'ordinario, rassomiglia nell'esteriore alla testuggine, e co'suoi 8 occhi lucidi vede nel più fitto scuro. Armata di 8 robuste e pelose gambe, e di due tenaglie o adunche forbici e di aguzzi aculei, con questi addenta, strazia e uccide la preda, che stritola e mastica per poi succhiarla saporosamente; dal cui umore restando tinto il suo muso, credono taluni che nel ferire vi schizzi il veleno. La preda cade nella micidiale e viscosa rete o tela che di notte forma artificiosamente la tarantola nella sua tana, la quale scava ne' campi nudi di terra salda e incolta, evitando i luoghi ombrosi e umidi. La tarantola della Puglia è della specie de' *ragni* detti *Lupi maggiori*, della classe innocua delle *chiappamosche*. Come tutte le altre razze di ragni, muta la pelle nel solstizio di estate sino al sole leone; vive un solo anno, ma si riproduce in maggior numero per le fecondissime femmine. Il morso di tali tarantole non è velenoso come si crede vol-

garmente, nè produce i decantati effetti bizzarri e sintomi immaginari del *Tarantismo*, che l'alterata fantasia e il fanatismo de' tarantini e pugliesi suppone. Esso è piuttosto un residuo delle superstiziose pratiche e orgie gentilesche di Bacco e di Cibele: è un estro cagionato dall'adusto clima, dalla qualità de' cibi, dalla natura isterica e ipocondria dell'ardente temperamento de' pugliesi, e dal genio de' tarantini portatissimi per la musica e accostumati a crescere, come asserisce e prova con solide ragioni, erudizione e critica il tarantino ab. Solito. Egli dice che il tarantismo è un istinto della nazione, fomentato in ogni estate dal pregiudizio, dall'imitazione e dal costume; sono entusiastici per la musica e la danza, quelli che si credono tarantati, ossia morsi dall'innocenti tarantole, prive affatto del creduto veleno; e le velenose morsicature de' falangi degli antichi giammai furono guarite dalla musica e dal ballo. Il tarantismo insomma non è che una reliquia delle costumanze pagane, favorite ancor oggi dal temperamento de' pugliesi: le tarantole di Puglia, il ripeto, non producono co' loro morsi l'immediato prurito di ballare, nè da doversi guarire colla sola musica. E' dunque un vero errore popolare il crederlo, e va con Democrito schernitissimo umana follia. Abbiamo di d. Domenico Solito, *Cenno storico della origine, del progresso e decadimento dell'antichissima città di Taranto, e breve descrizione della conchiglia Pinna e del modo come da questa si ricava la lana marina*, Roma 1843. Poi nel 1845 ivi pubblicò: *Descrizione storico-filosofica delle più rinomate conchiglie che allignano nel seno Tarantino, e della famigerata Tarantola di Puglia, con un cenno storico sulla fondazione, sul progresso e decadimento dell'antichissima città di Taranto*. Nell'antica e nobilissima Taranto fiorirono celebri uomini, tali furono Apollodoro, Leonida, Lucio Panza, il filosofo Nisida maestro d'Epa-

minonda, i pitagorici Clinia, Dinone e Nicomaco matematico e musico; Zeusi, il geometra Archita, Icco atleta, Aristosseo musico e filosofo familiare d'Aristotile, Eraclide musico, e quegli altri celebrati da Antonio de Ferrari presso il t. 7 degli *Opuscoli* del p. Calogerà: *De situ Japigiae liber, notis illustratus cura et studio Jo. B. Tafuri*. Ivi sono ricordati gli autori che hanno scritto di Taranto e celebrate le sue grandi prerogative, e persino della tarantola e del suo morso, della quale con copiosa erudizione trattò Cancellieri nella *Lettera sopra il Tarantismo*. Di più il Ferrari riporta le opinioni di quelli che attribuiscono a Tara o Tarete o Taranto figlio di Nettuno che le diè il nome, o ad Ercole o agli Eraclidi la fondazione di Taranto; per cui i tarentini poneano sulle loro medaglie Tarete sotto forma d'un nume marino, col tridente del proprio padre o la clava di Ercole, oltre la civetta simbolo di Minerva loro protettrice. La celebrità in cui rapidamente pervenne Taranto, sull'origine diè luogo a molte favole. La più comune opinione dell'erezione dell'antichissima Taranto, che fu capitale della Calabria, della Puglia e della Lucania, la fa derivare da un'emigrazione di cretesi, e presto divenne potente, e per l'estensione e situazione della superba città quasi inespugnabile, indi metropoli di fiorentissima repubblica della Magna Grecia, pel suo soggiorno delizioso, per l'amenità del clima, per la prosperità del commercio, per l'ubertosità delle naturali produzioni, per l'eccellenza delle manifatture, per le pregiatissime porpore tinte col colore ricavato da' murici marini, e chiamata *Porpora Tarentina*. Posta Taranto nel centro di 3 mari, per sì felice posizione faceva essa tutto il commercio del mare Adriatico, di quello di Grecia o Jonio, e di quella parte del Mediterraneo chiamata Tirrena. Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta Italia*, riferisce che Taranto crebbe tanto in potenza, quanto in ricchezza,

governandosi a reggimento popolare, da' greci detto democrazia; e tanto divenne possente, che teneva una grossa armata di legni naviganti nel mare, che superava tutte le altre armate marittime de' popoli vicini; ed anche armava 30,000 pedoni e 3000 cavalli da combattere per terra contro i nemici, avendo 1000 capitani de' cavalieri secondo Strabone. Era quindi da' tarentini molto onorato Pitagora filosofo, e parimenti Archita suo cittadino, il quale assai tempo li governò. Poscia dopo molti anni mancando l'ottimo governo di que' scienziati filosofi, talmente i tarentini si sommersero nelle delizie e ne' piaceri, talmente s'invilupparono nei vizi per la lunga pace e abbondanza delle cose, che si diedero all'ozio in tal maniera, che festeggiavano la maggior parte dell'anno, consumandola in giuochi e balli: e per questo passando le cose della repubblica loro di male in peggio, alla fine di tanta altezza, nella quale i tarentini erano ascesi, straboccarono in tanta miseria, che loro bisognò cercare altri capitani de' loro eserciti, dovendo guerreggiare co' loro nemici, laddove prima avevano avuto capitani da darne agli altri. Onde i poeti chiamarono Taranto molle, unta d'unguenti, ed imbecille. Niuno dei cittadini non essendo più educato al mestiere della guerra, contro quella de' messeni e de' lucani furono costretti chiamare in loro aiuto Alessandro re de' Molossi e zio d'Alessandro il Grande. Sembra che allora la corruzione de' costumi non avesse ancor fatto progressi, e piuttosto per essere i tarentini occupati nella filosofia, ignoravano le forze de' diversi popoli, e la situazione de' loro vicini. Altri accreditati storici proclamano fondatore di Taranto, 707 anni avanti la nostra era, Falante capo di que' partenii che uscirono di Sparta per non udirsi più a rimproverare la oscura origine, mentre erano nati da una mano di giovani spediti dal campo di Lacedemone che assediava Messene, onde non rimanesse diserta-

ta di popolo la patria. Falante però fu in una sedizione da' partenii stessi discacciato, costituendosi essi in repubblica democratica, e trovò ricovero in Brindisi fra gli antichi tarentini esuli, ove terminò di vivere. Nella parte della città, che riguardava la foce del porto, vedevasi un largo stadio destinato a' giuochi pubblici, ed erano nel foro il grandioso colosso del Sole ossia d'Apollo, o di Giove, dopo quello di Rodi il più rinomato, e moltissime altre statue di greco scalpello, fra le quali il famoso Ercole in bronzo di Lisippo, da Fabio Massimo poi recato in Campidoglio, che inoltre ornò il suo trionfo con altre stupende sculture e superbe pitture. Tito Livio paragonò le ricchezze tolte a Taranto, pari a quelle colle quali Marcello abbellì il suo trionfo dopo l'espugnazione di Siracusa. Nel trionfo di Fabio Massimo vi si trovarono 30,000 schiavi tarentini, e l'oro e l'argento ricavato dalla preda ascese a 9,000,296 ducati dell'attuale moneta del regno. Quando la repubblica tarentina era in fiore, il celebre Archita, 8.^o successore del principe degl'italici filosofi Pitagora, ebbe 7 volte il governo di Taranto sua patria, e non men la protesse colle armi di quello che la illuminasse cogli alti e severi precetti, e governasse con senno civile. Archita si acquistò tal fama, che mosse Platone a recarsi espressamente in Taranto per vederlo e udirlo. Le arti pure furono in Taranto coltivate con tutto lo splendore. Ma la mollezza, il lusso eccessivo, le discordie, oscurarono dopo lunga pace la gloria di Taranto. I cittadini tripudiavano nel pubblico teatro in vista del porto, quando si videro per la 1.^a volta le vele romane, e pazzamente presero a beffarsi di que' saggi che giustamente se ne adontarono, nè furono meglio trattati gli ambasciatori spediti poi a chiedere soddisfazione de' ricevuti oltraggi. Quindi arse la lunga e accanita guerra tarentina, che in breve descrissi ne' vol. XXI, p. 306, LVIII, p. 197, LXV, p. 330. Incapaci que' cor-

rotti repubblicani di più trattare le armi, dovettero rivolgersi ad esteri campioni, ed ebbero ausiliare il prode e vanaglorioso Pirro re d'Epiro discendente d'Achille, che da principio guadagnò le due battaglie d'Eraclea e del Liri. Dopo la sconfitta data da'romani a quest'ultimo, rimasero soggiogati i tarentini, ma poterono salvare con un trattato la patria indipendenza. Il cartaginese Annibale in tempo della 2.^a guerra punica nell'anno 544 s'impadronì di Taranto per sorpresa, e dopo che Fabio Massimo a quel sommo duce la ritolse, impadronendosi delle sue immense ricchezze, vi fu dedotta una colonia romana. Osserva il tarentino ab. Solito, che Taranto fu soggiogata e vinta più dall'intrepidezza e incorruttibilità del console Fabrizio, che dal numero de'soldati romani. Divenuta paese di conquista, e rimasta spogliata delle sue leggi, de'suoi magistrati, s'inclinò al suo decadimento, e perdè del tutto l'antica sua gloria e grandezza. Nondimeno il suo stato col tempo si raddolcì, poichè nel 664 circa divenne città municipale, e in poco tempo ritornò una deliziosa città, malgrado la sua mollezza di cui la rimprovera Orazio, che dopo Tivoli non avrebbe desiderato che il soggiorno di Taranto. Decadde quindi ognor più, e non avrebbe lasciato vestigia di se nelle posteriori incursioni de'barbari, massime de'goti che la distrussero, se i profughi calabresi non avessero dato di mano a ristorarla. Del vastissimo perimetro del suo abitato non restarono che ruderi; la maggior parte de'cittadini non potendo tollerare la schiavitù straniera, cercarono sotto altro cielo una patria novella: i pochi rimasti inerpicandosi su lo scoglio, ov'era stata l'antica rocca inespugnabile e diroccata dagl'invasori per propria sicurezza, si costruirono delle capanne e si diedero alla pescagione. Dopo una serie di vicende sfavorevoli, ed in un momento di quiete si cominciarono a fabbricar delle case, ciò che ora forma la novella cit-

tà a guisa di penisola, siccome circoscritta dalle acque, ed unita al continente da due ponti. L'antico porto che dava ricetto alla flotta, va ora sotto il nome di seno tarantino, che addentrandosi dentro la terra e comunicando con l'attuale porto esterno, soffre il flusso e riflusso di 6 ore sotto i ponti anzidetti. Alle bocche del porto esterno la natura vi ha piantato, come due baluardi, le summentovate due isole, una di circa 200 iugeri e ove trovasi stabilita una colonia per seminarvi grano, legumi, bambagie, e altri prati artificiali per pastura de' greggi che colà vi si allevavano; l'altra isola poi ha circa il perimetro d'un miglio. Dopo la caduta dell'impero romano, ubbidì agl'imperatori greci che ne cacciarono i goti, imperocchè mentre il loro re Totila devastava l'Italia nel 546, i greci s'impadronirono di Taranto, che abbandonandola all'avvicinarsi d'un distaccamento di truppe del re goto nel 548, fu poi ripresa da Narsete nel 552. A'greci la tolsero i longobardi comandati da Romualdo I duca di Benevento nel 668, e quindi se ne impossessarono gli ungari ed i saraceni. Espulsi questi da' normanni, Taranto ebbe il titolo di principato, di cui goderon molti personaggi delle stirpi reali, che dominarono la regione, molti de'quali rammentai all'articolo SICILIA, ove e in quello delle *Sicilie Due*, riportai gli avvenimenti e vicende cui furono comuni a Taranto, fiorendo quindi successivamente un bel numero di personaggi illustri per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nelle arti e nelle armi. Il normanno Roberto Guiscardo avendo da più luoghi cacciato i saraceni, ed ottenuta in investitura la Puglia e la Calabria da Niccolò II, questo Papa gli promise ancora Matera e Taranto, perchè discacciasse i greci da Otranto. Pertanto con grosso esercito espugnò Otranto, e per accordi prese nel 1080 Matera e Taranto. Alla sua morte nel ducato di Puglia il figlio Ruggiero gli successe, ma guerreggiato

da Boemondo I fratello maggiore, ad esso cedè parte di Puglia e il principato di Taranto; indi Boemondo I per chiamata d'Urbano II partì per la *Crociata di Terra santa*, ove conquistò *Antiochia*, di che riparlai a SIRIA. Alla sua morte ereditò i principati d'Antiochia e di Taranto il figlio Boemondo II. Estinta con lui la dominazione normanna, successe il regno degli svevi, de' quali il 1.º principe di Taranto fu Enrico VI figlio di Federico I imperatore. Di poi il principato passò nei Durazzo, negli Angioini, quindi nella casa del Balzo, ed Orsino del Balzo possedendo il principato di Taranto, alla sua epoca estendevasi sopra *Otranto*, *Brindisi*, *Lecce*, *Nardo*, *Gallipoli*, *Ostuni*, *Bitonto*, *Motida*, *Ugento*, *Bitetto* e *Conversano*, città vescovili, oltre molte castella e grossi villaggi. Nel 1463 il principato rientrò a far parte della corona di Napoli sotto Ferdinando I d'Aragona, e per lui la città divenne qual è. Imperocchè nel 1480 avendo inteso che Maometto II, preso Otranto co'suoi turchi, voleva passare a Taranto per la capacità del suo porto, ordinò il taglio del colle, opera che proseguita dal figlio Alfonso II, restò cavato quel fosso che già esiste, e rese in tal modo la città un'isola attaccata al continente per mezzo di due ponti. Filippo II re di Spagna ampliò il fosso, e lo fece navigabile. Il titolo principesco Napoleone I imperatore de' francesi lo conferì onorario al maresciallo Macdonald. Allorchè le armate della repubblica francese, prima di tale tempo, occuparono la linea dell'Adriatico, e stendendosi nel mar Jonio fecero Taranto quartier generale comandato dal generale Soult, nel 1801 il generale del genio Lacloù piantò nella seconda delle predette isole l'esistente forte con batteria a fior d'acqua, per fare ostacolo e impedire il passaggio di legni armati nemici, che nel tempo di guerra insinuandosi per lo stretto tra l'isola fortificata e il Capo s. Vito guarnito del pari di batterie, avessero in ani-

mo d'offendere la città. Laonde venne Taranto sin d'allora ben corredata di fortificazioni, e dichiarata piazza di frontiera di 2.ª linea. Dirò per ultimo, che non dipende se non dalle circostanze, che Taranto riacquisti gran parte del suo antico splendore, essendo la condizione fisica del paese la medesima.

La luce del vangelo molti positivamente affermano che in Taranto la promulgò l'apostolo s. Pietro, col suo discepolo l'evangelista s. Marco nell'anno 45, in cui vi si recarono e vi convertirono non pochi tarentini, molti de' quali riceverono il battesimo dallo stesso s. Pietro. Questi inoltre col portentoso segno della croce fece cadere in terra a pezzi il famoso idolo del Sole o Apollo, o di Giove, statua colossale e magnifica alta 40 cubiti, e come dissi, mirabile opera di Lisippo. Dipoi i tarentini in memoria della liberazione dal maligno spirito della figlia di Eucadio principe della città, essendosi convertiti alla fede, eressero nel sito d'un antico tempio la chiesa della B. Vergine presso il lido del mare, altra a s. Pietro tra la città e la rocca, detta s. Pietro in Galatina, ed altra in *acta parvi maris* a s. Marco. La pia tradizione, ed una sotterranea chiesa suburbana, dedicata a s. Pietro, si portano ad argomento che quivi egli approdasse per la 1.ª volta nelle terre italiane, donde mosse per *Napoli* e *Roma*. Inoltre s. Pietro eresse in Taranto la sede vescovile e vi costituì per 1.º vescovo s. Amasiano. L'Ughelli nell' *Italia sacra* t. 9, p. 115, riporta la serie de' successori, e celebra i fasti civili e religiosi di Taranto, ed alcune aggiunte si leggono nel t. 10, p. 341. Egli dice, che la sede fu eretta in arcivescovato nel 978, e della quale furono fatti suffraganei i vescovati di *Castellaneta* e di *Motula* (che Pio VII unì insieme), e dipoi anche quello di *Oria*, e lo sono tuttora. Riferisce Commanville, pretendere alcuni che verso il pontificato di s. Gregorio I vi fu eretto un arcivescovato di rito greco, ma incontestabilmente quello

di rito latino lo fu nel 1070. Rilevo però dal Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 359, che la sede di Taranto non fu mai occupata da' vescovi greci, nè la cattedrale ebbe clero greco. Aggiunge, che vi è tutto il fondamento di credere, che anco quando la città ubbidiva all'impero greco, i vescovi di Taranto ricevessero l'ordinazione dal Papa; e la disposizione dell'imperatore Leone VI il *Filosofo*, che nota le metropoli sottoposte al patriarca di Costantinopoli, non mentovava affatto quella di Taranto, benchè nominasse Otranto e altre. Bensì riporta l'Ughelli, che i greci albanesi e epiroti abitavano in 8 luoghi, ed osservavano il rito greco, *quorum tamen sacerdotes, suo salvo ritu, romanam profitentur fidem*. E che i monaci basiliani greci nell'arcidiocesi vi avevano l'abbazia di s. Maria de Talfano. Adunque Pietro nell'anno 45 ordinò per 1.º vescovo di Taranto s. Amasiano già custode del pomerio o degli orti, che per un anno e alcuni mesi resse la chiesa e santamente morì; ed i tarentini abbandonato il cristianesimo tornarono all'idolatria, altri prevaricarono dall'osservanza della divina legge, con grave danno della nascente chiesa. Mentre il virtuoso sacerdote irlandese s. Cataldo, recatosi a venerare il s. Sepolcro in Gerusalemme, esercitavasi in pie meditazioni, gli apparve Gesù Cristo e gli comandò di recarsi a Taranto, ove s. Pietro e s. Marco vi avevano predicato la sua dottrina, ma i tarentini erano ricaduti nel paganesimo. Ubbidì il santo, e dopo 120 anni dalla morte di s. Amasiano, entrò nella città nel 166, e v'incominciò a predicare la fede, a operare miracoli, a restaurare la religione cristiana deturpata dalle vicende dei tempi, ed a richiamare sul sentiero della verità evangelica colle parole e cogli esempi, tutti coloro, che si erano discostati per effetto della corruzione de' costumi. Meritò quindi di essere eletto vescovo di Taranto, e fu zelante e virtuosissimo pastore, ne' diversi anni che santamente go-

vernò la chiesa, e morendo com'era vissuto, se ne celebra la festa l'8 di maggio. Gli atti di sua vita riportati da Ughelli, per quanto spetta all'*Irlanda*, si credono da' Bollandisti favolosi, poichè in essi si pretende che s. Cataldo vi erigesse un arcivescovato con 12 vescovi suffraganei. Si vuole vissuto nel V secolo dal Coleti commentatore d'Ughelli, anzi nell'*Appendix* con l'autorità di Antonio Cassinelli canonico della metropolitana e autore della *Vita et monumentis s. Cataldi*, dichiara: *Non hac aetate* (il V secolo), *sed sexto circiter incunte Ecclesiae saeculo s. Cataldum Tarentinae Ecclesiae praefuisse episcopum*. Indi riproduce le testimonianze di quelli che lo chiamano martire, mentre altri lo qualificano confessore, che sembra la più sicura sentenza. Giovanni Juvenio scrisse: *De inventione corporis b. Cataldi*; fr. Bonaventura Morone tarentino e francescano ne celebrò le gesta in versi eroici, ed il suo fratello Bartolomeo ne pubblicò gli atti e i miracoli. Papa Gregorio XIII lo confermò patrono e tutelare di Taranto, con officio proprio. Indi l'Ughelli registra per 3.º vescovo di Taranto, Masona goto, e successivamente Renovatio, Innocenzo cui scrisse Papa s. Gelasio I del 492, Andrea del 590, a cui il Papa s. Gregorio I indirizzò l'*Epist.* 44, lib. 2; Giovanni fu nel 601 al concilio di Laterano celebrato da quel Pontefice; Onorio fiorì sotto il medesimo nel 603, che gli scrisse l'*Epist.* 24, lib. 1, per la costruzione del nuovo battisterio nella chiesa di s. Maria. Giovanni si recò al concilio celebrato in Laterano nel 649 da s. Martino I; Gervasio del 659; Germano sottoscrisse al concilio generale tenuto in Costantinopoli nel 680; Cesario intervenne al sinodo romano di s. Zaccaria Papa nel 743. Giovanni del 978 *Archiepiscopus Tarentinus*, è il 1.º che trovasi insignito della dignità arcivescovile, ed a suo riguardo Pandolfo I e Landolfo IV principi di Benevento concessero, e Landolfo 1.º arcivescovo di Benevento confermò, la chie-

sa di s. Michele Arcangelo di *Monte Gar-
gano*, col castello di s. Angelo in perpetuo possesso. Dionisio del 1008, e vivea nel 1029; Alessandro Facciapecora del 1040 sedè il tumulto di Motula per l'elezione del vescovo, *et auctoritate metropolitana eligendum jussit Lybertum seu Lyberium a Fumis Germanum ducis ipsius urbis Mutilarum*. Stefano del 1041 lodatissimo, per molti anni fiorì per pietà e virtù. Drogo o Drogone *Tarentinus Archiepiscopus*, intervenne nel 1071 alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II: la cattedrale basilica di Taranto per antichità cadendo in rovina, di nuovo la riedificò nobilmente, ed in detto anno ritrovò le reliquie del corpo di s. Cataldo, esalando il suo sepolcro soave odore, con giubilo e religiose dimostrazioni del popolo, come si legge nel documento riprodotto da Ughelli. Nel 1072 Alberto, e governò diversi anni; Basilio del 1084 donò al capitolo l'annuo censo di decima; Alberto del 1092, ma sembra errore numerico dovendo dire 1072, e perciò è il medesimo precedente. Giacomo del 1099; Stefano Filomarino nobilissimo, dotto e virtuoso del 1102; in questo anche Moraldo. Rinaldo o Rainaldo del 1106, al quale e successori l'illustre Rodolfo detto Maccabeo donò il feudo di s. Teodoro denominato la Bernardina, *pro salute animae suae, suorumque parentum*, donazione che confermarono nel 1114 la contessa Costanza di Francia e suo figlio Boemondo II principe d'Antiochia e di Taranto: Rinaldo eseguì la traslazione delle reliquie di s. Cataldo nel 1107. Costanza col consiglio e consenso dell'arcivescovo Rinaldo edificò il monastero di s. Bartolomeo di Taranto per monache, il quale co' beni nel 1126 Boemondo II donò a Nilo abbate di s. Anastasio di Carbone, con diploma pubblicato da Ughelli. Nel 1119 fu arcivescovo Gualterio napoletano, insigne per virtù e dottrina, che ottenne da Costanza e Boemondo II aumento di giurisdizione alla

chiesa Tarentina, e Papa Onorio II gli affidò il governo di Benevento: nel 1129 assistè in Palermo alla coronazione di Ruggero I re di Sicilia. Nel 1126 Belegardo; nel 1133 Rolemanno; nel 1138 Filippo fautore dell'antipapa Anacleto II, onde il Papa Innocenzo II nel concilio generale di Laterano II del 1139, lo depose e degradò dalla dignità, ed egli passato in Francia ricevè in Chiaravalle l'abito cisterciense da s. Bernardo, ove fiorì per santità di vita ed erudizione, onde divenne priore e abate *eleemosynae*, e s. Bernardo gli ottenne da Eugenio III di ministrare all'altare nell'ufficio di diacono. Al deposto Filippo fu surrogato Giraldo, il quale divotissimo di s. Cataldo ripose le sue reliquie decorosamente nella ricordata *capsam argenteam*, colle immagini del Salvatore, degli angeli e degli apostoli, e vi collocò ancora del s. Legno della vera croce in teca d'oro e gemmata di mirabile artificio: a tale effetto recatosi nella metropolitana, coll'assistenza de' vescovi suffraganei, del clero e del popolo, solennemente estrasse dall'altare maggiore le reliquie di s. Cataldo e le collocò nella nuova custodia, e Dio operò a intercessione del santo molti miracoli. L'arcivescovo Basilio de Palajano, lodatissimo per doti morali e prudenza, nel 1179 fu al concilio generale di Laterano III adunato da Alessandro III, indi eresse la chiesa de'ss. Simone e Giuda apostoli, poi padronato degli *Athenisiorum*. Gli successe Gervasio, e governò sino al 1194; nel quale fu ordinato metropolitano Angelo, per la cui singolar prudenza e capacità Innocenzo III (meglio Celestino III, poichè l'imperatore morì prima del Papa: può darsi che sia stato pure legato d'Innocenzo III) lo dichiarò legato della s. Sede all'imperatore e re di Sicilia Enrico VI, che confermò i privilegi concessi da' principi alla chiesa di Taranto, indi ratificati per le sue benemeritenze dall'imperatrice Costanza, con diplomi presso l'Ughelli. Inoltre Angelo nel

1195 introdusse i cisterciensi nell'arcidiocesi, assegnando loro il monastero di s. Maria di Galesio o Gasalo, da lui edificato in onore della Madre di Dio, e divenne celebre. Altro arcivescovo Giraldo fiorì nel 1202, e gli successe nel 1205 Nicola, nel quale anno lo fu ancora Berardo che nel 1210 conseguì dall'imperatore e re Federico II la conferma de' privilegi di sua chiesa, il cui diploma produsse Ughelli. Nel 1216 Gualterio, morto nel seguente anno, per cui il capitolo procedendo all'elezione del successore, contro le forme stabilite dal concilio di Laterano IV, Papa Onorio III annullò gli atti nel 1218, ed invece nominò nel 1219 Nicola raccomandato dal capitolo e fregiato d'eccellenti qualità, indi nel 1223 consagrato in Roma dal Papa: sotto di lui nell'arcidiocesi si fondarono i monasteri di s. Maria di Coronata e di s. Spirito della Valle, e vi si recarono i cisterciensi di s. Maria de Ferrara di Teano. Nel 1252 Enrico Cerasoli de' conti d'Acerra, eletto dall'arcivescovo di Capua delegato d'Innocenzo IV, e da questo Papa confermato, avendo il capitolo raccomandato. Gli successe nel 1260 Giraldo; indi nel 1270 fr. Giacomo di Viterbo domenicano dottissimo e procuratore generale del suo ordine, ed ebbe liti per le decime e altre giurisdizioni colla città. Nel 1273 Enrico, poi eletto giudice compromissario tra Stefano vescovo di Conversano, e l'abbadessa delle cisterciensi di quel monastero: fu benemerito pastore e generoso colla sua chiesa. Per sua morte il capitolo postulò Gualterio napoletano vescovo d'Anglona, e Bonifacio VIII nel 1298 lo confermò: si mostrò assai amorevole co' chierici, istituì per loro annuo pranzo *cum 300 frumenti modis*, e volle che ne partecipassero il sagrista, e quelli che ministravano all'altare maggiore della cattedrale. Nel 1301 fr. Giorgio di Capua dotto e pio domenicano, caro a Bonifacio VIII, il quale lo nominò dopo aver cassato l'elezione viziosa fatta dal capitolo, che parte elesse Pa-

piniano di Parma e vice-cancelliere di s. Chiesa, e parte Ruggero vescovo di Rapolla. Giorgio era stato intimo consigliere di Carlo II re di Sicilia, e lo fu poi di Filippo principe di Taranto, il quale in un'altra volta gli concesse le dogane per la manutenzione delle lampade per l'altare maggiore della metropolitana. Nel 1334 Ruggero Capitignani di Taurosaro, che per morte di Giovanni XXII ricevè il pallio dal successore Benedetto XII che glielo mandò pe' vescovi di Motula e Troia; quindi fece la ricognizione delle reliquie di s. Cataldo, ritrovò come nell'altra precedente, la sua lingua integra, molle e rossa, con universale ammirazione e devozione, e la collocò tra candidi cristalli, e ripose un braccio nel già rammentato busto d'argento. Fu inoltre famigliare e consigliere del re Roberto e della regina Giovanna I, la quale confermò alla sua chiesa l'antico possesso sul castello di s. Teodoro. Nel 1346 Bertrando francese, che prima d'essere consagrato fu traslato a Salerno nel 1349, ed in questo dall'arcivescovato *in partibus* di Corinto venne qui trasferito Giacomo, indi Giovanni del 1353, poi nel 1354 Giacomo di Adria, ch'ebbe liti col capitolo, al quale nondimeno fece donativi, e stabilì due pranzi, ma infelicamente l'uccise Biagio Torto de Gryptaleis laico e vassallo della chiesa Tarentina, con altri complici. Urbano VI prima o dopo aver creato cardinale Marino del Giudice (V.) d'Amalfi, già arcivescovo di sua patria e di Brindisi, e camerlengo di s. Chiesa, lo trasferì in questa metropolitana, costituendolo vicario della provincia del Patrimonio e del ducato di Spoleti. Entrato nella congiura contro il Papa, fu spogliato delle sue dignità, imprigionato in Nocera, sottoposto a tormenti, e fatto morire miseramente in Genova, gittato in mare chiuso in un sacco. L'antipapa Clemente VII v'intruse il suo fautore Tommaso. Urbano VI però, prima nominò Giacomo, e poi Pietro che alcuni credono l'Amelio già ve-

scovo di *Sinigaglia* e celebre *Sagrista*, e col Siena lo dissi in questa chiesa trasferito nel 1382; ma l'Ughelli non è chiaro sull'epoca di Giacomo e di Pietro, anzi dubita che quest'ultimo sia stato da Sinigaglia trasferito a Taranto, ed inclina a credere che fosse stato vescovo in *partibus Singaliensem*, che il Coleti chiama *Singaliensem*. Nel 1391 Bonifacio IX nominò Elisario o Eleazaro abate benedettino di s. Maria de Gualdo di Benevento, d'onorata memoria; indi Bartolomeo di Aprano nobile napoletano, nel 1400 traslocato a Salerno, e pare che in questo tempo l'antipapa Benedetto XIII vi abbia intruso Matteo. Nello stesso 1400 da Monopoli qui fu trasferito Giacomo Palladini di Teramo, e nel 1401 passò alla sede di Firenze, ed in sua vece Alemanno *Adimari* (V.) nobile fiorentino, che nel 1406 diventò arcivescovo di Pisa e poi cardinale; dalla quale chiesa Innocenzo VII traslatò a Taranto Lodovico *Bonito* (V.), e spedito nunzio al re Ladislao, indi da Gregorio XII creato cardinale, onde in onore di questa 2.^a chiesa assunse il nome di *Cardinal Tarentino*, e fedele al Papa lo seguì in Rimini ed ivi morì nel 1413. Però nel 1412 Giovanni XXIII eletto contro Gregorio XII, vi avea nominato arcivescovo il cardinal Rinaldo *Brancacci* (V.), personaggio di massima estimazione. Per sua cessione, Martino V nel 1421 elesse Giovanni de' conti di *Tagliacozzo* (V.), nunzio a Basilea d'Eugenio IV che lo creò cardinale, e si denominò ancor lui il *Cardinal Tarentino*, poi vescovo di Sabina. Nel 1445 da Palermo fu trasferito Marino Orsini nobile romano, dotto in ogni genere d'umane lettere e di erudizione, e caro a Nicolò V fu annoverato tra referendari, lodato pastore. Alessandro morì nel 1449, e gli fu surrogato Alessandro Galeotti, poi nel 1472 il celebre cardinal Latino *Orsini* (V.). Sisto IV nel 1478 creò arcivescovo il cardinal Giovanni d'*Aragona* (V.), figlio di Ferdinando I re di Napoli. Nel 1484 Gio. Battista Pe-

trucci di Teano, in grazia di suo padre Antonello segretario di Ferdinando I; avendo il genitore cospirato contro il re, fu decapitato cogli altri figli, come rilevo a TEANO, e sebbene l'arcivescovo ne fosse ignaro, si dimise e fu fatto nel 1489 arcivescovo *Madicense in partibus*, e successivamente vescovo di Teramo e poi di Caserta. Nel 1489 da Teramo quivi passò Francesco di Barcellona, e morto nel 1491 gli successe il cardinal Gio. Battista *Orsini* (V.) lodatissimo. Nel 1498 Enrico Bruno d'Asti segretario del sagra collegio e tesoriere, traslatò da Orte, ornato d'egregie virtù: per affetto eresse i monumenti sepolcrali del cardinal *Mezzarota*, e al suo parente Lodovico Bruno vescovo d'Acqui in s. Agostino, e presso di lui si fece tumulare nel 1509. Non saprei dove riportare l'epoca dell'arcivescovo cardinal Raffaele *Riario* (V.), nipote di Sisto IV e di Giulio II, rammentato per tale dall'Ughelli nella serie degli arcivescovi di Pisa, ed in questa ommesso. Avvertendosi ciò dal Cardella, nelle *Memorie storiche de' cardinali*, t. 3, p. 211, egli se ne assicurò dall'erudita *Storia della città di Taranto*, descritta dal p. Ambrogio Merodio agostiniano, che inedita e mss. si conserva in molte biblioteche, e merita tutta la fede. Il cardinale non fece residenza in Taranto, ed è certo che governava la chiesa nel 1504, come assicurò al Cardella l'arcivescovo di Taranto Capecelatro. Avendo consultato il Vitale, *Memorie istoriche de' tesoriери*, p. 35, trovai quanto all'arcivescovo Bruno, che verso il 1503 esercitava la carica di pro-tesoriere di Giulio II, il quale nel 1505 lo fece tesoriere; laonde è probabile, che nel suo pro-tesorierato si dimettesse dalla sede, ed allora gli fosse sostituito il cardinal Riario. Giulio II nel 1509 fece arcivescovo il suo parente Orlando della Rovere, e nel 1510 lo trasferì a Nazareth, il cui arcivescovo Gio. Maria Puderico patrizio napoletano a questa chiesa passò, il quale edificò gran parte della basilica di s. Agnello, dedicando

l'altare maggiore a s. Cataldo. Nel 1524 il cardinal Francesco *Armellini* (V.); nel 1528 fr. Girolamo de Ippoliti di Monopoli, domenicano insigne per profonda dottrina ed esemplari virtù, ma dopo 8 mesi compiuto morì in Viterbo e fu sepolto in s. Maria de' Gradi, per cui a' 21 agosto gli successe il cardinal Antonio *Sanseverino* (V.), il cui possesso impedì Carlo V sino alla sua coronazione, e nel 1530 ammise presso Taranto i religiosi minimi, attribuendo loro un luogo suburbano, nel quale fu edificata la bella chiesa di s. Maria de' Grazia, alla quale contribuì Bartolomeo Gaeta d'Otranto. Nel 1544 a presentazione di Carlo V, qual re di Spagna e delle due Sicilie, Papa Giulio III preconizzò Pietro Francesco Colonna abbate commendatario di *Subiaco*, che governò lodevolmente, ed è sepolto in Napoli nella cappella gentilizia di Monte Oliveto. Per nomina di Filippo II, gli successe nel 1560 il nipote Marc' Antonio Colonna (V.) poi cardinale, che intervenne al concilio di Trento: allorchè risiedeva in Taranto, donò beni alla cappella di s. Agnese, ne visitò l'arcidiocesi, celebrò il sinodo provinciale, eresse il seminario pe' poveri chierici, ed ebbe per eccellenti vicari i vescovi di Motula, d'Acerra, di s. Leone e di Ostuni, finchè nel 1568 fu traslato a Salerno. Nel 1569 il cardinal Girolamo Austriaco *Correggio* (V.), che nel 1571 celebrò il sinodo provinciale coll'intervento dell'arcivescovo di Rossano, e de' vescovi di Campagna e di Motula. Da Sorrento vi passò nel 1574 Lelio Brancacci, il quale con solenne rito fece il suo ingresso, encomiato per virtù, d'incomparabile zelo per l'amato suo gregge, e con valore sostenne le differenze tra esso, i cittadini e il clero, che Gregorio XIII compose. Vieppiù allora tutto quanto si dedicò alla cura di sua chiesa, a ripristinare la disciplina ecclesiastica molto decaduta; edificò la fabbrica pel seminario, istituì un priorato e aumentò i canonici della collegiata Cryptaliense. La

chiesa parrocchiale di Martineo eresse in collegiata con 5 canonici, ed è celebre il sinodo da lui adunato. Nel 1600 Giovanni de Castro spagnuolo benedettino, fratello del vicerè di Napoli, che divotissimo di s. Cataldo, gli donò una preziosissima croce, e fu egregio pastore. Nel 1605 Ottavio Mirto Frangipane napoletano, già vescovo di Tricarico, eruditissimo e di molto merito; indi successero, nel 1613 il cardinal Bonifacio *Gaetani* (V.); nel 1618 il vescovo di Sarno Antonio d'Aquino nobile napoletano, lodato per zelo; nel 1628 Francesco Sanchez de Villanova di Madrid, sepolto in s. Anna al Quirinale; nel 1637, con inauditi plausi de' tarantini, Tommaso Caracciolo de' principi d'Avelino, teatino e vescovo di Ciro, e corrispose all'aspettazione formata di lui, per affabilità, somma pietà, indefesso zelo per la salute delle anime e pel divin culto; nobilitò l'arciepiscopio, il seminario, la cattedrale che arricchì pure di suppellettili; introdusse in Taranto i carmelitani scalzi. Tumultuando il popolo, per consenso della rivoluzione di Napoli, s'interpose perchè serbasse la fede al re. Nel 1665 Tommaso Sarria nobilissimo spagnuolo, domenicano dotto, predicatore eloquente della regina d'Ungheria e dell'imperatore Ferdinando III, impiegato con successo in diplomatiche legazioni, traslato da Trani. Visitò diligentemente la diocesi, difese con fermezza le ragioni di sua chiesa, anche dalla laicale podestà, ristaurò l'arciepiscopio, rifece e ampliò il seminario, aumentandone gli alunni, dotandolo e provvedendolo d'ottimi maestri; donò preziosi arredi alla cattedrale, e dichiarò erede il suo convento di s. Pietro Imperiale. Nel 1683 Francesco *Pignatelli* (V.) de' duchi di Monteleone teatino, vigilante e sapiente pastore, curò l'osservanza della disciplina ecclesiastica, fu generoso co' poveri, restaurò e abbellì le chiese, massime la cattedrale, costruendo la cappella della B. Vergine con buoni marmi; ampliò gli edifizii del semina-

rio è dell'arciepiscopio, fu difensore acerrimo delle immunità, visitò alacrementemente l'arcidiocesi; dal suo parente Innocenzo XII fu spedito nunzio in Polonia, e Clemente XI lo trasferì alla cattedrale di Napoli e poi creò cardinale. Nel 1713 Gio. Battista Stella nobile napoletano, di singolare umiltà, zelò l'estirpazione de' vizi, fu il padre delle vedove, de' pupilli e dei poveri; ornò con magnificenza la cappella della B. Vergine della Pietà, ed abbellì con pitture, come notai, quella di s. Cataldo, donandole nobili parati per le solennità; predicava al popolo, istruiva i fanciulli, visitava gl'infermi, recandosi a benedire gli agonizzanti e disponendoli a ben morire. Pacificò i dissidii dell'arcidiocesi e edificò tutti col complesso di altre sue virtù. Terminandosi con tale arcivescovo la serie de' pastori tarentini nell'*Italia sacra*, la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1727 Fabrizio di Capua napoletano; nel 1731 d. Celestino Galiano celestino di Manfredonia; nel 1733 Casimiro Rossi napoletano; nel 1738 d. Giovanni Rossi teatino napoletano, traslato da Matera e Cerenza; nel 1750 Antonino Sersale (V.) traslato da Brindisi, e poi cardinale; nel 1754 d. Isidoro Sanchez de Luna benedettino napoletano, trasferito d'Ariano; nel 1759 d. Francesco Saverio Mastrilli teatino de' duchi di Marigliano di Nola; nel 1778 Giuseppe Capecepatro napoletano, del quale notai a ESAME, che siccome avvocato concistoriale, Pio VI lo dispensò dal pubblico; nel 1818 Giuseppe Antonio de Fulgure della Missione di Aversa. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 6 aprile 1835 promulgò l'odierno arcivescovo mg.^r Raffaele Blundo d'Ariano, già parroco in quella città e maestro nel seminario, perito nel gius canonico e nella teologia, predicatore egregio, ed ornato di virtuose qualità. L'arcidiocesi si estende per circa 30 miglia, e contiene molti luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri dalla camera apostolica in fiorini 406, essendo le

rendite della mensa 10,000 ducati *publicis oneribus, et quibusdam pensionibus gravati*, come si legge nell'ultima proposizione concistoriale.

TARASA, *Tharassa*. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, di cui furono vescovi Zosimo che assistè al concilio di Cartagine del 255, e Cresconio esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali per aver impugnato gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TARASCONA. V. TARAZONA.

TARASIO (s.), patriarca di Costantinopoli. Nacque verso la metà del secolo VIII in Costantinopoli, di stirpe patrizia. Giorgio suo padre fungeva una delle primarie dignità della magistratura, e godeva grande riputazione; ed Eucrazia sua madre non era meno universalmente stimata per la sua virtù. Essa volle informare il proprio figliuolo alla pratica della religione, e vi riuscì a meraviglia, corrispondendo il giovane Tarasio perfettamente alle di lei cure. Appena entrato nel mondo, facendosi ammirare pe' suoi talenti e per le sue virtù, meritò d'essere insignito della dignità di console, e divenne quindi 1.^o segretario di stato sotto Costantino V e l'imperatrice Irene sua madre. Dopo la morte del patriarca Paolo III, gli fu offerta quella sede; ma non fu agevole indurlo ad accettare tale dignità, perchè nella sua umiltà non credeva di avere le qualità necessarie a un prelato. Alla fine si arrese colla condizione che gli fosse permesso di radunare un concilio generale per mettere fine ai disordini cagionati dagl' *Iconoclasti* (V.), quindi fu fatta la cerimonia della sua consacrazione il dì di Natale del 784. Fece tosto consapevole di sua ordinazione Papa Adriano I, e si unì con essolui nella comunione della Chiesa cattolica. Il sommo Pontefice ricevette a un tempo una lettera dell'imperatrice e dell'imperatore, nella quale gli significavano, ch'essendo essi per convocare un concilio

lio generale, lo pregavano di recarvisi in persona, o di mandarvi suoi legati. Tarasio scrisse altresì a' patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, affinchè vi mandassero i loro deputati. Il Papa spedì pe' suoi legati lettere all'imperatore, all'imperatrice ed al patriarca, nelle quali faceva plauso al loro zelo per la pura dottrina, e dimostrava assai diffusamente l'empietà degl' iconoclasti, scongiurandoli altresì di ristabilire il culto delle sagre immagini a Costantinopoli e in tutta la Grecia. Il concilio fu aperto nella chiesa degli Apostoli il 1.º d'agosto 786; ma la violenza degl' iconoclasti avendo impedito a' padri di deliberare, esso venne trasferito nell'anno seguente a *Nicea (V.)*, dove fu condannata l'eresia degl' iconoclasti, e si definì doversi rendere un culto relativo alle immagini de' santi. Tarasio si affrettò di far eseguire tale decisione, e tutto zelo pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, corresse diversi abusi, abolì la simonia, bandì il lusso dalla sua mensa e dal suo palazzo, assegnò delle rendite fisse per sovvenire a' bisogni de' poveri, che di frequente visitava nelle case e negli ospedali, e si dedicò interamente all'istruzione del suo gregge. Essendosi l'imperatore Costantino V acceso di criminosa passione per Teodota, dama d'onore dell'imperatrice Maria sua moglie, risolvette di rompere i legami del matrimonio per sposarla, ed avrebbe voluto che il patriarca approvasse il suo divorzio; ma Tarasio si oppose fortemente al suo disegno. Nondimeno l'imperatore, accecato dalla passione, costrinse Maria a vestir l'abito religioso in un monastero, e si amogliò a Teodota, facendo fare la cerimonia a Giuseppe economo della chiesa di Costantinopoli. Tarasio, per timore che l'imperatore non si dichiarasse favorevole agl' iconoclasti, credè opportuno di usar moderazione, e non recò ad effetto la minaccia di scomunicarlo. Questa sua tolleranza non tolse però che Co-

stantino V non lo perseguitasse per tutto il resto del proprio regno, mandando eziandio in esilio i di lui parenti e domestici. Dopo la tragica morte di Costantino V, nulla trascurò il santo patriarca per ristabilire il buon ordine. Scacciò e depose Giuseppe, che contro le leggi divine ed umane avea maritato e incoronato Teodota. Visse in pace sotto il regno di Niceforo, unicamente inteso alle pratiche della penitenza, e alle funzioni del suo ministero; ma la sua sanità venne meno di giorno in giorno, e dopo aver governata la chiesa di Costantinopoli per 21 anni e 2 mesi, morì a' 25 febbraio 806. Iddio glorificò la sua memoria con molti miracoli, e si cominciò a celebrare la di lui festa sotto il patriarca che gli succedette. Tanto i greci che i latini onorano s. Tarasio a' 25 febbraio.

TARAZONA (*Tirasonen*). Città con residenza vescovile di Spagna nel regno d'Aragona, a' confini de' regni di Castiglia e Navarra, nella provincia e a 19 leghe da Logroño e 5 da Tudela, alle radici del Moncayo sopra un terreno in declivio. Il Queiles l'attraversa in due parti, ma riunite da 3 ponti di pietra. E' mediocrementefabbricata, e distribuita irregolarmente. La cattedrale antichissima, di solida e gotica struttura, è sotto l'invocazione della B. Vergine Maria de la Huerla. Il capitolo, in conseguenza dell'ultimo concordato colla *Spagna (V.)* e per l'autorità della lettera apostolica *Ad vicariam*, emanata dal Papa Pio IX a' 5 settembre 1851, si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, le altre l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, e il prefetto di scuola; di 4 canonici *de officio*, cioè magistrale, dottorale o teologo, lettorale, e penitenziere; di 6 canonici *de gracia*, di 12 beneficiati e altri chierici addetti al servizio divino. Fra le reliquie è in gran venerazione il braccio di s. Attiliano vescovo di Zamora, concittadino e patrono di Tarazona. Vi è il fonte battesimale e la cura d'anime; e l'episcopio bello e com-

do non è molto distante dalla cattedrale. Nella città vi sono 3 altre chiese parrocchiali, 3 monasteri di monache, diversi sodalizi, ed il seminario cogli alunni. Tra' suoi antichi conventi, quello de' mercedari contiene i sepolcri de' ss. Bonifacio e Eusebio martiri. Avvi pure un ospizio, un ospedale e altri stabilimenti, fabbriche di panni grossi e altre manifatture. E' patria di diversi illustri, come dello scultore Tudelilla, e del pittore F. Ximenes. I dintorni offrono ameni passeggi, ed il suo fertile territorio produce in abbondanza buoni vini e frutti squisiti, particolarmente albicocche, pere e pomi. Tarazona, *Turiaso*, da alcuni fu talvolta confusa con *Tarascona* e con *Tarragona*. Lo spagnuolo Ortiz parlando del suo vescovato a p. 156, *Descrizione del viaggio d' Adriano VI*, anche a suo tempo suffraganeo di Saragozza, lo chiama *Tirasonensis* e meglio *Turiasonensis*, ed in italiano *Tarazona*. Il p. Mireo, *Notitia episcopatum*, *Turiaso*, *Tarazona*, *Tarascona*, *Turiasonensis*, olim *Tarraconensis*. Commanville, *Hist. des eveschez*, *Turiaso*, *Tarazona*. Ciò premesso, alcuni collettori de' concilii, descrivendo quello di Tarazona de' 29 aprile 1229, lo appellarono e attribuirono a *Tarragona*. In questo il cardinal Giovanni Halgrin (nella quale biografia con Cardella nominai la città *Tarragona*), legato di Gregorio IX e vescovo di Sabina, assistito da due arcivescovi e da 9 vescovi, dichiarò nullo il matrimonio di Giacomo I re d'Aragona con Eleonora di Castiglia, come contratto tra prossimi parenti senza pontificia dispensa. Il re non fece alcuna resistenza, ma dichiarò legittimo Alfonso nato da questo matrimonio, ch'egli avea già dichiarato suo successore, il che poi fu confermato dal Papa. Aguirre, *Concil.* t. 3. Tarazona è una delle più antiche città della Spagna, e sotto i romani ebbe il titolo di municipio. Nel 120 i mori vi furono vinti e disfatti da Alfonso I re d'Aragona e di Navarra; 4 volte vi furono adu-

nate le cortes, nel resto seguendo i destini e le politiche vicende dell' *Aragona* e della *Spagna*. La sede vescovile fu eretta nel V secolo o nel 500, nella provincia ecclesiastica Tarragonese, esarcato di Spagna, suffraganea della metropoli di Tarragona; ma Giovanni XXII nel secolo XIV la sottomise alla metropoli di Saragozza, e lo è tuttora. I primi suoi vescovi furono Paolo, che sottoscrisse al concilio di Tarragona del 516, e Stefano che fu nel 527. Il vescovo Ferdinando de Calniello detto Perezio Calvillo, oriondo di Tarazona o Tarazona, come vuole Ciacconio, *Tarasonae*, insigne letterato, seguendo le parti dell'antipapa Benedetto XIII, nel 1397 fu da lui fatto anticardinale e legato, e restato ad esso tenacemente fedele morì in *Avignone*, ove ne riportai le notizie, nel 1404 o dopo, egli successe nel vescovato il fratello Pietro Calvillo. Il Ciacconio lo chiama *Episcopo Tarasonensi seu Tarraconensi*, e riporta che di Ferdinando nell'aula del palazzo *episcopalis Tarraconensis*, vi è questo elogio: *Jurium et amplitudinis ac dignitatis episcopalis-Praesentiae defensor conservatorque*. L'antipapa dopo essere stato assediato col l'anticardinale nel palazzo d' *Avignone*, gli riuscì di evadere, e di passare in Tarascona nel 1404, anno che poi terminò in Marsiglia. Questa Tarascona, *Tarasco*, è una città antichissima di Francia, già dominio de' conti di Provenza e degli Angioini, nel dipartimento delle Bocche del Rodano, la quale non fu mai sede vescovile; ciò ripeto per eliminare l'equivoco di quelli che per somiglianza nel nome la confusero con Tarazona, ed è naturale che vi si recasse il falso Benedetto XIII, comechè distante da Avignone 4 leghe e 18 da Marsiglia, sul Rodano e dirimpetto a Beaucaire. E' decorata da belli edifizii, e munita da un castello di pietra. Tra le chiese la più considerabile, anche pel suo magnifico battisterio, è quella di s. *Marta* discepolo di Gesù Cristo e patrona della città, e ne racchiude le reliquie nella

cappella sotterranea; imperocchè la tradizione celebra la santa per propagatrice della fede in Tarascona, e che ivi beatamente morì, dopo averla liberata dal mostro Terasco che da lungo tempo la devastava. Ritornando a Tarazona, nel 1464 ne fu fatto vescovo Pietro Ferrici (*V.*) catalano, che meritò la dignità cardinalizia da Sisto IV. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. Nel 1739 fr. Garcia Pardinaz de' mercedari calzati; nel 1741 Giuseppe de' Alcaraz-y-Belluga di Granata; nel 1755 vi fu traslato da Jaca Stefano Villanova di Girona; nel 1766 Laplana-y-Castillon di Lerida; nel 1795 fr. Damiano Martinez Galisoga minore osservante di Cartagena, trasferito dalla sede di Sonora; nel 1803 Francesco Porro chierico regolare minore di Gibilterra, già vescovo di Nuova Orleans. Pio VII a' 10 luglio 1815 dichiarò vescovo Girolamo Castillion-y-Salas di Huesca. Per sua morte e dopo lunga sede vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 20 gennaio 1848 preconizzò fr. Vincenzo Ortiz di Saragozza domenicano, già professore di teologia nel collegio di s. Fulgenzio di Murcia. Mancato ancor egli a' vivi, lo stesso Papa nel concistoro de' 23 giugno 1854 dichiarò vescovo l'odierno mg. Egidio Esteve-y-Tomas di Solsona, assolvendolo dal vincolo che lo legava alla sede di *Portorico* di cui era pastore. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1033. La diocesi si estende per 10 leghe in lunghezza, ed in più di 24 per larghezza, contenendo diversi luoghi e molte parrocchie.

TARBES (*Tarbien*). Città con residenza vescovile della Guascogna in Francia, capoluogo del dipartimento degli Alti Pirenei, di circondario e di due cantoni, sulla sponda destra dell' Adour, a 8 leghe da Pau, 14 da Auch, e 184 da Parigi. Sede de' tribunali di 1.^a istanza e del commercio e di diverse amministrazioni, è situata in mezzo ad una pianura fertile, ben innaffiata dall' Adour e dall' Echez,

e ritagliata da belli viali e passeggi incantevoli, donde la vista spazia da più lati sopra colline piantate di vigneti, ed al sud sopra i Pirenei, onde è una delle più belle e pittoresche della contrada, in aria perfetta. Trovasi fiancheggiata e divisa in 3 parti quasi eguali, da due piazze interne assai spaziose, quella di Maubourguet gradevolmente piantata d'alberi, e l'altra di Marcadieu notabile per la sua grandezza. Ampie ne sono le vie, ben lastricate e irrigate da limpidi ruscelli che vi mantengono la frescura: la migliore percorre la città in tutta la sua lunghezza, e sono guardate di case elegantemente fabbricate. Il palazzo della prefettura, antico episcopio, per la situazione alquanto elevata, abbraccia una magnifica prospettiva, e da ultimo vi fu aggiunta una graziosa sala per gli spettacoli. La cattedrale, ottimo edificio di mista struttura, è dedicata alla Natività della B. Vergine, e fabbricata sulle rovine dell'antico forte Bigorre, che diè il suo nome alla contrada, ed il coro della quale adornano 6 colonne di marmo d'Italia che sostengono una trabeazione. Tra le reliquie è in particolare venerazione il capo di s. Maurizio, custodito gelosamente. Vi è il battisterio e la cura d'anime amministrata dal capitolo, ed esercitata da un canonico col nome d'arciprete. Il capitolo si compone di 8 canonici, mancanti di dignità, così del teologo e del penitenziere, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Vi sono de' canonici onorari, i *pueri de choro*, e altri chierici pel divino servizio. Nel secolo decorso il capitolo avea 9 dignità, 14 canonici, e 12 semi-prebendati: l'antico capitolo si componeva di canonici regolari di s. Agostino. Il palazzo vescovile è poco lungi dalla cattedrale, ed è ottimo edificio. Nella città, tra le chiese, due altre sono parrocchiali, munite del sagro fronte; vi sono alcune case religiose, diversi sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, il collegio comunale con biblioteca, di cui ammiransi i fabbricati, la scuola,

la gratuita di disegno e d'architettura, la quale ha pure una società. L'antico castello de' conti oggi serve di carcere ed ha un deposito di stalloni del governo. Vi si trovano fabbriche di ramerie e magli per questo metallo, cartiere, concie di pelli, e altre manifatture. E' l'emporio del commercio di tutto il dipartimento, per cui si tengono considerabili mercati ogni 15 giorni, oltre in tutti i giovedì di derrate e bestiami, frequentatissimi da' limitrofi spagnuoli. E' patria d'alcuni illustri e del celebre cantante e attore Lais. Tarbes ha 5 sobborghi, quello di Rabastens a cui si comunica per mezzo d'un ponte, di Bagnères, di Vic, di s. Anna e di s. Caterina. Tra quest'ultimo e quello di Bagnères giace l' ameno passeggio di Pradau, separato da vaste praterie mediante un canaletto. L' antica città denominata *Castrum Bigorrense* apparteneva al vescovo, e dopo il VI secolo prese il nome di Tarbes, non però i borghi. A poca distanza trovasi una cava di marmo. Ignorasi il tempo della fondazione di questa città, che al tempo di G. Cesare era conosciuta sotto il nome di *Tarbelii*, da quello de' suoi abitatori; prese poi quella di *Turba*, indi l'attuale di *Tarbes*; dicendosi *Turba et Castrum Bigorrae*, *Tarba Bigerionum*, come antica capitale del Bigorre, i cui antichi conti furono rinomati; indi passò nel 1484 alla casa d' Albret signori del Bearn, e nel 1607 il paese fu riunito alla Francia. Tarbes detta pure *Tarbellae* e *Vibio Pyreneae*, avvertono i Sammartani nella *Gallia Christiana* t. 2, p. 1056, non si deve confondere con Acqs, *Aquae Tarbellicae*, *Tarbella*, *Vibio*, celebre per le acque calde e salutari, piccola città di Francia nella Guascogna a' piedi de' Pirenei sopra un picco, al sud di Tarascona, già signoreggiata da' conti di Poitou duchi d' Aquitania. Sino al 1801 fu sede vescovile suffraganea d'Auch, con bella cattedrale della B. Vergine, e fu patria di s. Vincenzo de Paoli. Tarbes i romani la compresero prima nella 3.^a Aquitania,

e poi con Acqs nella Novempopulonia. Fu successivamente posta a ruba ed a sacco da' barbari del nord, dagli arabi saraceni o mori, e nell'843 da' normanni, quindi diventò la capitale della contea di Bigorre. Gl'inglesi se ne impadronirono, e la resero nel 1370 al duca d'Angiò, che ne confermò i privilegi. Le guerre di religione del secolo XVI, fatte da' crudeli ugonotti, vi cagionarono anch'esse gravi disastri, da' quali durò lungo tempo a rimettersi, poscia seguì le altre vicende politiche di Francia. La sede vescovile vi fu eretta verso il secolo V, e chiamata ne' primi secoli *Bigorria*, divenne suffraganea della metropoli d'Auch, e lo è ancora. Sembra che vi abbia sparso i primi semi del cristianesimo s. Giustino, e secondo un antico martirologio attribuito a s. Girolamo pare che ne sia stato il 1.^o vescovo. Però i Sammartani registrano per 1.^o vescovo Antomario, a cui danno per successore Apér o Aprus, che nel 506 per Ingenuo prete sottoscrisse il concilio di Agde. Giuliano intervenne a quello d' Orleans del 541; Amelio al concilio di Maçons del 585, *Be-gorretanae urbis episcopus*; indi s. Fausto, cui successe il discepolo s. Licerio poi traslato a Conserans; Sartono sedeva nell'879, altro Amelio nel 1000 a tempo di Luigi conte del Bigorre, come Bernardo del 1009. Nel 1036 Riccardo, Eraclio fu al concilio di Tolosa nel 1056 *Episcopus Bigorrensis vel Behorrae*, nel 1076 Pontizio, mentre era visconte del Bearn Centullo. Dopo di lui nel 1090 Bernardo Iserasco *praesul Bigorrensis*, nel 1096 Oddo Dodo, Guglielmo fiorì nel 1142, Bernardo Lobato Montesquieu nel 1145, Arnaldo Guglielmo Osono nel 1179, Arnaldo Guglielmo nel 1200, essendo conte del Bigorre e visconte del Bearn Gastone. Nel 1228 Ugo di Pardailan, nel 1250 Arnaldo Raimondo Coarrase, nel 1264 Arnaldo de Milsents, nel 1268 Raimondo Arnaldo de Coarrase, nel 1309 Giraldo Dulceto, nel 1316 Guglielmo Hunaldi zelante de' divini uffizi e munifico co' poveri

Nel 1339 Pietro Raimondo de Monbrun, nel 1353 vi fu traslato da Monte Cassino Guglielmo arcivescovo d' Otranto, nel 1366 Bernardo, nel 1376 Gailardo, nel 1399 Adelberto *Episcopus Tarbiensis*, nel 1406 Pietro amministratore perpetuo *Ecclesiae Bigorrensi*, nel 1408 Bernardo, nel 1422 Bonuomo, nel 1428 Raimondo Bernardi, nel 1431 Giovanni, nel 1444 Roggero de Foix de' conti di Foix e Bigorre, indi ne fu amministratore il cardinal Pietro de Foix o *Fuxo (V.)*; Arnaldo de Palatz morì nel 1472. Menaldo d'Aure nel 1481, Tommaso de Foix nel 1505, Menaldo de Martory che nel 1518 permutò la sede col cardinal Gabriele *Gradmout (V.)* vescovo di Conserans. Indi Antonio de Castelnay, Lodovico de Castelnay, nel 1572 Genziano Belin d'Amboise, nel 1577 Salvato d'Iharse, nel 1602 il nipote dello stesso nome, nel 1648 Claudio Mallier traslato dal vescovato Trecense. Quanto agli altri vescovi sono riportati nella nuova edizione della *Gallia christiana* t. 1, p. 1225. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. Nel 1740 Pietro de Beauvoir de Saint Aulaire di Perigueux; nel 1751 Pietro de la Romagere de Rousseau di Perigueux; nel 1769 vi fu trasferito da Vence Michele Francesco Covet du Vivier de Lorry di Metz; nel 1782 Francesco de Gain Montaignac di Limoges. Soppresso nel 1801 il vescovato da Pio VII, questo Papa lo ristabilì nel 1818, ma soltanto a' 16 maggio 1823 nominò per vescovo Antonio Saverio de Neirac di Vabres. Per sua morte Gregorio XVI a' 30 settembre 1833 promulgò successore Pietro Michele M.^a Double di Verdun diocesi di Montauban, canonico arciprete di quella cattedrale. Pel cui decesso, lo stesso Papa nel concistoro de' 21 aprile 1845 preconizzò l'attuale vescovo mg.^r Bertrando Severo Mascaron Laurence d' Oroix diocesi di Tarbes, già superiore del seminario, vicario generale e capitolare. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. Prima la

mensa del vescovo ascendeva a 22,000 lire, e pagava 1200 fiorini per le bolle. La diocesi comprende il dipartimento degli Alti Pirenei, e si estende per 25 leghe di lunghezza e 18 di larghezza, comprendendo molti luoghi.

TARGA. Sede vescovile della provincia Proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Targa, *Targen*, secondo i registri concistoriali, è un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce il Papa, e Pio VI vi nominò Domenico *Spinucci (V.)*, che Pio VII creò cardinale.

TARLATIGALEOTTO, *Cardinale*. Vedi il vol. III, p. 218.

TARLATI BERNARDO, *Cardinale*. *V. Divizi*.

TARNOVIA (*Tarnovien*). Città con residenza vescovile, chiamata pure *Tarnow* e *Tornaw* e diversa da *Ternova (V.)*, nella Gallizia polono-austriaca, capoluogo del circolo di Tarnovia o Tarnow confinante col regno di Polonia, da cui è interamente separato mediante la Vistola, alla quale il circolo manda la Wisloka che innaffia il centro e il Dunajec; di suolo piano, sabbioniccio e poco fertile, in parte coperto da foreste e in parte paludoso, vi si fabbricano molti lavori di legno e tele. La città è lungi 9 leghe da Bochnia e 48 da Lemberg o *Leopoli*, presso la sponda destra del Biala, che a qualche distanza si congiunge col Dunajec. La cattedrale, di buona struttura, è sotto l'invocazione della Natività della B. Vergine, ha il fonte battesimale, ch'è l'unico della città, colla cura d'anime egualmente la sola di essa, amministrata da un parroco canonico del capitolo, coadiuvato da 6 vicari. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.^a è il preposto, le altre il decano e lo scolastico, di 4 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 canonici onorari, e di diversi preti e chierici per la divina uffiziatura. L'episcopio, comodo e conveniente edificio, è alquanto discosto

dalla cattedrale. Vi sono altre chiese, un convento di francescani, un sodalizio, l'ospedale, il seminario con alunni, il ginnasio, la scuola del circolo e altra ebraico-alemannica. Vi si trovano fabbriche di tele e di misure di legno, e concie di pelli; attivo n'è il commercio. La sede vescovile ad istanza dell'imperatore Giuseppe II, l'eresse il Papa Pio VI colla bolla *In suprema b. Petri Cathedra*, de' 13 marzo 1785, *Bull. Rom. cont. t. 7, p. 387*, formando la diocesi con uno smembramento di quella di Cracovia, con l'accessione di quel capitolo e dell'amministratore arcivescovo di Gnesna. Dichiarò Tarnovia città vescovile, e la chiesa collegiata e parrocchiale della Natività di Maria l'elevò in cattedrale; stabilì il capitolo e la sua dotazione, colle dignità del preposto, del decano e del custode o scolastico, con altri 4 canonici, comprese le prebende teologale e penitenziale; quindi divise il territorio della diocesi in decanati, assegnando per mensa al vescovo annui 10,000 fiorini, concedendone la presentazione alla s. Sede, come de' canonici, all'imperatore e successori. Quindi Pio VI nel concistoro de' 3 aprile 1786 preconizzò 1.º vescovo Floriano Amadeo Janowski di Wicelavia diocesi di Cracovia, e le *Notizie di Roma*, sebbene Tarnovia sia nel regno di Gallizia e Lodomeria, la dissero nell'Ungheria, e poi in Gallizia. Quindi Pio VII per le istanze dell'imperatore Francesco I, colla bolla *Indefessum personarum*, de' 9 giugno 1805, *Bull. cit. t. 12, p. 307*, sopprime la sede vescovile di Tarnovia, ed in vece eresse quella di Kielce, *Sedis Kielcensis*, diretta la bolla per la sua esecuzione al metropolitano di rito latino di Leopoli, erigendo la chiesa di s. Maria Assunta in cattedrale e trasferendovi il capitolo di Tarnovia, dichiarando il vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Leopoli. Poscia nel concistoro de' 26 giugno di detto anno promulgò 1.º vescovo di Kielce nella Gallizia occidentale Adalbeiao Gorski di Marsovia diocesi di

Plosko, e nelle *Notizie di Roma* del 1818 trovo che ancora ne governava la chiesa Kielcense. La città di Kielce in Polonia, capoluogo della woiwodia di Cracovia e della obwodia del suo nome, lungi 28 leghe da Cracovia e 36 da Varsavia, è assai bene fabbricata, co' palazzi vescovili e della giustizia, 4 chiese compresa l'antica cattedrale e ora collegiata. Ha un monastero di monache, due scuole, accademia reale delle miniere, e il teatro. Vi si fa un commercio considerabile di biade e di lavori in ferro, ma gli ebrei non ponno risiedervi. Si lavorano ne' dintorni miniere di rame, piombo e ferro. Però nel 1818 lo stesso imperatore ottenne da Pio VII, che colla bolla *Ex imposita nobis divinitus*, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Polonia (V.) sopprimesse la sede vescovile di Kielce e la trasferisse a Sandomir (V.). Inoltre per le premure dell'imperatore Francesco I, il medesimo Pio VII con l'autorità della bolla *Studium paterni affectus*, de' 20 settembre 1821, *Bull. cit. t. 15, p. 449*, venne a istituire la sede vescovile di Tynice o Tynicie o Tyniec o Tinecie, nella Gallizia, *Episcopatus Tynicensis*, allora antichissimo villaggio e circolo a più di 6 leghe da Wadowice e più di 2 da Cracovia, sulla sponda destra della Vistola, già con celebre monastero di benedettini fondato 8 secoli addietro, e che vantò sino a 100 monaci. Il Papa dichiarò Tynice città vescovile, e formò la diocesi co' territorii dismembrati da quelle di Cracovia e Premisla, appartenendo in avanti Tynice alla prima. Eresse in cattedrale la vetusta e magnifica chiesa abbaziale e parrocchiale de' benedettini sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo, ed il monastero l'assegnò per episcopio, dopo aver soppressa l'abbazia. Formò il capitolo colle dignità del preposto, del decano e dello scolastico, e di 3 canonici comprese le solite prebende, oltre 6 vicari addetti al coro e al servizio della cattedrale, stabilendo la loro dote, e quella del vescovo fu

convenuta per 12,000 fiorini. Eresse pure il seminario per 60 alunni, e dichiarò appartenenti alla nuova diocesi le parrocchie esistenti ne' circoli *Boctinensi, Mystenicensi seu Vadovicensi, ac Sandecensi, pariterque in Tarnoviensi circulo continentur*, disgiungendole da' vescovati di Cracovia e di Premisla. Di più Pio VII accordò all'imperatore e successori il privilegio del padronato, nella consueta forma, nominando esecutore della bolla il metropolitano latino di Leopoli. Nel concistoro poi de' 19 aprile 1822 fece 1.º vescovo di Tynice d. Gregorio Ziegler monaco benettino di detto monastero, di Kirchheim diocesi d'Augusta. Finalmente dopo tante traslazioni di sedi episcopali, riguardanti la diocesi di Tarnovia, l'imperatore Francesco I ebbe buone ragioni di supplicare Leone XII a ristabilirla. Pertanto il Papa colla bolla *Sedium Episcopatum translationes*, de' 23 aprile 1826, *Bull. Rom. cont. t. 16, p. 422*, sopprese la sede vescovile di Tynice, la sua giurisdizione e onorificenze, e tutto col capitolo, clero e seminario restituì alla città di Tarnovia, con autorità apostolica nuovamente sollevandola alla dignità di seggio vescovile e suffraganeo di Leopoli; confermando l'estensione della diocesi come per Tynice l'avea statuita Pio VII, e dichiarò vescovo di Tarnovia lo stesso nominato prelato che governava l'estinta sede di Tynice, la cui chiesa principale de' ss. Pietro e Paolo curò che restasse con decoroso culto parrocchia. Esecutore della bolla deputò l'arcivescovo di Leopoli. Dipoi a' 25 giugno 1827 Leone XII trasferì alla sede di *Lintz* mg.^r Ziegler, donde restò per più anni vacante la sede di Tarnovia, a cui Gregorio XVI assegnò i seguenti vescovi, come ricavo da' rispettivi atti concistoriali e proposizioni, non che dalle *Notizie di Roma*. A' 30 settembre 1831, vi trasferì da Tolernaide in *partibus* mg.^r Ferdinando M.^a de' conti di Cottek, promovendo il quale alla metropoli d'Olmütz, a' 24 febbraio 1832 di-

chiarò vescovo di Tarnovia mg.^r Francesco di Paola Pischtek di Potozich arcidiocesi di Praga, già ausiliare di quell'arcivescovo e vescovo d'Azoto in *partibus*. Allorchè poi lo elevò ad arcivescovo di Leopoli, gli surrogò il 1.º febbraio 1836 mg.^r Francesco Saverio Zachariasiewicz di Stanislao diocesi di Leopoli, già professore d'istoria ecclesiastica in quella università, direttore dello studio teologico, canonico della metropolitana e amministratore dell'arcidiocesi in sede vacante. Avendolo il Papa traslato a Premisla, a' 13 luglio 1840 lo stesso Gregorio XVI preconizzò vescovo di Tarnovia mg.^r Giuseppe Waytarowicz di Sconvald diocesi di Tarnovia, già ispettore delle scuole nazionali e amministratore della diocesi di Premisla. Per la libera e spontanea dimissione fatta della sede dal prelato al regnante Pio IX, questi dopo averla ammessa, nel concistoro de' 15 marzo 1852 dichiarò l'odierno vescovo mg.^r Giuseppe Luigi Pukalski di Teschen diocesi di Breslavia o Wratislavia, già curato e decano in Wilamo diocesi di Tarnovia, predicatore, ispettore delle scuole e canonico della cattedrale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' registri della camera apostolica in fiorini 373. La diocesi è vasta e si estende per 240 miglia quadrate, ed in 4 circoli, comprendendo molti luoghi.

TARON o DARON. Sede vescovile della Palestina 1.º sotto la metropoli di Cesarea di rito latino. E' conosciuta da' geografi sagri e civili con diversi nomi, *Dora, Doro, Daron, Taron*, tutti sinonimi, differente però da *Daron Regeon (V.)*. Diversi geografi profani chiamano *Daron*, Dorana l'antica *Anthedon Agrippias*, città della Palestina sul mare Mediterraneo, che Erode il Grande chiamò *Agrippiade* in onore d'Agrippa. Aggiungono, ch'era considerabile, ed episcopale sotto i cristiani, e diè il suo nome alla vicina contrada più conosciuta sotto il nome d'Idumea provincia dell'Arabia, a' confini della Palestina, fra la Giudea, l'Egitto e l'A-

rabia Petrea, abitata da' discendenti di E-
dom o di Esaù figlio d'Isacco. Bisogna pe-
rò distinguere le epoche, quanto alla sua
estensione, poichè l'Idumea dopo i re di
Giuda si estese più a mezzodì della Giu-
dea, e si divise in due parti, orientale ch'eb-
be a capitale *Bostro*, meridionale ch'eb-
be a capitale *Petra*. All'articolo *DORA* no-
tai, che fu denominata anche *Daron* e *Tat-
toura*, e col Terzi, *Siria sacra*, ne dissi
alcuni pregi, il quale scrittore riporta le
divergenti opinioni di sua situazione, ri-
pugna in crederla nell'Idumea, piuttosto
inclina per la *Samaria*; fra' suoi nomi ri-
pete quello di *Doron*, comechè vuolsi fon-
data da *Doro*, da' mitologi fatto figlio di
Nettuno. Ma gli scrittori saggi l'attribuisco-
no agli etei discendenti da Canaan, ed il lo-
ro re fu vinto da Giosuè nel conquisto della
Terra Promessa. Sembra che col tempo sia
divenuta assai possente, mentre il re An-
tioco nell'assediarla in tempo de' Macca-
bei, per espugnarla v'impiegò formidabi-
li forze di 20,000 fanti, 8000 cavalli e
100 navi. Gli ebrei vi avevano la sinagoga,
vi fiorirono le scuole delle lingue, a me-
raviglia si tingeva la porpora, e si fabbri-
cavano cristalli e navigli. In seguito diven-
ne sede vescovile di Palestina sotto la me-
tropoli di Cesarea, e nel ricordato artico-
lo nominai alcuni vescovi di essa del VI
e VII secolo, riferendo co' registri conci-
storiali, che il suo titolo vescovile in *par-
tibus*, e sotto l'eguale arcivescovato di *Ce-
sarea di Palestina (V)*, fu conferito dai
Papi col nome di *Dora*, *Doren*, seu *Ta-
ronen*. Questi cenni riguardano in gene-
re la città di Taron o Daron, ed i vesco-
vi latini. Il p. Le Quien nell'*Oriens chri-
stianus*, t. 1, p. 1424, parlando delle dio-
cesi dell'Armenia maggiore e di quelle
suffraganee a *Cesarea di Cappadocia
(V)*, registra *Ecclesia Daron*, da altri
chiamata *Dora*, come riportai nel citato
articolo. Indi dice: *Daron sive Taron Ar-
menia majoris civitas fuit, non quidem
Persica sed Romanae ditionis, cujus
praesul archiepiscopo sequior aequo sum-*

psit. Riporta i seguenti due vescovi, Ner-
sapo *Taron sive Daron episcopus* ne' pri-
mi anni del secolo VI, *qui multos annos
episcopatum gessit, atque prae aliis cum
Aptyso monacho socio suo syro admo-
dum contulit ad haeresim Julianitarum
Incorruptularum in Armenia propa-
gandam, sed et Julianitarum episcopo-
rum successionem, quae desinebat con-
tinuandam curavit*. Altro fu Giovanni che
intervenne ad uno de' due concilii celebra-
ti in *Adana* nel 1316 e nel 1320, e nel qua-
le si sottoscrisse: *Joannes Archiepiscopus
Daron*. Però sembra che il p. Le Quien,
come in altre cose orientali, abbia confu-
so paesi e fatti, non essendo il vescovato
armeno, com'egli pretende.

TARON, *Taurantium*, *Tauranium*.
Città arcivescovile dell'Armenia maggio-
re o grande Armenia, dell'impero ottoma-
no. Taron era pure il nome d'una provin-
cia grande dell'Armenia maggiore, cele-
berrima nell'antichità, come attesta Mosè
Corenese, citando antichissima tradizione
di Olimpiodoro storico. L'origine della ci-
tà di Taron risale sino a' tempi di Noè, uno
de' nipoti del quale chiamato Tarban, con
30 suoi figli e 15 figlie, insieme alle loro
famiglie, partì da lui per andare ad abi-
tare presso il fiume Eufrate, e quindi no-
minò la sua nuova abitazione *Taron*, che
in armeno significa *dispersione*, per ricor-
dare come allora per la 1.^a volta erasi di-
spersa la famiglia Noetica. Questa tradi-
zione coincide con quella degli abitanti di
Taron, i quali ritengono che da principio
il loro paese fosse sotto le acque coperto,
alludendo al diluvio universale, di cui fu-
rono testimoni i loro antenati e da cui eb-
bero origine. In questo paese esistevano
celebri oracoli, e magnifici templi in tem-
po del paganesimo, ed ove i re armeni of-
frivano i loro sacrifici. Dopo aver s. Gre-
gorio l'*Illuminatore* convertito la nazio-
ne, andò accompagnato da un esercito,
datogli dal re Tiridate, e colle s. reliquie
di s. Gio. Battista e di s. Atanagène ve-
scovo, distrusse tutti quegli abitacoli di

demonii, quindi vi eresse delle chiese e vi stabilì la sede arcivescovile. Ommettendo quanto riguarda la storia civile, solo accennerò che nel 211 circa di nostra era il paese passò sotto il dominio de' romani. Dopo che la nazione armena rimase disunita dalla s. Sede, per la 1.^a volta il Papa Gregorio XVI formò di Taron un titolo arcivescovile *in partibus*, e pel 1.^o lo conferì. Ne' vol. XLIV, p. 59, e LI, p. 330, con encomii narra che a' giorni nostri Gregorio XVI decorò di questo titolo il dotto e virtuoso suo amico e già procuratore generale de' monaci benedettini mechitaristi di Venezia, p. Ignazio Papasian di Costantinopoli, con breve apostolico degli 11 maggio 1838 (come si legge nel n.^o 49 del *Diario di Roma* del 1838), con residenza in Roma pe' pontificali e per le sagre ordinazioni in rito armeno. Quindi il cardinal Franson prefetto di propaganda *fidei* 10 giugno, e con l'assistenza dell'arcivescovo d'Edessa mg.^r Cadolini segretario di propaganda *fidei*, ed mg.^r O'Finam vescovo di Killala, lo consagrò nella chiesa del ss. Sudario, alla presenza di M.^a Cristina regina vedova di Sardegna, e di altri personaggi. Si ha dal n.^o 121 del *Giornale di Roma* del 1852, che l'illustre prelato colla serenità dell' uomo giusto, nella grave età d'88 anni, a' 22 maggio cessò di vivere esemplarmente nell'ospizio de' suoi monaci in Roma, i quali assisterono a' solenni funerali nella parrocchia di s. Andrea delle Fratte, in uno agli orientali ecclesiastici e secolari esistenti nell'alma città; funerali che si rinnovarono in rito latino e armeno nella chiesa delle carmelitane di s. Giuseppe a Capo le case, prima di tumularlo in essa secondo la disposizione del defunto, per essere il sagra tempio contiguo al detto ospizio de' mechitaristi, da cui neppur morto volle rimanersi lontano. Fu sepolto dalla parte sinistra innanzi l'altare della Madonna, con lapide marmorea, ed iscrizione in idioma latino e armeno. Nella bella e meritata necrologia, che si legge nel

memorato *Giornale*, sono rilevate le religiose virtù e la singolar pietà che distinsero mg.^r Papasian, il riverente e straordinario suo attaccamento alla s. Sede, l'estimazione che si procacciò da un Gregorio XVI colle rare sue doti, fra le quali risplendevano la saggezza, la cortesia e nobiltà del tratto, qualità comuni a' mechitaristi; non menò le sue cognizioni nelle cose sociali e amministrative, il fino gusto per le arti belle, lo zelo per la salute eterna delle anime, il sapere e la dottrina colla quale pubblicò parecchie opere. Sono le principali: 1.^o *L'Esposizione del Simbolo Niceno*, in cui si confutano gli errori degli scismatici, e si difende la verità della cattolica fede, ed in ispecie la primazia del Romano Pontefice. 2.^o *La vera creanza cristiana*. 3.^o *Trattato della prospettiva e della pittura*. 4.^o *La doppia scrittura*. 5.^o *Istoria ecclesiastica*, in cui non lascia sfuggire occasione per confutare scismatici ed eretici. 6.^o *Il mese Mariano*, e diversi altri libri ascetici. Onorato dal prelato di particolare benigno affetto, s'abbia egli qui un ulteriore saggio d'imperitura testimonianza del mio, ed insieme della venerazione indelebile con cui lo riguardai, mantenuta sempre viva da soavi reminiscenze. Nel vol. LXVII, p. 31, notai che il regnante Pio IX nel 1853 dichiarò arcivescovo di Taron, *seu Taronen in partibus*, mg.^r Brunoni delegato apostolico della *Siria*.

TARQUINIA, *Tarquiniae*. Sede vescovile dell'Etruria Transciminia ossia della Toscana marittima antica, una delle principali di essa, nobilissima e famosa, chiamata pure *Tarquinii*, *Tarquinium*, distante 6 miglia dal mare Tirreno. L'Adami nella *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana*, art. 3, *Della divisione dell'antica Toscana*, riferisce ch'essa ne' primi tempi fu tra più brevi limiti ristretta, di quelli che poi le diedero le vaste conquiste de' suoi popoli, chiamandosi da loro Tirreno il mare Mediterraneo, e anche Adriatico per *Adria* (di

cui a Rovico) loro colonia. Anticamente l'Etruria fu divisa in 3 popoli, di *Tarquini*, di *Veii* e di *Falisco* (di cui a MONTE FIASCONE e articoli relativi). I tarquiniesi occupavano l'Etruria marittima, e loro metropoli fu Tarquinia, detta volgarmente *Tarquena* e *Tarchina*. Questo celebre popolo poco potè distendersi, perchè d'ogni parte circondato o dal mare, o da' potenti veienti, o da' falisci. L'Amati dividendo la Toscana in Trascimina, Cismina e Marittima, assegna a quest'ultima i tarquiniesi. Il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, dice che il fiume Marta in gran parte formò il limite e confine divisorio de' due territorii Tarquiniese, ed Etrusco o Etruria Turrenia e di Tuscania capitale de' tuscaniesi e sede del Larte (giacchè prendeva il territorio Etrusco l'omonima speciale denominazione dalla città, mentre tutto il suolo dell'Etruria può dirsi etrusco, come comune a tutti i popoli dell'Etruria) o si ignora, dalla parte destra verso *Toscanello* (V.), la quale alcuni vogliono fondata sull'agro tarquiniese, e con essa alla via Cassia, il che altri contrastano. Scrisse Plinio: *Tarquinienenses fines romanos, maxime qua parte Etruria adjacet, peragrare*, cioè l'agro etrusco era a sinistra della Marta, verso i confini romani. Il lago di Marta, detto ancora di *Bolsena*, ora nella delegazione di *Viterbo* (V.), da Plinio fu chiamato Tarquiniese, perchè vi si estendeva il territorio di Tarquinia, poichè soggiunge il Sarzana, il territorio tarquiniese dal Mignone si estendeva sino alla Marta, dalla Marta fino a Montalto (di cui nel vol. LVIII, p. 135), da Montalto fino al lago di Bolsena, ed alle cave di Statonia, cioè allo stato di *Castro*. Dice pure Plinio e lo conferma Vitruvio, che le petraie e lapidicinie della gente Anicia stavano nell'agro tarquiniese, nel confine del suo territorio, intorno al lago di Bolsena, le quali confinavano colle campagne di Statonia. A CIVITAVECCHIA (della quale pure nel vol. LVIII,

p. 130), dissi che il Mignone era la stazione navale di Tarquinia. Notai a CORNETO, che ivi si vedono gli avanzi di Tarquinia, e che da essa derivò l'odierna città, e quella pure di *Gravisca* (V.), e la colonia nel 572 di Roma dedottavi da' triumviri fu nell'agro tarquiniese. Ivi parlai delle *Saline*, del soggetto Montalto surto dalle rovine di Gravisca, e antico castello spettante all'antico territorio tarquiniese, e poi sede de' superstiti gravisci. Il Manzi, *Stato antico e attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, descrivendo il viaggio archeologico a Gravisca, Tarquinia, ec., dice che dirigendosi a Corneto, ove già fu verso il mare Gravisca, celebre pe' suoi vini e che sepolta tra le paludi a tempo di Rutilio per l'aere maligno era divenuta deserta, sopra i colli un tempo signoreggiò Tarquinia. Quivi ancora apparisce la sua vastità, le sue grandiose fortificazioni, l'ampie e ricche terme, da lui con Melchiade Fossati scoperte. Prima di lui il Frangipani, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, già Centocelle e Porto Traiano, anch'essi luoghi dell'antica Etruria, in questa dice che signoreggiavano per gran potenza Tarquinia, Gravisca e Pirgo, imperocchè nel 244 di Roma Tarquinia era una delle più floride città d'Etruria e la capitale delle XII Lucumonie, ove risiedevano i capi o lucumoni o principi de' popoli che la formavano, avendo ognuna il suo particolare lucumone, e tutti componevano il corpo degli etruschi. Secondo il Cluverio, Tarquinia era lontana dal porto di Centocelle circa 10 miglia entro terra, ed opina il Frangipani, che l'illustre e possente Tarquinia ebbe un porto sulla spiaggia Tirrena, ove approdò il suo fondatore Demarato quando fuggì co' suoi averi da Corinto per evitare i furori del tiranno Cissello. Crede quindi che il porto di Civitavecchia o Centocelle stesse nel suo territorio. Altra probabilità l'assegna a Gravisca più vicina e solo 5 miglia lungi da Centocelle, fra' fiumi Mignone e Mar-

ta, perciò più vicina al mare. Altra probabilità e con più fondamento il Frangipani attribuisce il porto e luogo di Centocelle al paese occupato da' popoli di Pirgo o Pyrgi più di 12 miglia lontano, ov'è oggi il piccolo castello di s. Severa vicino al fiume Ceretano, detto *Mare Celilianum* in alcuni monumenti, per perdersi nel mare di Centocelle. Ivi vicino si ergeva sulla costiera del Tirreno la città di Pirgo d'origine pelasgica, al dire di Nibby, nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, che la chiama porto e arsenale della vicina Ceri, o Agilla o Cerveteri. Conclude Frangipani, che Centocelle sia che appartenesse a Tarquinia, a Gravisca, a Pirgo, o si governasse da se o lo fosse da altri, ritiene che fosse luogo dell'antica Etruria. Oltrechè Tarquinia fu possente e florida, in essa il tarquiniese Tagete inventò l'arte della divinazione, degli auguri e l'aruspicina, di cui riparlai a SUPERSTIZIONE; ed ivi pure s'inventò l'arte di fare le statue di terra cotta, su di che va tenuto presente il narrato a SCULTURA. Il Cohellio, *Notitia*, p. 130, riferisce: *Tarquinieneses lineas romanis pro navium velis subministrarunt*. Nelle vicinanze di Corneto presso una collinasi sono trovati gli antichi ricchi sepolcri e ipogei di Tarquinia, cioè grotte incavate nel tufo di cui è composto il monte. Per la maggior parte sono camere di 10 a 12 piedi in quadrato, e dell'altezza di 9 a 10. In parecchie si trovarono languidi avanzi di nobili pitture, in cui primeggiano i colori rosso, turchino e nero, con degli spartimenti e fregi, e forse anche di figure, poichè l'umidità e i secoli quasi tutto cancellò. Nondimeno l'abbondanza e la forma di siffatte dipinture testimonia come quivi le arti greche ed etrusche, più che in tutt'altro luogo della contrada, fossero in fiore e pregio. Inoltre furonvi trovate delle armi quasi consumate dalla ruggine, come spade e lame di coltelli; ed in gran copia si estrassero vasi etruschi di maggiore o minor pregio, e stoviglie di varie for-

me. Nell'articolo MUSEO GREGORIANO ETRUSCO, magnificamente eretto in Vaticano da Gregorio XVI, rimarcai che fra i preziosi monumenti etruschi della sua imponente e classica collezione, vi sono pure di quelli tratti dal suolo della vetusta Tarquinia, ne' sepolcreti di sua vasta necropoli, e vi si formarono anco de' facsimili delle camere/sepulcrali e colle rinvenute pitture. Il Papa vi fece pure collocare il bellissimo sarcofago con alti rilievi di umani sacrifici, rinvenuto nella necropoli di Tarquinia. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma* t. 10, p. 358, vi è di Filippo de Romanis: *Di un antichissimo sepolcro scoperto nelle vicinanze di Corneto*. Quindi nel t. 11, p. 106 si pubblicò: *Intorno alla scoperta dell'antichissimo sepolcro Tarquiniese*, lettera di Appendice del ch. sig.^r Vincenzo Campanari al sig.^r Filippo de Romanis.

La fondazione di Tarquinia e il suo nome si attribuisce a Tarcone principe lidio, secondo Strabone, per cui fu appellata anche *Tarconia*. Trogo Pompeo ne fa derivare l'origine da' tessali o dagli spinambri; altri da Ati figlio d'Ercole e di Onfale. Servio chiama Tarcone fratello di Tirreno, il quale figlio d'Atide re di Lidia e fratello di Lido, con questi dopo la morte del padre governò la Lidia; indi costretti dalla mancanza de' viveri di trarre a sorte chi de' due con parte del popolo dovesse emigrare, toccò a Tirreno partire dalla patria, e si recò a stabilirsi sulla costa meridionale d'Italia, ove diè il suo nome alla contrada e al mare che la bagna, e fabbricò vi 12 città, delle quali fece prefetto Tarcone, ad una di esse imponendo il suo nome e fu *Tarquinia*, circa 1513 anni avanti Gesù Cristo, al riferire d'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 169. Indi Tarcone soccorse Enea, contro Turno re de' rutuli. Ma Enea approdò più tardi in Italia. Raccontai a Roma e altrove, che il greco Demarato suddetto, che alcuni fanno fondatore di Tarquinia, ricco mercante di Corinto, per le civili discordie

abbandonata la patria, venne a stabilirsi in Tarquinia, ove sposò una donna che lo rese padre di Lucumone o Lucio Prisco, il quale fu il 1.º a prendere il nome di Tarquinio dal luogo di sua nascita, e che ammogliatosi con Tanaquilla andarono a stabilirsi in Roma. Meritandosi colle sue prerogative il favore d'Anco Marzio 4.º re di Roma, in morte gli affidò la tutela de' figli, ed il senato l'elesse re e fu Tarquinio Prisco, che colle sue grandi azioni si rese glorioso. Trucidato da' figli d'Anco Marzio, ebbe a successore il proprio genero Servio Tullio, il quale allontanò dal trono i due Tarquinii figli di Tarquinio Prisco e suoi cognati, che altri chiamano meglio nipoti del re defunto, ed a loro diè per mogli le proprie figlie. Una di queste Tullia col cognato Lucio Tarquinio il Superbo fecero perire la sorella e il fratello Tarquinio Arunte per unirsi in matrimonio; indi impazienti di regnare, fecero uccidere l'ottimo Servio Tullio, onde Tarquinio il Superbo divenne re di Roma. Il suo figlio Sesto Tarquinio avendo oltraggiata la famosa Lucrezia, moglie di L. Tarquinio Collatino, cagionò l'espulsione da Roma de' Tarquinii e la proclamazione della repubblica romana. Il detronizzatore pensò a rientrare in Roma colle armi, ed alla sua voce Tarquinia, Veii e altre città tirrene fecero leva d'uomini per sostenerlo. Già essendo divenuta Tarquinia una delle più floride e più potenti città dell'Etruria, Tarquinio vi si rifugiò come antica patria de' suoi ascendenti, e rendendosi benevoli i tarquiniesi col racconto de' suoi infortunii, ne guadagnò gli animi, vi formò il centro di sue operazioni per riconquistare Roma e il trono, facendo loro le più lusinghiere promesse. I tarquiniesi inviarono prima a Roma un'ambasceria, con lettera di Tarquinio diretta al popolo romano, per ritornare tra esso ad essere giudicato o a riprenderne il governo. Gli ambasciatori non solamente si adoperarono con eloquenti ragioni, ma avendo tentata congiu-

ra contro i consoli, pagarono il tradimento colla morte. Venuto di ciò in cognizione Tarquinio, riaccese l'antica gelosia fra i veienti e i romani, e gli altri etruschi, e con questi i tarquiniesi e i gravisci. Dopo molte guerre e famosi combattimenti, ad onta ch'era riuscito a Tarquinio di commovere pel suo ristabilimento sabini, latini e altri circostanti popoli, l'invitto valore romano debellò tutti e costrinse Tarquinio a ritirarsi in Cuma, ove finì i suoi giorni. In seguito i tarquiniesi ebbero altre guerre contro i romani, e avendo nell'anno di Roma 395 fatto 307 prigionieri di guerra, dell'esercito di Fabio Ambusto, li fecero trucidare nel foro. Alla loro volta i romani combatterono i tarquiniesi, e occupata la città, dalle scuri de' littori fecero troncare il capo a 307 nobilissimi tarquiniesi, in vendetta e olocausto a' sacrificati concittadini. Indi i romani vi dedussero una colonia, e l'autore del libro de *Coloniis* dice che, *Coloniam deinde a romanis Tarquinius fuisse deductam; Colonia, inquit, Tarquinii lege Semproniana est adsignata*. Poscia fu fatta Tarquinia anche municipio romano, e lo attesta Cicerone nell'orazione pro *A. Cecina*. Nondimeno verso il fine della repubblica, la città decadde vieppiù dal suo splendore e antico lustro. Ne' primi tempi della Chiesa vi fu predicata la fede cristiana, e con tal successo, che vi fu eretta la sede vescovile nel vicariato romano. L'Ughelli in *Tarquiniensis Episcopatus*, riporta i seguenti vescovi ricavati dagli atti de' concilii. Apuleio *Tarquiniensis episcopus*, nel 465 intervenne e sottoscrisse il sinodo romano celebrato da Papa s. Ilario. Proietizio si trovò nel concilio di Roma, adunato da Papa s. Felice III nel 487. Luciano fu a quello pure di Roma del 499 di Papa s. Simmaco. Osserva il Sarzana che nel 499 Tarquinia era dominata da' goti invasori d'Italia, e probabilmente esisteva nella sua integrità nel 537; ma che il goto re Totila del 549 avendo soggiogato i popoli maremmani del-

l'antiche città toscane, anche Tarquinia ne patì le conseguenze. Calati in Italia i longobardi, ed esercitando le loro crudeltà nella maremma Toscana, Tarquinia fu da loro rovinata dopo il 575. Il non trovarsi poi memoria di altri vescovi tarquiniesi dopo Luciano, non è argomento della distruzione di Tarquinia, ma de' travagli cui soggiacque la chiesa. In fatti col Sarzana riportai a CORNETO, che vi sono documenti dell'esistenza in parte di Tarquinia nell'847, e ridotta in forma di castello soggetto a Corneto, da cui la vuole lontana 3 miglia, per essersi più volte ad essa rivoltato, dopo il 1286 fu da' cornetani distrutto, e le successive vicende de' tempi ne fecero sparire la memoria. Pare che la sede vescovile di Tarquinia fosse 1.^a unita a *Viterbo*, e poi con quella di *Gravisca* nel 1436 l'unì Eugenio IV a quella di *Corneto*, e questa al vescovato di *Monte Fiascone*. Avendo il cardinal Clarelli Paracciani rinunziato le sedi unite di Monte Fiascone e Corneto, il Papa Pio IX colla bolla *Ex quo ad Apostolicam s. Petri Sedem*, de' 14 giugno 1854, separò la sede di Corneto da quella di Monte Fiascone, e disgiungendo da *Porto (V.)* la sede di Civitavecchia l'unì a Corneto *aeque principaliter*, comprendendovi l'abbazia *nullius* di Monte Romano (di cui nel vol. LVIII, p. 137), che soppresse. Stabilì la residenza alternativamente negli episcopii delle due città vescovili, assegnò per mensa l'annua somma di scudi 3824, compresi i 600 scudi che il comune municipale di Civitavecchia pagava al vescovo suffraganeo, venendo ogni nuovo vescovo tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500. Quindi nel concistoro de' 23 di detto mese fece 1.^o vescovo di Corneto e Civitavecchia mg.^r Camillo de' marchesi Bisleti di Veroli, già di *Ripatransone (V.)*; e vescovo di Monte Fiascone mg.^r Luigi Jona di Trevi nell'abbazia di Subiaco, già arcidiacono e vicario generale di Palestrina. Il Papa stabilì per mensa a Monte Fiascone annui

scudi 3500, e per ogni nuovo vescovo fu statuita la tassa di 1800 fiorini. Nel concistoro poi de' 30 novembre dichiarò vescovo di Ripatransone mg.^r Fedele Bufarini di Recanati, di quel seminario rettore e della diocesi vicario generale. Quanto a Civitavecchia e suo *Porto*, aggiungerò che il medesimo Pio IX nel febbrajo 1855 restituì ad essa e suo porto l'intera franchigia, ed altrettanto elargì ad Ancona, come la godevano prima della legge del 1.^o febbrajo 1850, la quale perciò restò abrogata, per la maggior prosperità commerciale di tali due principali città marittime dello stato papale: le due città fecero quelle offerte per la colonna monumentale di Roma, ad onore della ss. Concezione, di cui parlo a *TEATINE*.

TARQUINIO GREGORIO, *Cardinale Romano*, fu da Calisto II nel dicembre 1122 o nel 1123 creato cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco, indi arcidiacono di s. Chiesa. Nello scisma d'Anacleto II seguì costantemente il Papa legittimo, e fu uno degli elettori d'Onorio II, Innocenzo II, Celestino II, Lucio II ed Eugenio III; parecchie bolle de' quali confermò colla sua sottoscrizione. Pagò il comune debito alla natura verso il 1150.

TARRAGONA (*Tarraconen*). Città con residenza arcivescovile di Catalogna nella Spagna, forte e antichissima, capoluogo di sua provincia omonima o *Catalogna (V.)*, a 18 leghe da Barcellona, 19 da Lerida e 93 da Madrid, piazza di guerra di 1.^a classe, sede del governatore, del luogotenente regio, de' comandanti di piazza e marittimo, dell'auditore e del capitano del porto. E' situata sopra un'altura elevata alla sinistra del Francoli, che si passa sopra un ponte di 6 archi strettissimo, e presso la foce di detto fiume in un golfo del Mediterraneo formato dalle punte di Salù e della Mora. Buone ne sono le fortificazioni, ma troppo estese e signoreggiate dal monte Olivo; vengono protette da 2 castelli poco importanti, e da parecchie batterie che difendono pure il

porto incominciato nel 1800; il quale porto già sicurissimo e di facile ingresso riesce di grande utilità per la sua costa che non offre alcun asilo sicuro, e molto contribuirà al prosperare di Tarragona. Si entra nella città per 6 porte, ed a quella di s. Carlo mette capo la bella via dritta, lunga, larga e guernita d'alquanti belli edifizii; le altre vie sono anguste, serpeggianti, spesso montuose e irregolari. Poche piazze ne meritano il nome; sopra quella di s. Fruttuoso è una graziosa fontana, adorna d'alcuna colonna di granito antico, sormontata dalla statua di marmo della Speranza, sola fonte della città, a cui le acque che l'alimentano sono recate da 10 e più miglia di distanza da un bell'acquedotto, in parte costruito sopra le rovine di quello eretto da' romani. L'Ortiz attribuì la spopolazione di Tarragona alla penuria d'acqua, per cui dopo la rovina degli acquedotti romani si formarono cisterne per raccogliervi le acque piovane. Riparò al grave inconveniente la munificenza di Carlo III, il quale con archi magnifici accomodò gli antichi acquedotti che portano nella città l'acqua da alte montagne. V'impiegò grandi somme, poichè fu necessario far passar l'acqua ne' detti acquedotti a traverso non solo di laghi e di pantani, ma di fiumi ancora, e fu opera veramente emula dell'antiche. L'edifizio più rimarcabile è la magnifica cattedrale di gusto gotico, che si può considerare uno de' più belli di questo genere in Ispagna, ed in cui distinguonsi diversi buoni pezzi di scultura, tra gli altri 3 sepolcri degli arcivescovi Cervantes, Antonio Agostino e Teres, e la statua in marmo che adorna il mausoleo di d. Giovanni d'Aragona morto nel 1334. E' sotto l'invocazione di s. Tecla, il cui corpo è con gran venerazione custodito con molte altre sagre reliquie e corpi santi. La cura d'anime, ch'è l'unica parrocchia della città, è affidata a 3 preti parrochi. Il battisterio è un magnifico bagno antico di marmo romano. Il capitolo, secondo il concordato

del 1851, si compone di 5 dignità, oltre la 1.^a del decano, le altre sono l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, il prefetto della scuola e il tesoriere; di 4 canonici *de officio*, cioè magistrale, dottorale, letterale e penitenziere, e d'un numero di canonici detti *de gracia*, in tutti 26 capitolari; di 20 beneficiati e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Contigua alla metropolitana vi è la superba cappella del ss. Sacramento, la cui facciata è ornata di due grandi colonne corintie di granito, e l'altare di ricche sculture in marmo e di belle pitture; anche il chiostro dell'antica e magnifica canonica, che fa seguito alla chiesa stessa, è parimenti degno di ammirazione per la sua architettura e per le belle sue sculture e numerose, essendosi pure incassati nelle pareti parecchi pezzi di scultura tratti dal famoso tempio d'Augusto. L'arciepiscopo è adiacente alla metropolitana: l'antico essendo divenuto diruto, fu ricostruito di nuovo. Vi sono altre chiese, ed alcune decorose, ma per le vicende de' tempi, non più esistono i suoi 7 monasteri e conventi, tranne alcuni di religiose per l'educazione delle donzelle. Inoltre si contano diversi sodalizi e pii istituti, l'ospedale, il seminario con alunni, la casa di ritiro, l'accademia di disegno e d'architettura, la società economica, l'educando per le giovinette, ed il teatro. Furono migliorati i pubblici passeggi, e se ne formò uno nel centro della città. L'industria si riduce a fabbriche d'acquavita, di sapone, di cappelli, e in altre manifatture. Poco considerabile n'è il commercio, dopo l'indipendenza de' possedimenti spagnuoli dell'America del sud; se n'esportano le lane, ma più attivi vi sono il cabottaggio e la pesca. Fu Tarragona patria di parecchi illustri, di Paolo Orosio storico ecclesiastico del V secolo, e dell'antiquario can. d. Carolos Parada. Fertili ne sono i dintorni, e vi si utilizzano cave di marmo e di diaspro. Il territorio specialmente abbona di frutti, d'olio e di generosi vini.

Tarragona, *Tarraco*, esisteva allorché i romani andarono in Spagna a combattere i cartaginesi. Gli Scipioni se ne resero padroni durante le guerre puniche contro que' potenti emuli, e fattane una piazza d'armi vi risiedettero di sovente, e dopo essi i primari magistrati, e vi fissarono poi la principale loro sede. Perciò divenne la città l'emporio de' romani in Ispagna, e capo di tutta la provincia Tarragonese cui diè il nome. Questa provincia, giusta la descrizione degli antichi, comprendeva prima uno spazio doppiamente maggiore di quel che ora contiene, comprendendo una gran parte delle Spagne, imperocchè si estendeva per diverse contrade. In seguito venne ristretta da' monti Pirenei sino al fiume Guadiana, confini che patirono ulteriori restrizioni, per seguire i destini e le vicende politiche dell'Aragona, della Catalogna, e della contea di Rossiglione frontiera della *Francia*, colla quale spesso fu la *Spagna* ravvolta in guerre e discordie a motivo de' confini. Alcun tempo nella città vi soggiornò Augusto nel 23.º anno del suo impero, ricevendovi parecchi ambasciatori, ed aggiunse al nome di *Tarraco* che portava, quello proprio di *Augusta*, e gli abitanti gli eressero un sontuoso tempio. L'imperatore Adriano ne ingrandì il porto e lo guernì d'un molo; ebbe quindi tutti i vantaggi della stessa Roma, e fu successivamente abbellita da templi e palazzi, da un anfiteatro, dal circo e da più altri monumenti, de' quali trovansi ancora dei vestigi tanto nella città che nelle sue vicinanze, e tra' quali sono i più rimarchevoli quelli dell'acquedotto, dell'anfiteatro fatto a imitazione del romano, ed eziandio di molte iscrizioni scolpite in vari siti. Divenne in fine tanto ragguardevole e così possente, che i romani diedero il suo nome alla massima parte della penisola chiamandola *Hispania Tarraconensis* di cui fu capitale, ed a SPAGNA enumerai le provincie che comprendeva. Ma nell'invasione de' goti fu da essi barbara-

mente quasi del tutto distrutta nel 467, per vendicare l'eroica resistenza che loro aveano opposta gli abitanti e l'esercito, quando si accinsero a espugnarla. Nel 719 la presero i mori saraceni, esterminando la più parte de' suoi abitatori, e ad essi fu tolta da Luigi d'Aquitania nell'805 duca di Tolosa. Indi i saraceni ben tosto la ripresero e conservarono per lungo tempo. Ne' vol. LXVIII, p. 82, e LXIX, p. 275, narraì come Berengario conte di Barcellona, dopo 390 anni dacchè i saraceni tiranneggiavano Tarragona, chiamata pure *Tirallo*, col valore delle sue armi la tolse loro con 5 altre città, ponendo così fine in esse al giogo moresco; quindi nel 1090 offì e donò la città di Tarragona a s. Pietro e al Papa Urbano II, con l'annuo censo, secondo alcuni, di 5000 libbre d'oro o d'argento, dichiarando nell'atto che lo faceva per la redenzione de' suoi peccati e di quelli del padre e de' suoi parenti, dopo aver il pio principe ristorata la città e fabbricato un tempio a s. Pietro. Tra gli *Stati tributari alla s. Sede (V.)*, vi fu anche Barcellona capitale della Catalogna. Quanto alla somma censuale meglio il Borgia la riporta, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, p. 205. Riferisce, che nell'istrumento di Berengario conte di Barcellona per la donazione della città di *Tarracona* del 1090, si esprime di venire ad essa, *ea scilicet deliberatione, ut ego et mei posteriores omnes, sicut supra scriptum est, teneamus hoc totum per manum et vocem s. Petri, ejusque Vicarii Romanae Sedis apostolicae, per quinquennium persolventes ei censum xxv librarum purissimi argenti ad justum pensum*. Dopo avere Raimondo rippopolato Tarragona e ripristinato il pubblico culto cristiano, fu nuovamente ripresa da' mori, e la conservarono sino al 1118, quando Alfonso I il *Batagliere* re d'Aragona la prese d'assalto. Dopo essere stata la Catalogna governata da' conti di Barcellona, e pervenuta al più alto grado di splendore, Raimondo

Berengario V sposandosi a Petronilla erede del trono d' Aragona, questa dopo il 1137 riunì in se la contea di Barcellona, ed il nuovo re liberò Tarragona e la Catalogna definitivamente da' mori ch' erano tornati a invaderle. Nella riunione di Tarragona e della Catalogna alla corona d' Aragona, conservarono i loro statuti generali particolari, i quali dividevano il potere legislativo co' re, quindi in Tarragona si unirono più volte i medesimi statuti generali. Mentre dimorava nella Spagna il cardinal Florenzi, fu eletto in Roma Papa a' 9 gennaio 1522, e prese il nome d' Adriano VI. Partendo per Roma, si recò a Tortosa suo vescovato, e ne uscì l' 8 luglio, imbarcandosi nel famoso porto d' Ampolla, donde a' 10 approdò a Tarragona; viaggio che con tutte le particolarità riferisce Biagio Ortiz nella *Descrizione del viaggio d' Adriano VI*, p. 31 e seg., e di cui egli fece parte. Il Papa si fermò nel convento suburbano de' domenicani e vi celebrò la messa. Frattanto il clero e i principali di Tarragona, insieme col popolo, si prepararono per ricevere il Vicario di Cristo, il quale non senza grande pompa e tra festevoli allegrezze fu condotto nella celebre e antica città; indi a una rinomata chiesa de' canonici regolari, nella cui fabbrica l' arte risplendeva per umano ingegno. Avendo ivi fatta breve orazione, ritirossi nel palazzo dell' arcivescovo, ove tutto si applicò premurosamente a spedire i negozi che per l' armata navale d' accompagnamento facevano d' uopo. Ardentemente bramava Adriano VI di portarsi in Roma, e finalmente dopo lungo aspettito, giunsero le navi, le galere e la soldatesca a' 5 agosto. Fu tanta la consolazione che ne provò, che nello stesso giorno dopo avere in chiesa assistito al vespero solenne, partì verso il lido del mare, con isplendido seguito e giubilo di quelli che lo avevano ricevuto. Indescrivibile fu il popolo adunatosi nelle spiagge per vedere il sommo Pontefice, e il rimbombo dell' artiglierie. Il Papa prima di montare sulla

sua nave, rivoltosi a' magnati e agli astanti, fece loro un conveniente discorso. Ringraziò Dio degl' immensi benefizi ricevuti, e disse sperare nella sua misericordia ch' egli custodisse le pecorelle a lui commesse, e lo facesse degno di governarle secondo la sua volontà. A tale effetto rivolgendosi pure all' intercessione della B. Vergine, acciocchè a quanto non potessero le sue deboli forze supplisse Dio. Indi si licenziò cortesemente con un certo dispiacere e tristezza da coloro, i quali col suo dolce parlare avea grandemente allettato; poi ringraziati tutti, anche quelli che lo avevano accompagnato, per le tante fatiche da loro sofferte nella sua dimora in Tarragona, s' imbarcò ad onta che il mare fosse alterato. Molti nobili tarragonesi, tornando alle loro case, invidiarono in certo modo qu' che partivano col Papa, dicendoli fortunati e reputando se stessi infelici. Fra' primari personaggi che accompagnavano Adriano VI, eravi il cardinal Cesarini legato del sagra collegio, il quale lo avea inviato in Ispagna per esibirgli il dovuto ossequio e ubbidienza; Lupo Hurtado rappresentante dell' imperatore Carlo V, e gli ambasciatori del re d' Inghilterra, del duca di Milano, del duca di Ferrara, ed il vescovo di Feltre Tommaso Campeggi, di cui l' Ughelli scrisse: *Sacromittente Senatu, thiarum pontificiam in Hispaniam usque detulit Adriano VI noviter evecto ad sedem, quem in Italiam descendente comitatus est, ab eoque deinde Venetiarum nuncius est declaratus*. Navigando pel porto di Solon, nel dì seguente il Papa giunse in Barcellona, che non volle essere a niuna seconda delle altre città di Spagna nell' onorare il supremo Gerarca. Imperocchè sul porto costruì di nuovo un lungo ponte di legno fermato sulle barche ancorate, che giungeva sino a terra, tutto addobbato con preziosi arazzi e ricchi tappeti, convenienti alla maestà pontificia e alla magnificenza della città precipua di Catalogna, affinchè il santo Padre vi entrasse con tutto il pos-

sibile decoro. Ma Adriano VI vedendo dalla sua nave la gran turba di gente che stipava il ponte, temendo che potesse rompersi, ricusò di entrarvi e scese altrove a terra. Si recò subito alla splendida cattedrale, a venerarvi s. Eulalia che riposa nel sotterraneo sotto l'altare maggiore. Voleva tornare alle sue imbarcazioni, quando la pioggia glielo impedì, onde l'arcivescovo di Tarragona, allora vicerè, si prevalse dell'occasione per invitare al suo palazzo il Papa, che accettò il cortese invito, nel dì seguente riprese la via del mare. Nel 1640 la Catalogna con Tarragona fu riunita alla monarchia spagnuola, conservando le sue leggi, privilegi e costumi, che sussisterono fino all'avvenimento al trono de' Borboni. Sebbene per la pace del 1659 fra la Spagna e la Francia, fu stabilito che i monti Pirenei formerebbero il confine de' due regni, tuttavia i francesi nel 1689 s'impadronirono della Catalogna, e la restituirono nel 1697 per la pace di Riswick. Allorchè dopo il 1700 scoppiò la guerra di successione, gl'inglesi nel 1705 occuparono Tarragona per conto dell'arciduca Carlo contro Filippo V di Borbone, però col divisamento di stabilirvi una colonia d'emporio, ma rinunziarono poi a tale progetto dopo essersi impadroniti di Gibilterra, e la restituirono a Filippo V al trattato d'Utrecht. Nel 1808 Napoleone I fece incominciare da' francesi il conquisto della Catalogna, e nel 1810 rivolse le sue mire contro Tarragona. Strettamente assediata dall'esercito imperiale italo-franco, memorabile e virile fu la resistenza che fece nel 1811; venne presa d'assalto a' 28 giugno, e pagò ben cara la sua energica difesa, venendo smantellata a' 12 agosto 1813. In quest'anno Napoleone I restituì a Ferdinando VII col trono la Catalogna, e mentre Tarragona era intesa a far scomparire le tracce di sua devastazione, rivoluzionata per la costituzione la Spagna nel 1822, le cortes divisero la Catalogna nelle 4 provincie di

Tarragona, Barcellona, Girona e Lerida. Non andò guari che a difesa de' diritti regi, la Catalogna fu nel 1823 occupata da' francesi e fu il teatro di guerre co' costituzionali: le altre successive per la successione alla corona e per le rivoluzioni, le raccontai a SPAGNA. L'Ortiz dice che l'ampiezza del principato di Catalogna corrisponde a' regni d'Aragona e Valenza uniti insieme.

La fede cristiana Tarragona la ricevè ne' primi tempi della Chiesa, quando fu predicata nella *Spagna*, onde presto vi fiorì la sua chiesa, e già nel IV secolo era vescovile, che tosto fu elevata a metropolitana, sebbene pare che per qualche tempo il suo vescovo sia stato soggetto all'arcivescovo di Narbona. Il portoghese Novaes nella *Storia di Papa s. Siricio* del 385, narra che in una sua decretale scritta a Imerio vescovo di Tarragona, riportata da Coustant, *Epist. Rom. Pont.*, t. 1, p. 624, la 1.^a che da' critici sia stimata legittima, permise a' *Monaci (V.)* di prendere l'ordine sacerdotale, e quanto altro notai nella sua biografia. A SPAGNA ricordai il concilio adunato in Toledo nel 464 a motivo di Silvano vescovo di Calahorra, il quale ordinava de' vescovi senza saputa d'Ascanio arcivescovo di Tarragona e suo metropolitano che ne scrisse a Papa s. Ilario. Leggo nell'annalista Rinaldi all'anno 465, quanto fioriva in tal epoca l'osservanza della disciplina ecclesiastica nella chiesa di Tarragona. Imperocchè s. Ilario nel concilio celebrato in Roma a' 14 novembre con 48 vescovi, vi propose primieramente la consultazione mandata di Spagna da Ascanio vescovo di Tarragona intorno a un abuso grande in que' paesi introdotto, nominando i vescovi morienti il *Successore (V.)*, come se il vescovato fosse ereditario e non elettivo, ciò che il Papa proibì nel concilio, vietando l'usurpata licenza. Però mentre tra' vescovi delle altre provincie di Spagna era venuto assai meno il vigore della disciplina ecclesiastica, nella Tarragonese fioriva l'os-

servanza di essa, e la custodia delle sagre leggi; e trovandosi alcun trasgressore, incontanente si congregavano i vescovi, e uditasi la causa era poi portata al Papa, il che due volte avvenne con s. Ilaro, come dimostrano le due lettere scritte da essi al romano Pontefice, le quali furono lette in detto concilio. La 1.^a è della provincia Tarragonese contro Silvano vescovo di Calahorra, che avea fatto alcune ordinazioni illecite, e comincia del seguente tenore. «Al Signore Beatissimo, e da riverirsi da noi in Cristo con riverenza apostolica, Ilaro Papa, Ascanio vescovo e tutti gli altri vescovi della provincia di Tarragona. Pogniamo che non vi fosse necessità alcuna della disciplina ecclesiastica, pure nondimeno si dovrebbe da noi desiderare il ricorso a quel privilegio da Cristo concesso alla vostra Sede, in virtù del quale s. Pietro, ricevute le chiavi del regno, illuminò tutto il mondo colla sua predicazione: il cui principato siccome a tutti soprasta, così egli conviene, che tutti parimenti lo temano e amino. Per la qual cosa noi, adorando in prima in voi Dio, al quale servite senza querela, ricorriamo alla Sede lodata per la bocca dell'Apostolo, indi cercando le risposte donde non si comanda niente con errore o presunzione; ma il tutto si fa con pontificale deliberazione». Così i vescovi; e narrati poi gli eccessi di Silvano, soggiunsero. «Noi preghiamo la vostra Sede, che le piaccia ammaestrarci con parole apostoliche, e mostrarci ciò, che voi vogliate si osservi». La 2.^a lettera scritta fu pure da' vescovi della provincia ecclesiastica di Tarragona, ma in un altro sinodo, nella causa d'Ireneo vescovo. Dappoichè Nundinario vescovo di Barcellona, degnissimo prelato, istituendolo erede d'alcuni pochi beni, disse di avere in desiderio, che Ireneo stesso, il quale era vescovo d'un altro luogo, fosse posto dopo se nella sua sede; la cui ultima volontà ratificarono il popolo, il clero e i vescovi provinciali, per l'utilità di quella chiesa, e per li meri;

ti sì del vescovo antecessore, e sì eziandio del successore; e contando queste cose aggiunsero al Papa le seguenti parole. *Ergo suppliciter precamur Apostolatum vestrum, ut humilitatis nostrae decretum, quod juste a nobis videtur factum, vostra auctoritate firmetis.* Di che manifesto apparisce, che s'aspettava al Papa solamente il dispensare in quello, ch'era contro la disposizione de' canoni; e che il sinodo provinciale non avea autorità di ciò fare senza licenza della Sede apostolica. Ma i padri del concilio romano rigettarono primieramente con pubbliche grida, e poi colla sentenza di ciascuno, le cose ch'erano state da' vescovi spagnuoli approvate; e nelle acclamazioni dissero 5 volte: *Ut servetur antiquitas rogamus.* Sentenza degna di tanto consenso, colla quale agevolmente s'abbattè tuttocid che si tenta di fare contro la fede, o contro la disciplina ecclesiastica. Secondo questo decretato, comandò s. Ilaro ad Ireneo, che ritornasse alla sua chiesa. Donde si apprende quanto dispiacesse a' Papi antichi la mutazione delle sedi. Papa s. Ormisda nel 517 colla sua *Epist.* 24 fece *Primate (V.)* della Spagna o sia suo vicario il vescovo di Tarragona; e coll'*Epist.* 26 confermò quello di Siviglia primate dell'Andalusia e del Portogallo, senza pregiudizio de' *metropolitani*. Nel concilio celebrato in *Barcellona* nel 559, Asiatico metropolitano di Tarragona lo presiedette. Nelle notizie antiche ecclesiastiche della Spagna si trova che la metropolitana di Tarragona avea 14 vescovati suffraganei, ed in altre anche 15 e 18, perciò più dell'altre 5 metropolitane; dipoi Toledo n'ebbe 19. Urbano II Papa del 1088, non solamente fece primate di tutta la Spagna l'arcivescovo di *Toledo (V.)*, ma lo dichiarò ancora suo legato a latere. Gli arcivescovi di Tarragona ripugnarono di sottomettersi alla primazia di Toledo, e per lungo tempo vi fecero resistenza, intitolandosi anche principi di Tarragona. Per l'invasione de' saraceni oppressa la re-

ligione cristiana, la sede di Tarragona soggiacque al loro giogo; ma espugnata la città da Berengario conte di Barcellona, Urbano II ripristinò la metropolitana coi suoi privilegi. Racconta Rinaldi all'anno 1091, n.º 8, che recatosi in Roma Berengario vescovo di Vich, eletto nuovo arcivescovo di Tarragona, ricevè il pallio da Urbano II e le prerogative del suo arcivescovato, rinnovando il prelato la donazione fatta al Papa dal conte di Barcellona della città di Tarragona. Aggiunge che il conte, ricevendo Tarragona, come tutti i suoi successori, in investitura feudale dalle mani del Papa, fosse egli ed essi obbligati a corrispondere per 5 anni 25 libbre d'argento. L'istromento della donazione si conserva nell'archivio Vaticano, nel libro di Cencio Camerario, insieme colla bolla d'Urbano II intorno alla traslazione di Berengario vescovo di Vich alla chiesa di Tarragona. Colla qual bolla concesse al prelato il pallio, nominando le solennità nelle quali dovea usarlo nella chiesa celebrando la messa. Fu per opera principalmente di quest'arcivescovo, che s'incominciò a ristorare la città e chiesa di Tarragona. Nel 136 morì il b. Ollegario o Ildegario canonico indivescovo di Barcellona, e poi arcivescovo di Tarragona. Il successore 12 anni dopo con elevarne il corpo lo beatificò, avendone allora i vescovi l'autorità: s. Raimondo di Pegnafort procurò dalla s. Sede la sua canonizzazione; s. Vincenzo Ferreri lo chiamò santo, e narrò il miracolo della chiave di sua camera, che il servo di Dio avea gettato in mare, onde restarvi chiuso a far penitenza, rinvenuta nel ventre del pesce che gli fu dato per cibo; e Papa Innocenzo XI nel 1678 ne approvò il culto immemorabile. Riportai a SPAGNA, che nel 137 fu eletto arcivescovo di Tarragona e vescovo di Barcellona Ramiro II re d'Aragona che avea abdicato il trono, e poi rinunciò anche la dignità episcopale. Per quanto dissi al citato articolo, i re d'Aragona non si coronavano, onde Papa Innocen-

zo III nel 1204 coronò Pietro II, e dispose che i successori colle regine fossero coronati in *Saragozza* dall'arcivescovo di Tarragona, a nome del Papa. Giovanni XXII nel 1318, osservando che nel regno d'Aragona non eravi che l'arcivescovato di Tarragona, eresse in metropoli Saragozza, assegnandole 5 de' 12 suffraganei di Tarragona. Opprimendo il re Pietro IV i diritti della chiesa, e usurpando l'autorità temporale che sino allora avea l'arcivescovo di Tarragona esercitato sulla città, il Papa Gregorio XI nel 1374 scrisse al vescovo di Lerida favorito della corte, ad esortare il re a desistere da tale spoglio. Martino V nel 1430 creò cardinale Domenico *Ram (V.)* arcivescovo di Tarragona. Questa illustre sede ebbe diversi arcivescovi dottissimi e santi, non che alcuni cardinali, le cui notizie riportai alle loro biografie. In tempo dell'Ortiz, famigliare e compagno di viaggio di Adriano VI, questa metropoli avea per suffraganei i vescovi di *Barcellona*, *Lerida*, *Tortosa*, *Urgel*, *Girona* e *Perpignano*. Allora avea eziandio 3 insigni monasteri nell'arcidiocesi, che pure descrive l'Ortiz. Il 1.º e più notabile per la sua antichità era quello di Poblet, capo dell'ordine cisterciense in Ispagna citeriore, ove con gran venerazione si tenevano i sepolcri de' re d'Aragona, il qual monastero ebbe un famoso e doto litigio con quello di Bonafaz sul dominio del paese delle Roselle. Era ricco d'annue entrate e molto più di sudditi, e niun personaggio di Spagna ne avea altrettanti, tranne il duca di Cardona. L'abbate avea il voto nelle cortes o assemblee del regno d'Aragona. Il 2.º monastero era quello della B. Vergine di Monserrato e celebratissimo santuario, che descrissi nel vol. LXVIII, p. 44. Il 3.º era quello del castello Illiberitano o Salses (con simile vocabolo o *Elvira*, in tale articolo parlai del celebre concilio *Illiberitano*) fortissimo del Rossiglione nei confini della Linguadoca, inespugnabile, e col quale si chiude la Catalogna: il prin-

cipe di Condé lo prese nel 1639, gli spagnuoli lo ricuperarono nel 1640, ma la Francia lo riebbe nel 1642. Ignoro se fra i 3 monasteri nominati dall'Ortiz, vi sia compreso il *Monastero* (al quale antico lo ricordai questo e gli altri principali di Spagna *nullius dioecesis*, insieme a quello della B. Vergine di Serrateix, pure nell'arcidiocesi) di s. Maria di Rivipollo, che per ultimo Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 30 settembre 1831. *Monasterii B. Mariae Virginis de Rivipullo nullius dioecesis provincia Tarraconen.* Leggo nella proposizione concistoriale ch'era dell'ordine di s. Benedetto, e vacato per morte del p. ab. Francesco Saverio de Portella-y-Monteagudo, nominò il p. ab. Giuseppe Borrelli-y-Bufalà d'Urgel, già vicario capitulare ed esaminatore sinodale del medesimo, il quale emise la professione di fede nelle mani del nunzio di Madrid. La chiesa abbaziale e parrocchiale è sotto l'invocazione della B. Vergine col battisterio. L'abbate godeva giurisdizione spirituale e ordinaria sui monaci del contiguo monastero, su Rivipollo e sulle parrocchie dipendenti. Ogni nuovo abbate pagava 600 fiorini di tasse, ed avea per mensa 17,000 circa *regalium illius monetae aliquibus pensionibus gravati*. Il cardinal Girolamo Doria (V.) genovese fu amministratore di diverse sedi di Spagna, comprese quelle di Saragozza e Tarragona, nella quale celebrò un sinodo celebre che fu stampato, e morì nel 1558. Nel 1568 da Salernos. Pio V trasferì a Tarragona Gaspare Cervantes (V.) spagnuolo, che poi cred cardinale: vi celebrò il sinodo, vi stabilì il seminario, e un noviziato pe' gesuiti, pe' quali avea singolare affezione, e morendo nel 1575 lasciò erede di parte di sue sostanze l'università ivi da lui fondata. Gli successe il dottissimo Antonio Agostino (V.) di Saragozza e traslato da Lerida, uno dei più celebri giureconsulti e prelati prodotti dalla Spagna, intervenuto con ammirazione al concilio di Trento, assai loda-

to pastore e autore d'opere diverse stampate in Tarragona, fra le quali *Constitutiones provinciales et synodales Tarraconensium*. Ricorderò pure, *De Caesar-Augustanae patriae communis Episcopis atque conciliis*, in continuazione dei *Fasti Arragonentium* di Girolamo Blanca. Le sue numerose produzioni si dividono in 3 classi, cioè di letteratura, di diritto civile e di materie ecclesiastiche, delle quali ultime diedi un novero nella sua biografia. Dopo aver goduto in vita d'altissima considerazione, morì di 70 anni nel 1586. Papa Alessandro VII col breve *Emanavit*, de' 4 luglio 1666, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 133, ordinò al clero e popolo del principato di Catalogna, che la festa di s. Giorgio fosse celebrata di precepto, non ostante le opposizioni dell'arcivescovo e del concilio di Tarragona. Da canonico e arcidiacono di Girona eletto arcivescovo di Tarragona Isidoro Bertrando, fu consagrato e ricevè il pallio da Clemente XI. Godendo in pace la sua chiesa, la podestà secolare lo dichiarò intruso, e gl'impose di partire dall'arcidiocesi e dalla provincia. Contro siffatto attentato all'ecclesiastica libertà, Clemente XI coll'autorità della bolla *In excelsa*, del 1714, *Bull. Rom.* t. 12, par. 2, p. 13, annullò il disposto dalla podestà laica, e dichiarò che niuno fuori di Bertrando avesse diritto sulla chiesa e arcidiocesi, ordinando al capitolo che non vi esercitasse facoltà alcuna, nè ritenesse i beni della mensa, com'eragli stato comandato, ma esattamente li consegnasse all'arcivescovo. Indi con un breve accremento riprese il prelato, per la codardia colla quale erasi intimorito alle illegali minacce fattegli, onde avea abbandonata la chiesa e la gregge a lui commessa. Benedetto XIV col breve *Postulatum*, de' 16 settembre 1748, *Bull. Magn.* t. 17, p. 214, prescrisse il modo che si dovea tenere nell'esame delle opere: *Mistica Ciudad de Dios*, le quali in 8 tomi erano state condannate dalla Sorbona nel 1697, e da altri dife-

se, scritte dalla ven. Maria di Gesù d'Agreda, terra dove fu superiora nel monastero delle monache osservanti francescane dell'arcidiocesi di Tarragona, morta d'anni 63 nel 1665. L'esame di quest'opera era già cominciato sotto Innocenzo XI e poi continuato, ma per le difficoltà che vi s'incontrarono non erasi potuto procedere alla beatificazione di questa serva di Dio. L'originale delle sue opere, ritenendone copia la congregazione de' riti che l'avea esaminate, con suo decreto del 1757 fu rimandato in Ispagna. In questo tempo la metropoli di Tarragona avea per suffraganee le seguenti chiese vescovili: *Barcellona, Girona, Lerida, Tortosa, Vich, Urgel, Solsona*, poichè Perpignano era stata sottoposta a Narbona. Nello stesso secolo avendo Pio VI colla bolla *Ineffabilis Dei*, de' 30 aprile 1782, *Bull. Rom. cont. t. 6, p. 491*, smembrato dall'arcidiocesi di Tarragona l'isole d'Iviza e Formentera, vi formò il vescovato d'Iviza e lo dichiarò suffraganeo dell'arcivescovo di Tarragona; inoltre il Papa sopprime l'arcidiaconato di s. Fruttuoso arcivescovo di Braga, ch'era 4.^a dignità della metropoli di Tarragona, e ne assegnò le rendite al nuovo capitolo d'Iviza, insieme a quelle del preposto della medesima sua cattedrale, a cui era affidata la cura d'anime di essa prima che fosse elevata a tal grado. A' nostri giorni pel rammentato concordato del 1851, il Papa Pio IX unì *Solsona a Vich, Iviza a Majorca o Palma*, la quale purè era divenuta suffraganea di Tarragona (come si legge nella proposizione concistoriale de' 17 dicembre 1847 e rilevai a PALMA); e dichiarò suffraganee di Tarragona le sedi vescovili di *Barcellona, Girona, Lerida, Tortosa, Urgel e Vich*. Alla metropolitana di Valenza sottomise il vescovato di Majorca col riunito d'Iviza. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti arcivescovi di Tarragona. Nel 1728 vi fu traslato da Girona Pietro Copons di Villafraña diocesi di Barcellona; nel 1753 da

Zamora vi fu trasferito Giacomo Cortada-y-Brun di Barcellona; nel 1764 Giovanni Lario di Forecilla di Rebollar arcidiocesi di Saragozza, di cui era suffraganeo col titolo di vescovo *in partibus* di Letta; nel 1779 da Urgel vi fu traslato Gioacchino Santyan-y-Valdaviello d'Arge diocesi di Santander; nel 1785 Francesco Armana Agostini di Geltrù diocesi di Barcellona, già vescovo di Lugo; nel 1803 Romualdo Mon-y-Valarded'Oscos diocesi d'Oviedo; nel 1817 da Antequara vi fu promosso Antonio Bergosay-Jordan di Villareale diocesi di Jaca; nel 1820 Giacomo Creux-y-Marti di Matarò diocesi di Barcellona, già vescovo di Minorca. Leone XII nel concistoro de' 13 marzo 1826 preconizzò arcivescovo di Tarragona mg.^r Antonio Ferdinando di Echanove-y-Zaldivar d'Ochadiano diocesi di Calaborra, già vescovo di Leucosia *in partibus* e abate della regia chiesa collegiata di s. Ildefonso e dedicata alla ss. Trinità. Questo illustre prelato, nel suo lungo soggiorno in Roma, per le vicende politiche della successione al trono di Spagna, ci edificò colla dottrina e la santità della vita. Ritornato alla sua sede, ivi morì nel novembre 1854 d'anni 85, come annunziò il n.º 278 del *Giornale di Roma*: perciò ora la sede è vacante. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 2700, e godeva di mensa 800,000 circa *regalium monetæ Hispaniæ*. Pel suddetto concordato gli furono assegnate annue 130,000 monete d'argento, *vulgo reales de Vallon*. L'arcidiocesi è vasta, contenendo 180 luoghi.

Concili di Tarragona.

Il 1.º fu tenuto nel 464 o 465 sopra la disciplina ecclesiastica e per quanto riportai di sopra dicendo del metropolitano Ascanio: alcuni collettori degli atti de' concilli lo chiamano di *Spagna*. Il 2.º nel 516 sotto il regno del goto Teodorico re d'Italia e tutore d'Amalarico re visigoto di Spagna, con l'intervento di 110

vescovi. Si fecero 13 canoni, ordinando l'8.º che l'osservanza della domenica comincerà dalla sera del sabato; donde venne il costume in Ispagna d'astenersi da ogni opera servile il sabato verso sera. Il canone che ordina, che i monaci usciti da' loro monasteri non eserciteranno niuna funzione ecclesiastica, prova che v'erano fin d'allora de' monasteri in Ispagna; anzi dalla surriferita decretale di s. Siriaco, i monaci esistevano nella penisola nel declinar del IV secolo. Il 3.º del 614 per la disciplina: questo concilio è detto anco *Egarense*, e perciò lo riportai ad EGARA, già città vescovile suffraganea di Tarragona, che nel secolo VII s'unì a Barcellona. Il 4.º nel 1146, del quale mancano gli atti. Il 5.º nel 1233 o 1234, in cui Giacomo I re d'Aragona, coll'appoggio di vari prelati, vi fece molti regolamenti pel buon ordine del suo regno, lo scopo d'alcuno de' quali è d'impedire l'introduzione della pestilente eresia. Il 6.º nel 1239 sulla disciplina ecclesiastica. Il 7.º nel 1240 sull'arcivescovo di Toledo, col quale l'arcivescovo di Tarragona era in forte disputa sopra vari punti importanti egiturisdizionali. L'8.º nel 1242 contro gli eretici *Valdesi*. Il 9.º nel 1244 riguardante la disciplina della Chiesa. Il 10.º nel 1246, ch'è quello descritto a CATALOGNA. L'11.º nel 1247 sulla disciplina. Il 12.º nel 1248 pure sullo stesso argomento. Il 13.º nel 1253 sopra la disciplina ecclesiastica. Il 14.º nel 1266 egualmente su di essa. Il 15.º nel 1279 per la canonizzazione di s. Raimondo di Pegnafort. Il 16.º nel 1282 sulla disciplina, così il 17.º del 1291, il 18.º del 1292, il 19.º del 1307. Il 20.º nel 1312, in favore dell'ordine de' *Templari*. Il 21.º nel 1317 contro i *Begardi* e le *Beghine*, caduti nell'eresia, e sopra la disciplina. Il 22.º nel 1318 fu presieduto dall'arcivescovo Ximenes de Luna. Il 23.º nel 1323 sull'ecclesiastica disciplina. Il 24.º nel 1329 sopra vari punti di disciplina: notano i collettori de' concilii, che i disor-

dini della chiesa di Tarragona dierono occasione a vari altri sinodi, de' quali è ignoto l'anno. Il 25.º nel 1369 sulla disciplina. Il 26.º nel 1430 sulla libertà della chiesa. Il 27.º nel 1564. Baluzio, *Collect.*; Reg. t. 10, 14 e 28; Labbé, *Concil.* t. 4, 5, 9 e 11; Arduino, *Concil.* t. 2, 3, 6 e 7; Aguirre, *Concil.* t. 3; Mansi, *Suppl.* t. 2; Martene, *Thes.* t. 4 e 7.

TARRENSE, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492, colla dignità di cardinale diacono delle regioni di Roma I e VIII.

TARSO, *Tarsus*. Città arcivescovile della 1.ª Cilicia dell'Armenia minore, nella Cappadocia, regione dell'Asia minore, ora nella Turchia asiatica, nel pascialato d'Itchil nella Caramania, capoluogo del sangiacato del suo nome, il quale occupa una parte dell'antica *Cilicia Campestris*, a 8 leghe da Adana e 150 da Costantinopoli. Sorge in fertile pianura sulla sponda destra del Carasù, l'antico e famigerato Cidno, a poca distanza dal Mediterraneo. Circondata in parte da una muraglia che credesi avanzo della costruita d'Aaron-el-Rascid, e difesa da un castello fabbricato da Bajazet. Le porte della città sono oggidì lontanissime dalle case, e queste tra loro separate da orti e da terreni piantati d'alberi fruttiferi, non hanno in generale che un solaio e i tetti piani, la più parte costruiti co'materiali degli edifizii antichi, essendo rimarcabile la sola casa del governatore. Bensì vi sono parecchie belle moschee; e alcuni eleganti kan, due graziosi bagni pubblici, ed una chiesa armena che si pretende costruita dal suo gran concittadino s. Paolo (V.) apostolo e dottore delle genti, ma quantunque porti segni innegabili di remota antichità, la sua origine viene posta in dubbio. Il principale suo commercio è il cotone, che le vicine pianure producono in abbondanza; è pure l'emporio di diverse mercanzie che si esportano a Malta, in Ispagna e in Portogallo, consistenti principalmente in rame, noci

di galle e in merci d'Egitto. Il porto giace a due leghe e mezza dalla città, donde non si può scorgere il mare. Assai popolata da' turchi, vi sono molte famiglie greche ed in doppio numero le armene. Nel 1851 il patriarca armeno di *Cilicia e di Siria* (V.) annunziò il ritorno alla chiesa romana di 24 famiglie di questo paese; e poche leghe distante da Tarso un borgo intero si convertì al cattolicesimo. Questi abitanti sono felici di conservare la loro chiesa, mentre non vi è alcun eretico tra loro. Nel paese di Adana le conversioni progredivano e si moltiplicavano. Tarso, detta pure *Taorsus*, vanta remota antichità, e forse è la celebre *Tarchich* o *Tharchich* di cui parla la Scrittura. Alcuni la pretendono edificata da Sardanapalo re d'Assiria, altri da Sennacherib che dopo di lui regnò 712 anni avanti Gesù Cristo, mentre vi è chi sostiene derivare da una colonia greca condotta da Trittolemo. Il Martinetti nella *Collezione o Tesoro delle antichità*, eruditamente nel t. I I ragiona di Tarso e de' suoi pregi e medaglie, e quanto all'origine propende per Sennacherib, fabbricandola *more Babylonis* (prendendo idea da essa che veniva lambita dal fiume Eufrate), dopo aver colla sua flotta soggiogata la Cilicia, di cui divenne la principale, la metropoli, la città più florida. N'è tanto persuaso, che osserva come cosa mirabile, che mentre Sennacherib motteggiava e avviliava i grandi profeti Isaia e Ezechiele, gettasse poi le fondamenta della città che dovea dar la vita al vaso d'elezione s. Paolo. Avverte di non confondersi con *Tarsi* o *Tharsis*, luogo marittimo o mare o porto dove le flotte unite d'Hiram e di Salomone recavansi navigando per *Ophir*, e dove si portò il profeta Giona invece di andare a Ninive, riportando eziandio varie opinioni su *Tarsi* e su *Ophir*. Inoltre sembra che per Tharsis debbasi intendere Tartesso nella Betica all'imboccatura del Guadalquivir, verso lo stretto di Gibilterra, non

solo perchè la Betica anticamente produceva l'argento in abbondanza, in uno a' crisoliti, altro prodotto di Spagna; ma perchè gli stabilimenti verso la Nigricia de' fenicii della Betica, a questi fornivano l'avorio, le scimmie, i papagalli, e gli schiavi etiopi, di cui pure parla la Scrittura. Noterò con Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni medaglioni*, che fuvi pure Tarso di Bitinia, forse colonia di Tarso di Cilicia, e avente anch'essa il suo fiume Cidno, che venerava qual nume, come dimostra nella sua medaglia che illustra; dappoichè anco i tarsensi di Cilicia prestavano culto al Cidno loro, amenissimo sopra ogni altro e che passava in mezzo alla loro città accanto al ginnasio de' giovani, le cui rive univansi da superbissimo ponte di più archi. Anche il Terzi, *Siria sacra*, distingue i due Tarso, l'uno di Cilicia, l'altro di Bitinia, e discorre dell'etimologia del suo nome, e de' fondatori che si attribuiscono alla r.^a Al tempo di Ciro il Giovane, Tarso era già una città grandissima e opulentissima. La visitò Alessandro il Grande, e bagnandosi nel fiume Cidno, poco mancò che le sue acque troppo fredde il facessero perire. Questo celebrato e rapido fiume di bella vista, freddo e puro, giovava a' nervi crassi e a chi pativa di podagra. Ora però l'acqua n'è malsana, servendosi gli abitanti di quella de' suoi affluenti o de' pozzi. Tarso prese poi il nome di *Giuliopoli* (che alcuni diedero pure a Tarso di Bitinia, e nel parlarne al suo articolo la dissi nella Galazia), in onore di Giulio Cesare che vi soggiornò nella sua spedizione contro Farnace re di Ponto. Fu in questa città che M. Antonio ebbe il suo 1.^o colloquio con Cleopatra regina d'Egitto, recandosi con superbissimo apparato navale. Indi favorita da Augusto e Adriano, imperatori romani, divenne la rivale d'Atene e d'Alessandria per le ricchezze e la magnificenza, non meno che per la coltura delle lettere e delle scienze, e per le armi: tra gli altri illustri in essa fiorirono, A-

pollodoro il tragico, Cleomene uno de' principali capitani di Dario, Antipatro, Archelao, Nestore, i due Atenodori filosofi stoici, il 1.º familiarissimo di Catone, l'altro maestro di Augusto, e Nettario patriarca di Costantinopoli che i greci onorano per santo. Strabone fece un isplendido elogio di Tarso, descrivendola popolata, illustre e famosa, fra le altre per le scuole di filosofia e il corso di tutte le scienze, composte di professori cittadini, e tesse un catalogo delle persone più insigni. Dice ancora che Atenodoro maestro d' Augusto colla sua autorità ne prese il governo, il che dà a divedere la libertà che godeva, onde Plinio la chiamò libera. Questo meritò, secondo Dione, per l'aderenza a G. Cesare, a' triumviri, e poi ad Augusto. Resasi Tarso per forza a Cassio, al primo arrivo di Dolabella spontaneamente tornò a' triumviri. Di nuovo occupata da L. Rufo, fu da Cassio multata e castigata, ond'ebbe lode da' triumviri e speranza di risarcimento. Ed è perciò, che quando M. Antonio si portò nell'Asia fece liberi i tarsensi e immuni da' tributi, e con editto levò dalla servitù que' ch' erano stati venduti. Augusto poi diè loro altri particolari privilegi e ricompense de' disastri patiti per lui; il territorio, le leggi, il magistrato, il dominio del fiume Cidno e del mare intorno. Buonarroti rimarca, essere notabile che niuno chiamò Tarso municipio (però con tal onore lo leggo nell'annalista Rinaldi) o colonia, e crede provarlo colla risposta data da s. Paolo al centurione; che se la città fosse stata municipio o colonia, non avrebbe avuto bisogno di dire ch'era cittadino romano. Egli inoltre crede che il suo avo e il suo padre per particolari benemerenze fossero stati annoverati alla cittadinanza romana. Buonarroti nel celebrare le nobili prerogative di Tarso, rileva che i suoi cittadini erano dediti all'adulazione, onde spesso variarono alla città il soprannome, perchè oltre Giulia, si chiamò Partenia, Jera, Crania, Antio-

chia, Antoniana, Severiana, Macriniana e Adriana, per qualche segnalato beneficio ricevuto, e siccome nelle medaglie si vede congiunto il nome di metropoli, forse ne avrà ottenuto il grado dall'imperatore Adriano, cioè della provincia, altri avendola detta *metropolim ab initio*; e Solino parlando della Cilicia, scrive *Matrem urbium habet Tarson*. Questa prerogativa, opina Buonarroti, forse l'avrà ottenuta da Adriano, e avrà dato motivo a secondare il genio di lui, con onorare in più modi la memoria del favorito Antinoo; e ciò con premura maggiore per l'attinenza che avranno potuto avere i tarsensi di Cilicia, co'tarsensi di Bitinia, i quali erano della medesima provincia di Bitinio patria d'Antinoo. Famoso fu l'unguento nardino di Tarso. La moderna città occupa appena un 4.º dello spazio dell'antica, nè trovansi che pochissimi ruderi de' magnifici monumenti antichi che la decoravano e del doppio ordine di mura che la cingevano, munite da spessissime torri.

La luce del vangelo vi fu portata dal principe degli apostoli s. Pietro, e poi ve l'annunziò pure lo stesso s. Paolo, e lo afferma il Terzi, che riporta i santi che ne illustrarono la chiesa. Essi furono: Zenaide e Filonilla consanguinee di s. Paolo e da lui istruite; s. Aretusa nobilissima matrona, invitta martire sotto Valeriano; s. Pelagia vergine, per odio della fede, in tempo di Diocleziano fu racchiusa in un toro di bronzo arroventato; al cui tempo consumò il martirio s. Bonifacio, e con vari generi di tormenti altri 20 campioni di Gesù Cristo; le ss. vergini Cirenia e Giuliana di nobilissimo sangue, patirono il martirio nella persecuzione di Massimiano; i ss. Castoro e Doroteo martiri; tali furono pure i ss. Taraco, Probo, Andronico, Quirico e Giulitta. I martirologi e i menologi fanno spesso menzione di Tarso, a cagione del gran numero de' martiri che vi versarono il sangue per la fede. Il Rinaldi chiama Tarso, macello de' mar-

tiri e mercato delle loro reliquie. Questa illustre chiesa nel 1.^o secolo ebbe l'onore della sede vescovile sotto il patriarcato di Antiochia, e nel IV secolo divenne metropoli ecclesiastica della 1.^a provincia di Cilicia; imperocchè quando i romani divennero padroni della Cilicia, la divisero in 1.^a e 2.^a, dandone il governo dell'una a un console, dell'altra a un presidente; la 1.^a fu detta *Cilicia Campestre*, la 2.^a *Cilicia Trachea*, divisione che seguì la chiesa, onde fece metropoli della 1.^a Tarso, della 2.^a Anazarbo. Fu altresì Tarso residenza di vescovi di diverse comunioni, greci, caldei, giacobiti, armeni e latini in tempo delle *Crociate*. Il 1.^o de' vescovi greci è Giasone parente di s. Paolo, e da lui consagrato: se ne trova menzione nell'*Epist.* di quest'apostolo a' romani cap. 16, v. 21, riportato dal Terzi co'sequenti. Nell'impero di Valeriano s. Atanasio martire; Diodoro già prete della chiesa d'Antiochia, rinomato per dottrina, e scrittore de' *Commentari all'Epistole di s. Paolo*; Martirio del 290 eresse una basilica ai ss. Taraco, Probo e Andronico martiri; e battezzò s. Aretusa; Teodoro nel 325 intervenne al 1.^o concilio di Nicea; Silvano sedeva negli ultimi anni dell'imperatore Costantino I, e si contaminò degli errori de' semi-ariani, ne quali talmente inipersò, che fu deposto nel concilio generale di Costantinopoli I; Lupo fu a' concilii d'Ancira e di Neocesarea. Con qualche diversità notò i primi vescovi di Tarso il p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. 2, p. 870. Giasone; indi Urbano ordinato da s. Paolo, secondo gli atti riportati da' Bollandisti a' 29 giugno; s. Atanasio; Eleno assistè al concilio d'Antiochia contro Novato nel 268, ed agli altri tenuti nella stessa città contro Paolo di Samosata; Clino che battezzò s. Pelagia; e Lupo ricordato; Teodoro d'Atene eruditissimo; Antonio d'illibata pietà; Silvano; Acacio di Cesarea del 366 surrogato al precedentemente deposto; Diodoro del 379 che intervenne a diversi concilii; Falerio del 394; Do-

sileo che da vescovo di Seleucia fu fatto metropolita di Tarso; Mariano che per le contumelie dette contro s. Tecla martire, fu punito di repentina morte; Elladio seguendo gli errori di Nestorio, contro di essi si adoperò Papa s. Sisto III del 432, pacificando i vescovi d'Alessandria e di Antiochia; restando però esclusi Elladio ed Euterio di Tiana, ostinati nella loro perfidia appellarono alla s. Sede, ma il Papa non fu loro favorevole perchè continuavano a patrocinar l'eresia di Nestorio. Teodoro II assistè al conciliabolo d'Efeso; indi il metropolita Pelagio; nel 489 Nestore; Sinclezio; Pietro nel 553 si sottoscrisse al V sinodo, *misericordia Dei episcopus Tarsis metropolis primae Ciliciae provinciae*. Teodoro III si recò al VI sinodo di Costantinopoli, e lo sottoscrisse colla stessa formola del predecessore; N. del 955 si trovò all'eccidio de' saraceni che dominavano in Tarso. Furono suffraganei della metropolitana greca di Tarso i vescovi di Pompeiopolis, Adana, Sebastie, Corico, Augustopoli, Mallo, Zefira, Podando, Tebe o Tiene: altri vi aggiungono Soli e Issa. Nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 1292, si notano i seguenti vescovi caldei di Tarso. Giovanni chiamato prima Sali-Bar-Sabuni, anche vescovo di Melitene; Timoteo metropolitano de' caldei dell'isola di Cipro e arcivescovo di Tarso, abbracciò l'unione colla chiesa latina nel concilio di Firenze sotto Eugenio IV, ed abiurò gli errori de' nestoriani. Nel t. 2, p. 1468, sono riportati questi vescovi giacobiti di Tarso. Giovanni del 668; Abibo dell'847; Atanasio I del 936; N. verso il 1141; Atanasio II del 1246. Nel t. 2, p. 1468 si leggono i due seguenti vescovi armeni di Tarso sotto il patriarcato di Sis, e nel secolo XIII Tarso divenne pegli armeni sede arcivescovile. Giovanni assistè al concilio di Sis sotto Leone II re degli armeni, e al concilio d'Adana nel 1316; N. cui il Papa Benedetto XIII scrisse nel 1342, acciò persuadesse il Cattolico a tenere un concilio per condannare gli erro-

ri di sua nazione. Nel vol. LI, p. 315, ricordai il rinomato concilio celebrato dagli armeni in Tarso nel secolo XIII, in favore dell'unione colla s. Sede. Nel t. 3, p. 1182 dello stesso *Oriens chr.* si leggono questi vescovi e arcivescovi latini di Tarso, dopo che Tancredi Boemondo principe di Taranto nel 1098 l'espugnò cacciandovi i saraceni. Ruggero è il 1.º nominato all'epoca delle crociate nel 1100, e ordinato da Daiberto patriarca di Gerusalemme; gli successe Stefano che assistè al concilio d'Antiochia del 1136, per esaminare quale arcivescovo di Tarso l'introduzione di Radolfo patriarca di tal chiesa, di che riparlai a SIRIA; nel 1190 l'arcivescovo Auberto nominato nel privilegio concesso ai genovesi da Boemondo principe d'Antiochia, quale principale cancelliere della curia; nel 1198 Papa Innocenzo III vi trasferì dalla sede di Mamista N.; nel 1205 N. cantore della chiesa Antiochena; nel 1213 N. eletto da Innocenzo III; N. del 1224 è nominato nella lettera scritta al patriarca di Gerusalemme da Papa Onorio III; indi è registrato Giovanni I; per sua morte Papa Clemente V confermò l'eletto fr. Daniele de Terdona francescano; N. del 1341 fu sollecitato da Papa Benedetto XII a indurre il patriarca degli armeni a celebrare un sinodo per condannare gli errori imputati agli armeni; poscia fu arcivescovo Pontizio; nel 1366 per di lui morte Papa Urbano V gli sostituì fr. Giovanni II francescano; indi Giovanni III; nel 1396 fr. Giuliano Ettori francescano di Pisa; Giovanni IV, cui il Papa Giovanni XXIII diede altresì l'amministrazione della sede di Pafos nell'isola di Cipro, che per sua morte in essa Martino V nel 1428 gli sostituì fr. Angelo da Narni francescano; fr. Giacomo di Chiusi domenicano perito nelle lingue, convertì molti infedeli, e rinunziò l'arcivescovato a Nicolò V nel 1449; quindi fu arcivescovo Tommaso di Susa, e per sua traslazione alla chiesa di Tarantasia, nel 1460 gli fu surrogato fr. Ubertino di

Monte Callerio francescano. Dopo questo, Tarso, *Tarsen*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, co' titoli simili suffraganei di *Corico*, *Erindela*, *Mallo*, *Tiene*, *Sebaste* e *Pompeiopoli*. Da prelati nunzi ne furono insigniti i Papi *Clemente IX* del 1667, e *Innocenzo XIII* del 1721. Gli ultimi arcivescovi di Tarso furono: Carlo Dalberg nominato nel 1788 da Pio VI, poi arcivescovo di *Magonza (V.)*; mg.^r Pietro *Ostini (V.)* promulgato da Leone XII nel concistoro de' 9 aprile 1827, poi nunzio e cardinale; mg.^r Fabio M.^a de' conti Asquini, nel concistoro de' 2 ottobre 1837 dichiarato da Gregorio XVI, il quale inoltre lo nominò nunzio e poi cred cardinale; il cardinal Paolo *Polidori* abbate di *Subiaco (V.)*, da Gregorio XVI consagrato arcivescovo di Tarso l' 11 febbraio 1844, come riporta il n.º 14 del *Diario di Roma*, ed io rilevai nel vol. XXXVIII, p. 224. Il medesimo Papa assolvendo il cardinale da tal vincolo, nel concistoro dei 25 luglio 1844 vi trasferì da Ferentino mg.^r Antonio Benedetto Antonucci di *Subiaco* (nel quale articolo ne riparlai), inviandolo nunzio a Torino, donde il regnante Pio IX nel 1851 lo traslocò alle sedi vescovili d'*Ancona* e *Umana*. Inoltre questo Papa nel concistoro de' 22 dicembre 1853 ne conferì il titolo a mg.^r Antonino de Luca di Bronte diocesi di Catania, già vescovo d'Aversa, ed attuale nunzio apostolico di Baviera. Portando lo stesso titolo arcivescovile *in partibus*, ma di rito maronita, mg.^r Paolo Pietro Massad, Pio IX nel concistoro de' 23 marzo 1855 lo promosse a patriarca d'Antiochia de' maroniti, come riporta il n.º 67 del *Giornale di Roma*.

TARTARIPETRO, Patrizio romano che alcuni dicono cardinale, ed altri gli negano tale dignità e pare più sicura sentenza, come rilevai nei vol. XLVI, p. 178, LVII, p. 236. Nondimeno riferirò il narrato da Cardella. Dalla congregazione degli olivetani, nella quale fu priore di s. M.^a Nuova di Ro-

ma, passò in quella de' benedettini e fu eletto abbate di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma; indi Gregorio XI lo nominò abbate di *Monte Cassino* col nome di Pietro IV, e vi operò que' molti vantaggi che indicai a tale articolo. Titubando il Papa di restituire a Roma la residenza pontificia, narra nel vol. LVIII, p. 301, che i romani stabilirono di eleggere Papa l'abbate, e ch'egli vi convenisse; ma Gregorio XI lasciata *Avignone* nel 1377 giunse in Roma, ed alcuni pretesero che creasse cardinale l'abbate, con Ciacconio, Lancelotto e Valsignano, non che vescovo di *Rieti*, e nol fu mai. Notai nel vol. L, p. 257 e altrove, che fu uno di quelli che quietò i romani insorti nell'elezione d'Urbano VI. Pietro venne in disgrazia del Papa, perchè attraversava l'ingrandimento del nipote Francesco Prignani. Il Becchetti nella *Storia ecclesiastica*, descrivendo quella del gran scisma d'occidente, riporta la congiura ordita contro Urbano VI, a capo della quale dicendosi esservi l'abbate, il Papa nel 1385 lo spogliò della dignità cardinalizia. Essendo accettissimo a Carlo III re di Napoli, fu dichiarato gran cancelliere del regno, e dal suo figlio Ladislao ottenne insigni benefizi a favore del suo monastero, in cui morì in pace nel 1395, e vi fu sepolto. Contelori rigetta il cardinalato di Tartari, con autentici monumenti, e l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 1208, con ragionata dissertazione prova che non fu mai cardinale, e che Ciacconio confuse con esso il cardinal *Mezzavacca*, e trasse in errore l'Angelotti nella *Storia di Rieti*, ove l'inserì bonariamente nel catalogo de' vescovi reatini, come pur fecero Valsignano e l'Armellini, non che il Becchetti che chiama il Tartari cardinale vescovo di Rieti, e autore della congiura contro Urbano VI, che in vece ordì il Mezzavacca cardinale e vescovo reatino. Cardella però afferma, che Tartari fu deposto dall'abbazia da Urbano VI come seguace dell'antipapa Clemente VII, per cui altri scrissero che as-

sediato Urbano VI in *Nocera de' Pagani* (F.), a mano armata, col gran contestabile del regno conte Alberico, tentò impedirgliene l'uscita. Divenuto Papa Bonifacio IX, gli restituì l'abbazia di Monte Cassino, nella bolla non facendosi affatto parola di cardinalato e di vescovato di Rieti.

TARTARIA e TARTARI o TATARI. Paese vastissimo, parte nell'Asia centrale e parte nell'Europa, *Scythia*, denominandosi la Tartaria minore *Taurica Chersonesus*, laonde il tartaro come discendente dagli sciti dicesi *Scythæ, Tauricus, Tartarus*. Il nome di tartari o tatarsi si dava vagamente a tutti i popoli dell'Asia centrale o mediana, dal mar Caspio sino alle coste orientali; ma poi si conobbe che la razza alla quale veniva dato è assai estesa. Sembra che abbia avuto la culla nella Tartaria Indipendente o Turkestan e siasi successivamente sparsa nel nord e nell'ovest dell'Asia, e nell'Europa orientale. Sotto la denominazione di tatarsi o tartari viene inoltre compresa un'infinita quantità di tribù bellicose e nomadi ossia erranti, che eguali nelle abitudini e costumi, sovente cambiarono di rango, di nome e di situazione. Essi conducono vita pastorale, vivono sotto mobili tende, senza avere nè città, nè villaggi: sono molto eccellenti cavalieri e cacciatori, si cibano della carne de' loro cavalli, e bevono il latte delle giumente. Non meno degli sciti loro antenati, essi sono valorosi e selvaggi, sopportando le privazioni e gli stenti con indicibile costanza. Secondo i turchi, che fanno risalire la loro origine ad un figlio di Giafet, non formerebbero i tartari odierni che un ramo della loro razza. Certo è che nel secolo XII, allorchè comparve il conquistatore Gengis-Kan, imperatore o gran kan o chan del Mogol, la nazione tartara era estesissima, ma sparpagliata e di poca fama; il quale principe e capo de' mongoli soggiogò rapidamente i tartari, gl'incorporò a' suoi eserciti, e per una singolarità rimarchevole, si

è quasi congiunto il nome del popolo vinto alle vittorie e devastazioni delle quali fu vittima prima. Quindi i tartari divennero più famosi de' loro vincitori, composero la massima parte degli eserciti mongoli, la lingua loro si stabilì nel paese conquistato e vi divenne dominante. Sotto la condotta di Batu-Kan, nipote di Gengis, invasero la Russia nel secolo XII; indi restarono sotto la dominazione di quest'altro conquistatore e de' successori suoi nell'impero di Kapciak, che si estese sino sull'Ungheria, la Russia, la Polonia, e su parte della Germania. Passarono poi sotto il giogo del famoso Tamerlano, che al cadere del secolo XV abbattè la dinastia di Gengis, da cui per parte di donne discendeva. Essendo stato membro l'impero sotto i successori di Timur o Tamerlano, le orde di tartari rimaste sparse sul territorio conquistato, passarono in mano di diversi capi, e furono quasi tutte progressivamente dalla Russia (V.) sottomesse; sotto la qual potenza conservarono i tartari in gran parte l'antico nome, al quale si aggiunsero, secondo i luoghi che abitavano, certe denominazioni particolari, per distinguerli tra essi. In breve prima parlerò di loro, e poi degli sciti antichi e della Scizia. I *Tartari d'Asstracan*, gli uni abitano tal gran città della Russia europea, presso la principale foce del Volga nel mar Caspio, altri ne' villaggi circostanti; una 3.^a parte si compone di nomadi, ch'errano sulle sponde di tal mare. Il numero molto si diminuì dopo la conquista fatta da' russi del paese, nè più formano presentemente che una debole parte della popolazione. Quelli della città sono una colonia separata, tengono tribunale apposito, dove siede un giudice tartaro, con un assessore russo che veglia acciò sieno eseguite le leggi dell'impero. I *Tartari Baskiri*, pure della Russia, abitano la parte meridionale de' monti Ural, limiti dell'Europa coll'Asia, e qualche distretto del governo d'Orenburgo. Sono alquanto goffi nella figura, di gran

forza, arditi, caparbi, allegri, molto ospitali e inclinati alla ruberia. Professano, come la più parte de' tartari, il *Maomettismo*, mescolato a molte pratiche superstiziose: hanno d'ordinario due mogli. Somministrano della cavalleria leggiera all'armata russa, e fanno il servizio delle loro frontiere. Non pagano imposte, ma sono obbligati di procurarsi il sale da' magazzini dell'impero. Si credono d'origine finnese, cioè della Finlandia, di cui parlai a SVEZIA, e ungherese con un miscuglio di turchi e ne parlano la lingua. Da molto tempo non hanno più kan o capo principale, e sono divisi in 34 orde o sezioni, ciascuna delle quali sceglie il suo capo col titolo d'anziano, al quale il governo aggiunge uno scrivano preso d'ordinario fra i tartari mescheriaki, le cui funzioni consistono nell'ispiagare gli ukasi imperiali e nel vegliarne l'esecuzione. I *Tartari Barabintsi* abitano la steppa di Baraba nella Russia asiatica, nel governo di Tomsk e di Tobolks, e si compongono di 7 bellicose tribù, avente ciascuna il suo capo. Somigliano assai a' mongoli e a' calmucchi; pretendono osservare il maomettismo, ma non in tutto lo seguono. I *Tartari Beltiri*, egualmente nel governo di Tomsk sulle rive dell'Abakane, sono poco numerosi e rassomigliano molto negli usi a' zayansky, tranne il sospendere i loro morti sugli alberi in vece di seppellirli, tumulandoli ne' luoghi più nascosti della foresta, co' loro più belli vestiti e utensili, in una alia loro sella. Pagano un tributo alla Russia. I *Tartari Cinesi* sono i popoli che abitano la Tartaria cinese, nome sotto il quale talora comprendonsi la Mongolia, il Thibet, la Manscuria, e la Piccola Bukaria o Turkestan cinese. Si può vedere CINA, PEKINO, NANKINO, INDIE ORIENTALI, ove parlai anche del Mogol e del Thibet (Tolomeo chiamò l'Indo-Scizia l'India settentrionale), e VICARIATI APOSTOLICI. Da parecchi anni l'insurrezione infuria nell'impero della Cina nell'Asia orientale, e guadagnò in estensione,

specialmente dall'esaltazione al trono del presente imperatore di stirpe e origine tartara. Il formidabile movimento deriva dalla vecchia contesa dinastica, poichè circa 3 secoli addietro i mandschuri o mansciuri tartari del Mogol conquistarono l'impero, e costrinsero i cinesi ad assoggettarsi e ricevere il nome tartaro dell'orda loro. La cacciata imperiale famiglia dei Tai-Ming scomparve e andò quasi in dimenticanza, ritirandosi nelle provincie meridionali di Kuangen e Kuangsi, le quali a' nostri giorni si ribellarono per riportare sul trono l'espulsa dinastia. Ora al capo dell'insurrezione Tsu-Kin-Tao, che si spaccia diretto rampollo dei Tai-Ming, venne conferito l'onorevole titolo di Tien-Teh o celeste virtù. Egli viene chiamato da' suoi seguaci restauratore dell'ordine e del diritto, minacciando il medesimo di conquassare l'attuale esistenza dell'impero tartaro da' fondamenti, per deporre la dinastia di Mandschu o Mansciù. Questo pretendente ne' diversi proclami contro l'estermidio de' tartari e la cacciata de' Mansciù, dichiarò voler ristabilire la religione de' cinesi in tutta la sua purezza; ma da essi rilevasi, ch'egli mescola il paganesimo col cristianesimo, al quale però si dimostra favorevole. I *Tartari di Crimea* abitano questa regione o Chersoneso Taurica, penisola della Russia europea nel governo di Tauride, il cui capoluogo è Sinferopoli, divisa in due parti dal Salghir, ch'è il maggior fiume, i cui principali porti sono quelli di Teodosia, Balaklava e Sebastopoli, ora teatro di formidabile guerra. Varia n'è la temperatura, ove fredda e umida nell'inverno, bollente e insopportabile nell'estate, perciò l'aria non è molto sana; in altri luoghi il clima è assai dolce e salubre, con paese assai bello e pittoresco nelle sue montagne. Il suolo in generale è fertilissimo, con abbondanti pascoli e numerose mandrie; rapida n'è la vegetazione, producendo pure eccellente legname da lavoro. Il commercio assai fiorì sotto i greci e i genove-

si. La maggior parte della popolazione si compone di tartari discendenti da' nogaes e da altri, nella più parte grandi e di forte complessione: la loro fisionomia si avvicina a quella degli europei, e seguono il maomettismo. I loro usi richiamano alla memoria la semplicità delle prime età, sebbene i ricchi non sono del tutto stranieri ad una specie di lusso: il tabacco da fumo è per essi un oggetto di 1.^a necessità. Il restante degli abitanti sono greci, armeni, tedeschi, bulgari, moravi, russi ed ebrei. I coloni tedeschi sono i più civilizzati, hanno le loro chiese e ministri protestanti: i fratelli moravi stabiliti a Perrekop, prosperano molto. La Crimea chiamata un tempo *Chersoneso Scitica*, *Cimmerica* o *Pontica*, fu anticamente abitata da' tauri, per cui prese il nome di Tauride o Taurica. I greci vi si stabilirono verso la metà del VI secolo avanti l'era nostra, e vi costruirono varie città, e poi vi eressero il regno di Bosforano, il quale a poco a poco fu conquistato da Mitridate re di Ponto, dagli alani e da' goti (onde la parte montagnosa si chiamò *Gothia*), sotto i quali vi fu introdotto il cristianesimo, venendo espulsi dagli unni che invasero la Crimea nel declinar del IV secolo di detta era. Dopo diversi che la signoreggiarono, fu il campo di guerre crudelissime tra' greci e i russi, finchè la dominarono i tartari nogaes, e come il loro principale commercio lo facevano nella città di Crim, la penisola prese il nome di *Crimea*, che richiamava quello di *Cimbres* o di *Cimerii*. La repubblica di *Genova* (V.) vi formò vari opulenti stabilimenti, primeggiando quello di *Caffa* (V.) loro colonia, l'antica *Teodosia* (V.). Nel secolo XV furono rovinati da' tartari uniti a' turchi, e poi Maometto II pose la Crimea sotto la sua dipendenza, lasciandone il governo a un kan, che nel secolo passato fu costretto abdicare quando la Russia unì la contrada al suo impero. Nelle patite devastazioni d'ogni genere, città popolate e floride, in poco tempo più non offrirono

che ammassi di rovine, al paro de' monumenti greci, con notabile diminuzione dei tartari. I *Tartari della Dobruja* o *Dobruska* abitano tale paese della *Turchia (V.)* europea, del sangiacato di Silistria, di cui forma la maggior parte. Comprende tutto il territorio chiuso tra il Danubio e il mar Nero sino ad Aidos, e pe' tartari che vi si stabilirono prese il nome di *Tartaria Dobruja*. I *Tartari Icikinskoi* dimorano nel governo di Perm della Russia asiatica, e sono una piccola colonia dei tartari di Kazan, che emigrarono sotto il czar Pietro I il Grande, e stabilironsi sulle sponde dell' Iset. Si compongono di 200 famiglie sparse in diversi villaggi. Servono in guerra senza paga, e perciò esenti dal reclutamento e dalle contribuzioni. I *Tartari di Kasimov* abitano l'omonima città della Russia europea, già capitale d'un piccolo stato tartaro o regno di Kasimov, e fanno considerabile commercio. Il paese è fertile e ben coltivato. I *Tartari Kacini* o *Katchini* abitano nella Russia asiatica nel governo d'Ieniseisk sulle rive d'Ienisei, sotto tende di feltro e cortecce di betula, e sono i più sozzi e meno affabili de' popoli nomadi russi dell'Asia, solo occupandosi delle mandrie e della caccia. Parlano il linguaggio degli altri tartari, corrotto da un miscuglio di parole mongole. Sono divisi in 6 orde, ciascuna comandata dal capo o baselik, il quale riscuote il tributo di pelliccerie per la Russia. In cambio egli riceve un cavallo, e certa quantità d'acquavite, che porta al suo campo, ov'è bevuta in comune. I *Tartari di Kazan* abitano in Russia nel governo di Kazan. Sono miti e pacifici, osservano con zelo il maomettismo, amano generalmente l'istruzione, ed i più piccoli villaggi possiedono scuole. Ordinariamente parlano la lingua turca, usando l'arabo nelle ceremonie religiose. I *Tartari Kundori* sono una popolazione della Russia europea, del governo di Astrakan. Va errando nelle steppe delle rive d'Akhtuba e sino al mar Caspio;

è povera e non paga alcuna gabella alla Russia. I *Tartari Mescheriaki* o *Metscheriaki* sono una piccola popolazione della Russia europea, formante circa 2000 famiglie, nel governo d'Orenburgo e di Perm. Avendo reso de' servigi alla Russia nel 1735 per la ribellione de' tartari baschiri, si diedero loro alcuni villaggi degl'insorti. Ora sono uniti in reggimenti come i cosacchi, e fanno com'essi il servizio delle linee d'Orenburgo. Sono maomettani, e somigliano a' tartari d'Ufa; ne' costumi e usi seguendo quelli de' baschiri, ma più di loro dolci nel carattere e più istruiti nella religione. I *Tartari Nogai* o *Nogaesi* abitano il sud della Russia europea, e particolarmente nella parte occidentale del Caucaso, nel sud del governo di Iekaterinoslaw, e nella porzione nord della Tauride. Si dividono in molte orde o tribù più o meno considerabili, che cambiano talvolta di residenza, e prendono spesso il nome de' luoghi che abitano. Questi popoli formano di rado alleanze cogli altri tartari, neppure con que' della Russia. Gli uomini sono di media e piccola statura, d'un colore ramino oscuro e talvolta quasi nero; sono soggetti ad una malattia che fa loro perdere la barba, infermità che un tempo dominò tra gli sciti, ed allora prendono l'aspetto di donna vecchia, onde sono banditi dalla loro società e obbligati a vivere colle femmine. In generale sono affabili, sinceri, ospitalieri, ma insieme un poco selvaggi, sporchi, ignoranti e dediti alla rapina. Parlano la lingua turcomana o tartara, o diversi dialetti che da essa derivano, e professano il maomettismo della setta sunnita. La maggior parte erra come nomade nelle steppe. Vi sono tra loro de' principi e altri nobili, cui il popolo è somnesso, paga le decime e li segue in guerra. Tutti poi i nogai pagano un tributo alla Russia, alla quale la più gran parte di essi divenne soggetta nel 1783. I *Tartari dell'Obi* sono un popolo asiatico della Russia nel governo di Tomsk, sulle spon-

de dell'Obi e de'suoi affluenti. Si dividono in 16 tribù, 12 delle quali hanno abitazioni fisse. Si dedicano alla pesca e alla caccia, e pagano al governo le imposizioni in pelli di rangiferi e daini. Quelli che abitano i villaggi nel 1720 furono convertiti al cristianesimo, ma i nomadi sono maomettani. I *Tartari Sagaitzy* sono un piccolo popolo della Russia asiatica del governo d'Ieniseisk, nel distretto di Minusinsk, è nomado e per la maggior parte segue lo sciamanismo. Assai ricchi di bestiame, pagano il tributo per ogni uomo armato. Hanno la barba foltilissima e pelosissimo il corpo, sono grandi e nerboruti. Non coltivano che il grano pel consumo loro, e cibansi inoltre di radici e di piante. I *Tartari di Siberia* in complesso sono quelli di tribù tartare che trovansi sparse nella Siberia, regione di cui parlai a RUSSIA, e a TOBOLSK che n'è la capitale. Si riguardano come originari di quel paese, però è probabile che non vi giungessero per la maggior parte se non in seguito de' conquistatori mongoli ne' secoli XI e XIII. Il regno o kanato di Siberia fu fondato verso la metà del secolo XIII da Sceibassi, nipote di Batu-Kan. La 1.^a residenza de' kan siberiani fu nel sito che oggi occupa Taumen, e portava il nome di Cihuidina. Questa città fu in appresso spianata, ed i kan si stabilirono sulle sponde dell'Irtisch, dove edificarono Isker. L'ultimo kan avanti la conquista della Siberia, per parte de' russi, Kucium, incominciava a stabilire la religione maomettana; ma l'arrivo de' russi pose ostacolo a'suoi progressi. Ora i tartari si sono talmente mescolati cogli altri popoli della Siberia, ch'è quasi impossibile rintracciarne l'origine. I *Tartari Tchary* o *Ciary* sono un altro popolo asiatico della Russia nel governo di Tomsk, presso la città di questo nome. Sono eccellenti agricoltori, professano il maomettismo, e si compongono di circa 800 famiglie. I *Tartari di Tobolsk* abitano in questa città dell'Asia soggetta al-

la Russia, e ne'suoi dintorni: sono in scarso numero, e osservano il maomettismo. I *Tartari di Ufa* della Russia in Asia, governo d'Oremburgo e distretto d'Iekaterinburg, formano un corpo assai considerabile tra la Belaia e l'Ik. Sono i coltivatori più laboriosi di questo governo, e la contrada che abitano è fertile e ricca. Dimorano in villaggi composti di case di legno, che demoliscono e abbandonano quando le terre circostanti abbiano perduto la loro fecondità. In quasi tutti i villaggi sonovi maestri di scuola per educar la gioventù. I costumi e la lingua partecipano di quelli de'tartari di Kazan. I *Tartari di Verkhnei-Tomsk* nella Russia asiatica, governo di Tomsk, sono nomadi ed errano abitualmente sulle sponde del Toma, nella sua parte superiore. Hanno i propri capi, ma sono poco numerosi, poveri e selvaggi, essendo la loro religione lo sciamanismo. I *Tartari Zaianski* o *Sayanski* della Russia in Asia, nel governo d'Ieniseisk, sono nomadi e passano l'estate nell'alte montagne, dalle quali traggono il nome loro, e l'inverno nelle pianure vicine. Una parte di questa tribù si rifugiò nel territorio cinese, per isfuggire la dominazione russa. Dividonsi questi tartari in parecchi aimak o famiglie, ciascuna col suo capo, il quale giudica e governa il suo aimak, e raccoglie il tributo, di cui è debitore all'impero, il quale consiste in 3 rubli per testa. I zayanski sono cacciatori destrissimi, e la ricchezza loro principale consiste in cavalli e bestiame. Gran parte di loro si convertì al cristianesimo, gli altri seguono lo sciamanismo. Depongono i morti in bare, che sospendono agli alberi, ove rimane il cadavere sino all'intera sua distruzione. Altri tartari sono i *Calmucchi* o *Kalmucchi*, pur divisi in molte orde o nazioni, ciascuna delle quali ha il suo kan, e uno di essi più potente si stabilì in *Samarcanda* (V.), ov'è il sepolcro di Tamerlano. Alcuni di essi sono cristiani (saranno scismatici russi o nesto-

riani o altri eretici, poichè nel paese de' kalmucchi non si ha memoria che vi sieno stati cattolici, almeno nella Tartaria Russa), altri maomettani, e molti tuttora idolatri. In generale quelle popolazioni non hanno stabile dimora, sono sempre in cammino, campeggiavano sotto le tende, seco conducendo le mogli e i figli, i cammelli e gli armenti: trafficano co' russi, ed alcune migliaia sono di continuo agli stipendi dello czar. I kalmucchi sono meglio conosciuti dagli antichi geografi col nome di *Eleuti*, e da loro chiamati una delle 4 principali tribù de' mongoli occidentali, che si danno il nome comune di Durben-Oirad, o de' quattro alleati. All'epoca della potenza mongola, gli antichi eleuti si erano fissati nelle contrade che stanno in vicinanza del lago Koko-noor, all'ovest della provincia cinese di Kan-su. Questo popolo suddiviso come i rami della famiglia de' suoi principi in Khochot, Dzungar, Durbet o Tchoros, e Torgoout, abita pure nella Cina e parte nella Russia. La maggior parte de' kalmucchi khocot dimora puranco nel paese del Koko-noor, ed in molti cantoni del Tibet orientale; si trovano sotto la dominazione cinese, quantunque governati da' loro propri principi. In generale i kalmucchi sono bravi e intrepidi, ospitali e di carattere aperto, ma insieme sono infingardi e astuti. Fra loro sono rari i delitti, ma rigorosi assai ne sono i castighi, e le multe si pagano con bestiame. In generale sono di taglia media e magri, e di colore abbronzito; però le donne non esponendosi al sole sono bianche. Le orde in vari tempi commisero ladronerie, e fecero incursioni nelle provincie russe e in altre limitrofe; ora respinti, ora impuniti. Ma la Russia a reprimerne il brigantaggio, pervenne a indebolirli con abbassare la potenza de' loro kan. Sono nella più parte idolatri di molte divinità, zelanti della religione lamaica e della credenza buddica. La principale loro ricchezza consiste in mandrie,

delle quali le più numerose sono di cavalli e montoni. Da loro stessi si fabbricano quanto abbisognano, ed hanno anche degli orefici. Le donne sono eccellenti nell'arte di preparare le pelli d'agnello e montone, che vendono in gran numero nella Russia, conosciute sotto il nome di pelli d'Astrakan. Qualche volta da' geografi si dà il nome di *Calmucchia* o *Kalmucchia* alla porzione dell'impero cinese abitata dagli eleuti o kalmucchi, come la Kochotia, la Dzungaria e qualche vicino paese. Il nome di Kalmucchia si dà pure spesso alla steppa in cui si fissarono gli eleuti della Russia, e che si estende nel nord della provincia del Caucaso.

Gli *Sciti*, abitatori della *Scizia*, furono que' popoli che dagli antichi si compresero sotto tale vocabolo, e corrispondenti agli odierni *Tatari* e volgarmente chiamati *Tartari*, tanto di quelli descritti, che di quelli della Tartaria Indipendente o Turkestan, della quale parlerò poi. Lar.^a dimora degli sciti fu sulle sponde dell'Arasse, in Armenia, ove si fissarono dopo il diluvio i 3 figli di Giafet o Jafet, Magog, Mosoch e Jubal, a' quali la s. Scrittura aggiunge Ross, il cui nome rimase all'Arasse. I popoli usciti da questi 4 capi si sparsero intorno a' rami del monte Tauro che vanno a congiungersi al Caucaso; ma non potendo distendersi verso il mezzodì, ove incontravano nazioni potenti e numerose, attraversarono le gole del Caucaso, e sboccarono verso il nord, dove trovarono vaste pianure e il campo libero. Moltiplicati all'infinito, tali popoli occuparono il nord dell'Europa e dell'Asia, formando come un mondo a parte, donde uscirono in diversi tempi genti numerosissime. Si stabilirono sulla costa del Ponto-Eusino, intorno alla Palude Meotide, e sino alle bocche del Boristene e del Danubio. I moscoviti e i russi hanno conservato i nomi di Mosoch e di Ross, come opiuano alcuni. In Asia, senza abbandonare i due fianchi del Caucaso, si distesero dalle sponde del mar Caspio sino

a quelle del mar Ghiacciale, e verso l'orientale non furono limitati se non dal paese de' Seri. Così la Scizia d'Asia corrisponde appresso a poco alla Gran Tartaria o Tartaria Indipendente o Turkestan, altri dicono il Mogol. Il monte Imau la dividea in due parti: una di qua, l'altra di là, *Scythia intra Imaum et extra Imaum*, ossia Scizia Citeriore e Scizia Ulteriore, la 1.^a confinante al nord coll'Oceano settentrionale, al sud col mar Caspio, all'est colla Scizia Ulteriore, all'ovest colla Sarmazia asiatica, abbracciava 38 popolazioni e la città di Danoba; la 2.^a limitata al nord da terre incognite, al sud dall'India di là dal Gange, all'est dalla Serica, all'ovest dalla Scizia Citeriore e dal paese de' Saci, formavasi da 7 popolazioni e da parecchie città. Gli sciti antichi aveano costumi semplici e virtuosi, erano giusti e retti, viveano di miele e di latte, ed ignorando leggi e arti, viveano sotto le tende; nomadi coll' aiuto de' loro carri, vestiti di pelli, metteano in piedi numerosi eserciti, ne' quali figuravano anco le donne bellicose per natura e per educazione; tagliavano la mano destra a' vinti, armavano gli schiavi, severissimamente punivano il furto, adoravano gli Dei della Grecia. Quantunque fossero più cupidi di difendere la propria libertà che di attentare all'altrui, si fecero però conoscere in una spedizione che loro acquistò l'impero dell'Alta-Asia, estendendosi anzi sino alle frontiere dell'Egitto. Divenuti padroni della Jerapoli o Bambice, in Siria, le imposero il nome di Magog, loro padre, e la città di Bethsan, in Palestina, prese la denominazione di *Scitopoli*. Dario figlio d'Istaspe, al quale questa invasione somministrò un pretesto per attaccarli sul Danubio, non riportò dalla spedizione che l'onta della sconfitta e la perdita della massima parte del suo esercito. Altri storici riferiscono, che Dario cedendo al consiglio del savio Gobria, si ritirò di notte tempo nel massimo silenzio, lasciando poca gente e di nessun conto a

guardare il campo, con gran quantità di somari e molti fuochi accesi, affinché quelli col loro gridare, e questi colle loro vampe, facessero credere che i persiani vegliassero a fronte del nemico. In tal modo terminò la formidabile spedizione di Dario, e gli sciti lo videro ripassare l'Istro, lasciando loro l'idea della sua debolezza, e la fiducia riposta, nelle loro forze non che nella sicurezza del loro paese. Alessandro il Grande non fece che assaggiare le sue forze contro gli sciti d'Asia che abitavano di là dal fiume Jaxarte. Ma non si può meglio giudicare di ciò che fossero gli sciti, se non dal gran numero de' popoli che ne sono usciti: prima di nostra era i parti, ne' primi secoli di essa i goti, gli unni ed i vandali; nel X secolo i turchi selgiucidi; nel XIV gli ottomani; finalmente i mogoli. Però al tempo della grande potenza de' romani erano ben indeboliti, e Mitridate armò contro di essi i sarmati che loro recarono gravissimi danni. Di tutti gli autori dell'antichità, Erodoto è quello che più diffusamente ha scritto intorno a' popoli sciti, ma con racconti mitologici e favolosi. Pertanto egli narra che il 1.^o uomo nato nella Scizia, circa 1354 anni avanti l'era nostra, quando era deserta, chiamavasi Targitao, e dicevasi figlio di Giove e d'una figlia del fiume Boristene; egli ebbe 3 figli di nome Lipoxiade, Arpoxiade e Colaxiade, sotto il cui regno cadde dal cielo un aratro, un giogo, una scure ed un' ampolla d'oro. Lipoxiade che vide il 1.^o questi attrezzi andò per prenderli, ma l'oro si fece ardente. Avvicinatosi Arpoxiade, l'oro s'infiammò nuovamente. Venuto il 3.^o fratello, trovò l'oro raffreddato, prese que' 4 effetti e li portò seco, il che rilevato da' suoi fratelli, lo lasciarono solo padrone del regno. Aggiunge Erodoto, ch' eranvi 6 specie di sciti, cioè: 1.^o Gli *Sciti Agricoli*, che abitavano fra il Boristene e il Panticape, e da' greci chiamavansi *Boristeniti*, dandosi essi medesimi il nome di *Olbiopoliti*; 2.^o gli *Sciti Amirgiani*, che presero nome dalla pia-

nura detta *Amyrgium*; appartenente al paese de' Saci; 3.° gli *Sciti Aroteri*, ossia *aratori*, che abitavano al di sopra degli Alagoni; 4.° gli *Sciti Ancati*, che dimoravano alla sorgente dell'Ippani, probabilmente nell'Ukrania attuale; 5.° gli *Sciti Nomadi*, il cui paese era oltre il Pantica-pe, all'est degli agricoli; 6.° gli *Sciti Reali*, che formarono una numerosa nazione al di là del fiume Gerro, la quale estendevasi al mezzogiorno fino alla Tauride, e verso levante fino alla Palude Meotide, ed anche fino al Tanai. Tutti questi popoli in generale si chiamavano *Scoloti*, dal soprannome del loro re, ma piacque a' greci di dar loro il nome che portano presentemente. Gli sciti, per la loro situazione geografica, pel rigido loro clima, pe' loro deserti e pe' loro gran fiumi erano una nazione formidabile, pronta sempre a invadere le nazioni più felici, e sicura dal canto suo da ogni invasione; motivo per cui, come dice Erodoto, conservarono la loro indipendenza. Adoravano gli Dei della Grecia, ma al solo Marte aveano eretto templi, ed una vecchia scimitarra di ferro tenea luogo del simulacro di quel nume, alla quale sacrificavano cavalli, ed anche altri animali, tranne porci, e parimenti la centesima parte de' loro prigionieri di guerra, i quali venivano scannati, ricevendosene il sangue in un vaso, che si versava poi sulla scimitarra divina. Il Terzi nella *Siria sacra*, parlando della Scizia detta Tartaria e de' suoi regni, nel declinar del secolo XVII, dice che la Scizia si divideva in maggiore appartenente all'Asia, e in minore spettante all'Europa. La minore si distendeva tra la Palude Meotide e il mare Eusino, confinando colla Moscovia, la Podolia e la Volinia, suddivisa in due parti, la prima detta ancora Procopense, e Nogaiense. La maggiore era divisa in 5 regioni o provincie, cioè Catai orientale, Catai boreale, Catai australe, Zagataia sui confini della Persia, e Turkestan verso l'Indie orientali. Gli arabi la com-

ponevano in 12 regni, Thibet, Maurenaer, Olgaria, Chalzagite, Caulachite, Mogol, Magog, Maimans, Tanguth, Bagargari, Niucamo o Tenduch, e Jupi. Ciascuno di questi regni avea il suo sovrano: quello di Niucamo avea occupato la Cina, ma quanto questa era numerosa di città, altrettanto la Scizia ne scarseggiava, avendone appena 13 ragguardevoli, che il Terzi chiama Bagar, Caimac, Camur, Casgar, Cielis, Caracoera, Mortanan, Samarcand, Sujur, Tulufan, Tobat e Taugur. L'avv.° Castellano nello *Specchio geografico*, riferisce che alle contrade, che all'est del mar Caspio vanno costeggiando l'Oxo e l' Jaxarte, davano gli antichi greci il nome di Scizia Asiatica. Quindi esser verosimile che gli sciti d'Europa, popoli della razza finnica, abbiano occupato in epoca remota questo paese; ma le nazioni conosciute dalla storia come abitatrici della Scizia Asiatica, hanno i caratteri distintivi assai uniformi a quelli de' tartari o tatarsi attuali. Il ch. scrittore dice che la Tartaria può dividersi in *Tartaria Indipendente*, in *Tartaria Cinese*, in *Tartaria Russa*. Avendo già parlato di queste due ultime, mi resta a dire della 1.ª chiamata da alcuni Gran Tartaria, altri dicendo tale la Tartaria Cinese, per quindi riportare un cenno generico sulla predicazione dell'evangelo, e sulle notizie ecclesiastiche riguardanti gli sciti e i tartari.

La *Tartaria Indipendente* o *Turkestan* o *Ciagatai*, che i francesi scrivono *Tchagatai*, è una contrada della parte occidentale dell'Asia, che estendesi circa da 36° a 51° di latitudine nord, e da 48° a 78° di longitudine ovest. Confina al nord colla Siberia, all'est coll'impero Cinese, al sud coll'Afganistan e colla Persia, ed all'ovest col mar Caspio: estendesi circa per 550 leghe di lunghezza, per 400 di larghezza, e conta 17,000 leghe quadrate di superficie. In proporzione della sua vasta estensione, appena conta più di 3 milioni d'abitanti, a motivo dell'orde de'

tartari nomadi o erranti. Questa parte di Tartaria così circoscritta, può riguardarsi come una porzione del gran pendio occidentale d'Asia, incominciando qui l'inclinazione del grande Altipiano che occupa l'altra parte di Tartaria soggetta alla Cina. La Tartaria Indipendente appartiene interamente a' bacini del Mediterraneo. Il mar Caspio non vi riceve correnti notabilissime, le principali essendo il Tejen, l'Atrek e il Gurghen; vanno pure nominati tra' maggiori corsi d'acqua il Dikhun o Amu-deria, che traccia una parte del limite meridionale, e il Sihun o Syrderia, che inaffia la parte centrale, ambedue tributari del mar d'Aral. Grandi laghi sono l'Axacal-barby, il Telegul, il Kaban-Kudal, il Sikirtik. Il clima è generalmente mite e salubre: la primavera comincia di buon'ora, e presto le succede l'estate, in alcuni luoghi temperato da venti freschi e da piogge abbondanti, negli altri il calore è oppressivo; riesce l'autunno piovoso, l'inverno tardivo, ma rigoroso. Le sabbie del deserto trasportate da venti impetuosi oscurano l'atmosfera e annientano le messi, nell'estate e nel verno. Frequenti vi sono i terremoti. In alcune parti il regno vegetale è povero, in altre feracissimo e ben coltivato di riso, frumento e altri prodotti. Gli orti producono la maggior parte de' frutti d'Europa; l'uve di varie specie, e reputate le migliori del globo, danno un vino squisito; ottimi sono i meloni, e soprattutto le angurie; co'mori gelsi si nutriscono i bachi da seta, e colla corteccia si fabbrica la rinomata carta bukhara: sommamente proficue sono le coltivazioni del cotone, della canapa, del lino, del tabacco e di altro. Si allevano bovi senza corna, cammelli, capre, pecore, cavalli di bellissima razza, muli e asini di tutti i colori. Non manca d'animali selvatici, numerosissimi sono gli uccelli, specialmente di rapina e le pernici. Vi si trovano miniere di carbon fossile, d'argento, d'oro e di lapislazzoli, ma poco si curano. I laghi producono

molto sale. L'industria è attiva presso i bukarì; i kirghiz sono nomadi e di poca industria. Il commercio fiorisce nell'interno tra' diversi stati, ed all'esterno co' russi, persiani, indostani e cinesi, da' quali si fanno numerose importazioni, e anche di lusso. Gli abitanti sono nella maggior parte maomettani/sunniti, e della razza tatara o tartara di questa contrada: poco inciviliti, il numero maggiore è nomade, proclive al ladroneccio e all'indipendenza. Si dividono i tartari in più tribù, le principali essendo i turcomani, i kirghiz e gli usbeki d'origine turca e ne parlano la lingua; formano questi la nobiltà del paese, compongono l'esercito, e cuoprono tutte le pubbliche cariche: i bukarì sono d'origine persiana. Vi sono molti ebrei, boemi o zingari, e afgani. La *Tartaria Indipendente* è stata così chiamata per opposizione alla *Tartaria Cinese*, nome col quale viene designato l'insieme della Mongolia, della Mandsciuia e della Piccola Bukaria o Kasgar; non pare abbastanza giustificato di chiamarsi tartari i mongoli e i mandsciù, secondo alcuni geografi. Dividesi la Tartaria Indipendente in 3 gran parti, che in oggi niente hanno di politico, e sono: il *Mavarennahar*, il *Carismo* o *Kharism*, ed il paese de' *Kirghiz*. Il *Mavarennahar* è suddiviso in 3 kanati o stati particolari, cioè la Bukaria, il Kokan, e il Badakchan. Il *Carismo* comprende il kanato di Khiva e la Turcomania o Turkestan. I kirghiz sono partiti in 3 orde, ma non si trova che la grand'orda, le altre essendo nomadi. La primaria città è Bukara o Bokara, residenza del kan, e capitale della Bukaria, la quale faceva anticamente parte della Sogdiana, che dopo la conquista d'Alessandro divenne provincia dell'impero greco della Battriana. Bukara fu conquistata nel 1220 da Gengis-Kan, nel 1370 da Tamerlano, e nel 1498 dagli usbeki, i quali fondarono una possente monarchia che sino al 1654 fu retta da vari kan particolari, e poi venne divisa come ora tro-

vasi. In Afnana sobborgo di Bokara, nacque il celebre filosofo Avicenna. La Bukaria comprende la maggiore e miglior parte della Tartaria Indipendente. Nella Bukaria è pure *Samarkanda*, antica capitale di tutta la Tartaria Indipendente, quindi sotto Timur o Tamerlano sede del suo vastissimo impero. Il Carismo trae il nome da' Corasmiani che un tempo abitavano il paese, Khiva n'è la capitale, residenza del kan: il re di Kharism colla sua fermezza e intrepidezza fece argine alle conquiste rapide di Gengis-Kan sovrano del Mogol. Alla sua morte siccome parte di questa contrada passò in dominio del suo secondogenito Ciagatai, il paese ne prese il nome. Il Turkestan, abitato da' turcomani, ha per capoluogo Tachkend, e il proprio principe. Il Kirghiz rimpiazza una parte dell'antica Scizia di qua dall'Immaus, abitata da' massageti e da alcune altre popolazioni, ed il capo d'ognuna delle 3 orde assume il titolo di sultano: i russi nel 1606 soggiogarono il Kirghiz, tuttavia le 3 orde godono assoluta indipendenza, e sebbene l'orda mezzana e la piccola prestino alla Russia giuramento di fedeltà, pure non pagano alcun tributo, anzi da essa ricevono annualmente de' piccoli presenti. La storia della razza tartara perdè molta della sua importanza dal momento in cui più non vi si legano i famosi nomi di Gengis-Kan e di Tamerlano; il maggior suo titolo alla rinomanza essendo quello d'aver veduto uscire dal suo suolo la nazione turca, che tolse agli arabi lo scettro dell'islamismo o maomettismo.

La religione cristiana fu predicata nella Scizia dall'apostolo s. Andrea, alcuni intesero nella Scizia europea, altri nella Scizia al di là di Sebastopoli nella Colchide, altri in ambedue le regioni lo celebrano apostolo: i sostenitori in favore della Scizia europea, in prova vi aggiungono che diffuse l'evangelo nella Tracia e specialmente a Bisanzio, oggi Costantinopoli. Il Terzi dichiara che nella Scizia spuntò

il 1.º raggio della luce evangelica per opera e virtù dell'apostolo s. Filippo, essendogli toccata in sorte, quando gli apostoli si decisero conquistar l'universo a Gesù Cristo, disperdendosi nelle varie parti del mondo. Secondo Metafraste, vi recò meraviglioso profitto nello spazio di 4 lustri. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 44, attesta che s. Andrea passò agli sciti, come dicono Origene ed Eusebio, e quindi in Grecia ed in Epiro; e che aggiungono Sofronio o Doroteo e altri, che non solo s. Andrea fu mandato agli sciti, ma a' sogdiani, a' sachi e agli etiopi. Di s. Filippo riferisce, che coltivò coll'evangelo l'Asia superiore, insieme con s. Bartolomeo, e parte della Scizia, predicandovi per qualche tempo, e finalmente consumando il martirio in *Gerapoli o Jerapoli* di 87 anni. Dichiara il *Piazza nel Menologio romano*, che s. Filippo dopo d'aver convertita quasi tutta la Scizia alla fede cristiana, fu posto in croce, e poi da' sassi oppresso si riposò nel Signore. Inoltre *Piazza nell'Eusevologio di Roma* riferisce che s. Andrea dopo l'Ascensione andò a predicare nella Scizia, nell'Epiro, nella Tracia e nell'Acacia, morendo in *Patrasso*. Anche l'apostolo s. Tommaso si vuole banditore dell'evangelo a' tartari, predicando la fede a' mongoli, e ad alcune altre nazioni della gran Tartaria. Che fu nell'*Indie orientali*, abitate da molti popoli tartari, lo riportai in quell'articolo. Egli è almen certo, dice l'annotatore di Butler, che l'evangelo fu annunziato fino da' primi tempi verso il Tibet, e in alcune contrade orientali della gran Tartaria, sulle frontiere della Cina. I principi conosciuti sotto il nome di *Prete Jan-ni* (V.), l'ultimo de' quali fu vinto e ucciso da Gengis-Kan, regnavano nella Tartaria orientale in Asia, oltre in Etiopia, come testifica Ottone di Frisinga ed altri. Il Catron pretende nell'*Istor. dell'impero del Mogol*, che Tamerlano avesse dell'inclinazione pel cristianesimo; ma con più di ragione l'Herbelot osserva, che quel

conquistatore favorì troppo più il maomettismo. Vi erano de' cattolici fra' tartari, ma la maggior parte de' cristiani del paese erano *nestoriani*, e ubbidivano al patriarca di *Mosul*. Il nestorianismo godeva molti privilegi sotto i maomettani, come gli altri eretici eutichiani. Pare inoltre che i tartari abbiano dato anticamente alcune cognizioni del cristianesimo a' cinesi, ed alcuni monumenti trovati da' missionari lo provano. Il Rinaldi descrivendo come il mondo era una vasta selva di mostri, allorchè gli apostoli impresero a illuminar colte divine leggi, narra come i convertiti messageti deposero ogni inumanità e fieraZZa quando l'abbracciarono, poichè credevano infelice chi non moriva di morte violenta, avendo stabilito d'uccidere e mangiare i vecchi. I caspii co' cadaveri umani nutrivano i cani; gli sciti sotterravano co' morti gli uomini vivi. Nell'anno 102 il 4.^o Paps. Clemente I santificò il mare della piccola Tartaria presso *Cherso* (V.) del Chersoneso Taurico, vicino alla Palude Meotide, ove era stato esiliato, quando per la fede vi fu sommerso; dopo aver consagrato 70 chiese nella contrada mentre eravi stato relegato, come leggo nel Cecconi, *Il sagro rito di consagrar le chiese*, p. 165. Frattanto ne' successivi secoli e verso la decadenza del romano impero, le orde nomadi degli sciti cominciarono a uscire dai loro paesi, per ricercare altrove contrade più fertili e deliziose. Nel 330 riferisce Rinaldi, che Costantino I il Grande, dopo aver fabbricato un ponte sull'Istro, guerreggiò gli sciti entrati nell'impero romano, ma perdè nella battaglia la maggior parte dell'esercito, e si salvò colla fuga, al dire di Zosimo. Però Eusebio e tutti gli altri che scrissero le cose dell'imperatore, affermano ch'egli ebbe vittoria sopra gli sciti, per cui mentre per l'addietro l'impero rendeva loro tributo, li costrinse ad essere tributari dell'impero stesso, liberando la Tracia che aveano occupato. Questi sciti furono quelli che s. Girolamo chia-

ma goti, il che dichiara pure la medaglia riprodotta da Rinaldi. Fece tal guerra Gallicano console, il quale temendo in Filippopoli di combattere gli sciti innumerevoli e mentre si disponeva alla fuga, i ss. Gio. e Paolo l'invitarono a farsi cristiano promettendogli vittoria. Appena egli ne fece voto, con celeste aiuto fu introdotto nel campo nemico, e giunto dal re, questi si gettò a' suoi piedi pregandolo di conservargli la vita. Questi è quel s. Galliano che abbandonate le grandezze mondane, si ridusse a *Ostia* ad esercitarsi nelle più edificanti virtù, ospitando e servendo i pellegrini. Intanto già gli sciti aveano una chiesa vescovile nella città di *Tomi* (V.), metropoli della Piccola Scizia, contrada del Ponto e provincia della diocesi di Tracia, che secondo Strabone e Pomponio Mela estendevasi dalle bocche del Danubio al fiume Tyra. Il vescovo di Tomi divenne arcivescovo onorario senza suffraganei, e di questi colle loro sedi n'ebbe altri 9 la Scizia del Chersoneso Taurico, che andrò ricordando nell'epoche di loro erezioni, comprendendo nelle loro diocesi la Tartaria e la Crimea. Perseguitando l'ariano imperatore Valente la chiesa cattolica, nel 371 si recò nella Scizia ov'erano molte città, rette dal solo vescovo di Tomi, città grande e ricca, ed entrato nella sua cattedrale si sforzò d'indurre il vescovo Brettannione colle sue persuasioni a comunicare cogli eretici ariani; ma il sacerdote di Dio, poichè ebbe con mirabile costanza e libertà parlato al perfido principe, in difesa della fede stabilita nel 325 nel concilio Niceno, ov'era intervenuto il predecessore suo, da lui partì recandosi in altra chiesa, seguitandolo il popolo. Pertanto vedendo Valente che tutti gli aveano voltato le spalle, lasciandolo solo, forte sdegnato, esiliò il santo vescovo: indi lo richiamò, per timore che gli sciti non tramassero perciò cose nuove e non rinnovassero le stragi fatte sotto Costantino I. Rinaldi all'anno 396 racconta altre conversioni alla fede

degli sciti, con l'autorità di s. Girolamo e di s. Paolino; imperocchè s. Niceta vescovo della Dacia mediterranea e grande apostolo, ridusse al cristianesimo non meno i dacii, che i bassi, i goti e gli sciti. Glisciti e gli unni, nomadi e pagani, nel 425 passato l'Istro entrarono nell'impero, e grave danno fecero a' popoli di Tracia, minacciando d'assediare Costantinopoli e di abbatterla al suolo. L'imperatore Teodosio II, raccomandatosi con divoto cuore a Dio, questi abbattè i barbari fieri e superbi, annientandoli; poichè Cuga o Roila o Rugila loro duce percosso dal fulmine infelicamente morì, ed entrata la pestilenza nell'esercito ne uccise la maggior parte, ed il fuoco venuto dal cielo arse moltissimi de' superstiti. Dopo aver Cuga o Roila minacciato lo sterminio de' greci e romani, i suoi nipoti Attila e Bleda ne ereditarono il potere, che il 1.º di essi consolidò in se stesso mediante il fratricidio. Questo barbaro si fece chiamare re degli Unni (V.), e spaventò il mondo colla sua formidabile possanza, cacciando i goti e i vandali dall'occidente. Niuna irruzione lasciò nel suo passaggio più grandi rovine, tranne i vandali, dacchè gli unni ponevano la loro gloria in distruggere e segnalare il proprio nome cambiando in vaste solitudini le contrade conquistate. Nella Scizia era stata eretta un'altra sede vescovile chiamata *Zichia* (V.), che nel 451 il concilio generale di Calcedonia soggettò alla chiesa di Costantinopoli. La Scizia già avea i suoi monaci, fra' quali gli *acemeti*, che esercitavano la *salmodia* senza interruzione; ma alcuni di questi, e massime Giovanni Massenzio e Leonzio, con apparente difesa del concilio di Calcedonia, sforzandosi di ristabilire l'eresia d'*Eutiche* e di *Nestorio*, abbracciando l'eresia de' *Teopaschiti* (V.), tra le altre sostenevano la proposizione: *Unum de Trinitate passum in carne*, in vece di dire *Unam personam de Trinitate*. Dappoichè senza avere riguardo alcuno alla proprietà delle voci, affermavano la divinità aver pa-

tito ed esser morta: *Unus de Trinitate crucifixus in carne*; e ciò volevano persuadere agli altri con tal modo di parlare. Papa s. Ormisda nel 519 la riprovò come nuova e sospetta, facile a interpretarsi in sinistra parte dagli eretici nestoriani e eutichiani. La proposizione diè luogo a una controversia che durò 25 anni a disputarsi con vigore, finchè e come descrive Novaes nella *Storia de' Pontefici*, il Papa s. Giovanni II approvò come cattolica la proposizione: *Unum de Trinitate esse passum in carne*; condannando quella de' monaci della Scizia: *Unus de Trinitate crucifixus est carne*, da essi caldamente difesa, significando a' monaci che se non desistevano di condannarla per eretica, li separerebbe dalla Chiesa; indi da Papa Vigilio e dal concilio generale V, la sentenza contro i monaci sciti fu nuovamente riconosciuta per cattolica. Si può vedere il Noris, *Historiae controversiae: De uno ex Trinitate carne passo*, t. 3, cap. 4, p. 804; e *Dissert. hist. De uno ex Trinitate passo: accedunt hist. Pelagianae*, Roma 1695. Il Rinaldi trattando de' Papi s. Ormisda e s. Giovanni II, con qualche diffusione ragiona de' monaci sciti occulti eutichiani e nestoriani Massenzio e Leonzio, e della proposizione: *Unum de Trinitate crucifixum*, che pretendevano essere necessario d'aggiungere al concilio di Calcedonia. Avendola rifiutata i legati apostolici Vittore e Dioscoro, per eliminare qualunque cavillosa interpretazione o pretesto per impugnare il concilio di Calcedonia, e solo bastare professare il concilio di Calcedonia per dimostrarsi cattolico, i due monaci novatori sdegnati contro di essi, appellarono a s. Ormisda recandosi in Roma, protetti da Vitaliano duce dell'esercito, e millantandosi nella legazione spedita a' vescovi africani come se fossero legati della chiesa orientale che sentiva con loro. A nome di tutti i vescovi africani rispose s. Fulgenzio, senza sospettare che sotto tali parole si ravvolgesse la bestemmia, e schivando le ambigui-

tà, usò la voce *Persona*, e come verocattolico disse: *Una ex Trinitate persona Christus Dei Filius unicus, ut nos salvaret carne conceptu, et natus etc.* La perfidia di tali sciti diè motivo a s. Fulgenzio di scrivere l'eccellente opera: *De Incarnatione Verbi, et gratia, et libero arbitrio*. Il Papa s. Ormisda fece trattenere i monaci sino al ritorno de' legati da Costantinopoli, giunti i quali in Roma e vedendosi i monaci scoperti volevano fuggire, ma il Papa li fece diligentemente guardare, notificando agli orientali la loro pertinace ostinazione alle sue ammonizioni. Massenzio come più dotto scrisse un' apologia, piena di menzogne e calunnie contro il legato Dioscoro, incolpandolo di nestorianismo insieme a Vittore, indi col compagno gli riuscì evadere da Roma. Dipoi esaminando s. Giovanni II la clamorosa controversia, a togliere ogni occasione d'inganno agli astuti ed empì eretici, dichiarò: *Recte dicitur Unum de Trinitate passum, sed securius additur, passum in carne. Dicturus ergo Unum de Trinitate passum, prius addat, omnipotentis Dei unam substantiam, tres esse personas ex quibus una persona idest Filius Dei permanens, homo factus, natus et passus sit, neque Patre, neque Spiritu sancto pariter incarnatus; quamvis opus nostrae redemptionis totae fuerit Trinitas operata etc.* A questa sentenza s'accostò il celebre e dotto scita *Dionigi il Piccolo (V.)*, mostrando piamente doversi dire: *Unum ex Trinitate passum in carne*. Così terminò la famosa controversia di alcuni monaci acemeti sciti, condannando s. Giovanni II quelli che impugnavano la professione di fede di Giustiniano II imperatore. Successivamente propagandosi il cristianesimo, ad onta del maomettismo abbracciato da molti tartari, si andarono erigendo diverse sedi vescovili nella Scizia e Chersoneso Taurico, che nel secolo IX furono elevate al grado arcivescovile onorario, oltre Zichia divenuta metropolitana, tutte nel patriar-

cato di Costantinopoli. Tali furono le sedi di *Tomi* (che nel 686 avea dato alla cattedra apostolica Papa Conone), *Cherso*, *Bospora*, *Matriga* poi unita a Zichia, e *Caucaso* o Monte Caucaso, della quale contrada riparlai nel vol. XLV, p. 152, insieme alla Circassia. Altre sedi vescovili della Scizia e del Chersoneso Taurico, divenute arcivescovili nel IX secolo, furono: *Alania* o *Albania* presso gli alani, i lazi, i circassi, i russi, popoli quasi tutti derivati dagli sciti; *Litbadia* e *Nicopsis*. Nel 971 l'imperatore Giovanni Zemisce, con l'aiuto de'ss. Giorgio e Teodoro martiri, vinse in diverse e pericolosissime battaglie gli sciti e turchi collegati coi russi e bulgari, tutti con altri barbari piombati sull'impero in più di 300,000 combattenti. In qual modo prodigioso furono sconfitti gli sciti e gli altri, lo racconta Rinaldi. Nel declinar di questo secolo e ne' primordi del seguente, l'orde tartare de' turchi abitatori dell'est della Tartaria, invasero la *Persia*, e vi fondarono la dinastia de' Selgiucidi: guadagnarono su 4 punti differenti l'Eufrate, e s'impadronirono delle più ricche provincie dell'*Asia Minore* e della *Siria*. Nel secolo XII l'impero della Tartaria pervenne a tal vastità e possanza, che fu uno dei più formidabili che abbia esistito. Gengis-Kan, capo della tribù mongola, avendo riunito sotto le sue insegne tutte le tribù vicine, conquistò successivamente la Cina, la Persia, e tutta l'Asia dal mar Nero al mar dell'Indie: regnò dal 1206 al 1229, e di lui parlai in molti articoli, dicendo di sue immense conquiste. I suoi successori aggiunsero a tali conquiste quelle contrade che accennai in principio, e l'Europa sarebbe divenuta loro schiava, se le suddivisioni non avessero indebolito il gigantesco impero. Nel 1224 la regina di *Giorgia* scrisse a Papa Onorio III i gravi danni ricevuti da' tartari, i quali però ordinariamente lasciavano che i popoli soggiogati rimanessero nella primiera religione. L'anno 1241 i tartari guastaro-

no più provincie cattoliche, nella Polonia, nell'Ungheria, nella Russia, nella Gazaria, nella Germania, Moravia e in molti altri regni; arsero Cracovia, e mirabilmente furono costretti abbandonare Wratislavia. Tutte quelle terre furono tinte di sangue umano, di arcivescovi e vescovi, nulla risparmiando la ferocia tartara. Perciò dopo la metà di questo secolo furono tenuti da' cattolici molti sinodi, per trovare soccorsi e prendere degli energici provvedimenti, onde frenare l'invasione de' tartari, come notai nel descriverli. Innocenzo IV nel 1245 celebrando il concilio generale di Lione I, caldamente insinuò la repressione della potenza e delle barbarie de' tartari, che descrive il Rinaldi, e per uomini apostolici furono scelti i domenicani ed i francescani, zelanti ed esemplari. Considerando quel zelante Papa la moltitudine de' tartari e sciti, le provincie da essi soggiogate, le grandi vittorie riportate, per ammansarli e convertirli da' loro errori idolatrici, maomettani o di eresie, mandò nelle loro parti alcuni frati francescani, che non temevano di esporsi per amore a Cristo, pronti d'affrontare ogni fatica e pericolo. Scrisse una lettera al re e a' popoli della Tartaria, colla quale dichiarò loro i principali misteri della nostra fede, perchè la ricevessero; dappoichè qual vicario di Cristo procurava secondo il suo officio la salute eterna di essi, e perciò inviava loro i detti religiosi. Per mitigar la ferocia, l'orgoglio e le conquiste de' tartari, scrisse loro un'altra lettera, ammonendoli che non volessero incrudelire verso quelli ch'erano partecipi della natura medesima; imitassero la scambievole congiunzione degli spiriti celesti, o almeno degli animali bruti privi di ragione, i quali per fieri che sieno perdonano alla loro specie. Adempirono i francescani la legazione, tollerando con gran costanza gli stenti e la fieraZZa de' tartari, guidati dal nunzio apostolico fr. Lorenzo di Portogallo, cui successe l'insigne propagatore dell'ordine fr.

Giovanni Cupino perugino da Piancarpino o Piancarpo, che scrisse un libro sui costumi, superstizioni, dominii, potenza e guerre de' tartari, descrivendo l'elezione del kan o imperatore o re Cujuc, seguita nel 1246 dopo il loro arrivo, per morte d'Ogotai successore di Gengis-Kan. Il nuovo sovrano pareva che si volesse rendere cristiano, e n'era segno i chierici cristiani che teneva presso di se e manteneva. Avea sempre avanti al suo maggior padiglione la cappella de' cristiani, ove i chierici salmeggiavano e cantavano liberamente con rito greco. Sebbene l'imperatore Cujuc avesse egregia propensione per la religione cristiana, e non ricevesse scortesemente, all'usato modo de' barbari, i nunzi mandati da Innocenzo IV, nondimeno fece sapere al Papa, ed a tutti i regni e popoli d'occidente, di sottomettersi all'impero tartaro, non temendo alcuno e apparecchiandosi a combattere. Quindi i tartari riportarono vittorie sugli armeni e antiocheni, tornando in Ungheria incitati da Federico il *Bellicoso* duca d'Austria. Per cui Innocenzo IV pregato da Bela IV re d'Ungheria, spaventato dall'avvicinarsi de' barbari, gli promise che avrebbelo soccorso co' crocesignati che doveano recarsi in Siria o in aiuto di Costantinopoli, ed in altri modi; eccitando gli arcivescovi di Strigonia e Colocza a prepararsi alla difesa con munite fortificazioni. Non cessando il Papa di trarre i tartari al culto del vero Dio, dopo aver premiato le fatiche apostoliche del nunzio fr. Giovanni Cupino coll'arcivescovato d'Antivari, nel 1247 mandò loro altri nunzi e religiosi nella Tartaria settentrionale, altri in Persia e nell'Indie orientali. Quelli inviati a' tartari di Persia erano domenicani, e per legato apostolico fr. Ascelino, regnando allora Baitnoi, il quale pomposamente si preparò per accogliere fr. Ascelino e i compagni, inviando prima ad essi l'egip o suo consigliere per sentire cosa bramavano. Il nunzio disse venire da parte del Papa, reputato da' cristiani il

maggiore in dignità, e riverito come padre e signore, il quale avendo saputo che i tartari usciti di levante con grande esercito, senza alcun riguardo a sesso o ad età, tutti avevano uccisi e distrutti più popoli; perciò averlo spedito per ammonire il capo de' tartari ad astenersi di spargere il sangue umano, e far penitenza delle commesse scelleratezze, a seconda del contenuto nelle pontificie lettere. Rispose l' egip, che per vedere il kan e presentargli le lettere, conveniva prima adorarlo con 3 genuflessioni come figlio di Dio, secondo l'uso degli ambasciatori e dei principi suoi. Ma gl'inviati pontificii, benchè rinfanciati da fr. Guicardo cremonese peritissimo de' riti tartareschi, preferirono spargere il sangue che fare tali segni di venerazione, per non iscandalezzare i giorgiani, gli armeni, i greci, i persiani, i turchi e gli altri popoli orientali, e perchè i tartari non concepissero speranza di sottomettere alla loro signoria la chiesa romana. Il che udito dal kan ordinò che si decapitassero, ma per miracolo di Dio evitarono il supplizio, ed i capi de' tartari si posero a questionare con essi sopra la dignità del Papa, e del kan che dissero all'altro superiore per dominazione di tanti regni, ed il suo nome essere più diffuso di quello del Papa e dappertutto temuto e onorato, dal Levante al Mediterraneo e al Pontico: conclusero, il kan esser maggiore del Papa in potenza e gloria datagli da Dio e per l'acquisto della dignità. Il nunzio fr. Ascelino con solidi argomenti confutò inutilmente le asserzioni de' barbari, e dopo aver co' compagni molto patito, ottennero licenza di partire, con una lettera del kan al Papa scritta con gran fasto. Il Terzi riferisce, che Innocenzo IV tentò la conversione dei tartari, allorchè erano soggetti a un sol monarca che palesava sentimenti di pietà, e perciò vi mandò due religiosi in qualità di legati apostolici, con amorevolissime lettere; ma egli superbo e incostante, mutando pensiero, pretese essere ado-

rato da' legati, ciocchè essi ricusarono. Tuttavolta un re confinante per nome Sattach, per opera de' missionari ricevè la fede e il battesimo, e al di lui esempio anche un gran principe del regno. Si legge nel Mireo, *Notitia episcopatum*, a p. 403. » Tartari sive tatari, per vastas Scythiae solitudines ad septentrionem porrectas habitant in Europa et Asia: quibus unum olim *Chamus* sive *Dominus*, nunc plures scisso imperio dominantur. De iis fuse Thuanus, *Hist.* lib. 67. Sunt qui tradunt Anselmum ord. s. Domini, et Odoricum ord. s. Francisci, an. 1247 ab Innocentio IV, missos fuisse ad Magnum Chamum, Cathaii dominum. Inter tartaros Cumanos sunt hodieque plurimi homines christiani ritus latini: a quibus Marcus Antonius Spinula, patria tartarus, sed origine genuensis, patrum memoria, ad Stephanum Battorio Poloniae regem missus est ». Nel 1248 s. Luigi IX re di Francia essendo in oriente per la crociata di Palestina, lo accompagnava per legato apostolico il cardinal *Ottone*, nella biografia del quale dissi che con lettere confermò nella cattolica fede Erisalino kan de' tartari orientali, e altri magnati del regno, ove a tale effetto gl'inviò dotti missionari. Il Rinaldi, che diffusamente parla delle cose de' tartari relative a' cristiani, racconta che s. Luigi IX ricevè una lettera e due ambasciatori di Ercaltai (forse lo stesso che Erisalino) grande e possente signore tartaro de' confini della Persia, e cristiano da molti anni. Il re fece tradurre la lettera da fr. Andrea domenicano, che con altri era andato in Tartaria d'ordine del Papa, nella quale si dice, volere che tutti i cristiani di sue parti sieno liberi da servitù, da tributi, da imposte, e onorati; che niuno tocchi le loro possessioni, che si rifabbrichino le chiese, e vi sieno chiamati i cristiani a' divini uffizi con pubblici segni. Il cardinal Ottone mandò a Innocenzo IV le lettere di Ercaltai, e del capitano generale d'Armenia, il quale era stato mandato ambascia-

tore al kan imperatore de' tartari, che avevano scritte al re e alla regina di Cipro. Gli riferì che i detti ambasciatori avevano dichiarato al re, che da 3 anni il gran kan a esortazione della madre cristiana e d'un santo vescovo avea ricevuto con molti altri il battesimo. Ma dice il Catipratense, che il kan non cedè a' desiderii della madre. Quanto allo scortese ricevimento fatto da Baitnoi a' nunzi apostolici, gli ambasciatori tartari l'avevano detto cagionato per essere pagano e avente per consiglieri alcuni saraceni; e che poi non più avea tanta podestà, perchè stava sotto Erchaltai. Questa ambasceria tartara fu sospettata, e piuttosto inviata per conoscere se veramente i francesi partivano per la Soria, e forse per impedirglielo. Nel 1253 avendo il Papa saputo da Alessandro I gran principe di Vladimiria, che i tartari minacciavano la Polonia, in questa subito spedì legato l'abate Mezanese, perchè bandisse la crociata per reprimere gl'impeti de' barbari; scrivendo perciò lettere a' russi, a' boemi, a' moravi, a' serviani e a' pomeriani, confortandoli a prender la croce contro i tartari, concedendo indulgenze e privilegi. Il Papa nel 1254 si consolò per la conversione de' tartari orientali e del già ricordato Sattaco loro re, che illuminato da Dio co'suoi ricevè il battesimo; indi mandò il prete Giovanni a Innocenzo IV per riconoscerlo supremo vicario di Cristo in terra, ed il Papa confortò il re con paterna lettera, benedicendolo e inculcandogli l'osservanza della divina legge e la propagazione della fede. Halaono re e poi imperatore de' tartari di Persia, dopo aver fatto tributari i saraceni, i persiani e i turchi, comandò che si trattassero benignamente i cristiani. Bramando di estendere le sue conquiste in occidente, domandò l'alleanza di Bela IV re d'Ungheria, il quale intormentito richiese a Papa Alessandro IV se poteva accettarla; ma il Papa riprovò gli abominevoli patti, e lo minacciò che avrebbe fatto insorgere la cristianità contro il nemico comune.

Tuttavolta, divenuto Halaono imperatore, amò i cristiani molto, avendo gran disposizione al battesimo, per cui fece viva istanza al Papa perchè gli mandasse alcun dotto a istruirlo e battezzarlo, e pare abbia abbracciato la fede, anzi divisava di restituire Gerusalemme a' cristiani, avendo conquistato la Soria; ma con grave danno della cristianità morì nel 1264, dopo essersi collegato co' re armeni e giorgiani, ed altri cristiani orientali, onde il negozio della Terra santa restò sturbato. Ottocaro II re di Boemia mosse guerra a' tartari collegati de' ruteni e lituani, e Papa Urbano IV l'incoraggiò a combatterli per aver predato la Prussia e la Polonia, e bandì sopra di loro la croce, concedendo al re le terre che avesse conquistate, se alcun principe cattolico non vi avesse sopra ragione. Il re marciò unito agli austriaci e moravi, con Bruno vescovo d'Olmütz e il marchese di Brandeburgo, e vinti i nemici gl'indusse a farsi cristiani. Inoltre il Papa esortò Bela IV a respingere le suggestioni dei tartari, che nuovamente aspiravano colla sua unione di sottomettere l'Europa, e la regina ottenne dal re l'erezione di fortissima rocca sopra un monte, per rifugio de' poveri e delle vedove nelle incursioni de' tartari, a' quali il re la donò, e fu confermata la donazione dal Papa. Nel 1265 i tartari setteentrionali invasero le terre d'Ungheria e Polonia, onde ricorso Bela IV al nuovo Papa Clemente IV, questi fece predicar la crociata contro i barbari dagli arcivescovi di Strigonia e Colocza, tanto ne' due regni, che in Boemia, Stiria, Austria, Carintia e Brandeburgo. Intanto i genovesi stabilitesi in Crimea e in *Caffa* o *Teodosia*, ove i greci e gli armeni avendovi il proprio arcivescovo, i latini ivi l'istituirono nel 1268. Notai, descrivendo il concilio generale di *Lione II*, che Papa Gregorio X nel 1274 principalmente l'adunò per l'unione de' greci, per la crociata di Terra santa e la disciplina ecclesiastica. Il re de' tartari orientali vi mandò 3 suoi ambasciatori, che il Papa

fece onoratamente incontrare, cioè d'Abaga figlio e successore d'Halaono, che confermato dallo zio gran kan nel trono, si mostrò favorevole a' cristiani. Gregorio X fece leggere le lettere regie a tutto il concilio e presenti gli ambasciatori, con gaudio di tutti i padri per l'inclinazione che mostrava al cristianesimo. Gli ambasciatori furono istruiti nelle cose della fede, ed il Papa li fece vestire di scarlatto e solennemente battezzare dal cardinal di Tarantasia, poi Innocenzo V; indi incaricò fr. Girolamo Mascio d'Ascoli generale dei francescani, e poscia Nicolò IV, a predicar la fede a' tartari, molti de' quali ridusse alla fede cattolica mediante il suo zelo: altri vogliono che fr. Girolamo propriamente non fu inviato a' tartari, ma piuttosto ne' paesi da loro conquistati, per confermare nella fede i cristiani soggiogati, e può darsi che in tale circostanza riuscisse a convertire alcuni de' tartari che ivi erano. Nel 1277 Abaga inviò altri ambasciatori a Papa Giovanni XXI, i quali esposero in concistoro come il re avrebbe rivolto le sue armi contro i saraceni, se l'esercito cristiano passava in Soria, che da lui sarebbe stato provveduto di vettovaglie e delle cose necessarie. Inoltre dichiararono, che siccome Quoblei o Cobila imperatore di tutti i tartari erasi fatto cristiano, e ardentemente desiderando che l'imitassero i figli, bramava che la s. Sede vi mandasse qualcuno esperto nelle dottrine divine per animare e battezzare i tartari. Il Papa avea destinato le persone opportune quando morì; ma il successore Nicolò III scrisse lettere apostoliche ad Abaga, e mandò a lui 5 francescani di gran bontà e sapere, per indurlo al battesimo. Ad onta della propensione d'Abaga a' cristiani, e della soddisfazione provata nell'accoglienza de' suoi ambasciatori al concilio di Lione II, rifiutò le salutari ammonizioni del Papa e perseverò nell'idolatria. Nondimeno Nicolò III si rallegrò con Quoblei e lo confortò a dilatar la fede abbracciata ne' suoi sudditi, raccomandando

gli i detti religiosi, a' quali avea concesso molte facoltà acciocchè con più di autorità potessero esercitare il ministero apostolico. Alcuni altri francescani aveano con successo sparsa la parola di Dio fra' tartari sciti, convertendone molti dal paganesimo a Cristo. Non essendovi in quelle parti alcun vescovo, e la città posta a' confini di Tartaria era stata abbattuta, onde i francescani non potevano essere promossi agli ordini sagri, il capo loro ne avvisò Nicolò III come quella cristianità avea bisogno d'un vescovo. Laonde il Papa aggiunse a Filippo vescovo di Fermo e legato della santa Sede a Ladislao IV re d'Ungheria, di ordinarvi un vescovo. E perchè i tartari cumani mostravano disposizione al cristianesimo, Nicolò III ordinò al ministro de' francescani in Ungheria, che vi mandasse alcuni de' suoi frati. Altri tartari furono sconfitti in Polonia, altri fecero guerra a' saraceni in Persia e vi furono vinti. Nel 1285 entrati in Ungheria co' tartari cumani vi divamparono ogni cosa, predarono e uccisero da carnefici. Mosso Dio a pietà del popolo cristiano, percosse i tartari col flagello della peste, e ne morirono varie migliaia. Nello stesso tempo l'imperatore de' tartari della Scizia Cangiocan e Argon re di Persia scrissero a Papa Onorio IV e al re di Francia e di Sicilia, che volessero congiungere ad essi le loro forze per assalire l'Egitto, e vinti i saraceni annullarne la potenza. Il gran kan essere cristiano, e desiderare sommaramente che si distruggesse la superstizione maomettana, e la religione cristiana si dilatasse da per tutto, ed avere ordinato a tutti i tartari di credere e ubbidire all'immortale Dio, da cui avea ricevuto la dignità imperiale, essendo prima un fabbro; onde d'allora in poi i tartari invocarono in tutte le azioni il nome del Signore. Rimarcai nel vol. L, p. 256, che Nicolò IV nel 1289 scrisse una lettera a Futana re de' tartari, e ad altri personaggi della nazione, poichè in quell'epoca più religiosi, inassime francescani, si affatica-

vano in dilatar la fede tra' tartari orientali, al quale effetto il Papa scrisse più lettere perchè fossero favoriti, così a Jaulaam vescovo in oriente, inviando loro e a' vescovi de' tartari la professione di fede che Clemente IV avea rimesso a Michele Paleologo quando si trattava d' unire i greci alla chiesa romana. Fiorì quindi la religione cristiana fra' tartari, ed Elegade e Tuttane loro regine confessarono il cattolicesimo, del che Nicolò IV si congratulò con loro e l'invitò con fervore ad ampliare il cristianesimo tra' tartari. Argon re de' tartari di Persia e convicini regni inviò ambasciatori alla s. Sede, desiderando di ricevere il battesimo in Gerusalemme, dopochè l'avesse tolta alla tirannia saracena; e Nicolò IV lodandolo, si studiò d'indurlo con esortazioni epistolari a più non indugiare a prenderlo, per gloria di Dio e a bene di sua anima, dimostrandogli la fragilità dell' umana vita. Gli stessi ambasciatori pregarono il Papa di mandare de' sacerdoti latini al supremo imperatore de' tartari Cabila, che non meno di Argon avea in gran pregio la religione cristiana, per cui Nicolò IV con gioia gl' inviò fr. Giovanni da Monte Corvino con altri francescani, che spedito a' tartari da Nicolò III avea scorso con gran frutto molte provincie dell' Asia, e lo confortò con lettera ad abbracciare la fede inseguita dalla chiesa romana. Negli *Annali* francescani del p. Waddingo, e nel *Bullarium francescanum* del p. Sbaraglia, non solo si leggono le benemeritenze de' francescani co' tartari, ma altresì le preclare azioni di fr. Giovanni da Monte Corvino, e nunzio apostolico, il quale nel 1292 passò nell' Indie orientali, visitò la chiesa di s. Tommaso e convertì 100 persone. Entrato nell' impero de' tartari, presentò al gran kan le lettere pontificie, e si studiò d'indurlo al battesimo, comechè favoriva i cristiani. Inoltre delle cose de' tartari e della dilatazione della fede cristiana, compilò un libro Aitono principe di Curco e parente del re d' Armenia,

in gran parte riprodotto dal Rinaldi. Bonifacio VIII spedì a' tartari fr. Francesco o Franco de' Franchi perugino, con titolo di nunzio e legato apostolico, e di vicario generale in oriente. Acceso di zelo per propagar la fede, pervenuto in Caffa predicò con molto frutto a que' popoli, e riuscì loro così accetto che gli permisero di fabbricare un convento pe' suoi domenicani, e quindi ve l'introdusse. De' grandi meriti de' domenicani co' tartari, preziose notizie apprendono dal *Bullarium Domenicanum* del p. Bremond, e dagli altri storici dell' ordine. Dilatandosi assai la religione tra' tartari, Cassano re di Persia, già sollecitato a ricevere il battesimo da Nicolò IV, dopo aver privato della vita e dell' impero Baido cristiano, favorì molto il cattolicesimo, e ridusse al niente molti signori che lo volevano indurre a farsi saraceno, ed a perseguitare i cristiani. Indi nel 1299 con 200,000 tra tartari e cristiani, unitosi a' re d' Armenia e di Georgia cattolici, marcì in Soria contro il soldano de' saraceni per riconquistare la Terra santa. Cassano pugnò con valore contro 100,000 saraceni a cavallo, s'impadronì di quasi tutta la Soria e di Gerusalemme, divotamente visitando il s. Sepolcro. Poscia inviò ambasciatori a Bonifacio VIII, al re di Francia e ad altri re cristiani, perchè mandassero a occupare la Soria da lui conquistata, dovendo ritornare in Persia per combattere diversi signori tartari insorti a suo danno. Nel 1303 i tartari e gli armeni, bramosi d' ampliar la fede, fecero grandi apparecchi per guerreggiare i saraceni, ed annullare la loro superstizione maomettana. Tochte kan de' tartari nel 1306 mandò una splendida ambasceria a Clemente V per opera e cura de' missionari cattolici, e fu in generale assai favorevole a' cristiani. Il celebre fr. Giovanni da Monte Corvino, dopo aver sofferto inaudite persecuzioni da' nestoriani eretici, battezzò nel di lui campo fin dal precedente anno 6000 tartari, fondò chiese e scuole, istruì gio-

vani più capaci nelle lingue latina e greca, ed eziandio nel canto ecclesiastico. Imperocchè narra il p. Benoffi nella *Storia Minoritica*, chel'istancabile fr. Giovanni fabbricò una chiesa in Cambalù residenza imperiale, col campanile e 3 campane; non avendo compagni comprò 50 fanciulli pagani, che ammaestrò, battezzò, ed istruì nelle lettere latine e greche, e ne sagri riti, affinchè lo servissero nella celebrazione de' divini uffizi. Altra chiesa eresse dirimpetto alla corte imperiale, e vi salmeggiavano i fanciulli con soddisfazione dell'imperatore che li udiva. Nel 1.^o anno di sua venuta in Cambalù convertì il re Giorgio, il quale discendeva dalla schiatta imperiale, e che iniziato alla milizia ecclesiastica cogli ordini minori, servivale all'altare co' paludamenti reali. Lo stesso kan diè al santo e mirabile missionario ampia facoltà di poter ovunque liberamente propagar la fede, e lo amò tanto che per poco non si fece da lui battezzare. Fr. Giovanni a bene de' suoi neofiti fece tradurre nella lingua tartara tutto il nuovo Testamento, il Salterio e una raccolta di orazioni. Nel 1306 il sunuominato Aitono mandò a Clemente V il suo libro, per incitarlo a bandir la crociata contro i saraceni pel ricupero della Palestina, e abbandonando le pompe del secolo entrò tra' premostratensi. Clemente V nel 1307 creò arcivescovo di Cambalù o Cambalum o Cumbalum o Chan-Balek capitale del Catay, che molti credono *Pekino*, nella Tartaria cinese, fr. Giovanni da Monte Corvino per avervi convertito molta gente, e fece suoi vescovi suffraganei fr. Andrea da Perugia e altri francescani, cioè Pietro da Città di Castello, Nicola provinciale dell' Umbria, Guglielmo da Franchya, Pietro da Firenze, Girolamo e Tommaso, ed a questi comandò di consagrar col diritto metropolitico fr. Giovanni. Il Papa scrisse una lettera al gran kan de' tartari, lodandolo perchè favorevole a' cristiani, e invitandolo alla fede; quindi nel 1308 inviò a' tartari fr. Guglielmo da

Villanova francescano (forse il Franchya), da lui creato vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Cambalum, per vieppiù dilatare il cattolicismo, al quale erano i tartari inclinati. Olgetucani loro re o kan mandò a Clemente V una nobile ambasceria, dichiarandogli esser disposto unir le sue armi a quell' de' cristiani per sterminare la tirannia de' saraceni in Asia e liberare la Terra santa; a tal fine offrì 200,000 cavalli, e 200,000 salme di biada, promettendo pure di recarsi con 100,000 cavalieri. Il Pontefice rispose con ringraziamenti, e che volentieri si sarebbe adoprato a muovere i principi cristiani per sì santa impresa. Il successore Giovanni XXII per la conservazione e dilatamento della fede tra' tartari, nel 1318 eresse l'arcivescovato di *Sultania* (*F.*) con 6 suffraganei domenicani, poco prima fabbricata dal gran kan Aliapton e fatta sua residenza. A 1.^o arcivescovo vi nominò il suddetto domenicano fr. Francesco de' Franchi, autorizzandolo a creare nuovi vescovi, ed il quale poi per la sua età decrepita rinunziò, e tornato a' suoi chiostri morì nel 1335. Il famoso kan de' tartari Usbeck dell'orda d'oro e figlio del ricordato Tochta, concesse franchigia a' metropolitani russi, sebbene seguace del paganesimo, ad istanza e premure de' missionari romani che trovavansi presso il kan per indurlo al cristianesimo. Questo importante documento chiamato *Iarlik*, in favore delle proprietà de' monasteri, e delle persone de' vescovi e clero russo, lo pubblicò il p. Theiner, *Vicende della chiesa cattolica nella Russia* p. 116. Usbeck ebbe corrispondenza colla s. Sede, come rilevasi da molte lettere di Giovanni XXII a lui dirette, nelle quali ripetutamente lo esortò ad abbracciar la fede, ma senza effetto. Bensì protesse con singolare generosità i cristiani e sacerdoti romani, dando loro volenterosamente persino la permissione di convertire gli scismatici, sotto il cui nome pare che sieno indicati i russi, e di tutto fa menzione

l'annalista Rinaldi. Fiorì tanto la religione sotto di lui, che indotto da alcuni malvagi a vietar l'uso delle campane, come tristo annunzio di calamità, avendolo il Papa richiesto di revocare il divieto, l'esaudì. Giovanni XXII mandò più vescovi e religiosi a predicar la fede, non meno fra' tartari che ad altre nazioni. Nel 1321 si congratulò con Abuscano figlio di Corogano re o kan della Tartaria aquilonare, per avere ricevuto il battesimo a industria di Girolamo vescovo di Caffa, eccitandolo alla conversione ancora de' sudditi. Ringraziò Mussaydan imperatore de' tartari favorevole a' cristiani, e benevolo de' francescani Pietro e Jacopo, e gli raccomandò i tartari che avevano ricevuto il battesimo. Nè men benefattore de' cristiani era Zopan Begilai re o kan d'altri tartari valorosi e conquistatori di più regni; ed a questi pure Giovanni XXII scrisse una lettera del medesimo tenore. Non mancando però altri tartari che oltraggiasse ro i cristiani, a questi il Papa accordò indulgenze quotidiane nel soffrire le tribolazioni, e nel procurare l'altrui conversione; indi nel 1322 pregò l'imperatore Boissetan o Mussaydan a difendere l'Armenia da' saraceni; e sollecitò il re Abuscano cristiano e figlio di Corogano, a cercare di trarre alla fede i tartari suoi sudditi, alla quale nuovamente invitò pure Usbeck. Eguale sollecitazione nel 1329 praticò coll'imperatore de' tartari Elchigadan, il quale aveva mandato alla s. Sede due domenicani suoi ambasciatori per essere benedetto e informato della fede cattolica. Nel 1333 pieno di meriti morì fr. Giovanni arcivescovo di Cambalù, del quale si racconta che convertisse al cristianesimo più di 30,000 persone, e Giovanni XXII gli sostituì il vescovo fr. Nicolò suffraganeo summentovato, che raccomandò al gran kan e al re di Coro, e a tutto il popolo della Tartaria. E qui dirò che Urbano V fece arcivescovo di Cambalù fr. Guglielmo da Prato, recando seco sopra 70 francescani per rimpiazzare i defunti; nel 1384

divenne arcivescovo fr. Giuseppe, dopo il quale Bonifacio IX creò successore fr. Domenico; indi lo fu fr. Leonardo, e per nomina di Nicolò V nel 1448 fr. Bartolomeo Capponi di Firenze, cui successe fr. Bernardo, ed a questi nel 1456 fr. Giovanni Pelletz, e nel 1462 Pio II fece arcivescovo di Cambalù fr. Alessandro da Caffa francescano come i predecessori. Tornando a Giovanni XXII, proseguì nel suo indefesso zelo a trar di errore gli altri re o kan de' tartari, o almeno essere favorevoli a' predicatori del vangelo, rinnovando le sue sollecitazioni con Usbeck che regnava in Gazaria. I domenicani convertirono Milleno kan degli alani, ed a suo esempio si fece cristiano Versaco re di Zichia, con molto contento del Papa, il quale, come avea fatto con Milleno, affettuosamente si congratulò, esortandolo alla perseveranza. Il Papa scrisse lettere circolari a' tartari per la loro conversione, e per agevolarla concesse amplissime facoltà a' domenicani. Divenuta *A vignone* sin da Clemente V residenza de' Papi, nel 1338 vide il singolare spettacolo d'una solenne ambasceria a Benedetto XII, dell'imperatore gran kan di tutti i tartari, con una lettera di questo tenore. «Noi mandiamo Andrea Franco nostro ambasciatore con 15 compagui al Papa signore de' cristiani in Francia oltre 7 mari, ove tramonta il sole, ad aprir la via agli ambasciatori da mandarsi nell'avvenire per noi al Papa, e dal Papa a noi; e pregare il Papa stesso, che ci voglia mandare la sua benedizione, e faccia sempre memoria di noi nelle sue saute orazioni, e che gli sieno raccomandati gli alani cristiani suoi figli. Ancora perchè ci conducano dall'ocaso del sole cavalli e altre cose mirabili. *Scripta in Cambalea in anno Rati mense 6, tertia die lunationis*». Altra lettera dello stesso tenore scrissero a Benedetto XII alcuni principi cristiani famigliari del kan, aggiungendo che la sua amicizia e commercio cagionerebbe nell'impero ottimi effetti per la sa-

lute delle anime, e per l'esaltazione della cristiana religione. Non si può dire quanto il Papa restasse lieto di queste cose, e con molta benignità egli rispondesse all'imperatore, lodandolo della divozione che avea alla chiesa romana e pel vicario di Cristo. Gli raccomandò caldamente i cristiani del suo impero, e di permettere a' prelati, religiosi e altri cristiani di fabbricar dappertutto chiese, basiliche e oratorii per celebrarvi i divini uffizi secondo il rito romano. Lo confortò a venire alla fede, e che sempre avrebbe accolti allegramente gli ambasciatori da lui inviati alla s. Sede, e lo richiese di poterli mandare i suoi nunzi e riceverli con onore, udirli benignamente acciò la semenza della vita sparsa da loro nel campo del suo cuore, producesse frutti da godersi in cielo. Benedetto XII si studiò ancora di confermar nella fede i principi alani, mandando loro la regola del credere, e con lettere per ciascuno li confortò a dilatare la religione cristiana e fabbricare chiese. Ringraziò Cansi principe de' tartari, per aver accolto con gran bontà i predicatori, e dato licenza di promulgare l'evangelo. Pregò Usbeck imperatore de' tartari aquilonari e Timibec suo figlio, che volessero favorire il cattolicismo che fioriva nel suo impero, promettendogli guiderdone da Dio. Quindi inviò nunzi in Tartaria 3 francescani per promuovere in que' regni le cose della fede, con molti privilegi, e li raccomandò al gran imperatore. Nel 1340 Benedetto XII pel mantenimento e purità della fede scrisse lettere agli arcivescovi, a' vescovi e agli altri prelati, ed a tutti i cristiani dimoranti nell'imperi de' tartari, con opportune ammonizioni di conservar incorrotta la religione e di propagarla. Usbeck sempre continuava ad esser favorevole alla dilatazione del cristianesimo, e in detto anno mandò i suoi ambasciatori alla s. Sede, significando al Papa che per piacergli avea ricevuto amorevolmente i nunzi apostolici, e permessa la costruzione e con-

sagrazione delle chiese, non che la diffusione della fede. Gli ambasciatori offerirono al Papa de'doni, per parte dell'imperatore, dell'imperatrice e del loro primogenito. Di tutto Benedetto XII distintamente li ringraziò, eccitandoli a ricevere il battesimo per l'acquisto dell'impero celestiale. Per le differenze de' confini tra' ministri de' tartari, ed i re di Polonia e Ungheria, il Papa si offrì mediatore delle controversie. Nel 1360 montò sul trono di Mogol il gran kan Timur o Tamerlano, ed il suo possente impero durò sino al 1405 in cui morì. Egli credè uno stato formidabile sulle rive dell'Oxo, sottomise la Persia, annientò le forze turche nell'Asia minore, e stabilì nell'Indie orientali dei re, che vi mantennero il dominio sino alla fine del secolo passato. Di sue strepitose conquiste feci parola ne' relativi articoli, massime a **INDIE ORIENTALI**, descrivendo l'Indostan, che comprende la regione; impero annientato negli ultimi tempi, sebbene a Dehly vi è un principe decorato del titolo di gran Mogol, ma soggetto all'*Inghilterra* ed a' suoi immensi conquisti della contrada, città che dopo Agra divenne capitale dell'impero. Si narra di Tamerlano, che giunto colla sua armata vincitrice in Gerusalemme, fu dalla divina grazia potentemente tocco nell'animo, onde non potè senza lagrime udir l'istoria delle oppressioni, delle onte e della morte crudelissima quivi sofferta da Gesù Cristo per salvare il mondo. Sentitosi nell'animo ispirato ad abbracciarne la religione, s'ingannò nel concludere, per sopire i latrati della coscienza: Che siccome era gloria d'un monarca aver soggette al suo scettro molte nazioni, tra loro contrarie ne' costumi e di reggimento, così tornava in grande onore di Dio l'ossequio di varie religioni, tra loro opposte di credenza e di riti. La Cina fu parimenti all'epoca stessa di Tamerlano conquistata dalla tribù tartara de' Mansciù. Papa Urbano V bramossimo di dilatare la religione cattolica, man-

dò missionari nel Catai con lettere al gran kan o imperatore de' tartari, e ad altri principi della nazione, esortandoli alla loro conversione, e che udissero la parola di Dio predicata da' ministri apostolici, e di essere favorevoli a' cristiani. Del tenore medesimo scrisse a tutti i tartari acciò aprissero gli occhi alla luce del vangelo, che recava loro il nuovo arcivescovo di Cambalù, abbandonando le diaboliche superstizioni. Ma già la religione tra' tartari andava a decadere per l'intolleranza, e anche persecuzione de' nuovi dominatori. Il Papa Calisto III addolorato per l'estinzione dell'impero greco e presa di Constantinopoli per opera de' turchi, nel 1455 scrisse lettere premurosissime a tutti i principi, ed a' kan de' tartari, sollecitandoli a prendere le armi contro gli ottomani e il formidabile loro imperatore Maometto II. Nel 1489 i kan de' tartari con ferro e fuoco si scagliarono sulla Polonia, ed il re Casimiro IV mandò a combatterli Gio. Alberto suo figlio che riportò sui barbari due vittorie. Il Papa Innocenzo VIII, pregato dal re di aiuto contro i turchi e i tartari che infestavano i suoi stati, bandì contro di essi la crociata. I tartari rientrarono in Polonia nel 1508, furono messi in rotta dal re Sigismondo I, indi interamente sconfitti nel 1512: perciò restarono liberati dalla servitù 16,000 cristiani, ed il kan di Gazaria fu costretto a domandar la pace. Ma nel 1518 i tartari gazari si gettarono sulla Russia, Polonia e Ungheria, e menarono via più di 50,000 cristiani, che ridussero in servitù. Entrati in Moscovia con 80,000 uomini, tagliarono a pezzi più di 20,000 russi, oltre una moltitudine che fecero schiava. Altra terribile invasione fecero in Russia i tartari della Tauride e di Gazaria o Kazan. Però la potenza tartara fu quasi distrutta dal czar Ivan IV il *Terribile*, sottomettendo alla Russia i kan di Kazan, d'Astrakan e di Nogai, ed i czar successori estesero le loro vaste conquiste sui tartari. Perciò nel secolo XVI da' rus-

si furono istituite le sedi arcivescovili di rito greco-scismatico e sotto la metropoli di Mosca, di Astracan, di Perm, di Tobolsk a cui fu unita la sede di Siberia, di Casan e forse di altre sedi, sia pe' russi che vi si stabilirono, sia pe' tartari da loro convertiti. Nell'articolo SWIESKI parlai dell'antica e della nuova Casan o Kazan, arcivescovato riunito a quella sede; non che descrissi la città, e quale capitale dell'impero del Kaptchak. Si apprende da una lettera scritta nel 1598 da Lahor, dal p. Girolamo Saverio gesuita, che nel Catai o Catai e in Cambalù eranvi ebrei, maomettani, ed ancora de' jasuisti cioè cristiani, i quali aveano molti templi e tra questi alcuni magnifici, ornati di pitture rappresentanti uomini crocefissi, a' quali assistevano sacerdoti, ed uno fra di loro avea maggiore autorità e l'ubbidivano. Che in Caygare, città di fronte nel Catai, avea saputo esservi molti cattolici, e che nel vicino regno di Rebat erano chiese, vescovi e sacerdoti. Queste notizie le confermò nel 1599 con lettera scritta in Agra (e della quale ancora parlai a *INDIE ORIENTALI* o Indostan, ove pure trattai dell'impero del gran Mogol) capitale del gran Mogol, e che avendo pregato l'imperatore a permettere a 5 o 6 gesuiti suoi confratelli il passaggio pei suoi stati pel Catai, essendo più lungo quello per Cabul e Lahor, ne ricevette favorevole risposta. Nelle *Memorie intorno alle Missioni d'Asia* e altri luoghi, che raccolse Nicolò Fortiguerra poi segretario di propaganda *fide*, dice che di tale spedizione non gli venne fatto trovarne monumenti. Non poneva però in dubbio che la cristianità vi fiorisse ancora a quell'epoca, credendola frutto delle missioni speditevi fin da Innocenzo IV, e di quelle inviate da s. Luigi IX che nel 1253 mandò al Catai fr. Guglielmo Rùiquez forse francescano. Inoltre protesta, che della vasta regione di Tartaria, che prendeva la sua denominazione dal fiume Tartaro, non poteva dare tutte quelle notizie che si vor-

rebbe, per essergli sconosciuta in gran parte, tranne que' paesi che sono verso la Moscovia, la Persia, l'impero del gran Mogol, e le coste della Cina settentrionale, e per le difficoltà naturali e quasi insuperabili d'entrarvi, distinguendola col nome di Gran Tartaria, mentre la Piccola Tartaria essere in Europa e dagli antichi chiamata Scizia Asiatica. Divide la 1.^a in 5 parti: la Tartaria propria, la Bukaria, il Zagatay, il Catay e il Turkestan. Essere la vasta regione, particolarmente verso il settentrione, tutta piena d'idolatri, ed ancora di popoli senz'alcuna religione; nei paesi del mezzogiorno vi erano de' maomettani, e verso il mar Caspio alcuni giudei, nestoriani e cattolici. Il loro linguaggio essere simile al turchesco. Quindi protesta, che negli archivi della congregazione di propaganda *fide*, istituita nel 1622, non eravi allora memoria che dessa avesse mandato missionari a' tartari, eccettuati quelli cappuccini che da pochi anni avea spedito a propagar l'evangelo nel Tibet, de' quali ancora s'ignoravano da lui le notizie. Rilevai a SCHIAVO, che Clemente XI s'interessò paternamente dell'angustie che pativano gli schiavi cristiani nella Tartaria, ov'erano missionari gesuiti, i quali perciò aveano costruito uno spedale. Il prelato Fortiguerra descrivendo il gran Mogol, che comunemente si diceva *Indie orientali* (V.), ovvero Indostan, riferisce essere abitato da' maomettani della setta d'Aly, e da' pagani. Indi narra, che nel 1579 Abdul-Gelal-Eddim-Akabar, 7.^o erede di Tamerlano, che tra' tartari suona *Ferro felice*, perchè con un diluvio di tartari inondata la miglior parte dell'Asia e fatte cose meravigliose colle armi, quivi fondò a' successori l'impero, inviò ambasciatori a Goa a' padri della compagnia di Gesù, acciocchè gli mandassero due di loro per ammaestrarlo nella religione de' cristiani; e vi furono spediti i pp. Ridolfo Acquaviva, Antonio Monserrate e Francesco Enriquez, che furono accolti da quell'imperatore con seguiti

non ordinaria allegrezza. Ma vedendo il p. Ridolfo che inutilmente si tratteneva in quella corte, tanto più che l'imperatore si fece capo d'una nuova religione, riprese il cammino per Goa, e poi nel 1583 fu ucciso in Salsete spietatamente da' barbari in odio della fede. E sebbene per l'instabilità di detto imperatore Akabar, nel mostrarsi favorevole ora a' cristiani, ora ai maomettani, non ebbe la religione cattolica modo di stabilirsi e diffondersi, ebbe nulladimeno il vantaggio di non essere odiata, anzi liberamente praticata; e nella stessa corte imperiale si vedevano in molti luoghi pitture rappresentanti Gesù Cristo, la B. Vergine e gli Apostoli; e solamente vennero perseguitati i cristiani da Corambo quando mosse guerra al gran Mogol suo padre. Notai a CINA, che un re di Tanguth nella Tartaria Cinese ricevè il battesimo, e rese ubbidienza a Clemente XIV. Dissi a TANGUTH ch'eravi una sede arcivescovile de' caldei nestoriani, unitasi nel secolo XIII al metropolitano pur caldeo di Chan-Balek o Cambalù. In seguito in molte parti della Tartaria furono dalla congregazione di propaganda *fide* istituite *missioni pontificie*, *Vicariati apostolici* e *Prefetture apostoliche* (V.). In Crimea o Chersoneso Taurica, penisola del mar Nero e del mar d'Azof, nel governo di Tauride, vi sono pochi cattolici e quasi tutti di rito armeno. In Crimea vi sono circa 6 armeni monaci mechitaristi di Venezia, che regolano il culto de' loro connazionali, ed in Caffa fabbricarono un'altra chiesa, essendovi pure la latina. Inoltre in Crimea i mechitaristi hanno un'altra chiesa col proprio monastero. Il regnante Papa Pio IX nel 1848 colla bolla *Universalis Ecclesiae cura*, de' 3 luglio, eresse la sede vescovile di Cherson o Kherson, comprendendo il governo del suo nome, e que'della Tauride, Saratow, Ekaterinoslaw, e di Astrachan, il quale regno con quello di Casan o Kazan pei cattolici anticamente dipendevano dalla prefettura apostolica di Mosca, dichia-

randola suffraganea di *Mohilow*: al vescovo poi diè due suffraganei, uno residente in *Saratow*, l'altro nella *Giorgia*. Lo stesso Papa nel 1852 sostituì alla sede di Cherson, l'altra di *Terraspol* (*V.*) o *Tiraspol*. In tutti i nominati luoghi vi son de' tartari, della Tartaria Russa, e del-

la Piccola Tartaria, provincia che fa parte del governo d' Ekaterinoslaw. Della Tartaria occidentale e della Tartaria orientale, come de' suoi *Vicariati apostolici*, ripeto che ne tratto a quell'articolo, a CINA, a INDIE ORIENTALI.

25457

203

M 829

MORONI, GAETANO

AUTHOR Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica

TITLE

Vol. 71-72 : SUD-TAR

BORROWER'S NAME

DATE DUE

~~STORAGE~~ - CBPL

300497

25457

